Anno VII 1° Gennaio 1914 N. 1

CONFERENZE E PROLUSIONI

PERIODICO QUINDICINALE Fondato nel 1908 ◆ DIREZIONE: ROMA, Via Ulpiano, 1 - Tel. 20-144

SOMMARIO

Abbonamento annuo ... ... L. 5.—
Paesi dell'Unione Postale.. ... ... „ 6.50
Un numero cent. 25 o o Arretrato cent. 50

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE (UTET)
(GIÀ DITTA POMBA)
TORINO o MILANO o NAPOLI o PALERMO o ROMA

CONFERENZE
E PROLUSIONI

PERIODICO QUINDICINALE

:: Volume VII :: Anno VII :: 1914 ::

Direzione: ROMA - VIA ULPIANO, 1

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)
TORINO - MILANO - NAPOLI - PALERMO - ROMA

INDICI DEL VOLUME VII

ANNO VII — 1914

a) Sommari dei fascicoli.

GUZZI). — Il principio dell'eguaglianza sociale iniziale e il solidarismo (ALESSANDRO GROPPALI). — Il materialismo storico e il risorgimento italiano (ARNALDO AGNELLI). — La più grande altezza raggiunta da un pallone sonda (PERICLE GAMBA). — Sopra un latte fermentato commestibile nella Serbia e nel Montenegro (COSTANTINO GORINI). — La distribuzione mondiale dei terremoti (DE MONTESSUS DE BALLORE). — La vaccinazione antitifica (CHANTEMESSE e VINCENT). — Gli aborigeni del Perù e della Bolivia (G. DE CRÉQUI e P. RIVET).

L'attualità: Intellettualità e volontà nelle conquiste economiche (CESARE MARANGONI). — Un'elezione a Roma (ORAZIO RAIMONDO).

Note e Notizie.

9. La rivale (TERESITA GUAZZARONI). — Eloquenza parlamentare moderna (LORD CURZON OF KEDLESTON).

Dalle Riviste e dai Giornali: L'Italia e le sue colonie (LEOPOLDO FRANCHETTI). — Le nuove vie della fisica (MAX PLANCK).

L'attualità: Musica moderna (FAUSTO TORREFRANCA).

Note e Notizie.

10. Razionalismo e spiritualismo (FRANCESCO SEVERI). — L'eloquenza di Cesare (J. MARTHA).

L'attualità: Industria del forestiero e dignità nazionale (GINO DAMERINI). — Assicurazioni sociali e pensioni operaie (VITTORIO AMBROSINI). — La morte delle pietre preziose (ORAZIO REBUFFAT).

L'Italia nelle conferenze straniere (A. SODINI).

Note e Notizie — Nuove pubblicazioni.

11. Le vie nuove della beneficenza (TULLIO ROSSI-DORIA). — I raggi ultravioletti (DANIEL BERTHELOT).

Dalle Riviste e dai Giornali: La catastrofe dell' « L 2 » e l'avvenire dei dirigibili (G. A. CROCCO).

L'attualità: Felice Venezian e Trieste (ERCOLE RIVALTA). — Il giornalismo moderno (GIUSEPPE PREZZOLINI). — Elogio della montagna (PIERO GIACOSA). — Il pensiero religioso, politico e sociale di G. Mazzini (GAETANO SALVEMINI). — Nel crepuscolo del carattere (ACHILLE LORIA). — I nostri autori (GIUSEPPE MOLTENI).

12. I primi saggi della legislazione etico-sociale in Italia (LUIGI LUZZATTI). — Bergson e il pensiero contemporaneo (C. J. LEWIS).

Dalle Riviste e dai Giornali: Commemorazione di G. B. Pergolesi (SALVATORE DI GIACOMO). — Gli spostamenti del mare (CAYEUX). — La marina militare nell'economia nazionale (UGO ANCONA).

L'attualità: L'educazione in materia sessuale (PIO FOÀ). — Alcuni caratteri della letteratura italiana contemporanea (G. A. BORGESE). — Eugenica e criminologia (GIULIO BATTAGLINI). — La moglie di Cicerone (PIETRO COGLIOLO).

Note e Notizie.

13. Elogio della ragione (CHARLES RICHET). — L'importanza del sanscrito nell'insegnamento universitario e nella cultura contemporanea (F. BELLONI-FILIPPI).

Dalle Riviste e dai Giornali: Stenografia e dattilografia applicate al giornalismo (ANDREA MARCHIORI).

L'attualità: Mettiamo sulle carte geografiche il fiume Duvida (T. ROOSEVELT). — La terapia col sole (G. B. ROATTA).

Note e Notizie.

14. Onoranze centenarie ad Ascanio Sobrero (ICILIO GUARESCHI). — Gli umili lavoratori del mare e l'avvenire d'una grande industria (O. ARENA).

Dalle Riviste e dai Giornali: Gli esordi del credito popolare e della mutualità in Italia (LUIGI LUZZATTI).

L'attualità: Dal Darwinismo al Mendelismo (GIUSEPPE CUBONI).

Note e Notizie.

15. L'opera dei giuristi nella interpretazione delle leggi (PIETRO COGLIOLO). — I caratteri nazionali del teatro di prosa in Italia (MARIO FERRIGNI).

Le Accademie: Enrico Poincaré e i rapporti fra matematica e fisica (CARLO SOMIGLIANA). — L'età e il calore della Terra (FRANCESCO VERCELLI). — La elezione presidenziale in Francia (LIVIO MINGUZZI). — Il solidarismo e i principî del diritto nuovo (ALESSANDRO GROPPALI). — L'indipendenza italiana sotto l'aspetto economico (ARNALDO AGNELLI). — Sulle origini dell'epopea francese (EGIDIO GORRA). — La fatica e la pressione del sangue (G. M. LAHY). — La previsione del tempo (GABRIEL GUILBERT). — Il volo degli uccelli marini (A. MAGNAN).

L'attualità: Per il centenario dell'Arma dei Carabinieri (FRANCESCO RUFFINI).

16. La Lorena (MAURICE BARRÈS). — La Triplice Intesa (ANDRÉ TARDIEU). — Filippo Carcano (E. A. MARESCOTTI).

Dalle Riviste e dai Giornali: Per l'Università italiana a Trieste (FERDINANDO PASINI). — Lo spirito geografico (P. VIDAL DE LA BLACHE).

17. Le origini del Sacro Collegio e l'elezione del Papa (JORDAN). — Ricordi d'Alsazia (ANDRÉ HALLAYS).

Dalle Riviste e dai Giornali: Pio X (PIETRO MAFFI). — La potenza francese, la potenza russa (STÉPHANE LAUZANNE).

18. La donna infermiera (VIRGINIA GUICCIARDI-FIASTRI). — Una battaglia d'oggi (P. ARNAUD).

Dalle Riviste e Giornali: Pastorali (GIACOMO DELLA CHIESA). — Il « De Monarchia » di Guglielmo II (G. A. BORGESE).

L'attualità: Le ragioni e gli scopi della guerra (H. H. ASQUITH). — Da Pio X a Benedetto XV (ANDREA FERRARI).

19. La poesia di Carmen Sylva (M. A. GEROTHWOHL). — L'anima del soldato francese (PELECIER).

Dalle Riviste e dai Giornali: Per Raffaele Cadorna (CARLO PAGANI).

L'attualità: Per la cattedrale di Reims (ARDUINO COLASANTI). — Gli interessi dell'Italia nella guerra attuale (GIACOMO FLACH). — La guerra immane e gli esuli del lavoro italico (GIOVANNI BERTACCHI).

20. I doveri dell'Italia nell'ora presente (G. A.

b) Indice degli autori.

c) Indice analitico.

URANIA E CLIO

Conferenza tenuta in Siena il 23 settembre 1913

al Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze

dal prof. ELIA MILLOSEVICH

Direttore dell'Osservatorio Astronomico al Collegio Romano

Signori,

Benefici che reca all'uomo l'astronomia.

I tempi ne' quali avvengono e si succedono i fatti umani sono registrati in un quadrante magnifico là sulla volta stellata, emisfero prospettico cosparso di lucidi punti relativamente immoti, attraverso i quali vagano astri mobili che seguono nel loro andamento apparente norme e leggi, di cui ha padronanza, sia pur parziale, l'umana mentalità. Il magnifico quadrante ha carica per tempo indefinito, la molla che ne mantiene il moto, o meglio che lo manifesta, non perde, o almeno non sembra all'uomo che perda, della sua elasticità.

Se l'uomo, narrando l'opera sua, v'aggiunge, ove sia in condizioni di farlo, una saggia e opportuna nozione celeste, l'occhio destro di Clio avrà lume perenne.

Che Urania soccorra l'uomo ne' suoi commerci e nei suoi rapporti sociali dirizzando, colle sue indicazioni, le navi che solcano gli oceani, deviate nel cammino dal perturbato ago magnetico, così che dolori, lagrime e ricchezze risparmi; che Urania orienti, coi suoi precetti, le reti dei triangoli, dai valori dei quali emerge la conoscenza geometrica del nostro globo; che ad Urania volga lo sguardo l'uomo, sia che lo stimoli una desolata curiosità cosmogonica, oppure un alto sentimento di ammirazione e di fede; che infine la Musa dei cieli intervenga, senza che l'uomo se ne avvegga o ci pensi, in tutti gli atti di vita sua, non vi è alcuno che nol sappia, ma che abbia aiutato ed aiuti la cronologia nella storia e poi anche, e questa è cosa ancor più inattesa, dalla cronologia della storia aiuto riceva, non è facilmente pensato, ed è di questi soccorsi reciproci che piacemi oggi, colla vostra benevolenza, brevissimamente accennare.

Elia Millosevich.

Il più sollecito indice fra i diversi sul quadrante celeste è indubbiamente il nostro satellite, che torna e ritorna ad una stella in 27 giorni circa, che torna e ritorna al sole in 29 e mezzo.

Nel suo incedere da ponente a levante, ora sopra, ora sotto il nostro piano, possono avvenire, e di spesso, due grandi fenomeni: o esso si immerge nell'ombra nostra, oppur si proietta sul sole; in un caso, e più nell'altro, lo spirito umano prova una viva emozione, ricorda perciò e collega l'avvenimento celeste con fatti terrestri sincroni, se pur, come avvenne in tempi ed ambienti ignoranti, i fatti stessi, che pur dipendevano dall'umano volere, non raggiunsero il loro fine per il sopraggiunto fenomeno.

Usualmente si verificano in un anno da quattro a cinque eclissi; se due soli ne avvengono essi sono ambedue solari, se fin sette ne accadono, cinque sono solari e due di luna. Non è senza ragione che ricordo questi particolari, anzi debbo aggiungerne un altro di qualche importanza per l'argomento di cui ci occupiamo in quest'ora.

Se si annotano le date di tutti gli eclissi di sole e di luna che si verificano sulla terra nell'intervallo di giorni medi 6585 ⅓, aggiungendo a ciascuna data il periodo

$$6585^{d}\ 1/3 \times n,$$

si avranno i tempi ne' quali gli stessi eclissi si riprodurranno. Il procedimento è soltanto approssimato e cessa d'aver valore quando n raggiunge grandezze, delle quali qua non debbo parlare. Ma solo soggiungo che per $n = 3$ si ha un numero intero di giorni o quasi (19756), il che significa che se un eclisse di sole accade in determinate ore del dì e in una regione, dopo 19756 giorni, all'incirca alle stesse ore in una contermine o almeno di non molto distante

dalla prima nel senso anche dei paralleli, ripetesi il fenomeno con quasi identiche modalità.

Vogliate ora supporre che nella cronologia d'un re egizio di una delle antiche dinastie siavi fra gli storici l'incertezza di dieci, undici, dodici lustri; viene interpretato un papiro, ove leggesi il nome del re e la narrazione che la luna copriva gran parte del sole, ad es., a Menfi; voi potete trovare due eclissi di sole di quasi identica modalità a Menfi fra i limiti appunto dell'incertezza or ora assegnata, nè questa quindi potrà dall'astronomia esser tolta di mezzo; lo sarebbe di certo se la narrazione soggiungesse, ad es., che la parte del sole coperta dalla luna era la più alta o la più bassa. Questo esempio strettamente collegasi col ciclo triplo (19756 dì), del quale prima feci cenno. È appena necessario aggiungere che in questo saggio è supposta *a priori* una conoscenza completa dei moti della terra e della luna.

Errori cronologici.

L'adattamento della cronologia antica ed anche del crudo medio evo incontrò ed incontra serie difficoltà per negligenza dei narratori congiunta ad ignoranza, per disordinati calendari, spessissimo violati dalle autorità che ne tenevano il monopolio, per svariate origini dell'anno, per errori degli amanuensi e anche per una difettosa aritmetica.

Un classico esempio di errori cronologici per quest'ultima causa lo abbiamo appena dopo messo in applicazione il calendario Giuliano, che cominciò a funzionare il 1° gennaio 45 a. C. Quest'anno, che è — 44, quando quello storicamente detto 1 a. C. dicasi « zero », era, per la riforma di SOSIGENE e FLAVIO d'ordine di GIULIO CESARE, un *bisestile*, e però bisestili esser dovevano gli anni 41, 37, 33, ecc., ecc., ma errarono i *pontefici*, cui spettava curar il calendario; fecero bisestili gli anni 42, 39, 36, ecc. L'Imperatore AUGUSTO fu avvertito o si avvide dell'errore nell'anno 9 a. C.; vi pose rimedio nel seguente modo: fu mantenuto *bisestile* l'anno 9 a. C. perchè doveva esserlo, mentre gli anni 5 a. C., 1 a. C., 4 d. C., che dovevano avere ventinove dì in febbraio, ne ebbero vent'otto, e in tal modo si pose rimedio al malanno, l'anno 8 d. C. riapparendo *bisestile*.

Le fluttuanti irregolarità del moto lunare.

Le modalità degli eclissi di sole e di luna si possono rigorosamente calcolare quando l'astronomia possegga una teoria irreprensibile dei moti della terra e della luna, in una ai numeri costanti che non possono derivare che dalla discussione delle osservazioni. La parola *costanti* ha in questo caso un significato non etimologico ma tecnico. Nello stato attuale della scienza si può dire che la teoria della terra, per intervalli di parecchie decine di secoli, sia all'incirca irreprensibile, non così puossi dire della teoria della luna, le cui lievi ma pur troppo *fluttuanti* irregolarità sembra sfuggano al freno dell'analisi e della discussione. È ben ovvio che se si potesse provare che la nostra unità di tempo, la durata cioè d'una rotazione terrestre, ha *fluttuanti* irregolarità in armonia con quelle accertate nel moto lunare, ogni cosa s'accomoderebbe, ma NEWCOMB ha provato che quanto si richiederebbe non è accertato che per una assai piccola parte dai luoghi eliocentrici di Mercurio, quali derivano dai passaggi di esso sul disco del sole fra il 1677 e il 1907. Devesi adunque conchiudere che una parte e notabilissima delle lievi ma fluttuanti irregolarità nel moto lunare costituisce una realtà, che è oggi senza spiegazione.

Una grande scoperta di Halley.

Il moto medio lunare sull'orbita è determinato dalle osservazioni, e tanto più sicuro sarà il suo valore quanto più ampio è l'intervallo di tempo messo in conto. Quando si possegga una teoria della luna dedotta dai principî dell'attrazione universale, anche se questa teoria non sia irreprensibile, la sicura conoscenza del moto medio, dedotto, per es., sopra una base di due secoli, permette di mettere alla prova un eclisse calcolato con un eclisse osservato in un tempo da noi remotissimo, purchè sia in nostro possesso un documento storico tale che l'accertamento escluda ogni dubbio. Nel tentar questa prova EDMONDO HALLEY fece una grande scoperta, e fu Clio che permise che la facesse. Alcuni eclissi lunari antichi dell'Almagesto, accertati storicamente e da lui calcolati usando il moto medio della luna che egli conosceva, misero in evidenza il fatto non potersi accordar il calcolo col documento storico se non ammettendo un'*accelerazione* nel moto medio della luna ». La scoperta HALLEY faceva sei anni dopo la pubblicazione dei *Principia* del grande suo amico, ISACCO NEWTON.

Se questa accelerazione fosse ad es. di 10'' in un secolo, in due secoli l'effetto sarebbe di 40'', in tre secoli di 90'', ecc. ecc., il che rende evidente il gravissimo effetto da essa provocato quando ad es. si voglia calcolare la longitudine media della luna nell'orbita dal tempo di HALLEY al tempo dell'eclisse di ARCHILOCO, che, con quasi certezza, risponde alla data del 6 aprile 648 a. C. (metodo storico).

Vogliate supporre che HALLEY abbia calcolato il moto medio della luna nell'orbita, sinodico e poi siderale, sulla base dell'intervallo fra i due noviluni del 10 marzo 1690 Gregoriano e del 19 maggio 1490 Giuliano; in tale ipotesi, fra calcolo e realtà, al tempo d'ARCHILOCO, il

divario nella longitudine media della luna per questa sola causa oltrepassa il doppio del suo diametro angolare.

La ragione teorica dell'accelerazione secolare nel moto medio della luna fu cercata senza successo dal sommo LAGRANGE; così che egli giungeva quasi alla conchiusione non doversi prestar tanta fede alle conseguenze dedotte dai raffronti di calcolo cogli eclissi storici antichi. Ma qui dobbiamo subito soggiungere che la scienza può non solo utilizzare le indicazioni su eclissi trasmesseci puramente da letterati o da storici antichi, come ad es. da ARCHILOCO, da ERODOTO (l'eclisse di TALETE ed altri), da TUCIDIDE, da SENOFONTE, da ARISTOFANE, da CICERONE (l'eclisse di ENNIO), da DIODORO (l'eclisse di AGATOCLE ed altri), da PLUTARCO, da TITO LIVIO, da POLIBIO, ecc. ecc., sulle indicazioni de' quali, per essere generalmente assai vaghe ed incomplete, è lecito congetturare scetticamente, come abbastanza scetticamente, ma non per tutti, congetturò SIMON NEWCOMB, ma ancor meglio sugli eclissi di luna dell'Almagesto, sugli eclissi mesopotamici e poi sulle Note in numerose cronache medioevali meno vaghe anche se a noi più vicine e quindi, sotto il punto di vista dell'intervallo di tempo, meno efficaci. LAPLACE consacrò tutto il suo eminente ingegno analitico per giustificare colla teoria detta accelerazione; fu in questa ricerca che, senza successo, fece l'ipotesi: non esser istantanea l'azione gravimetrica fra due corpi, ma metter questa un certo tempo, come è il caso d'altre energie.

La ragione dell'accelerazione nel moto medio lunare.

Fu soltanto nel 1787, proprio cent'anni dopo che NEWTON pubblicava i *Principia*, che LAPLACE dimostrò derivare l'accelerazione nel moto medio della luna dalla variazione secolare decrescente dell'eccentricità dell'orbita della terra. Sull'autorità di LEVERRIER, l'eccentricità, che oggi è 168/10000, si riduce appena a 3/10000 intorno all'anno 26000, per poi ricrescere fino a 200/10000 in un intervallo di 40000 anni. Col diminuire di detta eccentricità, l'asse maggiore dell'orbita della terra rimanendo costante, cresce l'area dell'orbita sopraddetta, e ciò ha per effetto di diminuire l'azione perturbatrice del sole sulla luna.

LAPLACE assegnò la costante dell'accelerazione in 10''2 in un secolo.

Il grave problema venne ripreso in esame da ADAMS e da DELAUNAY e se ne interessarono altri eminenti astronomi analisti. Rimase finalmente assodato che, esatta pur essendo l'interpretazione del fenomeno data da LAPLACE, la costante numerica, in dipendenza e *soltanto* in dipendenza dalla diminuzione secolare dell'eccentricità dell'orbita della terra, è soltanto fra 5'' e 6'' in un secolo; gli ultimi risultati di BROWN dànno per detta costante il valore di 5''.81, che NEWCOMB giudica esatto in teoria a qualche centesimo di secondo. Quali sono invece i risultati numerici forniti per questa costante dagli eclissi antichi e medioevali?

Per quanto il sommo astronomo della Nova Scotia, morto quattro anni or sono a Washington, abbia cercato di provare, nella sua sfiducia sui risultati offertici dai detti eclissi, che il disaccordo è minore di quanto HALLEY, LAPLACE, HANSEN, OPPOLZER, GINZEL ed altri hanno trovato, tuttavia è fuor di dubbio (e ne conviene egli stesso) che le osservazioni antiche e medioevali dànno una grandezza per l'accelerazione superiore alla teorica.

I canoni degli eclissi di Oppolzer e Ginzel.

Ad accordare la teoria colle narrazioni storiche degli eclissi antichi, TEODORO OPPOLZER (n. Praga 1841, m. Vienna 1886) nel suo mirabile Canone degli eclissi elaborò quella ch'egli chiama e giustamente « empirica correzione », migliorata un po' più tardi da F. K. GINZEL nello « Speciale Canone », che completa ed allarga l'opera d'OPPOLZER nel senso di fornire agli storici i mezzi dell'accertamento delle date sopra ricordi di eclissi di sole e di luna nel bacino della civiltà egizia, greca e romana, cioè nel bacino del Mediterraneo, che è poi quello della civiltà occidentale, che irradiò in tutta Europa e in America, e che oggi s'infiltra nel continente nero e tende lentamente a sostituirsi all'antichissima civiltà dell'estremo Oriente.

Vi è in tutto ciò un significante intreccio di servigi che la narrazione storica o il ricordo di osservazioni antiche rende all'astronomia, e che questa alla sua volta in ben più larga e più sicura misura ricambia; imperocchè mercè la « Correzione empirica » è possibile costruire le tavole opportune per il calcolo degli eclissi in tempi antichissimi con sufficiente approssimazione; è possibile presentare un'iconografia degli eclissi solari, come OPPOLZER offerse, e il saggio iconografico, riconosciuto non sufficientemente opportuno per gli accertamenti storici, potè GINZEL perfezionare nel modo che in brevi periodi dirò.

TEODORO OPPOLZER, vissuto appena 45 anni, occupa un posto eminente fra gli astronomi del secolo XIX. È appena necessario in quest'ambiente ricordare i benefici da lui recati alla geodesia, specialmente nel problema della determinazione della differenza di longitudine fra due punti coi procedimenti moderni, e la grande sua opera: « Lehrbuch zur Bahnbestimmung der Kometen und Planeten ».

Furono predecessori di OPPOLZER, nel cal-

colo degli eclissi per ampi periodi storici, l'ab. LA CAILLE e PINGRÉ, ambedue fornendo il lavoro per le due edizioni dell'opera ben nota: *L'Art de vérifier les dates;* si potrebbe ancora soggiungere che NEWCOMB precedeva di qualche anno OPPOLZER colla sua Memoria sulle *ricorrenze degli eclissi di sole per* 30 *secoli,* ma tutti questi importanti e penosi lavori sono eclissati dall'opera colossale di OPPOLZER.

Con la collaborazione di valorosi calcolatori egli potè, verso il 1887, condurre a termine il suo Canone, la privilegiata sua posizione economica avendogli resa più facile l'impresa.

Nel Canone sono contenuti gli elementi analitici e le costanti numeriche ausiliarie per il calcolo degli eclissi di sole sulla terra in generale e per un luogo in particolare nell'intervallo: 10 nov. 1208 a. C. - 17 nov. 2161 d. C. (stile Greg.), cioè per circa 33 secoli e mezzo.

L'iconografia componesi di 160 tavole, in ciascuna delle quali sul mappamondo settentrionale della terra con centro il polo Nord, tracciati mari e terre, meridiani e paralleli, furono messi a posto tre punti (almeno nella generalità dei casi) corrispondenti a tre luoghi, individuati da φ e l (Greenwich), i quali, per un dato eclisse di sole, godono della centralità del fenomeno al sorgere del sole, a mezzodì vero locale e al tramonto. L'arco di cerchio che ne deriva passa o dovrebbe passare per tutte le località che godono del fenomeno centrale. Il Canone degli eclissi di luna abbraccia il periodo di tempoda 1207 a. C. 21 aprile a 2163 d. C. 12 ottobre (stile Greg.).

Per gli accertamenti storici l'iconografia di OPPOLZER non vale in causa della grossolana sua approssimazione, specialmente per scala inadeguata (8 mm. 10° di lat.), e però uno storico deve calcolare l'eclisse per il tempo e luogo usando gli elementi e le costanti ausiliarie, che trovansi nel Canone.

GINZEL, associando alla coltura tecnica una vastissima storico-linguistica, essendo stato strenuo collaboratore di OPPOLZER nel Canone, pubblicava sulle strette tracce di questo, l'opera pur insigne col titolo: « Spezieller Kanon der Sonnen und Mondfinsternisse für das Ländergebiet der klassischen Altertumswissenschaften und den Zeitraum von 900 vor Chr. bis 600 nach Chr. Berlin 1899 ».

Il periodo scelto da GINZEL per gli eclissi di sole da 24 agosto 897 a. C. a 5 gennaio 596 d. C., nonchè quello per gli eclissi lunari da 6 aprile 899 a. C. a 9 ottobre 599 d. C. abbraccia ed eccede da una parte e dall'altra i tempi delle civiltà del bacino del Mediterraneo, che è la base della sua iconografia, coi quattro caposaldi di Roma, Atene, Menfi e Babilonia, per gli eclissi solari.

Le carte tracciate da GINZEL in sviluppo conico si limitano naturalmente da 10° W a 55° E (Greenwich) e fra i paralleli + 25° e + 50°. In esse, utilizzando opportunamente due tinte, veggonsi tracciate le fascie o zone terrestri percorse dal cono ombroso della luna, sia che il vertice di questo si immerga ed anche oltrepassi la terra (eclissi totali più o meno profondi), sia che le generatrici prolungate dalla parte del vertice la incontrino (eclissi anulari), sia finalmente, come può occorrere, che ambedue i fatti geometrici intervengano (eclissi totali-anulari), e ciò se il diametro apparente della luna coincide all'incirca col diametro solare, perchè, in tal caso, quando avviene la centralità in sul meriggio locale, il diametro lunare è angolarmente accresciuto per la maggior vicinanza, e può superare il diametro solare.

Il capitolo storico e polemistico degli eclissi ricordati da scrittori greci e latini e dai cronisti, quello degli eclissi lunari dell'Almagesto e finalmente gli eclissi con documenti mesopotamici, tutto ciò dà all'opera di GINZEL un alto sapere classico, così di rado in armonia colle ricerche tecniche.

Le correzioni empiriche.

NEWCOMB, nella sua sfiducia sul beneficio che possono recare gli eclissi antichi alla teoria lunare, ebbe a scrivere che OPPOLZER e GINZEL pervennero ed accettarono correzioni incompatibili colla teoria della gravitazione; mi permetto di dire che ciò non è esatto. Oppolzer e Ginzel sapevano bene che l'accelerazione teorica nel moto medio della luna in un secolo è fra 5'' e 6''; essi, nei fondamenti dei *Canoni,* partono dalle Tavole della luna di Hansen, ma sul materiale di eclissi antichi e medioevali, di cui prima dicemmo, creano una *correzione empirica* capace di giustificarlo sufficientemente.

La correzione data da Oppolzer nelle sue ammirate Tavole sizigiali è una cosa complessa che riguarda i tempi del fenomeno sizigiale, l'argomento di latitudine e l'anomalia media della luna. Quest'ultima correzione, che strettamente corrisponde all'accelerazione, non teorica ma osservata, nel moto medio della luna, è, secondo Oppolzer:

$$+ 0^{\circ}\ 003\ s^{2} + 0^{\circ}.\ 000003\ s^{3}$$

$$\text{cioè: } + 10''.80\ s^{2} + 0''.0108\ s^{3}$$

in cui s indica numero di secoli da 1800.0 (Gr.).

Hansen nelle Tavole della luna usò la costante 12''.18, che anzi più tardi cambiava in 12''.53. Ginzel assume il valore di 11''.473. Del resto, ritornando a Newcomb, egli, nella memoranda sua Conferenza detta a Roma nell'occasione del IV Congresso internazionale dei Matematici, a proposito delle lievi ma *fluttuanti* variazioni di accelerazione nel moto lunare anche

in brevissimi intervalli di tempo, conchiudeva con queste parole :

« Toute réflexion faite, il me semble que l'ex-« plication de l'énigme ainsi présentée est au-« jourd'hui le problème le plus important et le « plus intéressant de la mécanique céleste. Mais « la question appartient au domain de la phy-« sique celeste plutôt qu'à celui de la mathéma-« tique; et je me retiens de la discuter ».

Dalle sopra ricordate Tavole sizigiali della luna di Oppolzer s'impara aver egli dedotta la *correzione empirica,* di cui prima dicemmo, da 19 eclissi di luna dell'Almagesto e poi averla messa a prova in base a 11 eclissi di sole dispersi in 19 secoli e mezzo.

Ginzel invece utilizzò degli eclissi storici antichi soltanto quello osservato da Plutarco (*de facie in orbe lunae*) il 20 marzo 71 d. C., la critica storica moderna avendo assicurato l'anno di nascita di lui nel 45 d. C. e l'osservazione essendo stata fatta o a Cheronea o a Delfi. Di eclissi di sole medioevali ne studiò 21, fra i quali quello del 3 giugno 1239 e 6 ottobre 1241 valendosi delle belle ricerche del nostro Celoria.

Qualche conclusione importante.

Per non più discorrere sull'argomento dell'accelerazione nel moto medio della luna e sulle « Correzioni empiriche » mi pare che dalle laboriose ricerche di Newcomb fra i luoghi lunari calcolati e gli osservati si possa trarre la seguente conclusione :

a) L'accelerazione reale nel moto medio della luna è indubbiamente maggiore della teorica, intendendosi per accelerazione teorica quella che deriva dalla diminuzione dell'eccentricità dell'orbita della terra e *soltanto* da quella.

b) L'eccesso, probabilmente $> 3'' < 6''$, deve essere fluttuante attraverso i tempi, e la fluttuazione si manifesta anche prendendo in esame corti intervalli di tempo.

c) La causa di simile fluttuazione è ignota, essa si palesa ad evidenza sul moto medio, ma può influire anche su altri elementi dell'orbita, lievissime alterazioni fluttuanti dei quali hanno effetti suoi luoghi osservati ben più lievi.

L'eclisse di Archiloco.

Vorrei ora, se voi lo permettete, cercare, fra i tanti, due o tre esempi importanti fra gli assestamenti cronologici che Clio chiese ad Urania ed Urania ben diede.

Se gli eclissi di sole e di luna accadessero a larghi intervalli di tempo (il che non è, come vedemmo) e se i ricordi storici avessero, come pur troppo generalmente non hanno, un'accurata dicitura, i servigi che l'astronomia ha reso alla cronologia storica e può ancora rendere sarebbero maggiori, ma generalmente lo storico si rivolge ad Urania per un accertamento di data fra limiti larghi in mezzo a polemiche, che derivano da ragioni estranee affatto all'astronomia e con documenti imperfetti, che alcune volte lasciano il dubbio sì o no trattarsi di fenomeno celeste. A convalidare con un esempio quanto ora soggiunsi vogliate considerare un eclisse della remota civiltà ellenica, l'eclisse cosidetto di Archiloco.

In un frammento del grande lirico leggesi :

. . . . . , ἐπειδὴ Ζεὺς πατὴρ 'Ολυμπίων
ἐκ μεσημβρίης ἔθηκε νύκτ' ἀποκρύψας φάος
ἡλίου λάμποντος λυγρὸν δ' ἦλθ' ἐπ' ἀνθρώπους
δέος.

. . . . . , poichè Giove padre degli Olimpi
di mezzodì fe' notte coprendo la luce
del sole dardeggiante e funesta corse fra gli uomini
l'ansia.

Nativo di Paros, Archiloco colonizzò Taso. E' contemporaneo di re Gige; questo è sicuro, ma gli storici in passato collocavano Gige assai in là e l'eclisse *ad hoc* non si trovava. Le moderne ricerche riguardanti Gige lo fanno vivere a mezzo secolo VII e morire dopo il 646 a. C.

Se proprio è a Taso che Archiloco osservò l'eclisse, già Oppolzer e poi io pure da miei calcoli assegnai (molti anni or sono) la data : 6 aprile 648 a. C. La totalità ebbe luogo a 9 h. 53 m. mattina del t. v. di Taso usando la *correzione empirica* di Oppolzer. Nessuna meraviglia che il poeta dica ἐκ μεσημβρίης pur essendo verso le 10 ore del mattino; ai tempi di Archiloco la lunghezza delle ombre era la guida delle ore, e l'altezza del sole a 9 h. 53 m. appena di 10° era a Taso inferiore dell'altezza meriggia.

Sulle incertezze storiche, in causa delle quali l'astronomia non potè rendere i servigi che erano in sua podestà, potrei intrattenervi a lungo abusando della vostra bontà, ma parmi più confortevole scegliere, come dissi un momento fa, almeno due saggi di definizioni cronologiche a tutto beneficio della storia e a tutto merito d'Urania.

Nel mondo classico due serie di tempi hanno singolare importanza : quella definita dalla successione annua dei Consoli nel mondo romano e l'altra delle Olimpiadi nel mondo ellenico e post-ellenico.

L'origine delle Olimpiadi.

La serie delle Olimpiadi ha un'importanza nella cronologia storica fors'anche maggiore di quella della serie a coppia dei Consoli.

La tradizione narra che Ercole fu il fondatore dei giuochi olimpici, i quali nella più alta antichità si celebravano ad Olimpia sulle rive dell'Alfeo. Vuolsi che, interrotti per lunghissimo

tempo, Ifito, re dell'Elide, e Licurgo, legislatore di Sparta, li ritornassero in vita. Quello che è certo, aver i Greci assai tardi adottata l'èra delle Olimpiadi, vuolsi per iniziativa dello storico Timeo, assegnando l'origine nell'anno nel quale a Corebo, più volte vincitore ne' giuochi, fu decretata l'erezione d'una statua. La festa o le feste, intorno o dopo il solstizio estivo, venivano tenute di quattro in quattro anni (la Pentaeteria, al quint'anno), e poichè e storici e cronisti ne fecero uso esclusivo e legale fin verso il 330 d. C. e anche dopo, suprema importanza ha il sapere con sicurezza a qual estate a. C. corrisponde l'anno I della prima olimpiade secondo le convenzioni elleniche. Nè posso, nè debbo entrare in minuti particolari sopra questo importante accertamento, del quale io mi occupai vent'anni or sono nell'occasione di qualche dubbio sollevato, senza buoni argomenti, dall'astronomo Giov. Stockwell sull'origine ben fissata dagli storici, in base appunto ad indicazioni astronomiche, nel luglio 776 a. C. (metodo storico). Solo dirò che l'accertamento esatto devesi a Dionigi Petavius (Petau), un gesuita francese morto a Parigi l'anno 1652. Tucidide e Senofonte, nelle istorie delle guerre del Peloponneso, ricordano, accennando alle fasi di queste, alle durate e a date espresse spesso in èra delle Olimpiadi, cinque eclissi, che possono assai bene identificarsi per gli accenni fatti e per le località o indicate o facilmente assegnabili. Gli eclissi sono i seguenti:

Eclisse anulare di sole del 3 agosto 431 a. C. (Tucidide, II, 28).

Eclisse anulare di sole del 21 marzo 424 a. C. (Tucidide, IV, 52).

Eclisse totale di luna del 27 agosto 413 a. C. (Tucidide, VII, 50).

Eclisse anulare di sole del 3 settembre 404 a. C. (Senofonte, *Hellenica*, II, 3, 4).

Eclisse anulare di sole del 14 agosto 394 a. C. (Senofonte, *Hellenica*, IV, 3, 10).

Essi non solo dimostrano che ben s'appose il P. Petavius a fissare l'origine delle Olimpiadi nel 776 a. C. (metodo storico) dopo il solstizio estivo, ma permettono, ad es., di assegnare la data della celebre battaglia di Coronea, perchè Senofonte nel luogo citato dice, parlando di Agesilao, che sta per vincere a Coronea:

ὄντος δ' αὐτοῦ (Ἀγησιλάου) ἐπὶ τῇ ἐμβολῇ (εἰς τὰ Βοιωτῶν ὅρια) ὁ ἥλιος μηνοειδὴς ἔδοξε φανῆναι,

cioè ad Agesilao, entrato nei confini dei Beozi, apparve il sole falciforme, come la luna, noi diremmo, in fase d'ottante; la battaglia di Coronea adunque ebbe luogo nella seconda metà d'agosto del 394 a. C. Secondo Ginzel, a Coronea l'eclisse fu un magnifico parziale: al momento della massima fase erano occultati 28 dei 32' del diametro del sole.

L'origine dell'èra volgare.

Vogliamo ora volgere la nostra attenzione, come secondo esempio de' servigi di Urania a Clio, ad un argomento importante, all'origine, allo *zero* dell'èra volgare, dell'èra meglio detta cristiana. Il monaco Dionigi il piccolo, di origine scita, morto a Roma sotto Papa Vigilio verso il 540 d. C., dotto in teologia e discipline ecclesiastiche, padrone delle lingue greca e latina, autore delle raccolte dei Canoni Apostolici e di alcune Decretali di Papi, elaborò la prima tabella di confronto dell'èra consolare, dell'èra *ex Urbe condita*, coll'èra della nascita di Gesù. L'anno nel quale compilò il paragone fu da lui detto 532 d. C., donde l'anno 1 d. C. gli corrispose a 754 *ex U.ᵉ C.ᵃ* Disse 1 a. C. l'anno di Roma 753, e la nascita di Cristo, secondo la tradizione, cadeva il 25 dicembre di detto anno.

Non è qua il momento di entrare in particolari di verifiche e di accertamenti; già l'esempio precedente disse abbastanza.

Solo mi permetto una corta divagazione, la quale peraltro viene spontanea. Ciascuno di voi avrà in mente che intorno alla fine del 1899 sorse una vana questione, quella cioè se il secolo XX cominciava il 1° gennaio 1900 oppure il 1° gennaio 1901. Ho detto « una vana questione » perchè, dal momento che, per convenzione storica, si accettò di passare dall'anno 1 a. C. all'anno 1 d. C., era ben ovvio che il XX cominciava il 1° gennaio 1901, il primo secolo d. C. chiudendosi col 31 dicembre dell'anno 100, mentre il primo secolo a. C. cominciò il 1° gennaio dell'anno 100 e finì il 31 dicembre dell'anno 1 a. C.

Ma si voglia ben riflettere che se anche le convenzioni storiche avessero creato, come non crearono, un anno *zero*, questo o doveva aggregarsi al secolo a. C. oppure al secolo d. C., ed allora *incidit in Scyllam qui vult vitari Carybdim.*

Il tempo della nascita di Gesù.

Benchè assai presto siano sorti dubbi e dispute a proposito dell'anno 1 a. C., nel quale e al 25 dicembre del quale veniva, colle convenzioni di Dionigi accettate in tempi diversi dai singoli popoli, assegnata la nascita di Gesù, pure nessuno pensò di far mutamenti nell'èra cristiana, tutto riducendosi a dire che l'origine di detta èra non è strettamente *la data* nella quale nacque Gesù.

La cronologia cristiana fu creata molto tempo dopo la vita di Gesù e quando fitto facevasi il tenebrore medioevale; d'altronde la nascita di Gesù è un fatto solitario, da quasi nessuno avvertito, e lo stesso Cristianesimo, il trionfatore del 311-313, apparve da principio agl'imperatori

(1) Editto di impotenza pagana di Galerio (311) e Editto di Costantino-Licinio (312-313).

come una rivolta sociale, che tale in fondo essa era e che perciò tentarono colla violenza di schiacciare; nè gli scrittori pagani dei *primi* tempi dell'impero ne fecero alcun cenno, quando si eccettui Tacito nel noto periodo e Plinio il giovane ne' suoi accenni.

Forse non vi dispiacerà che io richiami alla vostra memoria il periodo del grande storico latino (*Annali,* XV, 44):

« Ma, nè per potere umano, nè per elargi-
« zione del Principe o per placamenti degli Dei,
« veniva meno la mala fama che l'incendio non
« fosse stato comandato.

« Adunque, per eliminare questi rumori, Ne-
« rone mise in vista come rei que' tali che, in-
« visi per turpi azioni, son chiamati volgarmente
« *Cristiani,* e li tormentò coi più raffinati sup-
« plizi. L'autore di quel nome (Cristiani), *Cri-*
« *sto,* aveva sofferto supplizio per opera del go-
« vernatore Ponzio Pilato, sotto l'impero di Ti-
« berio ».

Giuseppe Flavio nella storia degli Ebrei parla di Gesù con linguaggio enfatico, se pur il testo amanuensi cristiani non abbiano alterato. Nel tomo IV, libro XV, ed. di Firenze del 1832, leggesi il seguente importante periodo:

« Ora Erode (leggi: Erode il grande) depo-
« sto Mattia dal ponteficato, bruciò vivo l'altro
« Mattia sollevatore della sedizione e con esso
« i suoi partigiani, e quella medesima *notte* la
« luna *eclissò.* Intanto andavasi in peggio ag-
« gravando il male di Erode da Dio mandatogli
« in pena delle sue empietà ».

Sei pagine dopo soggiunge:

« Fatte queste disposizioni, cinque dì dalla
« morte di Antipatro, contando dal cacciamento
« d'Antigono 33 anni di regno, e 37 dacchè fu
« dichiarato re dei Romani, sen muore ».

Da questi elementi storici tutti i computisti concordi assegnano la morte di Erode il grande qualche anno avanti l'origine dell'èra cristiana; in quanto poi all'epoca dell'anno, Giuseppe Flavio dice esser il re morto avanti Pasqua.

Intanto gli Evangeli tutti concordi ammettono che Gesù nacque sotto il governo di Erode il grande, e gli Evangeli sono, come ben sapete, documenti soli e fondamentali in riguardo alla vita di Gesù.

Ma dai periodi precedenti di Giuseppe Flavio è manifesto che il re Erode peggiorava nella sua malattia dopo, e sembra immediatamente dopo, di quella notte nella quale condannò al rogo quel Mattia, e in quella notte la luna eclissò.

Conviene ora consultare lo speciale Canone di Ginzel allo scopo di conoscere gli eclissi di luna visibili in Giudea nell'intervallo fra 8 a. C. e 1 a. C.

Ginzel conteggia per i quattro punti: Roma, Atene, Memfi e Babilonia. Nel limite prefato sonvi otto eclissi di luna, parziali o totali, visibili o in tutti i quattro punti indicati o almeno in uno di essi.

Un esame più minuto mostra subito che degli otto eclissi di luna sei rispondono ad eclissi visibili a Gerusalemme nel periodo storicamente possibile della morte di Erode, anzi dobbiamo soggiungere che detto periodo gli storici limitano ancor più, come sarebbe fra 6 a. C. e 3 a. C.

Poi se Erode era così ammalato in quella notte famosa, tanto da morir avanti Pasqua, giova ben ritenere, e si ritenne già da lungo tempo fin da Keplero, che l'eclisse ricordato da Giuseppe Flavio sia da cercare in gennaio, febbraio o marzo. L'eclisse totale dal 1° a. C. gennaio 10 cade in un tempo nel quale per ragioni storiche Erode doveva esser morto, ed allora, col metodo di esclusione, rimangono due eclissi di marzo degni di minuto esame. Essi sono:

5 a. C. marzo 23. Totale con luna a levante. Il mezzo dell'eclisse ha luogo, secondo Ginzel, a 8 h. 45 m. sera del t. di Gerusalemme.

4 a. C. marzo 13. Parziale con luna a ponente. Il mezzo dell'eclisse ha luogo, secondo Ginzel, a 2 h. 59 m. mattina del t. di Gerusalemme.

L'uno e l'altro storicamente possono essere accettati; e però, come prima conchiusione, si ha: Erode morì o il 4 a. C. o il 5 a. C. e Gesù era vivo in tali date.

Ma Giuseppe Flavio dice: e in quella *notte,* non in quella sera, la luna eclissò, senza soggiungere qualche frase che lasciasse pensare ad eclisse totale; e però giova ritenere, come ritennero quasi tutti coloro che si occuparono della questione, che l'eclisse ricordato dallo storico sia quello del 4 a. C. marzo 13. L'origine adunque dell'èra cristiana è posteriore di qualche anno alla nascita di Gesù senza che si possa con qualche rigore assegnare l'anno di essa, quantunque tentativi si abbiano e copiosi sul tema e copiosa la letteratura sull'eclisse di Flavio.

Certamente quando si voglia tener conto della narrazione evangelica specialmente in riguardo alla fuga di Giuseppe e di Maria in Egitto per sottrarre il Bambino dalla strage, che Erode aveva ordinata, dacchè la stella dei Magi preannunziava il futuro Re de' Giudei, il che spaventar doveva l'ambizioso Erode, estraneo com'egli era ai Giudei ed imposto dai Romani, si è condotti a pensare che Gesù sia nato almeno nell'anno 6 a. C., ma forse, e con qualche ragione, anche prima. La Chiesa cattolica accetta pienamente le conchiusioni della critica storica, e nell'*Arte di verificar le date* dei PP. Benedettini si fissa la nascita di Gesù al Natale dell'anno 6 a. C.

Molti anni or sono io mi occupai di simile questione, ed allora, coi costanti luni-solari del Canone di Oppolzer, avevo calcolato i particolari dell'eclisse del 13 marzo 4 a. C. La massima fase, di circa 0.4 del diametro lunare, io trovai allora a 3 h. 20 m. mattina di Gerusalemme, circa 20 minuti dopo di quanto porge il Canone di Ginzel.

Potrei continuare, abusando di vostra pazienza, nell'analisi di esempi di simil genere; scelsi que' due perchè al primo si collegano lunghe serie di tempi accertati, alcuni importantissimi, il secondo poi desta grande interesse per ragioni che sono ben ovvie.

Il viaggio dantesco.

Prima di finire mi piace per un istante cogliere in dissidio le due Muse, che in certo modo fino ad ora vedemmo in atto servizievole e l'una e l'altra. Nella concezione dantesca, a proposito del tempo nel quale il sommo poeta la sogna, vi è un grave dissidio fra Clio e Urania. Il viaggio nell'altro mondo si compie nel 1300 o nel 1301? Resta bene inteso (e questo è assai importante) che quando diciamo 1300 o 1301 intendiamo di contare coll'origine il 1° gennaio senza modificazioni di origine. Or bene: un fatto è fuor di questione, quello cioè che i dati astronomici che si trovano nella *Divina Commedia* spettano tutti al 1301 nel metodo come noi contiamo. Già da lungo tempo gli astronomi avevano fatto accenno di ciò, ma la dimostrazione assoluta spetta a Filippo Angelitti, oggi direttore dell'Osservatorio di Palermo. Nessuno al presente dubita di ciò; anche i più tenaci oppositori dell'Angelitti dovettero abbassare le armi; del resto giova subito dire che oppositori che fossero ad un tempo veramente esperti nella tecnica astronomica l'Angelitti non ne trovò alcuno. Il guaio grave sta che la cronologia storica, benchè non in tutte le sue parti risponda ad evidenza al 1300, vi risponde per le più importanti; ed allora? Parmi doversi conchiudere che vi è nella *Divina Commedia* un equivoco, la vera ragione del quale, recentemente da alcuni cercata, forse sfuggirà per sempre agli studiosi del Sogno immortale.

Clio e Urania intercedono a favore dell' oratore.

Ed ora, Signore e Signori, supposto tolto di mezzo il dissidio, scendono dal Parnaso le due Muse e si acquietano qua dove sulle tre colline sorge incantevole Sena Julia; quà si acquietano, perchè intercedono a mio favore che vogliate essermi larghi di compatimento, e se esse, che io tentai d'onorare, si prendono il pietoso carico, deve certamente significare che ve n'era bisogno. L'argomento da me scelto era difficile per una conferenza e facile per una lezione; il vostro oratore non fece nè l'una, nè l'altra, e questo fu il suo torto. Io intanto vi ringrazio di avermi benevolmente ascoltato, vi lascio in buona compagnia, vi lascio a conversare colle due Muse.

INTERNAZIONALISMO AMERICANO

Conferenza tenuta a Rio de Janeiro il 24 ottobre 1913

da TEODORO ROOSEVELT, ex-presidente degli Stati Uniti d'America

Il mondo occidentale va lentamente elaborando una sua teoria, a riguardo di quella politica internazionale che regola le relazioni di tutte le repubbliche americane fra loro e verso i paesi stranieri.

Voi, miei ospiti e uditori, ed io, ed i vostri e i miei compatrioti, apparteniamo tutti egualmente alle giovani nazioni del Nuovo Mondo. E appunto perchè esso è un mondo nuovo e appunto perchè siamo giovani nazioni, ci troviamo di fronte a certi svantaggi e a certe speciali difficoltà: ma, d'altra parte, questi fatti medesimi ci procurano vantaggi, che non solo compensano i mali, ma li superano.

Mondo vecchio e Mondo nuovo.

Primo fra tutti è la libertà di cui godiamo nelle nostre relazioni internazionali, poi che non ci fanno ostacolo le grandi disuguaglianze di civiltà e di cultura e le tristi memorie storiche, che necessariamente impediscono ogni comunanza di sentimenti fra le razze che si trovano ai poli opposti della vita umana. Mentre, invece, nel Vecchio Mondo, nell'immensa massa continentale, che comprende l'Europa, l'Asia e l'Africa, esistono molte regioni, vaste e popolate, divise l'una dall'altra dagli abissi quasi insuperabili che stanno fra la civiltà e la barbarie.

Qui in America, non abbiamo a temere la forza di barbariche nazioni militarizzate; nè la presenza di vasti territorî selvaggi che le potenze civili debban necessariamente prendere sotto il loro dominio, e che se l'una non occupa, cadono in potere dell'altra. In tali condizioni è impossibile raggiungere una vera unità d'intenti, capace di dettar una comune azione internazionale: e infatti i popoli europei, asiatici e africani, troppo diversi e disparati per sentirsi fratelli, non sono sulla via di intraprenderla.

I popoli delle due Americhe.

Ma nelle due Americhe non esistono tali divergenze. Con poche, trascurabili eccezioni, tutte le nazioni importanti possiedono una comune eredità di civiltà occidentale: ed hanno forme di governo, religioni, ideali simili. Nè vi sono ampie distese di territorio, occupate solo da selvaggi, aperte alla colonizzazione e causa di infinite discordie fra le potenze civili: quei tratti che ancora attendono d'esser colonizzati e messi in valore — e in nessun luogo sono più vasti, o più promettenti, che qui nel Brasile — son quasi tutti già chiusi entro i confini di stati saldamente costituiti.

Dal Canadà e dall'Alaska alla Patagonia; da Quebec, Montreal e Winnipeg a Rio de Janeiro, Montevideo, Buenos Aires e Valparaiso, i paesi e le città principali sono stati fondati ed appartengono a popoli che differiscono, per molti rispetti, l'uno dall'altro; ma non mai tanto quanto i popoli d'Asia, d'Africa e d'Europa — non solo, ma anche semplicemente degli stessi Stati europei.

Perciò è assai più probabile ottener qui che altrove un'azione concorde fra i popoli, capace di garantir la libertà di tutti e di ciascuno; almeno finchè nessuno attenti alla pace degli altri o cada in uno stato di impotente anarchia. Due sono i punti da considerarsi, a questo riguardo: primo, il nostro comune atteggiamento verso i paesi del Vecchio Mondo; secondo, le nostre relazioni reciproche.

Dominio straniero.

Meno di un secolo e mezzo è passato da quando tutto l'emisfero occidentale era tenuto qual possedimento degli Stati d'Europa; ed a quel tempo i destini delle colonie americane dipendevano dall'esito di guerre combattute fra i popoli d'oltre oceano. Un secolo fa, un tal stato di cose durava ancora per tutti i paesi d'America, fuori che il mio: e questo pure era meno della metà di quel che è oggi in estensione e non possedeva nemmeno un decimo della sua forza attuale.

Dopo dieci anni i paesi dell'America latina avevano raggiunto l'indipendenza; ma era una indipendenza ancor precaria, nè appariva lontano il pericolo che qualcuna delle grandi potenze militari d'Europa riacquistasse il predominio in America, alle spese di una o di parecchie di quelle nazioni bambine. Gli Stati Uniti erano gli unici che potessero far udir la propria voce in Europa; ed essi pure erano ascoltati laggiù con molta impazienza e poca attenzione.

Oggi, sono parecchie le nazioni americane, e fra le prime è la vostra, che si fanno ascoltare con rispetto in tutto il mondo. Queste nazioni, come il Brasile e gli Stati Uniti, sono eguali fra loro; e in un principio fondamentale vanno tutte d'accordo: vale a dire nel riconoscere che l'America non dev'essere più considerata come una terra aperta alla conquista o alla colonizzazione di alcuno Stato della Vecchia Europa.

Quest'è un principio di interesse vitale per tutte le nazioni d'America; perchè sarebbe una calamità per tutte se qualche grande potenza militare europea ponesse il piede qui; un tal fatto ci costringerebbe, alla fine, sotto pena di perder la nostra indipendenza, a diventar anche noi potenze militari, e a ricacciare il nostro continente nelle condizioni di rivalità armata, in cui è il Vecchio Mondo. Dunque le nazioni americane più progredite, quali il Brasile e gli Stati Uniti, debbono dividersi equamente la responsabilità di tal affermazione e sostenerla dovunque: poi che in essa si debbono concentrare le volontà di tutti i popoli d'America.

Le repubbliche sorelle.

Questo è l'interesse comune di tutte le nostre repubbliche, di fronte alle potenze straniere. Non meno importante è la questione delle nostre relazioni reciproche.

Le comunicazioni fra il nord e il sud divengono sempre più facili e rapide: i rapporti fra l'uno e l'altro continente, del nostro emisfero occidentale, sempre più stretti. L'apertura del canale di Panama è destinata a compier l'opera di ravvicinamento: e per quanto grandi siano i beneficî che dal canale avrà il nostro paese, io credo che ancor più grandi saran quelli che ne avranno i paesi dell'America del Sud.

E' da augurarsi che il commercio fra gli Stati Uniti e le nazioni sud-americane aumenti: e perchè ciò avvenga, è necessario, prima di tutto, che fra gli uni e le altre regni la più profonda fiducia. Quindi, sotto ogni punto di vista, io credo che gli Stati Uniti debbano scrupolosamente agire in modo da inspirar davvero tale fiducia, nelle repubbliche sorelle. Ed è per questa ragione che provo un certo orgoglio nazionale, ricordando che due volte ci siamo ritirati da Cuba e che il nostro intervento a San Domingo s'è compiuto solo nell'interesse di San Domingo stesso. E' il capitolo più radioso della nostra storia.

Gli Stati Uniti non desiderano il territorio dei loro vicini: ma ne desiderano la fiducia. Se mai l'intervento in qualche altro paese dovesse disgraziatamente esser necessario, io spero che, ovunque sia possibile, sarà un intervento comune di più potenze, quali il Brasile e gli Stati Uniti; e inspirato non già dall'egoistico desiderio di alcuna di esse, di accrescere il proprio territorio, bensì da quello più nobile del bene comune.

Ordine e giustizia.

Ogni diritto deve sempre aver a fianco un dovere: e nessun uomo, nessuna nazione può godere a lungo dell'uno, se rifugge dall'altro. Così ogni privilegio è accompagnato dalla responsabilità di ben usufruirne. Tutte le repubbliche americane sono obbligate, come per un impegno d'onore, a rispettarsi a vicenda: ma questo non è possibile, se tutte non sanno mantener l'ordine e amministrar la giustizia entro i propri confini. E' regola generale, se pur non universale fra le nazioni civili, che per imporre rispetto all'estero, bisogna prima di tutto saperlo imporre in patria.

La storia del mio paese valga d'esempio. Come voi, Brasiliani, anche noi fummo costretti ad affrontare il problema dell'abolizione della schiavitù: ma dimostrammo meno abilità, meno prudenza, meno freddezza di voi, nel risolverlo. Voi l'aboliste pacificamente e senza spargimento di sangue: noi ci lasciammo trascinare in una terribile guerra civile, che ci portò sulla soglia della rovina. In quel periodo noi perdemmo ogni capacità di aiutar le altre nazioni del nostro emisfero; o d'imporre rispetto ad alcuna, in America o altrove. Se fossimo rimasti divisi, se avessimo continuato a ricader periodicamente in balìa dei disordini rivoluzionari, ci saremmo ridotti ad una condizione di completa e vergognosa impotenza, di fronte a tutta l'umanità. Il che, senza dubbio, avrebbe risvegliato idee di colonizzazione e di conquista negli Stati del Vecchio Mondo.

Progresso.

Perciò io sento che non solo dobbiamo congratularci con voi, ma che noi tutti, Stati americani, dobbiamo vivamente rallegrarci del grande sviluppo politico e commerciale, che la Repubblica del Brasile ha raggiunto in questi ultimi anni: sviluppo maraviglioso, cui altre repubbliche sud-americane hanno partecipato. E credo che, proprio come nel secolo decimonono il maggior cammino fu compiuto dal Nord-America, così, nel secolo ventesimo, l'America del Sud farà nel mondo il più rapido progresso. Quello fu il nostro secolo: questo è il secolo vostro.

Inoltre, credo che l'umanità sia oggi abbastanza evoluta, per comprendere che, in condizioni normali, la prosperità e il benessere d'un paese sono proficui, e non dannosi, agli altri. Per un individuo qualunque è generalmente un beneficio, e non uno svantaggio, vivere in un ambiente sereno, in mezzo a gente che sta bene e fa buoni affari: e perchè dovrebbe essere un danno per una nazione, aver vicino altre nazioni prospere e fiorenti?

Quando le condizioni d'un paese son buone, più serie son le garanzie che può offrire a chi mantiene con esso le relazioni diplomatiche o commerciali: perchè più stabile è il suo ordinamento interno. E, sotto un governo repubblicano o democratico, questo significa che le divergenze della pubblica opinione hanno onesta possibilità di esser risolte alle urne, per mezzo di votazioni lealmente compiute e lealmente verificate: e che le decisioni così raggiunte saranno mantenute. E deve anche significare perciò, che ormai si riconosce generalmente come l'imbroglio elettorale, a base di violenza o di frode, diventi quasi altrettanto pericoloso della stessa violenza rivoluzionaria; e, se continuato a lungo, non meno pericoloso affatto.

Il desiderio degli Stati Uniti.

Ne consegue che ogni nazione americana ha motivo di rallegrarsi della stabilità e della prosperità delle sue sorelle. Io son certo di esprimere i sentimenti del popolo degli Stati Uniti, quando dico che il loro solo desiderio, a riguardo dei paesi vicini, è di vederli prosperosi, ordinati e tranquilli. Qualunque popolo, che si trovi in queste condizioni, può far assegnamento sulla cordiale e profonda amicizia del mio paese.

Gli Stati Uniti desiderano sinceramente il bene delle repubbliche sorelle. Ma i disordini periodici, o l'impotenza che si manifesta in un rallentamento generale di tutti i freni imposti dal viver civile, possono, in America come altrove, render necessario l'intervento di una nazione forte e salda, che vada così a esercitare una specie di servizio internazionale di polizia.

E' questo un ingrato, spiacevole dovere: e tale rimane, sia che lo compia l'Inghilterra in Egitto, la Francia in Algeria o gli Stati Uniti a Panama. Ond'è che noi tutti salutiamo con gioia il progresso di nazioni quali il Brasile, l'Argentina, il Cile. E lo stato di pace e di sicurezza ch'essi hanno instaurato entro i loro confini, e gli equi, umani sistemi che cercano di sostituire a quello odioso della guerra, nella risoluzione delle questioni internazionali, prendiamo come buon augurio per tutto l'emisfero d'Occidente.

Ciascuno di noi ha qualche cosa da imparare dai suoi vicini e qualche cosa da insegnar loro. Io credo che, nella nuova èra che ora si apre, le repubbliche dell'America latina saranno in grado di insegnar molto al popolo del mio paese. Voi avete qualità che sarebbe bene sviluppar anche in noi.

Nè è improbabile che, completamente consolidato il vostro ordinamento interno, voi riusciate a risolvere alcuni dei più importanti problemi del governo popolare, meglio di quanto si sia ancora fatto in ogni parte del mondo.

Gli ideali di noi tutti sono, in sostanza, gli stessi. Noi abbiamo fede nell'efficacia di una condotta onesta, fra le nazioni come fra gli individui; noi abbiamo fede nel governo del popolo, il quale è necessariamente il governo della maggioranza, e, come la maggioranza, cambia con facilità; noi abbiamo fede, inoltre, in quel sistema di governo che più s'adopra a migliorare le condizioni dell'individuo medio, cioè di quegli individui, uomini e donne, che costituiscono il corpo della nazione.

Nessuno di noi ha ancora visto questi suoi ideali pienamente realizzati, nè in alcun paese delle due Americhe, nè altrove. Ma, via via che passano gli anni, ci avviciniamo sempre più alla mèta: ed ognuna delle nostre nazioni può, col suo lavoro, contribuire a spingerle avanti tutte.

Non è arditezza soverchia, il credere che qui, nel Nuovo Mondo, dove il fardello delle animosità internazionali ereditarie e delle profonde incompatibilità di razza è meno grave che nella vecchia Europa, potremo raggiungere più presto quello stadio di civiltà, in cui le nazioni vivranno insieme d'amore e d'accordo, rispettandosi e aiutandosi a vicenda.

E quando l'avremo raggiunto, ci applicheremo seriamente e sinceramente a risolvere i problemi delle nostre relazioni scambievoli; e porremo, così, le fondamenta della sola pace che possa durare a lungo: la pace della giustizia e dell'onestà.

LA COSTITUZIONE DELL'IMPERO BRITANNICO

Riassunto della conferenza tenuta nell'Università di Londra il 18 giugno 1913

da SIDNEY LOW

Qual'è la Costituzione dell'Impero britannico? si potrebbe forse ripetere di essa ciò che De Tocqueville disse della costituzione inglese: *elle n'existe point*. Le varie parti dell'Impero non hanno lo stesso governo, non hanno le stesse leggi, non hanno lo stesso sistema finanziario e fiscale; non hanno nemmeno un unico esercito, nè finora un'unica flotta. Nessun meccanismo politico, dunque, comune a tutti i popoli, li unisce e li affratella, ma solo un sentimento abbastanza vago di concittadinanza.

Voltaire diceva che il Sacro Romano Impero si chiamava così, perchè non era sacro, non era romano e non era un impero. Un critico odierno potrebbe cinicamente affermare che il titolo di « Impero britannico » non è molto più appropriato. Che cosa hanno di comune l'India e l'isola dell'Ascensione, la Lancashire e il Labrador, oltre che la persona del sovrano e tre o quattro istituzioni?

Il Parlamento.

Esiste, è vero in teoria, un organo supremo di governo, ch'è il Parlamento; ma in pratica la sua autorità si estende assai poco lontano, e i dominî autonomi del Canadà e dell'Australia non ne riconoscono nemmeno la superiorità nominale. « Un Parlamento », ebbe a dire il presidente del Consiglio canadese in un banchetto nel Palazzo di Westminster, « un Parlamento che spende tanta parte del suo tempo e delle sue energie per discutere e decidere questioni d'importanza tutt'affatto locale, non può esser considerato come il Parlamento dell'Impero, nel senso più alto e più vero della parola ». E, così parlando, egli esprimeva il pensiero di tutti coloro che più si sono occupati della questione nei paesi d'oltre oceano. Canadesi e Australiani sostengono unanimemente l'eguaglianza fra i varî Parlamenti dell'impero, sotto la suprema autorità della Corona: non, dunque, un Parlamento imperiale, cui gli altri siano subordinati; ma tanti Parlamenti, liberi e sovrani, coordinati fra loro ed eguali.

E però nemmeno questa eguaglianza non è completa, nè in teoria, nè in pratica. Il Parlamento imperiale non ha mai formalmente rinunciato alla sua supremazia. Gli affari che riguardano insieme l'Inghilterra, il Canadà e l'Australia non sono affidati nè al gabinetto canadese nè a quello australiano; quando si deve dar pace o guerra all'Impero o intraprendere qualche importante trattativa diplomatica, chi decide è il primo ministro del Regno Unito. E così se c'è un nuovo territorio da acquistare o da riorganizzare, spetta al Governo di Londra d'occuparsene; e così la flotta britannica, su cui ogni stato dell'Impero confida per la propria difesa e protezione, è diretta da un consiglio di ufficiali inglesi e subordinata a un ministro che è responsabile soltanto verso il Parlamento inglese.

L'autonomia delle colonie.

Non sembra probabile che quest'assetto dell'Impero possa durare a lungo.

Fin tanto che i paesi d'oltre oceano si trovavano nei primi stadî di sviluppo, essi erano ben contenti di non doversi occupare di relazioni internazionali e di politica estera. D'altra parte la Gran Bretagna non s'attendeva alcun aiuto da loro, e solo si augurava che non le dessero molto disturbo. Poi venne la rivoluzione americana e lasciò un'impressione forse troppo profonda nelle menti dei nostri uomini politici. Si credette ormai stabilito che il « destino naturale » di una colonia fosse quello di ottenere la completa indipendenza, appena giunta in grado di far da sè: il frutto maturo doveva cascar dall'albero.

È sorto così quest'ordinamento, il quale dà ad

ogni parte dell'impero britannico troppo e troppo poco insieme: e non provvede adeguatamente all'azione comune circa i comuni interessi.

La difesa dell'Impero.

Consideriamo il problema della difesa contro le aggressioni straniere, che di questi interessi è il primo e il più importante. Da quando il numero delle grandi potenze marittime è cresciuto, e nuovi, più costosi strumenti di guerra sono entrati nell'uso, si è sentito il bisogno di far condividere il peso della difesa anche agli Inglesi delle colonie, se pur non, in qualche modo, ai popoli dei territorî dipendenti.

Di fronte ai suoi vicini, ai suoi rivali, ai suoi possibili nemici, il Regno Unito è un paese relativamente piccolo; e conta una popolazione di appena 46 milioni d'abitanti contro i 67 milioni di Tedeschi della Germania, i 95 milioni di Americani degli Stati Uniti, i 160 milioni di Russi. Ma l'Impero nel suo complesso ha una popolazione che supera di gran lunga tutte queste. Prescindendo anche dal valore che possono avere, sotto un tal punto di vista, i popoli sudditi d'Asia e d'Africa — ed io credo che il valore ne sia grande — ci restano pur sempre dai 15 ai 16 milioni di sudditi bianchi nelle colonie autonome, 15 o 16 milioni che potranno esser divenuti 40 verso la metà del secolo, e chi sa quanti alla fine di esso!

È indiscutibile, dunque, che questa energica e prospera popolazione debba contribuire al mantenimento delle forze navali dell'Impero: e non può esser lontano il giorno in cui il suo aiuto sarà chiesto. Ma è pure indiscutibile che il contributo coloniale — qualunque forma assuma — porterà con sè un diritto di ingerenza nella politica e nella organizzazione della marina. Se avremo un'Armata imperiale, dovremo necessariamente avere anche un Ammiragliato imperiale.

Politica estera.

La difesa e gli armamenti son strettamente collegati alla politica estera. Il « Foreign Office », sebbene di fronte ai governi stranieri rappresenti non la nazione ma l'Impero, è un istituto esclusivamente nazionale: e non solo nazionale, ma una parte del governo stesso della nazione. Il suo capo è un membro del gabinetto britannico, il quale, com'è noto, dipende per la sua esistenza dalla maggioranza della Camera dei Comuni. Egli potrà consultare gli uomini di stato dei Dominî sulle questioni di politica estera, ma non ha l'obbligo di uniformarsi alle loro opinioni: e può quindi esporre gli Stati a responsabilità che non vorrebbero o a pericoli che preferirebbero evitare.

Sir Wilfrid Laurier ha tentato di rivendicare, per il Canadà, il diritto di prender parte o no ad un conflitto in cui la madre patria sia impegnata. Ma quest'è una proposta insostenibile: e infatti, l'attuale Presidente del Consiglio canadese ha recentemente dichiarato, alla Camera dei Comuni del Dominio, che il Canadà potrebbe mantenersi neutrale in tempo di guerra solo proclamandosi indipendente. Le guerre dell'Impero son guerre del Canadà: ma, poichè esso deve dividere i pericoli e i gravami di una guerra, puo ben anche chiedere di far udir la propria voce là dove si decide la politica da cui pericoli e gravami traggono origine.

L'idea ne è sorta da poco, ma ha fatto rapido cammino. Al Congresso imperiale del 1911, Asquith cercò di dimostrare che le proposte di Sir Joseph Ward circa un Consiglio Rappresentativo Imperiale non potevano esser accolte, perchè avrebbero creato un impaccio all'azione del Gabinetto inglese nella condotta della politica estera. Ma un anno dopo quando i presidenti dei Consigli coloniali vennero a Londra, furon chiamati a una riunione privata dal Ministro degli esteri ed ebbero da lui comunicazioni confidenziali su affari internazionali.

Oggi, in Inghilterra come nei Domini, l'opinione pubblica è generalmente favorevole all'istituzione di un ministero degli esteri imperiale, come a quella di un ministero della marina.

Il governo dei territorî soggetti.

Una terza richiesta può giustamente esserci rivolta dai cittadini dei Dominî: ed è la partecipazione nel governo dei territorî soggetti. Io sono ben lungi dal credere che questi territorî, con la loro immensa popolazione, saranno sempre lasciati nella condizione di inferiorità in cui oggi si trovano; sono convinto, anzi, che i popoli dell'India, dall'intelligenza acuta, dalla mente aperta alla cultura e al progresso, dalla civiltà più antica della nostra, acquisteranno col tempo, non solo l'autonomia nel governo interno, ma una partecipazione, anch'essi, al governo dell'Impero. Tuttavia, ancora per molti anni, e più nel loro interesse che nel nostro, i popoli tropicali e sub tropicali debbono contentarsi di restar sotto quel benevolo e temperato dispotismo, che li ha tolti all'anarchia e li mantiene in uno stato di pace e di sicurezza. Per molti anni, dunque, continueranno ad essere sudditi della nostra democrazia anglo-sassone e anglo-celta. Ma perchè di una parte soltanto di tale democrazia, e non di tutta? Se noi diciamo, che l'India è stata acquistata e l'Africa messa in valore dalla sapienza e dal coraggio dei nostri padri, non eran, forse, quegli uomini i padri anche degli Inglesi che oggi vivono di là dai mari?

Un'ingente somma — la si è perfino calcolata non inferiore a 10.000.000 di sterline all'anno — è data dai territorî dipendenti per rimunerare i loro funzionarî e difensori bianchi: i quali son tutti Inglesi venuti dalla madre patria e che nella madre patria tornano a portare non solo il loro denaro, ma il patrimonio della loro preziosa esperienza amministrativa. Ora le democrazie del Sud e dell'Ovest hanno diritto ai medesimi vantaggi materiali e morali: hanno diritto di allargar il loro campo d'azione, inviando i loro uomini più capaci a governare in India, in Egitto, nel Sudan, in Nigeria, nell'Africa orientale britannica, vicino agli Inglesi, agli Scozzesi, agli Irlandesi, ai Gallesi.

Il governo dei territorî ci guadagnerebbe un tanto. Ricordo d'aver udito una volta, in India, da un Inglese, che non apparteneva alla burocrazia, queste strane parole: « L'Impero soffre d'un eccesso d'Oxfordismo ». E sebbene non mi sia mai riuscito di scoprire che cosa sia l'« oxfordismo » ritengo che il

mio amico volesse alludere al troppo grande numero di funzionari che escono dalle poche università inglesi. I laureati d'Oxford e di Cambridge avrebbero qualche cosa da imparare dai figli delle praterie e del *veldt*, anche se molto avrebbero da insegnar loro. Nel difficile compito di governare i popoli orientali o semi-barbari, le fresche energie dei paesi giovani non sono meno necessarie della sobria maturità dei vecchi.

Relazioni intercoloniali.

V'è ancora qualche cosa da considerare. Noi siamo tutti d'accordo che gli Stati dell'Impero debbono regolar da loro i loro affari interni. Ma chi regola quelli che concernono più di uno Stato, e che eventualmente potrebbero dar luogo a interessi e sentimenti contrarî? Supponendo che un governo faccia una legge o adotti una politica che al governo o agli abitanti di un'altra colonia, a ragione o a torto, non piaccia, a chi spetta di decidere?

La prerogativa della Corona, come suprema autorità dell'Impero, dovrebb'essere invocata. Il Re dovrebbe porre il veto allo statuto o all'ordinanza dell'una colonia, oppure imporre all'altra di non occuparsene. Ma da chi prenderebbe egli consiglio per una azione così grave? Dato l'attuale ordinamento, il consiglio verrebbe dal ministero inglese, da quel gabinetto che le colonie considerano puramente locale. E una responsabilità seria per il governo di Londra e infatti esso cerca sempre d'evitarla. Ma possono presentarsi circostanze in cui non la si può evitare, senza incorrere in danni peggiori.

Ne abbiamo un esempio nei tentativi delle colonie di ostacolare l'immigrazione degli Indiani nei loro territori. I nostri sudditi asiatici son trattati, nel Canadà o nell'Australia, peggio dei Giapponesi, la cui immigrazione è protetta da trattati internazionali. Io non critico questa politica delle colonie: è facile comprendere i motivi che l'inspirano. Ma se uno dei nostri Stati autonomi prendesse misure contrarie ai cittadini o al commercio, non di un territorio dipendente, come in questo caso, ma di un altro Stato autonomo? Sarebbe una questione ben grave; e non si risolverebbe con la pura e semplice ripetizione dell'assioma che « noi non possiamo dettar legge ai dominii ».

Impero o alleanza.

Il problema che s'impone ai popoli di lingua inglese, dunque, è se sia possibile far qualche cosa, e che cosa, per modificare l'attuale sistema di troppo larga e mal definita associazione.

Alcuni vi rispondono che non c'è bisogno di far nulla; che è meglio lasciar correre l'acqua per la sua china. In patria e nelle colonie troviamo molta gente, la quale è assolutamente contraria ad ogni tentativo di più salda unione. Nel Canadà, specialmente, si è soddisfatti di un ordinamento che permette al nazionalismo coloniale il massimo sviluppo; e anzi si vorrebbe portarlo anche più in là. Piuttosto che ad un impero, si pensa, laggiù, ad un'alleanza mondiale; ad una lega di nazioni indipendenti, unite non da vincoli organici, ma dai legami del sentimento, delle tradizioni del sangue.

E' un nobile ideale, pieno d'attrattive, certamente. Ma è possibile? Possono stati e comunità, così lontani l'uno dall'altro, esser tenuti insieme in tal modo? I sentimenti e le tradizioni bastano a sostituire una organizzazione politica definita? Leghe simili sono state formate altre volte e raramente son durate a lungo. Prendiamo, come esempio, le antiche repubbliche greche: perchè caddero con tanta facilità, non solo davanti alla potenza di Roma, ma davanti al Macedone, capo d'un esercito di Traci e d'Albanesi? Non per mancanza di terre e d'uomini, poi che gli stabilimenti greci, che si estendevano da Marsiglia all'Anatolia, dal Caucaso al Nilo, coprivano gran parte del mondo conosciuto; e non per mancanza di valor militare, poi che i vincitori di Maratona e di Salamina eran soldati e marinai che raramente son stati superati in tempi antichi e moderni. Molte sono le cause della decadenza ellenica; ma il fattore principale ne fu certo l'impossibilità di conciliare la democrazia con l'imperialismo, l'autonomia d'ogni Stato con l'unità della lega.

Non vi sarebbe pericolo, dunque, che le nazioni britanniche incontrassero lo stesso destino di dispersione, di debolezza, di antagonismo mutuo se si affidassero solo a quei vincoli di sentimento così preziosi, ma così capricciosi e incerti, che non poterono salvare nè le repubbliche greche del Mediterraneo. nè i Comuni italiani del medio-evo dal cader preda di oppositori più saldamente costituiti?

Il governo dell'avvenire.

Ad una forma di governo federale, d'altra parte l'opinione delle colonie non è ancor preparata. Troppo grande è la diffidenza e la paura di perdere quella libertà, così faticosamente raggiunta. Le colonie temono l'Inghilterra in generale e Londra in special modo: e rifuggono dall'idea di esporre i loro uomini politici all'influenza dei nostri partiti, dei nostri giornali, della nostra società elegante, perfino della ospitalità liberale, con cui è invalso l'uso di accoglierli qui, quando vengono in missione. Trattar d'affari fra un banchetto e l'altro, è cosa gravosa anche per i nostri cugini di oltre oceano; e ricordo d'aver udito la proposta che i rappresentanti delle colonie venissero sempre a Londra in due: uno per assistere alle riunioni; l'altro, di provata resistenza, per andare ai pranzi e ai ricevimenti.

Se ad un governo federale si deve arrivare, il momento non è ancora venuto. Bisogna che prima le popolazioni delle colonie s'avvicinino, per numero, a quella della madre patria. Quando il Canadà avrà 30 milioni d'abitanti, molte delle sue obbiezioni scompariranno.

Il Ministero imperiale.

Nel frattempo, la necessità d'un governo imperiale s'impone. Noi sentiamo il bisogno di un corpo o gruppo di funzionarii, che amministri gli affari comuni. Ritorno a quel che dicevo poc'anzi. L'autorità unica e suprema è il Sovrano: e il Sovrano, nella sua condizione di mediatore e arbitro fra gli Stati, di tutore dei loro interessi contro il mondo esterno, ha bisogno di consiglieri responsabili.

Prima di tutto, ci vuole un capo, il funzionario che in altre parti si chiama Cancelliere, ma che in modo più consono all'uso e alla tradizione inglese, noi dovremmo chiamare Segretario imperiale. E questo Primo ministro, Cancelliere o Segretario che dir si voglia, dovrebbe consigliar la Corona in tutti quegli affari che escono dalla competenza del capo del Gabinetto britannico. Poi ci vuole un ministro degli Esteri, che diriga le relazioni diplomatiche in nome dell'Impero, anzi che della nazione. La difesa comune deve egualmente essere affidata a un ministro imperiale: e i contributi dei varii stati, per questo ed altri scopi di comune interesse, renderanno necessario un ministero e un ministro imperiale del Tesoro.

E una volta cominciato su questa via, si continuerà; le comunicazioni postali, telegrafiche e navali fra le varie parti dell'Impero richiederanno un apposito ministero: per le questioni legali, che posson sorgere fra l'uno e l'altro paese, si dovrà istituire un procuratore generale o un ministro di giustizia; nè l'istruzione pubblica e il lavoro potranno essere trascurati. Così, a poco, a poco si verrà formando un nuovo gabinetto, per consigliar la Corona negli affari che non sono di competenza di alcuno dei varii governi eppure li riguardano tutti.

Il Parlamento dei Parlamenti.

Ma questo Consiglio supremo, verso chi sarà responsabile? A chi renderà conto dell'opera sua? Quale assemblea discuterà il bilancio imperiale e concederà o negherà i fondi? Quando l'idea della federazione avrà trionfato, un tal compito spetterà, naturalmente, al Parlamento federale, dove tutti i popoli dei varii Stati avranno i loro rappresentanti. Ma, come abbiamo già visto, la federazione sta in un avvenire ancor lontano; e il bisogno di un governo imperiale è urgente.

La soluzione del problema si potrà forse raggiungere dando un maggior sviluppo alle Delegazioni parlamentari. Qualche cosa di simile si fa in Austria-Ungheria, dove i ministri dell'impero discutono gli affari comuni ai due Stati e stabiliscono il comune bilancio con delegati eletti dall'uno e dall'altro Parlamento. Si potrà osservare che l'esempio non è felice. Il sistema parlamentare, infatti, non agisce troppo bene in Ungheria — un paese, dove è così spesso necessario far disperdere il partito dell'opposizione dalla forza armata. Ma le Delegazioni hanno almeno reso possibile una salda unità di governo fra le due nazioni autonome e, di fatto, indipendenti.

Le nostre Delegazioni britanniche, che dovrebbero riunirsi una volta all'anno per discutere ed approvare il bilancio, rappresenterebbero tutti i Parlamenti dell'Impero: e dovrebbero essere elette in modo che la minoranza come la maggioranza di ciascuna assemblea vi avessero parte. Il numero dei membri dovrebb'essere proporzionale alla popolazione degli Stati: per esempio, due delegati per ogni milione di abitanti bianchi. Si formerebbe così un'assemblea di 120 o 130 membri, 90 dei quali apparterrebbero al Regno Unito.

La grandezza dell' Impero.

Il nostro Impero è grande materialmente, poi che abbraccia 11 milioni di miglia quadrate di territorio e conta 400 milioni di abitanti. Ma non è questo ciò che più importa. Vi sono stati altri imperi, quasi altrettanto grandi: la popolazione della Cina è ora uguale alla nostra e anticamente era assai maggiore; in estensione di territorio, noi non superiamo oggi di molto l'impero russo o l'antica monarchia spagnuola di Carlo V. La storia è piena di grandi Stati che sorgono e cadono.

Ma se noi cerchiamo di consolidare e rinvigorire questo nostro Impero britannico, non è soltanto per la sua estensione: bensì perchè lo crediamo grande anche moralmente, perchè pensiamo che possa diventare il più potente strumento foggiato da mano d'uomo per stabilire l'ordine, la libertà, la pace nel mondo.

DALLE RIVISTE E DAI GIORNALI

GUALTIERO CASTELLINI

IN MEMORIA DI SCIPIO SIGHELE.

(Venezia, dicembre 1913).

Gualtiero Castellini ha commemorato giorni or sono a Venezia Scipio Sighele, che fu anche nostro pregiato collaboratore, tanto immaturamente scomparso.

Riproduciamo dalla Nuova Italia *di Tripoli un passo della bella conferenza commemorativa, rievocante l'epico episodio della Bu Meliana, al quale il Sighele era stato presente.*

Due anni or sono, in una notte brumosa e triste di novembre, eravamo fra i soldati d'Italia alla trincea di Sciara Sciat. Dopo lunghe ore di fuoco, la trincea pareva assopita, i soldati vigilavano stanchi. Di tratto in tratto un proiettore alzava la sua lama di luce, frugava nella boscaglia vicina, rientrava nella zona d'ombra. La pioggia — quella terribile pioggia d'autunno che scendeva ad allagar tutta l'Oasi — scrosciava continua, accidiosa, monotona, irresistibile. Nella grande stanchezza che prende dopo una giornata di emozione e di fatica, alcuni di noi si assopirono nel fondo di una trincea, fra uno sperone di sacchi e il treppiede di una mitragliatrice. Ma uno di noi, cui il sonno aveva preso così come una tenaglia alla quale non si resiste, disse all'altro che aveva ancora la forza di vegliare: « Quando ci sarà l'attacco destami! » L'*attacco*, lo si chiama così, era l'ora di fuoco degli Arabi che si aspettava ogni giorno con l'ansia di un momento risolutivo. E colui che vegliava rispose all'altro con una tenerezza paterna che non dimenticherò: « Non dubitare, al primo fuoco sarai desto ». Due ore dopo, il rombo della cannonata mi

svegliava nel fondo della trincea. La mitragliatrice vicina aveva preso a scrosciare come la pioggia. Ed ecco, mentre mi levavo, un uomo venirmi incontro con una improvvisa fierezza nei miti occhi d'indagatore e dirmi: « È il primo fuoco dalla parte della Bu Meliana: guarda, l'attacco si spiega di là ».

Quell'uomo, che si staccava dal fianco del colonnello Binna comandante il 93° fucilieri per venire ad additarmi il primo fuoco, era Scipio Sighele, giovane due anni or sono più di tutti noi giovani, e fiero per una letizia che pareva averlo trasfigurato. Nè io potrò mai dimenticarlo in quell'atto, poichè furono quelli gli ultimi giorni di gioia della sua vita, che parve dall'anno dipoi dover compiersi in un brevissimo ciclo tragico: e poichè il dolce atto paterno con cui egli chiamava un suo giovane discepolo a mirare nella notte il fuoco, il primo fuoco d'Italia nella guerra d'Oltremare, è bene rappresentativo di quello che fu nella sua vita il suo compito, di mirabile incitatore delle nuove energie, di amico nostro forte e sereno poichè sempre, quando un'alta ora, triste o lieta, della vita nazionale passò come un turbine sul cielo d'Italia e trovò noi presi dall'emozione con la quale s'interroga l'avvenire, noi trovammo sulla nuova via, affacciata verso l'ignoto, la sua figura: noi vedemmo ogni volta il suo gesto, udimmo la sua parola, e sempre per sua bocca era la speranza di ieri che si mutava nella realtà di domani.

Chi era, donde veniva quest'uomo, salutato al suo scomparire come uno dei maestri della nuova coscienza italiana, eppure tanto lontano dalle incomposte violenze dei tribuni, vissuto in solitudine fuor degli ambienti politici, senza dimestichezza nè col Parlamento nè con le armi, eppure salutato dai giovani come uno dei soldati o dei Maestri del Risorgimento? Donde aveva tratto la fama che lo aveva reso illustre a ventitrè anni, l'eloquenza che dava i brividi alla sua voce ogni volta si levasse a parlare, e sapeva trasfonderli nel pubblico, come un contagio d'amore e di passione?

Negli anni in cui la patria serbava agli epigoni del Risorgimento le delusioni più amare e sembrava chiudere ai giovani le vie dell'avvenire, Scipio Sighele era stato salvato alle vigilie future da una mirabile facoltà d'indagine, aveva compiuto il suo noviziato con un profondo esame della vita sociale, dei suoi mali, aveva studiato le forme di vita più misere e dure della nostra povera umanità. Aveva studiato insomma non per negare, ma per ricostruire. La scuola di Cesare Lombroso, il Maestro, e di Enrico Ferri, l'insegnante, gli aveva aperto gli occhi sulla miseria umana, ma il suo buon sangue trentino gli impedì di conchiudere come il Lombroso col desolato pessimismo del materialismo che rende forzatamente scettici intorno alle contingenze della vita, o come Enrico Ferri con una aspirazione socialista che nega la prima giustizia: quella delle patrie.

E poichè nell'esame dei delitti egli aveva vasta la facoltà d'indagare e pieno l'animo di giustizia serena, il suo primo libro fu sulla folla delinquente: della delinquenza prima, poi dell'intera psicologia collettiva, fu uno dei primi e più valenti indagatori. Un anno dopo essersi laureato a Roma con Enrico Ferri, egli pubblicava il libro che — tradotto in ogni lingua — lo rese celebre prima d'averlo fatto noto. Nel libro egli formulava la teoria della suggestione delle masse per trovare nella collettività stessa degli impulsi e delle azioni l'attenuante ai singoli delinquenti, traviati da una passione che era spessissimo passione politica. Da questa constatazione egli trasse la teoria fondamentale che applicò poi come un canone di dottrina politica, vale a dire che una differenza esiste fra morale privata e morale pubblica. E conclude che una vera e propria immoralità collettiva sancisce spesso gli atti delle folle. Ancor ieri pubblicando in nuova edizione il volume sulla « Delinquenza settaria » in cui questi argomenti sono svolti, godeva nel veder trasformata in realtà politica d'oggi quella che era stata la sua intuizione scientifica d'ieri.

Da questa concezione nacque il duplice atteggiamento spirituale di Sighele che parve a taluno contradditorio e che fu invece caratteristico della sua perfetta sensibilità. Constatando i traviamenti ai quali vanno soggette le masse, i fenomeni di degenerazione collettiva, non poteva non svilupparsi in lui un'amorosa cura per queste forme di miseria sociale, ed ecco perchè pose le fondamenta di questo sentimento, che in molti suoi compagni di studio divenne dottrina politica: voglio dire del socialismo d'amore, come una volta ebbe a chiamarlo con mirabile espressione il padre suo. D'altra parte la necessità di porre rimedio a questi pervertimenti collettivi i quali non si esplicano soltanto nella forma brutale del delitto per suggestione o della rivolta per eccitamento, ma anche nelle corruttele parlamentari. E la necessità di questo rimedio si traduceva in lui in una aristocraticissima concezione di Governo di pochi, in una nostalgia di oligarchie intelligenti, ed aveva le sue espressioni — aristocratiche, ripeto — nella tolleranza che egli manifestò per un governo quasi dittatorio e nella profonda avversione al parlamentarismo.

Non contraddizione, ma logica conseguenza volle che Scipio Sighele, studioso dei mali e dei delitti della folla, comprendesse il socialismo d'amore che la vuole innalzare e trasformare, ma fosse politicamente partigiano delle aristocrazie intellettuali che non si lasciano guidare dalle folle, ma le guidano.

Il detto di Napoleone: *Les crimes collectifs n'engagent personne*, era vero come constatazione di fatto, ma non era sufficiente come elemento di dottrina punitiva: era troppo rivoluzionario per essere giuridico. Onde il Sighele studiò anche la teorica punitiva della complicità e s'indusse ad esaminare le tendenze non solo della folla in genere, ma del suo primo elemento, la coppia. E poi non solo le tendenze delittuose, ma ogni forma di capacità suggestiva della folla. Nacquero in tal modo le opere successive, la « Coppia criminale », in cui è centro della dottrina un'altra superba verità intuitiva: *Come in amore vi è sempre un individuo che ama, un altro che è amato*, così in ogni coppia normale o degenerata vi è un individuo incubo e un individuo succubo. Così nacque la teorica positiva della complicità in cui fermava la famosa differenza fra la psicologia delle folle, che è psi-

cologia statica, e la psicologia dei popoli, che è psicologia dinamica.

Erano questi i capitoli frammentari di una grande opera organica sulle società criminali, la quale doveva comprendere una premessa biologica, una analisi psicologica e una conclusione sociale, ma che egli non condusse mai a termine.

PAOLO ORANO

LA MENTE MERIDIONALE.

(*Catanzaro, dicembre 1913.* — Circolo di Cultura).

Paolo Orano ha voluto affrontare uno degli argomenti più ardui e più delicati, specie perchè egli ha in cima allo spirito la idealità di un consenso profondo e definitivo di tutti gli elementi diversi che costituiscono la mentalità italiana. Riassumiamo in breve questa conferenza originalissima, alla quale l'Orano pensava da qualche anno.

Dopo una rapida corsa attraverso alle varie epoche dell'antichità, l'oratore è passato ad analizzare il formarsi della tipica mente meridionale, i cui processi medievali mettono capo e culminano nel famoso rinascimento filosofico calabrese e in parte napoletano, di cui Telesio, Campanella, Vannini, e principalmente Bruno, sono le manifestazioni sovrane. Con Tommaso d' Aquino il medioevo teologico, come la poesia lirica con Orazio, avevano documentato ad evidenza la superiorità della natura meridionale nella speculazione e nella imagine d'arte; con i filosofi della rinascenza, lo sviluppo e il destino del mondo moderno si subordinano al divenire del pensiero meridionale, napoletano e calabrese.

L' Orano si è indugiato ad analizzare il pensiero di Giordano Bruno, il grande maltrattato del secolo XIX, il metafisico massimo non teologo, l'unico filosofo puro della filosofia italiana; ma niente affatto ateo e adattato alle manipolazioni demagogiche a cui lo si sottomette.

Vico è il sistematico della sapienza italica incominciata con Pitagora, ed ha reso possibile un così rapido progresso di dottrine dopo di lui. La filosofia francese del 1750 l'ha subito senza conoscerlo. I Francesi della seconda metà del secolo decimottavo hanno conosciuto meglio Galiani, Filangieri, Pagano che non Vico. Ma la scienza italiana in quell'epoca viene da lui, e non bisogna dimenticare che Kant aveva venti anni quando Vico morì.

La sapienza di Vico ha reso gli uomini certi di essere i fattori della loro istoria, come padroni di scegliere ogni mezzo e di ricorrere a qualsiasi ipotesi pur di avanzare nella ricerca del vero.

I meridionali sono dunque gli emancipatori e la filosofia italiana fu e, si può dire, è meridionale; e la più profonda ed efficace fecondazione intellettuale viene all'Europa dalla Calabria e da Napoli.

Per Paolo Orano l'Italia è un paese meridionale. Egli ha dimostrato che l'*italianità* è più vasta della latinità; questa non fu che il dilatarsi delle onde italiche. Il centro italiano è quel che noi chiamiamo Italia meridionale. Tutti i caratteri essenziali della mente così detta latina sono siciliani, calabresi e napoletani. La mente del Nord-Italia è imitativa o riassuntiva; come la mente dell'Europa, specie del Nord, è paradossale ed eccessiva sino all'irrazionale se vuol farsi notare; originalistica, non originale.

Esiste veramente una filosofia uscita da mente settentrionale in Italia? L'Orano crede di no. Il positivismo è, come il socialismo, una importazione; e noi ci siamo ormai convinti che non vada più considerato come una filosofia. Il vigore della mente meridionale risulta dalla storia politica dal '48 in poi. Gli uomini politici meridionali furono la base necessaria su cui Cavour potè innalzare l'edifizio della unità nazionale. La Destra con Spaventa e la Sinistra con Crispi sono due sistemi della politica meridionale. E Crispi — dice l'Orano — ci domina ancora: ed il programma che seguiamo è il suo; e questa terra, che pare così indifferente, è in realtà la magnetica forza che conduce l'ago della bussola italiana e lo volge a dilatare verso il Sud — ambìto da Cesare, dai Crociati, da Federico Svevo, dalle flotte di Lepanto, da Napoleone, da Nelson, dalla Italia Nuova, questa rinascente forza che vuole cingere con le sue braccia di bronzo e di oro la conca del Mediterraneo, bacino di ogni sogno e di ogni fortuna per la immortalità.

Così la *Tribuna.*

L'ATTUALITÀ

COSIMO CANOVETTI: *Il Canale di Panama.* — Milano, dicembre 1913. (Pro cultura).

L'ing. Canovetti, quale capo-sezione al Ministero dei Lavori Pubblici francese, si trovò a Parigi — e ne rievocò brillantemente le vicende — nel periodo di preparazione e di esecuzione della parte francese nella quale sfumò quasi un miliardo, poichè i diritti francesi furono poi acquistati dagli americani solo per 100 milioni che — asserisce il Canovetti — non vennero poi ripartiti fra i vecchi azionisti. Egli si trovò anche indirettamente interessato agli studi e seguì tutte le fasi di quella catastrofe finanziaria. Portò, quindi, le sue informazioni particolari e tecniche sulla grande opera, che doveva inaugurarsi al 1° gennaio e che si trova nuovamente sospesa per un'altra grande frana nella famosa trincea della Culebra. Fece risaltare la differenza grandissima fra il progetto di canale a livello del De Lesseps e il canale innalzato di 26 m. sul livello del mare nella maggior traversata dell'Istmo. Con tale innalzamento meglio valeva adottare il tracciato attraverso il Nicaragua, di poco più alto, col suo lago che, sebbene molto più lungo, offriva una maggior facilità per la diminuita altezza e lunghezza del taglio della Cordigliera. Notò come l'importanza dell'opera così ridotta ne fa un lavoro destinato soprattutto alle

marine americane. Notò i preparativi intelligenti della Francia per attirare sulle isole della Società il passaggio del futuro traffico del Grande Oceano e mise in guardia gli uditori dal dare un valore assoluto alle cifre indicate, contradittorie nei differenti articoli comparsi, differenze certamente dovute alle difficoltà di trasformazione delle misure inglesi in misure metriche pei redattori non tecnici di tali articoli.

ALFREDO ROCCO: *Le cause remote e prossime della crisi dei partiti politici in Italia.* — Roma, 23 dicembre 1913. (Per cura dell'Associazione Nazionalista).

I partiti politici italiani attraversano tutti un periodo di crisi: tutti, dal liberale al radicale, dal cattolico al socialista, diviso anch'esso, non ostante le sue vittorie elettorali, fra discordi tendenze. Di questa crisi, ha detto il prof. Rocco, bisogna studiare le cause per liberarci da vecchie incrostazioni d'idee, che ci fanno apparire come eterne e sacre delle concezioni politiche, quali il liberalismo e la democrazia, dovute invece a cause contingenti e storiche.

Da queste premesse appare evidente che il professor Rocco è antiliberale e antidemocratico: vediamo, con la nostra abituale imparzialità, sulla scorta di un resoconto non sospetto (*La Tribuna* del 25 dicembre), come l'egregio professore dell'Università patavina giustifichi la ragion d'essere del giovine partito nazionalista che viene a prender posizione contro il liberalismo e contro la democrazia, che hanno finito il loro tempo.

Il prof. Rocco ha cominciato col ricordare, a grandi linee, il processo storico di formazione delle nazionalità nell'Europa occidentale, e della lotta che il principio nazionale dovette combattere per vincere l'individualismo disgregatore della società medioevale. Questa lotta fu combattuta contro tutti gli elementi di disgregazione che in quell'epoca esistevano. Contro la Chiesa anzitutto, e terminò con la vittoria dello Stato e con l'alleanza tra questo e la Chiesa, che è quanto dire col giurisdizionalismo, e con l'unione fra Stato e Chiesa; contro il feudalismo, contro i comuni, contro le corporazioni, contro gl'individui. In questa lotta, nella quale le nazioni, organizzate solidamente nelle grandi monarchie, riuscirono ad affermare la supremazia degl'interessi nazionali sugli interessi particolaristici degli individui e dei gruppi, si andò ad un certo punto troppo oltre; lo Stato alleato con la Chiesa schiacciò addirittura gl'individui. Le migliorate condizioni economiche dell'Europa, il rifiorire dei traffici e delle industrie, aveva intanto creato una borghesia ricca, in cui il sentimento della personalità si era vivamente sviluppato. Sorse così naturale un movimento di reazione da parte degl'individui contro gli eccessi del nazionalismo assolutista, ed anche contro le sue degenerazioni. Il movimento, dapprima letterario e filosofico, divenne poi politico, e culminò clamorosamente nella rivoluzione francese.

Tutta la storia d'Europa, dalla fine del sec. XVIII alla metà del sec. XIX, è piena di questa grande tragedia, della lotta tra l'individuo e la collettività nazionale. L'individualismo si affermò prima come liberalismo nel campo politico; e col liberalismo veramente esso trovava il punto di equilibrio fra i grandi interessi della nazione e quelli dell'individuo; ma ad un certo punto, come sempre avviene di questi movimenti, l'individualismo trasmodò, ed avemmo così l'individualismo estremo politico, vale a dire la democrazia. La democrazia non è altro che la espressione ultima dell'individualismo politico, il quale vuole il governo dello Stato nelle mani del popolo, cioè degli individui attualmente esistenti. (*Sic.* Ma qual'è — ci permettiamo di domandare — la concezione o il partito politico che vuole il governo nelle mani degli individui che attualmente... non esistono? i futuristi, forse?). La democrazia — continua il prof. Rocco — sacrifica *quindi* gli interessi perpetui della Nazione agli interessi degli individui che oggi esistono...

Un ulteriore passo; e c'è ancora l'individualismo, trasferendosi dal campo politico a quello economico. Qui fu da principio liberismo, che rappresenta una difesa puramente negativa degl'interessi individuali. Ma ben presto divenne socialismo, vale a dire affermazione della necessità che lo Stato si renda attivo a favore dell'interesse economico individuale. Il socialismo infatti di sociale non ha che il nome, o per meglio dire il mezzo (socializzazione degli strumenti di produzione) con cui vuole raggiungere il suo vero fine, che è il benessere economico dell'individuo.

Contro le affermazioni individualistiche lo Stato lottò lungamente, e la Chiesa, sua fedele alleata, lo aiutò nella lotta. Ma il movimento individualistico era irresistibile; e vinse. Vinse dappertutto, nel campo politico: in alcuni paesi addirittura nella forma estrema della democrazia, in altri nella forma più temperata del liberalismo.

E lanciandosi poi nel campo internazionale diventa pacifismo, internazionalismo e umanitarismo; tutte forme, in cui l'egoismo individualistico, polverizzando la società nell'umanità, che non è una società, vuole attuare la tranquillità e quindi il benessere dell'individuo.

In Italia questo svolgimento ebbe un'attuazione alquanto diversa. Presso di noi il movimento individualista penetrò quando non era venuta l'affermazione nazionale. L'individualismo trovò dunque un ostacolo formidabile nelle dominazioni straniere; e per abbattere questo ostacolo, dovette mirare all'indipendenza. Nella concezione degli uomini a cui fu dovuto il nostro Risorgimento, il fine fu l'idea individualista, in tutte le sue gradazioni; l'indipendenza politica non fu che mezzo per attuare il liberalismo o la democrazia. Il nazionalismo degli uomini del nostro Risorgimento non fu che mezzo per attuare il liberalismo o la democrazia.

Questo spiega la grave crisi in cui il conseguimento della indipendenza gettò tutti i partiti. I liberali volevano la libertà e l'indipendenza mezzo; e avendo ottenuto l'uno e l'altra, non ebbero più alcun programma da attuare. La democrazia voleva l'indipendenza come mezzo, ed il governo di popolo come fine. Ottenuta l'indipendenza, rimaneva ancora da conquistare il governo interamente

popolare, ed a questo scopo si avviò per una serie di tappe, l'ultima delle quali è il suffragio universale. Anche la democrazia, nel campo politico interno, ha, secondo il prof. Rocco, esaurito il suo programma. (E allora, si domanderanno i lettori di *Conferenze e Prolusioni*, che diamine cianciano tutti quegli altri chiarissimi professori d'Università italiane ed estere che hanno esposto idee e programmi democratici anche nelle pagine di questo periodico?).

Che cosa rimane dunque? — continua l'oratore. — Rimane il programma esterno della democrazia, ossia l'internazionalismo; rimane ancora l'individualismo economico, cioè la democrazia sociale, cioè il socialismo.

La Chiesa poi è entrata nel movimento politico contemporaneo; si è adattata al liberalismo, si è adattata alla democrazia, si è adattata perfino al socialismo. Essa oggi non combatte più l'individualismo.

Poichè secondo il prof. Rocco la democrazia ha esaurito il suo programma interno, non le resta più altro che il programma esterno dell'internazionalismo e del pacifismo. Quindi della polverizzazione della nazione italiana nell'umanità; il che spiega come la democrazia si sia abbarbicata alla Massoneria, ha soggiunto l'oratore — ma in verità non spiega niente, tanto più che anche la premessa (la polverizzazione) avrebbe bisogno di essere dimostrata.

Intanto in questa crisi matura un altro movimento, che tende a restaurare le ragioni della razza italiana contro gli eccessi dell'individualismo, in tutti i campi. Questo movimento è il nazionalismo. Il nazionalismo non è altro che la difesa della Nazione, considerata come entità perpetua ed immanente nei secoli, contro il disgregamento a cui conduce l'individualismo esterno, politico ed economico; quindi contro la democrazia e contro il socialismo.

Il nazionalismo pensa che le razze in cui l'interesse della specie è sistematicamente sacrificato all'interesse degl'individui, sono destinate a perire. E non vuole che la razza italiana perisca. — La qual cosa non vogliono nè i socialisti (legga il prof. Rocco il magnifico discorso parlamentare dell'on. Raimondo che abbiamo pubblicato nell'ultimo fascicolo del 1913), nè i clericali (che non nascondono le loro simpatie per il movimento nazionalista), nè i liberali, i democratici, i massoni (che, volere o no, hanno fatto l'Italia e non pensano, mezzo secolo dopo, ad ammazzare l'italianità): creda, egregio professore, il sentimento di patria e di nazionalità non è monopolio di nessun partito. (*c. w. g.*).

ARTURO BARDELLI: *La telefonia automatica.* — Roma, dicembre 1913 (Associazione della stampa).

La telefonia automatica, il « telefono senza signorine » si è recentemente applicato in Roma nelle nuove centrali dei Prati di Castello e di Porta Salaria. Di fronte all'ormai vecchio sistema, di cui son ben note le manchevolezze, è un notevolissimo progresso della tecnica telefonica quello di aver sostituito al lavoro delle operatrici nella parte puramente manuale, dei meccanismi che quella stessa operazione compiono assai meglio, più celeremente ed imparzialmente. Dopo aver accennato alle origini e allo sviluppo della telefonia automatica in America e al suo odierno rapido estendersi in Europa, l'oratore ha mostrato, facendole funzionare, le parti essenziali che costituiscono un impianto automatico, e che sono: l'apparecchio di un abbonato e quello che nella Centrale prende il posto dell'operatrice.

Il primo non è che un ordinario apparecchio telefonico a batteria centrale, salvo che porta in più un così detto disco combinatore, girevole e munito di cifre dall'uno allo zero, e che permette di combinare un numero qualsiasi. L'operazione si fa girando il disco, in corrispondenza di una data cifra, e ripetendo ciò ordinatamente per tutte le cifre di cui si compone il numero richiesto; però che abbandonato a sè, ogni volta, il disco stesso automaticamente ritorna alla sua posizione di riposo.

L'apparecchio della Centrale, detto selettore, consta essenzialmente di un contatto mobile che può andare a connettersi con uno qualsiasi di una serie di contatti stessi. Esso contatto mobile è in relazione coll'apparecchio dell'abbonato, e quindi mosso per opera degli impulsi di corrente che il disco combinatore invia ad ogni manovra, in corrispondenza della cifra manipolata: ad operazione finita si trova connesso precisamente con quella linea che corrisponde al numero combinato dal richiedente. In tal modo risulta che non appena l'utente ha compiuto sul suo disco combinatore la manovra di un dato numero, la sua linea si trova già connessa a quella dell'abbonato richiesto e quindi la conversazione può senz'altro aver luogo.

I vantaggi notevolissimi che il sistema automatico presenta sul ststema manuale stanno quindi nella prontezza, rapidità ed imparzialità del servizio, anche nelle ore del massimo traffico; nella possibilità che ha l'utente di chiamare immediatamente un nuovo numero non appena ultimata una conversazione, e ciò col semplice riappendere del ricevitore al gancio, il che tutti vedono di quanto grande importanza sia come risparmio di tempo; nel poter riconoscere subito, da segni speciali, se la linea dell'abbonato richiesto è libera o no; nel segreto di conversazione.

L'oratore ha quindi richiamata l'attenzione sul fatto che tutti questi vantaggi del sistema automatico non possono per ora che apparire in minima parte nell'attuale estensione dell'impianto di Roma. Infatti, essendo ora solo una ben piccola parte di nuovi abbonati servita col nuovo sistema, il più gran numero delle loro chiamate sono effettuate a traverso il vecchio sistema, e limitatissime naturalmente sono quelle fatte direttamente fra essi abbonati fra di loro. Ma coll'estendersi del servizio automatico, i vantaggi inerenti al sistema saranno sempre più apprezzabili; essi possono apparire in pieno solo quando si avranno impianti completamente automatici.

L'oratore, concludendo che la tetefonia automatica è la telefonia del futuro, ha quindi sollecitato ed esaurientemente chiarito ad una ad una le difficoltà sollevate, diluçidando vie meglio alcuni punti tecnici e finanziari del sistema.

L'ITALIA NELLE CONFERENZE STRANIERE

Les doux pèlerinages. — È, ormai, un'amabile tradizione la vicenda periodica della eletta parola di scrittori insigni contemporanei riserbata all'Italia nel programma annuale di conferenze dell'*Université des Annales* a Parigi. E, in quella parte che è riserbata all'insegnamento letterario, troviamo appunto preannunciata anche pel 1914, nella nuova serie — *Les doux pèlerinages* — una lettura di Henri Lavedan, dell'Accademia di Francia, dal titolo: *Au pays des beaux rêves: Venise.* Quest'anno ognuno degli autorevoli scrittori prescelti compirà un pellegrinaggio nel paese preferito: pellegrinaggio di sogno e di realtà, di gratitudine e di affetto, inteso a comunicare e fissar nei cuori un luminoso riflesso di bellezza e un desiderio appassionato a traverso la efficacia pittorica della parola evocatrice. Il Lavedan ha preferito Venezia, la « città unica ». Non potremmo non essergliene vivamente grati.

Ma v'ha di più.

Nella serie *Histoire de l'Art*, Gabriel Faure, lo scrittore eminente che ha testè pubblicato, a compimento dell'opera geniale intrapresa, il terzo volume di quelle *Heures d'Italie* apparse man mano nella *Revue des Deux Mondes*, nate, come disse il Bourget, da *le goût passionné de l'Italie* e universalmente ammirate per il loro grande valore letterario ed artistico e per la loro esattezza scevra di erudizione pesante, parlerà del nostro XVII° secolo in una conferenza dal titolo: *Une promenade à Bologne.* (*L'art à Bologne et à Rome au début du XVII siècle. — Les Précurseurs. — Les Guido Reni. — Les Carrache*). E, giusta il bel costume tradizionale di Francia, una squisita attrice, M.lle Géniat, accompagnerà con la lettura di liriche carducciane le proiezioni artistiche a colori prescelte a commento illustrativo dal Gervais-Courtellemont, artista finissimo anch'esso.

Si potrebbe, forse, desiderar di meglio?

♣ Nel programma di *Cours et leçons des Universités de Paris et Province*, che saranno pubblicati durante il 1914 nella autorevole *Revue des Cours et Conférences*, troviamo preannunciato e segnaliamo: *Le système de Thomas d'Aquin*, corso del Gibson, professore all'Università di Lilla; *Les Comédies de l'Arioste*, lezioni del Mignon, professore all'Università di Lione.

♣ A seguito di un accordo con la *Société des Conférences* di Parigi, i cui corsi costituiscono, da diciotto anni ormai, l'avvenimento letterario della stagione e a cui spetta l'onore di avere organizzato letture indimenticabili di scrittori come Brunetière, Lemaître, Donnay, Faguet e Doumic, tutti Accademici di Francia, anche le *Lectures pour Tous*, frasformatesi in rivista quindicinale, pubblicheranno d'ora innanzi, in supplemento apposito e in ogni fascicolo, il testo delle Conferenze che saranno tenute nel 1914.

Nel programma già pubblicato troviamo un intero corso su *Alfred De Musset*, ricco di necessari riferimenti al nostro paese, e, fra i nomi dei conferenzieri, vediamo incluso anche quello di Guglielmo Ferrero. Avremo occasione di riparlarne.

♣ Ricchi programmi di conferenze annunciano pel 1914 la *Revue Hebdomadaire* e il *Foyer.* I soli nomi dei rispettivi direttori dei corsi, Fernand Laudet e Henry Bordeaux, sono, come sempre, salda garanzia preventiva della loro particolare importanza.

Una parte cospicua di queste letture sarà riserbata al *Centenaire de 1814*, che la Francia intera si appresta a ricordare in modo grandemente significativo.

« Nella nostra storia — scriveva di recente la *Revue Hebdomadaire* in uno studio cospicuo — e, per riflesso, in quella di tutta Europa, il 1814, non altrimenti, sotto certi aspetti, che il 1789, rimane una di quelle date capitali che segnano la separazione fra due regimi e, più ancora, fra due concezioni politiche, fra due stati di spirito nella pubblica opinione, fra due organizzazioni nei rapporti internazionali. » E l'autore, esaminate successivamente tutte le trasformazioni intervenute d'ordine politico, religioso, letterario e artistico che ebbero il 1814 come punto di partenza, concludeva: « Gli uomini e i fatti sono ancora troppo vicini a noi perchè ci sia facile rievocarli, ma abbastanza lontani per evitarci ogni possibile errore di prospettiva. »

Non sarà inopportuno seguire, volta a volta, offrendosene la occasione, il pensiero degli scrittori insigni che ad una siffatta celebrazione saranno per partecipare.

La donna romana. — Le studentesse universitarie avevano pregato, a Parigi, Guglielmo Ferrero di voler tenere una conferenza nella sede della loro Associazione; e l'illustre storico aderì al loro desiderio andando a parlare della *Donna romana.*

Dopo che Carlo Diehl, professore di storia bizantina alla Sorbona, ebbe accennato alla grande coltura e alla simpatica genialità del Ferrero, questi cominciò facendo un quadro delle condizioni sociali e giuridiche della donna romana: mostrando quanto grande fosse la sua libertà sociale e come alla fine della Repubblica avesse acquistato quasi completamente ogni indipendenza giuridica nelle cose di diritto privato. Dimostrò poscia come avesse istruzione e non fosse affatto segregata, avesse una uguaglianza di situazione morale con l'uomo nella famiglia e s'interessasse alle faccende politiche, fino, ad esempio, a fare dimostrazioni nel Foro.

A questo punto il Ferrero si domandò se la condizione della donna romana fosse eguale a quella della donna moderna, ma rispose di no: tutte le libertà l'uomo aveva riconosciuto alla donna, salvo quella di scegliersi il marito.

Il conferenziere spiegò lungamente il concetto romano del matrimonio, secondo il quale la famiglia era uno strumento di dominio e di influenza politica. Per questo il padre si riservava il diritto

di sposare le sue figliuole come voleva, senza tener conto di alcuna delle loro inclinazioni, ed anche di obbligarle a fare divorzio. Trattò del divorzio romano e della sua facilità, ne illustrò le ragioni e fece con molti aneddoti divertenti la storia dei matrimoni di Giulio Cesare e di Cicerone.

Concluse dicendo che se questa concezione del matrimonio e della famiglia può sembrare a noi dura e brutale, essa rappresentò un grande progresso sulla storia della civiltà antica e perciò deve essere considerata una delle glorie di Roma.

L'Istituto francese di Firenze. — Sotto la presidenza dell'ex-presidente del Consiglio Ribot, membro dell'Accademia, è stata tenuta in un'aula della Sorbona un'importante riunione dedicata all'Istituto francese di Firenze. Dopo una breve allocuzione del senatore Ribot, Guglielmo Ferrero parlò intorno all'utilità grandissima degli scambi intellettuali fra le varie nazioni. Il direttore dell'Istituto francese di Firenze, Giuliano Luchaire, comunicò interessanti notizie intorno all'andamento dell'Istituto francese che venne fondato or sono cinque anni e che va rapidamente prosperando.

Come è noto, esso è aperto agli studenti francesi ed italiani che desiderano sopra tutto coltivare la storia dell'arte.

Il direttore del museo, André, tenne poi una breve conferenza intorno a una serie di affreschi quattrocenteschi che ornano ancora un vecchio palazzo di via Porta Rossa a Firenze e che riproducono gli episodi di un romanzo francese del Medio Evo.

La riunione si chiuse con una conferenza del prof. Prunières, della Scuola di alti studi, intorno alla voga della musica italiana in Francia nel 600, voga dovuta specialmente alla protezione del cardinale Mazarino e contro cui lottò un musicista di origine italiana considerato il fondatore della musica francese, Giambattista Lulli. Di mano in mano che il conferenziere citava gli autori e le opere italiane rappresentate in Francia nel Seicento, una giovane cantante eseguiva i brani più salienti e il pubblico potè così applaudire una canzone di Giulio Caccini, « Amarilli mia bella » cantata dall'autore alla Corte di Enrico IV, una romanza dell'opera « Egisto » di Cavalli, rappresentata nel 1643, un'altra dell'opera « Palazzo d'Atlante » di Luigi Rossi, rappresentata pure all'Opéra di Parigi nel 1646, e infine una romanza di Lulli.

Angelo Sodini.

NOTE E NOTIZIE

● Dinanzi ad un folto pubblico di professori e studenti, presentato con efficaci parole dal preside della facoltà giuridica di Torino, prof. Achille Loria, il nuovo titolare della cattedra ordinaria di diritto commerciale presso quella Università, prof. Angelo Sraffa, ha detto il 9 dicembre la sua Prolusione, trattando della *Riforma della legislazione commerciale e la funzione dei giuristi*.

Siamo ben lieti di poter annunciare ai lettori che il testo integrale del dotto e smagliante discorso pronunciato dall'insigne giurista sarà pubblicato nel fascicolo prossimo del nostro periodico.

● Virginia Guicciardi-Fiastri ha felicemente tratteggiata a Milano la figura di *Florence Nightingale*, la quale riformava l'assistenza ospitaliera in Inghilterra creando le famose *Nurses*, cioè le infermiere provenienti dalla borghesia e dalle classi più elevate, e ha dimostrato con quanta nobiltà queste donne sappiano esplicare la loro missione. Ha altresì accennato alle diverse scuole della Croce Rossa e della Samaritana, e si è diffusa particolarmente sulle recenti scuole-ospedale di Roma e di Milano, che si prefiggono precisamente lo scopo della riforma ospitaliera.

NUOVE PUBBLICAZIONI

⁂ Si è pubblicato testè l'*Almanacco del Cœnobium per il 1914* — un volume di 350 fitte pagine rilegato alla foggia antica in pergamena — contenente quasi un centinaio di *Confessioni* di personalità d'ogni paese.

Le *Confessioni* sono precedute da una prefazione di D. Parodi, professore de l'Ecole d'Hautes Etudes di Parigi, la quale sintetizza i risultati dell'inchiesta fatta dal *Cœnobium*, l'autorevole rivista internazionale di liberi studii che si pubblica a Lugano, sul « Problema religioso nel pensiero contemporaneo ».

AVV. ANTONIO ORLANDI: *La stenografia nel movimento intellettuale moderno*; conferenza tenuta in Roma al Collegio Romano. — II edizione. Istituto stenografico Italiano. Roma, 1913, pagg. 30.

TOUCHET M.gr: *Éloge de Louis Veuillot* prononcé dans la basilique de Montmartre le mardi 25 novembre 1913 en la solennité de son centenaire de naissance. — Paris, P. Lethielleux, 1913, pagg. 26. Fr. 1.

TRITONJ ROMOLO: *Della dignità della donna nella letteratura italiana*. Discorso. — Costantinopoli, Levant Herald, 1913, pagg. 27.

Nei prossimi fascicoli:

Prof. MARIO FALCO, dell'Università di Parma: **La politica ecclesiastica della destra.**

Prof. ROSOLINO GUASTALLA: **Vittorio Alfieri prima e dopo la Rivoluzione francese.**

Prof. FRANCESCO SEVERI, dell'Università di Padova: **Razionalismo e spiritualismo.**

Prof. ANGELO SRAFFA, dell'Università di Torino: **La riforma della legislazione commerciale e la funzione dei giuristi.**

WOODROW WILSON, presidente degli Stati Uniti: **L'impero delle lettere.**

SOLFERINO PIATTI, *gerente*. 1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

LA RIFORMA DELLA LEGISLAZIONE COMMERCIALE E LA FUNZIONE DEI GIURISTI

Prolusione letta il 9 dicembre 1913 dall'avv. ANGELO SRAFFA

Professore ordinario di diritto commerciale nella R. Università di Torino

La svalutazione dell'opera e della funzione dei giuristi coincide sempre, nella storia, con la decadenza del pensiero civile e con l'oscuramento delle libertà politiche: quando il metodo dei giuristi è ridotto ad una casuistica fredda e sterile, indegna del nome di scienza, e lo studio del diritto ad un imparaticcio molesto delle norme di legge vigenti, la società, di regola, o esce da una crisi o sta per entrarvi.

Il regime dispotico — sia pur quello di Bonaparte — chiede alle sue scuole che gli preparin dei giuristi che sieno *esecutori*, non *critici*, che *applichino* le leggi, non le *giudichino*.

In tempi di libertà, invece, la funzione del giurista non si esaurisce nella interpretazione della legge vigente, ma comprende anche, e in certi momenti *principalmente*, la critica rinnovatrice della legge che tende a demolire la norma giuridica non più rispondente ai mutati bisogni o tecnicamente difettosa per ricostruire, sopra i suoi rottami, la norma nuova rispondente ai bisogni nuovi, o, anche, solo meglio congegnata. Duplice, è, invero, il compito del giurista: l'interpretazione della norma vigente e la preparazione della norma nuova. Si tratta di due funzioni ben distinte, ma connesse ed interdipendenti.

La determinazione esatta dei rapporti e dei limiti fra queste due funzioni del giurista è, ormai, divenuta una necessità urgente della scienza del diritto, perchè troppo gravi e frequenti sono stati in questo campo le deviazioni e gli equivoci e da parte dei legislatori e da parte dei giuristi.

Da un lato legislatori presuntuosi hanno tentato — invano! — di annullare l'attività teorica e pratica degli interpreti delle leggi, o riducendo i giudici ad esercitare una funzione quasi meccanica, o riservandosi l'interpretazione dei dubbi nascenti sul senso della legge, o stabilendo, in certi casi, quando appariva evidente una lacuna nel sistema legislativo, l'obbligo nei giudici di rimettere al legislatore la risoluzione del punto di diritto ad essi sottoposto. D'altro lato interpreti e giudici superbi hanno preteso, a torto, di svincolarsi dall'obbligo di accettare e applicare la volontà del legislatore, e son giunti, per tutta una serie di tappe intermedie, fino a proclamare l'indipendenza del giudice dalla legge.

Anche qui, invece, la verità sta nel mezzo. È vero, da una parte, che con il lavorio della giurisprudenza superiore, per dirla con lo JHERING, « con la trasformazione della materia giuridica in nozioni », l'interprete ravviva la legge e ne penetra lo spirito, giungendo, mediante l'induzione dai casi espressamente regolati, alla formulazione di principî più ampi e generali, che comportino la soluzione di casi dal legislatore non regolati direttamente; è vero altresì, d'al-

tra parte, che arriva un momento in cui la materia giuridica si palesa improduttiva di altre nozioni e l'evoluzione del diritto ha bisogno di un impulso, che non le può essere dato se non dal legislatore.

Ma poichè la legge non può scaturire, come un prodotto immediato e spontaneo, dalla mente del legislatore, fra il tentativo di una costruzione giuridica al quale la materia più non si presti e la produzione della legge nuova, è necessario un periodo di sosta, in cui la norma nuova si elabori nella mente dei giuristi, come i fatti nuovi, che richiedono di essere regolati dal diritto, sono, intanto, sbocciati naturalmente su dalla vita della società civile, dal movimento degli scambi, dal fervore dei commerci e delle industrie.

Questa elaborazione da parte dei giuristi è indispensabile. La preparazione di una legge non può essere opera individuale o improvvisata, perchè la comprensione esatta dei molteplici aspetti dei fenomeni sociali e delle diverse e talora contradditorie esigenze che essi pongono al diritto, nonchè la loro traduzione in formule giuridiche tecnicamente perfette richiedono una maturazione lunga e paziente, quale può essere data soltanto da una continuata opera collettiva, in cui il tempo e il contrasto degli interessi, delle tendenze, delle opinioni e dei temperamenti riescano ad eliminare le soluzioni occasionali ed individuali. A questa opera di preparazione lenta e continua, deve, nella divisione del lavoro scientifico, essere rivolta l'attenzione di una intiera classe di ricercatori, e precisamente di coloro, che fanno del fenomeno giuridico l'oggetto delle loro indagini, in una parola, dei giuristi.

Dei due compiti propri della scienza giuridica, che abbiamo fin qui delineato, non può dirsi, *a priori*, quale sia più importante. A volta a volta, secondo la materia e secondo il momento della evoluzione giuridica, può l'uno o l'altro apparire soverchiante.

Nel campo del diritto commerciale, sul quale, come è naturale, intendo di richiamare più vivamente l'attenzione, parve, per un momento, e fu effettivamente un gran progresso, l'aver affermata la preminenza e l'urgenza della funzione interpretativa. Nella avvertenza premessa alla prima edizione del suo *Trattato di diritto commerciale*, scritta nel 1893, CESARE VIVANTE, dopo aver accusato i libri fino allora comparsi sul codice di commercio di « continuare per lo più a discutere la bontà delle dottrine e delle norme che vi furono accolte », proclamava chiusa questa « fase polemica », e affermava la necessità di « costruire il sistema del diritto vigente, quale è per la forza della legge e delle consuetudini, che ci governano » ed aggiungeva di non credere, escludendo quasi interamente dal suo Trattato la critica delle leggi, di venir meno al suo scopo scientifico, perchè « non si possono riformare le leggi, se non si conosce tutto il sistema del diritto vigente e non si scoperse tutta la virtù dei principî che esso comporta e che può trasmettere alla legislazione dell'avvenire ».

Venti anni dopo questa affermazione e questo monito, ora che per merito dello stesso VIVANTE e della scuola giuridica da lui derivata, lo studio del diritto positivo si è spinto, con una serie di indagini minute e pazienti, in ogni campo della legislazione commerciale, ed ha sottoposto tutti, si può dire, i testi di legge al tormento dei più raffinati metodi di interpretazione, convien domandarci se questo compito della interpretazione del diritto positivo non sia prossimo ormai all'esaurimento e se l'attività dei commercialisti non debba spiegarsi, più proficuamente, in un'altra direzione. Convien domandarci cioè se non sia giunto il momento pei cultori del diritto commerciale di dedicare una parte della loro attività scientifica all'opera di riforma legislativa, e se non sia opportuno di richiamare a questo studio le giovani energie di coloro che saranno i giuristi di domani.

Perchè il nostro diritto commerciale si trova in un periodo gravemente critico della sua storia. Infatti, mentre da un canto per la scarsa adattabilità delle norme positive alle nuove forme ed ai nuovi atteggiamenti dei fenomeni economici, la interpretazione e l'applicazione di esse vanno sempre più perdendo di importanza e di dignità scientifica, dall'altro, per alcune pericolose tendenze manifestatesi di recente nella evoluzione della legislazione commerciale, si appalesa sempre più necessario uno studio serio, ampio ed approfondito delle riforme da parte dei giuristi.

La sminuita importanza della interpretazione dipende principalmente da due cause che importa di mettere in luce: intendo dire dalle difficoltà che la ricerca dogmatica incontra nel campo del diritto commerciale, per la speciale natura delle norme che lo compongono, e dal disseccamento di una sua grande fonte, gli usi, alla cui virtù rinnovatrice si era troppo creduto fino a non molti anni or sono.

All'incontro, la cresciuta necessità, anzi l'urgenza di una seria preparazione delle riforme legislative deriva dal modo e dall'indirizzo seguito in Italia dallo Stato in alcune recenti innovazioni introdotte nella legislazione commerciale, in seguito alla politica di statizzazione da qualche tempo inaugurata.

Sono due ordini di cause che operano in modo convergente, cospirando al medesimo resultato. Vediamo perchè. La minore rilevanza della fun-

zione dell'interprete dipende, necessariamente, dalla natura stessa del diritto commerciale. Si tende ormai generalmente a riconoscere che il diritto commerciale è diritto eccezionale di fronte al diritto civile, ed in conseguenza si è rilevato che il diritto commerciale è un diritto eminentemente frammentario e pieno di lacune. Di qui la maggiore difficoltà della ricerca dogmatica nel nostro campo. Mancando bene spesso le norme di diritto commerciale, bisogna applicare le norme di diritto civile, che è il diritto normale dei rapporti privati. Ma, ben fu osservato, « la legge commerciale è, certamente, rispetto alla materia commerciale, più insufficiente e più incompleta che non sia di fronte alla materia civile propriamente detta, per un doppio motivo : perchè essa non contiene una regolamentazione apposita dei rapporti commerciali e perchè, col più rapido trasformarsi della vita commerciale, essa rappresenta per la materia di commercio, una legislazione comparativamente assai più vecchia... Ora quanto più grave è il distacco tra le norme scritte e i rapporti che esse debbono regolare, tanto meno stretta diventa l'analogia tra i casi regolati e i nuovi da regolare. Ciò importa che il procedimento della estensione analogica, necessario per applicare la legge vecchia ai casi nuovi, si complichi e si faccia più delicato. Da ciò deriva la maggiore difficoltà del processo interpretativo nel campo del diritto commerciale. Il commercialista deve mediante un sapiente lavoro di induzione, guadagnare concetti e norme generali, non solo nel campo del diritto commerciale, propriamente detto, ma anche in quello del diritto civile, e deve giungere persino alla determinazione di principi generalissimi comuni a tutto il sistema del diritto. Solo mediante questo lavorìo di induzione e di generalizzazione, gli sarà possibile regolare, mediante norme desunte dal diritto costituito, la infinita varietà dei casi a cui dà vita la multiforme e sempre diversa attività dei traffici ».

Ecco come la dottrina e la giurisprudenza si trovano, nel campo del diritto commerciale, a disporre di uno strumento di indagine estremamente delicato, difficile a maneggiare e, occorre aggiungere, assai pericoloso, che acuisce ed aggrava le difficoltà e gli inconvenienti delle costruzioni giuridiche.

Per effetto di questa particolare condizione di cose le norme del diritto commerciale più difficilmente producono, attraverso il lavorìo della più elevata interpretazione e quindi attraverso lo sforzo della giurisprudenza, quelle *nozioni,* ossia quei larghi principî per mezzo dei quali la legge si espande quasi naturalmente e la giurisprudenza — pur senza uscire dal campo fissato dalla costituzione, secondo il principio sancito dall'art. 3 delle disposizioni preliminari al codice civile, e quindi senza creare il diritto — dà opera alla evoluzione giuridica, prima ed all'infuori dell'attività legislativa.

Ma la crisi della funzione interpretativa nel campo dei diritto commerciale non deriva solo da questa causa.

Essa è aggravata altresì da un'altra circostanza, che rende ancor più frammentario, imperfetto e pieno di lacune il complesso delle norme giuridiche regolanti la materia commerciale. Era illusione finora largamente diffusa che buona parte delle lacune contenute nella legislazione commerciale fosse, in realtà, colmata dagli *usi*, i quali, come fonte sussidiaria del diritto commerciale, avrebbero avuto la virtù di attingere continuamente alle fresche correnti della vita mercantile i principî nuovi regolatori dei nuovi rapporti da essa creati. Questa illusione subì già un grave colpo, fra noi, per opera del BONFANTE, il quale dichiarò non conoscere, e a ragione, « un esempio solo di vera consuetudine o desuetudine nel campo del diritto commerciale ». Ed un altro colpo vi ha dato recentemente il ROCCO, dimostrando che gli usi di cui parla l'art. 1 del cod. di comm. non hanno a che vedere con la consuetudine, perchè essi non costituiscono una fonte di diritto parallela alla legge da cui derivino norme giuridiche aventi, *per sè,* forza obbligatoria; ma hanno semplicemente il compito di fornire il *contenuto* alla norma generale dell'art. 1 del cod. di comm. ».

Questo teoricamente, perchè in pratica è tutt'altra cosa, l'esperienza dimostrando che *è questo contenuto stesso che manca.*

Pur nel campo dei così detti usi di fatto, che ha tentato di raccogliere sistematicamente, durante l'ultimo decennio, la *Rivista del diritto commerciale,* è ben difficile trovare, fra norme tecniche e consigli di buona condotta, un contenuto giuridico vero e proprio.

Ad ogni modo questo è certo : che la formazione stessa dell'uso è oggi profondamente alterata da intromissioni estranee al naturale sviluppo della vita contrattuale.

E' una illusione il pensare che gli usi, nella vita odierna, creino un diritto nuovo *a base di equità.* La illusione è messa in rilievo dal generalizzarsi, nella odierna vita commerciale, di contratti a tipo non individuale che solo formalmente sono il prodotto del consenso dei contraenti : di quella serie numerosa di contratti, cioè, posti in essere a base di moduli o polizze a stampa, le cui clausole uno dei contraenti studia minutamente, prepara ed impone, e l'altro deve subire.

E si tratta, notisi bene, dei rapporti più importanti e vitali del commercio odierno : del tra-

sporto, del mandato, della locazione, del deposito, dell'assicurazione. Se un diritto ne viene fuori, è un diritto che tutela l'interesse del contraente più forte e sacrifica quello del contraente più debole.

Di fronte alla diminuita importanza dell'interpretazione sta l'urgenza di provvedere mediante una solida opera di preparazione scientifica ad una situazione che potrebbe divenire grave a causa dello spirito che anima la recente legislazione commerciale.

Un fenomeno, infatti, di eccezionale gravità, e non peranco messo in luce, si svolge ormai quotidianamente sotto i nostri occhi. Si tratta di un fenomeno parallelo a quello ora ricordato a proposito degli usi, per cui tendono ad acquistare valore di uso le clausole contrattuali imposte dal contraente più forte, al più debole.

Lo Stato, usando della forza preminente che gli deriva dalla sua sovranità, ne approfitta per porre sè stesso, come imprenditore, in una condizione assolutamente ed iniquamente privilegiata. Man mano che lo Stato assume nuove funzioni nel campo dell'industria, si determina e si accentua una deplorevole e fatale confusione fra lo Stato legislatore e lo Stato imprenditore, che conduce ad una grave deformazione della funzione legislativa, ad una pericolosa deviazione dal principio universalmente accolto e formulato dal BENTHAM « che l'utilità generale deve essere il principio del ragionamento in legislazione ». Non essendovi limiti *legali* all'esercizio della funzione legislativa nel nostro diritto pubblico, che non riconosce alcun potere al disopra del Parlamento e mancando ogni limite *politico* in questo campo, in cui la sopraffazione assume la veste di doveroso sacrificio dell'interesse privato all'interesse pubblico, ne è derivata una legislazione, in cui *l'arbitrio legislativo,* nel significato comune e cattivo, trova applicazioni inverosimili. Abbiam così veduto espropriazioni senza indennità, come nella legge sul monopolio delle assicurazioni, e contratti risolti anzi tempo per volontà e comodo di un sol contraente, come nella legge portante provvedimenti pel riordinamento degli stabilimenti di Salsomaggiore. In un certo senso il legislatore si attribuisce così il potere di andar contro o di andar oltre la evoluzione naturale del diritto e quindi, in un certo senso, *contro il diritto.*

Infatti ogni ordinamento giuridico è un sistema organico di norme, ciascuna delle quali deve essere coordinata con le altre e col tutto, in modo da rendere possibile la formulazione di principî generali, comuni a tutto il complesso e dominanti tutti i rapporti da esso regolati. In questo complesso organico ogni norma nuova che penetri nel sistema vi si inquadra modificandolo e modificandosi; e perciò quando la norma contraddice a tutto il sistema, tutto il complesso ne viene sconvolto, turbato e disorganizzato, con grave danno per l'applicazione pratica del diritto.

Si guardi quanto accade in materia ferroviaria, dopo l'esercizio statale delle ferrovie, specialmente oggi, secondo quanto si è preparato dalla Commissione ministeriale costituita in esecuzione dell'art. 38 della legge 7 luglio 1907: i più inconcussi principî in materia di obbligazioni contrattuali sono distrutti ad uno ad uno a favore dello Stato legislatore. I diritti contrattuali, sin qui considerati fondamentali, del contraente cittadino sono soppressi e, conseguentemente, tutti i doveri del contraente Stato sono eliminati. Con l'articolo primo del progetto si stabilisce nientemeno che lo Stato ferroviere e contraente non avrà più l'obbligo di adempiere il contratto di trasporto validamente concluso, a tanto equivalendo la esclusione che porta il progetto di ogni obbligo per le ferrovie di risarcire i danni in caso di inadempimento; con l'art. 53 del progetto l'inadempimento del contratto di trasporto per *dolo* o *colpa lata* non dà più luogo a responsabilità delle Ferrovie secondo i principî del diritto comune (la responsabilità è anche in questi casi *limitata*); per quanto si riferisce alla prova del contratto di trasporto e specialmente della sua esecuzione, il progetto, all'art. 7, attribuisce fede in giudizio alle scritture compilate dagli agenti delle Ferrovie, il che eccede di gran lunga la ragione e la portata della norma stabilita quanto ai libri di commercio regolarmente tenuti, dall'art. 48 cod. di comm.

Questi sono i principî fondamentali della nuova legislazione ed il resto è informato allo stesso spirito.

Come possiamo dunque domandarci senza preoccupazioni, che cosa avverrà domani, nel prossimo e necessario rifacimento di tutto il diritto delle assicurazioni, ora che lo Stato si prepara a divenire l'esclusivo assicuratore sulla vita degli italiani, come ne è già divenuto il principale?

E' facile prevedere che vedremo a breve scadenza, certo appena che sia decorso il decennio dopo il quale il monopolio diverrà assoluto, formarsi una nuova legislazione, nella quale sarà codificata tutta la materia. Così la disciplina giuridica del contratto di assicurazione scritta nel codice di commercio sarà abrogata, come sarà fra breve abrogata la disciplina del contratto di trasporto attualmente esistente. E tanto l'assicurazione, quanto il trasporto diverranno fatti non contrattuali, ai quali lo Stato assicuratore e ferroviere riconnetterà gli effetti giuridici che a lui parrà più opportuno ed utile

di riconoscere. Sarà così avviata quella evoluzione, da altri preveduta, per la quale si opererà l'assorbimento del diritto commerciale da parte del diritto amministrativo e ciò, aggiungo io, con le gravi conseguenze della relativa deformazione pubblicistica di rapporti che sono per la loro natura economica essenzialmente privati.

Avremo quindi a breve scadenza un fenomeno simile a quello verificatosi rispetto all'*uso di fatto,* ma in proporzioni e con intensità immensamente più grandi. Come qui il volere di una parte, la più forte e la meglio organizzata, impone la sua volontà, in modo che la formazione dell'uso perde tutto il suo fondamento equitativo, così là il volere di una parte, più forte non solo economicamente, ma giuridicamente, perchè fornita di quel potere supremo che si dice appunto sovranità, trasformerà radicalmente la vita economica del paese, regolando sulla base della disuguaglianza rapporti che non possono naturalmente svolgersi che sulla base dell'uguaglianza delle parti e dell'equilibrio delle prestazioni.

È una rivoluzione, che si compie sotto i nostri occhi! Nè si speri che gli abusi della sovranità, in un campo che è estraneo alle funzioni sovrane dello Stato, possano trovare nel nostro regime rappresentativo i naturali correttivi nella base popolare della rappresentanza politica. La rappresentanza popolare, per le esigenze della tecnica legislativa tende sempre più, per la elaborazione delle leggi a contenuto prevalentemente giuridico, a spogliarsi dei suoi poteri a favore del Governo. Così a parte l'ampia delegazione contenuta nella legge che ha dato facoltà al Governo di pubblicare il codice di procedura penale, per l'art. 38 della legge 7 luglio 1907, le modificazioni alle condizioni e tariffe dei trasporti per ferrovia saranno approvate, intanto, per decreto reale; il che significa aver ridotto ad una mera formalità l'intervento del Parlamento.

Concludendo dunque: nella odierna fase di sviluppo del diritto commerciale, per la difficoltà della ricerca dogmatica, per l'esaurimento di una delle fonti da cui, in altri tempi, il diritto mercantile traeva cagione di continuo rinnovamento, cioè della consuetudine, l'adattamento del diritto positivo vigente ai nuovi bisogni della vita sociale si è reso sempre più arduo e meno praticamente efficace. Al tempo stesso l'egonismo statolatrico delle moderne tendenze burocratizzatrici mina le stesse fondamenta del diritto commerciale e sacrifica sempre più, senza necessità e ad ogni modo senza misura, gli interessi degli individui a quelli che non sono neppure interessi dello Stato, ma delle aziende industriali di Stato.

In questa condizione di cose, la necessità di rendere più consapevole, più metodica, più scientifica la preparazione del diritto futuro si impone per un doppio ordine di motivi: perchè la diminuita importanza dell'applicazione e della interpretazione del diritto positivo lascia ormai largo margine alla attività dei giuristi per la elaborazione della riforma legislativa; e perchè l'intervento continuo e sistematico della tecnica più raffinata e più obbiettiva dei giuristi nella preparazione dei nuovi istituti può costituire un efficace freno alle esagerazioni delle tendenze *burocratizzatrici* e quindi, in sostanza, antidemocratiche dell'attuale *socialismo di Stato.*

So bene che il compito è arduo: so bene che da taluno lo si è voluto porre fuori del campo di attività riservata alla scienza del diritto, per riservarlo alla filosofia del diritto o alla scienza politica. Ma io credo, al contrario, che in pochi campi della sua attività, il giurista abbia dinanzi a sè un compito non solo più alto, ma anche più tecnicamente giuridico, che in questo.

La preparazione del diritto non è, infatti, solamente osservazione della vita sociale, indagine sulle reali esigenze che essa pone al diritto, non è solo, insomma, ricerca sociale e, nel campo nostro, economica: è anche composizione, in una integrazione obbiettiva e serena, dei contrastanti interessi degli individui e dei gruppi sociali; e sopratutto è adattamento e inquadramento delle nuove norme giuridiche nel complesso sistema del diritto vigente. Ora nessuna indagine richiede una tecnica giuridica più delicata di questa. Il giurista che vuole creare una norma vitale deve essere conscio di questa grande verità: che, sopratutto nel campo del diritto, l'innovazione deve essere *graduale* e non *a salti, evoluzione* e non *rivoluzione;* che quei soli istituti giuridici sono destinati a penetrare nella coscienza collettiva ed a prosperare che si innestano sul tronco dei vecchi istituti, come giovani germogli sopra un albero robusto. Sa poi perfettamente il giurista che la nuova norma, inquadrandosi nel sistema del diritto vigente, ne è modificata e lo modifica, e la previsione precisa di queste future reciproche influenze è opera necessaria di saggia politica legislativa. Or tutto ciò non può esser fatto che dal giurista ed è compito non meno alto ed onorevole che l'applicazione del diritto vigente.

IL PENSIERO DI VITTORIO ALFIERI
PRIMA E DOPO LA RIVOLUZIONE FRANCESE

Conferenza tenuta in Lucca da ROSOLINO GUASTALLA

All'amico Alessandro Barbensi.

Signore e Signori,

I. Viaggi dell'età giovanile.

Allorchè nel 1775 Vittorio Alfieri, per il bisogno di redimersi dalle catene del serventismo che gli aveva garbatamente messe ai polsi la non bella e non giovane e non virtuosa Gabriella Falletti-Turinetti di Priè, e per l'ardente sete di far qualche cosa di buono, di spendere in qualche utile maniera il suo tempo, compose la sua prima tragedia — l'*Antonio e Cleopatra* — molto egli già aveva veduto e vari libri già aveva letto, onde la sua naturale tendenza alla libertà, che aveva fatto di lui un inquieto collegiale e lo aveva obbligato a chiedere, poco dopo esservi entrato, la sua licenza dal Reggimento provinciale d'Asti, erasi afforzata e indirizzata, forse definitivamente, alla sua mèta. Certamente, parecchie fra le osservazioni che egli dice nell'Autobiografia di aver fatto durante i suoi viaggi in Italia e all'estero, sono da riferirsi ad una età alquanto posteriore, ma non sarebbe supponibile, anche se egli stesso qua e là non si desse premura di farcelo sapere, che un giovane, in cui si annidavano sì gagliardi spiriti, passasse tra le varie forme delle tirannidi domestiche e straniere come un qualunque giovin signore pariniano, inteso solamente a far la corte alle donne e a dissipare nei ritrovi di Parigi e di Londra il patrimonio paterno, e che in lui non ardesse fino da allora quella sacra fiamma d'amor patrio onde avvampò tutta quanta la vita. A Livorno, per esempio, si ferma poco più di una settimana e, anzichè parlare italiano, balbetta malamente l'inglese. Perchè? « Esaminando poi », scrive nell'Autobiografia, « la ragione di una sì stolta preferenza, ci trovai un falso amor proprio individuale che a ciò mi spingeva senza ch'io pure me ne avvedessi. Avendo per più di due anni vissuto con Inglesi, sentendo per tutto magnificare la loro potenza e ricchezza; vedendone la grande influenza politica e per l'altra parte vedendo l'Italia tutta esser morta, gli Italiani divisi, deboli, avviliti e servi, io grandemente mi vergognava di essere e di parere italiano ». A Roma le infinite bellezze che vi sono raccolte non lo meravigliano tanto quanto meravigliano certi suoi compagni di viaggio, russi ed inglesi. Ripensa più tardi alle possibili cause di ciò e giustamente egli osserva: noi Italiani siamo più di tutti gli altri popoli abituati alla bellezza ed alla magnificenza: è naturale, quindi, che dinanzi agli splendori dell'arte noi rimaniamo meno meravigliati degli altri. Venezia gli piace, nonostante la sua decrepita forma di governo, e s'inchina riverente alla sua vetustà:

> Ma la città che salda in mar s'imbasa —

scriveva egli più tardi in una satira che ha per soggetto appunto i suoi viaggi dell'età giovanile —

> Già s'appresenta agli avidi miei sguardi
> E m'ha d'alto stupor l'ànima invasa.
> Gran danno che cadaveri i Vegliardi
> Che la reggean sì saggi, omai sien fatti,
> Sì ch'a vederla viva io giungo or tardi.
> Ma o decrepita od egra o morta infatti,
> Del senno uman la più longeva figlia
> Stata è pur questa: e Grecia vi si adatti.

Ma il grande sogno del giovane Alfieri è di vedere Parigi. Vi giunge affannoso, con la mente piena di sogni, e Parigi, col suo fango (Lutopoli la chiama nella satira avanti citata) col suo Luigi XV « dal contegno giovesco », lo annoia, lo disgusta, sì che se ne fugge e va nell'unico luogo ove gli vien detto che tutto cospira alla felicità di tutti gli uomini, alla patria delle civili istituzioni, all'Inghilterra. Portato dal suo temperamento alla esagerazione e ad amare appassionatamente o ad odiare con ogni forza dell'animo suo, tutto ivi gli sembra perfetto, come nella Francia ogni cosa gli era sembrata guasta e nauseabonda: persino gli sembra che ivi non ci sieno nè poveri nè pezzenti, mentre un altro piemontese, proprio a quei dì, scriveva da Londra, forse con maggior verità, ai propri fratelli: « In Londra sola v'è poveraglia due volte più che non vi sono persone in Milano. E quel ch'è peggio, la poveraglia di Londra è la più malavventurata che sia forse in tutta cristianità ». Dall'Inghilterra il patrizio riprende la sua rapida corsa per le capitali europee. A Vienna, desidererebbe conoscere il Metastasio, ma lo vede nei giardini di Schoenbrunn inginocchiato, com'era d'uso, dinanzi alla Imperatrice, e gli sembra tanto ser-

vile, tanto indecoroso quell'atto, che rinuncia senz'altro al piacere di conversare col poeta di Attilio Regolo e della perfida Nice. Gli Stati di Federico il Grande, contro il quale lancerà poi tanti vituperi nella satira a cui sopra ho accennato, gli paiono un immenso corpo di guardia e, quando l'Imperatore gli rivolge le quattro parole d'uso, il giovane Alfieri risponde ficcandogli rispettosamente e repubblicanamente gli occhi negli occhi e ringraziando il cielo di non averlo fatto nascer suo servo. A Pietroburgo, di cui aveva sentito far sommi elogi nell'Accademia militare dai suoi compagni moscoviti, gli tornano a mente Roma, Genova, Venezia, Firenze, e quell'ammasso di allineate capanne, a cui si dà il pomposo nome di metropoli, lo fa scoppiare in risate; onde, senza pur curarsi di veder il bello e terribile volto di Caterina II, cerca luoghi migliori, dove si respiri aria meno viziata e dove la prepotenza regale si faccia meno ferocemente sentire.

Prime letture.

Questo giovinetto, che passa per le Corti europee con tanto sdegno nel cuore e fremendo di smisurato amore di libertà — pur conservando, come conserverà per tutta la vita, qualche cosa del signorotto feudale — che prorompe di quando in quando in bestiali atti di sdegno contro chi reputa inferiore a sè per condizione sociale, quale cultura si è egli andato formando? Di quali libri ha nutrito di preferenza il suo spirito? Le *Vite* di Plutarco furono per qualche tempo il suo pane ed egli non si saziava mai di leggere e di rileggere, sì da impararle quasi a memoria, le gesta di Pelopida, di Cesare, di Timoleone, di Bruto; vedendo intorno a sè tanta quotidiana viltà e gli uomini intenti solo ai loro meschini interessi e al sodisfacimento del loro egoismo, angosciato perchè i tempi in cui gli era toccato di vivere erano contrari ad ogni azione generosa ed eroica, nel contrasto fra ciò che avrebbe voluto che il mondo fosse e ciò che realmente era, balzava in piedi pallidissimo, col volto bagnato di lagrime, urlando per l'ira e per la disperazione. Tutto questo non deve far troppa meraviglia: la giovinezza di certi uomini, destinati a lasciare imperituro ricordo di sè, a risvegliare con la propria voce le coscienze dormienti e ad indicare ad esse nuove vie da seguirsi, deve avere di necessità qualche cosa di diverso dalla giovinezza dei più: tutto considerato, essi soffrono assai più acutamente che non soffrano gli altri, ma non so davvero se non sieno da desiderarsi a' propri figli tali dolori, purchè essi abbiano un giorno quella fama che solo a pochi, nel corso dei secoli, è concesso di avere. Oltre Plutarco, Vittorio Alfieri ebbe tra mano i volumi degli enciclopedisti francesi: l'*Esprit des lois* del Montesquieu gli parve opera magnifica e forte e la lesse per ben due volte con maraviglia e diletto: dell'*Esprit* dell'Helvetius ricevette profonda, ma sgradevole impressione: del Rousseau si provò a leggere l'*Eloisa*, ma la trovò sì fredda che non riuscì mai al termine del primo volume e, preso in mano il *Contratto sociale*, non lo comprese. Del Voltaire non lesse mai l'*Henriade* se non a squarcetti; della *Pulcelle*, perchè l'osceno gli ripugnò in ogni momento della sua vita, non andò oltre le prime pagine, ma delle prose volteriane fu ammiratore, e certamente per la lettura di esse si insinuò a poco per volta nel cuor dell'Alfieri quello scetticismo in fatto di religione e delle forme esteriori di essa, di cui si palesano tracce anche durante la sua prima giovinezza e durante il suo viaggio in Italia. Così, ad esempio, rapidamente, quasi di sfuggita, egli descrive la visita fatta al pontefice nel 1767: « In questa mia seconda dimora in Roma fui introdotto dal papa, che era allora Clemente XIII, bel vecchio, e di una veneranda maestà; la quale, aggiunta alla magnificenza locale del palazzo di Montecavallo, fece sì che non mi cagionò punto ribrezzo la solita prosternazione e il bacio del piede, benchè io avessi letta la storia ecclesiastica — quella del Fleury, non molto ortodossa — e sapessi il giusto valore di quel piede ».

Prime tragedie.

Quando, adunque, nel 1775, Vittorio Alfieri scriveva la sua prima tragedia e di lì a poco la faceva rappresentare al Carignano di Torino, con quella specie di paracadute che era la farsetta *I Poeti*, nella quale egli, per primo, rideva del proprio lavoro, la coscienza politica e religiosa del nostro poeta era, in gran parte, formata. Tra il marzo e il maggio di quello stesso anno 1775, abbozza il *Filippo* e il *Polinice* in lingua francese, poi le traduce e le versifica in italiano: ebbene, la prima di queste tragedie è già, in gran parte, una di quelle che l'Alfieri si compiacerà di chiamare con un bel nome di battaglia e di augurio « tragedie della libertà ». Da una parte, il Re di Spagna, sospettoso, torvo, circondato da una folla crudele ed amorfa di cortigiani e di inquisitori che ubbidiscono a qualunque suo cenno e odiano l'infante solo perchè il re lo odia e perchè dà loro ombra il suo animo generoso e leale; dall'altra parte, Carlo, Isabella, Perez, vittime tutti e tre dell'amore, della amicizia, della bontà: fra gli uni e gli altri, non introdotto ad agir sulla scena, ma largamente descritto ed esaltato dalle parole e per l'odio stesso del Re,

il popolo dei Paesi Bassi, che lotta disperatamente contro la doppia tirannia regale e sacerdotale che gli pesa sul collo. Oramai l'Alfieri ha trovata la sua strada e la percorrerà sino all'ultimo, audacemente. Ma vi sono per lui enormi difficoltà da superare. Non basta aver chiara l'idea di quello che ha da essere la tragedia italiana, non basta la persuasione che è necessario sottrarla alle frivolezze, alle meschinità, in cui era caduta per rimetterla sulla base alta e severa su cui l'avevano un dì collocata i grandi maestri della Grecia e il Corneille e il Racine nella Francia moderna, non basta sentire le proprie forze capaci di compiere la grande opera: poichè la tragedia, doveva, secondo il concetto alfieriano, mirare ad un fine di resurrezione italiana, doveva essere, anzi tutto, italianamente pensata e poi italianamente doveva essere scritta.

Lo studio della lingua italiana.

Pochi uomini fortemente sentirono, come il nostro Poeta, che le nazioni valgono e sono valutate per quanto amano, coltivano e difendono il loro linguaggio, che il preservarlo da contaminazioni straniere non è, come taluni pensano, opera di gretti pedanti, ma degnissima di gente civile, che conosce il proprio passato e ne è orgogliosa, e vuole conservare intatta, anche nell'avvenire, una delle caratteristiche più importanti della sua stirpe. E l'Alfieri si tuffa, come egli stesso si esprime con una di quelle sue gagliarde espressioni, nel vortice grammatichevole, e incomincia quello studio che, all'età nella quale si trovava, avrebbe dovuto da tempo esser fornito: poi s'imbeve quanto può di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, vive con loro, penetra nella intima essenza della loro poesia, si sottopone ad improbe fatiche, a cui nessuno di noi avrebbe, forse, il coraggio di sottoporsi, come di dialogare tutta la cesarottiana traduzione dell'Ossian e tutta la traduzione della *Tebaide* del Bentivoglio, per creare a se stesso un verso sciolto come egli sentiva dover esser quello della tragedia italiana, non languido e acquoso come quello di G. G. Trissino, non pieghevole in mille svariate guise come quello di Annibal Caro, sibbene duro, ferrigno, gagliardo, libero da ogni mollezza, capace di esprimere ciò che debbono esprimere gli eroi della Grecia e di Roma. Infine, per non avere nell'orecchio che la vera lingua della patria, non l'allobrogo dialetto che sino allora aveva ascoltato e parlato in famiglia, nel collegio, nel reggimento, nelle converszioni, va a mettere le proprie tende a Siena e Siena diventa la sua seconda patria, il tranquillo nido ove può lavorare confortato dalla amicizia di donne gentili e di uomini cólti, lieti di accogliere nel loro crocchio l'ardito patrizio astigiano, di assaggiare via via i frutti del suo fertile ingegno e di giudicarne prima che tutti gli altri letterati italiani.

Il Libro della tirannide.

Con Francesco Gori-Gandellini, che

> liberissimo spirto in prigion dura
> nato, vi stava qual leon che dorme,

l'Alfieri si strinse, durante il soggiorno di Siena, in fraterna amicizia, lo elesse suo confidente e suo consigliere e, da lui spronato, scrisse in breve tempo la *Congiura dei Pazzi*. Poi, diè mano al libro della *Tirannide*. La quale opera è, per chi voglia seguire la storia del pensiero di Vittorio Alfieri, di capitale importanza, quantunque generalmente delle più sconosciute: ciò per lo stile che tiene, come tutta la prosa alfieriana, eccetto forse l'Autobiografia, dell'accademico e del togato, meno che per la materia, la quale, in molta parte, interessa anche noi, uomini del ventesimo secolo. Il libro della *Tirannide* contiene, io credo, le pagine più audaci che l'Alfieri abbia mai scritte e, se io qui ve ne leggessi qualcuna, vi meravigliereste certamente di trovare in quest'opera manifestati concetti ed espressi desiderî che forse alla maggior parte di voi sembrerebbero eccessivamente arditi o decisamente riprovevoli. L'Alfieri si mostra in questo suo libro risolutamente contrario alla monarchia, che se è, per esprimermi con le sue parole, la esclusiva e preponderante autorità di un solo è sinonimo di tirannide, se è temperata dalla costituzione e frenata dalle leggi, è inutile, ma può diventare pericolosa quando il monarca trovi che le leggi sono di impedimento al libero esercizio della sua volontà. Questo stato di cose che funesta la maggior parte del mondo — continua l'Alfieri — dura per la generale viltà e specialmente per la viltà di coloro che, avvicinando il tiranno, ne ricevono quotidianamente premi ed onori, per la superbia dei nobili, gelosi delle loro prerogative e avidi sempre di afferrarne delle nuove, per la cecità e crudeltà dei soldati mercenari e per la ignoranza, infine, nella quale il clero ha interesse di conservare la plebe. La infallibilità del pontefice, la inquisizione, il dogma del purgatorio, la confessione, il matrimonio fattosi indissolubile sacramento, il celibato dei religiosi, sono, dice l'Alfieri, le sei anella della sacra catena che veramente a tal segno rannodano la profana, che ella di tanto ne diventa più grave ed infrangibile. Di ciascuno di questi sei sacramenti egli tratta poi separatamente, per giungere alla conclusione che altro fondamento non hanno se non nell'interesse di quei medesimi che li hanno instituiti, e che un popolo il quale vi presti cecamente fede non può essere libero,

nè, se libero è, lungamente restarvi. Considerata in sè stessa la tirannia, domandatosi se un uomo di retto animo e di franco sentire possa, in coscienza, creare una famiglia e procreare dei figli là dove ogni aura di libertà sia interdetta, — torna a mente il doloroso vaticinio di Giacomo Leopardi alla sorella Paolina:

O miseri o codardi
Figliuoli avrai —

l'Alfieri affronta nel secondo libro, che fu scritto alquanto posteriormente al primo, il quesito del come possa togliersi di mezzo la tirannia. Non regicidi, non stragi: l'espediente più sicuro è di consigliare in tal modo il tiranno, di secondare e perfino talmente istigare la sua malvagia natura che, abbandonandosi ad ogni più atroce eccesso, renda del pari la sua persona e la sua tirannia.

L'Etruria vendicata.

Nella *Etruria vendicata,* che l'Alfieri principiò a scrivere solo un anno dopo il libro della *Tirannide,* egli mostra una diversa e più recisa opinione, attribuendo a colui che gema sotto il peso della tirannide il diritto di liberarsi del suo persecutore con quel mezzo che più creda opportuno.

Così parla in questo poemetto Girolamo Savonarola apparso in ispirito a confortare alla strage il dubitante Lorenzo de' Medici:

Ben è l'inganno abominevol, dove
Virtude ha loco e manifesta guerra:
Me già non strinse alle mendaci prove
Solo il cappuccio che viltà rinserra;
Più mi v'astrinse assai ragion che muove
Da lunga esperïenza che non erra.
Sfidar vorresti a singolar tenzone
Chi al tuo brando mannaja e scettro oppone?
Stupida in te se la ferocia fosse
Allegarti potrei biblici esempi;
Come il rettor del cielo ei stesso mosse
Con frode l'armi a far trafigger gli empi;
Come spesso al tradir prendean le mosse
Perfin donzelle dai suoi sacri tempi.
Ma se d'ebraici eroi tu sdegni l'orme
Dienti i Greci e i Latin più illustri norme.

Il Libro del Principe e delle lettere.

Affine alla materia contenuta nel libro della Tirannide e che avrebbe potuto senz'altro costituirne la terza parte, è l'opera intitolata *Del Principe e delle lettere,* a cui l'Alfieri attese saltuariamente dal 1783 all'86, nel quale anno la condusse a compimento. Al Principe, che è generalmente quale l'abbiamo descritto — egli dice — giova di certo, più che la cultura e la elevazione intellettuale del suo popolo, la sua totale, crassa ignoranza: quando egli dunque si dà a proteggere letterati ed artisti, o lo fa perchè è vano, o per rendersi schiavi coi doni quegli spiriti liberi che potrebbero, negletti o perseguitati, metterlo in cattiva luce e finire col danneggiarlo. Il mecenatismo, che si considera da taluno elemento indispensabile al fiorir delle lettere, è, all'opposto, la loro cancrena; per esso, più che al contenuto poetico, il quale ha da essere sempre di tal natura da non disgustar chi protegge, si bada esclusivamente alla forma; e, quello che è il peggiore e il maggiore di tutti i danni, si áltera e si tradisce quotidianamente e scientemente la verità. La sola, incalzante, caldissima protettrice — conclude l'Alfieri — delle vere lettere deve essere la privata libertà politica, civile e domestica dell'individuo scrittore, d'altro non bisognoso se non di gloria. Chi non ravvisa l'Alfieri stesso in questo poeta che si conserva libero e mondo da ogni lode servile e da ogni pericoloso contatto con i potenti? È gloria sua, tutta sua e di Giuseppe Parini, quella di aver proclamata tanto solennemente nella Italia moderna, come necessaria la indipendenza delle lettere e averle richiamate alla nobiltà del loro ufficio: i letterati indipendenti in fatti, non quelli che avevan concessa la loro musa a principi e a papi, prepararono in appresso e secondarono l'ascensione dell'Italia fra le nazioni libere, da Ugo Foscolo a Giacomo Leopardi, a Pietro Giordani, ad Alessandro Manzoni, a Giuseppe Mazzini, a G. B. Niccolini, a Vincenzo Gioberti, a F. D. Guerrazzi.

Con tanta materia incendiaria nel proprio bagaglio, alla quale è da aggiungersi la tragedia *Virginia,* ideata prima del soggiorno di Siena e stesa poi con tutta quella libertà e quella forza che richiedeva tale soggetto, l'Alfieri riprendeva la via del Piemonte, non per rimanervi, anzi con l'animo deliberato di compiere un passo che doveva distaccarnelo per tutta la vita. Lo richiamava in Toscana il desiderio ardente, impaziente, di procedere alla stampa di quanto sino allora aveva scritto, desiderio che non avrebbe mai potuto sodisfare nel Piemonte natìo, dove severissime leggi vigevano in fatto di stampa, sconosciute negli stati cui mitemente e con sufficiente liberalità governava Pietro Leopoldo; lo richiamava in Toscana l'amicizia del Gandellini, di Teresa Mocenni, di Mario Bianchi, e di quanti altri componevano la dotta e cortese brigata di Siena; ma, più di tutto, ve lo chiamavano i begli occhi

Negri, vivaci e in dolce foco ardenti

della Contessa d'Albany che aveva da poco coconosciuta in Firenze e che già occupava intemente e dispoticamente il cuor suo.

La Contessa d'Albany.

Poichè l'unico mezzo per disvassallarsi dal Piemonte era per l'Alfieri di rinunciare al suo cospicuo patrimonio, egli ne fece donazione alla

sorella, la Contessa Giulia di Cumiana, per sè ritenendo una somma annua di tale entità che gli permettesse di vivere senza bisogno di trarre guadagno dall'arte sua, e ritornò, lieto di quanto aveva fatto, in Firenze per dedicare tutto se stesso alla bella signora che già aveva cantata in versi di tanta petrarchesca dolcezza quanta sarebbe stato difficile supporne nel ruggente poeta della *Virginia* e de' *Pazzi*. Ma io non debbo parlarvi della lirica amorosa di Vittorio Alfieri e debbo resistere alla tentazione di leggervi qualcuno de' suoi sonetti, per quanto sia sicuro che ne provereste vero e profondo diletto. E pure affrettatamente io debbo dirvi (o ricordarvi) che la Contessa d'Albany, stanca di convivere con un marito bestiale che sfogava nel vino la passione del non conquistato reame, e desiderosa di ricuperare la libertà per unirsi, quando che fosse, con l'uomo che amava, fuggì nel monastero delle Bianchette, onde in una vettura, vigilata dall'Alfieri e da un amico olandese, travestiti all'uopo da postiglioni, riparò a Roma, sotto la protezione del cognato Cardinale di York. Ma a Roma le cose non procedono così come i due innamorati avrebber voluto; nell'aristocrazia nera si comincia a mormorare di una relazione tra la fuggiasca signora e il patrizio piemontese; il Cardinale apre gli occhi, fa spiare i due, ha la certezza di aver prestato, involontariamente, mano ad una tresca, mentre credeva, proteggendo la cognata, di far solo dispetto al proprio fratello, dello scandalo giungono, e si fanno abilmente giungere voci all'orecchio del Pontefice, e l'Alfieri viene garbatamente consigliato di scegliersi con tutta sollecitudine un'altra dimora. Il giovane poeta che, per amore della Contessa, si era piegato a blandire prelati e a frequentare assiduamente i loro palazzi e avea persino domandato a Pio VI la licenza di dedicargli, come tragedia di soggetto sacro, il *Saul*, al vedersi bandito dalla città dov'era la sua donna e dove era vissuto parecchi mesi nella duplice felicità di sentirsi amato da lei e di vedersi ammirati da tutti per lo splendido successo che le sue tragedie avevan riportato nel teatrino del palazzo dell'ambasciatore di Spagna, al momento di andarsene, trae fuori un violento sonetto contro la Curia di Roma che già aveva composto nel 1777 e ne diffonde copie per tutta la città: fu uno scandalo enorme: il Monti, che era allora alla corte pontificia, risponde all'Alfieri con due feroci sonetti e dopo di lui una quantità di poeti minori corrono alle difese della oltraggiata autorità pontificia. L'Alfieri si indirizzava intanto a Siena, a cercare conforto dall'amico Gori-Gandellini e ad attendere alla stampa delle sue prime dieci tragedie, che si effettuò in quella città dal 1783 al 1785. Poi inquieto, incerto sul da farsi, senza sapere quando avrebbe potuto riveder la sua donna, si avvia in devoto pellegrinaggio alla tomba di Dante, dell'Ariosto e alla casa ove era morto Francesco Petrarca.

Le canzoni per la libertà americana.

A Venezia gli giunge la nuova della pace tra l'Inghilterra e l'America, e conchiude allora il breve ciclo di quelle canzoni con le quali aveva successivamente esposte le cause della guerra, enumerati i popoli belligeranti e celebrato il valore del signor di Lafayette, l'avvedutezza e il coraggio di Giorgio Washington, la rettitudine e l'altezza del pensiero di Beniamino Franklin. Come lavori d'arte, queste canzoni (se ne togliamo la quinta) hanno scarso valore, e sullo stesso argomento scrisse con maggiore venustà, se pure con meno gagliardia, Giovanni Fantoni. Ma sono notevoli, e perchè mostrano una volta di più quanto stesse a cuore all'Alfieri la causa della libertà, qualunque fosse il popolo che mirava a conquistarla, e per l'augurio che contiene l'ultima di queste odi, che anche in Europa si instaurasse, sull'esempio dato dai popoli americani, il regime della equità e del buon diritto, e perchè, infine, non càpita tanto spesso a chi studia l'opera del nostro poeta di sentirvi esaltato il coraggio, la lealtà, la liberalità dei Francesi e messa alla gogna la insaziabile avidità dell'Inghilterra.

Gli Stati generali.

Il breve periodo di tempo che corse dal 24 gennaio 1789, nel qual giorno Luigi XVI emanava finalmente il decreto che convocava l'Assemblea degli Stati generali, al 2 di maggio, nel quale la solenne riunione doveva aver luogo, fu per la Francia di agitazione febbrile: ogni classe, ogni uomo si preparava a far trionfare i propri diritti o le proprie pretese, ognuno prendeva in quell'ora solenne il suo posto di combattimento, si stringevano nuove alleanze, se ne disfacevano di antiche, tonavano nei *clubs* i tribuni, dappertutto era fremito, ardor di battaglia. Vittorio Alfieri, che era in quel tempo con la Signora a Parigi, e attendeva a una nuova edizione delle sue tragedie presso il Didot, così discorreva all'amico suo Andrea Chénier, sbadigliante nelle brume di Londra, dello stato della Francia in quei memorabili giorni:

> Qui non s'ode altro più, grandi e piccini,
> Uomini e donne, militari e abati,
> Tutti soloneggiando i Parigini,
> Non s'ode altro gridar che «Stati, Stati»:
> Onde, se avran gli Stati e mente e lena,
> Cesserà pure il regno dei soldati.

La trista gente onde ogni corte è piena,
Mormora pure: e per se stessa spera
Che risaldar potrassi la catena.
Quel che avverrà nol so; ma trista sera
Giunger non puovvi omai, che vie men trista
Della notte non sia che in Francia v'era.

A lui però, che, repubblicano quanto si voglia, ebbe pur sempre della monarchia un augusto concetto (basti ricordare le parole con le quali Saul si getta sulla sua spada) a lui sembrava che non desse nè bello nè dignitoso spettacolo di sè alla Francia e al mondo intero, che aveva gli occhi conversi sulla Francia, Luigi XVI che, com'era stato indotto dalla altrui volontà a convocare gli Stati generali, così per l'altrui volontà avrebbe continuato, sino all'ultimo, nella via delle concessioni e delle riforme: meglio era, secondo lui, che il re stesso si fosse posto a capo del movimento e avesse, con la propria autorità, cercato di trascinare gli altri con sè. In un breve e nervoso scritto del 1783 egli aveva immaginato che Plinio Ceciliano Secondo, non più adulando l'Imperatore Traiano, ma parlandogli come un uomo di pura coscienza deve parlare, lo avesse consigliato di deporre lo scettro e di divenire il primo fra i cittadini di Roma, instaurando il regime della libertà e della giustizia, e nell'*Agide*, scritta con la *Sofonisba* e la *Mirra* nel 1784, avea posto sulla scena un re che a costo del trono, della vita e perfino della propria fama vuol porre in libertà il suo popolo, « re di tanta sublimità », scriveva l'Alfieri nel suo giudizio su questa tragedia, « che agli occhi di un popolo non libero deve parere più pazzo assai che sublime ». Orbene, in una lettera del 14 marzo 1789, l'Alfieri spronava Luigi XVI ad essere senz'altro l'Agide della Francia moderna: « Io oso pregarvi », sono le sue parole, « di afferrare l'occasione che si presenta per acquistare la più singolare, la più vera, la più duratura gloria, a cui un uomo possa aspirare: di precedere voi stesso il popolo in tutto ciò che potrà domandarvi per la sua giusta libertà, di distruggere voi stesso per primo l'odioso dispotismo che si è esercitato in vostro nome, di prendere, d'accordo col popolo, energiche misure per impedire il suo ritorno ». Passeranno quarantadue anni, e un altro grande Italiano esorterà in simil guisa un altro principe: « Ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera: Unione, libertà, indipendenza! Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta l'Italia! Liberate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire, date il vostro nome ad un secolo! » Ma la voce di Vittorio Alfieri e quella di Giuseppe Mazzini furono come le voci di chi parla alla immensità del deserto.

E la rivoluzione procede: il 5 di maggio l'apertura degli Stati generali; il 17 di giugno la proclamazione dell'Assemblea generale; tre giorni dopo il giuramento della Pallacorda; poi, l'improvvido allontanamento del Necker e subito la riunione del popolo, che vuole il ritorno del suo ministro, al Palazzo reale, e Camillo Desmoulins, ritto sur una tavola, che anima gli ascoltatori alla rivolta, e la processione per le vie di Parigi con i busti del Necker e del duca d'Orléans portati in trionfo, e l'invasione dell'Ospizio degli Invalidi per averne i fucili, e la Bastiglia distrutta. L'Alfieri assistè con l'animo commosso, esultante, al succedersi dei meravigliosi avvenimenti, e quando la fosca, misteriosa ed aborrita prigione cadde sgretolata e la sua scomparsa parve significare che l'età feudale era scomparsa, e per sempre (le chiavi ne furon mandate in omaggio a Giorgio Washington), il nostro Poeta, secondo quello che narra il suo segretario Gaetano Polidori, danzò con Ippolito Pindemonte sulle fumanti rovine e, in celebrazione del fatto compiuto, dal 17 al 21 di luglio, scrisse l'ode che ha per titolo *Parigi sbastigliato*. La quale, considerata come opera di poesia, nulla aggiunge alla fama di Vittorio Alfieri; ma è per noi di singolare importanza, giacchè essa segna il più alto grado della ammirazione del Poeta nostro per la rivoluzione francese. Tutto egli giustifica o scusa di quanto sino ad ora è avvenuto e, con parole che ne ricordano altre del Göthe, esclama:

Ahi memorabil giorno!
Atroce, è ver, ma fin di tutte ambasce:
Di libertade adorno
Fia questo il dì che vera Francia nasce.

Dopo la distruzione della Bastiglia.

Senonchè *la vera Francia*, poco dopo essere nata, gli venne in fastidio. Egli credeva, in buona fede, come credè il Pindemonte, come credettero tanti altri, che alla distruzione della Bastiglia, o poco oltre, la Rivoluzione dovesse cessare, che ogni più audace desiderio fosse appagato, che re e popolo, stabilmente consociati, non domandassero di meglio che continuare a lavorare di comune accordo per la prosperità della Francia. E quando vide, al contrario, il torrente ingrossare di giorno in giorno, rompere gli argini, allagare, svellere, egli rimase come atterrito e si domandò se quella fosse la tanto sospirata libertà, la purissima dea a cui egli aveva eretto un altare entro il suo cuore ed offerta in voto tutta la sua quindicenne opera di letterato. Non vide nella Rivoluzione, non gli riuscì di vedere, che una macabra opera di necrofori intesi a sotterrare il passato, che nulla costruissero per l'avvenire, ed egli, che delle forme politiche e religiose del passato aveva fatto senza misericordia il processo, e inesorabilmente le avea condannate, insorse a

difenderle. È questa una contraddizione inconciliabile? Ci sono veramente nell'Alfieri due uomini in disaccordo uno con l'altro? Devon ricercarsi le cause per cui egli odiò la Rivoluzione francese in ispeciali contingenze della sua vita, o non piuttosto nella sua indole stessa?

Egli fu uno spirito, come il Bertana lo chiama, reattivo, e sino dai primi suoi anni respinse e combattè gagliardamente le altrui opinioni, quante volte gli parve che si avesse intenzione di imporgliele. Inoltre, egli sentì potentemente la propria personalità; tanto che la sua opera tragica è la più soggettiva che immaginare si possa, nè altro rispecchia se non l'animo del poeta in forme diverse e in diversi momenti, o il contrario di ciò che egli era, che è poi in fondo la medesima cosa. Quando egli scrive la propria vita, fa intorno a sè il deserto: non la popola di gaie o tristi figure di seconda luce, come Benvenuto Cellini o come Carlo Goldoni: lui, solamente lui giganteggia in tutto il volume, su lui solamente deve convergere tutta l'attenzione del lettore. Con questo carattere, come poteva egli vedere favorevolmente e plaudire all'opera degli agguagliatori francesi? Come poteva egli approvare e tanto meno ammirare la Rivoluzione dopo il 1789, quando la conquista delle libertà ideali era compiuta, ma il terzo stato continuava a distruggere e a rinnovellare? E che gente era mai quella che pretendeva eguaglianza di diritti con le altre classi sociali? Che disordine, che cataclisma stava dunque avvenendo, che questa plebe che egli aveva sempre sprezzato e sprezzava, si trovava d'un tratto elevata al pari della nobiltà?

L' implacabile misogallismo.

Quando poi gli eserciti francesi ebbero valicate le Alpi e presa a dominare l'Italia in tale maniera che

libertà nomossi e fu rapina,

l'odio dell'Alfieri contro di loro si accrebbe di cento doppi; non soltanto ruggiva in lui il nemico implacabile della Rivoluzione, ma anche, e più, l'Italiano che vedeva invasa, oppressa, saccheggiata la patria sua. Ogni sua cura egli impiegò in quegli anni dolorosi nell'evitare quasiasi contatto con gli odiati Francesi, nel vederne, meno che fosse possibile, anche le facce. Il generale Sesto Miollis, spirito non incolto ed appassionato ammiratore della poesia virgiliana, trovandosi a Firenze, dove l'Alfieri abitava, ebbe desiderio di conoscere di persona il poeta della *Virginia*, del *Bruto* e della *Congiura de' Pazzi*: va a casa dell'Alfieri due tre quattro volte, e sempre invano; alla fine, ne riceve il seguente biglietto: « Se il Signor Generale Miollis comandante in Firenze ordina a Vittorio Alfieri di farsi vedere da lui, purchè il suddetto ne sappia il giorno e l'ora, si renderà immediatamente all'intimazione. Se poi è un semplice privato desiderio del Gen. Miollis di vedere il prefato individuo, Vittorio Alfieri lo prega istantemente di volernelo dispensare, perchè stante la di lui indole solitaria e selvatica, egli non riceve mai nè tratta con chi che sia ». A Torino lo eleggon socio dell'Istituto nazionale, formato dai Francesi sulle rovine dell'antica Accademia; e l'Alfieri a tempestar di lettere l'amico abate di Caluso che lo lavi subito di tanta vergogna, che faccia scancellare il suo nome da quell'albo ove arbitrariamente era stato scritto, che dica a coloro che hanno osato partecipargli la sua nomina che egli non vuol saperne dell'insozzato titolo di cittadino, che vuol essere il conte Vittorio Alfieri e il conte Vittorio Alfieri soltanto.

Il Misogallo e le satire.

Il *Misogallo* e le *Satire* sono il prodotto, direi, naturale, dello stato d'animo in cui si trovava il nostro poeta in questo momento. Chi non abbia letto il *Misogallo*, difficilmente potrà farsi un'idea di quello che sia questo strano miscuglio di versi e di prosa, che scende dalle altezze della poesia epica e della oratoria più forbita (come nel sonetto ov'è descritta la morte della principessa di Lamballe e nell'immaginaria difesa di Luigi XVI dinanzi a' suoi giudici) all'epigrammaccio del trivio; dove ogni pensabile ingiuria è lanciata contro i Francesi, chiamati via via traditori, ladri, sciocchi, crudeli, vani, impostori, tigri, cervi, lupi, lepri, servil gregge malnato, plebe e non popolo; dove si leggono persino parole di nuovo conio, miste di linguaggi stranieri, quando, ad aggiungere altre contumelie alle già proferite, quelle del vocabolario italiano non sono più sufficienti, o non paiono sufficientemente gravi; dove perfino il dolce linguaggio francese è in mille guise schernito e posposto ben anche al grugnito del porco quando è condotto al macello. Nè meno violente del *Misogallo* sono, tra le satire, quelle dall'Alfieri scritte in questi anni di sdegnosa solitudine e di duro servaggio. Le satire del nostro poeta formano come un ciclo, che comprende ogni classe sociale, dai re fino alla plebe, e in cui si investono via via tutte le forme di umana attività più invise all'Alfieri, la milizia, l'avvocatura, il commercio, si deridono le società segrete e filantropiche pullulanti sul cadere del secolo XVIII, si difendono costumanze che volevansi dai novatori abolite, come il duello: satire meritevoli tutte di particolare osservazione perchè dipingono con maestrevole vivezza di tòcchi lo stato d'Italia o durante o subito dopo la Rivoluzione francese, quando la gente venuta su per gli ultimi avvenimenti si avanzava e reclamava i suoi dritti e

le antiche costumanze cadevano dinanzi alle nuove; ma, per il fine che mi sono proposto, sopra una di queste satire debbo un istante fermarmi, quella che ha per titolo *L'Antireligioneria*. Già io vi dissi, e voi lo ricorderete, che l'Alfieri bevve nella sua giovinezza a lunghi sorsi all'enciclopedismo francese, che in particolar modo vital nutrimento gli avevano porto le prose del Voltaire e che per tale lettura si era indotta nell'animo suo la totale indifferenza in materia di religione. Contro il Voltaire è tutta, o quasi, la satira alfieriana a cui sopra ho accennato: a lui è rivolta l'accusa di avere strappata, co' suoi beffardi sillogismi, la serena, pacifica fede dal cuor delle genti: a lui l'accusa di non avervi nulla sostituito che l'agguagliasse o, almeno, l'avvicinasse; a lui l'accusa di avere stampati a migliaia i furfanti, di aver estirpato dall'animo delle plebi il timore del castigo o la speranza del premio divino.

Ahi, Volterin, di quanti rei fu padre,

esclama l'Alfieri parodiando Dante —

Il testamento tuo che fu il Digesto
Donde hanno il Santo or le servili squadre!

Monarchia e fede.

Così dunque, teoricamente, l'Alfieri si piegava, disgustato di ciò che aveva veduto e ogni giorno gli toccava vedere, a quella fede, da cui per tanti anni era vissuto lontano. E vi si piegava altresì nella pratica della vita. V'ha un sonetto nel suo canzoniere, ideato il 24 marzo 1795, nell'uscire da Santa Maria Novella, intorno al culto cattolico, che termina con queste parole:

Guai, se per gli occhi e per gli orecchi al core
Vaga e tremenda in un d'Iddio non scende
L'immago in noi: tosto il ben far si muore.
Dell'uom gli arcani appien, sol Roma intende:
Utile ai più, chi può chiamarla errore?
Con leggi accorte, alcun suo mal si ammende.

È dev'essere vera la notizia che il D'Azeglio racconta avergli recata una mattina la Marchesa Clementina di Priè, che avanti di lei Vittorio Alfieri si era confessato e comunicato. Siamo circa il 1800, e del 1800 sono le 4 commedie politiche del nostro Poeta l'*Uno*, i *Troppi*, i *Pochi*, l'*Antidoto*, nelle quali, esaminato successivamente il governo monarchico, il democratico e l'oligarchico, tutti li trova egualmente dannosi e propone, per la piena felicità dei popoli un governo misto di tutte quattro le forme. Così, nel vagheggiamento della restaurazione piena ed intera della Chiesa cattolica da una parte, nel sogno della instaurazione della monarchia temperata dall'altra, si chiudeva malinconicamente la vita del nostro Poeta.

Io non so se sia riuscito, Signore e Signori, con le mie parole ad interessarvi alle vicende dello spirito di Vittorio Alfieri; ma, se questo è avvenuto, io sono anche certo che ciascuno di voi, uscendo di questa sala, porterà nel cuore un leggiero rimpianto. Diranno parecchi: peccato che l'Alfieri non abbia finito così come aveva cominciato! diranno altri: peccato che egli non abbia principiato così come egli finì!

Ma nessuno, di qualunque opinione egli sia, potrà negare ammirazione a quest'uomo per cui fu legge costante la piena indipendenza del proprio pensiero, che, senza ipocrisie, senza infingimenti, senza basse mire di lucro o di onori, disse arditamente l'animo suo ai tiranni ed ai servi; che in ogni ora della tempestosa sua vita non ad altro intese che a celebrare, ad onorare, a servire l'Italia e a schiuderle la via della libertà e della gloria.

DALLE RIVISTE E DAI GIORNALI

GIUSEPPE MARIA VITI

"PARSIFAL" IL POEMA E IL SUO SIGNIFICATO

(*Roma, dicembre 1913*).

Il conferenziere ha accennato in breve alla storia del poema e dell'opera musicale dall'epoca della prima ideazione — sorta nella mente di Wagner alla lettura del poema di Wolfango nel 1845 a Marienbad — fino al giorno in cui — il venerdì santo del 1857 — il Maestro ebbe come d'incanto la visione completa del dramma, fino agli anni dell'intenso lavoro di creazione, fino alla prima rappresentazione dell'opera avvenuta nel tempio wagneriano di Bayreuth il 26 luglio 1882, otto mesi circa prima della morte del Maestro.

Il dott. Viti è poi passato a trattare delle fonti ideologiche del poema, delle ragioni filosofiche che guidarono Wagner nella sua opera e con grande acutezza ha posto in risalto le somiglianze e i contrasti che vi sono tra quest'opera, le sue principali persone drammatiche, il suo significato e le altre creazioni del Maestro.

Infine, dopo aver accennato alla leggenda del San Graal quale dai varî autori medioevali è stata trattata, il conferenziere ha tratteggiato la struttura del poema non tanto nel suo svolgimento scenico quanto, e soprattutto, nella sua intima espressione ideologica e nella mistica psicologia dei

personaggi che incarnano i diversi valori etici e religiosi onde il poema si forma.

Il fulcro dell'azione scenica come della concezione filosofica wagneriana, non è tanto Parsifal quanto il San Graal; a questo ed alla sua leggenda già il Maestro aveva accennato nel *Lohengrin;* il bianco eroe infatti è un cavaliere del San Graal, figlio anzi di Parsifal.

In tristi tempi di irreligione e di barbarie, gli angeli avevano consegnato ad un cavaliere forte e pio, Titurel, la tazza in cui Giuseppe D'Arimatea aveva raccolto il sangue che spillava dalle ferite di Gesù crocefisso e la lancia con la quale il figlio di Dio era stato trafitto. Per conservare tali sacre reliquie, Titurel aveva costruito sulla cima di un monte, il Monsalvato, un castello; e a difendere questo santuario aveva chiamato quanti cavalieri dal cuore puro d'ogni macchia vivessero in quel tempo. Divenuto vecchio, Titurel aveva investito della regalità del Graal suo figlio Amfortas; e questi aveva vissuto per anni nel suo regno incantato, sotto l'ausbergo vigile della divinità, felice e puro come i suoi cavalieri nella contemplazione della santa reliquia, nella combattiva difesa della religione nel mondo.

Senonchè sull'altro lato della montagna un altro castello era sorto, il castello della perdizione.

Klingsor, un mago di straordinaria potenza, aveva vissuto la sua vita nell'oblio della divinità; un giorno però egli aveva provato il desiderio di entrare in istato di grazia ed aveva voluto entrare tra i cavalieri del San Graal; ma per questo occorreva esser mondi del peccato del desiderio, lontani dalle basse concupiscenze dell'amore; ed allora Klingsor aveva con sacrilega mano compiuto su se stesso il sacrificio d'Origene; conscio di non poter mondare l'anima dal desiderio impuro aveva condannato i suoi sensi ad un perpetuo ed acerbo sacrificio; ma non per questo egli sarebbe divenuto casto; lontano il corpo dalle brutture, lo spirito non avrebbe perciò allontanato da sè il travaglio delle peccaminose concupiscenze, mentre i cavalieri del San Graal dovevano essere puri nel cuore più che nella carne; e Klingsor fu perciò respinto. Egli volle allora vendicarsi e creò, con il suo magico potere, il castello incantato ove tutto trascinava irresistibilmente al piacere terreno, all'oblio della divinità; quivi Klingsor attirò, per perderli, quanti esseri potè. Molti eroi del San Graal non seppero resistere alla tentazione ed un giorno lo stesso Amfortas aveva ceduto alle lusinghe peccaminose della bellissima Kundry; Klingsor era così riuscito a strappargli la sacra lancia ed a trafiggerlo con questa.

Amfortas viveva ormai nel suo regno, con la ferita piagata che non sanava mai, con il cuore dolorante e sanguinante per il ricordo dell'immondo peccato, condannato a rimanere custode del tempio, a compiere i sacri riti, a rimanere al cospetto della reliquia divina, dinnanzi alla quale invano martoriava la sua anima pentita.

Solo peccatore nel regno della purità, Amfortas non aveva più che una speranza; l' avvento d' un uomo semplice, dal cuore puro che, con la sua purità e la sua pietà, avesse compiuto il miracolo di ricondurlo in istato di grazia. E dell'avvento dell'atteso, Amfortas ebbe un giorno la rivelazione: il Graal si rischiarò ad un tratto d'una mistica luce e sulla coppa apparve a lettere di fuoco un nome: *Parsifal.*

Parsifal è l'eroe delle sacre leggende da cui Wagner attinse l'ispirazione per il suo poema: si chiamò *Morvan* nella originaria leggenda celtica, o *Peredur* o *Perceval* secondo Crétien de Troyes o *Parzival* secondo Wolfango.

Sull'etimologia del nome il filologo Görres aveva avanzato una ipotesi ardita: che cioè il nome di *Parzival* derivasse da due vocaboli arabi congiunti: *Perseh* (virtuoso, puro) e *fal* (semplice, folle). L'ipotesi apparve presto infondata per molte ragioni tra le quali questa: che *fal* non è vocabolo arabo. Ma Wagner accettò la versione e mutò anzi il nome addirittura in *Parsifal;* come tutti gli eroi wagneriani, anche costui non conosce il suo nome nè quello di suo padre ed è Kundry che glie lo svela: l'eroe le domanda: *Chiami me l'innominato?* e Kundry: *Te uomo folle e puro; te puro e folle: Parsifal. Così gridò in Arabia, il dì ch'egli morì, tuo padre Gamureti al suo figliuol, che nel materno ventre chiuso, con questo nome si salutò.*

Il semplice dal cuore puro è come Sigfrido un essere non contaminato dal peccato, forte come nessuno al mondo, tutto preso dalla spensierata gaiezza della sua rigogliosa virilità; ha abbandonato sua madre per correre per monti e piani e vivere la sua libera esistenza in lotta con le belve e con i malvagi, impulsivo ed esuberante, mondo d'ogni pensiero che non sia casto, ignaro di tutto, del bene come del male, girovago sperduto, in compagnia del suo arco e della sua giovinezza trionfante

Il semplice dal cuore puro capita per caso al San Graal e dal cavaliere Gurnemanz è ammesso nel tempio. Quivi dovrà iniziarsi la sua trasformazione; egli diverrà il salvatore quando il dono della pietà sarà entrato in lui e con la pietà la conoscenza degli umani dolori, con la pietà l'antiveggenza del bene e del male. Per ora egli non è che un impulsivo; vede un candido cigno sull'acqua e lo colpisce con una freccia, poichè è avvezzo a *cogliere al volo ciò che vola;* quando Kundry gli apprende che sua madre è morta di dolore, impulsivamente le si getta addosso e la prende per la gola. Egli è un semplice e non conosce il male e non conosce il dolore.

Ma Gurnemanz gli fa vedere il cigno ferito, gli mostra il candore immacolato delle penne e il languore doloroso degli occhi; *Parsifal* spezza l'arco e lo getta lontano: egli incomincia a comprendere il dolore ed a provare la pietà; e per ora soltanto pietà per gli animali; dovrà provare ancora la pietà per gli uomini. Ed ecco che egli assiste al sacro rito del Graal e contempla l'infinita disperazione di Amfortas e n'ode la desolata lamentazione: scorge la piaga sul corpo ed intravede quella ben più dolorosa nel cuore. Ma Parsifal non può ancora comprendere: egli, che non sa il peccato, non può trovare l'intimo significato e l'atroce amarezza del tardo pentimento. Il semplice dal cuore duro deve

ancora conoscere il male: e lo conosce alfine quando, allontanato dal San Graal, egli giunge al castello di Klingsor: quivi Kundry l'attende per conquistarlo al male.

Chi è Kundry? È il personaggio più irreale della grande concezione wagneriana; essa è un simbolo, non un essere vivente: è l'*innominata, la rosa dell'inferno*, come è chiamata nel poema.

È l'*eterno femminino;* in lei si perpetua la condanna per il peccato originale: è Eva, è la donna, cioè l'amore, cioè il peccato, cioè il dolore umano per l'espiazione.

Non ha una vita: essa è eterna e trascina nei secoli il tragico orrore della sua bellezza e della sua infinita disperazione. Osò ridere d'un'empia risata dinanzi alle sofferenze di Cristo: e questi volse gli occhi su di lei e da allora nel tempo la donna, la peccatrice, erra nel mondo per incontrare di nuovo quello sguardo, per ottenere il perdono. Essa crede che nell'amore troverà la pace: e in ogni uomo che cerca di conquidere spera di trovare lo sguardo che va disperatamente cercando: ma invano; e così, nella sua sete di espiazione, essa è la peccatrice che crea nuovi peccati e che dà la perdizione demoniaca. Klingsor se ne impadronisce e ne fa strumento della sua orrenda vendetta. E Kundry resta nel castello incantato, sirena ammaliatrice, figura dalle due anime, donna dai due cuori: la pentita in cerca di perdonanza, la peccatrice in cerca di nuovi peccati.

Occorre qui notare: in questo suo ultimo poema, come in quelli della tetralogia, Wagner non ha condannato l'amore e non ha inteso identificare la purità ch'egli pretende con l'assoluta rinuncia: Titurel infatti, che è puro, ha un figlio: Amfortas; Parsifal, che è il puro per eccellenza, avrà anch'esso un figlio: Lohengrin. È da pensare quindi che non tutto l'amore sia nel poema peccaminoso e immondo. E facile comprendere la distinzione che Wagner ha così creata.

Con Kundry s'incontra Parsifal; ma tutte le lusinghe che la sua scaltra arte di femmina le suggerisce riescono vane e, quando essa di sorpresa lo bacia lungamente sulla bocca, non riesce che a far completo il miracolo divino: quel bacio dà a Parsifal la conoscenza, la intuizione del male: egli sa ormai perchè Amfortas soffra e come e quanto soffra: tutto egli sa ormai e la pietà per l'infinito dolore umano è in lui completa.

Klingsor dall'alto del suo castello getta contro Parsifal la sacra lancia per ucciderlo; ma questa si ferma sopra il capo dell'eroe che l'afferra. Egli è ormai atto all'opera di redenzione.

Dopo aver errato dieci anni, il semplice dal cuore puro trova alfine la via del Monsalvato e riesce a tornare nel San Graal. Quivi Titurel è morto e se ne compiono i funerali; Amfortas è sempre nella disperazione del suo orrendo dolore: è il venerdì santo. Dopo essersi fatto battezzare, dopo avere a sua volta battezzato Kundry che ha alfine trovato la via della purificazione dal peccato, chiede in umiltà di servire per redimersi, Parsifal tocca con la sacra lancia la ferita di Amfortas che si chiude d'un subito. La profezia s'è avverata: il semplice e puro è giunto a salvare l'anima dolorante.

In questo risanamento è tutta la significazione del compito che a Parsifal è assegnato nel mondo: egli è il redentore; in lui è impersonata la forza redentrice universale della concezione cristiana; nella guarigione di Amfortas è la redenzione dell'umanità sofferente, travagliata dagli spasimi del dolore morale, condannata ad espiare la colpa del peccato originale.

Tra le onde delle trombe angeliche, mentre una bianca colomba discende dal cielo su di lui, l'Eroe della Rinuncia, della Purificazione, della Redenzione incede tra i cavalieri portando solennemente la sacra reliquia. Kundry, nella beatitudine della visione del Bene che aveva invano e per tanto tempo cercato, si prosterna e si abbatte senza vita.

Parsifal è ormai l'eletto, il re, il santo: è l'apportatore agli uomini della nuova redenzione.

Così la *Vita*.

LA DELINQUENZA MINORILE.

(Milano, Dicembre 1913).

All'Università Popolare di Milano si è tenuta una pubblica discussione sulla « delinquenza minorile » che riassumiamo dall'autorevole *Corriere della Sera.* Il dibattito fu aperto dal cav. Maggi, procuratore del Re, il quale disse quanto sia grave e come vada continuamente crescendo la delinquenza dei minori d'età, servendosi, all'uopo, di impressionanti dati statistici. La percentuale dei minorenni condannati, sulla somma totale dei processi, 70 anni fa era del 18 %, nel 1880 era già salita al 22 %; nel 1895 al 24 %; nel 1906 al 26 %. Oggi è del 27 %. Oltre 35,000 minorenni vengono condannati ogni anno in Italia. Una triste nota statistica: in Italia la più alta percentuale della delinquenza minorile spetta a Milano. E, quel che è più grave, la delinquenza minorile va aumentando non solo per il numero dei reati, ma altresì in gravità; essa assurge alla così detta « alta criminalità ». Ed il cavalier Maggi citò, ad esempio, numerosi efferati delitti compiuti da minorenni. Venne quindi a parlare della delinquenza femminile precoce, cioè della « prostituzione precoce » facendo un triste quadro, desolante e commovente, di questa piaga sociale, diffusasi specialmente nelle grandi città. Il cavalier Maggi, dopo aver mostrato l'insufficienza delle disposizioni di legge, che conoscono solo la repressione e l'applicano malamente (mentre in questa materia dovrebbe essere di regola la prevenzione), concluse augurandosi la concordia e l'attività di tutti nell'opera di prevenzione e di combattimento della delinquenza minorile.

Il prof. Eugenio Medea, che seguì al cav. Maggi, affrontò il problema delle cause della criminalità dei minorenni dal punto di vista della biologia, delle influenze organiche, delle degenerazioni. E delineò i diversi tipi di delinquenti, mostrando quali di essi si presentino sanabili e quali altri siano addirittura refrattari.

Prese poi la parola il cav. Stefano Cavazzoni. Egli sostenne che la principale causa della delinquenza dei minorenni si debba ricercare nell'indebolimento dei vincoli della famiglia proletaria e

nella diminuzione dell' influenza del sentimento e della disciplina religiosa.

L'avv. Enzo Ferrari, discutendo le asserzioni del cav. Cavazzoni, sostenne che le cause preminenti della delinquenza stanno invece nella costituzione economica sociale, nei suoi squilibri e nei suoi conflitti.

Il prof. Martinazzoli, presidente del Consiglio direttivo dell'Istituto Pedagogico Forense, affermò che il carcere per i minorenni deve essere completamente abolito, mentre per i maggiorenni si deve volerne la trasformazione in senso razionale, umano. Dal carcere dovrebbe sparire tutto quello che non è difesa sociale. Venne quindi a parlare dei riformatori che dovevano essere un luogo di prevenzione del male e che invece mal corrispondono al loro compito. Anche il riformatorio dovrebbe essere riformato, in modo da raccogliere quei ragazzi che dai 10 ai 14 anni rivelano istinti di vizio e di delinquenza. L'oratore riferì il frutto delle esperienze fatte dalla Commissione pedagogica e dall' Istituto pedagogico forense. Per l'ammissione ai riformatori si dovrebbe esaminare quali dei richiedenti siano refrattari ad ogni educazione umana e quali possano ancora indirizzarsi al bene mediante una semplice assistenza. La Commissione pedagogica dall' inizio del suo funzionamento (1899) ad oggi ha dovuto occuparsi di 2400 minorenni. L'esito della prova è stato più che favorevole: di questi ragazzi l'85 od il 90 % è stato redento per virtù d'una cura d'assistenza. Solamente il 10 od il 12 % di essi deve andare al riformatorio. L'Istituto Pedagogico, che mira appunto all' educazione del giovane con sistema razionale, è l'espressione del pensiero di Beccaria. Nella sua attività non c'è nulla di dottrinario, tutto è suggerito dai fatti. Dei 335 ragazzi che sono entrati nell'Istituto dalla sua apertura (1906) ne sono usciti 295 completamente socievoli. E, per quanto non ne facciano più parte, essi continuano a mantenersi in contatto coll'Istituto, cui devono la loro rigenerazione. Il prof. Martinazzoli concluse chiedendo la collaborazione di tutti per un lavoro pratico.

Una insegnante parlò poi sostenendo la necessità di dare una educazione alla donna, che sia realmente tale da porla in grado di formare il cittadino. Il cattolico Migliori, replicando agli oratori socialisti, ripetè che non si può mettere da banda il concetto del rilassato sentimento religioso nel giudicare della delinquenza minorile ed auspicò al coordinamento dei varî istituti che si occupano dei minorenni. Il socialista Ottorino Lazzari fece rilevare l'opportunità di sostituire ai riformatorî chiusi, che ben poco hanno di diverso dalle carceri, delle colonie agricole e prospettò l'urgenza di combattere l'alcoolismo, uno dei massimi fattori della delinquenza. Dopo che il socialista Scotti ebbe controreplicato al Migliori, il presidente riassunse brevemente la discussione e la dichiarò chiusa.

L'ATTUALITÀ

A PROPOSITO DEL "PARSIFAL" di RICCARDO WAGNER.

L'attualità della quindicina in tema d'arte riguarda il meraviglioso poema wagneriano, divenuto col 1° gennaio 1914 di pubblico dominio e affatto ignorato prima d'ora sulla scena per quanti non ebbero la fortuna di udirlo nel tempio del Maestro.

In attesa della prima rappresentazione al Costanzi di Roma, avvenuta trionfalmente alle 16 del 1° gennaio, vale a dire a sole poche ore dalla cessazione di quel diritto legale sempre tenacemente mantenuto e difeso dai familiari del Maestro, un'opportunissima iniziativa invitava il gran pubblico musicale romano ad un breve ciclo di conferenze esplicative preparatorie sul capolavoro wagneriano.

La prima conferenza fu tenuta da G. M. Viti e l'abbiamo riassunta in questo fascicolo, come quella che efficacemente ebbe a delineare il poema wagneriano nella sua struttura, nel suo profondo significato religioso e filosofico e nelle principali figure che sono ad animarlo e ad esprimere sotto la finzione corporea l'intima essenza di questo *sacro spettacolo scenico*.

La seconda di Fausto Torrefranca ha trattato dell' opera del Wagner in genere, partendo dal principio, nuovo e assai importante, che il dramma wagneriano discenda — idealmente — dalla *Decima sinfonia*, quella che il Beethoven, pur avendo concepito, non scrisse e che, secondo il suo pensiero, doveva realizzare una transfusione dell'ideale pagano con quello cristiano.

Il conferenziere ha esaminato il dissidio latente che è nelle opere di Wagner tra paganesimo e cristianesimo, dissidio che soltanto nel *Parsifal* si compone in una pagina di ideale trasfigurazione: l'*Incantesimo del Venerdì Santo*.

Ha parlato poi dell' ufficio e del carattere del *leit motiv* wagneriano, accennando alle differenze sostanziali fra il *leit motiv* della *Tetralogia* e quello del *Parsifal*.

Il Torrefranca ha concluso il suo esame dei vari aspetti del genio wagneriano, dicendo che Riccardo Wagner è degno di figurare accanto a due altri grandi che furono agitati dal problema spirituale, che è anche il nostro: Wolfango Goethe del *Faust*, e Ludovico von Beethoven della *Decima Sinfonia*.

L' ultima conferenza, affidata al maestro Domenico Alaleonia, ha consistito in una rapida lettura e in un breve commento dello spartito.

A completamento del ciclo suddetto, Bona Benvenisti Viterbi ha tenuto al Lyceum Femminile una conferenza dal titolo: *Tre donne nella vita di Wagner*, Minna, Teresa, Cosima. La conferenziera rievocò le figure delle tre donne che alimentarono la profonda vita interiore del grande musicista. Tre romanze illustrarono il suo discorso.

E così Roma, per la prima, degnamente si è accinta alla audizione e alla comprensione del mirabile poema musicale, tanto vivamente atteso ovunque.

(*a. s.*).

Alessandro Malladra: *Nel cratere del Vesuvio.*— Milano, dicembre 1913 (Pro Cultura).

Per iniziativa della *Pro Cultura,* nell'aula magna del Regio Liceo Beccaria, il prof. Malladra, vice-direttore dell'Osservatorio Vesuviano, ha tenuto una conferenza dal titolo *Nel cratere del Vesuvio,* in cui egli ha raccontato i tentativi da lui fatti con esito felice per raggiungere ed esplorare il fondo del cratere del Vesuvio.

Accompagnato nel suo dire da bellissime proiezioni luminose, tratte da sue fotografie originali, egli ha descritto sinteticamente il meraviglioso panorama del Golfo di Napoli che incorona di tutti i migliori incanti della natura lo spettacolo maestoso e imponente del Vesuvio, non che il gruppo orografico del vulcano, col monte Somma e col Vesuvio, soffermandosi ad accennare alle vie d'accesso e al posto ove sorge il Reale Osservatorio Vesuviano.

E' questa una vera specola della vita del vulcano perchè permette di studiarne la multiforme e perenne attività, giovando alla scienza e permettendo al tempo stesso di prevedere i periodi di maggiore intensità, affinchè possibilmente non giungano inaspettati a seminare nuovi dolori. Purtroppo l'Osservatorio Vesuviano non ha dal governo tutto l'appoggio che sarebbe necessario; così che, in difetto di mezzi adeguati, resta privo di tutto quanto gli occorre allo studio di quei fenomini vulcanici, che scienziati stranieri vengono da lontane regioni a fare oggetto delle loro indagini.

Parlando della direzione dello Osservatorio, ricorda l'opera del prof. Matteucci, che vi fu direttore dal 1902 al 1909 ed ebbe campo di prestare la propria opera nella eruzione tristemente famosa del 1906. E manda un commosso saluto all'attuale direttore dell'Osservatorio, il sac. prof. Giuseppe Mercalli, il quale, specialmente ora, non lascia un momento solo il suo posto di sentinella avanzata.

Al cratere del Vesuvio si accede anzitutto con la funicolare vesuviana, frequentata in massima parte da comitive straniere, la cui stazione d'arrivo, dopo solo un anno dalla sua costruzione, fu dovuta abbandonare per un improvviso franamento del monte. Si sale poi a piedi sino all'orlo del cratere, che il prof. Malladra descrive minutamente nelle sue continue trasformazioni. Illustrata da splendide proiezioni, passa innanzi agli occhi del pubblico tutta una visione caotica di scoscendimenti, di frane, che continuamente dilaniano le pareti interne ed esterne del Vesuvio, allargandone sempre più il cratere, il quale ha già raggiunto una larghezza massima di un chilometro e 370 metri di profondità: ed insieme alle frane sono per ogni dove numerosissime fumarole, esalanti vapori solforosi, sull'orlo e lungo le pareti e sul fondo.

Descritta così la fisionomia generale del Vulcano, l'oratore comincia la parte più interessante della conferenza, narrando le sue tre discese, la prima compiuta nel 1912 e l'ultima compiuta il 23 ottobre 1913.

L'idea di scendere nel cratere invase l'oratore fin dal primo giorno che egli ne toccò l'orlo. I pericoli d'una tale discesa non sono piccoli: basta citare le possibili e probabili rivoluzioni del fondo traditore, le asfissianti fumarole solforose e cloridriche, le emanazioni invisibili di aria caldissima (fino a 300 gradi), che possono abbrustolire in pochi minuti la corda, cui sta sospeso l'esploratore, infine la caduta dei sassi grandi e piccoli, che è quasi continua e di quando in quando si trasforma in grandi franamenti. Questi pericoli non distolsero dall'impresa il Malladra che fece il primo tentativo il 13 maggio 1912, in compagnia della guida Andrea Varvazzo, custode dell'Osservatorio, per la parete SSE. Ma essi non erano discesi 60 metri, che una valanga di proiettili li obbligò a risalire. I giorni successivi il tentativo fu ripreso: i due esploratori avevano con sè un discreto carico: 300 metri di corda, pali da infiggere nel terreno, bastoni e piccozze e l'armamentario scientifico. In mezz'ora vien compiuta la prima parte della discesa, fatta su parete rocciosa, disposta a scaglioni alti parecchie diecine di metri e superabili quindi solo coll'aiuto della corda. La seconda parte si svolge lungo un canalone, che scarica pietre provenienti da quasi 400 metri d'orlo craterico, sul radiante sud. In questo canale la grandine dei sassi non conosce riposo. Per esso, e più tardi per una scala di giganteschi macigni, i due esploratori giungono sulla grande frana del 12 marzo 1911 e quindi, attraverso le esalazioni delle fumarole (l'una delle quali aveva una temperatura di 295°) e camminando sui detriti, la cui temperatura era di poco inferiore ai 100, toccarono il fondo del cratere, a 327 metri dall'orlo. Questo fondo, ermeticamente chiuso, cioè senza comunicazioni dirette col condotto centrale sottostante, si poteva allora paragonare a un enorme panettone, rigonfio al centro ed avvallato agli orli da nord fino a sud, passando per est. Lungo tutta la linea dell'avvallamento marginale esistono fumarole talvolta molte attive, elevantisi in lunghi pennacchi bianchi: sono tutte sulfuree e lavorano a tappezzare di eleganti fiorami le conoidi detritiche, la base delle pareti e i massi all'intorno.

La salita ebbe pur luogo attraverso a grandi difficoltà; specialmente penoso fu il risalire la scalea di macigni e il canalone, attraverso le esalazioni asfisianti delle fumarole e sotto la sassaiuola dei detriti dall'alto.

L'apertura della bocca del 1913 ha costituito un segno certo che il vulcano, dopo sette anni di silenzio, sta per rientrare in una fase di attività. Che il Vesuvio offra daccapo lo spettacolo meraviglioso delle sue esplosioni — dice l'oratore — è vivo desiderio di tutti i *circumvesuviani* e della coorte dei suoi ammiratori. Se il Vesuvio a lunghi intervalli significa rovina, abitualmente è simbolo di bellezza, causa di feracità, fattore di commercio, promotore di ricchezze, fonte inesauribile di sapere.

L'augurio dell'oratore è pertanto che il Governo meglio provveda alle sorti dell'istituto che gli sorge sul fianco, per misurarne il palpito possente e indagare i misteri più reconditi del nostro pianeta e dell'universo intiero.

La conferenza ha costituito il racconto vivace e impressionante di una serie di esplorazioni, nelle quali l'ardimento dello *sportsman* fu messo mirabilmente a servigio dell'amore per la scienza.

Giulio Urbini: *Il IV centenario del Pinturicchio.* — Perugia, dicembre 1903 (Sala dei Notari).

Solenne è riuscita la commemorazione del IV centenario della morte dell'insigne pittore perugino Bernardino Betto, detto Pinturicchio. Nella storica sala dei Notari era raccolta una numerosa folla di autorità e notabilità. Rappresentava il ministro Credaro il prefetto; il direttore dell'ufficio monumenti rappresentava Corrado Ricci.

Assistevano inoltre le rappresentanze delle città ove il Pinturicchio lasciò traccia del suo genio, il rettore dell'Ateneo, il corpo accademico di Belle Arti, le rappresentanze di tutti gli istituti scientifici locali. Dietro il busto del Pinturicchio scolpito dallo scultore Scardovi, era collocata la ormai famosa madonna del Pinturicchio trafugata a Spello e testè ricuperata a Londra. Dietro la tribuna dell'oratore, il prof. Giulio Urbini, dell'istituto di Firenze, erano il gonfalone municipale e le bandiere di istituti scientifici ed educativi. Fu distribuito un artistico opuscolo-ricordo alle autorità e notabilità e dopo brevi parole di presentazione del conte Gnoli, vice-rettore della Brigata Perugina degli Amici dell'Arte, promotrice della commemorazione, prese la parola il prof. Urbini che trattò delle opere, della vita, dell'ambiente e del paesaggio in cui il perugino educò il suo spirito di artista, delle opere attribuite a Fiorenzo di Lorenzo che forse spettano al Pinturicchio, illustrando infine le più famose opere del Maestro.

Per accordi già intervenuti coll'egregio prof. Urbini, pubblicheremo il testo integrale del suo bel discorso commemorativo.

Savino Varazzani: *La doppia vita.* — Milano, dicembre 1913. (*Università popolare*).

La trama della vita è tenuta insieme dalla memoria, la facoltà di conservare in noi gli stati e le impressioni passate, di riconoscerle e di riprodurle. Tutti gli atti della vita sono collegati dalla memoria; mancando questa, non c'è la vita. L'amnesia interrompe, sospende la vita. Accanto alla memoria abbiamo l'immaginativa, la quale serve per illuminare l'avvenire. Privi di queste due facoltà, non potremmo vivere. Quando la vita non è abbastanza fervida da tenere la memoria e l'immaginativa legate a sè, impegnate per lei, le due facoltà non restano più subordinate ai fini della vita. La memoria oziosa si compiace di scavare nel passato, nella nostalgia delle cose lontane e diventa rimembranza; l'immaginativa fa delle previsioni per diletto e diventa fantasticheria; da essa nasce il fiore della poesia. Ecco la «doppia vita».

Gli uomini si possono distinguere in due categorie estreme: gli amatori della vita d'energia, quelli che vivono nel perpetuo contatto vibrante della realtà e quelli che hanno la ripugnanza al fare, che non hanno mai saputo assegnare un fine pratico alla loro esistenza: questi ultimi si abbandonano al vagabondaggio del sentimento e vivono più la «doppia vita» che la vita reale. Ma anche i tipi normali vivono molto di questa vita che avvolge la vita concreta, che la soverchia, che qualche volta l'opprime: vita irreale, vaporosa, trascorsa in aspettative, in attesa di speranze, in convivenze spirituali colle cose trascorse. Le manifestazioni di questa vita si hanno sotto forma di rimembranze, di previsioni fantastiche, di trasposizioni psichiche.

Vi sono inoltre delle forme di rielaborazione irreale di sensazioni reali; vi sono sensazioni così grandi che l'animo non può sopportarle. Le gioie spirituali dell'amore non possono essere godute che a distanza, sotto la forma di vera attesa o di rimembranza. O aspettazione angosciosa o ricordo deliziosissimo: non c'è la possibilità di godere realmente l'amore, e di esprimerlo, davanti alla realtà troppo viva, in presenza dell'essere amato. Le trasposizioni psichiche, infine, trasportano dalla realtà presente al contatto di realtà future. Da che cosa dipende il fascino dei romanzi? Dal fatto che i lettori vivono la vita del romanzo, si investono dei suoi personaggi, ne vivono la vita fittizia: vivono la doppia vita.

Roberto Almagià: *L'Albania centrale.* — Roma, dicembre 1913. (*Collegio Romano*, per cura della Reale Società Geografica).

L'oratore, dopo aver premesso che l'interesse col quale l'Europa guarda attualmente al nuovo Stato albanese è giustificato, oltre che dalle ragioni politiche, dal fatto che l'Albania è un paese finora assai poco e male conosciuto, accenna rapidamente alle origini ed alle vicende del nome Albania, che, come tutti i nomi congeneri di indole etnografica, si applicò ad un paese i cui confini variano spesso nei tempi e non sono neppur oggi ben definiti e netti. Osserva poi come l'Albania non è affatto un paese interamente montuoso, come da molti si crede, ma include ampie zone di pianure e di colline; divisa dal fiume Scumbi in due parti ben distinte, nessuna delle quali ha però — almeno attualmente — un centro proprio, può poi dal punto di vista della vita politico-sociale suddividersi in un maggior numero di distretti, in ciascuno dei quali la vita si accentra in una città più importante: Valona, Durazzo, Scutari, nella zona costiera, Elbasan, Tirana, Argirocastro nell'interno.

L'Almagià narra quindi il viaggio da lui compiuto a traverso l'Albania centrale, sotto gli auspici della Società italiana per il progresso delle scienze, e in compagnia del prof. G. Dal Piaz e del dott. A. De Toni. Il viaggio, iniziatosi da Valona, proseguì nell'interno per Selenizza, Berat, Elbasan e Tirana, donde la Missione raggiunse nuovamente il mare a Durazzo; il ritorno da Durazzo a Valona si effettuò seguendo un itinerario più vicino alla costa, da Cavaia per Pechini e Liushnia a Fieri e a Valona. L'oratore si sofferma a descrivere maggiori centri, specialmente Berat e Elbasan, per la prima volta raggiunto da una Missione italiana, Tirana e Durazzo, e parla anche delle condizioni delle campagne specialmente dal punto di vista agricolo. Alla narrazione del viaggio intercala frequenti accenni alle abitudini, ai costumi, alle condizioni sociali, alla lingua, alla religione degli abitanti. Da ultimo torna a parlare delle vicende passate e delle condizioni attuali dei due maggiori porti Durazzo e Valona; e, insistendo sul fatto che l'avvenire dell'Albania dipende probabilmente in gran

parte dall'agricoltura, accenna ai lavori che dovrebbero essere iniziati nel nuovo Stato per perfezionarla, per creare una rete di comunicazioni e migliorare le condizioni igieniche dei maggiori centri.

Di Roberto Almagià, il giovanissimo e valente professore dell'Università patavina, conoscevamo la multiforme attività, e i nostri lettori ricorderanno una bella conferenza storico-geografica pubblicata tempo fa in questo periodico (1° maggio 1912); ora abbiamo potuto apprezzare anche il viaggiatore, l'osservatore acuto, il geografo che sa chiudere il libro e guardarsi d'intorno. Parla semplice, sobrio, preciso; ove l'erudizione non soverchi, è conferenziere pregevole e piacevole. Qualche uditore avrebbe forse desiderato più ampie notizie e più chiare impressioni sulle attuali vicende politiche albanesi, ma dimenticando che queste cose opportunamente si domandano ai giornalisti e agli studiosi di politica piuttosto che a un dotto professore di geografia. Al quale dobbiamo esser grati, perchè ci ha messo innanzi un quadro perspicuo di quell'Albania di cui molto si parla e scrive, e pochissimo si sa. (*c. w. g.*)

PAOLO ORANO: *La fretta.* — Milano, dicembre 1913. (*Università Popolare*).

Paolo Orano ha fatto l'apologia della fretta, questa febbre di rapidità che ci pervade tutti, con calda e suggestiva eloquenza. L'anima, concepita come manifestazione della creazione divina, quella che permette all'individuo di personalizzarsi, — ha detto l'Orano — è frettolosa ed essa è in litigio con la lentezza delle leggi fisiologiche: l'anima è nemica del corpo. Nell'intimità dell'anima è il desiderio e l'istinto, i quali hanno sempre fretta. L'amore è la fretta più frettolosa; la passione corre con impeto alla conquista delle sue soddisfazioni. L'essere ha fretta di essere, di vivere. Noi viviamo l'attimo, non il momento. Vedete come avevano fretta i grandi propagandisti di idee e di nuovi ordinamenti sociali: Gesù, San Paolo, Caterina, Francesco d'Assisi, Marx? San Paolo in tre anni di predicazione a Roma ha dato la legislazione della nuova società fondata sul cattolicismo, legislazione che ci regge ancora; Santa Caterina, morta a 33 anni, ha vissuto più che se fosse vissuta cent'anni ed ha creato tutta un'anima nuova nel mondo. Nella fretta è una concentrazione dello spirito per cui si possono vedere le cose più dall'alto. Il vizio perde la fretta e diventa la contemplazione; l'uomo vizioso diventa automatico; nell'automatismo non siamo più noi, e perciò il vizioso è un infelice e uno schiavo. Mirabeau ha vissuto in tre anni tutta la concezione democratica: egli ci ha lasciato il testo del parlamentarismo contemporaneo. L'anima va in fretta perchè è un'accensione improvvisa. Il genio è la potenza concentrata che può prendere per l'ala l'idea che passa ed afferrarne qualche piuma. Le forze frettolose sono le leggi dell'essere. Quando avete un bimbo frettoloso non dovete lamentarvi. Se il bimbo torna a casa e vi dice: « Papà, voglio fare subito il compito », non dovete dirgli d'aspettare: dovete considerarlo come un grande fatto. L'istantaneità è preziosa. Il bimbo frettoloso, che appena nato vuole quasi abbracciare i misteri dell'essere, è bello; questa fretta è preziosa. Le anime che non hanno fretta non sono anime. Abbiate affetto — ha concluso il prof. Orano — per chi va in fretta, perchè l'anima umana crea colla fretta ciò che vi è di più bello. La fretta — cioè la rapidità, la condensazione del moto, il concentramento dell'azione — è la base stessa dell'esistenza del cosmo che, di là dalla parvenza di una stabilità maestosa, si regge su una mobilità vertiginosa. La fretta è sopra tutto condizione prima d'ogni grande creazione nel mondo dello spirito. Le grandi concezioni assalgono lo spirito così improvvisamente che egli ne è ad un tratto investito e quasi divorato. Guai se lo spirito in quei momenti si allenta, se si riposa, se rimanda l'opera; tutto si dissolve per sempre.

NOTE E NOTIZIE

❧ Nell' aula magna del Liceo Beccaria di Milano il nostro prof. Savino Varazzani ha parlato ai soci della Università Popolare della *Parisina* di Gabriele d'Annunzio. Dopo avere, con rapidi tocchi, ricostruito, coi dati delle cronache, il truce dramma che funestò nel 1425 la corte di Ferrara, ha esaminato la tragedia del d'Annunzio, rilevandone i singolari pregi di sobrietà dell'azione, la passionalità travolgente di alcune scene, la delineazione dei caratteri e la soavità quasi mistica che ne addolcisce la catastrofe.

Il prof. Varazzani ha poi letto lunghi brani di ognuno dei quattro atti.

❧ Dopo l'esito brillante che ebbero nella primavera scorsa alcune conferenze indette dall' Istituto Italiano e dal Museo Commerciale di Venezia, la Direzione di tali Enti ha organizzato anche per l' inverno del 1914 un apposito ciclo di conferenze su argomenti commerciali e coloniali, allo scopo di arrecare pratico e vantaggioso contributo alla conoscenza di quei problemi, i quali tanta ripercussione hanno sull'andamento e sullo sviluppo dei nostri traffici e della nostra espansione.

Per la parte coloniale è assicurata la collaborazione del Conte Carlo Sforza, il capo della Missione italiana in Tripolitania, che rimase vari mesi prigioniera durante la guerra e che poi con numerosi viaggi in Tunisia e con delicate missioni tanto cooperò all'opera di pacificazione della Tripolitania.

Altra conferenza terrà, sempre su questioni coloniali, l'on. sen. barone Leopoldo Franchetti, mentre Arnaldo Cipolla illustrerà tutta quella regione del Fezzan, dove oggi la colonna del colonnello Miani sta vittoriosamente inoltrandosi.

E, ad istituire opportuni raffronti con le altre zone dell'Africa, si avrà anche una conferenza sul Marocco del dott. Nino Gentili, l'agente del Museo Commerciale di Venezia a Tangeri.

La situazione commerciale ed economica degli Stati Balcanici, i loro bisogni e le loro ragioni di progresso saranno illustrati dal signor Stojanovitch, ex-ministro del commercio del Regno di Serbia e presidente del Comitato italo-serbo, recentemente costituito; inoltre è ben possibile che un personaggio albanese si rechi appositamente a Venezia per tratteggiare le aspirazioni di quel popolo e quanto occorre pel suo consolidamento.

Altra conferenza interessante sarà quella dell'av-

vocato Manlio Scarpari, attualmente reggente la sede dell'Istituto italiano e del Museo Commerciale a Sofia.

All'intento poi di svolgere alcuni fra i più importanti problemi che involgono questioni essenziali per il porto di Venezia e per il suo ***hinterland***, il professore Taiani parlerà sul valico dello Spluga; e Mario Alberti di Trieste svolgerà un raffronto tra il commercio del porto di Venezia e quello di Trieste.

Non è escluso che altre conferenze importantissime di viaggi, particolarmente suggestive, come una « Dal Capo Nord al deserto di Sahara », altra sull'Asia Minore e via dicendo, possano aver luogo: e che esse si tengano, oltrechè a Venezia, in qualche altra città in guisa da intensificare ed allargare questa utile propaganda in parte scientifica, in parte positiva ed attraente, su questioni strettamente unite alla nostra elevazione economica ed al benessere collettivo.

♣ L'Università Popolare di Milano annuncia un ciclo speciale di conferenze destinate a illustrare ***i vari atteggiamenti del pensiero politico in Italia nel momento presente.*** Aprirà il ciclo l'on. P. Chimienti che parlerà come rappresentante del partito liberale. Seguiranno poi: Enrico Corradini (nazionalista), l'on. F. Meda (cattolico), l'on. De Andreis (repubblicano), l'on. Alessio (radicale) e l'on. Claudio Treves (socialista) che chiuderà il ciclo.

♣ Quanto prima avrà luogo in Roma, nella Biblioteca del Consiglio Nazionale delle donne italiane, un ciclo di conferenze su l'***Italia d'oggi nel pensiero e nell'arte.***

Letteratura: A. Borgese — Correnti religiose e morali. Arte: Amendola, Roberto Papini — Scienza: M. O. Corbino — Movimenti e dottrine politico-sociali: Paolo Orano.

♣ La Commissione esecutiva fiorentina della Società dantesca ha pubblicato il programma delle letture del poema, che saranno quest'anno tenute in Orsanmichele, precedute da conferenze di carattere generale volte ad illustrare l'opera dell'Alighieri in relazione all'età sua.

Iniziate da Gioacchino Volpe dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano con un discorso: « In attesa di Dante », le conferenze continueranno nell'ordine seguente:

Lo Zingarelli tratterà della « Vita di Dante », E. G. Parodi tratterà delle « Opere Minori »; Arrigo Solmi svolgerà il tema « Stato e Chiesa in Dante »; Francesco Flamini dirà della « Varia fortuna di Dante in Italia »; Arnaldo della Torre tratterà del « Culto di Dante fuori d'Italia »; Corrado Ricci si intratterrà intorno ai « Paesaggi danteschi »; finalmente G. A. Borgese farà la « Introduzione generale alla lettura di Dante », la quale comincerà il 5 marzo e continuerà fino al 23 aprile, con l'esposizione dei canti dal I al VII dell' « Inferno », che sarà fatta dai professori Luigi Pietrobuono, Giulio Urbini, Vittorio Osimo, Luigi Valli, dottor E. Corradini, A. Linaker, Vittorio Spinazzola.

♣ Anche il vice-presidente Marschall, seguendo l'esempio di Bryan, farà una ***tournée*** di conferenze. Il suo contratto stabilisce che durante una serie di conferenze di quattro settimane egli sarà pagato in ragione di 1500 lire per ogni lettura. La sola condizione posta si è che sui manifesti non appaia il suo titolo di vice-presidente.

Lyceum di Roma (***via del Parlamento, 9***). — Programma delle Conferenze del mese di gennaio 1914:

Sezione Scienze:

Prof. Francesco Orestano: La filosofia della moda.

Sezione Arte:

Signora Olga de Bazancours: La donna nell'arte russa.

Prof. Pericle Perali: Dee, maghe, sacerdotesse nell'Arte.

Sezione Letteratura:

Conferenza dell'on. Domenico Oliva.

Mario Chini: Federico Mistral « Mirella ».

Dott. G. Viti: Individualismo e lirismo nella poesia francese contemporanea - con illustrazioni di versi detti dalla contessa Elti.

Sezione Filantropia:

Avv. Bonerba: I delinquenti della beneficenza.

♣ Per iniziativa della « Sezione Letteratura » del Lyceum di Roma, Giannina Francisci terrà un corso di lezioni sul « Purgatorio Dantesco e il movimento religioso del tempo », leggendo e commentando la seconda Cantica del Divino Poema, in relazione alla vita, al pensiero e all'arte in Italia nei secoli XIII e XIV. Il corso avrà la durata di cinque mesi e si chiuderà alla metà del maggio prossimo, comprendendo non meno di venti lezioni che saranno tenute nel salone del Circolo ogni sabato alle ore 11.

♣ La Commissione per le elezioni nel Consiglio del Lyceum di Roma, composta delle signore Carmela Bentivegna, Bianca Grossi Pinelli, Teresita Guazzaroni, Ersilia Giglioli, Giorgia Ponzio Vaglia, propose di confermare nella loro carica di consigliere uscenti per sorteggio le signore: Correnti donna Adelaide, Honorati marchesa Cristina, Maraini donna Carolina, Montanaro baronessa Edith, Orlando donna Alda, Paulucci signorina Bianca; di eleggere a consigliere le signore: Curatulo signora Elena, De Viti De Marco marchesa Etta, Mora signora Maria, Tosti lady Berthe; di rieleggere a presidente: Montanaro (di) baronessa Edith; di rieleggere a vice-presidente: Orlando donna Alda; di eleggere a vice-presidente: Nitti donna Antonia; a sindachesse: Barosso signorina Maria, Camera donna Helen, Celli signora Frieda; di rieleggere a probe-dame: Colmayer signora Giuseppina, Nathan signora Virginia, Pasolini contessa Maria. Questa lista riuscì eletta all'unanimità.

♣ Nelle sale del Lyceum femminile di Roma ha avuto luogo una simpatica commemorazione del musicista Arcangelo Corelli, della cui morte ricorre quest'anno il terzo centenario.

Il Corelli, nato nel 1563 a Fusignano presso Imola, morto il 10 gennaio 1613 a Roma, fu un riformatore nel campo della tecnica violinistica e un innovatore nel campo della composizione della musica da camera.

Della sua vita e del posto notevolissimo che a lui compete nella storia dell'arte parlò Vincenzo Cavalla.

Seguì un'ottima esecuzione di alcuni pezzi per violino del Corelli e del suo allievo Geminiani.

Nei prossimi fascicoli:

Avv. Prof. LUIGI ABELLO, del R. Istituto Superiore di Studi commerciali in Torino: **Di alcune caratteristiche tendenze del commercio e del diritto commerciale.**

Prof. MARIO FALCO, dell'Università di Parma: **La politica ecclesiastica della Destra.**

DAVID LLOYD GEORGE, Cancelliere dello Scacchiere inglese: **Il Ministero della terra.**

Prof. FRANCESCO SEVERI, dell'Università di Padova: **Razionalismo e spiritualismo.**

WOODROW WILSON, Presidente degli Stati Uniti: **L'impero delle lettere.**

Solferino Piatti, *gerente.* 1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

LA POLITICA ECCLESIASTICA DELLA DESTRA

Discorso tenuto il dì 24 novembre 1913
per l'inaugurazione degli studi nella Università di Parma

dal prof. MARIO FALCO

I.

Dal Conte di Cavour a Marco Minghetti.

Nel maggio del 1875, l'ultima volta che la Destra, omai disfatta e prossima a cedere il reggimento dello Stato, dovè combattere sul periglioso campo della politica ecclesiastica contro alla Sinistra, che per bocca di Pasquale Stanislao Mancini violentemente l'accusava di segreti amori col Vaticano e chiedeva che il governo esercitasse con vigilante energia i diritti di supremazia su la Chiesa rimasti allo Stato, Marco Minghetti, presidente del consiglio dei ministri, difendendo l'opera del governo, diceva che la politica di esso e del partito moderato, fonte di pace all'interno e di rispetto al di fuori, era stata additata quattordici anni prima dal conte di Cavour quando nella memorabile seduta dei 25 marzo 1861 aveva detto che l'Italia, giunta a Roma, proclamato decaduto il potere temporale dei Papi, guarentita l'indipendenza spirituale del Pontefice, avrebbe applicato nel modo più largo il principio della libertà della Chiesa.

Così l'ultimo ministero di Destra ricollegava la propria politica al disegno del grande capo del partito moderato, mostrava l'opera di quattordici anni intesa all'applicazione e allo svolgimento dei principi enunciati da lui il giorno che aveva invitato i rappresentanti della nazione a proclamare Roma capitale d'Italia e aveva additato come a Roma si dovesse giungere e come restarvi. Il partito combattuto, vilipeso, minacciato si gloriava di mostrarsi fedele ai propositi dei giorni delle sue maggiori fortune, di rappresentare l'opera compiuta come tutta inspirata a un solo principio politico, come tutta coerente e conseguente.

Ma dalle sedute del Sessantuno avevano dovuto passare quasi dieci anni prima che la questione romana fosse risolta e si scrivesse nelle nostre leggi timidamente il principio della libertà della Chiesa e in quel decennio la Destra s'era più volte divisa e s'era allontanata dalle idee del conte di Cavour e l'acquisto di Roma e l'ordinamento delle relazioni col Papato erano avvenuti in modo ben diverso da quello ch'egli aveva preveduto.

Quale politica seguisse il partito moderato in quel decennio di fronte alla Chiesa e con quali leggi provvedesse ai bisogni più urgenti, e come giungesse a guarentire l'indipendenza spirituale del Pontefice e a far getto di qualcuna delle più antiche armi giurisdizionaliste, come poi applicasse la legge nuova fin che tenne la direzione della cosa pubblica, questo, — o signori, — io vorrei oggi mostrarvi per sommi capi; vorrei mostrarvi quali uomini conducessero la politica ecclesiastica della Destra e per quali vie e come essi abbiano potuto recarne in atto i principi e quali abbiano abbandonato o almeno mitigato o corretto quando dovettero accordarsi con gli avversari.

II.

Il partito liberale moderato.

Richiamate alla memoria, vi prego, le origini e i principi del partito liberale.

Esso uscì gruppo operoso da quella scuola moderata, che ebbe a principio fondamentale la libertà, come fini il ritorno della religione alla antica purezza e la sua conciliazione con le idee moderne, il miglioramento della società, l'elevamento delle classi inferiori, che tali fini voleva conseguire con l'istruzione e la beneficenza, che rifiutava l'ideologia rivoluzionaria per tenersi al corso dei fatti, che ebbe nel Manzoni il poeta, nel Rosmini e nel Gioberti i filosofi. Questo partito liberale fu, — diciamolo con le parole d'uno de' suoi più autorevoli rappresentanti, Silvio Spaventa, — fu « un partito medio, proprio di quei paesi dove gli elementi veramente conservativi non si accordano con le nuove istituzioni dello Stato per formarne il naturale e più sicuro puntello e gli elementi progressivi tendono rapidamente e sono portati al di là delle istituzioni stesse: cosicchè gli uffici di rattenere e di spingere quanto conviene, e non più di quanto conviene, il moto della vita pubblica — attributi opposti di due partiti organici di governo — finiscono di essere il còmpito di un partito solo », fu una parte media tra la estrema Destra ultramontana e la Sinistra rivoluzionaria, combattendo da un lato la sommissione dello Stato alla Chiesa e ai Gesuiti, dall'altro le violenze e le impazienze dei rivoluzionari, ma professando della Destra il rispetto verso la religione e accettando della Sinistra le aspirazioni e gli ideali.

Formatosi al tempo delle sventure nazionali che seguirono gli entusiasmi e le illusioni del 1848, il partito moderato, avuto in mano il governo del Piemonte e riuscito, accettando il concorso rivoluzionario, a compir l'opera della costituzione nazionale, acquistato per il suo largo concetto della libertà carattere piuttosto di partito unilaterale e progressivo che non di parte media, si presentava numeroso e disciplinato attorno al conte di Cavour nel primo parlamento italiano. Confuso nella strabocchevole maggioranza che votò ai 27 marzo 1861 la risoluzione Boncompagni proclamante Roma capitale d'Italia, esso si distinse poco di poi dalle altre parti della Camera approvando il programma esposto dal conte di Cavour nella epica lotta con Giuseppe Garibaldi e manifestando quale sarebbe stata d'allora innanzi la sua politica. Quel giorno il partito moderato mostrò, — come scrisse il Bonghi, — di convenir tutto « in questo concetto solo, che per saldare insieme l'Italia e per compirla non bisognava tenere altra via da quella che s'era seguita sin allora, una via, per la quale s'era andati bensì lesti, ma guardandosi attorno; cercando gli interessi di tale e tale altra potenza d'Europa che via via concordassero coi nostri, e giovarsene per progredire; non urtare nel paese nessun interesse grosso e rispettabile, quando una necessità estrema non costringesse a farlo; schivare la rivoluzione; mantenere tutta l'iniziativa dell'impresa italiana nelle mani sole del governo ch'essa già aveva costituito; non lasciare che l'arbitrio privato turbasse il lavoro delle alleanze e le guarentigie d'un'azione, se non sempre ufficiale, almeno sempre governativa e sicura dell'appoggio e del consenso dei poteri legittimi dello Stato ».

Queste le origini e le idee del partito. Ricordate gli uomini: un solo grande, Camillo di Cavour, e intorno a lui una schiera di intelligenti e valenti: Bettino Ricasoli, il fiero ed austero barone, dal carattere ferreo, dalla volontà indomabile, nobilmente disadatto alle lotte parlamentari, — Luigi Carlo Farini, rivoluzionario e dittatore, che, scomparso il conte di Cavour, sarebbe stato il vero capo del partito, se la pazzia non l'avesse ucciso ancor giovane, — Marco Minghetti, tipo di capoparte e di oratore politico, dalla eloquenza lucida fluente insinuante, — Quintino Sella, carattere di macigno, mente di vasta e profonda dottrina, — Giovanni Lanza, cultura limitata, onestà cristallina, capacità amministrativa eccellente, — Alfonso La Marmora, ottimo diplomatico, esperto amministratore, — Ubaldino Peruzzi, spirito elegante ed arguto, pratico di affari, tenacemente avverso alla egemonia piemontese, — e non lontano da questi, nei primi anni, Urbano Rattazzi, capo del terzo partito, che doveva più tardi promovere la trasformazione della Sinistra radicale in Sinistra costituzionale, divenirne la guida e avviarla alla conquista del governo.

Quegli uomini tennero per sedici anni la direzione politica ed amministrativa del paese, ma dovettero due volte, nel 1862 e nel 1867, sotto i due ministeri Rattazzi, spartire il governo coi meno accesi dei loro avversari e furono, a cominciare dal primo ministero Rattazzi, e, anche più, dopo il 1864, divisi dal funesto dissenso regionalista, separandosi parte dei piemontesi dai rappresentanti delle altre provincie. Profondamente discorde ancora sul finire del 1869, la Destra si ricompose sotto il governo di Giovanni Lanza e lo secondò nello scioglimento della questione romana e dei gravi problemi ch'esso traeva con sè; il dissenso del gruppo toscano e l'avversione del Minghetti e di alcuni de' suoi ai provvedimenti finanziari proposti dal Sella cagionarono la caduta del ministero Lanza; la Destra si uccideva uccidendolo; essa era già morta quando ai 18 marzo 1876, serrati insieme la Sinistra e i dissidenti toscani capeggiati dal Pe-

ruzzi, volutamente lontani il Lanza e il Ricasoli, il ministero Minghetti cadeva trascinando con sè la fortuna del partito moderato.

Con tali principi, per tali uomini, attraverso tali vicende si svolse la politica ecclesiastica della Destra.

III.

La questione romana (1860-1861).

Quando il conte di Cavour esponeva al parlamento il disegno di sciogliere il secolare connubio della potestà civile e della potestà religiosa, di svincolare la Chiesa dalla soggezione alle armi giurisdizionaliste, di sottrarle ogni maniera di partecipazione alla sovranità ed esaltava il vagheggiato regime che avrebbe dovuto condurre alla rigenerazione della Chiesa e alla riconciliazione tra lo spirito religioso e i principi liberali, non rappresentava già un sistema teorico, nè un programma che soltanto in un incerto avvenire si sarebbe potuto tentar di effettuare. Da mesi egli conduceva negoziati segreti con uomini della Curia romana preparando il terreno per trattative ufficiali, e le sue lettere e le postille al concordato proposto dal Pantaleoni e le istruzioni a lui e al Passaglia mirabilmente lucide e previdenti e il capitolato che le accompagnava contengono chiare e determinate le norme particolari volutamente taciute e raccolte sotto principi astratti nei discorsi parlamentari. Il conte di Cavour voleva che il Pontefice rinunciasse al potere temporale, che lo Stato concedesse irresponsabilità e onori sovrani a lui, irresponsabilità ai Cardinali per gli atti compiuti come suoi consiglieri, estraterritorialità al Vaticano e ai palazzi apostolici, libertà al Pontefice di esercitare il suo potere legislativo esecutivo giudiziario, di mandare ambasciatori, di comunicare con i fedeli, di convocare concili senza nessuna ingerenza della pubblica autorità, voleva inoltre che lo Stato rinunciasse alle nomine di tutti i funzionari ecclesiastici, e soltanto si riservasse un diritto di veto nei casi più gravi, finchè non fosse regolato il modo di elezione, voleva infine che si assegnasse agli istituti ecclesiastici un patrimonio sottratto al sindacato statuale, che si abolisse la personalità giuridica, ma si mantenesse libera la formazione delle associazioni religiose.

Così concreto, semplice, pratico, per quanto non compiuto, e non tutto coerente e certo oppugnabile, era il disegno che fallì al conte di Cavour, e non si comprende come sei mesi dopo la sua morte, Bettino Ricasoli potesse dire dal banco dei ministri che la formula « libera Chiesa in libero Stato » « era rimasta una semplice astrazione, non essendosi pensato al modo di attuarla ».

E pure egli, il Ricasoli, per tradurla in pratica, non aveva trovato meglio che riprendere il capitolato del conte di Cavour, aggiungervi altre rinuncie da parte dello Stato e anche l'umiliante clausola degli accordi con le potenze cattoliche per guarentire l'osservanza dei patti e trasmetterlo a Parigi perchè il governo imperiale lo facesse pervenire al Pontefice insieme con una lettera che lo invitava a cedere il dominio temporale e a riformare la Chiesa secondo lo spirito dei tempi, lettera polemica e sentenziosa, infelicissima opera di Carlo Boncompagni, dove il ministro del Re vuole insegnare appunto al Pontefice perchè si converta alla riforma che « Dio è immutabile nella sua essenza, eppure infinita è la sua fecondità a creare nuove forme » e gli ricorda che di tale « inesauribile fecondità diede la Chiesa splendidissima testimonianza trasformandosi sapientemente nelle sue attinenze col mondo civile ad ogni nuova evoluzione sociale ».

In questo modo il Ricasoli, impaziente di risolvere la questione romana, posseduto già dalla confusa idea di una riforma della Chiesa universale, tentava invano di aprire trattative con la Curia; e con questi tentativi falliti, dei quali più tardi egli stesso, comparandoli a quelli del conte di Cavour, doveva dolersi e vergognarsi, rassegnandosi al giudizio della storia, per quanto duro non più severo del suo proprio, si chiudeva il primo ciclo della politica ecclesiastica della Destra, nel quale il problema nazionale domina su tutto e ogni sforzo converge a ottener dal Pontefice la rinuncia del potere temporale e ad assicurare in compenso a lui e al clero la libertà del ministero spirituale.

IV.

La soppressione di enti ecclesiastici.
I disegni di legge Pisanelli e Vacca-Sella (1864).

Dopo d'allora la politica governativa seguì nell'insieme l'antico indirizzo giurisdizionalista, modificato dallo spirito laico della legislazione piemontese, ma risentì anche l'influenza del principio cavouriano della libertà della Chiesa; fu quindi trascinata ora da un lato, ora dall'altro e suscitò il malcontento così dei giurisdizionalisti, come dei liberisti.

Il contrasto tra le due tendenze, manifestatosi già alla Camera quando il Ricasoli aveva difeso contro alla Sinistra impetuosa i suoi tentativi di accordo con la Santa Sede, quando aveva risposto misurato, fidente del buon senso italiano, all'interpellanza del Brofferio su la colletta per l'obolo di San Pietro, si spiegò novamente quando si cominciò a parlare di soppressione di enti ecclesiastici e di liquidazione

del loro patrimonio. Aperse la via il Pisanelli, essendo presidente del consiglio Marco Minghetti, con un disegno, il più moderato di tutti, nel quale si proponeva di togliere la personalità giuridica alle case degli ordini religiosi e ad alcuni enti ecclesiastici secolari, — dando però facoltà al Governo di conservare speciali case monastiche, — di costituire coi beni di questi enti un fondo autonomo per il culto cattolico, di convertire tutto il patrimonio ecclesiastico in rendita pubblica, di imporre su di esso una quota di annuo concorso a favore del fondo per il culto.

Perchè queste soppressioni? Gli ordini religiosi, si diceva, non compiono più una funzione utile, sono decaduti e degenerati, anche pericolosi, alcuni enti secolari, come i capitoli collegiati, i benefici semplici, non rispondono più allo spirito dei tempi, non sono necessari al funzionamento del culto, tutti poi amministrano pessimamente o addirittura lasciano infruttifero il loro patrimonio immobiliare. Per porre rimedio a tutti questi mali, mali, come si vede, non soltanto dello Stato, ma anche della Chiesa, che si voleva svecchiare e purificare, lo Stato toglieva agli enti ecclesiastici la condizione di privilegio nella quale li aveva messi concedendo la personalità giuridica, e disponeva dei beni rimasti senza proprietario. La commissione parlamentare, relatore il Cortese, voleva per gli ordini religiosi qualcosa di più energico; non già che si sbandissero frati o che si vietassero le associazioni religiose, ma che si affermasse gli ordini religiosi non esser più riconosciuti dalla legge civile, liberissimi quindi i cittadini di sottomettersi a voti perpetui, a passiva obbedienza agli statuti degli ordini, ma negato da parte dello Stato ogni riconoscimento delle autorità monastiche e dei vincoli di subordinazione dei religiosi, soppresse quindi di fatto le singole case ed escluso ogni decreto di eccettuazione, incompatibile col disconoscimento civile degli ordini.

Ma non sul progetto Pisanelli dovevano accendersi le dispute; la relazione della Giunta parlamentare non fu presentata che ai 7 luglio 1864, poco prima della sospensione dei lavori parlamentari; quando si ripresero, la convenzione di settembre aveva abbattuto il ministero Minghetti. Il Vacca, succeduto al Pisanelli, presentava un nuovo disegno di legge insieme col Sella, ministro delle finanze, quel ministro delle finanze che aveva scarsa fede nel principio della libertà della Chiesa, che due anni innanzi aveva promossa la legge di conversione del patrimonio della Cassa ecclesiastica a beneficio delle esauste finanze dello Stato; il disegno sembrava ideato, la relazione sembrava scritta soltanto da lui. Ancora si proponeva di sopprimere enti ecclesiastici, ma per volgere a beneficio delle finanze dello Stato una gran parte dei loro beni; si richiamavano alla memoria dei deputati i sentimenti destati dalla esposizione finanziaria a fine di persuadere, — la frase diventò celebre, — « essere stagione in cui bisognava posporre ogni cosa e anche il culto delle dottrine più consentite, anche l'ossequio delle tradizioni più predilette alle supreme necessità della patria ». Tutti i beni delle corporazioni religiose allo Stato, i beni degli enti secolari soppressi al fondo per il culto, fissato il massimo delle mense vescovili e delle prebende parrocchiali, il soprappiù di quelle e di queste al fondo per il culto, pagati dal fondo stesso assegni ai parroci perchè raggiungessero la somma stabilita dalla legge, il soverchio delle rendite del fondo per il culto ancora allo Stato.

Altro che libertà della Chiesa! altro che conciliazione! A una parte della Destra il disegno confiscatore e livellatore non piacque; lo criticarono acerbamente Ruggero Bonghi e Carlo Boncompagni, che non volevano l'abolizione dei conventi così spregiatrice di distinzioni da travolgere anche ordini insegnanti ed ospedalieri, non volevano la fissazione degli stipendi a vescovi e a parroci, avvio alla costituzione civile del clero, non volevano l'istituzione del fondo per il culto, che sembrava al Bonghi un congegno pieno di destrezza, che permetteva allo Stato nel metter la mano sui beni della Chiesa di prenderli insieme e di non prenderli, istituto dello Stato e non dello Stato, fondo nel quale tutte le proprietà ecclesiastiche andavano a versare, nel quale quindi era a temere che lo Stato non cominciasse ad attingere e non finisse per asciugarlo, ma sopra tutto condannavano l'indirizzo politico del disegno di legge, così lontano, essi dicevano, da quello proclamato al principio della legislatura, così incurante dello scopo al quale l'Italia tendeva, della riforma voluta da tutti, l'abolizione del potere temporale dei papi, che soltanto si sarebbe potuto preparare con propositi di moderazione e di prudenza, non già col violare la proprietà della Chiesa, col togliere ad essa anche la libertà dell'ordinamento interno. Quale sistema si dovesse sostituire a quello proposto, il Boncompagni e il Bonghi accennavano appena: volevano conservati ordini religiosi insegnanti e ospedalieri, ridotta al minimo l'ingerenza dello Stato nelle cose della Chiesa, chiamati i laici alla amministrazione del patrimonio ecclesiastico.

Il disegno di costituzione civile dei culti (1865).

Le loro idee furono riprese dalla commissione parlamentare presieduta dal Ricasoli, sempre

più invasato dall'idea della riforma religiosa. « Io ho la coscienza », — egli scriveva al Giorgini, — « che siamo alla vigilia di una grande rivoluzione nel cattolicismo romano a prò del vero cattolicismo, ed io la desidero ardentemente e prima di morire vorrei vederla. Mi struggo di porci lo zolfanello, ma non so dove stia il punto più vivo alla esplosione ». Con tali sentimenti, più adatti a promovere un'agitazione religiosa che a preparar leggi statuali e senza nessuna chiara idea pratica, dominato sempre dal concetto della autonomia religiosa che doveva costituire il parallelo della autonomia comunale, il Ricasoli dirigeva i lavori della commissione, della quale facevano parte anche il Giorgini, il Borgatti, il Corsi, tutti persuasi della necessità di riformare la Chiesa. La relazione, stesa dal Corsi, non era più, come le tre precedenti del Pisanelli, del Cortese, del Vacca, una sobria giustificazione di misure prese dallo Stato per abolire enti ecclesiastici, ma una commossa descrizione della Chiesa decaduta e corrotta, colpa del potere temporale dei Papi, degli ordini religiosi inerti, dei prebendati ricchi e neghittosi; per porre rimedio ai mali della Chiesa, per mettere fine alla immistione dello Stato nelle cose ecclesiastiche, si attribuivano tutti i beni della Chiesa ai fedeli, che si costituivano in congregazioni parrocchiali e diocesane, alle quali si affidava anche il diritto di proposta ad uffici ecclesiastici; si sopprimevano ordini e benefici, si riducevano vescovadi; ma il patrimonio della Chiesa veniva conservato a scopi di culto di istruzione di beneficenza; nessun vantaggio diretto si attribuiva all'erario.

Anche questo sarebbe bastato perchè nè al Sella, nè al Lanza, nè al La Marmora non potesse piacer nulla del grandioso disegno, sicchè il Vacca, — premuto dalla necessità di unificare la legislazione su le corporazioni, di sodisfare alla pubblica opinione avversa agli ordini religiosi, di fornire mezzi all'erario, di quetare il paese già turbato nella imminenza delle elezioni, — mise insieme di furia una serie di emendamenti al suo disegno, in verità un breve disegno nuovo ristretto alla soppressione delle corporazioni; non riforma della Chiesa, non separazione, una abolizione di conventi. « *Amphora coepit institui* », disse alla Camera il Bonghi quando finalmente si venne alla discussione, « *Amphora coepit institui, currente rota cur urceus exit?* e un *urceus* per soprappiù nel quale non c'è da bere ».

E non vi fu modo davvero di beverci. Il Ricasoli con un discorso pieno di calore insistette perchè si discutesse il disegno della commissione, implorò di non immiserire la questione in una abolizione di conventi, ma, non ostante che molti l'applaudissero, non ostante il contegno della Sinistra contraria essa pure al partito del ministero, questo prevalse e la discussione si aperse sulla proposta di abolizione delle corporazioni. La discussione generale fu breve; l'articolo fondamentale soppressivo delle corporazioni fu approvato senza discussione, così il secondo, così il terzo; approvato l'assegnamento della pensione ai religiosi, un deputato, il marchese Carlo Luzi, propose che i monaci per godere l'assegno dovessero svestire l'abito; la proposta, che il Sella disse indegna di un parlamento, che il Crispi combattè come lesiva della libertà individuale, fu da quella confusa assemblea approvata tra ambigui applausi. Il giorno dopo il guardasigilli ritirava il disegno di legge: la prima legislatura finiva non solo senza avere ordinata la costituzione civile dei culti, ma senza aver neppure abolito le corporazioni religiose, che a qualcuno sembravano addirittura pericolose per l'ordine pubblico.

L'abbandono del disegno di legge non era stato deliberato senza contrasti dal consiglio dei ministri; lo aveva aspramente combattuto il Lanza, il quale lo giudicava atto malaugurato che avrebbe attratto una grande diffidenza sul ministero. E pure proprio al Lanza doveva imputarsi il ritiro della legge e moversi l'accusa di clericalismo, quando si seppe ch'egli contro al La Marmora e al Natoli aveva sostenuto doversi usare condiscendenza verso la Curia romana nelle trattative per provvedere ai vescovadi vacanti e parve inverosimile che chi voleva da un lato in una questione di tanta importanza concedere ampia libertà alla Chiesa, volesse dall'altro cacciare i frati dai conventi e toglier loro i beni.

Condotte innanzi fra timori e tremori anche dei moderati, specialmente del Ricasoli, che non avrebbe voluto si avviassero pratiche con Roma prima che fosse approvata la legge di separazione quale l'aveva formulata la commissione parlamentare, le trattative fallirono appunto per la questione del giuramento dei vescovi e allora il Ricasoli respirò.

La legge di soppressione delle corporazioni religiose (1866).

Alla turbolenta assemblea uscita dalle elezioni del 1865 il ministero, nel quale il Cortese aveva sostituito il Vacca ed era sempre ministro delle finanze Quintino Sella, presentò un disegno di legge informato a principi affatto opposti a quelli del Ricasoli e de' suoi amici. I ministri si vantavano di aver seguito l'esortazione di lui, di non aver immiserito il tema in una abolizione di conventi e di aver voluto abbracciar tutto il campo delle relazioni tra Stato e Chiesa, ma soggiungevano di aver

voluto evitare che lo Stato trascendesse i confini delle sue attribuzioni allargando l'impero su la coscienza dei cittadini. In realtà il disegno, il più ampio e particolareggiato che sulla materia sia stato mai presentato al Parlamento, conteneva, oltre alla soppressione di enti ecclesiastici, alla riduzione dei vescovadi e dei seminari, alla istituzione di fabbricerie presso tutte le cattedrali e tutte le parrocchie, un vasto codice giurisdizionalista, dove erano raccolte le norme su l'*exequatur*, sul consenso per la riunione dei concili, su l'appello per abuso. Ma anche questo lavoro fu in gran parte inutile. Già la giunta parlamentare, pure approvando l'indirizzo del disegno di legge, aveva ritenuto convenisse abbandonare tutta la codificazione della polizia ecclesiastica e restringersi alla soppressione degli enti ecclesiastici; alla Camera poi, dove la discussione cominciò ai 7 di giugno, tredici giorni prima della dichiarazione di guerra, dopo una discussione subito soffocata e preghiere ai deputati di interdirsi i discorsi di lusso e in mezzo alla generale impazienza e inquietudine si finì per restringere il disegno di legge alla soppressione delle corporazioni religiose e alla conversione dell'asse ecclesiastico.

Ancora una volta il regolamento generale delle relazioni tra Stato e Chiesa si riduceva ad una abolizione di conventi, e neppure su codesta soppressione non vi erano idee chiare e concordi; il Pisanelli insisteva sul disconoscimento della personalità giuridica come negazione di una qualità civile ad enti che non rispondevano a fini di pubblica utilità e difendeva la legge che non impediva la pronuncia dei voti, nè l'associazione religiosa, ma d'altra parte rappresentava l'opera dello Stato come intesa alla distruzione del monachesimo, pianta parassitaria e molesta che lo Stato aveva obbligo di svellere; il Massari approvava il principio della soppressione come abolizione della personalità giuridica, ma implorava che si eccettuasse Montecassino, e il Raeli a spiegargli che Montecassino sarebbe stato conservato come monumento, ma che volervi mantenuti i monaci, « vivente protesta contro il progresso », non poteva essere che desiderio di romantici, che non sapevano intendere la grandezza e la bellezza dell'antico chiostro se non ci vedevano silenziosi monaci oranti.

Così in mezzo a grande confusione di idee, pensando alcuni che il disconoscimento civile degli ordini significasse la loro scomparsa di fatto, altri che portasse soltanto la perdita della capacità giuridica per le singole case monastiche, quasi tutti occupandosi soltanto delle necessità presenti e non pensando alla condizione giuridica delle associazioni che si sarebbero in seguito formate, si approvava la legge che toglieva il riconoscimento civile agli ordini religiosi, ne sopprimeva le singole case e ordinava la conversione di tutto il patrimonio ecclesiastico in rendita pubblica. Approvata dalla Camera mentre, come disse a un punto della discussione il Minghetti, il pensiero dei deputati « era lontano con l'esercito su le sponde del Po e del Mincio, precorreva la flotta su l'Adriatico, mentre l'orecchio era teso per udire il primo colpo di cannone che annunciasse le supreme battaglie », la legge non ebbe nè discussione, nè approvazione al Senato, perchè tra i poteri dati al governo del Re, dichiarata la guerra, vi fu anche quello di pubblicare ed eseguire come legge le disposizioni su le corporazioni e l'asse ecclesiastico votate dalla Camera elettiva.

Appunto a un ministero presieduto dal Ricasoli doveva toccare l'esecuzione del decreto e doveva firmarlo il Borgatti. L'esecuzione fu blanda e mite al possibile anche per l'intervento diretto del Ricasoli che non voleva si affrettasse la conversione, della quale bisogna credere ignorasse o trascurasse compiutamente l'importanza economica per l'erario dello Stato.

Le trattative del Ricasoli con la Santa Sede.

Ma il Ricasoli procedette anche più innanzi: richiamò tutti i vescovi, riprese le trattative con Roma su le materie religiose, presentò un disegno di legge per la libertà della Chiesa.

Richiamò tutti i vescovi lontani dalle diocesi « anche quelli notoriamente avversi al governo e invisi alle popolazioni », com'era scritto nelle istruzioni al Tonello, e i vescovi lo ripagarono lamentandosi acerbamente per il sospetto al quale erano sottoposti poichè il Ricasoli aveva ordinato alle autorità di vigilare su la loro condotta politica.

Avviò le trattative con la Santa Sede inspirandosi alla più larga condiscendenza e finì per abbandonare tutto: nomina, *exequatur*, giuramento. Eppure ancora in quel momento ei non doveva aver chiaro il concetto delle relazioni da stabilire tra Stato e Chiesa; mentre faceva getto dei più importanti diritti di supremazia statuale, chiedeva tra altro alla Santa Sede, — è un particolare minimo, ma non privo di significato, — chiedeva l'abolizione delle mezze feste in Toscana; Raffaello Lambruschini gli aveva esposto il deplorevole caso per il quale cadendo una mezza festa in venerdì fosse « giorno di magro il giovedì vigilia del santo, così tre magri di filo », e lo sollecitava a non dimenticare la questione nelle trattative con Roma, — e il Ricasoli affida al Tonello anche l'incarico di ottenere l'abolizione

delle mezze feste e delle vigilie e scrive al Borgatti che nella questione delle feste e vigilie egli trovava una ragione ben più elevata che una pratica religiosa, trovava una questione di principi di eguaglianza, di uniformità e quindi di moralità. Questo fervido fautore della libertà della Chiesa era ancora nella condizione di spirito di sette anni innanzi quando invitava l'arcivescovo di Firenze a far dire il *Salvum fac Regem nostrum,* o scriveva al conte di Cavour che il clero si era rifiutato alla celebrazione di un *Te Deum* patriottico, ma che egli l'avrebbe fatto celebrare ugualmente in Duomo con preti favorevoli al Governo e con suppellettili date dal municipio.

Il disegno di legge sulla libertà della Chiesa (1867).

Soltanto l'erronea concezione dello Stato quale rappresentante dei laici cattolici di fronte alla autorità ecclesiastica può spiegare come nella mente del Ricasoli l'idea che lo Stato deve premere su la Chiesa per ottenere l'unità disciplinare anche nelle feste e nelle vigilie si accordasse coi principi di libertà della Chiesa ch'egli proponeva alla Camera. Il presidente della commissione parlamentare del 1865, che aveva formato il disegno della costituzione civile dei culti, ora, presidente del consiglio, proponeva che lo Stato desse libertà alla Chiesa dichiarandola sciolta da ogni ingerenza dello Stato nell'esercizio del culto e nell'amministrazione interna, rinunciando alla nomina dei vescovi, all'*exequatur,* al giuramento, considerandone le costituzioni non più come leggi, ma come statuti particolari della associazione ecclesiastica, negandole ogni sussidio pubblico per il culto, imponendole di convertire in beni mobili tutto il patrimonio ch'essa aveva o che avrebbe potuto acquistare.

Questo il disegno di legge, nel quale il Ricasoli, quasi si trattasse di una legge non del Regno d'Italia, ma della cattolicità, vedeva il germe di una rivoluzione universale. Il giorno precedente alla presentazione della legge egli scriveva: « Siamo per entrare in una èra di grande progresso morale; oggi si pone l'ultima pietra del tempio della libertà della Chiesa, ora questa libertà viene, questa libertà vivificatrice la Chiesa l'avrà e l'avrà piena e intera ».

Ma non fu nulla neppure per l'Italia. Il progetto per la libertà della Chiesa fu respinto dagli uffici quasi senza discussione; pochi giorni dopo il Ricasoli scioglieva la Camera e la giudicava irosamente incapace in una circolare ai prefetti, nella quale anche difendeva il disegno di legge così sommariamente condannato. Ma non lo presentò più alla Camera, cedendo in principio di aprile al Rattazzi.

La libertà della Chiesa divideva veramente i partiti; lo si vide nella postuma discussione del luglio. Intanto essa svelò la confusione di idee di coloro che dovevano esserne i più entusiasti seguaci, i ministri che l'avevano proposta; mostrò, fra altro, che il Cordova aveva sempre inteso che la libertà della Chiesa non inchiudesse l'abolizione della Legazia apostolica in Sicilia, ed ebbe allora buon gioco il Mancini nel rappresentare in quale contraddizione si sarebbe caduti abolendo le minori ingerenze dello Stato nella vita della Chiesa e mantenendo al Re d'Italia le funzioni di Papa in Sicilia; ma la discussione parlamentare sopra tutto mostrò come fossero forti e concordi i nemici della libertà della Chiesa. Contro al richiamo dei vescovi, contro alle trattative con Roma, contro all'abbandono dell'*exequatur,* della nomina regia, del giuramento dei vescovi, contro al disegno di legge del Ricasoli già sepolto si sfrenò l'eloquenza del Mancini, che tra continui applausi rovesciò su la Camera un intero trattato di politica ecclesiastica giurisdizionalista con vaste digressioni di diritto costituzionale e internazionale, — si spiegò la critica di Francesco De Sanctis, che vedeva nel Ricasoli e ne' suoi i capi di un nuovo partito conservatore sostenuto dal clero, — si indirizzarono i discorsi, politicamente ambigui per non disgustar la Destra, di Urbano Rattazzi, che disse non ancora giunto il momento di abolire le misure restrittive della libertà della Chiesa e doversi esercitare rigorosamente i diritti della potestà civile su di essa nel modo tradizionale. Le difese della politica liberista, quella nobile del Ricasoli, quella lucida e dotta del Borgatti, quella eloquente e vivace del Cordova, non valsero a nulla; la politica del Ricasoli fu condannata.

La legge soppressiva di enti ecclesiastici secolari (1867).

Per dieci giorni era dilagata tutta questa eloquenza preziosa per noi, ma inopportuna in quel momento, quando il Massari, alzandosi primo a difendere la politica del Ricasoli ripeteva all'assemblea le tragiche parole del Mirabeau: « *La banqueroute, la hideuse banqueroute est à vos portes et vous délibérez!* ». In verità non era in gioco la libertà della Chiesa, ma la povertà dell'erario: il disegno di legge era stato annunciato dal Ferrara con queste parole: « Io non sono nè un canonista, nè un messia, nè un filosofo livellatore; sono un umile finanziere e voglio additare semplicemente il modo migliore di eseguire la liquidazione dell'asse ecclesiastico ». Ma la commissione sostituì al suo, un disegno nuovo nel quale si abolivano quasi tutti gli enti ecclesiastici secolari, eccettuati i vescovadi, i seminari, i capitoli cat-

tedrali, le parrocchie, le fabbricerie, si affidava allo Stato medesimo la vendita dei beni, si incamerava una parte dell'asse ecclesiastico; il Rattazzi, licenziato il Ferrara e prèsone il posto, accettò e difese questo nuovo disegno di legge, il peggio formulato, il più impreciso che mai fosse stato presentato alla Camera, ed esso, — che secondo il De Sanctis doveva essere una bandiera, la bandiera del partito liberale spiegata contro al partito conservatore, — fu approvato votando insieme la Sinistra e gran parte della Destra e diventò la legge dei 15 agosto 1867.

La soppressione degli enti ecclesiastici, dopo tre anni di tentativi e di discussioni, attraverso nove disegni di legge, era compiuta.

V.

L'acquisto di Roma e la legge delle guarentigie (1870-1871).

Votata la legge del 1867, le questioni di politica ecclesiastica quasi sempre tacquero; nè la proposta di sopprimere le facoltà teologiche, nè quella di allontanare le suore di carità dagli ospedali militari, nè la inqueta interpellanza del Mancini e del Ferrari per la convocazione del concilio ecumenico non fecero scendere in campo i partiti e l'estensione dell'obbligo del servizio militare ai chierici fu approvato a grande maggioranza di voti.

L'acquisto di Roma e l'abolizione del potere temporale dei Papi, — i gloriosissimi fatti per i quali fin che sarà ricordata la storia della terza Italia andrà famoso il ministero presieduto da Giovanni Lanza, — fecero riardere il problema delle relazioni col Papato e con la Chiesa, e diedero alla Destra quasi intera preponderanza nello scioglimento legislativo di esso.

Il potere teocratico in Roma era stato abolito per iniziativa e per opera del governo, cercandosi con ogni mezzo di non turbare le coscienze cattoliche. Rassicurate ancora una volta le Potenze che l'Italia s' impegnava a guarentire l'indipendenza la libertà l'autorità religiosa del Pontefice, invitato il Papa a cedere alle aspirazioni nazionali promettendogli solennemente inviolabilità e indipendenza, annunciate anche ai vescovi le proposte fatte al Pontefice e i mezzi offertigli per il mantenimento della Santa Sede e degli uffici ecclesiastici, proposto perfino che nella formula del plebiscito si esprimesse la certezza che si sarebbe assicurata l'indipendenza spirituale del Pontefice, — il governo, accogliendo il plebiscito, già decretava al Papa la conservazione della dignità, della inviolabilità, di tutte le prerogative personali del sovrano e prometteva una legge per guarentire l'indipendenza del Pontefice e il libero esercizio dell'autorità della Santa Sede. Vittorio Emmanuele, ricevendo agli 11 ottobre la delegazione romana dichiarava: « Io, come Re e come cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia, rimango fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sovrano Pontefice ».

Approvato il disegno di legge per l'accettazione del plebiscito, l'argomento delle prerogative del Pontefice non avrebbe più dovuto agitare i partiti. Non fu così; la questione riarse alla Camera insieme con quella generale dei rapporti fra Stato e Chiesa nella discussione della legge che si chiamò delle guarentigie pontificie.

Il ministero, che ebbe per interprete lucido misurato persuasivo il Visconti-Venosta, povero, ma fermo nel concetto politico il Lanza, mediocri i Guardasigilli Raeli e De Falco, insistè sopra tutto sul carattere politico e su l'urgenza della legge. La Destra, di cui i capi più autorevoli, fuor che il Ricasoli sempre silenzioso, parteciparono tutti alla discussione, ma sui quali tutti sovrastò il Bonghi, con la cultura vastissima, con la vivacità l'arguzia la causticità del discorso sempre pronto e calzante e incalzante, non era tutta convinta della necessità di concedere le prerogative ed era divisa sul campo della libertà della Chiesa, ma nell'insieme era persuasa della necessità politica della legge, della peculiarità della situazione che bisognava regolare con provvedimenti francamente eccezionali.

Contro al governo e alla Destra non potevano nulla nè i « rivoluzionari della reazione », nè i « reazionari del radicalismo », come alla Camera il Bonfadini chiamò i due partiti estremi; forte invece ed agguerrita era la Sinistra condotta da Pasquale Stanislao Mancini, il quale per quaranta giorni infaticabilmente combattè contro al Governo, contro alla Destra, contro al Bonghi, e il governo coprì di vituperi chiamandolo pusillanime e pauroso, e il partito conservatore additò all'universale disprezzo come quello che su la sua bandiera scriveva « conciliazione col Papato », e il Bonghi assalì ogni giorno, ogni ora con critiche minute acerbe pungenti specialmente per il secondo titolo del disegno di legge, in gran parte opera sua, « sommamente difettoso », egli diceva, « senza principi, incompleto e mancante di parti essenziali e dello stesso linguaggio legislativo », su tutta la legge versò a rovesci la sua sfolgorante, ma avvocatesca eloquenza, la sua vasta, ma unilaterale e spesso inutile erudizione, la sua logica giuridica serrata, ma spesso rigida e formalistica, tutta la

foga critica dell'oppositore ideologo, incurante delle condizioni storiche, della opportunità politica.

Le prerogative del Pontefice e della Santa Sede.

Specialmente nella prima parte della legge il ministero mirava a mostrarsi largamente condiscendente, ad usar forme riguardose ed ossequenti, ad eliminare anche l'ombra del dubbio che del Pontefice si volesse fare un suddito del Re d'Italia, mirava non a difendersi dalla Santa Sede, ma a conciliarla a sè, tendeva non tanto a prevedere i contrasti del futuro, quanto ad assicurare la pace nel presente. La Sinistra vedeva in tutte le concessioni privilegi scandalosi, pericoli immani per la pace pubblica.

Come il ministero insisteva sui riguardi internazionali che si dovevano valutare, su gli impegni assunti con le Potenze straniere, il Mancini veniva col Grozio alla mano a mostrare che la questione delle guarentigie al Pontefice non poteva avere carattere internazionale. Come si voleva riconoscere al Pontefice condizione e onori di sovrano, il Mancini tornava co' suoi libri a insegnare qual era il concetto di sovranità e che cosa comprendesse e perchè al Pontefice non la si potesse consentire. Come si proponeva di dichiarare la persona del Sommo Pontefice sacra e inviolabile, la Sinistra chiedeva si determinasse semplicemente la sua irresponsabilità penale, e pure, confrontandola con quella del Re, mitigata dalla responsabilità de' ministri, giudicava la concessione esorbitante immensa, e il Crispi faceva il quadro pauroso del Papa che cospirasse, che ordisse una sedizione nella capitale del Regno, che si facessero le barricate per ordine di Pio IX, che gli Italiani si battessero contro i suoi fedeli, abbattessero le barricate e riuscissero vincitori, e finiva domandando: « anche essendo al potere l'onorevole Giovanni Lanza, Gran Collare della SS. Annunziata, egli cattolico... non darebbe il ribelle a quattro carabinieri e non gli farebbe battere la stessa via tracciatagli dal Berthier dapprima e poi da Napoleone I? » Come il Governo voleva consentire al Pontefice di tenere il consueto numero di guardie, la Sinistra non solo chiedeva si dichiarasse che esse erano soggette alla leva militare, ma che si limitasse la concessione alla guardia svizzera e alla guardia nobile, escludendo la Palatina, e qualcuno andava più in là, e non voleva concessione di guardie e metteva l'ipotesi di fucilazioni nei giardini del Vaticano e di sommosse e di conflitti armati e dello sguinzagliamento di guardie ad offesa di pacifici ed onesti cittadini, rappresentando la situazione spaventevole incivile in cui si sarebbe collocata la capitale d'Italia. Come si proponeva di guarentire la inviolabilità dei Cardinali durante i conclavi, il Mancini traeva fuori tutta una libreria ed anche documenti inediti per mostrare i tumultuosi torbidi dei conclavi di tutti i tempi e far vedere quale mostruosità si sarebbe commessa concedendo così enorme privilegio a un'assemblea agitata dalle più violente passioni. Come infine si proponeva di stabilire l'immunità dei palazzi apostolici e dei luoghi di dimora del Pontefice, non altro la Sinistra prevedeva se non che il Vaticano divenisse sicuro asilo di malfattori.

Contro a tutte queste visioni di pericoli, di catastrofi, di rovine per l'Italia, il Lanza e il Visconti a ricordare l'urgenza della legge e il suo carattere politico, — il Bonghi a mostrare la tessitura preziosissima, ma delicatissima dei privilegi che trovano il correttivo nella loro natura medesima, a spiegare che la condizione e gli onori di sovrano non avevano che vedere col concetto pubblicistico della sovranità, che poteri statuali il Pontefice non aveva più assolutamente, che le guardie non erano soldati, ma appunto guardie, che era ridicolo stare a discutere se il Papa, perduto il potere temporale, avrebbe avuto qualche guardia di più o di meno, vestita alla moderna o colla divisa di Michelangelo, che i destini d'Italia non sarebbero stati turbati da una rissa in piazza San Pietro, — e il Visconti ancora a persuadere che non proprio il Pontefice doveva diventare il protettore dei malviventi, — e tutti tre poi, il Lanza, il Visconti, il Bonghi a dire e a ripetere che non si avevano a prevedere tutti gli infiniti eventi del futuro, tutte le questioni che avrebbero potuto sorgere per tutto il tempo che sarebbero ancora durati il Regno d'Italia e il Pontificato romano, due cose a ciascuna delle quali o gli uni o gli altri, diceva il Bonghi, auguravano di vivere immortali, — tutti tre infine a persuadere che certamente, ove per il contegno della Santa Sede e del clero le concessioni si fossero mostrare pericolose e fossero sorti turbamenti della pubblica pace, la legge si sarebbe modificata, l'Italia sarebbe proceduta più innanzi nella trasformazione del Pontificato romano.

La nomina dei Vescovi e « l'exequatur ».

Approvate le prerogative della Santa Sede, tornava in discussione la libertà della Chiesa, che incontrava ancora opposizioni vivissime da campi opposti, dalla Sinistra che non voleva far getto delle più potenti armi giurisdizionaliste, da una parte della Destra che non vedeva giunto il tempo di usar tanta larghezza quanta voleva il ministero.

Le rinuncie alla Legazia apostolica in Si-

cilia, al giuramento dei vescovi, che ancora tre anni prima sembravano assurde e pericolose, non incontrarono forte opposizione; la lotta si accese attorno alla nomina dei vescovi.

Il ministero proponeva la cosa più semplice e più spiccia, la sola alla quale dovesse appigliarsi chi non voleva scendere nè allora nè poi ad accordi con l'autorità ecclesiastica: la rinuncia al diritto di nomina, che aveva origine in concordati aboliti, che non spettava allo Stato su tutte le sedi, che si era sempre mostrato inefficace, diventando supinamente ligi alla Curia anche i vescovi nominati dai Principi.

V'era troppo buon senso, troppo spirito pratico in questa proposta; pochissimi ne furono sodisfatti. La Sinistra non vedeva in essa lo Stato che si disinteressava di una funzione estranea al suo còmpito, vedeva lo Stato che « creava e costruiva artificialmente », e « avrebbe dovuto averne eterno rimorso » diceva il Mancini, « tale un dispotismo papale, tale un autocratico accentramento di potere nel Pontefice quale non era mai esistito nella storia della Chiesa ». E per provar questo si sciorinava con gran lusso di citazioni latine tutta la storia dell'intervento della potestà civile nella elezione dei vescovi, e nella commossa orazione del Mancini passavano le Novelle di Giustiniano e i documenti dei Duchi di Benevento e i diplomi di Guglielmo I e le epistole di Innocenzo III e l'indulto di Niccolò V e quello di Sisto IV e il concordato del 1516 tra Francesco I e Leone X.

Ma la storia soltanto a pochi dava poi animo di chiedere senz'altro il mantenimento della nomina regia; essa faceva piuttosto crescere l'orrore per il Papato autocratico e la simpatia soccorrevole per il clero minore e il popolo che nell'età apostolica avevano eletto i loro pastori, e allora si chiedeva o che la rinuncia fosse fatta a condizione che il Papa restituisse l'elezione dei vescovi al clero e al popolo oppure che il Governo accogliesse le proposte di nomina del capitolo cattedrale e del clero diocesano o addirittura che si costituissero congregazioni alle quali affidare il diritto che lo Stato abbandonava.

E qui la Sinistra veniva a trovarsi d'accordo con quella parte della Destra, che sembra dimenticasse di essere in un parlamento e credesse di sedere in un concilio religioso, — uno strano concilio di laici cattolici, di atei, di ebrei, — e voleva per prima cosa stabilire il sistema elettivo nella nomina dei funzionari ecclesiastici.

Contro agli impazienti riformatori delle opposte parti, il Pisanelli, il Minghetti, il Bonghi ancora e ancora ripetevano che soltanto la Chiesa poteva riformar se stessa, che lo Stato non aveva nè competenza, nè potenza per mutare il sistema di elezione dei vescovi, che esso poteva bensì sperare che nuova vita s'introducesse nella Chiesa cattolica, se avesse lasciato che questa vita sorgesse da sè, ma che non poteva introdurvela esso stesso, nel quale l'associazione religiosa non credeva, nè poteva credere.

Questi argomenti trionfarono; la rinuncia generale alla nomina dei vescovi fu approvata.

Ma tale rinuncia non significò punto che lo Stato lasciasse pienamente libera la Chiesa nella scelta de' suoi pastori. A tanto si sarebbe arrivati se fosse stata accolta la proposta del ministero che anche voleva l'abolizione dell'*exequatur* e del *placet* per tutti gli atti delle autorità ecclesiastiche, eccettuate soltanto le provviste beneficiarie per quanto riguardava il possesso delle temporalità. Ma a tale proposta si oppose la giunta e specialmente e con particolar calore il Bonghi. Il quale aveva sostenuto, è vero, che lo Stato doveva rinunciare alla nomina dei vescovi, ma non soltanto perchè essa era una usurpazione a danno della potestà ecclesiastica, bensì anche perchè era un impedimento al libero svolgersi della società religiosa, era una intromissione dello Stato tra il Pontefice e la Chiesa; caduto l'impedimento, credeva con ingenua fiducia il Bonghi, la società religiosa avrebbe fatto discendere a patti il Pontefice, e questi avrebbe restituito al clero e al popolo gli originari diritti di elezione; ma fino a quel momento, fin che lo spirito di libertà non nascesse entro la Chiesa, lo Stato non doveva abbandonare l'ingerenza nella nomina dei funzionari ecclesiastici, perchè « lasciando il Pontefice alle prese col clero e col laicato », il ritrarsi dell'autorità civile avrebbe aiutato quello a danno di questi, avrebbe favorito l'accentramento papale e impedita la riforma democratica della Chiesa. Solo quando la libertà si fosse introdotta nella società religiosa, solo in quel giorno « come lo Stato aveva fatto per gli altri ordini di operosità civile e sociale », — ecco il consueto parallelismo del decentramento statuale e del decentramento ecclesiastico, — « il governo avrebbe gettato i suoi *exequatur* e i suoi *placet* ». Per intanto, mentre essi si avevano ad abolire per tutti gli altri atti dell'autorità ecclesiastica, si dovevano mantenere integri e in tutta la loro efficacia per le provviste beneficiarie, di modo che l'esercizio dei diritti spettanti ai funzionari nominati dal Pontefice e dai vescovi dipendesse dalla autorizzazione dello Stato; nella legge stessa il Bonghi avrebbe voluto si dicesse che il diritto di placitazione si sarebbe abolito quando

i laici fossero ammessi al governo della Chiesa, ma per la difficoltà di formulare questo concetto si contentava che nella legge si dicesse che il diritto di placitazione si sarebbe conservato fino al giorno che si fosse riordinata la proprietà ecclesiastica, il che significava fino al giorno che si fosse abolito il beneficio e si fossero costituite congregazioni diocesane e parrocchiali sul tipo di quelle proposte nel 1865 dalla commissione presieduta dal Ricasoli.

Invano i liberisti, come il Peruzzi, il Minghetti, il Massari, protestarono contro questa profonda lesione della libertà della Chiesa. Al Massari, che voleva sventolasse su la nave d'Italia il vessillo della libertà, perchè « qualora la procella imperversasse e diventasse più paurosa, agli uomini che stessero al timone e che paventassero si potesse rivolgere con serena ed invitta fiducia la rampogna piena di conforto che Giulio Cesare rivolgeva al suo atterrito nocchiero: « *Quid times? Libertatem vehis* », — il Bonghi, scambiando sempre la libertà dell'organizzazione religiosa dentro allo Stato con la cosiddetta libertà, cioè con l'ordinamento interno, della società religiosa, rispondeva: « È facile dire che noi possiamo come Cesare gridare al nocchiero che ci conduce: « *Quid times? Libertatem vehis!* » Ma queste parole allora saranno vere, allora non saranno una storpiatura di quelle dette da Cesare, quando, invece di dirle noi qui, saranno dette dalla Chiesa stessa. Ma ora il Pontefice romano non dice al nocchiero che guida la barca della Chiesa, non gli grida: « *Quid times? Libertatem vehis* », ma continua a dire più forte che mai: « *Quid times? Caesarem, Pontificem vehis* ».

Il ministero, considerando la conservazione dell'*exequatur* come transitoria, pensando, chi sa, che la riforma della Chiesa fosse imminente, accettò la proposta della Giunta, e questa fu approvata. Così, mentre si pretendeva di cancellarlo, si ribadiva il principio dell'intervento dello Stato nella elezione dei funzionari ecclesiastici.

La soppressione di enti ecclesiastici nella provincia di Roma (1873).

Con la legge delle guarentigie la questione ecclesiastica a Roma non era compiutamente risolta; bisognava ancora vi fossero estese le leggi del '66 e del '67 su la soppressione di enti regolari e secolari. Il ministero Lanza, persistendo nella politica di moderazione e di condiscendenza verso la Chiesa seguìta dal 1870, tenendo fermo il principio di voler assicurare i cattolici che non si poneva nessun impedimento all'esercizio del potere spirituale del Pontefice, propose bensì nel 1873 che anche a Roma si sopprimessero ordini religiosi ed enti secolari, ma con varie limitazioni, tra le quali questa: che si conservassero le case monastiche dove risiedevano i generali degli ordini, essendo essi strumenti della funzione religiosa universale del Pontefice; il ministero non voleva che per cacciare dalle loro case quaranta rappresentanti di ordini religiosi ci si attirasse l'odio della Chiesa e i rimproveri e la diffidenza dell'Europa.

Sull'eccezione a favore dei Generalati si appuntò la violentissima opposizione della Sinistra e si raccolse anche l'avversione di una parte della Destra, che male si era acconciata alle larghezze delle prerogative pontificie e non voleva concedere di più. La posizione fu salvata dal Ricasoli con la proposta, a stento approvata, di uno stranissimo articolo dove si stabiliva che lo Stato avrebbe fornito esso alla Santa Sede i mezzi per mantenere i rappresentanti degli ordini residenti all'estero e che il governo avrebbe concesso ai rappresentanti di allora i locali necessari alla loro residenza personale e al loro ufficio. Così il Lanza era sodisfatto che gli uffici dei generali non fossero aboliti, — è difficile intendere come egli proprio credesse di poterli abolire, — era sodisfatto che non si creassero enti morali, per i quali aveva con molti uomini del suo tempo una inesplicabile avversione. Ma tali provvedimenti a favore dei rappresentanti degli ordini religiosi a che cosa portarono, e non senza ragione? Portarono a questo, che, scatenatasi alla Camera la bufera anticlericale con la proposta del Mancini di sciogliere in tutta Italia le associazioni dei Gesuiti, la Destra potè bensì fronteggiarla, anche mercè l'intervento di Quintino Sella, uomo alla Sinistra non sospetto, ma non riuscì ad evitare l'approvazione di un articolo, che il Lanza giustamente disse indecoroso, con cui si stabiliva che la facoltà data al Governo di concedere locali ai Generali degli ordini non si estendesse al rappresentante dei Gesuiti, il quale veniva così ufficialmente riconosciuto e bollato d'indegnità, di quella indegnità, che non toccava, ad esempio, i generali dei Domenicani, dei Francescani, degli Agostiniani, che erano certo, bisogna crederlo, uomini amici della libertà e della democrazia.

L'esecuzione della legge delle guarentigie.

Le invettive e i vituperi che nel nome della tradizione italiana anticlericale e antipapale la Sinistra scagliava contro al governo di Giovanni Lanza, tornarono due anni dopo a risonare nell'aula di Montecitorio contro al governo di Marco Minghetti.

Quattro anni di esperienza nella applicazione della legge delle guarentigie avevano esaspe-

rato la Sinistra; ancora dolente del giurisdizionalismo mezzo abbandonato, avrebbe voluto almeno che il patronato regio e il diritto di nomina nella collazione dei benefici minori e l'*exequatur* e il *placet* fossero esercitati dal governo con mano ferrea. Ma nè il ministero Lanza, nè il ministero Minghetti non avevano battuto questa strada; il patronato regio si era esercitato or sì or no in una forma dalla quale la presentazione era scomparsa, il diritto di nomina nella collazione dei benefici minori era stato abbandonato, l'*exequatur* si concedeva senza richiedere la bolla originale di instituzione, senza domanda diretta del vescovo, l'efficacia dell'*exequatur* si veniva restringendo così da ritener valide le nomine di parroci fatte da vescovi privi di *exequatur*. La politica governativa dopo il 1871 era stata sempre, ma senza il consenso di tutta la Destra, inspirata a condiscendenza verso il clero, era stata incline a dare alla Chiesa una libertà più vasta di quanto non avesse conceduto la legge delle guarentigie. Il Minghetti, il Vigliani, il Bonghi difesero con eloquenza, ma senza troppo calore, questa politica, esaltando la gloriosa tradizione alla quale era informata, mettendo in rilievo le difficoltà con le quali si doveva combattere, l'osservanza sostanziale che s'era mantenuta allo spirito della legge, i vantaggi reali che si erano ottenuti.

Alla Sinistra, che oltre alla più rigida applicazione della legge delle guarentigie, anche chiedeva che il governo difendesse il clero inferiore dagli abusi dei vescovi, favorisse le elezioni popolari dei parroci e chiamasse i laici alla amministrazione del patrimonio ecclesiastico, Marco Minghetti rispondeva di non credere possibile nè il ritorno al sistema giurisdizionalista, nè la riforma della Chiesa, di ritenere il popolo italiano indifferente alla religione, ma insofferente di persecuzioni e conchiudeva dicendo che, se gli uomini della Sinistra fossero venuti al potere, dai primi rigori verso il clero sarebbero stati trascinati a poco a poco a severità sempre maggiori, ma che infine la reazione popolare li avrebbe spinti a tornare alla moderazione alla quale la politica ecclesiastica era stata fino allora inspirata.

Era l'ultimo elogio governativo della condotta conciliante verso la Chiesa, e la situazione parlamentare era già così incerta, e la Destra così divisa, che il Minghetti dovè accettare la risoluzione proposta dal Barazzuoli, nella quale si confidava che il ministero avrebbe applicato con fermezza a tutela dei diritti dello Stato le leggi su le relazioni con la Chiesa e avrebbe presentata la legge sul riordinamento della proprietà ecclesiastica.

Ma nè l'uno, nè l'altro proposito non furono mantenuti. Non un anno dopo la Destra cadeva, lasciando irresoluta con la questione della proprietà ecclesiastica, quella generale dei rapporti tra Stato e Chiesa.

VI.

L'amministrazione e la politica ecclesiastica della Destra.

Nell'amministrazione ecclesiastica il partito moderato era fallito al suo còmpito.

Prima del 1870 la pressura della questione romana e del disavanzo, il contrasto tra l'indirizzo liberale propugnato dal conte di Cavour e la tradizione assolutista, l'impotente aspirazione di alcuni alla riforma religiosa, la necessità di provvedimenti immediati, la perpetua confusione della questione giuridica interna con il problema religioso universale, l'erronea equiparazione del decentramento amministrativo statuale e del decentramento ecclesiastico, la concezione contraddittoria delle funzioni dello Stato, laico e pur partecipe dell'attività della Chiesa, — tutti questi fatti, questi errori, queste contraddizioni resero sempre vani i tentativi di regolare stabilmente i rapporti tra Stato e Chiesa.

Dopo il 1870, risolto il problema essenziale ed urgente di restare a Roma col Papa, fatto appena un minuscolo passo nell'ordinamento delle relazioni con la Chiesa, i dissensi su di esso apparvero così profondi, così difficile il còmpito, così certi i danni tanto della guerra, quanto della conciliazione con la Chiesa che prevalse il partito di non far nulla e di attendere.

Quanto valesse la frammentaria legislazione del sedicennio abbiamo veduto. Essa risentì fortemente l'influenza delle medesime condizioni che impedirono lo scioglimento definitivo della questione ecclesiastica, mancò di un linea direttiva nettamente determinata, subì quasi sempre le necessità dell'erario esausto, sentì gli effetti della rivoluzione in mezzo alla quale si svolgeva, parte improvvisata, parte preparata di lunga mano, fu tutta tecnicamente imprecisa e di malagevole applicazione.

Le leggi del '66, del '67, del '73 mostrano una profonda incertezza sulla funzione da attribuire allo Stato nel campo ecclesiastico, una ingenua fede nel suo potere taumaturgico, una idea confusa e contraddittoria della personalità giuridica e delle conseguenze della sua abolizione, una singolare noncuranza della forza inestinguibile del sentimento religioso, perenne creatore di organismi sociali.

La legge delle guarentigie, disadatta nel primo titolo ad essere discussa in un parlamento, riuscì anch'essa imprecisa e disordinata, ridon-

dante nella prima parte, lamentevolmente povera nella seconda, dove il pomposo titolo « relazioni dello Stato con la Chiesa », promettente norme generali e durature, copre abolizioni e rinuncie di effettuazione istantanea e la sterile promessa di una legge ulteriore.

Ma gli errori, le manchevolezze, le contraddizioni della legislazione ecclesiastica della Destra, tutto perde rilievo e importanza di fronte all'eccellenza dell'idea politica ch'essa seguì; sarà perenne vanto del partito moderato aver tenuto sempre saldo incrollabile il principio della supremazia dello Stato su la Chiesa e avere nel tempo stesso fermamente avversato le tendenze rivoluzionarie, aver impedito che l'aspirazione all'unità nazionale non scoppiasse mai, neppure nei momenti che la Curia più vivamente la combatteva, in un moto antichiesastico, aver cercato sempre di assicurare i cattolici che la rivoluzione italiana non avrebbe menomato l'indipendenza spirituale del Pontefice; sopra ogni cosa sarà gloria del partito moderato aver condotto a Roma l'Italia, aver cancellato la vergogna del dominio temporale dei Papi, aver contribuito così al progresso della società umana e assicurato, con l'unità nazionale, la pace religiosa all'Italia.

A noi giovani, nati dopo la caduta della Destra, al tempo della dissoluzione dei partiti, che le lotte politiche d'avanti il '76 rivivemmo su le pagine garibaldine di Giosue Carducci, che i maggiori uomini del partito moderato sprezzammo e irridemmo vituperati dai « Giambi » e dagli « Epodi », a noi che la Destra conoscemmo a traverso le letture democratiche macchiata di tutte le vergogne, — dagli « indegni procedimenti usati con l'esercito meridionale e il suo gran capitano » alla paura e alla viltà mostrate nell'acquisto di Roma, — a noi, dico, giova considerare senza passione l'opera politica della Destra, conoscerne le virtù e i difetti e vedere quanto quelle superassero questi, riaffisar l'occhio su le grandi figure de' suoi uomini migliori, ammirarne il fervido entusiasmo, lo spirito di abnegazione, l'integrità del carattere, esaltar l'animo al pensiero che tali uomini abbiano guidato l'Italia nella sua eroica giovinezza.

SCIENZE E RICERCHE PSICHICHE

Discorso pronunciato in Londra,

assumendo la presidenza (1913-14) della "Society for Psychical Research,,

dal prof. ENRICO BERGSON

L'onore che mi avete voluto tributare chiamandomi alla presidenza della vostra Società è grande, ed io ve ne sono assai grato: debbo però confessare che io non ho fatto nulla per meritarlo. Conosco i fenomeni, di cui la Società si occupa, soltanto per averne letto: non ho per nulla partecipato all'opera di osservazione e di ricerca. Come avete dunque potuto pensare a me, per dare un successore ai dotti e ai pensatori di universal fama che occuparono questo posto dopo aver rivolta la mente allo studio dei misteriosi fenomeni? Se osassi scherzare, direi che è stato un caso di telepatia o di chiaroveggenza, che avete da lontano sentito la simpatia che mi avvicina a voi, veduto l'attenzione e l'ardente curiosità ond'io seguo il vostro lavoro. Quanto d'ingegno, di acume, di pazienza, di tenacia voi avete dedicato all'esplorazione di questa terra incognita dei fenomeni psichici, mi sembra infatti ammirevole; ma più ancora il coraggio che, durante i primi anni specialmente, vi ha dato la forza di lottare contro i preconcetti di tanti scienziati e di non curare lo scherno del volgo. Ecco perchè io sono orgoglioso della mia elezione a presidente della Società per le ricerche psichiche. Ho letto, una volta, non ricordo più dove, la storia d'un ufficiale subalterno che le vicende d'una battaglia fecero per qualche ora comandante del suo reggimento: per tutta la sua vita ripensò a quel momento, per tutta la vita ne parlò... Io sono quel soldato, e sempre avrò nel cuore il ricordo dell'inattesa fortuna che per qualche mese mi ha messo alla testa d'un reggimento di valorosi.

Le cause dei preconcetti.

Donde vengono i preconcetti che per tanto tempo si ebbero — e taluno ha tuttora — contro gli studi psichici? Come spiegare che alcuni scienziati, i quali ritengono giusto e opportuno ogni lavoro di laboratorio anche in apparenza insignificante, poichè nulla v'ha di insignificante per la scienza, hanno a disdegno le vostre ricerche e pretendono negar loro ogni valore scientifico?

Non voglio già criticare questa critica, per-

chè sono convinto che il tempo speso, in filosofia, a confutare gli altri sia tempo perduto; che gli argomenti demolitori valgano poco o niente; che solo importi quello che costruisce, quello che apporta una verità positiva: l'affermazione vera si sostituisce da sè all'idea falsa, e pesa più d'ogni confutazione.

Qui non si tratta di confutare o di criticare: io vorrei soltanto dimostrare che, dietro i preconcetti degli uni e gli scherni degli altri, c'è, invisibile e presente, una certa metafisica incosciente di se stessa — incosciente e quindi inconsistente, incosciente e quindi incapace di rimodellarsi continuamente, come deve fare una filosofia degna di tal nome, sull'osservazione e sull'esperienza — e che d'altra parte questa metafisica è naturale, e ha le radici in una piega ormai contratta da gran tempo dallo spirito umano, e che noi dobbiamo cercarla, per evitare che ci impedisca e getti sulla nostra via ostacoli artificiali, là dov'è nascosta, dietro le critiche e gli scherni. Ma prima di entrare in questa ricerca, che riguarda l'oggetto medesimo dei vostri studi, vorrei dire una parola del metodo che seguite, metodo che, lo comprendo benissimo, può sviare e disturbare lo studioso.

Una questione di metodo.

Nulla disturba più lo scienziato di professione che il veder applicare a una scienza dello stesso ordine della sua un metodo riservato di solito a oggetti d'altro genere. Egli è geloso dei suoi procedimenti come l'operaio dei ferri del suo mestiere; William James, se non m'inganno, ha detto che la differenza fra il dilettante e il professionista consiste in questo: che l'uno s'interessa sopra tutto al risultato ottenuto, l'altro al modo come lo si ottiene. Ora i fenomeni che formano oggetto dei vostri studi sono congeneri a quelli di cui si occupano le scienze naturali, mentre ben diverso è il metodo che voi siete obbligati a seguire.

Ho detto « congeneri »: intendo con ciò dire che essi manifestano certamente una legge e che sono suscettibili di ripetersi indefinitivamente nel tempo e nello spazio. Non sono come i fatti di cui si occupa lo storico, ad esempio, perchè la battaglia di Austerlitz non si ripeterà mai più. E siccome una legge esprime necessariamente che a date cause corrispondono dati effetti, così la storia non segue leggi ma fatti particolari in circostanze particolari.

Ebbene, una allucinazione veridica — l'apparizione di un uomo che muore a un parente o a un amico lontano — se è reale, è la manifestazione di una legge analoga alle leggi fisiche, chimiche, biologiche; se la telepatia è un fatto reale, è fatto suscettibile di ripetersi indefinitamente, e forse agisce sempre, in tutti noi, ma con intensità insufficiente o in presenza di ostacoli che neutralizzano l'effetto nel momento in cui sta per manifestarsi. Non altrimenti noi produciamo elettricità, e ci moviamo in mezzo a correnti magnetiche, eppure milioni di uomini hanno vissuto durante migliaia di anni senza sospettar l'esistenza dell'elettricità. Ma questo poco importa: incontestabile è invece questo, che, se la telepatia è fatto reale, è naturale, e che quando saremo giunti a conoscerne le leggi, non sarà più necessario, per ottenere un effetto telepatico, attendere l'allucinazione vera, come non c'è più bisogno di attendere un temporale per vedere una scintilla elettrica.

Ecco dunque un fenomeno che, per la sua natura, sembrerebbe da studiare con metodi fisici, chimici, biologici, e che dobbiamo invece esaminare con un metodo intermedio fra quello dello storico e quello del giudice istruttore. Per mio conto, quando penso alla meravigliosa inchiesta che avete condotto per trent'anni, con ogni cautela, con ogni rigore, con testimonianze inoppugnabili, con una serie innumerevole di documenti, io credo alla telepatia come credo alla distruzione dell'Invincibile Armata: non è la certezza matematica che mi dà la dimostrazione del teorema di Pitagora, non è la certezza fisica che ho della legge della caduta dei gravi, ma è una certezza per nulla inferiore a quella che posso acquistare in materia storica o giudiziaria.

E questo appunto turba molti spiriti: essi trovano strano che si debbano trattare con metodo storico o giudiziario fatti che, se sono reali, obbediscono certamente a leggi e dovrebbero, dicono, prestarsi ai metodi d'osservazione e d'esperimento usati con tutte le scienze naturali. Fino a quando non sia possibile l'esperimento di laboratorio, questi scienziati sospettano; e siccome le ricerche psichiche non possono, per ora, procedere come quelle fisiche o chimiche, si dice che non sono scientifiche; e siccome il fatto psichico non ha ancora preso quella formula semplice e *astratta* che apre a un fatto l'adito al laboratorio, lo si vorrebbe dichiarare irreale. Tale è, a parer mio, il ragionamento « sub-cosciente » d'un certo numero di scienziati.

Concreto e astratto.

Lo stesso sentimento, lo stesso disdegno del *concreto*, io vedo in fondo alle obiezioni che si fanno contro le vostre conclusioni. Ho udito, una sera, a proposito di fenomeni accertati di telepatia, un grande medico e grande scienziato dire: « Non v'ha dubbio che la signora di cui parliamo abbia avuto la visione precisa, chiara, della morte del marito nel momento stesso in cui egli cadeva in battaglia; ma è anche veris-

simo che molto spesso una donna sogna la morte del marito... mentr'egli sta benissimo. Noi poniamo mente ai casi in cui la visione corrisponde al vero, trascuriamo gli altri: se facessimo la statistica vedremmo che la coincidenza è puro caso ».

La conversazione, lì per lì, cadde: ma poco dopo una giovinetta si avvicinò a me e mi disse: « Mi pare che il dottore abbia sbagliato il suo ragionamento: dove sia il difetto non vedo, ma un difetto ci dev'essere ». Altro se c'era! e la giovinetta aveva ragione, e il grande scienziato aveva torto.

Lo scienziato dimenticava quel che il fenomeno aveva di *concreto*. Ragionava così: « Quando sognamo un parente che muore, o il sogno è vero o è falso: o la persona muore o non muore. Se il sogno corrisponde alla realtà, sarà bene vedere se non si tratti di un caso, e cioè se sia maggiore il numero dei sogni veri o di quelli falsi... ». La forza apparente dell'argomentazione consiste in ciò, ch'egli aveva sostituito alla descrizione della scena *concreta* e vivente una formula *astratta* e morta: « La signora sognava il vero, non il falso ». Ah, certo! se noi accettiamo questa trasposizione in astratto, lo scienziato illustre aveva ragione! Ma egli trascurava un fatto essenziale, il *quadro* veduto dalla signora, il quadro che si riscontra identico alla situazione, alla scena che si svolgeva tanto lontano. Ecco perchè, se quello fosse stato il momento per discutere col medico famoso, io gli avrei detto: « Io non so se il racconto che lei mi espone è esatto, io non so se la signora di cui ella parla ebbe la visione esatta della scena lontana, ma se un sol punto fosse dimostrato, s'io potessi esser certo che la fisonomia di un soldato sconosciuto le sia apparsa quale veramente era, ebbene, allora, anche se mi si narrassero milioni di allucinazioni false, anche se mi dicessero che questa è l'unica allucinazione veridica, io riterrei come definitivamente e rigorosamente provata l'esistenza della telepatia o d'una causa, qual si sia, capace di farci percepire oggetti e avvenimenti che sono lontani e fuori della portata normale dei nostri sensi ».

E passiamo ad altro: veniamo alla causa profonda che ha fino ad oggi ritardato il progresso della « ricerca psichica » dirigendo esclusivamente per altra via l'attività degli scienziati.

Il carattere sperimentale della scienza moderna.

Molti si meravigliano che la scienza moderna abbia per tempo trascurato i fatti psichici, mentre avrebbe dovuto, per il suo carattere sperimentale, interessarsi a ricerche che avrebbero in avvenire suscitato tante esperienze nuove. Ma sarà bene intendersi sul carattere sperimentale della scienza moderna. Che la scienza moderna abbia creato il metodo sperimentale, è certo; ma questo non vuol dire che abbia allargato il campo degli esperimenti: anzi l'ha ristretto, e quest'è la sua forza. Quando leggiamo gli scritti degli antichi siamo meravigliati nel vedere il gran numero delle loro osservazioni e dei loro esperimenti: ma osservavano a caso. In che cosa consiste la creazione del « metodo sperimentale? ». Semplicemente nel prendere i procedimenti d'osservazione e di esperimento che già esistevano e nel farle convergere in una sola direzione, la misura, invece di applicarle in tutte le direzioni. La « legge », nel senso moderno della parola, è appunto l'espressione di una relazione costante fra grandezze che variano. La scienza moderna è dunque figlia delle matematiche, ed è nata il giorno in cui l'algebra ebbe acquistato tanta forza e tanta agilità, da prendere la realtà nelle reti dei suoi calcoli. La nostra scienza tende alla forma matematica come a un ideale: tende a misurare, e là dove il calcolo non è ancora applicabile, là dove è costretta a limitarsi alla descrizione o all'analisi, s'adatta a considerare del suo oggetto il lato capace di divenire accessibile alla misura.

Il fatto cerebrale e il fatto mentale.

Ora è proprio delle cose dello spirito il non prestarsi alla misura. E la scienza moderna si volse subito a cercare se non si potesse sostituire ai fenomeni dello spirito altri fenomeni equivalenti e misurabili. Visto che la coscienza è legata, in un modo o nell'altro, a un cervello, si s'è impadroniti di questo cervello, si si è attaccati al fatto cerebrale — del quale non si conosce la natura ma si sa che deve potersi risolvere in movimenti di molecole e d'atomi — e si è stabilito di considerare il fatto cerebrale equivalente al fatto mentale. Tutta la nostra scienza dello spirito, tutta la nostra metafisica, dal secolo XVII ad oggi, è penetrata dell'idea di questa equivalenza: l'ipotesi di un *parallelismo* rigoroso fra il cerebrale e il mentale sembra perfettamente scientifico, e, per istinto, la filosofia e la scienza cercano di allontanare tutto quel che possa contraddire a tale ipotesi. E questo è il caso dei fatti attinenti alla ricerca psichica.

Ebbene, mi par giunto il momento di considerare da vicino tale ipotesi e di veder quanto valga. Già ho dimostrato altrove che, presa alla lettera, è contraddittoria con se stessa; aggiungo che è inverosimile che la natura si permetta il lusso di ripetere puramente e semplicemente in forma di coscienza quel che la scorza cerebrale fa, in forma di movimento atomico o molecolare: una coscienza che non fosse altro che un doppione, anche se si fosse

mai prodotta, sarebbe da gran tempo scomparsa dall'universo: non vediamo forse divenire incoscienti quelle azioni che l'abitudine rende macchinali? Non voglio insistere su queste considerazioni teoriche: voglio dire soltanto che i fatti non confermano nè suggeriscono l'ipotesi del parallelismo.

Per una sola funzione del pensiero l'esperienza ha potuto far credere alla localizzazione in un dato punto del cervello: la memoria. Le afasie corrispondono a lesioni determinate di talune circonvoluzioni cerebrali, di modo che si è potuta immaginare la memoria come localizzata nel cervello e i ricordi visivi, auditivi, motori delle parole come depositati entro la scorza — vere lastre fotografiche e dischi fonografici che conservano antiche impressioni luminose e vibrazioni sonore. Questa sarebbe la prova sperimentale della dottrina parallelista.

La funzione del cervello.

Ma uno studio più profondo delle afasie mostrerebbe, mi sembra, l'impossibilità di considerare i ricordi come figure o fonogrammi conservati nel cervello. Non posso ripeter qui la critica particolare che altra volta ho fatto della comune interpretazione delle afasie, critica che potè sembrare paradossale allor che l'afasia era accettata come un dogma, ma a cui l'anatomia patologica è venuta a dar valido aiuto in questi ultimi anni. Mi limiterò a ricordare le conclusioni. Dall'esame attento dei fatti appare che le afasie non riguardano i ricordi, ma l'*evocazione* dei ricordi stessi, il meccanismo della memoria: l'ufficio del cervello è di fare che lo spirito, quando ha bisogno di certi ricordi, abbia dal corpo una certa attitudine o certi movimenti che offrono al ricordo il quadro adatto. L'organo cerebrale prepara il quadro, non dà il ricordo: e il ricordo vi si inserisce.

E se esaminiamo le altre funzioni del pensiero, l'ipotesi che i fatti ci suggeriscono non è già quella d'un rigoroso parallelismo fra la vita mentale e la vita cerebrale. Invece, nel lavoro del pensiero il cervello ci appare come l'organo che imprime al corpo i movimenti e le attitudini di quel che lo spirito pensa: il cervello, ho detto altra volta, è un « organo pantomimico ». Chi potesse guardare dentro un cervello in piena attività si troverebbe nelle condizioni di chi d'una sinfonia conoscesse soltanto i gesti del direttore d'orchestra. I fenomeni cerebrali, infatti, disegnano le articolazioni motrici della vita mentale, e non fanno altro. Non troveremmo dunque nulla delle operazioni dello spirito propriamente dette nell'interno del cervello.

Non c'è bisogno di dire che questa mimica ha importanza capitale: se la coscienza non è una funzione del cervello, tuttavia il cervello mantiene la coscienza fissa sul mondo in cui viviamo; esso è l'organo dell'attenzione alla vita. Così una modificazione cerebrale anche lieve, una intossicazione passeggera prodotta dall'alcool o dall'oppio (e a maggior ragione una intossicazione durevole, come quelle che producono, il più delle volte, la pazzia) possono produrre una perturbazione di tutta la vita mentale: la lesione guasta l'ingranaggio e il pensiero non s'inserisce più esattamente nelle cose. Così un malato di mania di persecuzione può ragionare molto logicamente, ma ragiona fuori della realtà, accanto alla realtà, come noi ragioniamo in sogno. Orientare il nostro pensiero verso l'azione, condurlo a preparar l'atto che le circostanze richiedono, ecco il còmpito al quale il nostro cervello è destinato.

Dirige la vita dello spirito, e insieme la limita. Ci impedisce di volgere lo sguardo a destra e a sinistra e, per quanto può, indietro: vuole che guardiamo innanzi, nella direzione del nostro cammino. Abbiamo più d'una prova che non esiste oblio vero, e che tutto il passato si conserva fin nei più piccoli particolari: pensate a coloro che in punto di morte hanno veduto tutto il loro passato, e redivivi hanno riferito la loro visione panoramica, lucida, precisa di tutta la vita! Il nostro passato è lì, tutto intiero, continuamente presente: ma il meccanismo cerebrale ci impedisce di guardare indietro, di rievocare i ricordi, fuor che quello che può nel momento illuminare la situazione presente e favorire l'azione. E quando l'attenzione alla vita venga a mancare, ecco la visione panoramica, che è un improvviso « disinteressamento della vita » prodotto talvolta dalla minaccia d'una morte subitanea.

Possibili campi di ricerche psichiche.

Quel che dico della memoria sarebbe vero anche per la percezione: i centri cerebrali sarebbero strumenti di selezione incaricati di scegliere, nel campo immenso delle nostre percezioni virtuali, quelle che si devono attuare. Restringerebbero il campo del presente, come i meccanismi cerebrali della memoria limitano la visione del passato. Ora, come certi ricordi inutili riescono a penetrare nel campo della coscienza, profittando di un momento di inattenzione alla vita, non potrebb'esserci, attorno alla nostra percezione normale, una frangia di percezioni il più delle volte incoscienti, ma pronte a entrarvi in casi eccezionali o in soggetti predisposti? Se ci sono di queste percezioni, ecco un argomento di lavoro per la « ricerca psichica ».

Non dimentichiamo che lo spazio è quello che crea le divisioni nette e precise. I nostri corpi sono esteriori gli uni agli altri, nello spazio, e

così pure le coscienze, in quanto sono attinenti ai corpi. Ma se non lo fossero del tutto, non sarebbero nemmeno così nettamente separate. Ora è possibile che fra le diverse personalità si compiano scambi paragonabili a fenomeni di endosmosi, che la natura cercherebbe di neutralizzare, respingendo nell'incosciente le rappresentazioni così provocate, ma che potrebbero anche manifestarsi quando i meccanismi inibitorî funzionino male: a queste rappresentazioni si rivolgerebbe la « ricerca psichica ».

La sopravvivenza dell'anima.

Più ci abituiamo a questa idea di una coscienza che vada oltre l'organismo, più troveremo naturale e verosimile l'ipotesi della sopravvivenza dell'anima al corpo. Certo, se il fatto mentale fosse ricalcato sul fatto cerebrale, se non ci fosse in una coscienza umana altro che quello che si potrebbe leggere nel suo cervello, potremmo ammettere che la coscienza segua il destino del corpo e muoia con lui. Ma se i fatti ci conducono a considerar la vita mentale come più vasta assai di quella cerebrale, la sopravvivenza diviene tanto probabile che l'obbligo della prova spetterà a chi nega e non più a chi afferma; imperocchè l'unica ragione che noi abbiamo per credere all'estinzione della coscienza dopo la morte è che noi vediamo il corpo disorganizzarsi, e questa ragione non vale più se l'indipendenza, almeno parziale, della coscienza dal corpo diviene un fatto sperimentale.

Se la scienza avesse cominciato dalla psicologia.

Queste sono, riassunte in breve, le conclusioni alle quali mi conduce l'esame imparziale dei fatti conosciuti: in altre parole, io considero vastissimo, e forse anche indefinito, il campo aperto alle ricerche psichiche. La nuova scienza riguadagnerà presto il tempo perduto: le matematiche risalgono all'antichità greca, la fisica ha tre o quattrocento anni di vita, la chimica data dal secolo XVIII, la biologia è quasi della stessa età, ma la psicologia è di ieri e le ricerche psichiche son d'oggi. Dovremo rammaricare questo ritardo?

A volte io mi sono domandato che cosa sarebbe avvenuto della scienza moderna se invece di muover dalle matematiche avesse preso la via partendo dallo studio dello spirito, se Keplero, Galileo, Newton fossero stati psicologi. Senza dubbio avremmo avuto una psicologia quale non ci è nemmeno possibile immaginare, come non sarebbe stato possibile immaginare, prima di Galilei, l'avvenire della nostra fisica: questa psicologia starebbe forse all'attuale, come la fisica attuale sta a quella di Aristotele. Estranea ad ogni idea di meccanica, non riuscendo nemmeno a concepire la possibilità di una tale spiegazione, avrebbe studiato e scoperto le leggi dell'attività spirituale, e quando poi, seguendo dall'alto in basso le manifestazioni dello spirito, questa scienza fosse finalmente giunta alla materia inerte, si sarebbe arrestata a un tratto, sorpresa e disorientata: avrebbe cercato di applicare i suoi metodi abituali, invano... La materia, non più lo spirito, era il regno del mistero! Ma intanto in un paese sconosciuto, in una America non ancora scoperta dall'Europa, si sarebbe sviluppata una scienza simile alla nostra attuale, con tutte le sue applicazioni meccaniche, e un bel giorno i pescatori di Bretagna o d'Irlanda avrebbero veduto giungere un piroscafo d'oltremare. Avrebbero raccontato il miracolo, ma chi avrebbe loro creduto? E tanto più profonda fosse la conoscenza psicologica, tanto più inverosimile sarebbe apparso il miracolo meccanico. E forse si sarebbe allora costituita una società per la ricerca *fisica*, per esaminare, verificare, criticare e stabilire la verità intorno alle *apparizioni* di... piroscafi. Ma non disponendo ancora del metodo sperimentale non sarebbe stato facile vincere lo scetticismo di coloro che sfidavano a costruire un piroscafo e a farlo camminare...

Conclusione.

Queste cose io mi diverto talvolta a sognare. Poi mi dico: No, non era possibile nè desiderabile che lo spirito umano seguisse questo cammino. Non desiderabile, sopra tutto: la conoscenza dello spirito avrebbe fatto grandi, meravigliosi progressi, ma qualche cosa le sarebbe mancato, cioè la precisione, il rigore, il desiderio della prova, l'abitudine a distinguere ciò che è certo da quello che è soltanto probabile. Non è questa una qualità naturale dell'intelligenza: l'umanità ne ha fatto a meno per secoli, finchè non nacque, in un angolo della Grecia, un piccolo popolo al quale il *presso a poco* non bastava più, e che inventò la precisione. La matematica ha dato allo spirito umano il bisogno della prova: senza le scienze materiali non avremmo avuto l'abitudine della precisione e della certezza, e una scienza che avesse cominciato con lo studio delle cose dello spirito sarebbe restata incerta e vaga, e forse non avrebbe mai distinto il plausibile dal vero.

Ma oggi che, grazie alle scienze materiali, noi sappiamo fare questa distinzione e possediamo tutte le qualità di spirito che essa apporta, possiamo avventurarci senza paura nel dominio appena esplorato delle realtà psicologiche. Avanziamo con prudente arditezza, liberiamoci dalla cattiva metafisica che inceppa i nostri movimenti, e la scienza dello spirito potrà dare risultati che supereranno ogni nostra speranza.

L'ATTUALITÀ

Francesco Novati: *Stendhal e l'anima italiana.* — Milano, gennaio 1914. (*Circolo Filologico*).

Francesco Novati — in nome del Comitato per le onoranze di cui è Presidente — ha parlato di Stendhal: di Stendhal e l'anima italiana.

L'oratore si è proposto di chiarire quanto sia esatta la rappresentazione che dell'Italia ha dàto Stendhal nei suoi varî scritti. Contro l'opinione generale, che fa dello scrittore della *Chartreuse de Parme* un appassionato amatore del nostro Paese, sono insorti taluni critici francesi, i quali affermano immaginaria e fittizia l'Italia dipinta dal Beyle, ispirato più dal desiderio di parlar male del suo Paese — che detestava — che dalla brama di esaltare la nostra penisola.

Il Novati non crede che il Beyle mancasse di sincerità; egli amò di amor vero la nostra patria e di rievocarne la storia e il passato si occupò a lungo. Soltanto non è a credere che il quadro, che ci colorisce, dell'Italia medioevale sia tutto suo: egli si è molto giovato di libri altrui, soprattutto della storia delle repubbliche italiane del Sismondi, dalla quale attinse il concetto che nei tempi in cui la individualità è sciolta da vincoli e le passioni non sono infrenate dalle leggi anche i grandi geni finiscono.

Dopo aver esaminato il concetto che lo Stendhal ebbe dell'Italia del passato, il Novati è passato a descrivere quello che ebbe della contemporanea. Per lui il popolo nostro serba ancor vivo l'antico vigore, modificato, ma non spento.

L'italiano non è più, da un secolo, l'uomo pronto all'odio, alla vendetta; le passioni feroci sono spente in lui; ma vive sempre l'amore. E dell'amore, una specie di follia che la Francia non conosce quasi più, ma che in Italia è ancor largamente diffusa, il Beyle fa la descrizione in un libro, ch'è tutto materiato di elementi italiani, la *Physiologie de l'amour.* Protagonista di questo volume è Stendhal stesso; ma nelle pagine di esso — piene di curiosi aneddoti, di preziose osservazioni, di delicati pensieri — gran parte dell'anima italiana è rispecchiata. Peccato che il Beyle si preoccupi quasi esclusivamente delle classi superiori della società italiana, e ben poco delle inferiori; egli ne avrebbe tratto argomento a rettificare certi giudizi un po' avventati.

Il Novati ha terminato la sua interessante conferenza, dimostrando come i libri dello Stendhal, oltre i meriti intrinseci, traggano poi un pregio eccezionale dal momento glorioso che riproducono, e di somma importanza, come quello che inizia la nostra risurrezione nazionale.

È ben noto che l'autore di *Le Rouge et le Noir* e della *Chartreuse de Parme* tanto si piacque di dimorare a Milano da desiderare come epigrafe della sua tomba le parole « Arrigo Beyle, milanese ». Era naturale, poi che Milano fu la città della sua gioia e la scena delle sue maggiori avventure sentimentali. E Milano, che all'ospite insigne del principio del secolo scorso aveva fin qui dedicato soltanto una modesta via dei sobborghi, ha creduto opportuno coglier l'occasione del centenario dello scrittore per riserbare alla sua memoria un maggiore ricordo. Queste onoranze, concretate in un segno marmoreo, frutto di una pubblica sottoscrizione (anche Grenoble, patria dello Stendhal, ha voluto contribuirvi, come attestato di simpatia per l'iniziativa milanese, e Marcel Raymond andrà in breve a Milano per tenervi una conferenza), si sono testè iniziate con questa commemorazione del Novati, l'insigne storico della nostra letteratura. E certo nessuno meglio del nostro illustre maestro avrebbe potuto assolvere un compito siffatto. Tuttavia, noi non sapremmo troppo allietarci di questa recentissima glorificazione stendhaliana che non può non trovarsi alquanto a disagio in un momento in cui si sta compiendo, con rinnovato fervore di italianità e con alto senso di legittimo orgoglio, una completa istruttoria a proposito delle denigrazioni straniere passate e presenti, più autorevoli e più diffuse, contro il nostro calunniato paese. Certo, il Beyle ebbe una viva simpatia per l'Italia; ma questa simpatia non fu che *estetica* e niuno oserebbe affermare che egli abbia proprio capito l'Italia e gli italiani. V'hanno, in realtà, anche critici stranieri, come Emile Faguet, che dicon di no. Se Stendhal cercò d'indagare l'anima italiana nel libro *De l'amour*, composto tra il 1818 e il 1821 a Milano, quando non amava più la giunonica e ardente Angelina Pietragrua ma la orgogliosa e per lui frigida Matilde Demboski Viscontini, è pur vero che egli ci dipinse, bontà sua, come il popolo d'Europa che meglio sapeva fare all'amore e negò ad un tempo ai nostri poeti e ai nostri scrittori la facoltà di degnamente esprimere questa passione, e ignorò il popolo da cui si tenne sempre lontano per vivere negli ambienti aristocratici e dell'alta borghesia del suo tempo; dal che doveva conseguire e consegue un giudizio complessivo affrettato ed incerto ed erroneo delle qualità essenziali di nostra gente. Gratitudine eccessiva, pertanto, quella d'oggi, che solo una qualche affermazione del risorgimento italiano manifestamente apparsa allo Stendhal e da lui rivelata agli stranieri può in parte giustificare. I grandi odî e i grandi amori del periodo del Rinascimento, preferiti dallo Stendhal e da lui contrapposti alla mollezza dei tempi in cui visse fra noi, non poterono impedire che il paese della libertà classica e del genio ritrovasse la sua via e giungesse ancora ad un alto livello di splendore e di gloria. Ecco perchè non ci ha mai commosso soverchiamente nemmeno la confessione del Saint-Beuve, allorchè egli spiegava di dovere proprio allo Stendhal il sentimento vivo e solenne che si era fatto della vita italiana; ecco perchè la presente celebrazione lombarda ci sembra un poco eccessiva. (*a. s.*).

Olga de Bazancours: *La donna nell'arte russa.* — Roma, gennaio 1914. (*Lyceum*).

La contessa Olga de Bazancours, la egregia signora che, prima nella schiera dei letterati russi, ha fatto conoscere la parte che alla donna spetta nell'arte del suo paese, ha tenuto al *Lyceum* la sua

conferenza già da noi annunciata: *La donna nell'arte russa.*

In tempi alquanto remoti — ha detto la contessa de Bazancours — prima di Pietro il Grande, l'ideale della vita femminile era, in Russia, lo stato monacale. È infatti venuto fino a noi un numero considerevole di nomi di donne appartenenti alle alte classi sociali fondatrici di conventi, dove esse trascorrevano la più gran parte della loro vita, dove ricamavano oggetti sacri, tovaglie d'altari e copiavano libri sacri. Così fece Santa Ibronia di cui si narra una leggenda assai commovente, secondo la quale essa sarebbe morta lavorando un ricamo di altare. Più tardi la granduchessa Sofia Paleolo, amica dell'Italia, che lasciò tracce incancellabili nella storia della Russia, diede, per l'educazione italiana che aveva ricevuta, l'impulso alla vita artistica di Mosca.

Con Pietro il Grande la donna uscì dalla sua prigione. Moltissime donne lasciarono allora il loro nome nella storia dell'arte russa. La contessa de Bazancours ha ricordato la sorella di Pietro il Grande, l'imperatrice Elisabetta e Caterina II.

Negli ultimi anni si è manifestata una nuova corrente nell'arte russa: la tendenza ad incorporare nella vita moderna l'antica arte popolare. Qui appunto la donna ha avuto e ha una parte considerevole come artista e come protettrice dell'arte, e il movimento moderno, non ostante tutte le tempeste politiche, ha dinanzi a sè l'avvenire. Perchè la donna russa ha compreso e ha fatto comprendere, con quella intelligenza che le è propria, che l'arte in Russia, come in ogni altro paese, deve innanzi tutto esser nazionale e originale.

La interessante conferenza fu illustrata da numerose proiezioni.

MARIO CHINI: *Federico Mistral e « Mirella ».* — Roma, gennaio 1914. (*Lyceum*).

Di *Mirella* e di Mistral solo Mario Chini poteva parlare, con perfetta competenza e con illuminato amore, senza ridirci quello che sul poeta e la letteratura provenzale moderna già sanno tutti i varî orecchianti di letteratura francese.

La Provenza è una regione che ha un carattere, una storia, una fisonomia propria che i secoli non hanno valso a mutare. Intorno ad essa si affollano ricordi di gloria, di arte, e sopratutto di poesia, che si affermano e vivono perennemente nella lingua parlata dal popolo, la lingua « d'oc », rimasta profondamente diversa da quella del nord, dalla lingua ufficiale francese. Mario Chini ha descritto con ornata e pittoresca parola all'uditorio prevalentemente femminile che affollava l'elegante sala, quella tragica zona di Provenza, la « Crau », che il sole percuote, che il maestrale devasta, e che pure è profondamente cara ai pastori, che forse inconsapevolmente ne sentono la strana e suggestiva poesia.

Le famiglie dei poeti moderni, principalissimo il Roumanille, predecessore immediato del Mistral, che ha compreso ed interpretato l'intima poesia e la ricchezza spirituale di quella terra, non hanno creato essi l'individualizzazione della Provenza, come molti, specialmente i francesi del nord, hanno voluto far credere, ma non hanno fatto che dare voce alta e possente a quello che da secoli è nell'anima del popolo, memore della sua potenza antica, custode delle sue tradizioni e dei suoi canti d'amore, che i trovatori portarono lontano. I moderni cantori, di cui il Mistral è il più grande, il sommo anzi, costituendo il « Felibrismo » hanno voluto in fondo costituire, più che una lega letteraria, una lega politica con l'intento di promuovere la rinascita, di auspicare il progresso della regione volentieri obliata o lasciata a sè stessa, tanto che il celebre poema del vecchio poeta di *Millaine*, quel delizioso capolavoro che è *Mirella*, lungi dall'essere un idillio, è, secondo affermò il Chini, una « ricognizione ». Tutta la regione viene rivelata e descritta e animata dal Mistral, l'anima della « Crau » arde, brilla e guizza attraverso le armoniose strofe narrative. Infatti, dopo *Mirella*, il Mistral ha scritto un altro grande poema, *Calendau*, che è una vera battaglia e in cui è chiaramente adombrata la liberazione della Provenza dal predominio della Francia del nord.

Questo spiega la venerazione, l'amore grande che i provenzali hanno per il loro cantore che li ha così profondamente e perfettamente compresi.

E certamente essi hanno avuto la fortuna di trovare nel grande interprete un'anima meravigliosa di artista, che ha profuso tesori di poesia in ogni suo lavoro, costringendo i poeti e i critici del resto della Francia a prendere in grande considerazione questi poemi scritti in pura lingua provenzale.

Mario Chini, che non avrebbe potuto fare una traduzione di *Mirella* così perfetta, qual'è quella che ci ha dato, senza un grande amore al poeta e a tutto quanto ha animato e suscitato la sua poesia, senza una conoscenza profonda del provenzale, ha terminato la brillante e colorita conferenza sul « felibrismo » e sul più popolare dei poemi felibristi, leggendo il III canto di *Mirella*, nella squisita versione da lui stesso dettata.

Il pubblico ha ascoltato il canto delizioso in cui Mirella rivela il suo innocente amore per Vincenzo, il tessitore di panieri, con grandissimo diletto. E ha infine festeggiato in Mario Chini, oltre il conferenziere e il traduttore felice, il fine poeta, il dicitore elegante.

ANGELO MENOZZI: *I concimi catalitici?* — Milano, gennaio, 1914. (*Società agraria Lombarda*).

Alla Società agraria di Lombardia, presentato dal presidente prof. Vittorio Alpe, il prof. Angelo Menozzi, della Scuola superiore d'Agricoltura di Milano, ha intrattenuto un numeroso pubblico, tra cui notavansi molte notabilità del mondo scientifico e del mondo agrario, su un argomento che appassiona oggi gli agricoltori: i concimi catalitici.

Si tratta di sostanze che avrebbero quasi del miracoloso; come i catalizzatori dell'industria dànno, in piccola massa, grandissimi effetti, esse, agendo forse come stimolanti della vegetazione, darebbero elevatissime produzioni, pur essendo somministrate in piccolissima dose.

Abbiamo messo il condizionale, perchè in realtà l'egregio professore ha messo un bel punto interrogativo già fin nel titolo della conferenza. La

quale riassunse ordinatamente, dopo un breve cenno sull'alimentazione delle piante e sulla teoria dei concimi, le esperienze fatte in Italia, nel Giappone, in Svizzera e altrove dal 1897 in poi da autorevoli chimici e agrari, e mise in luce come le più rigorosamente condotte non permettano affatto di concludere in modo favorevole all'uso delle sostanze catalitiche. Passano come tali il manganese, lo zinco, il boro, il litio, l'uranio, il cromo, l'alluminio; ma oggi in commercio si tenta più che altro di lanciare delle miscele a base sopratutto di manganese e contenenti anidride fosforica, calcio, solfo e un'infinità d'altre cose. Difficile, quindi, anche per questo poter distinguere l'azione della sostanza catalizzatrice da quella degli utilissimi elementi suindicati e già usati da gran tempo.

Il prof. Menozzi, che è una autorità in materia, sconsiglia per ora l'uso di tali fertilizzanti nella pratica agricola, reputando che troppo presto si siano volute far entrare in commercio sostanze non ben note nei loro effetti e che per ora si debbano solo fare accurate e numerose prove.

Alla stessa conclusione portano le esperienze fatte proprio intorno a Milano dal prof. Alpe della Scuola superiore d'Agricoltura e dalla Cattedra ambulante.

La conferenza Menozzi sarà stampata e largamente diffusa a cura della Società agraria di Lombardia.

ALF. TROLLE: *Una spedizione nella Groenlandia.* — Roma, gennaio 1914. (*Collegio Romano*).

Per invito della Reale Società Geografica il tenente di vascello della R. Marina danese, Alf. Trolle, ha tenuto una conferenza sulla spedizione nella Groenlandia nord-orientale diretta da Mylius Erichsen, mentre egli aveva il comando in seconda ed era il capitano della nave *Danmark*. La spedizione risale agli anni 1906 e 1908, ma poco sinora ne era stato parlato fuori della Danimarca, dove i superstiti vennero accolti con entusiasmo e altamente onorati i caduti Mylius Erichsen, il ten. Hoeg e l'eschimese Brönlund. Compito della spedizione, i cui mezzi finanziari furono in gran parte raccolti dal Console generale d'Italia a Copenaghen, V. Glückstadt, era quello di esplorare e rilevare l'ultimo tratto ancora ignoto della Groenlandia dal Capo Bismark, estremo punto toccato dalla spedizione tedesca del 1870, al canale di Peary, che allora credevasi attraversasse da est ad ovest l'estrema Groenlandia, separandola dalla Terra di Peary. Questo compito ben difficile, data la natura del suolo, il rigore del clima e gli ostacoli dei ghiacci marini e terrestri, fu risoluto, ma a prezzo di grandi sacrifizî. La spedizione, in slitta, mosse alla volta del canale di Peary e, composta di Mylius Erichsen, di Hoeg Hagen e di Brönlund, non fece più ritorno alla nave.

Due spedizioni di ricerca vennero organizzate per rintracciare i dispersi e soccorrerli, l'ultima nel marzo del 1908. Questa riportò alla nave la tragica notizia che i tre compagni erano morti, ma era riuscita a scoprire la salma del Brönlund in un deposito di viveri eretto sulla Terra di Lambert, e nel suo taccuino lesse la sorte degli altri due. Presso al cadavere si trovarono chiusi in una bottiglia gli schizzi cartografici dell'Hagen. I tre valorosi avevano compiuto sino all'ultimo il loro dovere verso la scienza ed erano poi andati incontro ad una dolorosa morte di fame e di stenti, dopo aver trascorso un inverno nella desolata terra di Peary. Oltre a queste escursioni al Nord, numerose altre furono condotte verso Ovest per esplorare le gelate terre dell'interno, e verso Est per lo studio delle condizioni fisiche del mare. A tutti il ten. Trolle aveva dato ordine di fare attenzione se si scoprissero per avventura traccie del ten. di vascello Querini, del cap. Stökken e della guida Ollier, i tre scomparsi compagni di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, che la deriva dei ghiacci avrebbe potuto avere condotto fin sulle coste di levante della Groenlandia.

Tale, in breve riassunto, la interessante conferenza del tenente Trolle, il quale vi ha aggiunto eruditi dati sulla costituzione e sull'aspetto di quelle terre artiche, sulla vita degli uomini durante il lungo e triste inverno, e sul carattere dei cani groenlandesi, utilissimi, anzi indispensabili, compagni di lotta agli uomini. Molte e bellissime proiezioni hanno illustrato le parole dell'oratore.

NOTE E NOTIZIE

*** Con una commemorazione di Francesco Nullo, tenuta al Collegio Romano dal prof. Sigismondo Kulczycki, è stato iniziato il primo periodo del XIII anno della Università popolare romana.

Le lezioni seguiranno tutti i giorni, meno i festivi, dalle 20 alle 21 e dalle 21 alle 22 e l'ingresso sarà libero a tutti. Il programma del primo periodo è il seguente:

Corso di lezioni. — Avv. Pozzi Giovanni: «Letture di prose e poesie»; prof. Marcucci Alessandro: «Letture di poeti moderni»; prof. Staderini Giovanni: «Vitalità del classicismo»; prof. Leynardi Luigi: «Concetti di etica individuale e sociale»; prof. Tamboni Filippo: «La dinastia imperiale dei Flavi e il Cristianesimo»; prof. Cantimori Carlo: «Di alcuni politici e moralisti italiani del periodo del Risorgimento nazionale»; prof. Munoz Antonio: «La scultura italiana del Seicento» (con proiezioni); prof. Kulczycki Sigismondo: «Letteratura polacca contemporanea»; avvocato Pittaluga Mario: «Diritto penale musulmano»; prof. Armani Celestino: «Le relazioni fra l'Austria e l'Italia dal 1815 al 1913»; prof. Montesano Giuseppe: «Malattie della volontà»; prof. Moglie Giulio: «L'igiene del sistema nervoso del bambino e la sua educazione fisica»; prof. Montesano Vincenzo: «La lotta contro le malattie sessuali» (con proiezioni); prof. Arrigo Piperno: «Igiene dentaria individuale e sociale» (con proiezioni); prof. Ribolla Romolo: «Igiene e malattie nei paesi tropicali» (con proiezioni); professor Blessich Aldo: «Geografia coloniale»; prof. Fabrizio Cortesi: «Piante utili coloniali» (con proiezioni).

Conferenze. — Avv. Mario Pittaluga: «Giosuè Carducci» (commemorazione); prof. Kulczycki Sigismondo: «Francesco Nullo» (commemorazione); on. avv. Pasquale Caso: «La rivoluzione francese e la scuola popolare».

*** L'on. Luigi Luzzatti ha accettato la presidenza dell'Università popolare romana, in seguito alla votazione unanime dell'assemblea generale dell'Associazione romana fra i liberi docenti.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*. 1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

I DIRITTI DELL'IGIENE

Discorso pronunciato in Siena, il 24 settembre 1913
in occasione del Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze
dal prof. ACHILLE SCLAVO

Antico è il concetto che più facile sia evitare le malattie che guarirle. Spesso anzi ai consigli, raccomandati per preservarsi dai morbi, fu contrapposta la medicina, la quale, come arte del curare gli ammalati, fu da molti ritenuta non solo fallace, ma anche dannosa e vilipesa quindi coi più caustici epigrammi.

Un giudizio di tal genere venne espresso nel modo più duro e più preciso dal grande Leonardo da Vinci, il quale, dopo aver definito i medici per « *destruttori di vite ed omini eletti per curàre malattie da loro non conosciute* », soggiunse: « *Ingegnati di conservare la sanità, la qual cosa tanto più ti riuscirà quanto più dai fisici* (cioè dai medici) *ti guarderai* (1) ».

I progressi della scienza non permettono davvero più oggidì di trattare così acerbamente i medici, come fu fatto da Leonardo, sopratutto perchè non si può più dire che essi curino *malattie da loro non conosciute;* ma se le grandi scoperte moderne sulle cause e sulla natura dei morbi hanno messo la Terapia sopra solidissimi fondamenti dandole modo di elevarsi a grandi altezze, non vi è però dubbio che ben maggiori trionfi può vantare l'Igiene, la quale da non pochi anni va sempre più restringendo il dominio delle malattie dell'uomo.

Sarebbe inutile che io mi soffermassi a dimostrare i meriti dell'Igiene con qualche calcolo delle vite umane strappate certamente da essa alla morte, dacchè la notizia di tanta virtù è ormai estesamente diffusa fra ogni classe di cittadini.

Assai meno chiari invece appaiono anche alle persone colte del nostro paese i benefici economici, legati ad un seria e razionale applicazione dei precetti dell'Igiene. Non è raro anzi che autorità politiche e persone messe a capo di amministrazioni pubbliche e private, esprimano, con grande sussiego, i pensieri più ostili verso gli igienisti, considerandoli come d'impaccio all'attività umana e quindi di grave danno economico.

In un paese come il nostro, amante più della demolizione che del costrurre, facile al sorriso di approvazione verso quanto gli si mostra con una qualche parvenza di spirito, e dove la forma paradossale è spesso di lusinga dolcissima all'orecchio delle plebi ignoranti, quei banditori di rovinose eresie trovano, purtroppo, frequente fortuna e riescono a procacciarsi la riputazione, affatto immeritata, di uomini prudenti, assennati e pratici.

Mi sia quindi di scusa questo mio convincimento per intrattenermi un po' a gettare luce su alcuni recenti avvenimenti nostri, a prova che l'Igiene, oltrechè essere in grado di salvaguardare la vita dell'uomo dalle più temute malattie, è in pari tempo capace di tutelare enormi interessi pecuniari.

(1) LEONARDO DA VINCI: *Frammenti letterari e filosofici*. Ediz. Barbera, 1913, pag. 200.

La lotta contro le epidemie.

Lo scorso anno il Canalis leggeva al congresso della Associazione nostra per il Progresso delle Scienze una sua conferenza (1) in cui veniva esposto quanto era stato fatto nel porto di Genova contro le malattie esotiche ed in particolar modo contro la peste. Il Canalis, che oltre a coprire la cattedra di Igiene nell'Università di Genova, risponde anche dell'andamento dei servizi igienici governativi in quella città, possiede, per fortuna nostra, tutte le qualità, con cui adempiere nel miglior modo a questo secondo ufficio, di natura delicatissima.

Non sia discaro al maestro se l'ormai vecchio ed indipendente discepolo dice le più grandi lodi di lui.

Ora avvenne che ad onta delle precauzioni scrupolosamente adottate, non si riuscisse ad impedire che i topi, infetti da peste, sbarcassero dalle navi con le merci nei magazzini del porto di Genova diffondendovi più volte la malattia. Ma le grandi misure prese, l'esame batteriologico sistematico di tutti i topi catturati nel porto, l'insistenza continua anche sui più piccoli provvedimenti profilattici, la scelta di razionali metodi di disinfezione sufficienti allo scopo, l'energia con cui si seppe resistere a pressioni d'ogni genere, valsero ad impedire che l'epizoozia uscisse di là, che si diffondesse all'uomo, e che le merci, di valore ingentissimo, avessero a subire deterioramento di qualche importanza.

E così per merito speciale di Pietro Canalis, che mirabilmente incarna le qualità dell'uomo di scienza e dell'uomo d'azione, cioè del vero igienista moderno, fu evitato che gli altri Stati, forti di patti internazionali, dichiarassero infetto il nostro maggior porto e avviassero altrove, chissà per quanto tempo, un enorme movimento commerciale.

Non meno dimostrativa, sotto il considerato punto di vista, riuscì l'epidemia colerica che negli anni 1910-1911 si ebbe in Italia. Il numero delle vittime sarebbe stato ben minore (2) se il paese fosse stato meglio preparato alla lotta, giacchè non v'è malattia la quale, come il colera, possa esser combattuta e domata con mezzi estremamente semplici e a disposizione di tutti. Ma accanto al danno delle morti giganteggia quello subito dalla ricchezza nazionale.

Se anche solo si considera che per due anni consecutivi l'arrivo dei forestieri in Italia si ridusse a ben piccola cosa e che grandemente diminuì la esportazione delle frutta e della verdura, c'è con questi elementi da farci una idea di quanto denaro sia stato sottratto dal colera al nostro paese. Ad aggravare i danni abbiamo avuto, subito dopo, l'infuriare del vaiolo, perchè da parecchi anni il nostro servizio di vaccinazione funzionava in modo indegno di una nazione civile. Alcune città hanno anche pagato caramente altre ingiurie fatte all'Igiene; mi limito a ricordare la grave epidemia di tifo verificatasi qualche mese fa a Genova, dove resta ancora in funzione l'incriminato acquedotto civico, che avrebbe dovuto da anni esser messo fuori uso o ridotto in ben altre condizioni.

Non vi è dunque cosa più contraria alla vita dei cittadini ed ai loro maggiori interessi che la trascuranza dell'Igiene; donde emerge la necessità di concederle un continuo rispetto, quale le viene da tempo accordato dalle nazioni, che più sono avanti sulla via del progresso.

L'" Igiene comandata „ e la coscienza igienica del popolo.

Dall'applicazione della legge sanitaria del 1888, opera grande di Francesco Crispi, l'Italia trasse un beneficio di valore inestimabile dacchè vide in pochi anni diminuire circa di un terzo la mortalità generale. Quel fenomeno così imponente è ormai a tutti noto e gli studi e le analisi di esso dimostrarono come siasi compiuto, attraverso a difficoltà grandi e a condizioni sfavorevoli, soltanto per un intervento attivo dello Stato, che impose l'osservanza di leggi e di regolamenti assennati.

Fu quello il tempo, che può definirsi dell'*Igiene Comandata*. Ridottasi però nel modo anzidetto la mortalità nel Regno, essa da parecchi anni si mantiene con deboli oscillazioni attorno a un quoziente che è di circa il 21 per mille; troppo elevato se lo compariamo a quello di altri paesi, che pure non fruiscono di certe nostre risorse naturali, quale un sole che così a lungo e senza spesa di sorta funziona come un immenso apparecchio da disinfezione.

Si pensi altresì che sono andate sempre crescendo le somme messe in bilancio dal Governo a favore della pubblica salute; gli uffici della Direzione Generale di Sanità si sono grandemente sviluppati; le leggi, i regolamenti e le circolari, successivamente emanate, costituiscono ormai imponenti volumi; parecchi uffici municipali di Igiene hanno assunto proporzioni di veri dicasteri.

Come va dunque che, ad onta di tanti soccorsi, il carro dell'Igiene si è come arrestato davanti ad uno ostacolo, che non accenna per ora a cedere?

Il fenomeno è certamente complesso e dipende da fattori molteplici, ma dopo averlo io a lungo considerato e discusso, si è fatto in me saldo il convincimento che una tale disgrazia nostra è causata sopratutto dalla grande deficienza di nozioni igieniche, constatabile non

(1) CANALIS: *La difesa contro le malattie esotiche nel Porto di Genova.* « L'Igiene moderna » Giugno, 1913.
(2) Si ebbero 915 morti nel 1910 e 7311 nel 1911.

solo fra le classi più umili, ma anche fra quelle più elevate e preposte al reggimento della cosa pubblica. In tale ambiente di ignoranza, e quindi di scetticismo, le imposizioni di legge e di regolamenti non valgono oltre una certa misura. L'*Igiene Comandata* (così doveva essere tutta l'Igiene, secondo una formula di qualche anno fa) ha esaurito quasi tutti i suoi sforzi; è necessario ora che il lavoro delle autorità sia completato mediante la cooperazione del pubblico.

Se tale pubblico non giunge ad avere una precisa cognizione del valore dell'Igiene e dei mezzi di cui essa si vale; se esso non riesce a discernere la via giusta da seguire fra le varie che gli vengano additate spesso dagli ambiziosi, dagli interessati, dagli uomini di mala fede; se non si convince che invece di attendere che l'Igiene gli venga imposta deve pretenderne la rigorosa applicazione favorendola in tutti i modi a salvazione sua e dei suoi interessi, che collimano quasi sempre con quelli dell'intera società; se tutto ciò non si conquista, altro ben lungo tempo certamente passerà prima che le statistiche si decidano a registrare un reale miglioramento igienico del nostro paese.

Ma una tale diagnosi, che ha il consenso di molti colleghi e di illuminate persone, ci rende subito pensosi davanti all'immenso lavoro da compiersi per arrivare al rimedio del male.

Scrisse Lamarck che è più difficile fare accettare una verità che scoprirla. Le difficoltà naturalmente sono assai diverse a seconda dei vari ambienti. Il Giappone seppe in pochi anni uscire dalla barbarie e, sfruttando ogni scoperta scientifica, potè emergere con meravigliosa rapidità. Il movimento sulla via del progresso è vertiginoso in Germania ed in Inghilterra. Noi abbiamo meno fretta e la distanza fra la civiltà nostra e quella di quei popoli va intanto sempre crescendo. È questa una dolorosa verità che bisogna pur deciderci a mandar giù, se la vita italiana non deve consistere nel trastullarsi tra i fiori senza profumo di un falso patriottismo.

Insufficienza di cultura igienica nei medici.

Un'analisi coscienziosa dei principali fattori, da cui dipendono le condizioni igieniche di un paese, sarà il miglior modo per legittimare la grave affermazione, che io mi sono permesso di esprimere.

Esaminiamo anzitutto quale sia la cultura in fatto d'Igiene tra i sacerdoti di essa, cioè nella classe dei medici. Dopo l'ultima epidemia colerica io ebbi occasione di parlare con parecchi colleghi, i quali avevano prestata l'opera propria come direttori di servizi in varie circostanze. Ebbene, io li trovai tutti concordi nel confermarmi che purtroppo manifestissima anche ad essi era apparsa l'insufficienza, come igienisti, di moltissimi ufficiali sanitari nei piccoli e medi Comuni, nonchè di buona parte dei medici pratici. Nessuno credette di svelare per la stampa questa grave piaga nostra; io invece reputo dover mio parlare chiaro e forte su ciò, giacchè la penso alquanto alla Leonardo, e anche io ritengo indispensabile la conoscenza esatta del male per accingersi a curarlo.

Ma se muovo questa accusa a molti medici nostri, sono disposto però ad accordare loro le maggiori attenuanti.

Teniamo dietro al giovane studente di medicina all'università, per vedere come possa compiere la propria educazione igienica.

Anzitutto egli di regola non trova quei locali, che dovrebbero rappresentare il tempio della scienza, tenuti meno oscenamente della maggior parte degli altri edifizi pubblici, sia governativi che comunali.

Frequentando parecchi istituti anatomici, i quali per la natura loro dovrebbero essere oggetto di particolare attenzione,si avvia spesso ad essere trascurante della più elementare pulizia.

Io vidi pochi anni fa presso una grande università italiana un antro ributtante, che serviva come camera da autopsie per l'anatomo-patologo. In altre università abbiamo qualche cosa di meglio; ma anche in certi nuovi istituti non ho trovato servizi così disposti, che valgano a convincere gli studenti del pericolo, cui si va incontro, trattando senza speciali riguardi il corpo umano, comunque estinto.

Quando poi si aprono al giovane le sale della clinica medica, è rarissimo che egli trovi modo, con quell'insegnamento, di conoscere da vicino le più comuni malattie infettive, con cui avrà da combattere ogni giorno. Meno che mai gli verrà insegnato praticamente con quali precauzioni debbansi avvicinare quegli infermi, senza pericolose trascuranze e senza ridicole esagerazioni.

Nessuna meraviglia quindi se tra i veicoli dei germi infettivi può essere ancora elencato il medico curante.

A raddrizzare tante cattive pieghe e ad indicare la via giusta da seguirsi, dovrebbe bastare il corso ufficiale d'Igiene con le sue sacramentali cinquanta ore di lezione.

Ma se si pensa alla vastità dell'Igiene, alla necessità che l'insegnamento, per dare buoni frutti, sia dimostrativo e pratico, alle condizioni misere di parecchi istituti d'Igiene, riesce evidente a chiunque che le università non possono dare agli studenti un corredo sufficiente di coltura igienica.

Gli ufficiali sanitari.

In conseguenza di ciò apparve necessario che per i posti di ufficiale sanitario si dovesse esigere qualche cosa di più di quanto potevano avere i medici appreso nel loro studentato al corso d'Igiene, e, giustamente, dal Ministro dell'Interno fu stabilito per regolamento che nelle nomine ad ufficiale sanitario *si dovesse dare la preferenza a chi avesse fatto studi speciali e pratici di pubblica Igiene.*

Per tale disposizione fu un accorrere di medici nelle università ai cosiddetti corsi bimensili d'Igiene per gli ufficiali sanitari. Io non sosterrei davvero che tali corsi fossero ovunque impartiti a dovere, anche perchè in qualche sede erano assolutamente deficienti i mezzi didattici. Le recriminazioni contro di essi furono parecchie non senza forma satirica. Così trovò fortuna in qualche università la definizione data a tali corsi di *Bar americani,* tanto parve facile, pagata la tassa, ritirare il certificato di frequenza e profitto.

Ma a togliere di mezzo il male e con esso anche il buono di tali corsi, pensò il provvido Governo, ed ecco come.

Parve possibile al Ministero dell'interno istituire dei consorzi comunali per i servizi di ufficiale sanitario. Si ebbe anche l'intenzione di essere più esigenti verso i medici e si prescrisse che le nomine di ufficiale sanitario si facessero in avvenire per titoli e per esami, secondo norme da stabilirsi per regolamento.

In attesa che i consorzi si costituissero, si concesse però, in via temporanea, ai prefetti di provvedere alle eventuali vacanze di posti di ufficiale sanitario per mezzo di incarichi provvisori a medici liberi esercenti, senza obbligo per essi di titoli speciali.

Ecco che cosa avvenne. Quasi in nessun luogo, come era facilmente prevedibile, si riuscì a costituire i consorzi per i servizi di ufficiale sanitario; chi potè si industriò ad ottenere l'incarico temporaneo; i corsi bimensili di Igiene all'università andarono quasi deserti giacchè coloro che in vista di un collocamento li avrebbero frequentati, temevano di non vedere più liberi i posti di ufficiale sanitario presi con incarico temporaneo. E si apponevano al vero. Infatti pochi mesi fa, in seguito a parere del Consiglio di Stato, venne riconosciuta come definitivamente a posto la maggior parte degli ufficiali sanitari di nomina provvisoria. Peggiori non potevano essere le conseguenze della nostra atassia legislativa!

Con quanto sopra dissi, ho già accennato al fatto che non pochi dei nostri istituti universitari d'Igiene non possono corrispondere ad ogni loro fine. Con essi dovrebbesi provvedere all'insegnamento, alla ricerca scientifica, alla formazione dei futuri insegnanti e di altri igienisti competenti, per occupare le varie cariche presso uffici governativi e presso i maggiori Comuni del Regno. Ebbene, parecchi di quegli istituti, oltre a non avere che scarse dotazioni, non dispongono che di un solo assistente; nè fino ad ora valsero le ripetute richieste dei titolari di cattedra per ottenere le più ragionevoli concessioni in fatto di personale. Ma anche questa volta si finì per scontare amaramente la poca nostra avvedutezza.

Con l'ultimo colera, infatti, venne il bisogno di avere a disposizione per la profilassi abili medici igienisti. Il Governo cercò di attirarli con l'offerta di posti di medico provinciale aggiunto. Ma gli Istituti universitari di Igiene non poterono corrispondere che in parte alla richiesta e per il resto si dovette provvedere cedendo alle più forti raccomandazioni. Non è un mistero per nessuno che l'esame, con cui furono approvati in seguito gli assunti in cotal modo in servizio, fu fatto su un programma troppo incompleto, il quale tuttavia valse egualmente a dimostrare per parecchi candidati lacune tali da ingenerare le vertigini nei giudici del concorso. Il danno pubblico non è grave per ora, ma che cosa sarà di quella istituzione dei medici provinciali, così importante per i nostri servizi sanitari, quando verrà in parte rappresentata, per necessità di carriera, dalla retroguardia dei neo eletti?

Un'altra prova della decadenza dello studio dell'Igiene in Italia io credo di poterla desumere anche dai concorsi, che di quando in quando si aprono per la nomina di personale tecnico presso gli Uffici municipali d'Igiene.

Per lo meno è successo a me, quando intervenni a quei concorsi, di notare che molti candidati erano più scadenti di quelli di una volta, ed apparivano in veste di amanti dell'Igiene soltanto per l'occasione, non ad essa devoti per lunghi e seri studi.

Provvedimenti necessari.

Di fronte a un rovinio, che stride per continue cadute, è duopo accorrere a validi ripari. Urge convincere il Governo che certi insegnamenti non si mantengono, concedendo loro soltanto una lavagna e del gesso; che l'Igiene ha particolari esigenze didattiche nell'interesse pubblico; che nelle questioni di Igiene devesi specialmente dare ascolto ai consigli di chi ha studiato seriamente tale scienza; che coloro i quali vogliono seguire la carriera dell'Igiene devono bensì offrire sicura prova di sapere, ma nello stesso tempo ottenere una qualche garanzia sul loro patrimonio scientifico guadagnato con sacrifizi. Per tale ultimo scopo non ci sarebbe che

da ritornare un poco all'antico. Si concesse per qualche tempo il titolo di Perito Medico Igienista. Perchè, dopo aver migliorato gli istituti universitari non si riprende tale disposizione, accordando quel titolo ai candidati meritevoli, dopo le risultanze di un severo esame di Stato? Se soltanto ai Periti Medici Igienisti, così scelti, fossero aperti i concorsi ai posti governativi e a quelli per il personale tecnico dei grandi Comuni, si eviterebbero dannosi infiltramenti di persone incapaci.

Nè vorrei che l'interessamento delle amministrazioni per gli igienisti cessasse appena fosse dato ad essi un posto per merito reale. Si dovrebbe stimolarne l'attività col render loro facile lo studio, e, tenendo presente alla mente che in fatto di Igiene applicata, alle volte molto più si impara vedendo che non leggendo ed ascoltando, sarebbe molto proficuo alla cosa pubblica favorire i viaggi di istruzione, massimamente ai giovani.

I veterinari.

Mentre tanti rilievi possono farsi su quanto concerne la cultura igienica dei medici, in condizioni anche peggiori si trovano i veterinari a cui è affidata la tutela di un colossale capitale, quale è tutto il nostro bestiame.

La scienza veterinaria, più ancora della medicina umana, si è volta ai mezzi che valgano ad impedire il diffondersi delle malattie, ed i suoi successi furono indubbiamente brillantissimi, dove si poterono applicare con rigore i risultati dell'indagine scientifica.

Uomini di molta autorità, come il Lustig, hanno combattuto per il miglioramento delle nostre scuole veterinarie così trascurate, specie in quanto ha attinenza all'insegnamento dell'Igiene; e l'economia nazionale trarrebbe indubbiamente cospicui guadagni da una saggia riforma di quelle scuole.

L'ingegneria sanitaria.

Io vado da molto tempo gridando ed ovunque contro altri danni che al paese nostro derivano dalla deficienza di cognizioni igieniche nella classe degli ingegneri. Si tiene, è vero, per essi, all'Università un corso d'Igiene, ma non v'è obbligo nè di frequenza nè di esame. Per dimostrare quale interesse possano prendere i futuri Ingegneri dell'Igiene, dirò che nel passato inverno un mio collega di una grande università mi faceva sapere di non avere avuto per l'anno in corso nessuna iscrizione all'insegnamento, che egli doveva fare.

E intanto da noi si avvera il triste fatto che, mentre si sostengono sacrifizi, talora grandi, per opere pubbliche a scopo igienico, non se ne trae spesso che scarso vantaggio.

Se per esempio il Governo avesse il coraggio di ordinare una seria inchiesta per fare conoscere al pubblico come furono spesi i denari in approvvigionamenti di acque potabili durante questi ultimi trent'anni, verrebbero fuori fatti scandalosissimi di acquedotti che non portarono acqua, di condutture già costruite e nelle quali non si poterono immettere le acque perchè riconosciute impotabili, di continue interruzioni nei servizi perchè i tubi furono malamente collocati in terreni mobili non sottoposti a studio di sorta, di sistemi impropri di distribuzione con serbatoi, che permisero a qualche portiere di farvi regolari pediluvi e che diedero occasione ad un sagace ufficiale sanitario di tirar fuori da essi una ricca collezione di svariatissimi oggetti, come ciabatte, piatti rotti, buccie di popone ecc.

Recentemente mi accadde di visitare in Lombardia un grandioso edifizio scolastico, prossimo alla inaugurazione e che costerà allo Stato ed al Comune parecchie centinaia di migliaia di lire. Quale non fu la mia meraviglia riscontrando non essersi là dentro provveduto che nel modo più insufficiente alla ventilazione delle aule! Eppure il Ministero della Pubblica Istruzione mette a disposizione di tutti disegni di progetti scolastici ben studiati; stabilisce norme precise a cui devono corrispondere le nuove costruzioni; impone al Genio Civile una vigilanza sui lavori. Ma tutto ciò non ha bastato in quel caso e fu possibile attentare impunemente alla salute dei bambini di un intero paese.

E purtroppo non si fermano qui le mie constatazioni. Come commissario in qualche concorso per progetti di ospedali mi è occorso di trovarne alcuni veramente buoni a prova che in Italia ci sono ancora fibre così forti da sapere trionfare d'ogni circostanza contraria, ma in ben maggior numero furono i candidati, che, dovendo, p. e., trattare le quistioni del riscaldamento della ventilazione dello smaltimento delle acque sporche, non seppero fare altro che dare gli indirizzi di speciali case costruttrici, senza dimostrare di conoscere quegli argomenti, pur così fondamentali, neppure nelle linee principali.

Un'altra prova del poco conto, in cui venne tenuta l'ingegneria sanitaria in Italia, si ha ancora nel fatto che per molti anni alla Direzione Generale di Sanità fu addetto un solo ingegnere per la revisione e lo studio di una enorme congerie di progetti. Va però data grande lode al Lutrario, nuovo Direttore Generale, perchè, vista l'insufficienza di quel servizio, lo volle notevolmente esteso e si interessò vivamente all'istruzione igienica dei giovani ingegneri, che egli assunse subito in servizio.

Ma se si vuol seriamente togliere il male, di cui ho detto, bisogna prenderlo dalle radici, migliorando i sistemi di insegnamento nelle uni-

versità, creando buoni musei di ingegneria sanitaria, ed esigendo che gli allievi ingegneri frequentino i corsi d'Igiene e si sottopongano agli esami come per altre materie.

In ben diverse condizioni si trovano gli ingegneri in Inghilterra ed in Germania, dove qusai ogni anno si tengono meravigliose esposizioni di carattere specialissimo, che permettono ad essi di seguire i continui progressi della scienza sanitaria.

In Inghilterra poi si ha così preciso il concetto di che cosa sia la casa salubre, che insegnamenti teorico-pratici vengono regolarmetne impartiti anche agli operai, per istruirli su tutto ciò che si riferisce al modo di fare una buona presa di aria pura, da distribuirsi negli ambienti, e al collocamento razionale dei tubi dell'acqua potabile e della fognatura domestica. L'interessamento del pubblico a tali importantissime questioni è poi tenuto desto da una continua pubblicazione di libri popolari, dove si mettono in evidenza, con impressionanti figure e con brevi e chiare descrizioni, i danni e gli inconvenienti, verificatisi per la trascuranza di qualche regola di ingegneria sanitaria. Se in alcune città inglesi può essere difficile, anche ad un igienista meticoloso, scoprire qualche infrazione alle buone norme dell'ingegneria sanitaria, non saprei invece se fosse per riuscire possibile in più d'una città nostra di trovare una sola casa, a cui l'Igiene non debba muovere appunti di sorta.

Le infermiere.

Credo che sia di Victor Hugo il detto: *Il medico cura e l'infermiere guarisce.* Se quell'enunziato fosse completamente vero non ci sarebbe in Italia da star troppo tranquilli. Mentre in altri paesi il personale di assistenza sanitaria è oggetto di particolari cure da parte del Governo e di speciali istituti, noi siamo assai addietro sotto questo riguardo con danno certamente notevole per la pubblica salute. Non saprei quante volte ho sorriso sentendo certi liberi pensatori proporre la esclusione delle suore di carità dalla direzione dei servizi di assistenza ospedaliera. Ma, di grazia, con chi sostituirle per quanto parecchie non sieno convenientemente preparate? Solo in questi ultimi anni si è fatta strada l'idea della necessità di provvedere ai nostri ospedali un personale femminile tecnico e laico, scelto con cura ed istruito in modo da imporsi alla stima ed alla fiducia di tutti. Il movimento è stato specialmente determinato da S. M. la Regina Elena, che, con modernità di pensiero avendo chiaramente visto il bisogno, non ebbe indugi a sopperirvi, dando il suo potente ed illuminato patrocinio in Roma ad una nuova scuola, fortunatamente già imitata in qualche altra città d'Italia.

Con tanti anni di progresso scientifico il pubblico invece non ha ancora sentito il bisogno di esigere che le levatrici compiano seri studi per procurarsi quella coltura igienica, che, non meno della ostetrica, è necessaria per il loro ministero.

Il Consiglio superiore di sanità.

Un'altra grave mancanza dobbiamo ancora lamentare in Italia: non esiste cioè ancora da noi una grande società d'Igiene che riunisca elementi di varie competenze e che si faccia sentire al pubblico e valere autorevolmente quando insorgano importanti questioni igieniche.

Un tentativo fu fatto l'anno scorso per costituire una società di tal genere, ma l'esito non fu tra i più favorevoli. Potrebbe il Consiglio Superiore di Sanità servire ad illuminare la popolazione, dovendo esso spesso studiare e risolvere molti problemi pratici d'Igiene. Ma le sue discussioni furono troppo spesso tenute segrete nè la costituzione sua corrisponde completamente ai bisogni. Fu più volte mossa d'accusa a quel Consiglio di essere quasi sempre rappresentato dalle stesse persone, le quali non sono poi tutte nè così zelanti, nè così competenti in materia d'Igiene da meritare tanta preferenza governativa.

Un'utile modificazione si apportò da poco a quel consesso con l'ammettervi alcuni rappresentanti elettivi degli ordini dei medici, dei farmacisti, dei veterinari. Perchè non trovarvi posto anche per i membri designati dalle facoltà e dalle scuole degli ingegneri? L'istituto guadagnerebbe grandemente in autorità e in fiducia, e per la sua maggiore indipendenza potrebbe manifestare quelle iniziative, che gli sono consentite dalle leggi ma che furono ben poche fin qui.

I funzionari.

Dopo avere così detto delle condizioni, in cui trovasi l'esercito attivo dei medici, degli ingegneri, dei veterinari e degli addetti all'assistenza sanitaria, incaricato per ufficio di bandire l'Igiene e di applicarla, passiamo a vedere quali speranze si possano riporre per l'incremento di essa nel pubblico italiano.

Io mi sono espresso già in modo non molto favorevole sul conto delle persone non tecniche preposte alle amministrazioni sia governative che comunali, ammettendo naturalmente che parecchie e talora ammirevoli siano le eccezioni; nè c'è da stupirsi che le cose siano così se si pensa che quei funzionari ben poche occasioni hanno avuto di acquistare sane cognizioni d'Igiene, per potersene servire al bisogno. Siamo ben lungi dalla saggezza del governo germanico il quale esige dai suoi impiegati ammi-

nistrativi una vasta istruzione igienica, e, nell'imminenza di qualche pericolo o insorgendo qualche nuovo bisogno, fa tenere per essi corsi speciali dimostrativi. Senza voler pretendere quelle, per noi, troppo grandi cose, si potrebbe intanto per saggio, accanto alla polizia scientifica, fare insegnare un po' d'Igiene agli allievi delegati di Pubblica Sicurezza, mandati spesso in prima linea e senza consigli di sorta in località, dove sieno scoppiate epidemie.

Quanti aneddoti, quante allegre e brutte storie potrei raccontare frugando fra i miei ricordi d'igienista, messo in condizioni di poter vedere ben addentro a certe cose pubbliche! Non so trattenermi dal narrare fra i tanti un fatterello, anche perchè ha il sapore di cosa recente.

Tutti sanno quanto l'Italia sia addietro, per ciò che si riferisce a moderne istituzioni antitubercolari. Il dispiacere di tale inferiorità era da lungo tempo assai patriotticamente sentito da un egregio collega, chiaro per scienza, per nobiltà di sentimento, per tenacia di propositi. Sotto quel doloroso stimolo tanto egli si adoperò che ottenne l'autorizzazione da un ricco e benefico signore di acquistare in bella posizione sul mare un vasto terreno, dove costrurre poscia un ricovero per cento bambini predisposti alla tubercolosi. Ma, a compromesso fatto col proprietario del luogo, l'egregio collega ebbe una chiamata in certo ambiente dove gli si consigliò di smorzare i propri entusiasmi, perchè mai si sarebbe concessa l'apertura di uno stabilimento di quel genere, così pieno di pericoli per i pesci del sottostante mare.

Qui la ricerca dell'espediente, per non lasciar compiere un'opera santa, raggiunge addirittura il grottesco, forse a causa del perturbamento che in un cervello umano possono avere determinato le prossime elezioni politiche: ma quanto spesso l'azione inibitoria, attribuita nel caso sopra ricordato ai pesci marini, non fu rappresentata dal sig. Ordine Pubblico, personaggio meraviglioso nella sua stessa indeterminatezza di lineamenti e che gentilmente si presta a minacciare ire e vendette sempre quando sia ritirato fuori dalle paure o dagli interessi, di chi rappresenta in Italia un qualsiasi Governo.

Più ancora però di un'opposizione, che alle volte si dissolve da sè, perchè le pietre dell'ostacolo non si sostengono col cemento dei puerili pretesti, nuoce al progresso igienico il quietismo delle autorità, che resiste alla forza di qualunque trapelo e che nei momenti di filosofia, subentrati a sogni di battaglie non potute ingaggiare, mi condusse spesso alla considerazione placida di quel semplicissimo fenomeno dell'olio e dell'acqua, incapaci di compenetrarsi per quanto lasciati a contatto.

Il popolo.

Ed eccoci finalmente di fronte all'umile popolo nostro, che l'Igiene vuole e può riscattare dalla servitù di pesantissime catene.

Se scarsa è veramente la cultura generale nel popolo, quasi nulla esso sa in fatto d'Igiene. Si è visto più volte alla prova che la sua mente è ingombra di pregiudizi medioevali. Crede ancora in molti luoghi che le epidemie sieno fomentate dal Governo, il quale manderebbe in giro i medici a diffonderle. Conosce ben poco quanto la pulizia personale conferisca alla salute e alla dignità sua. Non ha l'occhio educato a veder ciò che è sporco nell'ambiente; sputa quindi ovunque senza riguardi e getta a terra ogni cosa quando non fa di peggio.

Non avendo ancora fermo il concetto del valore sociale dell'Igiene, la quale, mentre provvede al singolo, provvede anche alla comunità, e provvedendo alla comunità fa pure l'interesse del singolo, s'industria a celare il male quanto più può e si ribella all'ordine e alla disciplina.

Volendo cercare differenze fra le varie regioni d'Italia, può l'indagine scoprire popolazioni più o meno arretrate, ma, contrariamente alle opinioni di molti, non credo che per le classi più dimenticate, come sono per esempio quelle dei contadini, sia dato scorgere grandissimi vantaggi al nord sulle provincie meridionali.

Nè il male si può tutto riferire ad una causa assai difficile ad eliminarsi, cioè alla povertà, come qualcuno ancora sostiene, perchè là dove questa non esiste, ad es. in certi paesi della Lombardia e della Liguria, mi è occorso anche recentemente di trovare le cose più contrarie all'Igiene meno esigente.

No. Il male ha più lontana origine. Il popolo sa poco o nulla d'Igiene perchè piuttosto nulla che poco gli è stato insegnato e perchè, essendo più estesamente analfabeta di quanto risulti dalle statistiche ufficiali, trova difficoltà grandissime ad istruirsi. Non può dunque corrispondere che assai male a quanto l'Igiene richiede. Non si raccoglie che là dove si è seminato.

Eppure il campo non è sterile. Tutt'altro. Il nostro popolo difetterà forse di alcune qualità, ma ne possiede in massimo grado due fondamentali: l'intelligenza acuta e pronta ed il buon senso. Cento e cento volte le ho potuto apprezzare in gravi frangenti, dopo aver vinto la diffidenza, che io dovevo destare, come inviato del Governo e come medico per giunta. E fu mia cura precipua far notare e stimare quelle qualità a tutti coloro, che io ebbi a collaboratori in varie circostanze. Scorgo ancora la sorpresa sul viso di qualche giovane medico, che, venuto a chiedermi istruzioni mentre entrava in

servizio sotto di me, si ebbe al primo consulto nient'altro che il dono del *Principe* di Messer Nicolò Machiavelli. Attraverso alle profonde osservazioni sulla natura umana racchiuse in quel libro, io condussi ben presto il neofita a vedere tutta la necessità di non perdersi in querimonie, di non pretendere in quel momento che le cose e gli uomini fossero quali non potevano essere, ma di sfruttare subito tutto il buono esistente (ed era parecchio) per il grande scopo per il quale era venuto a dare l'opera sua.

La propaganda fra i bambini.

Naturalmente il profitto doveva essere maggiore dove ancora le menti non avessero contratti impegni troppo stretti coll'errore; di guisa che più volte mi sono appigliato al partito di farmi avanti con la mia propaganda fra i bambini, anzichè fra gli adulti. Ed ho parlato loro molto semplicemente nelle scuole, per le vie, negli oscuri angiporti. Speravo anche fondatamente, che il sapere dei figli fosse di persuasione ai genitori, ancora renitenti alla mia volontà, più che la vista dei Reali Carabinieri.

Devo dire che quell'insegnamento mi ha procurato soddisfazioni assai grandi, ben maggiori di quelle datemi dalla cattedra universitaria, perchè fu compensato dal sincero e vivo interessamento dell'uditorio, e dall'immediato profitto, che ho potuto ogni volta constatare.

In quei trattenimenti alla buona non era sorprendente soltanto il semplice travaso dell'idea, che si compieva senza impedimento, soavemente anzi, dentro a quei giovani e sani cervelli; ma rapido e sicuro avveniva in essi il lavorio, che portava l'idea nel campo più nitido della coscienza e le dava modo di manifestarsi con forti atti di volontà.

Ho raccontato molte volte quanto mi è occorso a Canosa, e voglio ripetere anche oggi quella storia tanto mi pare che essa sia eloquente. Recatomi colà a visitare, durante l'epidemia colerica del 1911, le scuole elementari, mi intrattenni con le allieve della quarta classe in una conversazione non più lunga di mezz'ora per far comprendere ad esse la natura del colera ed i mezzi per combatterlo. Volendo in ultimo convincermi dell'utile ricavato, invitai una bimba a venirmi vicino, nel mezzo della classe, e le proposi preciso il seguente quesito: Se domani il colera colpisse il sig. Sindaco o un povero capraio di Canosa per quale dei due sentiresti maggiore compassione? La bimba mi guardò fissa negli occhi, non pensò a scongiuri, non ebbe esitazioni, e con una voce, che ancora mi risuona all'orecchio, rispose chiaramente, sicuramente così: Per il capraio, che è ignorante; mentre il Sindaco, istruito, non dovrebbe prendersi il colera.

In principio di quest'anno condussi alcuni medici, cui tenni uno speciale corso per insegnare loro come si fa la propaganda igienica nelle scuole, in una classe rurale del suburbio di Siena e presi a commentare ai bambini, con metodo socratico, un mio decalogo dell'Igiene. Venuto al punto dove si accenna all'isolamento dell'infermi di malattie infettive, chiesi ad uno di quegli allievi contadinelli, se avesse saputo dirmi le ragioni, per cui si trasporta quel genere di malati all'ospedale dei contagiosi. Egli alzò due dita e disse due. Poi riprendendo fiato soggiunse: Allo Spedale si guarisce più lesti e non si dà il male in casa.

Ricordandomi del meraviglioso spirito di distinzione di quel ragazzo, volli proporre lo stesso quesito ad uno studente di medicina, che si presentò nel giugno all'esame d'Igiene. Malamente egli mi espose una sola delle due ragioni, cosicchè per l'altra taciuta lo pregai di lasciarsi rivedere in ottobre.

Trovandomi in Puglia per incarico governativo, diedi incombenza ad un mio discepolo, il dott. Carlo Ragazzi, di tenere a Castellaneta una conferenza nelle scuole sul vaiuolo, serpeggiando quella malattia in regioni vicine.

Il dottor Ragazzi, che oltre ad altre solide qualità possiede in grado spiccato anche il dono di saper conquistare le turbe alla buona causa dell'Igiene, corrispose anche quella volta degnamente all'uffizio; ma finito che ebbe di parlare si avviò frettoloso altrove per altre faccende. Fu presto però rincorso e tirato per il vestito da due fanciulli d'età non superiore di 7-8 anni, i quali, avendo sentito che per salvarsi dal vaiuolo era urgente vaccinarsi, protestarono altamente contro la fuga del dott. Ragazzi. Finì egli per dover tornare addietro, munito di vaccino, a soddisfare i legittimi voleri di quei due cittadini, veramente evoluti e coscienti.

Messomi su questa via del narrare mi sono dimenticato di essere davanti a tante persone dotte, a cui forse parrà eccessiva l'importanza che io accordo a questi schizzi di gente piccola, umile e schiusasi appena appena a pensieri elevati. Io però non ripugnerei alla condanna, perchè ritengo che solo occupandoci seriamente dei piccoli italiani si potrà arrivare un giorno ad un'Italia effettivamente grande sotto ogni riguardo.

L'igiene e la scuola.

Anche come igienisti dobbiamo sostenere che uno dei problemi più importanti per il nostro paese è quello della scuola elementare. Chi ne dubitasse ancora non ha che consultare la

relazione del Corradini *sull'istruzione primaria e popolare in Italia,* opera sincera e meritevole di ogni elogio.

Più di una volta esaminando quel libro, me lo sono sentito cascare di mano per lo sgomento del cuore. Se in Francia Mirabeau potè accusare i realisti di essersi fatti un *patrimonio dell'ignoranza del popolo,* con turbata coscienza noi dobbiamo confessare di avere con le nostre scuole infelicissime carpito a molti e molti figli del popolo l'unico loro patrimonio, quello inestimabile della propria salute. Aggiungasi che certi locali scolastici pessimi per costruzione e tenuti per di più nel modo più indegno dalle autorità distruggerebbero l'efficacia di qualunque insegnamento di pulizia, d'ordine e d'igiene da parte dei maestri nostri, nell'ipotesi, ben lontana dal vero, che essi tutti fossero in grado di impartirlo in modo conveniente.

Sarà provvida indubbiamente la nuova legge sull'istruzione elementare, la quale come già ricordai mette a disposizione dei comuni un ingente capitale per nuovi edifizi scolastici: è necessario però che se ne vigili l'impiego in modo più sicuro di quanto sia riuscito sin qui. Intanto non vi è giustificazione di sorta a lasciare, come si fece purtroppo fino ad ora, nel più triste abbandono troppi degli attuali casamenti scolastici.

La brevità di un'ora non mi consente in veruna guisa di estendermi, come desidererei, a parlare di una riforma intesa a rendere la scuola scevra di pericoli per la scolaresca e atta a fornire a questa le nozioni d'Igiene indispensabile alla vita. Mi basta di avere insistito sulla urgenza di mettersi subito al lavoro, se non fosse per altro allo scopo almeno di scoprire le vie da percorrersi poi al più presto possibile e con il maggior profitto. Ed è per questa ragione che onorato dall'on. Credaro, il quale mi richiese di consiglio per l'Igiene delle scuole, io mi limitai, tanto per cominciare, a proporgli un programma ristrettissimo di pronto e facile svolgimento e ben poco dispendioso.

Il problema dell'educazione fisica.

Poco tempo fa il Governo, nominando una speciale commissione, ha dimostrato finalmente di volere occuparsi sul serio dell'educazione fisica della gioventù italiana. Per fortuna che ad essa hanno pensato in qualche misura alcune benemerite società sportive, giacchè ben poco è l'utile della ginnastica, eseguita presso le nostre scuole.

Nè si può dire sieno mancati da noi gli studi scientifici preparatori. È degno per primo di esser ricordato il lavoro magistrale del Pagliani sullo sviluppo umano comparso nel 1879; dal qual tempo in poi l'autore si adoperò in ogni guisa per fare apprezzare in Italia i meriti della ginnastica svedese.

Moltissimo fece il Mosso con la pubblicazione di varie opere geniali (1) a carattere popolare e con le quali egli mise, tra l'altro, in risalto la convenienza di accordare ai giuochi una larga parte fra i metodi di educazione fisica. Ma da noi i semi della scienza evolvono con grande lentezza, essendo sventura nostra che molta parte degli Italiani non sappia ancora della scienza valutare abbastanza nè la bellezza nè l'utile.

Potrà forse essere di sprone alla nuova *Commissione per l'Educazione Fisica,* perchè si metta subito al lavoro e presenti presto le sue proposte, ricordare che c'è in Inghilterra, in Germania, e da qualche tempo anche in Francia, come un fremito di continua attività per rendere sana, forte ed animosa la gioventù, a scongiuro di un qualche grande pericolo, che avesse a sovrastare alla Patria, giacchè colà assai meno che da noi si bamboleggia attorno ai fantasmi di un amore e di una pace universale.

Nelle industrie.

Anche per altre speciali vie l'Igiene si va facendo valere continuamente a favore del popolo. Entrata essa nel campo dell'industria, non solo ha reso accorti gli operai a difendersi da pericoli gravissimi e li ha autorizzati in suo nome ad esigere speciali protezioni dai proprietari delle fabbriche, ma promosse studi, attualmente molto coltivati e già sfruttati negli Stati Uniti, i quali dimostrarono che in parecchi mestieri la forza muscolare dell'uomo può essere con notevole guadagno utilizzata, modificando gli arnesi di lavoro e distribuendo meglio tale lavoro nel tempo e nello spazio. I nuovi trovati meriterebbero particolare attenzione in Italia, che fornisce all'estero, coi suoi emigranti, tanti lavoratori, lasciati fin qui troppo all'oscuro di conoscenze tecniche.

L'igiene militare.

Un grande avvenimento della nostra vita nazionale, la conquista libica, ha pure attirato più volte la mia considerazione di igienista, facendo chiedere a me stesso se molte di quelle navi, che tristamente approdarono in Patria, cariche di uomini prostrati non da ferro nemico ma da germi infettivi, non trasportassero un enorme tributo pagato all'Igiene, offesa dall'ignoranza grande onde è ancora pervasa l'Italia.

Mancando documenti sicuri, non è possibile

(1) A. Mosso: *La fatica. L'educazione fisica della gioventù. L'educazione fisica della donna. La riforma dell'educazione.* Milano, Treves, editore.

per ora eliminare completamente quel dubbio, nè confermarvisi decisamente; ma se si riflette che sicurezza di premessa implica, per legge di sillogismo, necessità di conseguenza, non sarebbe davvero prudente concederci un respiro di sollievo e metter l'animo in pace. Per il caso nostro infatti le sicure premesse sono rappresentante dalle condizioni di un esercito, che nelle attitudini e nella preparazione dello spirito di fronte all'Igiene non poteva essere molto diverso dai fratelli rimasti a casa.

Cosicchè un fio si è certamente pagato; resta a vedere in quale misura.

Quanta ammirazione invece, in ben più grave frangente del nostro, non si è guadagnato il Giappone dal mondo intiero con le sue vittorie, che furono dette, a ragione, il trionfo dell'igiene militare! In un libro (1) del Matignon, maggiore medico francese, che seguì in Manciuria le sorti della guerra, è riferito con quale scrupolo fu tutto disposto e predisposto dai Giapponesi per avere di fronte soltanto i Russi, e non anche le ben più micidiali malattie infettive. In un punto poi il Matignon così scrisse: « Gli ufficiali giapponesi si sforzarono sempre di essere i collaboratori intelligenti e devoti dei medici ». Si sarà fatto lo stesso in Libia? Ma se anche quella preziosa concordia fosse mancata, come levar la voce contro coloro, che non hanno apprezzato ciò che non erano in grado di apprezzare?

Comunque sieno andate le cose, non ci sarebbe intanto nessun male, io credo, se, per ogni buon fine, ai giovani delle nostre accademie militari si insegnasse subito e bene l'Igiene, non meno necessaria dell'arte della guerra per condurre gli eserciti alla vittoria.

(1) MATIGNON: *Enseignement medicaux de la Guerre Russo-Japonaise*. Paris, Maloine, éditeur, 1907.

Per la civiltà e per il bene d'Italia.

Accettando l'incarico, molto onorifico per me, di parlare davanti a Voi in ambiente tanto elevato, era mio desiderio di riuscire a mettere bene in evidenza le benemerenze dell'Igiene, e a farvi sentire profondamente che senza l'Igiene, la quale a tutti provvede, non è più possibile il fiorire di nessuna moderna civiltà.

Assai meno grato mi fu l'assunto di denudare non pochi mali nostri, che ci derivano da un culto verso l'Igiene, misero di convinzioni, di amore e di fede. Ma esponendo senza reticenza veruna la verità, ho accarezzato la speranza di trovare in Voi, ricercatori ed amanti del vero, altrettante forze disposte ad operare per il progresso dell'Igiene.

E l'aiuto che potrà venire da Voi sarà, più di qualunque altro, possente; perchè il risorger nostro, come mi ingegnai di dimostrarvi, non è possibile che somministrando copiosamente al popolo il sapere, e nelle mani vostre stanno i tesori della Scienza.

Dispensateli in pro dei diritti dell' Igiene, cioè per il bene della Patria.

LE NECESSITA' COSTITUZIONALI DELLO STATO AUSTRIACO E LA VERITA' SU TRIESTE

Discorso tenuto alla Camera di Vienna nella seduta del 14 novembre 1913

dall'on. G. PITACCO

Non è ancora spenta l'eco delle discussioni sorte in Italia e fuori in seguito ai decreti antitaliani del Luogotenente di Trieste: siamo perciò lieti di pubblicare il discorso parlamentare dell'on. Pitacco, vigoroso, sobrio, documentato atto d'accusa delle male arti slave a danno della nostra gente. E noti il cortese lettore — da una interruzione del deputato Pittoni — quanto sia vero che i socialisti triestini sono più socialisti che italiani, e antepongono gli interessi di parte a quelli supremi della nazionalità; non c'è bisogno di essere nazionalisti o imperialisti, per dolersi di ciò: basta aver sulle labbra la lingua di Dante e nel cuore sentimenti d'Italiano.

(N. d. D.).

Nella « votazione di battaglia » sulla risposta del presidente dei ministri all'interpellanza per la nomina della commissione amministrativa in Boemia, noi, rappresentanti italiani, non potevamo nè votare contro l'apertura della discussione, nè astenerci dal partecipare alla discussione stessa. Partivamo altresì dalla premessa che la trattazione del piccolo piano finanziario, dal quale è fatta dipendere la pram-

matica di servizio per gli impiegati, non avrebbe subito ritardo essendo appunto previste le sedute parallele, che dovevano facilitare quella trattazione.

Vi eravamo mossi da considerazioni di principio e dal dovere di tener conto dei sentimenti più sacri del nostro popolo, che è stato sempre fra i più convinti fautori dei diritti autonomici. Eravamo mossi però anche dal bisogno di approfittare della occasione, nella quale i partiti parlamentari, scossi così profondamente dal nuovo sopruso, dovevano assurgere finalmente alla difesa contro la minacciata violazione della costituzione, per muovere lagno davanti al Parlamento ed ai partiti contro le continue lesioni dell'autonomia, delle quali noi eravamo le prime vittime, e per muovere rimprovero al Parlamento ed ai partiti di non aver compreso o di non aver voluto comprendere le condizioni nostre, sebbene da queste risultasse evidente che appunto presso di noi si fosse iniziato un sì deplorevole sistema di governo. Imperocchè, o signori, noi italiani siamo da decenni il « terreno esperimentale » di siffatte illegalità costituzionali. Noi vi ci siamo opposti bensì con tutte le nostre forze, ma restammo sempre isolati, fra l' abbandono dei grandi e dei piccoli partiti, fra l'incuria dell'opinione pubblica, che mostrava di ignorarci. Questa cercava se mai di spingere il Governo già troppo mal disposto, a misure anche più severe contro di noi, senza punto preoccuparsi, se con ciò si ledevano od infrangevano le basi della costituzione.

Invano ammonimmo, nella discussione delle proposte d'urgenza sul toglimento dell'autonomia alla città di Trieste, i rappresentanti delle altre città statutarie a riflettere, che l'ingiustizia che ora veniva consumata contro di noi poteva in altro momento colpire gli altri popoli e le altre città. Invano li eccitammo ad anteporte in una discussione di tanta importanza a considerazioni di opportunismo politico il giudizio sereno e imparziale dei fatti. E quando, nel decorso anno, per gravi abusi di singoli funzionari, fu sciolto il comune di Pola, senza che l'autorità politica avesse presi prima gli accordi necessari con la Giunta provinciale, ed il Ministero e la Suprema Corte in affari amministrativi confermarono la misura illegale dovuta a preoccupazioni politiche, ma in aperta contraddizione con le leggi provinciali e col regolamento comunale, l'opinione pubblica non credette di stimmatizzare il fatto che menava un colpo decisivo ai principi fondamentali della costituzione. E l'autonomia della provincia e del Comune fu resa così del tutto illusoria.

Un contegno non meno indifferente e passivo tenne l'opinione pubblica di fronte alla recente disposizione ministeriale che toglieva alla città di Gorizia le attribuzioni delegate, ledendone in sommo modo l'autonomia statutaria. La sfiducia contro l'amministrazione di Trieste, salutata con gioia dai partiti sloveni che la ponevano in particolare rilievo come caso unico nella storia delle violazioni delle autonomie cittadine, si è ripetuta, ma si è ripetuta solo a danno di un'altra città italiana. Eppure, o signori, queste misure eccezionali applicate contro i comuni italiani non potevano essere comunque spiegate nè quanto meno giustificate colle esigenze delle « necessità di Stato » nè con la inazione dei rispettivi comuni. Perchè le insinuazioni e i sospetti portati in campo dagli avversari nazionali e politici risultarono essere esagerazioni e calunnie.

Ma mentre alle stesse in qualunque altro Stato non si sarebbe prestato ascolto, qui, trattandosi di noi italiani, esse ebbero compiacente, rapida, estesa diffusione e valore indiscutibile, specialmente presso quelle stirpi e quei partiti, ai quali tornavano di giovamento per i loro fini più o meno reconditi.

Del resto abbiamo veduto anche ieri da un discorso di un oratore di parte slovena come abbiano origine le male invenzioni. Abbiamo appreso come le opere pubbliche del comune di Trieste sieno affidate preferentemente a regnicoli, come nella costruzione delle caserme a Trieste sieno assunti regnicoli, come perfino i posti dei richiamati sotto le armi durante la recente mobilitazione sieno stati occupati da regnicoli, come migliaia di padri di famiglia debbano emigrare da Trieste perchè i regnicoli tolgono loro la possibilità di guadagnarsi il pane quotidiano e abbiamo sentito insinuare come Trieste sia in balia di regnicoli turbolenti che partecipano a tutte le dimostrazioni politiche. E tutto ciò mettendolo in relazione con le molte opere militari che l'Austria andrebbe costruendo contro l'Italia. Lo scopo a cui si tende è manifesto. I malaugurati decreti luogotenenziali, che ebbero un'eco profonda nell'opinione pubblica, non solo dell'Austria, ma anche di quasi tutta l'Europa, sono notoriamente da attribuirsi all'influenza degli sloveni di Trieste e della Carniola.

MANDIC — Ciò era artificiale.

PITACCO — Non è vero, perchè i giornali francesi, svizzeri e scandinavi non potevano certo essere mossi da alcuno interesse.

I loro rappresentanti si sono vantati in pubblico che i decreti che ordinavano il licenziamento dei regnicoli dalle aziende industriali del Comune erano una concessione fatta loro, e segnavano l'inizio d'una più intensa persecuzione dell'elemento indigeno italiano.

MANDIC — Questo lo devo aver letto in qualche altro luogo.

PITACCO — Fu dichiarato esplicitamente in Consiglio comunale.

E le deduzioni fatte ieri dall'on. Rybar, che accennò alla posizione, all'importanza, alle conseguenze economiche derivanti dal numero dei regnicoli di Trieste in modo veramente tendenzioso e non corrispondente alla verità delle cose, sono atte ad eccitare le masse particolarmente nella presente crisi di lavoro, ciò che è tanto più da deplorare, inquantochè quelle stesse esagerazioni portate da un cosidetto giornale governativo di Trieste diedero luogo a dimostrazioni dinanzi al consolato generale del Regno d'Italia a Trieste, e sono una prova eloquente di ciò che veramente si voleva ottenere con i noti decreti. Noi li facemmo oggetto di un'interpellanza e ritenevamo di non doverne più oltre parlare; ma vi siamo costretti tanto più che a stabilire la verità dei fatti è necessario rettificare tutto quanto qui ieri è stato detto.

Occorre premettere che da molti decenni — vorrei quasi dire da secoli — sono domiciliati a Trieste cittadini del Regno, migliaia dei quali vi sono nati e vi hanno fondato famiglia, i quali non hanno fatto uso nel 1866 del diritto di opzione per il cambiamento di cittadinanza, ed in mano dei quali si trova una gran parte del movimento d'affari col Regno d'Italia, che ascende a circa 147 milioni di corone all'anno. Occorre premettere che, per la loro speciale attitudine e capacità, per il senso di risparmio e per la temperanza, i lavoratori italiani sono particolarmente preferiti per i lavori di sterro, nelle grandi costruzioni edilizie, nelle opere stradali, nei trafori di gallerie; queste qualità li fanno fra i più ricercati pionieri della indefessa attività umana ovunque nel mondo. Con vero sentimento d'orgoglio nazionale io li ho potuti ammirare sui ghiacciai della Jungfrau, mentre perforavano l'ultimo tratto della galleria che conduce alla cima eccelsa.

In questi ultimi anni con la improvvisa ascesa di Trieste, che si sviluppò a grande città, le diverse imprese costruttrici, fra le quali molte importanti imprese viennesi, attrassero a Trieste un gran numero di operai. Siccome gli sloveni della Carniola avevano già trovato occupazione a Trieste (e precisamente negli impieghi più stabili e specialmente nei posti di funzionari subalterni dello Stato, nei quali — come abbiamo deplorato tanto spesso — su 4600 si trovano più di 3700 sloveni, e non già sloveni di Trieste) siccome dunque v'era ancora bisogno di forze lavoratrici, trovarono temporaneamente occupazione anche molti regnicoli. Caratteristico è il fatto, che, per esempio, imprenditori sloveni assunsero precisamente operai regnicoli. Ciò avvenne perfino nella costruzione della scuola dei Ss. Cirillo e Metodio e nella costruzione della «Zivnostenska Banca».

Così si spiega anche l'aumento dei regnicoli negli anni 1909-11. Del resto giusta i risultati del censimento i regnicoli erano 15.203 maschi e 14.236 femmine, quindi non erano punto 40 mila, come si è sostenuto. Che i regnicoli siano turbolenti e prendano parte a dimostrazioni si deve escludere anche per la ragione che la polizia è solita a tagliar corto, quando trattasi di regnicoli, tantochè si manda spesso al confine anche chi fu sorpreso per caso frammezzo a cortei.

RYBAR — Perchè vi aveva preso parte.

PITACCO — Ciò potrebbe crederlo forse chi non conosce i sistemi vigenti a Trieste. Per esempio, domenica, dopo il comizio pro Università, a quanto mi fu riferito, una persona è stata arrestata mentre attraversava la strada conducendo per mano un suo bambino, perchè non veva udito l'intimazione fatta alla folla di disperdersi. Qualche cosa di simile potrebbe toccare anche ai regnicoli.

Io stesso ho mosso rimostranze contro il trattamento spesso inumano usato a regnicoli a Trieste. Da una statistica dei regnicoli messi al bando risulta che nel 1912 ne sono stati banditi 711 e nel periodo gennaio-ottobre 1913 altri 463.

È pure da escludere che i regnicoli usurpino il lavoro degli indigeni perchè di solito vengono impiegati nei lavori per i quali a Trieste non si trovano forze adatte. Così vi sono regnicoli occupati come spazzini, e come infermieri al Frenocomio.

RYBAR — Come, a questi lavori non sono adatti gli indigeni?

PITACCO — No, a quanto almeno mi consta.

RYBAR — Prima v'erano friulani, ma mandarono via anche i friulani, perchè per loro sono troppo poco italiani. Sa chi ha incominciato a lagnarsi dell'impiego dei regnicoli? I loro addetti al servizio comunale sono andati alla Luogotenenza e sono venuti da noi a lagnarsi, perchè al servizio del Comune si assumevano regnicoli.

PITACCO — So che se ne sono lagnati, perchè desideravano di avanzare e ritenevano forse che i regnicoli fossero loro d'inciampo (*rumori*). Che Lei non abbia ragione quando afferma che noi mandiamo via i friulani per prender in cambio regnicoli risulta dalla semplice considerazione che noi abbiamo il massimo interesse ad avere a Trieste italiani che nelle elezioni possano votare, mentre i regnicoli, notoriamente, non hanno il diritto di voto.

RYBAR — Ma i friulani sono per loro troppo poco italiani.

PITACCO — Oh, scusi, chi glielo dice?

PITTONI — Loro non desiderano di avere troppi operai elettori a Trieste.

PITACCO — Per noi l'essenziale è che siano italiani.

PITTONI — I socialisti italiani per loro non sono più italiani.

PITACCO — Se sono italiani non possiamo trattarli che come italiani.

Ammetto che, in conseguenza della crisi edilizia subentrata per la penuria di denaro, taluni muratori a Trieste non possano trovare conveniente occupazione, benchè di ciò non abbiano colpa alcuna i regnicoli. La concorrenza degli operai sloveni immigrati, favorita dalla « Narodna Delavska Organisacja »...

LAGINJA — Bravo!

PITACCO —... che organizza questa immigrazione e la appoggia con ogni mezzo, con sussidi in denaro, coll'acquisto di mobili per coloro che vogliono stabilirsi definitivamente ed accasarsi a Trieste, col fornire operai sussidiari in caso di scioperi, col procacciare condizioni più vantaggiose di lavoro, rende molto più difficile agli operai paesani la possibilità di trovare occupazione nei periodi straordinari di crisi. Precisamente questi sloveni chiamati dalla Carniola hanno fatto concorrenza ben più pericolosa agli operai triestini indigeni specialmente nei cantieri, nei « docks » e nei lavori portuali di carico e scarico.

RYBAR (fa un gesto di meraviglia).

PITACCO — Noi sappiamo benissimo quali siano state le conseguenze degli scioperi nel porto di S. Andrea.

RYBAR — Lei sa anche chi abbia inscenato quegli scioperi.

PITACCO — Noi no, certamente.

L'altra asserzione che il Comune ceda i lavori pubblici municipali a imprenditori regnicoli affinchè questi assumano operai regnicoli è assolutamente destituita d'ogni fondamento, giacchè — com'è noto, e lo devono sapere particolarmente i consiglieri comunali come l'onorevole Rybar — ogni Comune, e in ispecie quello di Trieste, che sta sotto il controllo così rigoroso della Luogotenenza, non può aggiudicare lavori comunali che in via di asta pubblica. Avviene talvolta che al pubblico concorso siano aggiudicati lavori — in grazia delle offerte più favorevoli — a qualche regnicolo, che ha pure il diritto di partecipare alla gara. Così le due gallerie che congiungono la città interna con S. Andrea e S. Sabba sono state affidate per la costruzione a un'impresa regnicola con un risparmio complessivo per il Comune di oltre 600.000 corone. E anche in questo caso la concorrenza larvata sotto il velo nazionale tentò di denunziare l'impresa al ministero, accusandola di licenziare operai indigeni per assumere operai esteri, ciò che, fu affermato, trattandosi d'una costruzione stradale, potrebbe divenire pericoloso alla sicurezza dello Stato.

Il ministero si è occupato di questa denunzia, e furono fornite le prove che precisamente fra gli operai al servizio dell'impresa regnicola la maggioranza era formata allora da sloveni e croati. Se ieri l'onorevole Rybar, quasi a dimostrare la spontaneità della corrente migratoria dalla Carniola a Trieste, sostenne che i signori della Carniola si lagnano perchè tutta la loro popolazione va a Trieste, sottraendo alla Carniola la mano d'opera necessaria per la coltivazione del suolo, gli ricorderò i discorsi tenuti dai capi sloveni nei comizi a Trieste, i quali si vantano, in contraddizione alle affermazoni di ieri, d'avere allettato gli sloveni della Carniola a calare a Trieste con promesse di posti, offrendo loro persino la possibilità di dedicarsi a Trieste alle professioni libere. Solo a questa immigrazione — promossa con tutti i mezzi, e, conviene riconoscerlo, anche con grandi sacrifizi — perfino di montenegrini, dei quali il dott. Rybar dovrebbe pur saperne qualche cosa e che pure sono stranieri e non sudditi austriaci...

RYBAR — Dove ci sono montenegrini?

PITACCO — Ora naturalmente non ce ne sono, perchè presero parte alla guerra; ma prima che scoppiasse la guerra avevamo a Trieste un gran numero di montenegrini in quasi tutte le costruzioni stradali e ferroviarie. Abbiamo perfino dovuto prendere misure sanitarie — per preservarci da epidemie. A Opicina si sono dovute costruire all'uopo anche baracche.

RYBAR — I montenegrini vanno in America.

PITACCO — Vengono prima a Trieste, perchè Trieste è più vicina dell'America (*ilarità*).

USSAI — In tutte le costruzioni ferroviarie furono occupati montenegrini.

PITACCO —... si deve dunque a questa immigrazione se, secondo le cifre dell'ultimo censimento, il numero degli sloveni a Trieste — con un coefficiente d'aumento della popolazione del 26.42 % — è salito al 130.63 % in confronto di quello della popolazione italiana aumentata solo dell'1.82 %.

RYBAR — Perchè si è scoperto il trucco praticato in passato dal Municipio nel censimento.

PITACCO — Come può asserirlo?

RYBAR — Possiamo affermarlo perchè abbiamo delle prove. Sono pure stati redatti dei protocolli alla Luogotenenza!

PITACCO — Lo so: Si è perfino presentata una denunzia penale che è finita in nulla.

USSAI — La revisione era deficiente.

PITACCO — A Trieste p. es. si è presentato da me un signore, credo di Lussimpiccolo, il quale mi narrò che non sapeva come contenersi, perchè esendo vissuto a Trieste ed essendo la sua lingua materna l'italiana, durante la revisione gli è stato domandato perchè sul modulo del censimento si spacciasse per italiano. Avendo risposto che non conosceva altra lingua all'infuori dell'italiana, gli si domandò di dove era; ed avendo egli nominato il suo luogo di nascita, gli fu risposto che quello era un luogo croato e che quindi egli doveva essere inscritto come croato. E questo non fu un caso singolo.

USSAI — Anche a Gorizia si ebbero di questi casi.

PITACCO — La stessa commissione centrale ha dovuto ammettere che nella revisione l'autorità si era attenuta a criteri diversi da quelli della lingua d'uso. Criteri diversi nella revisione che seguì però solo a Gorizia e a Trieste.

Non meno infondata è l'asserzione qui fatta che il Comune occupi nella costruzione delle caserme dei regnicoli. Mi limito a rilevare che la costruzione è affidata alla « Unione costruttrice di Vienna » ed il Comune non ha alcuna ingerenza nell'assunzione degli operai. Del pari l'asserzione fatta con tanto effetto che sieno stati allontanati dal servizio del Comune i richiamati sotto le armi durante la mobilitazione e si sieno sostituiti con regnicoli, è uno dei tanti parti della fantasia, che a spiegare ed a giustificare i decreti furono messi in giro da parecchie pubblicazioni di interessati. Il Comune ha conservato i posti a tutti i richiamati e non ha assunto da molto tempo regnicoli nè nei servizi provvisori del Comune, dove gli addetti regnicoli provvisori sono nove, nè nelle aziende municipalizzate. Invece è mosso da altra parte al Comune il rimprovero di occupare al gas e nei lavori di manutenzione delle strade troppi sloveni.

RYBAR — È escluso.

PITACCO — Ne dovrebbero essere circa trecento.

RYBAR — Noi abbiamo tutti i nomi.

PITACCO — Anche noi.

Il Comune, contrariamente a quanto ha affermato il dott. Rybar, è un osservatore scrupoloso delle leggi e delle decisioni delle autorità. La luogotenenza non trova motivo di intervenire, come da molte parti si sarebbe richiesto, alle quali una ripetizione dei decreti potrebbe riuscire oltremodo desiderata. D'altronde l'assunzione di stranieri negli stabilimenti comunali, in quanto non sieno affidate loro mansioni pubbliche, non è contraria alla legge. Lo stesso ministero l'ha riconosciuta quando, credo nel novembre '912, ammise che gli addetti alle aziende municipalizzate erano soggetti alla legge sulle pensioni valevole per gli impiegati privati. E del resto non vi ha che l'alternativa: o gli addetti in questione sono da considerarsi come pubblici funzionari, ed allora sarebbero *ipso facto* sudditi austriaci in base alle disposizioni tuttora in proposito vigenti del codice civile; o non subentra in forza del loro ufficio questo rapporto di sudditanza, ed in questo caso non sarebbero da considerarsi fra quei funzionari, ai quali debbono trovare applicazione le leggi fondamentali dello Stato. Il Comune di Trieste, anche a prescindere dalla questione di diritto, non aveva motivo di dubitare della legalità della assunzione, poichè questa era avvenuta a saputa della luogotenenza e per quanto riguarda il direttore delle officine del gas persino con l'approvazione della luogotenenza. I decreti che ordinavano l'improvviso licenziamento degli addetti che da decenni, alcuni perfino da oltre trenta anni, disimpegnavano in modo esemplare il loro servizio, che erano stati assunti per la maggior parte dei casi a merito delle loro cognizioni speciali in un tempo in cui forse non si era presentato alcun altro concorrente con eguali qualifiche e molti di essi erano entrati al Comune col passaggio delle aziende fino allora in esercizio privato, volerli considerare quale timido tentativo, come li chiamò l'on. Rybar, di tener conto delle leggi fondamentali, riesce difficile a comprendere. E riesce difficile a comprendere per chi non parta, come il dott. Rybar, da premesse esagerate o svisate o non muova dalla convinzione che date le odierne relazioni fra gli Stati, che non sono chiusi da mura cinesi, il guadagnarsi la vita col proprio onesto ed assiduo lavoro debba essere riservato solo a determinate categorie di sudditi, anche se non posseggono le volute attitudini. Perciò è da attendersi che i decreti non abbiano a trarre seco altre conseguenze. Il dott. Rybar non intende permetterlo, perchè, secondo il suo avviso, ciò equivarrebbe a capitolare dinanzi all'opinione pubblica italiana e perchè l'Austria si sente forte abbastanza da non aver bisogno di mostrare paura rispetto all'Italia.

Contro di lui stanno però le preoccupazioni di tutti coloro, che dalla guerra balcanica, sembrano aver riportato la convinzione che il tener fermo per la Monarchia alla politica della Triplice sia divenuto più che mai una stringente necessità e che l'avere rapporti sinceri ed in alcun modo offuscati con l'Italia stia nel precipuo interesse dell'Austria per le ripercussioni

che altrimenti potrebbero derivare alla saldezza della politica triplicista. Che però al capo di un partito (il quale nutre un tale sentimento di odio contro l'Italia da non rifuggire nemmeno dallo scagliare quelle calunnie contro il valoroso esercito italiano, quali potemmo udire al principio della guerra libica in questa istessa Camera), ogni circostanza appaia desiderata per versare olio sul fuoco dei molti avversari di una migliore intesa con l'Italia, è facile a comprendere. Ma che il Governo abbia se non il dovere, almeno l'accorgimento di non fare all'interno una politica che non sia in così stridente contrasto con la politica estera, come è quella svoltasi con i noti decreti, è superfluo che sia comunque rilevato, poichè appare troppo chiaro e comprensibile. E la parte presa dai giornali di Vienna e deplorata dal dott. Rybar di fronte al timido tentativo, secondo la sua opinione, del Luogotenente di Trieste, si è limitata appunto a muovere critiche solo intorno al momento scelto inopportunamente per emettere i decreti, essendo stati spediti proprio quando stavano per migliorarsi le relazioni tanto necessarie per l'Austria con l'alleata meridionale.

MANDIC — Per la batracomiomachia di Scutari.

PITACCO — Però contro la tendenza contenuta nei decreti, risultata chiara dalle dichiarazioni di ieri del capo degli sloveni e dall'opuscolo scritto in tedesco, ma ispirato dai circoli sloveni, che con strana coincidenza proprio ieri venne distribuito fra i signori deputati, tendenza che mira ad opprimere maggiormente la popolazione italiana indigena dell'Adriatico nella sua esistenza nazionale, economica e civile, e respingerla dal suolo della patria, contro questa tendenza che dura da anni e che fu palesata al pubblico appunto in seguito a questi decreti, poco c'era, o signori, da leggere nella stampa viennese.

E veramente, signori miei, il pubblico austriaco non si è mai voluto curare delle nostre miserie.

Non quando s'inaugurava contro di noi quella politica anticostituzionale che doveva condurre alle recenti patenti per la Boemia, contro le quali si agitano ora tutti i partiti.

Non quando, colpiti profondamente nel nostro sentimento di libertà dalla decisione del Tribunale amministrativo che confermava la disposizione ledente la autonomia provinciale dell'Istria, ammonivamo a riflettere, se non fosse divenuta necessaria una riforma di quel dicastero.

Eppure, se si voleva che il Tribunale amministrativo servisse veramente al suo ufficio di controllo del potere esecutivo dello Stato sarebbe stato bene tener conto del nostro suggerimento, e, seguendo l'esempio degli altri paesi, non scegliere più i membri del supremo Tribunale fra gli ex ministri e funzionari governativi, per impedire che assieme con gli uomini passino nell'ufficio le tradizioni, i principî, lo spirito del potere esecutivo, difficilmente conciliabili con le attribuzioni di chi deve vigilare sull'esecuzione delle leggi.

Noi restammo isolati; la nostra voce, e fosse essa quanto mai moderata e ragionevole, non fu altro che una *vox clamantis in deserto.*

I popoli dell'Austria non erano con noi; erano contro di noi. A nulla servì il mònito nostro che nelle violazioni costituzionali il più gravido di conseguenze è sempre il primo passo. *C'est le premier pas qui coûte.* Basta un solo precedente a spianare la via a tutti gli altri. Quello però che non poterono i mòniti nostri, potè la visione del nuovo pericolo che era insito nelle patenti per la Boemia, alle quali la teoria del « diritto delle necessità » enunciata dal ministero, conferiva motivo ben serio di preoccupazione.

E se non si preoccupò, quanto sarebbe stato necessario, la gran massa del popolo, che non seppe valutare tutta la portata delle patenti, se ne inquietarono vivissimamente i circoli intellettuali. L'inquietudine è tanto più giustificata, in quanto è rimesso nell'arbitrio del Governo di giudicare se e quando sussista il « diritto delle necessità ».

Con che sono scosse le basi del diploma di ottobre, che è legge irrevocabile dello Stato.

Solo alla coscienza della propria conservazione, destatasi nei popoli non meno oppressi di noi, in seguito al sistema del Governo che così si veniva inaugurando anche per essi, è dovuto se in quest'ora solenne si è pensato anche a noi eccitandoci, come fece la « Neue Freie Presse » qualche tempo fa, a sfogare in questo incontro il nostro così giustificato malumore. E noi veramente abbiamo più volte espresso profonda indignazione per il modo come siamo trattati.

Abbiamo fatto anche presente il pericolo che poteva minacciare i tedeschi della Monarchia, se da parte dello Stato e dei suoi organi si continuava a favorire le tendenze di espansione degli slavi sul mare Adriatico, ricacciando noi dalla posizione economica e nazionale occupata da secoli. Ed abbiamo richiamato l'attenzione della Camera anche sulla ripercussione che questo procedere contro di noi doveva esercitare sui nostri connazionali del Regno che pur sono gli alleati preziosi della Monarchia. Ma i nostri sfoghi, i nostri giustissimi lagni mai ebbero ascolto. Ed anche ora, come per lo passato, nutriamo ben poca speranza di essere comunque ascoltati.

Non si è trovato ancora un ministro austriaco che abbia avuto il coraggio di affermare, come fece l'altro ieri il presidente dei ministri ungheresi nella risposta all'interpellanza sui fatti di Fiume, che l'elemento italiano sull'Adriatico deve essere rafforzato.

I ministri ed i governi austriaci assecondano piuttosto quell'agitazione che nell'unione dei popoli slavi meridionali non vede più un sogno futuro, ma un fatto storico che deve realizzarsi, come coraggiosamente si afferma, dentro o fuori della Monarchia, con il suo aiuto o contro di essa.

Di fronte a un Governo di così ristrette vedute — o signori — le violazioni della costituzione e quindi della vita dei popoli possono divenire assai pericolose. Noi italiani lo sappiamo troppo bene, perchè l'abbiamo purtroppo sperimentato, con e senza la costituzione, sempre a nostre spese.

DALLE RIVISTE E DAI GIORNALI

VITTORIO CIAN

I PROBLEMI DELLA SCUOLA

Prolusione al corso di lettere italiane

(*Torino, gennaio 1914 — R. Università*).

« In quest'ora, da questa cattedra — esordisce il professor Cian e noi riproduciamo dalla *Gazzetta del Popolo di Torino* — per me il preludere non potrebbe, non dovrebbe essere altro che un ricordare, un commemorare ».

Ma poichè il compito di onorar la memoria d'Arturo Graf è già stato affettuosamente assolto da Rodolfo Renier; poichè nell'aula dove il Maestro insegnò, nella sala della biblioteca di Facoltà che per voler suo già accoglie i suoi libri, la commemorazione sarà di tutti i giorni, l'oratore vuol consacrata la prima ora di comunione coi nuovi suoi discepoli al raccoglimento ed ai ricordi personali.

Rievoca figure di colleghi e di maestri, il D'Ancona ed il Pascoli tra essi; rievoca Pavia, dove ultimamente insegnò.

Dalle ricordanze richiamato però alla realtà presente, il professor Cian si dice confortato dal sentimento d'un altissimo dovere modestamente adempiuto ed animato dalla speranza d'aver ancora in serbo tanto d'energia e di buon volere da poter mettere a frutto l'esperienza molteplice da lui fatta della scuola e della gioventù italiana.

Mosso da questa speranza, avendo resistito alla tentazione di trattare nella prolusione qualche soggetto attinente al suo corso, che sarà sul Rinascimento, l'oratore inizia quella che gli parve la trattazione più interessante per gli studenti: una specie d'auto-presentazione, per esporre con semplici parole le proprie idee direttive intorno ai metodi da seguire, intorno ad alcune fondamentali questioni attinenti alla scuola.

« Sarà questo un primo contatto spirituale con voi, o giovani, per quella buona intesa, senza la quale ogni parola, ogni opera nostra riuscirebbe sterile e vana ».

Mentre è divenuta un luogo comune alquanto logoro l'accusa che si muove alla scuola superiore di non rispondere più ai bisogni dei tempi, secondo il professor Cian la maggior parte degli studenti di lettere escono dall'Università con un ricco corredo di coltura, armati di propositi e di fede, ma ignari e noncuranti dei problemi che involgono l'essenza, i difetti, i bisogni della scuola superiore e media.

Ormai tutti gli spiriti imparziali, consapevoli di questi problemi, riconoscono che le nostre scuole d'ogni ordine attraversano una crisi acuta.

« A volerne fare la diagnosi generale — dice l'oratore — si ravvisa nei nostri ordinamenti scolastici un arresto parziale di sviluppo e molte conseguenti insufficienze e disuguaglianze. Si badi però che questo non è un triste privilegio dell'Italia, chè anzi il fatto occupa da tempo e preoccupa e travaglia e divide le menti degli studiosi, degli insegnanti e del pubblico anche in Francia, in Germania, in Inghilterra. Segno evidente, cotesto, che le cause che provocano questa crisi hanno un carattere ed un'estensione assai vaste, come d'un fatto generale e veramente europeo ».

Il disagio della scuola universitaria.

Oltre al momento — essendosi ormai formato nel pubblico un reale interessamento per le questioni scolastiche — pare all'oratore assai indicato, per toccare questo grave soggetto, anche il luogo: cioè la nostra Torino, da cui per opera d'una schiera d'insigni che va dal Gioberti al Mamiani, ebbero origine i primi tentativi di provvedere alle sorti della scuola universitaria e media nell'Italia nuova non anche tutta riunita a nazione.

A parere del prof. Cian, non è da stupirsi del disagio di cui innegabilmente soffre l'insegnamento superiore, se si pensa che l'ordinamento odierno dei nostri Atenei è in fondo quello stesso che uscì dalla più che cinquantenaria legge Casati.

E ciò, malgrado ritocchi e modificazioni anche recenti, e malgrado siano state colmate varie lacune, come la mancanza di insegnamenti di filologia moderna e di storia dell'arte.

Il chiaro oratore passa a considerare i principî generali della riforma per cui attendono a preparare studi e proposte la Commissione reale e quella costituita per iniziativa dell'Associazione nazionale fra i professori universitari.

Messa in disparte la bella ma troppo grandiosa utopia, già accarezzata più che vent'anni sono dal

Cremona, del nuovo vasto organismo che sarebbe la Facoltà filosofica — Facoltà destinata a comprendere, sull'esempio delle Università germaniche, tutte le discipline che non hanno un immediato scopo professionale — si prepara un nuovo assetto degli studi universitari.

Da una parte quelli che, mediante esami di Stato, metteranno capo a un diploma professionale; dall'altra, quegli studi che condurranno alla laurea, la quale così acquisterà carattere e valore esclusivamente scientifico.

« Questo si intravede all' orizzonte — dice il prof. Cian — come un qualche cosa che debba maturarsi in un futuro ch' io desidero, ma non oso sperare molto prossimo.

« In ogni modo, qualunque sia la sorte di queste riforme che si vengono preparando, ma alle quali, a dir vero, manca forse una piccola cosa, il riformatore, c'è un augurio da esprimere ».

L'augurio che, nell' intento di distinguere i fini e i provvedimenti scientifici da quelli puramente professionali o tecnici, e di elevare l'ufficio ideale della scuola universitaria propriamente detta, non si cada nell'eccesso opposto.

Non si abbassi, cioè, di troppo la dignità della professione, facendola estranea a quella scienza da cui deve anzi trarre sempre maggior forza e decoro.

Questo voto è tanto più giustificato riguardo agli studi filosofico-letterari, poichè in essi meno che negli altri è possibile e desiderabile una netta separazione fra scienza ed insegnamento; per essere quella dell'insegnante « una professione diversa da tutte le altre, una missione ispirata dalla coscienza, fatta di sapere e d' idealità, tale insomma che in nessun ordine di scuole si può immaginare un magistero degnamente esercitato al di fuori o al disotto della scienza ».

Si lasci dunque all' insegnamento superiore filosofico-letterario il suo carattere scientifico, provvedendo alla speciale coltura ed alla preparazione didattica dei futuri insegnanti con l' organizzare meglio la scuola di magistero, senza tuttavia cadere in dannose esagerazioni, nè dimenticare che quella dell' insegnare, più che una professione od una missione, è un'arte.

La scuola media.

Entrando a questo punto nel campo della scuola media, il professore Cian rileva come anche l'annosa questione della riforma degli istituti secondari si sia venuta maturando.

Dopo le appassionate dispute pro e contro la « scuola unica », pro e contro la scuola classica, si diffonde il convincimento che non sia impossibile conciliare i diritti di quella coltura classica, che per noi è un retaggio sacro e fecondo, coi diritti impellenti della nuova vita sociale.

Già al ginnasio-liceo così detto moderno si viene tentando un primo esperimento di alcune fra le proposte fatte dalla Commissione reale.

« Tuttavia — esclama l'oratore, rivolto agli studenti — la migliore, la veramente durevole soluzione del problema riguardante la scuola media dipende, o giovani, essenzialmente da voi, se è vero, come pare a me, che il più efficace rimedio alla crisi stia negli stessi insegnanti ».

A patto che lo Stato non indugi più oltre a compiere verso gli insegnanti il suo dovere, assicurando loro quel decoroso benessere che sia richiamo agli ingegni meglio disposti, secondo invocava fin dal 1873 Giosuè Carducci.

Perchè sovrasta ogni altra questione la necessità di avere buoni insegnanti; per i quali — come un giorno disse Arturo Graf — insegnare significhi amare: amare ciò che si insegna, amare coloro a cui si insegna.

Il metodo critico.

Passando quindi a parlare agli studenti dei metodi da seguire, dei mezzi da usare per compiere opera non inutile per le lettere e per sè medesimi, il professor Cian traccia una rapida sintesi degli studi letterari in Italia dal '70 in poi.

Ricorda il duplice lavorio didattico e ricostruttivo che si iniziò nella storia delle lettere e nella critica, accompagnando quello analogo nel campo politico, con uno spirito che parve nuovo ed era invece un risoluto ritorno alla tradizione settecentesca rinnovellata dal Foscolo.

Di Ugo Foscolo, precursore della critica moderna, erudito geniale, indagatore delle cause generatrici dell'opera d'arte non solo nell'anima dello scrittore ma nell'ambiente in cui sorge, discorre acutamente il professore Cian, rammentando anche le benemerenze nel campo critico del Manzoni, di Niccolò Tommaseo, del Mazzini stesso.

Poi, venendo col '70 all' inizio della nuova fase degli studi nostri, l'oratore osserva come i più nobili araldi della nuova tendenza siano stati i due scrittori che meno sarebbero apparsi chiamati a tale ufficio: il Carducci e Francesco De Sanctis.

Il primo rinfacciava all' Italia la mancanza di un « inventario del suo passato » e « la storia di tutta la nostra letteratura antica e moderna, da fare ».

Del secondo, a proposito del quale il professore Cian dimostra insussistente l'antagonismo fra la sua critica estetica e la critica storica da lui propugnata, l' oratore cita la proposizione: « Io mi spavento quando penso che grave mole di studi e di lavori resta tutta intera sul capo della nuova generazione ».

« Ma a questo punto — dice il professore Cian — vien naturale il chiederci in qual modo, durante il quarantennio testè trascorso, la generazione invocata dal grande critico napoletano abbia assolto il debito ch'egli le aveva rimproverato, sino a qual segno essa abbia svolto il vasto programma ch'egli le aveva additato con tanta sicurezza penetrante d' intuito ».

D'Ancona e De Sanctis a Torino.

Per non riandare un periodo di storia troppo recente, che richiederebbe un troppo lungo esame, dopo affermato che si è sulla buona strada, l'oratore accenna alla parte capitale che in quest' opera di provvida restaurazione critica ebbe la regale Torino, « la città dove non a caso, si direbbe, ripararono, fra il 1854 e il 1855, l'anno di Crimea, da due regioni diverse della penisola due uomini tanto diversi, ma tanto italianamente operosi, Ales-

sandro D'Ancona e Francesco De Sanctis. Il primo, poco più che ventenne, vi giunse dalla Firenze del Vieusseux, dopo aver pubblicato qui la dottissima Introduzione alle Opere del Campanella, composta a diciott'anni; il secondo, povero esule, dolente ma fiero, reduce dal Castel dell'Ovo, trovò qui degna ospitalità ed aiuti validi e dolci conforti. Qui appunto, per l'impulso spontaneo d'un gruppo di valentuomini, il profugo napoletano potè tenere in una sala di San Francesco di Paola quelle memorabili conferenze domenicali, onde parvero disvelarsi per la prima volta e splendere di nuova luce dinanzi al pubblico affollato e stupito le sovrane bellezze del poema dantesco. Quei giorni il De Sanctis confessò essere stati « i più belli della sua vita »; ma fu anche un lieto giorno del 1861, quello in cui l'occhio linceo di Camillo Cavour lo seppe distinguere di tra la schiera degli emigrati e lo assunse ai Consigli della Corona, come ministro dell'istruzione. In quell'anno medesimo il D'Ancona saliva sulla cattedra di Pisa, che prima era stata tenuta, ma solo nominalmente, proprio dal De Sanctis ».

In questa stessa Torino si svolse per trent'anni, fino a ieri, la geniale e profonda attività di Arturo Graf, maestro e critico, il quale, fra un canto e l'altro della sua musa, recò larga luce con le sue vaste indagini in tutti i periodi della letteratura e della coltura nostra.

Qui lavora instancabile Rodolfo Renier; qui per l'alleanza dei due maestri e di Francesco Novati ebbe vita e prospera il monumentale *Giornale storico della letteratura italiana*.

Considerando poscia il moto progressivo d'indagini e di studi che ormai si diffonde per tutta la penisola, l'oratore osserva come la moltitudine dei fatti nuovi acquisiti alla nostra storia letteraria e il progresso nella revisione dei testi negli studi danteschi e simili, siano tali e tanti che le storie letterarie di quarant'anni addietro, confrontate con quelle d'oggi, ci fanno l'effetto delle antiche carte d'Africa sparse di plaghe ignote appetto a quelle dei cartografi odierni.

« Oggi — nota il professor Cian — ci appare già visibile, anzi già irresistibilmente operante, una tendenza che mi sembra in alto grado promettitrice, che mi sembra essa medesima una preziosa conquista. È la tendenza verso l'unificazione della critica, verso quella che, con un neologismo corrente, direi critica integrale ».

Critica la quale considera l'opera d'arte nell'individualità sua, ma senza isolarla, considerandola anzi nella pienezza della sua vita storica.

Se per eccezione si manifesta in un solo individuo, tale critica normalmente si esplica nell'opera collettiva degli studiosi. La scelta delle singole forme speciali dovrà farsi secondo il temperamento dello studioso e secondo le esigenze del soggetto trattato.

La scuola aperta alla vita.

« Ma esuli dall'anima vostra, dal vostro lavoro — ammonisce l'oratore, avviandosi alla conclusione — ogni angustia di tendenze utilitarie, che in voi, giovani, sarebbero un vero anacronismo morale; sbandite da voi persino l'apparenza di quel vano dilettantismo che è la negazione della dignità e della serietà, così nella scienza come nell'arte. Non rinchiudetevi troppo nei vostri studi come in un piccolo mondo segregato da quello grande che lo circonda, e nello studiare serenamente il passato lasciate quanti più potete spiragli aperti a tutte le buone correnti della realtà presente; il tempo degli anacoreti studiosi, solitari egoisti del pensiero, è ormai lontano ».

Il chiaro professore riprende a questo punto, per coronare il suo discorso, il motivo intimo dell'esordio, rammentando come, all'uscire trent'anni innanzi dalle lezioni di Arturo Graf, egli provasse ogni volta la soddisfazione di sentirsi accresciute non solo le cognizioni, ma le forze per acquistarne da sè delle altre.

« Se anche in piccola parte — egli dice — qualche effetto consimile io riuscissi a produrre in voi e per voi, o giovani, ispirandovi sovratutto un desiderio pungente di fare di fare di fare, per la scienza, per la scuola e per la vita — cioè per questa nostra patria indicibilmente cara — io mi terrei più che pago. Mi sorriderebbe la speranza — l'illusione forse — di poter proseguire modestamente, se con pochezza di forze, con ardore di pura fede e di tenace volere, una tradizione nobilissima d'insegnamenti e di esempi che di questa scuola è ormai un patrimonio indistruttibile e sacro ».

Queste nobili parole, che degnamente conchiusero il discorso inauguratorio del professor Cian, provocarono da parte dell'uditorio, che attentamente l'aveva seguito, un'interminabile ovazione.

L'elevata prolusione, densa d'idee così riguardo ai più vitali problemi della scuola, come riguardo allo sviluppo ed alle direttive degli studi letterari in Italia, è stata senza indugio pubblicata dall'editore Lattes di Torino, e noi ne diamo notizia per quei nostri lettori che desiderassero leggere il testo completo del magistrale discorso.

Nei prossimi numeri:

DAVID LLOYD GEORGE, cancelliere dello Scacchiere britannico: **Il Ministero della terra.**

Prof. ETTORE MARCHIAFAVA, senatore del Regno: **La patologia dell'alcoolismo.**

Prof. FRANCESCO SEVERI, dell'Università di Padova: **Razionalismo e spiritualismo.**

L'ATTUALITÀ

Domenico Oliva: *Conferenze e conferenzieri.* — Roma, gennaio 1914. (*Lyceum*).

D. Oliva, invitato dal « Lyceum », si mostrava assai meravigliato di dover anch' egli tenere una conferenza... E la meraviglia dimostrata veniva dall'antipatia stessa per l'esercizio suo; dall'essere cioè egli stato, per molti anni, cronista di conferenze, dall'aver egli dovuto esprimere il suo giudizio su quel genere letterario che, per tante ragioni, sfugge alla critica e si rende spesso così inafferrabile e indefinibile.

D. Oliva, raccogliendo l'attenzione e suscitando l'ilarità dell'immenso uditorio, accennò alle ragioni per cui la conferenza sia un genere di letteratura inafferrabile e indefinibile e non permetta nemmeno a chi deve, bene o male, farne la critica, quel po' di vagabondaggio intellettuale che, di tanto in tanto, è lecito ai semplici ascoltatori. Ciò premesso, ricordò l'origine delle conferenze, le antiche scuole in cui furono onorate, la loro derivazione dall'accademia, la trasformazione che subirono in tempi di battaglia, l'importanza che nella vita tumultuosa di Atene e di Roma e nello svolgersi degli avvenimenti di quelle antiche città esse ebbero sempre. Perchè, secondo D. Oliva giustamente rilevò, l'eloquenza non è arte pura, come molti ritengono: è, innanzi tutto, azione, manca al suo fine, quando manca di oggetto reale e non può fiorire senza il dramma, il tumulto, la vita agitata e convulsa. Nell'eloquenza l'arte è quindi solo elemento secondario.

Rievocando efficacemente gli antichi e sommi conferenzieri di Atene e di Roma, e primi fra tutti Demostene e Cicerone, D. Oliva volle dettare alcune norme delle conferenze — volle darne il *decalogo* con la guida di un maestro sapiente e di un amico simpatico, il Sarcey, che delle conferenze parla appunto nei suoi « Souvenirs d'âge mûr ». E, dando con il Sarcey il decalogo delle conferenze e soffermandosi a considerare le difficoltà inerenti alla conferenza-lettura, D. Oliva rilevò le doti di alcuni moderni conferenzieri che furono e sono lettori famosi e ammirati: il Giacosa, il Benelli, il Vecchini.

D. Oliva concluse con un breve accenno a quella forma di conferenza che si chiama la *commemorazione* e col nome di Vittorio Emanuele II di cui ricorreva l'anniversario.

L'applauso diretto a D. Oliva fu clamoroso: e noi ben volentieri avremmo pubblicato per intero la conferenza del nostro illustre collaboratore, se egli l'avesse letta. La improvvisò, invece, come fanno i maggiori nostri conferenzieri abituati al gran pubblico; e non ci rimaneva così che riassumerla per sommi capi.

Sabatino Lopez: *Teatro, Cinematografo e C.* — Milano, gennaio 1914. (*Associazione internazionale femminile per l'Arte*).

L'oratore ha esordito premettendo di parlare non come direttore della Società degli Autori, bensì come un qualsiasi appassionato di teatro. Il direttore della Società degli Autori — suo amico intimo, come ha detto argutamente il Lopez — gli ha, solo, fornito dati che possono essere interessanti. Il Lopez ha trattato dapprima dei rapporti che esistono fra teatro e cinematografo, quali sono ora, non essendo possibile prevedere quali saranno nell'avvenire. « Il cinematografo fa concorrenza al teatro di prosa? », si è chiesto l'oratore. La risposta — affermativa — è stata, dal Lopez, confermata col sussidio di fatti e di cifre. La concorrenza, che dal cinematografo viene fatta al teatro, produce a questo, oltre al danno finanziario, un danno morale ed artistico, dacchè il cinematografo priva il teatro di autori eccellenti e di bravi attori.

Il conferenziere, dopo avere detto tutto il male che pensa del cinematografo in concorrenza artistica al teatro, cioè quando usa di note opere d'arte e le trasforma, o, per precisare, le deforma, è passato a ricercare le ragioni del favore del pubblico nei riguardi del cinematografo, e ne ha esposte molte: talune piccole, altre grandi: talune serie, altre, invece, comiche: la breve durata dello spettacolo, l'ora della rappresentazione, le minori esigenze mentali che si richiedono allo spettatore, ecc.

Il Lopez ha poi considerato le cause del minacciato spodestamento del teatro da parte del cinematografo, rilevando che una parte di colpa l'ha il teatro stesso. Nel cinematografo succede quel che avviene in politica ai partiti giovani, chiassosi e violenti, e perciò ricchi di seguaci. Il teatro di prosa, invece, così come il partito liberale, teme la rinnovazione e si desta dal letargo solo allorchè il pericolo del predominio avversario è imminente. È giunto il tempo per il teatro di prepararsi alla difesa.

Secondo il Lopez, una maggiore accuratezza nella interpretazione, un maggiore decoro sulla scena, un più vasto soffio d'arte nelle opere, una efficace riduzione dei prezzi d'accesso ai teatri, compensata questa col più grande affluire del pubblico, sono i più importanti rimedî di carattere economico ed artistico che possono assicurare al teatro di prosa l'avvenire.

Per quanto grande possa essere la fortuna del cinematografo — ha concluso Lopez — il teatro di prosa non scomparirà mai, dacchè ne è diverso il campo d'azione. Il cinematografo, col ritornare alle origini, offrirà solamente uno spettacolo visivo e non pretenderà di rappresentare crisi d'anime, come vorrebbe fare ora. Esso resterà sempre una macchina, mentre l'uomo proseguirà a compiacersi di rivedere sulla scena i palpiti umani.

Francesco Novati: *Dame Marie, la prima poetessa francese.* — Milano, gennaio 1914. (*Lyceum*).

Prima in ordine di tempo, poichè Dame Marie o Marie de France come anche viene chiamata, nacque di umile origine nel secolo XII a Compiègne e si recò in Inghilterra, dove visse del prodotto della sua penna, versificando per i grandi novelle, favole e poemi in lingua francese.

Il Novati ha anzitutto descritto quell'epoca di

transizione, in cui alla barbarie feudale già andava sostituendosi nell'Europa Occidentale quel complesso di sentimenti morali e di tendenze estetiche che hanno costituito pel resto del Medio Evo l'essenza della vita e della letteratura delle Corti. Egli spiegò le ragioni per cui le manifestazioni letterarie di quest'epoca (come pure di alcune non spregevoli nè infeconde correnti del pensiero nell'epoca precedente) furono dovute in gran parte alle donne, le quali, vivendo tranquillamente nei chiostri o nei castelli, avevano maggior tempo degli uomini per dedicarsi agli studii. A questo proposito Maria di Francia ebbe la opportunità migliore, poichè — per quanto sembra — essa fu di sangue reale e visse a Corte.

Delle sue opere parecchie sono giunte fino a noi: la più importante è la raccolta dei *lais,* cioè di quei racconti che costituivano il materiale sul quale i cantori celti ponevano la musica delle loro canzoni. Quei racconti di origine celtica, che Maria di Francia raccolse dalla bocca stessa dei cantori e scrisse in francese, contengono molti dei motivi di cui si nutrì la letteratura romanzesca di poi. Il Novati lesse appunto, in una sua traduzione bellissima, tre di codesti *lais*: uno di essi, il *Caprifoglio,* è la prima forma nella quale entrò nella letteratura europea l'avventura di Tristano ed Isotta.

I suoi *Lais,* scritti in stile semplice e chiaro, furono dedicati verso il 1180 al re d'Inghilterra Enrico II; essi sono racconti di avventure e d'amore nei quali figurano le fate, incantesimi, maraviglie e si nominano re Artù e Tristano. I più bei canti di Dame Marie sono *Guigemar,* storia di due amanti uniti da una strana fatalità, poi separati e infine riuniti di nuovo; *Lanval,* storia di un cavaliere amato da una fata di gran bellezza che lo trasporta in un mondo incantato; *Jonec,* storia di una giovane sposa imprigionata da un vecchio marito geloso e consolata da un giovane e bel cavaliere, ecc. In tutti i canti di Dame Marie vi è una ingenuità, una freschezza, una dolcezza veramente notevoli.

PERICLE PERALI: *Dee, sacerdotesse e maghe nell'arte.* — Roma, gennaio 1914. (*Lyceum*).

Il conferenziere, attraverso una lunga serie di proiezioni interessantissime, originali e rare, perchè dovute a particolari e faticose ricerche fatte da lui stesso, ha voluto dimostrare come la donna sia stata considerata fin dalla più remota antichità quale propiziatrice, interceditrice presso la potenza superna. Infatti, nell'epoca neolitica, quando l'uomo era impegnato nelle dure lotte con gli elementi non domi, le rozze immagini, che ridicono a noi quale fosse la mentalità di quei nostri lontani progenitori sono quasi esclusivamente femminili e recanti segni sacrali. Questi segni o simboli curiosissimi, ma sempre simili, mentre dimostrano la continuità di certi culti e di certe speciali credenze, dicono anche come il segno religioso prevalesse sulla completezza e accuratezza dell'immagine fino a quando i progressi della civiltà ci hanno dato le più alte espressioni dell'arte classica ove la donna, pur se riprodotta nelle sue attribuzioni sacerdotali, è apparsa più perfetta ma meno significativa.

Il Perali, servendosi sempre della ricchissima documentazione di cui dispone, ha mostrato e illustrato le varie forme onde i vari popoli hanno espresso le loro deità feminee e i segni sacrali delle maghe e delle sacerdotesse. Ha fatto vedere come certi simboli siano stati conservati anche nel Medio Evo e riprodotti in vecchie trine, tovaglie e lavori di sbalzo a cesello.

NOTE E NOTIZIE

♣ Sul tema l'*Italia che emigra* l'on. Angiolo Cabrini ha tenuta una applaudita conferenza, dinanzi a folto pubblico, nel Ginnasio Beccaria di Milano.

L'oratore si è riportato ai primi anni dell'emigrazione, per fare la storia della legislazione a favore dell'emigrante, e per virtù della quale lo Stato nostro vieta con tutti i mezzi ogni tentativo di emigrazione artificiale.

Dal 1876, in cui la nostra emigrazione continentale e transoceanica raggiunse i centomila uomini, arriviamo al 1906 con 800,000, per diminuire al mezzo milione nei due anni successivi, in conseguenza della crisi nord-americana; ma immediatamente riprende la ascesa, appena il mercato si fa più tranquillo, fino ai 900,000, secondo le ultime cifre, nel 1913. Fra le regioni che danno maggiori abitanti all'emigrazione sono, progressivamente, la Sicilia, il Veneto, la Campania, il Piemonte, la Calabria e la Lombardia. Si possono calcolare a mezzo miliardo le somme inviate ogni anno in Italia e che con quanto viene lasciato dai forestieri, può formare l'equilibrio finanziario del nostro paese.

L'on. Cabrini, dopo aver descritto i benefici ed i danni dell'emigrazione, ha finito col dire che occorre sopratutto migliorare la preparazione del nostro emigrante, perchè possa competere e vincere la concorrenza sui mercati esteri soltanto colla forza del proprio valore.

♣ Le attive signore del *Lyceum Club* di Firenze, sempre ricche di geniali trovate, hanno voluto dimostrare che l'egoismo di sesso non ha fatto scordare loro una delle più gentili e squisite funzioni della donna: l'educazione dei bimbi.

Hanno promosso così, per iniziativa di una nobile scrittrice, Amelia Rosselli, una serie di letture per i bimbi, affidando l'incarico dell'inaugurazione a una scrittrice, che conosce tutte le seduzioni a cui sono sensibili le menti e i cuori infantili, ***Térésah.***

La fortunata e fine creatrice di *Orsetta,* davanti a un pubblico assolutamente nuovo nella severa sala del *Lyceum* — un «gaietto sciame» di bimbi e di bimbe, che avevano sfoggiato i loro più graziosi e...vanitosi vestitini — ha letto talune delle sue fiabe delicate, che hanno fatto la gioia dell'uditorio vicino e anche di quello che gli faceva corona in fondo alla sala, un pubblico di vecchi bimbi, che hanno sentito la viva commozione che dà il ripiegarsi col ricordo nostalgico sul passato, sulla lontana infanzia spensierata.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.* 1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

IL MINISTERO DELLA TERRA

Discorso pronunciato a Swindon, il 22 ottobre 1913

da DAVID LLOYD GEORGE

Cancelliere dello Scacchiere britannico

Alcuni giorni or sono, a Bedford, cercai di mettere in evidenza i mali che affliggono le nostre classi agricole. Osservai che il numero di coloro che vivono della coltivazione della terra è, nel nostro paese, assai minore che in Germania e in Francia; che, mentre diminuiscono gli operai occupati nelle industrie più sane e produttive, si triplica il numero dei guardacaccia; che mentre tonnellate di commestibili son calpestate dalla selvaggina, decine di migliaia di creature umane non hanno da sfamarsi. Che cosa hanno risposto i grandi proprietari per mezzo della loro stampa? « Roba vecchia! Roba vecchia! Non avete niente di più nuovo da dire? ».

David Lloyd George.

Roba vecchia? Dunque, la sapevano. Da secoli, essi hanno in mano il potere; da secoli, comandano nel Parlamento — in entrambe le Camere del Parlamento: e non hanno fatto nulla, per cambiare un tale stato di cose. Sapevano le sofferenze di milioni di donne e di bambini; sapevano che nella campagna, in quella che dovrebbe essere la residenza saluberrima, la tubercolosi miete anche più vittime che nelle città; sapevano che la nazione s'indebolisce — poi che nulla più della decadenza della classe agricola indebolisce una nazione —: e l'unica risposta che voglion dare, anche ora, a chi richiama l'attenzione pubblica su questi fatti, è l'insulto.

Noi partiamo, dunque, da premesse accettate: i fatti sono dimostrati; la serietà del male, riconosciuta da entrambe i partiti. La importanza di esso, la minaccia ch'esso rappresenta per lo Stato — per la forza, per la gloria della Gran Bretagna — è indiscutibile e indiscussa. Ora bisogna venir ai rimedi. Tutti coloro che hanno considerato la questione — appartengano essi al partito liberale, al partito conservatore o a quello del lavoro — hanno concluso che i rimedi debbono essere energici, radicali, completi; e da trent'anni a questa parte hanno fatto e disfatto leggi inutili, sperimentando tutti i mezzi, fuori che uno: la completa riforma delle condizioni del monopolio agrario.

Lo scopo della riforma.

Si è visto che bisogna colpire più a fondo: ed in tal senso, il Governo si propone oggi d'agire. Prima di tutto lo Stato deve esercitare una oculata vigilanza sul monopolio della terra, deve sorvegliarlo e dirigerlo più di quanto abbia mai fatto, dai giorni lontani in cui il proprietario era tenuto direttamente responsabile, verso il sovrano, dell'amministrazione e della cultura dei suoi beni.

Il Presidente del Consiglio, in un discorso tenuto pochi mesi fa, espose due principî, che sono la base di tutta la nostra politica. In primo luogo, disse, dobbiamo attrarre e trattenere la popolazione rurale nelle campagne; secondariamente, dobbiamo trovare il modo di dare alla nostra produzione agricola un maggior sviluppo.

E queste sono le pietre di prova, su cui bisogna saggiar ogni progetto di riforma: se il progetto tende a produr l'uno o l'altro effetto e, meglio ancora, tutti e due, deve essere sostenuto, senza distinzione di partito, da ogni uomo che abbia a cuore gli interessi del suo paese; se no, deve esser guardato con diffidenza e sospetto. Tale è il nostro scopo ed ogni cosa sarà subordinata al raggiungimento di esso. Privilegi, prerogative, piaceri, abitudini del passato, ambizioni del futuro, tutto peserà come polvere nella bilancia, quando vi si porranno contro la forza, la sicurezza, la felicità della nazione. Ed è questa l'opera per cui sollecitiamo il vostro aiuto.

Una questione di garanzie.

Consideriamo, prima di tutto, la questione delle garanzie, che è la base della buona riu-

scita d'ogni industria. Tutti i partiti son d'accordo nel riconoscere che si debbono dar delle garanzie. C'è anche stata una grande assemblea, qui, la settimana scorsa... (*ilarità*).

Lord Raglan ne tenne la presidenza e Mr. Pretyman, mio vecchio amico, ne fu l'organizzatore. Non è la prima volta ch'egli aiuta qualche mia proposta agraria... Che il Cielo gli dia lunga vita e energia per continuare!... (*risa*). Entrambi vi dissero che occorrono solide garanzie, che l'agricoltura non può prosperare, senza tali garanzie: e vi spiegarono come tali garanzie fossero... garanzie per i proprietari! E poi continuarono a spiegarvi di che garanzie per i proprietari intendevan parlare: garanzia per i proprietari voleva dire immunità dalle tasse. Si debbono ordinare delle *dreadnoughts* che, naturalmente, si debbono pagare; il commerciante, il professionista, l'agricoltore, l'operaio: ecco chi deve pagare. Il proprietario, si sa, ha bisogno di protezione: contro l'agente delle tasse e, sopra tutto... contro il Cancelliere dello Scacchiere (*ilarità e applausi*).

« Il proprietario », vi dissero, « ha tanto da lavorare, per soddisfar i suoi doveri. Guardatelo! Proprio in questi giorni è più che mai affaccendato. Non udite, non vedete, con quanta attività corre per le campagne... a caccia di fagiani? Perciò dovete garantirlo ».

Mi piacerebbe chiedere a questi signori, sotto qual riguardo il proprietario manchi di garanzie. La terra gli appartiene e non può essergli tolta, senza adeguato compenso. L'agricoltore che la tiene in affitto è forse nelle stesse condizioni? Se il proprietario spende denaro per lavori di bonifica o di costruzione, tutto quel che fa è suo: nessuno può levarglielo, senza pagare. L'agricoltore è forse nelle stesse condizioni?

Non garanzie per i proprietari, ci occorrono: essi ne hanno abbastanza. Ma garanzie per i lavoratori della terra; e quest'è la prima e più essenziale condizione per il rifiorimento dell'industria agricola. Bisogna indurre l'agricoltore a investire tutte le sue energie, tutte le sue facoltà intellettuali, tutto il suo capitale nella terra; bisogna metterlo in grado di ottenere altri capitali da aggiungere ai suoi. E ciò non è possibile, se la legge non lo assicuri che raccoglierà le messi seminate.

Le proposte del Governo.

Ecco, dunque, le proposte che il Governo fa in argomento. Oggi un affittuario può esser licenziato senza alcun motivo, e nel termine di un anno se ne deve andare. Vi sono bensì delle leggi che gli concedono qualche compenso per le spese e per il disturbo del trasloco; ma sono compensi irrisori e dipendono in gran parte dalla decisione d'un tribunale. Ora, l'uomo che vien scacciato dal suo focolare, che vien privato dei suoi mezzi di sussistenza, ha diritto prima di tutto a un compenso per ciò che ha messo nella terra. Se la ha migliorata, il miglioramento che vi ha portato è suo: « A Cesare quel che è di Cesare ». Io non voglio togliere al proprietario nulla di quanto gli appartiene: ma il miglioramento appartiene a qualcun altro e questo qualcun altro vi ha diritto.

In secondo luogo, chi è mandato via, senza giusto motivo, deve ricevere un indennizzo per il solo fatto d'esser mandato via. Il pane perduto, la vita spezzata, il pericolo di trascinar nella miseria mesi e anni, prima di ritrovar un'altra casa e un altro pane — tutto il danno materiale e morale, che si reca a un uomo strappandolo dal suolo dove ha vissuto, deve avere un compenso.

Che cosa proponiamo noi? Proponiamo semplicemente l'istituzione di un « Ministero della Terra », che regoli tutte le questioni riguardanti l'uso della terra, in campagna e in città; che prenda il posto dell'attuale Commissione per l'agricoltura, e, con le funzioni di questa ne assuma altre nuove. A un tal Ministero saranno quindi affidate molte decisioni, che oggi spettano ai tribunali: il che renderà le cose più semplici. In confidenza, e con tutto il rispetto per la professione mia, è meglio che gli avvocati non abbiano ad immischiarsi di faccende agricole.

L'estimo dei terreni.

E vengo ora a un argomento assai importante. Ricorderete una leggina ch'io presentai nel 1909, con la quale stabilii tutt'un meccanismo per valutar le terre del regno e saper esattamente a quanto ascendeva questo nostro patrimonio nazionale. Or bene: il meccanismo è in funzione, oggi. Già due terzi del paese son stati valutati e l'altro lo sarà verso il mese di marzo 1915.

Ma questo meccanismo, che abbiamo fondato e messo in opera, noi vogliamo cederlo tutto intiero al nuovo Ministero. Fin tanto che la valutazione la facciamo noi, sarà sempre aperto l'adito a dire che valutiamo troppo alto per imporre maggiori tasse, o troppo basso perchè vogliamo comperare. In un modo o nell'altro, i proprietarî si lamenteranno e ci accuseranno sempre. Perciò noi vogliamo trasmettere l'incarico a un ente che sarà del tutto imparziale, che non avrà tasse da imporre, che non avrà altri scopi al mondo fuor che quello di conoscere il valore vero della terra. E perciò siamo pronti a prendere tutta questa grande organizzazione, formata da centinaia di pe-

riti, d'impiegati, d'aiutanti, e cederla tale qual'è al nuovo Ministero.

Proprietario e fittaiolo.

Il nuovo Ministero avrà, dunque, vasti e molteplici poteri: eserciterà controllo e sorveglianza sugli affitti, sulle compere, su tutte quelle controversie fra proprietario e fittaiolo che si traducono in un danno per la produzione, sui terreni incolti. E quest'autorità sarà rappresentata da Commissioni giudiziarie, che non saranno tribunali — anche di qui, gli avvocati debbono restar fuori — ma pur eserciteranno azione giudiziaria, investigando direttamente e rendendosi esatto conto di quel che avviene.

Vi mostrerò con un esempio, come dovrà procedere il lavoro di queste Commissioni. Ritorniamo all'argomento su cui per primo, ho voluto richiamar la vostra attenzione. Il contadino o l'affittuario è licenziato: subito, egli si rivolge al Ministero della Terra, per informarlo che il padrone lo caccia via. Il Ministero, allora, manda giù uno dei suoi ispettori per saper la ragione del licenziamento, la colpa o la mancanza commessa da quell'uomo. E se la risposta è: « Ha votato per i radicali », l'ispettore — che avrà il suo libro d'istruzioni sotto il braccio (*ilarità*) — dovrà dire: « Questa non è ancora compresa nella categoria delle offese contro alcun codice, morale o legale, umano o divino ». E se il proprietario aggiunge: « Reca qualche danno alla selvaggina », l'ispettore osserverà: « Non è una causa adeguata ». Se dice: « Egli non piace al parroco (*ilarità*) — va alla cappella metodista », l'ispettore risponderà ancora: « Amico mio caro, quei giorni son passati per sempre: ormai la legge ha riconosciuto che ogni uomo è padrone dell'anima sua. Non avete migliori ragioni per gettarlo in mezzo alla strada? Egli è qui da trent'anni; i suoi padri sono stati qui prima di lui; le più dolci memorie della sua vita sono qui, intessute intorno a questa terra e a questa casa; tutti i maggiori avvenimenti della sua vita, qui hanno avuto luogo — perchè volete mandarlo via? Se non avete un motivo migliore, ecco la vostra intimazione di sfratto » — e la farà in pezzi e la getterà al vento.

Motivi di sfratto.

Se il proprietario dicesse: « Egli tien male la terra », oh... allora la cosa è differente; e l'ispettore risponderebbe: « Adesso cominciate a ragionare ». Se si tratta d'un cattivo agricoltore, non è solo nell'interesse del proprietario, ma del paese, ch'egli sia mandato via. Colui che trascura il pezzo di terreno che gli è stato affidato, colui che lascia alle erbacce quel che dovrebbe trasformar in cibo per i suoi simili, colui che per indolenza o per incapacità o per qualsiasi altro motivo trascura il suo primo dovere, non solo verso se stesso e verso la sua famiglia e verso il proprietario, ma verso lo Stato, non merita aiuto nè difesa: e noi non spenderemo una sola parola per lui. Così che se il proprietario potrà dire: « Guardate in che condizioni è il suo podere, guardate il suo bestiame; egli ha venti vacche scheletrite, mentre dovrebbe averne cinquanta grasse il doppio » allora si prenderà la cosa in considerazione. Oppure, se dirà che il municipio ha bisogno di quel terreno per un motivo di utilità pubblica, si risponderà: « Va bene, ma gli dovete un indennizzo ».

Che cosa accadrà, poi, se il proprietario non vorrà ascoltar le ragioni che l'ispettore del Ministero cerca di fargli intendere? Sarà deferito alla Commissione, e i membri della Commissione considereranno una cosa sola: « Questo sfratto è giustificabile, ha una causa che possa esser sostenuta a viso aperto, da uomo a uomo, oppure davanti a un qualsiasi trono, umano o divino? ». Se no, è una prepotenza, un capriccio: e allora la Commissione può fare due cose. Può dire al fittaiolo: « E bene, se ve ne andate, dovete esser indennizzato di quanto avete messo nella terra ». Ma ciò non basta: il proprietario deve pagare anche qualche cosa di più, come compenso del danno ch'egli fa a quell'uomo, cacciandolo via senza nessun motivo plausibile. Oppure la Commissione, se lo crede opportuno, può senz'altro annullare l'intimazione di sfratto e considerarla come non avvenuta.

In caso di vendita.

Ora voi mi porrete la domanda, che è certo nella mente d'ogni agricoltore: « Che avverrà se la proprietà è venduta? » Il padrone potrà dire: « Io vendo »: e allora? Ecco; dopo accurato esame, la nostra opinione è questa — che il semplice fatto che il proprietario vuol mutar l'investimento del proprio denaro, non è ragione sufficiente per toglier la terra a chi la lavora. Perciò la vendita non sarà considerata un motivo di sfratto: e quando intimazione di sfratto vi sia, vi dovranno essere anche indennità e compensi, a carico del primo proprietario. Non sarebbe giusto farli pagare al compratore, poi che egli non può, innanzi di andare a far la sua offerta all'asta, investigare quali siano i rapporti fra proprietario e fittaiolo; egli non può sapere chi abbia fatto questi o questi altri lavori, portato questi o questi altri miglioramenti. Quindi l'obbligo è solo di colui che vende e che intima lo sfratto.

Come vedete, dunque, non sarà più così facile, in avvenire, mandar via un uomo che fa il

suo dovere. L'agricoltore saprà quel che deve aspettarsi: se tien bene la terra, ne otterrà il suo compenso; se no... ne avrà il suo compenso egualmente. In ogni caso, avrà quello che merita: ed è tutto ciò che può chiedere, e, se io non sbaglio assai, tutto ciò che chiede.

Gli affitti.

Non meno importante è la questione degli affitti. Che vale, infatti, la sicurezza di non poter essere mandati via senza equo compenso, quando il proprietario abbia il diritto di aumentar gradatamente l'affitto, fin che l'agricoltore non sia più in grado di pagarlo?

Posso dirvi che la conclusione cui siamo giunti, dopo un'inchiesta rigorosa sulle condizioni dell'agricoltura nel nostro paese, è che per le grandi fattorie gli affitti sono generalmente giusti, alcuni anche bassi; lo stesso non avviene, però, per i piccoli terreni. Abbiamo constatato, anzi, che una gran parte di questi ha affitti relativamente altissimi.

Le proposte che noi intendiamo sottoporre al Parlamento considerano perciò, sopratutto, i piccoli poderi. Gli affittuari di questi avranno diritto di ricorrere alle Commissioni, anche per gli affitti oggi esistenti: e, se il prezzo è realmente troppo alto la Commissione avrà lo stesso potere che già possiede il Tribunale in Scozia, di ridurlo.

In quanto ai grandi affittuarî, essi avranno facoltà di ricorrere soltanto contro gli aumenti sugli affitti attuali; oppure nel caso che, per una qualsiasi azione governativa, crescesse il prezzo della mano d'opera nel distretto. S'intende bene come l'affitto che sembra giusto oggi, possa diventare ingiusto il giorno in cui aumentano le altre spese; e con ragione osservava il « Times » in un notevolissimo articolo di fondo, che se si innalzano per legge i salarî degli operai, il proprietario debba contribuire, diminuendo i fitti (*applausi*). E spero che i proprietari non abbiano nulla da obiettare (*ilarità*): è anche questo un privilegio (*ilarità*) che ci proponiamo di aggiungere agli altri di cui gode.

Soccorsi straordinari.

V'è un terzo caso in cui grandi e piccoli affittuarî avranno diritto di ricorrere alla Commissione per gli affitti. Supponiamo che un grande mutamento avvenga nelle condizioni agricole del paese, che si verifichi una di quelle crisi come s'ebbe poco dopo l'80, quando i prezzi precipitarono, ed un periodo di profonda depressione seguì, onde mancò agli agricoltori la possibilità di soddisfare i loro obblighi. Nemmeno dove gli affitti eran più modici, essi poterono pagare; e avvenne precisamente questo fatto: che i proprietarî che avevano imposto i prezzi più bassi furono i primi a venir in soccorso dei fittaioli; quelli che avevano imposto i prezzi più alti, gli ultimi.

Che cosa seguì? Dove il proprietario prestò subito aiuto, l'agricoltore superò la crisi. In alcuni luoghi, l'aiuto giunse un po' in ritardo, ma ancora in tempo. Ma vi fu una terza classe di proprietarî, i quali, o perchè già carichi di debiti per loro conto, o perchè costretti da impegni di famiglia, non furono in grado di ridur gli affitti, e l'agricoltore fu condotto sull'orlo della rovina. Ora che può fare un agricoltore, in tali condizioni? Vendere le sue greggi, i suoi armenti, cioè disfarsi del suo maggior capitale, del suo miglior strumento di lavoro, a fine di pagar l'affitto. E quest'è il più gran danno che si possa portare, non solo a lui, ma alla terra, alla nazione.

Noi non vogliamo che una simile catastrofe debba ripetersi. Non si può esser certi che le condizioni attuali dureranno: nessuno può predir l'avvenire. Oggi l'agricoltura è in fiore, come molte altre industrie e commerci: ma si può presentare un'altra crisi; e se viene deve trovarci preparati. Diamo all'agricoltore il diritto di ricorrere ai Commissari, ogni qual volta si verifichi un cambiamento di questo genere; e di ottenere una temporanea revisione degli affitti, che lo metta in grado di superar la bufera.

Le riserve di caccia.

Sono, queste, riforme assai importanti: ed io le annuncio oggi per la prima volta. Sono il resultato di lunghe e laboriose deliberazioni del nostro Ministero; deliberazioni da pochi giorni terminate: quanto io vi comunico è la decisione assolutamente unanime del Governo. Perdonate, quindi, se intrattengo la vostra attenzione un po' troppo a lungo.

Un altro argomento di cui debbo parlarvi è quello delle riserve di caccia. Per qualche ragione, ch'io non riesco a ben comprendere, esso suscita fra i nostri avversari maggior collera, maggior indignazione di qualsiasi altro. Con relativa calma vi discutono la *Home Rule,* la separazione della Chiesa gallese dallo Stato, tutto quel che volete, insomma: ma appena odono nominare le riserve di caccia, cominciano a infuriarsi. Ne parlano con scherno e motteggio: or bene, quello che per loro è un gioco, per l'agricoltore è spesso una rovina. Innumerevoli lettere ho ricevuto; questa settimana, me ne è giunta una, che diceva: « Non appartengo al vostro partito politico, e disapprovo, più di quanto sia possibile esprimere per iscritto, tutto quello che voi dite. Ma a riguardo delle riserve di caccia avete ragione ». E mi raccontava, po-

ver'uomo, come le sue messi fossero state devastate per due anni di seguito dalla selvaggina, come egli fosse costretto a lasciar la sua fattoria per tal motivo. « Ma » aggiungeva, « non pubblicate il mio nome, altrimenti non ne troverò un'altra ».

V'è qualche cosa che bisogna cambiare, anche qui. Io non chiedo la soppressione, di quello che chiamano uno *sport;* ma chi lo vuole, se lo procuri a proprie spese, non alle spese dell'agricoltore o della comunità. E quando questo *sport* arriva al punto di distruggere tonnellate d'alimenti di cui la nazione ha bisogno, allora io credo che abbia oltrepassato il limite di quanto si può tollerare: come lo oltrepassa quando ruba alla coltivazione centinaia di migliaia di ettari di terreno, secondo avviene, per esempio, nelle Highlands di Scozia. Gli agricoltori non sono adeguatamente protetti... Il danno è enorme: tanto è vero che perfino alcuni grandi proprietarî riconoscono che è un pochino eccessivo...

La terra incolta.

Noi vogliamo trarre il massimo profitto dalla terra; e questo a vantaggio dell'agricoltore, del proprietario, del popolo, della nazione tutt'intiera. Perciò bisogna stimolare, incoraggiare, rinvigorire ogni istinto che porta l'uomo al miglior lavoro ch'egli possa dare al paese.

Ciò mi conduce a parlar della terra incolta o mal coltivata: Nel nostro Regno Unito ve n'è maggior estensione che in qualsiasi altro paese d'Europa, eccezion fatta per la Russia, della quale non ho dati precisi. Abbiamo qui terreni di cui si può far uso solo in un modo, ma quell'uso se ne deve fare. Una commissione nominata dal Governo, dopo accurato esame, ha potuto constatare che vi sono circa 3 milioni di ettari, ora infruttuosi, da rimboschire.

Come ben sapete, quest'è una cosa molto importante per uno Stato. Prendete, ad esempio, la Germania. Là, ogni terreno inadatto alla coltivazione è coperto da lussureggiante foresta: e la foresta dà lavoro continuo a più di un milione d'uomini e lavoro straordinario a moltissimi altri. Gli Stati tedeschi ne traggono annualmente un profitto netto d'oltre 175 mila franchi, mentre noi lasciamo simili terre ai rovi e non ne ricaviamo nessun utile. Inoltre, non bisogna dimenticare che il rimboschimento di un dato terreno può rendere coltivabili i terreni circostanti, prima troppo esposti.

V'è poi la terra che potrebbe esser coltivata già fin d'ora, e non lo è. Talvolta questo avviene a causa delle riserve di caccia; talvolta perchè il proprietario o il fittaiolo, non posseggono l'iniziativa o il capitale necessario per sfruttarla. Tutto ciò costituisce una perdita per la nazione. Se si vuole ricondurre il popolo alla terra, si deve far in modo che la terra dia tutto quel che può: molto, se è capace di dar molto; qualche cosa, se non è capace di dar di più.

Rimboschimento.

Che cosa proponiamo noi? Ecco: a noi sembra abbastanza sciocco lasciar che decine di migliaia di robusti lavoratori vadano a fecondar i deserti del Canadà, mentre abbiamo qui nel paese tanta terra, che lo Stato ha interesse a far coltivare. E proponiamo di dar al nuovo Ministero pieni poteri per acquistar a prezzo equo qualunque terreno abbandonato, trascurato, incolto. Ancor più: proponiamo di dare allo stesso Ministero facoltà di prender tutti quei provvedimenti che ritenga necessarî, per rimboschire, prosciugare, irrigare, migliorare in qualunque modo tali terreni, e coltivarli. Nè dovrà essere questa una facoltà sepolta, come troppe altre, in una legge parlamentare. Il Ministero dovrà effettivamente usar dei suoi poteri e i fondi dello Stato saranno a sua disposizione, allo scopo.

Vi sono tante intraprese commerciali o industriali, che non portano alcun profitto immediato al capitalista. Il rimboschimento non dà utili per lungo tempo: non ricordo più la cifra esatta, ma saranno 20, 30, 40, 50 anni. Da nessun proprietario privato ci si può attendere che voglia dedicar lavoro e denaro ad un'opera, da cui soltanto i figli dei suoi figli avranno vantaggio. Ma 30 anni o 50 anni, nella vita d'una nazione, sono quanto una stagione nella vita d'un uomo. E un paese che vuol esser grande deve saper guardare innanzi a sè per parecchie generazioni. Ecco perchè i grandi popoli del Continente raccolgono oggi enormi rendite dalla previdenza dei loro avi. È tempo che cominciamo a far lo stesso anche noi.

La mano d'opera.

Come ben s'intende tutti questi progetti non potrebbero esser messi in esecuzione quando venisse a mancar la mano d'opera. La stabilità del possesso induce il fittaiolo a migliorar la sua fattoria, cioè a farvi maggiori lavori. Il rimboschimento della terra sterile richiede lavoro. Bisogna, dunque, innanzi tutto, attirare alla terra il lavoratore. E come si farà? Il Presidente del Consiglio ha già accennato che è necessario arrestar l'emorragia che va dissanguando il paese. Bisogna fermar gli uomini che, a decine di migliaia, se ne vanno annualmente; bisogna fermar i giovani emigranti, e allora il pozzo comincierà a riempirsi.

Ma questo è un procedimento troppo lento; e il problema è urgente: è difficile rendersi conto di quanto urgente esso sia. Noi non possia-

mo prevedere quale sarà il momento in cui l'Inghilterra avrà bisogno di tutte le sue forze, in cui essa dovrà far appello ai rudi contadini che nel passato più volte la salvarono da una catastrofe o, caduta, la risollevarono. Dobbiamo, quindi, far presto e abbiamo un solo modo d'operar il miracolo: attirar nelle campagne nostre la gente delle nostre città; ed ingrossar questa corrente migratrice fino ad aver liberato le città dall'eccesso di popolazione che le soffoca. Questo non potremmo far adesso.

Le condizioni del commercio sono floride, grazie al Governo liberale. Ma nessun Governo può impedir sempre gli ondeggiamenti, il fluttuar dei mercati. Periodi di crisi commerciale si sono avuti più volte; possono tornare; e con le crisi commerciali vien la disoccupazione. Ricordate quel che avvenne a Swindon in una simile circostanza? Migliaia di persone si trovarono senza lavoro. Bisogna poter dire ai disoccupati: « Perchè state qui a patir la fame, mentre a poche miglia di distanza, nelle campagne, c'è lavoro per tutti? ».

Ma essi non ci andranno, fin che non sappiano di ricevere un salario che permetta loro di vivere.

Non disprezzate, voi grandi agricoltori, l'operaio cittadino che viene a lavorar in campagna: non ce n'è motivo. Una sera, nel Canadà, mentre viaggiavo attraverso la prateria, arrivai ad una grande casa di legno; e fui ben lieto di ricevervi alloggio, poi che non v'era alcun'altra abitazione in vista. Il padrone, che aveva finito di mietere proprio quel giorno, era soddisfatto di sè e dei suoi affari; possedeva più di 60 ettari di buon terreno; lo coltivava con la sua famiglia; viveva agiatamente. E chi era? Un artigiano venuto da Birmingham. Dovunque voi andiate, laggiù troverete che gli operai della città sanno diventar ottimi agricoltori.

Salari ed ore di lavoro.

Ma, ripeto, gli operai non affluiranno nelle campagne se non vi saranno attirati da un buon salario. Anche se son disoccupati, essi preferiranno aspettare qualche settimana in città, nella speranza di trovarvi, prima o poi, un impiego che li metta in grado di provvedere a se stessi e alla famiglia, anzi che andar nelle campagne, per viverci con 16 franchi alla settimana. Bisogna che nelle campagne vi sian case decenti: la gente non viene dalla città per dormire sulla strada; bisogna che le ore di lavoro sian stabilite in modo ragionevole; bisogna che al lavoratore arrida la speranza di poter un giorno possedere un pezzo di terra sua.

Ho parlato, fin qui, di quel che è necessario fare a vantaggio dei fittaioli; ma questi, a loro volta, hanno il dovere di aiutar il contadino, che lavora per loro. I salarî che si danno oggi non sono sufficienti, e l'agricoltore lo sa bene: molti sarebbero anche disposti a dar di più, ma non lo fanno per timore di quel che direbbe il vicinato. Ho udito citar più volte dei fatti simili: un grande proprietario, una delle più brave persone che io abbia mai conosciuto, mi confessava, per esempio, di dar un salario assai meschino ai suoi contadini; perchè, se avesse fatto diversamente, avrebbe recato danno agli altri proprietarî e fittaioli. È un giro vizioso, dunque, che bisogna interrompere: se l'agricoltore non è in condizione di pagar di più, il proprietario deve ribassar l'affitto.

Il lavoratore della terra non può valersi dei metodi comuni agli altri operai, per stabilir un salario minimo. Ci vorrebbe troppo tempo. È così difficile per i contadini riunirsi, iniziare una azione collettiva, che lo Stato ha il dovere d'intervenire e tutelarne gli interessi. Lo Stato deve assicurarsi che il contadino riceva un salario sufficiente alla vita; e se l'agricoltore che lo impiega non può pagarlo, ricorra alla Commissione e chieda una diminuzione nel prezzo d'affitto.

Lo stesso dovrei ripetere a riguardo delle ore di lavoro: è anche questo un argomento di competenza della Commissione.

Le case rurali.

E vengo alla questione delle case. Enorme è la deficienza delle abitazioni rurali, e migliaia di persone fuggono dalle campagne, oltre che per i salarî irrisorî, per la difficoltà grandissima di trovar casa. Perciò abbiamo deciso, non solo di affrontar il problema, ma di affrontarlo subito, come un problema urgente.

Due vie ci si presentano: affidarne la soluzione alle autorità locali... (*grandi risa*). Vedo già che non vi sembra il caso di discuterne (*risa*) e non cercherò di nascondervi che siamo pienamente d'accordo. Anche noi riteniamo che, se ci fosse molto tempo e nessuna fretta, le autorità locali potrebbero provvedere meglio e più economicamente di chiunque altro: ma il tempo non c'è, come ho già detto...

Siamo, dunque, venuti alla conclusione che il Governo centrale deve fare quel che è necessario, da sè. Onde ci proponiamo di compilare un elenco di tutti i distretti in cui le case mancano; indagare quante ne occorrono e quali; e costruirle. Percepiremo per esse una pigione modesta — non 6 nè 7 franchi alla settimana — perchè faremo uso del credito dello Stato, e il fondo di riserva delle assicurazioni mette a nostra disposizione un bel capitale. Lo Stato, anche quando il denaro è caro, può prenderne a prestito a migliori condizioni di chiunque altro: il che, per una casa che costi 5000 franchi,

porta una non lieve differenza: circa 50 franchi all'anno. E noi vogliamo che il beneficio vada a favore del contadino.

Ogni casa deve avere un orto, sufficiente a provveder legumi per tutto l'anno alla famiglia che vi abita. E compreremo la terra ad eque condizioni.

Per sfollare le città.

Le case non dovranno, tuttavia, esser riserbate solo ai contadini — ferrovieri, agenti postali, operai o impiegati delle città, che dalla città possono venire in bicicletta, tutti debbono essere liberi di fruirne. Le risorse dello Stato sono adeguate al compito di costruir una casa in campagna per chiunque la desideri; ed è una questione di importanza vitale, poi che il paese ha interesse a indurre, quanti possono farlo, a viver fuori della città. I centri urbani sono troppo affollati e l'agglomerazione eccessiva è causa di vita disagiata e antigienica. Le pigioni son care, e l'operaio deve lesinar nel cibo e negli altri oggetti di prima necessità, ogni franco di più che paga per l'abitazione.

In un paese che, per floridezza d'industrie, non è inferiore al nostro — in Belgio — il 56 per cento della popolazione abita in campagna e solo il 44 per cento in città; mentre qui, in Inghilterra, le città assorbono l'80 per cento della popolazione totale. E forse che, in Belgio, tutta quella gente lavora in campagna? Nient'affatto. Ma un terzo degli operai della città, la sera, quando esce dal lavoro, va fuori.

È questa la tendenza della vita: le classi agiate sempre più fanno della città il centro degli affari e della campagna il luogo di dimora; e gradatamente la tendenza si va estendendo a tutte le classi sociali, così che la città sarà, fra non molto, composta solo di uffici, banche, magazzini, fabbriche e la campagna diventerà il luogo di abitazione, di ricreazione, di riposo.

Così, abbiamo concluso che si deve incoraggiare chiunque desideri andar a vivere in campagna, quale che sia la sua occupazione. Già troppo si è allontanata la gente dai villaggi: la diffidenza dei paesani chiude l'uscio in faccia ad ogni persona sconosciuta, quasi fosse un nemico. Ma nessun uomo di sangue inglese dev'essere trattato da straniero in Inghilterra.

Il prezzo della terra.

E infine tratterò dell'argomento che è il più importante fra tutti. Impossibili sarebbero tanti bei progetti, se il prezzo della terra dovesse restar proibitivo. Fino ad oggi, quasi ogni tentativo di costruzione di case è fallito, a causa del prezzo altissimo imposto sui terreni. Se vogliamo aver nelle case aria, luce, spazio per respirare e per muoversi, non si deve trattar la terra come se fosse *radium*.

Perchè i prezzi sono così alti? Ogni qual volta un terreno serve per uno scopo di utilità pubblica, lo si paga sempre più di quel che vale. Le ferrovie pagano le loro linee, le loro stazioni, le loro case cantoniere, tre, quattro, cinque volte più del valore. Ma, sono forse esse che pagano? No certo: siete voi, il pubblico! I lavori idraulici, i lavori d'illuminazione, le scuole, i cimiteri, le case — ogni opera di pubblica necessità serve di pretesto per imporre alla terra prezzi favolosi. Perchè?

Ed eccovi la ragione: generalmente il prezzo vien fissato da arbitri, che seguono i vecchi metodi delle vecchie leggi; leggi che erano state approvate da Parlamenti costituiti in gran parte da proprietari. Gli arbitri stessi, poi, sono al servizio del municipio solo in via transitoria; e sono invece strettamente legati, nei loro interessi, alla classe dei proprietarî; così che tendono inconsciamente a rialzar i prezzi. Non voglio dir male di questa gente: certi pregiudizi sono troppo radicati ed è difficile liberarsene. Costoro sono abituati a pensar che quando la terra serve per uso pubblico, la si deve pagare più assai di quel che non crederebbero ragionevole, se l'acquirente fosse un privato cittadino. Il principio è errato, ingiusto, contrario ad ogni senso di patriottismo e d'umanità; e bisogna combatterlo.

Noi proponiamo, dunque, che il prezzo della terra, requisita per uso pubblico, debba esser stabilito dai Commissari ministeriali.

Terra Madre.

Una parola ancora debbo aggiungere. I nostri avversari vi diranno che noi vogliamo crear un'orda di funzionari nuovi: non è vero. Abbiamo già gli impiegati della Commissione d'agricoltura; abbiamo già quelli dell'Estimo: e sono ottimi elementi, sufficienti a formar il nuovo dicastero. I Commisarî soltanto si debbono aggiungere; ma non costeranno mai tanto, quanto l'annuo aumento di un singolo sottomarino per la flotta: e il loro lavoro porterà una differenza enorme nella vita del paese.

Si tratta di un'impresa grande, gigantesca; ma noi vogliamo compierla. Richiederà tempo, forse; e forse ci coinvolgerà in una lotta di gravi interessi. A questo siamo abituati; abbiamo sconfitto simili interessi altra volta e di nuovo lo faremo. Ma è un compito che, terminato, porterà la Gran Bretagna avanti d'un gran passo verso la luce. Non solo riempirà le campagne di contadini prosperosi e contenti, ma libererà la città dall'incubo della disoccupazione e della miseria. Allora avremo veramente una Terra Madre: avremo una Terra Madre, di cui i figli potranno gioire e l'Impero, fino ai più remoti angoli del mondo, andare orgoglioso.

DI ALCUNE CARATTERISTICHE TENDENZE DEL COMMERCIO E DEL DIRITTO COMMERCIALE

Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1913-14 letto il 25 novembre 1913 al R. Istituto Superiore di Studi commerciali in Torino

dall'avv. prof. LUIGI ABELLO

Premesse e presupposti.

Si può discutere sulla nozione, sugli elementi, sulla funzione, sull'organizzazione, sulle distinzioni del commercio, e sui molteplici modi e criteri d'intenderlo e di studiarne la costituzione, lo sviluppo e l'esercizio.

Non credo si possa molto dubitare del contenuto fondamentale suo e della meravigliosa e vitale forza d'espansione e penetrazione, che sempre più rivela in ogni specie di rapporti umani e sociali.

E ciò mi pare sufficiente a chiarire o, quanto meno, a far intendere anche a chi sia profano — o quasi — di studi economici e giuridici, quali siano e debbano, di necessità, essere le principali caratteristiche tendenze del commercio e delle leggi date per disciplinarne e garantirne il libero e sicuro esercizio.

Non occorre indugiarsi a ricercare, e a formulare, una definizione del commercio e, tanto meno, ingolfarsi, o anche solo inoltrarsi, nel pericoloso ed intricato dedalo delle teorie e delle dottrine che vi fecero innumere e complesse, e per lo più metafisiche, costruzioni onde porne in rilievo e giustificarne il vero e proprio contenuto. Non occorre procedere ad un esame analitico-critico e neanche ad una semplice enumerazione od indicazione delle molte — e spesso opposte o diverse — definizioni che ne furono date da eminenti economisti e giuristi.

Lasciamo che altri discuta quale possa essere la formula più atta a rappresentarne il delicato e complesso concetto e si studi, con minuta e paziente indagine, di fissarne gli elementi costitutivi ed essenziali.

A noi basta indicarne la nozione o descrizione generica.

Idea generale del commercio.

Basta avvertire che come non intendiamo il termine « commercio » nel senso latissimo, di scambio di rapporti di qualsiasi genere o, quanto meno, di rapporti contrattuali, così non crediamo considerarlo qui in relazione al risultato concreto suo e figurarlo nel complesso degli atti o delle negoziazioni od operazioni od affari cui dà luogo.

Noi intendiamo considerare qui il commercio nell'esercizio e nella funzione sua per cui appunto origina i così detti rapporti commerciali che del diritto commerciale sono la materia propria e diretta. Non moviamo dall'opinione già professata, e vivamente propugnata, dai nostri primi e più autorevoli studiosi della disputata idea del commercio, che ne facevano consistere tutta l'essenza in un complesso di scambi.

Per noi il commercio non è che un'industria od una particolare forma di mirabile attività umana, volta ad attuare o ad agevolare la circolazione o lo scambio delle ricchezze.

Se diamo al vocabolo « scambio » tutto l'ampio contenuto di cui può essere capace, possiamo anche convenire con chi si limita a dire essere il commercio l'arte e la pratica dello scambio.

Contenuto fondamentale del termine " commercio ,,.

Questa è l'idea madre a cui s'informò, pure in passato, il concetto di commercio e con cui già gli antichi commercialisti cercarono di spiegare l'etimologia del termine, dichiarando che *commercium* deriva da *cummercari* e vale quasi « *commutatio mercium* » e cioè « scambio di merci ».

Questa è ancora oggi l'idea fondamentale, per quanto non siasi d'accordo nel ritenerla unica ed esclusiva, e si abbia chi la vuole sempre associata all'idea di speculazione, chi a quella d'intromissione e chi ad ambedue nello stesso tempo.

Nozione empirica del commercio.

Certo non possiamo convenire con chi, con un semplicismo degno di miglior causa, ha ridotto la nozione del commercio ad un'espressione meramente empirica e priva di contenuto proprio, col dichiarare, e cercare di dimostrare, che commerciante è soltanto quegli che nella pratica della vita è considerato tale.

Nessuna persuasione inducono le pretese argomentazioni che si adducono a favore di tale tesi, che solo vogliono essere ricordate per la singolarità loro che ne dimostra per sè la povertà probatoria.

A nulla vale il dire che non si può far capo alla teoria della circolazione e neppure a quella dell'intromissione perchè, con esse e per esse, non si riuscirebbe mai a ritenere commerciale il negozio o l'esercizio di un barbiere, per la ragione perentoria che il fatto di radere la barba, eccita piuttosto l'idea della distruzione di una ricchezza che quella della sua circolazione, e che il rasoio del barbiere non può, in nessun caso, considerarsi come un elemento o fattore di ricchezza.

Nè maggiore valore ha l'obbiezione mossa alla teoria della speculazione, concretantesi tutta nel dire che non si può ritenere che l'idea o il proposito del lucro o del guadagno sia un elemento costitutivo del commercio, perchè se ciò fosse si dovrebbe considerare come commerciante, mentre nessuno mai s'è sognato di ciò fare, il giovane medico o il giovane avvocato che compera un ufficio od acquista la clientela di un suo collega.

È vero che non si può presumere che tali liberi professionisti procedano a tali acquisti, mossi soltanto da un nobile e generoso sentimento altruistico o di carità; è vero che anzi si deve supporre o ritenere che essi vi siano spinti dall'idea di trarre il maggior utile che possono dalla prestazione delle loro opere e di ricavarne il maggiore guadagno possibile. Ma ciò dimostrerebbe soltanto che si può avere speculazione anche in rapporti *non di commercio:* ciò non varrebbe neppure ad escludere che il principio della speculazione sia un elemento costitutivo, quantunque non unico ed esclusivo, del commercio, e cioè ad affermare che si possa avere commercio senza speculazione.

Della circolazione delle ricchezze.

Con ben altri argomenti e considerazioni si deve procedere allo studio della delicata e complessa nozione del commercio e della sua funzione, quando se ne voglia approfondire e notomizzare il contenuto.

Si potrà dubitare della necessità del concorso dei tre elementi accennati (circolazione, intromissione, speculazione); non si può certo in quest'argomento che ha il vanto di possedere, in ogni paese e specialmente in Germania, un'ampia e rigogliosa letteratura, venire ad una soluzione o ad una critica negativa con qualche po' di casistica o con qualche considerazione tratta soltanto dal buon senso o dalla logica comune.

Non si possono sottacere, e neppure con pochi tratti di penna cancellare, le minuziose e gravi indagini dei migliori economisti, e porre in non cale gli ultimi risultati cui è giunta la scienza e la pratica economica, e di fronte a siffatti risultati e dopo i pazienti e laboriosi studi per cui vi si giunse, in ogni caso, disconoscere almeno che ogni commercio, antico e moderno, ha il fondamento o la ragione sua nello scambio o nella circolazione delle ricchezze.

Dell' intromissione fra produttori e consumatori.

Non si può neppure fondatamente contestare che il commercio moderno tende ad esercitare una funzione d'intromissione o interposizione o intermediazione tra produttori e consumatori.

La grande economia sociale moderna e l'economia mondiale, colla sua divisione del lavoro e colla conseguente diminuzione del costo e del prezzo delle merci, ha portato un grave colpo all'economia propria o diretta: essa non può sussistere senza una catena commerciale che ne leghi l'una all'altra le varie parti. È certo, dirò collo Schmoller, che la rete degli intermediari si è fatta straordinariamente più estesa e più fitta che non sia stata mai in passato; gli organi di commercio fra la produzione ed il consumo sono cresciuti di numero e formano una lunga e complicata catena. Una sempre maggior parte dei lavoratori in casa, dei piccoli e dei grandi fabbricanti, dei coltivatori e perfino dei commercianti stessi, trovasi a dipendere, nella sua attività e nei suoi guadagni, dalle case d'intermediazione commerciale e segnatamente da quelle che hanno la loro sede nei grandi centri del traffico, che hanno una più ampia veduta nel mondo degli affari, che hanno relazioni più estese, potenza maggiore. La maggior parte dei consumatori traggono oggi tutto il loro bisognevole dall'intermediazione. Il produttore ed il consumatore vengono tra loro a contatto solo attraverso uno o più intermediari: nè l'uno nè l'altro possono più seguire coll'occhio la linea che li unisce. Gli intermediari cercano a bella posta di tenerli allo scuro di essa; chè in questo sta la loro forza. Così solo essi sono in grado di assicurare al pubblico la provvista del suo fabbisogno ed ai produttori lo smercio dei loro prodotti, in una forma tecnicamente sempre più perfezionata.

Organizzazione del commercio e attività intermediatrice.

Non credo tuttavia si debba da ciò arguire che l'intromissione è un elemento costitutivo od essenziale, o una caratteristica speciale, dell'industria mercantile che vale a distinguerla da tutte le altre, si esplichi essa in commercio esterno od interno, pubblico o privato, d'importazione o d'esportazione o di transito, all'ingrosso od al minuto, stabile od ambulante.

Non mi pare di poter accedere all'opinione

di chi ritiene che il commercio, tanto sotto l'aspetto economico che sotto l'aspetto giuridico, sia come una funzione organica d'intromissione speculativa fra la domanda e l'offerta delle ricchezze, preordinata a procacciarne lo scambio, o di chi crede poter definire il commercio come un complesso di atti di speculazione compiuti dall'intermediario su merci o beni disponibili allo scambio che domandano mutazione di spazio, di tempo e di possessore.

L'intromissione non è, secondo me, necessaria all'esistenza e alla vita d'ogni rapporto di commercio: non costituisce il fine o la caratteristica dell'*attività commerciale,* ma, tutt'al più, il mezzo o il modo principale, ma non unico, con cui può attingere il fine cui mira.

Lo stesso Schmoller avverte che il risultato della moderna evoluzione del commercio non è che fra la produzione e il consumo vi sia oggi, dappertutto, un intermediario e addirittura una lunga catena di intermediari. Ancora oggi, dove di questi intermediari si può fare a meno, a ragione se ne risparmia la spesa. Si può ritenere che l'economia diretta o propria costituisce ancora, nell'Europa occidentale, circa il venti per cento della produzione totale. Ancora oggi molte donne di casa fanno le loro compere dal coltivatore o dal giardiniere; lo Stato, il Comune, le società per azioni continuano ancora oggi a commettere alle grandi fabbriche le macchine di cui abbisognano.

Non si può neanche dire che l'odierna organizzazione del commercio richieda, *assolutamente e sempre* e in ogni ramo, un'attività intermediatrice.

Possiamo anzi ricordare che vi sono grandi fabbriche di tessuti che si annettono una filatura per non avere più a dipendere dal negoziante o dal mediatore di filati. Il movimento delle associazioni agricole ha per iscopo di eliminare e rendere inutili molte case di commercio, molti agenti, molti di quelli che comprano per rivendere. Tutto il movimento dei sindacati o « cartelli », in quanto accentra la produzione e lo smercio, ha per risultato di rendere superflui molti intermediari di commercio, o di ridurli alla condizione di impiegati di questa grande organizzazione.

Espansione dell' idea commerciale.

D'altra parte, qualunque sia la nozione che del commercio dia l'economia politica, qualunque parte o influenza vi abbia la così detta intromissione e qualunque sia l'essenza elementare della funzione commerciale, a noi non è più oggi dato dubitare della significativa ed enorme importanza sociale, economica e giuridica che ha ormai assunto il commercio e la legge preposta al suo sviluppo e al suo organamento e che sempre più tende ad acquistare e ad accentuare.

Il commercio, e la norma commerciale, hanno in sè una meravigliosa, e naturale e legittima, energia di espansione e, direi quasi, di invasione in tutti i rami dell'economia e del diritto e in tutti i rapporti che ne derivano.

Chi, anche superficialmente, tiene dietro al vario, vivo e maestoso movimento sociale dei nostri giorni non può non rilevare come l'*idea commerciale* tende sempre più ad infiltrarsi in tutti i reconditi meandri di ogni manifestazione dell'attività umana e ad esercitarvi effettiva e benefica influenza con azione continua e costante per lo più lenta e latente, talora anche irruente o subitanea.

Siamo ben lontani dal tempo in cui ogni commercio si sostanziava in un baratto o in una compra-vendita, e nulla autorizza a supporre che ad esso si debba ritornare anche in un eventuale futuro regime collettivista o cooperativo in cui, secondo preconizzano i fautori del socialismo giuridico ed economico, il commercio dovrebbe diventare del tutto superfluo e scomparire affatto o quasi.

Troppi rapporti abbraccia ormai e troppi significati comprende l'attività mercantile dei nostri tempi. Essa non consiste più soltanto nell'attuare o facilitare o moltiplicare le relazioni tra produttori e consumatori, ma consiste pur anco, e tende a sempre maggiormente consistere, nel creare nuovi istituti e nuovi valori, mercè l'associazione del capitale e del lavoro, e nel trasformare coi vari processi della sempre più perfezionata e varia industria e tecnica del lavoro, i prodotti e le materie prime che in grande ed inesauribile copia offre tuttora la magnifica natura umana.

Principali fattori dell'espansione commerciale.

Non solo il commercio, e le leggi tutte destinate a disciplinarlo, è in continua evoluzione ed aumento, così da avere raggiunto proporzioni gigantesche e quali in passato neppure si potevano imaginare: ma esso si è addirittura trasformato e tende a sempre più trasformarsi e ad attirare nella sfera sua d'efficienza nuove e più alte e diverse funzioni dell'umana attività, per opera di molteplici fattori che nella progredita vita odierna hanno trovato modo di sorgere e di svolgersi o di meglio affermarsi.

Ha certo contribuito efficacemente a coinvolgere nella rete del commercio e della circolazione delle ricchezze, a cui serve, quasi tutto il mirifico movimento economico del mutato e progrediente ordine sociale, il generalizzarsi e il signoreggiare dell'impresa come forma di produzione e il riconoscimento del principio che la trasformazione della materia non è estranea al

commercio, come quella che dà essere a prodotti e ad atti che la circolazione dei beni potentemente promuovono ed agevolano.

Vi contribuiscono eziandio il prodigioso stimolo dei possibili grandi guadagni, l'assillo della concorrenza e della lotta commerciale, la più diffusa coltura e la conseguente cresciuta comune capacità d'intendere ed agire, la definitiva vittoria dell'economia monetaria, il maturarsi del sommo principio dell'uguaglianza di tutti davanti al diritto per cui si riconobbe a tutti la facoltà di dedicarsi e di esercitare il commercio, e, segnatamente, l'affermarsi dovunque del concentramento industriale o commerciale, che, svolgendo l'azione sua a mezzo delle numerose e sempre più specializzate case di commercio, dei grandi empori e magazzini, e favorita assai dall'ordinamento dato ai *docks*, ai magazzini generali e ai depositi franchi, riesce, nel dirigere la produzione e proporzionarla alla richiesta, ad attrarre a sè e nel campo suo d'azione e a interessarvi i più ingenti capitali e il maggior numero di persone anche non commercianti.

Delle comunicazioni e dei trasporti.

Ma i maggiori, i migliori e più potenti fattori dell'odierno ascensionale moto del commercio, furono certo lo svilupparsi dovunque dell'economia del trasporto e del credito.

Vi contribuì ad evidenza la disciplina e lo sviluppo enorme dei nuovi mezzi di comunicazione e di trasporto: la superba vittoria del vapore e dell'elettricità.

Se è vero che non si può correttamente considerare il trasporto come un elemento di essenza del commercio, e dire che questo produce appunto il trasportare, perchè si può pure avere commercio senza trasporto, non è meno vero che il *traffico*, inteso il termine in senso stretto comprendente i trasporti di beni economici, di persone e di notizie da un luogo ad un altro, fu e rimarrà il fulcro intorno a cui s'è determinata e svolta, e si determina e svolge, l'evoluzione e la nuova sistemazione dei rapporti umani e sociali.

È per la rapidità, facilità e sicurezza delle vie e delle comunicazioni, e il generale e sempre più perfetto loro ordinamento, che certe merci acquistarono e possono acquistare un notevole valore di scambio, i mercati locali divennero mondiali, i prezzi dei prodotti acquistarono e mantengono una certa uniformità e stabilità nel tempo.

È per lo studio e per l'applicazione pratica dei principî posti dall'economia dei trasporti, che fu reso agevole il rompere le antiche e viete forme e le ingombranti barriere che si frapponevano al libero e benefico espandersi dell'attività mercantile, e fu dato modo di acuire e perfezionare nei singoli e nelle collettività il delicato e prezioso intuito ed istinto commerciale.

È al glorioso e mirabile incremento del traffico che noi dobbiamo il massimo fiorire delle industrie, e la fiducia di poterci, sempre più vittoriosamente, emancipare dalle dipendenze locali e preparare, liberi di movimenti, la gloria economica della nazione.

Del credito e dei titoli di credito.

Nè con ciò intendo menomare per niente l'enorme influenza che ha pure esercitato, e sempre maggiormente eserciterà, sulla compagine e sull'organizzazione dell'attività commerciale, l'espandersi ed il perfezionarsi della dottrina dei titoli di credito, il radicarsi nella coscienza giuridica generale la convinzione che il credito è una entità economica a sè, avente un proprio valore patrimoniale, capace di scambi e di commercio, e che i titoli di credito debbono essere considerati in sè, indipendentemente dalla qualità delle persone che li pongono in essere e li ricevono, e dalla causa che li suggeriscono ed originano, e debbono quindi essere ritenuti e disciplinati quali strumenti facili e sicuri di circolazione.

Possiamo dubitare della natura e dell'entità del credito come ricchezza e come capitale, e ritenere che esso non sia una forma particolare di circolazione che contraddistingue uno speciale stadio economico; ma non possiamo contestare che esso ha perduto il carattere di consuntivo che prima aveva e tende sempre più a materializzarsi e a sciogliersi da ogni vincolo contrattuale, e, sopratutto perciò, è, e sarà sempre, uno dei più potenti ausiliari e fattori dell'industria e del commercio. Basta pensare che, secondo ci insegnano i più autorevoli economisti nostrani e stranieri, il credito, nell'odierna sua organizzazione e funzione, promuove e sorregge il progresso tecnico ed economico d'ogni industria e commercio, col risparmiare la moneta, coll'agevolare l'acquisto ed il perfezionamento dei mezzi di produzione, coll'evitare o diminuire gli effetti delle subite e rovinose vendite, e particolarmente col riuscire non solo a fare affluire d'ogni parte e ad accumulare ingenti capitali, ma ancora a darne la disponibilità e direzione alle persone che sono meglio capaci d'impiegarli produttivamente.

Impersonalità ed oggettività del commercio.

Non deve dunque meravigliare se oggi si ammette quasi concordemente che il commercio e il relativo diritto ha perduto quel carattere personale e soggettivo che prima aveva, e ha ormai universalmente spiccata tendenza a svol-

gersi ed attuarsi con criteri impersonali od oggettivi.

Il meraviglioso e progrediente moto economico-commerciale, che onora l'Italia, e si appalesa in tutto il mondo civile raggiungendo ovunque vette insperate, dimostra, e giustifica, il continuo e sempre crescente oggettivarsi dei rapporti di commercio e del diritto che li deve disciplinare.

L' industrialismo odierno.

Il vario, multiforme e gigantesco fiorire ed estendersi dell'odierno industrialismo, trova la ragione del suo rigoglioso sviluppo più nella perfetta e tipica organizzazione degli opifici e delle officine, nella portentosa sicurezza e precisione dei risultati delle macchine e degli strumenti di lavoro, nel modo con cui il capitale attende alla funzione sua economica e pubblica, nelle forze associate dei singoli e nei vari istituti ed espedienti pensati ed organati a regolare produzione, richiesta e mano d'opera, che non nella virtù o forza della persona singola.

Le Banche e le Borse.

Analoghe considerazioni si possono fare per le Banche. Esse hanno saputo organizzarsi, così da costituire per sè, indipendentemente dalle persone che ne sono parte, grandiosi e provvidi istituti di commercio che, per via delle molteplici operazioni che compiono, fanno partecipare direttamente alla speculazione commerciale tutti i privati, siano essi commercianti o non, e così provvedono sempre meglio alla più sicura e rapida circolazione delle ricchezze.

Non molto diversamente avviene per le Borse, che oggi sono diventate i mercati di tutti i mercati, il centro d'ogni grande vita di affari, e perciò furono dette il cervello dell'economia sociale.

Esse, per quanto tendano sempre più a specializzarsi e a moltiplicarsi, rimangono ancora qua e là, al modo di una volta, luoghi di riunione per tutte le specie di uomini d'affari.

Le assicurazioni, le cambiali e gli atti di commercio.

Anche nei singoli istituti e rapporti si dimostra questa particolare tendenza, a prescindere dalla considerazione delle persone.

È l'oggettivazione dell'alea e del rischio, che giustifica l'affermarsi dell'istituto delle varie forme di assicurazioni.

È l'oggettivazione dei diritti e delle forme di credito, che al vecchio chirografo ha sostituito la cambiale, e ne ha fatto il migliore e più efficace strumento di circolazione.

È attorno agli istituti e agli atti oggettivi di commercio, che anche oggi si raggruppa e si svolge la più ampia e complessa trama dei rapporti contrattuali: si collega, subordina e giustifica, il contenuto del così detto atto soggettivo di commercio, e cioè dell'atto che si presume di commercio perchè procedente da un commerciante.

Ragione del carattere commerciale degli atti di commercio.

La considerazione della persona non viene, nella complessa odierna vita del commercio, che in via affatto eccezionale. Si può anzi dire che l'importanza del singolo è normalmente nulla, per la grande complessa idea dell'industria e del commercio, e per la continua e progrediente evoluzione sua.

Non è cioè l'attività normale della persona che costituisce o possa costituire il commercio o il commerciante; è invece l'attività sua applicata a dati fatti od atti oggettivamente considerati. Non si può, senza negare al commercio e al diritto commerciale quest'impronta di oggettività, che è la maggiore e più sicura conquista ed affermazione delle più moderne ed evolute legislazioni e dottrine, ritenere che solo si possa avere funzione commerciale in quegli atti che direttamente appartengono ad una data industria o a un determinato esercizio di commercio o, in qualche modo, ne dipendono come se ogni atto di commercio dovesse di necessità essere un atto di commerciante.

A ragione, sin dai primi commentatori del nostro codice di commercio, si osservò che il volere che soltanto la funzione economica o l'attività di un'industria imprima il carattere commerciale, è un fare ritorno alle antiche corporazioni, un ricostituire quella dei commercianti e dimenticare che la partecipazione di tutte le classi al movimento industriale e commerciale venne salutata quale atto di libertà e di progresso, quale un mezzo potente di ricchezza nazionale.

Nozione del commerciante e dell'attività mercantile.

Oggi il commercio si attua e si svolge anche all'infuori dell'esercizio che i commercianti ne fanno per abituale professione: gli atti nei quali esso si concreta e si esplica sussistono anche indipendentemente dall'abituale esercizio che se ne faccia. Non solo al concetto soggettivo si va man mano sostituendo l'elemento oggettivo, ma questo va sempre più ingrandendo ed ingigantendo.

Migliore commerciante non è oggi chi più lavora, ma chi meglio può e sa impiegare i mezzi di commerciare che la vita odierna gli offre, e chi sa con più felice intuito o sapiente sagacia compiere atti o fare operazioni che da chiunque compiuti, servono ad attuare o facilitare la circolazione dei beni, e cioè a costituire od agevolare il commercio.

L'attività mercantile o del traffico, in genere,

non è più il patrimonio o l'attività speciale e propria d'una determinata casta o classe di persone. È gloriosa conquista dei nostri tempi l'avere aperto il commercio a quanti sono capaci di obbligarsi, e così tanto ai singoli che alle persone giuridiche, tanto alle società o associazioni di privati che allo Stato, alle Provincie e ai Comuni. Ne è tendenza caratteristica, fondamentale, l'oggettivazione di ogni rapporto che al commercio si riferisce, e d'ogni legge destinata a disciplinarne le obbligazioni che ne scaturiscono o gli effetti che ne conseguono.

Carattere del diritto commerciale vigente.

Ciò però, notiamolo bene, non ci autorizza ad affermare, come tuttavia qualcuno affermò, che col codice francese del 1807, e segnatamente coll'ultimo codice nostro del 1882, il diritto commerciale abbia addirittura e completamente cambiata natura, e sia diventato non più il diritto dei commercianti, ma il *diritto del commercio*.

Possiamo discutere e, a mio avviso, fondatamente combattere e respingere, l'opinione estrema di chi considera il codice di commercio come il solo risultato degli interessi dei produttori commerciali e dei commercianti, in genere, come un codice in tutto privilegiato e di classe, che sacrifica sempre l'interesse della grande massa dei consumatori e dei lavoratori in favore del commerciante, e anzi del grande commerciante che domina, muove e regola gli scambi, e provvede da solo, o coll'aiuto di pochi e con enorme vantaggio suo o dei pochi suoi ausiliarî, alla circolazione delle ricchezze. Non possiamo non consentire coi numerosi ed autorevoli fautori di un codice unico delle obbligazioni, e di un codice privato-sociale, in quanto affermano che, nelle leggi commerciali positive di ogni paese, molte tracce e segni indubbi si hanno ancora di quell'inaccoglibile e pernicioso carattere professionale, cui in prevalenza erano informate le precedenti legislazioni.

Non possiamo dar torto a chi vivamente censura la legge che ha dichiarato potere i requisiti essenziali delle obbligazioni commerciali èssere regolati dagli usi commerciali,e ha così delegato ai commercianti una parte del proprio potere legislativo.

Non possiamo non associarci a chi, nello studiare i difetti sociali del codice di commercio, vivamente, ad esempio, lamenta che la nostra legge nell'art. 54, che trova del resto riscontro nell'art. 99 del codice portoghese, nell'art. 56 del codice rumeno e nel § 345 del codice germanico, abbia riconosciuto ai commercianti il privilegio del fòro, della procedura, del sistema probatorio, delle decadenze e delle brevi prescrizioni e via dicendo.

Tendenza moderna nell' interpretazione della legge commerciale.

Ma non possiamo tuttavia negare che la necessità di considerare e disciplinare oggettivamente, senza riguardo alla qualità o condizione delle persone, ogni rapporto di commercio, e ogni atto od operazione che vi si riferisce, è già penetrata nella coscienza giuridica generale dei consociati. L'idea ha già fatto tale strada che persino qualche nostra giurisprudenza ha deciso non potersi la natura civile o commerciale d'un'azione o di un giudizio desumere dalla qualità delle parti in causa, ma unicamente dalla sostanza o dal carattere oggettivo dell'atto e del fatto in relazione a cui si promuove l'azione.

Questa tendenza o concezione risponde così alle esigenze dei progrediti e mutati tempi e alla stessa natura delle cose che noi la troviamo se non consacrata, certo non contraddetta ed anzi implicitamente ammessa, nella storia stessa del regolamento legale del commercio nei vari tempi e nei vari luoghi.

Questa tendenza o concezione, che va ormai assidendosi su sicure basi e finirà per dare diverso e definitivo assetto alla materia di commercio e al diritto relativo, non sorse d'un tratto per la geniale trovata d'un autore o per la pubblicazione d'un codice o d'una legge. Essa, al pari d'ogni duratura manifestazione della volontà collettiva, fu di lunga crescita: fu ed è il prodotto o risultato d'una lenta e faticosa evoluzione, per cui si venne man mano maturando e perfezionando l'*idea* esistente, già, in antico, almeno in germe, nella comune convinzione dei consociati.

Del diritto commerciale nella sua formazione.

Non direi in modo assoluto, per quanto v'abbia molto di vero, che nel regolamento giuridico del commercio siasi passato dal sistema soggettivo al sistema oggettivo per via di finzione, col supporre cioè che dovessero considerarsi come commercianti, e quindi soggetti alle norme di diritto commerciale, anche i non commercianti, e quelli che non potevano esserlo per non essere matricolati nelle corporazioni.

È vero che nel periodo di formazione del diritto commerciale e nei primi tempi delle corporazioni commerciali e delle maestranze la legge e la giurisdizione commerciale erano personali e si applicavano e si esercitavano solo sulle persone dei commercianti.

È vero che, date le radicalmente diverse condizioni intellettuali, sociali, economiche e giuridiche, di quelle epoche, in cui il diritto commerciale era considerato più diritto dei commercianti che del commercio, occorse molto tempo prima che si compiesse un taglio netto e reciso tra l'elemento soggettivo e l'oggettivo, e si ri-

conoscesse essere la giurisdizione commerciale un privilegio o un favore dato al commercio e non alla persona.

Ma, anche ammettendo che il diritto commerciale traesse presso di noi origine dalle regole e dagli statuti delle corporazioni dei mercanti, e rendendo il massimo e dovuto omaggio alla grandissima rilevanza di questa ragione storica nella formazione ed interpretazione del diritto vigente, non possiamo dimenticare che, pure nei più antichi statuti delle corporazioni, noi troviamo che alcuni atti e affari di commercio sono enumerati e considerati in sè, non in quanto promanino da commercianti o siano reiterati per abituale professione.

Le norme del commercio nella legislazione comparata.

Non possiamo del resto e non dobbiamo, in ogni caso, tacere che il concetto dell'oggettivarsi del commercio e del diritto commerciale su cui tanto insistiamo perchè, a nostro avviso, carco e fecondo di innumeri e rilevanti effetti nella teoria e nella pratica, che forse altrove esamineremo, è penetrato pure in buona parte delle legislazioni vigenti e tende sempre più ad averne il riconoscimento ufficiale e a dominare il contenuto delle norme che vi sono espresse.

A prescindere dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti, in cui il diritto privato è in tutto sostanzialmente oggettivo, ha grave significato il fatto che una siffatta concezione si trova esplicitamente sanzionata e applicata in alcune leggi positive, quali il codice federale svizzero delle obbligazioni, e anche dichiarata nettamente nei lavori preparatorî di altre legislazioni che poi, nell'ultimo loro testo, non riconobbero il principio, o s'informarono ad un sistema misto (soggettivo ed oggettivo).

È rilevante, ad esempio, notare che l'opera di revisione del codice di commercio olandese fu sospesa, perchè un autorevole membro della Commissione ordinatrice insisteva per la soppressione di ogni norma speciale ai commercianti e che, nella stessa preparazione del codice patrio, vi fu chi, come il Mancini, ebbe a propugnare la soppressione della categoria degli atti dei commercianti.

Gli atti di commercio nelle leggi recenti.

Assai significativo è pure l'insegnamento che si può trarre dalla più autorevole ed evoluta dottrina del nuovo diritto tedesco. Per quanto vi si dichiari che atti di commercio sono quelli compiuti da un commerciante nell'esercizio della sua professione, e si ammetta che possono essere commercianti non solo quelli che per professione abituale pongono in essere atti di commercio principali, ma ancora quelli che si inscrivono nel *registro di commercio* là in vigore, non solo si comprendono fra gli atti di commercio principali quelli che noi diciamo e sono propriamente oggettivi, ma si richiede inoltre, perchè possasi riconoscere la qualità di commerciante negli inscritti nel registro di commercio, che essi esercitino atti il cui esercizio, per la loro natura ed estensione, esiga un'organizzazione commerciale, e cioè atti che abbiano un contenuto oggettivamente commerciale.

E ciò, conchiudendo, *a fortiori* ritengo si debba dire di quelle leggi che, come la francese e quelle altre che ad essa si informarono, e la nostra precipuamente, hanno riconosciuto ai commercianti una particolare condizione giuridica in relazione e in dipendenza della loro professione, hanno attribuito agli atti da loro compiuti, solo perchè da loro compiuti, la presunzione di commercialità, ma hanno tuttavia disciplinato, in apposite e separate norme, gli *atti oggettivi*: hanno, in altre parole, ritenute e dichiarate espressamente di commercio diverse categorie speciali di atti, in considerazione della natura o del contenuto loro intrinseco, facendo completa astrazione dalla qualità o condizione della persona che li compie.

Del principio dell'oggettività dei rapporti e del diritto del commercio.

La stessa generale distinzione accennata fra gli atti di commercio, il disgiungimento in alcuni di loro dell'elemento oggettivo dal soggettivo, l'assoggettamento, alla legge e agli usi commerciali, dei non commercianti che contrattano con commercianti o compiono atti di commercio, la facoltà riconosciuta allo Stato e alle persone giuridiche pubbliche di compiere atti di commercio senza che possano assumere la qualità di commerciante, la voluta connessione col commercio, quale requisito d'ogni atto soggettivo commerciale, la continua e progressiva estensione degli atti oggettivi, sono, insieme con varî altri elementi ed indizi che lo studio del diritto e dell'economia ci può dare, altrettanti segni e, più che segni, prove sicure della marcia, progrediente e vittoriosa, che, nella coscienza giuridica collettiva e nella mente del legislatore, che la deve rispecchiare, fa il principio della oggettività dei rapporti di commercio e del diritto che deve disciplinarli: *di quel meraviglioso diritto* che tende a sempre più far sentire la efficace e benefica sua influenza su ogni specie di rapporti, e ad irradiarli e alimentarli col potente alito della multiforme e meravigliosa sua vita sfolgorante, in ogni sua manifestazione, di fulgida luce e vigorosa e giovanile freschezza.

DALLE RIVISTE E DAI GIORNALI

PASQUALE VILLARI

DANTE E L'ITALIA

(Roma, Casa di Dante — Gennaio 1914).

A inaugurare la « Casa di Dante », in Roma, il senatore Pasquale Villari ha tenuto un discorso che la *Nuova Antologia* pubblica nel fascicolo del 16 febbraio, e che, per l'importanza dell'argomento e per l'autorità grande dell'oratore, merita d'esser riassunto in queste pagine.

La lettura di Dante.

Leggere Dante è dovere non soltanto d'ogni italiano. Gladstone affermava un giorno che non si può chiamare uomo civile chi non ha letto la *Divina Commedia.* Ma nel nostro paese il desiderio e il bisogno di questo pascolo intellettuale fu sentito già mezzo secolo dopo la morte del Poeta. Erano passati appena 52 anni dalla morte di Dante in Ravenna quando i Fiorentini, che lo avevano in vita condannato, esiliato, perseguitato, fecero una pubblica petizione alla Signoria perchè chiamasse una persona idonea « ad legendum librum qui vulgariter appellatur il Dante »; dal quale, essi dicevano, così nel fuggire i vizi, come nell'acquistare virtù e ornamento d'eloquenza possono anche i *non gramatici* venire ammaestrati. E la Signoria, facendo sue la proposta e le ragioni addotte, presentò la domanda ai Consigli del Podestà e del Popolo, che l'accolsero alla quasi unanimità. Dopo di che una Provvisione del 9 agosto 1373 incaricava Giovanni Boccaccio della pubblica esposizione della *Divina Commedia.* Ed egli incominciò le sue letture il 23 ottobre successivo, continuando i giorni festivi nella chiesa di S. Stefano presso il Ponte Vecchio. Non si trattava, è chiaro, di un semplice esercizio letterario e d'istruzione, ma si voleva qualche cosa di più e di diverso.

I tempi e i precursori di Dante.

A renderci ragione del culto di Dante, gioverà gettare uno sguardo alle condizioni in cui fu concepito il poema, allo scopo che si propose, ai tempi in cui fu scritto. Nel Medio Evo mancava lo Stato nazionale: vi erano invece la Chiesa e l'Impero universali, e al di sotto i Comuni e i Feudi; il Papa era in lotta con l'Imperatore, i Comuni in lotta coi Feudi. A questo conflitto, che riempie tutta la storia medievale, se ne aggiunge un altro di natura affatto diversa, teorico, fra la Città di Dio e la Città terrena: tutto ciò che gli uomini fanno in questo mondo non ha, non può avere nessun intrinseco valore; vale solo come apparecchio alla vita futura. La civiltà dei Greci e dei Romani, dati al culto degli Dei falsi e bugiardi, era effimera.

Era naturale che, in un tale stato di cose, la Chiesa, per richiamare lo spirito dei fedeli ai pensieri dell'altro mondo, si fermasse a descrivere i tormenti dell'Inferno e le gioie del Paradiso. Così le mura delle chiese e tutta la letteratura del Medio Evo sono piene di visioni della vita futura. Ma pare che la notizia di tante leggende s'andasse col tempo perdendo, sì che grande fu la meraviglia quando nel 1814 venne pubblicata la *Visione di frate Alberico,* un benedettino di Monte Cassino, del secolo XII. Questa visione ci descrive il viaggio che frate Alberico, guidato da S. Pietro, fece in ispirito all'altro mondo: egli vide i lussuriosi sepolti nel ghiaccio, gli omicidî in un lago di sangue, i suicidi in una selva, altri peccatori incurvati sotto cappe di piombo: parve questa la fonte del divino poema, del quale si mise anche in dubbio l'originalità.

Anche su altre visioni si fermò allora l'attenzione degli studiosi: *La Visione di San Paolo,* viaggio del Santo all'Inferno, e tre leggende irlandesi, cioè *Il viaggio di San Brandano, la Visione di Tundalo* e *Il Purgatorio di S. Patrizio.* In quest'ultime due la descrizione dell'inferno è minutissima: nella *Visione di Tundalo* le pene sono atroci, varie, fantasiose, ma la somiglianza con le pene dell'Inferno dantesco è assai maggiore nel *Purgatorio di S. Patrizio.* Il cavaliere irlandese vede peccatori crocifissi in terra, altri divorati dai serpenti o trascinati dalla bufera infernale, o chiusi in pozzi infuocati, o confitti nel ghiaccio, o immersi in un fiume di metallo liquefatto e uncinati dai diavoli. Ma l'elenco delle pene è dato senza mai dire a quale specie di peccatori ciascuna di esse è inflitta. Nelle altre leggende invece si distinguono avari, lussuriosi, ladri, ecc., senza però individuare nessuna personalità. Lo scopo infatti degli autori era puramente generico e religioso: spaventare i peccatori, indurli a penitenza.

L'originalità del poema.

Queste leggende, sempre confuse e disordinate, avendo uno scopo esclusivamente religioso, non riuscirono mai ad assumere una forma veramente letteraria: la materia che trattavano appariva ribelle ad ogni carattere epico, l'epopea era impossibile perchè vi mancava l'azione, il dramma era distrutto nella sua radice perchè vi mancava la libertà. Siamo nel regno delle ombre che non riescono mai a divenire esseri viventi e reali, dice il De Sanctis: ed ecco entrare in questo regno Dante, non più semplice spettatore, ma protagonista, con tutte quante le sue passioni di uomo e di cittadino. E qui sta la vera originalità del poema divino: tutto il mondo medievale entra con Dante nell'altro mondo, risuonano di terreni fremiti anche le tranquille vòlte del cielo, e alla vista di un uomo vivente le anime rinascono per un istante, risentono le antiche passioni, riveggono la patria, gli amici... Ecco Francesca, non ombra ma donna, anzi la prima donna viva e vera che apparisca nella letteratura moderna; ecco Farinata, figura michelangiolesca, più forte della morte, più grande dell'Inferno, fremente della sua passione di parte; ecco Sordello che al solo nome di Mantova e di Virgilio s'accende d'irresistibile amor di patria;

ecco Cacciaguida che dal Paradiso parla di politica italiana, di vita fiorentina... E cento altre figure, cento altri episodi balzano alla nostra mente; la *Divina Commedia* finisce coll'apparirci quasi una Bibbia nazionale.

Cielo e terra.

V'è di più: col portare nell'altro mondo le passioni politiche e sociali di questo, si viene a gettare un ponte fra il cielo e la terra, e l'abisso che separa la città di Dio da quella degli uomini è colmato. Le norme della morale sono le stesse; il divino, l'eterno è sulla terra, è in noi, parte di noi stessi; noi siamo fatti dalla natura in modo che le nostre azioni hanno bisogno di essere santificate e quelle che non riusciamo a santificare pèrdono ogni valore morale e veramente umano, sono semplicemente mondane. Ciò che vi ha di più reale nella vita umana è l'ideale. Ed è sotto questo aspetto che la *Divina Commedia* non è solamente un gran poema: essa ci rivela un nuovo aspetto della vita, ci fa sentire come una liberazione del nostro spirito. La Bibbia nazionale si trasforma in una Bibbia universale.

Mondo pagano e mondo cristiano.

Dante, cristiano, dovrebbe chiudere nell'Inferno gli adoratori degli Dei falsi e bugiardi; e invece pone i poeti e filosofi antichi in luogo appartato, dove sono tranquilli e venerati. Virgilio, pagano, è la sua guida; Catone, pagano e suicida, è redento dall'amore della patria e della libertà e il Paradiso lo accoglierà; la figura di Traiano imperatore giusto è nei Cieli, e in Paradiso è anche Rifeo, che nell'*Eneide* era detto il più giusto dei Troiani.

Questo grande amore per l'antichità, come pure il suo studio della realtà e dell'umana natura, fecero giustamente riconoscere Dante quale precursore del Rinascimento. Soltanto, mentre il Rinascimento vedeva nella società e nella storia l'opera esclusiva dell'uomo, per Dante tutto è opera della divina Provvidenza: tutta la storia di Roma è un miracolo della Provvidenza, tutta la civiltà pagana; e non solo nella *Commedia*, ma nel *Convivio*, nel *De Monarchia* appare chiaro come per Dante nulla vi fosse al mondo di più glorioso, di più sacro della Repubblica e dell'Impero romano.

Dante e l'Italia.

Molti disputarono, ed è la questione su cui il Villari si ferma prima di conchiudere, se Dante fu, o no, fautore, precursore dell'unità d'Italia. Altro è la nazione italiana, altro uno Stato italiano. Ora non v'ha dubbio alcuno che Dante riconobbe mille volte apertamente la intrinseca unità nazionale del bel paese « dove il sì suona », l'erede dell'antica Roma, di cui doveva continuare la gloriosa tradizione pel generale benessere del mondo.

La *Divina Commedia* è anzi il principale fattore della unità nazionale d'Italia: Dante ne rimane in eterno la personificazione vivente. Ma egli non pensò e non poteva pensare all'unità e alla pratica attuazione dello Stato italiano: vi si opponeva il concetto stesso dell'Impero che egli invocava. Nè era allora possibile sperar di sopprimere i varî governi in cui la Penisola era allora divisa. Egli pensava invece alla missione che, come parte integrante dell'Impero, la nazione italiana avrebbe avuta nel promuovere il benessere generale del mondo civile.

La varia fortuna di Dante.

Perchè la fortuna di Dante è tanto cresciuta ai nostri giorni? Nel secolo XIV la *Commedia* fu popolare perchè era lo specchio fedele di quel tempo; tale popolarità venne scemando nel secolo XV troppo pagano, troppo poco cristiano, troppo amante dello scrivere in latino. Crebbe invece nel secolo XVI, che fu il secolo della letteratura e dell'arte nazionale, e decadde nuovamente con la decadenza d'Italia, nel periodo delle preponderanze straniere. Coi primi albori del nostro Risorgimento il culto di Dante rinacque e uno dei più grandi promotori dello studio della *Commedia* fu il Mazzini, pel quale il concetto della nuova Italia era immedesimato con quello di umanità, di libertà di tutti i popoli civili.

Ma negli anni dal 1847 al 1861 il pensiero dominante fu per noi la costituzione dello Stato nazionale, al quale Dante non aveva potuto pensare: perciò la vera, la grande popolarità di Dante cominciò solo più tardi. Costituito definitivamente lo Stato italiano, inevitabile apparve la necessità di pensare all'indirizzo che questo Stato doveva prendere, allo scopo che si doveva proporre. Si sentì che, come l'individuo cresce il proprio valore sacrificandosi alla patria, così lo Stato aumenta il proprio valore contribuendo al benessere generale del mondo; e solo nel contribuire a questo generale benessere può l'individuo stesso raggiungere il suo proprio fine, il suo proprio perfezionamento.

Questo era stato costantemente il pensiero politico di Dante e fu la ragione per la quale appunto ai nostri giorni la sua popolarità ebbe a un tratto così rapido incremento. Lo studio delle sue opere è l'insegnamento più efficace per educare noi stessi all'esame e alla soluzione dei nuovi problemi che si presentano oggi alla nostra e ad altre nazioni.

Al secolo delle nazionalità, come fu detto il XIX, segue un secolo di civiltà internazionale più generale e più umana, il che si può raggiungere solo perfezionando sempre più lo Stato nazionale: questa è l'opera cui oggi l'Italia è chiamata a partecipare efficacemente. Il poema sacro, che da Bibbia nazionale s'è trasformato in Bibbia internazionale, rimane per ciò il libro di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ma più specialmente del nostro tempo e della nostra Italia.

GUGLIELMO FERRERO

PROGRESSI E ROVINE NELL'ITALIA NUOVA.

Dinanzi a un grande pubblico, nell'aula magna del Liceo Beccaria, per incarico dell'Università Popolare, Guglielmo Ferrero ha ripetuto la conferenza sul tema L'America e la civiltà moderna, *già tenuta sotto altro titolo a Parigi e da noi largamente sunteggiata per i nostri lettori.*

Dell'ultima parte, che è nuova e che il Ferrero ha

aggiunta espressamente per il pubblico italiano, siamo lieti di poter dare un passo interessante, riproducendolo dal Secolo *di Milano.*

« Da cinquant'anni l'Italia alza gli occhi a scrutare il cielo — ora grigio ed uggioso, ora tempestoso addirittura — che si stende sul suo capo, là dove, a giudicar dall'aurora, essa aveva sperato il gran lume di un giorno sereno: e alle nuvole che passano chiede la ragione di tante sue speranze deluse e del segreto malore che la tormenta. Eppure come si chiarisce, alla luce di queste considerazioni, la oscura tragedia della nostra storia recente! La sorte che toccò alla nuova Italia potrebbe ricordare un giovane di belle speranze che, al momento in cui sta per entrare nella vita sognandone a occhi aperti gli splendori e le gioie, è brutalmente buttato da un rovescio di fortuna in un fondaco oscuro, a guadagnarsi faticosamente la vita.

In mezzo al gran rivolgimento avvenuto tra la fine del Settecento e il principio dell'Ottocento, anche l'Italia aveva preso a sognare, sia pur nel vago, un qualche rinnovellamento della sua antica grandezza; e con quel sogno dopo la fragorosa rovina del '15 aveva consolata insieme ed esacerbata la lunga attesa della generazione che visse tra la caduta di Napoleone e la rivoluzione del '48. Ma in quel trentennio, mentre l'Italia aspettava e sognava, la quantità prendeva possesso del suo nuovo regno: si costruivano le prime ferrovie, la grande industria si faceva adulta, l'America muoveva i primi passi sulla via della fortuna. Cosicchè non appena, nel '59, l'Italia entrò nel mondo, in veste di nazione unita e moderna, subito si accorse che il modesto patrimonio ereditato dagli avi non bastava più, occorrevano quattrini, e in abbondanza, per comperare ferro, carbone e tante altre dispendiose diavolerie divenute ormai obbligatorie. E si mise all'opera con foga e fiducia; ma ahimè! il suo territorio era angusto; ed era ormai già quasi tutto spoglio di boschi; e aveva poche miniere, non carbone, scarso ferro sebbene eccellente: molte invece le bocche: anzi queste crescevano ogni anno, a vista d'occhio, da ogni parte, intorno alle mense poco lautamente imbandite. Gli uomini non pullularono forse mai così numerosi sopra un territorio già così popolato e nell'insieme non molto ricco. Fu dunque forza lavorare, lavorare per produrre la maggior somma di ricchezza possibile, a qualunque costo, sconvolgendo e rimescolando tutto il paese, da un capo all'altro, nelle sue tradizioni, istituzioni e fortune; sopratutto immolando i sogni fatti negli anni dell'attesa e le ambizioni di alte e difficili perfezioni, agli spiccioli bisogni del giorno, o, per ripetere ancora una volta la formula di cui forse ho abusato, immolando la qualità alla quantità.

Da cinquant'anni la storia dell'Italia è quasi dominata, per dir così, da una legge di degradazione dei modelli, o, se vi piace meglio, di volgarizzazione degli ideali che la nazione si propone: degradazione o volgarizzazione che nella politica come nella cultura e nell'industria va accostando e sostituendo i modelli o gli ideali lontani e difficili con altri più vicini e più facili. Abbiamo allargato le basi dello Stato fino al suffragio universale. Abbiamo accresciuto e assai — se si pon mente alla povertà iniziale del suolo — la ricchezza totale: abbiamo diffuso l'istruzione dei ceti medî e popolari, posto nelle mani di ogni bambino un sillabario, anche se troppi ancora invece di compitarlo lo stracciano e via per i campi a divertirsi; abbiamo inverniciato di una certa cultura e di una certa dignità politica la borghesia magra ed una parte del popolo.

Ma i modelli di tutte le istituzioni — del Parlamento, della democrazia, del governo — che la generazione del Risorgimento aveva vagheggiati, eran diversi dalle scadentissime copie di cui abbiamo per forza dovuto accontentarci, facendo le viste di trovarle perfette; ma nelle nuove industrie abbiam quasi sempre dovuto accontentarci dei generi più facili e correnti e — calamità maggiore — l'alta cultura non è più che una immensa rovina e una dolente pietà... Abbiamo veduto le scienze, le lettere, le arti, che avevan gettato per secoli tanta luce pel mondo, rincantucciarsi quasi tutte in casa e piegare il collo docilmente ad una specie di protettorato straniero. Abbiamo lasciato le Università del nuovo regno spegnere quasi rabbiosamente le estreme faville della tradizione umanistica — ultimo avanzo di un gran modello di perfezione attraverso il quale il genio italico aveva brillato e dominato per secoli. Le abbiamo lasciate divellere dalla nostra cultura la storia e far dell'Italia la nazione di Europa più ignara del suo passato — chiudere cioè alle nuove generazioni quel nostro meraviglioso museo di modelli in cui tanti se ne potrebbe trovar ancora da rinnovare. Le abbiamo lasciate corrompere la lingua e lo stile delle scienze a tal punto, che noi non siamo più capaci di trattar gli argomenti della politica, della economia, della morale, della storia, del diritto, della filosofia, della medicina, se non in un gergo grossolano e impreciso, vera fanghiglia di parole in cui la luce del pensiero si opaca quando non si spegne del tutto. Le abbiamo lasciate infine diventare se non il solo, uno di molti organi di quel disordinato influsso delle culture straniere, per cui dal 1860 in poi, prendendo alla rinfusa dappertutto modelli, principî, dottrine contradittorie, opponendole tutte, l'una all'altra, senza assimilarne nessuna, noi riusciamo in modo mirabile, dovunque nella vita intellettuale come nello Stato, a esautorare l'autorità per mezzo e a profitto di una opposizione impotente a sostituirla. Effetto anche questo — e il più funesto forse — del trionfo della quantità!

Oppresso dalla difficoltà di accrescere la ricchezza totale della nazione; sopraffatto dagli economisti, dai finanzieri, dagli uomini d'affari che invasero l'amministrazione, il Parlamento, la Stampa; spaventato dalle grida della moltitudine che reclamava nella via a gran voce pane e lavoro, lo Stato ha creduto davvero alla fine che il tutto stava proprio nell'accrescere la ricchezza della nazione e dello Stato. Ha fatta propria la dottrina quantitativa del progresso, dimenticando interamente che in tempi in cui il diritto, l'arte, la morale, il governo sono diventati fatti umani, soggetti alla critica della ragione in ogni loro parte, una nazione ha bisogno di qualche organo, per dir

così, regolatore della vita intellettuale, che critichi, vagli, trattenga, temperi, adatti ai bisogni dei tempi le idee e le dottrine che si presentano da ogni parte per assicurare agli uomini la felicità; affinchè le teorie invece di irrigarle non devastino le menti, come le pioggie nei paesi spogli di boschi, con la furia di effimere piene. È così facile ad uno scrittore, che può scegliere e porre a capriccio i principî fondamentali, rifare al proprio tavolino la morale, l'arte, il diritto, il governo e il mondo intero; e confonder la mente di quanti — e sono i più — facilmente dimenticano che nella vita questi principî non si possono porre a capriccio, ma conviene subirli quali sono dati! Orbene, quel che non si è potuto formare in Italia nel trapasso dal regime autoritario alla libertà, e in gran parte per effetto del disordine partorito dal trionfo della quantità, della debolezza dello Stato, del funesto influsso delle Università, è questo organo regolatore della vita intellettuale, di cui non c'è traccia, nè nello Stato nè fuori; onde l'Italia è oggi un paese senza frontiere intellettuali, esposto senza difesa, su tutti i punti dell'orizzonte, all'invasione e alle sorprese di tutte le dottrine, estetiche, filosofiche, morali, politiche, sociali che il mondo crea, profonde o ridicole, vitali o letali, vere od assurde: un paese che non resiste, e perciò non sceglie e non assimila, ma lascia entrare tutte le idee in folla, per difendersi poi soffocandole l'una contro l'altra. Che cosa è da cinquant'anni la storia dell'Italia, nella politica, nell'arte, nella letteratura, se non un seguito di sorprese caduche, di aurore che non hanno meriggio, di promesse che non sono mantenute? Quanti movimenti politici, quante scuole d'arte e indirizzi di letteratura e di filosofia non abbiamo noi visti fiorire impensatamente come primavere precoci, e poi a un tratto avvizzire, dopo aver dato appena i primi frutti ancora acerbi?

Di qui quella sterilità universale che esaspera tutti; di qui nella politica come nell'arte, nella letteratura, nella scienza e nella vita sociale, il pullular di chiesuole e di consorterie impotenti a tutto fuorchè a farsi una guerra di sterminio senza misericordia e quartiere; di qui l'odio implacabile che perseguita i pochi a cui riesce in mezzo a questa anarchia micidiale di concluder qualche cosa: di qui le violente oscillazioni dell'opinione pubblica e l'insorgere di tutti gli interessi particolari, ognuno armato di una teoria nuovissima raccattata in fretta in qualche libro forestiero, contro lo Stato che, investito da tutte le parti, lentamente si sgretola, come un vecchio monumento che rovina pietra a pietra; di qui infine quel polverizzarsi dell'intelligenza italiana in un vortice di piccoli sforzi singoli e solitari, nel quale vengon meno l'audacia e la lena dei vasti disegni e la forza delle opere organiche; prevalgono invece i generi frammentari, come si vede nella letteratura — la lirica, la novella, le commediole, il saggio critico, la monografia ».

L'ATTUALITÀ

A PROPOSITO DI STENDHAL

La nota che nel fascicolo del 1° febbraio seguiva ad un rapido sunto della conferenza magistrale tenuta da Francesco Novati a Milano su *Stendhal e l'anima italiana* ci ha procurato il piacere di ricevere una lettera interessantissima del prof. Bellezza, del R. Istituto Tecnico Superiore di Milano, che alle nostre modeste considerazioni suona pieno ed intero consenso.

Paolo Bellezza, scrittore autorevole e geniale studioso dell'opera stendhaliana, pur se gli sia piaciuto or non è molto definirsi semplicemente come — uno che ha letto gli scritti dello Stendhal — s'era già occupato ancora una volta dell'iniziativa lombarda nella *Perseveranza*, soffermandosi su alcuni dei più affrettati, superficiali ed iniqui giudizi relativi all'Italia espressi ne *La Chartreuse de Parme* ed invitando gli italiani (fatica eroica per molti!) a profittar dell'occasione delle ormai deliberate onoranze al Beyle per leggerne le opere e veder così se e quanto fosse giusto il rimprovero rivolto dallo Zola a Milano, di non avere ancora innalzato un monumento a chi si compiacque di chiamarsi « milanese ».

A tale riguardo noi non possiamo, a nostra volta, non confermar per intero quanto già scrivemmo, indipendentemente dal consenso antico e recente, certo a ben altro dovuto, di Emile Faguet nella *Revue des Deux Mondes* e di Pierre de Quirielle; ci è grato apprendere che anche a Milano le nostre considerazioni siano state e sian tuttavia condivise, e più ci è grato che ne abbia accertati i nostri lettori Paolo Bellezza, i cui studî stendhaliani nella *Rassegna Nazionale* (16 febbraio 1896) e nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana* (1889, vol. XXXIV) conferiscono alla sua parola una particolare autorità. (*a. s.*)

Milano, 8 febbraio 1914.

On. Signor Direttore,

Consenta una breve giunta alla nota che Ella fa seguire, nell'ultimo fascicolo di questa rivista, al resoconto della conferenza Novati sullo Stendhal. Ella crede eccessiva l'iniziativa « milanese » di erigergli un monumento: ora è giusto si sappia che tale credenza è pure condivisa da alcuni miei concittadini. Io ebbi a farmene interprete lo scorso maggio — cioè appena quell'iniziativa fu annunziata — in qualche articolo della Perseveranza, *che diede occasione a una breve polemica. Anche il giornale* L'Italia *di qui (27 maggio) si dichiarava contro il monumento. Qualche mese più tardi, e per l'appunto il 21 agosto, Alessandro D'Ancona pubblicava in codesto* Giornale d'Italia *un lungo articolo, inteso a sgombrare le obiezioni da me mosse; e lo faceva con quell'autorità e quella cortesia che tutti ammirano nell'illustre uomo. Senonchè non a tutte rispondeva, nè avrebbe potuto rispondere. Nessuna scusa, ad esempio, trovava alle due indegne asserzioni, che io avevo allegato dalla* Char-

treuse de Parme, *l'una a proposito della polizia austriaca in Milano, la quale « ne fut précisément cruelle, elle exécutait raisonnablement et sans pitié des lois sévères »; l'altra, relativa al duca di Parma, « si célèbre par ses sévérités, que les libéraux de Milan appelaient des cruautés », e che « n'était point un méchant homme, quoi qu'en pussent dire les libéraux italiens ».*

A Milano ci stava, perchè ci si trovava bene; e non è un gran titolo di merito. « A Milano, intorno al 1818, egli viveva coi liberali italiani, ma era troppo amante del dolce vivere per partecipare alle loro aspirazioni: la dominazione austriaca pareva a lui d'altronde una condizione per mantenere nella Lombardia quella vita molle che tanto gli piaceva (Nuova Antologia, *1911, pag. 174). E un recentissimo suo biografo: « Milan fut sa résidence préférée, parce qu'il aimait la musique, qu'il aima Métilde Dembowska et que la société de Milan le mit parfaitement à l'aise. Les Italiens lui parurent, et sont en effet, moins attentifs que les Français à la manière d'être extérieure... Il s'abandonna donc à son naturel, et plut par lui même à une société qui prise le naturel au-dessus des dons de l'esprit ». Bella motivazione davvero della sua simpatia, e tale da far onore agli Italiani in generale e ai Milanesi in particolare! Nè è questo l'unico sogghignetto che l'iniziativa del monumento abbia provocato nei nostri vicini d'oltre Cenisio.*

Gli è che — come magistralmente dimostrò appunto il Novati nella sua conferenza, alla quale ebbi la ventura d'assistere — lo Stendhal vide nei nostri nonni, piuttosto che gli Italiani del principio del secolo XIX, quelli di alcuni secoli addietro, quali li aveva conosciuti attraverso il Sismondi. Scambio singolare, a dir poco, e che rammenta quello commesso da donna Prassede, quando prendeva per il cielo il suo cervello!

Ma io non intendo riaprire la polemica. Intendo solo ben fissare, prima che il monumento si faccia, che non tutti, neppure a Milano, ne sentono il bisogno. Che se, come pare, esso si farà, sarà un'altra conferma della sentenza manzoniana che « un monumento non è la storia ». E chi sa se i nostri nipoti, soffermandosi davanti ad esso, non si chiederanno come mai noi abbiamo elevato un monumento ad un Francese che ci ha descritti, su per giù, come de' fanciulloni, e ci sia mancata o la voglia, o il coraggio di trarre dall'ombra d'un cortile il monumento d'un altro Francese, senza l'opera del quale noi non saremmo forse ancora un popolo libero!

La ringrazio dell'ospitalità che confido Ella vorrà accordare a queste righe, e mi professo,

Dev.mo: PAOLO BELLEZZA.

FRANCESCO SCADUTO, dell'Università di Roma: *La libertà religiosa e la precedenza del matrimonio civile.* — Roma, presso il Circolo Giuridico, febbraio.

La libertà religiosa si invoca e si richiede da ogni parte, perciò da ogni parte si assume e si lamenta che non si possieda. Se il presupposto fosse vero, la conseguenza sarebbe che: nessuna parte goda la libertà religiosa. Ma le collettività assertrici della mancanza di libertà religiosa non si limitano ad affermare ciascuna di non goderla, sibbene aggiungono che le altre la possiedono, e che anzi ne possiedono più di quanta a loro spetterebbe, cioè abbiano una posizione giuridica privilegiata limitatrice della libertà altrui.

Così le confessioni acattoliche si lagnano di trovarsi in una condizione sfavorevole, e domandano che la Chiesa cattolica rientri nell'orbita del diritto comune pubblico; mentre, d'altro canto, la Chiesa cattolica e specie la Santa Sede, deplora continuamente di non essere libera, e domanda che le si riconosca e le si garantisca libertà necessaria e sufficiente.

D'altro lato, ancora, fuori delle correnti confessionali cattolica ed acattolica, negli ambienti politici laici, oggi generalmente si decanta la legislazione attuale come perfetta e perciò razionalmente insuscettibile di modificazione e di miglioramento; mentre altri, meno numerosi e più ardenti, deplorano questa specie di stasi nella marcia verso la libertà concreta e la laicità intera dello Stato, e domandano l'abolizione dei privilegi della Chiesa cattolica e l'introduzione di riforme civili ostacolate dalla medesima. Fra le quali quella della precedenza obbligatoria della celebrazione civile del matrimonio alla celebrazione religiosa; riforma che viceversa dagli avversarii si proclama liberticida.

Fra tanta disparità e contrarietà di opinioni e d'indirizzi — si domanda l'oratore — chi ha ragione e chi ha torto? La risposta è subordinata essenzialmente al concetto della libertà religiosa, che è necessario definire.

La libertà religiosa non è che un ramo del grande albero della libertà e più precisamente significa: libertà di scegliere fra le varie religioni o confessioni e di praticare quella preferita. Storicamente — nota il prof. Scaduto — cioè nel concetto giuridico civilistico odierno tale definizione non è esatta, perchè limitativa del concetto odierno di libertà religiosa, in quanto esclude il diritto di non appartenere ad alcuna confessione. Libertà religiosa significa, dunque, libertà di scegliere e praticare una religione e di non professarne e praticarne alcuna, e di servirsi dei mezzi a tale scopo.

Ciò premesso l'oratore si addentra nell'esame degli elementi che costituiscono la libertà religiosa stessa e cioè: libertà di coscienza, libertà di parola, di stampa, di domicilio, e di altri mezzi analoghi di comunicazione esterna del pensiero, libertà di culto esterno, di riunione, di associazione, di erigibilità in ente morale, e quindi di possedere, ecc. Tutte queste forme di libertà furono e sono tuttavia condannate dalla Chiesa cattolica, la quale ne pretende per sè il monopolio, nello istesso tempo che essa nega la libertà per altre confessioni e per coloro che non hanno confessione alcuna.

Il prof. Scaduto passa poi ad esaminare il contenuto del principio che a rapporti giuridici disuguali debba corrispondere una norma giuridica disuguale, principio col quale si cerca oggi dai teorici civilisti di giustificare lo stato di privilegio goduto dalla confessione cattolica. Il principio è giusto, ma se ne fa una applicazione sbagliata, poichè non si può ammettere che il rapporto di una confessione con le altre e con lo Stato sia per sua natura intrinseca diverso da quello di un'altra confessione. Razionalmente questa diversità non esiste e quindi non è il caso di parlare, per la Chiesa cattolica, di norma giuridica razionale, ma semplicemente di rapporto di fatto positivo.

Questa teoria, dunque, si basa sur un equivoco e non ha fondamento nella realtà. Ai giuristi sostenitori del privilegio bisognerebbe domandare entro quali limiti si debba ritenere limitato il privilegio: domanda questa che li mette in serio imbarazzo. Conseguenza necessaria dello stato di privilegio è che nessuna riforma che tocca la Chiesa si sarebbe fatta, nessuna se ne farebbe e, peggio, si dovrebbero revocare le già fatte.

La teoria della razionalità dei privilegi è comoda politicamente — esclama l'oratore. — Si dice, ad esempio, che io combatto la proposta della precedenza obbligatoria della celebrazione civile del matrimonio alla celebrazione religiosa, non perchè io sia clericale, ma perchè la ritengo lesiva dei diritti razionali del privilegio della Chiesa cattolica. E con lo stesso ragionamento comodo passando ad un campo più largo, si prosegue: Il patto Gentiloni! perchè tanto chiasso? Ma, in sostanza, che cosa contiene di illiberale? Perchè non deve poter essere accettato da un vero liberale? Esso non richiede che la garanzia della libertà della Chiesa: un vero liberale deve volere la libertà per tutti, perciò anche della Chiesa.

Ma se quella che la Chiesa domanda sia libertà o privilegio, se possa essere razionale e quali siano i limiti della pretesa razionalità, tutto questo esame naturalmente si sorvola, perchè guasterebbe il giuoco; è più comodo dare per dimostrato quello che non si riuscirebbe a dimostrare.

Il sistema del privilegio preteso razionale e della comodità politica effettiva caratterizza anche le attuali polemiche sulla precedenza obbligatoria. Gli organi cattolici autentici ed aperti dicono: questa riforma non è reclamata dal paese, sarebbe liberticida, sarebbe incoerente.

Che non sia reclamata dal paese risulterebbe dal fatto che quasi nessun candidato l'ha ammessa nel suo programma. Ragionamento non sincero; perchè è noto che i candidati hanno generalmente avuto la prudenza (non discutiamo se ammirevole) di non attirarsi la guerra ad oltranza di una frazione del collegio, potente non solo per suo numero locale, ma perchè accentrata in unica organizzazione per tutta l'Italia.

Altri, anche liberali, aggiungono: ma alla fin fine questa riforma, comprensibile ed opportuna alcuni decenni addietro, oggi sarebbe oziosa, in quanto la celebrazione puramente religiosa è diventata una mosca bianca e la Chiesa stessa ha dato istruzioni che non si proceda alla celebrazione religiosa senza il certificato della eseguita celebrazione civile.

Ma neppure questo presupposto di fatto è esatto. Che oggi il numero dei cosidetti matrimonii religiosi sia notevolmente diminuito, non si contesta; ma non è meno vero che in alcune provincie arriva ancora ad una percentuale, tutt'altro che trascurabile, del 7 per cento. E se è vero che la Santa Sede ha diramato le suddette istruzioni, non è meno vero che con le medesime non vieta in modo assoluto, ma solo « d'ordinario » che i parroci celebrino il matrimonio senza il certificato dello stato civile.

Si è ancora osservato ed obiettato che la riforma venga proposta per tattica di partito, la quale si noterebbe anche nei temperamenti miranti ad urtare la Chiesa il meno possibile. E sia pure. Ma quale riforma — domanda il prof. Scaduto — d'indole più o meno sociale non è occasionata dalla tattica di partito? Noi, giuridicamente, non dobbiamo guardare il movente politico, ma l'obbietto in sè stesso: questo lo ammettete o non lo ammettete? ossia: ammettete o non ammettete che lo Stato ha razionalmente il diritto di prescrivere la precedenza obbligatoria del matrimonio civile al religioso, e che tuttora, quantunque diminuiti, perdurano inconvenienti dalla mancanza di tale obbligatorietà?

Il prof. Scaduto continua ad esaminare le obiezioni che si muovono al progetto combattendole ad una ad una, e conclude:

La stampa cattolica ha proclamato che la proposta di legge per la precedenza obbligatoria rientra fra i capitoli del patto Gentiloni, e che perciò 228 deputati gentilonizzati scritti o verbali hanno l'obbligo di combatterla. Conquistata l'indipendenza dall'Austria, abbattuto il potere temporale, legiferato liberamente per mezzo secolo, corriamo pericolo di tornare indietro, perdendo nuovamente l'indipendenza, non più di fronte all'Austria, ma di fronte al Vaticano! Ed innanzi a questo grave pericolo si osa giocare nell'equivoco tra il privilegio e la libertà. Oh! libertà, esclamava madama Roland salendo sulla ghigliottina, quanti delitti in tuo nome!

NOTE E NOTIZIE

♣ Il Ministero della P. I. ha incaricato Ofelia Mazzoni di tenere a Milano un corso di lettura artistica per maestri e maestre.

Il « Corso » consterà di quattro recitazioni (ciascuna delle quali darà esempî di letteratura infantile e di alta letteratura classica e moderna), e di trenta lezioni pratiche.

♣ Ad Alessandria, Giuseppe Cavazzana ha tenuto una conferenza sulla « Stampa ».

Egli fece una rapida sintesi del giornalismo storico, gettando uno sguardo fugace a quelle forme dell'antico giornale letterario e delle gazzette politiche che condussero alla struttura tradizionale del giornale moderno. Si diffuse a trattare della organizzazione dei principali giornali esteri e nazionali in conformità delle esigenze della stampa stessa e del pubblico. Non tralasciò un accenno all'opera che svolgono i giornalisti, cronisti e *reporters*, nella compilazione del giornale, ricordando alcuni episodi lieti e tristi della loro vita.

Poi, prendendo lo spunto da una frase di Matilde Serao, « il giornale è lo specchio dell' umanità ed il veicolo del bene e del male », passò ad esaminare l'opera deleteria che nella società compie la cattiva stampa ed il bene che possono produrre nell'animo della gioventù i giornali e le riviste che non dimenticano l'alta loro missione educativa.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*. 1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

I PROGRESSI DELLA RADIOTELEGRAFIA

Conferenza tenuta in Roma, all'Augusteo, il 3 marzo 1914

da GUGLIELMO MARCONI

Non è la prima volta, questa, che Guglielmo Marconi onora la nostra rivista con la sua collaborazione. La conferenza ch'egli aveva tenuto nel marzo del 1908 alla « Royal Institution of Great Britain », noi potemmo, per gentile consenso dell'Autore, pubblicare tradotta e illustrata con molti disegni, nel fascicolo del 16 luglio 1908: il grande inventore descriveva gli esperimenti e il lungo lavoro che avevano condotto alla pratica attuazione della Radiotelegrafia attraverso l'Atlantico. *Siamo lieti di poter oggi pubblicare l'interessantissima conferenza che Guglielmo Marconi ha letto, pochi giorni or sono, d'innanzi ai Sovrani d'Italia, ai ministri, a « tutta Roma »; e a nome dei nostri lettori desideriamo qui esprimere i ringraziamenti all'Autore illustre, al suo egregio collaboratore marchese Solari che ci ha favorito il testo del discorso e ne ha cortesemente voluto rivedere le bozze di stampa, e al valentissimo artista che ci ha permesso di riprodurre il bel ritratto del conferenziere.*

(N. d. D.).

Sire, Graziosa Regina,
Signore, Signori,

Sono trascorsi dieci anni da quando ebbi l'onore di esporre in Roma, anche allora gentilmente invitato dall'Associazione Elettrotecnica Italiana ed onorato dall'augusta presenza di S. M. il Re e della graziosa Regina, lo sviluppo assunto dalla radiotelegrafia dal giorno in cui ne ebbi la prima concezione.

Parlai in quella occasione dei miei illustri precursori nello studio delle oscillazioni elettriche e dimostrai come io sia riuscito a trasmettere per la prima volta dei radiotelegrammi a distanza mediante l'impiego di un filo conduttore innalzato verticalmente e collegato al suolo attraverso una scarica elettrica oscillante, mentre un altro filo verticale situato a distanza era collegato alla terra attraverso un rivelatore di onde elettriche.

Dimostrai allora in qual modo io sia riuscito a sorpassare le prime difficoltà opposte alla trasmissione delle onde elettriche dagli ostacoli naturali costituiti da alte montagne e dalla curvatura della Terra. Dimostrai altresì in qual grado limitato si potessero rendere indipendenti le corrispondenze radiotelegrafiche fra stazioni relativamente vicine.

Accennai ai grandi problemi che rimanevano ancora da risolvere. Accennerò ora ai principali problemi risolti in questo decennio con risultati pratici tali da assicurare alla radiotelegrafia un impiego più largo e più completo di quanto dieci anni or sono si potesse forse immaginare.

Tali problemi si riferiscono:

1° all'effetto della luce solare;

2° all'indipendenza di funzionamento ed all'aumento di portata di trasmissione delle stazioni radiotelegrafiche;

3° al perfezionamento degli apparecchi ricevitori ed alla trasmissione e ricezione automatica a grande velocità.

Effetti della luce solare.

Nelle esperienze da me condotte a bordo della nave americana *Filadelfia* e a bordo della R. Nave italiana *Carlo Alberto*, scoprii come la luce solare limitasse grandemente la propagazione delle onde elettriche della lunghezza fino allora impiegata. La spiegazione generalmente accettata di tale fenomeno è basata sull'ipotesi che l'assorbimento delle onde elettriche causato

dalla luce solare sia dovuto alla ionizzazione delle molecole gassose dell'aria sotto l'azione dei raggi ultravioletti. Poichè d'altra parte i raggi ultravioletti del sole sono largamente assorbiti dagli strati superiori dell'atmosfera, è probabile che quella parte dell'atmosfera che è rivolta verso il sole contenga una maggiore quantità di ioni o elettroni che non quella parte dell'atmosfera che si trova all'oscuro.

Sarebbe quindi l'atmosfera illuminata o ionizzata, secondo tale ipotesi, che assorbirebbe in parte l'energia delle onde elettriche.

Per sorpassare tale difficoltà ho seguito lo stesso principio che mi ha guidato nella soluzione del problema relativo agli altri ostacoli opposti dalla natura alla propagazione delle onde elettriche. Mi sono basato cioè sulla scelta della lunghezza d'onde più opportuna. A tale proposito, sin dall'inizio delle mie prime esperienze io procurai di produrre delle onde elettriche aventi caratteristiche assai diverse da quelle prodotte da Hertz e da altri. Mentre Hertz, come pure gli illustri scienziati che continuarono le sue esperienze, come il Righi ed il Lodge, tendevano a produrre onde cortissime per ottenere di ripetere con le onde elettriche i fenomeni delle onde luminose, le quali a seconda dei diversi colori hanno una lunghezza di una frazione più o meno piccola di un millesimo di millimetro, io utilizzai, sin dal principio, delle onde della lunghezza di centinaia di metri, fino a giungere ultimamente alla produzione di onde della lunghezza di più di diecimila metri. E così riuscii a scoprire come le onde di grande lunghezza siano molto meno soggette all'effetto dei raggi solari ed all'assorbimento atmosferico che non quelle di lunghezza limitata. Riuscii anche a definire con esperimenti pratici fatti nel rapporto da uno ad uno attraverso l'Atlantico per mezzo dei grandiosi impianti che ho potuto fare costruire, che con onde di una lunghezza superiore agli ottomila metri si ottiene un fenomeno diverso da quello constatato precedentemente, e cioè che la quantità di energia ricevuta di giorno è spesso maggiore di quella ricevuta di notte.

Osservazioni fatte di recente rivelano il fatto interessante che gli effetti della luce solare variano grandemente secondo la direzione nella quale la trasmissione ha luogo. Infatti trasmettendo nella direzione Nord-Sud si ottengono spesso risultati del tutto differenti da quelli osservati trasmettendo nella direzione Est-Ovest.

Nel trasmettere attraverso l'Oceano Atlantico in direzione Est-Ovest o viceversa, si osserva giornalmente l'interessante fenomeno che al mattino e alla sera, quando, in conseguenza della differenza di longitudine, la luce e l'oscurità si estendono solo attraverso parte dell'Oceano, i segnali ricevuti sono assai indeboliti. Sembrerebbe che le onde elettriche nel passare da uno spazio oscuro ad uno spazio illuminato o viceversa fossero riflesse o rifratte in modo da essere deviate dal loro percorso normale.

Allo scopo di studiare i fenomeni sopraccennati mi decisi nel 1910, dopo aver eseguito numerose esperienze nella direzione Est-Ovest traversando oltre sessanta volte l'Atlantico fra l'Inghilterra, il Canadà e gli Stati Uniti, di eseguire anche delle esperienze a grande distanza nella direzione Nord-Sud. M'imbarcai perciò nel settembre 1910 sulla nave italiana *Principessa Mafalda* e mi recai da Genova a Buenos Aires. Mi valsi come stazione trasmettente della stazione di Clifden in Irlanda di cui parlerò di nuovo in seguito, ed impiantai sulla nave *Principessa Mafalda* una stazione ricevente di cui l'antenna era sostenuta da un cervo volante. Ho potuto allora constatare che nella direzione Nord-Sud la ricezione dei segnali trasmessi dalle coste irlandesi avveniva in modo regolare sino alla distanza di circa diecimila chilometri.

Indipendenza di funzionamento ed aumento di portata di trasmissione delle stazioni radiotelegrafiche.

In precedenti conferenze esposi dettagliatamente come sia stato risoluto, entro certi limiti, per mezzo della sintonia il problema relativo alla corrispondenza simultanea e indipendente di più stazioni fra loro vicine.

Se una stazione trasmettente irradia delle onde aventi lunghezza, smorzamento e decremento costante, si producono nei circuiti risonanti di tutte le stazioni che si trovano nel raggio di azione della prima delle oscillazioni aventi un certo valore che si misura con appositi strumenti. Se un ricevitore mediante graduale regolazione della sua capacità o induttanza è portato in esatta sintonia o accordo con la stazione trasmettente, la corrente del ricevitore raggiunge in tali condizioni il suo massimo valore, ma se l'accordo sintonico fra la stazione trasmettente e quella ricevente è imperfetto, la corrente nel ricevitore diventa piccola ed i segnali divengono impercettibili.

Per ottenere una sintonizzazione alquanto perfetta si è riconosciuta l'utilità d'impiegare delle onde debolmente smorzate, oppure (ciò che è meglio) oscillazioni non smorzate o continue.

Per mezzo delle onde continue è stato possibile di rendere impercettibile la ricezione dei segnali mediante una variazione del mezzo per cento della lunghezza d'onda, e cioè si è potuto ottenere che, mentre con un'onda di 1000 metri, per esempio, si corrisponde regolarmente,

la ricezione non può effettuarsi regolarmente impiegando la lunghezza d'onda di 1005 metri.

In merito ai nuovi metodi di produzione e utilizzazione di onde continue presentai il primo del corrente mese una memoria alla Reale Accademia dei Lincei, alla quale potranno riferirsi gli studiosi di oscillazioni elettriche. Accennerò brevemente all'apparecchio trasmettente da me ideato, per mezzo del quale si ottiene la produzione di onde divise in gruppi regolari. Detto trasmettitore consiste nelle sue linee generali di un disco metallico isolato da terra avente prominenze metalliche alla periferia fissate a regolari intervalli e perpendicolari al piano del disco. Il disco è fatto girare a grande velocità fra due altri dischi. Tali prominenze sono di lunghezza tale da quasi toccare i due dischi esterni chiudendo in questo modo il circuito a regolari intervalli. Ad ogni chiusura del circuito avviene una scarica elettrica fra il disco centrale e i dischi laterali e per la subitanea chiusura del circuito diminuisce notevolmente la resistenza della scintilla con relativa diminuzione dello smorzamento delle onde, mentre poi il subitaneo aprirsi del circuito, appena le prominenze del disco centrale si allontanano dalla periferia dei dischi laterali, smorza le oscillazioni che ancora potessero esistere nel circuito del condensatore, per modo che, dato un giusto valore d'accoppiamento fra il circuito del condensatore e il radiatore, l'energia del circuito del condensatore passa tutta al radiatore senza che avvenga la nota reazione fra circuiti accoppiati. Il vantaggio di questo sistema è che vengono irradiati gruppi regolari di oscillazioni elettriche, l'intervallo fra i gruppi essendo tale da produrre nel ricevitore una nota musicale facilmente distinguibile dai suoni e dai rumori prodotti dai disturbi causati dall'elettricità atmosferica.

Le oscillazioni elettriche a gruppi vicini e regolari rappresentano un grandissimo progresso nell'arte della radiotelegrafia per la ragione che producono nel telefono dell'apparecchio ricevitore una nota musicale caratteristica.

* * *

Il sistema di onde continue impiegato alla stazione di Clifden è basato sull'effetto cumulativo di un ciclo di scariche dello stesso periodo e tutte in fase, che agiscono induttivamente su di un comune radiatore. Di tale sistema diedi la spiegazione tecnica alla R. Accademia dei Lincei.

Antenna dirigibile.

Allo scopo di ancora maggiormente assicurare l'indipendenza di funzionamento di varie stazioni, studiai il modo di concentrare in una data direzione l'energia irradiata dall'antenna.

A tale riguardo riuscii nel mio intento ricercando la forma più efficiente di radiatore o filo aereo; ma prima di pervenire alla forma più efficiente di antenna (od aereo) feci uso di diverse forme di aerei la cui evoluzione fu ampiamente dimostrata nella conferenza che tenni a Londra nel marzo del 1908 (1).

L'aereo che adottai nel 1904 consisteva in un numero di fili verticali o quasi verticali di una lunghezza di 70 metri collegati alla loro estremità superiore ad un numero di fili orizzontali disposti radialmente tutt'attorno, il tutto essendo sostenuto da apposite torri.

Con questo aereo potei ottenere l'efficiente irradiazione di onde della lunghezza di 4 o 5 mila metri ed osservai per la prima volta la grande utilità dell'impiego delle onde lunghe rispetto alle corte nel sormontare l'ostacolo opposto alla propagazione delle onde elettriche dalla luce solare.

Il sistema di aereo che finalmente adottai per tutte le stazioni ultrapotenti non solo rende possibile il vantaggioso impiego di onde di di qualsiasi lunghezza, ma tende pure a limitare la radiazione e ricezione di queste onde nelle direzioni desiderate.

Molte proposte sui metodi riguardanti la dirigibilità di onde elettriche impiegate nella radiotelegrafia sono state fatte dal Braun, dall'Artom e da Bellini e Tosi.

Nella memoria che lessi innanzi alla Società Reale di Londra nel marzo del 1908 descrissi come, mediante l'impiego di aerei orizzontali, fosse possibile di limitare la propagazione delle onde radiate nella direzione del piano verticale degli aerei stessi principalmente nella direzione opposta a quella della presa di terra — e come mediante sistema analogo applicato al ricevitore fosse possibile di localizzare la direzione della stazione trasmettente.

Gli aerei orizzontali hanno portato il nuovo vantaggio che mediante il sistema descritto nel mio brevetto inglese num. 13020 del 1911 è possibile di avere stazioni trasmettenti e riceventi vicinissime fra di loro in modo da poter stabilire un vero sistema duplex, cioè di poter ricevere mentre si trasmette.

I perfezionamenti sopra accennati permettono non solo di assicurare maggiormente l'indipendenza di funzionamento di stazioni vicine, ma anche di aumentare grandemente la portata di trasmissione di stazioni radiotelegrafiche a parità di energia. A tale riguardo l'impiego di onde continue ha assicurato un nuovo e grande progresso allo sviluppo della radiotelegrafia. Inoltre l'applicazione di que-

(1) Vedi in *Conferenze e Prolusioni*, 16 giugno 1908.

ste onde ha reso possibile la soluzione del problema della radiotelefonia che non poteva esser resa di pratica applicazione con l'impiego di onde smorzate. Disponendo di un generatore di onde continue si può oggi facilmente trasformare una stazione radiotelegrafica in stazione radiotelefonica, per quanto la radiotelefonia non assicuri ancora praticamente la medesima sicurezza e costanza del servizio offerto dalla radiotelegrafia.

In ogni modo tanto per la radiotelegrafia quanto per la radiotelefonia, il loro impiego si dimostra sempre più utile quanto maggiore è la distanza da sorpassare. Infatti mentre la distanza influisce grandemente nelle comunicazioni telefoniche col filo, specialmente se per mezzo di cavi, si è osservato che la distanza ha poca influenza in riguardo alla chiarezza delle comunicazioni radiotelefoniche.

È mia convinzione che la parola umana sarà trasmessa attraverso l'Atlantico prima a mezzo della radiotelefonia che a mezzo del telefono ordinario con cavo.

Perfezionamento degli apparecchi ricevitori.

Nei primordi della radiotelegrafia venivano usati dei ricevitori a *coherer* basati sulla utilizzazione di speciali proprietà elettriche scoperte dal Calzecchi Onesti e studiate dai professori Branly, Lodge, Popoff, etc. Ma dal 1902, cioè sino dalla campagna radiotelegrafica della R. N. *Carlo Alberto*, io abbandonai l'uso dei ricevitori a *coherer*, che erano di funzionamento irregolare, per applicare dei ricevitori magnetici da me ideati, il funzionamento dei quali è basato sulla diminuzione della isteresi magnetica che si verifica nel ferro quando, in date condizioni, questo metallo è assoggettato agli effetti di oscillazioni elettriche ad alta frequenza; di tale apparecchio parlai estesamente nella mia conferenza del 1903.

Un altro tipo di ricevitore da me perfezionato in questi ultimi anni è basato sull'impiego di valvole di Fleming.

La valvola di Fleming consiste di una lampada elettrica il cui filamento è circondato ma non toccato da un cilindro metallico.

Questa valvola contiene aria e gas assai rarefatto. Quando la lampada viene accesa gli elettroni e ioni negativi proiettati dal filamento danno al gas rarefatto esistente nella lampada una conducibilità unilaterale.

Questo gas ionizzato non solo possiede una conduttività unilaterale, ma anche una conducibilità analoga a quella di altre sostanze delle quali riferirò, la quale conduttività è funzione del voltaggio applicato.

Il risultato ottenuto è che, quando un rivelatore di questo tipo è intercalato in un circuito ricevente, i gruppi delle oscillazioni ricevute vengono raddrizzate, cambiando la oscillazione alternata di questi gruppi in impulsi unilaterali col risultato che l'effetto di detti gruppi diventa percettibile in un telefono o galvanometro ordinario, il che non potrebbe altrimenti avvenire a causa dell'altissima frequenza delle oscillazioni elettriche che costituiscono ogni gruppo di onde ricevute.

Un gran numero di altri rivelatori sono stati impiegati di recente con successo, dipendenti dalla proprietà posseduta da certi cristalli di agire quali raddrizzatori di corrente, cioè di essere conduttori solo in un senso, ed anche di non obbedire apparentemente alla legge di Ohm. Ed in questo riguardo sono notevoli le proprietà possedute dai cristalli di carborundum.

Darò ora una pratica dimostrazione della ricezione dei segnali trasmessi dalla stazione inglese di Poldhu che è situata in Cornovaglia (Inghilterra) ed è distante da Roma 1,500 chilometri.

(*Radiotelegrammi da Poldhu*).

Il suono che si sente è prodotto dalla ricezione di una serie di gruppi di oscillazioni create a Poldhu da un disco trasmettitore simile a quello che ho più sopra descritto.

Allo scopo poi di poter fare con tali ricevitori un servizio a grande velocità vengono impiegati degli apparechi di ricezione e trasmissione automatici, fatti funzionare mediante uno speciale dispositivo meccanico alla stazione trasmettente e mediante l'impiego di apparecchi fotografici registratori oppure di fonografi alla stazione ricevente. Con tali apparecchi sono riuscito a trasmettere e ricevere radiotelegrammi fra l'Inghilterra e l'America alla velocità di 60 parole al minuto, come è stato regolarmente constatato e dichiarato dalla Commissione tecnica del Governo inglese. Recentemente è stata raggiunta la velocità di trasmissione e di ricezione di 100 parole al minuto.

Questioni insolute e difficoltà superate.

Le ricerche intese a misurare la variazione nella intensità dei segnali sono state grandemente facilitate dall'uso di sensibilissimi galvanometri che permettono di misurare con sufficiente grado di accuratezza i segnali ricevuti. La costruzione di speciali strumenti di misura della lunghezza d'onda, del decremento e della energia irradiata, ha reso possibile di calcolare e collaudare le stazioni radiotelegrafiche su basi scientifiche; ma pur tuttavia la radiotelegrafia è ancora in certo modo come l'aviazione, non solo una scienza ma anche un'arte, e per questo l'abilità e la pratica personale dei

radiotelegrafisti sono di grandissima importanza per sormontare le numerose difficoltà che spesso si presentano.

Infatti, non ostante che la teoria matematica della propagazione delle onde elettriche attraverso lo spazio fosse profondamente studiata dal Maxwell ora sono 50 anni e non ostante tutti i risultati sperimentali ottenuti in riguardo alla natura di queste onde, possediamo al giorno d'oggi solo cognizioni incomplete sui principî fondamentali riguardanti gli effetti che facilitano od ostacolano la trasmissione di queste onde lungo la superficie del globo.

Non ostante il fatto che sia ora facile di progettare, costruire e mettere in operazione stazioni capaci di comunicare regolarmente a distanze di 6000 chilometri, rimane ancora difficile di dare una soddisfacente spiegazione a molti fenomeni autentici riguardanti la propagazione delle onde.

Perchè, per esempio, (ci domandiamo) quando vengono impiegate onde corte, le distanze di trasmissione raggiunte di giorno sono tanto minori di quelle attraversate durante la notte, mentre invece con le onde lunghe la distanza di trasmissione diurna è eguale?

Quale spiegazione abbiamo del fatto che di notte le distanze ottenibili nella direzione Nord-Sud e viceversa sono assai maggiori di quelle ottenute in direzione Est-Ovest?

Per quale motivo le montagne e i continenti ostruiscono il passaggio delle onde corte di giorno e non di notte?

Havvi inoltre una questione riguardante le trasmissioni radiotelegrafiche che ha sinora mancato di attirare la attenzione dovutale, e questa è la funzione della superficie terrestre.

I fisici e i professori in generale hanno per molti anni considerato gli effetti ottenuti in radiotelegrafia come se dovuti solamente ad una libera radiazione di raggi hertziani attraverso allo spazio, ed è solo ora che si comincia a considerare seriamente il probabile effetto della conducibilità della terra.

In una conferenza tenuta innanzi alla Società Reale di Londra, Lord Rayleigh nel riferirsi alle mie esperienze di trasmissioni transatlantiche, espresse l'opinione che i fenomeni di diffrazione, non potevano da soli spiegare il piegarsi delle onde elettriche attorno alla curvatura della Terra, per andare dall'Inghilterra all'America.

Il professore Fleming ha prodotto diagrammi rappresentanti la sua ipotesi relativa al distacco di semi onde di forza elettrica da un filo verticale: secondo questa ipotesi, le onde non si propagherebbero come radiazioni libere nello spazio, ma scivolerebbero piuttosto attaccate lungo la superficie della Terra.

Il professore Zenneck ha esaminato attentamente l'effetto della connessione a terra degli aerei riceventi e trasmettenti, ed ha cercato di dimostrare matematicamente che quando le linee di forza elettrica costituenti l'onda elettrica passano lungo una superficie di piccola capacità induttiva specifica, com'è la terra, divengono inclinate in avanti, le loro estremità inferiori essendo ritardate dalla resistenza del conduttore alle quali sono collegate.

Le ricerche dello Zenneck indicano che coll'aumento della lunghezza d'onda dovrebbe venire diminuita la perdita d'energia causata da non perfetta conducibilità della terra. Questa spiegazione sarebbe in accordo coi risultati delle mie esperienze. Tale argomento è pure stato studiato dai professori Poincaré e Vreeland.

Sembra dunque che la radiotelegrafia secondo i metodi attualmente in uso sia in grande misura assistita dalla conducibilità elettrica della superficie del globo e che la differenza in conducibilità che esiste fra il mare e la terra sia sufficiente a dare spiegazione del fatto osservato che attraverso il mare a parità di altre circostanze si richiede minor energia per la trasmissione dei segnali che attraverso la terra.

Fortunatamente, nel nostro caso la natura ci aiuta nell'utilizzar le sue forze. Sulla terra ferma, dove è facile di erigere e mantenere i pali e i fili del telegrafo ordinario, la telegrafia senza fili ha incontrato delle difficoltà, ma sul mare dove è essenziale per i piroscafi di comunicare fra di loro per la propria sicurezza e dove l'uso dei pali e dei fili telegrafici è assolutamente impossibile, sembra che ci siano state date speciali facilitazioni per utilizzare immediatamente questo mezzo che in generale è l'unico mezzo possibile di comunicazione per le navi.

Nello stesso modo, la grande nemica della sicurezza delle navi — la nebbia — anche essa, coll'indebolire l'effetto della luce, sembra favorisca le comunicazioni radiotelegrafiche, le quali generalmente sono più necessarie per le navi in tempo nebbioso che in tempo chiaro.

Il futuro deciderà se la radiotelegrafia debba sostituire i cavi sottomarini; l'opinione che essa possa presto essere uno dei principali mezzi di comunicazione a grande distanza è certo poco popolare in Inghilterra dove più di un miliardo di lire è già investito nei cavi.

In ogni modo non vi è alcun dubbio che questo nuovo metodo di comunicazione, che non conosce frontiere nè divisioni politiche, tende ad estendere i nostri mezzi di comunicazione fra punti distanti della Terra ed a rendere possibili le comunicazioni rapidissime alla grande maggioranza di persone, per le quali le attuali tariffe telegrafiche sono proibitive. La radiotelegrafia è già largamente usata per il servizio

di stampa, quasi tutte le notizie europee per molti dei grandi quotidiani di Nuova York traversano l'Atlantico senza l'aiuto di cavi o di qualsiasi conduttore artificiale. A mezzo della radiotelegrafia a grande distanza sono stati ricevuti in meno di 10 minuti dei dispacci da Londra a Nuova York, malgrado che tali dispacci dovessero essere ripetuti su linee terrestri che allacciavano le stazioni costiere rispettivamente con Londra e Nuova York.

Se vi fossero delle stazioni radiotelegrafiche presso le suddette due grandi città, dovrebbe essere possibile di eguagliare la rapidità dei cavi, senza sacrificare la precisione delle comunicazioni. Queste stazioni sono già in corso di costruzione.

Applicazioni pratiche della radiotelegrafia.

Le prime applicazioni pratiche della radiotelegrafia furono fatte a bordo di navi da guerra. La Regia Marina italiana dimostrò sin dalla nascita della radiotelegrafia una grande e competente iniziativa al riguardo.

Le esperienze fatte a bordo della R. N. *San Martino* alla Spezia, nel 1897, alla distanza di 12 chilometri, e la campagna della R. N. *Carlo Alberto*, compiuta sotto l'alta direzione del compianto ammiraglio Carlo Mirabello e con l'assistenza del tenente di vascello marchese Solari hanno segnato due grandi date nella storia della radiotelegrafia.

Sulla *Carlo Alberto* fu dimostrato per la prima volta che era possibile di trasmettere e ricevere dei radiotelegrammi a grande distanza attraverso le più alte montagne di Europa. Durante tutto il viaggio furono ricevuti regolarmente dei radiotelegrammi con registrazione grafica e con telefono, come risulta dalla relazione ufficiale pubblicata alla fine della campagna dal Ministero della Marina.

Le applicazioni della radiotelegrafia sulle navi da guerra aumentarono considerevolmente dopo la campagna della *Carlo Alberto*.

Le stazioni impiegate attualmente su tali navi sono di vario tipo e di varia portata.

Esistono stazioni per grandi corazzate della potenza di 30 Kw. e della portata di circa 2000 chilometri.

Sulle RR. NN. italiane sono applicate stazioni da 15, 10, 5 e 1 ½ Kw., della portata rispettiva di 1000, 800, 600, 300 chilometri. Ma poichè sulle navi la limitazione delle lunghezze degli aerei obbliga l'impiego di onde corte che risentono, come dissi sopra, dell'effetto della luce, la portata è di notte più che raddoppiata.

Marina mercantile.

Alla prima applicazione della radiotelegrafia sulle navi da guerra seguirono quelle sulle navi mercantili.

A tale riguardo una grande organizzazione internazionale è stata stabilita dalle Compagnie da me tecnicamente dirette, per modo che oggi circa 1500 piroscafi sono muniti di apparecchi radiotelegrafici, che funzionano osservando le norme stabilite da una convenzione internazionale alla quale hanno aderito tutti i principali Stati del mondo.

Per mezzo di speciali grafici le navi in viaggio possono prevedere ogni giorno con quali navi possono corrispondere e così chiamare soccorso in caso di pericolo.

Parecchie migliaia di vite umane sono state finora salvate per mezzo della radiotelegrafia. I salvataggi dei superstiti delle navi *Republic, Titanic* e *Volturno* sono ben noti ed io ora esporrò l'interessante proiezione del *Volturno*, fotografato da una delle navi accorse al salvataggio dei suoi passeggeri e del suo equipaggio, dietro appello radiotelegrafico, mentre la nave incendiata era condannata a sparire per sempre in una terribile lotta di acqua e di fuoco.

Applicazioni terrestri della radiotelegrafia.

Per rendere possibile alle navi di corrispondere con la terra è stato aumentato rapidamente e grandemente il numero delle stazioni radiotelegrafiche costiere.

Esistono stazioni costiere di varia portata da 100 chilometri fino a 6000 chilometri.

La stazione costiera di Poldhu, della portata di 3000 chilometri, fu costruita in verità con l'intento di stabilire per mezzo di essa il collegamento con l'America, ma essendo state in seguito costruite dalla mia Compagnia delle stazioni più potenti, essa è stata adibita al servizio a grande distanza con le navi. Così avviene spesso che se da Roma si desidera di corrispondere con delle navi che sono in mezzo all'Atlantico, viene depositato il telegramma al mio ufficio di Roma, che per mezzo di Poldhu fa pervenire il radiotelegramma a destinazione.

La stazione di Poldhu è stata inoltre adibita alla trasmissione dei telegrammi di stampa, che giornalmente vengono pubblicati a bordo delle principali navi in un giornale chiamato *Atlantic Daily News*.

Servizio radiotelegrafico a grande distanza.

Dopo le prime esperienze a grande distanza compiute fra la stazione di Poldhu e quella simile di Glace Bay (Canadà) il R. Governo italiano decise di impiantare anche in Italia una stazione simile per corrispondere possibilmente colle Colonie italiane e con le Americhe, nonchè con le navi in alto mare.

Secondo le convenzioni stabilite al riguardo, e modificate in seguito per accordare speciali facilitazioni al R. Governo nel servizio interna-

zionale, il Ministero delle Poste doveva provvedere alla costruzione del fabbricato e della strada di accesso. Mentre il Ministero delle Poste provvedeva a tale sua incombenza, ogni attività veniva posta da parte mia e delle mie Compagnie per stabilire nei vari Stati d'Europa e di America delle stazioni radiotelegrafiche atte a completare la rete radiotelegrafica internazionale e sopratutto a facilitare la soluzione del grande problema non solo tecnico, ma anche politico di rendere più facili e più economiche le comunicazioni tra l'Europa e l'America. A tale scopo sono state impiantate o sono in corso di costruzione molte stazioni a grande portata.

Nell'ottobre del 1910 mi veniva comunicato dal Ministero delle Poste che il fabbricato di Coltano era ultimato e che si poteva procedere all'impianto del macchinario radiotelegrafico. Poco dopo scoppiava la guerra italo-turca. Si raddoppiò allora di energia per completare la stazione che passò alla Regia Marina pel servizio militare. Il 20 novembre 1911 veniva collaudata la stazione di Coltano alla presenza di una Commissione della R. Marina che eseguì la trasmissione e la ricezione di radiotelegrammi ufficiali tra la stazione di Glace Bay (Canadà), Massaua e Coltano.

(*Radiotelegramma da Coltano*).

Per quanto alla stazione di Coltano non siano ancora impiegati gli ultimi perfezionamenti della radiotelegrafia specialmente adatti alle comunicazioni commerciali come, per esempio, la trasmissione automatica a grande velocità e il sistema duplex che permette di ricevere e trasmettere allo stesso tempo, pure le segnalazioni di quella stazione sono percepite chiaramente entro un raggio di circa 5000 chilometri. Per lo impianto della stazione di Coltano sono state sorpassate non lievi difficoltà opposte dal terreno paludoso ove la stazione sorge, terreno assai adatto dal punto di vista radiotelegrafico, ma poco adatto all'impianto delle 16 torri in ferro alte 75 metri installatevi.

Servizi pubblici radiotelegrafici a grande distanza.

Dopo l'apertura al servizio pubblico della linea Bari-Antivari, inaugurata nel 1904 all'augusta presenza di S. M. il Re Nicola di Montenegro e che fu la prima linea commerciale aperta al servizio internazionale, venne inaugurato il primo servizio pubblico a grande distanza fra la stazione di Clifden (Irlanda) e quella di Glace Bay (Canadà) nel novembre del 1907.

In tali stazioni sono applicati quasi tutti gli ultimi perfezionamenti della radiotelegrafia, ed il servizio è disimpegnato col sistema duplex ed alla velocità di 60 parole al minuto.

Mercè l'iniziativa del Ministero degli esteri, l'alta competenza del personale della Regia Marina e l'assistenza della Compagnia da me tecnicamente diretta, è stato stabilito in modo assai rapido un servizio a grande e a piccola distanza fra Massaua, Mogadiscio e le principali località della Somalia Italiana.

Le difficoltà sorpassate per l'esecuzione di tali impianti sono state assai rilevanti e lo sbarco di pesanti materiali sull'aperta costa del Benadir diretto dall'allora comandante Millo richiese una sapiente arditezza di cui l'illustre Ministro della Marina è ben noto maestro.

Nell'impresa libica e nella organizzazione delle nostre nuove Colonie la radiotelegrafia ha avuto ed ha un largo campo di applicazione.

All'inizio della guerra fu stabilita in pochi giorni dalla Regia Marina la corrispondenza radiotelegrafica fra Tripoli e la Sicilia; ed ora Tripoli e Bengasi sono allacciate direttamente fra di loro e con Roma. Farò ora sentire i segnali trasmessi a Roma dalla nostra nuova Colonia africana.

(*Radiotelegrammi da Tripoli*).

Fu per me un alto onore l'aver potuto coll'approvazione dei Ministri della Guerra e della Marina recarmi in Tripolitania e Cirenaica a bordo della R. N. *Pisa* durante il principio delle ostilità italo-turche, e di potermi mettere a disposizione del Governo per quanto l'opera mia potesse riuscire utile. In quella occasione potei dimostrare la possibilità di ricevere radiotelegrammi trasmessi da Coltano impiegando in Libia anzichè un'antenna sostenuta da alberi e da torri, un semplice conduttore disteso sulla sabbia.

Nella nostra recente guerra coloniale sono state applicate in grandissimo numero dal nostro esercito con grande competenza ed abilità le stazioni radiotelegrafiche trasportabili. Di tali stazioni ne esistono di diverso tipo: stazioni trasportabili da due cassoni a zaino della portata di circa 20 km.: stazioni su carretti della portata di 200 km.: stazioni di cavalleria della portata di 100 km.: stazioni su automobili della portata di 300 km.: stazioni per fanteria o da sbarco della portata di 100 km.: stazioni di aereoplani o dirigibili della portata di 150 km.: stazioni trasportate a dorso di cammello della portata di 200 km.

Desidero ora di offrire il modo di constatare come avvenga la trasmissione radiotelegrafica in queste stazioni trasportabili. Il radiatore è composto di un filo o più fili orizzontali sostenuti da piccoli alberi. L'energia elettrica è for-

nita da un gruppo elettro-generatore la cui corrente viene trasformata in corrente alternata ad altissima frequenza, od oscillazioni elettriche, per mezzo dello scaricatore a disco che è qui esposto. Il suono della serie di scintille che viene prodotto è quello stesso ricevuto al telefono della stazione ricevente.

(*Esperimento con stazione trasportabile*).

Al disopra di qualsiasi interesse sulle applicazioni della radiotelegrafia io credo che la più grande soddisfazione che compensa largamente il lavoro di tutti coloro che si dedicano alla soluzione di questo importante problema è quella di constatare che la radiotelegrafia non è venuta mai meno tutte le volte che si è trattato di ricevere il grido di soccorso di vite umane in pericolo sul mare.

Sire, Graziosa Regina, Signore e Signori,

Nella storia della radiotelegrafia rimarrà indelebile il ricordo dell'alto impulso dato allo sviuppo di questo nuovo ramo della scienza dagli Augusti Sovrani d'Italia, e nell'animo mio rimarrà infinita la riconoscenza per l'incoraggiamento accordatomi sempre da S. M. il Re e dal Suo Governo. Io confido che con la sapiente cooperazione dei nostri valenti ufficiali di mare e di terra e degli ingegneri civili la radiotelegrafia possa riuscire sempre più utile al Paese nostro.

G. Marconi

SCIENZA E CULTURA

Conferenza detta il 21 ottobre 1913, all'Università di Princeton (Stati Uniti) inaugurandosi il "Graduate College,,

dal prof. ÉMILE BOUTROUX, dell'Accademia Francese

Scienza e cultura: poche parole son oggi più frequentemente ripetute, e poche dànno origine a tante controversie, a tante dispute. La cultura, nel senso proprio della parola, segue il progresso della scienza e ne dipende, o ha condizioni sue, leggi sue, e il suo progresso, la sua decadenza in un campo diverso da quello propriamente scientifico? E la scienza, qual'è divenuta nel volgere del tempo, con l'aumentata importanza che si attribuisce alla specializzazione e alla tecnica, non minaccia di sostituire alla cultura, nel senso classico della parola, un'istruzione meccanica, di carattere affatto diverso? Questi problemi preoccupano oggi tutti gli spiriti che riflettono, e mi sembra assai opportuno trattarne qui, in questo Istituto che vuol essere insieme un laboratorio scientifico e un seminario d'alta cultura.

Una crisi che si rinnova.

Non è meraviglia che questo problema s'imponga alla nostra attenzione: non è già problema di ieri. Più volte l'umanità, nel corso della sua storia, ha attraversato crisi simili a quella che ci agita in questo momento.

Tale fu il contrasto che annunziò, fra i Greci antichi, l'apparire dei Sofisti. Arditi ricercatori gettavano allora le basi d'una scienza della natura, costruita, non più, come le antiche cosmogonie, sul fondamento dell'uomo, delle sue credenze e dei suoi desideri, ma sul fondamento della natura medesima. Li chiamavano fisiologi. Cercavano se l'essere, in sè, è unico o molteplice, mutevole o immutevole, formato d'elementi visibili, o di numeri, o di atomi, o di particelle infinitamente piccole qualitativamente distinte; se l'azione d'una necessità del tutto meccanica bastasse a spiegare l'ordine e la mirabile diversità dei fenomeni. E svolgevano, in sistemi magnifici, l'istoria del vasto mondo, la sua genesi, il suo corso, i suoi destini.

Che diveniva l'uomo, in un simile mondo? Le sue virtù, i suoi pensieri, le sue arti, le sue istituzioni, la sua vita, serbavano realtà e valore?

Socrate, coronando con una dottrina positiva l'opera critica dei Sofisti, non soltanto protestò contro una scienza che ignorava l'uomo, o lo assorbiva, ma pose in prima fila, tra i doveri umani, la conoscenza e la cultura di se stesso. E poi che Platone e Aristotile ebbero trovato il modo di far della virtù umana il punto di partenza d'ogni scienza e d'ogni sapienza, la crisi aperta dai Sofisti si risolvette in un'armonia, risultante dalla subordinazione della scienza della natura alla cultura ideale.

Una seconda crisi si produsse alla fine del Medio Evo, allor che la Scolastica parve aver

stabilito per l'eternità una scienza adeguata delle cose divine e delle umane, d'innanzi alla quale un uomo, in quanto è uomo, non poteva pretendere ad altro ufficio che a quello dell'obbedienza e della sottomissione totale e assoluta. Anche questa volta, l'uomo protestò: « Quel che ignoriamo è appunto quel che avremmo bisogno di sapere; di quel che sappiamo non abbiamo che farcene », dice il Faust di Goethe; « Scienza senza coscienza, dice Rabelais, non è che rovina dell'anima »; e Montaigne: « Scienza senza giudizio è rovina dello spirito ». Ma con Descartes il principio della cultura trionfò, e in tal modo da mantenere e rafforzare i diritti della scienza stessa: imperocchè Cartesio fece consistere la cultura umana, essenzialmente, nella cultura della ragione, la quale trova la sua soddisfazione nella scienza e nelle verità morali che assicurano la dignità dell'uomo e lo dirigono verso Dio. La logica scolastica era l'arte di ragionare; la logica cartesiana fu l'arte di pensare.

Ben presto, tuttavia, le scienze e l'intellettualismo dominarono gli spiriti fino a soffocare il sentimento e la spontaneità. E si produsse una nuova crisi, di cui fu araldo il Rousseau. Con un entusiasmo di cui il mondo subisce ancora l'influenza, oppose alle opere corruttrici (tali le credeva) dell'intelligenza separata dall'anima e dalla vita, la virtù e la felicità che nascono dall'ingenua fiducia nei puri suggerimenti del cuore e della natura. Non che il Rousseau abbia concluso di proscrivere le scienze e l'intelligenza: capì ben presto che la fiaccola della scienza, una volta accesa, non si spegne più. Se condanna dunque le scienze, come padrone, le ammette come serve: le scienze e l'intelligenza hanno il loro compito necessario e salutare nella cultura dell'uomo, purchè si lascino guidare dal cuore, restituito alla sua primitiva rettitudine.

Così, nel corso dell'evoluzione umana, il genio della cultura s'è più volte levato a fronte di quello della scienza, che minacciava di prendere tutto l'uomo, e ha trionfato delle pretese del suo rivale, pur assicurando alla scienza, messa al suo giusto posto, un legittimo sviluppo.

Noi subiamo, in questo momento, una nuova crisi. Ancora una volta, la scienza proclama: « A me tutta la realtà, a me tutto l'uomo! » E ancora l'uomo si meraviglia e domanda: È dunque definitivamente provato che la mia personalità non è che un'apparenza? che io non sono, in realtà, che una cosa simile alle altre? e che la cultura umana, come quella animale, come quella vegetale, deve ridursi a una applicazione passiva delle leggi fatali affermate dalle scienze teoriche? Il principio della cultura ha finora trionfato di tutti gli assalti. C'è speranza che il trionfo si rinnovi anche questa volta?

Per l'egemonia della scienza.

A risolvere la questione, potrebbe parer sufficiente ricorrere a quella legge di ritmo alterno che governa le manifestazioni della vita. L'umanità sembra camminar come un uomo ebbro, che si getti esageratamente a destra per paura di cadere a sinistra, e poi a sinistra per paura di cadere a destra. Scienza, cultura; cultura, scienza: sarebbero come le due estremità delle oscillazioni d'un pendolo. E l'attuale pretesa della scienza all'egemonia non sarebbe altro che il preludio d'una prossima rivincita della cultura.

Ma questa soluzione *a priori* è troppo semplice. Niente prova che l'umanità debba eternamente ripetersi, e può benissimo darsi che a un certo momento della storia il moto d'oscillazione si cambi in progresso definitivo in una direzione, coll'abbandono dell'altra.

La scienza, dicono i suoi partigiani, ha acquistato, specie ai dì nostri, caratteri nuovi; non è lecito giudicar de' suoi destini dalle vicende d'un passato definitivamente morto. Le cose umane comportano alternative, ma anche evoluzione; e ogni vera evoluzione è irreversibile. La fisica di Eraclito, di Empedocle, di Anassagora ha potuto inchinarsi dinnanzi a una filosofia della cultura, perocchè essa era, in qualche modo, arte e scienza insieme: oggetto delle ricerche di Eraclito era, per sua confessione, un'armonia invisibile più bella dell'armonia visibile.

La Scolastica medievale, fondata sull'autorità, non poteva reggere di fronte a una critica spietatamente decisa a sottomettere tutte le opinioni al controllo della ragione e della natura.

E per quanto fosse ampio, nel secolo XVIII, l'impero della scienza e della sistemazione intellettuale, era ben lungi dal comprendere tutte le parti della realtà. Per sottomettere alle sue leggi non soltanto la natura fisica, ma la vita e l'anima umana, la scienza mancava di strumenti, di metodi adatti; ecco perchè il sentimento, raddrizzando la testa, potè facilmente vincerla e trionfare nell'arte e nella letteratura romantica.

Ma oggi le condizioni non sono più le stesse, ed è veramente il caso di domandarsi se la pretesa più volte accampata dalla scienza, di governare da sola la conoscenza e tutta la vita umana, non sia alla vigilia del trionfo. L'evoluzione generale dell'umanità potrebbe allora formularsi così: Dall'uomo alle cose, dal sentimento alla ragione, dall'arte alla scienza.

La scienza d'oggi, dichiara lo scientismo, ha cominciato a posseder la certezza. Si fonda sui fatti e sulla logica; e la storia del pensiero umano, come la critica delle nostre conoscenze, ha dimostrato che in essa, e in essa soltanto, si trova la garanzia di quell'accordo fra gli spiriti, senza il quale non v'ha certezza vera. E non è tutto: rivendicando ormai tutti gli obbietti la cui conoscenza può acquistarsi mediante l'esperienza e la logica, la scienza ha diritto di dire non solo che essa possiede la certezza ma che è sola a possederla. Secondo il linguaggio e l'opinione volgare, v'ha anche una certezza fondata sul solo sentimento, di energia non minore della certezza scientifica. Ma per la scienza questo è uno stato d'animo puramente subiettivo, paragonabile al sogno o al desiderio, che meglio si chiamerebbe fede o immaginazione, la certezza dipende dalla verità e non la verità della certezza. Nessuno pretenda, dunque, di sapere quel che la scienza ignora: niente per l'uomo è conoscibile all'infuori di ciò che può essere conosciuto scientificamente.

Da Galileo e da Cartesio in poi, tutto il reame dell'essere è, a poco a poco, caduto nelle mani della scienza. Questa, è ben vero, non è soddisfatta se non misura e calcola, e v'ha un gran numero di fatti che non si lasciano misurare: così i fenomeni vitali, i fenomeni psichici. Ma la scienza ha inventato il metodo dell'equivalente, e ai fenomeni non misurabili sostituisce altri fenomeni misurabili direttamente, legati ai primi da una legge precisa: così misuriamo il calore non già in se stesso, ma con l'altezza di una colonna di mercurio. E grazie alla generalizzazione di questo metodo, non v'ha fenomeno che, almeno teoricamente, sfugga all'investigazione scientifica, onde il Berthelot ha potuto dire, in linea di diritto se non di fatto: « La natura, per noi, non ha più misteri ».

Dunque, non soltanto non v'ha certezza fuori della scienza, ma la giurisdizione della scienza si estende a tutto. E come potrà allora esservi cultura all'infuori di essa? Si obietterà l'irreducibilità del sentimento, l'opposizione che noi ogni giorno constatiamo tra intelligenza e cuore, tra scienza e vita. Ma il celebre filosofo inglese Leslie Stephen, ha dato di questo fatto una spiegazione che fa rovinar l'argomento: l'immaginazione, il sentimento, la volontà non seguono la ragione che da lontano, e, in certo modo, a suo malgrado. Sono forze d'inerzia. A poco a poco, tuttavia, il mobile cede all'azione del motore; poichè questo è intangibile e cresce sempre in potenza, mentre il sentimento è modificabile e, sebbene riluttante, si trasforma col tempo: la goccia d'acqua che cade senza sosta, finisce per logorar la pietra.

Questa soluzione del conflitto ogni uomo ragionevole deve augurarsi e deve favorire. Infatti, aggiungono gli scientisti, la scienza, man mano che si rende miglior conto della sua natura e della sua potenza, diviene più adatta a fornire l'educazione e la cultura sufficiente.

E anzi tutto essa ci insegna, meglio d'ogni altro, il culto della verità. Che cosa è più nobile, più sicuro, più giusto del dedicarsi a questa religione sublime? Cercare la verità non è soltanto realizzare in sè la virtù intellettuale; è — per il disprezzo delle preferenze individuali, per la subordinazione degli interessi visibili a un interesse ideale, per i vincoli che uniscono coloro che si affaticano intorno agli stessi problemi, per la gioia che si prova nel possedere un bene sublime — sviluppare in sè la virtù morale, in modo certo. Per consenso generale, lo studio e la ricerca scientifica non sono semplicemente un acquisto di conoscenze, una ricchezza esteriore dello spirito: è una cultura, anzi, la cultura necessaria e sufficiente. Non c'è facoltà essenziale dell'anima umana che la scienza non sviluppi e non diriga. E quanto alle parti della nostra natura, che per svilupparsi richiederebbero l'allontanamento dell'influenza scientifica, esse debbono esser considerate non già come caratteri permanenti dell'uomo, ma come sopravvivenze d'uno stato passato, che bisogna far scomparire.

Tale appare oggi, presso alcuni suoi rappresentanti, l'ambizione della scienza. Se le pretese sono fondate, l'antico conflitto tra scienza e cultura è terminato: la scienza ha vinto, e nessuna rivincita della cultura può sperare fortuna. La scienza è, da sola, teoria e pratica, verità e azione, astratto e concreto, conoscenza e vita.

Le ragioni della cultura.

Ma prima di chiederci se questa concezione è vera o falsa, sarebbe forse interessante cercar di vedere un po' quale diverrebbe la vita umana, se fosse governata, in tutte le sue parti, dalla scienza e dalla scienza sola. Altro è, infatti, cantar un osanna in onor della scienza, altro è vedere chiaramente tutte le conseguenze che porterebbe lo stabilirsi del suo impero esclusivo. E se queste conseguenze appariranno enormi e paradossali, pur senza concludere che il principio sia falso, avremo almeno una ragione di più per non accettarlo senza averlo esaminato da vicino.

Augusto Comte soleva ripetere che abbandonar la vita umana agli scienziati, sarebbe stato come spezzare tutti i vincoli morali e sociali che esistono fra gli uomini, per dividere l'umanità in gruppi di specialisti, estranei o anche nemici gli uni agli altri. La scienza non cono-

sce altri rapporti sociali che quelli che derivano dalla divisione del lavoro: una coordinazione esterna sostituirebbe, allora, quella comunità di sentimento, di pensiero, d'esistenza, che caratterizza le nostre società, nate dalla famiglia e dominate dall'idea e dal sentimento d'umanità. E, accalorandosi nella discussione, il fondatore del positivismo inveiva contro la vanità professionale, lo spirito esclusivo, la mutua incomprensione, la mancanza di senso pratico ch'egli attribuiva agli scienziati che sono soltanto scienziati: se la prendeva specialmente coi matematici, e li riteneva responsabili di tutti i mali che affliggevano la Società, e specialmente della Rivoluzione francese, abominio di desolazione.

Senza dividere le ire del Comte, si può ammettere che le scoperte scientifiche esigono e suppongono, sempre più, un'estrema specializzazione, e vien fatto di pensare che, governati dalla scienza sola, gli uomini si ridurrano a operai d'un'immensa officina, chiuso ciascuno nel particolar compito assegnatogli.

Ma, si dirà, l'uomo conserva tradizioni e aspirazioni ideali che non possono ridursi a ruote d'un meccanismo, e che una scienza onestamente sperimentale dovrà pur riconoscere e rispettare come realtà esistenti. Queste realtà traggono il loro significato morale e sociale dagli elementi subiettivi che contengono; ma la scienza ha appunto la funzione di eliminare il subiettivo, di ridurlo a obiettivo, e non saprebbe dunque attribuire il minimo valore alle nostre idee estetiche, morali, religiose. Se, per il momento, non trova modo di risolverle in elementi obiettivi, ritiene almeno possibile tale risoluzione, e l'attaccamento dell'uomo a questi idoli, che s'è creato, non può apparire, agli occhi della scienza, che superstizione, abitudine, errore. Insomma, il compito che la scienza s'impone e che si crede in diritto e in dovere di considerar come realizzabile, è dissolvere e ridurre in particelle infinitesimali di energia puramente fisica tutto ciò che forma l'essenza dell'uomo. Il suo modo di spiegar l'uomo è quello di sopprimerlo. Quando l'uomo mangiò il frutto dell'albero della sapienza, decise la sua sentenza di morte. Se un giorno la scienza toccherà il segno delle sue ambizioni, l'uomo, privo di tutto ciò che gli dà una ragion di vita, sparirà o si trasformerà tanto da non rispondere più per nulla a ciò che noi chiamiamo uomo. In pratica, questo segno non sarà raggiunto: ma se la scienza dev'essere la nostra sola guida, verso quel limite noi camminiamo, e dobbiamo misurare il progresso dell'umanità in proporzione di quanto essa si disumanizza.

Qual si sia il sentimento che ci inspira un tal destino, bisognerà pur sottomettervisi: che dignità conserverebbe l'uomo, se ponesse il suo orgoglio al di sopra della verità?

Ma è poi la verità? La scienza è dunque destinata a assorbir l'uomo tutto intiero, a ridurlo in polvere d'atomo? Questa ipotesi deriva da un errore, che già Cartesio aveva notato: essa suppone che si confonda la scienza fatta con quella che si fa, la scienza considerata come cosa in sè e la scienza vivente e reale. Se la scienza fosse già bell'e fatta e compiuta per l'eternità, se l'uomo non avesse altro da fare che scoprirla come si scopre un tesoro nascosto sotterra, sarebbe vero che l'uomo non esiste effettivamente se non in forma scientifica, cioè che come uomo non esiste. Ma la scienza è un divenire perpetuo, è nata dal pensiero e serba la sua verità e la sua potenza di perfezionamento soltanto restando unita all'attività spirituale. Separate le parole dallo spirito che vi si esprime, diceva Platone, e poi chiedete loro che cosa significhino: resteranno mute. La scienza non può fare a meno dello spirito, più che i colori prodotti dalla riflessione della luce possano esistere senza il sole.

Ma se la scienza, lungi dall'assorbir lo spirito e dal ridurlo al suo meccanismo, dipende da lui come le foglie e i fiori dall'albero, ha grande interesse che lo spirito riceva la cultura che gli occorre e che gli darà salute, vigore, fecondità: la scienza, quella che vive e progredisce, suppone, nell'uomo, una cultura adatta. E ci basta questa cultura? La facoltà scientifica non è la sola essenziale per noi.

Se il nostro spirito è, in se stesso, un principio, un essere, una potenza irreducibile e originale perchè non ne svilupperemo tutte le parti? La scienza, che presuppone lo spirito e vive della sua vita, è anch'essa interessata perchè la cultura renda lo spirito quanto è più possibile ricco e armonico. Ancor oggi, dunque, come ieri, come sempre, è vero che l'uomo non deve sprofondarsi nella scienza, ma ha il dovere e il diritto di coltivare in sè la sua umanità, d'essere veramente uomo nel senso più largo e più specifico della parola.

La scienza educatrice.

Come dev'essere intesa e praticata questa cultura dell'uomo, che, non ostante tutti i mutamenti sociali e i portentosi progressi della scienza, rimane la mèta suprema cui debbono tendere i nostri sforzi?

Nessuna affermazione è più giusta di quella del valore educativo delle scienze, se ben s'intenda la natura e il còmpito della scienza. La scienza vera non è un sistema di compartimenti, costruito una volta per sempre, dove si collocano man mano tutti gli oggetti trovati

in natura. La scienza è lo stesso spirito umano che si sforza di comprendere le cose, e che per riuscirvi si elabora, si fa più duttile, più largo, più vario a fine di vedere oltre gli aspetti superficiali e uniformi degli esseri e penetrare la loro infinita e sottile individualità.

Per ciò la scienza veramente educatrice non è quella che ci si presenta fatta, compiuta e infallibile nella sua semplicità e uniformità logica: è quella che lavora, cerca, tenta, critica, si corregge, si sente eternamente provvisoria; non è la scienza fissata per l'insegnamento e per l'esame, ma sì la scienza viva, che *si fa* nei laboratori.

La prima piace ai professori e agli scolari, di cui lusinga la pigrizia: favorisce il dogmatismo, l'apriorismo, l'abitudine, la pretesa di giudicar tutte le cose secondo principî esatti e assoluti. L'uomo che s'è lasciato così plasmare dai suoi studi scientifici, vede con impazienza la complessità e le oscurità delle cose reali, e la secreta vita che le rende ribelli a una sistemazione definitiva: si compiace di trattar le qualità come quantità, le realtà come astrazioni, e di considerar risolto un problema perchè, eliminato tutto ciò che non si può ridurre a concetti esatti e chiari, da alcuni principî plausibili si sono dedotte conseguenze logicamente corrette.

La scienzia viva, invece, quella che si sottomette, e non s'impone, alla realtà, insegna allo spirito a liberarsi dalla tirannia dell'abitudine, che non è altro se non l'abdicazione dello spirito d'innanzi alla legge di inerzia, propria della materia. Essa non forma soltanto la facoltà di osservazione esterna e di deduzione logica, ma aguzza il giudizio che discerne la convenienza dei metodi ai problemi, il significato e il valore dei risultati.

Noi dobbiamo respingere quella dottrina romantica secondo la quale le scienze, se non sono governate dalle lettere, non sanno insegnare altro che il culto della materia, del numero e della forza. Ma dobbiamo riconoscere che le scienze, perchè possano compire nell'educazione dello spirito l'ufficio che loro spetta, debbono essere insegnate non già col metodo dogmatico del professore che è soltanto professore, ma (per quanto è possibile) col metodo euristico dello scienziato.

La cultura universale.

Poichè oggetto della cultura è lo sviluppo dell'uomo, è evidente che lo studio delle lettere ne fa parte come quello delle scienze. Se le scienze ci mostrano lo spirito umano che si sforza per prender possesso delle cose, le lettere sono la stessa vita dell'uomo, riflessa nella coscienza ed espressa nel linguaggio più proprio ad esaltarla, ad abbellirla. Ma perchè lo studio delle lettere compia la sua funzione educativa, bisogna che le lettere non siano considerate come un semplice ramo della conoscenza scientifica, nè — con errore diametralmente opposto a questo dell'erudizione — si deve cadere nell'estetismo.

I fautori dell'estetismo affermano l'indipendenza e la sovranità dell'arte, la supremazia della vita e dell'intuizione, concepite come principî primi dell'esistenza e della conoscenza, il carattere soprannaturale e quasi divino del genio, potenza creatrice infinita e indeterminata. In questa dottrina c'è del vero, ma bisogna anche ricordare che l'idea d'un'arte fondata sulla sola intuizione, sul sentimento isolato dell'intelligenza, non appare che al principio o alla fine dei grandi periodi artistici: quand'è in pieno fiore, l'arte è intellettuale e pratica, nello stesso tempo che estetica, ed esprime, idealizzandola, tutta la vita umana.

Egli è che il punto di partenza della teoria secondo la quale l'arte sarebbe una attività speciale, isolata e indipendente, è contraria alla realtà. Non c'è nella coscienza una vita del sentimento affatto separata dal pensiero, non c'è intuizione vuota d'ogni concetto, potenza di creazione indipendente da ogni idea. Se l'uomo tenta di sentire e di produrre all'infuori d'ogni idea e d'ogni regola, ei si farà schiavo del caso e della necessità meccanica e non produrrà che opere bizzarre o insignificanti.

Lo studio delle lettere non deve, dunque, aver per obbietto lo sviluppo dell'immaginazione, presa in sè come potenza di creazione arbitraria e capricciosa. Dev'essere la cultura del gusto, del giudizio, dell'ingegno, di ciò che in forma più alta è il genio, cioè di quella meravigliosa facoltà che vede intuitivamente e produce spontaneamente le cose che l'analisi dimostrerà poi conformi alla ragione e alla verità.

La cultura umana dev'essere insieme scientifica e letteraria, cioè universale. Per veder giusto, in natura, bisogna vedere ogni cosa in rapporto col tutto, e per realizzare la forma perfetta della natura umana, bisogna armoniosamente coltivare e sviluppare tutte le facoltà dell'uomo. Mèta chimerica, forse, sublime e inaccessibile: ma gloriosa tanto che merita lo sforzo per avvicinarsi, fin dove si può, all'ideale. E le comunioni dei giovani, già colti, le nobili amicizie che favoriscono la mutua penetrazione delle intelligenze, la vita in comune di uomini dallo spirito ancor malleabile ma già progrediti nei loro studi particolari, tutto ciò — come in questo *Graduate College* di Princeton — avvia i giovani verso quella universalità di comprensione, di attitudine, di simpatia, che è l'ideale dello spirito umano.

DALLE RIVISTE E DAI GIORNALI

LUIGI LUZZATTI

LA RELIGIONE NEL DIRITTO COSTITUZIONALE ITALIANO.

(Roma, gennaio - R. Università).

La magnifica prolusione onde Luigi Luzzatti ha inaugurato quest'anno il suo corso di diritto costituzionale nella R. Università di Roma, è per molte ragioni, non ultima quella dell'aver trattato argomento di attualità, importantissima: dalla *Nuova Antologia* del 16 febbraio, dove fu pubblicata integralmente, ne trarremo dunque un riassunto ampio e fedele, nè dispiacerà all'illustre statista, che onora il nostro periodico della sua estimazione, trovare anche qui l'eco delle sue autorevolissime parole.

Dopo mezzo secolo di insegnamento professato dalla cattedra di diritto costituzionale — ha detto Luigi Luzzatti — mi acquetavo nella fiducia che una delle mie antiche e principali dimostrazioni, quella del carattere laico dello Stato italiano, non fosse più contrastata nè dalla dottrina nè dalla interpretazione del giure pubblico. Uno Stato, come il nostro, uscito dalle meravigliose fusioni degli elementi d'ordine e della rivoluzione; uno Stato che col magistero della libertà condusse l'Italia a Roma, dove seppe risolvere il più formidabile problema, sospeso da secoli sulla nostra storia e sulla storia del mondo, quello della fine del potere temporale dei Pontefici, collegandola con la tranquilla e rispettosa convivenza spirituale della Chiesa cattolica; uno Stato liberale, e perciò non persecutore, nè inutile perturbatore delle coscienze, quale si sia il loro Dio o la loro filosofia, dava all'Europa un esempio stupendo e nuovo. Ma nei mesi scorsi un convegno di uomini competenti, retti e sinceri, tenuto a Milano, sotto gli auspici della *Settimana sociale*, l'organo dell' *Unione popolare fra i Cattolici d'Italia,* ha esaminato di nuovo queste ardue questioni: e però giova discuterne ancora.

Gli Statuti e la religione.

Negli Statuti e Atti politici, che segnano il passaggio dalle forme di un governo assoluto al monarchico-rappresentativo, le guarantigie più difficili a scriversi, a ottenersi sono quelle che riguardano la libertà di coscienza esplicata nel sicuro esercizio dei culti, tutti uguali e ugualmente difesi dalla sovranità dello Stato. Quindi non è lecito meravigliarsi se nelle origini costituzionali rimangano i resti delle antiche Inquisizioni o siano sostituiti dalla Inquisizione laica, come al tempo della rivoluzione francese.

La corrente antica aveva trovato grazia perfino nelle storiche rivoluzioni di Spagna e nel celebre Statuto di Cadice del 1812, che i liberali piemontesi promulgarono nel 1821 senza averlo letto, perchè non ne rintracciarono neppure un esemplare. Esso nell'art. 12 dichiarava: « La religione della nazione spagnuola è e sarà perpetuamente la Cattolica Apostolica Romana, unica veritiera; la nazione la protegge con leggi savie e giuste e proibisce l'esercizio di qualunque altra ». Così quegli apostoli dell'idea nazionale credevano di iniziare la vera democrazia! E nel 1837, re Carlo Alberto, pubblicando il nuovo Codice civile, sanciva esser la religione C. A. R. sola religione dello Stato, si gloriava di dichiararsene protettore e affermava che gli altri culti esistenti erano « semplicemente tollerati secondo gli usi e i regolamenti speciali che li riguardano ».

Ma il vero, il grande spirito liberale del Piemonte si elaborava e prorompeva per opera segnatamente di Roberto e Massimo d'Azeglio, di Cavour, Sineo, Brofferio e altri ingegni eletti. Roberto d'Azeglio aveva preparata nel 1847 la mirabile petizione che commosse tutto il Piemonte a favore dell'emancipazione civile e politica dei valdesi e degli israeliti; Massimo d'Azeglio scriveva il suo magnanimo opuscolo per redimere gli ebrei; Camillo Cavour, il più grande e liberale statista del secolo XIX, scriveva il 13 febbraio 1840: « *J'espère que notre Charte consacrera le principe de la liberté religieuse. S'il en était autrement, je ne renierai pas ce principe que j'ai professé toute ma vie...* »

Lo Statuto di Carlo Alberto e i liberali.

Carlo Alberto, anima amletica, lasciò nello Statuto l'impronta dei suoi dubbi angosciosi e del desiderio di conciliare tendenze contraddittorie: e volle che nell'art. 1° fosse consacrata la religione C. A. R. come « sola religione dello Stato » e tollerati, come si sopporta dolcemente l'errore, i culti esistenti, il valdese e l'israelitico, ma esclusi tutti gli altri, per non aprire il Regno alle eresie. E mentre tutti i regnicoli godono egualmente i diritti civili e politici, sono ammissibili alle cariche civili e militari, si aggiunge all'art. 24 « salvo le eccezioni determinate dalle leggi ». La stampa sarà libera; tuttavia le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiere non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del vescovo. E gli arcivescovi e i vescovi dello Stato costituiscono la prima categoria, nella quale si possono scegliere i senatori.

Sebbene nella stessa Costituzione fossero inserite felici contraddizioni, i liberali piemontesi non furono del tutto soddisfatti; e subito dopo la pubblicazione dello Statuto il Cavour così ne scriveva nel *Risorgimento:* « Ma la libertà dei culti non è « pienamente riconosciuta; da questo lato dichia- « riamo non essere lo Statuto conforme ai nostri « desiderî; tuttavia ci pare questa questione più « di parole che di fatti. L'emancipazione dei pro- « testanti (i valdesi) ha fatto sparire una parte « delle fondate obiezioni a cui l'articolo 1° poteva « dar luogo. Non dubitiamo che la prossima eman- « cipazione degli israeliti ridurrà questo articolo « ad essere nella pratica un semplice omaggio reso

« alla religione cattolica, al quale faremo allora « plauso di tutto cuore ».

E ben presto il Parlamento approvò ardite interpretazioni dell'art. 1°, o almeno provvedimenti che lo oltrepassavano. Infatti fin dalla convocazione del primo Parlamento subalpino, nell'indirizzo in risposta al discorso della Corona si fece manifesto *come fosse vivo desiderio della Camera che la proclamata eguaglianza dei cittadini al cospetto della legge politica e civile fosse un diritto, una verità per tutti senza distinzione di culto.* E poichè quei liberali non si contentavano di parole, ciò che dicevano alla Camera dei deputati il 29, il 30 maggio e il 5 giugno, l'on. deputato Sineo il 7 giugno traduceva in un progetto di legge da nessuno contradetto e divenne la legge del 19 giugno 1848. Questa disposizione emancipatrice, appagando l'iniziativa di Camillo Cavour, così dichiarava:

« Volendo togliere ogni dubbio sulla capacità ci- « vile e politica dei cittadini che non professano « la religione cattolica, il Senato e la Camera dei " deputati hanno adottato: Noi in virtù dell'autorità « delegataci (Re Carlo Alberto era al campo e lo " rappresentava Eugenio di Savoia), abbiamo ordi- « nato e ordiniamo quanto segue: La differenza di " culto non forma eccezione al godimento dei di- " ritti civili e politici e alla ammissibilità alle ca- " riche civili e militari ".

Così, spezzate le barriere dell'art. 1°, il Piemonte si poneva alla testa dei più liberi paesi.

La libertà inglese.

I riscontri con gli altri Stati chiariscono ancora più la grandezza di quel provvedimento.

Nell'Inghilterra, la madre dei liberi Parlamenti, fino alla fine del secolo XVII si escludono dagli uffici pubblici, dalla Camera dei Comuni e da quella dei Pari coloro che non erano anglicani e si diede il passo gradatamente soltanto ad alcune altre sètte protestanti. Anche dopo la rivoluzione francese si giunge fino al 1829 prima di emancipare politicamente i cattolici e non per tutti gli uffizi dello Stato. E mentre il Piemonte, con una piccola legge gravida di tanti effetti salutari, tutti i regnicoli eguagliava sin dal 1848, solo nel 1858 potevano senza contrasto entrare gli ebrei nella Camera dei Comuni, e ancora più tardi in quella dei Pari. Ma se i deputati protestanti giuravano sul Vangelo, se i quacqueri riescirono a farsi dichiarare esenti dal giurare in qualsiasi modo, se gli ebrei giuravano sul vecchio Testamento, i liberi pensatori, gli agnostici, non potevano entrare in Parlamento, perchè non volevano giurare su qualsiasi testo sacro. E si giunse fino al 1888 prima di ammettere nella Camera elettiva gli agnostici senza rito religioso. Il loro giuramento fu del seguente tenore: " *Io solennemente, sinceramente e lealmente dichiaro ed affermo che serberò sincera obbedienza a S. M. il Re* ". E non devono soltanto dirlo ma, come gli altri, sottoscriverlo.

Negli Stati Uniti.

Persino negli Stati Uniti d'America, la culla e la sede lucente della libertà religiosa, vi sono restrizioni singolari, quasi interamente ignorate, piglianti il Cielo a testimonio e a pretesto. Nel Vermont e nel Delaware ogni setta deve avere una forma di culto pubblico e nel Vermont deve rispettare il giorno del Signore. Sei Stati escludono ancora dagli uffici pubblici coloro che negano la esistenza di un Ente Supremo. Nella Pensilvania e nel Tennessee non è eleggibile chi non crede in Dio e in uno stato futuro di compensi e di pene. Il Maryland e l'Arkansas vietano a questo infelice anche di compiere l'ufficio di testimonio o di giurato!

Nè basta: negli Stati Uniti, le Chiese congiungono in matrimonio in modo legale e conducono i fedeli alla sepoltura. Soltanto, per le contraddizioni così frequenti nei paesi protestanti, i matrimoni si dissolvono con una facilità che giunge alla licenza; e mentre la religione unisce i fidanzati, la legge umana li separa per sempre con una notevole disinvoltura.

La libertà italiana.

Come si vede da questi rapidi cenni, il diritto costituzionale comparato dà un maggiore risalto all'opera compiuta in Piemonte nella prima metà del 1848. E quest'opera prosegue in appresso coll'abolizione del foro privilegiato per gli ecclesiastici e del diritto di asilo, ricordo del Medio Evo; conseguenza legittima dell'unità della giustizia determinata dagli articoli 68 e 71 dello Statuto. E con una serie di atti integranti l'articolo primo sempre più si avvia a essere diviso in due parti; la prima rimane, come un giusto e doveroso titolo di onore e di ossequio alla religione della grande maggioranza degli italiani, i cui riti si invocano in alcune solennità; la seconda è elisa dalle leggi successive.

Non vi sono più in Italia accanto un culto dominante, due culti tollerati; ma ogni culto vi si può esercitare liberamente e trova nelle leggi le guarentigie del rispetto che gli è dovuto, senza alcuna previa ingerenza dello Stato. Questo concetto è ribadito nel Codice penale del 1889, là dove al titolo che si occupava dei reati contro la religione dello Stato, si sostituisce quello « Dei delitti contro la libertà dei culti ».

In verità — afferma giustamente l'insigne statista — non è equo distruggere con polemiche appassionate e di poco valore scientifico una così grande e continuata opera di civiltà, nella quale si epiloga il genio della nostra stirpe!

L'Editto di Milano e la libertà religiosa.

Usciamo dalle feste costantiniane: esse hanno un alto significato religioso, morale, politico; sono l'apoteosi della più assoluta libertà di coscienza, espressa nel tranquillo e ben difeso esercizio di tutti i culti. L'Editto di Costantino e di Licinio, emani, come dice il Santucci, dal nuovo spirito della morale cristiana o, come afferma il Crivellucci, dal sentimento umano, è il secondo grande atto costituzionale, che si conosca sulla libertà religiosa.

Circa cinquecento anni prima, un grande re indiano e buddista, seguendo le ispirazioni del fondatore della sua religione, scrisse il primo atto di libertà ed eguaglianza, traendone la legittimità dall'intima rettitudine dell'umana coscienza. L'Editto

di Costantino è meno filosofico, oserei dire, meno mistico e sublime, ma più concreto: è romano, non indiano, più pratico e accorto.

Il Cristianesimo sino allora oppresso otteneva l'eguaglianza e la libertà concesse ai culti pagani. Insomma l'Editto di Costantino, come oggidì è provato un'altra volta anche da una Rivista cattolica di grande valore morale e scientifico, pubblicata nella Badia di Grottaferrata, non è una legge di tolleranza degli altri culti a vantaggio del Cristianesimo, ma di eguaglianza di tutte le fedi.

È legge di eguaglianza e di libertà religiosa, e non si penta la Chiesa di dirlo in modo alto e di preferirlo alle leggi di privilegio, che, come la storia insegna, sono sostituite da violenti soppressioni e da atti di privilegio nel senso avverso. Alla *Saint-Barthélemy,* alle *dragonnades* dei cattolici contro i protestanti, succedono, quasi sempre, per implacabili vendette e reazioni della coscienza umana, i massacri di settembre e le *noyades* giacobine!

I due maggiori atti di emancipazione.

I due maggiori atti di emancipazione religiosa che il mondo conosca, più eccelsi perfino di quelli promulgati dalla Costituzione americana, maggiori della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, sono i decreti del re indiano Açoka e l'Editto di Costantino.

Dice il re indiano: « Il re Pyadassi, caro agli « Dei, onora tutte le sètte, asceti (solitari) o abi- « tanti di case; egli li onora coll' elemosine e in « altre forme. Ma il re, caro agli Dei, attribuisce « minore importanza a queste elemosine e a questi « onori che al voto di veder regnare le virtù, le « quali ne costituiscono la parte essenziale. Ma « per tutte siffatte virtù vi è una fonte comune, la « modestia del discorrere, cioè, non si deve esal- « tare la propria religione discreditando le altre, « nè disgradarle senza legittime ragioni; per contro « in ogni occasione è uopo rendere alle altre cre- « denze gli onori che a esse si convengono.

« Così operando si contribuisce al progresso del « proprio culto servendo gli altri; operando altri- « menti si nuoce alla propria fede, discreditando « le altre. Quegli che esalta la propria fede, di- « screditando le altre, lo fa sicuramente per obbe- « dire alla sua religione, con l'intendimento di met- « terla in luce. Or bene, così diportandosi non fa « al contrario che recarle i colpi più rudi. È perciò « che la concordia soltanto è buona in questo senso « che tutti ascoltino e amino ascoltare le credenze « vicendevoli (gli uni degli altri). È in effetto il « voto del re che tutte le credenze siano illumi- « nate, che esse professino le dottrine pure.

« Tutti, quale si sia la loro fede, si devono dire « che il re dà minore importanza alle elemosine e « al culto esterno che al desiderio di vedere re- « gnare le dottrine essenziali e il rispetto di tutte « le religioni... »

E dice l'Editto di Milano: « Cum feliciter tam « ego Constantinus Augustus quam etiam ego Li- « cinius Augustus apud Mediolanum convenisse- « mus atque universa, quae ad commoda et secu- « ritatem publicam pertinerent, in tractatu habere- « mus, haec inter coetera, quae videbamus pluribus « hominibus profutura, vel in primis ordinanda « esse credidimus, quibus divinitatis reverentia con- « tinebatur, ut daremus et Christianis et omnibus « liberam potestatem sequendi religionem, quam « quisque voluisset, quo quidquid (est) divinitatis « in sede caelesti, nobis atque omnibus qui sub « potestate nostra sunt constituti, placatum ac pro- « pitium possit existere ».

Libertà ed eguaglianza a tutti i multiformi fedeli per placare la divinità nascosta nella celeste sede! Fra l'alternarsi delle inquisizioni sacerdotali e giacobine, tutte le Chiese, le maggiori come le minori, devono persuadersi che la sola soluzione equa e necessaria è quella della libertà, della eguaglianza; fuori di esse non vi è salvezza.

GASPARE NICOTRI

UN PRECURSORE: PASQUALE CALVI.

(*Palermo, Circolo di Coltura, febbraio*).

Una delle figure più grandi e più nobili del Risorgimento siciliano è pressochè dimenticata: eppure Pasquale Calvi — patriota, cospiratore, martire, deputato, ministro, precursore in politica e in economia — non meritava l'oblio dagli Italiani liberi e uniti. Tutta la sua vita fu una bella battaglia: a ventisei anni — quando furono repressi i generosi e sfortunati tentativi liberali del 1820 — lo vediamo arrestato e condannato a vita ai ferri per avere fondato ad Alcamo una *vendita* di carbonari e per avere sentito i palpiti del popolo che soffre e si ribella. Otto anni dopo, la grazia sovrana, invocata dal padre, lo salva dai tormenti del carcere. Consegue la laurea in legge e nell'esercizio professionale in Palermo rifulge il suo altissimo ingegno, la profonda e varia coltura, la sua coscienza austera.

Nella rivoluzione e nell'esilio.

La rivoluzione del '48 trova il Calvi al suo posto di combattimento. E quando i regi hanno il sopravvento in quella lotta disperata e sublime, e alcuni paurosi abbandonano il Comitato, solo nove restano impavidi e portano la folla a quel primo successo: e tra i nove c'è Pasquale Calvi, insieme a Francesco Crispi e a Ruggiero Settimo.

E quando il Parlamento siciliano elesse, la notte dal 10 all'11 luglio, Alberto Amedeo di Savoia re di Sicilia, un solo deputato, Calvi, non sottoscrisse quell'atto solenne, generalmente approvato, perchè si ispirava ad un regno autonomo.

All'*ultimatum* di Gaeta il Ministero, di cui faceva parte anche Calvi, risponde con un appello al popolo di Sicilia, proclamando che « quando anche la vittoria non fosse un'evidenza, ove si tratta di onore, i popoli come l'individuo hanno il supremo dovere del sacrifizio ». Ma mentre il popolo si prepara alla riscossa, la Camera accetta la mediazione del re borbonico; il Ministero si dimette: Calvi prende la direzione di una seconda rivoluzione, avendo Francesco Crispi come allievo devoto e commissario principale per il centro della Sicilia.

Vinta a Gibilrossa dalle schiere mercenarie, la rivoluzione muore: e a Pasquale Calvi, proscritto, non resta che prendere la dolorosa via dell'esilio: si reca a Malta ove stette sino al 1860, e ove scrisse le *Memorie storiche e critiche della Rivoluzione Siciliana del 1848*.

« Quest' opera poderosa — dice l'avv. Nicotri — che risente dell' aspra, rude, virulenta polemica, malgrado i non pochi difetti, anche di stile, rimane come lo studio più forte di quel periodo, di quel gigantesco duello tra la Sicilia sola contro l' immane e proteiforme tirannide del tempo. Il Calvi riassume in quell' opera la sua alta coscienza politica in questi principii: Nazionalità ed unità italiana — Repubblica rappresentativa — Ordinamento politico per mezzo di un' italica costituente: ecco i tre articoli simbolici di ogni buon italiano; epperò di ogni buon siciliano ».

Da Malta, Calvi si mantiene in corrispondenza con Mazzini; è il capo di un Comitato insurrezionale che coordina il movimento in Sicilia; da quell'isola partono — sotto gli auspici del Calvi — due sfortunate spedizioni, che, anzichè scoraggiare, ritemprarono i nostri eroi per la riscossa del '60.

E il 3 giugno, Calvi con quattordici altri esuli salpa da Malta e sbarca a Pozzallo. Il 7 giugno il popolo di Scicli si aduna e presieduto da Calvi proclama solennemente il primo plebiscito di annessione al Piemonte, con Garibaldi dittatore supremo dell' isola.

Ma quando la rivoluzione del '60 fu compiuta, il Calvi dal supremo ufficio di giustizia, cui fu reintegrato dal Dittatore, con nobiltà e fierezza interpretò il diritto umano. Nominato deputato al Parlamento, fu poi trasferito a Firenze per opera dei suoi avversari, come rivelano delle affettuose lettere dirette al Calvi dal Crispi, dal Guerrazzi, dal ministro Raffaele Conforti.

Il "Catechismo politico-economico".

In quel tempo Pasquale Calvi preparava uno studio che lo lanciò in campi inesplorati della giustizia sociale. E i germi del repubblicano socialismo del 1848 sbocciano in un lavoro, che rivela non solo un formidabile spirito critico, ma anche una intuizione geniale dell'avvenire sociale. Quest'opera precorritrice — stampata coll' aiuto solidale della Massoneria, della quale Calvi fu altissimo dignitario — fu gettata nel 1865 come un seme fecondo, ma in terreno impreparato e in stagione inerte. Il libro porta il titolo di « Catechismo politico-economico-popolare ». In quel libro egli scrive che le basi della repubblica sociale sarebbero due: la socializzazione del suolo, la socializzazione dei mezzi tutti del lavoro. Per la questione elettorale sostiene una specie di rappresentanza proporzionale; riconosce nel suffragio universale un mezzo potentissimo di educare alla vita pubblica. In quanto alla questione femminile, vuole che si arrivi alla emancipazione delle donne.

Un manoscritto ci resta ancora che riguarda una polemica del Calvi col dott. Amato, « la quale è una vigorosa e chiara sintesi dell'evoluzione della religione che assunse forme e qualità diverse presso i vari popoli secondo il carattere, i costumi e i reggimenti politici dei popoli medesimi, ed ora fu feroce e sanguinaria, e immolò umane vittime all' inesorabile Moloch, al Dio d' Israele, al Dio della SS. Inquisizione, ora deificò la guerra e la strage sotto il culto di Marte e di Odino, ora predicò la fraternità umana per bocca del proletario di Betlem ».

E quando verrà alla vita della stampa questo seme, che per tanti anni è stato sepolto, simile a quei granelli di frumento delle Piramidi dei Faraoni, inaffiato dalla fede del moderno libero pensiero, sboccerà, e nella messe intellettuale contemporanea tra le più alte spighe biondeggeranno quelle del grande pensatore siciliano, del precursore politico e filosofico, per lungo tempo obliato.

E l' esule glorioso, che nel 10 gennaio 1860 dal famigerato direttore di polizia, Salvatore Maniscalco nell' elenco degli emigrati siciliani, che non avevano domandato grazia, fu classificato come « uomo assai pericoloso, non meritevole di grazia », avrà resa quella giustizia dai posteri, come lui la sognò e si sforzò di conquistarla per essi fino all'estremo anelito della sua vita.

Per lui la frequente frase « morì qual visse » acquista un significato ben raro di verità esemplare; per lui che morì rivestendo nobilissimamente il supremo ufficio della Magistratura e che pochi mesi prima di morire fu seguito nella sua vita dalla polizia per ordine del Prefetto di Palermo, come un terribile agitatore di popolo, come l'antico carbonaro del '20, come il repubblicano del '48.

« Le scorie della virulenza polemica — continua l'oratore — siano bruciate dal rogo purificatore della posterità. Questa deve rendere giustizia a chi come cittadino della famiglia naturale e sociale, come avvocato, come ministro, come magistrato, malgrado i suoi difetti, rivelò sempre una nobilissima fede di precursore, ritemprata dal maglio possente, irresistibile dell' integrità del carattere, che lo pone tra le figure più ammirande nel Pantheon del nostro riscatto.

« E questo riconoscimento dei nostri grandi passati dalla scena del mondo è ancora più doveroso in questo momento storico, nel quale usciamo dal magnifico lavacro politico, che è stato il primo cimento sociale col nuovo suffragio, col quale il popolo, la Sicilia, nel suo insieme, diede prova promettentissima di coscienza civile, questo popolo, il gran muto, circondato da tante diffidenze, che ci ricorda la più grande epopea liberatrice ».

L'anima siciliana.

Entriamo così nella seconda parte della conferenza. Per quanto la nostra isola abbia dimostrato di avere raggiunto notevole maturità di coscienza, tuttavia rimangono molte lacune sociali, che si colmeranno colla diffusione della cultura della mente e del carattere.

Il dovere della classe intellettuale è di diffondere questa cultura, per quanto debbano essere vinte molte difficoltà.

« La stratificazione del carattere non s'è compiuta per graduale sedimentazione psicologica, ma a sbalzi per slanci vertiginosi, per lotte ammezzate. Epperò s'incontrano contraddizioni, lacune, disarmonie, non

solo tra classe e classe di cittadini, ma nello stesso individuo, che pensa e sente come un arabo, agisce come un greco, comprende la vita come uno spagnuolo. Una gran parte del popolo vive e ragiona come nel medio-evo, ma sogna una società, come quella vagheggiata da William Morris o da Bellamy ».

L'oratore nega che queste esuberanze e lacune diano ragione all'ipotesi della inferiorità antropologica meridionale, riconoscendo che questa è solo *diversa* dalla settentrionale.

La Sicilia però è stata vittima delle ingiustizie dello Stato. E Giuseppe Garibaldi, quando nel '68 presentava le dimissioni da deputato, ad Adelaide Cairoli che lo pregava di desistere, rispose: « Ho la coscienza di non aver fatto male: nonostante non rifarei oggi la via dell'Italia meridionale, temendo di esservi preso a sassate da popoli che mi tengono complice della gente che disgraziatamente regge l'Italia e che seminò lo squallore e l'odio là dove noi avevamo gettato le fondamenta di un avvenire italiano, sognato dai buoni di tutte le generazioni e miracolosamente iniziato ».

Ciò che chiese il Consiglio straordinario prodittatoriale del 1860, lo ripetè l'ultima inchiesta parlamentare sul Mezzogiorno. « Ma — esclama l'oratore — dopo tanti anni, poco diverse da allora sono le condizioni ambientali, nelle quali l'opera dello Stato è indispensabile pel rinnovamento economico e morale.

« Ora la resurrezione del nostro popolo iniziata per virtù intrinseca di esso, preparata e preconizzata dai nostri grandi precursori, deve essere secondata dallo Stato ». (*L'Ora*, il *Giornale di Sicilia*, *L'Idea democratica*).

AUGUSTO STABILE

IL PROBLEMA DELLA FORMA E DELLE DIMENSIONI DELLA TERRA NELLA STORIA.

(*Milano, Università Popolare*).

I secoli passati legarono al nostro il problema della figura e delle dimensioni della Terra, problema che venne facendosi sempre più complesso a misura che i progressi delle scienze applicative apportarono a poco a poco nello studio delle questioni naturali maggior spirito di rigore e di esattezza.

La Terra sferica.

Per i greci, ai tempi d' Omero, cioè dieci secoli a. C., la Terra era un disco, sui bordi del quale posava una immensa volta, il *firmamento*, che sosteneva le stelle.

Lo sparire successivo della chiglia, dapprima, poi degli alberi d'un naviglio che si allontana, l'allargarsi progressivo e la forma sempre circolare dell'orizzonte allorchè ci si innalza su di una pianura o sul mare, offrirono in seguito a qualche filosofo l'intuizione che, nell'insieme, la Terra aveva la forma di una calotta sferica.

Ma per giungere alla nozione di un globo, isolato nello spazio, abbisognò l'osservazione dell'ombra circolare projettata dalla Terra sul disco del nostro satellite, nelle eclissi di Luna; necessitò sopratutto il fatto, qualificato inverosimile da Erodoto, che, contrariamente alla regola invariabile nelle nostre regioni, dove il Sole, a mezzogiorno, si mostra sempre a sinistra allorchè si guarda l'ovest, i Fenici, in un viaggio di circumnavigazione attorno all'Africa, effettuato più secoli a. G. C., avevano invece osservato, a mezzogiorno, il Sole alla loro destra.

Riconosciuta la Terra sferica, per saperne la circonferenza bastava misurare una frazione conosciuta della circonferenza stessa.

Due secoli prima della nostra èra, un astronomo greco, Erastotene, aveva osservato che a Siene, nell'Alto Egitto, al solstizio d'estate, il Sole rischiara i pozzi fino al fondo, mentre invece ad Alessandria, città situata a Nord della prima, i suoi raggi, alla stessa epoca, formano, a mezzogiorno, col filo a piombo, un angolo uguale alla cinquantesima parte del circolo. Moltiplicando allora per cinquanta la distanza fra le due città conosciuta dal Catasto, Erastotene ne dedusse un valore di molto approssimato della circonferenza terrestre.

Fra questo metodo semplicissimo e quelli impiegati di poi, per la stessa misura, non vi sono altre differenze che la perfezione degli strumenti e la precisione delle osservazioni.

Dopo la rovina della civiltà greco-romana e durante tutto il medio-evo, la dottrina della sfericità della Terra ricade nell'oblio. Agli occhi di Sant'Agostino, l'esistenza degli antipodi non è che una favola ridicola. Onde fare poi accettare di nuovo l'idea d'una Terra sferica, è necessaria la scoperta dell'America.

Solo nel 1528, cioè 17 secoli dopo Erastotene, mediante un conta-giri applicato ad una ruota, il medico Fernel misura la strada, press'a poco in linea retta nella direzione Nord Sud che collega Parigi ad Amiens. Dalla differenza conosciuta delle latitudini delle due città, egli dedusse un nuovo valore della circonferenza terrestre, con un errore relativo, per caso, piccolissimo.

Ma le misure dirette essendo di sovente impossibili causa gli accidenti del terreno, l'olandese Snellio, un secolo più tardi, immagina di gettare, fra i due punti estremi dell'arco da misurarsi, una specie di rete geometrica, analoga alla rete a traliccio dei moderni ponti metallici, formata da triangoli giustapposti, dei quali si misurano i tre angoli e, con un' altra catena di triangoli, si collega uno dei lati ad una base rettilinea facile a misurarsi.

Di modo che si hanno tutti gli elementi necessarî per calcolare la lunghezza dell'intera rete.

Questo metodo, sotto il nome di « triangolazione », molto probabilmente già conosciuto dagli antichi Egizi, dopo Snellio è universalmente applicato.

L'elissoide terrestre.

Di poi, i progressi s'accrescono continuamente.

Verso la fine del XVII secolo, avendo misurato la Francia in tutta la sua altezza, da Perpignan a

Dunkerque, Cassini trova, pel grado di latitudine, una lunghezza decrescente verso il Nord; per cui, invece d'essere perfettamente rotonda, la Terra avrebbe la forma d'un uovo allungato verso i poli.

Con Newton e Clairant, la teoria pertanto esigerebbe un globo appiattito ai poli e rigonfio all'equatore: per dirimere la contesa, l'Accademia delle Scienze fa misurare due nuovi archi, uno in Lapponia, l'altro al Perù. Questa volta la teoria trionfa.

In seguito, i geodeti coprono di triangoli il globo e misurano dappertutto degli archi di meridiani e di paralleli, allo scopo di determinare, con sempre maggior precisione, lo schiacciamento ed il raggio equatoriale dell'elissoide terrestre, da cui, in particolare, deriva il valore del metro.

Fra i più importanti di detti archi figurano il grande arco di meridiano dal Capo al Cairo, che stanno misurando i geodeti inglesi e tedeschi, e nell'America del Sud, inizio d'una grande catena che raggiungerà più tardi quella del Nord, il piccolo arco dell'Equatore, recentemente misurato da una missione d'ufficiali francesi del Servizio geografico.

Il geoide.

Ma bentosto, e ciò non data che da mezzo secolo, si constata con sorpresa che in diversi luoghi la verticale non è perpendicolare alla superficie dell'elissoide teorico. Questa superficie, oramai chiamata *geoide*, presenterebbe dunque dei rialzi e delle depressioni?

Ed ecco i geodeti mettersi all'opera onde misurare detti rialzi, di cui parecchi raggiungono fino 100 metri d'altezza.

D'altra parte, tredici anni or sono, ci si accorse che gli stessi poli terrestri, fin'allora ritenuti come fissi, si spostano sulla superficie del globo e subiscono un movimento oscillatorio di qualche metro d'ampiezza e di circa 430 giorni di periodo, facendo variare d'altrettanto le latitudini geografiche.

Dal 1900 in poi, l'« Associazione Geodetica Internazionale » continua, con successo, lo studio di questo interessante problema.

Le deformazioni lente e le maree della crosta terrestre.

E non è tutto.

Il nostro mondo irradiando nello spazio, l'igneo suo nucleo centrale si raffredda e si contrae, e conseguentemente il *geoide* stesso si deforma lentamente nel corso dei secoli.

Ultimamente, infine, s'è potuto dimostrare, pel fatto della rotazione diurna combinata con l'attrazione del Sole e della Luna, che la crosta terrestre subisce un sollevamento ed un abbassamento giornalieri, analoghi al flusso ed al riflusso del mare.

Tuttavia questo movimento periodico, la cui ampiezza all'equatore raggiunge mezzo metro circa, lascia intatta, in media, la forma generale della superficie.

È tutta una scienza, tutto un ordine di idee, tutto un insieme di procedimenti matematici e di metodi pratici d'osservazione che vi si riferisce, e che porta in sè l'impronta dell'attività di non pochi splendidi ingegni. L'avere poi trasformato il problema della forma della Terra in problema meccanico, porta a conseguenze finora non esplicate per intero, ma che col tempo getteranno certo gran luce su tutta la scienza della Terra in generale.

L'ATTUALITÀ

ENRICO CORRADINI: *Commemorazione dei soldati morti a Adua.* — Bologna, 1° marzo.

Nel diciottesimo anniversario della battaglia di Adua, Enrico Corradini ha letto in Bologna un magnifico discorso, qua e là aggressivo e violento, ma pieno d'impeto e di sincera esaltazione nazionalistica.

Più che i morti di Adua, egli ha commemorato Francesco Crispi; riproduciamo dall'*Idea nazionale* qualche passo dell'eloquentissimo elogio:

« La storia dirà che Francesco Crispi nel suo tempo doveva avere un solo destino: quello di essere eroe e di essere martire. La storia dirà che suo destino doveva essere aver fede e amore per tutto un popolo che non ne aveva più. La storia dirà che suo destino doveva essere agire e patire per tutto un popolo che non lo voleva più. La storia dirà che suo destino doveva essere, da se solo essere ciò che tutto un popolo non era più. La storia definirà il terribile destino di Francesco Crispi così: doveva essere in lui organica un'Italia che fuori di lui non esisteva, e doveva essere in lui, perchè altrimenti, in quel tempo, in nessun luogo sarebbe stata. Ed egli rispose. In verità quella fede e quell'amore di lui erano così forti che da sè soli per anni e anni infaticabilmente la Nazione crearono, da loro la Nazione sorse e risorse, in loro fu consistente. In loro soli, contro nemici esterni e interni, si conservò. La tragedia fu per l'uomo che nell'affaticato respiro e nel consunto stame de' suoi giorni estremi doveva portare tutto il soffio millennario e tutto il peso del popolo italiano; la tragedia fu per lui, quando la illusione cadde, quand'egli si ritrovò solo faccia a faccia con la sconfitta; ma in realtà la Nazione era in lui, tutta intera in lui, in lui viva, in lui attiva. Prodigio de' prodigi e tragedia delle tragedie, mentre fuori da per tutto andava morendo, in lui, secondo il ritmo possente del cuore che aveva, secondo la vastità e la generosità dell'animo che aveva, secondo la fede e l'amore, secondo tutta quanta la vita che altro non era stata se non opera infaticabile di quella fede e di quell'amore tra esilii, cospirazioni, povertà e guerra; prodigio de' prodigi, tragedia delle tragedie, mentre fuori la Nazione moriva, in lui solo si svolgeva, in lui si evolveva secondo le sue leggi eterne, con tutto il fascio delle sue forze eterne passava dallo stadio della sua formazione e conservazione allo stadio del suo ingrandimento, poneva i fondamenti del suo impero. In lui solo. In lui, come in Giuseppe

Mazzini, l'Italia si doleva di essere stata liberata con aiuto d'armi straniere. In lui l'Italia, come in Nino Bixio e come in Vittorio Emanuele, provava il bisogno di avvalorarsi all'estero e all'interno con una guerra, l'Italia senza vittorie, con una guerra vittoriosa. Tale uomo di Stato era! In lui, contro il parer di lui stesso che dalla rivoluzione italiana aveva pur ricevute le stigmate della rivoluzione francese, in lui l'Italia subito si dirigeva contro quello che per incrollabili ragioni di affinità e di concorrenza, di geografia, di demografia, di diversità di sviluppo storico, di tutto era ed è e sarà il suo antagonista costituzionale, la Francia. Tale uomo di Stato era! Egli aveva per l'Italia la necessità, una vera e propria concupiscenza dell'azione italiana nella politica internazionale, aveva la concupiscenza della conquista italiana. Aveva la concupiscenza di vigilare contro amici e nemici il Mediterraneo, e ne fu, finchè la voce e gli occhi gli bastarono, il cane di guardia, e soltanto nel furor d'amore e come in una sorta di barbarica gelosia di un suo proprio possesso che gli fosse rubato, trovò la forza d'incutere paura da vicino e lontano. Tale uomo di Stato era! Nel 1881, uomo di Stato come il Cairoli non era, a questi che ancora sveniva nelle tradizionali tenerezze francesi e continuava a illudersi sulla sorte di Tunisi, Francesco Crispi gridava: « Bisogna aver dimenticato la storia per credere che l'esercito francese, dopo punite le tribù ribelli, uscirà dalla Tunisia ». E per l'Italia, quell'anno, profondamente si sentì ferito nel fianco, sentì l'equilibrio del Mediterraneo rotto dalla parte d'occidente. E nel 1882, Francesco Crispi, uomo di Stato come il Mancini non era, sentì quello stesso equilibrio rotto anche dalla parte d'oriente, quando gli inglesi per l'Egitto chiesero la cooperazione delle armi italiane e non l'ebbero. Egli allora correndo fra Roma e Londra incitò il Mancini prima a prendere, poi a riprendere i negoziati con l'Inghilterra dicendo: « Bisogna intervenire in Egitto. Se resteremo inerti, la Francia si consoliderà nella Tunisia e sarà in pericolo la Tripolitania. Il Mediterraneo ci sarà tolto per sempre ». E non avendo alcuna missione ufficiale, a Londra, in un colloquio con Lord Granville, lungamente scrutò negli occhi di lui se fosse opportuno di spingere la faccenda. E allorchè la « sapiente inerzia » del Mancini rimase sul no, a lui Francesco Crispi scriveva: « Voglia Iddio che il tuo rifiuto non sia causa di nuovi danni all'Italia nel Mediterraneo. Bisognava accettare senza esitazione. Quando Cavour ebbe fatta l'offerta di unirsi alle potenze occidentali per andare in Crimea, non vi pensò un istante. Il Governo del piccolo Piemonte ebbe quel coraggio che oggi manca al Governo d'Italia ». E finalmente, sin dal luglio del 1890, l'*homme bien étonnant*, come lo chiamava lord Salisbury, per ristabilire l'equilibrio fra l'Egitto e Tunisi, poneva gli occhi sulla Tripolitania e saggiava in proposito il pensiero di Londra, di Berlino, di Vienna e persin di Parigi, e tanto per non perder tempo incominciava a preparare gli arabi e approcciava uno di quei fedeli Hassuna che venner famosi undici anni dopo. Ma l'ultimo di gennaio del '91 doveva lasciare il ministero. Tornatovi di lì a due anni, a settantacinque anni, dopo Tunisi, dopo l'Egitto, dopo Tripoli, cercò ancora di ristabilire l'equilibrio che era stato rotto; e ancora animando di più vasta animazione l'Italia, l'eroe che per età e lotte si superava, la sospinse a non restare indietro alle altre nazioni nel periodo storico delle grandi conquiste coloniali, ma a seguirle, e allargò il campo e il disegno dalla guerra d'Abissinia ».

E più oltre, dopo aver ricordato i giorni del vituperio, dopo aver ricordato l'opera di Francesco Crispi nel sorgere, nel consolidarsi, nell'ingrandirsi d'Italia, il Corradini afferma, non senza un poco d'esagerazione:

« Francesco Crispi fu l'uomo di Stato della Terza Italia, della stessa levatura di Camillo Cavour. Affermiamolo finalmente e, contro il parere di chi persiste a giudicare l'uomo dalla sconfitta e a condannarlo, perchè non avrebbe saputo proporzionare le sue ambizioni alle possibilità nazionali, facciamo la sua piena rivendicazione e affrettiamo la sua apoteosi. Guai, se Francesco Crispi non fosse stato! Con la sconfitta preparò la vittoria, la conquista con l'abbandono. Mentre menava l'impresa per cui veniva disfatto dal fascio delle forze antinazionali, gettava il germe vigoroso da cui doveva nascere la reazione delle forze nazionali che poi trionfarono ».

Due sole parole di commento: L'opera grande e bella di Francesco Crispi fu pur troppo mal gradita, finch'egli visse; ma oramai la figura del patriota ardente, del veggente statista è nel dominio sereno della storia, dove debbono tacere gli odi partigiani, e dove non debbono prevalere le partigiane esaltazioni. Di queste Francesco Crispi sarebbe insofferente, come quelli ebbe a disdegno. Crispi non fu nazionalista, nè antidemocratico, nè divise certe simpatie e certi odî che caratterizzano il giovine partito che ora se l'assume come bandiera: fu soltanto un grande italiano e un grande patriota. (*c. w. g.*).

GIULIO BATTAGLINI: *Il problema del diritto penale*. (Roma, R. Università).

Il Battaglini comincia con l'affacciare i dibattiti relativi alla missione scientifica del diritto penale, che hanno creato a questa disciplina uno stato di disagio, che si è ripercosso tristamente nella pratica giudiziaria penale, ridotta al culto dei pronunciati delle Corti e dei lavori preparatori. Sulla scena sono apparsi tre punti di vista, costituiti da tre « scuole »: la classica, la positiva, l'eclettica. Il Battaglini spiega come tutto il dibattito relativo al problema del diritto penale sia da risolversi distinguendo nettamente due diverse branche scientifiche: il « diritto penale » e la « politica criminale ». Ambedue queste branche scientifiche — come due cerchi minori, da inserirsi nel cerchio più vasto della scienza criminologica — devono essere studiate con « metodo positivo ». Il quale, applicato al diritto penale, ne crea una disciplina, che deve avere per sua base esclusiva la « legislazione vigente ». Il problema del diritto penale è tutto un lavoro logico, basato sulla legislazione e diretto

alla ricerca del « sistema dei principî del diritto positivo ». Solo il possesso di questo sistema rende agevole la risoluzione di tutte le questioni di dettaglio e di quelle speciali. L'assenza di questi principî è quella che ha ridotto la pratica penale ad una pura questione di fatto, mentre essa ha bisogno di tanto « diritto » quanto la pratica civilistica.

Quindi l'oratore passa alla « politica criminale », che costituisce il cerchio minore accanto al diritto penale. La politica criminale è una scienza, che si propone di dare in mano allo Stato i mezzi migliori per la lotta contro il reato. Essa si distingue dal diritto penale come la politica generale dal diritto costituzionale, come la scienza dell'amministrazione dal diritto amministrativo. Anch'essa ha bisogno di procedere con « metodo positivo » — per il quale solo è possibile il progresso di qualunque scienza — indagando le cause della delinquenza e avvisando ai mezzi migliori per combatterla. Per la moderna politica criminale sono di utilità grandissima i risultati della nostra gloriosa scuola positiva, che alla dissertazione astratta sui delitti e sulle pene sostituì l'osservazione dei delinquenti. Occorre però riflettere che la giustizia criminale non può partire dalla sola considerazione di chi commette il reato, ma deve ponderare anche gli effetti della pena sulla maggioranza sana della società.

Il Battaglini passa infine a prospettare il cómpito odierno della politica criminale che ha per suo primo oggetto quello costituito dal movimento legislativo dell'Europa continentale in ordine ai due istituti, con cui si vuol combattere il reato: pene e misure di sicurezza. E conclude dicendo che si deve lottare senza acrimonie e senza unilateralità per una « questione di classificazione di scienze » da cui solo può aspettarsi una più seria pratica giudiziaria penale, un progresso scientifico e una migliore legislazione futura.

NOTE E NOTIZIE

♣ Alla Scuola tecnica-letteraria femminile, il dottor Ettore Verga, continuando la sua rassegna della vita milanese nei secoli scorsi, ha tenuto una conferenza su « Milano nel Rinascimento ».

Ha parlato dell'abbigliamento femminile e maschile nel Quattrocento e nel primo quarto del Cinquecento, facendo rilevare l'importanza che esso aveva nella vita del tempo, attestata dal fatto che artisti come il Pisanello e Leonardo da Vinci non sdegnarono di disegnare costumi. Ha descritto dettagliatamente la guardaroba della prima dama italiana del tempo: Isabella d'Este Gonzaga, dicendo degli abiti, della biancheria, dei gioielli, delle abitudini, della passione grandissima dei profumi, specialmente per il muschio. Ha parlato poi dell'arredamento della casa e dei mezzi di trasporto: i bucintori, per le vie d'acquà, allora molto seguite, e le carrette, a cassa ferma, che in quel periodo cominciarono a diventare numerose a Milano.

♣ Clelia Bertini-Attilj ha tenuto una conferenza all'Associazione Archeologica di Roma su « La madre di Lorenzo il Magnifico ».

Della donna colta e gentile che fu Teresa Tornabuoni accennò alla vita ed alle opere egregie, oggetto di ammirazione nel periodo che addusse al risorgimento intellettuale italiano.

Descrisse poi la Firenze del Quattrocento e la Corte Medicea ove artisti e scrittori insigni si disputarono il primato, protetti da quel Lorenzo il Magnifico, divenuto gloria della sua famiglia, in ispecial modo per la squisita educazione materna, che lo illuminò di dottrina e di bontà.

♣ All'Università Popolare di Roma il prof. Sigismondo Kulczycki ha dato principio alle sue lezioni di letteratura polacca contemporanea, trattando di Adamo Mickiewicz e del movimento romantico in Polonia. Nelle lezioni successive ha parlato degli autori contemporanei, quali il Prus, il Sienkiewicz, lo Zeromski, il Reymont, e di tanti altri che sono oggi la rivelazione di una fiorente letteratura polacca, purtroppo poco nota pel cerchio di ferro da cui essa è stretta. Ha trattato anche della maggiore poetessa che la Polonia abbia avuto, Maria Konopnicka, che, morta da pochi anni, lungamente visse in Italia, e col titolo *Italia* pubblicò un volume di mirabili poesie, delle quali il prof. Kulczycki sta curando una traduzione poetica.

NUOVE PUBBLICAZIONI

CALENDARIO-ATLANTE DE AGOSTINI PER L'ANNO 1914, in 26 tavole a colori e 147 pagine di testo. *Prefazione* del dott. prof. G. DE AGOSTINI, *testo* di L. F. DE MAGISTRIS. Vol. in-16° tascabile. L. 1.

L'edizione del 1914, che inaugura la seconda serie decennale del *Calendario-Atlante De Agostini*, contiene ancora parecchie *novità* importanti sull'edizione del 1913. La prima consiste nell'inizio di una serie di biografie di geografi e esploratori contemporanei: e come prima biografia è pubblicata quella del senatore Giuseppe Dalla Vedova, Nestore dei geografi italiani. L. F. de Magistris delinea, con amore di discepolo, la figura di questo eminente geografo che è stato ed è il maestro di quanti in Italia coltivano gli studi geografici. Altra *novità* è la novissima materia astronomica introdotta con due tavole e quattro pagine di testo, nelle quali forse c'è quanto non sempre si rinviene in opere voluminose. Copiose modificazioni arricchiscono la parte dedicata all'Italia: dati recenti, alcuni originali e inediti, vi si trovano.

Del pari modificata assai fu la parte riguardante gli Stati Europei. Invece delle vecchie divisioni storiche s'è potuto dare l'attuale divisione amministrativa con la rispettiva popolazione; e per i nuovi *Stati Balcanici*, come risultano dopo le paci di Bucarest e di Costantinopoli, si danno i *valori nuovi* della superficie e della popolazione, calcolati nel miglior modo possibile.

Nell'ultimissima parte ritroviamo la cronologia delle scoperte polari artiche e antartiche, assai rimpolpata con criteri geografici ben chiari: chi la legge tenendo una carta delle Terre polari sotto gli occhi, si fa un concetto esatto dello sviluppo della faticosa conquista. Un indice di 3500 nomi geografici facilita le ricerche sulle cartine, che sono disegnate da Achille Dardano, con l'arte e la sapienza che tutti riconoscono nel valentissimo cartografo.

Il nostro periodico non è uso a far da richiamo per le nuove pubblicazioni: ma l'opera dell'Istituto De Agostini, che è davvero benemerito della cultura geografica italiana (dell'Italia fu pur troppo detto che vi si ignorava la geografia!) può giustificare, per eccezione, una sincera parola di lode.

FALDELLA GIOVANNI: *Leggendo i discorsi parlamentari di Tommaso Villa.* — Torino, Officine Grafiche della S. T. E. N., 1911, pagg. 42.

FALDELLA GIOVANNI: *Musica e fiori del Risorgimento italiano.* Discorso pronunciato nella festa floreale e musicale del Collegio femminile Sant'Agostino di Piacenza, addì 4 maggio 1913. — Piacenza, Stabilimento Tipografico V. Porta, 1913, pagg. 20.

FALDELLA GIOVANNI: *Per l'alfabeto e le donne.* Discutendosi nel Senato del Regno la riforma della legge elettorale politica, Discorso pronunziato addì 26 giugno 1912. — Roma, Tipografia del Senato, 1912, pagg. 22.

FERRARI GIUSEPPE: *La mente di G. D. Romagnosi.* Nuova ristampa, 3ª edizione a cura di Odoardo Campa. — Milano, Libreria Editrice Milanese, 1913, pagg. 159. L. 2.50.

PASCAL CARLO: *L'opera poetica di Mario Rapisardi.* — Catania, Francesco Battiato, 1914, pagg. 71. L. 1.

ZOLTÀN DE PÀZMÀNY: *L'éloquence et nos Universités.* — Pozsony Imprimerie Charles Angermayer, 1913, pagg. 8.

SOLFERINO PIATTI, ger. 1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

DANTE IN PATRIA E NELL'ESILIO ERRABONDO

Discorso letto in Roma, alla " Casa di Dante ,, il 25 gennaio 1914

dal prof. ISIDORO DEL LUNGO

Senatore del Regno

Alla « Casa di Dante » in Roma, inaugurata con un discorso di Pasquale Villari (v. fasc. 5, pag. 95), tenne la seconda lettura Isidoro Del Lungo. Questa lettura avremmo assai volentieri pubblicato integralmente, e l'autore avrebbe accolto il nostro invito, se la cura della pubblicazione non ne fosse già stata affidata a un editore fiorentino : G. C. Sansoni.

L'illustre Autore ha voluto tuttavia — con parole molto lusinghiere per questo nostro periodico — offrirci un riassunto di tutta la lettura e il testo delle prime e delle ultime pagine : anche ha voluto cortesemente rivedere e correggere le bozze di stampa. La Direzione di « Conferenze e Prolusioni » vuol qui esprimere all'Autore i più vivi ringraziamenti.

Da Montaperti a Campaldino, Firenze afferma e conferma, tra quella sconfitta e questa vittoria, il suo carattere guelfo e popolare. In quella Firenze, durante il breve periodo in cui fu ghibellina, nasce Dante, che a Campaldino giovine di 24 anni è uno dei magnati combattenti. Magnate e altero della antica cittadinanza de' suoi ascendenti, nei quali egli vagheggia origini romane. La Firenze d'allora, dal Ponte Vecchio al San Giovanni, è per lui e pe' suoi contemporanei una piccola Roma, col Campidoglio nel centro. Egli è attratto nell'ascensione democratica che sussegue alle vittorie, con le quali i Guelfi stabiliscono contro Arezzo e Pisa ghibelline la potenza di Firenze; ed è uno di quei magnati che, nella riforma popolare propugnata da Giano della Bella con gli Ordinamenti di Giustizia, si fanno di popolo, e inscrivendosi alle Arti si abilita agli uffici non solamente nei Consigli ma anche nel Priorato.

Con lo stesso fervore col quale si volge alla vita pubblica, egli ama la poesia volgare, nella quale ha compagno e amico del cuore Guido Cavalcanti. In quella poesia d'amore di carattere trovadorico, Dante idealizza la donna ; e « versi d'amore » e « prosa di romanzo » formeranno poi il libretto di *Vita Nova,* che segna e rappresenta l'aprirsi dell'animo suo all'apprensione delle cose alte e gentili, ed ha un fondo reale con sovrapposizione ad esso dell'idealità femminile, figurata in una serie di episodi e fenomeni psicologici, dall'innamoramento al morirgli la donna idealizzata, Beatrice Portinari. Intanto egli prende parte alla vita civile del suo Comune, alla quale con l'inscriversi nelle Arti si è abilitato : nella divisione di parte guelfa in Bianchi e Neri, sta coi Bianchi alla difesa dei diritti del Comune contro le ambizioni teocratiche di Papa Bonifazio ; e magistrato e popolano guelfo, nei Consigli e negli altri uffici, giunge sino al supremo del Priorato. La caduta dei Bianchi, pel violento intervento del paciaro papale Carlo di Valois, lo travolge nella loro proscrizione, impedendogli il ritorno dall'ambasceria per la quale era stato inviato al Pontefice, e togliendogli, con ripetute condanne, la patria per sempre.

La sua vocazione intellettuale, dalla vita attiva alla contemplativa, e dagli studi del Trivio, nei quali dapprima dovè esser limitata la sua cultura, ascendendo a quelli del Quadrivio, si compenetra col culto della poesia, consacrato nella *Vita Nova* e nelle rime del « dolce stil novo » : la donna idealizzata addiviene figurazione universale di principî supremi, e così gli si atteggia nell'ultima delle visioni di *Vita Nova,* a ritrarre la quale, che diverrà la visione del Poema, egli non si sente ancora degno nè valido. Per tal modo dalla *Vita Nova* pel *Convivio,* dove una delle donne del romanzo amoroso addiviene figura della Filosofia, e la poesia amorosa si fa anche filosofica, vien pre-

parandosi il Poema. A questo sono pertanto indirizzate e cospirano le Opere minori, non esclusi, per relazioni indirette, il *De vulgari eloquentia* e il *De Monarchia*.

Preparazione e convergimento meravigliosi, chi pensi che si compiono nel sessennio dell'esilio errabondo, in mezzo alle ansietà e ai disinganni dello sperato ritorno in patria, finchè durano i tentativi dei fuorusciti, per conseguirlo. E per que' sei anni, dal 1301 al 1307, Dante rimane di qua dall'Appennino, da Lunigiana e Val di Serchio al Casentino, portando seco le sue speranze, le quali a una a una gli si convertono in dolorose illusioni. Dopo di che egli cerca « rifugio e ostello » oltrappennino, e la Verona Scaligera glielo offre degnamente, ancorachè la gesta imperiale d'Arrigo, ultimo sogno dell'esule, lo riconduca per breve tempo in Toscana. Dopo la Corte ghibellina di Cangrande, la guelfa Polentana di Ravenna accoglierà gli estremi anni del Poeta. Il Poema suggellerà la sua vita la sua missione e la sua gloria (1).

* * *

Da Montaperti a Campaldino.
L'attrazione di Dante nella vita reale della sua città.

Incominciava il settembre del 1260. Firenze attendeva con ansiosa fiducia i messaggeri che portassero novelle di vittoria guelfa sulla oltracotanza ghibellina, a fiaccare la quale l'esercito fiorentino e delle amistà era in armi contro Siena. A Siena avean fatto capo i fuorusciti dalla Firenze che non voleva essere ghibellina e d'Impero, ma guelfa e di popolo: e là il rancore e l'odio loro fraterno era stato buon fermento a sollevare le ire sempre vigili della città emula, e raccogliere sotto le insegne della Lupa e le sveve imperiali assoldate lo sforzo senese e delle terre ghibelline di Toscana. Sulle insegne e cittadine e cesaree aleggiava l'immagine della Vergine, alla quale nel supremo cimento la cittadinanza si era con umile entusiasmo consacrata: *Sena vetus civitas Virginis*. Firenze, nel suo orgoglio di città principe della regione del sì, aveva dissimulato a sè stessa le dubbiezze dell'impresa, e i pericoli che le incombevano specialmente dalle aderenze che nella cittadinanza i fuorusciti ghibellini avevano lasciato: perocchè in quelle città parteggianti, le cacciate e gli esilii non inducevano mai un taglio netto fra chi fuggiva e chi rimaneva; le parentele, le aderenze, gl'interessi, i contrasti generosi, le viltà, tutto quel complesso di bene e di male che informa la vita cittadina, si agitavano e mescolavano per entro a quelle mutazioni di stato, e ne sospingevano a un tempo e ne intralciavano o menomavano gli effetti.

Giunse sollecita la notizia della sanguinosa sconfitta. Montaperti; quel nome che nella ghiacciaia infernale suona cupo e roco come un latrato sulle labbra pavonazze di uno dei traditori che dall'oste fiorentina disertarono, nel fitto della mischia, a ritrovare fra i nemici i concittadini fuorusciti; Montaperti annunziava nell'atterrita città distruzione di potenza, che il furor ghibellino fu poi per portare sin quasi alla distruzione empia delle mura e dell'abitato, come pianta divelta e messe al sole le barbe, se Farinata non era. Fu solenne di dolore e di sgomento, una desolazione come di funerale, l'esodo guelfo dalla città. Lucca, la guelfa ospitatrice, si empì come di un'altra cittadinanza, ed anche da altre terre toscane della parte sconfitta.

In Firenze spòpolata entravano, lancia in resta, le masnade tedesche, e s'insediava il Potestà di Manfredi re; nel nome di lui le giustizie, le vendette: nel cuor di Toscana il convegno, con propositi fratricidi, di Empoli: d'ogni parte, per un momento, nella coscienza di tutti, vincitori e vinti, Fiorenza finita!

Ma l'ora grigia passò rapida. Troppe energie accoglieva in sè quella generazione di uomini: troppi altri interessi che i proprii loro, interessi di troppo più larga sfera, s'intrecciavano e sovrastavano a quei loro accanimenti domestici: troppo il Papato e l'Impero, i due grandi luminari del cosmo medievale, gravitavano sui movimenti e le rotazioni civili, cosicchè ad uno di quei rovesci parziali, di raggio, per così dire, regionale, per profondo che fosse, non sopraggiunsero presto, da circonferenze più vaste, reazioni gagliarde e impulsi a risorgere. Ad esser poi ghibellina, ghibellina feudale d'Impero, Firenze, la città dei mercanti discesi *ab antico* da Fiesole, contraddiceva, nei ghibellini suoi stessi; come i Papi guelfa docilmente devota non la ebbero mai. La Firenze ghibellina del sessennio da Montaperti a Benevento fu come una digressione, una diversione, dalla storia sua naturale. E quando in questo mal destinato « giardino dell'Impero » alle fortune del Cesare svevo sormontarono, maneggiate in Corte di Roma, le irruenti cupidigie francesi, Firenze guelfa ritrovò sè stessa con non maggior fatica che di adagiarsi novamente sul proprio suo seggio; gastigò questa volta men clemente che per altri attentati di turbato possesso, gastigò con confische e disfacimenti edilizi in città e in contado i ribelli

(1) La tesi storica dell'« esilio errabondo » e del « rifugio oltrappennino » è stata svolta dal Del Lungo in *Lectura Dantis* (Firenze, G. C. Sansoni), *Il canto XVII del Paradiso letto da Isidoro Del Lungo nella Sala di Dante in Orsanmichele. Con Appendice sul « Primo rifugio e primo ostello » di Dante in Verona.*

alla patria e al suo diritto costituito dal popolo, li disperse in bando perpetuo per le terre d'oltrappennino e d'oltralpe; dei loro averi fece il patrimonio della Parte (« guelfa » rimase come sottinteso), cioè che fosse il patrimonio dello Stato; e di magistrati elettivi a largo suffragio, con durata breve e conseguente alterna partecipazione di molti afforzò l'esercizio della volontà popolare, consacrando nel Priorato delle Arti titolo di governo il lavoro. Poi, vigile in armi anche contro gli esterni pericoli, ausando le industrie e i traffici ad esserle mezzo e vincolo di alleanze assicuratrici e di credito non soltanto mercantile, affermò sempre più vigorosamente la sua supremazia toscana: finchè, al recalcitrare riottoso di Pisa e d'Arezzo, alle altalene di Siena infide, levatasi in armi, e coi popolani volenterosi e predominanti trascinato lusingandolo lo schivo e orgoglioso ceto dei magnati, vendicò Montaperti con un'altra battaglia che suggellava il trionfo guelfo, e poneva a capo di tutte le forze guelfe non pur toscane ma della media Italia, dell'Italia più strettamente congiunta con Roma, lei Firenze, Firenze la vincitrice di Campaldino.

Uno di quei magnati fiorentini combattenti in Campaldino per la potenza del popolo, un di quei Grandi che pochi anni dipoi la progressiva ascensione di questo sospinse, sotto il flagello degli Ordinamenti di Giustizia, a patteggiare la propria partecipazione agli uffici col farsi loro pure popolari artigiani, fu, nella schiera dei « feditori » cavalleria dinanzante l'esercito, un giovine di ventiquattro anni, Dante Alighieri...

Nella giovinezza di Dante — anzi in quella che sino a venticinque anni chiamavano adolescenza, estendendo dai ventisei ai quarantacinque l'età giovanile — in quel fiore di giovinezza, chiamiamola ormai noi che tanto più presto invecchiamo; il decennio dal 1280 al 1290 dischiuse l'anima di lui a ricevere dal mondo esterno le impressioni che avrebbe poi formate alla stregua di sè, quale e quanto egli era, e atteggiate ad essere concezioni della sua mente e fantasmi della sua poesia. La partecipazione ai guerreggiamenti « per la terra vostra, o Aretini », e alle fazioni di scontri e d'assedi e « patteggiamenti » dall'altra plaga di Valdarno verso Pisa imperiale e il mare, affermavano l'esser suo di magnate in popolo guelfo; e in quella guerra guelfa toscana appunto, che fra l'89 e il 93 determinò capitalmente la potenza non mai più scossa di Firenze, e ne fece la « gran villa », la città « temuta più che amata », e per le industrie e i commerci sempre più fiorenti mescolata validamente d'interessi e di aderenze con cittadinanze e nazioni, con reami e democrazie. Potenza che i Fiorentini intesero a render visibile con lo ampliamento, fin d'allora stradando borghi e vie verso quello che fu il terzo ed ultimo cerchio delle mura: potenza che si concretava in solidità statuale col nuovo Popolo del 1293, disciplinato dagli Ordinamenti di Giustizia, e al magistrato dei Priori aggiungendosi, sorta di Doge popolano, il Gonfalonier di Giustizia, sotto la cui insegna che era non il giglio del Comune, ma l'insegna stessa del popolo, croce rossa in campo bianco, la soggezione dei Grandi fosse carattere essenziale dello Stato. Sedessero i Grandi coi Popolani nel Consiglio del Potestà o Comune; ma in quello del Capitano del popolo, il popolo solo: e coloro tra i Grandi che al magistrato esecutivo e operativo, la Signoria, volessero partecipare vi si abilitassero col farsi essi pure di popolo, iscrivendosi artigiani, se anco non esercenti ma di ruolo e di nome, nella matricola di alcuna delle ventuna Arti, che per Dante fu una delle sette Maggiori, quella dei Medici e Speziali. Membro della quale, è bello a noi il rilevarlo, erano anche gli artefici del disegno; e ricordare che in uno degli episodi dolorosi di *Vita Nova* Dante racconta del suo « disegnare un angelo sopra certe tavolette »; nel modo stesso che Giotto « dipintore » seppe anche trattare l'arte del verso.

Popolare e artiere, da magnate ch'egli era, di quella gentilizia discensione per ascendere Dante percorrerà volenteroso tutti i gradini, sino a toccare il supremo per precipitare da quello nell'esilio. Ma il decennio che lo ebbe, com'egli in una delle sue Epistole si diceva, « non fanciullo nelle armi », fu della sua vita il periodo baldanzoso e sereno: la giovanile fierezza si effondeva in quelle prestazioni del braccio armato al Comune; la mente accoglieva e secondava le prime misteriose attrattive verso la dottrina delle scuole, che di lontano accennava ai ben disposti a seguirla: una visione d'amore ideale lo preparava contemplante e poeta...

* * *

Dall'esilio errabondo al rifugio oltre Appennino.

L'anno 1307 segna ai Bianchi un ultimo far capo in Arezzo per un estremo sforzo di guerra, che dovea congiungersi con una di quelle sempre malauspicate Legazioni curiali: abortito il quale, Parte Bianca abbassa le armi e si disperde per sempre.

Si disperde Parte Bianca, e Dante all'esilio errabondo, ma tuttavia speranzato di ritorno, o per moto di fuorusciti o per rivolgimenti interni fiorentini, cerca rifugio oltrappen-

nino, e sia pure tra Ghibellini, sia pure in corte di Signori; sconfortato ma non vinto: perocchè sua forza sono i superbi ideali che vanno con lui, e che soli hanno efficacemente consolato, nel sessennio amarissimo, la sua solitudine fra quella gente non tutta pari com'egli alle altezze della sventura. « A te fia bello averti fatto parte da te stesso », suona la parola di Cacciaguida che gli predice quelle amarezze e quel rifugio, e quanto, innanzi che e' vi ripari, avrà a patire di quella « compagnia malvagia e scempia », verso la quale il Poeta è forse ingiusto, alla stregua della realtà storica, ma poeta e idealista egli è a troppa altezza da cotesti uomini, sicchè possa dell'essersi dovuto mescolare con loro aver riportato concetto da significarsi con parole meno crudeli.

. . . .

Dalle marine alpestri di Lunigiana alle giogaie francescane del Casentino, da Bocca di Magra alle sorgenti dell'Arno, egli ha seco portato, durante questi anni, il fardello de' suoi dolori e i tesori del suo ideale, tutto trascorrendo, dalla valle del Serchio lungo l'altra, sospirata e maledetta, del « bel fiume » su cui siede la « gran villa », tutto trascorrendo il paese che non sarà più suo; di sulle colline che la incoronano e la fiancheggiano rivedendo qualche volta la lontana, sempre più lontana, Firenze, sol per acuirsene il desiderio che ormai si fa disperato. Firenze, che nel Poema sarà la città del cui nome è pieno l'inferno, e come da un inferno civile lo essere da lei asceso al paradiso; ma sempre desiderata, invocata sempre, sempre sospirato di potere « nel suo dolcissimo seno », nel « bello ovile » pacificato, finire la vita. Travolto nelle vicende di quei « ghibellini fatti per forza », come popolarmente eran detti i Bianchi, egli accetta, e ricambia di utili uffici curiali, la breve ma cordiale e onorata ospitalità dei Malaspina, dinastia marchionale, di Guelfi da un ramo e Ghibellini dall'altro, e nelle loro castella unanime ad essere come di spada, così « pregiata » di cortesia; e dalla forza di quelle vicende ricondotto verso Arezzo agli ultimi disinganni, un'altra di quelle ospitalità feudali gli dischiuderà le castella casentinesi dei conti Guidi: ma da quelle alture l'occhio cercherà la pianura di Campaldino, memoria guelfa della sua giovinezza; e forse la fantasia precorrerà la figurazione di quella fin di battaglia, in una bufera infernale che per le forre dell' « Archiano rubesto » rapisce e trasporta il cadavere di Buonconte da Montefeltro. Ma quando, meno di quattro anni appresso, con improvviso inopinato ritorno, avrà rivalicato l'Appennino, quel lembo di Toscana « infra Tevere ed Arno », che dell'esilio errabondo ha accolte e pareva aver sepolte le ultime fallite speranze, rivedrà lui fremente di più solenne speranza, esultante come di quasi conseguito trionfo; perchè questa volta non sono i venturieri dell'esilio che « fanno lor arte », ma l'Impero, il sacro Impero, che si restituisce italico e romano, e riapre « giustissimo e pio » le porte a tutti d'ogni fazione gli esuli, che l'Imperatore tutti come « suoi uomini » ricongiunge e rende loro la patria.

E anche quel sogno luminoso fallirà; e la corona che, fra i tumulti delle città ribellanti, la Chiesa poserà di malavoglia sul capo d'Arrigo in Laterano, risplenderà di vera e non effimera luce, solamente « su un seggio » non di questo mondo, destinato nell'altezza dei cieli dov'è glorificata l'idea che in questo mondo fu Beatrice.

Intanto l'esule si allontana, e il Poeta in sè medesimo si raccoglie. La sua « degnità » ad essere quel Poeta che la « visione mirabile » gli ha fatto presentire, è matura. Egli cerca « rifugio e ostello » al travaglio non pur della persona ma altresì del faticoso pensiero. Onesto rifugio, che gli offra almeno un minor disagio a far capitale delle sue, fra i turbini sin ora di cosiffatta vita eroiche, meditazioni; rifugio che a quel turbinare dia almeno una sosta, dia riposo e terren fermo a quel tramutarsi affannato e incalzato di luogo in luogo; « rifugio e ostello », che non hai avuto sin qui, o esule e poeta. E te lo promette Verona, con l'attrattiva della potenza Scaligera preconizzata vicaria d'Impero, te lo promette con le celebrate « magnificenze » de' suoi valorosi Signori. Esule, ti affiderai allora di ricomporre intorno a te la famiglia, straniandola dalla patria che non vi vuole; poeta, rivelerai finalmente al mondo il tuo segreto e scioglierai il voto. Più tardi, quando il Poema, nutrito de' tuoi antichi affetti e degli antichi e nuovi dolori, accoglierà le linee della Visione supreme, tu da Ravenna, rifugio tuo ultimo, con sempre nel cuore la tua Firenze « crudele », che non ti cingerà « sul fonte del tuo battesimo » la doppia invocata corona della poesia e della scienza; ma confortato dall'asseguimento di ciò che hai voluto e potuto, e che invano gli uomini ti avrebber conteso; fidente in quella divinità che ti si è rivelata; tu da Ravenna augusta interrogherai i monumenti superstiti al tramonto delle umane grandezze, e di fra le dense ombre cupoverdeggianti sulla azzurra marina, « ficcherai gli occhi », gli occhi d'aquila stanchi, « verso l'orïente »: oriente ideale di bellezza, di giustizia, di verità, di pace.

IL MONTE DEI PASCHI
NELLA STORIA E NELL'ECONOMIA CREDITIZIA

Discorso pronunciato in Siena, il 22 settembre 1913

in occasione del Congresso della Società italiana per il progresso delle Scienze

dal prof. FILIPPO VIRGILII

Le origini del Monte dei Paschi e l'inizio delle operazioni di credito rurale nel 1625.

La prima volta che si trova notizia di un Monte, a Siena, è nel 1369, ma allora si dava un tal nome sia ad uno dei partiti che travagliavano la città, sia a delle casse pubbliche; e la prima cassa fu, appunto, istituita con una deliberazione consiliare del 1369 e prese il nome di *Monte Comune*.

La repubblica si procurava il denaro o con dazi arbitrari o ricorrendo a prestiti: la somma di questi ultimi, in capitale ed interessi, veniva inscritto nel *Liber debiti;* e fu precisamente con la deliberazione del 1369 che, essendo notevolmente aumentati i debiti del comune, vennero ripartiti in tre libri corrispondenti ai tre rioni principali della città, ognuno dei quali rappresentava un gruppo di creditori. E fu anche deciso che tali debiti venissero gradatamente estinti con le rendite pubbliche, che si ricavavano dalla dogana del sale e dai *paschi,* o pascoli, di Maremma — alle quali fu pure dato il nome di monte. In seguito, il monte dei debiti, quello della dogana del sale e l'altro delle rendite furono riuniti in un unico *Monte del Comune Sale e Paschi*.

È appena sufficiente avvertire che questa istituzione non ha nulla che vedere, malgrado l'identità del nome, con quel *Monte dei Paschi* che sorse dopo il 1600, e che forma oggetto delle nostre ricerche e della nostra considerazione; abbiamo voluto soltanto rammentare il precedente per stabilire che fino da tempi remoti si dava in Siena il nome di *Monte* ad una pubblica cassa.

Con questo significato lo troviamo anche altrove e anche prima. Il più antico banco che s'iniziò a Venezia intorno alla metà del secolo XII, e che prestava il danaro alla Repubblica per le guerre d'Oriente, si chiamava precisamente *Monte* o corporazione dei creditori dello Stato (1). Sembra che qualche anno avanti avesse origine nella gloriosa rivale di Venezia, a Genova, quel Banco di S. Giorgio, che giganteggia nella Storia delle istituzioni finanziarie italiane; nelle operazioni da esso eseguite si riscontrano la *scheda di redenzione,* che corrisponde ai moderni sistemi di ammortamento, le *monete o lire di paghe,* che sono le generatrici delle nostre obbligazioni, e quei *biglietti di cartulario,* che segnano la transizione dalla cambiale ai biglietti di banca.

Mentre altri Monti, o Banchi, sul modello di quelli di Venezia e di Genova, andavano stabilendosi in varie città d'Italia, per combattere l'usura, nel sec. XV aveva origine nel nostro paese una nuova istituzione di beneficenza, che si proponeva pure lo stesso scopo, *adversus judaeorum pravas usuras,* quella dei monti di pietà.

È noto che il primo Monte è sorto, effettivamente, a Perugia nel 1462 per opera di frate Barnaba da Terni, e dieci anni dopo, nel 1472, comincia a funzionare il Monte di pietà di Siena, per iniziativa spontanea del Comune; ma è oramai storicamente accertato che la prima idea di questi Monti pii risale a una proposta del consiglio comunale di Arcevia, nelle Marche, del 29 giugno 1428 (1).

Il Monte della Pietà, di Siena non corrispose affatto alle speranze concepite alla sua nascita, visse poveramente per circa mezzo secolo e si estinse nel 1511; ci fu un vano tentativo di ricostituzione nel 1521 e un secondo più fortunato nel 1560, che condusse, dopo molte insistenze popolari, alla sua rinascita nel 1569. Questo secondo Monte, oltre attenersi alla sua originaria funzione, sovvenendo ai poveri me-

(1) Il grande economista italiano Francesco Ferrara, dopo aver accennato alla spedizione organizzata intorno alla metà del sec. XII dal Doge Vitale Michieli verso l'Oriente e ai prestiti fatti dai cittadini veneziani allo Stato per sopperirne le spese, animati dalla speranza dei grandi profitti mercantili che una vittoria in Oriente avrebbe loro fruttato, scrive: « Quella corporazione di creditori dello Stato si chiamò *Monte*; e Monti d'allora in poi si chiamarono le tante altre istituzioni consimili che sorsero in molte parti d'Italia, perchè dappertutto gli Stati s'indebitavano a misura che si arricchiva il commercio. Se ne conoscono molti, e fra tutti primeggia, anche per priorità di data, quello di Genova, che è di qualche anno anteriore al Veneziano, e che ebbe allora il nome di *Compera*, e poi divenne il famoso *Banco di S. Giorgio* » F. FERRARA, *Introduzione* al vol. VI Serie Seconda della *Biblioteca dell'Economista*; Torino 1857, p. CXLII.

(1) A. ANSELMI, *Il Monte di Pietà di Arcevia*; nella « Nuova Rivista Misena », anno IV, n. 1, Jesi 1891. Cfr. A. BERTOLINI, *Nota sulle origini dei Monti di Pietà,* nel « Giorn. degli Economisti ». dicembre 1891.

diante il pegno, assunse anche il carattere di istituto di credito, *facendo prestiti con speciali garanzie agli agricoltori e allevatori di bestiame in Maremma* e alle comunità dello Stato senese.

Anzi, questa seconda funzione fu accolta con tanta simpatia che sovrastò ben presto alla prima, tanto che fin dal 1582 il magistrato del Monte pio propose al governatore la sua trasformazione in un istituto di credito; e tale proposta, malgrado fosse risolutamente respinta, venne ripresentata diverse volte dalle successive amministrazioni.

E fu nel 1619 che il magistrato del nostro Monte rivolse una supplica al Granduca di Toscana per chiedere che esso provvedesse, oltrechè ai poveri, alla gente di mezzana condizione, introducendovi una « forma di altro Monte », e aggiungendovi un nuovo fondo, affinchè « vi potesse ognuno liberamente impiegare il suo denaro, con certa speranza di conseguire con buona e sicura coscentia honesto frutto ». Si voleva con questo provvedimento costituire un capitale costante di 50 mila ducati, « con i quali si sarebbe potuto sollevare quelli che erano gravati a più di dodici per cento » (1).

La proposta fu appoggiata dalla Balìa, il governo comunale di allora, fu ampiamente discussa e illustrata, e condusse alla erezione di un nuovo Monte. « Correvano anni di povertà grandissima » — scrisse Luciano Banchi, nome caro alle istituzioni senesi — « era in miseria ogni ordine di cittadini e la nobiltà stessa di Siena erasi ridotta a tale che ogni di più aveva bisogno di essere sovvenuta e più di un gentiluomo era costretto, non solo nelle malattie ma anche nella sanità, ad invocar soccorso dallo Spedale, quando appunto a questo crescevano le spese e venivano scemando le entrate. Ma per buona fortuna di Siena, allorquando le sorti prospere dello Spedale cominciavano a declinare, sorgeva una istituzione consigliata dalla stessa straordinaria povertà dei tempi, che, per la mirabile sapienza dei suoi ordinamenti, divenne in breve tempo la salvezza dei possidenti senesi, ed una fonte come inessicabile di beneficenza per tanti caritatevoli istituti. Lo Spedale non tardava a portarle il suo contributo, quasi presago che quei benefizi moltissimi che, coll'andare degli anni, esso non avrebbe potuto elargire, derivati sarebbero in gran copia, ed in modo migliore, all'intera cittadinanza dalla istituzione novella, cioè dal *Monte dei Paschi, la gran tavola di Siena moderna*, il cui istrumento di fondazione porta la data memorabile del 2 novembre 1624 » (1).

Avanti l'erezione del Monte de' Paschi i bisognosi di denaro o non lo trovavano affatto o dovevano procurarselo a costo di gravi sacrifici; e mentre da parte di essi si verificava un arresto nei matrimoni e una rovina dei patrimoni, da parte dei pochi fortunati danarosi s'intensificava il traffico del denaro, il quale riusciva loro più vantaggioso che se l'avessero impiègato o nella coltura della campagna o in quella mercatura di cui è suscettibile una città lontana dal mare, di modo che venivano ad essere e questa e quella notevolmente trascurate.

« Fu dunque troppo coerente alla giustizia — leggesi in un manoscritto del 700 da me posseduto — che gli oppressi trovassero un asilo ed un soccorso nelle paterne cure del Serenissimo Granduca Ferdinando II, il quale, ben rilevando il male al quale dovevasi riparare, ed il bene che dovevasi procurare, porse benigne le orecchie alle suppliche del pubblico ». Il Granduca ordinò l'erezione di un Monte *non vacabile*, cioè non redimibile, col Rescritto del 30 dicembre 1622, nel quale si legge che, per facilitare l'andamento del medesimo, egli prestava un fondo sopra le sue pubbliche entrate fino alla « somma di dugentomila scudi di capitale per frutti a ragione di scudi cinque per cento, che sono scudi diecimila l'anno, quali assegna sopra l'entrata dell'Uffizio dei Paschi di Siena sino a detta somma con le cautele e sicurezze offerte per la conservazione ed indegnità di Sua Altezza ».

Benchè non si potesse dubitare della giustizia nella misura dell'interesse, pur nonostante ne fu interpellato l'arcivescovo di quel tempo, monsignor Alessandro di Pandolfo Petrucci, il quale, dopo aver consultato vari teologi e canonisti, rispose essere pienamente soddisfatto della ragionevolezza e giustizia del nuovo istituto. L'istrumento di fondazione porta la data, come abbiamo avvertito, del 2 novembre 1624, e il Monte de' Paschi fu aperto il 3 gennaio 1625.

I 200 mila scudi di garanzia offerti dal Principe sulle rendite pubbliche e annuali del magistrato dei paschi corrispondono a L. 1,176,000 di nostra moneta: le rendite si dovevano dividere in tante porzioni chiamate *Luoghi di Monte* (2), che corrispondono alle moderne obbligazioni, vendibili al prezzo di cento scudi ognuna, le quali rendevano al compratore cinque scudi ogni anno. Si era, così, costituito quel « fondo

(1) Per tutte le citazioni relative a date, fatti e documenti della storia del Monte de' Paschi, cfr., quando non venga altrimenti indicato, N. MENGOZZI: *Il Monte dei Paschi e le sue aziende*, Siena, 1913.

(1) L. BANCHI: *Statuto dello Spedale di Siena*; Bologna 1877, p. 365.

(2) « Nel XV sec. i creditori del Banco di S. Giorgio s'erano ordinati topograficamente, secondo i quartieri della città, e da ciò le loro partite di credito avevano preso il nome di *Luoghi* ». F. FERRARA, *Introduz.* cit., p. CXLIV.

certo et sicuro, che era indispensabile perchè il nuovo Monte potesse lecitamente ricevere denari da università, particolari, et da ogni sorta di luoghi et persone pubbliche et private; et che all'incontro il medesimo Monte potesse prestare con buoni mallevadori, percipendo i medesimi moderati et legittimi interessi corrisposti ai depositanti et quel che più potessero importare le spese et provvisioni delli offiziali et ministri et quanti occorresse in ritenere il Monte aperto et provvisto ».

In altre parole, i depositanti erano garantiti dalle rendite della gabella dei paschi maremmani, che era considerata la più pingue e la più sicura che il Granduca avesse nello Stato senese, e ch'egli aveva vincolato solennemente in loro favore. Il Monte poteva prestare le somme, che riceveva in deposito, a chi le richiedeva, a un interesse di poco superiore a quello pagato ai depositanti, circa il mezzo per cento.

La garanzia offerta dal Principe era piena e completa, legalmente esperibile in caso di necessità, ma, di fatto, non fu mai sborsata, cosicchè rimase semplicemente morale; in compenso, però, il Principe volle avere una contro-garanzia dai deputati della Balìa, i quali dovettero obbligare fino alla somma preindicata di 200 mila scudi non solo tutti gli effetti competenti al Monte, tutti gli avanzi del Monte di pietà e tutti i crediti che il Comune avesse contro lo stesso Monte di pietà, ma anche, qualora queste garanzie risultassero insufficienti, i beni mobili e immobili, i diritti e le azioni di tutti i cittadini e abitanti di Siena, eccezione fatta per gli ecclesiastici. In ultima analisi, dunque, la garanzia ai depositanti del Monte veniva offerta dagli stessi cittadini laici senesi, con tutti i loro beni.

I *luoghi di Monte*, che si davano ai depositanti, costituivano indubbiamente una garanzia fondiaria di primissimo ordine, per cui il Monte de' Paschi appare veramente il primo istituto di credito fondiario, che rammenti la Storia economica.

Analogia fra il Monte dei Paschi e la "Landschaft" della Slesia fondata nel 1769.

Circa un secolo e mezzo dopo, e precisamente nel 1767, il negoziante Büring presenta a Cramer, ministro di Federigo II di Prussia, un progetto secondo il quale i proprietari nobili della Slesia si costituivano in associazione, la quale offriva un'ipoteca collettiva su tutti i beni de' suoi membri ai capitalisti di Breslavia, e si obbligava di fornire ad ogni possessore fondiario, che ne lo richiedesse, tanto denaro quanto corrispondeva alla metà de' suoi beni, emettendo delle cartelle fondiarie, *Pfandbriefe*.

Gli storici e i trattatisti delle istituzioni bancarie sono concordi nell'assegnare alla *Landschaft della Slesia*, costituita a Breslavia nel 1769, in base al progetto di Büring, l'origine del credito fondiario. Ma è facile scorgere molte analogie fra la *Landschaft* prussiana e il nostro *Monte de' Paschi*.

Federigo di Prussia aveva assegnato alla nuova istituzione una dotazione di 300 mila talleri, pari a L. 1,126,000; Ferdinando II di Toscana offerse una garanzia di 200 mila scudi, equivalenti a L. 1,176,000. L'istituto di Breslavia era di fatto un'associazione di possidenti slesiani, il Monte de' Paschi, con la contro-garanzia voluta dal Granduca, era divenuto in sostanza un'associazione di cittadini senesi. L'uno e l'altro Istituto servivano da intermediari fra mutuanti e mutuatari. La *Landschaft* emise delle cartelle fondiarie, ciascuna di un valore non maggiore di mille talleri, nè minore di 25; il nostro Istituto distribuì il suo capitale nominale in luoghi di Monte di cento scudi l'uno, che potevano essere venduti anche a porzioni non inferiori a 25 scudi l'una; le une e gli altri erano fruttiferi in rate semestrali; ma, a differenza delle cartelle fondiarie, che si potevano liberamente negoziare, i luoghi di Monte non davano diritti che alla sola riscossione dell'interesse e non potevano alienarsi. È inoltre da notare che mentre i debitori dell'associazione prussiana potevano o no restituire il capitale preso a prestito, secondo che loro facesse comodo, purchè fossero in regola col pagamento degli interessi, i debitori del Monte, secondo lo Statuto del 1624, dovevano estinguere il mutuo subito dopo l'anno, e potevano ottenere una proroga che, in ogni caso, non doveva superare cinque anni, con le facilitazioni dei pagamenti rateali (1).

In tanta febbre di ricerche storiche e di analisi esegetiche, non ci è parso un fuor d'opera mostrare i punti di contatto e di somiglianza fra il nostro glorioso istituto e le associazioni di credito della Germania, che documentano la priorità in questa importante materia dell'istituto senese, il quale ha precorso di 144 anni l'esercizio del credito fondiario tedesco; e l'abbiamo fatto tanto più volentieri in quanto le pubblicazioni scientifiche, di carattere economico e giuridico, riferentesi a questo argomento, contengono tutte una lacuna che meritava di essere colmata.

(1) Queste analogie e somiglianze furono poste per la prima volta in evidenza nella lucida relazione di una commissione municipale di Siena incaricata di presentare delle proposte concrete di riforma del Monte de' Paschi; cfr. l'opuscolo *Sul riordinamento dei monti riuniti di Siena:* Siena, tip. Sordomuti, 1862, pp. 5-6.

Sviluppo storico del Monte dei Paschi.

E ora, seguitando, possiamo avvertire che quel fondo di dugentomila scudi, nel limite del quale il Monte poteva accogliere depositi e fare prestiti, si dimostrò insufficiente a riparare tutti questi mali che travagliavano l'agricoltura locale; tanto che nel breve giro di sei anni si trovavano tanti compratori di *luoghi di monte* da coprire l'intero fondo, senza che venisse del tutto estirpata l'ingorda avidità dei danarosi. E il pubblico senese, nel desiderio di precludere ogni via all'usura, avanzò un'altra supplica al Granduca, nella quale, dopo aver rappresentato con vivi colori i vantaggi che l'erezione del Monte aveva prodotto a tutto lo Stato, chiedeva che venisse aumentato il fondo di altri centomila scudi, con le medesime garanzie. Ferdinando II, persuaso dell'utilità del nuovo istituto, con rescritto del 18 ottobre 1630, consentì che il fondo venisse aumentato di 50 mila scudi. La maggior sfera d'operazioni che, per questo fatto, potè eseguire il Monte determinò una diminuzione del frutto che l'istituto pagava a' suoi creditori e di quello che, di conseguenza, esigeva da' suoi debitori. Un secondo aumento di fondo fu concesso nel 1747, nella misura di 25 mila scudi: in quell'anno la città e lo stato di Siena erano in grande costernazione a causa delle scarse raccolte, e la nuova emissione di luoghi di Monte, prontamente coperta, riuscì a riparare, con altrettante prestanze alle private indigenze. Pochi anni dopo, nel 1766, per nuove calamità economiche, il fondo del Monte si accrebbe di altri 25 mila scudi, arrivando, per tal modo, a quella somma di 300 mila scudi che non dovrà più venire superata fino a che nuovi tempi e nuovi bisogni non daranno al vecchio Istituto un diverso ordinamento.

Pier Antonio Cerretani, che fu Provveditore del Monte de' Paschi dal 1769 al 1772, diresse, è vero, ma senz'alcun risultato pratico, una calda ed elaborata Memoria al Granduca Pietro Leopoldo nel 1777 per ottenere un altro aumento nella negoziazione del Monte di centomila scudi; Memoria che io ho, per primo, in altra occasione, parzialmente pubblicata, nella quale, in sostanza, si svolgeva il concetto che, aumentato il fondo del Monte de' Paschi, si facilitava ai proprietari locali, che non avevano capitale circolante disponibile, l'acquisto dei beni alienati dei Luoghi Pii e, nel tempo stesso, si dava modo ai medesimi di rinvestire nel Monte, con sufficiente interesse i capitali ricavati dalle vendite, impedendo che tali beni fossero acquistati dai capitalisti stranieri e che i Luoghi pii cercassero altrove un reimpiego utile del patrimonio realizzato, determinando nello Stato una circolazione di denaro che si riteneva utilissima. Concetto mercantilista, esposto dal Cerretani con semplicità di forma e senz'alcun lusso dottrinario, temperato però, come ho avvertito altra volta, da quei principî di protezionismo agrario che Sallustio Bandini aveva esposto allor allora nel suo celebre *Discorso sulla Maremma,* e che dovevano preparare, con più larga visione dei fenomeni economici e dei bisogni sociali, le grandi riforme leopoldine (1).

Intanto, in sulla fine del 1783, il Monte Pio e il Monte de' Paschi venivano fusi in un unico istituto con la denominazione di *Monti riuniti,* con un ruolo unico d'impiegati sotto una sola direzione: più che una riforma, è questo un concentramento amministrativo, che non modificava per nulla le ordinarie funzioni del Monte de' Paschi.

Innovazione importante fu, invece, quella portata dai grandi avvenimenti politici che turbarono la fine del secolo XVIII e il principio del XIX con un completo rifacimento della Carta d'Europa. « Avvenuta la promulgazione del Codice di Napoleone in Toscana, venne, con editto del governo imperiale del 14 aprile 1808, estesa anche al Monte de' Paschi l'applicazione del regime ipotecario francese, ordinando l'iscrizione ipotecaria di tutti i crediti del Monte stesso; e sostituendo così le garanzie reali fondiarie a quelle personali e fiduciarie, che fino dalla creazione dell'Istituto avevano cautelato le sue operazioni di mutuo » (2).

Tale disposizione rimase, però, per qualche anno inattuata, sia perchè nel periodo più turbinoso, cioè dal 1808 al 1818, anche il Monte sospese le sue operazioni di prestito, sia perchè la garanzia ipotecaria non poteva utilmente prestarsi se non coll'esistenza d'un catasto estimativo delle terre, e il catasto toscano, iniziato nel 1819, non fu compiuto che nel 1831.

Ed è proprio nell'anno successivo, 1832, che s'inizia la prima radicale trasformazione e il primo impulso di movimento ascensionale del nostro Istituto, dopo 207 anni di vita pressochè stazionaria.

In origine il Monte de' Paschi non faceva prestiti se non ai cittadini di Siena e di alcune comunità comprese nel suo antico territorio e ammesse alla *capitolazione,* ma nel 1831, in seguito a una deroga accordata con rescritto del 30 giugno di quell'anno, prevalse la massima di concedere prestiti a qualsiasi proprietario della Toscana: questa estensione della zona d'operazioni segna veramente il principio d'una nuova vita, che viene ancora rafforzata con l'istituzione d'una *Cassa di Ri-*

(1) Cfr. il mio articolo *Il Monte de' Paschi nel* 1777-79 *e l'incremento dell'agricoltura;* nel vol. II degli *Studi senesi* in onore di L. Moriani; Siena 1905.

(2) *Mengozzi:* op. cit., p. 197.

sparmio, che il Monte ottenne con rescritto sovrano del 23 agosto 1833, e con la facoltà, ottenuta dieci anni dopo (rescritto 27 gennaio 1843) di concedere mutui per qualsiasi somma.

Con la istituzione della Cassa di Risparmio il nostro Istituto si va adattando ai nuovi tempi e ai nuovi bisogni, e lo vedremo in seguito generare altri organi, richiesti dalle esigenze moderne dell'economia creditizia; ma prima di seguire, nelle sue fasi e nelle sue conseguenze, questa trasformazione, sarà utile e non privo d'interesse fissare in base a quali discussioni e deliberazioni il Monte de' Paschi ha acquistato il suo attuale ordinamento amministrativo.

L'ordinamento amministrativo del Monte.

Lo Statuto del 1624 aveva assegnato al Monte un Consiglio d'Amministrazione composto di otto cittadini, col nome di Magistrato, e un provveditore, un bilanciere e un camerlengo eletti dal Collegio di Balìa: il Magistrato, che è l'odierna Deputazione, deliberava sulla vendita dei luoghi di monte, sugli imprestiti e su di ogni altro affare amministrativo; il provveditore doveva promuovere il regolare andamento degli affari, vigilare gli altri ministri, riferire di tutto al magistrato, del quale eseguiva le deliberazioni ed era il custode dei libri e delle scritture del Monte. Il collegio di Balìa esercitava il controllo delle operazioni sul rapporto annuale di due revisori, e riservò a sè la facoltà di qualsiasi riforma che l'esperienza fosse per suggerire.

Soppresso con la legge del 29 agosto 1786 il Collegio di Balìa e istituito il comune di Siena, fu a questo affidata la soprintendenza e direzione del Monte, avocandosi il governo la nomina dei funzionari; e la nuova magistratura civica fece presente al governo che, essendo stato soppresso fin dal 1° settembre 1778 l'uffizio e magistrato dei Paschi di Siena, con tutti i diritti che per conto di esso si esigevano, veniva a cessare ogni obbligazione contratta dal patrimonio regio per la sicurezza dei creditori montisti, e, di conseguenza, « doveva venir sciolta ogni obbligazione, e rispettiva rilevazione, su alcune somme di proprietà del Pubblico di Siena, depositate e tuttora esistenti nel Monte stesso »; tale vincolo fu, infatti, con rescritto del 4 aprile 1787, dichiarato sciolto.

Costituitosi nel 1861 il regno d'Italia, noi troviamo il Monte de' Paschi che, in seguito all'estensione della sua zona d'operazioni ed all'autorizzazione di contrarre mutui per qualsiasi somma, amministra un patrimonio di ventitre milioni di lire avente la sua garanzia ipotecaria in pressochè tutte le provincie toscane. E riunendosi in Siena nel 1862 il X congresso degli scienziati italiani, la deputazione del Monte (che si era sostituita in processo di tempo all'antico magistrato) contribuiva alle spese di essa con un sussidio di 20 mila lire e assegnava pure per lo stesso scopo, altre 2500 lire alla locale Accademia dei Fisiocritici. E il congresso emise il voto che il Monte de' Paschi « fosse richiamato, in linea peraltro unicamente di consiglio, ad attuare le riforme raccomandate dalla scienza e con quella provvida temperanza, che è solo atta a conciliare le tradizioni del passato colle necessità dell'avvenire ».

Per prima cosa il Monte doveva darsi uno Statuto che rispondesse alle mutate condizioni politiche e sociali e gli consentisse di svolgere tutte quelle forme di attività, che le condizioni stesse richiedevano. Anzitutto, bisognava risolvere il problema dei rapporti d'ingerenza del Comune sul Monte e della veste giuridica di questo.

« Erano tre i poteri — come avverte il diligente storico di questo glorioso istituto — che allora si contendevano il campo, per sostituire nella maggiore proporzione possibile la influenza propria a quella del potere centrale che, per le mutate forme politiche e per le difficoltà amministrative del momento, non era in grado di far valere la sua preponderanza nei modi e nei limiti che la potestà granducale assoluta avesse in passato esercitata » (1). Questi tre poteri erano: la Prefettura, in rappresentanza del governo; il Municipio, in rappresentanza della città di Siena; il consiglio di amministrazione del Monte de' Paschi.

Il Municipio nell'intendimento di affermare i propri diritti sul bisecolare istituto, nominò una commissione con l'incarico di studiare e proporre un concreto statuto. E questa commissione, pur affermando che il Monte dovesse conservare il suo tipo originario, opinò « doversi portare nel suo interno ordinamento tutte quelle salutari modificazioni, che le mutate condizioni dei tempi rendono necessarie. E in primo luogo il Monte, emanazione del Comune, dev'essere intieramente al Comune restituito: deve essergli restituito nella pienezza delle sue attribuzioni amministrative, nella scelta degli ufficiali ed impiegati, nella iniziativa di tutti i provvedimenti che il Collegio di Balìa si riservò intiera, e che, imposti di sovente da necessità del momento, e influiti sempre da circostanze locali, nessuno saprebbe prendere più provvidamente ed utilmente del Municipio » (2). E concludeva con questi tre ordini di riforme:

(1) MENGOZZI: o. c., p. 215.
(2) *Sul riordinamento dei Monti riuniti* cit., pag. 13.

1° abolizione di ogni preferenza di casta nella collocazione degli uffici ed impieghi; 2° applicazione del sistema di ammortamento agli imprestiti a lunga scadenza; 3° emissione di cartelle, o obbligazioni, fondiarie.

Superfluo illustrare i motivi della prima proposta: i privilegi di nascita, se potevano essere giustificati nel 1624, non erano più ammissibili di fronte al principio, già consacrato nello Statuto italiano, dell'eguaglianza giuridica di tutti i cittadini. Le altre due proposte avevano già i loro germi nelle tradizioni e consuetudini del Monte; durante la discussione la commissione stessa ebbe a trasformare le cartelle in fedi di deposito, ma non sembrava avere idee chiare in proposito.

Lo statuto, il regolamento e il ruolo degli impiegati ed ufficiali del Monte furono discussi ed approvati in diverse sedute del Consiglio comunale di Siena del settembre, ottobre e novembre 1862. Il Governo, con R. D. 14 maggio 1863, approvava quella parte dello Statuto che aboliva il privilegio della nobiltà nella nomina alla deputazione e agli impieghi del Monte; con un successivo decreto si conferiva al Prefetto la nomina degli impiegati; due anni dopo l'amministrazione del Monte deliberò doversi adottare, in linea di prova, il sistema dell'ammortizzazione graduale dei mutui, pur mantenendo fermo il diritto di ripetere i capitali mutuati ad ogni volontà; nel 1866 fu assunto dal Monte l'esercizio del Credito Fondiario in conformità alle nuove disposizioni legislative, e così anche la terza proposta formulata nel 1862 veniva ad avere la sua completa attuazione; nel 1869 il Monte cominciò pure ad esercitare il Credito agricolo per mezzo della sua Cassa di Risparmio. S'imponeva, quindi, in seguito alle innovazioni di questo fervido decennio, una revisione critica e un'integrazione definitiva dello Statuto del 1862.

Fu nominata a tale intento una commissione mista composta di tre membri eletti dalla Giunta comunale e di altri tre designati dalla deputazione del Monte: il nuovo progetto era pronto nel giugno 1870 e fu, anzitutto, discusso dalla deputazione dal giugno al settembre di quell'anno; nei primi mesi del 1871 il Consiglio comunale ne affidò l'esame a delle speciali commissioni che, però, rifiutarono l'incarico, tanto che il Consiglio fu chiamato a discutere il nuovo progetto sulla relazione della commissione mista. La discussione generale, veramente memoranda, ebbe luogo sotto la presidenza del sindaco Luciano Banchi, nei giorni 22, 24 e 26 aprile 1872; in altre successive adunanze (29 aprile, 6, 8, 10, 13 maggio) si approvarono gli articoli. I punti principali, che formarono oggetto della nuova discussione, furono: 1° la proprietà del Monte; 2° l'impiego del capitale; 3° l'amministrazione; 4° l'erogazione degli avanzi.

A chi appartiene il Monte de' Paschi? Dopo un lungo dibattito si pervenne all'approvazione dell'articolo 1° dello statuto, così concepito: « Il Monte de' Paschi è un'istituzione della città di Siena, a cui deve la sua origine, e perciò il Comune ne ha la soprintendenza, direzione e tutela, e l'amministra per mezzo di un Consiglio elettivo ». La formula, per contentare le varie tendenze che si erano manifestate in seno al Consiglio, e nell'intendimento di affermare il principio della proprietà del Comune sul Monte senza usare la parola « proprietà », che sembrava pericolosa, ha finito col mettere assieme diritti e poteri che, in pratica, procedono distinti e separati, come quelli della direzione e amministrazione, della soprintendenza e tutela. Rimane chiaro, tuttavia, il carattere municipale dell'Istituto, che si volle sottrarre a qualsiasi ingerenza governativa.

Lo statuto, approvato definitivamente nel maggio 1872, è ancora quello attualmente in vigore, e stabilisce l'unità dell'Istituto, organizzato per l'esercizio delle diverse funzioni di credito in esso riunite, con gestione separata di ciascuna di esse; l'amministrazione ne è affidata alla deputazione e al provveditore; la nomina di tutti gli uffici ed impieghi è avocata al Comune; la metà almeno degli utili netti deve andare ad aumentare il patrimonio dell'istituto, potendosi destinare la parte rimanente in opere di beneficenza e di pubblica utilità per la città di Siena.

Con R. D. 8 dicembre 1872 lo statuto del Monte riceveva la piena sanzione governativa; e con questa il potere centrale veniva a rinunziare a favore del Comune di Siena tutte quelle ingerenze che fino allora aveva esercitate sul Monte de' Paschi, e non era per la città piccolo vantaggio. È necessario avvertire subito che tale rinunzia veniva fatta, in sostanza, solo per la sezione madre, giacchè tutte le altre — monte pio, cassa di risparmio, credito fondiario e credito agricolo — essendo disciplinate da leggi speciali, cadevano sempre sotto la sorveglianza governativa.

La sezione centrale è il vecchio tronco del Monte de' Paschi, le altre ne sono le ramificazioni del tutto moderne, ad eccezione del monte pio, che se ne potrebbe considerare la radice. La sezione centrale riceve depositi a risparmio e contrae mutui a contanti con le norme del diritto comune; le altre sezioni compiono le operazioni ad esse assegnate dalle leggi e dai regolamenti, che le governano, e non sarà inopportuno qualche rapido cenno sul loro funzionamento e sullo sviluppo da esse raggiunto.

Le varie sezioni del Monte:
Cassa di risparmio, credito fondiario e credito agricolo.

Abbiamo già avvertito che fino dal 1833 il Monte de' Paschi che, per oltre due secoli, era rimasto pressochè immobilizzato, subiva la prima trasformazione, assumendo anche le funzioni di Cassa di risparmio; e abbiamo anche detto che da allora data veramente l'espansione finanziaría dell'Istituto. Il Provveditore aveva segnalato alla deputazione « l'utilità della Cassa di risparmio ormai giustificata dall'esperienza, tanto in riguardo alla privata economia, quanto alla moralità del popolo », e proponeva un'istituzione « mediante la quale potesse offrirsi *al povero* il mezzo di conservare ed accrescere i suoi risparmi ». La nuova istituzione, pur avendo un'amministrazione indipendente, era così intimamente collegata col Monte, che si proponeva d'impiegare in esso i propri capitali esuberanti e di attingere da esso ciò che le fosse indispensabile per sopperire alle improvvise e soverchianti richieste di restituzione di depositi.

Si potrebbe dire che il Monte doveva diventare la cassa di risparmio della Cassa di risparmio popolare. Lo statuto ne fu approvato con sovrano rescritto del 23 agosto 1833, ed essa cominciò le sue operazioni il 4 gennaio 1834. Nel 1863 s'iniziò la fondazione di *casse affiliate* nella provincia, che, in seguito, dovevano diffondersi in quasi tutta la Toscana: dapprima procederono timidamente, e sembrava che non si dovesse mai uscire dai confini dell'antico Stato senese, comprendente le due provincie di Siena e Grosseto, ma in questi ultimi anni le affiliate e succursali della Cassa di risparmio sono sorte nelle provincie di Firenze, Pisa, Arezzo, Livorno.

La seconda ramificazione che, in ordine di tempo e d'importanza, venne ad aggiungersi al nostro Monte è quella del Credito fondiario a cartelle. Fino dal 1853 — è un precedente che merita di essere riesumato — il conte di Cavour presentava al Parlamento subalpino un disegno di legge tendente a promuovere nel nostro paese istituzioni di credito fondiario senza un intervento diretto dello Stato; questa proposta non ebbe favorevole accoglienza, e solo nel giugno 1862 fu presentato alla Camera italiana un nuovo disegno, che, riunendo in una sola istituzione il credito fondiario e il credito agricolo e appoggiando l'uno all'altro, tendeva a far « cospirare amichevolmente entrambi a migliorare la sorte del proprietario e del coltivatore ». Questa proposta fu chiamata da alcuni l'atto d'importazione del credito fondiario di Francia quale allora si trovava riordinato con le leggi di luglio 1860. È utile rammentare che trovavasi in quel tempo davanti alla Camera la proposta di vendita dei beni demaniali, intesa a sottrarre all'amministrazione costosa e infeconda dello Stato il notevole patrimonio fondiario, e il governo si dava cura di preparare, insieme, gli strumenti di credito più adatto per la migliore e più sollecita collocazione di tali beni.

La Commissione parlamentare, della quale fu relatore l'on. Broglio, consentì di accordare il privilegio esclusivo di emettere cartelle fondiarie all'istituto francese che veniva a stabilirsi in Italia, e diede adesione a tutte quelle disposizioni che miravano con una serie di diritti e di facoltà a facilitarne il funzionamento, ma rigettò completamente l'articolo 2 della convenzione, a norma del quale avrebbero dovuto perire il Monte dei Paschi di Toscana, la Cassa di Risparmio di Lombardia, le Assicurazioni Generali di Venezia. E fu grande ventura che la nostra gloriosa e secolare istituzione, che era passata incolume attraverso tanti governi, non venisse sacrificata dalla nuova Italia a un principio monopolistico, che nessuna circostanza giustificava.

Neppure con le modificazioni e i temperamenti della Commissione parlamentare la proposta ministeriale ottenne l'approvazione della Camera, ma era unanime nel paese il bisogno economico d'un provvedimento razionale in questa materia; tanto che il ministro d'Agricoltura convocò a Firenze nel settembre 1865 un congresso dei rappresentanti del Banco di Napoli, della Cassa centrale di risparmio di Milano e del Monte de' Paschi di Siena, e li invitò ad assumere il credito fondiario in tutta l'Italia continentale. Infatti con la convenzione 4 ottobre 1865 fra il Governo e i detti istituti, il Banco di Napoli s'impegnava a esercitare il credito fondiario nell'Italia meridionale, il Monte de' Paschi nell'Italia centrale, la Cassa di risparmio di Milano nell'Italia settentrionale. A questa convenzione aderirono l'anno dopo l'Opera pia di S. Paolo di Torino, fondata fino dal secolo XVII, e la Cassa di risparmio di Bologna.

Questa distribuzione territoriale del credito fondiario ebbe, poi, la sua approvazione definitiva e il suo organamento con la legge 14 giugno 1866, in base alla quale se ne estese successivamente l'esercizio alla Sicilia, 1870, alla Sardegna, 1872, alla provincia di Roma, 1873. Da questo primo sistema delle zone si passò più tardi, con la legge 22 febbraio 1885, a quello nazionale, in quanto fu data facoltà agli istituti già rammentati di operare in qualsiasi parte del regno, autorizzando altri ad assumere un tale credito quando rispondessero a date condizioni. Infine, con le leggi 17 luglio 1890 e 6 maggio 1891 si creò l'Istituto

italiano di credito fondiario, con un capitale azionario di cento milioni, che assunse veramente il carattere nazionale, mentre gli altri ridiventavano regionali.

La sezione di credito fondiario del Monte de' Paschi procedette, in principio, molto lentamente. Già il nuovo funzionamento aveva generato in tutta Italia grandi illusioni, che si risolvettero ben presto in dolorose delusioni: la mancanza di un catasto uniforme, la difficoltà delle giustificazioni ipotecarie, che rendevano intricata, laboriosa, costosissima la procedura, annullarono molte domande, frustrarono le speranze e condussero alla liquidazione di vari istituti.

Nei riguardi del Monte, il credito fondiario a cartelle si presentava in condizioni svantaggiose di fronte al credito ipotecario esercitato dalla sua sezione centrale: è vero che questa non gode dei privilegi per l'esazione dei crediti e fa sborsare al mutuatario al momento del contratto tutte le spese per tasse di bollo, registro ed altro, mentre pel credito fondiario tali spese sono comprese nella rata semestrale e ammortizzate lentamente, ma essa contrae mutui a contanti, può concedere una somma superiore alla metà del valore periziato del fondo e contentarsi di un'ipoteca posteriore. Il credito fondiario, invece, esige la prima ipoteca, concede una somma non superiore alla metà del valore e paga a cartelle, che non incontrarono subito la simpatia del pubblico.

Il Monte dei Paschi, trovando che l'acquisto delle cartelle era un impiego sicuro e proficuo dei capitali che riceve in deposito, rese più facili le operazioni, così che i prestiti a cartelle cominciarono a entrare nelle abitudini della clientela dell'Istituto.

Il credito fondiario del Monte de' Paschi si esercitava, in origine, in tutta la Toscana, nell'Umbria e nella provincia di Pesaro; si estese in seguito a Roma, che poi fu abbandonata per perdite subite a causa della crisi edilizia; approfittò parcamente della facoltà di estendere le proprie operazioni in tutto il regno, tanto che fino a pochi anni or sono non s'era allontanato dalla zona primitiva. E' stato solo dal 1909, che ha abolito ogni limitazione territoriale, aumentando notevolmente le sue operazioni. La situazione al 30 giugno 1913 si chiude con un totale di prestiti al credito fondiario di L. 74.171.202, in confronto di L. 39.100.070 di prestiti ordinari.

Collaterale al credito fondiario è quello agricolo, che può essere rivolto ai miglioramenti o all'esercizio ordinario dell'industria agraria: collaterale, e perfettamente distinto, sia per i modi e i mezzi del suo funzionamento, sia per gli scopi che si propone. Può però anch'esso assumere le forme del credito reale, in quanto a garanzia dei prestiti concessi ai proprietari può essere accordato un privilegio speciale sopra i frutti raccolti nell'anno o sulle derrate che si trovano in magazzino, come pure un'ipoteca per un termine breve: ma rispetto agli scopi non può avere il carattere di credito reale, in quanto le somme prese a prestito vengono spese o in concimi o in macchine o in acquisto di animali o di semi o di piante, cioè vanno ed aumento del capitale d'esercizio necessario per l'imprenditore agricolo.

In Italia non esistono disposizioni legislative in materia di credito per miglioramenti agrari; abbiamo, invece, una prima legge del 21 giugno 1869, che tendeva a regolare il credito per l'esercizio agrario, autorizzando la formazione di istituti e società aventi per iscopo di fare, o agevolare, colla loro garanzia agli agricoltori e ai proprietari di stabili, lo sconto e la negoziazione di promesse di pagamenti, di cambiali, di biglietti all'ordine, di polizze di derrate, ecc.; e si permise a tale scopo l'emissione di titoli speciali di credito al portatore, detti *buoni agrari*, pagabili a vista.

Prima ancora che questa legge venisse promulgata la deputazione del Monte de' Paschi decise, con la deliberazione del 22 febbraio 1869, di assumere per mezzo della sua Cassa di risparmio l'esercizio del credito agricolo; ma non ottenne l'autorizzazione che un anno dopo l'approvazione della legge, e precisamente col R. D. 15 giugno 1870, e le operazioni non ebbero principio che nell'agosto successivo, consistenti principalmente nello sconto di effetti con due firme, delle quali bastava che una fosse di persona possidente. Furono fatte anche sovvenzioni garantite da pegno di cartelle fondiarie e di derrate, e furono emessi dei buoni agrari, la cui circolazione, oscillante intorno a 1 milione 200 mila lire, fu sempre condotta in modo incensurabile, tanto che il governo ne ha ripetutamente prorogata la concessione. Fino a pochi anni or sono si può dire che il Monte de' Paschi esercitasse con alto criterio e con nobile intendimento il credito agricolo, aprendo conti correnti ai consorzi agrari a mitissimo interesse, riscontando le *fatture accettate* degli stessi consorzi al medesimo mitissimo saggio, e scontando direttamente ai proprietari cambiali a sei mesi, rinnovabili di tre in tre mesi con la decurtazione di un decimo, all'interesse del 4 per cento; e ha sempre devoluto una parte degli utili di questa speciale sezione allo stanziamento di premi sia per incoraggiare nuovi metodi culturali, sia per stimolare la costruzione di sane e comode case rurali.

Col 31 dicembre 1902 veniva soppresso l'e-

sercizio autonomo del credito agricolo e col 1° gennaio 1903 esso veniva assunto direttamente dalla Cassa di risparmio, che provvede anche largamente al credito commerciale. I buoni agrari si vanno togliendo di circolazione, tanto che la situazione al 30 giugno 1913 ne segna soltanto per un valore di 200 mila lire.

Infine, il Monte de' Paschi non ha trascurato le forme della previdenza moderna. Nel 1883 contribuì con la somma di centomila lire a costituire il fondo di garanzia per la Cassa nazionale di assicurazione degli operai colpiti da infortunio sul lavoro, assumendosi il servizio per la Toscana e l'Umbria in base alla legge 8 luglio 1883; così dal 1901 ha assunto la rappresentanza per le provincie di Siena e di Grosseto della Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai fondata in base alla legge 17 luglio 1898.

Le erogazioni di pubblica utilità e di beneficenza

Chiuderemo queste nostre Note con alcune cifre sulle erogazioni fatte dal Monte de' Paschi alle istituzioni di assistenza e beneficenza pubblica e per l'incremento dell'arte e della coltura.

La prima elargizione s'incontra nel 1761, ed è a favore dell'Università; fu un sussidio modesto di 200 scudi (lo scudo si valuta lire 5.88), continuato negli anni successivi fino al 1790, raggiungendo complessivamente la cifra di L. 37,330. Nel 1775 s'incominciò a sussidiare la spedalità dei dementi poveri, e anche questo contributo assunse carattere continuativo; nel 1786 ebbe principio quell'assegno a favore delle scuole normali femminili istituite da Pietro Leopoldo per l'educazione e l'istruzione delle fanciulle del popolo che, accresciuto in seguito, continua tuttora.

Le erogazioni a favore dell'Università, sospese nel 1791, furono riprese nel 1831 e intensificate in questi ultimi tempi; nel 1887, in occasione del pareggiamento del nostro Ateneo, il Monte partecipò al consorzio degli enti amministrativi locali, obbligandosi a versare al Tesoro dello Stato il contributo annuo di lire 22,527; nel 1892 costruì a tutte sue spese il palazzo degli istituti biologici che, con le superedificazioni successive, è venuto a costare L. 190 mila; nel 1910 acquistò per 25 mila lire un vasto fabbricato annesso all'Università per offrire a questa la possibilità di una migliore sistemazione di alcuni gabinetti scientifici e segnatamente del seminario giuridico e della sua biblioteca. Dal 1831 ad oggi oltre un milione di lire è stato erogato dal Monte a vantaggio del nostro maggiore e glorioso centro di studi. E una somma di oltre 900 mila lire è stata, fino ad oggi, destinata ad altri istituti educativi e di coltura: scuole professionali e popolari, asili infantili, biblioteche, accademie scientifiche, ecc.

La beneficenza generica e ospitaliera è stata largamente sussidiata dal Monte: un milione 126 mila lire sono state concesse, in questi ultimi ottant'anni, ai sordomuti, ai ciechi, alle società operaie, a sollievo di pubblici infortuni; e oltre 600 mila lire sono state distribuite in sussidi al Monte pio e per contribuire alle spese ordinarie d'amministrazione di esso.

L'arte cittadina ha beneficiato con grande vantaggio degli utili dell'Istituto: sono oltre 400 mila lire profuse nel restauro e nella conservazione dei nostri monumenti; e oltre 157 mila lire sono state erogate in premi per lavori edilizi. Nell'incoraggiamento dell'agricoltura, all'indusria e al commercio e ai mezzi di comunicazione vediamo spese fin qui 239 mila lire.

Ma chi ha attinto a piene mani nel fondo-utili del Monte de' Paschi è il Comune di Siena; sono 2 milioni 237 mila lire che, fino all'anno decorso, il figliuolo ha versato nelle casse del babbo; e la grandiosa opera dell'acquedotto non si sarebbe potuta compiere senza il munifico contributo del Monte, il quale si è impegnato a stornare a questo solo scopo dai suoi utili non meno di centomila lire all'anno per la durata di cinquant'anni.

Così, armonizzando il credito con la beneficenza, il risparmio con le forme più moderne della previdenza, il Monte de' Paschi ha saputo via via adattarsi alle mutate condizioni della vita politica e sociale, ha sentito le nuove correnti dell'economia locale, ha risposto ai trasformati bisogni delle popolazioni. Ha saputo volta a volta prevenire, accompagnare, perfezionare, istituti e provvedimenti intesi a sollevare, incoraggiare, difendere la proprietà fondiaria. Ha compreso che, nel fervore della concorrenza, non basta avere un passato glorioso e una tradizione nobilissima: non si vive di sole memorie e, nell'asprezza della lotta, sono gli organismi più validi e meglio equilibrati che resistono; e il Monte, seguendo un prudente criterio amministrativo ha cercato di rafforzare il proprio patrimonio, ha rifuggito sempre da qualsiasi operazione speculativa, ha creato fondi speciali di riserva per le perdite eventuali e per l'oscillazione dei valori di portafoglio, ha allargato molto lentamente la sua sfera d'influenza, procedendo con metodo sperimentale e ritirandosi a tempo da zone riconosciute pericolose.

DALLE RIVISTE E DAI GIORNALI

LUIGI FERRARIS

SUL PROBLEMA DEL CARO-VIVERI

(*Roma, Società degli Agricoltori Italiani*).

La conferenza che il dott. Luigi Ferraris tenne recentemente alla Società degli Agricoltori e che vien pubblicata dalla *Nuova Antologia* del 1° marzo, è il risultato di studî obbiettivi compiuti per incarico di quella Società su un problema che è oggi forse il più grave e il più complesso fra i problemi economici e amministrativi.

In Roma imperiale.

Il problema del caro-viveri non era ignorato dalla Roma imperiale: anzi per le speciali condizioni di quel periodo storico era problema di grave momento. La conquista del mondo aveva trasformato Roma politicamente ed economicamente. La città repubblicana, piccolo Stato dominante, era divenuta la grande capitale di un immenso impero. Grande capitale, grande centro di consumo che ospitava nel suo territorio una moltitudine cosmopolita, turbolenta e faziosa, non più animata dalle lotte politiche, ma pericolo permanente per i supremi poteri dello Stato. La *praefectura Urbis* fu infatti creata da Augusto come una magistratura di polizia. I tumulti quindi che sarebbero inevitabilmente scoppiati per la carestia o per il troppo alto prezzo dei viveri, avrebbero avuto ripercussioni così ampie e così gravi che bisognava ad ogni modo impedirli, sicchè Augusto assunse la direzione della pubblica annona.

La *cura annonae* si estrinsecava in un triplice modo: approvvigionamento della città in grano, vino, olio e carne suina, i generi di consumo più popolari; determinazione dei prezzi, il calmiere, e sorveglianza su tutta l'industria dell'alimentazione; distribuzioni gratuite di viveri al popolo. Queste varie attribuzioni del prefetto urbano hanno molte attinenze, alle volte insospettate, spesso ignorate, con moderni instituti amministrativi.

Apparteneva *ad curam Praefecturae* fare in modo che ogni genere di carni fosse offerto a giusto prezzo — dice Ulpiano — *ut iusto praetio praebeatur:* tale norma è molto interessante, perchè vi troviamo ricordato quel giusto prezzo che doveva poi essere argomento di disputa per scuole economiche di tempi posteriori; e perchè nel sistema amministrativo italiano le autorità municipali possono stabilire le mète o calmieri dei generi annonari di prima necessità quando le circostanze locali o le consuetudini ne giustifichino la opportunità. Norma che giuridicamente rappresenta la più stridente ingiustizia in danno del libero commercio, ed economicamente non ha altro effetto che di elevare i prezzi e rendere più difficili gli scambi; ha poi una dannosa importanza politica perchè offre un facile mezzo per soddisfare errate tendenze popolari.

Oltre i calmieri, Roma ebbe le *frumentationes*, la cui origine giuridica risale a Caio Gracco e a Clodio: queste distribuzioni gratuite di viveri, specialmente di grano e di olio e anche di carne suina, che sono state giudicate come uno dei mezzi più potenti che avessero gli imperatori per corrompere la plebe di Roma, erano una forma di assistenza pubblica. I *tesserari* (così detti dal gettone di piombo, *tessera frumentaria*, che essi dovevano presentare ad ogni distribuzione) che Cesare ridusse da 300,000 a 150,000, come narra Svetonio, andarono sempre aumentando di numero e con Settimio Severo salirono a circa 1,000,000.

L'Impero dunque aveva risolta la questione del caro-viveri ordinando l'approvvigionamento di Roma come un servizio statale: tenendo nei suoi magazzini grandi quantità di viveri per gettarli sul mercato ogni qualvolta i prezzi tendevano al rialzo: fissando le mète: estendendo le attribuzioni della pubblica assistenza. Quali risultati avesse questa forma di socialismo di Stato che ha ispirato anche recenti progetti, e come esso venisse sempre più ad incoraggiare lo spopolamento delle campagne, non è ora il caso di investigare.

Le cause del caro-viveri attuale.

Gli economisti, che si sono occupati del caro-viveri, non sono concordi nelle loro conclusioni. E non solo nell'enumerare e nel valutare le probabili e possibili cause, ma sull'esistenza stessa del problema. Un economista belga, che pone a raffronto i prezzi attuali coi prezzi di trent'anni or sono, afferma che non siamo in un periodo di *vie chère*. Un economista tedesco constata che il costo della vita a Parigi, mentre dal 1854 al 1873 è aumentato del 36 %, dal 1873 è aumentato solamente del 18 %.

Un primo gruppo di studiosi imputano il rincarimento dei prezzi dell'ultimo decennio alla sopraproduzione dell'oro: se questa è la causa, non se ne vede rimedio pratico, poichè non è presumibile nè prevedibile la chiusura delle miniere e neppure un accordo internazionale con cui gli Stati si impegnino a non coniare più oro.

Tutti gli altri economisti indicano svariatissime cause. La Commissione nominata nel 1911 dal senato degli Stati Uniti ne ha enumerate dodici e tutte di capitale importanza; la *National Poultry Organisation Society* nel 1910 constatò che sul mercato di Londra s'importavano meno uova e che il prezzo ne era quindi aumentato, conseguenza del maggior consumo sui mercati urbani tedeschi, dove la popolazione industriale gode di maggior benessere e ha vieppiù bisogno di alimenti sostanziosi. L'inchiesta inglese accenna alla inevitabile diversità che vi è fra l'alimentazione del cittadino e quella del contadino; anche per la carne si può affermare che l'operaio ne consuma sempre di più e cerca la migliore qualità.

Molte altre cause concorrono a formare quell'unica che prende il nome di tenore più elevato di vita: la necessità per il dettagliante di avere una bottega elegante e attraente; le leggi sociali, le leggi di previdenza e le norme igieniche che au-

mentano le spese dei produttori e dei venditori; le mancie alle cuoche che assumono le proporzioni di una vera tassa (5 % a Parigi, *sou du franc*); l'aumento generale dei consumi inadeguato all'aumento della produzione. L'autore ricorda inoltre le cause naturali, fra cui l'afta epizootica, e le cause politiche: una di queste è la ripercussione dei dazi doganali; nota però come da alcuni si neghi ai dazi doganali un'influenza sul rincaro dei prezzi, i quali aumentano anche là dove non sono dazi e anche per le derrate che i dazi non colpiscono.

Provvedimenti e rimedi.

Gli economisti segnalano delle cause ma propongono anche dei rimedi. Ad esempio, la Commissione nominata nel 1910 dal Municipio di Torino proponeva una serie di provvidementi di cui ricorderemo i due più importanti. Per ovviare al rincarimento delle carni faceva voti che il Municipio vietasse la macellazione dei vitelli per costringere i proprietari a costituire armenti di grossi capi che darebbero una maggiore quantità di carni disponibili per il mercato. Il legislatore ha accolto in parte questa domanda forse troppo radicale, temperandola. La legge 6 luglio 1912, dovuta ai ministri Raineri e Nitti, ha fissato una tassa di 2 lire a favore dello Stato e dei Comuni per ogni bovino mattato prima che abbia raggiunto un dato grado di sviluppo. Sull'efficacia di questo provvedimento è lecito esprimere dubbi.

La seconda proposta invece interessa direttamente l'attività femminile. Si chiese la istituzione nelle scuole femminili di corsi di economia domestica, che potessero dare alle future massaie quelle nozioni elementari, necessarie per fare le loro compere giornaliere nel modo più conveniente e razionale. In Svizzera vi sono delle *Ecoles de cuisine* frequentate da ogni classe sociale. In Belgio la *Commission de la boucherie* nominata nel 1912 prendeva analoga conclusione e la completava riconoscendo la necessità di educare il consumatore, ma specialmente le massaie, approfittando delle esistenti *Ecoles de la fermière* a trarre tutto il profitto possibile delle varie derrate che l'inesauribile fecondità della terra offre alla nostra alimentazione.

Ma non basta educare il consumatore; si deve educare il dettagliante a conservare e a preparare le derrate alimentari in modo di diminuire il più possibile la quantità delle parti non utilizzabili e dei rifiuti. E facendo ancora un altro passo si giunge a proporre la educazione del produttore affinchè egli non si limiti ad aumentare la quantità, ma cerchi di migliorare con ogni mezzo la qualità, ad esempio creando un tipo di bovino che possa dare il massimo rendimento in carne.

I trasporti.

Verso tre scopi dev'esser diretta l'azione del legislatore, scopi connessi tra loro ma ben distinti: miglioramento dei mezzi di trasporto; disciplina dei mercati all'ingrosso; sorveglianza della vendita al dettaglio.

Le compagnie ferroviarie francesi ci offrono relativamente al primo punto un esempio degno di studio. Esse hanno compreso che lo sviluppo agricolo delle regioni attraversate è intimamente connesso allo sviluppo delle loro reti.

Hanno così cercato di fondere gli interessi del produttore con quelli del vettore, ma nello stesso tempo hanno recato vantaggio al consumatore.

Il *Réseau d'Orléans-Midi* ha intrapreso l'educazione dell'agricoltore in vari modi. In occasione delle esposizioni e dei concorsi agricoli regionali, esibisce numerosi imballaggi-tipo, e suoi speciali agenti tengono delle riunioni, *conférences-causeries*, nelle quali spiegano ai produttori tutto il profitto che se ne può trarre. Non solo, ma spinge la sua propaganda a incoraggiare dati metodi di cultura, e nel giugno 1912 organizzò in cinque dipartimenti un concorso per l'irrigazione delle culture ortive, con felicissimi risultati.

Il *Réseau du Paris-Lyon-Méditerranée* ha visto aumentare il suo traffico in frutta e legumi del 58 % in solo quattro anni dal 1905 al 1909, e le spedizioni sul mercato di Parigi che nel 1880 non sorpassavano le 15 mila tonnellate giungono ora fino a 40 mila

I *Chemins de fer de l'Etat* effettuano il trasporto delle derrate alimentari con treni specialmente designati, che usufruiscono della marcia più rapida che sia possibile, e i cui orari sono portati a conoscenza degli interessati colla maggiore diffusione. Sono poi scelti in modo che il loro arrivo a destinazione, specialmente a Parigi, permetta la consegna delle derrate nelle ore più opportune per l'immediata messa in vendita sui mercati. Tariffe, minuziosamente fissate per ogni genere di derrate, facilitano il loro afflusso verso i mercati delle grandi città e in special modo della capitale.

I mercati.

Il problema più arduo e complesso è quello del riordinamento dei mercati. Sebbene l'opinione prevalente accusi gli accaparratori e gli incettatori come causa del rincaro dei viveri, l'autore ritiene che questi intermediari debbono necessariamente esistere, e che non sia pericolosa la loro esistenza, bensì la loro attività disordinata, non limitata da provvido intervento del legislatore.

Il mercato delle *Halles* a Parigi è ordinato da una legge, 11 giugno 1896, forse ora un po' antiquata, certo notevole progresso dell'intervento oculato della pubblica autorità nello svolgersi della attività privata. Tutto l'ordinamento del mercato basa su un concetto fondamentale: « Porre il produttore nelle migliori condizioni di smercio, e il dettagliante e il consumatore nelle migliori condizioni di acquisto per impedire ogni illecito guadagno ». Tale concetto è stato applicato creando un nuovo tipo giuridico di commissionario, il *mandataire*, di cui vi era già traccia nel mercato stesso. Il *mandataire* riceve la derrata direttamente dal produttore che, come si è visto, ha dalle compagnie ferroviarie tutte le possibili facilitazioni; il *mandataire* non è che il rappresentante del produttore e non può pretendere che una provvigione che varia dal 3 all'8 % secondo le derrate, sulla quantità realmente venduta. Ed è tale la sorveglianza esercitata dalla pubblica autorità, sia col controllo della vendita, sia col controllo della contabilità, che il produttore è sicuro di ricevere l'importo delle cose

vendute, da cui vengono detratte le varie spese, anche esse determinate dalla legge. La legge del 1896 fu voluta specialmente dai produttori e alla sua promulgazione essi hanno risposto in modo mirabile. Nel 1890 le *Halles* fornivano al consumo 145 mila tonnellate di derrate, nel 1913 esse ne hanno fornite circa 500 mila; in un ventennio la produzione agricola francese è aumentata di quasi il 28.60 %.

Roma invece non ha mercati regolati da leggi, non ha mercati centrali e ha i bagarini. La differenza importante fra il *mandataire* e il bagarino non è nella loro funzione ma nella loro azione. Di questa differenza basterà notare il punto più importante: alle *Halles* esiste una contabilità regolare e sorvegliata, mentre a Roma manca ogni controllo ed ogni sorveglianza. Inoltre, i *forts* delle *Halles*, i facchini, sono impiegati pubblici, ma pagati secondo un ingegnoso sistema da coloro che debbano ricorrere alla loro opera, sono la migliore tutela dell'onestà del mercato; a Roma i facchini sono uno degli elementi più dannosi.

La capitale italiana ha ora forse uno dei migliori regolamenti annonari, approvato un anno fa e che ci auguriamo verrà rigidamente applicato. Esso è inspirato però forse troppo alla legge francese; molte delle disposizioni di quella non possono tradursi in un regolamento municipale perchè toccano diritti e interessi che il solo legislatore può definire e regolare. Il Municipio di Roma ha anche voluto creare una Agenzia annonaria, che nella intenzione dei suoi ideatori doveva divenire istituto di credito per il produttore e il dettagliante; intermediario fra produttore e consumatore. La realtà pratica è stata più forte di ogni teorica astrazione: l'Agenzia annonaria non è stata creata, quella esistente non ha con essa che una lontana analogia. Tanto meglio: il nuovo istituto non era in fondo che la riproduzione di tutti quei concetti che altri governi avevano già cercato di applicare per impedire pretesi accaparramenti, e avrebbe danneggiato il consumatore come contribuente. Concetti che la scienza economica ha condannato proclamando i principî di libertà. La *Praefectura annonae* non era altro che una grande agenzia annonaria.

L'ordinamento dei mercati è senza dubbio, sopratutto in Italia, difettoso, e ha urgenza di provvedimenti. ma il legislatore deve, piuttosto che innovare, modificare, e in tal modo farà opera di pratico progresso.

La sorveglianza del mercato al dettaglio.

In questo campo non si può agire che indirettamente. Vi sono economisti che vorrebbero un intervento attivo, ad esempio con la limitazione delle botteghe per impedire che il loro troppo grande numero faccia aumentare i prezzi per tacita coalizione, ma da altri si sostiene che si verrebbe così a costituire un monopolio di fatto.

Può essere invece efficace la creazione di mercati di quartiere in cui il dettagliante o non paghi o paghi un canone minimo per il suo banco; la formazione di cooperative che tolgano al commercio libero un gran numero di consumatori esercitando così una funzione di calmiere, e perfino uno studiato ordinamento del commercio girovago.

PAOLO ORANO

MOVIMENTI E DOTTRINE POLITICO-SOCIALI IN ITALIA.

(Roma, Biblioteca femminile).

Per invito delle signore componenti la Biblioteca Femminile di Roma, Paolo Orano, nel breve giro d'un'ora, ha fatto l'analisi di ogni specie di movimento di classe e professionale e di ogni idea politica d'oggi nel nostro paese, fermandosi naturalmente a considerare con zelo maggiore il socialismo, il sindacalismo, il clericalismo, il nazionalismo e la vita del Parlamento ne' suoi partiti e ne' suoi maggiori uomini politici.

Stralciamo dalla vasta e ricchissima conferenza il brano riprodotto dal *Giornale d'Italia*, in cui il valoroso conferenziere s'indugia a scalpellare, come Paolo Orano sa fare, le personalità politiche di Sonnino, di Giolitti e di Luzzatti.

Sidney Sonnino.

« Tre liberali di diverse frazioni del liberalismo sono alla Camera italiana: Sonnino, Giolitti, Luzzatti È consuetudine credere che non sia possibile giudicare gli uomini politici mentr' essi vivono e operano ed esercitano l'influsso della loro presenza e più del loro potere. Bisogna attenersi ad una tale consuetudine e dare sobrie linee di quella che sembra la realtà obbiettiva. Del resto è questo il modo per poter meglio dire quel poco che credesi possibile dire.

« Dei tre, Sidney Sonnino è la personalità che volle sempre far prevalere una dottrina ad esigenze troppo spicciole e raumilianti della pratica. L'uomo si volle porre nell' ombra dei principî e credette al dovere di subordinare la tattica parlamentare alla concezione democratica d' uno Stato sovrano gestore responsabile della materia sociale, fornito della capacità indefinita di trovare nello svolgimento di condizioni sempre più floride e superiori il modo di compensare ogni squilibrio, di fronteggiare l'eccesso d'ogni pretesa nata da sviluppo esuberante di questo o quell' organo sociale od ordine civile. Lo spettacolo dell'avanzarsi comiziale e parlamentare e leghistico della lotta di classe trovò Sonnino preparato in dottrina e in volontà. Ma la fortuna non arride in politica da un secolo in qua a chi sul terreno puro delle riforme dimostri un troppo severo programma di difesa dello Stato, come se le riforme non siano state e siano, per non uscir d' Italia, da Sallustio Bandini e Leopoldo in poi il miglior mezzo di conservare un regime. La constatazione è assiomatica in bocca e per la penna dei rivoluzionarî.

« Sonnino sempre ha tenuto alla sua volontà d'ordine, alla prospettiva delle riforme, alla riduzione, allo schema finanziario, d'ogni momento diverso o nuovo o torbido della vita sociale e politica. Le sue qualità solide e nitide d'uomo di Stato e semplici e oneste d'uomo di Governo sono ormai tradizionali in Italia. Egli è l' uomo più eguale a sè stesso di quanti ne abbia il Parlamento da trent'anni. Ma la sua nessuna seduzione tribunizia della sua oratoria, ma la castità quasi scettica della

sua presenza parlamentare e la rigorosa rinunzia al successo, ad ogni gloria e soddisfazione del successo, che si afferma da ogni atto e detto suo, hanno determinato quella opinione generale a suo riguardo che lo fa senza riserve uno dei massimi uomini politici d'Italia e d'Europa, un finanziere di prim'ordine, un tecnico necessario nella gestione e nel riassunto e nel controllo della materia di Stato, ma forse per questo un uomo di Governo a cui non è agevole l'espediente dell'abilità che salva anche nelle burrasche fiere delle crisi.

Giovanni Giolitti.

« Giolitti è definito implicitamente nella definizione di Sonnino. Governare per Giovanni Giolitti fu e rimane operare ad uno scopo unico, la conservazione dell'ordine. Bisogna vedere nella mente di quest'uomo dalla così lunga vita al Governo, unificato il criterio del buon ordine e cioè dell'apparente quiete — sotto cui altri potrebbe vedere il latente squilibrio — con la concezione della missione e della dignità dello Stato. Poniamo che Giolitti sia partito da un suo concetto dello Stato, in politica, in Parlamento, al Governo egli lo ha soppresso in sè. Lo Stato dev'essere un equilibrio sempre, a costo di qualsiasi destino e idealità che vi possano essere nascosti. Che l'equilibrio appaia, questo è già molto, questo anzi diventa tutto. Ed ecco l'antico deputato piemontese portare al potere non una dottrina e tanto meno un sistema, non la volontà d'una riforma preconcepita, ma l'arte dello smussatore di punte, l'abilità di chi sa aspettare dalle crisi del Paese, calcolandone i contraccolpi parlamentari, la ragione d'una innovazione, d'una riforma. Ond'è che l'uomo politico, il quale per il suo stragrande desiderio di restare al Governo più timido che ogni altro era di riforme, quando gli par se ne presenti l'occasione fortunata per la sua politica, ne concede e costringe la propria maggioranza a concederne una assolutamente preterintenzionale, del tutto eccedente gli spiriti e le forme della mentalità avveduta, avviluppata da freni, di Giolitti capo di Governo. Dico del suffragio allargato che, così come fu dato, non è per Giolitti che un buon esito provvisorio e per il buon ordine dello Stato un crollo minaccioso.

« L'estraneità di Giolitti a qualsiasi dottrina politica assunta e tenuta come punto di partenza è provata dal fatto del non avere egli voluto la spedizione in Libia — com'è sua dichiarazione — e del non avervi mai pensato come ad un avvenimento che potesse compiersi quantunque una tale impresa fosse sostanziale nella mente e nel programma di Francesco Crispi e fosse presunta o sospettata anche in Giolitti da quanti scrivevano fuori d'Italia sull'eventuale attività nostra nel Mediterraneo. Ond'è che l'uomo posto a capo dei destini d'un così grande Paese com'è il nostro, ha d'improvviso accettato il compimento d'un destino a cui non pensava, senza premeditazione alcuna, il giorno in cui l'unanime entusiasmo del Paese trasse nel suo impeto anche e comunque la maggioranza della rappresentanza parlamentare.

« La maggioranza, la sua necessità assoluta per governare: ecco la semplice perenne formula di quest'uomo di Governo. Ed è in fondo, a me pare, uno dei miti del popolarismo invalso nella seconda metà del secolo XIX e diventato prevalente in Italia col trasformismo. Le idee valgono in quanto affini o lo diventano e si piegano a fare consenso e maggioranza. Un capo di Governo non si sente bene al suo posto e manca del vigore iniziativo se i più di quanti hanno il voto di rappresentanti del popolo nell'Assemblea politica, non ubbidiscono rapidi fedeli ciechi passivi. La suprema delle attività di Governo è così quella che s'adopera a far la maggioranza e non la proclamazione robusta ed assoluta a capo di minoranze s'avanza a poco a poco, in mezzo a stenti e a ostilità, al conquisto della maggioranza, ma le mille arti filiate dall'assioma pregiudiziale del restare al Governo. Così da un lato il Parlamento acquista un'importanza enorme, dall'altro la perde quasi affatto. Tutta la politica vi si fa; tutta vi si nega, perchè vi si rende impossibile una diversificazione.

« Critiche queste probabilmente d'uno che vede le faccende politiche fuor della politica; ma tali da mettere in rilievo alcuni caratteri non negabili della personalità d'uomo di Governo, di Giovanni Giolitti.

Luigi Luzzatti.

« Luigi Luzzatti è un amatore di dottrine politiche. Al Governo, come sulla cattedra e ne' suoi articoli e ne' suoi libri e perfino ne' suoi disegni di legge, questo libero pensatore dall'ordinato e tranquillo procedere ha portato e porta il suo politropico amore dottrinale. E qualche volta parve la sua mente si tenesse ai canoni d'una conservazione, paterna certo, ma sovrana; qualche volta, e più specialmente dal giorno nel quale fu detto e fu tentato l'avvento dei socialisti di partito in seno al Governo — ciò cominciò ad accadere un dodicennio fa —, Luzzatti parve uno spirito dottrinale rivolto all'ascensione operaia sopra ogni altra cosa.

« Al Governo egli ha portato, vestendola d'una ricchezza di vesti rituali e della letteratura e delle filosofie varie e delle più varie armonie religiose ch'egli ama, la sua impresa socialistica con una dichiarata alleanza nei metodi ad alcuni uomini del partito socialista.

« Luzzatti, in politica come in tutto il resto, non saprebbe prescindere da sè stesso e in conseguenza da quello che egli sente come le forme e gli spiriti inerenti alla personalità sua, vogliamo dire l'opinione che tutto si possa e si debba conciliare, che avversari e nemici debbono transigere quando abbiano a che fare con una creatura d'eccezione com'egli è. Insomma, la conciliazione dei contrari e la eliminazione l'uno nell'altro dei contraddittori non possono non essere possibili dal momento ch'esse emanano così spontaneamente ed opportunamente dal suo spirito. In politica questo senso dell'accomodamento spegne a lungo andare la capacità necessaria in chi governa di percepire le difficoltà e di dare agli eventi il valore rigido, esatto, preciso che hanno per il Paese.

« Luzzatti rassomiglia più che non paia a Giolitti, avendo in più per sè la sua così cara attitudine profetica, la sua scienza d'ogni religione, la sua callidità d'oratore letterariamente eloquentissimo.

« Come Giolitti, per esempio, non premeditava la spedizione in Libia, anzi durante il suo Governo

rinsaldava i vincoli di fraternità italiana con quel Governo Giovane-Turco che avrebbe dovuto poi tanto offendersi ed irritarsi per il sopravvenuto piede italiano nella provincia turca dell' Africa. Come Giolitti, Luzzatti si acqueta cercando eliminare via via le differenze più aspre tra le dottrine politiche e più tra quelle sociali, seguendo il metodo che tiene nella critica religiosa ed etica. Nessuno può essere più socialista e insieme italiano di lui, nessuno più laico e libero pensatore insieme, tenero della parola di Mosè, di Budda, temperatesi e perfezionatesi in quella di Gesù.

« Pochi parlamentari in Italia in questo ultimo trentennio s' ebbero favore ed applausi ed ammirazione quanti e quanta Luzzatti. Ma è strano il fatto della scarsa seguacità che l' illustre uomo di Governo e dottrinario e pratico della politica e quotidiano maestro d'armonie e di pace, ha ottenuto nell'Italia nuova, Italia sindacalista, espansionista, nazionalista, tutta energie contraddittorie, tutta agitata da bisogni di superamenti, seme d'un avvenire più gravido ancora di problemi, di crisi, di affermazioni, di lotte, di negazioni che non sia stato il periodo trascorso ».

L'ATTUALITÀ

SALVATORE BARZILAI: *Giuseppe Mazzini.* — Roma, 10 marzo 1914. (*Teatro Argentina*).

L'on. Barzilai esordì affermando che alle tombe chiediamo le leggi della vita; non culto jeratico dei trapassati, ma l'indagine e la riedificazione del loro pensiero. Quando il 10 marzo '72 si apprese che Mazzini era morto, Giosuè Carducci scrisse che era in lui di Dante il fulgor della idea, di Galilei la serenità, di Colombo la costanza. Ed accomunandosi con quegli spiriti magni, il Grande poteva loro narrare che anche ai suoi giorni l'esilio, le umiliazioni ed il carcere remuneravano l'assertore di una grande idea, lo scopritore di una terra morta. Mazzini ebbe antagonisti: Gioberti nella concezione politica, Marx nel campo sociale; ma la sua opera sopravvive e, come scoprendo la tomba di Staglieno, per il mirabile segreto di uno scienziato, le sue fattezze si troverebbero intatte, così integre, resistenti alla decomposizione del tempo, sono le sue dottrine.

La posterità gli rende rapido omaggio, ma non sempre in tutto sincero. E taluni, che più lo avversarono, lo pregiano perchè per l' unità d' Italia chiese l'ausilio dei re, perchè credette in Dio, perchè sferzò le utopie che portavano alle giornate della Comune. Ma mai si tenta di fare a brani il suo pensiero, di ritagliare la sua figura sul figurino che meglio può piacere al proprio partito, scordando che il nobile invito rivolto a Carlo Alberto, a Vittorio Emanuele, a Pio IX, non scemò la sua fede nella sovranità integrale del popolo, che la fede non gli tolse di combattere il dogma, che la lotta contro il comunismo non gli vietò di pregiare solo la proprietà che era frutto dell'onesto lavoro.

La sua figura, monolitica e poliedrica, resistendo ad ogni tentativo di riduzione e di adulterazione, appare come la più grande nel quadro dell' epoca nazionale, non solo per lo sforzo d' ogni ora, dato alla causa dell' unità, ma per le guarentigie di libertà di cui la volle circondata, pel contenuto di giustizia sociale che chiese per essa.

Non occorre dispregiare nel concorso per la miracolosa opera di riedificazione dell'Italia, quel che diedero un principe guerriero, un diplomatico di genio ed un arcangelo armato di libertà, per affermare che Giuseppe Mazzini, col sacrificio di ogni conforto della sua esistenza, senza il fasto di una corona, le compiacenze di una grande funzione politica, le gioie delle battaglie combattute sul campo, compiè la più grande opera, quella di risvegliare gli italiani dal letargo, di infondere loro la coscienza, il bisogno irresistibile di affrancarsi dalle signorie straniere.

E qui l'oratore riassunse l'opera grandiosa della cospirazione politica di Mazzini, seguendo le tappe dolorose che dovette attraversare, dal carcere di Savona, nel '30, a quello di Gaeta nel '70. Poi passò ad illuminare il suo pensiero filosofico, la sua dottrina del dovere, riedificatrice e rigeneratrice, contrapposta a quella del diritto solamente demolitrice che bandiva la rivoluzione francese; considerò i limiti ch' egli pone alla famiglia, alla patria, all'umanità, cerchi concentrici della sua grande costruzione morale e sociale, e si diffuse a determinare il concetto di patria che è difesa dal genio, delle condizioni particolari, delle funzioni specifiche di un popolo e che non deve trascendere nella guerra suggerita, da prepotenza o da cupidigia contro la sfera legittima di vita di un altro popolo.

Nella terza parte del suo discorso, l'oratore esaminò la concezione dei rapporti sociali di Giuseppe Mazzini tutt'altro che sorpassata e nella quale sono capisaldi non l' abolizione della proprietà, ma la estensione di essa al maggior numero di cittadini, non la lotta necessaria tra capitale e lavoro, ma l'associazione tra essi con ripartizione del beneficio in proporzione effettiva della efficienza che esercitano nella produzione sociale.

Nella repubblica di Roma — '48-'49 — è il laboratorio sperimentale della dottrina di Mazzini; egli si trattiene tre giorni in Roma con Gustavo Modena dopo caduta la repubblica: ma non vi si sofferma dopo il '70 e non perchè da Roma non si bandisce la repubblica d'Italia pur sempre affermando che la sovranità non si spezza, che solo alla sovranità integrale corrisponde la piena responsabilità del popolo. In una lettera ancora inedita, credo — disse l'on. Barzilai — è il grido della sua anima dopo l'acquisto di Roma.

Villafranca, la Convenzione di settembre, la cessione di Nizza e Savoia, Custoza, l'elemosina imperiale del Veneto, la rinunzia del Trentino e dell' Istria, le lacrime di Giovanni Lanza alla vigilia di Porta Pia, gli sembrano un caro prezzo per l'u-

nità e teme che il segno di gloria impresso dagli eroismi sia oscurato dallo stimma dei patteggiamenti e dalle rinunzie; egli intravede che il sorgere di un grande e virtuoso popolo possa essere deluso nelle sue aspettative da un numero di piccoli machiavelli, materialisti prosaici, adoratori di se stessi più che dell'anima nazionale.

L'oratore conclude invocando la propagazione costante, altamente educatrice del pensiero di Mazzini, senza di che sarebbe sterile e vano il periodico omaggio alla sua grande memoria ».

MEUCCIO RUINI: *Per il risveglio delle energie del Mezzogiorno.* — Milano, marzo 1914.

L'on. Ruini ha messo in luce l'importanza nazionale del problema ed ha detto che mentre nel sud un risveglio di operose energie tende a rinnovare la vita di quelle regioni, occorre che nel nord si accompagni con simpatia questo movimento e si riconosca il grande interesse che ha per tutta l'Italia il rifiorire del mezzogiorno.

Non vi sono tra il sud ed il nord differenze geologiche, e quelle meteorologiche non sono tali da creare un'antinomia economica: se il nord ha terre ubertose, un giorno erano paludi e steppe: la terra padana è figlia, non madre, della sua gente. E l'asse politico ed economico dell'Italia va spostandosi verso il Mediterraneo: sul mare e pel mare vivrà l'Italia; onde il mezzogiorno accentua la sua valorizzazione geografica.

Fino a ieri si era creduto di trovare in una ricetta unica la base terapeutica per guarire i mali del mezzogiorno. Credito, sgravi, strade, boschi, emigrazione, furono le panacee escogitate o rilevate successivamente. Ma non è in questa unilateralità di criteri che si potrà trovare il rimedio; occorre un vasto empirismo: fare significa adattarsi, bisogna abbracciare la realtà senza illudersi di aver trovato la formula risolutiva.

Il risultato delle leggi per il mezzogiorno è stato negativo: le leggi d'integrazione dell'iniziativa privata si trovarono senza base e quindi senza applicazione; dopo il 1900, invece, lo Stato volle far tutto lui, e dimostrò la sua impotenza di fronte alla grandiosità del compito. Bisogna, dunque, dalla tesi e dall'antitesi, risalire alla sintesi: poichè lo Stato non può fare tutto, faccia tutto quello che può.

L'oratore dimostra l'errore metodologico dei dati del Lacava (1882), sulla sperequazione nelle opere pubbliche nel sud e nel nord: se una sopraffazione del nord vi fu nelle opere idrauliche, ciò dipese dall'erroneo concetto di limitare i lavori alla pianura (700 milioni per canalizzazioni, arginature, ecc.), anzichè cominciarli nella montagna (15 milioni pei bacini montani). Ma nel 1910-12 si hanno 50 milioni di lavori appaltati nel nord, 65 nel centro, 127 nel sud: 370 chilometri di ferrovia sono concessi all'industria privata nel nord, 250 nel centro, 1700 nel sud.

Sarebbe assurdo chiedere che il nord si fermi perchè il sud possa raggiungerlo, ma si deve chiedere che lo Stato continui e intensifichi l'opera per il mezzogiorno, che ne ha più bisogno. Lo Stato non dovrebbe eseguire opere direttamente se non nel mezzogiorno e nei distretti montagnosi del nord, perchè accanto al problema di latitudine ce n'è uno di altitudine. Nel nord i grandi lavori si possono fare coll'ausilio dello Stato, nel sud deve provvedere lo Stato. Bisognerebbe poi provvedere pel mezzogiorno a un decentramento non solo amministrativo ma finanziario. E occorre educare le popolazioni private; occorre lasciar passare la speculazione privata, quando potrebbe rigenerare un'intera regione senza chiedere nulla allo Stato, come il progetto dei grandi laghi industriali della Sila.

Il problema del mezzogiorno è un problema di capitali, e l'idea di farne un grande porto franco dei capitali è una idea buona, che ha contro di sè solo il sentimento campanilistico di altre regioni. E, finchè questa invidia duri, il decentramento non sarà possibile. Gli emigranti portano sì denaro, ma mentre nel nord esso va alle banche locali e si volge a incremento locale, nel sud affluisce alle Casse di risparmio dello Stato e va a finire nella Cassa depositi e prestiti.

Poi bisogna dare terre agli emigranti. Ora, quelli che tornano con un peculio trovano proprietari neghittosi che pretendono prezzi jugulatori. Bisogna creare istituti che acquistino terre e le spezzettino per gli emigranti che tornano. E la cosa sarebbe facile se questo compito fosse unito a quello delle società per le bonifiche. E altri problemi vi sono; altre risorse: la coltura arborea, la produzione delle primizie, ecc. Ma nessuna provvidenza avrà valore se non sarà fiancheggiata dalla elevazione etica, la quale potrebbe perseguirsi con tanti mezzi: forse la sostituzione del borgomastro al Comune, l'abolizione delle prefetture, la costituzione amministrativa della regione.

VINCENZO GIUFFRIDA: *I problemi dell'emigrazione in Italia.* — Milano, marzo 1914. (*Ginnasio Beccaria*).

Premessi rapidi cenni sulle caratteristiche attuali del fenomeno, l'oratore esaminò i principali problemi che oggi presenta la emigrazione italiana.

Egli mise in evidenza i due opposti atteggiamenti dei paesi d'immigrazione. I paesi prevalentemente agricoli a popolazione rada, cercano in mille modi di favorire l'immigrazione; mentre i paesi industriali, dove le oraganizzazioni di lavoratori sono progredite, sono influenzate dalle direttive del protezionismo operaio.

Di queste tendenze il prof. Giuffrida — già commissario e attualmente membro del Consiglio dell'Emigrazione e direttore generale del Credito e della Previdenza — si occupò largamente discorrendo da una parte del Brasile e dall'altra degli Stati Uniti, rilevando le cause e le caratteristiche del loro atteggiamento nei riguardi della nostra emigrazione.

Si diffuse particolarmente a parlare del *bill Barnett*, già approvato a grande maggioranza dal Congresso degli Stati Uniti. Il *bill* deve essere ancora esaminato dal Senato e pare anzi che la Camera Alta ne voglia tardare l'esame fino all'autunno; ma anche se il Senato approvasse il disegno di legge toccherà al presidente Wilson di dire l'ultima parola. Egli nella campagna presidenziale del 1912 ebbe ad esprimere il suo pensiero non ostile ad una limitazione dell'emigrazione, purchè ragione-

vole e moderata. Il fatto certo è che molti uomini politici autorevoli si sono, di recente, convertiti alla tesi restrittiva: ciò dipende dalla crisi del 1907, le cui conseguenze gravissime hanno rallentato il ritmo del progresso industriale e determinato una attenuazione nello sviluppo degli affari.

Se tale condizione non si modificherà, il pericolo di misure restrittive ai danni della nostra emigrazione è sempre possibile.

Il Giuffrida è passato quindi ad esaminare i mezzi più adatti per agevolare lo stabilimento in Patria di coloro che ritornano dall'America con un peculio. Ed a questo scopo ha fatto una rassegna della legislazione estera e sopratutto di quella inglese sulla colonizzazione interna.

Infine ha parlato delle rimesse degli emigranti, considerando il problema sopratutto nei riguardi dell'organizzazione bancaria italiana all'estero.

NOTE E NOTIZIE

La moda delle conferenze tenute da artisti e da artiste di teatro va diventando sempre più gradita al pubblico parigino. Ormai tutte le celebrità dell'arte drammatica, dell'arte lirica hanno tenuto qualche *causerie* davanti ad una folla che paga volentieri un prezzo elevato per un biglietto d'ingresso, allo scopo di assistere ad un avvenimento talvolta privo di interesse. Una delle grandi artiste che non aveva mai voluto soddisfare alle esigenze di codesta moda era Sarah Bernhardt, ora decorata della Legione d'Onore; ma ora ella ha fatto come le sue compagne di arte, tenendo una conferenza sui propri ricordi d'infanzia. Il giorno innanzi ella si era recata nella sala in cui doveva parlare all'indomani — *Université des Annales* — per esperimentare la propria voce e i propri gesti. Fu una vera prova generale, alla quale assistettero pochi intimi. Alla conferenza poi riportò un trionfo. Prima di tutto ella descrisse il tempo lontano in cui recitava i lavori di Auber, quando era una giovinetta di una magrezza angolosa, senza grazia e male pettinata; poi raccontò un gran numero di aneddoti graziosi, che divertirono e interessarono l'uditorio facendolo prorompere in applausi, incominciando dal suo esordio al Conservatorio, esordio che non lasciava prevedere certamente gli splendori della carriera. I suoi l'avevano fatta iscrivere all'esame d'ammissione pel Conservatorio. Tutti le davano consigli, nessuno pensava a darle un maestro o una maestra di recitazione. Credette di avervi pensato un vecchio amico di casa, Maydien, insegnandole a ripetere degli « snoda lingua » comici, come: *Didon dina, dit-on, du dos d'un dodu dindon;* oppure: *Le plus petit papa, petit pepe, petit pipi, petit popo, petit pupu,* che facevano schiattar dalle risa la giovinetta, la quale tuttavia imparò da sola la parte di Agnese nella *Scuola delle donne* e i *Due colombi* di La Fontaine. Venne il giorno dell'esame. Come fu sul piccolo palcoscenico del Conservatorio, grande imbarazzo: non aveva pensato a condurre qualcuno che sostenesse il dialogo con lei nella *Scuola delle donne.* Auber, il direttore del Conservatorio, al quale la piccola Sarah era stata raccomandata, salvò la situazione calmando i colleghi esaminatori che cominciavano a impazientirsi. Le si chiese cosa sapesse d'altro. « So la favola dei *Due colombi* », rispose Sarah, e tutti a ridere. « Vada per i *Due colombi* », disse Auber, e la recitazione incominciò. La giovanissima esordiente fu rinfrancata quando udì gli esaminatori mormorare fra loro: « Ma non c'è male! Bella voce! ». Alla fine le fu annunziato che era ammessa al Conservatorio. Uscì pazza di gioia e corse a portar la notizia alla mamma che l'aspettava.

Chiuse, recitando la scena che le venne data per tema di esame per l'uscita dal Conservatorio, e recitò come aveva recitato quarant'anni fa, con la indecisione e con l'orgasmo di allora; ed ottenne un vero successo.

In seguito alla deliberazione presa ad unanimità dal Comitato per la scuola civile di aeronautica in Roma (di indire cioè un ciclo di conferenze popolari con proiezioni fisse e cinematografiche come avviamento alla scuola teorica, la quale dovrà poi guidare gli allievi sul campo sperimentale), la Commissione esecutiva, dopo laboriose trattative, ha concretato il seguente programma:

Domenica 19 aprile — Maggiore Piazza: *Per il dominio dei cieli.*

Domenica 26 aprile — Capitano Mina: *L'aeronautica militare.*

Domenica 3 maggio — Capitano Crocco: *Il transatlantico aereo.*

Domenica 10 maggio — Generale Ettorre: *Le questioni vitali dell'aviazione.*

Le conferenze avranno luogo in uno dei principali teatri di Roma, e, sia per il nome dei conferenzieri, come per l'importanza degli argomenti, riusciranno, senza dubbio, del massimo interesse.

Il Collegio di scienze politiche e coloniali, che è presieduto dall'on. A. Capece-Minutolo di Bugnano, ha deliberato un voto di plauso ai soci Botarelli, Pizzichelli, Nicastro, Vismara, Nicolai e Chillemi, che nel primo trimestre 1914 si resero benemeriti di propaganda coloniale con conferenze, letture, lezioni, sia in Roma, sia in provincia.

Ha inoltre deliberato, dopo la relazione del principe Ludovico Rospigliosi di riprendere la serie dei *meetings* e delle conferenze alla sede del Collegio, in via Due Macelli, 9.

Si avranno così le seguenti conferenze:

On. A. Cabrini: *Emigrazione e Proletariato* — On. L. Federzoni: *Le isole dell'Egeo* — On. Dentice Di Frasso: *Le relazioni economiche italo-spagnuole* — R. Delogu: *La protezione della razza indigena in colonia* — On. G. Guglielmi: *La politica marinara della Norvegia* — L. Nicastro: *La clausola della nazione più favorita nei riguardi coloniali* — On. Gallenga: *I bilanci coloniali* — A. Botarelli: *L'odierno conflitto italo-etiopico* — M. Fumo: *Le comunicazioni postali coloniali* — E. Pagliano: *I rapporti italo-russi nell'ultimo decennio.*

Si avranno inoltre i seguenti *meetings* sui temi: *La tratta:* rel. Berardis e Pagliano — *Sistemi di colonizzazione francese:* rel. L. Ferraris — *Scuole all'estero:* rel. Severi e Rivetta di Solonghello — *Colonie italiane negli S. U. d'America:* rel. G. B. Cuneo e Gnocchi — *Il regime capitolare nell'Africa settentrionale:* rel. Boncompagni-Ludovisi, Astoni e Dore — *Politica doganale coloniale italiana:* Thaon di Revel e G. Guidi di Bagno.

È stata infine eletta una Commissione composta degli on. Di Saluzzo e Di Frasso, Valvassori-Peroni e Incontri per una riforma dello statuto sociale.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.* 1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

LA PATOLOGIA DELL'ALCOOLISMO

Conferenza tenuta in Milano il 22 settembre 1913
nella seduta inaugurale del XIV Congresso internazionale contro l'alcoolismo

dal prof. ETTORE MARCHIAFAVA
della R. Università di Roma, Senatore del Regno

Progressi dell'alcoolismo.

Se al lavoro compiuto finora nel movimento antialcoolista da uomini di intelletto e di cuore di tutte le nazioni, di tutte le classi, di tutti i partiti, nelle Scuole, nelle Chiese, nei Parlamenti, nelle Officine, nei Libri, nei Giornali, nei Congressi, avesse corrisposto quel successo, onde era veramente degno per l'abilità, la perseveranza e il magnifico entusiasmo che gli furono compagni; di esultanza, per il trionfo della meta raggiunta, dovrebbe essere il presente Congresso in questa grande, industre e ospitale città ove uomini eminenti hanno consacrato molta parte della loro attività alla nobile causa.

Se non che si deve pur troppo convenire che il molto lavoro fatto, sebbene non tutto indarno, non è stato fecondo di tanto bene; perchè la seduzione della bevanda ingannatrice, assecondata dalla cupidigia, tiene ancora avvinte al suo giogo legioni d'uomini; così che a vedere in certi paesi, specialmente nei vespri festivi, la folla dei briachi, ritornano alla mente quei versi sdegnosi del divino poeta:

> ... onde hanno sì mutata lor natura
> gli abitator della misera valle
> che par che Circe gli avesse in pastura.

La bevanda alcoolica è un mezzo potente, quindi pericoloso, il quale, se usato con moderazione, con quel senso della misura che è la miglior parte delle azioni umane, sempre *individuando*, può essere utile nell'uomo sano e nell'infermo, particolarmente nel metabolismo energetico; che si converte però, e questo è il gran pericolo, nelle mani dell'intemperante (dalla *jucunditas* si sdrucciola facilmente nell'*ebrietas*) in un veleno che consuma il miglior bene della vita, disperde ogni nobile ideale, annebbia il sentimento del dovere e, come dice Orazio, *adfigit humo divinæ particulam auræ*.

Fra le statistiche fatte nelle diverse regioni della Terra per dimostrare con il numero delle morti per alcoolismo la diffusione dell'alcoolismo, ne ricordo una non recente che lessi nel trattato di Gowers, noto a tutti i medici: cioè che in venticinque anni morirono in Inghilterra 11.846 persone di *delirium tremens*. Se si consideri che il *delirium tremens* è un episodio dell'alcoolismo, che si verificherà nel 4-6 % dei forti bevitori, che l'esito più frequente ne è la guarigione, si può formarsi un'idea del numero degli alcoolisti, tra i quali si ebbero quelle morti.

Le statistiche recenti non sono migliori: nell'Annuario Italiano del 1912 si legge che il numero delle morti per alcoolismo va aumentando e con esse, confermandosi la legge di Morselli, aumentano le morti per suicidio.

L'aumento delle vittime dell'alcoolismo fu affermato anche nella relazione dell'on. Molina sul disegno di legge contro l'alcoolismo, ove è detto che in 20 anni è triplicata nei manicomi la percentuale delle psicosi alcooliche, e nella discussione nel Parlamento sopra la stessa relazione nel giugno ora decorso, nella quale furono notabili i discorsi degli on. Vincenzo Bianchi, Ellero e Pieraccini.

Io ebbi l'alto onore, del quale porgo i migliori ringraziamenti, di essere chiamato dal benemerito Comitato organizzatore di questo Congresso a tenere la conferenza inaugurale sul tema « La patologia dell'alcoolismo », cioè intorno ai danni che l'abuso alcoolico provoca nell'organismo umano, alla loro genesi, al loro significato fisio-patologico.

Conoscendo bene che da altri Colleghi Italiani, competenti nell'argomento e anche eleganti oratori, questo tema sarebbe stato svolto con maggiore dottrina e con maggiore efficacia di quel che io possa fare, mi affido alla vostra benevola pazienza, animato dal pensiero che i

tristi fatti, che saranno esposti, varranno a rendere più convinti i filantropi a perseverare con fede e, se fosse possibile, con più intenso lavoro nel nobile proposito di combattere l'alcoolismo.

L'argomento è molto esteso: quindi io, dato un rapido sguardo alle alterazioni alcooliche già note, funzionali ed organiche, nelle varie strutture, esporrò in maniera concisa quelle alterazioni, che studiate di recente nel cervello degli alcoolisti, non si trovano ancora ricordate nei trattati sopra l'intossicazione alcoolica.

L'alcool nell'organismo.

L'alcool è una sostanza che viene trattata con privilegio dallo stomaco, perchè, mentre anche l'acqua, per essere assorbita, deve uscirne, quello viene rapidamente assorbito dai vasi sanguigni e dai vasi linfatici dello stomaco e passa rapidamente nel sangue.

Sopra la durata del soggiorno dell'alcool nel sangue, la quantità contenutavi in rapporto a quella ingerita, la sua diffusione nei vari organi, il suo passaggio nelle varie secrezioni, la sua sorte finale, sono state fatte numerose ricerche negli animali e nell'uomo, fra le quali quelle di Nicloux riassunte nella *Presse médicale* dello scorso luglio e quelle di Schweisheimer pubblicate anche in quest'anno.

Ora interessa ricordare:

che l'alcool circola inalterato nel sangue per parecchie ore dopo la ingestione;

che dopo cinque o sei ore l'alcool decresce e scompare in un tempo vario secondo la specie dell'animale e la qualità dell'alcool;

che l'alcool si trova, oltre che nel sangue, in vari organi: fegato, reni, cervello, ecc., e nelle varie secrezioni: linfa, saliva, latte, ecc.;

che l'alcool è bruciato nella proporzione del 90-95 e anche più %.

Nell'alcool dunque devono distinguersi con Rosemann due azioni: una *energetica*, che si manifesta con l'energie, che da potenziali si trasformano in attuali nella sua combustione (onde l'alcool è messo accanto alle sostanze alimentari come sovventore alle spese di forza viva dell'organismo e come mezzo di risparmio) ed un'azione *materiale*, non benefica sempre, e in vario grado malefica, secondo la quantità e la qualità dell'alcool, sopra tutti i tessuti, sopra tutte le cellule del corpo, durante il tempo della sua circolazione con il sangue.

E poichè gli alcooli a maggior peso molecolare e a più elevato grado di ebollizione, come gli alcooli propilico, butilico, amilico, ecc. soggiornano maggior tempo nel sangue, perchè bruciano più lentamente e più lentamente se ne elimina la parte residuale, è chiaro come la loro tossicità sia maggiore, anche perchè nella loro ossidazione danno origine ad aldeidi e ad acidi più nocivi di loro.

L'alcool nelle vie digerenti.

Seguiamo ora l'alcool nelle vie che percorre nell'organismo umano. Le bevande alcooliche essendo introdotte primamente nelle vie digerenti, in queste determinano le prime alterazioni funzionali ed organiche, le quali sono assai più gravi, come si capisce di leggieri, se l'alcool sia bevuto a stomaco digiuno.

Quest'abitudine di alcuni *potatores* dei suoi tempi biasimava acerbamente Seneca, che di crapule e di orgie doveva pur saperne nella corte del suo degenere Alunno. In una delle sue lettere a Lucilio gli scriveva: *Hoc est luxuriæ propositum: gaudere perversis... Isti non videntur tibi contra naturam vivere, qui jejuni bibunt, qui vinum recipiunt inanibus venis, et ad cibum ebrii transeunt?*

E il grande Apostolo Paolo, contemporaneo a Seneca, copriva d'ignominia l'ebbrezza e nelle sue lettere raccomandava, comandava di schivarla; mentre poi al suo discepolo Timoteo, cui sapeva di poter lasciare il criterio della misura, scriveva: *utere modico vino, propter stomachum tuum, et frequentes tuas infirmitates*, ritenendolo utile in piccola quantità a stimolare l'appetito e a render migliore la digestione, come fu ritenuto in appresso da parecchi cultori delle discipline biologiche, fra i quali da quel grande fisiologo che fu Claude Bernard, che considerava l'alcool in piccola dose e diluito come un benefico stimolo delle secrezioni del tubo digerente.

Si è descritta una infiammazione alcoolica dello stomaco, la vera gastrite alcoolica, la quale è in genere iperacida per gli eccessi del vino e della birra, è anacida per l'abuso della più dannosa acquavite, e può portare all'atrofia della mucosa dello stomaco. Secondo la forma e il grado della gastrite si hanno disordini funzionali corrispondenti: dalla anoressia e dal vomito mattutino alle più gravi forme di dispepsia con deperimento progressivo.

Nei cani alcoolizzati con una miscela di alcool etilico ed amilico si trovarono da D'Amato alterazioni delle glandole dello stomaco e dei gangli del simpatico.

L'alcool nel fegato.

Delle glandole annesse all'apparecchio digerente il fegato, quest'organo dalle funzioni molteplici e importanti per l'economia animale, è maggiormente danneggiato dall'alcool, il quale deve passarvi per entrare nella grande circolazione.

Sopra parecchie questioni intorno quella frequente malattia che è la *Cirrosi del Fegato* si

discute dai Patologi: quasi tutti i medici sono peraltro concordi che le bevande alcooliche in quantità eccessiva (e con esse alcune sostanze venefiche, che eventualmente vi sono commiste, come avviene anche nei vini) ne siano la causa precipua. Per questa malattia diminuisce il volume del fegato a scapito della parte funzionante, ne aumenta la consistenza, e per la iperplasia del tessuto connettivo, sono compressi i vasi sanguigni, onde

> ... La grave idropisia, che sì dispaia
> Le membra, con l'umor, che mal converte,
> Che il viso non risponde alla ventraia.

L'obbiezione che di molti alcoolisti pochi relativamente ammalano di cirrosi del fegato ha poco valore, perchè vi sono altre malattie di etiologia indiscussa le quali non sempre si verificano quando l'agente patogeno è penetrato nell'organismo. È certo però che dei cirrotici la maggior parte sono stati bevitori. Non è d'altra parte sempre facile di avere dagli infermi la confessione dell'abuso, e talora, come sappiamo bene, si giunge a saperlo per vie indirette.

Dalle numerose ricerche sperimentali, con l'intendimento di vedere se negli animali, con l'introduzione dell'alcool, si riproducessero le alterazioni del fegato degli alcoolisti, si deve concludere con Saltikow che ad alcuni autori è riuscito realmente di riprodurre negli animali una vera cirrosi del fegato.

È degno di attenzione un recente lavoro di Kern, perchè ne risulterebbe che, eseguendo regolarmente l'esame istologico, nel 65 % degli alcoolisti si ritrovino alterazioni del fegato.

È l'alcool per sè provocatore della cirrosi o soltanto la favorisce rendendo con la sua intossicazione insufficiente la funzione protettrice, svelenatrice del fegato contro i veleni e i prodotti delle fermentazioni e delle putrefazioni, che dal tubo digerente vi ascendono; così che questi non arrestati più da veruna difesa, divengono la vera causa della cirrosi, necrosando le cellule epiteliali della glandola epatica?

Questa seconda genesi, accetta a molti patologi, è fatta più probabile da quelle ricerche sperimentali, che dimostrano che, animali trattati per lungo tempo con alcool, hanno minore resistenza all'azione dei veleni. Nel fegato degli alcoolisti scema anche la resistenza ai microorganismi patogeni. È provato omai che nei paesi tropicali i bevitori, se ammalano di dissenteria, sono più soggetti degli astinenti agli ascessi del fegato.

Desta un senso di mestizia e di sdegno la non rara cirrosi alcoolica nei fanciulli e nei giovinetti abituati per insana educazione a bere molto vino. A me è toccato di vederne, e in un caso era il figlio di un mercante di vino, avvezzo a bazzicare nel negozio paterno e a bere vino, del qual era avidissimo. Ho pensato che forse dall'aver sentito parlare di questi casi, ebbe Ohnet l'ispirazione di quel suo romanzo, il cui triste eroe è un alcoolista figlio di un grande commerciante di vini e di liquori che Ohnet chiama il *Mercante di veleno.*

Oltre la vera cirrosi di Laennec che atrofizza il fegato, può manifestarsi per l'alcool una *cirrosi ipertrofica alcoolica senza idropisia,* la quale, come io ho veduto più volte, smesso l'abuso e anche l'uso dell'alcool, può guarire.

Non rare complicazioni della cirrosi alcoolica sono la nefrite cronica, la quale, anche da sola, può essere l'effetto dell'abuso alcoolico, e la peritonite tubercolare cronica, la quale complicazione contribuisce a dimostrare che l'organismo alcoolizzato è un terreno favorevole al rigoglioso sviluppo del bacillo tubercolare.

L'alcool nel sangue. Danni nelle arterie.

Penetrato l'alcool nella grande circolazione, circola con il sangue nei vari territori dell'organismo.

Mancano esatte ricerche intorno eventuali alterazioni morfologiche, chimiche, biologiche del sangue nell'avvelenamento cronico alcoolico. Da alcune indagini sembrerebbe che vi fosse diminuzione della resistenza globulare e del potere battericida. Sopra questo argomento parlò Laitinien di Helsingfors, nel XII Congresso.

Quale l'importanza dell'alcool nella etiologia della tanto temuta arteriosclerosi?

Non v'è consenso unanime: alcuni dubitano, altri riconoscono nell'alcool un'azione vasosclerogena se unita ad altre intossicazioni, come la nicotinica; altri infine (Traube, Huchard, Edgren, Josuè, ecc.) considerano l'alcool come un fattore potente dell'angiosclerosi.

Non è raro che capiti a noi medici di essere consultati da uomini di media età, anche intelligenti e operosi, i quali attribuendo i sintomi subbettivi dell'angiosclerosi a debolezza del sistema nervoso, continuano a bere vino e cognac in quantità anche generosa, paghi di quella illusione di benessere passeggero e ignari di aggravare la malattia arteriosa, la quale, con la sobrietà, può consentire una lunga esistenza, in una moderata attività, utili nella vita privata e nella pubblica.

L'alcool è nemico delle arterie per la sua azione tossica insidiatrice della nutrizione delle loro tonache e per un'azione meccanica determinando oscillazioni brusche della pressione arteriosa oltre i limiti normali.

Alcool e cuore.

Che per l'abuso dell'alcool insorgano malattie del cuore è ammesso da tutti i medici, anzi

in parecchi trattati sopra le malattie del cuore si trova un capitolo per quelle dall'abuso delle bevande alcooliche.

L'alcool altera precipuamente il muscolo cardiaco e le arterie che lo irrigano di sangue.

È noto che in Germania, specialmente in Baviera, è stata osservata l'ipertrofia del cuore dall'abuso enorme della birra, ipertrofia che il patologo Böllinger chiamò ipertrofia del cuore dalla birra, o cuore da birra (*Bierherz*), per la cui genesi è d'uopo considerarare la pletora acquosa e l'azione tossica dell'alcool.

Ciò che avviene in Germania per l'abuso della birra, avviene in Italia per l'abuso del vino, specialmente in certi paesi, per esempio, i Castelli romani. Noi conosciamo bene le quantità incredibili di vino che sono capaci di bere alcuni uomini, che vi sono dediti, ed è spettacolo di tutti giorni, il vederne, che tracannano più litri in breve tempo, ciascuno in un fiato (e questa è grande bravura!), e perchè non ismorzi l'avidità del bere, irritare la sete con carni salate.

Il cuore, che è il motore più perfetto che il mondo conosca per il suo pronto adattamento ai bisogni tutti dell'organismo, divenuto ipertrofico, rivela presto o tardi i segni *ominosi* della debolezza di quella meravigliosa funzione, i segni della *insufficienza*, la quale, nei *potatores*, può manifestarsi anche senza la ipertrofia ed essere causa di morte in compendio da spiegarsi, secondo Fahr, per le lesioni alcooliche dei gangli e dei nervi del cuore.

In parecchi casi di morte improvvisa di alcoolisti avvenuta nell'apparente benessere o in un attacco anginoso o in un attacco asmatico cardiaco con fulmineo edema polmonare, ho trovato la ipertrofia e la dilatazione del cuore con sclerosi stenosante e anche occludente dalle arterie coronarie.

E l'alcool che in forte quantità e continuato per molto tempo può uccidere il cuore, in piccola quantità, specialmente nel vino genuino, è un rapido e sicuro eccitante dell'attività cardiaca, come lo è dei muscoli affaticati, e quindi, adoperato nella giusta dose e nel momento opportuno, può divenire un ottimo rimedio nel decorso di molte malattie. Ciò che avviene dell'alcool avviene di alcuni farmachi del cuore, per esempio la digitale, che a dosi alte avvelena e paralizza il cuore, a dosi medicinali è un prezioso rimedio, che ridonando l'energia al cuore insufficiente, salva e prolunga numerose esistenze.

L'alcool nelle glandole genitali. Eredità alcoolica.

Da non molto tempo si è volto lo studio ai danni alcoolici delle glandole genitali, ove si formano le cellule sessuali, maschile e femminile, dalla cui unione risulta il germe dello sviluppo di un nuovo organismo, germe che contiene tuti i fattori dei caratteri ereditari dei genitori.

Ora l'alcool viene portato anche a queste glandole, come hanno dimostrato le ricordate ricerche di Nicloux e anche nel contenuto delle vescichette seminali in quantità quasi uguale a quella del sangue.

Questo fatto, che dimostra l'affinità dell'alcool per quegli organi e per quella secrezione, fa capire le alterazioni che furono riscontrate da parecchi ricercatori nelle glandole sessuali degli uomini alcoolisti: alterazioni degenerative degli elementi parenchimali, dalla struttura complicata e delicata, onde per l'aumento secondario del tessuto connettivo si arriva fino all'atrofia dell'organo.

Bertholet, nei due ultimi Congressi, espose le sue numerose e importanti osservazioni intorno all'azione nefasta dell'alcool sopra le cellule della riproduzione fino all'arresto della spermatogenesi.

Anche nelle ovaje furono trovate da Bertholet e da Frisco, della clinica di Colella, alterazioni degenerative alcooliche.

Ora, poichè negli alcoolisti incorreggibili l'atrofia delle glandole sessuali non avviene rapidamente ma per gradi di alterazioni, le quali per un certo periodo non arrestano la spermatogenesi e la capacità fecondatrice delle cellule sessuali, avverrà che se ne produrranno di minor valore, cellule *avariate*, cellule *tarate*, onde la generazione di una prole malsana fisicamente e psichicamente, che piangerà e farà piangere per la colpa dei padri.

Questa influenza funesta dell'alcoolismo cronico e anche della ubbriachezza sulla discendenza è dimostrata dalle osservazioni sulla sorte dei figli degli alcoolisti: dagli aborti e dai nati morti e tutte le malformazioni, le deformità, le degenerazioni mentali, le psicosi che in essi si manifestano; e anche dalle omai numerose esperienze sugli animali fatte in Italia e fuori.

Da alcune esperienze, che si stanno facendo sull'alcoolismo nel nostro Istituto, risultarono alterazioni evidenti delle glandole sessuali maschili negli animali alcoolizzati simili a quelle trovate da Bertholet e da Weichselbaum nell'uomo.

Senza entrare nelle minute particolarità istologiche delle alterazioni delle varie cellule dei tuboli seminiferi, accennerò che il fatto precipuo è la notabilissima diminuzione della spermatogenesi.

Questa offesa della funzione vitale, specifica delle glandole, è così evidente da risaltare a prima vista, confrontando i preparati, di animale normale con quelli di animale alcooliz-

zato. Ceni ottenne alterazioni simili con l'avvelenamento da assenzio.

Sopra questi ed altri fatti Forel fondò la sua teoria della *Blastoptoria*, cioè del guasto del germe per il guasto delle cellule riproduttrici, esposta e sostenuta da lui nel penultimo Congresso con la convinzione tenace e con l'entusiasmo generoso che egli mette da anni nella lotta contro l'alcoolismo.

Se a ciò che si è detto si aggiunga che la madre alcoolista nella gravidanza avvelena l'embrione e il feto, nell'epoca adunque del primo sviluppo, perchè l'alcool passa liberamente dal sangue materno nel sangue fetale; che la madre alcoolista avvelena il bambino nell'allattamento, perchè l'alcool passa nel latte; che ai bambini, anche lattanti, si suol darne da alcune madri incoscienti e si continua a darne ai fanciulli e agli adolescenti, si rende chiaro l'aggravarsi della eredità alcoolica per queste abitudini perverse, peggiorata dall'esempio malvagio nelle famiglie onde esularono l'ordine, la nettezza, la pace, ogni sentimento religioso, ogni idea di moralità, e ove germoglia cupamente la criminalità precoce, che sbigottisce.

Che i bevitori siano spesso figli di bevitori è un fatto ben noto. Sono interessanti a questo proposito le osservazioni di Pieraccini sopra alcune famiglie di bevitori e le numerose statistiche recenti, fra le quali ricordo quella di Mandelsohn, citata nel penultimo Congresso: sopra 700 bevitori 70 % erano figli di alcoolisti; 60 % del padre; 5 % della madre; 15 % di ambedue i genitori.

E per la criminalità precoce ricordo la statistica di Garnier: 80 % dei criminali adolescenti sono figli di alcoolisti!

L'influenza dell'alcoolismo dai genitori ai figli non era sfuggita agli antichi. È riportato in quasi tutti i libri sull'alcoolismo che Diogene, secondo narra Plutarco, imbattutosi in un giovinetto, dalla faccia d'idiota, gli dicesse con il suo abituale disprezzo delle convenienze sociali: « ragazzo, tuo padre doveva essere molto ubbriaco quanto tua madre ti ha concepito! ».

Alcool e sistema nervoso.
Astinenza dalle bevande alcooliche.

Ricordati i danni dell'abuso dell'alcool negli organi della vita vegetativa e in quelli della vita delle specie, ci rimane a dire di quelli che il veleno determina nel sistema nervoso, che domina e armonizza quelle funzioni ed è l'origine delle più elevate della vita di relazione.

E il sistema nervoso viene offeso nei nervi e nei centri dalla struttura mirabile, le cui prime rivelazioni ci vennero da Camillo Golgi e dalla sua Scuola.

Come degli altri organi così l'alcool è avido del sistema nervoso e lo impregna; nè fa come la bile, che se, deviando dal suo cammino, circola nel sangue, non osa macchiarlo del suo colore giallo.

L'alcool è nemico del sistema nervoso, specialmente del cervello o almeno di molti cervelli, nemico, sotto le sembianze di un amico, che dà la giocondità, il benessere, l'illusione del maggior calore, l'oblio della stanchezza, del bisogno di nutrimento, delle ansie dello spirito:

Tu spem reducis mentibus anxiis,

diceva Orazio all'anfora antica.

Quel geniale fisico che fu Helmoholtz asseriva che anche una piccola quantità di alcool bastava ad impedire che nella sua mente nascessero quelle idee originali, quegli sprazzi subitanei di luce viva, che gli permettevano di risolvere i difficili problemi intorno ai quali si affaticava il suo intelletto.

Augusto Murri, che ha in questa città, come altrove, antica venerazione e sincero affetto, giudica l'alcoolismo come una delle piaghe più tremende del nostro corpo sociale, dice che l'uso del vino dovrebbe arrestarsi alla dose che non dà turbamento e lascia sereno il giudizio e ricorda di due uomini, reggitori della politica di potenti nazioni, che facevano uso regolare del vino.

Ad ogni modo, qualunque sia l'opinione intorno l'uso delle bevande alcooliche, tutti dovrebbero convenire che per la maggior parte degli uomini il lavoro mentale, i lavori che richiedono attenzione ferma e senso critico, i lavori che vogliono precisione assidua del giudizio e degli atti e ai quali sono congiunte responsabilità degli interessi e della vita altrui e propria, dovessero essere compiuti nell'astinenza delle bevande alcooliche, perchè queste rendono la mente meno lucida, l'attenzione meno vigile, le percezioni meno pronte, annebbiano il giudizio, smussano il senso critico, oscurano il sentimento della responsabilità e del dovere così che più facilmente possono sfuggire pure piccoli fatti, la cui trascuranza, anche di un momento, può essere causa di danni eziandio irreparabili.

In quei disastri immani, che atterriscono il mondo, si è mai domandato quante volte l'alcool abbia fatto smarrire la fulminea prontezza in quell'attimo, che decide della vita o della morte di tanta gente?

L'alcool ostacola il corso spedito delle attività mentali, come, mi sia permesso il paragone, la polvere penetrata nel delicato e complicato meccanismo delle ruote di un orologio di fattura perfetta, ne impedisce la esatta misura del tempo.

Varia tolleranza dell'alcool.

Sulla tolleranza dell'alcool sono notabili differenze. Ho conosciuto un giovine che cadeva tramortito per un solo bicchiere di vino! Dall'altro estremo sono uomini, i quali pervengono *apparentemente* sani, fino a tarda età, facendo uso generoso delle bevande alcooliche.

Ed è questo fatto l'eterna risposta ai medici consiglieri di moderazione ed eventualmente di astinenza. Ma quanto sbagliata! Come si dicesse, che d'autunno non cadono morte le foglie, perchè nello scorcio di quella stagione se ne vedono ancora sui rami poche, che conservano il loro verde, senza badare al numero infinito di foglie inaridite, che ricoprono il terreno d'attorno e che il vento trasporta lontano!

L'ubbriachezza, punita con la morte nelle leggi del fiero Arconte Ateniese, alla quale gli Spartani solevano obbligare i miseri Iloti per ispirarne il disgusto alla loro gioventù, che si provoca facilmente negli animali e che tutti hanno veduto e vedono, presenta una durata e una gravità dei fenomeni, che la caratterizzano, varia nei non abituati e nei *potatores*.

Delle ricerche recenti sull'uomo di Schweisheimer risulta che nei non abituati l'aumento dell'alcool nel sangue è lento, rimane nella stessa quantità per parecchie ore e decresce lentamente; mentre nei bevitori l'aumento alcoolico nel sangue è rapido, rimane nella stessa quantità per breve tempo e rapidamente decresce; dimostrandosi così nell'organismo dei *potatores* la capacità, forse per una maggiore e più pronta formazione di un fermento ossidante, a cominciare più presto la combustione dell'alcool, per liberarsene più prontamente, come fa con altri veleni, per esempio, la morfina.

Ora poichè il grado della ebbrezza è in rapporto con la quantità di alcool circolante nel sangue e nei periodi di aumento, di stato e di decremento è parallelo alle stesse vicende alcooliche nel sangue, ne risulta che la ubbriachezza dei novizi è più lunga e più grave. Alessandro Manzoni, dopo averci raccontato nel modo che tutti sappiamo, la prima ed ultima ubbriachezza del povero Renzo, che poco mancò non gli costasse la vita, ci dice: « che il non essere egli « uso agli stravizi fu cagione in gran parte che « il primo gli riuscisse fatale: quei pochi bic- « chieri... gli diedero subito alla testa; a un « bevitore un po' esercitato non avrebbero fatto « altro che levargli la sete ».

**Alterazioni alcooliche psichiche e neurologiche.
Degenerazioni nel cervello
specialmente dei sistemi commessurali e disturbi funzionali.**

È noto che nell'alcoolismo cronico si manifestano sintomi psichici e neurologici.

I sintomi psichici, come la debolezza mentale, la diminuzione della memoria, il pervertimento del senso etico e degli affetti, onde l'egoismo e il cinismo degli alcoolisti fino all'*inhumanitas ebriosa*, si manifestano in varia forma e in vario grado, e sono la sorgente di tutte le sventure, che colpiscono gli alcoolisti e le loro famiglie e di tutti i danni che feriscono le aziende, gli opifici, le officine, nei quali gli alcoolisti prestano l'opera loro.

Nel decorso dell'alcoolismo cronico non son rari i deliri sistematizzati, come quello di gelosia, può insorgere quella terribile sindrome, che è il *delirium tremens*, possono manifestarsi altre forme di psicosi come la melanconia alcoolica, spesso causa del suicidio, la manìa alcoolica, la paranoia allucinatoria alcoolica, ecc.

Nel decorso ulteriore l'alcoolista cronico può cadere in uno stato demenziale, con sintomi paralitici, con attacchi epilettiformi, la così detta *pseudo-paralisi alcoolica*, da distinguersi con sommo interesse pratico, dalla *paralisi progressiva* di altra etiologìa.

Ai sintomi psichici si uniscono i *nevrologici*, come il noto tremore, il *nervorum vino madentium tremor* di Seneca, l'atassia, la paralisi, come nella *pseudo-tabe alcoolica* e nella *oftalmoplegia esterna* le perturbazioni della vista fino all'*amaurosi totale*, l'*epilessia*, della quale esiste una forma propriamente alcoolica che si manifesta dopo maggiori abusi alcoolici, con tendenza allo stato di male e che guarisce con l'astinenza.

Tutte queste manifestazioni psichiatriche e neurologiche procedono dall'intossicazione alcoolica, che penetra, avvelena e spesso morde la tessitura del sistema nervoso e specialmente quella trama di struttura complicatissima che è l'istrumento delle funzioni psichiche.

Nei trattati di Pschiatria e delle malattie nervose (Kraft-Ebing, Tanzi, Gowers, Oppenheim, Mendel, Bumke, Craig, ecc.) sono descritte numerose alterazioni dei nervi e dei centri nervosi come le neuriti alcooliche, la nota pachimeningite emorragica, le alterazioni degenerative delle cellule nervose e delle fibre nervose nel midollo spinale, nel tronco del cervello, nel cervelletto e nel cervello, le emorragie puntiformi, le alterazioni dei vasellini sanguigni, ecc. ecc. alla cui minuta descrizione occorrerebbe lungo tempo e alle quali sono legati i nomi di parecchi ricercatori (Gudden, Wernicke, Banhoffer, Frommer, Kurbitz, Herxeimer, Alzheimer, Nonne, Tanzi, ecc. ecc.).

Non sono mancate ricerche sperimentali negli animali intorno alle alterazioni alcooliche del sistema nervoso. Ricorderò che Montesano dell' Istituto di Psichiatria di Roma, trovò nel cervello degli animali, alcoolizzati per lungo tempo, lesioni degenerative delle cellule nervose

con aumento della neuroglia e alterazioni vasali a tipo progressivo e regressivo, e in un certo numero di casi infiltrazioni di plasmatoci e di linfotici spesso in tutto l'asse cerebro-spinale.

Ora le osservazioni fatte sopra il cervello di alcoolisti, nell'Istituto patologico di Roma da me e dai colleghi Bignami e Nazari, hanno dimostrato gravi alterazioni prima non vedute.

Il fatto precipuo o, per meglio dire, più evidente, nelle sezioni del cervello è un'alterazione delle grandi vie commessurali, cioè del *corpo calloso e della commessura anteriore.*

Il corpo calloso decorre come una *trave* da un emisfero all'altro; il più grande sistema commessurale del cervello umano, che collega con le sue fibre quasi l'intera superficie corticale dei due emisferi, rudimentario negli animali inferiori, progredisce nel suo sviluppo con il progresso delle funzioni psichiche, raggiunge il massimo sviluppo nell'uomo e fu per gli antichi una delle sedi dell'anima.

Secondo gli studi recenti, specialmente di Ramon y Cajal, la trave non deve considerarsi più come un semplice sistema commessurale nel senso di Maynert, sì bene come una via di associazione intra e interemisferica per le funzioni simultanee di diverse zone della corteccia cerebrale dell'emisfero dello stesso lato e dell'emisfero opposto.

Le parti della corteccia cerebrale lasciate indipendenti dalla trave sono collegate per la commessura anteriore.

Ora l'alterazione alcoolica delle due commessure è limitata alla zona media delle stesse. E dacchè in questa zona sono scomparse le fibre nervose dalla bianca guaina midollare, il colorito n'è roseo-grigio o grigio nei cervelli freschi, mentre è pallido nelle grandi sezioni del cervello colorate con il metodo di Weigert-Pal, che tinge in nero soltanto le guaine midollari.

Così avviene che nelle sezioni frontali si distinguono tre lamelle: due, dorsale e ventrale bianche o nere, ed una, centrale, grigia o biancastra.

Si è già accennato alla scomparsa delle fibre nervose nelle zone alterate. Ora questo è il fatto patologico fondamentale. Tralasciando tutte le particolarità istologiche del processo riguardanti la nevroglia, i vasi sanguigni, i prodotti del disfacimento delle fibre nervose, ricorderò che dei cilindrassi di queste, alcuni persistono e presentano vari gradi di alterazioni regressive.

La commessura dei corni di Ammone, il *Psalterium,* fu sempre risparmiata dalla degenerazione nei nostri casi.

Oltre che nelle due grandi commessure cerebrali l'alterazione descritta fu trovata con gli stessi caratteri istologici, in parecchi dei casi studiati, nella parte centrale dei *peduncoli medî del cervelletto,* in alcune regioni del centro ovale, specialmente in corrispondenza di fasci delle lunghe vie di associazione (*cingulus, funiculus uncinatus,* ecc.) e anche nella parte centrale di alcune circonvoluzioni, specie del lobo frontale, come Nazari ha recentemente osservato.

Sulla genesi di questo processo morboso, di natura evidentemente sistematica nelle commessure, esclusa la origine secondaria vasale o nevroglica, si deve concludere che tutti i fatti istologici portano a credere che si tratti di *un'alterazione primitiva degenerativa delle fibre nervose* a decorso cronico, provocata dall'alcool, che, per una speciale elettività, si fissa in quelle parti del cervello nelle quali, dopo distrutta la guaina midollare, i cilindrassi rimangono più o meno alterati.

Si è veduto che la lesione degenerativa delle commessure rimane limitata nello strato mediano, le cui fibre, nella trave, secondo gli studi di Mingazzini, acquistano la mielina più tardi delle fibre nervose degli altri strati e che deve rappresentare un sistema di fibre con speciali rapporti corticali. Se noi ci domandiamo perchè il veleno alcool leda propriamente le fibre nervose di questo strato mediano delle commessure cerebrali noi non possiamo rispondere se non con ipotesi come non si può dire la ragione della localizzazione di altre intossicazioni in parti circoscritte del sistema nervoso, per esempio, del veleno luetico in alcuni casi nella parte intramidollare delle radici posteriori, onde l'alterazione dei cordoni posteriori nella tabe dorsale e in altri casi, nell'esteso sistema delle fibre tangenziali della corteccia cerebrale, la lesione più caratteristica della *paralisi progressiva.*

Questi fatti patologici del cervello umano furono studiati in 28 casi raccolti nell'Istituto patologico di Roma, in piccola parte da me nel Policlinico Umberto I, in gran parte da Nazari nell'Ospedale di S. Spirito.

Tutti si verificarono in uomini dai 23 ai 74 anni. In 7 casi, nei quali si potè conoscere la storia delle famiglie, si seppe che vi era stato l'alcoolismo in 5 casi nel padre, in un caso nella madre e in un caso nel padre e in quattro fratelli.

La conferma di queste osservazioni da noi descritte, venne da Ottorino Rossi della Clinica psichiatrica di Firenze; in appresso da Mingazzini direttore della clinica neuropatologica di Roma; da Cesaris-Demel della Università di Pisa; da Bonfiglio e Milani della Clinica psichiatrica di Roma. Sarteschi della Clinica psichiatrica di Pisa, in un caso di alcoolismo cronico, con la sindrome di Korsakow, trovò una estesa degenerazione dei centri semiovali irradiantesi verso la parte centrale delle circonvoluzioni con i caratteri macro e microscopici

corrispondenti a quelli della degenerazione delle commessure, le quali, per altro, nel suo caso erano integre. Questo fatto è importante, perchè contro il sospetto affacciato da Roussy nell'ultimo Congresso dei patologi a Torino, che la degenerazione commessurale descritta possa essere di natura secondaria.

La storia degli infermi, che mostrarono all'autopsia le alterazioni descritte, sono state sempre storie di alcoolismo cronico con sintomi somatici e psichici, delle quali, dodici, sono state riferite in un lavoro pubblicato con Bignami e Nazari.

Di queste storie riferirò in poche parole una, perchè, non raccolta dal medico durante la vita dell'infermo alcoolista, ma raccontata, dopo la morte, dalla vedova sobria e operosa, rappresenta un triste e tipico documento umano nella storia dell'alcoolismo.

Mio marito, figlio di un bevitore, prima impiegato in una casa di commercio, poi fruttivendolo, poi vagabondo, forte bevitore di vino e di acquavite, bizzarro, litigioso, indolente, ora taciturno, ora eccitato e loquace, sempre egoista e cattivo con la famiglia, aveva perduto il pudore e commetteva atti indegni avanti la figliuola e perchè io ne lo rampognava egli mi percuoteva e una volta così fieramente da essere condannato alla prigione. Uscitone, riprese la stessa vita di vagabondo e di bevitore togliendomi con la violenza il danaro, e sempre peggiorando. In appresso parlava male, talora piangeva lungamente se non gli si dava del vino. La mente s'indeboliva sempre più, barcollava nel camminare, gli tremavano le mani, la bocca, la lingua. Una mattina, dopo aver bevuti parecchi bicchierini di acquavite, fu trovato disteso sulla strada e incosciente. Portato all'ospedale, riavutosi dopo alcune ore, gli fu dato da mangiare e morì soffocato da un boccone troppo grosso.

Nel cervello di questo sciagurato furono trovate le degenerazioni delle commessure e dei peduncoli medi del cervelletto.

Quale significato ha la sede delle descritte alterazioni per la interpretazione dei disordini funzionali?

La fisiologia sperimentale ci fa conoscere che per le sezioni del corpo calloso non risultano disturbi della sensibilità e della motilità (Ferrier, Lo Monaco): nulla però ci dice, nè poteva dircelo, delle funzioni elevate del mantello cerebrale, sebbene Muratow e Levi Valensi pretendono di avere osservato nei cani, cui fu sezionato il corpo calloso, sintomi psichici, cioè l'apatia, la dimenticanza di certi atti complessi, come il salto e uno stato che il primo ricercatore chiama arditamente demenziale.

Se la fisiologia sperimentale è quasi muta, ci sono di aiuto la clinica e l'anatomia patologica con il fatto che lesioni circoscritte del corpo calloso come tumori e rammollimenti (Briston, Ramson, Raymond, Schuster, Schupfer, Giannelli, ecc.) sono accompagnate da disordini psichici, i quali anzi, come anche noi stessi abbiamo potuto vedere, spesso precedono tutti gli altri sintomi e nel loro insieme possono rassomigliare alla paralisi progressiva.

Raymond parla propriamente di una *sindrome mentale callosa* nei tumori della trave, le cui manifestazioni precipue sono: la mancanza di associazione delle idee, la condotta bizzarra, i disturbi della memoria, le modificazioni del carattere. In casi di rammollimenti circoscritti del corpo calloso e nei quali la vita si protrasse per due o tre anni, Giannelli osservò negli infermi difficoltà nell'attenzione, disturbi della memoria, mancanza di critica, incoerenza, ecc., sintomi che decorsero con peggioramento progressivo.

Si ha quindi ragione di affermare che la grande commessura cerebrale, così profondamente alterata in alcuni casi di alcoolismo cronico, è di una grande importanza per le funzioni psichiche: quando è lesa, quando è interrotta, rimangono isolate zone corticali, la cui cooperazione, il cui sincronismo è necessario a quelle funzioni, come, ripetendo un paragone grossolano, per la funzione di due apparecchi elettrici sono necessari i fili che li fanno comunicare.

La dignità fisiologica della trave risulta maggiormente dagli studi recenti, specialmente di Liepmann, sull'*aprassia della mano sinistra,* cioè l'incapacità di eseguire atti determinati ad uno scopo (non essendovi nè paralisi, nè atassia, nè agnosia), che si verifica per la interruzione della fibre della trave, onde avviene che il territorio corticale senso-motorio dell'emisfero destro non può ricevere gli stimoli regolatori del territorio senso-motorio del predominante emisfero sinistro.

Ulteriori ricerche dovranno essere fatte in questi cervelli per istudiare le più fine alterazioni della cito e mieloarchitettonica della corteccia; da ciò peraltro che noi già sappiamo, è manifesto che sono lesi neuroni di associazione intra e interemisferici, e che quindi i sintomi che ne devono procedere sono disordini de centri cerebrali associati per quelle fibre associative.

« Le conduzioni associative, scrive il nostro « Luciani, tra i centri dei sensi esterni e i cen- « tri degli istinti... e le zone psichiche propria- « mente dette, servono alla idealizzazione delle « immagini e a stabilire lo scambio di azioni e « reazioni fra la regione dei sensi degli istinti « e quella dell'intelletto. È mediante la lotta « rappresentata dal contrasto tra le immagini « eccitatrici e le immagini inibitrici che gli atti

« umani acquistano un carattere etico. Quanto « maggiore è la energia funzionale, quanto più « perfetta l'organizzazione dei centri psichici, « tanto maggiore è l'azione inibitrice e regola- « trice, tanto più forte è il dominio della ra- « gione sulle passioni ».

Ed è questa azione inibitrice, questo supremo governo dei centri superiori che viene a mancare in molti alcoolisti cronici, onde, spenta la voce della coscienza, irrompe lo sfrenato dominio degli istinti egoisti.

Se alle lesioni commessurali si aggiungano quelle dei peduncoli medi del cervelletto i quali dal cervello frontale fanno pervenire stimoli, che ne regolano l'azione coordinatrice dei movimenti, e si ricordino le degenerazioni recentemente osservate da Nazari nella sostanza bianca delle circonvoluzioni, prevalenti nel cervello frontale, si aumentano i fatti patologici nel cervello degli alcoolisti.

Si tratta insomma di disfacimenti, di distruzioni, di lacune che si scavano in vari campi del cervello, lesioni tutte, che devono stare in rapporto, senza poterne comprendere l'intimo processo, con i disordini mentali fino alla rovina della intelligenza.

Se si consideri tutto ciò che si è osservato nel cervello degli alcoolisti, si farà palese la tragica realtà delle parole che Shakespeare fa dire a Cassio: *O Dio, che gli uomini debbano introdurre nella bocca un veleno, che rubi loro il cervello!* (1).

L'abuso alcolico come causa predisponente nelle malattie.

Fin qui l'abuso dell'alcool come causa diretta di malattia. Ora si deve aggiungere che quell'abuso può modificare così l'organismo da renderlo più disposto a contrarre malattie di altra etiologia.

Lo sviluppo di molte malattie nervose è agevolato dall'abuso dell'alcool, fra queste la paralisi progressiva di etiologia luetica. *Et Venus in vinis, ignis in igne fuit!* Il fatto che popoli astinenti non hanno la paralisi progressiva e che questa apparisce con l'ingresso fra loro dell'alcool, come è avvenuto nei negri e negli indiani dell'America del Nord (*Spielmeyer*) è molto eloquente.

Fra le malattie infettive sopra le quali l'abuso alcoolico ha maggiore influenza è la tubercolosi. Si deve anzi affermare che della lotta contro quest'altro flagello della società fa parte essenziale la lotta contro l'alcoolismo. Io ricordo un tempo, nel quale si credeva che l'alcool fosse antagonista della tubercolosi, e quindi l'uso generoso delle bevande alcooliche nei predisposti e le cure alcooliche dei tisici. I fatti per altro non hanno corrisposto; anzi hanno dimostrato che l'abuso alcoolico è favorevole all'azione patogena del bacillo tubercolare.

L'alcoolista nella sua vita di miseria, di abbiettezza e di sofferenze, con l'infiacchimento dei meccanismi di difesa, dispeptico, con il sangue e i tessuti perennemente perfusi dall'alcool, è più facile preda della infezione tubercolare, come lo è il diabetico con il sangue intossicato dal troppo zucchero. E come nel diabetico, così nell'alcoolista la tùbercolosi polmonare si distingue sovente per una rapida diffusione, una maggiore tendenza alla ulcerazione, il decorso cioè della tisi galoppante.

Ciò è confermato dalla esperienza nell'Ospizio Umberto I in Roma, ove dal 1907 al 1912, fra 1780 tubercolosi, il 32 % erano forti bevitori!

L'alcoolismo inoltre può avere influenza disastrosa nel decorso delle malattie.

Basterebbe a provarlo la *polmonite dei bevitori,* nella quale non sono rari il delirio, l'adinamia, il collasso e la tendenza alla cangrena, onde la più elevata mortalità fino al 50 % e più.

Ricordo infine l'opera nefasta dell'alcool, quando si fa complice di altri veleni, come il piombo, il mercurio, il solfuro di carbonio, spianando loro la via alle intossicazioni professionali come Pieraccini ha già ben detto.

***

E così ho terminato questa mia rapida e non completa rassegna dei misfatti dell'alcoolismo avanti le assise internazionali contro l'alcoolismo, adunate oggi per maggiore solennità in questo Castello, ove sono memorie di antiche grandezze, di oppressioni patite, d'immortali eroismi d'amor patrio.

Che la vostra condanna dell'abuso funesto, cui sono compagni il dolore, il delitto e la morte, discenda sopra un terreno non ingrato e dissipi l'ignoranza, gli errori, i pregiudizi che non consentono la giusta conoscenza del bene e del male nella preservazione della salute, nel sentimento della propria dignità, nel miglioramento della prole. Se l'abuso alcoolico cessasse sulla terra, com'è la fervida speranza e l'ardente voto di noi tutti, dileguerebbe con esso non piccola parte di desolazione e di malvagità, e cadrebbe uno degli ostacoli, che contendono lo spedito cammino di quel continuo perfezionarsi, che è il destino della umanità sobria, operosa e buona.

(1) *O God that men should put an enemy in their mouths to steal away their brains!* (Othello. Act. II. S. III).

L'ITALIANITA' DELL'ADRIATICO

Discorso letto nella R. Università di Bologna, il 9 gennaio 1914

dal prof. CARLO ERRERA

Abbiamo ottenuto dal prof. Carlo Errera dell'Università di Bologna il permesso di pubblicare in queste pagine il suo discorso pronunziato il 9 gennaio in quell'antico Ateneo.

È il grido di dolore dei nostri fratelli d'oltre confine cui si vuole a forza strappare ciò che loro rimane dell'anima nazionale: la lingua; cui si vuol far rinnegare ciò che un popolo ha di più sacro: l'eredità morale dei padri, la grande tradizione latina di pensiero e di civiltà, che deve cedere il posto all'invasione slava nella Venezia Giulia.

È il grido che tanta eco pietosa ed eloquente ebbe in questi ultimi tempi nei nostri maggiori giornali quotidiani, e che oggi si ripercuote nelle severe aule universitarie.

(N. d. D.).

Signore, Signori,

Non vi sembri strano, se — in una solennità come questa, in cui è opportuno consiglio che, per ricordo d'uno dei massimi fattori del nostro Risorgimento, si parli ai giovani dell'Italia e dei suoi destini — io prenda le mosse del mio discorso da un episodio della tragica vicenda di guerra onde fu insanguinata testè un'altra contrada d'Europa: da un episodio, però, che può, s'io non mi inganno, assumere valore di simbolo nel momento presente della nostra vita nazionale, e valere come ammonimento ad ogni Italiano che oltre l'ora presente guardi all'avvenire del proprio paese.

Quando l'estrema avanguardia dell'esercito serbo, spinta audacemente sulla via dell'Adriatico, si fu affacciata per la prima volta alla vista dell'immensa superficie azzurra, che a quei figli d'una gente prigioniera fra le montagne balzava incontro con indicibile promessa di libertà, la fiera cavalcata, precipitando la sua corsa fino a violare il limite delle onde, trasse i vessilli vittoriosi in seno ai flutti palpitanti, quasi in segno irrevocabile di possesso e di dominio. Così, rinnovando a quattro secoli di distanza il gesto dell'eroe spagnuolo che, raggiunte per primo le acque del Pacifico, vi entrò dentro con tutte l'armi prendendone possesso in nome del suo re, l'esercito serbo affacciava per la prima volta le sue insegne sulle onde che da secoli non avevano avuto famigliari altre bandiere che degli stati marinari adriatici, e proclamava serbo il mare che da Adria e da Venezia sempre nei secoli ebbe nome italiano.

Millanteria vana, — potrà osservare più d'uno, — inutile spavalderia di gente che poi, così rapidamente come si era affacciata alle nuove sponde, doveva, di fronte alla minaccia di altri più forti, rifugiarsi di nuovo dentro alla mal superata barriera dei monti. Non si sono essi infatti lasciati rinchiudere ancora una volta, i Serbi, prigionieri millennari, nell'interno della penisola, segregati ancora dal mare (non ostante le loro vittorie) a ponente come a mezzodì, verso l'Adriatico come verso l'Egeo? Che importa dunque, che vale per la vita presente d'Italia il breve gesto eroico, così presto umiliato e consacrato all'oblìo?

Bene importa, Signori, ben vale per questo: che, in verità, nonostante il rapido dileguarsi delle armi serbe dalla spiaggia adriatica, vantato da molti quale una vittoria insigne pel nostro paese, il volo dell'aquila serba non può non appuntarsi ancora, pieno di speranze e di bramosie, verso le acque del nostro mare: e chi ben fissa lo sguardo tra le nubi addensate sulla fosca penisola, non può non iscorger tuttora, inquieta visione, i cavalli de' vincitori abbeverarsi nell'Adria ed il nuovo vessillo drizzarsi fra le onde di fronte ai nostri lidi come il segno fieramente ammonitore dell' avvento della stirpe serba fra le stirpi conquistatrici d'Europa. Perchè l'ultimo fortunoso biennio ha, sì, veduto la Rumenia, costituita antemurale d'ogni prevalenza slava, crescere e grandeggiare quasi arbitra fra gli stati balcanici; ha veduto la Grecia, pure aliena da ogni prepotere slavo, ingrandirsi così da chiudere quasi tutti gli sbocchi verso l'Egeo agli stati slavi contermini; ha veduto finalmente il popolo albanese sottratto ad ogni dominio d'altre stirpi balcaniche e fatto signore dei suoi destini: — ma ha pur consacrato, nel modo più luminoso, le aspirazioni conquistatrici degli stati slavi del sud e il trionfo della loro espansione verso i mari adiacenti. Chè se il segno orgoglioso della vittoria serba è stato strappato via quasi subito dalla spiaggia faticosamente raggiunta, il ricordo della via del mare occidentale vinta e superata e la visione delle onde dominate per così brev'ora, rimangono e rimarranno

nella memoria e nelle aspirazioni del popolo vittorioso, mantenendovi accesa una fiamma inestinguibile di desiderio, un proposito incoercibile di libertà.

Io non so, se a noi non toccherà di vedere ripercorso dalle armi serbe lo stesso cammino prima che passin molti anni, ma, se non le armi, certo noi vedremo ben presto (i consessi diplomatici lo hanno apertamente concesso) le ferrovie e i commerci serbi sboccare senza ostacoli all'Adriatico. Uno dei porti settentrionali dello stato albanese dovrà (come vuole una convenzione internazionale) essere aperto quale sbocco libero da vincoli alle merci serbe, ivi trasportate da una ferrovia che oggi è progetto e domani sarà realtà; un altro porto più settentrionale, quello montenegrino di Antivari, sarà pel regno serbo sbocco franco da ogni servitù, tanto da poterlo considerare quasi come un porto della Serbia stessa. Ed è questo particolarmente che importa, poichè un legame fraterno, legame di stirpe, di costumi, di lingua, vieppiù cementato testè dalle battaglie combattute in comune e dalla comune frontiera conquistata a prezzo di sangue, fa ormai dei Serbi e dei Montenegrini un popolo solo: così che noi vediamo, e vedremo ogni giorno più, i due stati stretti fra loro seguire una politica comune, frutto della quale dovrà pur essere un giorno l'assorbimento dello stato più piccolo e povero da parte dell'altro più grande e più forte. Dal piccolo porto dunque, che la fortuna concesse al Montenegro or fan trent'anni sull'aperto Adriatico, avranno libero sfogo sul mare, coi prodotti e coi traffici, i propositi di progresso e di espansione — e forse un giorno le armi — dell'altro maggiore stato, che ormai appare ai desiderî e alle speranze di tutti gli Slavi del sud, dall'Isonzo al Vardar, il vessillifero vittorioso della conquista serba, l'assertore sicuro dell'avvenire riserbato alle stirpi sorelle risorgenti fra l'Adria e l'Egeo.

In questo infatti consiste l'importanza straordinaria, che per l'avvenire d'Italia può assumere la comparsa vittoriosa del regno serbo sull'Adriatico, — in questo, dico, che dalle Alpi Giulie e dalle schiene del Carso a tutte le isole e a tutti i seni della costa dalmata, una folla di gente, accolta sotto altra disciplina e sotto altra bandiera che quelle dello stato serbo ma tuttavia pronta alla riscossa e già certa dell'armi, ha salutato il trionfo del giovane stato balcanico come una promessa infallibile di redenzione.

Conviene, o Signori, — conviene, o giovani che non potete (per vostra ventura) risalire coi ricordi ad anni lontani, — insistere su questo ch'è il punto fondamentale, rammentando come codesta folla, aspettante così presso a noi un avvenire di libertà e di conquista, sia sorta, nel breve spazio di due generazioni, da una servitù silenziosa alle più audaci e combattive riscosse, da una torpida ignoranza a un aspro desiderio di cultura e di civiltà, da una inconscia sottomissione economica ad una conscia rivendicazione di predominio e di ricchezza, — e come tutto, bramosie, rivendicazioni, riscosse, tutto sia cresciuto a detrimento e a diminuzione dell'incontrastata supremazia che in quelle contrade esercitavano la cultura e la civiltà italiana. Dolente storia di ieri e di oggi, che gl'Italiani del Regno ebbero per lunghissimi anni il torto di ignorare o di considerare con troppo serena noncuranza del presente e dell'avvenire.

Ben so qui di *incedere per ignes,* e so che le mie parole, a volerle mantenere serene come esigono il momento ed il luogo, meno devono toccare là dove il fuoco più arde. Mi sia lecito quindi ricordare non tanto ciò ch'è avvenuto ed avviene nelle contrade più vicine a noi, — più vicine, dico, ai nostri lidi ed ai nostri cuori, — quanto la sorte toccata alle terre distese più oltre sull'opposta sponda: non alle terre, dico, dove oggi, da Gorizia a Fiume, le oscure masse risvegliate affilan ogni giorno più le armi e stringon le insidie per la conquista, bensì a quelle altre dove già, da Zara a Cattaro, il destino è compiuto.

Che è avvenuto infatti di quella Dalmazia, dove gli Slavi nativi riconoscevano e vantavano di Venezia e d'Italia ogni cultura ed ogni arte gentile, ed italiana avevano, accanto alle parlate locali, la lingua, — la lingua degli studi e dei traffici, la lingua dei nocchieri e del mare? — che è avvenuto di quella Dalmazia, dove nel 1797 i terrazzani di Perasto seppellivano piangendo sotto l'altare i lembi della morta bandiera di San Marco, — dove nel 1848 correvan le fila (e le teneva Nicolò Tommaseo) di una rivoluzione sorella delle rivoluzioni italiane, — dove nel 1866 migliaia di cuori italiani attendevano trepidando dal mare il rombo, ahimè, della nostra vittoria?

Da che la Monarchia austriaca, dominante nel Lombardo-Veneto, ebbe compresa tutta la precarietà dei suoi possessi italiani, ogni arte più sottile di governo fu da essa iniziata per scalzare — lentamente se rapidamente non si poteva — il sentimento d'italianità prevalente sulle sponde orientali come sulle occidentali dell'Adriatico; da che poi nel 1866 la sorte crudele di Lissa liberò quel mare da ogni velleità di supremazia navale italiana e depresse ogni prestigio del giovine Regno lungo tutte le sponde, l'inalzamento degli Slavi, formidabile elemento costitutivo dell'Impero e fedelissimo

al principio statale, ebbe spinta novella e più audace. Indi la guerra, fatta tutta di violenze e d'insidie, che in una sola generazione ridusse allo stremo quella italianità della lingua e della cultura che aveva illuminata la Dalmazia per secoli, e annichilì quasi per intero gl'Italiani, fuorchè in una sola, gloriosa e desolata, città.

Chiedete agli annali della Dalmazia, come disparve l'italianità da Sebenico, mentre ancora suonava altamente e nobilmente italiana la parola di quel grande che Sebenico aveva dato alla gloria delle lettere nostre; chiedete a quegli annali come disparve l'italianità da Spalato, mentre gli occhi di Antonio Bajamonti si chiudevano per sempre dinanzi alla visione della rovina che il sacrificio della sua anima eroica non era valso ad evitare... Padrona delle maggiori città costiere era ancora, a mezzo il secolo XIX, una classe colta ed eletta parlante la lingua e rappresentante la cultura d'Italia, sostenente la secolare tradizione italiana nei traffici e nella vita del mare; padrona delle rudi campagne una folla di gran lunga maggiore parlante la lingua dei Croati e dei Serbi, non però aborrente dalla culta italianità dei centri cittadini e delle spiaggie. Gli ultimi lustri del secolo XIX vedono invece le turbe ignoranti delle campagne irreggimentate dai preti levarsi torbide nemiche d'ogni nome e d'ogni tradizione italiana; le tacite minoranze cittadine, accresciute e consolidate a frazione politica, date al comando d'italiani rinnegati pronti ad ogni bassezza per salire in alto, spinte alla conquista dalla volontà fredda, tenace, capace d'ogni più triste insidia, dei reggitori inviati da Vienna. Ed armi sono il taglio e l'incendio dei vigneti, le provocazioni in pubblico ed in privato certe dell'immunità, le brutalità di una polizia reclutata tra la bordaglia dei villaggi montani, lo smembramento dei comuni e il mutamento artificioso delle circoscrizioni, la corruzione e la frode nelle elezioni, la calunnia e le arti più perfide e sottili volte a demolire moralmente ed economicamente i maggiorenti del partito italiano avvilendo e travolgendo con essi tutto quanto di più eletto e più colto ha il paese.

Via certa e infallibile impadronirsi prima delle pubbliche amministrazioni, strappare poi la lingua nemica dagli uffici e dalle scuole, lasciandola morire nei vecchi, uccidendola nella nuova generazione.

Udite, o Signori, come cadde, dopo quindici anni di difesa stupenda contro a mille insidie, l'ultima resistenza dell'amministrazione italiana di Spalato. In una domenica d'autunno del 1880, mentre stavano per rientrare nelle loro case i cittadini che avevano pur allora festosamente accolta reduce una lor Società di tiratori vestente la divisa de' bersaglieri, — a un segnale di fischio acutissimo, un nugolo di soldati sparsi come a caso tra la folla, tratte d'un subito le baionette, si gettò sugli inermi atterrando e calpestando donne e bambini, correndo poi in caccia sanguinosa per ore ed ore le vie. Nei giorni seguenti pronte testimonianze insidiose dettero al popolo la colpa della provocazione, imputarono al Consiglio del Comune una insana complicità. Il Consiglio tosto disciolto, le liste elettorali rimaneggiate con ogni frode, trasferiti lontano tutti gl'impiegati sospetti di simpatie italiane, piene le carceri dietro qualunque delazione, pronte le condanne in base a qualunque testimonianza, libere le vie alla peggior feccia minacciosa e violenta: tutte le arti insomma, di cui sappiamo capace un governo che, all'ombra delle leggi concedenti il libero suffragio, voglia coartare l'espressione della volontà cittadina. Così duemila tra fanciulli, donne, facchini, gendarmi pensionati, assenti, e morti, votando chi otto, chi dieci volte di seguito, ebbero ragione coi voti loro di una cittadinanza di 20.000 abitanti. E da quel giorno il destino fu segnato. Introdotta dalla nuova Amministrazione come lingua d'istruzione nelle scuole della città il serbo-croato al posto dell'italiano, sostituiti ai vecchi maestri altri... maestri in insegnare l'odio per ogni cosa italiana, già nel periodo 1885-1892 siamo a tale che di diciotto giovinetti, che, tra il dileggio de' compagni e il dispregio de' maestri osano, entrando nella prima classe del ginnasio, affermarsi italiani, uno solo (privilegiato di fortunata parentela) può arrivare al termine degli studi, costretti gli altri diciassette ad abbandonare un dopo l'altro, per violenza o per insidia intollerabile, la scuola... Rimediano poi, è vero, in qualche parte alla crudele iattura gl'istituti fondati nella città dalla Lega Nazionale, ma essi non bastano ad impedire, che i figli degl'Italiani, costretti a farsi slavi pubblicamente nella lingua e nella cultura, a farsi slavi per vivere dove a chi si professa apertamente italiano è conteso il pane del corpo e dell'anima, siano lentamente sommersi, scoglio che resiste invano, dalla marea, che sale, ahimè, senza possibilità di ritrarsi... Così è, che la popolazione italiana della Dalmazia, che ancora intorno al 1860 si computava, forse esagerando, al venti per cento della popolazione totale, nel 1880 era discesa al sette, e nel 1900 non arrivava più nemmeno al tre per cento, Zara sola rimanendo eroicamente a difesa dell'italianità, Zara infelice sorella nostra, già spogliata della sua dignità di sede della Dieta, già minacciata dai sobborghi croati fin dentro le mura, già lentamente minata nel suo organismo vitale.

Tale la sorte dell'italianità lungo la vecchia

costa, fedele per tanti secoli a San Marco e alla dolce favella veneta. Compiangiamo con l'anima turbata alla crudele agonia, e, fatti consci di tutto il pericolo e paurosi dell'avvenire, tremiamo per altri destini. Non forse la prima fase d'una serie di eventi mortale, come quella che abbiam rievocato testè per la Dalmazia, appare già svolgersi con cruda nettezza nelle contrade da Gorizia a Fiume? Destate, su dalla inconscia ignoranza contenta del predominio di un'altra cultura, le turbe campagnuole, guidate dai maestri e dai preti; cresciute rapidamente, per un'immigrazione favorita con gli accorgimenti più sottili, le minoranze slave nel seno delle città italiane; costituiti un clero tutto slavo e tutto nemico d'Italia ed una nuovissima borghesia combattiva di avvocati e di condottieri politici slavofili o slavi; favorito a tutto potere il sorgere e il prosperare d'ogni dissidio capace di fiaccare le resistenze; perseguiti con denunzie e processi i cittadini più pronti alla difesa, ed espulsi a migliaia, con impunita audacia, tutti gli elementi di fuori capaci di accrescere comunque le forze dell'italianità, — non vediamo noi forse già spinte a tal punto le cose, che in più d'uno dei maggiori centri cittadini le minoranze d'un tempo si fan maggioranze, e la minaccia già s'allarga fin alla massima città nostra, albergante ormai tra le sue mura 20.000 slavi, cresciutile quasi a un tratto nel seno come una cittadella serrata ed ostile, forte dell'appoggio immutabile dei poteri costituiti? E la polizia non è già tutta di slavi? e i tribunali non son fatti bilingui, e slave le giurie? e le scuole volute e pagate dal governo non son già tutte e sole tedesche e slave? e non divengono slave ormai ad un tempo le banche e le chiese? E la mossa suprema non si disegna già, quella che con lenta e instancabile avvedutezza tenta preparare in tutte le cittadelle italiane, tali minoranze elettorali slave (se maggioranze non si potranno) da permettere, con le arti che sappiamo, il rinnovarsi dei trionfi di Spalato — e la conseguente depressione dell'italianità — in altre rocche ben maggiori delle città dalmate e ben più preziose da conquistare?

Ed ecco, a un tratto, nel fervore appunto di questa lotta angosciosa, in cui già troppe forze e troppe cupidigie son volte a rovina della nostra nazionalità, risonare per tutte le balze delle Alpi Giulie e delle Dinariche l'appello vittorioso dello stato, che agli occhi di tutti gli Slavi meridionali impersona l'idea della indipendenza e dell'unità, l'idea del trionfo di tutta la stirpe, affrancata da ogni giogo di altri stati e di altre culture, nel libero arringo delle grandi stirpi europee. Dal vendicato piano di Còssovo quell'appello vittorioso grida il risveglio per il comune ideale a tutti gli abitanti delle contrade interne; dalla costa di Durazzo il vessillo levato ai venti dell'Adriatico bandisce la suprema aspirazione al mare, che, qualunque sia la volontà della duplice monarchia soggiogante ancora milioni di Croati e di Serbi, deve diventare, per suprema necessità vitale della stirpe, il libero mare di tutti gli Slavi del sud. Tacciono al richiamo vittorioso le dissensioni secolari dividenti i Croati dai Serbi fratelli, convergono in uno gl'ideali e gli sforzi, e nuove speranze animatrici accaniscono la lotta, alla cui vittoria finale devono essere immolate la cultura e la tradizione italiana, aggrappate ancora con tenace vitalità agli scogli della costa e alle acque che le cupidigie più accese già chiamano slave.

Tali, o Signori, le speranze più accese degli agitatori, alle quali se dovessero volgere propizie le sorti, ognuno vede quale sarebbe per essere la triste realtà del domani: non d'un domani immediato, — chè la profezia, lanciata or sono pochi anni, del trionfo slavo a Trieste nel 1920 può parere anche oggi uno scherzo spavaldo, e gli avversari più savi non disconoscono necessitare tanti lustri o decenni a trionfare della metropoli quanti necessitarono anni a debellare le piccole isolate avanguardie dalmate; — ma chi è giovane oggi potrà pur vedere, *se i fati saranno propizi*, il giorno che i profeti croati e sloveni vaticinano pel loro maggiore trionfo... *Se i fati saranno propizi*, chè di contro alle speranze degli assalitori, e alle volontà umane e alle fortune che danno loro nuovo alimento e nuova fiamma, stanno altre speranze, altri cuori, altre volontà. Non lotta qui la piccola Spalato, eroica e sola il domani di Lissa; lotta la metropoli dell'Adriatico, capace, come nessun'altra, di resistenza e di fede, — forte, com'essa è, della sua grande massa compatta d'Italiani, della sua vigorosissima tradizione di cultura, della sua formidabile organizzazione economica, della potenza di civiltà e di ricchezza della sua classe dirigente italiana.

Ben è vero che, se maggiore è la resistenza, maggiore è anche lo sforzo, e più scaltre e meditate sono le arti, e più paziente e lenta e sottile la preparazione; ed anche è vero, che agli Slavi assalitori è nuovo argomento di forza il trionfo dei fratelli indipendenti del Sud, onde il governo della duplice Monarchia più e più è tratto ad accarezzare gli animi accesi di quei cittadini suoi, per evitare che essi dal paterno regime secolare si volgano più che non convenga al nuovo richiamo allettatore.

Or bene, se agli Slavi d'Austria-Ungheria sono forza di continuo crescente gli appoggi dei poteri interni e gl'incoraggiamenti delle vittorie esterne, occorre che agl'Italiani di là venga pure dai fratelli di fuori tale aumento di forza

che li renda tetragoni ad ogni sopraffazione e ad ogni conquista. Se i cittadini di Spalato infatti, negli anni della loro disperata difesa, non avevano dietro di sè altro sostegno morale che quello d'un'Italia percossa e svergognata, quelli invece che combattono oggi per l'italianità delle are e dei fuochi lungo la sponda da Gorizia a Zara, hanno dietro di loro un'Italia, alla quale il sangue de' suoi figli caduti ha finalmente guadagnato l'oblio di Lissa e di Adua, e il rispetto di avversari e di amici, e il diritto di parlar alto fra le nazioni e di affermare finiti per sempre i giorni della viltà.

Finiti per sempre, finiti di fatto, non soltanto nel bel giro lusinghiero di frasi che suonino alte e solenni nei consessi della nazione, poichè non le parole ma i fatti occorre siano veramente tali, quali convengono a una gente certa dei propri diritti e pronta a consentire con attivi e volenti propositi. E perchè questo avvenga, occorre — massimamente occorre, — che la visione del problema e delle sue reali possibilità sia netta e precisa, non cinta di rosee fallaci illusioni: l'Adriatico non è più oggi nè più sarà mai il mare di Venezia; la stirpe degli Slavi che ad esso si affaccia da sponde oggi incontestabilmente slave, ha diritto, — poichè essa si è così a lungo nutrita del genio nostro da poter ora levarsi in piedi e pretendere di esprimere il proprio genio in proprie forme di cultura e di civiltà, — ha diritto, dico, di voler libero il suo posto nel mondo, ingrata, sia pure, ai pochi che ancora presso di lei sopravanzano maestri della cultura gentile che la educò. A buon dritto dunque possono oggi vantarsi slavi i mille porti e i mille scogli della costa dalmata, a buon dritto posson le aquile serbe scendere senza guerra sul contestato lido, mentre che da parte nostra nessuna ostilità convien che perduri pel rimpianto vano d'un tempo che non può tornare, anzi occorre che ai volonterosi si vada incontro con giusta e serena amicizia di eguali.

Ma questo riconoscimento di diritti, questo volonteroso accoglimento di fatti irrevocabilmente compiuti, non possono implicare nessuna rinunzia ai diritti della nostra nazionalità e della nostra cultura, le quali, se in quasi tutte le città dalmate vivono ormai solo più come ospiti antiche cui è concesso un breve ricovero estremo, dalle rive del Quarnaro invece fino alle pendici del Collio vivono sempre d'una vita piena, rigogliosa, superba, che ha per sè la tradizione dei secoli e l'ardente consentire di centinaia di migliaia di cittadini in una sola lingua e in una sola fede. E dietro a quelle centinaia di migliaia son milioni e milioni, ignari o male edotti fino a ieri, oggi fatti attenti e certi della vigilanza e della difesa da opporre in pro dei fratelli, nel nome di quella ch'è la cultura, la civiltà, la fortuna della stirpe italiana, nel nome del patrimonio ideale ch'è il vero titolo di nobiltà della nostra schiatta attraverso tutti i secoli della sua storia. L'Italia ridesta vede ormai un compito sacro di difesa da assolvere in quelle terre: essa non temerà di assolverlo, là dove ogni rinunzia sarebbe per lei una ferita mortale.

Questo dobbiamo dunque volere noi per prima cosa: che l'italianità si mantenga intatta dove sull'altra sponda essa è ancora signora, e che nessun fattore estraneo al gioco naturale delle forze nazionali contendenti venga quivi insidiosamente a turbare in favore degli Slavi la gara fatale. Quando questo si ottenga, meno dolga a noi, fino all'avvento di giorni migliori, la preponderanza militare ed economica che l'Austria-Ungheria in parte possiede sull'Adriatico, poi che militarmente di tanto superiore è, come natura volle, la costa orientale in confronto della nostra, e poi che Trieste ha rivendicato a sè incontrastabilmente il primato dei traffici su tutto il mare che fu già veneziano. Meno dolga a noi, dico, una tale preponderanza, poichè un'altra supremazia potrà, dovrà rimanere a noi, se sapremo e vorremo, sicura ed intatta: se sapremo e vorremo cioè, che tra la riva occidentale ch'è tutta nazione italiana e stato italiano e la riva orientale che è quattro volte diversa per la nazionalità e quattro volte diversa pel reggimento politico, nostro, cioè italiano, duri il linguaggio comune, il linguaggio che su tutte le rive adriatiche può essere ugualmente inteso, ed ugualmente servire ai traffici, ugualmente entrare nelle scuole libero educatore o desiderato maestro o tollerato compagno. Questo per noi già volle Venezia; questo vollero Bari, Brindisi e gli altri porti minori dalla Romagna ad Otranto; questo oggi vuole colla sua possente influenza Trieste, dominatrice suprema, non per l'Austria sola, sì ben veramente anche per l'Italia, di tutta l'economia dell'Adriatico.

Così, appoggiata a cento porti d'Italia e retta con poderose redini da Trieste, legata pur con tenui nodi ai porti della Dalmazia e con preziosi vincoli a quelli albanesi, la cultura d'Italia continuerà a stendere sull'Adriatico la trama sottile d'un'influenza morale d'inestimabile valore, salda certamente, certamente sicura, se Trieste nulla ceda della sua virtù nazionale, e se dal Regno si vigilino e si migliorino con ogni affetto e con ogni volere i nostri rapporti con l'altra sponda. Nè solamente alla sponda quell'influenza morale dovrà esser rivolta, poichè la via aperta ai Serbi dalle loro valli remote all'Adriatico è pur via aperta a noi per risalire dall'Adriatico a Monastir, a

Skoplje, a Belgrado: il giovane stato, che a crescer da principato povero e servo a regno indipendente e vittorioso non altro modello volle fuorchè quello del nostro Piemonte, apre ora le braccia, fuor del lungo servaggio della cultura tedesca, al libero e disinteressato sussidio della nostra cultura, pur che essa voglia e sappia recargli l'influsso luminoso della civiltà d'Italia. A che ben servirà, tra altro, se il nostro regno intenda appieno la propria missione, la futura università pugliese dell'Adriatico.

Così dunque possano e scuole e traffici ed arti gentili e iniziative di progresso e di civiltà conservare ancora e sempre al nostro antico mare l'impronta d'italianità che su di esso brilla sicura da secoli, anzi estendere codesta impronta ad altre terre di là dalle sponde! Questo l'augurio, questo il voto, questa la fede cresciuta con più salde radici in ogni cuore dal giorno che il cannone italiano, tuonando ammonitore nell'Adriatico durante la guerra di Libia, ha spezzato, dopo quarantacinque anni di silenzio, il triste incantesimo che per noi pesava su quelle acque, e ha ridato nuova ala alle speranze. Possiate, voi giovani, di queste speranze raccogliere il frutto fecondo, pel bene d'un'Italia sempre più grande, più forte e più degna!

OMAGGIO A SARAH BERNAHRDT

Discorsi pronunciati il 27 febbraio 1914, in Parigi, all'"Université des Annales,, da RENÉ VIVIANI, ministro dell'Istruzione Pubblica e da JEAN RICHEPIN, dell'Accademia Francese

René Viviani.

Il decreto che conferisce la decorazione della Legion d'Onore a Sarah Bernhardt porta, per comando della legge, la firma del Presidente della Repubblica e la mia. Non fu difficile unire i due nomi in quest'atto di omaggio e di giustizia, poichè da gran tempo io lo desideravo ardentemente e della vostra nobile causa, Signora, Raimondo Poincaré fu avvocato impareggiabile. È giusto dunque che io rivolga le mie prime parole al capo dello Stato per inviargli i nostri sentiti ringraziamenti, il nostro saluto rispettoso e per inchinarci anche d'innanzi al grande letterato la cui vita luminosamente prova come la politica non sia un'amante gelosa fino al punto da distogliere i cuori e gli spiriti dal culto della bellezza.

E adesso, Signora, volete permettermi di dirvi che se ho provato un senso di orgoglio, se ho benedetto la buona fortuna che per un momento avvicinava il mio nome al vostro e lo illuminava, sia pur di riflesso, d'un raggio di gloria, tuttavia mi son trovato in grande imbarazzo? Un ministro non ha compiuto la sua parte quando ha inviato alla Cancelleria della Legion d'Onore l'incartamento d'un candidato: deve anche esporre i titoli per i quali propone un nome a tal dignità. Quanto avrei dovuto scrivere, sulle colonne del *Journal Officiel*, se avessi voluto ricordare in tutta la loro nobiltà, in tutta la loro grandezza, i servigi che avete reso all'arte e alla Francia! Permetterete, Signora, che io legga qui in pubblico il vostro incartamento e riveli, in forma molto laconica, i due soli titoli che ho addotto per voi? Ecco — poichè, a quanto sembra, c'era bisogno d'una presentazione — ecco in qual modo voi siete stata presentata:

« Sarah Bernhardt: infermiera nelle ambulanze militari durante la guerra del 1870 ».

« Sarah Bernhardt: ha diffuso la lingua francese nel mondo ».

Se ho voluto, Signora, riunir due fatti dissimili, se ho riannodato, per dir così, due momenti della vostra vita, questo ho fatto per dimostrare, alla luce d'una sintesi gloriosa, che il genio ha quasi sempre le sue sorgenti nella bontà. Quando sorgeva la vostra giovinezza, salutata già da quella gloria che vi fu sempre fedele compagna, voi un giorno avete lasciato le finzioni della scena per avvicinarvi alla realtà, per chinarvi sui vinti e pianger della loro miseria, sanguinar delle loro ferite! Poi, compiuto il gran dovere, come tutte le donne francesi, come tutti i Francesi, a fronte alta avete ripreso la via del lavoro. E allora avete destato le meraviglie in questa capitale universale delle eleganze; allora avete incominciato, attraverso la Francia, attraverso il mondo, quei pellegrinaggi artistici, ognuno dei quali fu per voi un trionfo, e per il nostro paese un buon successo e un beneficio morale. Avete diffuso nel mondo la lingua francese, avete fatto risplendere questa pura gemma che, da secoli, operai immortali poliscono, ne avete fatto riscintillare tutte le faccette luminose. Avete diffuso nel mondo la lingua francese, cioè avete fatto amare per essa le nobili idee di cui è simbolo, mentre la vostra voce inimitabile faceva risuonar tutta la musica che si nasconde in ogni sua parola.

Un giorno, or è molt'anni, io ho potuto, ascoltando la vostra voce, sentire tutta la vanità della formula che proclama la musica cominciare là dove la parola finisce... Voi lo sapete assai meglio di me, Signora, qual musica deliziosa, ardente sgorghi dalla lingua nostra, allorchè le immagini e le rime sono create dai nostri grandi poeti, dai nostri grandi scrittori. Non è il fragore d'un'armatura percossa in battaglia che risuona in talune tragedie di Corneille? E non è musica ineffabile, traduttrice d'ogni sfumatura di sentimento, di tutti i sentimenti che sollevano il cuore umano, quando parla il vostro

Racine? Con Rousseau, il più grande poeta della prosa, si sono fuse nella lingua francese tutte le sinfonie trionfali della natura. E al principio del secolo decimonono, quando tacque il gran tumulto militare che per venticinque anni aveva soverchiato col clangore delle sue fanfare, a qual musica i nostri padri tesero l'orecchio? Udite: è l'ulular del vento e il mormorio delle onde nello stile di Chateaubriand; è il canto lamentoso che sale dalle rive del lago ove sogna Lamartine; è la forza di Victor Hugo che rimbomba come tuono e abbaglia come lampo. *(Applausi)*. Ah! voi applaudite? non me certamente... Voi salutate questa lingua meravigliosa, idioma della poesia e del diritto, della scienza e delle lettere, della filosofia e della diplomazia, capace di dar ornamenti alla chimera e precisione alla realtà.

E tutto quello che essa volge in sè da cinque secoli, tutto quello che porta come un fiume argenteo sonante, tutte le ricchezze antiche, tutte le ricchezze nuove, voi avete diffuso intorno a voi, Signora, dinanzi alla folla in estasi o in terrore, con la vostra voce melodiosa e grave, commossa o irosa, tragica o arguta, moderata o guizzante, voi che foste la più terribile Fedra, la più dolente Ermione, la più tenera Berenice, la più ardente delle amanti d'Ernani, la più pura, melanconica, fine espressione di Maria de Neubourg, nel tempo istesso in cui, per amore di Amleto, vi apprestavate a far risplendere sulla fronte tragica di Lorenzaccio il sublime conflitto tra il pensiero e l'azione.

Come una regina viaggia per i suoi Stati, voi avete viaggiato per il mondo. E se il mondo vi ammira, Signora, non è soltanto perchè freme al suono della vostra voce. Voi avete rappresentato i più grandi personaggi della letteratura e della storia, avete restituito loro la vita e l'anima con la grande anima vostra; e noi vi amiamo, Signora, per l'emozione che destate in noi col movimento e con l'immobilità, col raggiare e con lo spegnersi dei vostri occhi, col fremito delle vostre labbra e col silenzio tragico, allorchè la parola tace e l'anima continua a palpitare. Avete conquistato tutti: ed è virtù propria del genio, questa di riunir nello stesso sentimento coloro che la vita separa, i poveri e i ricchi, quelli che hanno il patrimonio d'un'alta cultura e quelli che ne son privi, ma che trovano nelle tradizioni della nostra razza l'amore, il culto, il senso della bellezza.

Avete conquiso gli eletti e la folla: quella aristocrazia talvolta scettica, ribelle alle emozioni, e che ha il torto di attenuar sotto il peso della cultura la facoltà di ammirare; e quella folla che vi guarda, Signora, con le lagrime agli occhi, che vi si dà tutta intiera, che viene a voi, a uno spettacolo, per compenso di tutta una settimana di lavoro, che non è qui oggi — in questa festa di luce, di giovinezza, di bellezza — ma vi accompagna in ispirito, perchè da voi ebbe emozioni dolci e possenti e ve ne serba, ben lo sapete, memore gratitudine.

Ho finito, Signora. Saluto in voi l'arte immortale e sovrana di cui servite la grandezza, da tanti anni, con ostinata fatica che ha moltiplicato le vostre virtù;... la saluto nei poeti e negli artisti che vi fanno oggi corona e corteo, che vi sono vicini tanto che voi possiate sentire il calore del loro affetto, e lontani tanto che basti perchè la vostra figura rifulga qui sola, in piena luce, nel memorabile trionfo.

Jean Richepin.

Grazie, signor Ministro, a nome dei miei fratelli, i poeti che qui convennero per offrire a Sarah Bernhardt i loro omaggi come li offrirebbero alla nostra Musa vivente. Grazie a nome degli artisti, che si raccolgono qui oggi intorno alla loro regina... Grazie, a nome di tutte le ammiratrici, di tutti gli ammiratori, non solo di quelli presenti in questa sala, ma sparsi nella Francia e nel mondo... Grazie del nobile atto d'onore a Sarah Bernhardt e più delle parole con le quali l'avete voluto commentare: poichè se noi già sapevamo la maggior parte delle ragioni che ci avete detto, ve n'ha una alla quale nessuno di noi aveva ancora pensato. Sì, è ben vero che Sarah Bernhardt, per la sola virtù della sua voce, ha diffuso la nostra influenza, la nostra azione, la nostra gloria. Infatti, più d'una volta, passando attraverso paesi stranieri, sulle sue orme gloriose, ho udito dire: « Io non so il francese; ma quand'essa parla mi sembra di sentir passare l'anima della Francia! ».

E questo giustamente ci avete detto: Sarah Bernhardt porta per il mondo non soltanto l'idea, il pensiero, il cervello della Francia, ma la musica della nostra lingua, quella musica che talvolta le si contesta. Si paragona la lingua francese ad altre lingue più rudi o più sonore, che hanno consonanti più intense, più violente, o vocali più armoniose, più canore. No! la nostra, sulle labbra della grande artista, ha tutte quelle vocali, tutte quelle consonanti, ed ha in più la dolcezza, la limpidezza, la luminosità del nostro cielo. La musica della nostra lingua è come il cielo di Francia, e la sola voce che l'abbia ovunque diffusa è quella di Sarah Bernhardt.

Ma io non voglio fare un discorso: parlino i poeti e gli artisti. Solo la loro voce, dopo la vostra, può risuonar qui, in gloria di una donna che è creatura di genio e di cuore, figura di leggenda e di sogno... A loro tocca il celebrarla, poichè questa donna è stata l'incarnazione di quel che v'ha di più dolce al mondo: il dolce parlare della nostra dolce Francia.

Sarah Bernhardt.

A me bisognerebbe l'eloquenza vostra, signor Ministro, per rispondere alle belle e nobili parole che m'avete rivolto: ma poi che non l'ho, apro tutto il mio cuore e vi colgo i più bei fiori di riconoscenza, di gioia, di tenerezza, di dolce orgoglio. Di questi fiori offro a voi, signor Ministro, con emozione profonda; e ne depongo un fascio ai vostri piedi, Signora, [*a M.me Raymond Poincaré*] che avete onorato e abbellito questa festa con la vostra presenza.

Di questi fiori intesso ghirlande e le intreccio alle vostre lire, miei cari poeti, che mi date l'immortalità con le bellezze della vostra parola... E le mie mani tese verso voi, miei cari compagni, verso te, pubblico mio fedele, le mie mani tese v'offrono nelle palme tutti i battiti del mio cuore che trabocca di riconoscenza infinita.

LE ACCADEMIE

Questa nuova rubrica vuol contribuire — per quanto il carattere della rivista e lo spazio consentono — a divulgare parte dell'opera erudita, varia, importantissima delle Accademie italiane e di qualcuna fra le straniere: a differenza di quel che si fa da giornali e riviste d'altri paesi, la nostra stampa quotidiana e periodica sembra ignorare il lavoro dei maggiori Istituti scientifici e letterari, e il pubblico forse immagina che in quei severi consessi si discuta soltanto di cose astruse e oscure. Dallo spoglio degli atti delle Accademie, trarremo brevi notizie delle comunicazioni e letture più accessibili e di più generale interesse, certi di non far opera inutile per il decoro delle Accademie stesse e per la diffusione della cultura.

C. Guastalla.

LIVIO MINGUZZI

L'eleggibilità femminile alle assemblee amministrative e politiche.

Il tema può sembrare prematuro, essendo stato pur testè solennemente sconfitto in Inghilterra e in Italia il semplice elettorato proposto per la donna. Il prof. Minguzzi sostiene però che, anche senza l'elettorato, l'eleggibilità potrebbe essere concessa alle donne, poichè, mentre quello si estenderebbe a tutte o a buona parte di esse, questa verrebbe riservata a poche e sarebbe il risultato d'una scelta ben ponderata; nessuno potendo negare che si trovino donne dotate d'ingegno e dottrina eccezionale, capaci d'intendere e risolvere, al pari e più di molti uomini, questioni concernenti la vita nazionale. Ma una tesi soprattutto crede di poter sostenere l'autore, che cioè, quando l'elettorato sia concesso alla donna, anche la eleggibilità le sarà concessa come conseguenza necessaria, per quanto non immediata; e illustrata a lungo questa tesi con considerazioni d'opportunità e di convenienza, si ferma poi su alcuni dati di legislazione comparata, mostrando come già in alcuni Stati l'eleggibilità femminile abbia tenuto dietro all'elettorato, e concludendo che adunque il problema del femminismo è tutto e potenzialmente racchiuso nel voto concesso alla donna. (*R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*).

ALESSANDRO GROPPALI

Il principio dell'eguaglianza sociale iniziale e il solidarismo.

La forma di eguaglianza a cui mira la dottrina del solidarismo non è l'eguaglianza livellatrice, propugnata da altre dottrine ormai superate: il solidarismo vuole gli uomini eguali nel punto di partenza, non nelle mete d'arrivo; il suo ideale è quello d'una società che offra a tutti i suoi membri eguali circostanze favorevoli al loro ingresso nella vita. Assicurando a tutti un *minimum* di condizioni necessarie a mettere in valore le capacità avute da natura, si favorisce la selezione dei migliori, si agevola lo sviluppo di quelle provvide disuguaglianze naturali che ora vanno perdute, e che invece dovrebbero convertirsi in un aumento di valori sociali. Così inteso, il principio dell'eguaglianza sociale iniziale si può considerare come un'idea forza di grande importanza; di cui infatti il Groppali studia le principali manifestazioni nel campo del diritto privato, in quello del diritto pubblico e della legislazione. (*R. Istituto Lombardo*).

ARNALDO AGNELLI

Il materialismo storico e il risorgimento italiano.

Sottoponendo a critica rigorosa la concezione comunemente accettata, per cui il risorgimento italiano sarebbe esclusivamente la conseguenza di aspirazioni di carattere politico, di una grande tradizione letteraria ed artistica, di una propaganda d'idee, l'avv. Agnelli svolge largamente la tesi dell'importanza capitale che nella formazione dell'unità e nella conquista dell'indipendenza e della libertà nel nostro paese, avrebbe avuto invece il fattore economico. Ricorda a tal uopo le applicazioni che dello stesso metodo d'interpretazione dei fatti si fecero ad altri periodi storici, e insiste sull'utilità di esso, specialmente quando i fatti, a certa distanza di tempo, possono essere esaminati non solo sparsamente, a frammenti, ma nella loro sintesi e nelle loro più vaste e remote conseguenze. (*R. Istituto Lombardo*).

PERICLE GAMBA

La più grande altezza raggiunta da un pallone sonda.

In una comunicazione sulla distribuzione verticale della temperatura nell'atmosfera terrestre, il prof. Gamba ha detto che la più grande altezza finora raggiunta da pallone sonda è di 35 chilometri: nella salita e nella discesa furono complessivamente impiegate 2^h 4' 10" di cui 78' 40" nella salita e 45' 30" nella discesa. È a desiderarsi che tali ricerche vengano moltiplicate e si capisce di quanta importanza possono essere per l'aereonautica. (*R. Istituto Lombardo*).

COSTANTINO GORINI

Sopra un latte fermentato commestibile nella Serbia e nel Montenegro.

Il prof. Gorini, che in un suo precedente lavoro aveva fatto conoscere i risultati delle sue ricerche sul latte fermentato di Bulgaria, il così detto Joghurt o Maya bulgara, dallo studio del quale il Metchnikoff dedusse il suo geniale concetto sugli effetti salutari dei fermenti lattici contro le auto intossicazioni e l'invecchiamento precoce dell'organismo, e dimostrato come la flora microbica del Joghurt non fosse essenzialmente diversa da quella che si trova nel così detto Gioddu che si prepara *ab antiquo* in Sardegna, ha ora studiato se e quali latti fossero in uso presso i popoli serbi e montenegrini. Essi, ci dice, si servono di parecchie sorta di latti fermentati: tra i più comuni egli ricorda quello denominato " skorup „ e le sue ricerche lo hanno condotto ad escludere la presenza di germi estranei, e in ispecie di quei microbi intestinali che tanto comunemente contaminano il latte di mercato, e che sono temibili per i loro prodotti tossici quali il *B. Coli*, *Proteus*, *Mesentericus*, i fermenti butirrici, i bacteri putridogeni in genere. (*R. Istituto Lombardo*).

DE MONTESSUS DE BALLORE

La distribuzione mondiale dei terremoti.

In una comunicazione all'*Académie des sciences* di Parigi (9 febbraio 1914) il De Montessus de Ballore ha fatto osservare come la lista dei movimenti tellurici registrati dal 1899 al 1909 indichi assai più terremoti sottomarini che nelle terre emerse: il numero degli epicentri sottomarini è tre volte più grande. Da questo fatto derivano conseguenze notevoli nella storia delle vicende geologiche degli oceani.

CHANTEMESSE e VINCENT

La vaccinazione antitifica.

All'*Académie de Médecine* continua da tempo un duello oratorio e scientifico fra i dottori Chantemesse e Vincent. Il Chantemesse si dà vanto d'essere stato il primo a far conoscere che una cultura di bacilli del tifo sterilizzati per riscaldamento è vaccino efficace contro l'infezione tifosa, e afferma che questo suo vaccino è ora usato in tutto il mondo, mentre il vaccino polivalente, sterilizzato coll'etere, si adopera solo in Francia ed ha l'inconveniente di poter ridestare lesioni tubercolose latenti.

Il Vincent proclama l'efficacia e l'innocuità del suo vaccino, usato non solo in Francia, ma in Italia e in Belgio: col vaccino Chantemesse le reazioni generali sono state intense in 13.8 casi °/₀₀, molto forti in 14 °/₀₀, e le locali sono state forti in 13 8 casi °/₀₀, mentre col vaccino Vincent le percentuali furono rispettivamente 3.1, 4.7, 0.7. Nell'esercito italiano 1960 uomini ebbero una prima inoculazione di vaccino riscaldato e 963 soli si presentarono alla terza; 4736 uomini ebbero la prima inoculazione di vaccino polivalente e 3105 si sottoposero alla terza.

L'esperienza e la scienza daranno il giudizio definitivo sull'opportunità di scegliere l'uno o l'altro vaccino: intanto si può affermare che la lotta contro il tifo ha buone armi e che la terribile malattia, così frequente nei nostri paesi, sarà finalmente debellata.

G. DE CRÉQUI MONTFORT e P. RIVET

Gli aborigeni del Perù e della Bolivia.

Nella seduta del 27 marzo è stato letto all'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres* un interessante studio sulle origini dei primitivi peruviani e boliviani. Mercè la scoperta di affinità linguistiche dei due idiomi dell'altopiano della Bolivia, il Puquina e l'Uru, con l'Arawak, lingua indiana delle selve amazonie, il de Créqui e il Rivet hanno potuto stabilire che il Puquina e l'Uru sono aspetti successivi d'uno stesso dialetto Arawak, e che il Puquina fu la lingua degli Uru. Costoro — che sopravvivono anche oggi, e vivono di caccia e di pesca in modo primitivo — dovettero emigrare in lontanissimi tempi dalle pianure dell'Amazonia per stanziarsi sull'altopiano boliviano e poi diffondersi giù fino alle coste del Pacifico. Questo fu il sostrato etnico delle vaste regioni che furono invase poi dagli Aymara di molto più civili, e in seguito dai Quichnas; gli Uru non si assimilarono e furono in gran parte distrutti, ma quelli che sopravvissero nelle alte terre rappresentano i veri aborigeni del Perù e della Bolivia.

L'ATTUALITÀ

CESARE MARANGONI: *Intellettualità e volontà nelle conquiste economiche.* -- Milano, marzo 1914. (*Liceo Beccaria*).

L'oratore premette un rapido cenno sulla influenza che le condizioni naturali esercitarono presso gli antichi popoli diretti a procacciarsi l'imperio, che porta a concludere che, ove il genio degli affari soverchia ogni altra forma di attività (Cartagine), la potenza si sperde al primo urto di popoli più robustamente organizzati.

In Grecia le forze economiche si fusero con quelle intellettuali per il raggiungimento del fine comune di grandezza commerciale e politica. Ma quando le guerre vittoriose consentirono agli Elleni di affidare a torme crescenti di schiavi le funzioni produttive in cui la loro tempra s'era ingagliardita, legislatori, condottieri e filosofi si astrassero sempre più dal campo del commercio e dell'industria, e nacque infine il profondo dissenso fra intellettualità e lavoro, che indusse due fra i più grandi filosofi antichi (Platone e Aristotile) a chiamare ignobili e degradanti le opere di produzione e di scambio e che fu ragione non ultima di decadenza.

È assurdo cercare nelle origini della razza i motivi di una supremazia che sorge da contingenze più o meno abilmente sfruttate. La razza germanica, considerata un tempo inferiore a quella latina, realizza nei giorni nostri l'esempio più evidente di un'armonica coordinazione fra i diversi elementi di progresso.

I fattori della produzione in Germania sono tenuti in gran conto. I direttori di ogni industria ispirano la loro condotta verso le maestranze al sentimento della più rispettosa considerazione; l'Imperatore stesso si proclama amico dei commercianti e sostiene con ogni mezzo le loro iniziative oltre i confini. Idealità ed industria, intellettualità e lavoro non si considerano termini antitetici. L'interna situazione, solida e calma, facilita — sotto lo sprone di una democrazia sociale che rifugge da sterili esagerazioni — il progresso civile in ogni sua forma.

Nell'Inghilterra, fra le scarse legioni di una aristocrazia tradizionalista ed un salariato che possiede altissimo il senso cooperativo di organizzazione, si è imposta una classe media di commercianti e industriali che informa tutti gli atti governativi ad una sagace comprensione dei tempi, onde le riforme giungono a concretarsi prima che le competizioni di classe vi assumano una gravità

pericolosa, e l'esistenza stessa della nobiltà venga messa a repentaglio. Ed è questa classe benemerita che, ripartendo fra gli studi dei fenomeni economici in generale e la direzione di vaste imprese la sua energia disciplinata, ha dato alla luce trattati cui l'intero mondo civile s' inchina ed ha lanciato ovunque schiere di giovani, educati al culto della volontà, a combattere con perseverante operosità alla realizzazione del grande programma nazionale.

Le nazioni latine sono piuttosto inclini all' intellettualismo. La Francia ha combattuto guerre sanguinose per mantenere il suo predominio in Europa, ha sanato con meravigliosa prontezza le rovine economiche derivate da quelle, nel suo medio ceto possiede tesori di previdenza risparmiatrice, ma la stessa raffinata coltura ne storna l'attività dalle imprese economiche insieme più arrischiate e promettenti. Sorpassata in molti campi, ha conservato intatto il predominio solo in quelle industrie di lusso che sono più largamente rimunerative. La Spagna, dominata da una educazione retriva impastata di orgoglio e di superstizione, offre l'esemplificazione più tipica del decadimento cui può portare l'assenza di ogni considerazione per i problemi del lavoro. I nobili signori che saccheggiarono le ricchissime colonie per impinguare le casse, erano troppo superbi per abbassarsi fino a valersene per intensificare le colture agricole e per dare alla patria delle floride industrie manifatturiere. Vietato anche il prestito con interesse dal diritto canonico, essi lasciarono giacere per secoli inattive, nei ben custoditi forzieri, ricchezze immense, mentre il pauperismo spopolava e inaridiva le campagne un dì tanto fertili. Ma i segni di risveglio nazionale sono andati rendendosi più frequenti ed ammonitori.

L' Italia ha ricordi gloriosi sulle relazioni fra intellettualità e sviluppo di traffici. In Firenze, spoglia di idee feudali e di idolatrie aristocratiche, le istituzioni liberali del comune e le corporazioni artigianesche furono ambiente alle figure più rappresentative del genio della nostra stirpe. Ma quando il Rinascimento ebbe raggiunta la sua più fulgida gloria, da gran tempo le arti e le scienze avevano cercato rifugio lontano dal popolo: la decadenza era inevitabile. Capitani di ventura ignoranti e corrotti schiacciarono a Firenze ed altrove le libertà comunali. Ai nostri tempi l' individualismo sopravvissuto nei caratteri regionali, si è fuso nella coscienza comune di una nuova missione civilizzatrice che l'apertura del Canale di Suez ha reso più impellente. Qui intellettualità e lavoro svolgono l'opera loro senza trovare ancora nel popolo quel consentimento larghissimo indispensabile al successo: ma fra le due manifestazioni di attività non vi è collaborazione. La scarsa coltura generale non incoraggia l'uomo di studi ad avvicinarsi alla realtà, e mentre le classi medie del lavoro trascurano quanto non abbia relazioni immediate col guadagno, fra i giovani delle classi ricche sembra già penetrare — anche per cura di famiglie ansiose di farne prodotti d'accademia — l' intellettualismo sottilizzatore e filosofante. Così anche gli uomini di lavoro arricchiti, sdegnando il loro passato, vengono a coonestare il grave errore di una opinione pubblica già impeciata di tradizioni classiche intellettualistiche.

Ogni vittoria umana sull' ignoranza, sulla povertà, sugli ostacoli naturali affretta quella giustizia, assurta per la solidarietà delle genti e per l'opera d'arte, che fu il grande sogno di Riccardo Wagner. Così ogni competizione ed ogni opera che richiami a quel fine deve trovarci entusiasti perchè anche l'Italia nostra sia largamente partecipe alla bella battaglia.

ORAZIO RAIMONDO: *Un' elezione a Roma.* — Roma, marzo 1914. (*Associazione della Stampa*).

Quanti erano convenuti alla Associazione della Stampa ad ascoltare la parola del facondo e battagliero oratore di Sanremo, non dissimulavano, nell'attesa, una certa curiosità che aveva suscitato il titolo dell' annunziata conferenza. L'on. Raimondo avrebbe infatti parlato di « Una elezione a Roma ». Quale sarebbe stata questa elezione? C'erano taluni che andavano perfino susurrando che l' oratore avrebbe lumeggiato una recentissima contrastata lotta elettorale; ma presto dovettero mettersi l'animo in pace e col pensiero rivalicare la lontananza di tempi, remoti nientemeno che due millenni: ciò che del resto fu assai agevole e dilettevole al tempo stesso, dietro una guida così esperta e così sapiente, che col fascino della evocazione seppe tener desta l' intensa attenzione dell' affollatissimo ed elegante uditorio per oltre un'ora e mezzo, ricostruendo con elementi storici e con l'aneddoto vivo balzante fra un motto arguto e una pennellata da maestro l'ambiente romano, quale doveva apparire nella imminenza dei comizi nell'ultimo scorcio della gloriosa e civilissima e corrotta Repubblica romana.

Se i lontani nostri progenitori — cominciò l'oratore — potessero oggi ritornare in vita, rimarrebbero senza dubbio sbalorditi da tutti i ritrovati della scienza che ha abolito lo spazio, le distanze ed ha sovvertito le leggi della gravitazione dei corpi; ma osservando l'uomo con i suoi difetti, le sue manchevolezze, le sue male arti, dovrebbero purtroppo convenire che l'umanità in un certo campo non ha fatto un passo in avanti.

Ciò premesso, l'oratore fa un accenno all'odierno sistema elettorale, e dopo aver affermato con un nuovo aforisma che « l'uomo è un animale da voto », passa a trattare brillantemente di quello che era a Roma, nel periodo suddetto, una elezione, per venire poi a parlare, con diffusi ed interessantissimi particolari, in cui permane il sapore di recentissime note di cronaca polemico-giornalistica, della elezione del 690 in cui si trovarono di fronte a contendersi il Consolato Marco Tullio Cicerone, Sergio Catilina e Caio Antonio.

L'on. Raimondo fece un quadro evidente del mondo romano e dei metodi elettorali allora in voga, non affatto dissimili da quelli d' oggi, dalla sollecitazione del voto alle pratiche in pubblico e in privato, lecite e specialmente illecite, per accaparrarsi con promesse di favori e con denaro quanti più elettori si poteva, da contrapporre all' avversario. Rievocò le figure di Quinto Cicerone, il fratello di Marco, che a lui diresse quel famoso trattato che può ancora considerarsi quale il *Vade mecum*

del perfetto candidato; quelle di Ortensio, il maestro dell'accusatore di Verre, di Catilina, di Antonio, e di celebri patrizie quali Sempronia e Clodia cantata da Catullo.

L'oratore mostrò quindi gl'intrighi d'ogni genere, le accuse atrocissime di che si servì nell'esporre e difendere il suo programma elettorale contro i due avversari l'Arpinate; e queste accuse, specie di quelle di indole delicatissima, vagliò e discusse al lume della critica e di documenti tratti appunto dall'opera dello stesso Cicerone, da un'epistola di Catilina, dalla Storia della Congiura di Caio Sallustio Crispo.

Infine, dalla chiara esposizione dei metodi elettorali di che si servirono Cicerone, ed è a credere, anche i suoi competitori, quantunque dei loro discorsi, in cui si ritorcevano le accuse onde erano dichiarati indegni del Consolato, non ci sia rimasta traccia essendo andati distrutti; l'oratore conclude dicendo che quanto ha esposto dovrebbe condurre a un ammonimento e ad una morale. Dovrebbe dire ai giovani che dallo studio del latino, di cui si minaccia l'abolizione nelle nostre scuole, si può trarre gran luce d'insegnamento e di erudizione.

La morale per tutti, poi, è che nelle lotte quotidiane della vita pubblica la natura umana con tutte le conquiste della civiltà, che è la sua veste esteriore, è rimasta da tanti secoli sempre la stessa. Solo nello studio del passato, nella poesia che l'uomo trasporta sulle serene plaghe dell'ideale, può l'uomo ritemprarsi dalle competizioni sfibranti, dalle miserie che inquinano la nostra esistenza.

NOTE E NOTIZIE

♣ Il prof. Léon Homo, di antichità greche e romane nell'Università di Lione, ha letto a quell'Accademia di belle lettere un suo interessantissimo studio sulle « case di reddito e la crisi degli affitti nella Roma imperiale ». Questo studio contiene moltissime notizie inedite sulla vita e sui costumi degli antichi romani. L'autore dimostra, per esempio, che tranne i ricchi che avevano le loro case particolari, l'insieme della popolazione abitava delle case di affitto note sotto il nome generale di *insulae*. Queste case erano altissime, costruite male e prive di ogni comodità. L'assenza di buoni mezzi di trasporto obbligava la popolazione ad addensarsi nel centro della città. Così il prezzo degli affitti era elevatissimo e Roma sotto l'impero, soffrì da questo punto di vista una crisi intensa che, malgrado diversi palliativi, andò sempre aggravandosi sino alla fine del quarto secolo. Tutte queste constatazioni sono appoggiate su testi di ordine storico e giuridico che le confermano pienamente.

♣ L'altro ieri, 14 aprile, si è inaugurato in Roma il Congresso nazionale dei liberi docenti. Il ministro dell'Istruzione, on. Daneo, ha salutato i congressisti con un breve discorso, nel quale, dopo aver accennato alle antiche glorie e alle recenti benemerenze del libero insegnamento, ha messo in luce la gravità e l'urgenza di una riforma dell'istituto:

« Forse è troppa la facilità con la quale spesso si consegue il titolo di libero docente, e quindi è troppo il numero di coloro — ormai più di 2600 — che del titolo sono investiti. E non tutti possono essere valenti per dottrina e per metodo. E da questa facilità di accesso può conseguire la ascensione anche di mediocri, e derivano talora confusioni e deficienze ed inconvenienti che tutti voi conoscete e per i quali viene abbassato il livello e sminuito il vantaggio della istituzione. Quali i rimedi? E dovranno essi ricercarsi in speciali proposte di leggi o nell'opera generale di un innovamento dell'intero organismo delle nostre Università, che a me ormai sembra maturo?

« E bene che le libere discussioni accompagnino gli studi ufficiali e concorrano a chiarire ogni punto del complesso problema universitario, e specialmente questo punto della libera docenza che ne costituisce uno degli aspetti più importanti. L'insegnamento libero deve essere il pungolo dei dormienti, il commento e la integrazione dell'insegnamento ufficiale. Ma appunto perciò deve mantenersi altissimo e puro da ogni abuso e da ogni intento di speculazione o di arrivismo volgari. Io non dubito che i vostri voti sapranno rispecchiare le nobili ambizioni che qui certo predominano, cosicchè Governo e legislatori possano tenerne alto conto nel proporre e deliberare le meditate risoluzioni ».

♣ Al Circolo Artistico di Roma, Gustavo Brigante Colonna ha tenuto una conferenza su « Federico Mistral e il felibrismo », conferenza che la *Tribuna* chiama commemorazione, prevedendo la morte del poeta provenzale, che doveva avvenire improvvisamente quindici giorni dopo.

Il conferenziere, poeta egli stesso e quindi buon giudice di poesia, accennò da prima a tutta l'arte provenzale e specialmente all'opera precorritrice del Roumanille, che giurò di scrivere soltanto nel nativo *patois*, quando vide la propria madre piangere perchè non intendeva i suoi versi francesi. L'arte provenzale è risorta da queste lacrime d'una madre, commovente simbolo del silenzioso accorato pianto della piccola patria dimenticata per la grande.

Dei nuovi poeti della lingua dell'*oc*, il Mistral fu certamente il maggiore: la sua opera complessa sembra al Brigante-Colonna potersi riannodare a quella dei poeti mediterranei, e certo, come in Virgilio e in Teocrito è vivo e profondo l'amore della terra madre, così l'opera del Mistral è nata dal grande amore per la Provenza, per il suo sole, per il suo cielo, per i suoi canti. Il poeta di *Mirella*, di *Calendal*, delle *Isole d'oro*, di *Nerta*, della *Regina Giovanna*, il cantore del *Rodano* e delle *Olivades* ci lascia anche un monumento linguistico: il *Trésor du félibrige* che consacra il patrimonio più sacro della gente provenzale, la lingua.

Dei sette « felibri » che riunitisi nel 1854 gettavano le basi del rinascimento linguistico, letterario e sociale della Provenza, che fu detto *félibrige*, Federico Mistral fu il duce e rimarrà l'uomo rappresentativo: poichè la poesia provenzale deve a questo poeta veramente grande la sua resurrezione.

♣ Fra le recenti conferenze romane ricordiamo: Arturo Calza ha parlato all'Associazione Artistica Internazionale del *Bramante e il suo tempo*; il professore Giuseppe Buonocore, al Collegio Romano, dell'*Insegnamento professionale in Italia* (quel che si è fatto e quello che si deve fare); il prof. Francesco Orestano, dell'Università di Palermo, ha trattato al Circolo di Filosofia del *Soggetto della vita morale*: Francesco Ciccotti, all'Associazione della Stampa, dell'*Eresia di Francesco d'Assisi*; al Lyceum, Sigismondo Kulczycki, della *Deportazione in Siberia*.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*. 1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

LA RIVALE

Conferenza tenuta al Lyceum di Roma, il 17 aprile 1914

da TERESITA GUAZZARONI

Signore e Signori,

La rivale? Debbo dichiarare, tanto per essere esatti, che non io l'ho battezzata così. Non avrei osato, o meglio non avrei pensato di essere perfettamente nel vero. Ma è stato un avversario, anzi l'*avversario* (chè doveva esser tale per il fatto stesso di aver scoperto la rivalità) impersonato una volta in un giornalista brillante, una altra in un romanziere più brillante ancora, il quale, senza avventurare il vocabolo sintetico, forse un po' ironico, attraverso larghe ed argute perifrasi, finiva col dire presso a poco lo stesso. Ecco come andò la cosa:

In una primavera non ancora matura, ricorrendo ogni dì, di giornale in giornale, uno, due, tre, dieci nomi di autrici, fra note e novelline — la primavera è quasi più feconda di libri che di corolle — il detto arguto scrittore, forse preso dalla sacra uggia dei numi per le fioriture troppo abbondevoli, emise il grido di protesta e di allarme. Ma i vecchi numi quando eran stufi o invidi dell'arcadica mollezza de' prati costellati di margheritine, ostentanti i cuoricini d'oro fra i raggetti argentei delle fogliuzze, avevan qualche cosa di meglio per maledire o disperdere, che non abbian quelli del nostro olimpo letterario, cui solo è concesso far correre per i fragili canali delle gazzette la nera labile ricchezza di parole, parole. Senonchè dopo il generoso dispendio della scorrevole dovizia, le cose restano come prima.

Così avvenne quando in una primavera non molto lontana e non ancora matura fu denunziata come un'insidia alla serietà e alla dignità della nostra arte, l'impressionante fecondità letteraria femminile.

Forse un poco si doveva sentire ferito di quest'invasione appunto il denunziatore, e così, senza volerlo, pur se altri e in altro modo l'avesse già fatto, egli diede a coloro che si misuravano nella nuovissima tenzone, uno scudo e un'insegna.

Certo in quel giorno, io penso, non vi fu donna, che avendo avuto il non raro previlegio di veder stampato il proprio nome, non cercasse sul suo stesso volto, guardandosi allo specchio, i segni del nuovo pericolo, dell'insidia novella che, le si era detto, rappresentasse. E oserei giurare, che in quella ricerca vi fosse un po' di compiacenza, la quale poteva condurre, specie le minori, ad una conclusione come questa: Se come scrittrice, sia pure considerata insieme con tutte le mie consorelle, rappresento un pericolo, è segno per lo meno che sono *qualche cosa;* non più dunque una quantità che si può ignorare o trascurare. E sì che ad esser *qualche cosa* anche gli uomini stentano e si affaticano che talora è una pena vederli!

Ma non basta la compiacenza e la vanità lusingata attraverso la requisitoria maschile ad appagare, chi coltivi la letteratura con qualche serietà d'intento. Bisogna un poco misurare questa posizione, questa forma di concorrenza oh! non certo alle grandi vittorie dell'arte, ma

al gramo palio, ahimè, della fama! vedere da che fila e da che lato si può tentare il combattimento. La rivale, insomma, che non sospettava di esserlo, sotto questo aspetto, s'intende, deve cercare in sè e intorno a sè il vero stato del suo essere. La ricerca, credo, sia piacevolissima perchè tutto ciò che riguarda noi stessi, non ci annoia mai. E quello che si riferisce a una donna, a un gruppo di donne, interessa necessariamente tutte le altre. Potrebbe interessare anche gli uomini e causa di quella tale nuovissima rivalità che essi ci hanno primi rivelato. Ma noi faremo conto che non ci ascoltino perchè vogliamo trovare la verità — per quanto è possibile — e perciò scoprire anche le nostre debolezze: ciò che non converrebbe di fare di fronte ai nemici, per quanto io pensi, che sia la loro una nimicizia della cui terribiltà v'è poco da temere; infatti quando gli uomini dicono troppo male delle donne non ci credono neppure loro...

Professionalismo letterario.

Risaliamo dunque attentamente la via che le scrittrici piccole e grandi hanno fatto in questi ultimi anni. Dovremo intanto accorgerci di questo: che nel forzare le non fragili porte della fama, la donna si è servita più che dell'acutezza e delle perfezione degli strumenti atti a scardinare i battenti, del numero di essi. Le letterate scrittrici erano cinque, dieci, venti fino a pochi anni fa, ora sono migliaia: pochissime realmente grandi, sia pure, ma parecchie notevoli. E la forza numerica ha sempre una sua innegabile importanza, non solo rispetto all'arte che può dallo sforzo complessivo, di molti, orientarsi verso forme ed espressioni inattese, ma alla vita stessa, alla società che ha nutrito le nuove creature di cui a sua volta subisce un'inconsapevole influenza.

I critici si affannano a ricercare le cause del fenomeno a flagellarlo, od esaltarlo, ma non lo possono modificare. D'onde vengono, ove vanno queste schiere tra querule e clamorose, fra sorridenti e imperiose, insinuantesi pei mille sentierucoli che circondano il socchiuso tempio dell'arte? Sono tante e tante che il santuario non potrebbe contenerle tutte; ed esse lo sanno, e sono tuttavia liete di rimanerne fuori, pur di esserne vicino, pur di tentare qualche volta di sgusciarne la soglia. È l'amore delle lettere che le ha sospinte al lungo pellegrinaggio? Oserei affermare che esse stesse in fondo all'animo ne dubitino. È una ragione più complessa e sfuggevole ne' suoi intenti e ne' suoi effetti.

Infatti, molte postulanti dell'arte hanno trovato al loro tenace ardimento una giustificazione umile e superba ad un tempo. Hanno dichiarato di essere semplicemente *professioniste*, intendendo con ciò sfuggire alla quasi legittima accusa di dilettantismo, e allo stesso tempo reclamare il diritto di risolvere con la penna, non sempre a lungo temprata, un problema puramente economico. Noi possiamo quindi vedere nella scrittrice odierna, non solo una cultrice della letteratura, ma uno dei nuovi e più caratteristici tipi professionali; l'espressione più viva e spesso più simpatica della complessa attività muliebre.

La donna di lettere ha una fisonomia speciale, una impronta singolare e significativa che si rileva nelle più elette come nelle mediocri; e senza dubbio, pur se disponga di un pubblico limitatissimo di lettori, assume sempre un'importanza maggiore, benchè più difficile a misurare, di qualunque altra che voglia altrimenti partecipare alla vita sociale. Per questo la letteratura femminile è sempre notevole; per questo vale la pena di studiarla profondamente e dettagliatamente, anche se poche opere muliebri sien perfette opere d'arte; per questo ogni libro che porti nel frontespizio un nome di donna, ci può fare una piccola rivelazione, o confermare un'osservazione già fatta, rendendola più completa. Studiando, e per studiare basta leggere con amore, le opere femminili di questi ultimi dieci anni, ci si rende più facilmente conto delle modificazioni e delle evoluzioni avvenute su fatti e persone, che non forse scorrendo altrettanti volumi di critica o di filosofia.

La letteratura femminile è strettamente legata alla vita moderna, e la vita moderna risente di questo flutto fra torbido e iridiscente che l'avvolge e l'irrora. E la *letterata*, pur ne' più semplici e comuni gesti rivelatori della sua personalità, assomma quasi tutti i pregi e i difetti della donna di oggi, che non ha ucciso l'antica. Ella è balzata con la snellezza di una antilope in prima fila nell'esercito delle professioniste, ma ha cercato di conservare nella rapida corsa il ritmico passo, come chi abbia un po' temprato le sue forze alla lunghezza della strada. Avanza un po' a balzelloni, ma l'esperienza del fondo sentiero le ha insegnato la preziosa asprezza delle scorciatoie. Di fronte alle altre, cui la libertà di lavoro fu appena ieri concessa, la *donna di lettere* può vantare l'illustre antichità della sua famiglia, come i nobili di razza in cospetto della fortuna rapida di qualche abile commerciante. Non è che la speditezza commerciale le dispiaccia — non per nulla ha dichiarato di esser professionista — ma ha il buon senso e il buon gusto di comprendere quanto sia bene non rinunziare ai previlegi che la tradizione consacra. Così appare il suo gesto, la sua parola alterna e cangiante, colorata di sentimentalità e tagliente d'intuizione

sottile, altera e disdegnosa, e allo stesso tempo inconsapevolmente, forse, piena di suasiva mollezza a blandire i desideri, i gusti di chi deve darle il nome, la fama, l'agiatezza; cioè il pubblico — il grande pubblico di fronte al quale sarebbe impossibile conservare l'impassibilità e la gravità aristocratica. Così si adatta a volgarizzarsi — solo qualcuna delle meno accorte scende fino ad involgarirsi — concedendo quanto più può di sè e del suo lavoro alla curiosità generale. Questo imprescindibile bisogno concorre a stabilire una certa innegabile somiglianza accumunatrice fra le varie *donne di lettere*, pur se abbiano cultura diversa, e appartengono a disparate classi sociali.

Scrittrici di ieri e scrittrici d'oggi.

La tradizione letteraria femminile, in virtù della quale anche le modernissime possono vantare qualche diritto di casta, fa uscir la scrittrice dalla schiera incipriata delle dame. Le *madonne* cinquecentesche e le *precieuses* portavano seco, a piccoli passi misurati ed eleganti, un fruscio di gonne seriche, l'atmosfera un po' carica del salotto o de' grandi saloni frescati di putti o donzelle, e un linguaggio raffinato e passionato da corte di amore. Ora nulla più di tutto questo esiste, almeno in apparenza; le piccole mani lievemente macchiate fra l'indice e il medio di un'ombra d'inchiostro, non recano più il gonfio fardello voluminoso e leggero come cotone in fiocco della verbosità retorica erudita; ma ancora oggi vi ha più di una scrittrice che vanta un casato illustre e signorili costumi, cui ha con la massima disinvoltura, disposato l'abitudine e l'attitudine a scrivere novelle e romanzi. La mania epistolare che sembra più comune alle donne che non agli uomini, fa risalire a un tempo abbastanza remoto il gusto per la letteratura spicciola, facile e sentimentale, che dà la gioia di dire quel che si sente, con poca fatica e parecchio interesse da parte di chi legge.

Le epistolografe del secolo XVIII tiravano a venti a trenta esemplari quelle lettere brillanti cui era affidata la prosecuzione e il commento delle conversazioni celebri dei salotti celebri, ove fermentava sfumando tutto quello che può interessare la femminilità intelligente e desiderosa di dominio; dal pettegolezzo politico a quello d'amore; dall'ammirazione di un'opera d'arte alla passione per l'autore, dal disegno — a grandi linee s'intende — d'un nuovo assetto sociale, ai sottili intrighi per tradurlo in atto. E tutto era asperso e adornato di motti celebri, di brani descrittivi, di briciole filosofiche, di frammenti lirici, tutto ciò insomma che costituisce anche oggi la grazia e la freschezza della prosa di donna. Elle son dunque, le scrittrici di *lettere* di un secolo e mezzo fa, più vicine di quel che non si pensi alle *donne di lettere* di oggi, le quali non sempre hanno una cultura maggiore delle piccole passionate M.lles de Lespinasse; ma solo un maggior bisogno di esteriorizzare e diffondere la propria abbondanza narrativa per raggiungere l'intento di una notorietà soddisfacente. Meta questa che mette le aristocratiche, alternanti l'esercizio della penna con le usanze mondane vicine e confuse con quelle che per necessità di lavoro hanno appreso con sorprendente prestezza — nè più nè meno dei letterati di oggi — la necessità d'industrializzare l'arte dello scrivere e di far del pensiero un acuto strumento di fatica giornaliera. Non solo a raggiungere la gloria, ma pure a soddisfare la vanità della gloriola, si richiede il riconoscimento del proprio lavoro; ond'è che ogni scrittrice si trova di fronte alle stesse difficoltà, agli stessi ostacoli da superare, allo stesso campo di conquista. Passare le soglie delle riviste e dei quotidiani più importanti (e in principio di quelli che lo sono meno) guadagnar gli editori, far parlare i critici, ecco le spine che sole maturano, le grame rose di che si adornano le vittoriose. E di fronte a queste siepi di rovi bisogna che le nobilissime dimentichino un poco la loro dignità, le umili vincano la naturale timidezza nell'agguagliatore gurgite di ciò che costituisce — e non dovrebbe — questo nuovo professionalismo.

Il volto della "rivale".

La litterature c'est un belle branche pour d'y pendre, ha scritto non so più quale umorista. E non so quale strano e macabro spettacolo si presenterebbe al nostro pensiero, sol che immaginassimo sospese al *bel ramo* tutte le scrittrici di oggi. A giudicare invece dal numero delle concorrenti a questa... appiccaggione, dovremmo concludere che ci si trovano bene. Senza dubbio rispetto alle falangi di scrittrici francesi ed inglesi e americane (in America anzi non scrivono quasi che le donne) l'Italia può ancora dirsi povera in questo genere di produzione intellettuale. Ma ad ogni modo il numero delle donne di lettere è anche presso di noi rispettabile. Ciò induce a credere che essendo la donna allenata a molte umiliazioni e a molti dolori, trovi l'esercizio dello scrivere più dilettoso, e lo tratti con assai più passione di quel che non facciano i suoi confratelli d'arte. Naturalmente in queste affermazioni d'indole generale non includo i genii, i quali compiono con la loro opera un ineluttabile destino cui debbono a ogni modo ubbidire. Di fronte a tali vocazioni di pochi uomini e rarissime donne, non v'è che da ammirare e gioire, come di un rinnovato miracolo della natura. Ma voi sapete

quali siano i pochi nomi di donne che possono oggi unirsi alla parola: *genio!*

Qui non vogliamo considerare questa o quella scrittrice; ma l'insieme di tutte; non far la critica o l'esame di un'opera, ma stabilire quello che il complesso delle opere femminili dimostra ed insegna. Per noi la scrittrice rappresenta il nuovo tipo di donna creato dalla nuova cultura e dalla nuovissima vita; dobbiamo costringere questa *rivale* (rivale nel commercio librario, nella notorietà, nella gara dell'arte) a svelare il suo piccolo mutevole volto, e dirci la ragione della sua potenza suggestiva.

Le ragioni del successo.

La prima spiegazione del complesso fenomeno noi lo troviamo intanto all'altra riva; lo deriviamo più che dalle scrittrici dai lettori. Ci sono opere femminili e possiamo aggiungere che sono in genere le più caste, che senza aver quasi scomodato la critica ufficiale giungono alla 15ª e alla 20ª edizione. Il così detto mondo letterario forse non se accorge, ma è certo che contano più i lettori qualche volta dei critici sulla sorte di un libro.

Forse l'opportunità di spiegare qualità mediocri per soddisfare il gusto mediocre del pubblico, alla cui sete bastano giornali e riviste e libri di amena letteratura le favorisce e le incita; mentre l'alito di ardore e di sentimento, onde esse avvolgono involontariamente ogni più modesta opera, le salva dalla banalità, e accende simpatie di anime lontane, sì che la lavoratrice più non si senta sola nell'opera silenziosa.

Quando Jules Bertaut critico acuto ed accurato, volle indugiarsi anch'egli, come altri scrittori francesi avevan fatto, intorno alla ricca messe dei romanzi e dei poemi femminili di Francia, ei dovè cominciare con una confessione: — Abbiamo il coraggio e la sincerità di dichiararlo: — egli ha detto — il successo della letteratura femminile attuale è stato sorprendente; ha meravigliato, mortificato, umiliato tutti un poco! Si è cercato di reagire dimostrando che questo fatto singolare non è punto nuovo; che tutte le letterature di tutti i tempi hanno avuo mirabili esempi di vocazione all'arte; che si tratta forse di una moda destinata a tramontare, cui ha dato incremento il fattore economico che ha sospinto la donna verso la letteratura, come verso l'insegnamento e gli altri uffici più o meno mascolini. E si è anche insinuato che non essendo la quantità della produzione in relazione della qualità, la quale progredisce molto lentamente, il fenomeno porta in sè già il germe della dissoluzione. Ma — conclude lo scrittore francese — basta vagliare una ad una tutte queste ragioni, per accorgersi che non valgono nè da sole, nè complessivamente ad esaurire l'elegante problema che le *plumetives* ci pongono.

— Perchè cercare insidiosamente di menomare l'importanza di un avvenimento che giorno per giorno si dispiega sotto i nostri occhi? Non è più degno e più giusto tentare l'analisi di questa letteratura nuova, e indovinare verso quali destini si orientino le giovani autrici?

Senza dubbio una delle ragioni esteriori del trionfo morale, o artistico, ma che tuttavia è profondamente significativo, sta nel fatto che la letteratura femminile è *opera esclusiva della donna.* La frase può sembrare nella sua ingenuità un po' ironica, ma è semplicemente vera.

La scrittrice è meritevole di attenzione per sè stessa, per il fatto che è scrittrice. L'indursi a narrare e commentare la propria o l'altrui vita, richiede dalla donna un atteggiamento psichico, un superamento, vorremmo dire, di sè stessa, che è squisitamente interessante. Poi il successo di un libro è assai più spesso dovuto al numero delle lettrici che non dei lettori — (non saranno mai abbastanza rammentate le parole di Ruggero Bonghi) — e le lettrici non potevano mancare ai libri femminili. Ammettiamo pure che questa forma di consenso espressa con l'attenzione delle altre donne ad opere di donna, non si debba a un senso di solidarietà (il quale pur esiste in una forma sovente inconsapevole) ma a semplice curiosità: sta di fatto che fra scrittrici e lettrici si è costituita un'intesa involontaria, la quale accresce vigore e significazione all'opera muliebre. La donna che per escoli si è vista interpretare e raccontare dall'uomo restando or sì or no soddisfatta, non poteva, naturalmente, rimaner indifferente alla rivelazione nuova dell'anima femminile che descrive sè stessa. E questo interesse ha impedito e impedisce al libro muliebre di esser sepolto in quella fredda incuranza spesso peggiore della critica dilacrante. Mentre l'ardore con cui tale rivelazione è stata seguìta ha dato ad essa una forza rappresentativa superiore a quella che l'autrice stessa vi avrebbe potuto infondere. Nella sua anima lirica o di narratrice si specchiano tremule come in un rivo increspato altri volti curiosi e ansiosi di donna, guizzano frammenti di altre anime, navigano echi di altre voci, si spargono luci di sogni, si accendono fiammule di ambizioni, c'è il tumulto e il sobbollimento di tutta un'età di transizione e vorremmo aggiungere di transazioni. I difetti le incongruenze, le contraddizioni, le debolezze sono — per chi sappia guardare — più degni di passionata osservazione delle stesse qualità.

Ma parrà forse strano che deficienze e incongruenze rilevi appunto una donna la quale non fosse che per il semplice fatto di tracciare que-

ste rapide note, rientra nella categoria delle persone chiamate, diciamo così, in giudizio? Pure non è inverosimile pensare che vi abbiano imputati sinceri nel loro interrogatorio! Grave sarebbe aspettare da loro addirittura la requisitoria del pubblico ministero.

Zingara o attrice.

Come potrebbe essere dunque rappresentata questa nuova combattente, da un artista che volesse trovare per lei un'espressione psicologica sintetica? o magari da un caricaturista che ne volesse accentuare i tratti salienti? Ebbene io credo, che al vostro pensiero già sia balenata una duplice immagine. Qualcuno avrà visto una figuretta lunga lunga, snella snella, adorna di quell'eleganza complessa, minuziosa, sapiente delle creature avvezze a stare alla ribalta; altri avrà pensato invece a una fantastica *bohemienne* dai tratti zingareschi e passionali, dagli occhi balenanti e dai capelli quasi disfatti. Le due creature profondamente diverse in apparenza, in realtà somigliano un poco; somigliano nel compiacimento e nella consapevolezza del proprio atteggiamento, e nella faticosa irrequietezza del loro essere. Se avessi più tempo, o meglio se osassi più a lungo rubare il vostro (ma di furti non ne faccio, tranquillizzatevi) e se potessi indugiarmi sull'interessante argomento vorrei dimostrare che salvo lievi modificazioni, in questi due tipi potrebbero includersi non solo le scrittici più giovani, e quelle la cui arte può offrirci ancora qualche sorpresa, ma anche le creature dalle scrittrici stesse pensate e descritte. Eppure, ho detto, questi due tipi hanno una diversità meno profonda di quel che i segni esteriori parrebbero indicare. Chi sa? un psicologo o un critico molto sottile e profondo potrebbe anche dare un unico volto all'agile *rivale*.

Pensiamo — ad esempio — un momento alle poetesse. Esse sono certo fra le scrittrici le più notevoli e significative, anzi tutto perchè sono le più sensibili, le ultra sensibili anzi, ed è noto che in fondo l'arte è sensibilità; poi perchè sono quelle che si avventurano alla lotta più aspra, essendo assai più alto l'ideale di perfezione cui dovrebbero giungere, pur se non riescano a giungervi; in ultimo perchè le nostre poetesse scrivono quasi tutte anche prosa, e perciò rispondono al più complesso tipo di scrittrici moderne: Annie Vivanti, lirica anche se scrive romanzi, Ada Negri, ecco le zingare diremo così di più schietta vocazione (benchè ci sia un po' di artifizio in quel loro ideale vagabondo) e possiamo aggiungervi *Teresah* non fosse altro per quella sua forma sciatta e spesso pittoresca, che fa sembrare la sua poesia vestita di brandelli multicolori e tinnula di medagliette di ottone.

Ecco Amalia Guglielminetti, attrice fine ed elegante dell'amore, una Lyda Borelli eternamente imitatrice di se stessa.

Ora tutte queste creature che volutamente o no si sono fatte una fisonomia riproducendo in sè stesse i tratti più esteriori di un modello balenato alla loro fantasia, accarezzato dall'immaginazione, hanno inesorabilmente un atteggiamento di *ribelli*. Cantano la libertà in tutti i toni dal languido all'aggressivo, si mostrano impazienti di conoscere, avide di sentire, sembrano abbracciare tutte le forme della vita, si consumano spesso in fiamme senza alimento, in isforzi di volontà sproporzionati all'oggetto del desiderio. E si agitano e si contorcono nello spasimo di non si sa quale liberazione. Quelle che ho nominato or ora rispetto alla vita che vivono o che potrebbero vivere in che cosa sono men libere degli uomini, che dopo tutto hanno anch'esse dei doveri sociali e famigliari? Libere di vivere e di scrivere come sentono, da chi e da che cosa dovrebbero emanciparsi?

Evidentemente il loro tormento è la confessione di un legame inerente alla stessa natura muliebre. È il pensiero che non sa vincere e trionfare della sensibilità; è l'intuizione divinatrice vittoriosa, che non sa levarsi nell'onda versiforme e versicolore troppo limitata dell'io, del caso particolare che impedisce al loro romantico egoismo, — il romanticismo è sempre egoistico — di tradursi in quelle limpide espressioni in cui un aspetto sia pur breve d'umanità viene imprigionato e fissato per sempre, acquistando senso e carattere universale.

Per tutte queste limitazioni, per tutte le faticose e spesso inconsapevoli bramosie, le autrici formano come una sola famiglia in cui certi caratteri ereditari sono visibilmente conservati.

Questa è forse la debolezza grande della *rivale* o signori, ma è anche la ragione dell'interesse che suscita per l'aspra lotta in cui si accanisce, per l'ineluttabile dramma in che si ingorga e di cui potrebbe fare a meno se le sue confuse aspirazioni spesso, non l'ingannassero; e se tale inganno non riuscisse assai interessante e suggestivo per chi lo legge novellato, o l'ascolta rimato.

Il segreto dell' " esule ,,.

Il più caratteristico esempio ci è dato dall'opera di Ada Negri L'ultimo suo libro l'*Esilio* in cui realmente l'anima della poetessa ha ritrovato i suoi più profondi e vitali accenti, contiene la chiave di volta di quello che è apparso il mistero della sua vita, e che in fondo non è se non il segreto di ogni donna infelice. Poichè avrebbe voluto servire una creatura

adorata, personifica il dolore in un despota cui bisogna dar tutto, anche l'amore, e ch'ella veste d'immagini sensibili fino a somigliarlo troppo ad un uomo imperioso e brutale.

" Poichè ogni donna è nata per servire „

. . . .

La Negri, forse il pubblico non l'ha dapprima sospettato, tutta la vita ha dunque invocato, perseguito la libertà per il desiderio struggente di una più completa dedizione. Ricordate le strofi di Sorella Anna? Ella ha invocato dalla sua prigione lunghissimi anni chi l'avesse tratta di là, per prenderla in sua signoria.

E nella confessione dice umilmente e semplicemente:

Confessa che la tua ribellione
non è che l'urlo della creatura
debole, che mancò la sua ventura
per non aver trovato il suo padrone.

Teresah! la più audace di tutte le poetesse nella scelta dei ritmi e delle forme, la più vagabonda sfarfallatrice d'immagini leggiadre e che tradisce talora perfino dei guizzi futuristi, ci fa scorgere a ogni tratto la natura delle sue pene fino a che fa anch'essa esplicitamente la sua confessione commovente, ma, ahimè! terribilmente passatista!

GRANDEZZA

Quando sono più più piccola e più spoglia
d'ogni alterigia, sola con te solo,
e se t'adiri tremo come foglia,

e se ti rassereni agiti un volo
di petali nel vento e primavera
mi canta in cor con gola d'usignolo,

quando diù m'ami e t'amo e luce intera
questa virtù dell'amor mio che sprezza,
sol che tu lo dimandi, ogni bufera,

ecco mi par ch'io sia gloria e bellezza
s'anco non è: mi par che un breve istante
per sempre mi darà la mia grandezza...

chio non nacqui poeta: in nacqui amante.

E persino Amalia Guglielminetti che ha voluto dannunzieggiare, non ha potuto far sua neppure una delle scintille animatrici della *Laus Vitae;* e quando tira i conti dei suoi pellegrinaggi amorosi, con spirito assolutamente opposto a quello del maestro, si sente presa d'amarezza, e geme, e riesce quasi più sincera di quando vuol ridere con studiata perfidia.

RITORNO

Simili a sonaglietti aspri, dal vento
scossi, o da mani assai lievi di gnomi
trillano i grilli, immersi negli aromi
del prato, il loro ridere d'argento.

A me che torno, trangugiando un lento
veleno, umano di disdegni indomi
dicon saluti, e mi rivolgon nomi
teneri, con il lor piccolo accento.

Sorella bruna, ben ritorni a noi
Ma quello che cercasti fra la gente
per terra e mare lo trovasti poi?

Io non posso rispondere, e non so
mi butterei fra i timi acri e le mente
per soffocarvi un disperato: No!

Colei dunque che si misura con ardore inusato nella gara letteraria, ha l'amore — com'è accaduto sempre attraverso i secoli — quale nemico della sua felicità e diciamolo francamente della vitoriosa libertà del suo spirito, ma come alleato della sua efficacia espressiva. Solamente il travaglio della conquista o della rinunzia — come accade nella Negri, è oggi più fervido, più complesso, magari più turbolento; dunque più vivo e pittoresco; e senza dubbio è illuminato da una consapevolezza orgogliosa che ne trae sprazzi e bagliori. Di più il lavoro, il professionalismo, ha conferito a questo patrimonio psicologico, non ricco ma caratteristico, una forza, una dignità, un'energia che potrà col tempo mutare anche la fisonomia della donna scrittrice che non s'umilia nelle umili confessioni, pur se queste suonino amare e dolorose come nella poetessa lombarda. Appunto perchè nonostante i suoi gridi di rivolta è legata ancora di molti vincigli, quando riesce a guardare entro sè stessa (e pressochè tutta l'arte muliebre è una auto-analisi), il suo sguardo è tale che tuttte le altre ne avvertono il turbamento. La sua arte così fragile, così cieca, così suggestiva e così mobile, così translucida nella sua corrugata inpetuosità ha dato un pensiero, un sentimento a una grande schiera di donne, a tutte coloro che ritrovano una particella di sè stesse nelle pagine muliebri, e che si fanno attraverso le parole ivi attinte un nuovissimo corredo spirituale.

Non deve dunque far meraviglia se nel campo delle lettere la donna occupa ora un posto quasi privilegiato. Se contro di essa si aguzza la critica maschile, gli strali sibilano molto e colpiscono poco; essendo quasi sempre rivolti contro le legioni delle scrittrici più che sulle singole rappresentanti, già troppo sicure di conservare il loro posto di combattimento. Tutt'al più possono rimanerne ferite; ma anche le ferite guariscono presto, con l'applicazione sui labbruzzi delle tagliuzzature, del manoscritto di un nuovo romanzo o di un nuovissimo copione, chè le scrittrici di tutte le plaghe della Terra sono instancabilmente feconde. Nè per l'ostilità della critica hanno molto da perdere, visto che comunque la critica si occupa volentieri di loro

appunto, perchè rappresentano un nuovo fenomeno; e basta questo interessamento a neutralizzare ogni forma di ostilità che potrebbero subire in altro campo. La donna di lettere resta nella sua intima essenza la *più donna* fra le varie specie di professioniste, e sa che in questo consiste la sua forza, che ciò le fa perdonare i suoi difetti, supplisce alle lacune della sua cultura, alla disciplina dell'intelletto...

Così signore e signori io vi ho accennato benchè fugacemente con sincerità franca, un po' aspra ma intimamente e accoratamente affettuosa per le mie consorelle, per quelle che scrivono e che lavorano, le intime ragioni dell'arte nostra. Ma come dicevo in principio, sono forse i difetti che hanno la significazione maggiore, sono i caratteri comuni, è l'intesa tacita ma profonda che si è stabilita fra le lettrici e scrittrici, è la popolarità delle loro pagine, è l'influenza che esercitano sulle anime, chò che ha veramente valore.

La critica che vi si affanna intorno, la concorrenza professionale, le discussioni scientifiche sulla potenzialità artistica dalla donna, sono in fondo questioni vane.

Sul volto di questa creatura sensibile ed orgogliosa che viene, che avanza, che sguscia rapida nella folla con la lieve ombra d'inchiostro fra l'indice e il medio, che fa vibrar la sua penna per il suo diletto o per la sua vita, perchè voler trovare a ogni costo i segni divini del genio immortale, quei segni che tanto raramente s'imprimono su fronte umana?

Guardatele negli occhi, interrogate le sue labbra, ascoltate l'onda ineguale delle sue parole, cercate di comprendere quello che dice e quello che tace e conoscerete non la *rivale*, non la trionfatrice dell'arte ma qualche cosa di assai più interessante: la donna, la donna di oggi!

I primi capitoletti inclusi in questa Conferenza appartengono ad uno studio sulle Scrittrici di oggi *d'imminente pubblicazione nella* Rassegna Contemporanea, *come primo capitolo di un volume interamente dedicato all'interessante argomento dalla nostra arguta e valorosa collaboratrice.* (N. d. D.).

ELOQUENZA PARLAMENTARE MODERNA

Discorso pronunciato il 6 novembre 1913 all'Università di Cambridge

da LORD CURZON OF KEDLESTON

Cancelliere dell'Università di Oxford, ex Vicerè delle Indie

Accettando l'invito rivoltomi da questa illustre Università e venendo a parlarvi oggi della moderna eloquenza parlamentare, ho assunto un grave cómpito, e che troppo superiore sarebbe alle mie forze, se non lo limitassi all'esperienza che la mia lunga vita pubblica mi ha permesso di acquistar personalmente.

Cercherò dunque di presentarvi soltanto una analisi, sia pure imperfetta, dell'eloquenza inglese negli ultimi cinquanta anni, dei discorsi che uomini ancor vivi possono ricordar d'aver udito come io li ho uditi. Cercherò di esaminar le condizioni sotto cui questa fase dell'arte — se arte si può ancora chiamare — s'è compiuta; ne considererò i titoli d'onore e la porrò a confronto con l'eloquenza parlamentare d'altri tempi.

Eloquenza o oratoria?

Ho usato la parola « eloquenza » invece di « oratoria » per due ragioni. Prima, perchè oratoria sembra indicare un altissimo grado di perfezione, a cui raramente giungono i moderni: seconda, perchè mentre l'eloquenza è una facoltà umana indipendente dal luogo e dal tempo, l'oratoria, nel classico significato della parola è un'arte insegnata, studiata, coltivata, e che oggi non esiste più.

Sebbene si ricordi che Demostene era un efficacissimo improvvisatore, pure nè lui nè alcun altro degli antichi maestri improvvisavano, se potevano farne a meno. L'improvvisare era contrario alla concezione dell'arte, era un'infrazione dei suoi canoni, una macchia sulla sua perfezione. Se quegli antichi avessero udito dire che in tempi futuri si sarebbe considerato miglior parlatore colui che sapesse più facilmente improvvisare, o per lo meno nascondere ogni lavoro di preparazione, sarebbero rimasti assai sgradevolmente sorpresi da un così grave affronto recato alla Retorica.

Essi scrivevano i discorsi con la stessa solenne ponderazione con cui Milton, imitandoli, scrisse quello famoso sulla libertà di parola; talvolta ne scrivevano alcuni, che non venivano pronunciati mai, ma solo pubblicati come arti-

stici capolavori da studiare e ammirare; talvolta ne scrivevano per altra gente, o da altra gente se ne facevan scrivere.

Il concetto greco e romano dell'oratoria, quale un'arte che si studia, riapparve nelle università del medioevo, sia in Inghilterra sia nel resto dell'Europa, dove esercizi e discussioni retoriche facevan parte del prescritto corso di studi. Ma da lungo tempo è ormai morto in un mondo accademico, che offre ai suoi studenti annui premi per futili declamazioni in latino ed erudite declamazioni in greco, ma non si sogna neppure di incitarli a fare un bel discorso nella loro lingua materna. Se un oratore attico o romano potesse oggi risorger dalla tomba, penserebbe certo che viviamo in uno strano mondo di pazzi.

Che cosa è l'eloquenza.

Ma lasciando da parte questo concetto di una oratoria che più non esiste e ritornando al nostro più modesto argomento, vediamo che cosa si debba precisamente intendere con la parola eloquenza. Non certo la semplice facilità o volubilità di loquela e nemmeno la nuova e vuota forma di retorica, che nulla ha che fare con la retorica antica. No: per eloquenza io intendo la più alta manifestazione della facoltà della favella, di cui i nostri tempi siano ancora capaci; perchè — sebbene ciò possa sembrar paradossale — sostengo che, mentre l'oratoria propriamente detta è scomparsa e l'oratore, se per un caso fortunato emerge, è quasi guardato con sospetto, pur tuttavia l'eloquenza, cioè il potere di commuovere gli uomini con la parola, non fu mai più efficace di oggi; mai meno studiata come arte, e pur più utile o, posso anche aggiungere, più ammirata.

Così, sebbene io non abbia alcuna definizione nuova a dar dell'eloquenza o dell'oratoria — poi che il segreto di parlar bene è per se stesso indefinibile — spiegherò che cosa si debba intendere quando dico che il tale o tal altro uomo è un vero oratore, o che il tale o tal altro discorso è un esempio di vera eloquenza. Usando simili frasi non ci vogliamo riferire a un dono comune e di poco pregio; ma intendiamo qualche cosa di superiore e di straordinario; intendiamo che sulle labbra dell'uomo così dotato l'argento del parlar comune si trasforma in oro e ch'egli tocca nei nostri cuori corde profonde, che vibrano come toccate da dita celesti. Ora, per formarci questa opinione, noi possiamo giudicar in un modo soltanto: dall'impressione prodotta su coloro che ascoltano. L'oratoria, sotto il nostro punto di vista, dev'essere veicolo di persuasione, non di profezia o d'istruzione, e nemmeno di verità.

Scott, nel *Marmion*, canta il tempo felice « fra fanciullezza e gioventù, quando il pensiero è parola e la parola è verità ».

L'eloquenza parlamentare non vive e respira in una simile età d'innocenza. Dovrebbe sempre scaturir dal pensiero, ma non ha alcun legame necessario con la verità.

L'effetto.

Delle tre schiere di pubblico che l'oratore deve affrontare — gli uditori del momento, i lettori della dimane, e la posterità remota — la prima è quella da cui dipende realmente la sua fama. Può darsi che la più alta forma d'eloquenza sia quella che non solo si ascolta, ma anche si legge con piacere; può darsi che i massimi capolavori siano quelli che continuano a vivere come saggi di prosa scritta. Burke, che è generalmente considerato il primo dei nostri oratori-letterati, dà maggior piacere a leggerlo, di quel che non ne desse ad ascoltarlo. Ma se, per goder fama durevole, l'oratore deve sostener l'una e l'altra prova, come Pitt e Daniele Webster e Macaulay e Bright fecero, pur non è meno oratore colui che per una qualsiasi ragione, fallisca nella seconda.

Non ci rimane una sola frase autentica di Bolingbroke; abbiamo solo sparsi frammenti di Chatham, e la maggior parte dei discorsi che di lui si ricordano sono compilazioni posteriori. Ma nessuno può contrastar a questi due uomini il titolo di grandissimi, se pur non massimi, fra gli oratori britannici. Forse i loro discorsi sarebbero stati belli anche alla lettura: io lo credo. Tuttavia, in caso contrario, la loro fama d'oratori non avrebbe potuto soffrirne.

Fox, che molto si curava dell'effetto immediato e pochissimo della letteratura, giungeva fino a dire che, se un discorso appariva bello a leggersi, doveva esser stato un pessimo discorso: e questo naturalmente è un paradosso. Però Gladstone avrebbe dato a Fox grande soddisfazione: poi che è assai dubbio se la posterità vorrà conservare con reverenza o leggere con piacere più di pochi passi e di poche fra le sue quasi innumerevoli arringhe. E pure chi, fra quanti lo udirono, vorrà negar ch'egli possedeva in altissimo grado il dono dell'eloquenza?

Il giudice dell'oratore.

Giustamente disse Balfour, nel suo elogio alla Camera dei Comuni, dopo la morte del grande uomo di Stato:

« I discorsi di Gladstone sono tali che è impossibile giudicarli leggendoli. I posteri debbono creder a noi, che li udimmo con le nostre orecchie, e ne sentimmo l'umorismo, il pianto,

l'invettiva, e la straordinaria chiarezza d'esposizione, e la potenza affascinatrice, capace di interessar un uditorio perfino ai più intricati e aridi argomenti di politica amministrativa e finanziaria: debbono credere a noi, quando affermiamo che queste qualità c'erano; perchè essi non ne troveranno traccia. Andate a prendere un volume dei suoi discorsi e leggeteli: quello ch'io vi dico vi sembrerà impossibile, e pure è vero. Non sono i discorsi migliori quelli che più belli appaiono alla lettura. I posteri non possono giudicarne il merito, studiandone le parole. Bisogna veder l'uomo che parla, subire il fascino magnetico della sua persona, del suo gesto, del lampo dei suoi occhi... Il giudice dell'oratore è l'uditorio: non ve n'è altro, e il verdetto ch'esso dà non ammette appello ».

Ben Jonson disse di Bacon che « il timore di ogni uomo che l'udiva era ch'egli terminasse di parlare ». Se questo è vero, anche Bacon fu fra i più grandi nostri oratori. Lord Morley dichiarò una volta: « Tre cose importano in un discorso: chi lo dice, come lo dice, e che cosa dice; e quest'ultima è la meno importante delle tre ». E il gaio cinismo di una tal osservazione può esser perdonato, in vista della verità che essa contiene.

Perciò, dovendo trattare degli oratori del nostro tempo, io mi limiterò a quelli che ho personalmente udito o per i quali posso citar la testimonianza di altri che li udirono: e non li considererò come scrittori o letterati o, tanto meno, come educatori della loro o delle venture generazioni; ma come uomini che riuscirono a produrre con la parola una impressione ben definita sul loro uditorio e la cui reputazione d'eloquenza si fonda su questo e su questo soltanto.

L'ambiente.

Se studiamo i grandi oratori inglesi del secolo decimottavo da Chatham a Canning, vediamo subito che la loro eloquenza è un'arte aristocratica, esercitata in un ambiente e in un'età eminentemente aristocratiche. Quegli oratori uscivano da poche famiglie, spesso strette fra loro da legami di parentela; avevano frequentato le stesse scuole e le stesse università; vi avevano ricevuto la stessa educazione classica. Virgilio, Orazio, Cicerone, Giovenale, perfino gli ultimi poeti romani erano loro più familiari di quel che non siano per noi Tennyson o Browning. Tali autori prediletti essi citavano frequentemente: e l'uno comprendeva le citazioni dell'altro.

Quando andavano al Parlamento, una medesima impronta di dignità caratterizzava il loro vestito, il loro portamento e i loro discorsi. L'assemblea si riuniva nelle prime ore del pomeriggio e di solito terminava la discussione nella stessa seduta. Non dispiaceva ai deputati vegliar fino a tardi — quest'era un'abitudine del tempo — così che molte delle più belle orazioni furono pronunciate nelle prime ore del mattino, anche parecchio dopo l'alba. Gli oratori portavano calzoni corti e calze di seta; parrucche o capelli incipriati; il nastro azzurro della Giarrettiera sul petto. Una seduta del Parlamento presentava caratteri non molto diversi da una cerimonia di corte.

Nessuna luce riflessa di democrazia (la quale non esisteva) penetrava nella piccola e appartata aula; non commenti di pubblico, nè voci di elettori venivano a conturbare l'equanimità solenne dei procedimenti. I deputati parlavano come vestivano: signorilmente.

In fatti, prescindendo dalle divergenze politiche, che, in giorni di universale corruzione dovevano essere più aspre ed acri di quel che siano oggi, la classe dirigente in entrambi le Camere del parlamento costituiva una casta sociale, legata da vincoli di comune interesse e mutua ammirazione. Ciascuno analizzava, criticava i discorsi degli altri e li applaudiva. Nella rappresentazione drammatica, ciascuno dei grandi protagonisti poteva esser sempre sicuro d'aver dei compagni volonterosi ed una conveniente arena: poi che il numero di quelli che sapevan parlare era limitato e il resto si contentava di rimaner nello sfondo e batter le mani. Lord John Russel soleva dire che, al tempo di Fox e di Pitt, c'era una dozzina d'uomini capaci di fare un bel discorso; ma nemmeno un altro, in tutta la Camera, che fosse in grado di capire quel che dicevano.

Questa cinica osservazione esagera la distanza che esisteva fra il palcoscenico e la platea: ma ci presenta il quadro non del tutto infedele di un gruppo di bravissimi attori che tranquillamente recitano davanti ad una folla compatta e deferente. Aggiungete i grandi avvenimenti — guerre in Europa, ribellione nelle colonie americane, rivoluzione in Francia — che occupavano l'attenzione e inspiravano l'eloquenza degli uomini di Stato, e creavano un'atmosfera favorevole alle commozioni, violente e alle declamazioni retoriche: e comprenderete come, in tali condizioni, l'eloquenza parlamentare abbia dovuto fiorire esuberante; come i modelli dell'antica civiltà abbian dovuto esser diligentemente emulati e quasi riprodotti; e come, per più di mezzo secolo, l'eloquenza sia riapparsa in Inghilterra sotto la veste di un'arte alla moda.

L'avvento della democrazia.

Ora confrontate una simile *mise-en-scène* con quella che offre la vita parlamentare moderna,

dove la democrazia vittoriosa ha preso il posto dell'antica oligarchia aristocratica : e vediamo che influenza abbia esercitato il cambiamento sull'oratore come individuo, sul parlamento come istituzione, sull'uditorio a cui i discorsi son rivolti, sulla società tutta intiera.

Oggi il deputato non esce più esclusivamente dalle così dette classi superiori : anzi, mentre molti e vari sono i tipi e i gradi di coltura rappresentati alla Camera, quell'unico che un tempo vi primeggiava è rimasto in minoranza. Quanti sono i deputati che abbian mai letto un'orazione di Demostene o sappiano tradurre un discorso di Cicerone? Quanti hanno studiato i metodi oratori di Grattan o di Canning? E ciò non vuol dire che non possano essere egualmente efficaci parlatori : anzi tutt'altro; ma l'aiuto che viene dallo studio del passato, essi non l'hanno.

Così tutti gli adornamenti letterari cadono in disuso : le citazioni diventan rare, le imagini, le metafore, le antitesi, le alliterazioni, tutte le già popolari arti della retorica muoiono. Se talvolta qualcuno ancora se ne vale, è ascoltato con un misto di sorridente sorpresa e di sospetto. Ed erano i più efficaci strumenti dell'oratoria.

D'altra parte anche le questioni che si debbono trattare sono cambiate. Or è un secolo, il maggior còmpito della Camera era quello di sorvegliare i ministri, di discuter la loro politica — in special modo la politica estera — di limitarne le spese e rivelarne le colpe vere o supposte. Tutto ciò offriva adatta materia all'oratoria e ancora più all'invettiva. Oggi il Parlamento è costretto al faticoso e minuzioso lavoro della legislazione : è diventato una gigantesca officina dove risuona costante il ronzio delle macchine e un pulviscolo denso oscura l'aria. Gran parte del tempo si passa interpellando i ministri; quattro quinti del resto nella presentazione e approvazione delle leggi : quello che rimane per la vera e piena discussione è ben poco.

L'influenza della stampa.

Poi le sedute della Camera non costituiscono più l'occupazione principale dei deputati : spesso la maggior parte dei sedili è vuota od occupata solo da coloro che vogliono farsi vedere dal presidente e che si affrettano a ritirarsi appena raggiunto lo scopo. E un uomo può anche aver il dono aureo della parola, ma non può esser eloquente davanti alle panche.

Non solo, ma la tirannia dell'organizzazione di partito è cresciuta a tal segno, che ben poca libertà d'azione resta a ogni deputato, ben poca probabilità all'oratore di conquistar voti con la sua eloquenza. Così che i discorsi tendono sempre più ad uniformarsi ad un unico tipo convenzionale e freddo.

Un grande cambiamento nell'eloquenza parlamentare lo ha portato anche la stampa. Al tempo in cui Chatham tuonava e Pitt fulminava dalla tribuna, non era permesso trascrivere le loro parole : e a tale divieto riuscivano a sfuggir soltanto pochi scaltri individui, che nascosti nelle gallerie prendevan note furtive e poi ricostituivano i discorsi con l'aiuto della memoria. Così l'oratore, libero dall'incubo del *Times* dell'indomani, poteva lasciar pieno corso all'imaginazione : poteva ampliare, ripetere, abbellire, adornare con impunità. Ma ora che ogni parola vien messa in carta, l'oratore che sa di parlare non ad un'assemblea privata, ma alla nazione intiera o forse anche al mondo, deve avanzar con prudenza e misurare i passi; non può più saltellare nei campi fioriti della retorica ; non osa più lasciarsi trascinar dalla foga del momento, come facevano Chatham o Fox. Come argutamente osservò Lord Rosebery « l'eloquenza e la stenografia non vanno d'accordo; e l'una declina col progredir dell'altra ».

I comizi popolari.

Ancor più ha contribuito al decadimento dell'eloquenza parlamentare la sempre maggior frequenza ed importanza dei comizi popolari. Se la discussione alla Camera è quella che ancora apre le vie del ministero, tuttavia il comizio fa e disfa gli uomini politici e decide la fortuna dei partiti. E presto nessuna reputazione parlamentare varrà più, se non confermata dal verdetto del popolo. Nella piazza, si gettano oggi le più alte grida di guerra; nella piazza si impegnano i combattimenti oratori : Lord Randolph Churchill non sarebbe divenuto uno dei membri più influenti della Camera dei Comuni, se non per i trionfi riportati altrove : e Lloyd George riserba i suoi migliori discorsi per Limehouse, Newcastle e Swindon.

Si può osservare che ciò dà luogo a un nuovo genere d'eloquenza : sì, ma è un'eloquenza diversa da quella parlamentare, che obbedisce a leggi diverse, che fa appello a impulsi e commozioni diverse. E quest'è chiaro, poi che alcuni dei migliori esponenti dell'una falliscono miserevolmente nell'altra.

In piazza l'oratore parla, di solito, ai membri del suo stesso partito : costoro sono venuti a posta per udirlo, ed egli costituisce la figura principale sulla scena. Non è importunato da interruzioni, salvo le spesso utili interiezioni di sparsi avversari o le grida di entusiasmo degli amici. E il discorso vien pronunciato in un'atmosfera satura d'elettricità, dove il fremito contagioso della moltitudine che attende agisce come vino inebbriante sull'uditorio e sull'ora-

tore. Un po' di grosso umorismo, un po' di paroloni, un pizzico d'invettiva, una perorazione rimbombante bastano a conquistar la folla: così è avvenuto sempre, in ogni tempo e paese.

Talvolta il dono dell'eloquenza di piazza e quello dell'eloquenza parlamentare si trovano riuniti in uno stesso individuo. Son casi rari, ma non ne mancano esempi. Daniel O' Connel, forse il più grande oratore di comizio che il nostro paese ricordi, primeggiò anche in parlamento. In Francia, Mirabeau possedeva eguali facoltà; e Lamartine col suo discorso dell'Hôtel de Ville, a Parigi nel 1848, produsse un effetto istantaneo, quale pochi oratori hanno mai superato. Gladstone era appena inferiore, se pur lo era, ad O' Connel; Bright viene terzo. Ma nel caso di questi due, ciò che conquistava la folla non eran le parole o l'aspetto dell'oratore, era il fervore di giustizia con cui egli invocava il senso morale della società contro antichi privilegi ed abusi.

L'improvvisazione.

Un'altra differenza fra i metodi moderni e quelli dei nostri antenati, sta nel diverso modo di considerar l'improvvisazione. Io dubito assai che l'oratore oggi si prepari meno che in altri tempi: anzi, la spada che gli pende sul capo sotto forma d'un articolo di giornale o d'un filo telegrafico pronto a divulgare ai quattro venti ogni frase infelice o incauta, lo costringe a prepararsi di più. Ma questa è la differenza: che mentre l'oratore classico si gloriava della sua preparazione, il moderno se ne vergogna e ricorre ad ogni sorta d'artifici per nascondere lo studio e per dar a chi l'ascolta l'illusione d'improvvisare. Balfour definì così questa tendenza:

« La parola improvvisata non può mai aver l'eleganza, la correttezza, la raffinatezza che è il resultato dello studio. Ma colui che scrive un discorso e poi l'impara e poi lo declama — *così che tutti s'accorgono che l'ha scritto* — non otterrà mai buon successo come oratore.

Le ragioni che fanno preferire oggi l'uno all'altro genere d'eloquenza sono facili a comprendersi. Prima di tutto, c'è più gente che sappia comporre un discorso a tavolino, che non gente che sappia improvvisar con efficacia e bel garbo: e le qualità più apprezzate son le più rare. Secondariamente, nella vita politica moderna l'improvvisazione è più utile. E forse anche il discorso improvvisato sembra dar una maggior illusione di sincerità.

L'avvenire.

Non è il caso, tuttavia, di sparger lacrime sulla morta eloquenza di un'età morta; e di lasciarsi scoraggiar dall'idea che oggi un bel discorso valga quanto un buon colpo al *golf*, e cioè sia dovuto in gran parte al caso, e, se pur degno d'ammirazione, privo di merito e d'importanza reale. Questo sarebbe un concetto assurdo.

Cambiano le cose col cambiar dei tempi: la democrazia produrrà un'eloquenza, e forse anche un'oratoria, sua propria. Se dalle file del popolo sorgesse un uomo dotato di vera facoltà oratoria e di vero genio, io non vedo perchè egli non dovrebbe rinnovar in Inghilterra i fasti di Chatham o di Grattan. Probabilmente non riporterebbe i suoi maggiori trionfi al Senato; il suo stile non sarebbe quello degli antichi classici: ma egli potrebbe egualmente salire alle più alte vette e guidar i destini dello Stato e mutar la fortuna dell'impero.

Sintomi di un cotal nuovo stile si intravedono già nelle declamazioni di Lloyd George, che allo studioso di storia appare un curioso miscuglio dei due fratelli Tiberio e Caio Gracco con in mezzo un pizzico di demagogo ateniese: e che, se commosso ed eccitato, o dai misfatti dei suoi oppositori o dalle sofferenze dei poveri, raggiunge un intenso effetto drammatico o melodrammatico. Ma questa specie d'eloquenza deve esser liberata da molta scoria, prima d'esser presa per oro puro.

W. E. Gladstone.

Consideriamo ora individualmente alcuni dei più famosi oratori, che la nostra moderna società abbia prodotto nelle condizioni che v'ho esposto. Il più grande, fra quanti ne ho uditi alla Camera dei Comuni, è senza dubbio Gladstone.

Fui in Parlamento con lui per otto anni, e con lui ebbi l'onore di discutere. Sebbene egli fosse circa settantenne al tempo di cui parlo e quasi l'unico superstite della generazione di giganti che ci precedette, la sua forza non era diminuita, nè offuscata la sua eloquenza. Lo udii presentar il primo *Home Rule Bill* con una orazione che durò tre ore e mezza; udii tutti i suoi grandi discorsi per quella e la successiva legge sullo stesso argomento; come udii quant'altro disse di notevole nell'ultima decade della sua vita parlamentare.

Quando egli era alla Camera, l'assemblea non aveva occhi che per lui. I suoi movimenti irrequieti quand'era seduto, tutto il suo contegno quand'era in piedi, sia per rispondere alla più semplice domanda sia per esporre il più intricato progetto, i suoi gesti drammatici, la sua voce profonda e forte dal marcato accento settentrionale, il suo occhio lampeggiante, la sua quasi incredibile padronanza di parole e di idee, tutto contribuiva a dargli un irresistibile fascino. Noi, che negli ultimi anni gli sedevamo a fronte, ora lo vedevamo nel sembiante di

una vecchia aquila, imperterrita nello sguardo e ancora esultante della propria forza, ora in quello di un uccello da preda roteante su una vittima indifesa o d'una tigre subitamente tratta fuor dal covo e avanzantesi maestosa nella sua collera.

Ogni arte d'eloquenza e di retorica egli possedeva: sapeva essere appassionato o calmo, solenne o volubile, lucido o complicato, grave o umoristico, persuasivo o imperioso, patetico o sprezzante. È vero quel che taluno ha detto di lui: che talvolta la sua loquacità schiacciava e la sua sottigliezza era quasi satanica.

Si comprende così l'amara frase di Disraeli, sul « retore sofista inebriato dall'esuberanza della propria verbosità » o la sarcastica osservazione di Forster: « l'onorevole sa persuader gli altri quasi di tutto; e se stesso di tutto assolutamente ». Ricordo anche una frase di quell'incorregibile cinico di Labouchere, che, alludendo ai frequenti appelli di Gladstone a un potere divino, osservava:

« Io non ho nulla in contrario a che il vecchio si tenga una carta di riserva nella manica: ma quello che non mi va è ch'egli voglia far credere che ce l'ha messa l'Onnipotente ».

Debbo riconoscere anche come egli fosse molto sensibile agli attacchi, facilmente irritabile, e spesso mancante di misura contro persone o cose inferiori. Ma erano le debolezze d'un grande intelletto; e non potevano oscurar la sua nobile figura, splendida d'ardore, magnifica di coraggio.

Ricordi.

Molti suppongono, per l'incomparabile ricchezza di parola e prontezza di risposta di cui Gladstone dava prova, ch'egli non preparasse i discorsi. Non è vero: e si son ritrovati appunti che ampiamente lo dimostrano. Io stesso lo vidi una volta con dei fogli in mano, mentre parlava.

Altre caratteristiche ricordo di questo grande oratore. Nei primi tempi, si dice ch'egli parlasse con le mani incrociate dietro il dorso. Non lo vidi mai in tale posizione: anzi la varietà e la libertà del suo gesto m'apparvero sempre sorprendenti. Ora s'appoggiava alla tavola col gomito e tendeva il dito con disprezzo verso l'oggetto della sua invettiva o del suo attacco: ora batteva la mano destra sulla palma aperta della sinistra con forte rumore; ora faceva risonar la tavola e sobbalzar quello che v'era sopra, lasciandovi cader il pugno chiuso; ora si voltava indietro verso i suoi seguaci, e noi, che gli sedevamo a fronte, non ne vedevamo più che il cranio calvo e la corona dei capelli bianchi. Un altro gesto strano e forse inconscio, mentre esponeva qualche grave argomento, era quello di grattarsi il capo col pollice della destra.

Nelle grandi occasioni veniva sempre con un fiore all'occhiello: e quando doveva far qualche lungo discorso, eravamo sicuri di veder comparire l'immancabile bottiglietta con la miscela d'ovo frullato e xeres.

Tali sono i fuggitivi ricordi ch'io serbo del maggior uomo di Stato che sedette alla Camera, al mio tempo, e del maggior oratore che l'Inghilterra vanti nell'ultimo mezzo secolo.

B. Disraeli.

Il suo grande rivale Disraeli, vidi pure in entrambe le Camere del Parlamento. Sebbene possedesse una fraseologia pittoresca e incisiva, sebbene alcuni passi della sua lunga controversia con Peel, negli anni 1845-46, sian quasi senza pari negli annali dell'invettiva parlamentare, e sebbene alcuni — come il paragone fra il Governo liberale e una catena di vulcani spenti sulla costa sud-americana (Manchester, aprile del 1872) — sian conservati dalla letteratura, io sempre udii ripetere da quanti ricordavano Disraeli anche nell'età sua migliore ch'egli non era un oratore nè per natura nè per arte.

Molti suoi discorsi, specialmente nei primi tempi, eran gonfi e vuoti; e solo negli ultimi anni, quando già l'ammantava il prestigio di una carriera trionfale, egli riusciva veramente a conquistar l'uditorio. Ma ogni qual volta parlasse c'era un'aria d'aspettativa intorno a lui: tutti attendevano con curiosità la frase gemmata, l'epigramma squisito, il sogghigno pungente. Era come un prestigiatore sul palcoscenico, da cui gli astanti aspettano a bocca aperta sempre nuovi giuochi. Solo di quando in quando raggiungeva l'alto cielo della genuina eloquenza.

In entrambe le Camere, la posa caratteristica di Disraeli era quella di una immobilità statuaria, come di sfinge. L'ho veduto per ore e ore al suo posto, mentre Gladstone o qualche altro avversario tonava contro di lui, seduto con le braccia incrociate, gli occhi semichiusi, e non un segno d'emozione sulle guancie pallide. Tutt'al più mormorava una parola a Lord John Manners o a qualche vecchio amico. Un esempio del suo sistema sarcastico e sconcertante, mi fu raccontato da mio zio, Sir Wilfrid Lawson. Gladstone aveva ripetuto più d'una volta la frase: « l'onorevole e i suoi satelliti », poi si era interrotto, forse avendo perduto momentaneamente il filo del discorso: e Disraeli, levandosi in mezzo al silenzio della Camera, osservò con voce melliflua: « Eravamo rimasti a *satelliti*... »

È evidente che Disraeli preparava con cura

e affidava alla memoria i suoi discorsi. Era un retore più che un oratore; un attore camuffato da uomo politico. I suoi trionfi eran spesso dovuti a frasi d'effetto e nient'altro.

Da giovane, vestiva con l'eleganza del damerino; e i suoi gesti andavan d'accordo con l'abbigliamento. Si tirava giù il panciotto, si metteva le mani in tasca, infilava le dita negli occhielli. Una volta, quand'ero ragazzo, lo vidi alla Camera dei Comuni in abito di velluto nero e calzoni a quadrettini, costume quasi incredibile oggi per un presidente del Consiglio. Ma alla Camera dei Lords portava sempre il soprabito e la cravatta nera: si permetteva pochi gesti, e solo nei momenti critici, quando giungeva a una frase importante o alla perorazione, prendeva fuori un fazzoletto e lo agitava con lieve scossa nell'aria. In questi ultimi tempi i suoi capelli avevan perduto le belle pieghe flessuose che tanto l'adornavano in gioventù; ed era necessaria l'arte del parrucchiere per riuscire ancora a nascondere i danni della canizie.

Come studente dell'Università di Oxford assistetti ai funerali di Disraeli: e ricordo la profonda e sfavorevole impressione che produsse l'assenza di Gladstone a quella cerimonia. Ma tale mancanza fu più che compensata, pochi giorni dopo, dal magnanimo tributo che il grande superstite pagò alla memoria dello scomparso avversario, alla Camera dei Comuni.

John Bright.

Per breve tempo sedetti alla Camera con Giovanni Bright: l'udii parlare una volta sola, e non in modo da destar viva ammirazione. Tuttavia è certo ch'egli era un grande oratore, e proprio di quelli che preparano le loro frasi con la massima cura e considerano un discorso come un'opera d'arte. Egli contraddice, infatti, apertamente il giudizio di Balfour, che ho citato poco fa: perchè, sebbene tutti sapessero che le sue belle parole eran studiate ed egli stesso non ne facesse mistero, sia nei comizi popolari, sia alla Camera, era indiscutibilmente uno dei pochi che affascinavano l'uditorio.

Fra i segreti del suo felice successo va ricordata l'opportunità con cui sapeva introdurre nel discorso la similitudine appropriata e semplice, la storiella, il motto di spirito. La natura l'aveva dotato d'un bell'aspetto, d'un portamento semplice, d'una voce melodiosa. I suoi biografi dicono che non faceva alcun gesto, parlando, fuori che alzar la mano.

Ma la ragione vera del fascino ch'egli esercitava stava nella sua bella figura morale e nella natura delle cause che sosteneva. Giovanni Bright predicava ai suoi compatrioti col fervore d'un Savonarola e con la semplicità di un Wesley. Molte delle sue storie eran tratte dalla Bibbia, che, a quanto si dice, egli conosceva meglio di qualunque altro libro. Infatti, sapeva poco di letteratura; nè mai diede prova di possedere vaste cognizioni in qualsiasi altro campo o di essere un profondo pensatore.

Nessun oratore praticò con miglior successo la massima: *Ars est celare artem*. Sebbene fosse noto che, prima di pronunciare un discorso importante, si chiudeva in camera per parecchi giorni e non permetteva nemmeno alla sua famiglia di disturbarlo, sebbene fosse noto che i passi più belli li studiava a memoria, pure nè i suoi modi, nè la sua voce tradivan l'artificio: mentre il suo nobile carattere d'uomo e la sua evidente sincerità gli aprivano la porta d'ogni cuore.

A. J. Balfour.

Non so se Balfour approverebbe quanto ho detto fin qui dell'eloquenza e dell'oratoria. Poi che forse non vi fu mai in Inghilterra uomo di Stato così incurante dell'una e dell'altra e così diffidente della loro influenza sulla vita pubblica. Non già che Balfour sia tardo a riconoscere i supremi doni di Gladstone o d'altri oratori: anzi, come abbiam visto, rende loro omaggio. Ma credo che, nel suo concetto, il miglior modo di far un discorso sia quello di dar al pensiero il primo posto e alla forma una importanza molto secondaria. Son certo che egli non ha mai consapevolmente coltivato una sola arte retorica: e che se qualche volta si è lasciato condurre a una perorazione, è stato per sbaglio.

Ma Balfour può forse adottare un tal sistema perchè l'intelligenza supplisce in lui a quello che una naturale attitudine o un accurato studio dà agli altri. La sua è forse la mente più acuta che siasi dedicata alla politica, in questo ultimo secolo. Come dialettico parlamentare non fu mai superato da alcuno: e tanta è la sua versatilità, che in ogni campo ove il suo pensiero possa liberamente spaziare, corre rischio di diventare eloquente, anche se non vuole.

Ricordo i suoi primi discorsi come segretario per l'Irlanda, ventisei anni or sono: furono entrambi timidi e inefficaci. Anche ora, egli trova talvolta qualche difficoltà a incominciare: e la sua noncuranza della precisione e dei particolari lo mette non di rado in imbarazzo. Ma quando si presenta un argomento che vuol esser trattato da un pensatore più che da un politicante, da un uomo di Stato più che da un uomo di partito, la Camera dei Comuni può aspettar fiduciosa da lui la parola che esprime i più alti ideali di tutta l'Assemblea. Nessun oratore parlamentare possedette mai modi più gar-

bati e cortesi; e la maniera in cui, negli anni 1906-907, egli riconquistò la fiducia di una nuova Camera, ostile alle sue opinioni politiche e sospettosa dei suoi metodi dialettici, fu un trionfo che non ha l'eguale.

H. H. Asquith.

L'attuale Presidente del Consiglio rappresenta un diverso genere di eloquenza; e lo ha portato a più alta perfezione di chiunque altro ai nostri tempi. Disponendo d'un vocabolario ricchissimo, donde trae sempre senza sforzo la parola adatta, possedendo una lucidità notevole e una voce risonante egli produce un effetto di straordinaria forza.

Esponga o discuta, cominci o risponda, tratti una questione di grande o di piccola importanza, egli non cade mai sotto un certo livello di grave dignità, anche se, d'altra parte, non sale mai più in alto, e non s'infiamma e non trascina all'entusiasmo l'uditorio. Ogni volta che l'ho udito, in qualche grande occasione, mi ha sempre richiamato alla mente l'idea d'una parata militare. Le parole, gli argomenti si seguono col passo fermo di reggimenti che sfilano pel campo: ogni uomo è al suo posto e la marcia si compie in ritmico ordine; la luce del sole scintilla sulle baionette, e di tanto in tanto s'ode il rombo del tamburo.

Le stesse caratteristiche si osservano quando parla in un pubblico comizio. Dove un altro si dilungherebbe per un'ora e un quarto, Asquith dice tutto quel che c'è da dire in cinquanta minuti. È un miracolo di concisione e di praticità. Niente gesti, niente sdilinquimenti, niente fronzoli: ma la questione è esposta, illustrata, discussa, provata con una efficacia che quasi sbalordisce. Non solo, ma Asquith possiede un'arte incomparabile che forse gli viene dal lungo esercizio dell'avvocatura. Sa presentarvi l'argomento più debole in tal luce che vi sembra ultrapotente, il fatto più straordinario in modo che vi par incidente comunissimo, la più discutibile delle affermazioni in forma d'assioma universalmente accettato.

E l'insieme di queste qualità personali, intellettuali e retoriche fa di Asquith uno dei più abili parlamentari dell'età nostra.

La lunghezza dei discorsi.

L'eloquenza moderna ha un pregio che non aveva l'antica: è più sobria. Ci si lamenta talvolta che i discorsi son troppo lunghi: i deputati influenti di raro parlano per meno di una ora, e spesso di più. In un pubblico comizio la durata comune d'un discorso è un'ora. Io non voglio già discutere se i medesimi risultati s'otterrebbero in quarantacinque o cinquanta minuti: può darsi, ma ad ogni modo, in confronto a quel che facevano i nostri antenati, queste son proporzioni modestissime.

Si dice che Chatham mettesse di moda i discorsi di due o tre ore; e l'uso fu seguito da suo figlio, come da tutti gli altri campioni di quel tempo. Forse, una giustificazione si troverà nel fatto che i grandi oratori eran pochi allora, la maggioranza della Camera taceva sempre: e quindi era necessario che quelli che parlavano parlassero a lungo. Fox e Pitt si trovavano in condizione non dissimile da due giocatori di biliardo in gara fra loro: se l'uno faceva cinquecento punti, l'altro doveva farne almeno altrettanti; e l'uditorio stava lì ad applaudire e a scommettere sull'esito finale.

Così sorse la tradizione che eloquenza e lunghezza fossero inseparabili: onde troviamo che la maggioranza dei grandi discorsi, alla fine del regno di Giorgio IV e al principio di quello di Vittoria, duravano dalle tre alle quattro ore. Un famoso discorso di Sheridan richiese cinque ore e quaranta minuti; Burke parlava spesso per quattro ore; Brougham, nel febbraio del 1828, parlò alla Camera sulla riforma delle leggi per sei ore; Gladstone, presentando il bilancio dell'anno 1853, per cinque; ed altri esempî si potrebbero citare.

Non abbiamo noi, dunque, fra tanti segni di decadenza, almeno un motivo di congratularci con noi stessi? Cobden e Bright sostennero una volta un regolamento, secondo il quale nessuno doveva parlare alla Camera per oltre un'ora. Riformatori più recenti hanno tentato di portar il limite a venti minuti: e, sebbene per adesso incontrino viva resistenza, tuttavia non è improbabile che l'amor della concisione vada, a poco a poco, spontaneamente crescendo, anche se la Camera dei Comuni rifiuta di accelerarne il trionfo con arbitrarie imposizioni.

Camera Alta e Camera Bassa.

Molti fra i maggiori oratori inglesi hanno fatto parte, successivamente delle due Camere: e in genere si crede che la Camera dei Lords abbia un'influenza dannosa, quasi faccia appassire l'eloquenza che fioriva splendida nell'atmosfera più viva dei Comuni. Chatham, si è detto, perse tutta la sua efficacia, quando entrò in Senato; Walpole vi parlò poco e di malavoglia; Brougham diventò debole e scialbo; Macaulay non parlò più affatto.

Ma contro questi esempî, che di per sè non provano nulla, molti altri se ne potrebbero citare. Vero è, che quando un oratore abituato all'ambiente tumultuoso della Bassa Camera, agli applausi, alle invettive, al rumore, passa sotto il firmamento immobile della Camera Alta, dove i silenzi austeri son rotti appena da rari mormorii d'olimpica approvazione, ne risente

un tal cambiamento come se da una serra calda entrasse in una stanza refrigerante. Ma la mancanza d'ogni interruzione, la perfetta equanimità dell'uditorio, la calma serenità dell'ambiente sono compensi da non disprezzarsi. Non v'è ragione dunque, di credere che l'eloquenza non possa attecchire in quel campo. Ci vuole un'eloquenza diversa: ecco tutto.

Il Parlamento e il foro.

Sarebbe anche interessante studiare i diversi metodi usati al Parlamento e al foro: e investigare fino a dove il trionfo forense possa esser preludio d'un buon successo parlamentare. Ad ogni nuova elezione, cresce il numero degli avvocati che entrano alla Camera; come qualcuno ha osservato, sono per lo più uccelli di passaggio, avviati verso una residenza più stabile; ma nella discussione occupano il primo posto; le cariche più importanti e lucrose sono aperte loro esclusivamente e non di raro i partiti li scelgono a condottieri.

Si dice, e si citano nomi e fatti, che gli avvocati non sono buoni oratori parlamentari: che le qualità, per cui possono ottenere un verdetto favorevole dai giurati, non sono le stesse che occorrono per guadagnar voti alla Camera. Qualche cosa di vero c'è. La Camera dei Comuni è sospettosa dell'eloquenza professione, diffidente di certi artifici: tuttavia esempi recenti dimostrano che l'influenza degli avvocati vi si estende. Quanto poi alla Camera dei Lords, l'oratoria forense vi ha sempre trovato terreno più adatto: così che molti grandi avvocati vi son saliti in fama.

Il timore.

Altre domande si presentano, cui cercherò di rispondere brevemente. I grandi oratori sono in genere paurosi del pubblico? e in tal caso, la loro eccitazione nuoce all'effetto del discorso?

Gladstone, in risposta ad una domanda simile, disse una volta ch'egli era spesso nervoso quando iniziava una discussione, mai quando rispondeva. Anche Bright era nervosissimo nell'esordio. Il vescovo Wilberforce confessò di sentirsi eccitato persino quando parlava dal pulpito.

Io dubito assai che alcun buon oratore possa vantarsi immune da eccitazione nervosa; o possa aver alcuna idea chiara, quando comincia, sul discorso che farà: se sarà bello, brutto o insignificante. Sopra tutto alla Camera, tanta parte dell'esito dipende dagli incidenti del momento, dall'umore dell'assemblea, dal numero degli intervenuti, dai discorsi precedenti. L'imbarazzo del novizio che aspetta l'ora di cominciare è visibile nei suoi modi e nei suoi gesti; ma anche l'« anziano » ci mette qualche tempo prima d'acquistar la necessaria disinvoltura. Però, in un vero oratore, l'apprensione e l'imbarazzo duran poco: e scompaiono appena egli abbia conquistata l'attenzione dell'uditorio.

Le qualità fisiche.

Quanta parte hanno nel trionfo o nell'insuccesso di un oratore l'aspetto fisico, il timbro della voce, il gesto? *A priori* la risposta è una sola: e Chatham, Gladstone, O' Connell, Bright hanno dimostrato che le doti fisiche sono un validissimo aiuto. Però il genio sta di sopra e di là da una tal legge: nè mancano esempi di oratori che hanno saputo trionfar degli ostacoli imposti loro dalla natura. Burke era rude e goffo nei gesti; Mirabeau d'una bruttezza che quasi supera ogni parola. Pitt usava agitar le braccia nell'aria, come le ali d'un mulino a vento; Abramo Lincoln era sparuto e scapigliato e cominciava a parlare con una sgradevolissima voce stridula; Grattan faceva gesti violenti e si agitava in qua e in là, fin che « il suo genio conquistava tutto, e, come negli oracoli antichi, le contorsioni si chetavano al manifestarsi dell'inspirazione ». Peel, sebbene dotato di bellissimo aspetto, aveva un'abitudine di mettersi le mani sotto le falde dell'abito che molto gli toglieva di dignità. Lord Macaulay filava alla velocità d'un treno lampo, aveva movimenti sgraziati, voce forte e monotona.

Due cose son evidenti: col declinar dell'oratoria è caduto anche lo studio del gesto; non solo, ma perfino i gesti non studiati vanno sempre più in disuso. Lo straniero, abituato a veder l'oratore francese o italiano che declama, corre su e giù, muove le braccia, batte i pugni, assume ogni sorta d'atteggiamenti scomposti, trova strano lo spettacolo dei parlamentari inglesi, che stanno quasi immobili con le mani ai risvolti dell'abito, o tutt'al più giocherellano con un *pince-nez* o muovono gli oggetti che stanno sulla tavola davanti a loro. Rabbrividisco a pensare che cosa accadrebbe se un oratore inglese si permettesse di pestare il piede in terra: ciò che era uno dei gesti più moderati prescritti dalla scuola greca di retorica.

Se ne conclude che il gesto non fa l'oratore, ma l'oratore il gesto. Se un bell'aspetto e dei modi aggraziati aiutano l'effetto dell'eloquenza, pur si può essere anche brutti e goffi, e felici oratori lo stesso.

Botta e risposta.

Un'arte che pure sembra in decadenza, e che era d'aiuto prezioso nella discussione parlamentare, è quella della risposta pronta e arguta. Il più bell'esempio ch'io ne ricordi, lo diede nel 1848 Sir Robert Peel. Feargus O' Connor, accusato di esser repubblicano, lo ne-

gava, dicendo che a lui non importava affatto chi fosse sul trono, se la Regina o il diavolo. Al che Peel ribattè pronto: « Quando l'onorevole collega vedrà sul trono questo sovrano di sua elezione, spero che godrà, come certamente lo merita, tutta la fiducia della Corona ».

Perchè simili gemme non si trovan più nelle discussioni parlamentari degli ultimi anni? È un'arte morta o i nostri gusti son degenerati?

La perorazione.

E chiuderò questo incompleto, ma già lungo esame dell'eloquenza parlamentare, accennando a quella parte del discorso che secondo le antiche leggi si pronunciava per ultima.

Non v'è quasi bisogno di aggiungere, dopo quanto abbiamo osservato fin qui, che la perorazione nel suo significato retorico di riassunto del discorso, riassunto specialmente curato nel pensiero, nella forma e nella dizione, va pur'essa morendo. O piuttosto — poi che un discorso deve in qualche modo finire, ed è meglio chiuderlo con parole che suonino bene — poche brevi frasi di conclusione vanno prendendo il posto dei lunghi involuti periodi, che s'inseguivano nel finale dei nostri antenati, come le onde dell'oceano che, rimbombando, si infrangono sulla spiaggia.

Allora l'uditorio attendeva con interesse gli indizi che annunziavano la perorazione, perchè là l'oratore raccoglieva ed esponeva più limpidamente le sue idee, e permetteva alla fantasia di spiccar l'ultimo volo, rivolgendosi alla parte più elevata dell'uditorio. Adesso quegli indizi sono attesi più che altro perchè dànno il segnale della fine.

Il dottor Hornby, che era preside del collegio di Eton ai miei tempi e uno dei più eleganti parlatori ch'io abbia mai udito, diceva un giorno ad un amico mio: « Sopra tutto curate la perorazione... non si sa mai quanto presto se ne possa aver bisogno ». Ma con questa umoristica osservazione credo ch'egli alludesse all'arte di mettersi a sedere con dignità, più che a quella di concludere con eloquenza.

Non conosco oggi in Parlamento un solo oratore che usi la perorazione come facevano Gladstone e Bright. Nel comizio pubblico, una specie di perorazione ancora appare sulle labbra di coloro, che terminano raccomandando al popolo di trasmettere intatto alla posterità il nostro grande impero, ecc. ecc. Ma salvo tale eccezione, che è puramente convenzionale, la perorazione è ormai abbandonata: e, fra tutti gli artifici della retorica, sembra quello che ha minore probabilità di rivivere.

DALLE RIVISTE E DAI GIORNALI

LEOPOLDO FRANCHETTI

L'ITALIA E LE SUE COLONIE

(Venezia. Teatro « La Fenice » — Milano, Circolo Filologico. Aprile 1914).

Il problema coloniale che oggi è all'ordine del giorno tra le più importanti questioni italiane, ha formato oggetto della conferenza che il sen. Leopoldo Franchetti ha tenuto alla « Fenice » di Venezia e al Circolo Filologico di Milano testè. Egli si è propriamente occupato delle colonie nostre ed ha esposto il proprio pensiero in proposito. Per l'autorità e competenza dell'oratore, che al problema coloniale diede lavoro e studio, presiedendo anche ultimamente una Commissione per la Libia, la conferenza ha avuto il più alto interesse. Crediamo quindi utile e opportuno darne un largo sunto, desumendolo dai quotidiani.

L'errore delle classi dirigenti.

Dopo un breve esordio sulle origini e sullo sviluppo delle colonie degli altri Stati d'Europa e sulle ragioni che più portarono i popoli a interessare le loro migliori energie sulla necessità di un pratico svolgimento economico coloniale, l'oratore ricorda l'importanza che ebbero in questo movimento le classi medie, che in quest'ultimo secolo, con fermezza di proposito e pieno sentimento di responsabilità, ebbero completo il senso della solidarietà individuale con la cosa pubblica.

Tanto valgono le colonie — prosegue l'oratore — quanto valgono le classi dirigenti della madre Patria; ed a formare il carattere delle classi dirigenti di un Paese, valgono, più che le influenze etniche, le vicende storiche ed i loro effetti sulla loro condizione sociale, politica, morale ed intellettuale.

Ricorda quindi il primo periodo della nostra espansione coloniale che si compendia nei protocolli scambiatisi fra l'Italia e l'Inghilterra nel 1891 e '94 e quale fosse il campo riservato all'azione dell'Italia nell'Africa orientale. Era un campo di azione certo minore dei vastissimi imperi africani che andavano creandosi le altre nazioni dell'Europa centrale; era però per estensione e per ricchezza potenziale tale da soddisfare l'Italia, ultima venuta fra le grandi nazioni. Ma le classi dirigenti d'Italia vi si rifiutarono. Una parte di esse fu come colta dal panico alla notizia dei nuovi acquisti e di nuove responsabilità e la notte della sua ignoranza si popolò di larve paurose: per loro l'Africa intera era un'immensa distesa di arene infuocate. Vi erano d'altra parte gli ottimisti per i quali il nuovo possesso era l'eldorado. Era comune agli uni e agli altri l'ignoranza di che cosa fosse questo possesso, ignoranza profonda e pertinace.

La Nazione Italiana ha prima guadagnato e poi in parte perduto un impero coloniale di valore, senza sapere che cosa guadagnava nè che cosa perdeva.

I vari Ministeri, privi della guida della disciplina che avrebbe dovuto imporre l'opinione pubblica, sballottati fra le ambizioni impulsive di taluni e le impulsive pusillanimità di altri, sono stati inconsciamente trascinati di errore in errore fino alla guerra di Adua ed al suo doloroso epilogo.

Ora l'impero coloniale offerto all'espansione italiana coi protocolli del 1891, è infranto. Ne rimangono i frammenti. Possa l'esperienza del passato insegnarci a trarne profitto.

La colonia Eritrea.

L'oratore tratta a grandi linee, così da darne una rapida visione, la geografia di questa nostra prima colonia entrando subito a parlare del problema della valorizzazione.

Ricorda l'offerta dal Governo italiano fattagli di dirigere un esperimento di colonizzazione, dal quale doveva risultare se e come fosse possibile avviarvi una corrente di immigrazione di coltivatori italiani. Questo esperimento durò dal gennaio del 1890 all'estate del 1894.

E fu in quel tempo che le prime famiglie di coloni sotto la guida dell'on. oratore si portarono sull'altipiano. Sotto la guida di un agricoltore pratico che aveva partecipato agli esperimenti preliminari, quei coloni ottennero fin dal primo anno risultati sufficienti tanto da giustificare la chiamata di un altro gruppo di famiglie.

L'on. Franchetti diresse l'opera fino all'estate del 1894 quando disaccordi col Governatore della colonia gli resero impossibile di continuare e lo costrinsero a dimettersi. Pure l'opera sua continuò felicemente sotto la guida di persone di sua fiducia fino al giorno in cui quel primo esperimento di colonizzazione fu sgominato dalla disfatta di Adua. Dopo la triste vicenda guerresca, quelle genti sgomentate ritornarono in Patria: non tutte però; vi fu tra esse chi volle continuare il lavoro aiutato dai parenti che erano sopraggiunti dall'Italia e che oggi godono di una larga agiatezza che è prova evidente che la colonizzazione dell'altipiano mediante coltivatori italiani è impresa vitale e provvida.

Rimasta in possesso dell'Italia, l'Eritrea dopo la battaglia d'Adua, non doveva pregiudicarsi la colonizzazione delle terre disponibili dell'altipiano, purchè venissero accertate e riservate alla loro destinazione. La questione si complicò poi per indemanazioni eseguite affrettatamente e senza la necessaria preparazione.

L'oratore accenna ai criteri di espansione militare non meditata, e non preparata, per i quali fu invaso il Tigrè e fu perduta la battaglia di Adua. Col nuovo regime stabilito si ottenne che le terre indemaniate giustamente o no fossero concedute agli indigeni a titolo nominalmente precario, ma realmente definitivo, giacchè non era possibile cacciare i concessionari anche se non avessero avuto diritto alle terre concesse, dopo che vi si erano stabiliti e ne traevano mezzi di vita.

Ma le critiche del passato sono utili solamente quando possono servire di insegnamento per l'avvenire, e la colonizzazione italiana non ha più avvenire sull'altipiano eritreo, perchè non si può parlare ragionevolmente di espellere gli indigeni occupanti le terrre anche se le hanno occupate senza avervi diritto.

Rimane la regione bassa, torrida, a levante ed a ponente dell'altipiano. Ivi il clima esclude la mano d'opera italiana, ma così esso come il suolo favoriscono la coltura di piante tropicali in quanto non la vieta la siccità.

Per una espansione coloniale sana e solida di qualsiasi forma, l'iniziativa privata e l'opera del Governo devono integrarsi.

Per una espansione pacifica organica, continua l'oratore, fondata non sulla forza ma sull'onesto tornaconto dei colonizzatori e delle popolazioni indigene si apre un largo campo nelle regioni a Sud dell'Eritrea. La regione di Gondar e del lago Tsana è piena di risorse ed abbondano le contrade ricche della zona che estendendosi a Sud ed a Sud-Ovest di questa, va a raggiungere il Benadir che è stato dall'accordo del 1906 con l'Inghilterra e con la Francia riservato all'espansione pacifica dell'Italia.

E il Benadir la parte meridionale meglio conosciuta e potenzialmente più ricca del nostro possesso della Somalia.

Anche il Benadir è ritenuto atto a far prosperare grandi imprese, ma finora nessuna e stata tentata. Ma non esiste in natura una colonia che possa mettersi in valore senza quella audacia calcolatrice che conquistò a Venezia, a Pisa, a Genova e a Firenze il commercio d'Oriente ed il primato del Mediterraneo, agli Inglesi il loro impero coloniale presente.

L'oratore afferma il grande avvenire agricolo che è riservato a questa nostra colonia, se vi sarà in Italia chi saprà svolgerlo e parla sui servigi che può rendere l'Uebi Scebeli anche come canale navigabile risparmiando a noi la spesa di ferrovie di penetrazione premature.

Passa quindi all'ultima venuta fra le nostre colonie: La Libia.

La conquista della Libia.

Sarebbe superfluo, afferma l'on. Franchetti, dimostrare ora come e perchè la Libia sia una colonia principalmente politica; come l'Italia non potesse senza suo grave danno lasciarsi escludere dal lido meridionale del Mediterraneo. Anche di quel lido giunti per ultimi, non abbiamo ottenuto la parte migliore; ora la possediamo e dobbiamo trarne partito nel miglior modo possibile.

La Cirenaica è ancora in stato di guerra, non ha potuto essere visitata nè studiata e, riguardo alla sua messa in valore, è ancora una terra incognita. Non così la Tripolitania. Fino dal 1912, ricorda l'oratore, l'on. Ministro Nitti mandò una commissione di tecnici e di scenziati la quale ha riferito sulla regione costiera. Al principio del 1913 due commissioni hanno impreso lo studio agrario, botanico, geologico, zootecnico della Tripolitania. La missione mandata dal Ministero delle Colonie ha studiato la pianura interposta tra il Gebel e il mare, l'altra missione, diretta personalmente dall'on. oratore, ha studiato il Gebel orientale, e cioè il Gariam, il Tarhuna e la Msellata.

Nel suolo, nel clima, negli abitanti, nelle condizioni politiche e sociali, in tutto insomma, la Tripolitania differisce profondamente dalle nostre due colonie.

Come è noto, essa ha tre zone e, come sempre in natura, il passaggio dall'una all'altra è graduale; la zona più settentrionale sottoposta all' influenza climatica del mare Mediterraneo, la zona predesertica nella quale l'umidità si concentra nelle valli degli Uidian e infine, più a Sud ancora, la regione desertica nella quale la vegetazione utilizzabile è concentrata in poche rare oasi dove l'acqua affiora e si trova negli stradi superficiali del sottosuolo.

Può essere atta alla coltura la prima di quelle zone, larga circa 200 chilometri; in minor grado le valli degli Uidian, della seconda zona, e non è il caso, dice l'oratore, di parlare di messa in valore o di colonizzazione della zona desertica e neanche delle sue oasi per la loro insalubrità, per il loro clima torrido e per la loro estensione relativamente limitata.

Per colonizzare la Tripolitania.

Per quanto riguarda la regione mediterranea non è possibile una colonizzazione immediata. Occorrono alcuni anni di studi e di esperimenti coscienziosi e metodici per conoscere se ed in qual modo sia economicamente possibile la messa in valore e la colonizzazione. Considera la Tripolitania mediterranea anche sotto l'aspetto geologico notando che nella sua quasi totalità essa basa sul terreno roccioso geologicamente antico, calcareo-marnoso ricoperto nella sua massima parte da un materasso di terra geologicamente più recente. Questo materasso costituisce la steppa coltivabile presentando qua e là delle dune ove si coltivano gli alberi da frutto, ma di una superficie limitata in confronto della superficie totale. Alcune parti della Msellata, del Gariam, del Jefren sono piantate ad alberi fruttiferi, specialmente ad ulivi ed a fichi. Nella parte della steppa più vicina al mare, l'acqua sotterranea che defluisce dall' interno è relativamente vicina alla superficie del suolo ed ha consentito l'escavazione di una fittissima rete di pozzi mediante i quali è possibile la coltura dei giardini che riveste intermittentemente la zona costiera e dove si coltivano palme dattilifere, ulivi, agrumi, ortaggi, cereali e foraggi ed in special modo erba medica. Col moltiplicare i pozzi si potrà certamente rendere meno discontinua questa zona; in qual misura, l'esperienza sola può dimostrarlo. Lontano dalla costa l'acqua non abbonda e scarseggiano le pioggie. Le colture irrigue non sono possibili che in proporzioni insignificanti. Però gli avanzi di cisterne e di sbarramenti dimostrano che l'acqua può raccogliersi in quantità sufficiente per una popolazione di uomini e di bestiame assai superiore all'attuale. I frequenti avanzi di costruzioni romane bizantine dimostrano la passata produzione agraria e la più intensa popolazione. Nulla giustifica l' ipotesi di un inaridimento del clima dall'epoca romana in poi.

I pascoli sono deteriorati da una pastorizia anarchica che ignora la divisione in riserve e così esclude la possibilità di tagliare fieno per il consumo della stagione asciutta. Le colture asciutte realmente importanti sono quelle dell'ulivo, del fico ed in minor misura della vite, dell'orzo e del frumento. Sono inoltre coltivati senza irrigazione in piccoli recinti, il mandorlo, il pesco, il carrubo, il fico e la vite, lo zafferano, la fava, il coco, il cocomero, il popone e la trigonella.

Tutte queste piccole colture sono ora di scarsa estensione, ma se rimane così dimostrato che tutte quelle piante possono vegetare senza irrigazione nella Tripolitania, mediante i mezzi di coltura indigeni, è ancora ignoto se e con quali metodi essa ed altre possono essere rimuneratrici per il capitale e per il lavoro italiano.

Una cosa è certa, ed è che in Tripolitania i metodi agricoli debbono essere sostanzialmente diversi da quelli usati nell' Italia settentrionale e media e sull'altipiano eritreo.

La piccola proprietà coltivatrice.

Fin dall' inizio dell' impresa libica, uno dei più cari desideri di noi italiani è stato che il nostro emigrante trovasse sulla nuova terra l' indipendenza economica con la proprietà del podere ch'esso potesse fecondare col proprio lavoro. Sarebbe prematuro così l'affermare come il negare che la terra ed il clima della Tripolitania si prestino al prosperare della piccola proprietà coltivatrice. Conviene aspettare l'insegnamento che daranno i proposti esperimenti. L' impianto della piccola proprietà coltivatrice sarà in Tripolitania meno facile, più complicato e più costoso che non possa essere nella massima parte d' Italia e dell'altipiano eritreo. Dalle indagini fatte fino ad ora non risulta che in Tripolitania esistano ricchezze minerali.

L'on. Franchetti si augura che il problema della colonizzazione abbia la sua soluzione non oltre il mare, ma in Italia, nei nostri cervelli, nella nostra energia, nei nostri capitali. Sono oltremare la terra e le forze della natura; sono qui con noi gli strumenti che dovranno fecondare l'una ed asservire le altre. Nessuno, continua l'oratore, ha da insegnare a voi Veneti a fecondare la terra e a dominare la natura. Lo state insegnando con l'esempio, col mirabile progredire della vostra agricoltura, colle vostre conquiste sulle acque che hanno ingrandito il territorio ed accresciuta la ricchezza d' Italia.

Signori, conclude l' on. oratore, ho detto che tanto varranno le colonie d'Italia quanto varranno le sue classi dirigenti. Aggiungo adesso, e sono convinto di dire cosa ancora più vera: tanto varrà l'Italia e nella sua vita interna e nel concerto delle nazioni quanto varranno le sue classi dirigenti.

Come l'Italia deve l'esistenza al sangue dei nostri martiri e di coloro che caddero nelle battaglie della Indipendenza, così essa deve al sangue di coloro che in Libia diedero e danno la vita alla Patria la rinnovata coscienza di se stessa, la rinnovata fiducia nei suoi destini.

Possa il sangue eroicamente prodigato dagli uni e dagli altri essere fecondo per la fortuna d' Italia! Sappiano sempre le classi dirigenti essere esempio e guida in pace come hanno saputo esserlo in guerra.

MAX PLANCK

LE NUOVE VIE DELLA FISICA

(Prolusione all'Università di Berlino).

Il nuovo Rettore dell'Università di Berlino, professore Max Planck, assumendo l'alto ufficio al principio del corrente anno accademico, pronunciava un interessantissimo discorso, che la *Revue Scientifique* del 14 febbraio ha pubblicato quasi integralmente e che il primo quaderno di *Liberi Pensieri* ha lucidamente riassunto.

Forse mai come oggi — ha detto il prof. Planck — le ricerche della fisica sperimentale hanno avuto così imperioso sviluppo e mai la coscienza della loro importanza civile si è manifestata così evidente come in questi ultimi tempi. Le onde della telegrafia senza filo, gli elettroni, i raggi X, i fenomeni della radioattività, eccitano più o meno fortemente il generale interesse; ma se più da presso si cerca di intravvedere come tali ricerche abbiano influito sulla nostra conoscenza della natura e delle sue leggi non pare che i risultati siano stati altrettanto brillanti.

Chi, ponendosi ad una certa distanza, cercasse di giudicare lo stato attuale delle teorie fisiche, potrebbe facilmente ricevere l'impressione che le ricerche teoriche sono state sconfitte dai nuovi risultati sperimentali così numerosi ed in parte anche così inattesi: crederà che questa visione teorica si trovi ora in uno strano periodo di incertezze contrastante colla chiara e sicura espressione che caratterizzava il periodo teorico or ora tramontato e che può meritamente chiamarsi classico. Le vecchie rappresentazioni solidamente ancorate, le proposizioni universalmente ammesse, sono rovesciate e sostituite da ipotesi d'un tale ardimento che impone delle intollerabili esigenze alla facoltà di comprensione delle menti le più aperte, dei più illustri scienziati. In tutti i modi, non sono tali da ispirare la fiducia in un progresso costante della scienza verso un fine del quale essa sia veramente cosciente. La fisica teorica può dunque parerci quale un vasto ed antico edificio che va sgretolandosi e che pericola fin nelle fondamenta.

Eppure, nulla di tutto ciò; gli scienziati e la scienza non demoliscono ma rimodernano questo edificio e le vecchie fondamenta sue sono solide e sicure come un tempo.

I conflitti tra i nuovi fatti sperimentali e le vecchie vedute teoriche sono quelli che spingono gli scienziati sempre a rivedere e correggere le teorie; ebbene, in tutti i conflitti sorti durante questi ultimi tempi i grandi principî generali della fisica, come quello della conservazione dell'energia, della quantità di movimento, quello del minimo sforzo e i principî della termodinamica sono rimasti vittoriosi, e soltanto alcune idee accessorie, sin qui per forza di abitudine divenute come evidenti, hanno dovuto cedere il passo alla evidenza più concreta dei fatti.

Fra queste idee quella della *immutabilità degli atomi chimici* che, dopo la scoperta del radio, pareva in conflitto col principio della conservazione dell'energia. Il calore emanato dal radio doveva provenire da una trasformazione dell'energia interna di questo elemento chimico che come tale doveva considerarsi immutabile. In altri termini, il nome di *atomo*, cioè non divisibile, non conveniva agli elementi chimici, i quali si sono, alla luce delle ultime ricerche sperimentali, dimostrati divisibili e mutabili; ma questo la critica scientifica aveva dimostrato da gran tempo e gli scienziati più avveduti chiamavano atomo non già una particella indivisibile, bensì una proporzionale quantità di specifiche qualità chimiche dette elementi. Il conflitto tra la pretesa immutabilità degli atomi chimici ed il principio della conservazione della energia si è risolto colla vittoria incontrastata di questo principio.

Non meno evidente pareva la *reciproca indipendenza delle grandezze di spazio e di tempo*. Si aveva una idea chiara e precisa del significato dato alla domanda: se due avvenimenti prodottisi in due luoghi diversi erano simultanei o no. Ma la scoperta della relatività di tutti i movimenti ha posto in conflitto il principio della costanza nella velocità della luce e l'idea della reciproca indipendenza dello spazio e del tempo. Così per il principio della costanza nella velocità della luce un segnale partito con la telegrafia senza filo da una stazione centrale dovrebbe arrivare contemporaneamente a tutte le stazioni che da questa centrale sono equidistanti; ma la relatività dei movimenti ci dice che le stazioni che si trovano nel senso del movimento della terra dovrebbero riceverlo più tardi perchè fuggono davanti alle onde luminose mentre le altre vanno loro incontro. Il principio della costanza della velocità della luce rende dunque impossibile la determinazione assoluta del tempo indipendentemente dallo spazio, dallo stato di movimento cioè dell'osservatore.

Anche la convinzione circa la *continuità di tutte le azioni dinamiche* è venuta meno, e quella *Natura*, che, secondo Aristotile, *non facit saltus*, si è dimostrata alla luce delle più moderne investigazioni capace di farne di quelli veramente meravigliosi, mettendo la dottrina aristotelica, giunta sino ai nostri giorni, in conflitto con i principî della termodinamica. Questi paiono saldi e una nuova ipotesi si affaccia che sembra destinata a risolvere l'enigma lasciando intatti i principî della termodinamica.

Così alla luce delle nuove ricerche la rappresentazione del mondo fisico comincia a mostrare una più intima connessione fra le sue linee particolari e mette in luce una speciale struttura così minuta da sfuggire a sguardi meno penetranti. Ma ci avviciniamo noi ad una maggiore conoscenza della natura stessa? Helmholtz ha già dimostrato come le nostre percezioni non possono darci una immagine esatta del mondo esterno, ma tutt'al più un simbolo, riflesso ultimo delle nostre sensazioni; a noi manca un punto di partenza per stabilire una qualche similitudine tra il carattere proprio dell'azione esterna e quello della sensazione eccitata da lei.

Il quadro che noi ci faremo del mondo riassumendo tutti i dati dell'esperienza, tutte le leggi naturali empiricamente trovate, lascia *indimostrabile* l'affermazione che esso sia la copia fedele della « natura in sè ». Ma giusto per questo più difficile

è il dimostrare che ciò non sia, perchè bisognerebbe poter affermare qualche cosa con certezza sulla natura reale del mondo esterno. L'enorme abisso scavato dalla ragion pura non può esser colmato che dalla ragion pratica, da una sana concezione del mondo.

Per quanto una concezione del mondo possa esser indimostrabile, essa potrà resistere ad ogni attacco quando sia sempre d'accordo con se stessa e con i fatti dell'esperienza. Ma non si pensi possibile, anche nella più esatta di tutte le scienze naturali, un qualsiasi progresso senza l'ausilio d'una concezione del mondo, di ipotesi cioè non dimostrabili.

Anche nella fisica si verifica questa frase: che non si è felici senza la fede; per lo meno, senza la fede in una qualche realtà esterna. E questa fede piena di sicurezza che indica la via allo slancio creatore che spinge sempre avanti; essa sola fornisce alla fantasia le direttive e rianima lo spirito stanco dagli insuccessi per trascinarlo ardente alle nuove imprese. Ma la fede non basta; e può spesso indurre nell'errore degenerando in fanatismo ed atrofizzando le facoltà critiche. Bisogna che essa subisca il costante controllo della ragione e dell'esperienza, e questo è il compito solitario e coscienzioso, talvolta penoso e pieno di rinunzia cui si dedica lo scienziato.

L'ATTUALITÀ

FAUSTO TORREFRANCA: *Musica moderna.* — Roma, marzo 1914. (*Collegio Romano*).

L'oratore è partito dal principio che ogni grande rinnovamento artistico è prodotto di umanesimo.

Non si crea dell'arte nuova senza la coscienza di tutto ciò che di perpetuamente mobile ed inafferrabile si svolge nello spirito.

Ma questo si può ottenere soltanto in due modi: o riconducendosi alla più violenta primitività di impressioni ed abbiamo allora una forma di umanesimo che si può dire ***barbaro;*** oppure acquistando, con lo studio assiduo della storia, il senso di perpetua insoddisfazione e di inesausto rinnovamento che pervade l'arte attraverso i secoli. È, insomma, la coscienza della impossibilità del capolavoro, acquistata in un modo o nell'altro, quella che genera il capolavoro.

Ora, è caratteristica dell'Italia, nell'ultimo secolo, la mancanza tanto dell'uno quanto dell'altro umanesimo. L'umanesimo storico non oltrepassa la poesia, si ferma al romanesimo carducciano o all'ellenismo del Pascoli e del D'Annunzio.

D'altra parte, l'umanesimo barbaro si ferma prudentemente a mezza via tra la storia e la preistoria nel realismo paesano di un Verga od un Michetti. Caratteristica dell'uno e dell'altro movimento, in Italia, è la mancanza di vera e feconda giovanilità, la mancanza di quella che il Torrefranca ha detto il senso della impossibilità del capolavoro.

E questo perchè a noi manca il senso della storia. Da un secolo in qua, noi abbiamo giudicato troppo facile il capolavoro ritenendolo una pura questione di istinto. E perciò non ne abbiamo prodotto più alcuno.

Il Torrefranca ha dimostrato come la nostra storia ci provi prima di tutto che nessuna musica è tanto francamente nazionale quanto l'italiana, nè altrettanto tetragona a rinnovarsi attraverso l'esperienza straniera.

E poichè nessuno può prendere sul serio l'arte esclusivamente operistica dell'oggi, non resta che sperare nei giovani, ma richiamandoli ad un più intimo senso dei caratteri proprii della nostra musicalità specifica.

Il Torrefranca ha concluso, ad ogni modo, pessimisticamente dichiarando di non credere alla possibilità di un movimento umanistico, nè in senso barbaro, nè in senso storico.

La conferenza importantissima e originale è stata ascoltata con interesse continuo e, in fine, applaudita insistentemente dal colto pubblico che vi assisteva.

NOTE E NOTIZIE

♣ La sezione studentesca bolognese della «Dante» ha inaugurato il suo annuale ciclo di conferenze. Oratore brillantissimo e arguto è stato Arnaldo Fraccaroli, che ha parlato per circa un'ora sul tema: «Il retroscena della conferenza». L'eletto pubblico che gremiva lo storico salone del Palazzo dei Notai ha gustato molto la *verve* con la quale il conferenziere ha trattato l'argomento. Come nasce una conferenza nella mente dei varî tipi di conferenzieri... come si compie la sua evoluzione fra le pareti domestiche, come l'oratore la pronuncia e come il pubblico l'ascolta, tutto questo è stato svolto con brio ed eleganza, fra l'ilarità più viva dei presenti.

♣ *Curiosità storiche pisane* fu il tema della conferenza tenuta all'Università Popolare di Pisa il 6 aprile e ripetuta all'Associazione della Stampa di Grosseto poche sere dopo dal prof. Alfredo Segrè, bibliotecario della Chelliana di quest'ultima città. Il conferenziere intrattenne gli ascoltatori su quello che presenta di curioso e d'interessante la storia di Pisa nei secoli XVI, XVII e XVIII. L'argomento non fu strettamente locale; ma per certi aspetti toccò anche la Toscana e l'Italia. Del Cinquecento il prof. Segrè disse della delinquenza, dell'istruzione pubblica, ricordò la vita universitaria coi relativi disordini, citò degli aneddoti sul pavese Vegio, dottore nell'Università di Pisa, e aggiunse notiziole inedite sul Bellini, l'autore della *Bucchereide*, sul Cesalpino, e su G. B. Niccolini. Del Goldoni fissò la dimora, parlando inoltre degli artisti e degli spettacoli dati nel Teatro pubblico, di cui il Segrè tessè una monografia. Anche di San Rossore rammentò la fama che pure aveva nel Seicento, sì da esserne ricordo in un poemetto riguardante una caccia datavi da Ferdinando II. *Nil sub sole novi.* Scioperi, municipalizzazioni, chiassate di studenti, smania per lo *sport* (le regate in Arno) con relative scommesse e perfino una legge sul riposo festivo, sono cose trovate nei documenti presi in esame.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*. 1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

RAZIONALISMO E SPIRITUALISMO

Discorso letto per la solenne inaugurazione dell'anno accademico 1913-14

nella R. Università di Padova, il 24 novembre 1913

dal prof. FRANCESCO SEVERI

La lieta novella si diffonde fra le genti. Uomini, non disperate! La luce della verità assoluta, alla quale la Scienza aveva chiuso i vostri intelletti ed i vostri cuori, sta per risplendere di nuovo su voi. Vi avevano parlato di non so quale spiegazione meccanica dell'universo e della vita, e l'universo sfugge agli schemi rigidi e vani in cui avevano voluto racchiuderlo e la vita rivendica se stessa, affermando tutta la propria fede nel grandioso mistero della creazione.

Il piccolo tiranno, che voleva imbrigliare l'attività teoretica dello spirito, è ricacciato nel suo natural dominio: la sfera della attività pratica.

Vi avevano detto che la Scienza era ormai « la sola divinità superstite nei deserti del Cielo »; che le azioni umane soggiacevano ad un fatale determinismo, per cui la vostra vita diventava un giuoco di probabilità; e invece la Scienza, scoprendo ingenuamente i suoi metodi d'indagine e criticando i propri fondamenti collo stesso spirito scettico e demolitore, con cui aveva in voi inaridito le sorgenti della fede, ha diminuito se stessa.

La lieta novella si diffonde, e gli uomini stanchi dell'intenso lavoro cui li costringe la civiltà moderna, sbigottiti dalle troppo rapide trasformazioni dei rapporti e degl'istituti sociali, si volgono, e affermando *the will to believe* — la volontà di credere — cercano un ristoro ai « mille naturali dolori di cui la carne è erede ».

Ebbene, nè io nè nessun altro che conservi intatta la propria fede nella virtù rinnovatrice della Scienza, che creda ancora come la filosofia razionalista basti a ben governare anche le nostre attività morali, può irridere a questo bisogno di misticismo.

È giuocoforza riconoscere che le vie della bontà sono molteplici, e che pertanto ogni sincera credenza ha diritto a tutto il nostro rispetto. Rispetto al sentimento e all'intelletto di chi crede diversamente da noi: il che non esclude, nè deve escludere, il diritto di critica e di discussione di qualunque idealità etica o religiosa.

Intelletti altissimi si sono piegati di fronte ai misteri dell'infinito. Newton chiuse i suoi immortali « Principia » con un inno alla Divinità, e più tardi, sgomento delle disarmonie che le variazioni secolari delle orbite dei pianeti producono nell'ordine meraviglioso rivelato dalla legge di attrazione universale, egli passò gli ultimi anni della sua vita a meditare sull'Apocalisse.

Lontano dunque dall'animo mio ogni irriverenza ed ogni intolleranza. E ciò affermo non per cercar di propiziarmi la vostra benevola indulgenza, secondo le vecchie norme rettoriche, ma perchè vogliate convincervi fin da ora che se, trattando di così delicata materia, qualche frase mi sfuggisse, che potesse da taluno esser giudicata meno serena, ciò avverrà, se mai, contro ogni mia intenzione.

D'altronde penso che costituirebbe un contrasto stridente collo spirito stesso della celebrazione che ogni anno ne aduna, la quale è della Scienza e della libertà del sapere, se occorresse d'invocar qui la tolleranza; e il contrasto diverrebbe doloroso e mortificante nella città di Marsilio e nella Università, dove lo spassionato umanesimo italiano educò Michele L'Hôpital, il futuro cancelliere di Francia.

Assoluto e relativo.

Stanchezza e sconforto, o Signori, sono i motivi principali donde trae forza l'odierna reazione filosofica contro la Scienza. La lotta contro il razionalismo si è ripresentata più volte, con questi medesimi caratteri, nella storia del pensiero umano.

Dal razionalismo di Socrate e di Aristotele, attraverso alle stanche rinuncie intellettuali dello scetticismo e alle ineffabili esaltazioni del misticismo alessandrino, si arriva alla fede cristiana, che giganteggia in tutto l'evo medio.

Dal Rinascimento e dai trionfi del pensiero scientifico, con Galileo, con Newton, con Cartesio, con Leibniz, si ricade in un nuovo, breve periodo di reazione, che è presto sgominato dalla critica poderosa di Emanuele Kant.

Nel secolo XIX la lotta fra l'intellettualismo e le sue avverse correnti, si fa più serrata. Come gli alessandrini avean proceduto dalla dialettica al misticismo, così la dialettica hegeliana sembra preludere all'idealismo panteista dell'ultima filosofia dello Schelling, e il pessimismo culmina nella filosofia sconsolata di Schopenhauer.

L'alterna vicenda si ripete attraverso ai nuovi progressi scientifici, che incoraggiano il pensiero alle più eccelse audacie. Ma questo desiderio sfrenato di tutto conoscere, di tutto discutere; questo intenso lavorìo di demolizione e di ricostruzione, prepara inconsciamente le armi, che più tardi, quando sopravverrà la crisi dolorosa, si volgeranno contro il sapere scientifico.

La critica onesta e inesorabile di tutti i rami dello scibile, ha dimostrato ancora una volta la profonda verità della sentenza di Protagora: L'uomo è l'unità di misura dell'universo.

È vano parlare d'intima essenza delle cose; tutto ciò che noi cogliamo si riduce a rapporti, e l'ultimo denominatore comune di questi rapporti siamo noi medesimi.

Le stesse leggi fisiche, che lo studente liceale apprende, sia pure con non soverchio entusiasmo, ma con fede incrollabile, come se si trattasse di norme inflessibili, completamente indipendenti dal modo con cui la nostra mente legge nell'universo; quegli stessi teoremi di matematica, su cui parecchi di voi, o giovani, hanno travagliato con sacro rispetto, ma anche con un fondo di più o meno segreta antipatia, non sono niente di più che verità relative.

E forse voi, o giovani, che tutto sapete vedere sotto l'aspetto più giocondo, nonchè sentirvi scorati da questa confessione, ve ne sentite lieti: è, almeno apparentemente, la vostra allegra rivincita.

Apparentemente, perchè in fondo la Scienza nulla perde con ciò della sua dignità, in quanto l'affermazione che le verità scientifiche son relative, non è da intendersi in quel senso scettico, che potrebbe esser suggerito dal significato volgare della parola.

In una duplice accezione invece le leggi scientifiche vanno considerate come relative. Nel senso cioè che i concetti, cui esse riferisconsi, schematizzano gli oggetti rivelatici dalle sensazioni e rappresentano pertanto i fatti con un'approssimazione, che è inerente ai mezzi sperimentali. Sicchè, in ogni fase di sviluppo della tecnica, una legge scientifica è vera soltanto rispetto all'ordine di approssimazione raggiungibile dagl'istrumenti di misura.

E nel senso inoltre che il valore di una conoscenza qualunque è, in ogni stadio della evoluzione scientifica, dipendente da tutte le altre; o, sotto forma diversa, che in ogni momento una legge è vera solo rispetto al complesso dei fatti sino a quel momento conosciuti.

La ricerca scientifica non ha quindi per unico effetto quello di aggiungere nuovi acquisti al patrimonio del sapere; ma anche — e assai spesso — di alterare i valori delle leggi in precedenza enunciate, restringendone od allargandone la portata.

Se tuttavia la realtà è un complesso di rapporti costanti tra le nostre esperienze e le sensazioni che ne susseguono; se, come dice Galileo, i fenomeni della natura si presentano e sono fra loro necessariamente connessi, che, posti alcuni, altri seguono, e rimossi non seguono — e a questo modo di considerare il reale sembra accedere in fondo anche il pensatore americano Royce, nella cui filosofia confluiscono, si può dire, tutte le correnti neo-spiritualistiche contemporanee — nulla di più reale delle conoscenze scientifiche.

D'altronde niuno potrà disconoscere che la Scienza, pur colla inevitabile relatività delle sue leggi, raggiunge magnificamente uno de' suoi scopi principali, che è quello di prevedere e di scoprir nuovi fatti, e di allargare il dominio dell'uomo sulla natura.

La legge di Newton conduce Adams e Le Verrier a scoprir « colla punta della penna » — è la frase espressiva di Arago — il pianeta Nettuno; il calcolo matematico permette a Maxwell di affermare, vent'anni prima che Hertz la accerti sperimentalmente, l'uguaglianza tra la velocità di propagazione delle onde elettromagnetiche e quella della luce nel vuoto; la legge di periodicità di Mendelejeff e Meyer fa prevedere, alcuni anni innanzi che sieno scoperti con esperienze di laboratorio, l'esistenza e le proprietà dei nuovi elementi Gallio e Germanio.

Lo stesso Emilio Boutroux, uno dei maggiori rappresentanti delle nuove correnti idealistiche, non può fare a meno di riconoscere che la Scienza riesce a' suoi fini e si vede perciò costretto ad ammettere che « l'uomo non è un'anomalia nella natura e che quindi quanto soddisfa alla sua intelligenza non può non avere un rapporto colle cose ».

È questo in fondo un modo di capovolgere il

concetto di realtà; ma possiamo tuttavia compiacerci che, dopo aver esaltato le leggi estetiche e morali, le quali, secondo il Boutroux, regolano l'attività spontanea degli esseri nella loro ascensione verso Dio, e dopo aver affermato che nell'opera della fantasia e del volere e non nelle vuote forme dell'intelletto, si rivela l'anima delle cose, si finisca per riconoscere un qualche valore anche a questo povero e misconosciuto intelletto.

La verità assoluta ed eterna, che gli spiritualisti fanno appunto risiedere nell'anima delle cose, e che la Scienza si sforzerebbe indarno di penetrare, non è che un concetto limite. Noi possiamo pensare le nostre conoscenze come riferentisi ad una sfera sempre più ampia di fatti noti, per guisa che la loro relatività divenga, a poco a poco, meno avvertibile. L'assoluto apparisce allora come il limite di questa serie indefinita; ma si tratta sempre di un limite, che ha un valore puramente genetico e non attuale, da che noi possiam concepire l'infinito non come un *essere*, ma come un *divenire*.

Occorre pertanto che ci appaghiamo di allungar continuamente la catena dei rapporti, senza pretendere di trovarne l'ultimo anello, essenza delle cose, verità una e perfetta.

Porsi il problema tormentoso delle cause prime, e tralasciare invece l'esame dei rapporti di causalità, che ci è dato effettivamente di cogliere, equivale un po' — per usare un'immagine di W. James — a mettersi nella condizione di quel cane della favola, che abbandonò il pezzo di carne già abboccato, per l'ingordigia di afferrarne l'imagine riflessa sullo specchio d'acqua.

La critica dei fondamenti della scienza e la moderna crisi filosofica: La geometria non euclidea.

Dicevo poco prima, o Signori, che molta cagione dell'odierna crisi filosofica, è da ricercarsi nella sincerità brutale colla quale la Scienza ha criticato i propri fondamenti e le proprie leggi, tanto più che spesso i risultati di tale critica, sono stati, anche in buona fede, completamente travisati o presi essi stessi come assoluti e definitivi.

La creazione della geometria non euclidea, avvenuta intorno alla metà del secolo scorso, ha contribuito, presso coloro — e sono purtroppo i più — che non han saputo rendersi un conto esatto del suo valore filosofico, a diminuire la fede in quello che pareva l'ultimo baluardo della certezza umana.

Se crollano anche le basi della geometria, qual rifugio potrà ormai rimanere al nostro spirito, in cerca di qualche cosa di certo?

È dunque vero che noi, come cantava lo Shelley:

... smarriti in tempestose visioni combattiamo
Un'infeconda battaglia con fantasmi
E in un accesso di pazzia colpiamo col pugnale [del nostro spirito
Invulnerabili Nulla?

Ai pregiudizi che son fioriti attorno alla geometria non euclidea e alle conclusioni sconfortanti che il volgo ne ha tratte, hanno — mi duole il dirlo — contribuito non poco quei filosofi positivisti, che, attraverso all'esagerazione dell'empirismo inglese, sono stati tratti a svalutare le costruzioni astratte del pensiero, per le quali hanno spesso ostentato una noncuranza olimpica.

Son forse queste parole un po' troppo severe? Perdonate: agli affini è lecito di parlare con più rude sincerità.

Colle geometrie non euclidee di Lobatcefski-Bolyai e di Riemann, si è realizzata la costruzione di sistemi geometrici, logicamente impeccabili, e in cui le relazioni di misura differiscono tanto poco quanto si vuole, dalle analoghe della geometria euclidea. La decisione se nello spazio fisico valga l'un sistema geometrico piuttosto che l'altro, spetta all'esperienza. E l'esperienza finora ci risponde che, rispetto all'ordine di approssimazione consentito dagl'istrumenti di misura, la geometria del « magno spirito » greco, è ancor quella che meglio rispecchia le proprietà quantitative dello spazio fisico.

La geometria, pur rimanendo assolutamente inattaccabile come organismo logico-deduttivo, viene così a soggiacere allo stesso criterio di relatività, che abbiamo prima delineato.

Atomismo ed energetica.

Altri argomenti a loro favore le filosofie neospiritualistiche hanno creduto di poter attingere alle moderne scoperte e concezioni sulla materia, sull'energia e sull'atomismo.

Le prime vedute rivoluzionarie sul concetto di materia, son dovute a Lord Kelvin e risalgono al 1867. Secondo Kelvin nell'etere — fluido omogeneo e incomprimibile, che riempirebbe l'universo — per effetto di alcune forze creatrici, si sono prodotti gli atomi-vortici, che nulla può ormai annullare o dividere, perchè le forze creatrici sono scomparse, e son restate soltanto delle *apparenze di forze*, dovute alle pressioni e all'inerzia del fluido universale. Di questi atomi-vortici, è costituito quel *quid*, che noi chiamiamo materia.

Lord Kelvin ed altri hanno dipoi variamente modificato questa concezione eterea della ma-

teria, la quale è arrivata per taluni, ad essere la quintessenza del nulla: un insieme cioè di *punti di distruzione* o di *buchi* dell'etere. Ed altri ancora, più di recente, seguendo J. J. Thomson, di fronte al fatto che gli schemi foggiati sui concetti di etere e di atomo, riescivano inadeguati a spiegare alcuni fenomeni scoperti specialmente nell'ultimo ventennio, come la ionizzazione, la radioattività, i raggi X e il fenomeno di Zeemann, hanno invece cercato di ricondurre la materia a manifestazioni di elettricità, considerando l'atomo come un insieme di cariche elettriche elementari o elettroni.

Non può sorprender come tutto ciò, passando dal campo strettamente scientifico al campo filosofico e sociale, e trovando già il terreno preparato per una crisi spirituale, possa aver contribuito ad affrettarla e a maturarla. Giacchè in questo trapasso, l'intimo, il vero significato delle nuove concezioni, si è deformato e si è finito per scambiare i fatti colle loro spiegazioni.

La fantasia degli scienziati corre spesso, come quella dei poeti, appunto perchè le mirabili armonie della scienza — cosa inconcepibile per chi non le conosce! — non posson non esaltare il nostro senso estetico.

Ma tuttavia i modelli con cui cerchiamo di render tangibili le spiegazioni dei fatti, pur avendo un grande valore suggestivo, come ipotesi di lavoro e di orientamento, non cessano per questo di esser mere finzioni.

Lo stesso Kelvin avverte: « La struttura molecolare dei solidi, supposta in queste note e illustrata meccanicamente nel nostro modello, non deve esser considerata come vera in natura ».

L'estro del poeta si accende e diviene più largamente comunicativo nella similitudine; e lo scienziato, anch'esso, nelle sue sintesi audaci, procede per similitudini.

Lo stesso ufficio di metafore utili al progresso scientifico, deve attribuirsi a molte delle nuove geniali concezioni di Guglielmo Ostwald, secondo le quali tutto, anche la materia, si ridurrebbe a pure manifestazioni di energia. Il reale — afferma l'Ostwald — cioè quello che rispetto a noi agisce, è soltanto l'energia.

È innegabile che i principî dell' energetica hanno riportato grandi successi nella interpretazione di molti fenomeni chimico-fisici e che ciò ha contribuito non poco a generare un senso di sfiducia nelle teorie atomistiche e cinetiche, ed ha indotto l'Ostwald a spingere audacemente le sue concezioni anche nel campo delle energie vitali e a preconizzare perfino un allevamento razionale degli uomini di genio. Ma oggi un corredo formidabile di nuovi argomenti e di nuovi fatti, ci risospinge verso le spiegazioni meccaniche, e l'atomo dal limbo delle ipotesi, discende nel mondo concreto delle realtà.

Le teorie e le esperienze più disparate, concorrono infatti a fornire per la grandezza degli atomi, valori così meravigliosamente concordanti, da indurci nella persuasione che si sia di fronte ad una realtà accertata.

Al paragone la spiegazione energetica, che attribuisce i cangiamenti fisici all'energia, cioè ad una « potenzialità di cangiamenti », viene un po' a rassomigliare alla profonda spiegazione del medico di Molière: « Perchè l'oppio fa dormire? » « Perchè ha la virtù dormitiva ».

Il secondo principio della termodinamica e la spiegazione meccanica dell'universo.

Un altro motivo di guai per la filosofia razionalista, è stato il secondo principio della termodinamica. Limitandoci a considerare l'aspetto qualitativo di questa legge, possiamo enunciarla dicendo che, mentre può passar calore da un corpo più caldo ad uno più freddo, senza che si avverta alcun altro cangiamento di energia, il passaggio inverso non si compie, se non sia simultaneamente accompagnato da una seconda trasformazione di energia.

Le varie specie di energia non son cioè ugualmente convertibili le une nelle altre. Lord Kelvin ne deduce che l'energia tende a *depotenziarsi*, a *degradarsi*, e avvertendo « con un brivido di paura » come ciò indichi una tendenza del mondo verso la sua distruzione, si rifugia sgomento nel pensiero di Dio.

Il Boutroux, a tal proposito, rileva trionfalmente che il principio della degradazione dell'energia contraddice alla reversibilità dei fenomeni meccanici, e toglie quindi credito alla spiegazione meccanica della natura. Quest'evoluzione irrevocabile dell'universo in un senso determinato, non è infatti il segno d'una finalità suprema?

Potrei risponder che qui — come in altri casi analoghi — la scienza prende sugli avversari la sua serena rivincita. I filosofi spiritualisti infatti, dopo aver affermato col Boutroux che « la scienza non ha mai un valore obiettivo » o col Bergson che « la scienza, costruita per le necessità dell'azione, è condannata a lasciar fuori di sè la vera realtà » o col Windelband che « non nella scienza, ma nella morale l'anima umana partecipa dell'eterno » o infine col Croce che la scienza non racchiude concetti, ma « pseudoconcetti », i quali sono istrumenti pratici, per risparmiar la fatica mentale, ma non vere conoscenze; questi filosofi — dicevo — dopo aver affermato tutto ciò, cadono spesso nell'errore — dal loro punto di vista si deve chiamar così — di confortare le conclusioni spiritualistiche, con argomenti tratti da quella

medesima scienza, alla quale essi, prima, negavano ogni valore obiettivo.

Ma non occorrerebbe neppure di rilevar tale contraddizione, giacchè, come ormai abbiam ripetuto più volte, i principî scientifici non pretendono affatto di elevarsi al grado di verità assolute. Nel caso attuale, chi ci assicura che la presunta irreversibilità dei fenomeni termodinamici, non dipenda da ciò che certe forme di energia ci sono ancora ignote? D'altronde si sa che il Gibbs ha potuto dare recentemente una spiegazione meccanico-statistica del secondo principio della termodinamica, per cui apparisce possibile la reversibilità in un tempo lunghissimo.

Evoluzione e darwinismo.

A queste supposte tendenze della natura a variare, per intime cause interne, in un senso determinato, si riattaccano anche alcune moderne concezioni nel campo della biologia.

Si è fatto grande rumore attorno a quelle osservazioni biologiche, che hanno diminuito l'importanza della selezione nel processo evolutivo, e — con serena imparzialità scientifica da taluni, con gioia mal dissimulata da altri — si è proclamata la bancarotta del darwinismo.

Sarebbe vana presunzione la mia, se volessi erigermi a giudice in materia così scottante e così lontana da' miei studi. Mi sarà tuttavia consentito di osservare che, anche qui, coloro che volgono contro la Scienza l'eventuale fallimento d'una teoria, scambiano le ipotesi scientifiche coi dogmi, che il credente non può negare o neppur discutere, senza intaccare la fede.

Domani anche le teorie biologiche, che meglio sembran oggi concordare coi fatti conosciuti, potranno rivelarsi insufficienti ad interpretarne dei nuovi.

Già critiche serie, suffragate spesso da dati sperimentali, sono state rivolte, sia alle vedute di Nägeli e de' suoi continuatori, pei quali nell'evoluzione i fattori interni avrebbero una importanza predominante sugli agenti esterni; sia ai neo-lamarkisti, che trovano invece nell'adattamento all'ambiente la causa principale dell'evoluzione; sia alla teoria delle mutazioni di De Vries, secondo cui la linea dell'evoluzione non è continua, ma procedente a bruschi salti; sia infine all'ipotesi ortogenetica dell'Eimer, la quale afferma la tendenza degli organismi a variare progressivamente in una determinata direzione.

Comunque, sembra che ormai nessuno ponga più in dubbio l'evoluzione filogenetica, neppure fra i più ortodossi biologi. Lo stesso gesuita padre Wasmann, cercando di conciliare le dottrine dell'evoluzione colla religione, ammette che la capacità evolutiva sia stata inizialmente conferita dal Creatore ai tipi organici elementari.

L'imparzialità della scienza.

È doloroso, o signori, di dover constatare, a proposito delle dispute attorno alle dottrine della evoluzione e in particolare attorno al darwinismo, come troppo spesso la serenità delle ricerche scientifiche, resti turbata dalla preoccupazione delle conseguenze politiche o religiose di questa o di quella teoria.

La Scienza — e sopratutto la Scienza della natura — deve conservarsi assolutamente imparziale; essa non può nè dolersi nè compiacersi di dissentire o di consentire coi sentimenti degli uni o degli altri.

« Non vi è metodo più condannabile, nelle dispute filosofiche — scriveva lo Hume — che quello di combattere un'ipotesi pel pericolo che ne può venire alla religione e alla morale. Un'opinione è certamente falsa, quando conduce ad un assurdo; ma non lo è mai per la sola ragione che le sue conseguenze son pericolose ».

Del resto se c'è un caso in cui si rivela, nel modo più evidente, l'assoluta imparzialità della Scienza, è precisamente questo delle dottrine biologiche, che, sia pur colle necessarie correzioni, hanno preso origine dallo Spencer e dal Darwin.

Da un lato esse hanno infatti contribuito a creare quell'atmosfera di pensiero, in cui ha potuto svolgersi la concezione del materialismo storico e della lotta fra le classi sociali; d'altro lato, l'esaltazione della lotta per la vita, come fattore culminante dell'evoluzione, ha condotto, attraverso Federigo Nietzsche, alla ideologia ultra-individualistica del « superuomo », il cui intelletto germoglia poderoso e acquista la sua intima significazione, dalla volontà di vivere e di dominare.

Il prammatismo come conseguenza dell'empirismo.

Ho indicato così alcune tra le più importanti concezioni scientifiche, le quali, deformandosi attraverso le nebbie metafisiche, hanno indirettamente alimentato nuove correnti spiritualistiche. Ma la stessa filosofia positiva, dopo Augusto Comte, ha pur essa inconsciamente coltivato nel proprio seno i germi della reazione.

Come già fu osservato, il prammatismo anglo-americano, non è che una conseguenza dell'empirismo utilitario inglese e dell'importanza attribuita dai positivisti al dato sperimentale, di fronte al quale l'attività coordinatrice dello spirito apparisce quasi passiva. Lo stesso James, alludendo alle tradizioni dell'empirismo

inglese, definisce il prammatismo « un nome nuovo per alcune vecchie maniere di pensare ».

L'essenza di questa filosofia consiste come si sa in ciò che « il valore delle idee sta nelle conseguenze pratiche »; il conoscere si riduce all'agire, e un'idea è vera se utile, falsa se dannosa.

Tale criterio discriminatore della verità, che il James applica anche ai problemi religiosi, lo conduce a concludere che la volontà di credere supera negli effetti pratici il possesso delle conoscenze scientifiche. Le idee religiose son dunque vere, perchè sono utili.

Questo concetto si riflette persino in taluni scrittori cattolici modernisti. Il Le Roy, per esempio, considera appunto il dogma come la formula astratta d'una regola di condotta pratica.

Il contrasto di simili affermazioni colle parole testè riferite di Davide Hume, riesce, come ognun vede, singolarmente espressivo.

D'altronde la riduzione del vero all'utile, non dà poi un criterio così sicuro, come i prammatisti mostran di credere, giacchè essa implica un giudizio di valore, tutt'altro che obiettivo. Si potrebbe infatti affermare, collo stesso criterio, che le idee prammatistiche son esse medesime false, perchè portano a conseguenze praticamente pericolose per la libertà di coscienza.

La fede come presupposto dell'azione.

Ma ciò non vuol dire che i prammatisti non sieno spesso formidabili ragionatori (parecchi di loro coltivano con successo la logica matematica) e che nei loro scritti chiari e brillanti, non si possan di frequente incontrare acute osservazioni psicologiche.

Il James p. es. scrive: « Noi tutti, scienziati o no, viviamo in un *piano inclinato di credulità*. Il piano può per alcuni esser inclinato in un verso, per altri in un altro verso; colui il cui piano non è inclinato da nessuna parte, scagli la prima pietra ».

Quest'affermazione è profondamente vera. Ognuno di noi sente il bisogno di credere a qualche cosa: la stessa adesione a questa o a quella corrente filosofica, a questo o a quel partito politico, è un atto di fede.

La fede è una condizione essenziale per agire. Non è concepibile che un uomo agisca coscientemente e sinceramente in un modo piuttosto che in un altro, senza che i suoi atti sieno ispirati ad un fine, che, almeno nel momento dell'azione, egli crede vero e giusto.

L'ideale che lo anima potrà essere la fede in un Dio personale o la concezione panteistica di Spinoza o la fede nell'Assoluto trascendentale di Fichte e di Hegel o l'intuizionismo mistico del Bergson « perenne flusso di forme senza direzione determinata, che scorre, fiume senza rive, non si sa da quale sorgente, non si sa verso qual foce », o la fede nell'umanità, nell'intelletto e nella giustizia umana, di Augusto Comte.

E in questo senso ognuno è religioso, in quanto coltiva entro di sè un ideale. Dio — come scrisse il Fichte — è il nome ch'è inciso nel fondo del nostro cuore, e che la nostra coscienza morale pronuncia quando afferma il proprio ideale.

Fede ed intolleranza.

Tuttavia bisogna serenamente convenire, o signori, che quando l'ideale s'inspira al riconoscimento di verità assolute o prende forme più concrete nei precetti di una determinata religione, il primo impulso sentimentale, che tende a riflettersi in modo imperativo nell'azione, ma che fortunatamente nei singoli è spesso mitigato dalla nativa dolcezza dell'animo, è quello della intolleranza.

L'intolleranza filosofica o religiosa non è altro, infine, che l'espressione esteriore della intensità delle proprie credenze. « L'uomo religioso irrompe contro l'irreligiosità come contro un'insidia tesa, non solo alla *sua* propria coscienza, ma alla coscienza e alla salute *umana;* onde gli sembra un dovere e un diritto comuni il reagire ».

Talora anche gli spiriti più elevati non posson sottrarsi a scatti irrefrenabili d'intolleranza religiosa. Platone si scaglia contro i cittadini non aderenti alla religione dello Stato e reclama per essi le pene più gravi. Gian Giacomo Rousseau non esita ad assegnare allo Stato l'obbligo d'imporre a chiunque, anche colla violenza, i dogmi della religione civile da lui delineata.

« Le persecuzioni religiose son più feroci delle politiche — scrive il Luzzatti —: quando gli uomini si arrogano la missione di uccidere in nome del Cielo, la loro collera divina acquista qualcosa d'inesorabile, perchè la pietà parrebbe mancamento di fede verso Dio ».

Le pagine della storia son piene di queste lotte dolorose. La preponderanza dei fedeli di una religione sui seguaci di opposte credenze, segna generalmente, o prima o poi, l'asservimento del braccio secolare e la instaurazione del regime teocratico.

Non era corso un secolo da che Costantino avea emanato il suo celebre editto, di cui quest'anno la Chiesa festeggia il XVI centenario, che già si levava S. Agostino a invocare la coazione contro gli eretici, formulando quella dottrina cui la Chiesa romana ha sempre, di poi, inspirata la propria azione, e che il Blunt-

schli compendia nelle parole: allorchè predomina l'errore, è bene invocare la libertà di coscienza; allorchè invece predomina la verità, è giusto usare la coazione! E quando, nel più buio medioevo, fu dimenticato anche quel « concetto altissimo, che della libertà i dominatori barbarici avevano seco portato dalla nativa Germania », le massime di S. Agostino trovarono il loro natural corollario nelle Decretali, che costituirono il codice inesorabile della Santa Inquisizione.

Nè — come tutti sanno — le altre Chiese si sottrassero a questa fatale tendenza, che riflette la impulsività passionale dell'ideale religioso. Calvino « lo spirito tetro, il S. Domenico della Riforma » sottoponeva in Ginevra alla Chiesa riformata il reggimento civile, e faceva salire il rogo a Michele Servet, colpevole di aver negata la Trinità. E Teodoro di Beza dichiarava « la libertà di coscienza un dogma diabolico ».

Soltanto alcune religioni orientali, e specialmente la buddistica, sembra si sieno sottratte a questo spirito d'intolleranza e di persecuzione; ma gli è ch'esse, piuttosto che a religioni rivelate, si ravvicinano meglio a sistemi di alta morale umana.

Budda infatti insegna: « Non credere alcuna cosa perchè sentita dire; non credere tradizioni, perchè sono vecchie e son pervenute fino a noi attraverso molte generazioni; non credere alcuna cosa per fama o perchè gli uomini ne parlano molto; non credere sol perchè ti sta innanzi la testimonianza scritta di un antico sapiente; non credere qualche cosa, perchè delle probabilità parlano per essa o perchè una lunga, annosa abitudine t'induce a ritenerla vera; non credere alcuna cosa fondandoti sulla sola autorità del tuo maestro e sacerdote. Quel che secondo la propria esperienza e le proprie ricerche, corrisponde alla tua ragione e serve al tuo bene e alla tua salute, così come a quella di tutti gli altri esseri viventi, quello prendi come verità e vivi secondo esso ».

Parole queste di una bellezza severa, in cui è insieme racchiusa quell'attitudine critica spassionata, che è il lievito di ogni progresso scientifico e di ogni più larga tolleranza, e quel desiderio di bene per tutti gli esseri viventi, che doveva, alla distanza di secoli, riecheggiare nell'imperativo categorico del dovere di Emanuele Kant: « Opera in modo che tu tratti sempre l'umanità, sia nella persona tua, sia in quella degli altri, come un fine, e mai te ne serva come d'un mezzo ».

Le conseguenze sociali del movimento contro la Scienza.

Ebbene, o signori, io penso che la reazione contro il razionalismo e contro la Scienza, in quanto ci allontana da siffatti principî umani di fraterna tolleranza e tende a riportarci verso concezioni e abitudini sentimentali, che sembravano superate, sia per riescir dannosa al progresso civile.

Giacchè le correnti filosofiche e in generale tutto ciò che si matura nel campo del pensiero, si riflette, per vie spesso insospettate, nel campo dell'azione politica. Le idee filtrano, sia pur con lentezza, attraverso le masse sociali, e per divenire più facilmente intelligibili e per meglio adattarsi alle esigenze pratiche della lotta, assumono forme più dogmatiche e atteggiamenti più intolleranti.

Benedetto Croce non ha forse recentemente sostenuto che l'errore, essendo originato da una deviazione della *volontà*, che ha corrotto lo *Spirito* infallibile, deve esser combattuto non colla persuasione, ma con la persecuzione?

Dopo aver premesso — riferisco le sue parole — che « non esistono errori di buona fede, perchè la sola verità è di buona fede, e l'errore è, sempre, in grado maggiore, minore o minimo, di mala fede » egli continua:

« La Santa Inquisizione è veramente *santa* e *vive*, perciò, nella sua *eterna* idea: quella, che è morta, era nient'altro che una sua contingente incarnazione storica. E questa pure, per un certo tempo, dovette esser giustificata e benefica, se popoli interi l'invocarono e la difesero; se uomini d'altissimo animo la fondarono e severamente e imparzialmente la ressero, e gli stessi avversari l'applicarono per loro conto, e i roghi furono contrapposti ai roghi ».

Naturalmente, o signori, sarebbe esagerato e puerile il credere che l'intransigenza religiosa possa tornare a manifestarsi sotto forme, che appariscon senz'altro incompatibili colle odierne condizioni sociali; ma non per questo bisogna abbandonarsi fiduciosi ad un soverchio ottimismo.

La dottrina di S. Agostino, nelle sue pratiche conseguenze, è stata infatti leggiadramente adattata ai tempi moderni dallo scrittore cattolico Luigi Veuillot, con questa massima ingegnosa: quando siete al potere, noi vi domandiamo la libertà, perchè questo è il vostro principio; e quando ci siamo noi ve la rifiutiamo, perchè questo è il nostro principio.

Il programma d'azione della Curia romana — lo ha detto in modo esplicito il suo organo ufficiale due anni or sono — è intanto quello — riferisco testualmente — « d' impadronirsi di *tutto l'insegnamento* e di poterlo guidare *tutto* secondo i sentimenti, i principî, le credenze della Chiesa cattolica ».

« Nelle scuole pubbliche s'insegnano oggi — cito sempre parole dell'organo cattolico —

massime e concetti, che sono assolutamente incompatibili coi principî religiosi e colla fede cattolica, fra cui quello p. es. che tutte le religioni sono buone e perfettibili, e che verrà giorno in cui nel mondo non vi sarà che una religione sola, la quale comprenderà il meglio di tutte le religioni attualmente esistenti; e si dice che bisogna esser buoni, bisogna fare il bene, esser virtuosi, solo perchè ciò porta ad una soddisfazione personale dello spirito e al rispetto dei propri concittadini. Chi rimedierà — esclama il diario cattolico — a quel cumulo di massime errate ed erronee? ».

Scienza e idealismo.

Consentitemi, o signori, che in quest'aula, ove in età più tristi gli scolari di ogni parte di Europa lasciavano i loro stemmi con atto di devota gratitudine verso l'alma madre, che pur tra le caligini medievali seppe mantener viva la fiaccola del sapere, consentitemi di riaffermar qui tutta la nostra fede operosa nella libertà di critica e d'insegnamento e nelle serene idealità della Scienza.

Piegarsi alla interpretazione spassionata della natura e del vero, vuol dire educar tutta la propria vita alla disciplina più rigorosa; sottoporre ogni volgare volontà al dominio pacato del pensiero, disponendosi sereno ad ogni rinuncia, e nello stesso tempo riaffermare tutta l'energia del volere, nella difesa contro gli stimoli insidiosi, che le tendenze emotive e sentimentali apparecchiano alla contenuta purità del pensiero; gettare sguardi audaci nelle profondità indefinite di là dalla coscienza; rischiarare con lampi d'intuizione i cammini ignoti, che l'intelletto percorrerà con faticoso travaglio; suscitare imagini plastiche e associazioni estetiche; sbrigliare la fantasia creatrice, e nello stesso tempo disporsi ad accogliere con umile saggezza anche quanto verrà ad opporsi alla più ardente aspettazione; credersi dominatori e trovarsi all'incontro dominati; sentire minacciosa sopra il proprio pensiero agitarsi la ferula sottile dell'errore; credere e dubitare; godere di gioie purissime e di sconforti ineffabili; accumulare insomma ogni giorno, attorno alla fredda conoscenza, tesori di esperienza morale, attitudini di bontà e di umiltà dignitosa.

La Scienza è infatti maestra di tolleranza, non essendovi per essa verità che domani non possan rivelarsi in qualche guisa manchevoli. Anzi dal dubbio e dall'errore scaturiscono di frequente verità più ampie e più profonde; mentre dalle religioni il dubbio fa germogliare soltanto le eresie.

L'abito scientifico è intessuto di onesta sincerità, che è il riflesso esteriore del bisogno di nulla dissimulare a se stesso nella faticosa conquista del vero, e dell'abitudine di vedere ogni questione nel modo più obiettivo, a costo di qualunque sforzo o sacrificio della propria individualità.

Chi non sa concepire la Scienza se non come uno stromento pratico, atto ad aumentare il nostro benessere materiale, ignora tutto il valore estetico ed affettivo delle armonie ch'essa rivela allo spirito, assai più in alto di ogni volgare preoccupazione utilitaria.

È questo godimento delle recondite bellezze estetiche e morali del sapere, che c'incatena al lavoro; è questo, che noi spesso cerchiamo per stemperare in dolce melanconia, i pungenti dolori della vita, sicchè il ricordo della sofferenza più non ritorni, senza confortevoli ornamenti spirituali.

L'uomo saggio — come ben osserva il Maeterlinck — sa costruire la propria felicità con mille cose, che non tutti vedono, forse con tutta l'anima sua e colla stessa infelicità da lui purificata.

E se talora sorrida, anche al più modesto ricercatore, il pensiero che l'opera propria possa, lui scomparso, non esser del tutto obliata; ch'egli possa rivivere, per le sue idee, nei futuri, l'anima sembra superare anelante il breve confine della vita individuale, per riaffermarsi vittoriosa nella perennità della vita sociale.

Oh! come dovettero esser confortate da un possente, purissimo alito di vita, le ultime ore di Evaristo Galois! Oh! come nella quiete di quelle ore notturne, avanti di scender sul terreno, ove stava per chiudere la procellosa esistenza, mentre l'ala del genio batteva impetuosa e scolpiva, in brevi pagine, l'opera matematica novatrice, come dovette egli — il giovane spirito ribelle — godere sicuro il senso divino dell'immortalità!

Scienza ed Arte.

Ma, o signori, la esaltazione dei valori morali ed estetici della Scienza, non implica affatto che si disconosca o si tenti comunque di sminuire la virtù educatrice e consolatrice dell'Arte.

Il complesso dei rapporti invariabili, che posson esser vagliati e valutati dalla Scienza, non esaurisce tutto il mondo interiore delle nostre sensazioni, dei nostri pensieri, dei nostri sentimenti. Quando costringiamo lo sguardo verso un oggetto, non cessiamo per questo di vedere anche ciò che non guardiamo, nelle vicinanze dell'oggetto fissato. La Scienza similmente, coi suoi schemi, fissa gli oggetti del pensiero, ma non distrugge, per questo, tutto quanto rimane in noi di là da ciò che, nell'indagine, viene volontariamente isolato.

La coscienza si prolunga in una frangia in-

definita, dalla quale, con flusso continuo, derivan nuovi e fecondi alimenti allo stesso pensiero concettuale. Una parola, un'imagine plastica, un accento musicale, bastan talora a suscitare folle indistinte di pensieri e di sentimenti, che si riannodano a tutto il passato, nostro e della stirpe, e che costituiscono un segreto patrimonio, il quale vive soltanto in noi, nè potrebbe, anche quando il volessimo, essere agli altri interamente espresso.

L'Arte ha appunto per dominio questo indeterminato. Sia che nella poesia la parola imaginosa rievocando non idee singole, ma gruppi d'idee, induca nell'anima — come scrisse il Leopardi — un divino ondeggiamento di pensieri; sia che nella musica si ritrovi, col Wagner, l'idea più universale del sentimento, in se stesso oscuro, o, collo Schopenhauer, il ritmo profondo della volontà; sia che nell'architettura si ammiri l'espressione plastica di un bisogno soddisfatto o che nella scoltura e nella pittura si gustino ricomposti, in simbolica, armoniosa unità, gli elementi di bellezza che la natura ci offre, sarà sempre la inevitabile indeterminatezza dell'espressione e degl'intendimenti dell'artista, che più farà pensare e più forti emozioni susciterà.

Diversi dunque i dominii ed i mezzi della Scienza e dell'Arte; ma ambedue cospiranti al medesimo fine, di rivelare noi a noi stessi e di elevare pertanto, insieme all'intelletto e al sentimento, il nostro valore morale e sociale.

Ed ora, o giovani, rivolgendomi più direttamente a voi, vi dico: Voi vi affacciate alla vita in un tempo nel quale quella crisi del pensiero, che ha già culminato sul declinare del secolo scorso, si riflette, per manifesti segni, nel campo dell'azione, provocando qua e là scatti mal contenuti d'intolleranza politico-religiosa e propositi insani di assurde rivendicazioni.

I diritti della ragione e della Scienza, che sono il fondamento più saldo di tutte le libertà, stanno per esservi affidati. Noi confidiamo in voi e nel genio della nostra stirpe, che ci ha saputo sempre difendere dagli eccessi del fanatismo, anche nelle età più torbide, quando altri popoli si dilaniavano in feroci lotte religiose.

« O miei fratelli — vi dice Zarathustra — la vostra nobiltà non deve guardare indietro, ma avanti ».

Superate voi stessi! Nessuno scopo sia per voi l'ultimo; non acquetatevi mai dinanzi a nessuna idea, che pur vi sembri irrefutabile; ogni verità è una tappa provvisoria verso una verità più profonda; ogni sentimento, per quanto nobile, ha tuttavia bisogno di esser purificato da qualche scoria egoistica, da che « la vostra nobiltà deve consistere nel soffrire fortemente per gli altri, non già nel far soffrire pigramente gli altri in vece vostra ». Superate voi stessi, poichè in questo sforzo di superamento, sarà tutto il progresso!

L'ELOQUENZA DI CESARE

Conferenza tenuta all'Università di Parigi (Corso del 1914)

dal prof. J. MARTHA

Gli studi su Giulio Cesare furono molto di moda, in Francia, sessant'anni fa: Napoleone III lo ammirava grandemente, un po' per convinzione e un po' per atavismo, e da questa sua ammirazione nacque la famosa *Histoire de César*, oggetto di tante lodi e di tante critiche e poi caduta in oblio. Per raccogliere i materiali che occorrevano all'opera, Napoleone III fece quel che solo un imperatore può fare: domandò la collaborazione di geografi, di topografi, di storici, di archeologi, di ufficiali dello stato maggiore e del genio; ordinò che fossero rilevate dal terreno le carte dei campi di battaglia, che si tentassero scavi in Francia, in Grecia, in Tessaglia, in Asia, così che noi dobbiamo all'amore che il terzo Napoleone ebbe per Cesare la carta topografica delle Gallie, la carta delle campagne di Cesare, il museo di Saint-Germain e gli scavi di Alesia.

Restaurata la Repubblica, il nome di Cesare cadde in disdegno; ora, visto e considerato che la terza Repubblica francese non ha nulla a temere da C. Giulio Cesare nè dal suo esempio, ritornano in onore gli studi sul grande capitano e uomo politico e scrittore. Non io vi parlerò del condottiero, il più grande forse dell'antichità, nè dello statista che pose il suo suggello ad una società vecchia di otto secoli e ne inaugurò un'altra che diede ai Romani cinque secoli di prosperità: vi parlerò di Cesare scrittore e più particolarmente, oggi, di Cesare oratore.

L'opera letteraria.

Oratore e scrittore, non fu secondo che a Cicerone, fra i suoi contemporanei: noi, pur troppo, ne possiamo giudicare più dalla testimonianza altrui che da conoscenza diretta. Non abbiamo i suoi discorsi, e di quanto Cesare scrisse — libri di ricordi, lettere, *Anti-Catone*, politica, poesia, grammatica — ci resta appena tanto da farne un volumetto: 7 libri sulle guerre galliche e 3 sulla guerra civile. È poco e poco variato: i *Commentarii* sembrano una specie di rapporto ufficiale di operazioni guerresche, marcie, battaglie, vittorie, descritte con precisione più apparente che reale e non senza un po' di monotonia; lo stile è semplice e disadorno, limpido come la luce del giorno, ma non altrettanto splendido. Tale è almeno la prima impressione: chè quando più attentamente si legga e si mediti, la materia appare assai più complessa e ricca. I *Commentarii* di Cesare non sono, come s'è creduto per lungo tempo, relazioni militari soltanto; sono opera politica scritta per guadagnare il pubblico favore, per difendersi da accuse, per mostrar la guerra gallica sotto una certa luce, per far capire ai Romani che Cesare era il duce d'un esercito a lui devoto e pronto a seguirlo dove che sia, contro chi che sia. Non sono un giornale scritto per memoria degli avvenimenti che via via si svolgevano, sono ricordi buttati giù tutti d'un fiato, in un momento critico.

L'opera letteraria di Cesare non può essere considerata fuori del quadro storico: per conoscere Cesare scrittore, Cesare oratore, bisogna conoscere i suoi tempi. Il che è necessario anche per ogni altro personaggio, ma in particolar modo per questo che fu sempre e sopra tutto uomo politico; Cesare non ebbe vanità letterarie: se scriveva, se parlava, aveva ragioni e motivi per scrivere e per parlare; non si dilettava già in udir la sua voce o in rileggere la sua prosa, ma tendeva diritto verso una meta. Ecco perchè, studiando l'opera letteraria di Cesare, bisogna ricercarne il motivo recondito, cercar d'intuire il suo pensiero, scrutare tra le pieghe di quello spirito superiore. Superiore davvero e meraviglioso: pensate per un momento che la tempesta avesse travolto la barca famosa che portava Cesare e la sua fortuna... Pompeo avrebbe vinto, ma la figura di Pompeo ci interesserebbe poco egualmente: al paragone, il Magno è un mediocre, un'intelligenza ristretta e accecata da una sciocca vanità. Cesare, invece, resterebbe un personaggio degno di studio e interessante anche se avesse avuto la fortuna nemica.

L'educazione di Cesare.

Divinum ingenium ebbe, per usar la parola di Tacito, e fu veramente lo spirito più lucido, più preciso, più ponderato che mai animasse uomo mortale. La famiglia di Cesare era una delle più antiche di Roma: veniva d'Alba, ed è noto che la nobiltà di Alba era stata accolta nell'aristocrazia romana regnando Tullo Ostilio. Ma i biografi facevano discender la casa Giulia da Julo figlio d'Enea e nipote di Venere, e Cesare stesso s'era sempre dato vanto di questa divina origine: le monete ch'egli fece coniare durante la sua dittatura portavano la immagine della *Venus genitrix*. Nei momenti più gravi della vita invocò la Dea della sua stirpe, e il mattino della battaglia di Munda e di Farsalo la parola d'ordine fu: « Venere mia madre ». Tutti sanno, infine, che l' « Eneide » si riallaccia a questa tradizione leggendaria.

Quasi tutte le grandi famiglie romane pretendevano di discendere da Enea o dai compagni di Enea, e i grammatici greci s'ingegnavano a ricostruire genealogie lusinghiere e gloriose: ma, Troia a parte, non v'ha dubbio sull'antica nobiltà della casa Giulia. Cesare dovette al nome della sua gente l'onore d'esser nominato a sedici anni sacerdote di Giove, *flamen dialis*: era un altissimo ufficio religioso, al quale non si accedeva se gli antenati non avessero celebrato le nozze secondo un rito particolare, ed era tanto difficile trovare giovani provvisti di tutti i titoli richiesti e necessari, che per settant'anni non vi furono candidati.

La nobiltà di sangue non fu inutile per l'educazione di Cesare: dalla famiglia il futuro dittatore apprese la purezza del linguaggio, imparò ad amare il bello, ebbe istruzione raffinata. E la purità dell'eloquio, a Roma in quei tempi, s'andava macchiando nei troppo frequenti contatti barbarici: convenivano nella metropoli vittoriosa i Latini e gli Italici ammessi all'onore della cittadinanza romana, i provinciali che fuggivano le gravezze delle imposte e delle leve militari e che trovavano in Roma il modo di vivere esercitando qualche mestiere, o vendendo il loro voto o mendicando, e finalmente gli schiavi, i vinti d'ogni paese, tutta gente insomma che contaminava la pronuncia e il vocabolario latino con barbarismi inauditi. L'*urbanitas*, cioè la purezza di linguaggio propria di chi era nato e vissuto *in urbe*, diveniva sempre più rara, ed era ormai qualità sufficiente per dare all'oratore una certa fama: Cicerone parla d'un tal Curione che non aveva, a quanto sembra, altro merito. Le matrone e le giovinette dell'aristocrazia che avevan pochi contatti col volgo riuscivano a serbare immune il loro parlare, ed era un vero godimento prender parte alla conversazione di donne come Lelia e le sue figlie.

Era dunque un vantaggio nascere ed essere educati in una famiglia aristocratica: nella sua

Cesare trovò anche una tradizione di buon gusto letterario. C. Aurelio Cotta, suo zio materno, era uno dei più grandi oratori viventi, tanto che Cicerone lo ammette a interloquire con Crasso e Antonio nel *De Oratore;* nello stesso trattato Cicerone attribuisce a un altro parente di Cesare l'onore del terzo posto — dopo Crasso e Antonio — nell'eloquenza contemporanea, a C. Giulio Cesare Strabone, zio paterno, a quanto sembra, del dittatore. Strabone era un parlatore straordinariamente arguto, tanto spiritoso che nessuno meglio di lui poteva del *De Oratore* trattar dell'arguzia nell'eloquenza: anzi Cicerone dichiara che a Strabone spettava il merito d'aver introdotto questo nuovo elemento nella grave eloquenza romana. Strabone era anche poeta tragico: ben è vero che le sue tragedie non avevano avuto fortuna, chi sa? forse perchè troppo spiritose e troppo gaie. Morì ancor giovine, quando Cesare aveva appena tredici anni, cioè in età da non poter trarre vantaggio dalla sua consuetudine, ma Cesare lesse più tardi le opere del suo parente, che si conservavano con gran cura negli archivi familiari, e studiò e ammirò tanto i discorsi di lui che in qualche occasione se ne valse come fonte.

Cesare ebbe anche dalla famiglia un'educazione compiuta e fine: studiò in Roma grammatica e retorica, viaggiò in Grecia e in Asia, ascoltò nella scuola di Rodi le lezioni di eloquenza attica e asiatica impartite dall'illustre Apollonio Molone. Con questa eredità, con questa preparazione C. Giulio Cesare entrava nell'agone politico.

A che serviva l'eloquenza in Roma.

La prima manifestazione dell'attività letteraria di Cesare fu nel campo dell'oratoria. Come mai quest'uomo accorto, pratico, morso dalla tarantola politica fin dalla prima giovinezza, potè pensare all'arte dell'orazione in un tempo nel quale alla fortuna politica non poteva più in nulla giovar l'eloquenza? Erano ormai tramontati i bei giorni della Repubblica romana, delle libere ardenti discussioni, dei solenni discorsi ricordati e celebrati da Cicerone e da Livio... A meno che Livio e Cicerone non ci abbiano esagerato la potenza dell'oratoria nei tempi anche per loro passati, e che in Roma alla fortuna politica abbia sempre giovato l'intrigo e non l'eloquenza. Certo era così dalle prime guerre civili in poi: Silla non sapeva dir quattro parole, Mario non fu nient'altro che un soldataccio, Pompeo e Clodio non furono oratori e ben poco lo fu Catilina. Cesare solo fu veramente eloquente, ma quando volle entrar nell'agone politico, non cercò di farsi largo con l'eloquenza: altri mezzi s'usavano e valevano meglio.

Valevano l'intimidazione militare, il tumulto, la corruzione: i capi di parte erano tutti generali e fondavano la loro potenza sull'esercito; oppure, al momento delle elezioni, scatenavano tre o quattrocento schiavi a impaurir gli elettori e ottenevano così la maggioranza (fu questo il sistema di Clodio, e il Senato non seppe far nulla di meglio che opporgli la banda di Milone); o finalmente profondevano a piene mani il denaro per acquistar partigiani, e questo era il segreto di Crasso e di Lucullo. Cesare seguì il loro esempio fino a quando ebbe speso tutto il suo patrimonio; poi se n'andò in Gallia a restaurar la sua fortuna. Tre erano dunque le leve della politica romana, e tutt'e tre Cesare seppe abilmente maneggiare.

Ma come si spiega allora che appunto negli ultimi tempi della Repubblica furono pronunciati i più bei discorsi politici? Non bisogna illudersi: i discorsi di Cicerone ebbero ben scarsa influenza, e valevano press'a poco quanto valgono oggi i manifesti politici e gli articoli dei giornali coi quali un partito fa conoscere il suo programma, le sue tendenze, la sua condotta nei singoli casi. Cicerone, tutte le volte che salì alla tribuna, fu portavoce d'un partito. Quando Pompeo, per esempio, volle il comando della guerra contro i pirati, o in altre parole il comando di tutte le forze mediterranee, tutte le parti della commedia eran già distribuite e preparate; e Cicerone recitò la sua, con l'orazione *Pro lege Manilia.* Tutti gli altri discorsi di Cicerone ebbero motivi simili e non diverso valore: lungamente egli fu avverso al triumvirato di Pompeo, Cesare e Crasso, sperando di costituire contr'a loro il partito dei galantuomini; i triumviri gli aizzarono addosso Clodio, e Cicerone fu condannato all'esilio. Quando ritornò, ammaestrato dagli eventi, vòlle riaccostarsi ai suoi potenti avversari, e un bel giorno pronunciò il *De provinciis consularibus* in favore di Cesare e di Pompeo. Le orazioni di Cicerone non sono atti e fatti; sono finte: sfondano le porte aperte.

E allora, se l'arte oratoria era ridotta ormai a sì modesto ufficio, perchè Cesare volle essere oratore? Per farsi conoscere: perchè tutti sapessero ch'egli entrava nell'agone politico. Tale era il costume: i giovani esordivano nella vita pubblica con un piccolo scandalo, con l'assalire qualche personaggio illustre e potente. Era un modo per dire: Son qui; d'ora innanzi bisognerà far i conti anche con me. Ai tempi di Cesare questo metodo era più che mai necessario e il miglior mezzo per rivelare la propria esistenza alla popolazione cosmopolita di Roma era quello di far parlare di sè per un bel colpo. E questo non andava male per un uomo come Cesare, fin dalla giovinezza desideroso di po-

polarità: di qui i suoi attriti con Silla, di qui la bravata di sposar la figlia del mortale nemico del dittatore onnipotente... La ricerca dell'effetto appare in ogni suo gesto: appena in possesso delle sue ricchezze, primo pensiero fu spenderle con ostentata prodigalità; aristocratico, vuol essere diverso dai suoi pari, frequenta il popolo, chiacchiera con la gente di minor conto; porta la toga con irreprensibile eleganza, è sempre ben pettinato, ed ha un gesto particolare, non scevro di affettazione, quello di grattarsi la testa col mignolo. E di quando in quando richiama l'attenzione pubblica con qualche mossa ardita: mentre il partito di Silla è ancora onnipotente, Cesare tesserà in pubblico l'elogio della sua zia Giulia o di sua moglie Cornelia, rievocando le guerre civili; farà anche peggio, rialzando i trofei di Mario che Silla aveva abbattuto. Insomma, quest'è un uomo che vuole a tutti i costi far parlare di sè.

I discorsi di Cesare.

E per questo si fa oratore: l'intenzione appare chiaramente a chi osservi quali cause egli si assume. Della prima sappiamo ben poco: il discorso è perduto, ma restano tuttavia alcune notizie per noi preziose. Un anno dopo la morte di Silla, mentre il partito aristocratico era ancora in auge, nel 77, Cesare venticinquenne esordisce assalendo un certo Dolabella, che di Silla era stato amicissimo, che era stato col dittatore in Asia, che nel novembre dell'82 aveva preso parte alla battaglia di porta Collina per riaprire a Silla le porte di Roma e ne aveva avuto in premio il Consolato nell'81 e poi il governo della Grecia, ricchissima provincia; per colmo di fortuna la Grecia si era ribellata qualche anno prima in favor di Mitridate e quindi la si poteva trattare senza riguardi: e Dolabella non ebbe nè riguardi nè scrupoli. Questo era l'uomo che Cesare aveva preso a bersaglio: era un fatto così grave che subito tutta l'aristocrazia fu contro il temerario. Ma Cesare vinse i primi ostacoli e scese in lizza contro i più grandi avvocati di Roma, Ortensio e Aurelio Cotta; il fine era così raggiunto. S'era fatto conoscere, aveva preso posizione in favore del partito democratico, s'era creato una clientela « mondiale » (poichè il mondo civile era pieno di Greci), clientela che gli gioverà poi nelle guerre civili. Cesare fondava infatti la base della sua politica sugli elementi non romani.

La seconda prova oratoria fu l'accusa contro Antonio, parente del triumviro e già luogotenente di Silla in Asia, che tornando attraverso la Grecia s'era messo a capo di alcuni squadroni di cavalleria per taglieggiare le popolazioni: il brigantaggio fu provato da testimoni greci, e la causa fu vinta. In due anni Cesare era diventato campione della democrazia, con larga clientela greco-asiatica: le sue esercitazioni oratorie non erano dunque inutili.

Non gli mancò l'occasione di pronunziar altri discorsi dinnanzi all'assemblea popolare, al Senato, alle legioni, in trent'anni di vita politica: si può anzi dire che passò la vita tra parlare e agire, ma siccome le azioni contano più delle parole, la storia preferisce ricordar ciò ch'egli fece e non ciò che disse. Noi sappiamo in quali circostanze Cesare parlò e potremmo fare un catalogo quasi completo dei suoi discorsi, ma non ne sappiamo quel che più ci importerebbe sapere, cioè il contenuto e la forma. E dobbiamo perciò rinunciare a un'arida e inutile enumerazione e limitare il nostro esame ai due o tre discorsi di cui abbiamo più ampia notizia.

Nel 70 a. C., Cesare parlò in favore della legge Plauzia e raccolse nuove simpatie popolari intorno al suo nome. Silla vincitore aveva ridotto all'impotenza la democrazia, decimandola, uccidendo i suoi capi, privandola di tutte le armi legali di cui godeva: non aveva abolito anche il tribunato della plebe, ma gli aveva tolto le sue prerogative e quel diritto di *veto* che poteva interrompere tutta la vita dello Stato; aveva inoltre soppresso la censura che era un freno agli abusi dell'aristocrazia e aveva restituito ai senatori il diritto di giudicare. Alla morte di Silla, nel 78, il partito democratico tentò di ricostituirsi, e poichè i mezzi legali mancavano, usò di quelli rivoluzionari: il console Lepido, un ambizioso volgare, tentò un colpo di Stato, ma il Senato chiamò in armi le legioni, Lepido fu battuto e i superstiti del suo esercito si rifugiarono in Ispagna, con Sertorio. Questo insuccesso non scoraggiò il partito democratico, il quale tentò di ritogliere al Senato le garanzie legali di cui la plebe era stata spogliata: approfittò d'un momento di carestia, e di fronte alla sommossa il Senato qualche cosa dovette concedere.

Alcuni anni dopo l'inabilità del Senato favorì, non volendo, le rivendicazioni democratiche: Pompeo, ottenuto il consolato, restaurò il tribunato della plebe, i tribunali e tutte le altre sanzioni legali, e Cesare, per rafforzare le falangi democratiche, propose al tribuno Plauzio di presentare una legge di amnistia per i soldati e gli ufficiali coinvolti nel moto di Lepido: così venti o trentamila seguaci del partito democratico rientravano in Roma, e Cesare giungeva in buon punto per raccogliere i frutti della vittoria e una grande popolarità.

Elogi e difese.

Nel 68, Cesare questore ebbe occasione di pronunciare due discorsi in morte di sua zia,

Giulia, e di sua moglie, Cornelia. E' questo un genere d'eloquenza molto modesta, e affatto secondaria nell'estimazione dei latini: Cicerone ne parla con evidente disprezzo, come di orazioni facili a comporre sulle ricette dei professori di retorica, e non aveva torto, poichè spesso il più prossimo parente del defunto — cui spettava l'obbligo di tessere l'elogio — ripeteva le glorie famigliari spolverando gli elogi altre volte declamati per altri morti della sua gente. Ma Giulia era la vedova di Mario, e il nipote che ne ricordava le virtù era Cesare: « Mia zia — egli disse — discendeva da una stirpe di re, per parte di sua madre, dagli dei immortali per parte del padre: da Anco Marzio e da Venere. Nella nostra razza v'è dunque traccia della santità dei re e della maestà degli dei che sono signori dei re ». Passarono dinnanzi agli occhi degli ascoltatori, in magnifica teoria, gli illustri personaggi con le insegne della loro potenza, e l'oratore li additava ad uno ad uno: in fine rievocò l'ombra di Mario. S'udì qualche mormorio subito coperto dagli applausi frenetici: ecco l'effetto che Cesare voleva produrre. Non significava questo che Cesare, come Mario, era pronto a romperla coi privilegi dell'aristocrazia? Eguale scena si ripetè dinnanzi alla salma di Cornelia, figlia di quel Cinna che di Mario aveva diviso le glorie.

Un altro discorso famoso — e di questo troviamo ricordo e notizie in Appiano, Plutarco, Sallustio e Cicerone — fu pronunciato da Cesare pretore in difesa dei complici di Catilina. I senatori erano in maggioranza favorevoli alla pena di morte, quando Cesare prese la parola; e disse esser la condanna a morte illegale perchè la legge esigeva il contraddittorio, essere contraria alla tradizione che aveva sostituito alla pena capitale una morte simbolica, la morte civica ossia l'esilio; essere infine la morte una pena troppo mite per così grande delitto che solo con la detenzione perpetua fuori di Roma poteva esser punito. Vivissima fu l'impressione che il discorso produsse sui senatori, e ci volle tutta l'autorità e l'energia di Catone Minore perchè la pena del capo fosse deliberata.

Perchè mai Cesare sostenne questa tesi in Senato? S'è detto che egli medesimo avesse avuto rapporto con i cospiratori, ma non è provato nè probabile. Il discorso fu soltanto una nuova prova dell'abilità di Cesare, che non voleva prender partito contro Cicerone (il quale aveva dalla sua tutti i potenti e i ricchi di Roma) mentre avrebbe voluto conservare e accrescere per sè il favore dei democratici: e con questo discorso ambiguo, con la facezia della pena di morte inadeguata al gran delitto, Cesare si preparava un argomento per rispondere ai democratici e ai plutocrati: Io ero con voi!

Carattere dell'eloquenza di Cesare.

Le qualità dell'uomo superiore si manifestano in ogni opera sua: anche nell'eloquenza di Cesare appare l'unghia del leone. Eleganza e rapidità furono le doti che più gli antichi apprezzarono nella sua arte oratoria: quella stessa eleganza, quella purezza e precisione che ancor oggi i filologi ammirano nella prosa dello scrittore furono pregi della sua eloquenza. E la rapidità fu virtù propria del dittatore fulmineo. Quintiliano ricorda la *mira elegantia* del periodare di Cesare, e ci dice che molto ei se ne compiaceva (*cuius studiosus*); Cicerone afferma che fu il più elegante di tutti gli oratori latini, il più rapido, il più concettoso: « forza, penetrazione, movimento è nell'eloquenza di Cesare; si direbbe che parla con lo stesso slancio onde conduce la guerra ».

Aveva la solennità grandiosa che si conviene a chi parla alla folla: *splendidam rationem dicendi* (Cic.); e Svetonio afferma che nessuno era più di lui ornato nel parlare; Cicerone aggiunge che sembrava « presentare bei quadri in piena luce ». Aveva spirito arguto, mordace anche, una gaiezza sorridente, una calma ironica che non l'abbandonava nei momenti più gravi: si ricorda che ai pirati greci i quali gli chiedevano 20 talenti per il riscatto rispondeva: « Ve ne darò 50, ma vi farò impiccare »; e ai soldati ribelli della 10ª legione rivolgeva il discorso chiamandoli *Quirites*, vocativo felicissimo che ottenne il suo effetto. Finalmente è noto il suo *Veni, vidi, vici,* che era un'argutissima punta contro i Pompeo e i Lucullo che dovevano la loro fama alle facili vittorie asiatiche: con tre parole sfrondava molti allori.

Nè gli mancava l'artificio istrionico al momento opportuno. Quando stava per passare il Rubicone arringò i suoi soldati e parlando indicò il suo anello per dire che avrebbe sacrificato tutto il suo avere per compensarli; i più lontani capirono che se avesse vinto avrebbe dato loro l'anello di cavaliere coi 400,000 sesterzi annessi. E poco dopo si videro arrivare due tribuni della plebe, laceri e polverosi... Cesare li mostrò ai soldati: « Ecco in qual modo il Senato ha trattato i difensori del popolo, perchè mi difendevano... » E piangendo, lacerandosi gli abiti, domandò ai suoi veterani che non l'abbandonassero... Poi passò il Rubicone.

L'ATTUALITÀ

GINO DAMERINI: *Industria del forestiero e dignità nazionale.* — Venezia, aprile 1914. (*Teatro « La Fenice »*).

Uno scrittore inglese di gran moda in questi ultimi tempi, Giorgio Bernardo Shaw, pubblicando le sue prime commedie, le divise in due serie: commedie piacevoli e commedie spiacevoli. Dato che esista una serie di conferenze piacevoli, l'oratore deve confessare che questa sua appartiene alla serie delle conferenze spiacevoli.

Sul finire della primavera del 1911, dalla Puglia solatia, ov'era stata, l'anno prima, paternamente tollerata e nascosta dal patriarcale governo di S. E. Luigi Luzzatti, si diffondeva per l'Italia tutta una non grave, per fortuna, epidemia colerica. Il male era scoppiato in un momento inopportuno. La retorica ufficiale, ancora avversa all'impresa che doveva nel successivo autunno, voluta dal popolo, sanare tante vergogne nazionali, stava celebrando con feste e con esposizioni il primo cinquantennio della proclamazione del Regno d'Italia.

La congiura del silenzio.

Arrivando così inopinatamente, l'epidemia minacciava di far naufragare completamente le esposizioni romane e di impedire l'afflusso dei forestieri.

Si ricorse allora, così in alto come in basso, ad un espediente che somiglia moltissimo a quello delle gru, che, quando avvisano qualche rapace sopra i loro stormi, si illudono di passare inosservate agli uccelli da preda, col ficcar la testa sotto un'ala. In Italia si convenne che fosse necessario, per parare i malanni economici conseguenti al colera, non parlare in nessun modo del colera. Cioè non parlarne sui giornali, chè, quanto ai discorsi della gente, essi finirono col radicare in noi stessi italiani la convinzione che le cose fossero infinitamente peggiori di quanto in realtà non fossero.

Accadde allora che a Venezia si diceva di Napoli o di Livorno che le vittime quotidiane del morbo salivano a cifre spaventose, mentre le cifre spaventose, stando a Napoli o a Roma, dovevano riferirsi a Venezia. E mentre questi allarmi interni correvano da una parte all'altra della penisola, il Governo, che aveva dato ai Comuni l'esempio del mutismo ufficiale, era tenuto, per un articolo della Convenzione internazionale di Parigi del 1903, a comunicare ai Governi degli altri paesi aderenti alla Convenzione stessa i dati statistici dell'epidemia; i Governi, così informati, si affrettavano a comunicare alla stampa le cifre che a noi erano tenute nascoste; e, di fronte a coteste cifre di fonte italiana, sorgevano qua e là, in Italia, fiere proteste contro le diffamazioni interessate dell'estero, anzi degli albergatori esteri, che miravano ad impedire la formidabile concorrenza della nostra bellissima penisola, o che volevano colpire il nostro paese, nella gloriosa ricorrenza cinquantenaria, per infliggergli, una volta di più, un'umiliazione, nel cospetto del mondo civile.

Certamente nelle affermazioni degli stranieri a nostro carico vi furono delle esagerazioni; certo è che se noi sapevamo benissimo, come sapevamo, la diffusione dell'epidemia colerica in casa nostra, se è vero che in luogo di dichiarare pubblicamente contaminate, come eravamo tenuti a fare, le circoscrizioni colpite, noi cercavamo di non farlo grazie ad indecorosi accomodamenti, come potevamo dunque insorgere contro le pretese accuse straniere senza venir meno alla verità? La nostra condotta del 1911, simile nella sua psicologia alla psicologia dell'albergatore che nasconde ai clienti la morte di qualcuno dei suoi ospiti avvenuta nella sua casa, ebbe i risultati di discreditare l'autorità morale dello Stato dinanzi a tutto il mondo; di discreditare la stampa, tenuta complice di un silenzio ingiustificato e ridicolo; di favorire le campagne di denigrazione negli anni successivi, e tutto ciò senza impedire che il movimento dalle frontiere verso il nostro paese cessasse quasi completamente.

Tutto ciò avvenne per favorire l'industria del forestiero nel 1911, contrariamente a quanto era accaduto durante l'epidemia colerica del 1886; perchè dal 1886 al 1911, più ancora che l'orgoglio di essere una grande nazione, più ancora che la fierezza di sentirsi tale, si era sviluppata ed aveva prosperato sopra ogni altra industria l'industria degli assorbimenti, l'industria del forestiero.

Il fenomeno a Venezia.

L'oratore ha rievocato una triste parentesi della vita italiana, cui è strettamente connessa una triste parentesi della vita veneziana. Egli ricorda con efficaci espressioni la desolazione che seguì su Venezia durante l'estate del 1911. Sembrava che una terribile jattura, molto più grave che in realtà non fosse per i due o tre casi, sì e no quotidiani, della malattia temuta, pesasse sugli animi. Appariva, in quei frangenti, evidente come non era mai apparsa per lo innanzi tutta la aleatorietà, la precarietà dei mezzi di esistenza creati a sè medesima da Venezia, e veniva spontanea la deduzione: che per tre anni di seguito gli alberghi di Venezia e del Lido rimanessero chiusi. Venezia, secondo porto di un paese di trentacinque milioni di abitanti, si ridurrebbe a domandare la carità?

E il pensiero correva con fraterna invidia ad un'altra città, alla città che in vent'anni ha quasi duplicata la sua popolazione e la sua estensione, che è la più prospera fra le cento città italiche per virtù del proprio lavoro, a Milano, donde si spande per l'Italia tutta la luce di una dimostrazione: la ricchezza è un fenomeno che profonda le sue radici nella produzione.

Che cosa produce l'industria del forestiero?

Certo, denari ne rende. A chi? Agli albergatori e alle loro società innanzi tutto; poi a tutte quelle categorie di persone che direttamente o indirettamente partecipano alla vita dell'albergo. Oltre a queste categorie di persone, più semplice sarebbe forse affermare che gli svantaggi non sono nè piccoli, nè limitati. Se il movimento dei forestieri è causato da un movimento d'affari sostanzialmente industriale — com'è in Milano — esso è costante;

ma se è determinato da cause turistiche, come a Venezia, esso è intermittente. Allora il lavoro delle città è pure... intermittente... Durante tre mesi tutto è vita fittizia, mentre durante gli altri nove mesi dell'anno tutto è abbandono e miseria.

Rimane da valutarsi la portata morale dell'industria del forestiero com'è attuata oggidì a Venezia: rimane da vedere se, paragonato il passivo morale col vantaggio economico, il danno non superi gli eventuali benefici. Ora i servizi economici che l'industria del forestiero rende all'Italia non sono disprezzabili, certamente, ma i danni morali ch'essa arreca non sono compensati dai servizi resi.

L'oratore lo dimostra, ricordando la sconveniente esibizione di insegne d'alberghi e di botteghe che si fa al Lido, a Venezia, ecc., redatte in tutte le lingue fuorchè nell'italiana, e confronta questo ed altri umilianti spettacoli di servilismo con l'orgoglioso esclusivismo nazionalista che gli altri paesi pongono nelle più umili manifestazioni.

Avviene così che noi al Lido ostentiamo la magiarizzazione delle insegne per guadagnarci il sorriso e la mancia degli ungheresi, mentre a Fiume i nostri fratelli italiani lottano disperatamente contro un'analoga snaturazione antinazionale della loro città.

Con copia di argomenti e di documenti, Gino Damerini dimostra tutti i danni che derivano da questo modo di concepire l'industria del forestiero. Ed esprime il concetto dei nazionalisti sull'industria del foresto. Nessuna ostilità preconcetta, egli dice, contro questa industria, ma desiderio ch'essa si svolga senza svigorire le energie nazionali. Si dice fiero di trovare precursore in questo atteggiamento dei nazionalisti verso l'industria del forestiero il Conte di Cavour.

Cavour e l'industria del forestiero.

« Io debbo confessarvi — scriveva egli al Balbo, che nel suo libro *Le speranze d'Italia* si era fatto apologista dell'industria del forestiero — che ho trovato nella vostra opera alcune dottrine economiche che non posso approvare. Io sono anzi costretto a dirvi che le considero come delle vere e proprie eresie scientifiche, che sarei costretto a combattere, se analizzassi la vostra opera.

« Come diavolo avete voi potuto imaginare che il profitto che il paese può ritirare dal passaggio dei forestieri sia dieci volte più considerevole di quello che possa dare una industria qualsivoglia? Ma tutto ciò non è sostenibile. È piuttosto il contrario che è vero. Io credo che non stenterei a dimostrarvelo se, considerando gli effetti della industria, voi consentiste a tener conto delle conseguenze indirette che ne risultano. Quando l'Italia vende alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra centocinquanta milioni di lire di seta, guadagna infinitamente di più di quando ritira centocinquanta milioni dagli stranieri che vengono a godere del suo clima e ad ammirare le sue bellezze.

« Analizzate ciò che gli stranieri ricevono in cambio dei loro centocinquanta milioni e voi vedrete che il mio ragionamento è inattaccabile ».

Il Balbo si domanda che cosa farebbero gli albergatori, i vetturini e tutti coloro che dedicano il tempo loro al servizio dei turisti, e il Cavour, di rimando, ironicamente ribatte:

« Se non ci fossero gli stranieri, dite voi, questa gente non farebbe nulla. Ma, se non ci fossero i gelsi e gli olivi, forse che non farebbero nulla le popolazioni della riviera e della Brianza? »

E la requisitoria del Cavour, dopo avere stabilito che l'abbandono di una industria non può significare abolizione della attività economica di un paese, ma trasformazione di codesta attività, sembra invocare la trasformazione in altre forme della attività spesa a favore della industria del forestiero. Scrive egli testualmente:

« Le industrie favorite e sviluppate dal soggiorno degli stranieri, quella delle feste pubbliche innanzi tutte, sono molto meno vantaggiose ai progressi materiali e morali di una nazione che non le industrie, frutto unico del suolo e del lavoro delle popolazioni.

« Confrontate Napoli a Lione, Firenze a Birmingham e non potrete contestare le mie affermazioni ».

Così Gino Damerini si avvia alla conclusione, affermando nuovamente la necessità suprema della dignità e della fierezza nazionale in qualunque forma di manifestazione tanto politica, quanto economica.

La grave questione risollevata dal Damerini ha avuto un seguito di larghe discussioni nella stampa e nei pubblici ritrovi, riaprendo un dibattito antico, che non è proprio di Venezia soltanto, ma si estende a molte città italiane.

A tale proposito, ecco quanto ha scritto testè l'*Idea Nazionale*, a maggiore chiarimento delle idee sostenute dal Damerini, riferendosi ad una breve chiosa dell'*Adriatico:*

« Nessuno ha negato o nega che l'industria dei forestieri sia presentemente un considerabile cespite di guadagni per alcune città italiane, compresa Venezia, alle quali trapela qualche modico percento dei lucri talvolta fantastici delle società e dei privati esercenti l'industria medesima, e del loro variato personale, in buona parte forestiero. Ciò che si vuole discutere da noi è il modo di esercizio della detta industria; ciò che si vuole proscrivere è non essa, ma certi suoi procedimenti di seduzione e di allettamento del forestiero, nei quali vediamo pure speso, senza decoro e senza ritegno, il nome della nostra città; ciò che si contesta è la convenienza e la legittimità di certe invadenze, e di certe rispettive tolleranze, per le quali avviene che quella industria subordini a sè tutte le altre della città, o non ammetta, addirittura, che altre industrie possano esistere; o avviene che della pubblica pecunia, nella quale ogni cittadino versa il suo tributo, si pretendano impieghi non adeguati, ad esclusivo o quasi esclusivo vantaggio della industria del forestiero, la quale, fra parentesi, troppe volte monopolizza a maggior comodo della sua ricca clientela straniera quei beneficii naturali che la città offriva ai suoi propri abitanti, e dei quali costoro godevano, in tempi più leggiadri e non remoti, liberamente o con tenue spesa. Per venire al movente e al contenuto politico della nostra azione in questo rispetto, noi lamentiamo

che l'industria dei forestieri vada sempre più adulterando i connotati di Venezia e facendo a poco a poco di essa una di quelle città senza carattere, le quali non hanno personalità nel presente, come non ebbero storia nel passato. È di esperienza continua e quotidiana la trascuranza della nostra lingua, che, a Lido e in certe vie centrali di Venezia, va diventando ostracismo; è l'ultimo fiore del nostro aprile affittacamere l'avviso murale del teatro Rossini col titolo dell'operetta trilingue. Ma sotto questi episodi, che affiorano e sconciano la superficie visibile della vita cittadina, ci sono i malanni profondi, che la scemano e la contagiano: il decadere progressivo e diffuso della dignità personale; la propensione crescente alle occupazioni parassitarie, che l'industria del forestiero si tira dietro, di scarsa fatica e di provento aleatorio; la organizzazione di Venezia sul tipo delle città « di stagione », che vivono per uso dei forestieri...... ».

In tutto ciò vi ha, indubbiamente, molta verità; ond'è che noi abbiamo creduto opportuno recar qui un'eco della buona battaglia intesa a combattere la vecchia cabala pericolosa, la quale vorrebbe far credere come la industria del forestiero, essa sola, sia per adesso e per tutti i secoli avvenire l'unico viatico di Venezia e di molte altre città nostre, mèta annua di stranieri. È ancor vivo nella nostra mente e nel nostro cuore l'impeto irrefrenabile del plauso che accolse a Pallanza, nell'ultimo Congresso della « Dante », le parole sdegnose e vibranti di amor patrio con le quali Enrico Corradini, rievocando appunto Venezia e il Lido, denunciava l'imbastardimento progressivo di luoghi italici, sudditi per la lingua e per le insegne commerciali, dei visitatori stranieri, e invocava il rigore di una legge contro il progressivo ostracismo volontario del nostro idioma, vista la inefficacia dei divieti e delle sanzioni fiscali di quei pochi Comuni che alla buona battaglia s'erano accinti. Auguriamoci, dunque, che qualche pratica utilità consegua dal riacceso dibattito. (*a. s.*).

VITTORIO AMBROSINI: *Assicurazioni sociali e pensioni operaie.* — Roma, aprile 1914. (*Circolo Giuridico*).

L'Ambrosini ha cominciato col constatare come lo Stato moderno non possa sottrarsi alla necessità di risolvere il problema delle assicurazioni operaie contro i danni provenienti dal lavoro. Ha rammentato che Bismarck, il Cancelliere di ferro, trovandosi di fronte al moto delle classi lavoratrici, che, organizzate, minacciavano la compagine sociale, diede alla Germania le prime leggi di assicurazioni obbligatorie, delle quali oggi si è formato un sistema completo e perfetto. Secondo tale sistema, il peso delle assicurazioni non grava sulle Casse dello Stato, ma sui padroni e gli operai.

Secondo il sistema inglese, invece, le pensioni debbono essere pagate agli operai a spese dello Stato.

Di fronte ai due sistemi, l'Ambrosini ha dichiarato di preferire decisamente quello tedesco, anzitutto per motivi giuridici. All'uopo ha esaminato il fondamento giuridico delle assicurazioni e ha sostenuto che l'obbligo deve essere sopportato dagli operai e dagli imprenditori; da questi ultimi a titolo della responsabilità completa o parziale derivante da colpa o dal rischio dell'impresa.

Invece, il sistema inglese non ha un fondamento giuridico.

Arrivato a questo punto, l'Ambrosini ha iniziato l'esame della proposta Sonnino, tendente ad introdurre in Italia il sistema delle pensioni operaie a tipo inglese.

L'oratore ha sostenuto la non convenienza politica della proposta Sonnino, contrastando le obbiezioni che l'insigne parlamentare ha mosso al sistema tedesco. L'Ambrosini ha affermato che il sistema tedesco, obbligando l'operaio a versare un contributo nelle Casse dello Stato, lo rende cointeressato alla sua esistenza, gli impone l'abitudine del risparmio e gli dà diritto ad una pensione che è anche frutto del suo lavoro e che non ha il carattere umiliante di sussidio, quale sarebbe la pensione concessa dallo Stato secondo il sistema inglese.

L'Ambrosini ha pertanto concluso sostenendo la convenienza di adottare in Italia il sistema tedesco delle assicurazioni sociali, non solo per motivi giuridici e finanziari, ma anche per motivi politici, cioè per attrarre la classe lavoratrice nell'orbita dello Stato.

ORAZIO REBUFFAT: *La morte delle pietre preziose.* — Roma, marzo 1914. (*Lyceum*).

Le pietre preziose avranno nell'avvenire quel valore che ebbero nel passato e che hanno adesso?... Ci sarebbe molto da dubitare.

Le pietre preziose, infatti, possono, da qualche tempo, riprodursi artificialmente; e questa riproduzione, se non è di grande importanza per la scienza, ha una grandissima importanza economica per le modificazioni che può portare nell'adornamento delle persone.

Molte sono le gemme che si trovano in natura di varia rarità, di vario pregio e di varia composizione chimica, ma gli studî per la loro fabbricazione han preso specialmente di mira le più belle e le più costose. Il maggior successo è stato finora ottenuto nella fabbricazione del corindone in tutte le sue varietà bianche e colorate (rubino, zaffiro, ecc.). Il principio fondamentale che ha condotto alla fabbricazione è stato quello della giustapposizione di piccolissime quantità di materia fusa costituente chimicamente la gemma ad una sostanza in istato di incipiente cristallizzazione, in modo da ottenere un certo volume di materia orientata come unico cristallo. Il colore poi vien dato con aggiunte di piccole quantità di cromo, di titanio e di ferro.

La riproduzione del diamante, malgrado gli studî del Moissant e le più conclusive e recenti esperienze del Boismenn, non è ancora giunta sino alla fabbricazione di pietre di dimensioni commerciali; ma il successo non può mancare.

Così che la produzione a buon mercato di gemme, prima costosissime, avrà per effetto di modificare profondamente gli attuali criterî sul valore e l'uso dei gioielli, i quali continueranno, sì, ad usarsi, ma solo in ragione del pregio artistico che verrà ad essi impartito, e non in ragione di quello che ebbero fino ad ora.

L'ITALIA NELLE CONFERENZE STRANIERE

Una tendenza moderna. — Chi scorra i titoli delle conferenze che a Parigi si tengono settimanalmente al *Foyer*, all'*Université des Annales*, alla *Revue hebdomadaire* — centri precipui di cultura moderna — non potrà non osservare che pochi, ormai, sono gli argomenti di indole generale. Segno che l'oratore e il pubblico si specializzano. Vi sono, è vero, i soliti temi di indole descrittiva e di cultura generale — *Venezia*, *Napoli*, l'*Oriente* — ma sono in minoranza. Così, se l'Acremont — occupandosi di cose nostre — ha creduto di dover riparlare di due tra le più belle città della penisola, il collega dei *Débats*, Rodocanachi, e Gaston Deschamps hanno invece cercato di penetrare più a fondo nelle gloriose ricchezze della nostra storia.

Le corporazioni operaie di Roma sotto il Papato. — Esponendo i risultati dei suoi studi, il Rodocanachi ha voluto demolire l'asserzione del Turgot, secondo la quale i codici che governavano quelle corporazioni erano « oscuri, contrari all'umanità e ai buoni costumi, dettati dalla cupidigia e adottati senza esame, in tempi di ignoranza... ». Il Rodocanachi ha sostenuto invece, citando molti documenti, che le corporazioni romane, sotto il dominio dei Papi erano sapientemente organizzate e fortemente costituite, così da dover essere citate come modelli del genere e da poter ancora servire di esempio e di insegnamento. I regolamenti di queste corporazioni erano così ben concepiti che, per esempio, quello dei barbieri, adottato nel 1478, rimase in vigore fino al 1783, e quello dei merciai visse dal 1317 al 1856.

Firenze nel Quattrocento. — Gaston Deschamps ha messo di fronte la figura fatta di contrasti di Lorenzo De Medici — poeta e capitano, letterato e uomo di Stato, banchiere e signore, borghese e patrizio, collezionista e guerriero (vincitore dappertutto: sui campi di battaglia e su quelli di fiera), uomo galante e uomo abile — e la sua città — una città mutevole, di cui l'oratore ha ricordato i conflitti di passione e d'interessi, l'effervescenza degli amori e degli odî, le gelosie e le rivalità, « una città a un tempo chiusa e ospitale, convegno meraviglioso e centro delle influenze decisive, dove si adunano concilî e accademie e si istituiscono cattedre, dove la scienza, l'arte, la politica, la religione si trovano in apparente antagonismo, ma in intima armonia; dove l'umanità dà di gomito al mistico, il discepolo di Platone al lettore di Dante, l'astronomo all'esteta, il logico all'artista; dove dall'osservatorio del Toscanelli si può passare al laboratorio del Michelozzo e del Brunelleschi, dall'oratorio di Monna Lisa alla cancelleria del Machiavelli, dalla cella di frate Angelico a quella del Savonarola... ». Da questo amalgama di ricordi e di speranze, di vecchie tradizioni e di nuove discipline... sboccia la Rinascita... Dove sarà la soluzione? » si è chiesto il Deschamps. « Come si risolverà l'antinomia della morale cristiana e dell'estetismo pagano?... ». E ha risposto: « Credo che la gloria di condurre a termine l'opera così cominciata sia toccata alla Francia: alla Francia rinascente, la quale offriva già a Leonardo da Vinci un onorevole asilo... ».

Victor Hugo e Paul di Saint-Victor ci hanno presentato, l'uno sulla scena, l'altro sul libro, in *Cesare Borgia*, il mostro perfetto.

Il Deschamps ha detto di esser d'accordo col drammaturgo e col critico. E ci ha disegnato e dipinto di Cesare Borgia un ritratto di molto rilievo. Essendo i Borgia originari di Valenza, in Cesare il Deschamps trova del Mangrasin, dell'orientale e dell'arabo, il che distingue questo tiranno da tutti gli altri tirannelli italiani del suo tempo, i quali sono tutti europei. Insomma, studiando Cesare Borgia, il conferenziere non può a meno di pensare a un Mulai Hafid scatenato nella splendida Italia del quindicesimo secolo. Questo Mulai Hafid, che oggi sarebbe diventato sultano di Fez o di Rabat, trovò invece in Italia il campo più indicato per compiervi le sue gesta e instaurarvi la sua signoria.

Dopo aver narrata con intendimenti critici la vita di Cesare Borgia, Gaston Deschamps è giunto — bontà sua! — alla conclusione che l'Italia deve esser grata alla Francia per il suo intervento liberatore. Carlo VIII e Luigi XII, scendendo in Italia, vi compirono un'opera schiettamente francese di risanamento, perchè portarono un rimedio d'ordine morale nell'anarchia dei municipi e delle fazioni locali. A questo punto il Deschamps ha fatto un curioso parallelo fra l'italiano Borgia e il francese Baiardo, due contemporanei così diversi come valore morale! Che delizia la lettura del *Loyal serviteur*, dopo quella del *Principe!*... Se non che l'estetica non basta a far grande una nazione. La Rinascita degenerava in Italia. La Francia scese sul bel paese a salvarvi le arti, le lettere e l'umanesimo e, nello stesso tempo, vi attingeva le energie per il proprio risorgimento.

Il genio costruttivo degli antichi romani. — Al *British Museum* il professore Fletcher ha tenuta una interessantissima conferenza sul *genio costruttivo dei romani applicato ai lavori di pubblica utilità.*

I romani, ha detto il conferenziere, sono sempre stati dei grandi od arditissimi costruttori, ma il loro genio si è specialmente dimostrato nel provvedere la città imperiale di fognature scientificamente perfette, di acque abbondanti per la popolazione e nel regolare il seppellimento dei morti in località lontana dalle mura cittadine Un'ampia provvista di acque fu ritrovata nelle colline non lontane dalla città, ed i romani si posero al lavoro per condurla dai monti al piano mediante i colossali acquedotti di cui rimangono ancora così imponenti vestigia. L'acqua veniva condotta a Roma in « specus » coperti ed immuni da ogni possibile contaminazione. Si può domandare perchè i romani non facessero le loro grandi condutture d'acqua con tubi di piombo o di bronzo, ma bi-

sogna ricordare che il piombo scarseggiava ai loro tempi e che il bronzo era costosissimo; agli edili conveniva quindi il sistema delle opere murarie, nelle quali potevano impiegare turbe innumerevoli di schiavi.

I regolamenti dettati dal Senato per la distribuzione e la vigilanza delle acque mostrano come esso si preoccupasse della purità e della quantità dell'acqua usata dalla popolazione; giudicando poi dalla quantità di terme esistenti, di vasche, di fontane, si può dedurre che la pulizia e l'igiene personale eran giunte presso i romani ad un punto di perfezione che potrebbe essere citato ad esempio anche nei tempi moderni.

Un'altra misura igienica importante fu l'ordine relativo alle tumulazioni dei cadaveri, per il quale sorsero i cimiteri lontani dall'abitato, e le strade irradianti da Roma si adornarono di magnifici mausolei, molti dei quali sono giunti in condizione di maggiore o minore conservazione fino ai giorni nostri.

Gli artisti italiani in Polonia. — Il dott. E. Kopera, direttore del Museo Nazionale di Cracovia, ha tenuto a Varsavia alcune conferenze sul Rinascimento e sull'opera degli artisti italiani in Polonia. Nella prima conferenza, dedicata specialmente all'architettura, ha notato che, sebbene in Polonia il Rinascimento abbia raggiunto il suo svolgimento più completo e la sua espressione più genuina più tardi che in Italia, pure ha assunto delle caratteristiche individuali essenzialmente polacche, quali si rilevano nel Castello Reale del Wawel a Cracovia, in molte chiese, in vari palazzi e ville di magnati, nei palazzi municipali e di Posen, di Danzica, ecc.

In questo adattamento dello stile architettonico italiano, il Rinascimento ha dato in Polonia dei monumenti capaci di rivaleggiare con i più nobili esistenti in Italia (Castello del Wawel, cappella del Re Sigismondo a Cracovia).

Il Kopera si è continuamente richiamato nella sua esposizione agli stili del Rinascimento italiano, mettendo a confronto le vicende di essi in Polonia con le vicende che ebbero nella loro patria di origine.

Nella seconda conferenza l'oratore si è occupato della scultura, mettendo in rilievo le caratteristiche degli artisti italiani che si trasferirono in Polonia sulla fine del secolo XV e sul principio del secolo XVI, intrattenendosi specialmente sull'opera di due italiani che lasciarono in Polonia un gran numero di sculture ornamentali, di tombe, di monumenti: il Cini e il Padovano. Il primo, al quale si debbono le sculture della cappella del Re Sigismondo, fu un artista ricco di immaginazione, fecondo inventore di motivi ornamentali, di figure funerarie negli atteggiamenti più diversi, nelle quali si sforzò di sottrarsi al convenzionalismo dei drappeggiamenti stilizzati e insinuò la rappresentazione dei costumi locali. Artista pieno di fervore, crea continuamente delle composizioni nuove. Il Padovano, dal momento del suo arrivo in Polonia (1530), apparisce nelle sue opere come rappresentante di un'ulteriore evoluzione del Rinascimento; dà una maggiore importanza ai particolari e ripete volentieri delle composizioni che gli sono riuscite in precedenza, talvolta dando loro una collocazione contraria alla logica artistica; spesso però egli produce opere di altissimo pregio e di stile purissimo. Visse in Polonia per 40 anni e vi lasciò una miriade di opere.

Impressioni veneziane. — Enrico Lavedan ha tenuto alla *Université des Annales* un discorso su Venezia. « Venezia — ha detto l'autore del *Marchese di Priola* — si sente, si prova!... Ma quando si commette la follìa di voler vantarsene, di tentar di rendere l'essenza, la qualità di ciò ch'essa fa passare in noi, di ciò ch'essa introduce in noi, nelle nostre avide vene, con la sottigliezza dei suoi sortilegi, si resta spaventati dell'impotenza in cui ci si trova di darne, sia pure torturandosi e torturando coloro che ci ascoltano, la più piccola e la più pallida idea! Gli è che, in realtà, una delle attrattive, la prima, la più originale, e la più turbatrice, forse, di questa città serafica e diabolica, divina ed insidiosa, è di consentire il completo possedimento, profondo e leggero, di quel gusto poetico ed impreciso della felicità, della felicità terrestre e a mezzo velata, di quel vago incompiuto, insomma, che non si può definire e che è sempre in fondo di noi, inveterato, fermo, triste o supplicante, allo stato di desiderio o di invidia, di speranza, di disperazione o di rimpianto. Venezia è la regina delle illusioni, di tutte le illusioni. Ella ci addormenta, ci culla, ci tradisce, anneghittisce, ci fa credere a tutto ciò che vogliamo, e tutto ciò che ella vuole è. Tutto quanto le chiediamo Venezia ce l'offre, ce lo prodiga; tutto: la luce, il cielo, dell'azzurro, del rosa, del verde, del lilla, dell'argento, dell'oro, della madreperla, delle perle, dell'acqua... Ah! dell'acqua straordinaria, inimitabile, fantastica. Quest'acqua non si rivela, non pertanto, in una sola volta. Essa ci fa attendere il suo fascino: a guardarla, non ci afferra subito il suo brivido ch'essa non risparmia, ma comunica più tardi. L'acqua di Venezia, quando ci chiniamo su di essa troppo da vicino, non ci svela che la realtà delle sue immondizie, i rifiuti della vita ch'essa travolge e che la fecondano. Ma dopo pochi istanti, appena ci tiene, appena scivoliamo tra le calme pieghe della sua veste, e si è suoi prigionieri, abbagliati ed accecati, sembra ch'essa si trasformi, si purifichi, che le sue immondizie scendano al fondo, ch'essa stagni apposta per noi, e che ciò che resta ad ogni costo galleggiante si metamorfosi ai colpi della bacchetta del sole, ai misteri dell'ombra, agli ondeggiamenti ed ai giuochi della luce, per acquistare dei riflessi, delle fosforescenze di bellezza. Le bucce dei legumi, delle arance, dei limoni, le alghe divengono topazi... pietre preziose liquide. Le corruzioni si coprono di adornamenti che le travestono: e l'acqua, la vecchia acqua di Venezia, così poco corrente che pare sia sempre la medesima, affaticata e mai rinnovatasi, da molti secoli, prende tutto ad un tratto un altro aspetto, un'apparenza di acqua scossa, svegliata, di acqua in costume, mascherata, imbellettata, di acqua di carnevale e di commedia. Essa, l'acqua di Venezia, è

ricca di cose vietate, di ricchezze strane e di secreti che tiene nascosti per non rivelarli che a suo capriccio. Ce n'è per tutti gli stati dello spirito: per il mattino, pel mezzogiorno, per la sera, per la notte; per l'allegrezza e per la meditazione. L'acqua ha avuto, essa, le aurore ed i tramonti, le nubi leggère e l'azzurro limpido ed il grigio fine del suo cielo, ed il verde pallido dei tetti, la punta aguzza o quadrangolare dei campanili, l'oro delle chiese, l'ala e la gola di diaspro dei piccioni, la porpora della vela e l'argento della luna. Essa possiede tutto quello che ha visto e preso e ritenuto da dopo che essa è là illanguidita e raccolta. Essa, l'acqua, ha la tinta dei palazzi bitorzoluti, il riflesso dei marmi smorti, della pietra, delle stoffe, dei drappeggi, dei gonfaloni; essa ha tutto, tutto rosicato, tutto aspirato; è fatta di armi, di frutti, di fiori, di gioielli di cadaveri che ha inghiottito, è lo specchio storico, un po' annerito, ma sì profondo, sì poeticamente glauco, della sorprendente città inondata per sempre, da essa invasa ».

Italia madre. -- È questo il titolo della prima di una serie di conferenze tenute a Boston da Amy Bernardy nella Sala « Dante » della *North End Library*, sotto gli auspicî del Comitato locale della « Dante Alighieri ». Le altre ebbero per argomento: *Roma nuova ed antica*, *Affrica italiana, Tripoli nostra*, *Visioni d'arte italiana*, *Le donne e la patria*.

Dalla *Gazzetta del Massachusetts* e dalla *Tribuna del popolo* di Boston ci è grato rilevare e segnalare l'entusiasmo colà suscitato costantemente dalla nostra arguta e valorosa collega in giornalismo, tanto benemerita della italianità ovunque il tenace e fecondo lavoro delle nostre braccia e delle nostre menti valga in terre lontane ad affermare il nostro buon diritto di essere in prima fila tra le nazioni più progredite.

La dignità della civiltà italica è la prima cosa che ogni connazionale non immemore e lontano dalla madre patria deve sentire in sè e far sentire altrui. Sia questo — ricordò la Bernardy — oggetto del nostro amore e del nostro orgoglio, poi che se è vero che siamo fratelli di ogni terra, di ogni razza e di ogni famiglia, siamo soprattutto uomini di una terra, di una razza, di una famiglia che si chiama Italia. E non si poteva concludere con maggiore efficacia tutto un ciclo di conferenze intese a costituire per i nostri emigrati una opportuna rievocazione della comune terra gloriosa.

Angelo Sodini.

Note e Notizie

Le proiezioni luminose per conferenze e un benemerito della pubblica istruzione.

È noto che la Francia ha istituito a Parigi un *Musée pédagogique (Bibliothèqué, office et musée de l'enseignement publique)* che deve servire a tutte le scuole elementari del paese, provvede biblioteche scolastiche, biblioteche normali per i maestri e, in apposita sezione, crea e dà in prestito i diapositivi scolastici.

In Inghilterra un apposito Comitato, istituito dal Ministero delle Colonie e presieduto da un principe reale, ha da dieci anni generalizzato una serie di conferenze stampate su le maggiori Colonie e, ad uso degli abitanti dei vari possedimenti coloniali, conferenze su la Metropoli, illustrate le une e le altre da copiosi diapositivi che un artista fu incaricato di raccogliere con un viaggio in giro al mondo e col concorso delle autorità britanniche di ogni paese. E le conferenze stampate su la Gran Bretagna ad uso degli Indiani e su l'India ad uso dei cittadini del Regno Unito sono opera mirabile, dovute alla penna dell'on. Mackinder, geografo insigne, già direttore della Scuola di scienze politiche e sociali di Londra.

Si riconobbe, dopo ciò, opportuno affrettare ed estendere anche in Italia l'uso delle proiezioni luminose come illustrazione ed ausilio della parola parlata nelle conferenze e nelle scuole. E fu così che nel Consorzio Nazionale per biblioteche, con sede a Torino, ebbe vita nel novembre 1909 una Sezione per il prestito di apparecchi e diapositivi per proiezioni, che dalla generosità del comm. dott. Alberto Geisser, vice-presidente del Consorzio, ebbe in assegnazione un primo fondo di L. 30,000 e il nome di Maria Ceriana-Geisser, buona e coltissima sorella del fondatore, spentasi innanzi tempo.

Fin dall' inizio il Consorzio volle che la vita della Nazione nostra nei suoi numerosi aspetti (storia, biografie di grandi italiani, esercito, marina, industrie e coltivazioni tipiche) si venisse illustrando, nella parola e nell'immagine, da diapositivi e testi *italiani*, italianamente concepiti ed eseguiti.

Uomini illustri nella scienza, nell'arte, nell' industria, aiutarono il Consorzio in questo assunto; e oggi esso può disporre di più di 35,000 diapositivi, per non poca parte di fattura italiana.

Il movimento è ormai ben avviato e si estende rapido, fruttuoso: nel 1911, primo anno di effettivo esercizio del prestito, si distribuirono circa 12,000 diapositivi; nel 1912 oltre 35,000; nel 1913 oltre 62,000; nel solo primo trimestre 1914 oltre 22,000.

Un largo uso dei diapositivi del Consorzio fu pure fatto in tutto l'Esercito e nella Marina.

Le proiezioni luminose sono mezzo di insegnamento, e, più ancora, stimolo intellettuale, particolarmente idoneo alle classi agricole.

Ma in questo campo e per siffatto pubblico si afferma anche con particolare evidenza la necessità di *testi e diapositivi italiani*, mal potendosi adibire a tale uso il materiale consimile che sarebbe facile acquistare all'estero in larga copia. Ond'è che in unione colla Federazione Italiana dei Consorzi agrari, il Consorzio ha promosso un concorso a premi per la creazione di conferenze popolari e di diapositivi illustranti alcuni tra i più vitali interessi e problemi dell'agricoltura italiana.

Gli amici dell' educazione ed istruzione popolare possono intravedere non lontano il giorno in cui il nostro Paese sarà dotato di una degna raccolta di diapositivi da darsi in prestito o riprodotti e in vendita a tenue prezzo, i quali, oltre all' intrinseca immediata utilità loro, spiegheranno una grande e benefica azione eccitatrice.

Per la compilazione di serie nuove ed utili, man mano se ne delinei il bisogno o l'opportunità, il Consorzio Nazionale è in grado di offrire un concorso pratico ed economico, quale deriva dal suo disinte-

resse e dalla sua esperienza. Esso, infatti, lascia integro ogni diritto di proprietà artistico-letteraria e chiede soltanto l'uso per i proprii disinteressati fini delle illustrazioni da tradursi in diapositivi. Ciò fu ben inteso da editori e sodalizi, che come il Touring Club Italiano e l'Istituto Geografico De Agostini (per la loro carta d'Italia), la ditta Cogliati, i fratelli Treves, la ditta Brunner di Como, l' **Unione Tipografico-Editrice Torinese**, Bonomi, ecc., hanno consentito al Consorzio Nazionale di riprodurre in diapositivi, con menzione della provenienza, le illustrazioni di parecchie delle loro pubblicazioni.

Le domande per il prestito debbono essere indirizzate al *Consorzio Nazionale per Biblioteche e Proiezioni luminose*, con Sede a *Torino* - Via Davide Bertolotti, 10 (Piazza Venezia).

La lettera (C) apposta ad una Serie indica che esiste un testo, più o meno sviluppato, dattilografato e in pochi casi stampato, illustrante i diapositivi della serie o il tema di questa.

Gli indici speciali sono ormai 19, uno per categoria.

In attesa che fra noi, dopo la scuola elementare obbligatoria, che solo ora si avvia a diventare realtà, si organizzi per i lavoratori manuali l' insegnamento professionale, così proficuo alle concorrenti industrie estere, l'uso delle proiezioni gioverà altresì per dare contenuto e sostanza positivi alle nostre classi elementari quinta e sesta, come alle scuole per adulti. E gli insegnamenti di varia natura, che il Governo si propone oggi di diffondere fra le nostre masse emigratrici, non possono avere strumento più efficace, *più parlante* delle proiezioni luminose opportunamente scelte.

Nel dare di tutto ciò notizia ai nostri lettori e collaboratori per informarli dell'aiuto che essi potrebbero ricavare dal Consorzio Nazionale di Torino nel duplice intento di avere diapositivi per illustrare qualche tema o di mettere utilmente in circolazione, senza spesa, conferenze con proiezioni, ci è particolarmente grato aggiungere che proprio in questi giorni — il 30 aprile u. s. — dal Senatore Conte Rossi, Sindaco di Torino, veniva consegnata al Comm. Geisser la medaglia d'oro conferita dal Ministero ai benemeriti della pubblica istruzione, solenne e meritato riconoscimento dell'opera generosa ed efficace da lui compiuta in pro della cultura nazionale; e vivamente ce ne rallegriamo anche noi. *(a. s.)*

♣ Al Lyceum romano, Sofia Bisi Albini, dinanzi ad un pubblico di gentili signore, disse, in una dottissima conferenza, dal titolo *Nel maggio a Roma*, come gli italiani che non avvicinano gli stranieri siano privati di un grande godimento e non possano apprezzare la nostra Italia così intimamente come coloro che hanno la fortuna di incontrarsi sovente con quei ferventi ammiratori del nostro Paese. L'abitudine rende indifferenti davanti alle cose belle: quest'anno, in occasione dell'assemblea quinquennale del Consiglio internazionale delle donne e del Congresso internazionale indetto dalle donne italiane, si potrà avvicinare tutto questo mondo femminile composto di elementi così disparati.

L'oratrice passò poi a descrivere le donne di tutte le regioni, formanti a Roma un nucleo di elevata femminilità, e soprattutto parlò delle donne di Lombardia, che a Roma si occupano tanto appassionatamente delle donne e dei bimbi.

♣ L'Università Estiva Fiorentina (Istituzione sussidiata dal Ministero della Istruzione Pubblica, dalla Provincia e dal Municipio di Firenze) che ha la sua sede nello storico palazzo Ferroni in via Tornabuoni, N. 4, sta per inaugurare il suo ottavo anno di vita con un corso di conferenze.

Nel corso primaverile sono state impartite lezioni di Storia della Musica dal prof. cav. Arnaldo Bonaventura; di Storia dell'Arte Italiana dai proff. dott. Luigi Dami e cav. Nello Tarchiani; di Storia Fiorentina e Storia Moderna dal prof. Aldo Sorani e di Letteratura Italiana dai proff. Capuri e Gargano.

Avranno inoltre luogo diverse gite e visite d'istruzione ai principali monumenti di Firenze e città vicine.

L'Università Estiva Fiorentina, che venne fondata con il proposito di impartire qualche nozione fondamentale di Storia, di Arte e Letteratura Italiana a quegli studenti stranieri per i quali l'estate è la sola stagione libera ed opportuna per studiare e per viaggiare, quando le altre Università ufficiali sono chiuse, nel periodo di otto anni di sua vita ha veduto crescere notevolmente i suoi frequentatori di tutte le nazioni, dimostrando così di incontrare sempre maggiori simpatie, tanto da tentare fino dall'anno decorso, con felice risultato, la prova di un corso primaverile che trovò ottima accoglienza, consolidando così le basi già solide di questa istituzione per avviarsi verso un più radioso avvenire.

♣ Il Circolo di filosofia di Roma, di cui è presidente il senatore Giacomo Barzellotti, ha concluso testè la serie delle sue conferenze, che vennero seguite con tanto interesse dal pubblico colto e studioso e di cui è vivo il ricordo per le polemiche e le discussioni suscitate lo scorso anno.

Oratori illustri, dotti e geniali, e giovani che avevano dato già prova del loro valore, furono chiamati allo svolgimento dell' interessante programma.

NUOVE PUBBLICAZIONI

GIOVANNI PASCOLI: *Patria e Umanità*. Raccolta di scritti e discorsi. 1899-1912. — 1 vol. in-16 con copertina di *A. De Carolis*. L. 4. — Bologna, Zanichelli, 1914.

Per cura della signora Maria Pascoli escono raccolti in volume, sotto il titolo di *Patria e Umanità*, scritti e discorsi di Giovanni Pascoli, rimasti finora sparsi in opuscoli e giornali. Meno due assolutamente inediti, e che hanno riferimento al disastro di Messina, gli altri scritti e discorsi sono tutti noti e alcuni, come *La grande proletaria si è mossa*, discorso pronunziato a Barga mentre in Libia aveva luogo la marcia su Ain Zara, ebbero a suo tempo larga ripercussione in tutta Italia. Pagine notevolissime saranno sempre quelle dedicate al Carducci, dal Pascoli più volte ricordato e glorificato anche nella nativa Pietrasanta, con calda e virile eloquenza: e notevoli pure, per affettuosa spontaneità, i discorsi in onore di Cavallotti e di Panzacchi. Il volume si chiude con la commovente lettera scritta alla vigilia della morte per implorare alla illustre vecchiezza di Augusto Murri il conforto della grazia del figlio... Il puro sentimento umano e il sentimento patriottico si fondono così nel volume: onde il titolo che la sorella del Poeta ha posto a questa raccolta di estreme voci, necessario complemento della precedente, *Pensieri e discorsi*, comparsa in vita dell'autore.

DARIO ARFELLI: *L'Agamennone di Eschilo*. Conferenza letta nel Circolo di Cultura di Palermo il 5 aprile 1914. — Palermo, Sandron, 1914, L. 0.50.

R. ISTITUTO TECNICO SUPERIORE DI MILANO: *Programma, anno 1913-1914*. — Milano, 1914.

Ing. Prof. LUIGI LUIGGI, Ispettore superiore del Genio Civile: professore di costruzioni idrauliche al R. Politecnico di Roma, *L'opera del Genio Civile in Libia*. Conferenza. — Roma, Stabilimento Tipo-Litografico del Genio Civile, 1914.

D. ILDELFONSO RODRIGUEZ Y FERNANDEZ, catedrático de la Facultad de medicina: *El racionalismo y las ciencias*. Discurso leído en la solemne inauguración del curso académico de 1913 a 1914. — Universidad Central, Madrid. (Imprenta Colonial.)

ZOLTÀN DE PÀZMÀNY: *Il diritto romano in Ungheria*. — Pozsony, Stabilimento Tipo-Litografico di Carlo Angermayer, 1913, pagg. 14.

Prof. CELSO ULPIANI: *Applicazioni della termodinamica alla biologia*. — Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., 1914.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*. 1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

LE VIE NUOVE DELLA BENEFICENZA

Conferenza tenuta in Roma, al "Lyceum", il 19 dicembre 1913

dal dott. prof. TULLIO ROSSI-DORIA

della R. Università di Roma

Signore, Signori,

Miseria e malattia.

Ben pochi paesi sono riusciti a mitigare, nessuno a guarire del tutto la dolorosa piaga del pauperismo.

Vi è anzi chi pensa che questa malattia sociale non sia guaribile e che sia vana speranza, che sia inane fatica quella di coloro che lavorano fiduciosi per far sparire la miseria dal mondo.

Tale pessimismo, naturale un tempo, oggi non è più giustificato.

Le vittorie dell'uomo, dell'organizzazione umana, sopratutto della disciplina sociale e della scienza, sono così alte in questi ultimi tempi, che non deve più sembrarci impossibile ed oserei dire neppure difficile redimere l'umanità dalla duplice vergogna della miseria e della malattia.

Per giungere alla redenzione dalla malattia la via è già tracciata e l'umanità vi ha già mosso passi veloci. Con la scoperta dei germi infettivi e dei loro modi di vivere, di moltiplicarsi, di diffondersi generando la maggior parte delle malattie individuali e tutti i flagelli epidemici, con la conoscenza cioè delle cause dei morbi più gravi e più numerosi che travagliano l'umanità, questa ha avuto subito l'intuizione sicura e poi la dimostrazione evidente dei mezzi necessari e sufficienti per debellarli. Ed ha immediatamente applicato questi mezzi ed ha diminuito in ogni paese civile le cifre di mortalità e fra i varii popoli si è stabilita una gara per abbassare tali cifre, sicchè alcuni di essi, più fortunati e più forti, sono quasi giunti al limite minimo consentito dalle necessità della rinnovazione organica. La scienza insomma, organizzando la difesa dell'uomo contro la malattia, riesce ormai a tener lontana la morte dai dominii della vita, a lasciare alla morte il suo compito augusto: quello di raccogliere nella sua non temuta pace, nel suo tranquillo riposo, dopo l'operoso viaggio terreno, l'uomo che ha sviluppato in un completo ciclo di vita, più o meno rapidamente vissuta, tutte le energie vitali ereditate.

Non è un male la morte quando giunge naturalmente, al termine del ciclo vitale a ciascuno assegnato; ma è un male assai grande quando giunge prima del tempo a troncare una vita operosa, a devastare un nido famigliare, a distruggere una forza disciplinata di lavoro, a spegnere forse la scintilla del genio che sta per dare al mondo una nuova scoperta conquistatrice o un divino sorriso dell'arte immortale.

Queste morti innanzi tempo non sono fatali. Sono certamente quasi tutte evitabili. E v'è tutta una scienza e tutta un'arte e tutta una disciplina individuale e sociale, per sfuggire alla morte non necessaria. Questa scienza, quest'arte e questa disciplina, una e triplice conquista della moderna umanità, è l'igiene. E questa igiene è la *nuova morale*, a fondamento naturale, biologico.

Una morale profondamente umana ed essenzialmente divina nel medesimo tempo: umana perchè è volta alla tutela della nostra vita terrena, divina perchè tende ad eliminare gli elementi perturbatori, e diremmo quasi sacrileghi, di quella evoluzione liberatrice del genere umano che ci appare come il tramite più luminoso e più sicuro tra l'uomo e Dio, tra la forza più operosa e la mèta più eccelsa.

Orbene questa morale nuova ci impone di lottare anche contro la miseria nello stesso modo e con eguale energia.

L'igiene moderna, l'igiene sociale specialmente, ci insegna che tra malattia e miseria esistono rapporti assai stretti: che la miseria

è causa frequentissima di malattie, come la malattia è per converso assai spesso causa principalissima di miseria.

Non si può dunque combattere a fondo contro le malattie se non si lotta anche, nel medesimo tempo, contro la miseria. E viceversa.

Le due lotte formano una lotta sola. Ed oggi si aggredisce il male da due parti e si lavora per due vie convergenti alla bonifica fisica e morale dell'umanità. Così gli igienisti ed i filantropi non formano più due distinte categorie di benefattori, ma fondono insieme le loro forze, svolgono un programma comune, lavorano e sperano insieme; sono mossi dai medesimi impulsi, non tanto di pietà quanto di giustizia, sono guidati più dalla ragione che dal sentimento e sanno di esercitare una funzione sociale più che di soddisfare un senso intimo di compassione individuale.

La scienza medica anima del suo possente palpito la beneficenza moderna e questa trasforma i suoi metodi e i suoi fini allargando sempre più il suo campo d'azione.

La miseria viene combattuta non più come un male individuale, ma come un flagello sociale; si prendono di mira le cause più che gli effetti, le manifestazioni generali più delle particolari. Le varie forme di miseria vengono studiate e suddivise secondo la loro origine; dopo aver provveduto alla cura delle miserie singole si comincia a pensare alla loro prevenzione comune. Il semplicismo dell'elemosina sparisce: non rimane che nei libri di lettura degli scolari come pietoso anacronismo di sbagliata educazione del cuore. Alla beneficenza elemosiniera succede la pubblica assistenza nelle molteplici sue forme. Questa è la generale tendenza del secolo nel campo della beneficenza.

Ma è bene illustrare la necessità e l'utilità di questa tendenza con la semplice esposizione di fatti istruttivi, di osservazioni comuni.

Le cause della miseria.

Cominciamo dalle cause della miseria.

Vi sono cause generali, d'ambiente, cause che potremmo dire politiche, mutevoli da luogo a luogo, da un tempo ad un altro, cause in gran parte indipendenti dalle vicende individuali e famigliari, legate piuttosto alla vita degli Stati ed ai rapporti fra popoli e fra classi. Queste grandi cause di miseria collettiva o si presentano a sbalzi come delle crisi dovute a guerre, ad epidemie, a disastri, oppure si preparano con lentezza per cattive condizioni di vita politica e sociale, ovvero sono permanenti e generali, per esempio per insufficienza delle risorse naturali di un paese, per eccesso di popolazione del paese medesimo, per ignoranza o per ignavia delle varie classi sociali poco atte alle lotte della concorrenza mondiale, e così via.

Queste cause non debbono sfuggire al nostro esame, ma oggi e qui non possono essere tema di discussione. Il loro studio non può farsi se non nel campo politico che non è il nostro. L'uomo di parte ora deve tacere perchè nel campo della beneficenza, entro il quale vogliamo rimanere, non possono e non devono esservi competizioni politiche, non idee religiose o civili in contrasto fra loro, non antagonismi di uomini o di gruppi sociali.

Il campo della beneficenza e della assistenza pubblica deve essere un tranquillo rifugio di pace, lungi dai rumori delle lotte civili ed anche, non di rado, incivili della irrequieta umanità; deve essere luogo d'asilo dove ogni dolore sia sacro, ogni colpa sia perdonata, ogni odio sia spento, ogni scintilla di bene mutata in mite fiamma di purificazione e di ascensione umana.

Le cause di miseria che debbono dunque attrarre quasi intera la nostra attenzione sono quelle che dipendono non dall'ambiente, ma dagli individui e dalle loro particolari vicende.

V'ha chi dice che tali cause non meritano di essere indagate, che si perde il tempo quando si cerca di beneficare e di assistere gli individui singoli, od i gruppi famigliari, mentre è *tutta* la società degli umili e degli utili che è malata di miseria cronica, perchè è derubata della ricchezza che produce, perchè è paralizzata nel suo lavoro di produzione di questa ricchezza, perchè è devastata dalla distruzione di beni che i falsi bisogni degli uomini, delle classi, degli Stati e dei popoli rendono pur troppo ancora inevitabile. Tutto questo ho sostenuto anch'io, in linea di principio, quando l'ardenza dell'animo, più giovane e più ingenuo, era tutta consacrata all'inseguimento di un grande ideale di fraternità e di uguaglianza e non permetteva alla mente inebbriata di compiere il severo e tranquillo studio delle realtà dolorose della vita sociale, delle sue difficoltà, delle sue imperfezioni, delle sue debolezze, dei suoi traviamenti, in una parola della sua *impreparazione* od *immaturità* alla radicale ed equa soluzione del problema collettivo della miseria, cioè alla distruzione completa di questa ed alla realizzazione di quella giustizia sociale che rende superflua e incomprensibile ogni specie di beneficenza.

Oggi il mio ideale di redenzione umana è più alto che mai nel mio pensiero; ma la mente più matura e più libera va alla ricerca delle vie più brevi e più sicure, dei mezzi più adatti per realizzarlo grado grado, di conquista in conquista, faticosamente ma bene.

L'antica beneficenza individuale.

E credo alla beneficenza perchè i tempi lo impongono ancora. E ne studio le vie nuove come uomo politico e come medico. *E non disprezzo le antiche*. Anzi credo che sia bene innestare i nuovi virgulti della beneficenza razionalista al vecchio tronco pietista e religioso, perchè nulla vada perduto di quei tesori di sentimento, di quella tradizione di opere buone che ha pur formato in passato una forza tutt'altro che inutile di solidarietà umana e di progresso sociale.

Ci sono anche oggi dei naufraghi della vita che vanno salvati uno per uno, con umile opera di pietà consolatrice, rimanendo al difuori e, sentimentalmente, anche al disopra della grande organizzazione di assistenza sociale che noi vagheggiamo e prepariamo in luogo della beneficenza individuale. Non si va dal passato all'avvenire senza vivere nel presente; transizione e transazione sono parole che la saggezza collega. Se si vuol *passare* a nuove forme di attività sociale, bisogna *transigere* con le vecchie forme superstiti perchè non dispaiano a un tratto interrompendo il moto evolutivo delle forme stesse. E siccome la *simultaneità* di questo moto è impossibile, bisogna bene adattarsi a vedere ovunque in azione il vecchio accanto al nuovo. Così (mi si permetta il paragone banale ma giusto) nel campo della illuminazione artificiale vediamo ancora accanto alla luce elettrica, quella del gas, del petrolio e della candela di sego.

L'antica beneficenza che fa oggetto delle sue cure pietose l'individuo singolo, la miseria isolata, conserva dunque ancora il suo diritto di cittadinanza nel dominio dell'assistenza pubblica. Diciamo di più: le forme nuove sono più efficaci, sono più razionali e più pratiche, quando si innestano, come noi proponiamo, alle forme antiche, specialmente per la ricerca minuta e indispensabile delle *cause* della miseria.

Questa ricerca, per necessità di cose, non può essere che individuale. Dall'individuo si potrà poi risalire per facili ed utili aggruppamenti alle categorie, e queste potranno alla loro volta venir fra loro associate con vantaggio; ma il punto di partenza così della ricerca diagnostica come dell'azione curativa della miseria non potrà per molto tempo ancora essere altrove che nell'individuo o nella famiglia, quando si tratta di beneficare e di assistere.

Vediamo dunque quali siano le cause principali di miseria, considerate nella casistica individuale ed insieme quali ne possono essere i rimedi.

La disoccupazione involontaria.

Al primo posto, siccome ogni uomo che non ha privilegi di fortuna deve vivere del frutto del proprio lavoro e con esso deve mantenere la famiglia che si è formato, al primo posto sta l'*assenza dal lavoro* seguita naturalmente dalla *soppressione del guadagno*.

Questa assenza dal lavoro può verificarsi o per disoccupazione o per malattia.

Nel primo caso poi può essere *volontaria*: per negligenza, per vizio, per puntiglio, per sciopero. E può essere *involontaria*: per mancanza di lavoro, da varie cause.

Nel secondo caso, quando l'assenza dal lavoro dipende da malattia, il male è duplice, perchè alla soppressione del guadagno per l'aumento dei bisogni del malato si aggiunge la necessità di spese proporzionatamente maggiori.

La disoccupazione involontaria — non vogliamo qui parlare della volontaria che ci porterebbe troppo lontano — costituisce uno dei massimi problemi sociali dell'epoca nostra, e il diritto al lavoro benchè non sia ancora nei codici è forse il più sacro di tutti i diritti umani. In Italia la disoccupazione forzata è forse meno grave che negli altri paesi, ma sarebbe gravissima per la scarsezza straordinaria di lavoro che abbiamo, se l'emigrazione non aprisse alle nostre classi lavoratrici vasti campi di ben retribuito lavoro oltre i monti ed i mari: circa 6 milioni di italiani traggono sostentamento dal lavoro in terre straniere. Lo statista deve tener sempre presente l'eventualità di una chiusura o di una limitazione di questi mercati di lavoro stranieri per cercar di impedirle e di neutralizzarne gli effetti.

Ma il filantropo ha l'obbligo di venire in aiuto dei singoli disoccupati e delle loro famiglie. L'urgenza del soccorso qui è massima. Non si può perdere tempo nel dare questo aiuto; più esso è sollecito e più riesce efficace. E l'aiuto non deve essere di denaro, se non per rimediare ai danni già prodotti, ma deve essere sempre offerta di lavoro subito retribuito. Se questo non accade e il soccorso viene tardivo e inadeguato e la disoccupazione continua, è come se un uomo fosse caduto da una nave in mare: egli è perduto se non riesce a mantenersi a galla fino all'arrivo dei soccorritori o se l'addentano prima i pescicani.

La ferocia della piccola usura.

I pescicani dei naufraghi della disoccupazione sono gli usurai. La loro ferocia è spietata, il loro numero è grande: ovunque è miseria ivi pullulano questi mostri nefandi e fanno opera di devastazione fisica e morale. Un'inchiesta da me fatta sulla piccola usura che si esercita nei miseri quartieri delle casette municipali e che non è diversa da quella che nel popolo minuto si esercita in tutta Roma, mi ha rivelato

cose incredibili. Nessuna specie di sfruttamento può uguagliare quella abbastanza frequente fatta dal povero sull'altro povero; d'altro canto l'autorità giudiziaria dovrebbe portare il suo sguardo sulle operazioni... commerciali di certe agenzie che gareggiano indisturbate in una abilissima opera di vera e propria spogliazione dei poveri. Ho visto famiglie di bravi operai disgregate e distrutte dalla piccola usura durante un periodo di disoccupazione o di malattia.

Non v'ha dubbio perciò che siano utili delle *casse per piccoli prestiti* a mite interesse, ma l'esperienza mi ha dimostrato che il sistema più utile per farle funzionare veramente come piccoli provvidi istituti di credito è quello di associarle ad istituzioni che diano lavoro e permettano di detrarre le piccole quote d'ammortamento dai salarii che si pagano agli individui, in doppio modo assistiti. In mancanza di garanzie da parte di chi riceve il prestito, meglio è rinunciare all'opera di queste casse e tornare al vecchio sistema del soccorso in denaro come elemosina. Ci guadagna se non altro la moralità dell'operaio che non acquista l'abitudine di mancare ai suoi impegni. Il monte di pietà dà denaro su pegno ed ha quindi la necessaria garanzia, ma nessuno immagina di quante torture siano causa queste così popolari operazioni, specialmente da quando nei così detti montini si impegnano le polizze a prezzo spaventevole d'usura, e le lenzuola del letto, le biancherie della persona, gli stessi istrumenti di lavoro, tutte le più necessarie suppellettili della povera casa del lavoratore disoccupato passano e rimangono all'ente che fornì lo scarso denaro necessario per impedire lo sfratto di casa o la morte per fame. Da quel momento anche se l'operaio riesce finalmente a trovar lavoro il nido è distrutto ed è difficile rifarlo; resta la stamberga fredda e muta; la famiglia è in disgregazione; spesso le malattie e le degenerazioni vi hanno fatto l'ingresso, i germi del vizio hanno trovato un facile terreno d'attecchimento, pace e dignità si sono dileguate. L'elemosina compie l'opera di demoralizzazione e di asservimento della famiglia operaia alla miseria sempre più lurida, alla morale sempre più bassa. Viene allora per impietosire la gente ed ottenere i sussidii la necessità professionale della casa sudicia, squallida, dei figli scalzi, stracciati e sofferenti, delle malattie stesse e delle infermità, orribile a dirsi, adoperate per impietosire, divenute quasi utili, più cercate che temute.

Vizio e miseria si fondono insieme, pronubo l'ozio, in scellerato connubio e dalle misere case maledette escono in mezzo al mondo per le loro gesta antisociali le giovani reclute del delitto e della prostituzione. Se ciò non accade in ogni caso, se qualche famiglia si salva, è la madre bene educata che si oppone a questa rovina.

Ebbene, non bisogna lasciarla sola. Bisogna che la donna, elemento di conservazione nel mondo come l'uomo è elemento di conquista, sia aiutata efficacemente nella difesa del focolare domestico, nella tutela del nido famigliare.

La donna operaia.

Qui si affaccia un grave problema sociale, il problema della donna, che ha una grande importanza nello studio della beneficenza. Uno dei più terribili disastri prodotti dallo sviluppo della civiltà industriale dopo l'invenzione delle macchine è certamente quello dell'allontanamento della donna dalla casa. Sotto lo stimolo del bisogno non soltanto gli uomini ma anche le donne e, quel che è più grave, non solo le nubili ma anche le donne maritate, le madri (e con esse i fanciulli), sono state spinte negli ingranaggi del lavoro industriale e da questo travolte e intossicate. Duplice l'avvelenamento: fisico e morale. Nessuno potrà dir mai parole abbastanza vibrate contro questo vento di tempesta che si è abbattuto sulle famiglie operaie divellendo donne e bambini dalla casa, agglomerando nelle città le popolazioni raccolte prima nei borghi e sparse nelle campagne, sovvertendo le basi più sicure della vita sana e tranquilla. Ben lungi da me il pensiero di lodare i tempi passati e la tramontata civiltà in confronto all'attuale, ma non v'ha dubbio che la condizione della donna è peggiorata nell'attuale civiltà industriale: essa ha acquistato in libertà di azione ma ha perduto in dignità di funzione: vantaggio e perdita non si compensano. La donna, *come tale*, oggi è meno di quello che era in passato. Specialmente la donna operaia. La buona massaia non è più apprezzata. Sempre più frequente si stabiliscono libere unioni fra camerati di diverso sesso, lavoratori e lavoratrici che non ricercano più come nucleo della cellula famigliare la casa, la dolce casa confortevole asilo di pace, ma trovano nella unione dei salari la ragione del patto di convivenza e cercano di eludere i fini della natura con la colpevole pratica di un neo-malthusianismo che sacrilegamente si appella alla scienza ed alla civiltà.

E cresce ogni giorno il numero delle donne che non sanno governare una casa, che non sanno tenere l'ago in mano, che non sentono la dolcezza del nido, che non apprezzano le gioie della sacra maternità consapevole.

Accanto a queste donne infelici ve ne sono altre infelicissime che per la numerosa figliuolanza o per la mancanza di lavoro son costrette

alla casa lurida e squallida ove i bassi salari del marito, dovuti anche alla spietata crescente concorrenza della mano d'opera femminile e perfino infantile, non permettono che una vita misera e vuota fra le liti domestiche ed i pettegolezzi di strada e di cortile.

Quadro assai triste ma vero, che non avrei avuto il dolore di tratteggiare se la grande industria non avesse spinto la donna a gareggiare coll'uomo nel lavoro dell'officina abbandonando quello della casa.

Il vero femminismo e l'assistenza materna.

È ancora possibile uscire da questa grave situazione? Io credo di sì, se le donne più elette, quelle stesse che reclamano oggi il diritto elettorale e protestano sempre più utilmente contro tutte le disuguaglianze giuridiche fra i due sessi, sapranno rendersi solidali con le umili donne del popolo nel richiedere a nome di tutta l'umanità femminile il rispetto della funzione materna e domestica così come la scienza richiede che essa si svolga nell'interesse della specie.

Questa deve essere la grande, la vera redenzione della donna dalla schiavitù millenaria del mondo maschile.

In quali rapporti sta la beneficenza con questo colossale problema?

In rapporti ben chiari e strettissimi. Donne e fanciulli — questi non sono bio-socialmente se non un'appendice di quelle — sono esseri per loro natura deboli, di una loro debolezza organica tutta particolare che dipende dall'essere sede fisiologica di processi formativi o di sviluppo assai delicati ed intensi, i quali richiedono speciali energie plastiche destinate a conservare a trasmettere e ad accrescere la sostanza viva, la materia onde siamo formati per mezzo di un intimo lavorio disconosciuto. La madre che porta in grembo la sua creatura, il bimbo che si fa grande attraverso i vari periodi della crescenza, sono esseri che hanno bisogno di protezione e di riposo. Non si può e non si deve sforzarli ad un lavoro eccessivo, non si può e non si deve privarli di ciò che occorre alla loro interna vita vegetativa; non si può e non si deve abbandonarli ai pericoli molteplici della loro condizione di equilibrio instabile. Madre e fanciullo hanno bisogno uno dell'altra ed entrambi del marito e del padre. Non possono essere lasciati soli a lottare per la vita, specialmente nei momenti e nei periodi critici della loro evoluzione organica.

Orbene, quanto spesso la donna ed il fanciullo, specialmente nelle più umili classi sociali, son lasciati a loro stessi, accada di loro quel che può accadere, senza che nessuno dia segno pur di sapere quali sono i loro bisogni ed i loro pericoli! E quanto spesso anzi vediamo donne e bambini applicati a rudi lavori, che disperdono in questi le energie preziose della razza, invece di risparmiarle a beneficio del loro normale sviluppo e della futura loro sanità fisica e morale, conservando buoni ceppi vigorosi alle generazioni future!

Nelle crisi domestiche provocate dalle cause di miseria che abbiamo veduto, donne e bambini sono i primi a soffrire; spesso anzi accade che l'egoismo maschile, anche fuori di dette crisi, lasci ai deboli della casa tutto il peso della miseria che forse ha provocato.

Dalla mia esperienza personale risulta che ben di rado nelle classi popolari il capo di casa sa privarsi del bicchier di vino o del sigaro per alleviare le privazioni della moglie e dei figli.

Non è durezza di cuore, si dice: è atto spontaneo di sovranità, espressione quasi di giustizia famigliare. Egli lavora più di tutti per mantenere la famiglia ed egli è il capo di casa!

Comunque la cosa si interpreti, essa è quasi sempre innegabile — certe verità bisogna avere il coraggio di dirle — ed ecco un grande dovere della beneficenza nuova: tener conto di questi fatti ed organizzare le necessarie istituzioni per assistere donne e bambini specialmente nelle loro crisi di miseria.

Come? Sopratutto provvedendo agli speciali bisogni di nutrizione e di riposo che hanno, specialmente in dati periodi, tanto gli uni quanto le altre.

Assistere la donna gravida, partoriente, puerpera, nutrice. Provvederle alimenti, vesti, aiuto domestico, assistenza ostetrica, tranquillità fisica e morale.

Assistere il bambino nella casa, nella scuola, nell'opificio, dovunque può soffrire o pericolare, alimentarlo, vestirlo, sorvegliarne lo sviluppo fisico, morale, intellettuale, ecco il dovere di una illuminata beneficenza moderna, alleata preziosa dell'igiene sociale. C'è qui tutto un vasto programma che mi limito ad enunciare perchè ci vorrebbe un libro intero per svolgerlo.

Le malattie produttrici di miseria.

Ma un'altra grande causa di miseria richiama la nostra attenzione: la *malattia*.

Le malattie producono miseria, si è detto, come la miseria può produrre malattie. Fra le malattie che producon miseria ed alla loro volta son frutto frequente della miseria stessa occupa il primo posto la tubercolosi.

La beneficenza non si può disinteressare di questo flagello nè delle altre malattie acute o croniche che tormentano di preferenza le umili classi sociali più predisposte.

La tubercolosi — prendiamo questa malattia come esempio — esaurisce tutte le risorse

disponibili di una famiglia e la getta inevitabilmente nella rovina. La malattia è lunga, richiede condizioni igieniche speciali di buona abitazione, di alimentazione abbondante, di riposo; esige cure dispendiose, mediche e climatiche, precauzioni difficili di isolamento interno, famigliare, e così via, sicchè nella famiglia operaia è da considerarsi come assolutamente impossibile la permanenza del malato nella casa.

Sarebbe in questi casi da ordinare per legge l'internamento dell'individuo infetto ed altamente pericoloso in uno speciale istituto per tentare di ottenerne la guarigione e per rimuovere il grave pericolo non soltanto famigliare ma pubblico. Ciò è tanto più desiderabile in quanto è ormai accertato che la tubercolosi è una malattia guaribilissima. Basta affrontarla all'inizio e seguirla con tenace energia curativa e profilattica.

Invece il tisico è spesso abbandonato a sè stesso nella casa mal provvista, in mezzo agli altri membri della famiglia, fra i quali sono spesso numerosi i bambini, predisposti in sommo grado all'attecchimento del terribile contagio. Così la tubercolosi si propaga devastando famiglie intere, talvolta interi caseggiati, là dove l'agglomeramento delle abitazioni rende la cosa inevitabile.

Orbene, ecco un vastissimo campo d'azione per la beneficenza nuova. Qui si richiede denaro, molto denaro, si richiedono mezzi speciali di assistenza che soltanto la beneficenza pubblica può fornire, si richiede organizzazione e disciplina non disgiunte da quel tatto infinitamente prezioso e da quel cuore squisitamente sensibile che solo le donne posseggono: il problema della tubercolosi è loro affidato, per naturale consenso di tutti i cultori della igiene sociale che sentono come questa filossera della vita umana non possa essere mitigata e vinta se non dalla moderna organizzazione della beneficenza.

Con l'aiuto di leggi speciali che veramente invochiamo — prima fra tutte quella indispensabile della assicurazione contro le malattie — il ponderoso problema igienico-sociale che affatica, più di tutti gli altri uniti insieme, ogni paese civile, sarà finalmente risolto.

Ma il problema non si limita alla tubercolosi. Importante è notare che l'inizio di gravi dissesti in una ordinata famiglia si verifica assai spesso nell'occasione di una malattia di qualche suo membro e specialmente del capo di casa, da cui proviene la parte maggiore delle risorse economiche famigliari.

Il problema dell'assistenza sanitaria, curativa e preventiva.

Da questo punto di vista ha una notevole importanza il *problema ospedaliero* e quello dell'*assistenza medica gratuita a domicilio.*

L'una e l'altra specie di assistenza medica vengon date soltanto a coloro che sono inscritti nell'*elenco dei poveri*. È una cosa illogica. L'operaio che vive onestamente del proprio lavoro ed ha una famiglia, spende tutto quello che guadagna settimana per settimana, ed è assai difficile, per non dire impossibile, che egli faccia delle economie e metta del denaro alla cassa di risparmio. Ciò può accadere in qualche caso raro, ma la regola è questa: che quando un operaio si ammala la sua famiglia piomba da un momento all'altro, insieme con lui, nella miseria più cruda. Egli non può essere iscritto nell'elenco dei poveri perchè a questo elenco appartengono soltanto coloro che sono abitualmente privi dei mezzi di sussistenza e frattanto nessuno è più povero di lui e la sua famiglia si muore di fame se non ricorre all'usura. È un'infamia che questo operaio non riceva gratuitamente ricovero nell'ospedale, che non sia curato *gratis* a domicilio. Per il solo fatto di cadere ammalato colui che vive del suo lavoro entra automaticamente nello stato di povertà, anzi di miseria estrema, perchè si dissecca la fonte dei suoi guadagni e crescono d'altro canto, invece di diminuire, le spese di casa.

Non soltanto dunque lo spedale in questi casi dovrebbe dare la più larga ospitalità all'operaio malato conducendolo nel più breve tempo a guarigione, per mezzo delle più perfette applicazioni della scienza medica, ma dovrebbe pensare al mantenimento della sua famiglia, per tutto il periodo della forzata disoccupazione o, per dir meglio, dovrebbe a questa seconda necessità provvedere un'apposita istituzione di beneficenza stretta alleata dell'istituzione sanitaria ospitaliera.

Trattandosi poi di malattia infettiva l'azione sociale dovrebbe essere triplice, perchè ai due enti suaccennati si dovrebbe associare il Comune o lo Stato, provvedendo per conto proprio al ricovero dell'ammalato, anche dopo la guarigione clinica, per gli scopi della profilassi pubblica, e dovrebbe pertanto contribuire finanziariamente al mantenimento così del convalescente come delle indigenti sue persone di famiglia.

Sono queste le linee di una futura organizzazione sociale di beneficenza, di assistenza e di prevenzione, quale il progresso dei tempi e le scoperte della scienza e i nuovi doveri della solidarietà umana vengono piano piano a consigliare, a prescrivere e ad imporre.

Molto probabilmente i mezzi necessari e sufficienti allo scopo saranno forniti dalla previdenza assicuratrice, della quale siano a un tempo partecipi tanto lo Stato quanto chi dà e chi riceve il lavoro. Le assicurazioni sociali che hanno avuto così larga applicazione in Germa-

nia ed in Inghilterra non tarderanno anche in Italia ad affermarsi. L'assicurazione obbligatoria contro le malattie e contro la disoccupazione forzata saranno presto un fatto compiuto se la voce del paese si farà finalmente sentire con la necessaria insistenza ed energia e se le ricerche degli studiosi indicheranno presto la via per la pratica attuazione della riforma. Ma le cose dette in proposito sono, ci sembra, sufficienti per mostrare l'imponente vastità del compito che la beneficenza ha dinanzi a sè in rapporto alla malattia.

La miseria dei "senza famiglia".

Un'altra grande causa di miseria che va strenuamente combattuta è quella che consiste nella *disintegrazione* o nella *incompleta formazione delle famiglie,* i cui individui deboli, incapaci di mantenersi, sono vittime dell'abbandono: vecchi, donne, bambini, inabili al lavoro o per morte o per emigrazione o per egoismo degli abbandonatori.

Tutti questi abbandonati devono vivere in gran parte a spese della beneficenza pubblica. Sono molte le istituzioni che già provvedono a questo ramo della beneficenza, ma vi provvedono male, con metodi divenuti ormai anacronistici ed incapaci di assicurare a questi poveri abbandonati, nel più breve termine e nel miglior modo, i mezzi di un'ulteriore esistenza autonoma e regolare.

Le persone giovani, specialmente di sesso femminile, gettate nel mondo a viver da sè dopo aver vissuto più o meno a lungo a carico della carità pubblica, sono quasi sempre disarmate per la lotta della vita, e in questa lotta molto spesso soccombono. Anche questo grave problema bisogna cercar di risolvere, facendo percorrere alla beneficenza nuove vie più vicine a quelle per le quali la famiglia riesce ad esplicare la propria funzione di preparazione e di avviamento alla vita normale e indipendente. A molti poi di questi abbandonati non si provvede affatto o si provvede saltuariamente, con sussidi, con buoni di sostanze alimentari, senza metodo e senza efficacia. Quante povere donne abbandonate dal marito o dall'amante col carico di parecchi figli, quante fanciulle che hanno imprudentemente obbedito al loro istinto materno e riconosciuto la prole illegittima, quante vecchie vedove o senza figli o da questi respinte, incapaci di lavorare trascinano nella miseria più crudele la loro vita infelice, per anni ed anni di seguito, senza riuscir mai a sistemarsi!

Per tutta questa gente abbandonata bisogna pur fare qualche cosa che non sia soltanto della beneficenza elemosiniera. E nessuno dovrebbe essere dimenticato.

Signore e signori,

Noi abbiamo passato in rapida rivista le cause principali della miseria, ma non abbiamo dato loro quello sguardo d'insieme che tutte le abbraccia e le penetra tutte, per poterle giustamente valutare nel loro complesso. Questo esame sintetico delle miserie umane ci rivela oggi per verità un fatto fondamentale assai sconfortante: che le miserie umane non han fine e che per quante se ne soccorrono altrettante nuove chiedono alla loro volta soccorso: è come un mare le cui onde si infrangono eterne ed infinite sulla medesima riva; giungono, si abbattono, si ritraggono, dando posto alle altre che si seguono, a perdita d'occhio, fino all'orizzonte lontano e tendon tutte alla spiaggia, per giorni, per anni, per secoli. Vien fatto di pensare: « che vale opporsi a questo fiotto continuo che ora si placa, ora infuria e mai non posa? È un fatto naturale e forse necessario, è una delle facce di questa molteplice nostra vita terrena. Volgiamo ad altro le nostre cure! ».

No, signore, non così noi dobbiamo pensare. Ciò che ci sembra eterno e fatale, ciò che ci pare necessario e inevitabile, ciò che crediamo sottrarsi alla nostra influenza come fenomeno generale ed esser solo mitigabile nei particolari episodi onde è composto, in realtà è un fatto di squilibrio sociale che può finalmente sparire solo che noi lo vogliamo fermamente, non con le nostre volontà individuali disgregate e discordi, ma con la nostra volontà collettiva, ferrea ed una.

Se si vuol trionfare in questa lotta titanica contro le miserie del mondo, bisogna dunque disciplinare le energie soccorritrici, allearle tutte fra loro, distribuire fra di esse razionalmente il lavoro, rinunciare alle soddisfazioni individuali tutte le volte che la grandezza del fine lo richiede, associare strettamente ed estesamente la beneficenza all'assistenza pubblica da un lato ed all'igiene dall'altro, preparare gli organi nuovi e possenti per la nuova funzione ardua e complessa della beneficenza moderna, render questa, come la medicina per le malattie, sempre più preventiva e sempre meno curativa o repressiva; bisogna insomma, mutar via, cambiar metodo, dare una base sociale a ciò che è stata così a lungo azione individuale e perfino intima e segreta, « sicchè la destra mano non sapesse quel che la sinistra faceva ».

Bisogna *trasformare* ed *innovare* anche in questo come in tutti gli altri campi della organizzazione sociale, in rapporto ai nuovi tempi ed ai nuovi bisogni. *E bisogna sopratutto ostacolare la formazione di miserie nuove per poter fare in tempo a sanar le esistenti.*

La donna nuova e la trasformazione della beneficenza.

Orbene, questa opera necessaria di trasformazione e di innovazione, quest'opera di prevenzione è realizzabile e non può esser compiuta che dalla donna nuova. L'uomo è già anche troppo occupato nelle competizioni più strettamente politiche per la preparazione del futuro assetto sociale o per la difesa dell'attuale, e non può con la stessa alacrità della donna e con la medesima sua competenza perfezionare l'opera alla quale questa ha dato fin qui tanti palpiti del suo cuore e mostra di saper dare tanta attività del proprio cervello.

La donna risolverà uno dopo l'altro tutti i problemi della beneficenza, dell'assistenza, dell'educazione, dell'igiene individuale e sociale. Perchè tutti questi problemi partono dalla famiglia per irradiarsi nella società umana e riflettersi di nuovo, soluti che siano, sulla famiglia, cioè sulla base indefettibile della società.

Finora non si è fatto che dell'empirismo. La donna nuova farà del positivismo scientifico, sperimentale ed applicherà alla beneficenza, come a tutte le altre azioni sociali, i criteri nuovi che hanno le loro radici nella scienza e nella ragione senza abbandonare quella parte di criteri antichi che frondeggiano e fioriscono in sorrisi di pietà e di sentimento.

Saprà risalire dalla ricerca delle cause allo studio ed all'applicazione dei rimedi, memore che la diagnosi esatta è la più forte necessità della cura; saprà acquistare e svolgere le virtù dell'organizzazione e della disciplina; saprà infine separare, per dir così, il sacro dal profano, rinunciando tanto a trar partito della sua grazia e della sua bellezza per spargere il bene intorno a sè, quanto ad utilizzare la beneficenza per far brillare nelle feste profanatrici de « la miseria che piange in sulle scale » i propri vezzi e la propria gioia di vivere.

La letizia è santa, come è santa la serietà della vita e dei propositi buoni, ma il tempo di divertirsi non dovrà mai coincidere con quello che si impiega beneficando, assistendo, educando, risanando.

La donna nuova dovrà molto amare e molto perdonare ed indulgere per poter scorgere, in mezzo al male che tutta compenetra ed inquina la società umana, gli infiniti piccoli fiori di bene che si nascondono quasi in ogni cuore, che sbocciano a volte, sotto l'alito caldo d'un nobile sentimento collettivo, come improvvise fioriture confortatrici, in ogni strato sociale, anche fra i più bassi ed i più depravati.

Essa dovrà far tesoro di questi fiori di bene che contengono il seme di quella completa e cordiale solidarietà umana che unirà un giorno tutti gli uomini, tutte le classi e tutti i popoli nella ricerca della giustizia sociale, nella conquista vera e durevole della libera fraterna uguaglianza, nella disciplinata organizzazione di tutte le opere atte a prevenire il male e a diffondere il bene in tutte le loro forme, tendenze ed energie.

In una parola, la donna nuova dovrà dedicarsi alla beneficenza per trarre da essa ciò che occorre a renderla man mano superflua ed a farla sparire, mettendo al suo posto, trionfatrice augusta, la *disciplina famigliare e sociale*.

I RAGGI ULTRAVIOLETTI

Conferenza tenuta al " Foyer ,, di Parigi il 20 dicembre 1913

dal prof. DANIEL BERTHELOT

dell'" Académie de Médecine ,,

Signore e Signori,

Dai primi anni del secolo XIX, da quando furono scoperti, i raggi ultravioletti rimasero conoscenza e studio di laboratorio: adesso il loro nome è ripetuto nelle riviste, nei giornali, e molti ne parlano, se pure non tutti sanno di preciso che cosa siano. Se ne parla, perchè fra le innumerevoli varietà di raggi scoperti in questi ultimi tempi — raggi alfa, raggi beta, raggi gamma, raggi d'uranio, di radio, di torio, di polonio, raggi di Becquerel, di Curie, di Roentgen, raggi duri e molli, raggi primari, secondari e terziari, e vi risparmio l'elenco di molti altri non meno importanti — fra tutti questi raggi che pungono, corrodono, bruciano, piagano, uccidono, i raggi ultravioletti hanno un primato, che ancora nessun concorrente ha loro tolto e che (pare impossibile, in un tempo in cui i *records* hanno così breve durata!) nessuno sembra prossimo a superare: sono i raggi più pericolosi, sembrano incompatibili con la vita. Uccidono i piccoli esseri, i microbi, in pochi secondi, e questa è la loro virtù benefica; bruciano, accecano anche l'uomo che troppo a lungo li riceva o li guardi. Ma appunto in questa pericolosa potenza sperano i medici, per nuove applicazioni terapeutiche:

non altrimenti essi son già riusciti a volgere le terribili forze dei veleni e dei sieri in sicuri mezzi di guarigione.

Luce visibile e luce invisibile.

Tutti conoscono l'esperimento classico dell'analisi, o dell'anatomia, della luce. Se facciamo cadere un fascio di raggi solari, entrante in una camera buia per una stretta fessura, sopra una delle facce laterali di un prisma di vetro disposto in modo che i suoi spigoli sieno paralleli alla fessura, e raccogliamo il fascio dei raggi rifratti sopra uno schermo, vedremo che sullo schermo non si disegna già una riga bianca, ma una fascia allungata che presenta tutti i colori dell'iride: ciò dimostra che il fascio di raggi bianchi, nel rifrangersi, si è sparpagliato in un ventaglio di luce di diversi colori. Questo fenomeno si chiama dispersione della luce, e la fascia luminosa — nella quale distinguiamo sette colori principali, cioè rosso, aranciato, giallo, verde, azzurro, indaco, violetto — si dice spettro; i raggi meno deviati sono i rossi, i più deviati sono i violetti.

Invece di definire le diverse radiazioni con il nome del loro colore, che è una sensazione subiettiva, le possiamo individuare in modo rigoroso, matematico, a seconda della rapidità delle loro vibrazioni. Si è infatti dimostrato, con procedimenti che non è qui il caso di ricordare, che ogni colore corrisponde a una speciale frequenza vibratoria d'un mezzo imponderabile al quale s'è dato il nome di etere e che riempie il vuoto interplanetario come gli spazi intermolecolari; questa frequenza vibratoria è tale da confondere la mente... Il rosso estremo corrisponde alle vibrazioni più lente dello spettro visibile, se pure è lecito dire lente le vibrazioni che si contano a 375 milioni in un milionesimo di secondo; il violetto estremo risulta da un numero quasi doppio di vibrazioni, 750 trilioni al secondo.

Ma esistono vibrazioni più lente del rosso, e queste dànno l'infra-rosso; esistono vibrazioni anche più rapide del violetto, e queste dànno l'ultra-violetto. Se non che il nostro occhio è cieco per queste radiazioni, come il nostro orecchio è sordo ai suoni troppo gravi o troppo acuti.

Come si rivelano.

Come si rivelano queste luci invisibili? I fisici hanno trovato più modi: il primo consiste nell'uso della lastra fotografica, il mirabile strumento che l'astronomo Janssen immaginosamente chiamava « la retina dello scienziato »; un altro si fonda sulla proprietà delle sostanze dette fluorescenti che si illuminano sotto l'influenza di radiazioni invisibili al nostro occhio. Prendiamo ad esempio uno schermo ricoperto di platinocianuro di bario: questo schermo è noto ai fisici come quello che condusse il Roentgen a scoprire i meravigliosi raggi X, i quali ci permettono di vedere dentro il corpo umano: il Roentgen sperimentava un giorno con i tubi a vuoto e per non essere disturbato dalla loro luce li aveva ricoperti d'un velo nero; ma avendo dimenticato, in un angolo della tavola, uno schermo al platinocianuro, ebbe la sorpresa di vederlo illuminato sotto l'influenza di raggi che l'occhio non percepiva: i raggi X erano scoperti.

Uno schermo al platinocianuro o una sostanza fluorescente qualsiasi diviene luminosa nella regione ultravioletta dello spettro. Graziosi esperimenti si potrebbero fare: dinnanzi a una lampada da proiezioni si pone un vetro intensamente colorato in violetto, il quale non lascia passare altri raggi che quelli violetti e ultravioletti; se tali raggi incontreranno un foglio di carta o un bicchiere d'acqua lo tingeranno d'un pallido violetto, ma se incontreranno un solido o un liquido fluorescente, questo apparirà illuminato di viva luce verde, azzurra, rosea... Una sostanza fluorescente si trova nel castagno d'India, e si chiama esculina: se poniamo in un fascio di luce ultravioletta una provetta cilindrica piena d'acqua nella quale sia immerso un piccolo ramo di castagno, il liquido apparirà a poco a poco tinto d'un azzurro bellissimo.

Come si imprigionano.

Una delle proprietà più curiose dei raggi ultravioletti è il loro facile assorbimento. Se hanno comune ai raggi X il triste dono di nuocere, han questo di diverso: che i raggi X passano attraverso i corpi opachi, e gli ultravioletti non passano nemmeno attraverso sostanze trasparenti per la luce visibile, come il vetro. Solo alcuni corpi speciali, come il quarzo, lasciano passare queste radiazioni, ed io mi guarderò bene dal presentare ai miei cortesi ascoltatori una lampada a mercurio in quarzo, perchè qualcuno dei più vicini potrebbe serbare della mia conferenza un ricordo troppo pungente: bruciature, oftalmie e simili malanni.

Le lampade a mercurio in vetro producono insieme radiazioni visibili verdi e radiazioni invisibili ultraviolette, ma queste ultime restano prigioniere nella lampada stessa. Quando era ancora in fiore la poesia didascalica, il Delille così cantava il barometro:

Le liquide métal en sa prison de verre...

Anche qui il liquido metallo è nella prigione di vetro, ed ha compagni di carcere i raggi ul-

travioletti, malfattori pericolosissimi. Ma gli scienziati, spiriti di contraddizione, non son stati contenti fin che non sono riusciti a farli evadere, e dopo molte ricerche hanno scoperto alcune sostanze permeabili ai raggi ultravioletti: la più usata è il quarzo o cristallo di rocca, che si trova in natura in grossi cristalli esagonali trasparenti e limpidi come il vetro. Il loro punto di fusione è a 800° al di sopra di quello del vetro, e però il quarzo è più difficile a lavorarsi: ma grazie a strumenti potenti, come il cannello ossidrico, i vetrai fabbricano in quarzo tubi, capsule, palloni, e tanti altri strumenti analoghi a quelli di vetro.

Come si producono.

Il miglior mezzo per produrre in abbondanza i raggi ultravioletti è l'arco voltaico. L'arco ordinario, a cilindri di carbone, è già ricco d'ultravioletto, ma è molto inferiore, sotto questo aspetto, all'arco elettrico a cilindri di metallo: i medici ne hanno fatto uso per un certo tempo e hanno così ottenuto buoni successi nella pratica dermatologica.

Ma oggi si preferisce l'arco elettrico a mercurio nel vuoto. La fabbricazione delle lampade a mercurio con rivestimento di quarzo ha presentato difficoltà grandi per l'impossibilità di fissar nelle pareti gli elettrodi destinati a portar la corrente. Queste difficoltà sono state superate per mezzo di un acciaio nichel, detto *invar,* che non si dilata al calore e che permette una incastratura accurata tale da assicurare una chiusura perfetta. Un altro inconveniente delle lampade a mercurio è la loro fragilità estrema. Quando vi si è fatto il vuoto, bisogna usar grandissime precauzioni per trasportarle. Basterà ricordare, per averne un'idea, il seguente esperimento: si prenda un tubo chiuso, riempito a metà d'acqua; se contiene dell'aria lo si può scuotere bruscamente senza pericolo; ma se vi si è fatto il vuoto, l'acqua, cadendo sulla parete di vetro, la urta così violentemente, che si ode un rumore metallico secco: è quello che si chiama il fenomeno del martello d'acqua.

Sarebbe inconcepibile sperar di ripetere un tal esperimento con un tubo pieno a metà di mercurio: poi che inevitabilmente il tubo si romperebbe. E quest'è appunto ciò che troppo spesso avviene ai danni del fabbricante. Son stato testimone, or non è molto, della disperazione d'un pover'uomo il quale, dopo aver spedito venti lampade a mercurio, aveva ricevuto notizia che nemmeno una era arrivata salva. Si sa bene che gli spedizionieri e i facchini non sono gente troppo rinomata per delicatezza di mano: e avevan fatto fare a tutte le lampade il martello di mercurio!

Applicazioni delle lampade a mercurio.

Le lampade di questo tipo funzionano come le comuni lampade a incandescenza, su semplici fili elettrici da appartamento; però la corrente dev'essere continua. La loro luce è ricca di raggi ultravioletti, ma contiene anche molti raggi verdi, che le dànno un chiarore scialbo: lampade simili, facilmente riconoscibili dalla tinta verde e dalla forma allungata, sono usate talvolta per illuminar negozi d'armaiolo o di gioielliere, dove producono un effetto non sgradevole.

Queste lampade sono molto economiche e consumano poca elettricità. Perciò si è pensato a usarle per l'illuminazione delle strade. Le più convenienti, a riguardo del consumo, son quelle di quarzo, che sopportano una temperatura elevatissima: ma presentano il grave difetto di lasciar sfuggire i raggi ultravioletti nocivi. Si ha cura, bensì, di circondarle con grossi globi di vetro, onde fermare questi raggi: ma, affinchè il globo protegga i passanti bisogna che sia intatto. E chi può garantire che non vi si produca da un momento all'altro qualche fenditura? Se, in avvenire, le strade pubbliche dovessero esser illuminate con tal sistema, io dichiaro per parte mia che ci penserei due volte prima di fermarmi sotto una lampada a leggere il giornale. Avrei troppo timore di un globo non cambiato a tempo, in specie se il servizio di illuminazione fosse passato allora nelle mani dello Stato.

Per l'illuminazione degli appartamenti, le lampade a mercurio non possono esser messe in opera, poi che dànno al viso umano un colorito verdastro, cadaverico. Nei primi tempi in cui si cominciò a usar la luce elettrica, le signore rimpiangevano le candele: che direbbero oggi se a qualche misogine venisse il capriccio di dare una festa da ballo alla luce di simili lampade? Parrebbe di esser trasportati alla ridda delle streghe, nella terra di Macbeth!

I raggi ultravioletti nella medicina.

Altre applicazioni importanti dei raggi ultravioletti si sono avute nel campo della medicina e dell'igiene.

Il medico danese Finsen, avendo riconosciuto la rapidità con cui i raggi ultravioletti distruggono le cellule isolate e gli organismi monocellulari, ebbe l'idea di farli agire su certi tumori ritenuti incurabili: e riuscì ad ottenere, così, fino a 97 guarigioni su 100 casi di *lupus vulgaris,* malattia cutanea d'origine tubercolare. Altre affezioni della pelle, come il *naevus* vascolare e i piccoli epiteliomi della faccia, sono stati trattati pure, in questo modo, con altrettanto buon successo. Le applicazioni me-

diche, eseguite da prima con archi a ferro, sono state ripetute più tardi con archi a mercurio.

Fra le lampade a mercurio più usate dai medici va ricordata quella del dermatologo Kromayer. È un apparecchio poco più grosso d'un pugno; l'arco a mercurio si produce in un tubo di quarzo, ch'è mantenuto freddo da una rapida corrente d'acqua. Ad onta del suo piccolo volume, questa lampada ha un'intensità luminosa d'oltre mille candele. È coperta da una grossa lente di quarzo rigonfia, che serve a proteggerla; quando si mette l'apparecchio in funzione nell'oscurità, ne emana un raggio verde di splendore vivissimo. Se questa luce venisse diretta sul viso o sugli occhi d'una persona, produrrebbe rapidamente delle ustioni alla pelle e sopratutto oftalmie assai dolorose.

Il sole emette in abbondanza raggi ultravioletti, ma la maggior parte di essi è trattenuta dall'atmosfera, sopra tutto se carica di polvere. Sulle alte montagne la quantità dell'ultravioletto è quindi molto maggiore; e lo stesso sulla riva del mare, dove l'aria è pura. Il riverbero dell'acqua o della neve accresce ancora l'efficacia delle radiazioni: il che spiega le bruciature e i colpi di sole cui vanno soggetti i marinai e gli alpinisti.

Anche in condizioni ordinarie, la quantità dei raggi solari violetti e ultravioletti che giungono a livello del suolo basta a esercitar un'efficacissima azione igienica. I fisiologi hanno osservato da tempo che la luce solare distrugge i germi di molte malattie: solo le case in cui il sole penetra possono esser considerate veramente sane. Così anche le acque impure, che scorrono al sole, ne vengono a poco a poco purificate. Questa virtù igienica della luce è la base dell'elioterapia: e da qualche anno, in riva al mare o sulle montagne, vediamo entrar sempre più in favore quella cura del sole, che consiste nel passeggiar all'aria aperta nel costume del paradiso terrestre. In principio la cosa destò grandi maraviglie e l'innovazione medica fu oggetto di facili motteggi: ma poi essa fece cammino e oggi nessuno si scandalizza più vedendo, nei grandi giornali illustrati, fotografie delle moderne scuole di cultura fisica, rappresentanti gruppi di giovani atleti in calzoncini e accappatoio, in atto d'offrire il tè a graziose visitatrici. L'elioterapia è ormai una cura di moda e c'è da sperar bene per il suo avvenire.

Le proprietà microbicide del sole sono dovute in grandissima parte ai raggi ultravioletti ch'esso emana: perciò si ritrovano più accentuate nelle nostre sorgenti artificiali di luce, ricchissime di radiazioni ultraviolette, come le lampade a mercurio.

Sterilizzazione dell'acqua potabile.

L'uso industriale più importante che se ne fa oggi è l'applicazione alla sterilizzazione dell'acqua potabile. È nota l'importanza che dànno gli igienisti alla purità dell'acqua distribuita nelle città; e le ingenti somme che si spendono a tal uopo. A Parigi si sono spesi già 600 milioni per aver acqua di fonte: e proprio ora sono in progetto lavori che ne costeranno altri 400. Si sono messi in opera, per purificare le acque dubbie, processi molto varî (sterilizzazione per mezzo dell'ebollizione, della filtrazione, degli ipocloriti, dell'ozono, ecc.). La sterilizzazione per mezzo dei raggi ultravioletti sembra chiamata a prender un posto notevole fra questi metodi già sanzionati dalla pratica. L'acqua è infatti uno dei liquidi più trasparenti ai raggi ultravioletti, purchè sia resa ben limpida da una filtrazione preventiva.

Un esperimento assai evidente permette di mostrare l'efficacia di questo metodo, anche a un pubblico numeroso. Basta proiettar su uno schermo l'imagine ingrandita d'una goccia d'acqua in cui sia stato messo in infusione un po' di fieno putrefatto. Vi si vede brulicar tutt'un mondo di infusorî; si osserva con maraviglia l'agitarsi disordinato di quei piccoli esseri e le lotte feroci che avvengono fra loro: combattimenti epici che rappresentano una vera iliade dell'infinitamente piccolo! Ebbene, se allora a pochi centimetri di distanza da questa goccia d'acqua si scopre una lampada a mercurio, ogni agitazione cessa; il movimento e la lotta lascian luogo in pochi secondi all'immobilità e alla morte; presto non si ha più sotto gli occhi che un cimitero di microbî. Tutti sentono l'azione micidiale dei raggi, i più nocivi come gli altri: il bacillo del colera, del tetano, della peste non oppongono resistenza maggiore dei più inoffensivi loro congeneri.

Già nel 1895 un valentissimo ingegnere, Charles Lambert, propose alla città di Parigi questo metodo di sterilizzazione dell'acqua: ma lo si giudicò rivoluzionario e la proposta fu messa nel cestino. Esperimenti interessanti son stati fatti nel 1911 a Marsiglia, città che riceve acqua da un canale dove in meno di un anno son stati ripescati 17 cadaveri umani e non meno di 1139 cadaveri d'animali: dopo di che non v'è bisogno d'aggiungere che la febbre tifoidea esiste allo stato endemico nella città. E si constatò che le acque esposte ai raggi ultravioletti erano completamente purificate.

Non resta, dunque, che rendere il processo più regolare ed economico: e a questo lavorano da qualche anno numerosi igienisti ed ingegneri.

Infine vi è un altro campo, in cui i raggi

ultravioletti possono trovar applicazione meno suscettibile di immediato sfruttamento industriale, ma ancor più ricca di promesse per l'avvenire. Questo riguarda le loro proprietà chimiche.

La fotolisi.

Tutti i fotografi sanno che nello spettro i raggi rossi sono i meno efficaci, mentre quelli turchini o violetti sono i più attivi.

Gli ultravioletti sono ancora più attivi dei violetti. In una serie d'esperimenti compiuti in questi ultimi anni ho potuto dimostrar che gli effetti della luce ultravioletta — e dico *luce*, poichè, sebbene invisibile ai nostri occhi, è pur sempre una varietà di luce — erano così forti come quelli del calore o dell'elettricità. Vicino a quel vasto capitolo di fisica che si chiama « elettrolisi » o decomposizione per mezzo dell'elettricità, dovremo ora porne un altro quasi altrettanto vasto, che chiameremo « fotolisi » o decomposizione per mezzo della luce.

La decomposizione per mezzo della luce ultravioletta permette di distinguere nettamente le grandi categorie di corpi organici. Gli alcool si decompongono con sviluppo d'idrogeno, le aldeidi con sviluppo d'acido carbonico. In una parola, ad ognuna delle grandi funzioni chimiche corrisponde un gas caratteristico; il che permette di stabilir un metodo d'analisi di estrema sensibilità. Ottimi resultati ne ho ottenuto in un problema che vivamente preoccupa l'opinione pubblica: quello dell'avaria delle polveri. Le polveri in buono stato resistono all'irradiazione ultravioletta, mentre quelle avariate si decompongono rapidamente, liberando gas facili a riconoscersi.

Verso la fabbricazione sintetica degli alimenti.

Permettetemi di mostrarvi ora come lo studio dei raggi ultravioletti ci abbia lasciato penetrar certi fenomeni che si collegano al meccanismo stesso della vita e che per lungo tempo eran rimasti stranamente enigmatici.

Verso la fine del secolo decimottavo il chimico inglese Priestley fece un'interessante osservazione. Avendo messo un sorcio sotto una campana di vetro piena d'aria ma ermeticamente chiusa, aveva visto morire in poco tempo la bestiola, per asfissia. Gli venne allora l'idea di mettere, insieme a un altro sorcio, nella campana, una pianta verde e poi di esporre tutto alla luce del sole. E constatò questo fatto sorprendente: che la piccola famiglia formata dal sorcio e dalla pianta viveva e prosperava. Ne concluse che l'animale vizia l'aria, ma la pianta purifica l'aria viziata dall'animale.

La spiegazione completa fu data dalle esperienze del Lavoisier, il quale dimostrò che la respirazione degli animali è una combustione lenta, in cui il carbonio e l'idrogeno dei tessuti brucia producendo acido carbonico e vapor di acqua. La pianta verde al sole fa esattamente il contrario; effettua cioè un'anticombustione, in cui assorbe acido carbonico e vapor d'acqua e li combina per riformare le sostanze organiche delle sue cellule e delle sue fibre. L'azione, però, non avviene che alla luce; nell'oscurità si arresta.

Tale funzione sintetica delle piante verdi al sole non aveva mai potuto esser riprodotta artificialmente nei laboratorî: e molti la consideravano come necessariamente collegata alla vita. E bene, or son due anni, nel mio laboratorio di fisica vegetale di Meudon, io son riuscito a dimostrare che non era una proprietà delle piante nè della materia viva, ma della luce. Irradiando con una lampada di quarzo a vapor di mercurio un miscuglio d'acido carbonico e vapor d'acqua, sono riuscito a combinarli per formare le sostanze zuccherine che costituiscono l'alimento della pianta e dell'uomo.

Mio padre aveva già mostrato che si potevano fabbricar per sintesi delle sostanze alimentari; ma eran processi relativamente complicati, eseguiti per mezzo d'agenti chimici energici: basi caustiche o acidi corrosivi. Oggi i raggi ultravioletti ci forniscono metodi d'ammirevole semplicità per compiere, come la natura, la sintesi delle materie alimentari, per mezzo della luce.

Così, spingendoci un po' nel campo delle congetture, nulla ci impedisce di pensar che un giorno, ai campi di grano e agli orti si potranno sostituire officine a raggi ultravioletti, dove coi gas dell'atmosfera si fabbricheranno gli alimenti dell'uomo. La scienza ha operato sotto i nostri occhi sì rapide trasformazioni nel corso dell'ultimo secolo, ch'io non sarei sorpreso se questo avvenisse più presto di quel che molti possano credere.

Un altro fatto importante merita di esser osservato in queste reazioni. Nell'esperienza del Priestley, la pianta purificava un'atmosfera viziata: la lampada a mercurio compie lo stesso ufficio. Ho constatato che facendo passare su una lampada a mercurio una corrente d'aria carica di acido carbonico, questa diviene pura e respirabile. Un tal processo potrà esser applicato con vantaggio nei battelli sottomarini.

La fotosintesi.

Le sostanze zuccherine di cui vi parlavo or ora sono quelle che i chimici chiamano sostanze ternarie. Si compongono di tre elementi: carbonio, ossigeno e idrogeno. Vicino a queste ne esistono altre che si chiamano quaternarie e

contengono come quarto elemento l'azoto. L'importanza delle sostanze quaternarie vien dal fatto che fra esse si collocano i corpi albuminoidi o proteici che si trovano in tutti gli esseri viventi, dai più semplici ai più complicati, e che sembrano, per conseguenza, esser il substrato materiale della vita. Ora, mettendo in presenza i due gas: ammoniaca e acido carbonico, vale a dire i più semplici fra i corpi che contengono i quattro elementi fondamentali, ed esponendoli alla luce ultravioletta, essi si uniscono per dare l'amido formico, che è la più semplice sostanza proteica, il punto di partenza del protoplasma e della materia viva. Una tal sintesi ci apre larghi orizzonti.

Le digestioni artificiali.

Per terminare, vi dirò poche parole di un'altra singolarissima proprietà biologica dei raggi ultravioletti: quella di provocar fermentazioni e più specialmente digestioni artificiali. Il laboratorio della natura ignora gli acidi e gli alcali potenti di cui il chimico fa sì frequente uso; ma dispone di corpi di cui noi non abbiamo l'eguale nei nostri reagentarî: i fermenti solubili o diastasi, che mettono in moto enormi quantità d'energia, e, contrariamente alle comuni sostanze chimiche, non si consumano lavorando.

Così gli alimenti solidi di cui l'uomo si nutre vengono ridotti in bolo e poi liquefatti nel tubo digestivo, grazie ai fermenti dei succhi salivare, gastrico e intestinale, con tanta sicurezza e rapidità come lo sarebbero in una storta di vetro da una soluzione di vetriolo o di soda. Digestioni artificiali si sono ottenute fuori dall'essere vivente, ponendo gli alimenti in una pentola, fra i trenta e i quaranta gradi di temperatura, vale a dire circa alla temperatura del corpo umano, e aggiungendovi fermenti solubili.

Io ho potuto far di più e ottener digestioni artificiali senza diastasi, mettendo gli alimenti in un pallone di quarzo e irradiandoli con la luce ultravioletta. I diversi stadî della digestione si succedono regolarmente in questo stomaco di cristallo di rocca. E chi può dire se un giorno non si utilizzeranno simili bagni di luce interna e non s'introdurrà negli stomachi malati una piccola lampada generatrice di raggi ultravioletti accuratamente regolati, invece dei classici *cachets* di pepsina?

Non abuserò più a lungo della vostra benevola attenzione. Spero di esser riuscito a mostrare le grandi risorse che ci offrono queste nuove forme di luce invisibile di cui cominciamo appena a conoscer l'uso. Dopo avere, per due secoli, applicato così maravigliosamente nella scienza, nell'industria, nella medicina, le grandi forze del calore e dell'elettricità, l'uomo è sul punto d'asservir un nuovo agente fisico: la luce. Ed io non credo temerario l'aspettarsi molto dallo studio profondo d'una forma d'energia di cui la natura si serve per trasportar la forza attraverso i mondi e mantener l'equilibrio delle azioni vitali sulla superficie del nostro globo.

DALLE RIVISTE E DAI GIORNALI

G. A. CROCCO

LA CATASTROFE DELL' "L. 2" E L'AVVENIRE DEI DIRIGIBILI.

Gli *Annali della Società degli Ingegneri e degli Architetti italiani* han pubblicato, nel fascicolo del 1° marzo, l'interessantissima conferenza che il capitano G. A. Crocco tenne in Roma al Congresso del Genio Civile, mentre era ancor viva l'eco del nuovo disastro che aveva colpito la flotta aerea tedesca: poichè non ci è stato possibile pubblicare nel fasc. 5 la conferenza nel suo testo integro (del cortese consenso ringraziamo egualmente la Direzione degli *Annali* e l'Autore), ne diamo ora un largo riassunto, chè se la catastrofe dello Zeppelin *L. 2* è ormai di qualche mese lontana, sono pur sempre importanti e di grande attualità le considerazioni che esprime sull'avvenire dei dirigibili il competentissimo Autore; il capitano Crocco — i lettori lo ricorderanno — è in fatti uno degli inventori e costruttori dei nostri dirigibili militari, di quei dirigibili che, soli, hanno trionfato in pace e in guerra.

Le cause del disastro.

In quasi tutti i drammi umani, ove grandiosi mezzi di civiltà o di guerra si distruggono insieme ai protagonisti — ha incominciato a dire il capitano Crocco — la causa prima rimane purtroppo ignorata; quasi che la materia, riprendendo per un istante il sopravvento sulle vittorie dell'uomo, cerchi di nascondergli le insidie che ha usato per vincerlo.

Poco più di un mese innanzi la catastrofe dell'*L. 2* un altro Zeppelin della marina germanica era stato distrutto; ma in contingenze assai dissimili, soccombendo alla violenza di una tempesta del Mare del Nord, in una lotta aperta, direi quasi leale, cavalleresca colla furia degli elementi. Con l'*L. 2* la natura ha giocato invece al tradimento, usando una delle sue forze latenti più terribili, e la catastrofe lascia il posto a sinistre meditazioni non sulla sorte dei dirigibili soltanto, ma su quella di tutta la lotta umana, ad armi così disuguali.

Fu l'idrogeno a discendere sino alla fiamma, o la fiamma a risalire sino all'idrogeno? Ecco ciò che i tecnici han cercato di sapere; e la versione *ufficiale* è la seguente: Il dirigibile saliva e dalle val-

vole inferiori era uscito idrogeno e s'era formato, tra gli involucri ed il rivestimento della carcassa, un mantello di gas tonante che aveva invaso il corridoio interno. La navicella era protetta sul dinanzi da un tagliavento a vetri, il quale creava dietro a sè una potente rarefazione. La miscela tonante era stata allora aspirata in navicella attraverso lo sportello di comunicazione col corridoio ed era venuta a contatto con qualche favilla del motore. Dunque: particolari costruttivi difettosi, inerenti a *quel dirigibile*, criticati dallo stesso conte Zeppelin e voluti non già dai suoi ingegneri, ma dagli ufficiali di marina che pilotavano il dirigibile stesso.

Questa ingegnosa spiegazione a me sembra tuttavia un po' troppo particolareggiata: e d'altra parte, rintracciando il meccanismo di connessione delle cause seconde, essa svia l'attenzione dalla critica delle cause prime. Se noi risaliamo alquanto nella storia dei dirigibili Zeppelin, e poniamo sotto i nostri occhi la serie dei dispositivi di connessione della navicella all'involucro, emergono subito le seguenti considerazioni: che le prime navicelle erano non soltanto ben lontane dall'involucro, ma aperte e libere: e le comunicazioni avevan luogo per mezzo di passaggi *scoperti*. Questo rappresenta il primo stadio degli Zeppelin: lo stadio *primitivo*, della prudenza.

Nel secondo stadio, che fu costruttivamente tipico in tutti gli Z. successivi, i passaggi scoperti furono aboliti ed il corridoio di comunicazione fu esteso fin sopra la navicella; permettendo così il passaggio *verticale* attraverso un foro quadro praticato nella stoffa, dal quale con una scaletta d'alluminio si discendeva in navicella. Questa disposizione offriva il vantaggio della continuità del corridoio e di una migliore resistenza al moto. Cominciarono allora alcuni perfezionamenti: crescendo la velocità, in navicella scoperta si stava male: la resistenza al moto era eccessiva, e si pensò allora di proteggere la prora delle navicelle con un tagliavento, che fu successivamente esteso sino a costituire una piccola *prora* trasparente.

Finalmente nell'*L. 2* ebbe luogo la modifica fatale. Il corridoio esterno fu soppresso e internato nell'involucro per diminuire la resistenza al moto; la navicella si avvicinò quindi all'involucro a distanza d'uomo: e le sue protezioni dall'aria divennero più estese. Se, però, quest'ultima modifica fu quella fatale, la storia degli Zeppelin prova che verso di essa si tendeva già da qualche anno: e la tendenza era dovuta alla preoccupazione assillante, di rendere le forme del dirigibile sempre più raccolte e penetranti.

Questa preoccupazione, oramai generale in aeronautica, proviene nel fatto da una necessità indiscutibile: per guadagnare velocità ci sono due soli metodi: o aumentare la potenza specifica, o diminuire la resistenza specifica: e il secondo è senza dubbio più economico. Se alle piccole velocità è ancora tollerabile trascinare per l'aria quei grovigli di seta e tubi, onde sono ancora costituite alcune navicelle da dirigibile, ciò apparirebbe assurdo per le grandi velocità, verso le quali si mira in aeronautica. Raccogliere dunque occorre e migliorare la penetrazione: occorre coprire, defilare, internare: ma vi è un limite a questo lavorio di lima nei dirigibili: un limite che non si può varcare sinchè vi sarà idrogeno negli involucri e fuoco nelle navicelle. Lo Zeppelin II aveva sorpassato questo limite.

Certo il sistema Zeppelin sarebbe assai più sicuro dagli incendi se le sue valvole di sicurezza, anzichè sfiatare dalla parte inferiore, si aprissero liberamente nell'aria dal dorso o dai fianchi dell'involucro, come si usa in Italia: sarebbe assai più sicuro se i tubi di scappamento, almeno quelli, fossero dall'involucro più lontani, e fossero protetti con reti, raffreddatori, lavaggi d'aria fresca e simili: ottime precauzioni senza dubbio, tanto più indispensabili quanto più ci si spinga innanzi nella via di aumentare la penetrazione internando ogni cosa nell'involucro. Ma nessuna precauzione di tal genere eguaglierà mai quella di tenere il macchinario sufficientemente distaccato dall'involucro, lasciandolo liberamente circondare da un fasciame d'aria *fresca* e continuamente rinnovata, che spazza via e diluisce ogni miscela infiammabile, che spegne ogni residuo di combustione. Questa ventilazione naturale, che nessuna ventilazione meccanica può riprodurre, mancò nello sventurato *L. 2*.

Il valore degli "Zeppelin".

La stampa tedesca ha accolto con rammarico grande e con molta severità la nuova sventura; la stampa francese e l'inglese hanno proclamato senz'altro « il tramonto degli Zeppelin » o addirittura previsto la « soppressione » dei dirigibili, con quella stessa facilità onde avevano espresso, poco prima, terrori morbosi e richiesto ai Governi provvedimenti a difesa. Esagerato era l'incubo degli avversari ed esagerata è oggi la reazione; eccessivo era l'ottimismo dei Tedeschi, eccessiva è oggi la loro sfiducia.

Tempo fa io ebbi l'occasione di compiere un breve ma indimenticabile viaggio nella navicella di comando di uno Zeppelin: eravamo nel quarto d'ora del massimo ottimismo e del maggior mistero. Si diceva che gli Zeppelin fossero capaci di portare molti quintali di esplosivo, che fossero muniti di cannoni e mitragliatrici, di proiettori e di radiotelegrafia, e che potessero rimanere in aria due giorni di seguito e percorrere 2000 chilometri ad 80 all'ora. La discesa a Lunéville aveva appena permesso ai Francesi di sollevare il velo di quel mistero; ed aveva lasciato intravedere la scarsa resistenza di marcia di quei dirigibili a cimenti un po' severi, acuendo ancora più il dubbio sulle vere caratteristiche dello Zeppelin.

Ero in questo stato d'animo, allorchè il dirigibile *Vittoria Luisa*, accogliendomi entro la sua navicella di duralluminio e trasportandomi in un magnifico pomeriggio estivo sopra Berlino festante, mi rivelò molte cose alle quali non avevo ancora pensato. Con l'aumento delle cubature, con l'uso di metalli speciali resistentissimi e leggeri, con l'impiego di motori a scoppio regolarissimi, i Tedeschi avevano superato l'*infanzia del sistema rigido*. Anch'essi — uscendo dal primitivo — avevano introdotti metodi e sistemi di manovra simili a quelli già adottati in Italia; anch'essi avevano profondamente studiato nei laboratori aerodinamici la forma e la stabilità delle loro navi e perfezionato i loro

piloti e le loro maestranze, e, sopratutto, avevano saputo trarre preziosi insegnamenti dai vari incidenti occorsi nella loro grande attività aerea. Cosicchè se nel fatto l'armamento e le caratteristiche dei dirigibili Zeppelin non erano ancora quello che la fantasia popolare immaginava, d'altra parte il progresso costruttivo di quei dirigibili e di tutti i loro più minuti organi era stato semplicemente grandioso.

La navigazione aerea era stata infatti assorbita in Germania nell'enorme ingranaggio di tutta la sua industria, e v'erano ditte che costruivano specialmente motori per dirigibili, ed altre che apparecchiavano e perfezionavano stoffe aeronautiche; e v'erano cantieri — nella ridente Vestfalia — che preparavano un metallo speciale per le armature degli Zeppelin; e case che studiavano per i dirigibili apparecchi di radiotelegrafia, strumenti d'osservazione, proiettili e mitragliatrici... nel mentre entro l'immensa rete dei politecnici e dei laboratori sperimentali si preparava alle nuove costruzioni una salda base scientifica.

Dirigibili o aeroplani?

La catastrofe dell'*L. 2* ha scatenato una serie di attacchi a fondo non soltanto contro gli Zeppelin, non soltanto contro il sistema rigido, che questa volta non c'entrava affatto, ma anche contro l'esistenza stessa dei dirigibili, come armi da guerra. Queste macchine, si è detto, sono apparse finora fragili, delicate, poco maneggevoli, costose ed incapaci di un vero rendimento. Se esse progrediranno, ciò avverrà per istinto di conservazione ed a spese di grandi sacrifizi e di tenacia teutonica. Innanzi all'insegnamento di simili catastrofi perchè insistere a costruirne?

C'è una macchina aerea, sogno di Leonardo da Vinci, più pratica, meno costosa, più maneggevole, più veloce, meno vulnerabile: ed è l'*aeroplano*. Guardate i *records* più recenti: 200 chilometri-ora di velocità; 1000 chilometri di percorso senza scalo; 20 ore di permanenza in aria; 6000 metri di altezza; 10 passeggieri... Perchè infatuarsi nei mostruosi dirigibili, coi loro mostruosi *hangars*, quando l'aeroplano, così giovinetto, non soltanto è già riuscito a far più del maturo dirigibile, ma financo è capace di annientarlo col proiettile incendiario di un piccolo cannone?

La questione è pertanto la seguente:

Qual'è l'avvenire del dirigibile, non soltanto riguardo alle sue possibilità intrinseche, ma anche in considerazione del sopravvento dell'aeroplano, che lo ha spodestato dal dominio assoluto dell'atmosfera, che lo ha superato in altezza ed in velocità, che lo minaccia financo con le proprie armi?

Non vi è dubbio infatti che un dirigibile in guerra verrà quanto prima a trovarsi vasto bersaglio, fra due fuochi: da terra i cannoni a lunga portata; dal cielo le mitragliatrici dell'aeroplano, piccole, ma capaci di distruggerlo. E non v'ha dubbio neanco sull'efficacia di tali armi, quando riescono a colpire... Ma non è facile colpire un dirigibile!

Le navi dell'aria non sono più vulnerabili di quanto erano le piccole navi dell'acqua innanzi al cannone; non sono più vulnerabili di quanto sia una corazzata dinanzi al siluro... Il siluro di oggi non è più quello di quarant'anni fa, che percorreva alcune centinaia di metri, ad otto nodi di velocità, e non portava che una ventina di chilogrammi di esplosivo... Il siluro di oggi trasporta già un quintale e mezzo di fulmicotone, alla velocità di 48 nodi, ed è capace di percorrere, senza deviare, cinque o sei chilometri! Onde, se fino a pochi anni or sono una torpediniera doveva avanzare col favor della notte, fino ad un migliaio di metri di distanza dalla nave ferrea ed armata che la cercava coi suoi fasci di luce e coi suoi cannoni pronti a ridurla in frantumi, oggi è invece l'attacco a grande distanza, in pieno giorno, di squadriglie di torpediniere, di sommergibili, di corazzate stesse, con le probabilità matematiche di quel lancio a ventaglio al quale difficilmente può sfuggire la vasta sagoma di una corazzata. Ed il problema della difesa contro il siluro non è ancora risoluto; nulla può opporsi, neanche la scompartimentazione, alla tremenda violenza del colpo d'ariete dell'acqua costipata da una esplosione, capace di generare in un attimo il lavoro di 64,000,000 di chilogrammetri: cioè di sollevare tutta la massa della corazzata a circa 3 metri di altezza!

Non perciò non si costruiranno più corazzate; esse si sono armate di cannoni contro i lanciasiluri, come si armerà il dirigibile contro l'aeroplano: e se i cannoni di un vascello di linea forse mai coleranno a picco una torpediniera, nè quelli di un dirigibile mai smonteranno un aeroplano, essi varranno però a tenerli lontani e a portare la lotta nel suo naturale campo delle probabilità e delle audacie.

Esplorazione e offesa.

Per quanto concerne l'esplorazione non v'ha dubbio nella risposta: l'aeroplano raggiunge il suo scopo in maniera più rapida ed economica: il suo peccato d'origine, cioè, doversi sostenere a spese di un consumo continuo di energia e senza arrestarsi mai, non ha importanza quando si tratta soltanto di portare per le vie dell'aria un esploratore. Se tutta la missione avvenire della navigazione aerea dovesse consistere nel guardare dal cielo l'affaccendarsi umano, i dirigibilisti potrebbero fin da ora cedere il passo agli aviatori. L'aeroplano perfezionerà certamente la sua meccanica costruttiva ed il suo equilibrio in modo da non lasciare alcuna passività nel paragone.

Rimane allora nell'aeronautica da guerra soltanto la missione dell'offesa in discussione. Ora è bene dichiarar subito che nè l'aeroplano, nè il dirigibile sono attualmente in grado di arrecare temibili offese. Quei pochi quintali di esplosivo che una flotta dei più grossi aeroplani o dei più grossi dirigibili sin ora costruiti può lasciar cadere dall'alto, foss'anco sulla capitale nemica, potranno costituire uno smacco per chi ci si lascia prendere, ma non potranno avere molta influenza sulle operazioni di una guerra. Centinaia di tonnellate di esplosivo sono in gioco nelle guerre moderne, e non centinaia di chili: la percentuale delle offese aeree non supera per il momento l'uno su mille.

E allora il problema si riassume in questa domanda, l'unica alla quale non sia possibile rispon-

dere con sicurezza, perchè la risposta è chiusa nel mistero del futuro: potranno i quintali di carico utile trasportabili a scopo di offesa da un aeroplano o da un dirigibile trasformarsi *almeno* in tonnellate?

Il carico utile dell'aeroplano.

Se non è possibile prevedere con sicurezza l'avvenire, tuttavia il tecnico ha a sua disposizione — in materie tecniche — un telescopio di portata assai superiore a quella che nel campo degli oracoli possano raggiungere i filosofi ed i letterati: e questo telescopio è l'analisi matematica. Per compiere tale analisi il Crocco esamina partitamente l'armatura (peso proprio), il macchinario e il carico utile del dirigibile e dell'aeroplano.

Ora il *peso proprio* delle macchine aeree cresce in misura più elevata che non cresca la loro forza sostentatrice, sia dinamica, sia statica. In altri termini, ingrandendo semplicemente le dimensioni, il carico disponibile per il macchinario e per il resto risulta, in proporzione, sempre più piccolo: e soltanto ricorrendo a speciali dispositivi, che formeranno le risorse del tecnico, si potrà di caso in caso ovviare a questa dura fatalità.

Per quanto concerne invece il *macchinario*, la legge con la quale ne aumenta il peso è nota dalla tecnica navale. Il peso del macchinario e del combustibile cresce aumentando le proporzioni, con le superficie. In un aeroplano o in un dirigibile di dimensioni doppie, il peso del macchinario è quadruplo.

Da ciò possiamo ritrovare la legge di variazione del carico utile. Nell'aeroplano la forza sostentatrice totale, a pari velocità, varia colla superficie delle ali, cioè col quadrato delle dimensioni, precisamente come il macchinario. Da ciò si deduce anzitutto che non v'è nessuna convenienza *economica* ad eccrescere il tonnellaggio degli aeroplani: poichè anche se portassero un carico utile proporzionale, la potenza e il combustibile crescerebbero in egual misura. Ma v'è di peggio: il peso proprio — che cresce in misura maggiore — non trova nessun margine a questo suo bisogno e finisce coll'assorbire tutto il carico utile.

Vi è dunque un limite inesorabile all'ingrandimento geometrico dell'aeroplano: e questo ingrandimento non è economico. Soltanto le risorse della tecnica e la genialità degli studiosi potranno consentire infrazioni di volta in volta alla ferrea morsa di questa legge. Ma con ciò si esce dalla matematica per entrare nell'ignoto dominio dell'inventiva umana, e non è più possibile alcuna previsione. Si può solo dire che senza il sussidio di nuove risorse non è possibile accrescere utilmente le dimensioni degli aeroplani.

Le grandi aeronavi.

Il più leggero dell'aria trovasi invece — come le navi marine — in condizioni profondamente diverse. Mentre cioè il peso del suo macchinario cresce con le superficie, come nell'aeroplano, la sua forza ascensionale cresce *con i volumi*, e ne risulta — a parità di velocità e durata — un margine residuo sempre più elevato, il quale non solo compensa ed assorbe, senza bisogno di alcuna risorsa tecnica, il maggior peso proprio necessario alla costruzione, ma — entro i confini di una vasta pratica — lascia tuttavia un residuo sempre crescente in elevata misura, e, fino a un determinato limite, anche un *rendimento* crescente.

L'ingrandimento è quindi possibile, utile ed *economico*. L'aumento del tonnellaggio è la naturale spontanea via di progresso del più leggero dell'aria.

Naturalmente coll'ingrandimento una parte del carico utile sarà riservata a portare la tecnica dei dirigibili nel campo delle comuni costruzioni: a svincolarla da quella lesina del grammo che impone ingranaggi severamente cimentati e quindi fragili; trasmissioni, supporti, armature calcolate appena appena per il necessario e quindi fragili: a svincolarla da tutto ciò che attualmente ne limita la sicurezza e ne inceppa l'impiego.

Considerando le cose sotto questo punto di vista si potrebbe quasi osservare che la causa degli incidenti nei dirigibili risiede ancora nella piccolezza del loro volume: l'aumento delle dimensioni permetterà non soltanto di migliorare la sicurezza di funzionamento, non soltanto di accrescere ancora la velocita ed i raggi d'azione e di ridurre il costo specifico, ma financo di migliorare sempre più le condizioni di manovra e la resistenza ai venti. E siccome le forze dei venti crescono in misura minore delle masse e della robustezza delle armature, forse, crescendo i volumi, si finirà con l'ormeggiare i dirigibili all'aperto, senza *hangars*, precisamente come le navi.

E queste possibilità non saranno mai dovute alla scelta di un sistema o di un altro; di un *rigido* o di un *flessibile:* tutti i sistemi son buoni quando sono razionalmente ideati ed eseguiti: il sistema è un dettaglio costruttivo: è la piccola risorsa del tecnico; ma saranno invece dovute principalmente all'aumento di volume, deciso, audace, all'americana.

Conclusione.

Non diversamente si è fatto in navigazione marina. Quale salto dai tempi eroici nei quali un tre alberi a vapore traversò per la prima volta l'Atlantico, ai tempi moderni nei quali si prepara un transatlantico di 300 metri di lunghezza e di 80,000 tonnellate di spostamento!

Ciò che è stato utile in navigazione marina, diviene indispensabile in navigazione aerea. Occorre *ingrandire* e *molto*. Del resto i dirigibili attuali più grandi sono ben lontani dai più grandi piroscafi già varati o in costruzione. Questi potrebbero servire da *hangar* a volumi ben più grandi! V'è ancora tanto margine!

Ciò che può spaventare è l'unità di misura: il metro cubo è troppo piccolo per le nuove cubature, e pone sotto gli occhi cifre con troppi zeri. Cambiamolo in decametro cubo, e cambiamo i chilogrammi in tonnellate, ed avremo da fare con ben piccole cifre. Forse la paura che avevano i giornalisti inglesi degli Zeppelin proveniva dal fatto che ne misuravano il volume in piedi cubi. L'*L.* 2 era per loro nientemeno che un 900,000! Colla nostra nuova unità di misura diverrebbe un misero 26!

L'avvenire dei dirigibili è nelle grandi cubature e tutte le loro manchevolezze saranno eliminate con l'aumento di volume.

L'ATTUALITÀ

Ercole Rivalta: *Felice Venezian e Trieste.* — Milano, maggio 1914. (*Liceo Beccaria*).

«... A Trieste sola forma d'ostilità era l'assenza; i triestini vivevano in rinuncia, in desolata comunione di spiriti che conservavano l'intransigenza della loro fede. Il partito nazionale liberale era già, in allora, la maggioranza di Trieste, ma rimaneva inerte. Era necessario balzasse fuori la figura di un suscitatore, di un condottiero, che tutte le altre figure soverchiasse, pur senza soprusi, per spingere il partito liberale alla attività della battaglia coraggiosa. Questa figura fu Felice Venezian, l'atteso, il voluto, l'amato».

E fra l'interessamento vivo del pubblico, con calda vigoria di espressione, il Rivalta ha proseguito, dopo l'esordio, tracciando il profilo del Venezian, ed ha aggiunto: « Bastava che quest'uomo si presentasse alla moltitudine, perchè questa accorresse a lui, affidandogli la fede del suo domani. Ed il giovane avvocato riformava il Fascio Ginnastico, dove non solo i corpi, ma anche gli spiriti e le menti si preparano gagliardi, dove ogni giovinetta apprende quale debba essere la prima parola d'amore da insegnare al figlio che avrà: Italia.

« La propaganda di Felice Venezian — ha continuato il Rivalta — fu continua, incalzante, impetuosa. Tutta Trieste s'affidava a lui, primo fra i primi, per la sicurezza del consiglio e la rapidità dell'azione, tanto che sarebbe stato degno di imprese politiche ben più vaste. Ed egli amò Trieste d'un amore sconfinato, dello stesso amore che ebbe per l'Italia, sebbene preferì consacrarsi alla patria più piccola e più bisognosa del suo aiuto. E l'Italia fu così privata di un'altra forte figura politica.

« I Governi erano ostili, negatori ciechi di ogni soddisfazione al diritto degli italiani di Trieste; la burocrazia e la polizia — come ora — punzecchiavano a colpi di spillo: le divisioni di lingua e di razza erano pronte ad eliminarsi, facendo coalizione a danno degli italiani. Ma lassù non una voce di protesta si levò mai; mai si ebbe un gesto incomposto, ma una tragica rassegnazione. — Se la grande patria — pensavano e pensano i triestini — pel suo interesse ha bisogno di seguire le vie per cui si compia il nostro sacrificio, non ci lagneremo, non ci ribelleremo: però combatteremo sempre per il nostro diritto; noi non cesseremo *mai* di essere italiani.

« Lo Stato austriaco nemico, lo Stato italiano in una posizione per cui di Trieste non doveva più occuparsi. Ma i triestini non si scoraggiarono e, guidati dal Venezian, impresero a battere sentieri nuovi. La lingua, la coltura, la schiettezza etnica erano minacciate di inquinamento e di dissoluzione. Dove trovare l'edificio in cui potesse avere rifugio ed apprestarsi alle difese l'incalzata italianità? L'edificio fu il rinnovato comune dugentesco: il comune italiano che vuole poca aria, ma vuole aria pura, e si accontenta di rimanere puro, nella sua purezza latina ».

Il Rivalta ha proseguito tracciando il quadro della attività del Venezian, da quando, nel 1896, colla nuova legge elettorale, trascinò il popolo alle urne e gli fece vincere la battaglia nel nome di Attilio Hortis; prologo della elezione di 48 consiglieri di parte liberale a costituire il Comune italico. Per 15 anni Felice Venezian è stato a Trieste, di cui ha dominato la vita comunale, mirando anzitutto alla conservazione delle qualità etniche, della purezza linguistica, del fervore patriottico.

« Le scuole furono il suo massimo pensiero, il suo vivido amore; egli voleva educare italianamente, per fortificare nell'amore d'Italia.

« Qualcuno disse che egli fu cieco davanti alla montante marea socialista; ma egli pensava, sdegnoso, che non potevano essere degni di dominare l'avvenire i bestemmiatori della patria ».

Da ultimo il Rivalta ha parlato dell'estrema battaglia del Venezian, già prossimo alla tomba, per salvare l'italianità del corpo elettorale triestino, insidiata dalla nuova legge elettorale. E, dopo aver detto che Venezian conobbe anche l'odio più spietato, sì che vi fu taluno che si prese la « gioia nefanda » di dare a lui, inconscio ancora e sempre sperante, la comunicazione che l'ultima sua ora era suonata, il Rivalta ha conchiuso dicendo, in un caldo impeto oratorio, che la memoria del grande triestino vive, come face luminosa, nella memore anima del suo popolo.

La conferenza era promossa dalla « Dante » ed ebbe caloroso consenso da parte di tutti gli intervenuti.

Giuseppe Prezzolini: *Il giornalismo moderno.* — Verona, maggio 1914 (*Università Popolare*).

Il giornalismo è una potenza: ma è essa, tale potenza, benefica o malefica? avendo l'aria d'informare, non tende forse a corrompere?

È un fatto che oggi non si nasce, non si muore, non si sposa, non si compra una casa, non si sdrucciola sur una buccia d'arancio che il giornale non lo sappia. Il giornale sa tutto, fa saper tutto e fa tutto. Dalla casa alla moglie, dalla borsetta smarrita al miglior impiego di capitale, trova tutto. Senza esso, Dreyfus sarebbe rimasto all'isola del Diavolo, e Livingstone al centro dell'Africa. V'ha dell'altro. Il silenzio del giornale val più, in determinati casi, del suo consenso o della sua ostilità; il suo boicottaggio più del suo aiuto.

Eppure, anche il giornale è dominato. Anzitutto dal pubblico che vuol saper tutto, ogni giorno, per 5 centesimi — e magari per niente, al caffè, aggiungiamo noi —, poi dall'attualità nelle sue mille più tormentose forme, poi dalle autorità, non per i denari dei fondi segreti — che non basterebbero, per quanto lauti, a mantenere un giornale *moderno* — ma per la necessità, per l'urgenza della *notizia*.

In mille casi, il giornalista non può far da sè. Sorge così l'intervista, che è come un consulto gratuito, una decima sull'intelligenza. Oggi tutti quelli che sono noti o vogliono rendersi noti hanno posto piede nel giornale, che, viceversa, li tiene tutti per i piedi.

Altro dominatore del giornale moderno è il mondo dell'industria e della banca, sotto mille aspetti di-

versi, che si riassumono in una parola: l'inserzione.

Non bisogna ostacolare in 1ª o 2ª pagina ciò di cui si vantano i meriti in 6ª ed 8ª pagina... Una volta non era così; d'accordo, ma una volta c'era il giornale per l'uomo, per lo scrittore: oggi c'è il giornale per tutti, il giornale industriale.

Uno dei caratteri fondamentali del giornalismo moderno è la fretta. Molti si divertono con gusto molto meschino ad elencare gli errori negli articoli dei giornalisti: ma se sapessero come è fatto oggi il giornale, sarebbero costretti a meravigliarsi di non trovarne di più. Bisogna compatirli, poichè non sanno che il giornale è un miracolo quotidiano di attività, di sacrifici, di lavoro.

Circa gli effetti che il giornalismo ha sulla cultura, si va dall'ottimismo democratico della diffusione al pessimismo aristocratico della corruzione della cultura stessa.

Corruzione! Anche lo strame è corruzione; eppure, soltanto da esso si sprigionano i germi della vita... E poi, per dieci persone che si addormentano leggendo il giornale, non basta ch'esso ne svegli una? La critica giornalistica — scientifica, letteraria, artistica — si dibatte pur essa fra mille scogli, fra mille difficoltà create da interessi, da influenze nemiche od opposte: editori, autori, artisti maschi, artisti femmine... Chi esce fuor da questo pelago alla riva merita la medaglia al valore.

Il pubblico italiano, che si pasce sempre di retorica — ha poca simpatia per il giornalista, soprattutto perchè vede in esso lo scrittore a pagamento. Vecchio idealista, vorrebbe che il giornalista vivesse d'aria. E non s'accorge che quello che riteneva un tempo degenerazione è invece un principio di redenzione. Dall'Aretino al Baretti, è tutto un nuovo sistema, più alto e più nobile, che si delinea fra lo scrittore e chi lo deve compensare. Non bisogna dimenticare mai questa grande verità: che se il giornalista è ancora, per qualche lato, deficiente, si è perchè è povero. Il miglioramento economico del giornalista sarà anche, colla specializzazione delle capacità e delle attività, il miglioramento dell'ente giornale. Questo è matematico. E, quando il giornale sarà migliore, il pubblico riprenderà a stimare il giornalista, più che non lo tema oggi — e lo teme, tanto, per vanità più forse che per interesse...

Il giornalista, viceversa, stima il pubblico infinitamente meno che non lo tema.

Gli è che, ahimè, il giornalista vede ed osserva la commedia della vita dal palcoscenico, non dalla platea, e deve narrarla, invece, come se fosse in platea.

Se un nuovo Goldoni nascesse, quanta materia troverebbe, fra i giornalisti, per scrivere una commedia che potrebbe essere intitolata: *Lo spregiato spregiatore!*

Molti giovanotti, che non hanno saputo diventare nè avvocati, nè ingegneri, nè medici, si ricoverano sotto le ali del giornalismo nell'illusione di bearsi in un eden di delizie. Ma solo dopo, quando la passione della carta stampata li ha avvinghiati e non li abbandona più, si accorgono quanto faticoso, opprimente, mal compensato sia il lavoro quotidiano del giornalista: lavoro che, rodendogli la salute, gli costa ogni sacrificio. Eppure, anche fra i giornalisti gli ostacoli abbattono i deboli, ma esaltano i forti, quelli che hanno la schiena diritta.

La colpa delle miserie che affliggono il giornalismo è più che d'altro del pubblico che dovrebbe trovare in sè stesso, migliorandosi, la forza di imporre altre direttive, altre finalità al giornalismo.

In ultima analisi, tutto si riduce a quest'altra grande verità: il giornalismo non è che il ritratto, lo specchio fedelissimo del pubblico; del pubblico ha tutti i difetti; ed è tale quale lo vuole il pubblico.

Vorrei finire — conclude l'oratore — con rosee previsioni: ma la realtà non ne ha. Il giornalismo deve svilupparsi com'è, torbido e confuso. La battaglia dei giornalisti onesti, per tener alta la bandiera delle loro idee, sarà sempre molto aspra, ma in compenso sarà per loro di maggior conforto la vittoria.

PIERO GIACOSA: *Elogio della montagna.* — Milano, maggio 1914. (*Club Alpino*).

L'oratore ha svolto questo concetto: il mezzo più efficace per integrare l'opera della scuola consiste nel porre i giovani a contatto con la natura, con la realtà.

La funzione della scuola media si esplica trasmettendo ai giovani la ricchezza intellettuale del passato. La scuola non ha un diretto rapporto con la vita: è necessaria, ma non sufficiente. Chi ne esce non può ritenersi ancora forte di tutti gli elementi per procedere con sicurezza nella vita. Quanti discepoli, che si affermarono primi negli studi, non diedero una buona prova pratica e quanti altri svogliati, negligenti negli studi, svolsero poi una brillante carriera!

Nel mondo moderno il concetto del valore è mutato: un uomo vale non per quello che sa, ma per quello che fa. Che cosa possiamo tentare per mettere in valore le cognizioni che la scuola ha dato? — si è chiesto il conferenziere. — Torniamo alla fisiologia, rendiamoci conto di ciò che è la struttura dell'uomo. Nel passato si è creduto all'esistenza di un dualismo tra il cervello e gli altri organi. Al contrario, se vi è un organo strettamente associato agli altri, questo è il cervello.

Il cervello elabora le idee, ma le idee nascono dalle sensazioni, da tutto il corpo. L'essere umano per produrre deve essere portato a contatto della realtà, oltre che assimilare l'esperienza altrui. Da queste osservazioni si deduce che la scuola non sviluppa a sufficienza le facoltà creatrici.

Tali concetti sono stati utilizzati da personalità del mondo pedagogico nelle scuole elementari, non però nelle scuole superiori. I maestri di ginnastica s'illusero di poter colmare la vasta lacuna, facendo eseguire ai giovani, tra una lezione e l'altra, esercizî muscolari. Ma da questi esercizî il cervello non ritrae alcun vantaggio. Lo stesso inconveniente è presentato dagli *sports* basati su degli esercizî convenzionali.

La passeggiata all'aperto invece raduna tutti gli elementi ricercati, associa il corpo e il cervello, le forze fisiche e quelle psicologiche, stimola le

funzioni cerebrali senza esigere la sorveglianza del cervello sulle... gambe incaricate di mettere in moto il corpo. L'uomo, passeggiando, assiste a un continuo rinnovarsi di spettacoli i quali suscitano in lui sensazioni, immagini e idee.

Restando in piedi, pensa idealmente perchè il sangue circola bene in tutta la persona, mentre affluirebbe eccessivamente al cervello s'egli restasse seduto. Pure dalla posizione verticale traggono vantaggio i muscoli e principalmente quelli della schiena.

Il moto, così concepito, sviluppa la sensibilità e la forza; e i paesi più grandi furono quelli ch'ebbero uomini dotati di questi elementi. L'Accademia in Grecia non era che un giardino ove si passeggiava discutendo e filosofando. Le nostre conversazioni più belle sono quelle che svolgiamo camminando.

— Ma noi — ha continuato l'oratore — abitanti della valle del Po, ci troviamo in condizioni particolarmente privilegiate per poterci muovere con vantaggio del corpo e della mente. Anzi possiamo allietarci di abitare nella regione più fortunata del mondo per i contrasti, la varietà dei paesaggi che racchiude in sè a distanza di poche ore. Da luoghi tropicali, come la Riviera, possiamo rapidamente trasferirci su alte montagne, nei regni della neve, dei ghiacci, circonfusi dallo stesso fascino delle solitudini polari.

Quale ricchezza di sensazioni possono prodigare queste visioni diverse specialmente ai giovani che hanno l'anima, la mente dischiuse al nuovo! In cospetto di esse il giovane, più che *divertirsi*, si *ricrea;* cioè non pone in ozio la mente, ma la vivifica di immagini nuove. È evidente dunque che le gite giovanili dovrebbero avere uno sviluppo ben maggiore. Sarebbe ideale l'insegnamento impartito alle scolaresche tra una tappa e l'altra di un'escursione. E questa aspirazione non è poi irrealizzabile.

Esistono già varie società sportive — e in prima linea il « Club Alpino » e l'organizzazione dei « Sucaini » — le quali hanno preso iniziative, hanno offerto al Governo il loro appoggio. Ma occorre che lo Stato conceda maggiore libertà alle scuole.

Il prof. Giacosa ha chiuso la sua dotta e ispirata conferenza confidando un suo sogno: — Io penso a un tempo ancora lontano in cui le scuole si saranno liberate dal giogo della città per costituire in aperta campagna, ai piedi dei colli, nuove città esclusivamente dedicate alla coltura. Quelle scuole non saranno più chiuse tra altri edifici, ma circondate di aria, di luce, di aspetti imponenti, confortanti della natura. È una chimera? Quante concezioni che nel passato parvero irrealizzabili ora sono fatti compiuti!

GAETANO SALVEMINI: *Il pensiero religioso, politico e sociale di Giuseppe Mazzini.* — Napoli, maggio, 1914 (« *Fiorita* »).

Non è facile riassumere nelle colonne di un giornale le tre lezioni di Gaetano Salvemini, le quali formano l'ossatura di un ampio studio sulla personalità di Mazzini che sta per esser pubblicato tra breve. Gaetano Salvemini ha dato agio per tre giorni consecutivi di ammirare un lavoro organico, scevro da qualsiasi luogo comune tribunizio liquefacentesi in vieta retorica, un lavoro condotto col maggiore rigore dialettico, vera sintesi del poliedrico pensiero mazziniano.

La personalità psicologica del grande genovese, illuminata dal fascino di un misticismo che serba anche oggi intatta la sua forza d'irradiazione, è stata dal Salvemini ricostruita sulla base di una critica esercitata sugli elementi biografici e storici.

Giuseppe Mazzini, che sintetizzò il proprio credo nel motto *Dio e popolo,* cioè l'unità nella moltiplicità, fu — ha detto il Salvemini — una vibrante anima di credente, quantunque non avesse mai concretato negli scritti l'indole della propria fede. Il suo centro religioso è a volta l'ente monoteistico informatore del pensiero giudaico, divenuto poi pensiero cristiano, a volta si confonde con un Dio, anima del mondo, non diverso dalla Natura, come nella concezione panteistica.

Giuseppe Mazzini fu uno di quegli uomini che imprimono il carattere alla propria contemporaneità: fu un grande artefice di idealità umana. Anche oggi, nelle due Americhe, il nome di Giuseppe Mazzini è collegato a tutto il movimento antischiavista, e in Cina, nel Giappone e nelle Indie, i libri popolari sui doveri prendono le mosse dal pensiero mazziniano. Il suo proselitismo fu grande soprattutto nel campo femminile. Moltissime donne, dall'anima riboccante di entusiasmo e di fede, ma libere da qualsiasi viluppo di religione confessionista ed ecclesiastica, furono ardenti seguaci del credo mazziniano, di cui erano capisaldi costitutivi Dio e l'umanità.

Se Mazzini, pur esercitando un'influenza poderosa sulla mentalità del tempo suo, non fu appieno compreso, la ragione di questo fenomeno — pensa il Salvemini — è da ricercarsi nel fatto che il suo misticismo religioso e la sua concezione politica del popolo e della repubblica democratica erano troppo fuori l'orbita del concetto dominante la filosofia e la scienza politica del tempo. Mazzini fu inteso e più largamente seguito in quella parte del suo programma che metteva come base della riforma sociale e politica l'unità nazionale.

A questo, che il Salvemini chiama sagacemente il programma minimo dell'ideale mazziniano, Giuseppe Mazzini sacrificò perfino le ardenti aspirazioni della vigilia, cioè una repubblica democratica. A lui soprattutto si deve quello stato psicologico, quella formazione di coscienza politica che ebbe la sua aurora nel tentativo di repubblica romana nel 1848.

Giuseppe Mazzini fu un ardente seguace delle teorie socialiste di Saint-Simon; nondimeno profonde differenze di finalità politiche gli vietarono di accogliere integralmente il sistema del filosofo socialista francese nei suoi punti di arrivo. Saint-Simon giungeva a sostenere la necessità della fine delle patrie e delle nazionalità per costituire, come principio governativo e politico, un'organizzazione gerarchica. Mazzini, pure accettando da Saint-Simon la condanna del capitalismo e del monopolio delle rendite e del lavoro come base del nuovo ordinamento economico e sociale, si ribellava alla

distruzione del concetto di patria e di nazionalità, perchè riteneva che la federazione universale avrebbe menato al dispotismo, mentre il presupposto della vita politica eran per lui l'autonomia e la libertà nazionale. Più tardi egli dovette riconoscere come ogni alleanza fra il proprio pensiero e il socialismo fosse impossibile, e ciò avvenne allorchè vide il socialismo perdere il carattere, diremo così, religioso di aspirazione umanitaria, per concretarsi nel collettivismo marxista.

Mazzini si appagò del programma minimo della raggiunta unità d'Italia e stimò quasi necessaria la propria tragedia spirituale al trionfo di queste idee. Federico Nietzsche disse che fra tutte le belle vite invidiava quella di Mazzini che ebbe un'immensa visione dell'uomo, del mondo, della Storia. Ecco il segreto della sua immortalità, ecco perchè anche oggi egli è per noi un eccitatore nei momenti di stanchezza e un confortatore nei momenti di sventura.

ACHILLE LORIA: *Nel crepuscolo del carattere.* - Milano, maggio, 1914 (*Circolo Filologico*).

Girella e Rabagas, creati da Giusti e Sardou come tipi di eccezione, oggi non sono più tali. Il carattere tramonta, domina la insincerità, l'eclettismo, il facile cangiamento delle convinzioni nella letteratura, nella scienza, nella politica.

Ma ciò che è più grave si è che questo tramonto non sembra compromettere per nulla l'ascensione delle società moderne, che procede sempre più luminosa. Dunque, il carattere è divenuto un fardello inutile?

Per rispondere a questo quesito esaminiamo cos'è questa fermezza di carattere, di cui tanto si parla. Vediamo allora che essa non è qualche cosa di assoluto, ma che muta con le condizioni individuali e sociali. Muta colla vigoria fisica dell'uomo, col sesso, coll'età, colla classe sociale; muta col mutare dei tempi e colle condizioni dell'ambiente.

Ora l'ambiente sociale tende a generare la instabilità delle convinzioni per tre modi: perchè mutano incessantemente le cose e gli assetti della vita; perchè è impossibile nella agitata vita moderna quella meditazione approfondita su uno stesso oggetto, che sola conduce a una conclusione definitiva; ma soprattutto perchè oggi *gli essenziali* della vita e della condotta tendono ad unificarsi, e si tende a creare una linea media dove prima esistevano due estremi opposti.

Ciò, però, non vuol dire che il carattere sia oggi un pleonasmo. Esso rimane sempre la direttiva necessaria della condotta; tanto è vero che oggi ancora i popoli più grandi e possenti non sono quelli che hanno maggior ingegno, ma quelli che hanno maggior carattere. Stuart Mill, conscio di ciò, aveva escogitato la creazione di una scienza del carattere, la *Etologia;* ma, ammesso pure che la creazione di una scienza speciale non sia il modo più efficace per risolvere il problema, dobbiamo augurarci che vi siano sempre degli uomini che preferiscano alla scala d'oro degli onori la scala di ferro del dovere.

GIUSEPPE MOLTENI: *I nostri autori.* — Milano, maggio, 1914 (*Pro Cultura*).

Premessa una rapida rievocazione delle vicende teatrali nell'ultimo cinquantennio, l'oratore consente nella distinzione affacciata da qualche recente critico che volle stabilire nella evoluzione del nostro teatro tre fasi successive — la neo-romantica, la naturalista, la psicologica — pure avvertendo la relatività di siffatte classificazioni che vanno intese con una certa larghezza di criterî. Non conviene per altro nell'opinione che sempre, in ogni momento di questa evoluzione, il teatro nostro sia rimasto servo, nella ispirazione e nella tecnica, del teatro francese. Certo, il teatro parigino ha esercitato un'azione preponderante sullo svolgersi del teatro italiano, ma, tra le influenze straniere che più si fecero sentire sulla nostra scena, la sua non è stata nè sola, nè esclusiva: e i nostri autori seppero serbare nell'opera loro una propria impronta, rispondente ai caratteri specifici etnici, alle qualità tipiche della nazione. Una grande facoltà d'equilibrio, o, per dir meglio, un equilibrio delle facoltà appare la caratteristica di questo nostro teatro, verso il quale non si deve, dunque, essere eccessivamente pessimisti. Certo, le sue condizioni attuali non sono così floride come si potrebbe desiderare; ma oggi esso possiede nei suoi autori, vecchi e giovani, dei valorosi rappresentanti che meritano da parte del pubblico la più benevola considerazione. Tanto più perchè il pubblico dovrebbe riconoscere che la responsabilità delle difficoltà in cui si dibatte il nostro teatro non risale soltanto agli autori, ma è largamente condivisa dalla critica, dai capocomici e dal pubblico stesso, infine, che poco o nulla fa, da parte sua, per favorire la produzione nostrana.

Nei prossimi numeri:

Prof. F. BELLONI-FILIPPI, dell'Università di Pisa: **L'importanza del sanscrito nell'insegnamento universitario e nella cultura contemporanea.**
Avv. MARIO FERRIGNI: **I caratteri del teatro di prosa in Italia.**
Dott. D. GIORDANO: **L'eutanasia.**
Prof. ICILIO GUARESCHI, dell'Università di Torino: **La vita dell'idrogeno nell'armonia della natura.**
C. I. LEWIS, dell'Università di California: **Bergson e il pensiero contemporaneo.**
LUIGI LUZZATTI, dell'Università di Roma, deputato al Parlamento: **I primi saggi della legislazione etico-sociale in Italia.**
E. A. MARESCOTTI: **Filippo Carcano.**
CHARLES RICHET, dell'Università di Parigi: **Elogio della ragione.**

SOLFERINO PIATTI, *gerente.* 1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

I PRIMI SAGGI DELLA LEGISLAZIONE ETICO-SOCIALE IN ITALIA

Discorso inaugurale del IV Congresso Nazionale per la pubblica moralità detto in Napoli il 26 aprile 1914

da LUIGI LUZZATTI

professore nella R. Università di Roma, deputato al Parlamento, Ministro di Stato

Signore e Signori,

Attratti dal comune sentimento di un altissimo dovere, dalla grande idea, che tutti ci lega e ci affascina, di promuovere colle istituzioni spontanee e libere, di integrare con le leggi, la difesa della pubblica moralità, senza cercarlo e senza desiderarlo, noi offriamo alla nostra patria un esempio, che anche esso ha il suo contenuto ideale. Rappresentanti di diverse tendenze politiche, filosofiche, religiose, abbiamo riconosciuta lealmente la convenienza di prender parte a un convegno nazionale, inteso a determinare e a indire una lotta più continua, più ardente e più accorta contro il mal costume, al fine di trar dalla reciproca malleveria dei mutui aiuti la fede di pugnare più intensamente pel pubblico bene, rafforzati da queste due grandi armi di ogni apostolato sincero e puro: il *sacrifizio*, e *l'amore del prossimo*.

Quindi nessuna meraviglia se, per vivo desiderio di uomini di principî diversi dai miei, abbia accolto l'invito di inaugurare questo Congresso; poichè non ho mai nascosto che il *pareggio morale* è più decisivo per la grandezza della nostra nazione del pareggio politico, economico e finanziario.

Infatti consentitemi che ricordi qui le parole, colle quali mi rivolsi ai miei elettori di Oderzo nello scorso ottobre:

« Anche lasciando da parte, chè non è qui il « luogo di discorrerne, le influenze infallibili del « puro sentimento religioso, bisogna dare un « forte impulso a tutte le leggi di *etica sociale,* « preservatrici della incolumità ideale e fisica « della nostra stirpe. I primi e incerti passi « contro il maltrattamento degli animali « offesi con inutile efferatezza da coloro « che non sentono il « vincolo solidale fra « tutti gli esseri, viventi in un palpito « supremo di umanità; la vigilanza contro la tratta delle « bianche; le disposizioni idonee a nettare l'Italia dalle sozzure di stampe oscene e tentatrici, corrompenti l'anima « dell'ingenua giovinezza, i nuovi ordinamenti penali e sociali a tutela dei minorenni, la mutualità scolastica, costituiscono oggidì un « tesoro di studi e di « bontà che dona luce « e calore alla grande « sentenza degli antichi padri nostri: « *Maxima debetur pueris reverentia.*

« La storia offre « continui esempi di « popoli, i quali, nonostante il pareggio « finanziario ed economico, mancando del pareggio morale, si avviano, fra le opulenze, a « quella decadenza dei ricchi, che muove a ribrezzo assai più delle abiezioni dei poveri ».

L'opera della Associazione.

Signore e Signori,

Noi invochiamo in quest'opera di restaurazione dei costumi, della quale il nostro paese ha sete e fame, e per la incapacità di raggiungerla

soffre continue, e quel che è peggio, non avvertite vergogne, noi invochiamo l'aiuto dello Stato, delle leggi, ma senza illusioni, senza soverchie speranze sui loro effetti, quando non li assista il soffio animatore di liberi cittadini collegati in istituzioni spontanee, miranti alla tutela della pubblica illibatezza.

Perciò, in nome vostro, io mando un saluto pieno di devota gratitudine a tutte le Associazioni italiane che, sotto forme diverse, curano i buoni costumi, cercano di salvare dai pericoli le giovinette e, se cadute, di innalzarle e di occuparle onestamente, crescono i fanciulli alle salutari abitudini della previdenza, diffondono libri, opuscoli, giornali sani, collaborano col Governo a denunziare gli scritti e le stampe di effetto dissolvitore, difendono gli animali, i nostri fratelli minori, dalle malvagie aggressioni della bestiale crudeltà degli uomini, si adoperano a preservare la stirpe italica dalle livide brutture dell'alcoolismo...

A tutte queste associazioni, traggano esse la loro origine e ispirazione soltanto da un'idea celeste, o da un sentimento umano invocante la collaborazione di tutti i buoni, mando un saluto pieno di emozione profonda, segnatamente ai piccoli vostri sodalizi, oscuri, modesti, che educano l'animo dei giovinetti, memore del verso di Victor Hugo, che così traduco:

E non v'era nulla di piccolo, quantunque tutto sapesse dell'ingenuità del fanciullo... (1).

Le vostre istituzioni risplendono per la loro modestia, lavorano silenziosamente come le zolle della terra materna, fra le quali germina la prosperità della patria. Io sento la voluttà di inchinarmi e di abbassarmi dinanzi ai più oscuri dei vostri sodalizi, per toccare le cime di virtù segrete, ignorate, pudiche, ma piene di fragranza morale.

E segnatamente ringrazio le umili donne e le grandi signore, che si fanno umili per esser degne del santo apostolato; le une e le altre, vere Alcesti della filantropia, inconsapevoli della propria grandezza!

L'opera dello Stato.

Ma tutta quest'opera di spontanea bontà per acquistare la sua massima efficacia deve essere integrata dallo Stato. Le fondamenta delle attese redenzioni poggiano sulle energie morali volontarie, insieme collegate; l'edificio non può sorgere e consolidarsi che con la cooperazione delle leggi illibatamente applicate.

Secondo il nostro pensiero, il Ministero dell'Interno non può essere soltanto l'organo arcigno e severo della polizia, il rigido sovraintendente dell'amministrazione giusta e proba; esso deve tendere ogni dì più a divenire anche il dicastero della pubblica salute, fisica e morale, della carità preventiva e davvero consolatrice, idonea a preparar la trasformazione della volgare beneficenza in previdenze liberatrici dalla miseria, in rinnovazioni igieniche del corpo e delle anime.

Ora nella mia non lunga dimora al Ministero dell'Interno, fra le cure ansiose della salute e dell'ordine pubblico, fra la preparazione pensosa dell'anno giubilare della nostra redenzione nazionale, fra le continue, aspre battaglie parlamentari, suscitate dai così detti amici politici della maggioranza, così diversi dagli amici veri, mi riposavo la mente nello studio dei disegni di legge contro l'alcoolismo, contro il maltrattamento degli animali, contro le pubblicazioni oscene di ogni specie, contro la tratta delle bianche, a favore della mutualità scolastica, delle case popolari (il grande rimedio contro la tubercolosi fisica e morale), delle Casse di maternità e di quegli asili, che sulla fronte delle fanciulle cadute o pericolanti fanno rilucere un raggio di casta redenzione!

Lasciate che alcune di queste iniziative in parte tratte a salvamento, altre pendenti ancora, io illustri brevemente, non per glorificarle, non per esaltarle, ma per additarne le deficienze, le lacune, i falli, le mancate applicazioni, segnatamente il ritardo di disegni di legge non discussi, non presentati ancora o diminuiti nei loro effetti dalla stessa controversia parlamentare, piena di pregiudizi a favore della libertà del mal costume.

Il che non avverrebbe se le associazioni qui rappresentate, come fanno altre con propositi ben diversi dai nostri, sapessero imporsi a fine di bene, poichè in un paese libero e retto a forma rappresentativa, le idee sane devono penetrare e influire anch'esse nelle Camere, divenir anch'esse una forza politica per tradursi in atto. Se questo convegno nazionale raggiungesse un tale effetto, fosse la scintilla eccitatrice di potenti colleganze intese a vincere le naturali ritrosie dei Parlamenti e dei Governi, noi non avremmo perduta la nostra giornata!

Il disegno di legge contro la pornografia.

E ora cominciamo la dolorosa rassegna.

Prima di presentare al Senato il disegno di legge contro le pubblicazioni oscene e pervertitrici, sin dal 16 giugno 1910, con circolari e con atti rigorosi, la cui esecuzione ogni giorno sorvegliavo, incominciai la pugna.

Di fronte a queste malvagie tentazioni, corrodenti la salute fisica e morale dei nostri figli, esistono in Europa due tipi diversi di provvedimenti: l'uno muove dal criterio della sepa-

(1) *Et nul était petit quoique tout fût enfant!*

razione assoluta fra diritto e morale, e considera *reato* le pubblicazioni oscene solo perchè e in quanto oltraggiano il pubblico pudore, com'è nell'articolo 339 del nostro Codice penale. L'altro tipo, che ha nella legislazione germanica il suo più fulgido esempio, non solo intende a difendere il pudore pubblico come un diritto della collettività, ma si prefigge anche lo scopo di impedire le infiltrazioni della corruzione nel popolo, in nome dello *Stato etico,* custode e vindice della incolumità della stirpe.

Quindi mentre in Italia, a mo' d'esempio, l'articolo 339 del Codice penale pone come elemento prevalente l'offesa effettiva al pudore determinata da un atto o fatto che si svolga pubblicamente, la legge dell'impero tedesco del 25 giugno 1900 colpisce con più largo effetto anche il fabbricante e il detentore a scopo di vendita o di diffusione, e colui che allo stesso fine annunzia o raccomanda le pubblicazioni oscene, senza che queste si affaccino effettivamente al pubblico.

Il disegno di legge, che il Senato ha lasciato cadere per negligenza del relatore, pur approvandolo nei suoi Uffici, seguiva le tracce della legislazione germanica. Un'altra parte di quel disegno riguardava i cinematografi, a cui si provvide poi, trascurando le disposizioni sulle pubblicazioni oscene, forse perchè la legge sulle pellicole inspirata da un intento morale era anche una preparazione opportuna a una fruttifera tassa. E noi dobbiamo ringraziare la finanza salvatrice del pubblico costume!

In verità pur io miravo a procurare all'Erario una non lieve entrata; ma ponendo i provvedimenti sulle *films* insieme a quelli sulle pubblicazioni oscene, e gli uni non disgiungendo dagli altri, separavo il cielo dalla terra: la salvezza delle anime dalle giuste avidità dell'Erario.

Comunque ciò sia, prego il Congresso di esprimere un voto, che sarà sicuramente accolto dall'uomo illustre, il quale presiede il Gabinetto ed è Ministro dell'Interno, perchè il disegno di legge sulla repressione della pornografia si ripresenti al Parlamento. Spetterà allora a noi con un forte e sano movimento della pubblica opinione di impedire che si lasci cadere a vantaggio di quegli speculatori domestici e stranieri segnatamente, i quali invadono la nostra patria di così ree e turpi mercanzie, rappresentanti un commercio, che anche i più fanatici fautori del libero cambio vorranno proscrivere, senza offesa alla memoria di Adamo Smith.

E intanto per vostro conforto, e pur riconoscendo tutte le deficienze della pubblica amministrazione, lasciate che aggiunga al discorso un prospetto contenente gli effetti della pugna dal 1910 rinvigorita contro le pubblicazioni immorali (1). Io premiavo gli agenti che colpivano giusto, aiutato da un uomo egregio, direttore generale della pubblica sicurezza, il Vigliani, che ha il senso esatto del suo ufficio, come *censor morum.*

Una guerra santa.

Leggendo questi numeri, che cresceranno quando avremo la legge invocata e le pubbliche autorità decise a farla rispettare, attendiamo, in nome della libertà dell'arte e della stampa, le più fiere proteste e anche le più vane, perocchè i capolavori del genio, persino nelle loro più libere ed eccessive manifestazioni, sono difesi da un velo di castità!

Più lungo si farebbe il discorso, perchè anche più gravi le miserie e le vergogne, narrando tutto quanto si riferisce alla tratta delle bianche, alla tratta dei nostri giovanetti ingaggiati in vili o pericolosi mestieri all'estero, alle dolorose lacune delle nostre leggi civili e penali sui figli illegittimi e abbandonati, sui corruttori delle fanciulle minorenni.

Forse il disegno imperscrutabile della Provvidenza, nella quale si crede o si spera, ha permesso che siffatti ignominie esistessero perchè gli intelletti puri, i cuori palpitanti di operosa pietà, si ponessero a combatterle, e per quanto dipende dalla fralezza dell'umana natura, avessero il potere di vincerle.

La virtù non si impara in un trattato di metafisica: consiste in un esercizio non interrotto, il quale si affina e si idealizza nelle difficoltà dei contrasti; è l'azione che in sè medesima si esalta e si elabora con le infinite inattese evoluzioni, scovrendo i mezzi, davvero meravigliosi, idonei a salvare, a purificare, a innalzare i rei e i reietti.

All'ultimo istante della sua vita, un Santo, quale il Serafico d'Assisi, si accorgerà (rimorso sublime della perfezione!) che le sapienze inesauribili dell'amore e della carità sono capaci di miracoli anche maggiori di quelli da lui operati; se tornasse in terra, dove tutti lo attendiamo, anche più efficacemente cercherebbe di ardere nel suo apostolato a favore di tutti quelli

(1) Furono sequestrate circa 300,000 cartoline, 108,000 fotografie, 16,000 negative fotografiche, 125,000 libri ed opuscoli, 4 pellicole cinematografiche, 30 pitture e molti altri oggetti con incisioni o figure pornografiche, come orologi, fantocci, portasigarette, giocattoli, ciondoli, ecc. Le maggiori operazioni di polizia si eseguirono nelle grandi città: Torino, Milano, Genova, Venezia, Firenze, Napoli, Palermo.

Si denunciarono all'autorità giudiziaria circa cinquecento persone (librai, fotografi, commessi di commercio, venditori ambulanti, ecc.). La metà dei giudizi si è risolta in condanne; l'altra metà dei rei sfuggì alla pena, appunto per l'insufficienza della legge penale. Alcuni stranieri furono espulsi dal Regno.

che soffrono, e come Gesù, segnatamente per redimere le peccatrici.

Quale forza intima educa a così possenti iniziative, più possenti del vizio e della morte?

Il grande maestro nostro è il dolore: *non ignari delle sventure apprendiamo a soccorrere gli infelici; non ignara mali miseris succurrere disco.*

Oh! questa alleanza mistica dei dolori nostri con quelli degli altri, questa alleanza invisibile, e quasi inevitabile, dei mesti illibati coi miseri caduti ha qualcosa di tanto sacro che solo il pensarla ci perturba profondamente, ci commuove e ci spreme le lagrime furtive!

La difesa e la redenzione della donna.

Da un sì angelico accordo piglia modo l'attrazione che tutti i redentori ebbero per le donne colpevoli, e l'attrazione che quelle misere, scendendo nel buio delle loro coscienze, dove trovano la nausea dei comprati piaceri, sentirono sempre per i redentori. I massimi pervertimenti non conoscono, non ottengono la salvezza che dalla massima bontà.

Quando la maledetta femmina mussulmana, bellissima di corpo e sozza nell'anima, tenta nella terra del Soldano di Babilonia il Santo d'Assisi, questi la purifica nel fuoco rinnovatore, cosicchè essa, come narrano i *Fioretti* nella loro ingenuità, « *compunta nel cuore suo, non solamente si pentì del peccato e della mala intenzione, ma eziandio si convertì perfettamente alla fede di Cristo e diventò di tanta santità che per lei molte anime si salvarono in quelle contrade* ».

Giova riconoscere tristamente che, mentre l'umana pravità appare ogni dì più orrenda nei mostruosi aberramenti dei sensi, le nostre leggi sono d'una tolleranza, la quale rasenta la responsabilità della colpa. Nelle grandi e nelle piccole città una rete di diabolici adescamenti insidia le giovinette; più sono acerbe e meglio suscitano gli appetiti dei nostri magnifici sfaccendati o dei loro agenti accaparratori.

E poichè nel discendere vi sono abissi di malvagità così profondi come appaiono alti nel salire i voli della perfezione umana, e le ignobili perfidie trovano appena un compenso nelle gesta più luminose dell'eroismo e della virtù, non di rado strani patti si concordano tra i genitori delle fanciulle precocemente profanate e i loro offensori, messi al sicuro dalle nostre leggi che, senza denunzia delle parti lese, non procedono contro questi terribili traviamenti.

Donne ammirande per bontà, quali la signora Maino, la benemerita fondatrice dell'Asilo Mariuccia a Milano, giureconsulti insigni chiesero invano sinora la riforma della nostra legislazione penale; e invano anch'io la chiesi, quand'era al Governo, al Ministro di grazia e giustizia.

Pel sospetto di turbare la pace delle famiglie, di suscitar false denunzie, sospirando, i giureconsulti classici confessano l'opportunità della loro impotenza. Ma gli ultimi processi di Padova provano che le false denunzie, i falsi silenzi, i patteggiamenti con gli eroi impuniti della lussuria, tutto è lecito oggidì, tranne il necessario e non provocato intervento della giustizia. Per tal guisa i rei agiati, composto a danaro il loro piccolo dissidio colle famiglie impure, intraprendono un viaggio di piacere all'estero; e so di quelli che tornano in patria per promuovere un'opera di carità, preparandosi ad assaporare la dolcezza delle lodi per la loro virtù.

Ah! non per questo apparvero sulla nostra terra, rattristata da tanti affanni, i redentori e le redenzioni.

Quanti qui siamo dobbiamo giurare di non aver requie insino a che la legislazione civile e penale non sia mutata in queste parti sostanziali della ricerca della paternità, del procedimento d'ufficio contro i violatori delle minorenni e nell'altro punto, sul quale pure converrebbe ragionare, della soverchia fretta di dichiarare irresponsabile in età ancor troppo acerba il libertinaggio delle fanciulle.

La tratta delle bianche.

Mi si consenta un cenno sulla tratta delle bianche.

Nel 1910 il Governo francese convocò a Parigi una seconda conferenza, le cui deliberazioni Inghilterra, Austria-Ungheria, Spagna, Francia, Olanda, Russia e Germania hanno posto a effetto. Manca ancora l'Italia! Io lasciai al Ministero il disegno di legge, che vivamente dobbiamo raccomandare al Presidente del Consiglio, perchè lo presenti al Parlamento e ne ottenga la provvida approvazione.

E poichè si tratta della salvezza delle nostre donne, delle nostre famiglie e dell'onore dell'Italia, ho voluto pubblicare questo disegno di legge quale si era preparato. Il carattere essenziale della nuova legislazione internazionale consiste nel punire non soltanto la corruzione in atto, ma anche chiunque per servire all'altrui libidine ingaggia, sottrae, conduce o fa condurre fuor della propria dimora una donna minore degli anni 21 a scopo di prostituzione. E se il delitto è commesso con violenza, minaccia, abuso d'autorità, inganno o sopra fanciulla minore di anni 12, la pena è aggravata. D'altra parte, nei casi di violenza e di frode, gli stessi reati si puniscono anche se consumati a danno di donne maggiorenni, e le pene si inaspriscono quando si tratta di trarre le donne all'estero. E vi è

tutta una provvida rete di disposizioni nazionali e internazionali per cogliere i frodatori della legge, per seguirli nei loro bui avvolgimenti.

Oggidì mancano, a mo' d'esempio, le sanzioni per l'ingaggio a scopo di lavoro... noi sappiamo di qual lavoro si tratti! Insomma oggidì noi colpiamo l'atto e non il fine della prostituzione; la nuova legge li colpisce entrambi.

In difesa del pudore.

Ma non conviene illudersi. Quand'anche questo provvedimento salutare si ottenga, quand'anche le prevenzioni e le repressioni più pronte e più inesorabili si avvicendino, senza la collaborazione dei sodalizi puri, pietosi e forti, l'azione dello Stato non basterebbe.

Più la luce della civiltà si diffonde più aumentano le ombre destinate a seguirla. Le nostre società scandalizzano in tutti i modi, continuamente (persino le nuove impudiche mode ce lo attestano!), le anime ingenue dei fanciulli e delle fanciulle, che perdono l'inconsapevole pudore, l'*inscius pudor,* di cui parlava il poeta latino. Negli stessi istituti pubblici, dall'asilo alle scuole, alle cui soglie si cercano ancora di vendere le stampe più sconce, talvolta manca quella verecondia, che neppure sempre si ritrova tra la santità delle pareti domestiche.

Non si sostituisce mai la madre; ma questi asili, queste istituzioni più si conducono con la soavità delle sollecitudini materne, meglio si avvicinano al loro fine immacolato.

Perciò, come avviene in altri paesi, segnatamente in Germania e in Inghilterra, lo Stato deve affidarsi alle felici influenze di associazioni libere e controllate, nelle quali le donne pietose, ricche o povere che siano (e a tale uopo dovrebbero associarsi i sodalizi di mutuo soccorso) facciano sentire in atto gli effetti di quella provvida legge di solidarietà, collegante l'agiatezza con la miseria, la coltura con l'ignoranza, la purezza ineffabile con la depravazione dei costumi.

Il liberatore delle anime asiatiche così inneggiava all'innalzamento spirituale delle traviate: « *Sopra un mucchio di spazzatura buttata sulla strada maestra può nascere un loto leggiadro dal puro profumo* ».

E nella più profonda rivelazione, consolatrice delle anime ammalate, nunzia del divino nell'umano, nel Vangelo, si legge questa santificazione del fanciullo:

« Deh! chi è il maggiore nel regno dei Cieli?

« E Gesù chiamato a sè un piccol fanciullo lo pose nel mezzo di loro.

« E disse: Io vi dico in verità che se non siete mutati e non divenite come i piccoli fanciulli, voi non entrerete punto nel regno dei cieli.

« E chiunque riceve un tal piccolo fanciullo, nel nome mio, riceve me.

« Ma chi avrà scandalizzato uno di questi piccoli che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse applicata una macina da asino al collo, e che fosse sommerso nel fondo del mare ».

Chi non aspira e sale a Dio leggendo queste mirabili parole!

Contro l'alcoolismo e contro il maltrattamento degli animali.

E qui, per studio di brevità, non vi parlerò delle due leggi che riescimmo a far accogliere, quella contro l'alcoolismo, mutilata negli istituti di prevenzione e di cura, quali li aveva proposti e che quindi urge integrare, come il Consiglio superiore di sanità ha ora giustamente riconosciuto; i provvedimenti contro il maltrattamento degli animali, tarda riparazione dell'Italia ai suoi Numi indigeti, a Pitagora, a S. Francesco d'Assisi, a Mazzini, a Garibaldi, i grandi presidii dei nostri fratelli minori.

La stessa legge contro il maltrattamento degli animali per acquetare lo spirito serafico in ardore di S. Francesco d'Assisi, non deve soltanto punire chi acceca per richiamo gli uccelli, ma anche li detenga accecati, previa confisca. Non si deve tollerare che per cinque anni gli uccelli accecati servano ancora al triste uso.

Quanti interessi si accordano per contrastare l'applicazione della legge contro l'alcoolismo e contro il maltrattamento degli animali! Quanta vigilanza assidua, amorevole, coraggiosa si deve compiere dalle nostre libere associazioni! In Inghilterra, in Francia e altrove, le resistenze dei produttori di alcool, degli osti, dei bars, dei cacciatori, cospirano continuamente contro le applicazioni leali di siffatti divieti; e uomini politici, anche notevoli, per salvare la vita ministeriale o parlamentare non esitano a perdere la cagione della vita. Quelli sono gli avversari che anche in Italia dobbiamo apertamente combattere.

In alto, in alto coi cuori, colle menti; marciamo in file serrate alla santa crociata della pubblica salute, della moralità individuale e collettiva. Chi vincerà in questo eterno contrasto fra lo spirito del bene e del male?

Signore e Signori,

Le nostre società moderne sono piene di controversie irritanti, per effetto di dottrine diverse, che dividono in campi nemici persino i nati di una stessa patria, i figli di uno stesso riscatto.

Ma siamo noi qui, divisi dal cielo e dalla terra, a invocare una tregua di concordia per le soluzioni di questi problemi formidabili, dai quali

tante anime perdute, ammalate dal vizio, attendono la loro rigenerazione. E intanto consoliamoci perchè mentre i sistemi filosofici, economici, sociali in contrasto fra loro cadono, risorgono, giacciono, rimane eternamente giovane, fresca e operante la virtù di alcune semplici idee morali intuitive, grazie alle quali l'umanità ogni giorno rinnova la sua salvezza e progredisce.

Sono le *lampade della vita spirituale;* quando accennano a spegnersi non basterebbe a ravvivarle una legione di scienziati, mentre il cuore di un apostolo pio le rende inestinguibili.

Gloria a tutti coloro che si adoperano a dare alle anime travagliate la pace interiore, apparecchiatrice della pace sociale, e tentano il miracolo della più difficile elevazione, tramutando la bestia umana nell'angelica farfalla.

Quante delusioni ci attendono nell'aspro cammino! Ma quanti tesori di speranze ideali possiamo anche accumulare, sorretti dalla fede infallibile nel trionfo del bene, la quale non può fallire nella terra dei Santi eccelsi e dei sublimi educatori.

L'on. Luzzatti, da noi richiesto del discorso inaugurale del IV Congresso per la Pubblica Moralità, cortesemente aderiva all'invito: e più d'onore assai ci ha fatto, offrendoci anche il testo inedito del breve discorso ond'egli chiudeva, il 28 aprile, il Congresso stesso. All'illustre uomo la Direzione di « Conferenze e Prolusioni » esprime i più vivi ringraziamenti.

IL DISCORSO DI CHIUSURA

Signori,

Le condizioni della mia salute non mi consentono di fare un lungo discorso. Ma non mi manca la voce per trarre dal cuore un vivo ringraziamento e un inno di ammirazione per la vostra equanimità serena.

La concordia nel bene.

Tratto dalla violenza del Presidente del vostro Comitato organizzatore, io venni al Congresso pieno di dubbi e di preoccupazioni.

I tempi nostri, così densi di equivoche passioni e di pregiudizi malsani, non sospingono gli uomini di diverse idee politiche e religiose ad associarsi per lo studio di problemi così gravi e formidabili, come i nostri, nei quali sono impegnati i limiti della libertà e della autorità nella vita morale degli individui.

Ma mi diede coraggio il ricordo di un Congresso, che presiedetti a Bologna trenta anni or sono, nel quale si disputavano il campo della previdenza mutua i temperati e i rivoluzionari; gli uni di fronte agli altri.

A quel convegno assistevano Olyoake e Vansittart-Neale, i fondatori della cooperazione inglese. Li additai a esempio, quale simbolo di pace. Olyoake, l'amico di Mazzini, razionalista, repubblicano per quanto può esserlo un inglese; Vansittart-Neale, un conservatore, rigido seguace della Chiesa anglicana... Questi due uomini sommi, che nella Camera dei Comuni avrebbero votato l'uno contro l'altro, senza la speranza di ritrovarsi insieme nel Cielo, perchè è dubbio se l'Olyoake ci credesse, e Vansittart-Neale vi escludeva i seguaci di altre fedi, concordi, sorreggendosi a vicenda, fondarono il magnifico edificio della cooperazione inglese, alla cui ombra ospitale chiesero e chiedono ristoro le innumerevoli falangi dei più forti lavoratori del mondo!

Signore e signori,

A tanti anni di distanza voi mi ravvivate l'antica fede nella mutualità delle opere buone, traverso le divergenze dei principî filosofici e religiosi. Ond'è che qui mi sono sempre trovato di accordo in comuni propositi e atti di umanità con l'eminente collega Bettazzi, dal quale pur tante cose ci dividono in cielo e in terra. La fede, la politica ci separano: la difesa della pubblica moralità ci ricongiunge!

Quando stamane ho udito Luigi Calvelli, con giovanile entusiasmo, esporre grandi pensieri prorompenti dal cuore, innanzi alla mia mente si prospettava una nobile schiera di giovani sacerdoti laici, arruolati nella milizia del bene pubblico, sinceri e forti, i quali dicono quel che pensano, pensano quel che dicono, pensieri e parole epilogando in atti redentori a favore della pubblica moralità.

E mi tornava alla mente la sentenza di un grande santo, San Bernardo: *lucere et ardere perfectum est.* Io la traduco così: *ben sa amare chi bene sa pensare.*

Contro l'usura.

E un altro oratore, il prof. Zambrano, che si può lodare impunemente perchè non assiste ora al Congresso, ha ieri suscitato un grave problema accennando alla relazione della pubblica moralità con l'elevazione economica dei miseri, e mettendo innanzi lo spettacolo delle spaventose usure, che corrodono le contadinanze del Mezzodì.

Signore e Signori, io son lettore assiduo dei libri santi delle grandi religioni, e spesso elevo l'animo dalle nostre miserie politiche percorrendo i *Fioretti di S. Francesco.* Ora le parole notevoli e giuste del prof. Zambrano mi facevano tornare alla mente la leggenda del lebbroso, per i cocenti dolori bestemmiatore degli uomini e di Dio. Invano i discepoli del Santo gli si mettono intorno per espellere i demonii. San Francesco li allontana, si avvicina all'addolorato, lo spoglia, dolcemente gli lava la lebbra, e a mano a mano che il dolore diminuiva la bestemmia si temperava; essa si mutò, quando fu interamente guarito, in un inno di benedizione e di riconoscenza.

È inutile parlare di tutte le virtù agli uomini in balìa di tutti i bisogni! Noi ci separiamo dal socialismo in questo pensiero che l'elevazione morale cerchiamo di curare contemporaneamente e insieme con l'elevazione economica.

Il prof. Zambrano ha qui parlato con intelletto di amore della guerra all'usura, e delle case popolari. Con la guerra all'usura iniziai la mia vita pubblica nel 1862; essa costituì la delizia della mia giovinezza. Con le case popolari conforto la mia vecchiaia. Di questi giorni, sotto gli auspici della Cassa di risparmio di Venezia, ho iniziata un'istituzione intesa a combattere nella mia città natale la millenaria *peota*, una forma storica di subdola usura che morde la povera gente. E ogni altra città d'Italia ha annidata nel proprio seno una particolare forma di usura, affliggente il popolo che soffre e lavora. All'usura contrappongo il *prestito sull'onore*, che è l'ultima evoluzione del Monte di pietà. Il Monte di pietà, che impresta al ladro sul pegno della cosa rubata, rimanderebbe a mani vuote Socrate e Gesù Cristo perchè privi di materiali valori. Ma oggidì il prestito sull'onore, collegato con l'educazione e l'innalzamento morale delle nostre plebi, concreta in materiale valore la parola di un misero illibato, attestando con le fiducie del credito le promesse di un'anima immortale.

Nel 1901, confortato dal consenso degli onorevoli Giusso, Salàndra e di tanti altri egregi deputati del Mezzodì, proposi alla Camera il provvedimento, che affidava alla Cassa di risparmio del Banco di Napoli l'ufficio del credito agrario. Nel 1906, il Ministero Sonnino, e poi nel 1910, quando io reggevo il Governo, nuovi e forti mezzi si diedero al Banco per crescere quest'opera redentrice. E qui mi volgo al mio caro amico, Nicola Miraglia, che nel 1906 applicò con gagliarda sapienza le provvisioni da me immaginate per salvare il Banco, perchè egli addolcisca l'animo suo e lo provveda di una santa pietà a favore di questi agricoltori corrosi dall'usura, ei che meglio di ogni altro ne conosce gli affanni. Questa è la provvigione che gli chiedo per aver salvato il Banco di Napoli!

Le case popolari.

L'altra istituzione, quella delle case popolari, si collega con qualsiasi sana riforma del pubblico costume. Quando alla fine del 1910 venni a Napoli, funestata dal colera, e ammirai questo popolo che sopportava con eroica serenità il morbo, ebbi occasione di visitare luoghi orrendi, dove si addossavano le une sulle altre delle creature umane: le stesse bestie si sarebbero rifiutate di dimorarvi.

Mi si strinse il cuore! Come è possibile parlare di puri imenei, di salubrità morale e fisica delle famiglie, fra queste tetre mude, fra queste inesplicabili promiscuità? Qui si è parlato nobilmente contro l'alcoolismo. Ma sono gli alloggi turpi, pestilenziali, che cacciano le famiglie nelle bettole inebrianti. Bisogna che con le case risanate si risanino le anime, e che la madre ripigli il dolce imperio sulla famiglia rigenerata dalle nitide abitazioni. È perciò che invoco la cooperazione del Congresso per invitare il nuovo Ministero a non lasciar cadere il mio disegno di legge sulle case popolari. Lo Stato italiano è quello che più abbisogna di case sane e meno si adopera a procurarle. Insomma il Congresso deve accoppiare l'igiene dell'anima a quella del corpo e persuadersi che le lebbre morali e sociali non si spengono senza la contemporanea salvezza dalle lebbre fisiche.

È con questa fiducia che io prendo commiato da voi, e nel lasciarvi vi propongo un voto di vivissimo plauso agli iniziatori valorosi e modesti di questo nostro Congresso nazionale, ai professori Maturi e Bettazzi. Facciamo onore a loro e di ciò faremo bene!

BERGSON E IL PENSIERO CONTEMPORANEO

Conferenza detta all'Università di California, il 16 gennaio 1914

da C. I. LEWIS

Difficile, o fors'anche impossibile, è dir cosa nuova sulla filosofia del Bergson: ed io davvero sarei imbarazzato, se ritenessi necessario accingermi a così ardua impresa. Ma ho più modesti proponimenti: e cercherò solo di esporre il nuovo sistema filosofico, mettendone in rilievo i punti più importanti, senza farne la critica.

Sebbene voi tutti abbiate udito parlare e letto tanto del Bergson, pur io son certo che mi perdonerete questo passo indietro, questo ritorno alla pura e semplice esposizione di quel che il suo sistema contiene. Spesso ci accade di udire o legger discussioni che non possiamo bene afferrare, perchè ci manca l'esatta conoscenza della questione di cui trattano. E una tal conoscenza ci occorre prima di ogni altra cosa. Ci si presentano disquisizioni sul femminismo, sull'eugenetica, sul metodo Montessori: e tutto ciò forma strana confusione nella nostra testa, perchè noi non abbiamo un'idea chiara di quel che il femminismo voglia, o di quel che l'eugenetica significhi o della differenza che vi sia fra il sistema Montessori e l'uso di viziar i bambini.

Il peggio si è che simili argomenti — e la filosofia del Bergson è del numero — possono diventar oggetto così comune di discussione, che sia di cattivo gusto confessarsene ignoranti: onde ciascuno di noi è costretto a finger di capire quel che in realtà non capisce affatto.

Che un tal fenomeno sia avvenuto nel nostro paese a riguardo della dottrina del Bergson, è spiacevole per noi e per lui; perchè la sua filosofia interessa una maggior schiera di pubblico che non i soliti sistemi accademici, ed è de-

gna di più seria attenzione. Salvo, forse, William James, nessun filosofo del nostro tempo ha lanciato una così vigorosa sfida ai contemporanei o dato una direzione nuova al pensiero di tante menti profonde.

Bergson ha girato di fianco intorno alla filosofia contemporanea: ha chiamato in causa l'intiero procedimento della scienza e i suoi resultati; ha assalito gli intellettuali in ogni ramo di cultura; e, con la sua difesa della vita interiore, ha aperto nuove vedute alle anime religiose. Molti altri avrebbero potuto far altrettanto: ma Bergson l'ha fatto in modo da imporre il rispetto, anche quando al rispetto s'accompagna l'antipatia. Respingere le idee del Bergson troppo facilmente non è cosa che torni ad onore della mentalità di chi si permette di farlo.

La fama del filosofo.

Altrove, mi dicono, egli gode assai minor fama che in Inghilterra e in America. E un Francese osservava che non è popolare nemmeno in Francia: « No, lo è soltanto fra le signorine americane » aggiungeva costui. La ragione per la quale Bergson è poco popolare in Francia può ricercarsi in parte nel fatto che la sua filosofia è stata presa come insegna da partiti non troppo ben accetti al paese. Gruppi o fazioni di carattere tanto diverso, come i cattolici modernisti e 'l sindacalisti, hanno insieme salutato in Bergson il loro profeta. Egli trova favore presso gli uni perchè difende l'autorità interiore contro ogni forza esterna, ed offre alla religione una sicura priorità sulla scienza; e altrettanto ne trova presso gli altri perchè questi come lui combattono gli « intellettuali », che vorrebbero subordinar la pratica della vita ad una serie di principi preconcetti. Il socialista vuol formarsi lungo la via la sua legge morale: e questa, dice Bergson, è una caratteristica di ogni organismo vivo.

L'influenza del Bergson nel nostro paese è, forse, dovuta in gran parte all'amicizia di William James. James « scoprì » Bergson e ce lo rivelò, or son venti anni, prima che alcune delle sue opere più notevoli fossero scritte. Egli raccomandava sempre ai propri discepoli di leggere « *Les données immédiates de la conscience* », opera tradotta in inglese sotto il titolo di « *Time and Free Will* »; più volte, in parecchie conferenze pubbliche, parlò del Bergson in termini di altissimo elogio; e infine nel volume intitolato « *A Pluralistic Universe* », pubblicò un saggio critico, ove presenta tutt'un lato della filosofia del Bergson con quella semplice chiarezza e quella eloquenza affascinante, che soltanto James poteva portare in tal argomento. Presso i lettori americani, Bergson non avrebbe potuto trovare più adatta introduzione.

La vita esteriore.

Ma io corro rischio di dimenticar il mio vero argomento, in mezzo a questi particolari: le lotte partigiane, in cui il nome del filosofo è coinvolto, possono sottrargli qualche simpatia; e l'elogio di un grande e amatissimo autore può procurargliene altre. Ma tutto ciò non dice quali siano nella sua filosofia gli elementi capaci di trattener l'attenzione, dopo averla afferrata, e degni della nostra considerazione profonda.

La difesa della vita interiore, cui ho già accennato è uno di questi elementi. Nella nostra moderna civiltà il di fuori ha acquistato troppa importanza. Si ode parlare spesso del materialismo dell'età nostra: il benessere è misurato in case, vesti e denaro; e considerar questi come i segni esterni e visibili di una prosperità interna e spirituale sarebbe ipocrita, se non fosse ridicolo.

L'esteriorità pomposa è ritenuta fine in se stessa, non indice o mezzo verso un'altra mèta. Nella nostra povertà intellettuale, essa costituisce la grandezza dell'America. Siamo ricchi e diventiamo più ricchi, ragione per cui siamo grandi: questo è il nostro materialismo, espresso in forma rude, se vogliamo, e forse un po' esagerata, ma pur vera. La misura dell'uomo è data da ciò ch'egli possiede: egli *è* quello che ha compiuto, quello che può far vedere.

Tale esteriorismo, tale esaltazione della vita del di fuori ha, anche, esplicazioni più sottili e meno condannabili. Sempre più noi riconosciamo che nessun uomo vive per sè solo. Quasi potremmo dire che il mondo ha dovuto aspettar la scienza, gli studi sociologici, le teorie politiche, e la medicina preventiva del secolo ventesimo, prima di comprendere il significato di questa frase: che nessun uomo vive per sè solo. L'individuo malato non è più un ente, è divenuto un sintomo — il sintomo delle abitudini antigieniche della comunità. Il criminale non è più necessariamente un vizioso: è il prodotto secondario caratteristico di una triste condizione economica o d'un matrimonio imprudente. Se noi non siamo così pronti a riconoscere simili progressi intellettuali e spirituali nell'ambito della nostra vita, è perchè la nostra attenzione corre sempre di preferenza alla ruota che funziona male nel grande ingranaggio: perciò ancora non abbiamo sentito il bisogno di osservar questi fenomeni contro i quali nulla abbiamo a che dire, sotto il nuovo punto di vista.

Certo, noi ci allontaniamo dalla concezione individualistica che dettò la dichiarazione dell'Indipendenza americana: noi non temiamo più che la società danneggi l'individuo il quale deve esser protetto nei suoi diritti inalienabili: vediamo piuttosto il pericolo che l'individuo

danneggi la società. E comprendiamo come l'individuo debba difendere la propria integrità, non circondandosi di siepi; ma bensì mantenendo mutue soddisfacenti relazioni coi vicini e con lo Stato.

Relazioni e influenze.

Ora, quando consideriamo il delinquente come sintomo d'una malattia della società e non come un essere perverso, noi lo identifichiamo con qualche cosa che sta fuori dalla sua vita interiore: precisamente come quando misuriamo l'uomo fortunato da quel che ha fatto. Non solo, ma in questo caso ci spingiamo anche più oltre: *traduciamo* la stessa vita interna del criminale in qualche cosa di esterno ad essa; identifichiamo la sua tendenza al male con qualche cosa ch'egli ha ereditato da lontani o prossimi antenati o preso a prestito da un ambiente vizioso; lo menomiamo nella sua qualità di creatura moralmente libera e lo magnifichiamo come un fatto — uno dei molti fatti che commentano e spiegano.

L'importanza che si dà così ai rapporti dell'individuo con le cose, con gli avvenimenti, con gli altri individui, deve inevitabilmente indebolir quella che si dà alla sua vita interiore, alla vita nascosta e racchiusa in se stessa, che soltanto in se stessa ha spiegazione.

Spero che non interpreterete le mie parole come una difesa o una condanna dei delinquenti; una difesa o una condanna di qualsiasi dottrina sociale o economica. No: io intendo solo dimostrar quali siano le tendenze del pensiero contemporaneo.

Non si può metter in dubbio che oggi la vita esterna sia soverchiamente esaltata contro quella interiore. Tuttavia altre e importanti tendenze si manifestano nella direzione opposta. Notevoli reazioni si son prodotte contro il materialismo del tempo nostro; e un certo spirito religioso — si sarebbe tentati di dire lo spirito religioso — si oppone sempre rigidamente a tutto ciò che magnifica l'esteriorità a detrimento della vita intima. Nei casi estremi questo spirito arriva all'antitesi completa e riduce tutti i fatti esterni a incidenti affatto trascurabili o a pure e semplici manifestazioni della realtà interiore e spirituale.

I seguaci del Bergson.

A tutti coloro che stanno così in opposizione ad ogni forma d'esteriorismo — al mistico religioso, all'individualista spaventato o confuso dalle odierne tendenze socialiste, a colui che ha paura del nostro materialismo, a colui che le nostre teorie sociologiche ed economiche sembrano spinte troppo oltre — la filosofia del Bergson può giungere come nuovo Vangelo. Poi che questa dottrina insiste sulla necessità di riconoscere la vita interiore come tale; questa dottrina dice che la vita interiore ha spiegazione solo in se stessa e si sviluppa per impulso proprio, non per le influenze esterne; questa dottrina afferma che le cose esterne possono esser interpretate per mezzo della vita interiore, ma non questa da quelle. Non è un filo di cui si determini la direzione e la qualità dall'insieme dell'ordito e della trama: è piuttosto un ragno che fa da sè la sua tela.

Questi punti di contatto, che troviamo fra il Bergson e uomini così diversi per carattere e per mentalità, possono essere superficiali. Ma siano superficiali o profondi, siano le *ragioni* di queste conclusioni identiche nei vari casi o no, rimane sempre vero che il Bergson ha dato a molti una nuova spiegazione delle loro stesse tendenze; ha espresso straordinariamente bene le loro convinzioni e attaccando il nemico comune ha dato loro nuove armi di offesa e di difesa. E proprio questo fatto, s'io non sbaglio, spiega in gran parte la popolarità del Bergson. Egli non ha avuto mai alcun numero considerevole di discepoli che studiassero profondamente la sua filosofia e ne apprezzassero ogni particolare; ma ha raccolto un largo stuolo di seguaci cui piacciono le conclusioni alle quali egli giunge e che esultano dell'umiliazione del loro nemico.

Gli anti-intellettuali.

Similmente Bergson ottiene il favore di coloro che potrebbero esser chiamati, in mancanza di miglior nome, gli « anti-intellettuali ». La parola, ripeto, non è felice. Siamo così abituati a dir « intelletto » come sinonimo di mentalità in generale, che qui ne potrebbe venir confusione. Si potrebbe credere che « anti-intellettuale » significasse una persona dedita al culto del benessere fisico, e contraria all'istruzione o simili: ma questo sarebbe un errore. Nessuno può negar che l'intelletto o la facoltà della ragione sia soltanto una fra le facoltà o le funzioni della mente; vi sono poi gli istinti e i sentimenti; e forse anche la volontà dovrebbe esserne separata. Allora potremmo chiamar « intellettuale » chiunque considerasse la funzione logica o analitica della mente come la più alta fra tutte e ritenesse doversi idealmente guidar dalla ragione ogni atto umano.

Prendendo la parola in questo senso, abbiamo varie specie di anti-intellettuali. In arte e in letteratura, per esempio, dobbiamo considerar intellettuali coloro che insistono sull'importanza fondamentale di certi canoni e sostengono l'esistenza di certi princìpî, che nessun artista può violare senza danneggiar l'opera sua; mentre sono anti-intellettuali o romantici coloro che

sostengono che il grande artista ha il diritto di far da sè le sue leggi, che la grandezza dell'arte sta nella grandezza dell'inspirazione, nella potenza e nella bellezza dell'intuizione estetica. Il romantico dichiara spesso che non è nemmeno necessario ritrarre un oggetto vero e verosimile; e che l'artista deve preoccuparsi solo di trasmettere sulla tela o sul marmo il sentimento che costituisce la sua inspirazione.

Il sentimento non l'intelletto fa la grande arte: l'intelletto dell'artista non deve partecipare all'opera o solo per quel che riguarda la scelta dei pennelli e delle stecche. Similmente il giusto apprezzamento dell'arte deve dipendere dalla educazione del sentimento, non dalla comprensione dei principî.

Intelletto e sentimento.

Pochi fra noi si occupano d'arte, tuttavia, e non molti hanno sentito la necessità di schierarsi pro o contro i futuristi. Se la distinzione di intellettualismo e anti-intellettualismo non avesse più ampia applicazione, ben poca importanza avrebbe nella discussione nostra. Ma noi tutti, in un campo o nell'altro, sentiamo la necessità di stabilir il valore della facoltà logica e di prender partito per l'intelletto o per il sentimento. La ragione fredda e la brama appassionata, l'esame analitico della situazione e la comprensione intuitiva di essa nel suo complesso, necessariamente vengono a contrasto, prima o poi.

In fatto di religione, per esempio, dobbiamo lasciarci guidar dai dettami della ragione, procedendo verso quello che sembra certo o almeno probabile; o dobbiamo metter la nostra fede e la nostra speranza nella intuizione sublime del momento in cui dubbio e ragionamento vengon meno? Negli affari importanti della vita, nelle grandi decisioni, in amore e in presenza della morte, dobbiamo affidarci alla ragione e fermarci quando la sua guida cessa o dobbiamo cercarne un'altra e scartar quella che esita? Dobbiamo guardare i fatti come l'intelletto ce li mostra, estraendoli dall'intricata rete della vita e disponendoli in fila ordinata, o dobbiamo cercar una più larga comprensione della rete stessa affidando alla ragione più umile ufficio?

Posta in questi termini, la questione ha una importanza vitale. E tutti comprenderete come i romantici — se usiamo un tal nome per i difensori del sentimento e dell'intuizione — siano un partito numeroso, che spesso occupa un posto notevole nel campo della cultura. Sono anche un partito assai combattuto e non di raro maltrattato, sopra tutto perchè la loro speciale comprensione è poco comunicativa e non dà facilmente conto di sè.

L'istinto.

Nel Bergson, i romantici hanno trovato un alleato potente. La vita e le creature non si afferrano con l'intelletto, egli dice. La comprensione analitica non è che un eccesso di sviluppo della vita, creata per i compiti più umili e ristretti della pratica quotidiana. L'istinto costituisce un mezzo di comprensione altrettanto efficace e accurata; sebbene nella specie umana sia sviluppato assai poco. L'istinto ha perfino una superiorità sull'intelletto, in quanto che afferra la vita interiore e forma una sola cosa con l'impulso di essa. Se si potesse far sì che l'istinto desse spiegazione di se stesso, qui potremmo cercar la soluzione delle nostre difficoltà.

L'intelletto, essendo analitico, si rende conto prontamente delle proprie scoperte; ma appunto perchè è analitico e riduce le cose in pezzi, comprende soltanto i pezzi e non può afferrar le grandi unità della vita. Il prodotto caratteristico dell'intelletto è la macchina, che si divide in parti e poi queste parti riunisce: ma la vita non è una macchina e la forza motrice di essa non si trova in alcuna sua parte nè nel congegno che tutte le può collegare insieme. Il segreto della vita sta nella sua unità, nella sua integrità; e non potrà mai esser scoperto dal giudizio analitico, che immediatamente la porta all'esterno e la tratta come una cosa che occupi posto nello spazio.

Il significato della vita.

Sono parole dure, ma suonano gradite ai propugnatori del sentimento e dell'intuizione. La vita ha un significato che è per sempre nascosto alla mente freddamente logica. Il suo segreto è aperto solo a coloro che, lasciando in disparte la ragione, osservano il mistero con sguardo istintivo o intuitivo. E lo stesso avviene per quelle realtà spirituali in cui la vita parla direttamente alla vita — in arte, in letteratura, in religione.

Si comprendono queste cose come si comprenderebbe un amico, vale a dire identificando se stessi con l'amico intuitivamente ed afferrando così l'essenza vera della vita interiore di lui. Le si comprendono, osservandole come fa un bambino, che presta simpatica attenzione a tutto, ma non analizza nulla.

L'arte, la poesia, la natura stessa come protuberanza esterna della grande vita, ci rivelano il loro vero significato solo quando rechiamo a loro il nostro cuore intatto, e la rivelazione ottenuta riportiamo intatta all'essere nostro intimo.

Qualcuno penserà che io vado troppo oltre e faccio di Bergson il difensore di quasi tutto ciò che è caro al cuore umano. Ma di nuovo vi

invito a ricordare che l'accordo fra il Bergson e i suoi ammiratori può essere molto superficiale. Vi sono tante cose che si desidera di sottrarre al freddo esame della logica e della scienza: ma potrebbe anche non piacer di salvarle nel modo che fa Bergson. Ciò non ostante, si troverebbe ancora negli scritti di lui molto da apprezzare e da ammirare: vi si potrebbe scoprir perfino un esercito di argomentazioni nuove da sostituire alle antiche, alcune delle quali cominciano a esser logore.

Questo è accaduto, io credo: molti viandanti che non compirebbero tutta la strada col nostro autore, lo trovano un piacevolissimo compagno per breve tratto, e dalla sua compagnia prendon coraggio. Tutto ciò che in lui trovano di non vero, è almeno interessante e suggestivo. Inoltre la maggioranza delle nostre odierne tendenze percorre un cammino perfettamente opposto: molti altri nostri *ismi* contemporanei vanno verso la logica e la scienza; altre filosofie sembrano diventar sempre più fredde e analitiche via via che passa il tempo. Così avviene che il Bergson si trovi in miglior accordo col romantico, il quale sembrava correre il rischio di restar solo, qualche tempo fa.

Contrasto.

Proprio qui, nel contrasto di molti grandi interessi della vita con la scienza dei nostri giorni, sta un'altra e non piccola causa della popolarità che il bergsonismo ha acquistato. O forse potremmo dire che questo contrasto è l'episodio più importante del generale conflitto fra la vita interiore e l'esame esterno di essa, fra i sentimenti e il giudizio analitico.

A mano a mano che la scienza si è spinta più addentro nell'intima natura dell'uomo, avanzandosi nel campo della biologia, della politica, della sociologia, della psicologia, la lotta è divenuta più aspra; fin che oggi sembra quasi che noi camminiamo portando la scienza in una tasca del nostro abito e il sentimento nell'altra. Lungo la strada fra laboratorio e casa, lo scienziato mette via la sua teoria materialistica delle cause e degli effetti per prender fuori l'intuizione e la comprensione istintiva; lungo la strada fra la chiesa e le case, il prete ripone la dottrina della libertà morale e prende fuori la teoria sociologica delle cause e degli effetti. Nè l'una nè l'altra sono intieramente giuste, ma tutt'e due possono servire a rischiarar la situazione. La scienza corre sempre in direzione opposta al romanticismo, specialmente quando dell'una ci serviamo per aiutar l'altro.

La scienza si interessa delle cose; la religione e l'arte della coscienza di esse. La scienza vuol scoprire *quello che c'è nelle cose;* la religione e l'arte domandano che cosa si senta *in presenza* di esse. L'atteggiamento diverso dell'uomo pratico e del poeta dinanzi alle cascate del Niagara, può servir d'esempio: l'uno non ci vede che un'immensa forza motrice, capace di grandi applicazioni industriali; l'altro uno spettacolo sublime.

Questi due diversi caratteri possono star amichevolmente vicino. È difficile guardar con l'occhio dello scienziato e del poeta insieme: ma la stessa persona può ora scrutare con l'impersonalità della scienza, ora ammirare con l'entusiasmo appassionato dell'artista o del mistico. Le due tendenze possono non soverchiarsi e pure non combattersi necessariamente. Tuttavia hanno direzione opposta e non è difficile che si contraddicano.

Il sentimento traduce i fatti nei termini della vita spirituale; la scienza tende a tradurre la vita spirituale in freddi fatti. Quando lo scienziato sostiene che alla scienza appartiene il diritto di spiegare ogni cosa e che quando essa abbia pronunciato la sua parola nessun'altra spiegazione può aver valore o significato, egli amplifica l'un punto di vista in modo che tutti gli altri diventano superflui. Simile affermazione si fa talvolta, e ancor più spesso la si prende come accettata senza farla esplicitamente.

D'altra parte, i sostenitori della religione e del sentimento non accampano tali pretese, ma affermano non di raro che nessuna spiegazione di fatti ha importanza ove non dica il significato che questi fatti hanno per la vita umana. Essi non cercano, dunque, di invalidar la scienza, ma la scienza vogliono asservire al sentimento. « Io vi mostrerò la causa e l'effetto della vostra condotta morale e del vostro apprezzamento artistico », dice lo scienziato. « Io valuterò il metodo e i resultati della vostra spiegazione scientifica », risponde il difensore della vita spirituale. E questo scambio di complimenti preannunzia la guerra.

Dottrine biologiche.

Altri hanno già mostrato le relazioni che intercedono fra la dottrina del Bergson e la passata e la presente teoria biologica, e l'hanno mostrato così bene ch'io non dovrei tornar sull'argomento. Ma qualcuno di voi può essere, come me, solo un modesto dilettante di biologia e quindi desiderare di udir esporre queste cose in forma più semplice, anche se falsamente semplice.

La grande ipotesi del Darwin suppone che si possa dar delle forme della vita una spiegazione basata completamente sulla teoria dell'ambiente materiale, sui principî dell'eredità e della selezione. Perfino l'eredità dei caratteri

acquisiti — il privilegio di trasmettere ai figli nostri le qualità che sviluppiamo in noi stessi, che Darwin non negò — fu presto sconfessata per una più severa dottrina. Dopo che Weissmann ebbe tagliato la coda a venti generazioni di sorci ed osservato che la ventunesima nasceva ancor con la coda, gli evoluzionisti dichiararono che ogni modificazione delle forme vitali, non rigidamente determinata dall'eredità nel protoplasma del germe, deve esser attribuita a variazione spontanea. La nuova biologia spiacque alle menti timide: poi che sembrò spogliar la vita d'un significato e d'una dignità che prima aveva.

Al principio del secolo scorso, Agassiz suggerì l'idea che i fiori avessero i loro colori splendidi solo per attirar le api. Il bell'amore di vita che animava la natura e ne dirigeva i decreti dileguò come sogno di fronte a questa ipotesi: i bei fiori, gli organismi maravigliosamente costruiti, l'uomo dalle alte concezioni spirituali, tutte queste forme di vita non uscivan dal grembo della Natura per opera d'amore o di provvidenza; ma solo crescevan sul viso d'una Natura indifferente perchè capaci di mantenervisi. Mentre prima si poteva veder nella Natura la spiegazione della vita e del valore spirituale di essa, ora la vita e il suo valore si traducevano nei termini dell'ambiente e della capacità d'adattamento.

E quando l'evoluzionista volle annettere ai dominî già suoi quelli della politica, della psicologia, dell'etica, l'urto diretto fu inevitabile. L'uomo e le sue istituzioni, la sua arte, la sua religione, le sue leggi morali, non erano che incidenti nella lotta per la sopravvivenza. Non dotato di tinta protettrice, o di solido guscio in cui ritirarsi, o di speciale agilità per sfuggire ai nemici, l'uomo era sopravvissuto solo per merito della complessità del suo sistema nervoso e del suo spirito istintivo d'associazione. L'istinto sociale, divenuto cosciente, si era perpetuato con la formulazione di principî intesi a mantener unito il gruppo: e questa è l'etica dell'uomo. La complessità del sistema nervoso aveva complicato e prolungato in mille modi la connessione fra la percezione e la reazione: e questa è, in generale, la sua vita interiore.

Il progresso della teoria evoluzionista.

È una storia vecchia, direte, vecchia e stravecchia; e la controversia è morta d'inedia già da molto tempo. Inoltre non v'è biologo, oggi, che mantenga una teoria simile a questa che ho descritto. Ma forse che l'antagonismo fra i varî punti di vista cessò con la discussione? S'io non sbaglio, il contrasto fra coloro che vorrebbero veder nella Natura la spiegazione della vita e dei suoi valori e quelli che vorrebbero guardar la vita dal punto di vista del naturalismo esiste sempre ed è sempre egualmente profondo.

Ecco, press'a poco, quel ch'è avvenuto: i difensori del sentimento sono stati in gran parte incapaci di seguir la crescente complessità della teoria biologica; e questa è passata oltre, lasciando loro il senso vago d'una opposizione che perdurava, ma si esprimeva in termini che essi non comprendevano più. Così ad essi è rimasta la cruda concezione della controversia com'io l'ho tratteggiata; e ridotti al silenzio dalla impossibilità di proseguire la discussione han tuttavia continuato a pensare che *nessuna* teoria simile può esser giusta, per ciò che riguarda la vera natura della vita.

Nè il modo in cui essi comprendono la questione è, dopo tutto, tanto grossolano. Poi che vi sono, in generale, solo due maniere in cui la teoria originaria dell'evoluzione possa esser modificata: si può supporre che i principî che governano la vita siano più numerosi e complessi nel loro meccanismo, ma pur giacciano completamente nel campo di quel che può esser analizzato ed esattamente predetto dalla scienza; o si può supporre che lo studio dei processi della vita debba trovar per sempre un irreducibile residuo di fatti che non si possono predire e che debbono esser attribuiti al principio vitale, all'essenza stessa della vita.

Consideriamo queste due modificazioni. La prima caratterizza la grande maggioranza delle teorie biologiche attuali; e coloro che le sostengono, riconoscono l'imperfezione delle ipotesi di Darwin e di Weissmann, pur insistendo nell'affermare che la spiegazione ultima e corretta dovrà esser data in quei termini. Contraria alla scienza e inammissibile affatto è per loro l'idea del residuo irreducibile o del principio vitale, che produce quel che non si può predire. Ma questo lascia la divergenza fra la scienza e il sentimento allo stesso preciso punto di prima. Le parole possono esser nuove, ma la cosa è la stessa: lo scienziato continua a leggere i valori spirituali alla luce del naturalismo; nè le menti timide posson trovar conforto nelle sue affermazioni.

L'altra dottrina, quella che attribuisce alla vita il potere di produrre qualche cosa di nuovo nelle sue fonti nascoste, potrebbe soddisfar gli spiritualisti. Poi che per essa, la vita ed i suoi valori diverrebbero fattore principale nel determinar il futuro; la vita sarebbe in parte arbitra del proprio destino e la Natura ne rimarrebbe il semplice strumento non già la padrona. Una simile teoria, espressa in forma chiara e abilmente difesa, può apparir a molti ottima soluzione del problema.

L'impulso della vita.

E questo è uno dei grandi significati della dottrina del Bergson. La vita, egli dice, è proprio l'irreducibile e non analizzabile impulso che di continuo produce quel qualche cosa che non si può predire. Forme modificate, organi nuovi, nuove specie non sono il resultato delle forze esterne e della selezione naturale; rappresentano lo slancio eterno della vita stessa, che supera ogni barriera e trasmuta gli ostacoli in istrumenti del suo sviluppo. La vera evoluzione è creazione incessante: alla radice della vita sta uno sforzo che tende ad innestar sulla necessità delle forze fisiche la massima quantità possibile di *indeterminatezza*. La scienza non potrà mai capir la vita, perchè la vita è più d'un meccanismo, e i meccanismi d'una specie o dell'altra son la sola cosa che la scienza capisca.

Mirando alla completa, perfetta predizione, le scienze della vita non fanno che crear meccanismi sempre più complessi, che sfigurano il carattere stesso di ciò che vogliono rappresentare.

In questa concezione del Bergson — così pensano molti — la vita riacquista la sua perduta dignità. Lo spirito è più della materia, la vita più d'una macchina: le forze interiori della vita son superiori alle condizioni esterne e le possono dominare. Così Bergson appare come il nuovo vigoroso campione del sentimento, dell'etica, dell'arte, della religione. Egli brandisce la spada dello spiritualismo e con essa ricaccia la scienza meccanica nel campo della materia inanimata.

L'attimo presente.

Accennai, al principio, che, trattando d'un argomento quale la filosofia del Bergson, era opportuno veder che cosa fosse di preciso. Quanto ho detto fin qui rappresenta solo il tentativo di nasconderne l'essenza vera.

Se Bergson non avesse toccato questioni di così vitale importanza ai nostri giorni, quasi nessuno si sarebbe occupato di lui, com'è avvenuto a tanti altri ottimi filosofi. Ma Bergson ha portato la sua filosofia in relazione diretta con universali interessi dell'umanità ed ha partecipato a contrasti profondamente sentiti; inoltre ha sostenuto quel partito che è più pronto a conceder simpatia e ammirazione. Ha difeso gli interessi dell'etica, della religione, dell'arte contro la interpretazione meccanica della scienza; s'è fatto campione della comprensione estetica e dell'intuizione mistica contro la fredda, rigida analisi logica; ha esaltato la vita interiore proteggendola da ogni forma di esteriorismo e di materialismo. E tutto ciò egli ha fatto — può sembrare — non con acredine, non con impeto, ma con fredda e calma deliberazione, in elegante stile francese.

Bergson prende sul serio questa difesa del sentimento, della vita interiore. Il titolo del suo primo libro già dice molto: « *Les données immediates de la conscience* »; il titolo sotto cui questo libro medesimo apparve nella traduzione inglese « *Time and Free Will* (il tempo e il libero arbitrio) » dice il resto del messaggio bergsoniano. L'autore aveva imposto all'opera un nome che esprimesse il pensiero contenuto nei primi capitoli; il traduttore fu colpito di più dalle conclusioni.

In questo libro, il Bergson ci ordina di tornar indietro, di là dalla scienza, di là dalle nostre filosofie, di là dalle stesse *cose* di cui sembra esser formata la nostra vita quotidiana. Per scoprire la materia di cui queste cose son fatte, dobbiamo toglierci alle distrazioni dell'attività pratica e ritirarci in noi stessi. E che cosa troveremo? Ma appunto *questo*, l'attimo presente: il significato sentito, il fremito di vita, che sempre cresce e si estende senza alcuna linea di separazione fra vecchio e nuovo! « Noi siamo la sostanza di cui son fatti i sogni »: può darsi, ma certamente noi siamo la realtà vitale. Dove altro nascerebbe qualsiasi *cosa* o condizione, se non in questa immediata coscienza? Dove altro trovereste il più piccolo briciolo di realtà? Che altro hanno da interpretar la scienza e l'arte e la religione, tranne questi significati sentiti? L'attimo, ecco la realtà: l'attimo, che sempre germoglia e cresce e si rinnova; l'attimo, che scivola nell'eternità portando seco l'eternità; l'*adesso* sempre presente della realtà, che non è linea invisibile di divisione fra il passato morto e il futuro non nato, ma la sostanza medesima del tempo, del tempo vivente e vitale, l'anima dell'essere.

L'unità del tempo e la moltepiicità delle cose.

Questa realtà, che noi siamo, è l'attività stessa, il tempo e il libero arbitrio. Ma intorno a che dobbiamo noi esplicare questa attività, che cosa fa l'attimo? Che cosa tranne che interpretar se stesso, comprendere se stesso, effettuar il suo stesso intendimento?

A tal punto l'autore mostra qualche rammarico. Poi che quando l'attimo comincia — o quando *noi* cominciamo — a « comprendere » questo contenuto immediato della coscienza, la tendenza perversa a dimenticar l'unità iniziale dell'essere ci assale e ci conquista. Noi osserviamo, dividiamo, scegliamo; diamo importanza speciale a questa frase o a quel passo; innalziamo limiti e facciamo distinzioni. Così rompiamo l'unità del tempo nella molteplicità delle cose; le proiettiamo nello spazio; le divi-

diamo e le studiamo; creiamo la scienza e il demonio è su noi.

Poi che la scienza non sta al di sopra di questa molteplicità e di questa distinzione, come noi stiamo quando ci occupiamo di noi stessi. La scienza è governata dalla nostra attività pratica e la serve; la scienza procede per mezzo delle divisioni che son stabilite dall'atto di selezione e dalla comprensione analitica. Senza lo spazio come mezzo di divisione, senza la molteplicità, senza la meccanica concatenazione delle cose, non v'è scienza. E proprio per questo, la scienza non può vedere oltre tali relazioni e divisioni delle cose; non può penetrar fino alla sorgente di esse e star di fronte alla vita, alla grande creatrice.

Per comprendere questa realtà vera, dobbiamo capovolgere il processo da cui la scienza sorge; dobbiamo respingere le distinzioni della scienza entro l'attimo vibrante che le creò; dobbiamo ritornar alla vita interiore e trovarci a nostro agio entro noi stessi.

Quale, dunque, in questi termini, è il punto di vista più alto e più vero: la scienza che interpreta la vita per mezzo delle cose o l'intuizione che interpreta le cose per mezzo della vita? Qual'è il tramite della comprensione genuina: il ragionamento analitico che divide le unità, o il sentimento intuitivo che afferra d'un colpo le unità sentite e non cerca d'analizzare?

L'idea del Bergson

La stessa antitesi persiste e s'elabora nelle opere posteriori del Bergson. In esse ritroviamo lo stesso concetto per cui la scienza e la logica sono semplicemente gli utili strumenti della nostra attività pratica, non mai i mezzi con cui la vera conoscenza della realtà può esser raggiunta; in esse ritroviamo la stessa tendenza a sostituire il concetto frammentario e analitico della vita con la comprensione intuitiva che appartiene alla stessa vita interiore.

Non, dunque, esiste per il Bergson, un mondo di cose che accidentalmente creano la vita; ma la vita stessa egli ci mostra padrona e creatrice.

DALLE RIVISTE E DAI GIORNALI

SALVATORE DI GIACOMO

COMMEMORAZIONE DI G. B. PERGOLESI

A Pozzuoli, il 7 corrente, Salvatore di Giacomo ha tenuto una nobilissima commemorazione di G. B. Pergolesi: dal *Piccolo giornale d'Italia*, che ne pubblica il testo integro, riproduciamo la maggior parte del discorso, che non è inferiore alla fama dello squisito poeta napoletano.

Giovanni Battista Pergolesi, così chiamato anche lui dalla piccola città pesarese di Pergola — di dove l'avolo, un povero calzolaio, s'era partito per ricercar fortuna più propizia a Jesi, nelle stesse Marche — in Jesi nacque nel gennaio del 1710 e rimase fino al suo sedicesimo anno. Poi venne a Napoli, a studiare la musica.

Gli storici e i critici sciuperebbero il tempo loro quando cercassero di conoscere in che peculiar modo si sian venuti sviluppando — dal Seicento a' primi albori del secolo decimottavo — l'insegnamento e la dottrina della musica in quel Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo, ove, in Napoli — la città bella, grande e canora — Giovan Battista Pergolesi, in una mattina di maggio, poneva il piede, e il bagaglio dovizioso e lieve, de' suoi sedici anni, e del suo tremante fervore.

Se chiedete alle sorgenti, da cui rampolla la vena cospicua che feconda i prati e le valli, il segreto delle loro scaturigini, voi non perverrete a giammai conoscerlo se non lo immaginate voi stessi come nascosto nelle inesplorabili viscere della terra, sollevata e agitata dalle sue medesime convulsioni, e in cui certo s'adunano, e si contondono con la più copiosa, altre polle forse anche più fresche e più vive.

Alessandro Scarlatti, chiamato a insegnare in quel Conservatorio mentre il secolo decimosettimo appunto si chiudeva tra le glorie del suo pomposo barocchismo, vi aveva trasportato il suo genio, educato e nudrito in Roma, e venuto a porre, come un conquistatore, lo stampo e l'imperio delle sue magnifiche visioni e i lenti e nobili suoi sogni sinfonici.

La sua bontà essendo pari alla sua sapienza, il Maestro s'era sentito amato e venerato, applaudito e celebrato, così nel tempio, ove riempiva della sua polifonica solennità le navate sonore, come nel teatro vicereale di San Bartolomeo, il cui picciolo arco di scena offeriva, per altro, troppo breve cornice al maestoso incesso de' suoi personaggi.

Ma noi non sappiamo come e quando nel Conservatorio de' Poveri di Gesù Cristo e mentre vi teneva il suo bel regno colui che è additato come il fondatore della scuola settecentesca napolitana, si sia cominciato a insinuare quel soffio di novità che Pergolesi vi trovò appena aleggiante nelle prime parole e nelle voci della più fresca Musa del Vinci e del Marcello.

Sì, certo, la musica di Alessandro Scarlatti era ben quella che, sull'abito d'una finzione lirica la quale i tempi stessi e la tradizione desideravano architettata e quasi declamatoria e ammonitiva, potessero concepire la larghezza e la compostezza di quell'intelletto e di quell'anima insigni! Ma ella era

qui venuta da Roma ove il grande Maestro aveva bevuto come a quelle classiche fonti, eternamente limpide e quete, le quali vi popolano ancor oggi i silenziosi boschetti di una olimpica Arcadia. Così que' suoni, que' lamenti, quelle apostrofi e quelle descrizioni, più consone al verso di Torquato che a quello del Marino, parevano germogliati come al rezzo de' foschi cipressi i quali coronano que' giardini per ove pare che in un silenzio antico trascorrano ancora le ombre di Cesare e di Bruto.

"Cieli immensi!".

E una voce a un tratto s'era improvvisamente e inaspettatamente levata, una voce di gioia esplosiva sull'argentino grido d'un cembalo: *Cieli immensi!* Ma aveva cantato agli echi del Conservatorio di Gesù, e al Porpora e al Leo, al Terradellas e al Duni, al Latilla ed all'Ilasse — *Cieli immensi!* Ma tornava a invocare quella voce sulla or conosciuta frase in cui l'anima sincera e gli armoniosi precordi del Marcello attingevano l'invocato firmamento... *Cieli immensi!* s'udiva ancora per quelle remote stanze del suono. E quelli alti finestroni polverosi si spalancavano forse per la prima volta perchè, finalmente, il chiaror della luna fosse conosciuto così com'esso piove dall'alto — e il tremolio delle stelle contemplato e interrogato nell'incantesimo d'una notte luminosa e nella realtà degli spazi infiniti.

E la realtà, la passione, la commozione, la vita penetravano finalmente là dentro, ove già quel puro lievito aveva principiato a fermentare e fermentando a dissolvere col vigore de' suoi succhi portentosi tutto quel ch'era stato fino a quel punto un sublime artifizio.

Fu da quel punto che davvero s'iniziò con una vittoria dell'emozione quella scuola napolitana musicale del Settecento, la quale Rousseau tolse a eccelso modello per più volte ricordare a' Francesi come fosse necessario e degno abbeverarsene — che i Tedeschi d'oggi, resi resipiscenti, rammemorano per additare la meravigliosa invenzione pergolesiana a tutti coloro che non potrebbero senza illuminarsene conoscere intimamente la grazia tragica di Mozart e di Gluck — e che soltanto pei maestri italiani, i quali s'ostinano a vagolare nella faticosa ricerca di esotici ritmi, non assunse più se non la trascurata fisonomia di certe impallidite lontananze della storia.

Il poeta più sensibile:

E allora, perchè mai ci ritroveremmo qui a piangere e a celebrare il poeta più sensibile e più drammatico che l'universo musicale abbia avuto — colui che ha riassunto nell'ansioso suo canto dei secoli di bellezza armoniosa, e realizzato col suo lucido genio italiano la perfezione ideale e l'accordo più compiuto della polifonia con la melodia, delle lagrime col sorriso? Sarebbe forse pel doppio prestigio onde, a distanza di quasi duecento anni, la giovinezza e la morte tornano a intenerire i nostri cuori? O è piuttosto perchè nella musica, come in ogni altra forma dell'arte, trascendono dagli anni e dalle mode e superano lo scetticismo e l'oblio gli accenti irresistibili della vita e della verità?

La sensibilità ci è data con la vita. Giovan Battista Pergolesi che ne aveva pur quel fisico, e quelli accesi rossori, e quei pallori improvvisi i quali a volte lo sbianchivano sugli avori del cembalo, in quel punto non più bianchi di lui, fu accolto nel Conservatorio de' Poveri di Gesù l'anno 1726. V'indossò nella scuola la sottanella rossa e la zimarra azzurrina che il fondatore di quell'istituto aveva prescritto come a imitazione delle vestimenta di Cristo, e v'intraprese i suoi studi di contrappunto prima col Greco e col Durante, e all'ultimo col Feo. Per poco soltanto seguitò quelli di violino: i suoi maestri seppero in tempo vietargli ch'egli diventasse un semplice esecutore, e disertasse da quel che egli aveva ben dimostrato di preferire: la libera composizione

Primi canti.

Da prima due oratorî, poi, dopo alcune altre invenzioni musicali da camera e da chiesa, un'opera seria, la *Sallustia*, seguita dall'intermezzo *L'Amor cieco:* ed ecco la rivelazione d'un innovatore e d'un compositore che quasi si lascia indietro i suoi stessi maestri.

Ed eccolo, non più coll'umile divisa del collegio, ma vestito come un abatino, in tricorno in fibbie e in merletti a sbuffi, dirigere al *Fiorentini Lo frate 'nnammorato,* la cui trama popolana gli ha allestito un saporoso curiale librettista: Gennaro Antonio Federico. E da questo momento la celebrità — e a poco più di vent'anni!

Ma egli l'assapora col cuore schiantato e con gli occhi gonfi di pianto. Sua madre è morta, laggiù nella casetta di Jesi, e un'altra donna ha preso il posto della povera Anna Vittoria: una matrigna. Morti i fratelli; morto anche il padre, più in là, dopo un anno...

Ebbene, eccolo solo al mondo oramai, solo, a Napoli, nella tumultuosa immensa Napoli, carica di ambizioni e di pericoli. Siamo al 1733. Il teatro massimo di *S. Bartolomeo* — che non si concede se non a musicisti di fama incontrastata — apre le sue porte alla terza delle opere di lui... E quando la tela cade sul *Prigionier superbo* e sulla *Serva padrona,* un applauso delirante scroscia nella sala ed evoca alla breve ribalta, giammai così ricca d'onore, il quasi adolescente Maestro...

Due momenti di ansia.

Due momenti ansiosi schiudono e concludono, con la *Serva padrona* e con lo *Stabat*, il respiro di quell'anima protesa, sulla quale pare che tutte le gioie e tutte le più profonde tristezze dell'universo si siano addensate.

La *Serva padrona* di Giambattista Pergolesi è il riso quasi insolente della sua giovinezza, è l'adorabile e sfrontata protervia de' suoi ventidue anni; la *Serva padrona* è una schermaglia incessante di debolezze e d'insistenze — è una di quelle satire sentimentali su cui scende e sorride la benevola filosofia de' poeti — e, nella storia gloriosa dei suoni, è il movimento, la vivacità, la chiarezza, prodigio di musica drammatica e di psicologia musicale, tra un'onda portentosa, in cui l'espressione melodica è già per sè sola effimera e parlante!

Poichè la *Serva padrona* — da cui germogliarono l'opera comica francese e l'opera buffa italiana — ha davvero insegnato, e ancora a tutti insegna con la nuova e ricca e lirica lingua onde ci parla, che la musica va composta non *sulle parole* ma *con le parole* di un dramma, e che può esser piena di nobiltà e di dignità, come di grazia e di sapore.

Ma la *Serva padrona* è il Pergolesi la cui dolce anima non ancora è stata soffocata dal dolore. Tutta l'arte nostra, Signori, numera le ore della nostra tristezza, le aduna, le ricorda pensosa, e perviene a mano a mano fino a que' riverberi d'una calma rassegnata che gli ammonimenti della vita e il suo lungo tormento riescono a metterci dentro — alla fine.

Il grido dello "Stabat".

Sì, è vero: Ma non quando la giovinezza e le sue belle ambizioni urgono e palpitano ancora, non quando essa avventa alle ingiustizie della natura il suo grido lacerante e angoscioso, quel grido e quel pianto dello *Stabat* che in *Quando corpus morietur* Giovan Battista Pergolesi fece salire al cielo, in quell'ultima sua voce, la quale insieme all'agonia del Cristo cantava la sua straziata agonia!...

Vinto, debellato, fischiato a Roma dai suoi nemici, convulso e impaurito, e rincorso, fra tanto, e raggiunto dalla occulta inesorabilità del suo male — eccolo a Pozzuoli, questo divino fanciullo inventore, che ripara in un chiostro ove ancora, e nel silenzio sacro a quelli ultimi suoi momenti e a quel luogo, egli stende la mano alle sue carte — e ancor trema, e piange, e dispera, ed anela e delira...

Signori!

Tutta la prima metà, tre quarti anzi di questo bel secolo decimottavo, su cui Giambattista Pergolesi stampò il suo nome imperituro, furono un abbandono alla vita — considerata come un beneficio, respirata ad ampio respiro, impregnata di tutte le essenze, di tutti i vaporosi soffii della felicità, intiepidita da un alito quasi afrodisiaco e quasi tutta sparsa di quel pulviscolo di cipria il quale parve composto degli atomi di quell'impalpabile limo che il sole dissecca e scolora nell'arido letto del Lete — e il vento aduna e si porta...

E pure, coloro che vorranno ficcar più addentro lo sguardo in questo secolo abbagliante, non lo conosceranno in tutto e nelle sue svariate affermazioni vitali se non esploreranno pur quelle sue voci e quelle sue movenze di cui l'arte s'impadronì anche più della storia, e che dalle opere giocose di Giambattista Pergolesi trascorrendo a quelle di Cimarosa e di Paisiello ce ne svelano tuttora l'ironica e drammatica psiche penetrata e turbata anche più, sullo scorcio di quel secolo, dalle visioni imminenti d'un singolare e tragico avvenimento.

Col delicato soffio dell'arte sua, palpitante e osservatrice, Giovanni Battista Pergolesi allontana dalla magnifica dipintura dell'anima collettiva partenopea la fosca pennellata onde qualche tratto di quel suo quadro seducente sarebbe potuto sembrare o brutale o volgare. Compie, voglio dire, quel che ogni grande e nobile artista vuol compiere al cospetto della natura che lo adesca: correggere la natura stessa, per così più felicemente esaltarla.

Tutto un mondo partenopeo.

La breve accolta delle figure da lui preferite vi passerà sotto gli occhi a momenti. Siamo ancora a' lieti principî del Settecento...

Ma, fra poco, tutti costoro, e tanti altri, pergolesiani, o cimarosiani, o paisielliani, che in piazza, o per la via di Toledo, o davanti a una bottega, o in un palchetto del *Fiorentini* o del teatro *Nuovo*, vi sono sembrati i personaggi eternamente ridevoli onde Gennaro Antonio Federico e Francesco Cerlone hanno popolato le loro commedie, fra poco tutti costoro smetteranno la lor finzione burlesca! Fra poco l'abate e il *Paglietta*, il parrucchiere e il *Volante*, lo schermitore e il facchino, il medico e il notaro, il servo *Tracollo* e la servetta *Serpina* s'agiteranno e s'accenderanno, e confonderanno in uno spaventoso clamore le lor voci urlanti e selvagge. E coloro che avranno voluto in mezzo ad essi gettare la sementa di uomini nuovi e degni dei sognati mondi ipotetici su pe' quali li si sarebbe voluto spargere, s'accorgeranno, fra non molto, di quel che ne è rampollato per entro que' solchi popolani così poco favorevoli alla bellezza e al disordine di tante idee di rinnovamento. Travolgerà gli uomini e le cose una raffica sanguinosa, e tutto sarà investito e percosso da un impeto distruggitore, trascorso il quale sembrerà a' napoletani che tutto pur sia finito e seppellito...

Estenuato dall'intensità del suo male e del suo genio, il giovanissimo Pergolesi si era già spento, ma portandosi con sè il segreto di quella infinita sensibilità di cui lo stesso suo male forse era stato sorgente. E nessuno — nessuno più dopo di lui — con pari veemenza, con simili colori, con quelle apostrofi, con quelli impressionanti commenti, con quel romor descrittivo, fragoroso e pauroso, nessuno potette osare, di fronte allo spettacolo gigantesco della nostra rivoluzione, quel che egli avrebbe certamente osato: sorprenderlo nel suo cerchio di sangue e di poesia, di crudeltà e di eroismi, e farlo assorgere, con un alto grido di dolore, a magnifico spettacolo d'arte!

CAYEUX

GLI SPOSTAMENTI DEL MARE

Il prof. Cayeux del « Collège de France » ha tenuto nello scorso gennaio all'« Institut Océanographique » di Parigi una conferenza che troviamo riassunta nel *Cosmos* del 26 marzo. La geologia — ha detto il Cayeux — ci mostra che il mare ha in altri tempi coperto più d'una regione oggi abitata dall'uomo: ma se questi grandi spostamenti siano avvenuti anche in tempi storici e se continuino tuttavia è questione assai controversa.

Sulle coste dell'Atlantico.

La spiaggia della Francia settentrionale tra Calais, Dunkerque e Saint-Omer è formata di argilla ricoperta di sabbie marittime con *Cardium edule* e altre conchiglie attuali: sotto, si trova la torba

con radici d'alberi e frammenti di vasi e monete gallo-romane del IV secolo. Questa terra fu dunque invasa dal Mare del Nord nel IV secolo; poi nel VII il mare indietreggiò lasciando alcuni laghi salati che scomparvero solo nel secolo XVII. La storia non ricorda queste vicende: del resto non si tratta di un movimento di vaste proporzioni, sì piuttosto d'uno sprofondamento locale o d'una laguna protetta da un cordone littoraneo che le onde avrebbero spezzato e vinto.

Prima dell'età storica, il mare delle Fiandre giungeva fino a Bruxelles, Louvain, Condé-sur-Escaut; poi si ritrasse; si formò uno strato di torba alto 5 metri dove si trovano oggetti di pietra levigata e monete galle e gallo-romane; più tardi s'ebbe una nuova invasione del mare. Nel 1203 il mare spezzò le dighe e centomila abitanti morirono nel gran disastro; nel 1429 i 35 villaggi dello Zuiderzee furono sommersi.

Una gran parte dell'Olanda è a 10 m. sotto il livello del mare durante l'alta marea ed è protetta da dighe che superano di 7 m. l'altezza del flusso: i mulini olandesi invece di macinar grano servono ad elevar le acque dei ruscelli e a versarle in canali artificiali che sboccano in mare. Dal secolo XVI gli Olandesi hanno conquistato al mare 400,000 ettari: ma è una condizione instabile e pericolosa, e se le onde rompessero le dighe succederebbe un cataclisma spaventoso; nel 1906, in seguito alla rottura d'una piccola diga, l'acqua giunse all'altezza dei tetti.

In conclusione, sulle coste atlantiche della Francia, del Belgio, dell'Olanda, più che variazioni di livello, nei tempi storici troviamo invasioni locali e passeggiere di regioni basse insufficientemente protette.

Nel Baltico e nel Mediterraneo.

Il fondo del golfo di Botnia, che è la parte settentrionale del Baltico, si innalza di m. 1.60 per secolo, e presso Stoccolma il fondo si innalza, in cent'anni, di 47 centimetri.

Nel Mediterraneo, Delo, una delle Cicladi, che oggi è deserta e rocciosa, fu in altri tempi ricca e popolata: vi si vedono le rovine del porto, e d'una grande città che fu distrutta e messa a sacco nell'87 a. C., dopo 2500 anni di vita. A Delo sono muri sommersi che taluno riconobbe per mura di case e che vennero mostrati come prova dell'innalzamento del livello del mare: ma poichè in quei muri non si veggono porte nè finestre, è più probabile che si tratti di banchine per l'approdo; infatti, se il mare fosse stato allora di tanto più basso (o la terra più alta, chè fa lo stesso) le navi non avrebbero potuto avvicinarsi alla riva e il porto sarebbe stato lontano 40 m. dal mare. Molte altre scoperte archeologiche confermano l'ipotesi che le costruzioni murarie siano opere portuarie: eguali constatazioni si possono fare in Alessandria, nell'antico porto dei Faraoni.

Da queste osservazioni, sebbene limitate, il professor Cayeux trae la conclusione che, se qua e là si manifestano abbassamenti o innalzamenti locali, non abbiamo oggi indizi sul meccanismo delle grandi variazioni del livello del mare, nè sulla formazione delle montagne e dei continenti.

UGO ANCONA

LA MARINA MILITARE NELL'ECONOMIA NAZIONALE

Al primo Congresso navale italiano, riunitosi in Genova l'8 giugno, l'on. Ugo Ancona ha tenuto un notevole discorso inteso a dimostrare quali e quanti vantaggi diretti e indiretti tragga l'economia nazionale dalla marina militare, e come senza la marina militare l'Italia non potrebbe prosperare e valere nel mondo, nè tentare alcuna impresa coloniale. Non dispiacerà ai lettori trovar qui almeno le conclusioni a cui l'autorevole parlamentare è giunto. È necessario, egli ha detto:

1° Riorganizzare gli arsenali di Stato in tesi industriali e diminuirne il numero, e specializzarli mentre si continua in una direttiva affatto opposta.

2° Concentrare più che sia possibile a Spezia, il cui porto sembra fatto apposta, le costruzioni navali principali ed accessorie, in modo da sgombrare a poco a poco i porti di Genova e di Napoli dagli impianti per la marina militare. Questi porti devono svilupparsi essenzialmente come porti mercantili, mentre ora sono inceppati nel loro sviluppo dagli impianti della marina militare.

3° I cantieri privati devono curare maggiormente la costruzione delle motrici navali, sia a vapore sia ad olio pesante, aiutando le buone iniziative nazionali, invece di limitarsi a copiare le costruzioni e i tipi inglesi che non sono i migliori.

4° Sviluppare maggiormente le industrie dell'attrezzamento navale, nelle quali siamo ancora troppo dipendenti dall'estero, mentre molti apparecchi potrebbero costruirsi in Italia.

5° Coordinare lo sviluppo della marina mercantile a quella militare, nel senso che le costruzioni mercantili completino ed integrino quelle militari, dando maggior continuità e quindi efficienza di lavoro ai cantieri, in modo che non si ripeta il fenomeno disastroso di periodi di inerzia intercalantisi con periodi congestionati dal lavoro.

Bisogna insomma aumentare il rendimento e l'economia dei nostri impianti di terra della marina militare che sono troppo costosi, ed insieme migliorare quelli della marina mercantile, favorendo e sviluppando fra le due marine quella fusione e quel reciproco aiuto e concorso col quale l'una e l'altra potranno maggiormente giovare all'espansione dell'Italia nel mondo, espansione indispensabile che la storia, la geografia, la demografia, e le attitudini nostre rendono sicura.

In tal modo la marina militare sarà sempre maggiore e più efficace strumento di questa espansione che compenserà largamente, materialmente e moralmente il paese dei sacrifici di danaro che ci costa.

L'ATTUALITÀ

PIO FOÀ: *L'educazione in materia sessuale.* — Milano, maggio 1914. (*Reale Società di Igiene*).

L'oratore iniziò la sua conferenza dicendo come ogni giorno si proclami la necessità di nuovi temi di istruzione o di una maggiore estensione da dare ai vecchi programmi. L'antico quesito se e quanto possa l'educazione di fronte alla costituzione naturale dell'allievo è lasciato alla speculazione dei filosofi. Man mano che nella vita sociale si presenti un problema affannoso la cui soluzione urta contro la tradizione, sì che il cambiare la vita dell'adulto riesce difficile, l'animo e la mente del filantropo ricorrono alla giovinezza e all'infanzia, su cui può ancora agire l'istruzione e l'educazione, e quindi invoca l'aiuto della scuola. Questa diventa organismo sempre più complesso. Con lo svilupparsi del regime industriale, coll'intensificarsi dell'urbanesimo, vengono imponendosi alle cure dei dirigenti i grandi problemi della lotta contro i flagelli popolari: tubercolosi, alcoolismo, malattie celtiche. La loro soluzione non è mai univoca, ed alcuni punti d'attacco mirano alla precoce opera di prevenzione mediante l'educazione dell'infanzia e della giovinezza. Mai, come oggi, si è pensato e iniziato un movimento istruttivo elementare intorno alle cause prossime delle infezioni; ancora si invoca che nelle scuole primarie si aiuti la lotta contro l'alcoolismo, e da alcuni anni in altre sedi, con altri metodi e con discusse tendenze, si aspira all'educazione della giovinezza nel campo dell'igiene sessuale. È fattibile, è da consigliare l'educazione sessuale nelle scuole, si domanda l'oratore? E, data la risposta affermativa, servirà essa per ogni ordine di scuole e quali metodi saranno da preferirsi? Il prof. Foà biasimerebbe l'introduzione nelle scuole primarie di un insegnamento *ex professo* e sistematicamente agli alunni, e in ogni caso ritarderebbe l'insegnamento collettivo, preferendo sugli inizi il metodo dell'insegnamento individuale; ma anche questo non può e non deve essere che occasionale e determinato da osservazioni e fatti tratti dalla vita comune e direttamente percepita. La lezione di botanica e quella di zoologia si prestan mirabilmente a far conoscere la importanza della propagazione della specie e il sentimento di religiosa venerazione delle leggi della natura e delle provvidenze onde esso si vale per l'altissimo fine della conservazione della specie. Ma, per raggiungere questo fine ancora elementare, è necessaria la preparazione del maestro, il quale, come oggi esce dalle scuole normali, è impreparato al nobile fine e trova impreparato moralmente l'ambiente famigliare che abbia a secondare la sua attività.

Molta pedagogia generale e molta storia della pedagogia si insegna con dubbia efficacia, e invece poca o nessuna parte di pedagogia applicata alla trattazione di problemi vitali della società moderna. In altri ordini di scuole è necessario trarre dagli insegnamenti naturalistici le più strette applicazioni nella vita umana: e da ultimo, circondando la trattazione realistica, ma non brutale, dei pericoli della vita sessuale col conforto di un'educazione morale elevatrice del senso e dell'intelligenza, è il medico che dovrebbe congedare le scolaresca coll'istruzione sulle più terribili realtà della vita.

Il fanciullo si corrompe coll'istruzione impartita occasionalmente, basata sulla storia naturale e sull'educazione alla sincerità, alla semplicità e alla concezione religiosa e rispettosa delle leggi della natura. Il giovinetto può essere aiutato nello sviluppo delle sue facoltà psichiche, nella prevenzione e nella lotta contro le cause che deteriorano la razza e minacciano la prosperità della nazione.

L'oratore conchiude coll'indicare il bel nazionalismo, cui ogni partito potrebbe seguire: quello di preparare le unità singole della popolazione a crescere sane, valide, fisicamente e psichicamente elevate, e resistenti contro le cause più comuni della deteriorazione della specie. Educazione fisica nel più largo senso dell'espressione, scientifica quanto occorre a dare base positiva e sicura alla nostra mentalità; educazione psichica tale che l'anima della gioventù si riempia di alti valori, infreni le seduzioni ed eviti i triboli della vita sensuale, senza rinunzia all'altissimo ideale della procreazione della specie e del vigoroso sviluppo della famiglia, della razza e della nazione.

G. A. BORGESE: *Alcuni caratteri della letteratura italiana contemporanea.* — Milano, maggio 1914. (*Circolo Filologico*).

G. A. Borgese ha esordito partendo dal significato che di solito si attribuisce alla parola *Arcadia*. In generale, con essa si vuol designare un periodo o piuttosto un genere della nostra letteratura, che sa di sdilinquimento, di commozione mentita. L'arcadia a cui accenna il Borgese è qualche cosa di più e di meglio: è la formulazione d'un ideale di felicità, d'una condizione di vita nella quale è abolita la nozione del dovere, del contrasto, della tragicità, e in cui la vita dell'uomo si sviluppa in un elemento di armonie naturali, di beatitudine terrestre.

La tendenza verso questo ideale «arcadico» — tendenza di cui v'è traccia anche nel Leopardi e nel Manzoni — la troviamo dal principio di tutte le letterature moderne. Appare anche nella letteratura tedesca della fine del secolo XVIII, pure assumendovi, come nel Werther, dei contrasti tragici. Ora — per servirsi appunto di due opere tipiche delle due letterature, la tedesca e l'italiana, e di due opere ritenute affini: il *Werther* e lo *Jacopo Hortis* — la differenza, fra esse, è questa: che l'infelicità di Werther era di tipo universale, mentre nell'*Hortis* il dolore universale diventava dolore nazionale, ed era quindi suscettibile d'una cura. L'infelicità di Jacopo Hortis, insomma, è molto più condizionata di quella di Werther: in lui pare che, corretta la sventura politica dell'Italia, si possa realmente affermare che avremo il paradiso in terra.

E nella seconda metà del secolo XIX, mutate le condizioni politiche dell'Italia, cessata la causa del

dolore nazionale, nel Carducci, che prima era stato anch' egli, come Hortis, soggetto al dominio di questo dolore, l' ideale arcadico s'afferma. Il Carducci non aveva la preparazione a intuire quel nuovo blocco di problemi che si sarebbe presentato a tener viva l' ansietà nostra: ed ecco in lui affievolirsi le facoltà combattive e la sua ansia pacificarsi nell'arcadico *Canto dell'amore,* dal quale — cioè dal 1877 — comincia in Italia la poesia moderna.

Nel d'Annunzio, cui fu dato di svolgere il motivo della nuova poesia italiana iniziato dal Carducci, la sostanza ideale è la stessa; lo stesso schema ideologico che si trova nel *Canto dell'amore* si trova nella fine del II volume delle *Laudi.* Anche in lui v'era stata, prima, una lotta morale: una volta sviluppata la sua personalità, questa si realizza nel modo del Carducci, cioè col contatto con « l'eterno Pan », col venire in intima relazione con le forze naturali.

E non pure la poesia lirica, ma tutta la massa di romanzi, di drammi, di rappresentazioni tragiche italiane del nostro tempo presenta dei caratteri che rispondono ai caratteri essenziali della poesia naturalistica di Carducci e di d'Annunzio. Per esempio, ciò che ancora ci attrae verso i romanzi di Matilde Serao e di Antonio Fogazzaro è ciò che nella piccola critica si chiama l'ambiente: non l'umano dei loro personaggi, chè v' ha poca importanza, ma il caratteristico, il pittoresco, il paesano. C'è, insomma, in tutta questa letteratura un'assoluta deficenza d'umanità e una grande tendenza a sentire la vita amorfa della natura, nella realtà esteriore.

Era possibile che codesta esaltazione dei poeti dinanzi al mondo continuasse indefinitamente? Nuovi blocchi di problemi si presentavano a correggere un tale stato idilliaco di beatitudine, e a mano a mano anche in Italia s'andò annunziando una ripresa di nuovi valori. Il poeta che è riuscito pienamente nel tentativo — da altri pure accennato — di concretare nella sua poesia i nuovi bisogni poetici è Giovanni Pascoli. Egli si muove nel medesimo ambiente della nostra poesia panica e naturalistica, ma si distingue dal d'Annunzio il cui proprio è l'esaltazione, l'inno, mentre il proprio di Pascoli è l'analisi nel minuto, lo spezzettamento, e quella certa morbidità interna, che è anch'essa, a modo suo, una forma di dolore. La natura si spiritualizza nella sua poesia.

Il Borgese accenna da ultimo ad alcune correnti autonome della nostra letteratura: agli ironisti e ai futuristi: e negli uni e negli altri, per quanto si sforzino d'apparir novissimi, ritrova quel fondo d'arcadia ch'egli ha illustrato fin qui negli scrittori di cui ha discorso. Gli ironisti non sono se non dei dannunziani che han cominciato a sentir l'imbarazzo di cantare a gola spiegata: il Gozzano, per esempio (ecco tutta la sua originalità), è un dissolutore del mondo ideale di d'Annunzio, nel quale egli scopre il ridicolo. E i futuristi, con la loro esaltazione della vita meccanica, non fanno, in fondo, che ripetere motivi già svolti dal Carducci nell'*Inno a Satana* e altrove, dal d'Annunzio nelle *Laudi,* dal De Bosis nel *Macchinista.* Quanto alla loro tecnica, al loro rivoluzionarismo formale, si può osservare, col Borgese, che i veri rivoluzionari sono stati quelli che hanno cominciato e che, una volta sciolta la forma tradizionale del nostro verso, era facile andare più in là, andare dove essi sono arrivati.

Il Borgese conclude insomma riaffermando il suo concetto dell'ideale arcadico e della tendenza naturalistica nella letteratura italiana moderna. E' il sentimento stesso della natura che avevano i nostri classici, con la differenza che nei classici codesto sentimento era di forma sintetica, mentre la nostra poesia moderna ha completato il ciclo facendo l'analisi dove era la sintesi, ponendo l'impressionismo in luogo dello stile.

GIULIO BATTAGLINI: *Eugenica e Criminologia.* — Roma, maggio 1914. (*Collegio Romano*).

L'oratore ha cominciato col fare un po'di storia del movimento eugenico, ricordando in ispecial modo il primo Congresso internazionale di Londra del 1912, dove convennero i rappresentanti più illustri delle scienze mediche, sociali e giuridiche dei due mondi.

È poi entrato nella definizione dell'*eugenica,* dottrina che si propone il miglioramento delle qualità di razza delle future generazioni, dal duplice punto di vista fisico e morale.

E qui il prof. Battaglini ha discusso il grave problema dell'ereditarietà, su cui si baserebbe l'eugenica, secondo i suoi fondatori (Galton e discepoli). Ha confutato in modo stringente la teorica dell'ereditarietà, inneggiando alle grandi forze della vita che si ribellano ai calcoli della biologia.

In seguito ha tracciato tutta una categoria di agenti disgenici, ossia dannosi alle qualità di razza: malattie, alcoolismo, condizioni economiche (accennando al famoso dibattito se i più agiati sieno sempre anche i più sani), speciali condizioni di lavoro, delinquenza, condanna penale.

Passati in rassegna questi agenti disgenici, il Battaglini ha parlato degli agenti eugenici da contrapporre ad essi. Dal punto di vista delle malattie ha combattuto le leggi americane sulle restrizioni al matrimonio, le altre — non meno liberali e moderne! — sulla sterilizzazione e castrazione dei delinquenti, e infine la proposta dell' isolamento coattivo dei tubercolotici. A proposito dell'alcoolismo l'oratore ha presentato con vivi colori il quadro dei danni sociali che ne derivano.

Rispetto alle condizioni economiche urge in Italia sovra tutto preoccuparsi della produzione della ricchezza. Non solo la ricchezza migliora la qualità di razza, ma anche le migliorate qualità di razza aumentano la ricchezza. Si deve tendere ad una distribuzione della ricchezza più che è possibile uniforme nelle varie classi sociali.

Le disagiate condizioni di lavoro, a cui si sottomettono certi individui, sono una necessità della distribuzione del lavoro sociale, e l'eugenica nulla può farci.

Sulla delinquenza e sulla condanna penale l'oratore si è particolarmente soffermato — appoggiando caldamente l'idea di restringere la sfera di applicazione della pena, creando accanto alla pena

altri istituti, come case di lavoro e stabilimenti pei bevitori, allo scopo di riabilitare socialmente il delinquente.

Ha vivamente attaccato quella furfanteria abile e dannosissima, che oggi non è delinquenza nel senso del codice, ma contro cui bisogna insorgere con ogni mezzo per incanalare l'ingegnosità del popolo nostro nelle vie socialmente utili dell'onestà. Ha detto che si deve guardare con simpatia al delinquente riadattabile, spogliandoci del sentimento di riluttanza verso chi ha delinquito, e a questo proposito ha energicamente difeso l'istituto della pena a tempo indeterminato, che si propone di rendere alla società il maggior numero possibile di energie utili.

PIETRO COGLIOLO: *La moglie di Cicerone*. — Milano, maggio 1914.

La storia si è sempre occupata ed in vario senso di Cicerone, il più grande oratore politico e forense del mondo romano, ora portandolo al cielo per la sua mente elevata, ora abbattendolo per l'incostanza delle sue azioni politiche. Ma di Terenzia, sua moglie, la storia non si è occupata se non per la sua fama di donna noiosa, bisbetica, paragonandola a quello che fu Santippe per Socrate. Eppure attraverso l'epistolario di Cicerone ad Attico e ai parenti (*ad familiares*) è possibile farci rivivere in quella che fu la famiglia intima di Cicerone, e ciò non è senza un duplice interesse: prima di tutto ci si addentra in una parte sociale importante, quale fu l'ordinamento familiare romano; e poi, e sopra tutto, si può imparare dalla infelicità altrui l'arte di essere felici. Troppo spesso si crede che la felicità consista nei grandi fatti, nelle grandi fortune, nella gloria, nella ricchezza, mentre la vera quotidiana intima felicità si compone dell'equilibrio delle cose piccole. Quando Cicerone a 30 anni sposò Terenzia, quasi duemila anni fa, pareva che tutto cospirasse per renderlo felice. Egli era già un avvocato celebre; aveva la villa di Tuscolo, una casa sul Palatino, guadagnava per la sua fortunata professione, aveva la dote cospicua di Terenzia de amava fortemente la pace familiare. Generoso, transigente, allegro, Cicerone faceva contrasto col carattere di Terenzia, che era lamentosa per la sua salute (visse però fino a 103 anni!), avara nello spendere, incapace di comprendere la grandezza intellettuale del marito. È qui la radice dei dissapori che durarono 30 anni e finirono con il divorzio, perchè — dice l'oratore — la parte maggiore dei dissapori domestici non dipende da fatti gravi, ma dalla mancanza dell'arte di vivere, dalla mancanza di quella che si può chiamare la *pazienza matrimoniale*.

Come era Terenzia? Come erano le donne romane? E per risposta l'oratore traccia l'interessante quadro dell'ambiente in cui vivevano le antiche matrone romane, soggiungendo che sul finir della repubblica romana il femminismo aveva conquistato indipendenza e corruzione. Ma Terenzia fu onesta: lo fu perchè malata? perchè brutta? perchè era profondamente morale? Onesta dunque fu, ma avvelenò la vita di Cicerone con il suo contegno quotidiano. E l'oratore si diffonde a parlare della gelosia di Terenzia verso Cerellia e verso Clodia; descrive i convegni amorosi di Baia presso Napoli, la rottura con Cicerone, l'orazione pro Celio.

All'infelicità di Cicerone contribuirono i due figli, Tullia e Marco, di cui il conferenziere narra la vita in ciò che ci è nota. A sessanta anni Cicerone divorzia da Terenzia e sposa Publilia di vent'anni: nuova infelicità fisica e morale. Poco dopo divorzia anche da Publilia e all'amico Hirtius, che gli proponeva una terza moglie, risponde che alla sua età non si può più servire contemporaneamente alla moglie e alla filosofia.

Infine, dopo còlta l'occasione di parlare del divorzio, sostenendo che dev'essere ammesso in pochi e gravi casi perchè si deve far uso della difficile virtù della *pazienza matrimoniale*, l'oratore richiama la coraggiosa morte di Cicerone, concludendo come la storia familiare di Cicerone insegni che la pazienza quotidiana è il fondamento dell'arte di vivere.

NOTE E NOTIZIE

Si è testè inaugurata a Napoli *La Fiorita*. Ecco il programma della nuova istituzione.

« Fiorirà ogni anno — così speriamo, anzi vogliamo — col fiorire del giacinto, della viola e della rosa; fiorita, non di palude lussuosa e torpida, ma di campo fresca e vivida; fiorita di pensiero e d' arte. E parlerà chi crede e chi non crede, il combattente nella vita e per la vita, e l'anima solitaria; chi molto ha pensato e chi molto sentito; chi ha trovato nella gioia il dolore e chi nel dolore la gioia. Ma solo dirà chi abbia un proprio pensiero da esprimere, una propria visione da rilevare: non il divulgatore o l'abbreviatore. Problemi eterni e questioni dell'ora presente, sogni di miti e verità di scienza, espressioni di arte e di vita, nostra e straniera, antica e moderna, si alterneranno come in una *Fiorita* del Trecento, ma con più esperto spirito e più profondo. Non dunque un'accademia nè, come oggi si dice, un Circolo di cultura; ma semplicemente un'accolta di spiriti congiunti che vogliono godersi insieme, non vanamente, una qualche ora serena; ma nobili e famigliari convegni, dove ancora si riaffermi una pura tradizione nostra. Il colle di S. Elmo non è, ben lo sappiamo, Cafaggiuolo o Careggi; ma anche nei suoi orti piovono a primavera rosei petali di pesco e bianchi di mandorlo, e la rosa — la gagliarda rosa di Pesto — svaria ancora e ride al cospetto dell'azzurro mare ». Auguri.

♣ A Milano, Luisa Anzoletti commemorò Giovanni Prati, mettendo in rilievo i caratteri dominanti della lirica del Prati, rivendicandogli la preminenza come poeta nazionale in quel grande periodo del Risorgimento d'Italia ch'egli accompagnò co' suoi canti, dal 1843 al '60. Descrisse con particolari curiosi in quale modo il Prati usava comporre i versi, fra strepiti e rumori, come quello d' una filanda a vapore, che gli davano l'accento ritmico e gli battevano il tempo. E l'Anzoletti alternò il suo dire, recitando alcuni carmi, tra cui l'*Inno al mare* e due bellissimi commoventi sonetti, nei quali tutto il cuore del Prati si palesa cantando i fanciulli.

Toccò infine dei fieri odii politici da cui fu avversato il poeta; ma la nobile figura del Prati grandeggia nella sua bella e non mai spezzata unità d'ispirazione, d'idealità patriottica, di carattere civile.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*. 1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

ELOGIO DELLA RAGIONE

Discorso pronunziato in Parigi, il 1° marzo 1914, alla riunione della Gioventù repubblicana

dal dott. prof. CHARLES RICHET

dell'Università di Parigi, membro dell'Istituto di Francia

*Carlo Richet non è soltanto un grandissimo fisiologo: se gli studi sul calore animale, sulla cura della tubercolosi e dell'epilessia, e sopratutto la scoperta dell'anafilassi gli hanno valso l'alto onore dell'ultimo premio Nobel per la medicina; se gli studi sullo spiritismo gli hanno dato una più grande notorietà fuori del mondo scientifico, Carlo Richet è anche filosofo, letterato, drammaturgo, uomo di vasto e vario ingegno, di instancabile attività. Discorso di filosofo è questo ch'egli tenne il 1° marzo all'*Union des Jeunesses républicaines de France, *dopo un banchetto offertogli per celebrare il conferimento del premio Nobel; e noi siamo lieti di poterne pubblicare il testo integro, con una bella fotografia e una firma autografa cortesemente inviateci dall'illustre scienziato.*

Caro Presidente,
Signori,

La mia prima parola vuol essere parola di ringraziamento: grazie a tutti coloro che sono convenuti qui, oggi, in questo giorno solenne, a recarmi la benevola — troppo benevola — testimonianza della loro simpatia. E il miglior modo, io credo, di esprimere la mia gratitudine, sarà quello di dirvi quanta gioia io provi nel trovarmi qui con voi, in piena comunione di spiriti con la bella gioventù repubblicana che ci fa corona. L'età ha fatto divenir bianchi i miei capelli, ma non ha affievolito in me l'ardore per le cause giuste: posso ben dirvi, miei giovani amici, che per fervore di entusiasmo io mi sento quasi della vostra età.

E con viva gioia io vi veggo raccolti intorno a quei vostri maestri che tennero e tengono alta la fiaccola del comune ideale: con viva gioia, perchè da un po' di tempo si va diffondendo la voce e il sentimento che i giovani d'oggi hanno abbandonato le idee per le quali quei vostri maestri vissero e vivono. Ha fatto gran chiasso una certa inchiesta sulle idee della gioventù francese: se quel che si è detto fosse vero, avremmo ben donde temere e disperare.

Come? le grandi idee di giustizia, di progresso, di diritto, di pace, di libertà, di solidarietà umana, tutte queste parole sonore, che, passando per le nostre labbra, empiono l'anima d'un fremito interno, tutte queste parole non sarebbero più per i giovani che vane immagini ridicole, passate di moda, stravaganti, incapaci di divenire motivi di azione, incapaci di suscitare l'entusiasmo e l'amore?

Ma quando io vi vedo qui penso che quei nuovi profeti s'ingannano, che i giovani non sono tutti con loro, che ve n'ha ancora molti capaci di entusiasmarsi per le idee sante che entusiasmarono i loro padri. E poi, in fin dei conti, che c'importa se siamo in minoranza? Fossero migliaia o milioni i giovani seguaci dei varî modernismi, forse che il numero ha valore d'argomento? Non ci lasciamo travolgere dall'onnipotenza del numero, non guar-

diamo se siano cento, mille, milioni, se siano molti, o più, o tutti, ma soltanto se abbiano ragione nella lotta contro la Ragione.

Razionalista e scienzista.

Sì, contro la Ragione! Perchè la Ragione umana io tenterò di difendere qui dinanzi a voi. Ed occorre farlo poichè essa è così vigorosamente assalita da tutte le parti che sarebbe viltà per parte nostra non osare di farne l'elogio.

Dunque io non parlerò qui nè come un professore, nè come un oratore politico, e neppure, per quanto ciò mi tenti molto, come un compagno che parla ai giovani amici che egli ama, ma come un avvocato che viene a perorare la causa di questa nobilissima persona, la Ragione; venerabile per la sua età, e per i servizi resi, violentemente assalita da coloro che pretendono di essere moderni: chè davvero questa nobile Ragione e la Scienza sua figliuola si vogliono ora relegare all'ultimo posto e fare ancelle di altre divinità che noi avevamo ormai considerate come secondarie: l'utilitarismo, la tradizione, il misticismo ed altri idoli simili.

Nè io mi arretrerò dinanzi al terrore di espormi, difendendo la Scienza e la Ragione, a ricevere due epiteti che nell'ora presente si considerano come infamanti: quello di razionalista e di scienzista.

Debbo confessarlo? M'importa assai poco di essere considerato come appartenente a un passato preistorico e classificato nel museo dei fossili, sol perchè oggi come un tempo io credo risolutamente che la Ragione soltanto debba governare il mondo — ed ecco perchè io sono razionalista — e che la speranza dell'umanità sia nello sviluppo della Scienza — ed ecco perchè io sono scienzista.

Certo io non pretendo di svolgere un'idea molto nuova facendo l'elogio della Ragione, poichè i razionalisti possono invocare come loro capo quel gran Socrate che or sono ventitrè secoli aveva già magnificamente messa in rilievo la potenza della Ragione umana. E vi è anche nelle sue teorie un'idea che io invito i giovani di oggi a meditare di nuovo: quella che l'intelligenza umana è la misura delle cose. È vero che già in quell'epoca lontana la Ragione umana aveva i suoi detrattori. E in Atene un tempo i nemici della Ragione, che erano allora i potenti ed i ricchi, sono stati così sacrileghi da far bere la cicuta al più grande dei mortali. Oggi, è vero, non si può più farci bere la cicuta, ma si versa nella nostra coppa tutta l'amarezza dei sarcasmi e delle discussioni violente. E, certo, è una delle forme del progresso quella d'aver sostituito la cicuta con le polemiche. Ma i costumi sono raddolciti ed i nemici della Ragione hanno immolato al loro odio tante vittime, che fortunatamente non è più loro permesso d'immolarne ancora.

Il potere della Scienza.

E se io invoco la Scienza è perchè i miei maestri e soprattutto Berthelot, il mio maestro rispettato ed illustre, mi hanno insegnato che, se la Scienza non guida l'umanità nel suo cammino, non vi sarà che confusione e disordine, agitazioni vane, discussioni impotenti e sterili scritti. Tutto passa, le verità scientifiche soltanto restano come restano nella loro bellezza i marmi sublimi che gli statuari della Grecia, contemporanei di Socrate, hanno tramandato ai secoli venturi.

Ed eccovi un esempio luminoso dell'impotenza delle cose che non sono Scienza:

Un celebre teologo — Michele Servet — alla metà del secolo XVI scrisse un enorme libro sulla Santissima Trinità. È un'opera barocca, gremita di errori inverosimili, di bizzarri apoftegmi, di paragoni ridicoli, di citazioni fastidiose, assolutamente illeggibile oggi anche pei più coraggiosi. Di tutta questa opera teologica non resta una linea che valga la pena di essere letta. Eppure... eppure!

Tutto ad un tratto, in mezzo a questo inverosimile guazzabuglio, appaiono radiose alcune pagine — due pagine appena — nelle quali la circolazione del sangue è descritta con precisione quasi miracolosa. Tutta la mistica teologia di Michele Servet s'è dispersa al vento con le ceneri del suo rogo, ma la sua immortale scoperta scientifica vive e vivrà sempre nella memoria degli uomini.

Quando parliamo della Ragione ci rimproverano talvolta di volere far rivivere le stolte cerimonie che Massimiliano Robespierre aveva immaginato. Vi furono allora processioni carnevalesche nelle quali la Dea Ragione, rappresentata da una bella ragazza molto imbellettata, era fatta passeggiare per le vie di Parigi. Ma è un supporci ben sciocchi il crederci pronti a risuscitare questo culto. Non vi è offesa più grave alla Ragione che quella di volerle inalzare degli altari.

Il pragmatismo.

Un illustre psicologo americano, un uomo eminente ed attraente del quale mi onoro di essere stato amico, William James, ha sostenuto che le cose non avevano verità se non per la loro stessa utilità: e ha dato a questa teoria audace il nome di pragmatismo.

Ma, nonostante la mia grande ammirazione

per W. James, io non posso risolvermi ad essere pragmatista. L'utilità o la non utilità delle cose non hanno nulla a che fare con la loro realtà. La realtà delle cose e il beneficio delle cose appartengono a mondi che non si toccano fra loro.

Quando si risolve un problema, la soluzione non dev'essere diversa secondo che essa ci rechi noia o vantaggio. Un'esperienza vale per sè stessa, perchè ci permette di approfondire il mistero del reale, grande o piccolo, e non perchè essa ci arrechi qualche vantaggio sensibile. E sembra veramente impossibile confondere la verità con l'utilità.

L'intuizione.

Alla teoria del pragmatismo è venuta ad aggiungersi quella dell'intuizione, che uno dei più profondi filosofi del nostro tempo ha svolta in un meraviglioso linguaggio e con una potente logica che desta l'ammirazione. Eppure questa teoria ingegnosa ha avuto una conseguenza singolare : ciò perchè, da tutte le parti, uomini di mondo, donne intellettuali, incapaci di cogliere nelle sue sottigliezze dialettiche il pensiero del Bergson, si sono affrettati a concludere che adesso col pragmatismo e con l'intuizione nulla restava più della Ragione umana e hanno anticipatamente celebrato la fine della Ragione e la bancarotta della Scienza.

Ed essi hanno dimenticato un punto solo, e cioè che tutto questo magnifico, per quanto un po' fragile, edificio costruito da W. James e dal Bergson era dovuto alla splendida intelligenza di questi due nobili pensatori.

E notate, amici miei, l'irresistibile potere della Ragione umana : essa sola può combattersi, essa sola può fornire armi contro sè stessa. Ogni tentativo per la distruzione della Ragione non può fondarsi che sulla Ragione stessa.

Così pure il privilegio della Scienza — poichè io confondo volontariamente la Scienza e la Ragione — il privilegio che la sola Scienza possiede è quello di autorizzare o anche di suscitare le contradizioni e le polemiche. Ben lungi dal temere la luce, essa desidera, essa esige che tutto sia discusso a luce piena. Che ci si rechino dei fatti, dei ragionamenti, delle esperienze, dei sillogismi, delle invenzioni, e noi saremo felici d'inchinarci e faremo nostre tutte queste nuove documentazioni. Noi potremo combattere James e Bergson, ma, pur nondimeno, essi sono nostri, poichè anche armandosi contro la Ragione rendono omaggio alla Ragione. Tutto ciò che si fonda su una prova è nostro; è il nostro patrimonio, è la nostra ricchezza comune, perchè noi siamo sempre con coloro che dimostrano e con coloro che ragionano da qualsiasi punto dell'orizzonte essi vengano, purchè la loro dimostrazione sia solida e il loro ragionamento irreprensibile.

Ma coloro che dopo una lettura affrettata e dopo una insufficiente o piuttosto dopo nessuna educazione filosofica si affrettano a concludere per l'annientamento della Ragione, coloro sanno bene che la Ragione è loro nemica. Essi hanno dei secondi fini, dei motivi inconfessati, dei propositi vasti, è come tutta una incosciente macchinazione che vuol giungere al rovesciamento di tutto ciò che essi detestano.

Che cosa si vuol sostituire alla Ragione e alla Scienza.

Così quando essi vogliono far crollare la Scienza dal suo piedistallo, sebbene essi non dicano esplicitamente ciò che vogliono mettere sul piedistallo vuoto, pure, in fondo al cuore, hanno qualcosa da offrirci in sostituzione. Ebbene, non vogliamo saperne delle sostituzioni che essi ci riservano. Non basta dirci : « La ragione è impotente, la scienza non contribuisce nè alla felicità, nè al progresso degli uomini ». Bisogna prima provare queste due negazioni, la qual cosa è assai difficile, e bisogna poi farci sapere che cosa sarà sostituito a questa Ragione ed a questa Scienza.

Il tradizionalismo.

Sarebbe forse la tradizione? Certo la tradizione è talvolta rispettabile, ma talvolta è assurda e non merita di essere risolutamente respinta. È ottimo seguirla quando essa è ottima; ma è stupido conformarsi a lei quando è stupida. Non dunque solo perchè è tradizione è degna di rispetto : ma soltanto per quel che di verità e di giustizia essa contiene. Per sè sola non ha alcun valore e se noi fossimo veramente degni d'essere uomini non le accorderemmo autorità che secondo la parte di verità che essa contiene.

Prendiamo per esempio una delle tradizioni più antiche e più inveterate di tutta l'umanità. « È necessario fare la guerra. Bisogna raccogliere eserciti formidabili, consacrare tutte le forze del proprio paese a combattere i vicini... » : ecco la tradizione in tutto il suo orrore.

Orbene, continueremo sempre noi in tutti questi vecchi errori e faremo la guerra col pretesto che in tutti i tempi gli uomini hanno fatto la guerra?

È come se in una società di antropofagi, sotto il pretesto che la tradizione è quella di mangiare il proprio simile, si considerasse questo costume come sacrosanto. Se vi fossero accademie presso gli antropofagi il discorso di ricevimento degli accademici terminerebbe senza dubbio con l'elogio dell'antropofagia come di

una delle più venerabili tradizioni della Patria. I popoli che mettono alla base della loro civiltà il rispetto delle tradizioni degli antenati sono, per definizione stessa, nemici del progresso, poichè guardano indietro invece di guardare in avanti. La vasta civiltà cinese si è fermata nel mezzo della sua evoluzione per non aver concepito l'idea del progresso. Al contrario, noi che non vogliamo piegarci all'abbrutimento nel quale sono cadute le immense popolazioni asiatiche, noi vogliamo, prima di seguire le tradizioni, sapere se queste tradizioni abbian diritto al nostro rispetto.

Ora io temo molto che, analizzando il valore morale di queste tradizioni, se ne trovino molte detestabili. Non v'è bisogno d'essere un grande storico per rendersi conto che nel passato umano vi sono stati spaventevoli dolori, delitti inauditi, costumi grotteschi, tutta una serie di cose mostruose che noi abbiamo la ferma risoluzione di non voler perpetuare.

Non demoliamo del passato ciò che è degno di venerazione, ma giudichiamolo: essere nemici della tradizione è altrettanto assurdo quanto esserne l'apostolo, ma abbiamo il coraggio di giudicare la tradizione per ciò che essa vale e di porla al suo vero posto.

Questo tradizionalismo che si oppone alla Scienza è il metodo cinese. E mi pare poco raccomandabile. I cinesi c'insegnano con un esempio luminoso quale fine facciano le nazioni che vivono soltanto per perpetuare le tradizioni del più lontano passato. Ed io non desidero affatto che la Francia o l'Europa divengano una grande Cina occidentale.

Il misticismo.

Oppure la cosa da sostituirsi alla Ragione e alla Scienza sarebbe il misticismo, vale a dire quel vago spirito religioso che perdendosi nelle nebbie di una teologia confusa vuol sostituire le idee chiare e le dimostrazioni vigorose con speculazioni metafisiche o con gli slanci dell'anima cari agli spiriti malati?

Pascal aveva ben compreso (questo grande Pascal che talvolta si pretende di toglierci, e che ha trascorso la sua nobile vita in una tortura angosciosa, cercando di conciliare la Fede con la Ragione, sforzandosi di credere e non riuscendo a credere nonostante l'energia della sua volontà), aveva compreso che: « Chi vuol far l'angelo fa la bestia » ed in ciò sta la condanna formale del misticismo. Ed è pure Pascal che ha dato della Scienza, signora a noi tutti, questa definizione meravigliosa alla quale non si può nulla mutare: « Definire tutti i termini e dimostrare tutte le proposizioni ». E noi non domandiamo nulla di più.

Ed in tal caso che cosa diviene il misticismo, che cosa divengono le rivelazioni, se tutte le proposizioni debbono avere un rigore dimostrativo? Nè le tradizioni, nè le religioni derivano dalla Ragione umana, ed esse sono anzi le nemiche della Ragione poichè accettano come punto di partenza altri principî che non il libero esame con dimostrazioni critiche e rapporti di causalità.

Dicendo ciò ho forse bisogno di aggiungere che il vostro rispetto deve esser profondo per tutte le religioni potenti che si sono diffuse nel mondo e che hanno a tante grandi o umili anime data la pace del cuore e una meravigliosa bellezza morale? Confesso però francamente che sarei molto imbarazzato nello scegliere fra le grandi religioni dei giorni nostri, e che se si facesse appello alla Ragione per decidere quale sia la vera religione non sarebbe probabilmente alcuna di esse che si sceglierebbe. Esse hanno un passato glorioso, spesso sanguinoso e crudele, ma infine questo passato misto di gloria e di delitti è sempre il passato e i tempi sono finiti. Ed anche il rimprovero che ci si rivolge di non essere moderni si rivolge con una forza irresistibile contro coloro i quali vorrebbero ridestare dalle loro ceneri le antiche religioni che hanno deliziato l'infanzia dell'umanità.

Gli altri idoli nuovi.

Oppure i succedanei della Scienza sarebbero il sentimento, l'intuizione, l'incosciente? Io non ardirei affidarmi a questa guida incerta, così mutevole presso i diversi uomini, talvolta così generosi, ma talvolta così depravati. Non sono certo questi vaghi desiderî che possono darci il grande imperativo categorico che appassionava l'anima di Kant per la sua sublimità. E d'altronde che vi siano nella intelligenza delle facoltà intuitive è ancora una delle forme della Ragione. Quando un matematico di genio scopre, senza troppo sapere come egli l'abbia scoperta, la soluzione di un problema, di fatto con la sua intelligenza, vale a dire con la sua Ragione, ha sviluppato la potenza delle sue facoltà intuitive. E coloro che male a proposito citano Bergson l'hanno assai mal compreso, poichè i movimenti dell'intelligenza, senza essere incoscienti, avvengono ancora nel dominio dell'intelligenza. Così pure per il matematico, una volta che il suo genio inventivo abbia escogitato una verità nuova, egli non sarà tanto imprudente da non sottomettere questo resultato della sua immaginazione alla prova ed al calcolo. I dati che un rapido baleno del suo genio gli ha presentato hanno bisogno di una verificazione rigorosa e paziente.

Parimente presso la comunità degli uomini occorre, quando si tratta di giungere alla conoscenza delle cose, che le nostre passioni siano

controllate dalla Ragione. Senza dubbio l'entusiasmo per la scienza è un meraviglioso movente, senza dubbio il fuoco sacro è necessario per agire. Ma tutta questa passione deve avere per resultato di esercitare maggiormente la nostra intelligenza e d'ispirarci maggiore ardore nella ricerca, maggiore rigore nelle prove.

La necessità di resistere alle correnti nuove.

Voi mi scuserete se mi son lasciato trascinare a considerazioni un po' astratte, ma mi è sembrato che fosse il momento opportuno di opporre qualche resistenza alla gran corrente che sembra travolgere la generazione presente verso altre vie che non siano quelle della Scienza. Nell'ora che volge un fragore di armi risuona in tutta l'Europa. Le idee d'imperialismo, di nazionalismo, di tradizionalismo, si diffondono dappertutto e tendono a trasformare le diverse nazioni dell'Europa in organizzazioni ostili, pronte a precipitarsi le une contro le altre. Invece di concepire la umanità come un tutto solidale che si diriga verso la conquista del vero, si vogliono elevare barriere morali, sociali, doganali, anche sentimentali, fra le nazioni grandi o piccole. Seneca aveva detto già che noi eravamo come le membra di un gran corpo, ma si è dimenticato Seneca e non si accetta più il concetto di essere un frammento dell'umanità. Si disonora la bella parola di Patria aggiungendo — esplicitamente o no — che amare la propria patria significa odiare le patrie vicine. Ebbene, amici miei, quest'odio è il contrario della Ragione e della Scienza.

Nazionalismo e internazionalismo.

Due grandi forze antagonistiche governano il mondo ed è giunta più che mai l'ora di scegliere fra di esse. Da una parte la tradizione, la religione, la conservazione degli antichi costumi, l'odio dello straniero, il disdegno delle cose dello spirito, il culto della forza : in una parola sola, il nazionalismo. Non siamo tanto ciechi da non vedere che esso è molto potente, che si diffonde, come un flagello malsano, in tutta Europa e che compie le sue devastazioni dappertutto, ma in nessun paese più che in Germania. Colà più che altrove le vanità nazionali, i preparativi militari hanno libero corso, ma noi vediamo imperversare questo nazionalismo esclusivo ed astioso anche in Francia, in Italia e talora in Inghilterra. È come un gran soffio di errore pestifero che si diffonde sul mondo. Ad esso si oppone la grande corrente dell'internazionalismo. E bisogna avere il coraggio di pronunziare questa parola, perchè l'internazionalismo non esclude affatto l'idea della patria. Al contrario, il miglior modo di amare la propria patria è quello di essere internazionalista, vale a dire di voler collaborare con gli altri uomini, nostri compagni di dolore su questa misera Terra, per migliorare le condizioni della vita umana. Tutte le conquiste della scienza sono internazionali. Il mio amico Ferdinando Brunetière, il cui spirito vigoroso si dilettava dei paradossi, era bene ispirato quando mi diceva : « Detesto veramente lo spirito scientifico perchè è internazionalista ».

Ed eccoci ritornati alla concezione della Scienza. Che cosa è infatti la Scienza se non la riunione di tutti gli sforzi umani per dissipare taluna delle tenebre che ci avvolgono? Noi navighiamo in un oceano nero, confusi, schiacciati dall'immensità dei mondi sconosciuti che romoreggiano intorno a noi. D'un tratto in mezzo a questa oscurità appare un pallido bagliore in virtù della Scienza e subito qualche miseria umana si attenua. Vi è un po' meno di sangue e di lacrime.

Ecco perchè si devon porre tutte le nostre speranze nella Scienza e si deve prenderla come guida, come unica guida : perchè tutte le altre ci condurrebbero agli inganni. Si può ben denigrarla, ma di guide ve ne è una sola, ed io le resterò fedele perchè essa indica a tutti noi, amici miei, la via che si deve seguire : la Scienza, la grande liberatrice.

L'IMPORTANZA DEL SANSCRITO NELL'INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO E NELLA CULTURA CONTEMPORANEA

Prolusione letta il 22 gennaio 1914, nella R. Università di Pisa, dal prof. F. BELLONI-FILIPPI

Già nel 1862, inaugurando il suo Rettorato, Adolfo Federico Stenzler sentiva il bisogno di difendere il sanscrito da accuse, che suonano anch'oggi sulle labbra dei profani e non dei profani soltanto: non essere le Università istituti, nei quali debba trovar posto ogni ramo di scienza, ma solo quegli insegnamenti scientifici, che sono preparazione a un'attività pratica in vantaggio proprio e d'altrui. Povero argomento, suggerito da un meschino concetto della funzione universitaria, la quale è di suscitare non tanto un ἔργον quanto un' ἐνέργεια, d'insegnare quali sono i metodi dell'indagine scientifica anzichè limitarsi a divulgare alcuni risultati di essa.

Ma se l'uomo comune, che d'ogni cosa cerca l'utilità immediata e palese, è meritevole di scusa quand'anche sprezza o deride discipline del tutto scisse da scopi pratici, è già cagione di sorpresa lo scienziato, che nega importanza a ogni ramo del sapere diverso dal suo. E la sorpresa si muta in istupore, quando avversarî di una disciplina si mostrano quelli che sono ad essa debitori della loro esistenza, quasi figli degeneri trascesi a rinnegar la madre, dopo essersi affrancati dalla sua tutela. Poichè fra i glottologi si trovano gli avversarî e i denigratori del sanscrito, il quale, se avesse corpo e loquela, potrebbe rivolger loro la rampogna di Cesare: *Tu quoque, fili mi?*

Gli studi linguistici nell'India antica.

Senza la rivelazione del sanscrito, non esisterebbe la grammatica comparata, perchè a torto si dimentica essere stati i grammatici indiani maestri di analisi ai comparatori europei. In età anteriore al 300 av. Cristo, Pân*i*ni avea già scomposto le parole nei loro elementi costitutivi: radici, temi, prefissi, suffissi, e le radici e i suffissi ordinato in cataloghi di una precisione stupefacente. Favoriti dalla scrupolosa esattezza, colla quale i testi sacri erano stati tramandati di generazione in generazione nelle scuole sacerdotali, i grammatici indiani aveano notato le modificazioni subìte dalla fine delle parole per effetto dei suoni contigui e fin determinato *con precisione scientifica* il carattere fisiologico de' varî fonemi, senza l'aiuto di alcuno strumento. Il concetto dell'avvicendamento vocalico in fonetica, della flessione in morfologia, risalgono ai grammatici indiani, che hanno, come dice il Thumb, ottenuto coll'acutezza dell'analisi, tutto quanto era possibile ottenere dal punto di vista di un idioma isolato.

Non solo il sanscrito dunque, ma il sanscrito sottilmente analizzato da Pân*i*ni e dai suoi predecessori e discepoli, ha dato origine alla grammatica comparata. Agli Indi mancava soltanto di vivificare col concetto storico la congerie dei fatti raccolti, alcuni dei quali, ribelli al freno delle regole generali, venivano relegati fra le eccezioni. Ma va notato, a giustificazione degli Indi, che l'idea dello svolgimento storico era altrettanto ignota ai contemporanei del grammatico Pân*i*ni, quanto agli Europei del decimottavo secolo. Non nell'indagine dei fatti precedenti, ma in nozioni *a priori* si cercava la spiegazione dei fenomeni linguistici, e la grammatica costituiva un capitolo della logica formale, come appare dall'opera grammaticale di un sensista famoso, il Condillac.

Dal sanscrito ebbe origine la grammatica comparata.

Uomo del decimonono secolo, Francesco Bopp diè vita alla scienza del linguaggio applicando il metodo storico ai fatti linguistici, ma per quel che riguarda l'analisi, la sua opera è quasi esclusivamente estensione dei concetti indiani agli idiomi tutti della famiglia indoeuropea. Certi termini sanscritici, come *samdhi, samprasârana, vrddhi*, son rimasti nei moderni trattati di grammatica comparata come parole tecniche di una precisione incomparabile, alle quali sarebbe anche oggi difficile sostituir locuzioni altrettanto efficaci ed esatte. Ma perchè non sembri ch'io voglia vender cara la mia merce o traboccar nell'iperbole, lascio parlare un glottologo di fama mondiale, il Meillet, che avendo in particolare dedicato alle lingue slave la sua operosità, non è sospetto di speciale attaccamento pel sanscrito.

« Sotto due punti di vista, egli scrive, la conoscenza del sanscrito è stata decisiva per la costituzione della grammatica comparata. Anzitutto il sanscrito ha conservato una morfologia arcaica e un sistema consonantico, che soli permettono di farsi un'idea un po' chiara di quel che ha potuto essere l'indoeuropeo e

senza dei quali una quantità di caratteristiche essenziali di questa lingua, sarebbero sempre malconosciute od ignote. In secondo luogo i grammatici indiani aveano analizzato con estrema precisione fino le più minute particolarità di quell'idioma sì arcaico; fin dal principio del decimonono secolo, le grammatiche del Colebrooke, del Wilkins (1808), del Carey, del Forster, l'elenco delle radici del Wilkins (1815), la pubblicazione dell'Amarakosa e d'altri dizionarî, promossa dal Colebrooke (Calcutta, 1807), mettevano a disposizione dei dotti europei i precipui risultati del lavoro dei grammatici indiani; nella vastissima proporzione, nella quale il sanscrito rappresenta la fonetica e la morfologia indoeuropea, si possedeva già quivi un'analisi grammaticale dell'indoeuropeo, sufficiente a rinnovare le nozioni linguistiche e *dotata del merito essenziale di poggiare sull'osservazione dei fatti* ».

Di altri simili pareri, desunti dalle opere dei più eminenti glottologi, ci sarebbe facile riempir delle pagine, ma noi anteponiamo ai giudizî, anche più autorevoli, la prova dei fatti.

Il sanscrito fu la chiave dell'iranico.

Dopo aver dato avviamento ad una scienza nuova, il sanscrito aperse anche la via all'interpetrazione dell'iranico. Senza la conoscenza del sanscrito, nè i decreti di Dario, scritti in persiano antico, nè l'Avesta, avrebbero rivelato il loro segreto; agli storici mancherebbe la prova dell'attendibilità di Erodoto negli atti usciti dalla cancelleria degli Achemenidi, e la scienza delle religioni ignorerebbe i principî del Mazdeismo. Nel periodo di men che quarant'anni, il sanscrito rese dunque alla scienza delle cose umane inestimabili servigî: abbattè la barriera inalzata dal pregiudizio tra l'Oriente e l'Occidente, trasformò in nostri fratelli milioni di barbari e strinse in un nodo indissolubile l'Asia e l'Europa, compendiando il risultato delle sue scoperte in quell'insolita denominazione d'indoeuropeo, alla quale la Germania, bramosa di legare il suo nome a una scoperta de' suoi figli, sempre ostinatamente contrappose l'appellativo d'indogermanico. L'orizzonte della storia si allargava: le guerre mediche, che sembravano avere armato in una lotta ad oltranza due civiltà e due popoli diversi, assumevano le proporzioni di una guerra civile, e la spedizione di Alessandro non era più una marcia verso le ignote sedi di bellicosi aborigeni, inaccessibili alla stessa potenza di Semiramide e di Ciro, ma un viaggio verso i meravigliosi dominî di sconosciuti consanguinei. Nessuna lingua, nessuna letteratura, poteva vantarsi di aver portato nel patrimonio delle cognizioni umane altrettanto scompiglio.

Il vocalismo indoeuropeo.

Ma vent'anni dopo la rivelazione dell'iranico, la glottologia, dimentica delle sue origini, proclamava tramontata l'importanza del sanscrito per una scoperta destinata a sovvertire la teoria del vocalismo indoeuropeo. Dopo il Bopp, lo Schleicher aveva ammesso esser l'originario vocalismo indoeuropeo rappresentato dai tre suoni: *a, i, u*. Fin dal 1864 il Curtius aveva notato che in parole come *decem*, gr. δέκα, ant. alto tedesco *zehan*, ant. sassone *tehan*, gli idiomi europei s'accordano nell'opporre un'*e* all'*a* del sanscrito *dasa*, ma il fenomeno si spiegava coll'ipotesi che le lingue europee avessero per un certo tempo formato un'unità, dopo la loro separazione dall'indoiranico. Verso il 1874 il principio della costanza delle leggi fonetiche fa palese ai glottologi l'inverosimiglianza di una tale supposizione. Si riconosce impossibile che un unico suono possa, nelle medesime condizioni, scindersi in varî altri, e una nuova teoria non tarda a vedere la luce. Dal 1874 al '76 l'Amelung, nel '76 il Brugmann, riconoscono che la serie vocalica *e, o, a*, quale appare in greco, in latino, in celtico, in balto-slavo e in germanico (ma con confusione di *o* e di *a*), è la diretta continuatrice del vocalismo indoeuropeo. La prova è trovata un anno dopo da parecchi glottologi, quali il Collitz, il De Saussure, Johan Schmidt, nel tralignamento del suono gutturale contiguo ad *a* indoiranica, derivata da i-e. **e*: al gr. πο- di πόθεν, lat. *quo-d*, lit. *kas*, risponde il scr. *kas* « chi? », continuatore del'i-e. **kwo-*, ma al gr. τε, lat. *que*, fa riscontro il scr. *ca* « e », rispondente a i-e. **kwe*. Il trapasso della gutturale in semiesplosiva palatina, prova come *a* = ε fosse nel protoario diversa da *a* = α, o e fortemente inclinata verso *i*. Se ne dedusse che le vocali indoeuropee **e* ed **o* si eran fuse e confuse nell'unico suono indoiranico *a*, con un fenomeno analogo a quello attestato dal cosiddetto iotacismo del greco moderno. Ma se l'indoiranico è, rispetto al vocalismo, più lontano dall'indoeuropeo di quel che non sia il latino ed il greco, è assurdo concludere ch'esso abbia perduto ogni importanza nella comparazione linguistica. Tanto varrebbe proclamare l'inutilità del greco antico, per le gravi alterazioni, alle quali andò soggetta la sua morfologia.

La moderna comparazione non può prescinder dal sanscrito.

Dal punto di vista morfologico, il sanscrito conserva ancora il suo predominio, non avendo perduto quasi nessuna consonante interna ed essendo quindi restato immune da contrazione di sillabe. Il numerale sanscrito *trayas* richiama immediatamente l'archetipo i-e.**treyes*, da cui discende, ma per far la storia di τρεῖς e di *três* bisogna spiegare che un *j* intervoca-

lico cade in greco e in latino, e le vocali rimaste a fronte si contraggono secondo le leggi proprie di quegli idiomi. Si risale così da τρεῖς, *três*, alla forma intermedia **trees* e da questa finalmente a **treyes*, ma il cammino è piuttosto lungo.

L'importanza del sanscrito non è dunque soltanto retrospettiva, ma anche attuale, in quanto pone sotto gli occhi del discente forme non ricostruite, ma storiche, di un'evidenza intuitiva, agevolando per questa via l'apprendimento del metodo linguistico.

« L'indoiranico, scrive sempre il Meillet, è di tutti i dialetti quello che meno profondamente ha alterato l'aspetto generale della morfologia indoeuropea; il solo che consenta d'intravedere l'antica funzione delle radici; il solo che ha conservato la distinzione degli otto casi della declinazione indoeuropea; ecc. Ecco perchè la grammatica comparata delle lingue indoeuropee si è costituita soltanto il giorno in cui l'indoiranico è stato ravvicinato al greco, al latino e al germanico, e perchè, senza una seria conoscenza dell'indoiranico, è impossibile intraprendere in quest'ordine di ricerche qualunque indagine personale o anche soltanto acquistare in argomento qualcosa più che nozioni generiche ».

L'illustre comparatore ricorda i casi e le radici soltanto, ma noi vogliamo continuare l'enumerazione interrotta, accennando ad altre questioni, nelle quali il sanscrito porta decisiva luce.

Non si può prescinder dal sanscrito nel far la storia del verbo indoeuropeo, perchè, come dice il Feist nel suo recentissimo libro: *Civiltà, espansione ed origine degli Indogermani*, « l'antico indiano ed il greco ritraggono assai fedelmente la ricchezza del sistema verbale indoeuropeo; le altre lingue han conservato dell'antica dovizia pochi resti soltanto ». Sarebbe stato più esatto dire che solo le forme vediche ed omeriche mantengono i caratteri essenziali di quel sistema, aggiungendo che i suffissi formatori delle classi verbali hanno in antico indiano o sanscrito una trasparenza ignota agli altri idiomi della famiglia. Nei fenomeni di apofonia quantitativa o, come vuole il Brugmann, gradazione vocalica (*Abstufung*), il sanscrito è lo strumento didattico più delicato e perfetto, e il prescinder da esso non può che nuocere alla chiarezza dell'esposizione.

L'accento indoeuropeo.

Ognuno intende, anche se profano, l'importanza dell'accento nella parola. Orbene, sol per merito della tradizione brâhmanica, siamo in grado di determinare il carattere dell'accentuazione indoeuropea. L'elevazione del tono sulla sillaba tonica, è stata nei testi vedici accuratamente notata, e la vocale ossitona è quella stessa che aveva il suono più acuto nella parola indoeuropea. I raffronti greci compatibili colla legge del trisillabismo, lo provano fino all'evidenza. Ma al greco φερόμενος si contrappone il vedico *bhâ'ramanas*, che rispecchia nell'originaria purezza quell'accento cromatico, per il quale la frase indoeuropea è stata dal Meillet paragonata a un motivo suonato sull'organo, le cui note differiscono soltanto in acutezza e in durata. Dell'accento parliamo e non vogliamo perdere l'opportunità di accennare a una questione, nella quale è d'importanza decisiva la conoscenza del sanscrito. Vogliamo alludere al fenomeno illustrato dal Verner ed al quale il comparatore danese ha legato il suo nome.

Le esplosive sorde indoeuropee *p, t, k,* tra vocali o sonanti propriamente dette, son rappresentate in germanico ora da f, th, h, ora da β, δ, γ (gotico *b, d, g*), e la ragione del doppio trattamento rimase fino al '77 sconosciuta ai grammatici comparatori. Perchè il *t* originario di *pater* subiva in germanico un trattamento diverso dal *t* di *frater*, come appare dai riscontri gotici *fadar, brothar?* Fu ancora la perfetta conservazione dell'accento nel sanscrito vedico, che permise di spiegare l'apparente anomalia. Poichè il sanscrito oppone a *fadar, pitâ*, ma a *brothar, bhrâ'tâ*. Preceduta da vocale accentata, la spirante sorda permane; mentre si fa sonora dietro vocale atona. Lo stesso dicasi della sibilante: al sanscrito *ámsa-*, « spalla », risponde il gotico *amsa-*, ma al sanscrito *mâmsá-*, « carne », risponde il gotico *mimza-*, con assonoramento dell'originaria sibilante pretonica. In quest'ordine di fenomeni soccorre scarsamente il greco, che ha spostato il suo accento, non presta alcun aiuto il latino, ed anche il lituano, per altri casi così prezioso, ci lascia in asso.

Lo " Schwa indogermanicum ".

Quel suono indoeuropeo, nato da riduzione di una vocale lunga, che, ammesso dal De Saussure, fu chiamato dal Brugmann « Schwa indogermanicum », è rimasto distinto da *a* solo in indoiranico, nel quale soltanto la teoria del glottologo francese trova la conferma dei fatti. Al greco-latino πατήρ, *pater*, l'indoiranico oppone infatti *pitár-*, continuatore dell'indoeuropeo **pətê'r-*. A στατός, *status*, fa riscontro il sanscrito *sthitás* succedaneo d'indoeuropeo **sthətós*. Invece il continuatore dell'indoeuropeo **ápo* è anche in indoiranico *ápa*, corrispondente al greco-lat. ἄπο, *ab*.

L'utilità della conoscenza del sanscrito negli studî di sintassi comparata, mi darebbe argo-

mento a continuare la mia fondata difesa, ma è tempo ormai d'interrompere l'*excursus* attraverso i campi della glottologia; non vorremmo far la figura di muover con grande strepito all'assalto di una porta spalancata. Basta aprire una grammatica storica delle lingue classiche o un trattato di grammatica comparata, per vedere che ogni raffronto incomincia dal sanscrito o antico indiano: *ab Jove principium.* Fin le migliori grammatiche storiche della lingua latina, presuppongono la conoscenza del sanscrito, sì che neanche i Romanisti potrebbero a rigore esimersi da una nozione sommaria di quell'idioma, a meno che la comparazione romanza, imitando quanto ha fatto la classica nei riguardi del sanscrito, non si proclami emancipata dalla servitù del latino e capace di proceder da sola per separata via.

Giudizi d'illustri glottologi sull'importanza del sanscrito.

Il nostro *excursus* non potrebbe trovare miglior epilogo di un giudizio in materia cortesemente favoritoci dall'illustre discepolo del De Saussure, il Meillet, al quale la nostra minima competenza in grammatica comparata c'indusse a chiedere un decisivo parere.

« L'idea che il sanscrito non sia indispensabile a chi vuole intraprendere ricerche di grammatica comparata o desidera semplicemente di intenderla bene, è *assurda.* Non conosco difese del sanscrito e giudico inutili tali difese, *perchè non si può evidentemente fare a meno del sanscrito, occupandosi di grammatica comparata.* Il sanscrito (colla lingua dell'Avesta e il persiano arcaico) ed il greco antico, sono le due colonne sulle quali si appoggia la grammatica comparata delle lingue indoeuropee. Tutt'e due sono indispensabili: son le due lingue che fino a un certo punto ci rivelano il tipo arcaico delle lingue indoeuropee, e vi son molte cose le quali non si sanno se non per mezzo del greco e del sanscrito. Non vedo come si potrebbe fare la teoria del verbo indoeuropeo, prescindendo dal sanscrito. Per esimersi dal conoscere il sanscrito, bisogna limitarsi a voler conoscere alcuni risultati, senza avere il mezzo di farne la critica nè di approfondirli ».

È chiaro e abbastanza eloquente, e meriterebbe di fare il paio col giudizio del Bartholomae, che prevede un sicuro regresso negli studî di grammatica comparata per effetto della noncuranza del sanscrito. Gli è che il movimento contro il sanscrito, mi scrive un illustre professore dell'Università di Heidelberg, questa volta sanscritista, parte da coloro, che non l'hanno mai studiato e non vogliono scomodarsi a impararlo. Siamo abbastanza maligni da dividere questa opinione; le spiegazioni più piane e più semplici son quasi sempre le più vere, e certo il fomite della campagna antisanscritica risiede lì.

I più celebri comparatori sono anche sanscritisti.

Che ogni comparatore nel senso proprio della parola sia anche un sanscritista, è fuor di dubbio. A pochi filologi è ignoto il nome del Bezzenberger, l'illustre specialista di baltico, uno dei direttori della *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung,* fondata nel 1852 da Adalberto Kuhn, la quale ha registrato le più salienti scoperte nel campo della glottologia. Orbene, il Bezzenberger, che è professore a Königsberg di Linguistica comparata, insegna, durante il semestre in corso, *fonetica greca* per due ore settimanali e dedica altre tre ore a un corso di *grammatica sanscrita,* quantunque l'insegnamento speciale del sanscrito, impartito dal Franke, comprenda cinque ore settimanali, due delle quali di grammatica. Göttingen possiede un indologo di fama mondiale, Hermann Oldenberg, che tiene in questo semestre un corso elementare di sanscrito per tre ore settimanali, dedicando altre due ore al sanscrito vedico, un'ora alla lettura di testi filosofici e un'ora all'illustrazione del Buddhismo antico. Ciò non toglie che il glottologo comparatore Wackernagel, che dedica due ore settimanali alla storia comparata degli antichi dialetti italici (con speciale riguardo all'osco-umbro) ed altre due ore a esercizî pratici di epigrafia latina e osco-umbra, non senta il bisogno di fare un corso, non solo di grammatica, ma di filologia sanscrita, interpetrando per altre due ore e mezzo settimanali testi sanscriti e medio-indiani. *Res, non verba!* Non abbiamo notizie delle altre Università, ma un'inchiesta scrupolosamente condotta giungerebbe senza dubbio ad accertare che il movimento antisanscritico non ha attecchito o quanto meno ha attecchito in teoria, continuandosi ad attribuire praticamente al sanscrito l'antica importanza. E non può esser diversamente in un paese, nel quale l'interesse della scienza ha sempre il disopra sul miope argomentare dei *Philister!*

Sanscritisti glottologi.

Per essere equanimi dovremmo veramente ammettere che un po' di colpa dell'ostilità contro il sanscrito ricade su' suoi apostoli. Figlia del sanscrito, la grammatica comparata ebbe spesso i proprî cultori fra i sanscritisti, ai quali solevano essere affidati i due insegnamenti. A Würzburg vige, per esempio, tuttora il sistema dell'abbinamento. Ora avvenne che nel sanscritista glottologo prevalesse spesso il filologo, il quale, cessando di subordinare a scopi linguistici l'insegnamento del sanscrito, volse quest'ultimo a scopi puramente letterarî, imponen-

do anche agli studiosi di filologia classica e romanza, lunghi e faticosi studî. Il frutto che gli attuali professori di letteratura classica e moderna ritrassero da quello studio troppo speciale, parve e fu limitato, rispetto al fine proposto. E appena gli studî dell'Amelung sul vocalismo indoeuropeo dettero incentivo all'assalto, fioccarono da ogni parte le accuse dei malcontenti. Ma si eccedè nel discredito come si era ecceduto nell'entusiasmo, e i segni della resipiscenza sono già da più lati palesi. Gli avversarî e i fautori del sanscrito si vanno accordando sull'unica soluzione compatibile col progresso dell'indologia e della linguistica, che è la separazione delle due cattedre. Nell'XI fascicolo del nuovo periodico settimanale « Die Geisteswissenschaften », Bruno Liebich propugna appunto la separazione dell'indologia dalla linguistica in tutte le Università della Germania, dell'Austria e della Svizzera, sull'esempio di quanto è stato attuato in Prussia, procedendo nella via segnata dal genio di Wilhelm Humboldt. Fa onore alle Facoltà italiane l'avere negli ultimi tempi compreso questa necessità, assegnando al sanscrito un posto adeguato alla sua importanza. Della quale noi abbiamo offerto e continueremo ad offrire le prove, essendo questo ceppo vetusto, di cui troppo presto si profetò la rovina, simile al fico indiano, che d'ogni ramo fa un albero ed è da sè solo tutta una selva.

L'indologia e la scienza delle religioni.

Nella scienza delle religioni, storia delle storie perchè indaga il sostrato della vita nazionale, l'indologia tiene senza contrasto il primato per la qualità e la copia dei materiali. Brahmanesimo, giainismo, buddhismo, bastano da soli a occupare l'attività di molti pensatori, e l'immensa famiglia delle poco note o mal note religioni induitiche, sarà ancora argomento di studio a più generazioni di esegeti. A differenza del filologo comparatore, lo storico delle più antiche religioni dell'India poco si avvantaggia della comparazione. Son passati i tempi in cui vedista era sinonimo di mitologo comparatore, ed è ormai evidente esser l'impresa di riconnettere le divinità vediche colle greche, ben altrimenti difficile che risalire al prototipo di *dadâmi* e di δίδωμι. I fatti linguistici son fenomeni naturali e quindi soggetti a leggi costanti, che si possono formulare con precisione quasi matematica; i miti soggiacciono invece all'influsso delle forze più misteriose e più varie, nè ci è sempre concesso d'intendere perchè l'uno si rafforzi nei secoli e l'altro svanisca, senza lasciar di sè alcuna traccia. Processi psichici che traggono origine dalle occulte profondità dell'inconscio, si associano colla cosciente attività dei poeti e di una speculazione primeva, di cui il pensiero moderno stenta a trovare le fila. Ragioni estrinseche, come lotte per la ricchezza o il primato, ambizioni, politica, non son senza effetto nella formazione dei miti, sovrapponendosi a volte per modo, che possono esser difficilmente rischiarate dalla luce della tradizione. Ecco perchè il riconnettere i miti indiani coi germani e coi greci, è impresa pericolosa e in molti casi impossibile. Quel che possiamo asserire di certo sulle primitive divinità indoeuropee, è forse soltanto che esse eran concepite come le luminose abitatrici dell'alto cielo. *Devas* (lat. *deus*) è infatti un derivato della radice *dî-* « brillare », alla quale risale anche *dyaus* « cielo, giorno », deificazione del cielo luminoso, parallela al greco Ζεύς.

Le religioni dell'India e i culti dell'antichità classica.

L'indagine delle più antiche religioni dell'India vuol esser quindi intrapresa senza intento comparativo di sorta, nella certezza che sarà anche così feconda di risultati importanti. Essa si esercita sulle concezioni di un popolo, che, unico nella storia, ha vissuto per circa due millennî appartato dal resto del mondo, percorrendo senza scorta veruna la sua via solitaria. Chi ricorda quanto sia difficile sceverare nella religione greca le concezioni nazionali da quelle importate dagli Egizî, dai Fenicî, forse anche dagli Sciti, non si stupisce del grande interesse destato negli storici delle religioni da una speculazione, nata e cresciuta entro i confini dell'India. Essi furono, è vero, oltrepassati da Alessandro nel 326 av. Cristo, ma quando l'inconsapevole consanguineo di Poro traversò l'Indo, l'evoluzione del pensiero religioso era ormai compiuta: centocinquant'anni eran passati dalla morte del Buddha.

Della lunga elaborazione, che fa capo alla quiete del *nirvâna*, la tradizione fedele ci consente di riandare ogni fase. Dalle concezioni teriomorfe del divino alle divinità antropomorfe, da queste al panteismo mistico delle Upanisad e alla dottrina redentrice del Buddha, tutto possiamo ripercorrere il cammino percorso dal pensiero indiano, tutta rivivere la lotta secolare della coscienza religiosa per aprirsi una via. Così sottratti a perturbamenti estranei e contemplati nella lor naturale successione storica, i fatti acquistano una rara evidenza, di cui s'illumina la preistoria delle concezioni occidentali, frutto di analoghi procedimenti. La luce che l'indologia può in questo senso gettare anche sui culti dell'antichità classica, è in pochi casi così evidente come in quello del sacrificio. Poco noi sappiamo dei riti sacrificali degli antichi Germani, degli Slavi, dei Celti, ed anche la co-

noscenza del sacrificio greco e romano è assai scarsa. Nei testi religiosi indiani, la storia del sacrificio ci si rivela fin nei suoi più minuti particolari. Tutt'una ricca letteratura è dedicata alla sua esegesi, e il solo « Brâhmana dalle cento vie » conta cento lezioni, distribuite in quattordici libri. Il rito sacrificale, non tanto omaggio agli dei quanto opera di magia, si propone di piegare le forze cosmiche ai voleri dell'uomo, e la preghiera non suona già ringraziamento dei beni ottenuti e speranza di ottenerne di nuovi, ma comando. La libazione del Soma, l'igneo liquore onde il Hotar abbevera Indra perchè questi sia fatto ardito a' più aspri cimenti, rende al sacrificatore il cento per cento in figli, armenti, abbondanza di mèssi. E un concetto si fa strada, di capitale importanza per l'ulteriore svolgimento del pensiero religioso indiano; quello che l'opera sacrificale, l'opera per eccellenza, *karman,* non è mai senza frutto, *phala*. Esso prepara e precede la dottrina filosofica del nesso di causalità tra il destino dell'uomo e le opere da lui compiute in un'anteriore esistenza, inalzando il *karman,* l'opera umana, al grado di potenza cosmica, e tutto, anche gli dei, assoggettando alla sua ineluttabile potenza.

Concezioni greche d'origine indiana.

Procedendo verso l'età storica, sempre più grande si fa la distanza fra le concezioni degli Arî d'Europa e di quelli dell'India. L'unità etnica è ormai definitivamente spezzata, e gli incroci colle stirpi dravidiche, ai quali il sistema castale pose tardo riparo, han profondamente modificato nel corpo e nello spirito il popolo indo-ario. Rapidamente giunti alle più alte cime della speculazione filosofico-religiosa, prima che i confratelli di Occidente abbian dato tregua alle armi e alla conquista dei beni materiali, gli Indi incominciano assai per tempo a esser maestri all'Europa di dottrine religiose. Il tramite fu Babilonia, ricordata col nome di Baveru delle scritture buddhistiche, colla quale i mercanti indiani mantenevano rapporti commerciali fino da età antichissima, per la via del golfo persico. La *brâhmî lipi,* progenitrice della scrittura devanâgarica indiana, è d'origine aramaica ed era certamente già in uso verso il 600 av. Cr. per fini esclusivamente commerciali. In che forma e misura il commercio abbia favorito gli scambî intellettuali, è impossibile dire. Il fatto è che inavvertitamente, come per un processo d'osmosi, le concezioni indiane migrano verso Occidente: le ritroviamo forse tra i Pitagorici, le ravvisiamo con piena certezza nelle dottrine neoplatoniche e specialmente in Plotino. Qui la scienza delle cose indiane vuol essere illuminata da altre discipline, come l'assiriologia, che co' suoi continui progressi faccia luce sui rapporti tra l'Oriente semitico e l'India. Cogli storici della filosofia greca essa deve indagare per quali vie il *prâtibham jnânam* patanjalico sia diventato l' ἔκστασις di Plotino, e qual contributo lo Yoga abbia dato al misticismo neoplatonico.

Il buddhismo.

Nell'Asia è il buddhismo, che dall'India migra per ogni dove: verso settentrione nel Tibet, nella Battria, nel Turkestan, d'onde lo traggono i Cinesi fra il 76 e il 78 dopo Cristo, conducendolo a imperare su tutto l'Oriente estremo, fino all'Indocina. Le fortunate spedizioni tedesche e francesi verso le città del Turkestan distrutte dal fanatismo musulmano, hanno strappato alle sabbie del deserto la prova che l'Asia centrale era il punto ove confluivano tutte le religioni e quindi il luogo più adatto a reciproci imprestiti. Il buddhismo si accompagna quivi col manicheismo, il manicheismo col cristianesimo, il confucianismo col taoismo. Il sanscrito elaborato dalle scuole brâhmaniche si trova accanto al turco delle steppe, al tibetano, al cinese, al sogdiano, al tocarico. Importanti frammenti degli scritti di Mâni, il fondatore del manicheismo, sono scritti in estrangelo, una varietà della scrittura siriaca, certo perchè destinati a esser letti dai numerosi Siri cristiani del Turkestan.

Come nel campo della novellistica, così nel dominio delle idee religiose, i Siri devon essere stati gli intermediarî degli scambi intellettuali tra l'Oriente e l'Occidente. Come le favole migrarono dall'India nella Persia, dalla Persia in Siria e dalla Siria in Europa per il tramite degli Arabi, così certe pie leggende, come quella di Barlaam e Josaphat, devon essere entrate per la stessa via nella letteratura occidentale. È infatti universalmente noto che la vita di Josaphat non è altro che quella del Buddha giovinetto, del Bodhisattva, diventato Jûdâsaf per Bûdâsaf in siriaco ed in arabo, a motivo della facile confusione del segno di *b* e di *j* nei rispettivi alfabeti. E qui s'innesta un problema di ben altra gravità per la storia del cristianesimo: il problema degli eventuali rapporti tra i Vangeli e le Scritture buddhistiche.

I Vangeli e le Scritture buddhistiche.

Alle fantasticherie del Seydel pose per tempo freno il Van den Bergh, che ridusse da cinquantuno a sei i punti di contatto degni di meditazione e di studio. Il venerando Asita leva fra le braccia il Buddha fanciullo come il vecchio Simeone Gesù bambino, e ambedue s'accordano nel profetare la grandezza futura dell'infante miracoloso. La possibilità di un pla-

gio da parte buddhistica è in questo caso esclusa, poichè di Asita parla già la tradizione nel III sec. av. Cr. L'episodio dell'Evangelo di San Matteo, nel quale si narra che San Pietro camminò, sorretto dalla fede, sulle acque, ma si sentì sprofondare appena fu vinto dalla paura e dal dubbio, ha il suo riscontro nel commento al Jâtaka 190, ove si racconta come un laico devoto camminasse sul fiume finchè tenne fissa nel Buddha la mente serena, ma incominciasse ad affondare appena un'onda minacciosa lo distolse dal pensare al Beato. È tuttavia da notare che il raffronto non giustifica, in questo caso, conclusione di sorta, essendo possibile, data la tarda origine del testo, che il pregio dell'originalità spetti al racconto cristiano. Egual riserva dobbiamo fare a proposito della parabola evangelica de' due quattrini della vedova, riportata da S. Luca e da S. Marco. Essa fu ravvicinata a quel passo del *Sûtrâlamkâra*, che narra di una fanciulla mendicante, la quale custodiva come un tesoro due monetine di rame trovate nella spazzatura. Essa le donò ai discepoli del Buddha, appressatisi per questuare, e fu encomiata dal Beato, che trovò l'offerta di lei altrettanto meritoria quanto quella di tutti gli averi del più ricco benefattore. Della buona azione la fanciulla ottenne sollecito premio: un re s'innamorò, passando, di lei e la tolse in isposa. Il particolare dei due quattrini dà certo a pensare, ma quella pronta ricompensa sotto forma di un marito, conferisce alla drammatica scena della parabola biblica un epilogo gaio, del quale certo non si avvantaggia la bellezza della concezione. Il plagiario può trovarsi del resto anche tra le file buddhistiche, appartenendo il Sûtrâla*m*kâra al II sec. dopo Cristo. Men attendibile ancora si presenta l'ipotesi che la leggenda del figlio perduto, riferita dal Saddharmapu*nd*arîka, abbia che fare colla parabola del figliuol prodigo. Un figlio che, insofferente di giogo, abbandona la famiglia paterna e poi torna pentito a casa, è un soggetto abbastanza comune, per poter dar luogo a somiglianze fortuite. Dal 1882, anno nel quale il Seydel portò sul terreno dei fatti concreti la questione dei rapporti fra i Vangeli e le Scritture buddhistiche, tutt'una bibliografia è fiorita attorno all'argomento: v'è chi nega e chi afferma, e da una parte e dall'altra stanno scienziati eminenti. Il Pischel, che pur non vede alcun rapporto fra la tentazione di Gesù e quella del Buddha, ammette la possibilità di un influsso buddhistico sulle narrazioni evangeliche. Ma altro è esprimere un'opinione, altro confortarla di prove, e la stessa disparità dei giudizî rivela che siamo innanzi a problemi di difficile soluzione, per l'assoluta mancanza di riferimenti storici. La decisione spetta del resto agli esegeti del Nuovo Testamento, e noi abbiamo posto il quesito sol per mostrare quanto sia anche in questi studî importante il contributo dell'indologia. Il decidere se un prototipo indiano abbia o no servito di modello a concezioni estraindiane, non può essere in alcun caso compito dell'indianista. Egli porge materia alla decisione precisando l'età e il carattere dei supposti prototipi, ma non deve oltrepassare i limiti della sua competenza, sempre circoscritta a un campo speciale. Tanto più quando le opere studiate non scoprono all'occhio esercitato traccia d'innesto, non danno a divedere alcuna di quelle fenditure, rigonfiamenti, rattoppi, che tradiscono la raffazzonatura ed il plagio. Un eminente indologo, il Pischel, disse in una sua comunicazione all'Accademia delle Scienze di Berlino, che come Babele aveva impazientemente bussato alle porte dell'Antico Testamento, così il Buddha picchiava, leggermente per ora, alle porte del Nuovo. È vero per i Vangeli apocrifi e le opere più tarde dell'antica letteratura cristiana, ma alle porte dei testi canonici il Buddha sembra picchiar poco o punto.

Cristianesimo e buddhismo.

Il fine di redenzione e lo spirito di proselitismo, che condussero le due religioni a imperare, lungi dai paesi d'origine, sui popoli più lontani e diversi, son caratteri senza dubbio comuni, ma estrinseci. La sostanza del cristianesimo rimane profondamente diversa da quella del buddhismo, chè l'uno cerca l'eterna vita, l'altro l'eterna morte. Quanto più l'indagine europea scruta l'intima essenza della dottrina di Gotama, tanto più questa si rivela lontana dal nostro modo di pensare e di sentire, singolare amalgama di superstizione e di raziocinio, dottrina filosofica e religiosa ad un tempo. Sol chi non la conosce, può crederla il riscontro asiatico dell'ateismo e del pessimismo europeo, trascendere ai travestimenti ridicoli del buddhismo esoterico, che, avulsi dalla dottrina del Buddha alcuni principî, arbitrariamente li conserta colla teoria dell'evoluzione e finanche colle fantasticherie dello spiritismo. Non si son forse mai scritti tanti spropositi come in materia di buddhismo, prima disgraziatamente noto attraverso le forme derivate dell'Oriente estremo, che per il tramite dei testi canonici.

Le novelle occidentali e la letteratura buddhistica.

Che in epoca successiva alla spedizione di Alessandro e specialmente nell'età imperiale romana, corressero rapporti, non solo commerciali, fra l'India e l'Occidente, è ormai indubitato,

nè è qui luogo a ripetere cose note anche ai non specialisti. Vogliamo piuttosto dare una notiziola, rimasta fin qui ignorata, la quale potrebb'essere incentivo a ricercare se la letteratura buddhistica sia fonte, oltrechè mediata, immediata della novellistica occidentale.

La materia indiana delle novelle cinquecentesche deriva, come ognun sa, dal Pancatantra, l'opera indiana che attraverso la traduzione pehlevica, ordinata nel VI secolo da Chosroe il Grande, migrò in Occidente. Ma il *Novellino*, ragionevolmente assegnato dal Landau al XIV secolo, onde trasse la materia indiana di certe sue novelle? Di una, la novella del solitario, subitamente invaghito di certe giovinette da lui vedute la prima volta, fu rintracciata dal Corbinelli la fonte nel già citato romanzo medioevale « Barlaam e Josaphat ». Di questo infatti correvano già nel XIV sec. versioni italiane, e fu verisimilmente noto anche al Boccaccio. Di un'altra, la novella LII, venne a noi fatto di notare la corrispondenza col Mahâva*ms*a (XXI, 15 sgg.), opera buddhistica della fine del V secolo.

La novella LII del "Novellino,, e il "Mahâva*ms*a,,.

Il *Novellino* conta di una campana, che il re Giovanni d'Atri aveva ordinato, perchè chiunque riceveva un gran torto, la suonasse. Al suono il re radunava i suoi savî e faceva giustizia. Venuta meno per la pioggia la fune, era stata legata alla campana una vitalba. Ora avvenne che un cavaliere, per non dar da mangiare a un suo cavallo invecchiato, lo lasciasse andar per la Terra in cerca di cibo. L'animale affamato addentò un giorno la vitalba per roderla, sì che la campana suonò. Parve che il cavallo domandasse ragione, e i giudici sentenziarono che il padrone lo pascesse da vecchio, sotto gravi pene.

Per la fonte indiana di questa favola, il D'Ancona si riporta al giudizio dell'Oesterley, che dà come prototipo del racconto analogo dei *Gesta Romanorum*, il *Pancatantra* I, 6. Ma la favola pancatantriana è molto diversa: si tratta di una cornacchia, che avendo avuto uccisi i pulcini da un serpente nero, avvisa, consigliata da uno sciacallo, un espediente per procurare la morte del rettile. Rapisce una catenella d'oro a una principessa, venuta a bagnarsi a un vicino laghetto, e la va a deporre nel crepaccio dell'albero infestato dal serpe, perchè i famigli del re, venuti a ricuperar la catena, lo uccidano. Così infatti avviene.

Le due favole non collimano; esse hanno a comune soltanto la circostanza di un servigio reso a un animale dagli uomini, ma lo stesso intento didascalico è diverso, mirando l'una a esaltar la giustizia, l'altra l'astuzia che prevale sulla forza.

Ben diverso è il caso del Mahâva*ms*a, che narra come il re Elâra si fosse fatto metter vicino al letto una campana, perchè chiunque avesse sofferto ingiustizia, potesse suonare. La prima a tirar la corda fu una vacca, il cui vitello era stato travolto dal figlio del re sotto le ruote del cocchio. Il re sentenziò che dalle stesse ruote venisse schiacciato il suo unico figlio.

Le differenze, imputabili alla diversa civiltà dei popoli, tra i quali il fatto s'immagina avvenga (la vacca è animale sacro nell'India, mentre il cavallo tiene nel medioevo il primato sugli altri animali), non distruggono l'identità della trama, palese nel particolare importantissimo della campana e nell'intento morale, che è di glorificar la giustizia, virtù precipua dei re. La notiziola non ha del resto altro intento che quello di mostrare come l'indologia possa ancora arricchire e completar le nozioni per suo mezzo acquisite sulle origini delle nostre favole.

Attinenza fra il pâlico e il sanscrito.

Ma qui potrebbe qualcuno richiamarci all'ordine. Dell'utilità del sanscrito si trattava e siam passati a parlare delle Scritture buddhistiche, che sono, come ognun sa, scritte in pâlico. Al giainismo è stato accennato, e in prâcrito è scritto il canone giâinico. Nulla di più vero. Pâlico è il canone buddhistico, come prâcrite le fonti più antiche della dottrina del Gina. Ma l'obiezione è soltanto speciosa, perchè i dialetti medio-indiani son fratelli minori del sanscrito e non offrono allo specialista maggior difficoltà di quella che possa opporre il *Platt* a chi è padrone del tedesco. « Saper bene il *pâli*, dice l'Henry, vuol dire soltanto esser capace di tradurre un testo in sanscrito mano a mano che si legge; abilità che si può acquistare in poche settimane, quando il testo è corretto ». Il sanscrito è il cardine e la base di tutta la filologia indiana, come le osservazioni che seguono faranno meglio comprendere.

Il sanscrito e i dialetti medio-indiani.

Già nel III sec. av. Cristo troviamo fissato nelle iscrizioni di Asoka il medio-indiano, il volgare, costituito da dialetti varî d'età e di luogo, assorti a dignità letteraria perchè strumento di propaganda religiosa: pâli, prâcrito giâinico, mâhârâ*s*trî. Dopo circa un millennio e mezzo, si sviluppa dal medio-indiano l'indiano moderno; hindî, bengalî, pangiabî, guzeratî, marâ*th*î, e fino alla conquista musulmana (1200) sono in uso nell'India tre lin-

guaggi: il sanscrito, *lingua franca* di tutta l'India; il prâcrito, già *sermo vulgaris* ed ora idioma letterario della religione e della letteratura popolare; la lingua del popolo propriamente detta, ancor priva di dignità letteraria. Ma il sanscrito non ha deposto il suo scettro. Il poema nazionale dell'India ariana, il Mahâbhârata, la cui redazione cade verso il principio dell'èra volgare, è scritto in sanscrito. Esso mira a promuovere l'unione religiosa di tutti gli Indo-Arî, nè poteva efficacemente propugnar la sua causa, se fosse stato scritto in un idioma non accessibile a tutti. Abbiamo poi testimonianze dirette del prevalere della lingua sanscrita durante tutto il primo millennio dell'èra volgare. Il monaco Siddharsi, giáina e però non sospetto di prediligere nè la civiltà nè la lingua brâhmanica, scrive nel X secolo di aver composto in sanscrito una sua opera di propaganda religiosa, perchè solo con questo mezzo si può avere accesso alle persone colte e predicar loro la vera fede. La conferma di tale verità si trova anche in un'opera retorica del VII od VIII secolo ove Bhâmaha raccomanda ai poeti di esprimersi in un sanscrito chiaro, sì da poter essere inteso dalle stesse persone non erudite, come le donne e i fanciulli. Il dialetto delle *gâthâ* attesta che il sanscrito era familiare anche a chi non era in grado di parlarlo bene, riuscendo a un linguaggio ibrido, che sembra essere stato di moda nel III e nel IV secolo. Ma il confronto dei modelli classici non poteva consentir lunga vita a questo idioma bastardo. La cacciata delle forme spurie dagli stessi monumenti epigrafici fu quindi sollecita e piena. Dal II al IV secolo le forme sanscrite crescono nelle iscrizioni continuamente di numero; nel IV incominciano ad apparire epigrafi in sanscrito puro; nel VI il sanscrito ha il deciso sopravvento e il suo trionfo coincide col rifiorire degli ordinamenti brâhmanici, che non avean mai cessato di prevalere nelle istituzioni sociali e politiche. Il tentativo di Asoka di dare allo Stato altre basi che le brâhmaniche, non era riuscito.

Il sanscrito nell'India moderna.

Non solo dunque il sanscrito è la chiave che apre agevolmente la porta de' dialetti medioindiani, ma non ha mai cessato di vivere accanto ad essi come maggior fratello, sopravvivendo infine alla loro estinzione. Le stesse razze dravidiche, insediate nella metà inferiore della penisola indiana, han subito l'influsso della civiltà aria e della lingua che n'era divulgatrice ed interpetre. Qual potente strumento di cultura sia ancora il sanscrito nell'India moderna, è attestato dalle memorie dei viaggiatori. Non solo i dotti di professione, come gli insegnanti universitarî indigeni, parlano il sanscrito con rara eleganza, servendosene al bisogno nelle dispute di carattere scientifico, ma anche le persone colte scrivono con facilità la lingua disciplinata da Pânini: « Fabbricanti, industriali, commercianti, scrive il Deussen ne' suoi *Ricordi dell'India*, la parlano in parte od intendono quanto si dice; in ogni piccolo villaggio, il mio primo pensiero era di domandare chi parlasse sanscrito, ed ora l'uno ora l'altro si presentava, che diventava di solito mia guida, non di rado mio amico ».

« Il sanscrito nell'India è inteso, scriveva trent'anni fa Max Müller, da più persone che il latino in Europa a tempo di Dante ».

Le ultime scoperte nel campo dell'indologia.

Da qualunque lato noi vogliamo considerare la nostra disciplina, la sua importanza nella storia del pensiero umano appare inoppugnabile. Lungi dall'esaurire i suoi tesori, essa li accresce di continuo con nuove scoperte. Non era ancor sopito il rumore destato fra gli indianisti dal ritrovamento del *Kautilîya*, il trattato di politica scritto nel 300 av. Cr. dal ministro di Candragupta, il Machiavelli dell'India, e dopo pochi mesi il teatro indiano si arricchiva di dodici nuovi drammi, scoperti da Ganapati Sâstrî nel Travancore meridionale. Più antichi di quelli di Kâlidâsa, essi portano nella storia del teatro indiano un vero scompiglio. Il famoso dramma di Sûdraka, *Mrcchakâtikâ*, discende al grado di un'amplificazione del *Cârudatta* di Bhâsa e la gloria del re poeta rischia d'essere oscurata dall'inattesa scoperta.

C'è materia di lavoro per intere generazioni di filologi, e la vita è breve ad arte così lunga. Con altro ingegno ma con entusiasmo non minore dell'illustre maestro, a cui mi onoro di succedere, io mi propongo di tener vivo il culto dell'indianismo in quest'Ateneo, che fu tra i primi ad avere la cattedra di sanscrito, quando l'Italia, emula delle più colte nazioni, intese l'importanza di questo insegnamento. La Germania ha oggi dodici professori di pura filologia sanscrita e nove che son sanscritisti e glottologi a un tempo. Ventidue cultori d'indologia, tra i quali alcuni eminenti.

Lo studio del sanscrito.

Qui dobbiamo esser necessariamente in pochi a custodire la sacra fiamma, ma non che il riverbero del suo bagliore non possa esser veduto dai più lontani o alcun che del suo calore non possa giungere fino al comune delle persone colte. Non diano i giovani ascolto a paurosi avvertimenti, che rammentano l'*Hic sunt leones* degli antichi portulani. Un coscienzioso corso biennale può mettere ognuno in grado d'inter-

petrare un testo facile, come lo *Hitopadesa* e il *Pancatantra.* L'addestramento gioverà, oltrechè agli studî di filologia comparata, a un ampliamento della cultura, il quale può esser fecondo dei risultati più inattesi e più grandi. Di mille essenze e mille profumi si compone il dolce miele, che l'ape industre secerne dopo averlo raccolto. La conoscenza delle cose indiane ispira ad uomini come il Göthe ed il Rückert versi di una bellezza immortale; la vita del Buddha dà materia ad Edwin Arnold per un suo mirabile poemetto: *The Light of Asia,* e sul modello delle favole indiane, compone il Kipling i suoi due *Jungle Books.* Nessuno torna a mani vuote dall'inesauribile miniera. Avuta notizia degli inni vedici all'Aurora per le versioni di Michele Kerbaker, il Carducci ne trae argomento ad una delle sue liriche più belle: l'inno all'Aurora. E nel dominio filosofico, Schopenhauer edifica sui principî della metafisica brâhmanica e dell'etica buddhistica, un sistema, che non morrà. Il culto del pensatore di Danzica per le concezioni indiane tocca l'esaltazione: egli le crede il più gran regalo del suo secolo e prevede che l'influsso della letteratura sanscrita sarà in tutti i rami della vita spirituale non meno importante di quello esercitato nel XV secolo dalla reviviscenza della cultura greca. Da Humboldt a Schopenhauer, il sanscrito ebbe sempre fra i genî gli ammiratori più fervidi!

Ma di non meno fervidi ne raccoglie tra gli studiosi di ogni genere. Chi si sente portato a studî filosofici, vi trova materia alle ricerche più varie; lo storico del diritto può istituire indagini comparative, tanto più interessanti in quanto nell'Indonesia, per esempio nell'isola di Bali, vige ancora il codice di Manu (III sec.); il matematico impara dagli aforismi di Bhaskara (XII sec.) come la poesia si concilî coll'algebra.

Ce n'è per tutti i gusti, e tutti avvince e trascina quella brama di verità, che è carattere fondamentale della speculazione indiana e che si spinge, insofferente di freni, agli estremi limiti. Questo valore etico della nostra disciplina basterebbe a farne il cibo spirituale più adatto alle menti dei giovani.

Le obiezioni contro lo studio del sanscrito.

« Ma non è uno studio pratico, obietta qualche mercante travestito da scienziato, guasta la testa ai giovani, li induce a concepire di sè esagerate speranze con attender corto ».

Chi così parla mostra di creder che l'indologia serva soltanto a formare dei professori universitarî, i quali formino alla loro volta altri professori, per il semplice gusto di conservarne alcuni esemplari da offrire all'ammirazione dei curiosi, press'a poco come la lupa del Campidoglio! Alla stessa stregua dovremmo dare il bando a tutte le discipline puramente universitarie, non potendosi assegnare una cattedra ad ogni studente che pensasse di meritarla, per aver frequentato il corso un paio d'anni. Noi sappiamo di aver studiato il sanscrito sedici anni, e non crediamo che ne bastino altrettanti, per avere della disciplina una nozione abbastanza completa! Eppoi, se le speranze varcano la possibilità di raggiungerle, che danno c'è? Lo sforzo fatto per inalzarsi non va mai perduto, e solo l'acquiescenza, la contentabilità, la fiacchezza, son mali e segni consueti di un animo imbelle ed inetto. Quanto più alto si mira, tanto più alto si giunge, perchè, come dice una sentenza indiana, che qui cade opportuno di citare, i desiderî son conformi al carattere.

« Il cane, trovato un osso, anche spolpato, appena coperto da un rimasuglio di grasso e di muscolo, se ne accontenta, e non serve neanche a cavargli la fame. Il leone, pur non essendosi curato dello sciacallo che gli passava accanto, abbatte l'elefante. Ognuno, anche a costo di pericolare, agogna un successo pari alla sua indole ».

Le Università non sono scuole professionali nè agenzie di collocamento, ma luoghi ove s'insegna, a studenti e non studenti, la scienza pura e semplice, fatta di molte discipline, ma tutte intese a un unico fine, l'elevazione dello spirito umano. Crisi, crisi, si grida, nella scuola, negli studî, nel pensiero, e non s'intende che appunto l'eccesso di praticità, l'esagerazione del tecnicismo, la cura dei particolari e l'incuria del tutto, la mancanza di spirito filosofico nel senso più vero e più alto della parola, son *magna pars* di quella crisi. L'apprendere i fatti, che son cose morte, senza vedere il nesso ideale che tutti li annoda come filo invisibile le perle di una collana, induce sazietà in chi insegna e in chi apprende, e la sazietà degenera spesso in istanchezza e, quel ch'è peggio, in disamore al proprio lavoro, ch'è la stessa ragione dell'esistenza. Dice un'altra sentenza indiana: « Chi è soltanto molto erudito ma non ha criterio proprio, ignora il valore della scienza come il cucchiaio il sapore della minestra ».

Ma noi non vogliamo essere il cucchiaio che travasa e non gusta, nè devon essere i giovani le inerti scodelle, che si riempiono della nostra dottrina raccogliticcia. Noi vogliamo vivere la nostra disciplina, sentirla palpitare in noi come la stessa vita, e allora soltanto la faremo capace di esser lume a noi stessi ed altrui.

DALLE RIVISTE E DAI GIORNALI

ANDREA MARCHIORI

STENOGRAFIA E DATTILOGRAFIA APPLICATE AL GIORNALISMO.

(Milano, giugno 1914).

In occasione del 125° anniversario della nascita di Francesco Saverio Gabelsberger, il prof. Andrea Marchiori, segretario di redazione del Corriere della Sera *ha tenuto a Milano, nella sede della Società Stenografica* Gabelsberger-Noë *una lucida conferenza, dalla quale stralciamo la parte centrale che più direttamente si ricongiunge al giornalismo in generale.*

La stenografia: tempo e denaro.

In poche aziende come in quelle giornalistiche la stenografia rende dei servizi così preziosi. Nelle aziende giornalistiche più che nelle altre la stenografia è tempo e denaro; è tempo perchè consente una produzione sei volte maggiore della scrittura ordinaria; è denaro perchè fa risparmiare migliaia e migliaia di lire all'anno alle amministrazioni dei giornali, consentendo ai piccoli come ai grandi giornali le comunicazioni telefoniche a grande distanza. Alcuni anni or sono l'aver quotidianamente la nota politica da Roma o un articolo di varietà sulla vita parigina era per la maggior parte dei nostri giornali un lusso che le loro finanze non potevano consentire.

La nota politica, anche se datata da Roma, era per lo più fatta in Redazione; il servizio di informazioni da Parigi, da Londra, da Berlino e da Vienna era fatto dalle agenzie telegrafiche e i giornali si accontentavano di ricevere per posta con due o tre giorni di ritardo ciò che ora si sa a distanza di mille chilometri pochissimi minuti dopo che un fatto è accaduto.

I miracoli di velocità che noi quotidianamente raggiungiamo nei servizi giornalistici sono dovuti alla larga, perfetta organizzazione dei servizi stessi resa possibile dalla enorme diffusione data alle grandi reti telefoniche in Italia e all'estero.

Come le ferrovie rappresentano nella vita economica dei popoli le arterie attraverso le quali fluisce il rivo immane della ricchezza nazionale dei prodotti del suolo e dei prodotti industriali, così il telefono è la grande arteria dell'umano pensiero, che riavvicina i popoli e non conosce barriere, che ci fa partecipare alle vicende immediate di popoli mille miglia lontano da noi.

Conviene rilevare che l'arte nostra avrebbe proceduto assai a rilento nel suo fortunato cammino se il bisogno di rendere più spedite le comunicazioni a grande distanza non avesse dato così vigoroso impulso alla costruzione delle reti telefoniche internazionali.

Il telefono.

Il telefono è un mezzo assai comodo per brevi comunicazioni verbali, per istruzioni e disposizioni di servizio; ma non offre alcun vantaggio nè economico nè tecnico in confronto al tardo telegrafo senza il sussidio della stenografia. Le comunicazioni telefoniche sono molto costose e, dato il grande affluire di richieste, si possono utilizzare le linee intercomunali soltanto per pochi minuti. In queste condizioni è evidente che i giornali risentirebbero un vantaggio assai scarso dall'uso del telefono se alla scrittura ordinaria fosse affidato il compito di raccogliere le notizie trasmesse dai corrispondenti. Ma il costo del telefono diventa irrisorio quando ci serviamo dell'opera della stenografia per raccogliere le notizie, quando in sei minuti possiamo ricevere comodamente da sette a ottocento parole, pari quasi a una colonna dei nostri giornali. Lo stesso numero di parole costerebbe quaranta lire se trasmesso da una città italiana ad un'altra per telegrafo, costerebbe ottanta lire se trasmesso da Parigi, centoventi se trasmesso da Londra.

La trasmissione di ottocento parole per telefono viene invece a costare da tre a quattro lire, da una città italiana all'altra, cinque lire da Parigi, dieci lire da Londra.

Così semplificato, reso più economico e più rapido il servizio di trasmissione delle notizie, il giornalismo ha acquistato in sincerità, in prestigio e in potenza.

In sincerità e in prestigio perchè si è completamente abolito quel lavoro di amplificazione delle notizie fatto necessariamente di maniera dai giornalisti vecchio stile; in potenza perchè ha dato modo ai giornali di scarse risorse di avere dei servizi diretti, riducendo sensibilmente lo sfruttamento dei dispacci delle agenzie telegrafiche; e ha dato modo ai grandi giornali di lanciarsi in vaste e nobili iniziative, di allargare i propri servizi di informazione, di istituirne di nuovi, in Italia e all'estero, di perfezionarsi tecnicamente, di ingrandire il formato e accrescere il numero delle pagine, sostenendo in parte le nuove ingentissime spese con le forti economie conseguite per mezzo del telefono.

Quale rivoluzione!

A noi che siamo abituati al giornale di dieci pagine contenente telegrammi e telefonate per migliaia di lire, vien fatto di sorridere al pensiero che pochi lustri or sono il giornalismo era ancora così poco conosciuto ed apprezzato e, diciamolo pure, così poco evoluto da costringere un giornale che tra i primi si servì del telegrafo, anzichè della posta o delle agenzie telegrafiche, ad esporre per gli increduli lettori gli originali dei pochi e brevi dispacci che riceveva da Roma. La maggior parte del pubblico non sapeva persuadersi che un giornale potesse spendere quaranta o cinquanta lire al giorno per un telegramma d'una colonna dalla capitale d'Italia!

Ma forse non aveva tutti i torti. Le redazioni dei giornali, mancando di servizi diretti, attendevano ansiosamente la posta recante i giornali esteri e i giornali italiani, specialmente quelli di

Roma, per la cronaca politica, per togliere da essi a colpi di forbice i fatti politici, gli avvenimenti di cronaca e sportivi, i fatti di sangue, i dibattimenti giudiziari e i dispacci da tutte le parti del mondo ricevuti dai giornali parigini e londinesi, che venivano tradotti e passati in tipografia. Non è quindi a stupirsi se un giornale politico di quell'epoca narrava che un fulmine era entrato nella redazione e aveva « strappato di mano le forbici » al redattore-capo che in quel momento stava « scrivendo » l'articolo di fondo!

La vita del giornale non era allora così agitata com'è oggi, perchè il giornale poggiava essenzialmente sugli articoli che vengono in generale preparati con qualche giorno d'anticipo. Oggi il telefono ha abolito le distanze e la notizia, l'avvenimento del giorno, si sono fatalmente sovrapposti all'articolo e hanno invaso il giornale.

Il lavoro dei corrispondenti dall'Italia e dall'estero, allora quieto e tranquillo, è andato facendosi di giorno in giorno più assorbente, più intenso. Gli avvenimenti politici, letterari, artistici; le grandi tragedie e i grandi processi che un tempo venivano sommariamente annunziati in brevissimi dispacci, destinati ad essere maggiormente sviluppati a uno o due giorni di distanza da corrispondenze epistolari, debbono ora essere sfruttati immediatamente per telefono o per telegrafo.

Il giornalismo moderno.

Quindici o venti anni or sono un corrispondente che si fosse lasciato sorprendere a tarda ora da qualche grave avvenimento improvviso poteva trovare una comoda scusa allo scarso servizio nell'ora tarda, nella mancanza di treni o di coincidenze o nella distanza. Oggi anche questa via gli è preclusa. Se mancano i treni e la distanza è breve, deve andare in vettura o in bicicletta, se la distanza è lunga deve servirsi dell'automobile, ma il giornale deve avere per l'edizione del mattino i più esaurienti particolari del fatto raccolti sul posto.

Il giornalista è un soldato in continuo assetto di guerra. Non può mai sapere a quale ora farà i pasti nè a quale ora potrà coricarsi. Il lettore che apre al mattino un grande giornale deve essere certo che in quelle otto o dieci pagine troverà l'esatto e fedele resoconto di tutto ciò che di più notevole è accaduto nelle ultime ventiquattro ore in ogni parte del mondo civile.

Tra il ticchettìo delle macchine scriventi, il tempestar delle macchine compositrici e il vorticoso turbinar delle grandi rotative stampanti il giornale, si svolge l'operoso, vibrante eppure grato lavoro del giornalista moderno, divulgatore rapidissimo dell'umano pensiero, rigido controllore della pubblica cosa, storico efficace, meticoloso, preciso della vita, della cultura e della civiltà dei popoli. Il giornalista dà la parte migliore dell'anima sua al proprio giornale, e la professione gli è cara perchè accanto ad amarezze inevitabili gli procura l'altissima soddisfazione d'esser a volta a volta guida e controllo, moderatore e sprone della pubblica opinione nel cui largo consentimento trova il più gradito compenso.

La dattilografia.

Il servizio stenografico al telefono sarebbe ora inconcepibile senza l'ausilio della macchina da scrivere, che fu infatti la nostra migliore alleata.

Finchè alla lenta e pesante scrittura ordinaria era affidata la trascrizione delle lettere commerciali, la traduzione della stenografia dei resoconti delle assemblee, dei comizi, dei processi, ben poco giovamento poteva portare la scrittura veloce perchè il valore commerciale dello stenografo va commisurato non solo in quanto raccoglie celermente, ma anche e soprattutto in quanto può celermente trascrivere e quindi produrre. Che cosa rappresentano le quindici o venti parole al minuto che ci consente la scrittura ordinaria, in confronto alle sessanta o settanta che un discreto dattilografo può dare per ore ed ore con lena instancabile?

La stenografia è entrata nel commercio e nel giornalismo accanto alla macchina da scrivere. Scrittura stenografica e scrittura meccanica si integrano e si completano a vicenda, nella produzione rapidissima del lavoro affidato a questa nuova categoria di professionisti dello scrivere veloce: con la prima si afferra l'alata parola, si incatena il pensiero; con l'altra la si fissa a caratteri a stampa che si svolgono con rapidità insuperabile sotto le agili dita dello stenodattilografo. La stenografia e la macchina da scrivere furono pel telefono ciò che furono pel telegrafo le macchine Hugues e Baudot permettenti il ricevimento e la trasmissione simultanea di quattro telegrammi sul medesimo filo. Come pel telegrafo l'aumento del traffico ha posto l'amministrazione al bivio di decuplicare le reti o di sostituire i lenti e primitivi apparati Morse con macchine capaci di una produzione dieci volte maggiore, così pel telefono l'alto prezzo delle comunicazioni, il breve tempo concesso alle conversazioni e le necessità sempre maggiori del giornalismo hanno costretto a sostituire la stenografia alla scrittura ordinaria e a far trascrivere a macchina le notizie ricevute per quadruplicare la produzione degli stenografi.

Intensificazione dei mezzi di produzione.

Il principio di intensificare i mezzi di produzione senza accorciare il già breve tempo concesso alla compilazione del giornale è uno dei canoni fondamentali del giornalismo. Quando i nostri massimi giornali avevano una tiratura di novanta o centomila copie, andavano in macchina alle 2.30 del mattino e alle quattro parecchie migliaia di copie erano già pronte alla stazione per partire coi primi treni.

Quando la loro tiratura in periodi storici di eccezionale interesse, come l'insurrezione in Cina e la guerra russo-giapponese, aumentò vertiginosamente a due o trecentomila copie, non si anticipò l'andata in macchina perchè ciò avrebbe costretto a sacrificare gran parte delle notizie dell'ultima ora, che sono sempre le più fresche e le più interessanti, ma si cambiarono le vecchie macchine rotative che facevano quindicimila copie all'ora con altre di tipo migliore capaci di una produzione oraria di ventiquattromila copie; si raddoppiò il loro numero e si finì coll'andare in macchina più

tardi per approfittare di quelle notizie che il telefono e il telegrafo a getto continuo facevano piovere in redazione.

Tutto il complesso organismo del giornale è regolato in modo da non sottrarre neppure un minuto utile alla sua compilazione. Alle macchine più rapide per la tiratura si sono aggiunte macchine più rapide per la stereotipia che consentirono un ritardo di parecchi minuti nella consegna del giornale. Ai vecchi furgoni a cavalli, impieganti da quindici a venti minuti per giungere alla stazione coi pacchi dei giornali, si sono sostituiti i furgoni automobili, che fanno risparmiare circa dieci minuti nel tragitto. Si sono eliminate insomma tutte le cause immediate del ritardo, raggiungendo lo scopo di compiere una tiratura doppia o tripla in un tempo minore di quello richiesto dagli impianti di due lustri or sono, con enorme vantaggio non solo dei giornali, ma anche del pubblico che può così leggere le notizie a distanza di tre o quattro ore dai fatti a cui si riferiscono.

I fattori del progresso tecnico del giornale.

Telefono, stenografia e macchina da scrivere: ecco tre fattori importantissimi di progresso tecnico del giornalismo moderno. Non più le notizie scheletriche e incolori delle agenzie telegrafiche, ma il fatto trasmesso con ampiezza e precisione di particolari. Non più il giornaletto di quattro pagine, ma il grande giornale dalle otto alle dieci pagine ricco d'avvenimenti freschissimi, di fatti accadut poche ore prima in ogni parte del mondo.

Con l'estensione delle reti telefoniche in Italia e all'estero i servizi sono andati a mano a mano sviluppandosi; aumentate le esigenze dei lettori, il giornale ha dovuto ingrandirsi per approfittare della ricchezza maggiore dei propri servizi che il telefono, la stenografia e la macchina da scrivere hanno reso di una rapidità inconcepibile per chi non vive della vita del giornale.

Se il nostro venerando maestro Enrico Noë potesse per un istante accostare l'orecchio al microfono del centralino intercomunale d'una delle nostre grandi città in tutte le ore del giorno e della notte, proverebbe certo la maggiore soddisfazione che a un uomo sia dato di provare. Ai grandi come ai piccoli giornali dalle cento città d'Italia e dalle capitali dell'estero si telefonano continuamente con ampiezza di particolari e con parola rapida gli avvenimenti del giorno; e dalla velocità con la quale i corrispondenti trasmettono le notizie gli sarebbe facile intuire che dall'altro capo del filo, tutto raccolto in una cabina silenziosa, c'è lo stenografo vigile e attento che riempie con mano alata le strette cartelle di segni agili e snelli. E quei segni sono i suoi. Quei segni sono il frutto delle sue sudate e fortunate fatiche, poichè il 99 per cento degli stenografi italiani segue il sistema di Gabelsberg Noë. Egli vivrebbe gli istanti di trepidazione, di intensa e febbrile attività cerebrale di questa schiera nuova che è venuta formando, di stenografi professionisti, che sono entrati come un cuneo nella parte più attiva e più produttiva del giornalismo moderno. Dalle 8 di sera alle 4 di mattina gli stenografi dei giornali lavorano ininterrottamente, sbrigando in brevi ore cumuli enormi di cartelle che il telegrafo giungerebbe a trasmettere in un tempo dieci volte maggiore; lavorano ininterrottamente alternando il ricevimento delle comunicazioni telefoniche con la rapidissima trazione meccanica, senza concedersi un istante di tregua.

Nel breve tempo assegnato alla compilazione del giornale il minuto è prezioso, e bene lo sa lo stenografo che col passare delle ore deve intensificare l'opera propria; deve mutare la fretta in ansia febbrile, deve chiedere ai suoi nervi sempre tesi lo sforzo estremo, le vibrazioni più rapide, deve chiedere al suo cervello una attività mentale che nessun' altra professione esige; deve chiedere ai suoi occhi una rapidissima e sicura percezione dei segni stenografici e alle sue dita deve porre le ali, perchè rapide trasvolando sulle docili tastiere, gli consentano quella produzione che le sempre crescenti esigenze del giornalismo moderno si attendono da lui.

La missione dello stenografo.

Lo stenografo, questo oscuro e pure così prezioso istrumento del giornalismo moderno, è l'anello di congiunzione tra le centinaia di corrispondenti sparsi in tutte le città d'Italia e dell'estero e le redazioni dei giornali. È lo stenografo intelligente che spesso di sua iniziativa provoca dai corrispondenti lo sviluppo maggiore di qualche notizia impressionante, che con abili domande gli strappa tutti quei particolari interessanti che il corrispondente nella fretta spesso tralascia o trascura o ai quali non ha attribuito dapprima grande importanza.

Egli è la sentinella avanzata del giornale, il primo a provare le forti emozioni prodotte dalla notizia di una catastrofe immane, che alcune ore più tardi commuoverà il mondo intero, è il primo a ricevere il lieto annunzio di una vittoria dei colori nazionali sia sui campi cruenti di battaglia, sia su quelli incruenti delle competizioni sportive, che susciterà all'indomani l'entusiasmo dei lettori.

La stenografia ha abbattuto nel giornalismo i vecchi pregiudizi; ha sconvolto le abitudini delle redazioni, ha dato nuovi palpiti, nuove vibrazioni, nuova anima al giornale, ha dimostrato che il proverbio tanto caro ai nostri nonni « presto e bene raro avviene » non trova sempre riscontro nella realtà della vita pratica attuale.

La stenografia è entrata nelle case di commercio, dove alle agili dita delle nostre gentili colleghe è affidata la trasmissione del pensiero, la trattazione degli affari, lo scambio delle idee; è entrata nelle redazioni dei giornali dove ferve agitato e febbrile il lavoro intensificato dall'ora fatale che fugge, è entrata nei comizi, nelle assemblee, nelle aule giudiziarie, dove le affilate matite e le auree penne rapide leggere, trasvolando di riga in riga, di foglio in foglio, fissano l'attimo che fugge, arrestando l'alata parola, dimostrando l'anacronismo della massima antica: *verba volant.*

L'ATTUALITÀ

T. Roosevelt: *Mettiamo sulle carte geografiche il fiume Duvida.* — Washington, giugno 1914. (*Società Geografica*).

Molte cose si debbono ancora segnare sulla carta geografica della regione delle Amazzoni; molte persone studiose, uomini e donne, sono ora occupate a questa grande bisogna.

Siccome c'era tanto da fare, la spedizione Roosevelt — dice l'oratore — ha potuto ottenere qualche risultato: io dirò all'uditorio la ragione per la quale mi decisi al viaggio nel Sud-America. Questo viaggio mi venne consigliato da un esploratore inglese quando mi trovavo in Africa. Allorchè arrivai al Brasile, il Governo brasiliano aveva nominato una Missione per esplorare la parte meno alta della vallata delle Amazzoni.

Vi era — dice l'oratore — fra l'altro, un fiume chiamato il *Fiume del Dubbio*, perchè nessuno sapeva dove stessero le sue sorgenti ed attraverso quali regioni esso corresse. Questo fiume in realtà era rimasto sconosciuto al Governo brasiliano, il quale mi chiese se, coi suoi aiuti, mi sarei impegnato a mettermi alla testa di una spedizione per cercare il fiume sconosciuto e seguirne il corso. Ero giunto al Brasile per una spedizione di cui avevo ricevuto l'incarico dal Museo di Storia nazionale americano.

Terminato questo preambolo, Roosevelt invita l'uditorio ad osservare una carta del Brasile che egli indica, dichiarando che è la carta più esatta di quel paese finora esistente. Mostra che su quella carta il fiume da lui scoperto non è segnato affatto.

Pure il fiume esisteva ed il fiume esiste! — esclama Roosevelt. — Non ho alcun dubbio riguardo alla sua esistenza. Abbiamo delle prove abbondantissime. È molto strano che, dopo molti viaggi compiuti da incettatori di guttaperca nell'interno del Brasile, questo formidabile corso d'acqua sia stato finora ignorato dai cartografi e sia stato creduto un piccolo e trascurabile affluente delle Amazzoni. È molto strano, o signori, ma è così!

— È un clima magnifico — assicura l'oratore — perfettamente adatto agli europei, che potrebbero stabilirvisi e vivere in quella lussureggiante regione. Gli indiani che l'abitano sono buoni e innocui. La spedizione — continua l'oratore — incontrò tribù molto interessanti. Soltanto per la paura, uomini e donne di quelle tribù potrebbero attaccare uno straniero e soltanto dubitando delle intenzioni del sopraggiunto. Se tale intenzione appare amichevole, gli indiani dànno prova di una ospitalità esemplare.

Partita verso l'ignoto da un punto di 21°1 di latitudine sud e 16°18 di longitudine ovest, la spedizione ha scoperto due piccoli corsi di acqua che non potevano se non affluire al fiume ricercato. Allora una squadra seguì il corso di uno dei due fiumiciattoli, mentre l'altra studiava il corso del secondo.

Alla testa di una delle due squadre — dice Roosevelt — scendemmo il corso di uno dei tributari, giungendo fino al *Fiume del Dubbio*. Immediatamente cominciarono le durezze ed i travagli della spedizione. I primi quattro giorni di navigazione furono facili, ma presto cominciarono le tremende rapide della parte superiore del fiume. Dall' 11.48 di latitudine la spedizione impiegò 42 giorni per compiere il grado di latitudine successivo. Essa percorse meno di due miglia al giorno in una linea retta verso il sud.

Il pericolo delle febbri e delle morsicature degli insetti era assai più formidabile di quello delle bestie feroci. La spedizione corse grave rischio di esaurire le sue provvigioni di viveri.

La spedizione non aveva potuto portare seco tutte le provviste che avrei desiderato. Disgraziatamente anche la caccia grossa era assai scarsa e fui costretto a cacciare le scimmie. Per fortuna, queste — dice l'oratore — erano in grande quantità e noi le mangiavamo con ottimo appetito. (*Ilarità*). Però vi assicuro che potreste lasciarmi anche solo nel vostro giardino zoologico, senza nutrire alcun timore per le vostre scimmie. (*Ilarità*).

Roosevelt continua dicendo che, oltre la carne delle scimmie, i membri della spedizione mangiavano noci di cocco e qualche volta anche pesci. Roosevelt descrive anche un piccolo pesce che vive nel *Fiume del Dubbio*. Egli dice che è voracissimo. Una delle persone che accompagnavano la spedizione, avendo posto un piede nell'acqua fuori di una *canoa* ebbe, in un batter d'occhio, il pollice morsicato da uno di quei pesci.

Alludendo alle sofferenze incontrate durante la spedizione, l'oratore ricorda come una volta, cercando in una certa località le sue camicie, trovò che erano state mangiate dalle formiche.

Il nuovo fiume scoperto dalla spedizione americana è lungo circa quanto l'Elba o quanto il Reno. Esso è stato percorso da cima a fondo ed il suo tracciato fu stabilito esattamente mediante osservazioni astronomiche.

Tutti i grandi giornali si sono intrattenuti a lungo sulla conferenza Roosevelt, vivamente attesa e testualmente intitolata: *Mettiamo sulle carte geografiche il fiume Duvida*, dall'ex presidente pronunziata nella Convention Hall, a Washington, dinanzi ad un uditorio di scienziati che lo ha applaudito entusiasticamente.

Nei loro articoli i giornali dichiarano che Roosevelt ha dimostrato che la sua scoperta ha una vera importanza scientifica e che quei critici partigiani che lo avevano paragonato al dott. Cook, il preteso scopritore del Polo Nord, avevano dei motivi politici, perchè la prossima rientrata di Roosevelt nel campo delle lotte politiche ha gettato lo sgomento nelle file del partito democratico e del partito repubblicano.

Appesa alla parete della sala si vedeva un'enorme carta geografica del Brasile, di circa sei metri di lato, nella quale erano segnati il fiume delle Amazzoni e i suoi principali affluenti, compresi i fiumi Madeiro e Tapairos. Fra questi due, e ad essi in certo modo parallelo, Roosevelt ha segnato in rosso il fiume da lui scoperto e battezzato Duvida.

Di questo fiume egli ha affermato energicamente l'esistenza e si è doluto dei dubbî sollevati al riguardo. Soltanto ha ricordato che le osservazioni astronomiche necessarie per precisarne la posizione non sono ancora preparate e non lo saranno che fra qualche mese.

Secondo le indicazioni del presidente Roosevelt, il nuovo fiume segue da sud a nord la direzione generale del 60° meridiano occidentale di Greenwich e la sua latitudine è compresa fra il 5° e il 15° grado di latitudine australe. Bisogna notare che, contrariamente a quanto fu annunciato da prima, il fiume nuovo non sarebbe lungo mille miglia, cioè 1600 km., ma soltanto 600, cioè 920 km. Roosevelt afferma di averlo seguito dalla sua sorgente alla foce.

Questa conferenza il Roosevelt ha ripetuto a Londra, presenti tutte le autorità geografiche inglesi e parecchi scienziati stranieri, a cominciare dal presidente della Società Geografica, Duglas Freshfeld, l'ambasciatore americano, sir Edward Grey, e i rappresentanti della Legazione brasiliana.

È stato proprio risolto ogni dubbio intorno alla esistenza di questo nuovo fiume che si è sempre definito il *Fiume del Dubbio?*

Non è troppo facile il dirlo, almeno per quel che sembra fin qui.

(*N. d. R.*).

G. B. Roatta: *La terapia col sole.* — Milano, giugno 1914. (*Istituti Clinici di perfezionamento*).

L'elioterapia — ricordò il conferenziere — era già praticata dai greci e dai romani, come si rileva dagli scritti di Erodoto, Cicerone, Plinio, ed altri scrittori latini. Caduta in disuso durante l'evo medio, riapparve nel secolo XVIII in modo saltuario, in Francia e in Germania. Ma non fu che in questi ultimi anni, che, grazie a due chirurghi svizzeri, Bernhard e Rollier, si impose al mondo medico.

In Italia fu praticata verso la metà del secolo scorso da Tito Vanzetti, professore di chirurgia a Padova: disgraziatamente dopo la sua morte (1823) se ne perdeva fin la memoria, e non fu che nel 1909 che il dott. Roatta (che dalla clinica chirurgica dell'Università di Ginevra era passato a collaborare col dott. Rollier quando questi iniziava le prime cure elioterapiche) richiamava in un Congresso medico a Firenze l'attenzione degli studiosi d'Italia su questo importante argomento. Ma i tempi non erano ancora maturi, e non fu che l'anno scorso, al Congresso contro la tubercolosi di Torino, che l'oratore vide coronati i suoi sforzi dal consenso unanime dei congressisti, consacrato in un ordine del giorno.

Il dott. Roatta mise in guardia il pubblico contro le esagerazioni di osservatori superficiali. Infatti l'elioterapia non guarisce tutti i mali. Nel campo stesso della tubercolosi, se costituisce la cura per eccellenza delle affezioni delle ossa, delle ghiandole e delle sierose, la sua efficacia è molto limitata invece per quanto riguarda la tubercolosi polmonare, la cui cura rimane, nelle sue grandi linee, quello che era prima dell'èra elioterapica. Per contro la sua sfera d'azione va sempre più allargandosi a tutti quei casi in cui è necessario tonificare energicamente l'organismo, e in diverse affezioni di carattere prevalentemente chirurgico. La clinica elioterapica non è quindi un sanatorio.

L'elioterapia si può praticare dappertutto dove c'è il sole. Tuttavia la montagna è il luogo ideale per queste cure. La grande intensità dei raggi solari, la freschezza e la secchezza dell'aria, la facilità di mettersi al riparo dai venti, fanno sì che l'elioterapia vi è possibile durante tutto l'anno.

Il dott. Roatta illustrò con dati scientifici le qualità del clima mettendo in rilievo l'importanza enorme, oltrechè del sole, dell'aria e delle speciali cure ortopedico-chirurgiche. Per elioterapia deve quindi intendersi l'insieme delle migliori condizioni igieniche (aria e sole) messe al servizio della chirurgia conservativa e dell'ortopedia moderna.

Una clinica elioterapica che sorgesse in queste condizioni, data la non contagiosità dei malati ai quali è destinata, potrebbe rendere dei servizi incomparabili, non solo nel campo strettamente curativo, ma anche in quello profilattico ed educativo.

L'oratore illustra anche il concetto della scuola e della casa di riposo alla montagna, che dovrebbero integrare ed estendere l'opera della clinica elioterapica. Come al mare vanno non solo gli ammalati, ma anche tutti coloro che hanno bisogno di rinforzarsi o di riposare, così è tempo che pure la montagna sia messa alla portata anche di coloro che abbisognano semplicemente dell'aria e del sole delle Alpi.

La clinica elioterapica non essendo un sanatorio, ma uno stabilimento ortopedico-chirurgico, dovrebbe appunto servire di nucleo attorno al quale potrebbero sorgere altre istituzioni di carattere pedagogico o sociale; e la gioventù italiana potrebbe così, sotto la guida di un personale adatto, per scienza e per pratica, temprare le nascenti energie in quella grande palestra di forza, di virtù e di salute, che sono le Alpi.

NOTE E NOTIZIE

A Genova, nel Palazzo San Giorgio, l'ing. Ulivi ha tenuto una conferenza sulla radio-balistica dinanzi ad un pubblico affollatissimo ed eletto.

Dopo che l'on. Bettòlo ha preso la presidenza, il grand'uff. ing. Nino Ronco, presidente del Consorzio, ha presentato il conferenziere ing. Ulivi, che con parola piana e semplice ha esposto i pregi della sua invenzione, accennando anche ampiamente alle esperienze fatte in Italia ed all'estero ed ai risultati ottenuti. Il conferenziere ha poi dimostrato l'utilità della sua scoperta, dicendo fra altro che il suo apparecchio servirà ad evitare le collisioni fra navi in navigazione in caso di nebbia, perchè può stabilire la direzione, la distanza e la traiettoria delle navi stesse per una portata di otto miglia circa. Egli ha inoltre accennato alle esperienze che, d'accordo col Ministero della guerra, compirà al balipedio di Nettuno. A queste esperienze ne seguiranno altre, alle quali parteciperà anche il mondo scientifico.

Solferino Piatti, gerente — 1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

ONORANZE CENTENARIE AD ASCANIO SOBRERO

Discorso commemorativo pronunciato dal prof. ICILIO GUARESCHI

nella grand'aula della R. Accademia delle Scienze di Torino, il 31 maggio 1914

Altezza Reale, Eccellenze,
Signore e Signori,

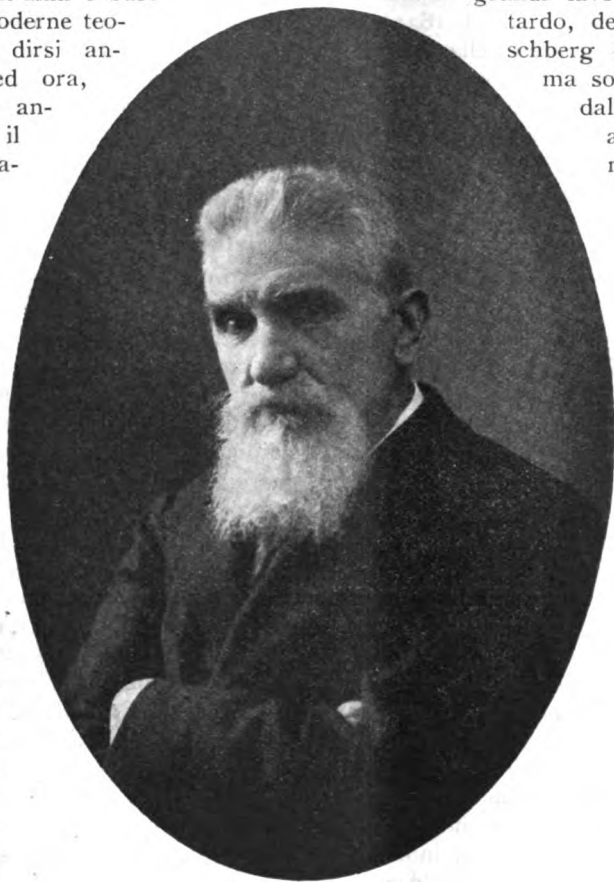
Nel 1911 noi abbiamo commemorato solennemente il centenario della legge di Avogadro, legge che da cinquant'anni è base fondamentale delle moderne teorie chimiche e può dirsi anche delle fisiche, ed ora, alla distanza di tre anni, commemoriamo il centenario della nascita di un uomo il quale, in un campo affatto diverso, ha scoperto delle sostanze e dei fatti, che sono la base dei più importanti esplosivi moderni.

Colla legge di Avogadro si chiariscono, si coordinano e si semplificano le teorie chimico-fisiche; cogli esplosivi di Sobrero si dà vita a nuove industrie importanti, in seguito alle quali si sono compiuti e si compiono dei colossali lavori di pubblica utilità, la cui influenza sul progresso umano è evidente. Il nome di Avogadro lo trovate nelle prime pagine di tutti i trattati di chimica e di fisica, quello di Sobrero in tutti i trattati degli esplosivi.

La legge di Avogadro è qualche cosa di astratto la cui importanza non può essere afferrata facilmente, e sono occorsi cinquanta anni prima che i chimici ed i fisici l'adottassero come legge fondamentale delle loro teorie; nel caso del nostro Sobrero la scoperta è tangibile, si vede subito, è alla portata di tutti, è, come si direbbe, più popolare: la prima più aristocratica, questa più democratica.

L'Italia ha dato il primo grandioso esempio di un traforo alpino, la galleria del Moncenisio, senza l'aiuto della nitroglicerina; ma i grandi lavori posteriori del Gottardo, del Sempione, del Loetschberg e dell'istmo di Panama sono stati resi più facili dall'impiego di esplosivi a base di nitroglicerina; l'Italia che ha costruito la prima grandiosa galleria ferroviaria, ha poi dato il materiale fondamentale per tutte le altre gallerie che si costruirono. La nitroglicerina ha avuto ed ha tuttora una importanza grandissima nei lavori nelle miniere.

Per quanto si aspiri alla fraternità fra i popoli ed alla pace universale, la guerra è, e sarà ancora, una grande sventura che incombe sull'umanità: i più forti vogliono dominare. Ed anche qui l'influenza dell'opera del Sobrero si fa potentemente sentire perchè i principali e più energici esplosivi usati nell'Esercito e nella Marina sono a base di nitroglicerina.

Le guerre erano terribili e sanguinose anche prima della scoperta dei nuovi esplosivi; basti il ricordare molte battaglie napoleoniche e la guerra franco-germanica del 1870. Questi agenti chimici hanno, secondo il mio parere, maggiore importanza per i lavori di utilità pubblica; ed invero la più grande quantità di nitroglicerina che si produce dalle numerose

fabbriche non è adoperata nell'arte della guerra, ma bensì nei lavori della pace. È addirittura colossale la quantità di questo esplosivo di Sobrero che fu impiegata per il taglio dell'istmo di Panama. I vantaggi per l'umanità prodotti da questo esplosivo sono certamente superiori ai danni.

Cenni biografici di Ascanio Sobrero.

Ascanio Sobrero, oriundo di Cavallermaggiore, della gloriosa provincia di Cuneo, nacque in Casale Monferrato nel 1812 e morì in Torino nel 1888. Si laureò in medicina nel 1832 ed in chirurgia nel 1833 poi nel 1834 conseguì il diploma per l'esercizio della medicina. Però non esercitò l'arte sua: egli preferiva l'insegnamento, e, poco dopo la laurea, si presentò all'esame per ottenere il titolo di *Dottore aggregato all'Università di Torino,* con una tesi *Sui nervi,* che fu molto lodata; ma per intrighi e malvolere di alcuni esaminatori non raggiunse lo scopo. Sdegnato, abbandonò la medicina, e, per consiglio del professore Vittorio Michelotti, si dedicò alla chimica.

In quei tempi Torino non era ambiente adatto per lo studio della chimica, ed il Sobrero nell'ottobre 1840 andò a Parigi nel laboratorio del Pelouze e poi nel 1843 a Giessen presso il grande J. v. Liebig, che attirava giovani studiosi da tutte le parti del mondo. Tornato in patria alla fine del 1843, fu nominato nel 1845 professore di *chimica applicata alle arti,* e poi nel 1860 professore di *chimica docimastica* nella R. Scuola di applicazione per gli Ingegneri. I suoi lavori scientifici principali furono fatti dal 1843 al 1851.

Egli si avviò allo studio della chimica incoraggiato anche dallo zio paterno, il generale Carlo Raffaello Sobrero, il quale per qualche tempo aveva frequentato il laboratorio di chimica del Berzelius a Stockholm. Al generale Sobrero si debbono alcune ricerche chimiche sul ferro, sulla ghisa e sull'acciaio, intorno al manganese di San Marcello in Val d'Aosta, e sui bronzi per le artiglierie.

Ascanio Sobrero fu per più di trent'anni socio di questa nostra Accademia e suo Segretario Perpetuo.

Della vita pubblica e privata, della carriera didattica e delle cariche tenute con onore dal Sobrero doveva qui parlare anche il compianto prof. Vincenzo Fino; però il suo discorso sarà integralmente pubblicato. Pertanto alla memoria dell'ottimo nostro consocio prof. V. Fino vada un nostro affettuoso e rispettoso saluto.

Lavori scientifici di A. Sobrero.

I lavori scientifici del Sobrero più importanti sono: la scoperta della nitroglicerina, della nitromannite e del nitrosaccarosio, del guajacolo e del sobrerolo, e le ricerche sull'*olivile.* Il *guajacolo,* che in origine ebbe il nome di *acido piroguaiaco,* l'ottenne nel laboratorio di Liebig (1843) per distillazione secca della resina di guaiaco, ed è ora usato utilmente in malattie polmonari.

Nel 1850-1851 egli studiò l'azione dell'ossigeno sull'essenza di trementina in presenza dell'acqua e della luce solare diretta, ed ottenne un bel composto cristallino $C^{10}H^{18}O^{2}$. E' questo forse il primo esempio di un corpo organico ottenuto per l'azione dell'ossigeno puro su un altro corpo organico ed in presenza della luce solare diretta. Le poche ma nette esperienze del Sobrero furono poi confermate ampiamente dal distinto chimico inglese E. Armstrong, il quale in onore del nostro chimico denominò il composto sovraricordato: *Sobrerolo;* di questo ottenne due forme stereoisomere l. e d., poi se ne derivarono il *sobrerone* $C^{10}H^{16}O$ e le *sobreritriti* $C^{10}H^{18}(OH)^{4}$.

Sotto l'aspetto puramente chimico questo è, a mio parere, il miglior lavoro del Sobrero.

Interessante è pure il suo lavoro sull'*olivile;* ma con questo studio si imbattè, come potrebbe dirsi, in un osso molto duro, perchè l'*olivile* è una delle sostanze organiche più difficili da purificare, da analizzare e da trasformare, al punto che ancora oggi resiste agli sforzi dei chimici.

Degli interessanti lavori fece insieme a Francesco Selmi. E qui basterà che io ricordi: il lavoro sullo *solfo colloidale* (1850) che ritrovate in tutti i migliori e più recenti Trattati sui colloidi: la scoperta del *tetracloruro di piombo* che fu il primo esempio di un composto nel quale il piombo funziona come tetravalente, ed infine devesi a Selmi e Sobrero il primo esempio di composti metallorganici del mercurio (1851).

Scoperta della nitroglicerina e di altri esplosivi.

Ma, per le conseguenze ed applicazioni, primeggiano la *trinitroglicerina,* il *nitrosaccarosio* e la *esanitromannite,* che il Sobrero scoprì qui, in Torino, nel 1847, in un modestissimo laboratorio.

La scoperta della nitroglicerina ha dato origine ad una di quelle grandi industrie chimiche che possono dirsi mondiali, perchè in ogni parte della terra possono essere impiantate. Non è come nel caso delle industrie del ferro, del carbone, della soda, dei petroli, le elettrochimiche, ecc., che sono possibili solamente in determinate località; gli esplodenti, come la nitroglicerina, in ogni luogo possono essere preparati in grande quantità.

Nel mio discorso storico-critico preliminare agli scritti del Sobrero e nelle annotazioni alle singole memorie, io ho corretto alcuni errori storici; fra i quali quello relativo al come fu scoperta la dinamite, e l'altro relativo al luogo ove fu scoperta la nitroglicerina. Ho dimostrato che il Sobrero ha scoperto la nitroglicerina in Torino (nel 1847) e non a Parigi nel laboratorio del Pelouze. Del resto tutti gli scrittori francesi imparziali riconoscono questa verità.

Nel medesimo anno 1847 il Sobrero mandò per lettera a Francesco Selmi una nota: *Sulla glicerina fulminante o piroglicerina*, che fu dal Selmi presentata al Congresso degli Scienziati in Venezia. Il processo di preparazione in questo secondo lavoro era già migliorato, e poco dopo, nel 1851, il Selmi stesso descrisse la *glicerina fulminante o piroglicerina* nelle annotazioni alla traduzione italiana del *Trattato di Chimica* del Regnault.

Il Sobrero descrisse varie volte la sua nitroglicerina perchè prevedeva che sarebbe stata utilizzata come esplodente. Io ho fatto conoscere, e ho ripubblicata nel volume delle memorie, una sua breve nota: *Sur la Pyroglycérine*, che era sfuggita a tutti i suoi biografi ed a quelli del Nobel. In questa nota, pubblicata nel 1860 nel *Répertoire de Chimie appliquée* e di nuovo ristampata nel 1862 nel *Moniteur Scientifique* col titolo: *Glycérine fulminante*, il Sobrero descrive il metodo di preparazione della nitroglicerina in modo identico a quello usato dai chimici dopo, e che è poi quello adoperato anche al presente. Questi due giornali scientifici e tecnici erano e sono molto reputati e conosciuti dai chimici di tutti i paesi.

È mia convinzione che molto probabilmente sia stata la lettura di questa breve nota del Sobrero che ha fatto nascere nel Nobel l'idea di preparare industrialmente la nitroglicerina e di utilizzarla come esplosivo; ed invero egli appunto nel 1861 attendeva alla ricerca di nuovi esplosivi e la nitroglicerina fu messa in commercio col nome di: *huile de Nobel, Nobel's Sprengöl, huile explosif de Nobel.*

Nel 1865 il Nobel presentò all'Accademia delle Scienze di Parigi, per mezzo di Chevreul, una nota nella quale descriveva le esperienze da lui fatte colla nitroglicerina nelle miniere de la Vieille-Montagne; in questa pubblicazione non era ricordato il Sobrero, ed allora l'illustre chimico Pelouze fece osservare questa dimenticanza e rivendicò la priorità della scoperta al Sobrero. Inoltre il dott. Quesneville, direttore del *Moniteur Scientifique*, volle subito inserire una seconda volta nel suo giornale la nota del Sobrero, già stata pubblicata nel 1860 e nel 1862; dunque questo breve lavoro fu pubblicato nei giornali francesi successivamente tre volte: 1860-1862-1865. Pur così stando le cose e ad onta che nel *Moniteur Scientifique* vi fossero le giuste osservazioni del Pelouze e del Quesneville, il chimico alsaziano Emil Kopp, nel 1866, preparò e descrisse la nitroglicerina, e ne accennò anche l'azione fisiologica, pressochè in modo identico a quanto aveva già fatto il Sobrero; ma il nome del chimico italiano, *more solito*, era passato sotto silenzio.

Ma vi ha di più: un giornale tecnico (*Le Technologiste*) affermò nettamente che il Nobel era: *l'inventeur de la nitroglycérine et de la dynamite*: anche alcuni chimici italiani di quel tempo, scrivendo intorno alla nitroglicerina ed alla dinamite, tacevano il nome del Sobrero. Nessuno sorse a protestare contro questi errori e queste dimenticanze. Fu allora che il Sobrero, indispettito, presentò nel 1870, e lesse in quest'aula accademica una memoria d'indole storica, nella quale lamentava, ma con moderazione, l'ingiustizia degli stranieri, ed anche di taluni italiani, e rivendicava a sè e all'Italia la scoperta del terribile esplosivo; era fiero di ricordare che il suo maestro Pelouze aveva, in piena Accademia di Francia, difesa la priorità della sua scoperta. Se il Sobrero taceva, tutto passava sotto il nome di altri.

Nella biografia di Nobel scritta dal Cleve (*Les prix Nobel*, 1901, p. 21) si insiste ancora nell'affermare, e ciò nel 1901, che la nitroglicerina fu ottenuta dal Sobrero a Parigi nel laboratorio di Pelouze!

Con quale e quanta tenacia persiste l'errore! È più difficile assai lo sradicare un vecchio errore, che non svelare una verità nuova.

Ed è bene rammentare essere stato appunto in questa sala, nell'adunanza della nostra Accademia del 21 febbraio 1847, che il Sobrero presentò la nitroglicerina preparata nel suo laboratorio; era un bel campione di circa 300 gr., cioè in quantità sufficiente per distruggere tutto quanto sta ora a noi dintorno.

Al Sobrero devesi inoltre la scoperta di altri esplosivi, quali il *nitrosaccarosio* e la *esanitromannite*, che egli preparò nello stesso anno 1847.

La nitromannite pare vada acquistando notevolissima importanza. Il Sobrero l'aveva già proposta come innesco, e nell'Arsenale di Torino dal 1847 al 1851 si fecero numerose esperienze in proposito. Allo stato di purezza, la nitromannite è un esplosivo molto stabile.

Amore alla scienza, eccitamento alla virtù.

Il Sobrero era coraggioso: egli, o signori, ha fatto delle esperienze molto pericolose, ed in alcune di esse rimase ferito. L'amore alla

scienza è sempre stato un grande eccitamento alla virtù, al coraggio, al disprezzo per gli agi della vita: per una osservazione di fenomeni naturali, per un'idea, per la scoperta di un fatto, più volte si sono visti dei naturalisti e dei chimici mettere a repentaglio la loro vita. E per ricordare non antichi esempi, eccone alcuni moderni: lo Spallanzani, per esaminare le sorgenti delle lave del Vesuvio, fa l'ascensione del vulcano durante una eruzione, ed in un altro momento discese entro il cratere; Biot, Gay-Lussac, Bixio, nel principio del secolo XIX fanno ascensioni areonautiche pericolosissime; Thillorier rimase ucciso in esperimenti sulla liquefazione dell'acido carbonico; Fr. Selmi ebbe abbreviata la vita per le sue ricerche sui veleni cadaverici; Bunsen e Wurtz perdettero in parte la vista in esperimenti chimici; ferito gravemente rimase il Dulong col cloruro d'azoto, che scoprì nel 1812; ed infine come non ricordare i grandi disagi sopportati dallo Humboldt nei suoi grandi viaggi scientifici, al punto che ne ebbe per sempre paralizzato il braccio destro? Il raggiungimento di un alto ideale non trattiene l'uomo da nessun pericolo. Eppure, questi naturalisti, chimici e fisici si appellarono talora in tono sarcastico col nome di *materialisti!* Egli è a questi uomini che si dedicano allo studio delle grandi leggi della natura che l'umanità deve i suoi reali progressi morali, civili e materiali. E l'Italia in tutti i secoli, anche medioevali, ha prodotto molti di questi uomini che tutto sacrificarono all'idealità del sapere; purtroppo la nostra decadenza politica ci ha fatto apparire da meno degli altri popoli.

Quando Sobrero faceva la scoperta della nitroglicerina l'Italia era politicamente ancora in decadenza. Ma se grande era la decadenza politica della nostra Patria in questo lungo periodo, grande era pure il movimento febbrile di rivendicazione che scorreva nelle vene dei nostri patrioti, e sovratutto del Mazzini, che colla sua propaganda della nazionalità scuoteva tutti i popoli europei. Lo sconforto per la decadenza politica nei secoli passati non deve avvilirci; il nostro risorgimento del 1859, il nostro risorgimento virile moderno, ci conforta l'animo. Noi nei secoli di dolore ci siamo sacrificati per gli altri; siamo stati troppo altruisti ed io non ho mai dimenticato le magnifiche parole nelle quali prorompe il Carducci, meditando sulla decadenza dell'Italia alla fine del secolo XVI:

« Sempre grande il sacrificio, egli diceva; ma quando sia una Nazione che si sacrifichi è cosa divina; e l'Italia sacrificò sè stessa all'avvenire degli altri popoli. Cara e santa Patria! ella ricreò il mondo intellettuale degli antichi, ella diè la forma dell'arte al mondo tumultuante e selvaggio del medio evo, ella aprì alle menti un mondo superiore di libertà e di ragione; e di tutto fe' dono all'Europa: poi avvolta nel suo manto, sopportò con la decenza d'Ifigenia i colpi dell'Europa. Così, finiva l'Italia ».

Prima del 1847 gli unici esplosivi praticamente adoprati erano la polvere nera ed il fulminato di mercurio; ebbene, dopo la scoperta del cotone fulminante e della nitroglicerina voi avete: le varie dinamiti, la gelatina esplosiva, la balistite, la carbonite, la cordite, e tanti e tanti altri esplosivi moderni. In questo campo il Sobrero fece una scoperta che produsse una vera rivoluzione. Ma, si disse, non era preveduta. Ciò non è del tutto esatto, perchè Egli riconobbe nel suo nuovo composto un vero esplosivo.

Ma del resto, chi scopre una nuova sostanza o un nuovo istrumento ne prevede subito le applicazioni? E Volta col suo gran genio previde forse che la sua *Pila* un giorno diverrebbe la fonte dell'induzione faradica, dell'elettromagnetismo, della luce elettrica, del telefono, del telegrafo senza fili, del campo rotante elettromagnetico?

Il dire poi che la nitroglicerina sarebbe stata indubbiamente scoperta poco dopo da altri se non fosse stata scoperta dal Sobrero, è solamente in parte conforme al vero. Lo disse lo stesso Sobrero: ma, all'autore della scoperta è lecito, non ad altri.

Perchè, come già ho fatto osservare, non l'ha scoperta il Pelouze, il quale nel 1838 rifece e perfezionò le esperienze di Braconnot sulla *xiloidina*, e nel 1836 aveva studiato la glicerina, e su questa aveva già esperimentato l'azione dell'acido nitrico? Appunto perchè Pelouze aveva osservato che in queste condizioni non si formano se non gli acidi formico ed ossalico e dell'acqua, ch'egli non pensò più a ristudiarla.

Perchè e come Sobrero pensò alla glicerina, alla mannite ed al saccarosio per ottenere tre esplosivi? Egli prese le mosse dalla scoperta del cotone fulminante di Schönbein.

Sino a quel tempo si erano ottenuti gli eteri nitrici esplosivi da materie solide, quali l'amido, la cellulosa, ecc. La glicerina è stata forse il primo liquido organico che ha dato origine ad un esplosivo d'impiego pratico.

La scoperta del nitrosaccarosio, della nitromannite e particolarmente della nitroglicerina costituisce il lavoro di Sobrero pel quale più intimamente è legato il suo nome alla storia dell'industria chimica. Il nitrosaccarosio, da lui denominato nel 1847 *zucchero fulminante*, fu poi esperimentato, come esplodente, sotto il nome di *vixorite*.

Osservazioni al chimico svedese Cleve e l'arte della guerra.

Il chimico svedese P. T. Cleve, il maggiore dei biografi di Nobel, nel 1901 scriveva (1) che la Svezia « ha dato i natali ai creatori dell'arte moderna della guerra ». Volendo con ciò alludere specialmente agli inventori delle torpedini e della dinamite. Io però non credo che l'arte della guerra consista nell'applicazione di uno o più esplosivi; quest'arte è ben più complessa, è costituita da molti e molti fattori che non sta a me l'enumerare. Sono esagerazioni che lo storico non può accettare. L'arte della guerra non si crea coll'invenzione di uno o più esplosivi; queste scoperte possono contribuire in parte al progresso di essa, il che è tutt'altra cosa. Veri progressi, e direi creazioni, nell'arte della guerra moderna si debbono a uomini che si chiamano: Principe Eugenio di Savoja, Federico il Grande, Napoleone I, Moltke, i quali furono e grandi condottieri e grandi scrittori, e seppero approfittare di tutti i mezzi che la scienza del loro tempo offriva.

Ma se creazione vi è stata dell'arte moderna della guerra cogli esplosivi, il merito dev'essere condiviso, per lo meno, con Woulfe e Haussmann, con Berthollet, con Howard, con Schönbein, con Sobrero, con Vieille e con Wilbrand, i quali hanno scoperto l'acido picrico, il clorato di potassio, il fulminato di mercurio, il cotone fulminante, la nitroglicerina e nitromannite, la polvere senza fumo ed il tritolo o α trinitro-toluene; cioè, tutti i principali esplosivi modernamente usati.

La *polvere senza fumo* fu fatta conoscere da Vieille, allievo di Berthelot, e non a caso, ma dopo profondi studi teorici sul modo di detonazione degli esplosivi; fu in questa occasione che Berthelot e Vieille scoprirono l'*onda esplosiva,* una forma caratteristica di movimento. Si noti poi che il Cleve stesso afferma come il Nobel abbia scoperto la dinamite *per caso* (*le hazard vint à son aide,* loc. cit., pag. 8); mentre io, nel mio *discorso storico-critico* e nelle annotazioni alle memorie di Sobrero, ho *creduto* di dimostrare, in omaggio alla verità, in base ad una pubblicazione del Nobel stesso e sconosciuta ai suoi biografi, che invece l'avrebbe scoperta in seguito a ricerche speciali ed a varî tentativi.

Non è esatto nemmeno quanto scriveva lo stesso Cleve nella sua biografia di Nobel, che cioè fu grazie ai lavori di questo industriale che si è potuto mediante la nitroglicerina perforare le Alpi (2); le Alpi furono magnificamente perforate dieci anni prima della scoperta della dinamite, ai tempi di Cavour. Nel traforo del Moncenisio non si impiegarono nè il cotone fulminante, nè la nitroglicerina.

Io vorrei che si distinguesse bene chi scopre, o inventa, da chi modifica, perfeziona ed applica.

(1) *Les prix Nobel en 1901.* Stockholm, pag. 1.

(2) « C'est grâce aux travaux de Nobel qu'on a pu, à l'aide de la nitroglycérine, percer les massifs des Alpes, etc. ».

Cenni sui lavori di Angelo Saluzzo e di altri generali piemontesi sugli esplosivi.

Ed ora, che io ho l'onore di parlare in questa antica aula la quale ci ricorda la fondazione della nostra Accademia, mi si presenta allo spirito anche il caro nome di un suo fondatore: il chimico, e generale, ANGELO SALUZZO. Coincidenza curiosa, l'importanza scientifica degli esplosivi incomincia, può dirsi, con le esperienze del nostro Saluzzo, il fortunato padre della tanto celebrata Diodata Saluzzo-Roero. Egli poco dopo la metà del secolo XVIII pubblicò, nei primi due volumi dell'Accademia, due memorie sui gas che si sviluppano nella esplosione della polvere da guerra, e questo lungo lavoro è ricordato con elogio da Lavoisier; tra le osservazioni ed esperienze esposte in quelle memorie vi è anche questa: che la combustione della polvere nera è tanto più pronta quanto più grande è la pressione. Ma in seguito non si tenne affatto conto dell'influenza della pressione, come di recente scrisse il Bourgoin, tanto che il generale Piobert, quasi un secolo dopo, ammetteva come principio inconcusso che la velocità di combustione della polvere nera fosse indipendente dalla pressione. Invece i lavori posteriori di Mitchell (1855), di Frankland (1861), di Dufour (1862 e 1863), di Bianchi (1863) e del nostro Saint-Robert (1865), dimostrarono vero il principio o legge stabilita dal Saluzzo.

È passato quasi un secolo da quando Angelo Saluzzo faceva questi studi (1757-1760) al giorno in cui Sobrero ripubblicava nel 1860 la sua breve memoria sulla glicerina fulminante, base della dinamite.

Può dirsi che i due nostri accademici iniziarono e rinnovarono gli studi sugli esplodenti.

Nè qui possiamo dimenticare un altro valente nostro accademico, il generale PAPACINO D'ANTONI, il quale quasi contemporaneamente al Saluzzo pubblicava un prezioso libro: *Esame della polvere,* Torino, 1765, che fu subito tradotto in più lingue: in tedesco, in francese, in inglese, e che insieme al suo *Corso di matematiche, d'artiglierie e di architettura militare,* fu scelto per l'insegnamento nelle scuole militari di Prussia quando viveva ancora Federico il Grande.

Nè voglio dimenticare un altro distinto ufficiale dell'antico esercito piemontese, che fu

membro della nostra Accademia dal 1846 al 1879, anno della sua morte, il generale GIOVANNI CAVALLI, che fu anche direttore del laboratorio chimico dell'Arsenale, al quale si debbono dei lavori importanti sulle artiglierie, ed anche sugli esplosivi; a lui devesi un procedimento basato sul metodo dinamico (un pendolo balistico, per misurare la pressione degli esplosivi), una *memoria sull'ottenuta polvere da guerra inoffensiva per le bocche a fuoco*, e una nota sopra una mina colossale fatta esplodere nel monte Orfano; voglio pure ricordare il gen. ANTONIO ENRICO BOTTO di Mondovì, al quale si debbono utili scritti sugli esplosivi moderni (1869-1873) e delle ricerche interessanti sulle macchine elettromagnetiche e le loro applicazioni alla illuminazione, alla telegrafia militare ed all'accensione delle mine e delle torpedini.

Voglio ancor qui rammentare e ripetere che l'Italia, nella storia della chimica applicata, che va dal più oscuro medio evo al secolo XVIII, ha un glorioso passato.

Il disinteresse nella scienza.

Ma Sobrero deve avere anche lode sotto un altro punto di vista; egli ha dato un bellissimo esempio di disinteresse; egli, come altri numerosi scienziati italiani, non ha mai fatto servire la scienza ad interessi privati di qualunque natura; questa, o signori, è una qualità morale di primo ordine che ci rammenta Amedeo Avogadro, Galileo Ferraris, Giovanni Schiaparelli; qualità morale che lo Humboldt, anche ai suoi tempi, considerava altamente nobile, e, purtroppo, egli diceva, molto rara. La gioventù ha sempre bisogno di questi esempi, che riempiono l'animo di fiero sentire, e contribuiscono a formare il carattere. L'uomo di carattere sarà sempre di grande utilità morale anche se nella scienza non è arrivato al sommo vertice; vertice, che del resto pochissimi raggiungono.

Dobbiamo essere ben persuasi che le scienze, per essere poi utilizzate all'accrescimento del benessere umano, fa d'uopo siano coltivate da uomini disinteressati, siano coltivate senza il preconcetto delle utili applicazioni; e molto giustamente lo Helmholtz nel 1867 scriveva: « Cercare nei lavori scientifici l'utilità pratica immediata egli è, quasi sempre, come correr dietro a due lepri in una volta e non prenderne nessuna. La scienza non deve avere altro scopo che di giungere alla conoscenza completa delle forze della natura e della intelligenza. Ogni osservatore deve cercare la sua ricompensa nel piacere procurato dalle sue scoperte, quali vittorie nuove del suo pensiero sulla materia... ».

Ma lo Helmholtz apprezzava anche le applicazioni, ed egli stesso scoprì uno degli strumenti più belli ed utili, l'*oftalmoscopio*.

La nitroglicerina come medicamento e nell'agricoltura.

Dopo questa, forse un po' lunga digressione, torniamo alla nitroglicerina. È bene si conosca questa sostanza sotto un altro aspetto che non sia quello della esplosività; la nitroglicerina è un farmaco, è un medicamento di primo ordine. Essa è diventata il tipo di un intero gruppo di medicamenti vasodilatatori.

Il Sobrero, che era medico, si accorse, con esperienze sopra se stesso e sopra animali, che la nitroglicerina era un veleno. Le sue osservazioni furono confermate. Oggi, dopo le ricerche di molti fisiologi e farmacologi, e sopratutto dopo quelle fatte da Pietro Albertoni e dalla sua Scuola, la nitroglicerina è rimedio sovrano di quella malattia che per i suoi caratteri più si avvicina all'aspetto della morte, voglio dire l'*angina pectoris*.

Pochi anni dopo la scoperta della nitroglicerina, verso il 1854, essa fu preparata in America e classificata fra i medicinali col nome di *glonoïna*, e inscritta in quella Farmacopea col titolo di *spiritus glonoini*. Subito fu studiata da farmacologi e clinici americani ed inglesi, ma il nome del Sobrero era completamente messo in silenzio.

Io ero in dovere di far conoscere queste cose, non per eccessivo nazionalismo, ma per amore della verità, perchè sia dato a Cesare ciò che è di Cesare.

Non solamente si debbono onorare quei pochi grandi uomini i quali colle ricerche sperimentali e colle teorie hanno costituito la scienza su solide basi, ma ben anco coloro i quali hanno contribuito in qualche parte al progresso della scienza, o i cui lavori hanno ricevuto importanti applicazioni.

Quanti enormi benefizi non ne ha tratto la medicina, e quindi l'umanità, dalla scoperta della *morfina* nell'oppio fatta dal Sertürner nel 1805, della *chinina* da Pelletier e Caventou nel 1820, della *caffeina* e del *fenolo* nel 1821 e 1834 dal Runge? E che dire delle prime materie coloranti artificiali di Runge e di Perkin? E dell'apparecchio di Marsh? E del *jodoformio* di Serullas? Tutti questi sono chimici modesti, di valore scientifico certamente inferiore a quello dei grandi: Scheele, Lavoisier, Davy, Berzelius, Liebig, Berthelot, ecc., ma ciò nondimeno a loro è dovuta eterna gratitudine perchè sono milioni di individui che debbono la vita a questi chimici. Così è di Sobrero, il quale colla scoperta della nitroglicerina ha dato lavoro a un numero immenso di operai, ha contribuito alla comunicazione fra i diversi popoli ed ha

arricchito la medicina di un rimedio di primo ordine.

L'Italia ha avuto, senza dubbio, dei chimici di maggior valore scientifico del Sobrero, ma, per la importanza delle applicazioni che derivarono dalle sue scoperte, questo chimico non è secondo a nessuno.

« È un grande errore il considerare con disprezzo le applicazioni pratiche della scienza. La vita e l'anima della scienza risiedono nella sua applicazione pratica, e, come i grandi progressi nelle matematiche sono stati realizzati in grazia al desiderio di scoprire la soluzione di problemi di natura eminentemente pratica, così nelle scienze fisico-chimiche molti dei più grandi progressi che sono stati realizzati dai più remoti tempi ai nostri giorni, sono dovuti all'ardente desiderio di far servire la conoscenza delle proprietà della materia a qualche scopo utile all'umanità ». (W. Thomson).

La nitroglicerina ha poi importanza anche per l'*agricoltura;* sotto forma di dinamite od altre miscele esplosive essa è adoperata da molti anni, specialmente in America, per dissodare, per rimuovere i terreni; in America se ne impiegano delle grandi quantità. Sobrero stesso si occupò di questo problema, ed in varie pubblicazioni trattò delle applicazioni della sua nitroglicerina ai lavori agrari.

Sobrero e la chimica applicata.

L'insegnamento della chimica applicata, in Piemonte, deve molto al Sobrero. Scomparso Ant. Giov. Giobert, che era insegnante di chimica applicata nell'Università di Torino, ed ai tempi di Napoleone era anche direttore di una scuola speciale per l'estrazione e la lavorazione dell'*indaco,* l'insegnamento della chimica applicata decadde; ma risorse col Sobrero. Nel 1851 egli cominciò la pubblicazione del suo *Manuale di chimica applicata alle arti,* che è stato il primo trattato italiano di chimica industriale, ed uno dei primi che si pubblicassero in Europa.

Alla memoria di Pelletier e Caventou, gli scopritori della *chinina,* il principe dei farmaci, la Francia ha inalzato una grande statua in Parigi; così noi facciamo oggi in Torino, a Sobrero, lo scopritore della nitroglicerina, il principe degli esplosivi.

Dell'immaginazione e della bellezza morale, naturale e artistica.

Ora che l'Italia da cinquant'anni è risorta a nazione, ha il dovere di far rivivere, di mettere in piena luce anche quei suoi figli dimenticati o sconosciuti che nei secoli passati fecero grande la scienza. Sono chimici, fisici, naturalisti, filosofi, che, come Guglielmini, Grimaldi, Marsigli, Sebastiano Basso (1), Alfonso Borelli, ed altri, attendono di essere messi al loro vero posto nella storia dello sviluppo del pensiero umano.

Io penso sia erroneo l'ammettere che il progresso delle industrie sia dovuto all'orientamento deciso, netto, delle ricerche scientifiche verso le applicazioni industriali. Io non credo che la scienza debba avere quale scopo precipuo le scoperte industriali, come vorrebbero alcuni chimici moderni; è l'industriale colto il quale deve saper trarre profitto dalle ricerche scientifiche. Voi vedete, o signori, che le più grandi e più potenti nazioni industriali furono e sono quelle in cui è stato ed è più fervido, più alto, il pensiero filosofico, lo studio della scienza come ideale. Nel paese di Kant, di Virchow, di Helmholtz, di J. R. Mayer, come in quello di Lyell, di Darwin, di Huxley, di Wallace e di Spencer le industrie sono fiorenti. E mi piace ripetere qui quanto dissi in una mia conferenza: *Sulla vita dell'idrogeno nell'armonia della Natura*:

« Non dimentichiamo, io dicevo, che tutte queste magnifiche ricerche, teoriche o speculative, sono frutto dell'esperienza e dell'immaginazione e sono dovute a grandi uomini che appartengono principalmente alle più grandi nazioni industriali: l'Inghilterra, la Germania e anche l'America. L'ufficio della immaginazione nella scienza è enorme; l'immaginazione abbandonata a sè senza controllo può condurre ad incertezze e ad errori, ma controllata dall'esperienza e dalla riflessione diventa la sorgente del genio, l'istrumento delle scoperte della scienza, e senza della quale Cristoforo Colombo non avrebbe fatto conoscere nuovi Continenti, nè Bunsen avrebbe scoperto la Spettroscopia ».

Se la insufficienza del mio intelletto non me lo vietasse, vorrei inalzare un inno di laude alla Dea del Sapere, che è quasi sempre congiunta alla bellezza morale ed alla bontà.

Il bello è tale in quanto noi lo vediamo nella natura e nella nostra immaginazione. Perchè diciamo belle le leggi di Kepler come diremmo belle delle opere d'arte? Perchè noi le vediamo cogli occhi della mente; quando noi ammiriamo le grandi armonie del cielo sappiamo che tutti gli innumeri astri si muovono secondo le leggi mirabili. Quando ammiriamo il campanile di Giotto lo diciamo bello perchè nella sua grande armonia di linee ci ripresenta al nostro spirito il genio di quel Grande. Il fascino della bellezza trascina all'entusiasmo gli spiriti eletti e ben a ragione un'anima moralmente bella

(1) Nato in Francia.

dopo aver ammirato la cattedrale di Orvieto, esclamava: « *Ah! c'è da sentirsi orgogliosi di essere italiani, quando si vedono queste opere di bellezza sorte qui quando tutto il resto d'Europa era ancora tenebra di barbarie!* » (Maria Garelli-Guareschi).

Ed infine, perchè diciamo bella la scoperta di Marconi, il telegrafo senza filo? Perchè la nostra immaginazione raffronta quelle istantanee onde elettriche, che oggi salvano migliaia di vite umane, colla fulminea rapidità del nostro pensiero; perchè all'Hertz ed al Marconi hanno richiesto un grande lavorio cerebrale, una immensa immaginativa. E l'elettricità non ci dirà forse in avvenire che cosa sia il nostro pensiero, la cui velocità supera quella già enorme della luce?

Ma, o signori, la chimica che scruta l'intima struttura di tutto ciò che esiste; la fisica che indaga ogni genere di radiazioni di vibrazioni, di ondulazioni; l'astrofisica, la quale, aiutata dalla chimica e dalla fisica, allarga, estende la nostra immaginazione negli incommensurabili spazî celesti, che tenta di dare la scalata al cielo e conoscere l'origine e il trasformarsi dei mondi, non costituiscono forse un enorme complesso di bellezza, anzi la più elevata bellezza che immaginar si possa? Oggi colla legge di Avogadro ed altre leggi della chimica e della fisica possiamo calcolare i pesi atomici di gas che non esistono sulla terra, ma si trovano solamente nelle più lontane stelle e nelle nebulose: quali sono: il protoidrogeno, il nebulium, l'asterium, l'arconium; tutti elementi più leggeri dell'elio e più pesanti dell'idrogeno. E anche tutto questo non è bellezza?

Certamente non è bellezza facile da tradursi in versi, nè vi è bisogno che questa poesia, di ordine tanto elevato, sia versificata; ma ad ogni modo solamente un grande genio come Lucrezio, Dante o Goethe potrebbe oggi crearne un poema.

E questo nostro spaziare per la bellezza intellettuale, che ci rende umili e modesti, ma che ci fa essere anche un po' orgogliosi, mi fa ricorrere alla mente uno dei più sublimi pensieri di Biagio Pascal sulla fragilità e dignità umana:

« L'uomo non è che una debole canna (*roseau*), la più debole della natura, ma è una canna pensante. Non è d'uopo che l'Universo intero si armi per schiacciarlo: un vapore, una goccia d'acqua, possono bastare a ucciderlo. Ma quando l'Universo pur lo schiacciasse, l'uomo sarebbe ancora più nobile di ciò che l'uccide, perchè egli sa di morire; mentre del potere che l'Universo ha su di lui, l'Universo non ne sa nulla ».

Così, tutta la nostra dignità consiste nel pensiero.

La fredda e calcolatrice ragione ha d'uopo della immaginazione e del sentimento; la scienza per esplicarsi nel più alto significato della parola ha dunque bisogno dell'intimo connubio della ragione col sentimento e l'immaginazione.

Influenza della scienza sul progresso della civiltà.

Sarebbe per me còmpito lungo, ma forse non difficile, il dimostrare che, come passo passo progrediva la scienza e la sua diffusione nella cultura dei popoli, si accresceva il benessere morale e materiale della Società; sono due grandi fattori che camminano parallelamente. La storia ci insegna che a mano a mano si andò sviluppando la scienza dal secolo XVII al XVIII e più ancora nel XIX, presero immenso sviluppo non solamente le arti, le industrie, le manifatture, la medicina, l'agricoltura e in genere le scienze applicate, ma con grande slancio ebbero vita tutte le più grandi istituzioni di beneficenza, gli ospedali per i mentecatti, gli ospizi per gli incurabili, per gli orfani, per i sordomuti, per i ciechi; ebbero enorme incremento gli insegnamenti pubblici e privati, le scuole nelle piccole e grandi città e nelle campagne, le biblioteche, le scuole operaie, i metodi didattici per i bambini secondo le idee di Pestalozzi e di Froebel, i lavori pubblici; si stabilirono più giuste leggi sociali, e la libertà dei popoli fu proclamata.

Come si scorge, il così detto *materialismo della scienza* insegnò l'arte di fare il bene, e, diciamo pure, anche il bello. Carlo Matteucci, illustre fisico e ministro della pubblica istruzione, sino dal 1852, contro coloro che accusavano le scienze fisiche del culto servile alla materia, che si diceva dominare nella nostra società moderna, faceva osservare che i sacrifizi e gli sforzi delle generazioni che ci precederono da oltre un secolo, le agitazioni, i dolori, le speranze dell'epoca, movevano principalmente dal bisogno universalmente sentito di libertà e di giustizia, enti tutt'altro che materiali, anzi eminentemente morali.

L'unione tra il naturalismo e l'idealità voi la trovate nei più grandi genî. Oggi più che mai si avvera ciò che già iniziarono Galileo e Bacone, e sovra tutti i grandi Enciclopedisti del secolo XVIII, che cioè la scienza deve governare la coscienza e la vita umana, e che *scientia est potentia*.

La scienza, come diceva Berthelot, insegna all'uomo l'amore ed il rispetto della *verità*, senza la quale ogni speranza è vana; insegna all'uomo l'idea del dovere e la necessità del *lavoro*, non come una punizione, bensì co-

me l'impiego più elevato della nostra attività; alla scienza sovratutto devesi la nozione della solidarietà umana.

Dei monumenti. Conclusione.

La scoperta della nitroglicerina, per le conseguenze straordinarie che ha avuto, è una delle più grandi che vanti l'Italia; ed ha quindi ottimamente pensato l'Associazione Chimica Industriale di Torino, presieduta dal benemerito ing. Vittorio Sclopis, di tributare solenni onoranze allo scopritore di questo prodigioso esplosivo, ad Ascanio Sobrero, nel centenario della sua nascita. Torino si adorna di un nuovo bel monumento.

Ed è con viva soddisfazione dell'animo che oggi noi assistiamo a questo risveglio nella parte colta della nazione di onorare i nostri uomini più eletti, i quali col pensiero scientifico hanno illustrato la patria ed hanno contribuito alla prosperità di essa. Si dirà da taluni che innalziamo troppi monumenti; ma questo rispetto, questo ricordo che il popolo serba per i suoi uomini migliori, se può apparire eccessivo, è pur segno di nobiltà d'animo e di fede nell'avvenire e nella gloria. Immensa è, o giovani, la fede che dobbiamo avere nell'avvenire, tanto più e meglio, se congiunta colla continua ricordanza del passato.

Io però sento di dover biasimare dal più profondo dell'animo mio l'innalzamento di monumenti costosissimi e sproporzionati alle risorse del paese, in città piccole di provincia le quali hanno ancora bisogno di taluni importanti elementi di civiltà, che hanno bisogno di togliere buona parte della loro popolazione dallo stato indegno in cui si trova, quasi ancora come nel 1859, con abitazioni luride contrastanti colla civiltà attuale, con la miseria incalzante; ma non posso che applaudire alla nostra Torino, la quale innanzi tutto ha pensato al bene pubblico di ogni classe di cittadini, ha pensato a risanare mirabilmente le abitazioni, ad istruire ed educare il suo popolo, al progredire dell'igiene, e poi pensa al bello morale, ad onorare i suoi cittadini migliori con monumenti degni sì, ma modesti; il bello artistico ricrea la mente dei cittadini lavoratori, ed il bello è pur sorgente di salute dello spirito e del corpo. In alcune città si elargirono delle enormi somme per monumenti a musicisti che morendo hanno lasciato e noméa e milioni; ed a questo pensiero mi assale lo sconforto, perchè noi tutti cittadini italiani dovremmo ricordare che all'Italia manca ancora un monumento in Roma, nella terza Roma, al più grande genio italico, a Colui che or sono sei secoli profetava l'Italia una e grande: a Dante.

In questo giorno dedicato alla glorificazione del nome di Sobrero ci sovvengano sovratutto i nomi degli illustri chimici italiani che vissero al suo tempo, quali furono: Avogadro, Malaguti, Piria, Chiozza, Bertagnini, Selmi, Cannizzaro; a tutti costoro ed ai loro allievi, che hanno contribuito all'incremento della chimica in Italia, vada il memore saluto del nostro grato animo.

Ricordiamo sempre con onore e con amore gli uomini che hanno contribuito al progresso ed alle applicazioni del sapere. Grazie a queste ricordanze di coloro che hanno benemeritato della Scienza e della Patria, noi godiamo oggi, qui in questa storica aula accademica, dove aleggiano gli spiriti eletti di Lagrange, Saluzzo, Cigna, Avogadro, Plana, Ferraris, Mosso e Schiaparelli, godiamo oggi, dicevo, lo spettacolo di una fratellanza gioconda fra la scienza e le sue applicazioni; spettacolo grande e bello che ci dà la visione di un avvenire ideale.

Nei prossimi fascicoli:

Prof. P. COGLIOLO: **L'opera dei giuristi nella interpretazione delle leggi.**

Avv. M. FERRIGNI: **I caratteri del teatro di prosa in Italia.**

Dott. D. GIORDANO: **L'eutanasia.**

Prof. I. GUARESCHI: **La vita dell'idrogeno nell'armonia della natura.**

E. A. MARESCOTTI: **Filippo Carcano.**

Prof. A. SCLAVO: **L'educazione fisica.**

GLI UMILI LAVORATORI DEL MARE
E L'AVVENIRE DI UNA GRANDE INDUSTRIA

Conferenza tenuta il 3 maggio in Palermo, al Circolo di Cultura,

dall'ing. O. ARENA

professore di architettura navale nell'Istituto Nautico di Palermo

---

L'argomento di questa conferenza è di grande importanza nazionale: pubblicandola, noi vogliamo dare il nostro consenso e cooperare a una nobile opera di propaganda. L'avvenire d'Italia è sul mare: sul mare — ricorda l'Autore nell'esordio di carattere storico, che necessità di spazio ci costringono a omettere — fondarono la loro potenza i Fenici, i Greci, Cartagine, Roma, Gaeta, Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, il Portogallo, la Spagna, l'Olanda, l'Inghilterra, la nuova Germania, il Giappone; l'Italia, non solo per le ragioni commerciali, economiche e militari che valgono anche per i paesi continentali come la Germania, ma per le sue gloriose tradizioni, per la sua posizione geografica deve tender l'occhio e lo sforzo sul mare.

L'industria della pesca può essere, e sarà, per il nostro paese fonte di più grande ricchezza; inoltre essa prepara marinai per i commerci e per la difesa della patria. « La barca da pesca e la nave commerciale — dice giustamente l'Arena — non si possono concepire senza la nave da guerra; questi tre elementi sono strettamente solidali: i due primi, strumenti poderosi di ricchezza e di benessere, ripongono la loro salvezza all'ombra della bandiera issata all'albero della corazzata; e così tra l'umile pescatore e il grande ammiraglio esiste un legame invisibile ma saldo, perchè entrambi appartengono alla grande famiglia marinara, perchè il mare tutti affratella, perchè tutti, grandi e piccoli, combattono diuturnamente le stesse lotte e soggiacciono ai medesimi perigli ».

E dopo aver accennato all'antichità dell'industria peschereccia, ai pochi mutamenti che essa ha subito attraverso i secoli, l'Arena continua:

Gli Italiani furono pescatori sempre, anche nel passato più lontano, pur durante le dominazioni straniere, pescatori come tutti i popoli abitanti nei paesi marini. Le storie e i ricordi d'arte, come quadri e gruppi plastici, tramandarono fino a noi costumi ed usanze della classe peschereccia, specialmente dei tempi normanni, angioini, aragonesi e spagnoli. Aperte le vele al vento, i pescatori italiani seguirono le prime emigrazioni sul mare costiero.

Il tramonto della vela.

Ma la vela man mano declinò per dar posto al vapore: fu questo il creatore d'industrie nuove e il rinnovatore d'industrie primitive, fu il propulsore di una nuova e vigorosa vita nel campo dei traffici e dell'operosità umana, fu l'incentivo primo dell'aumento di ricchezza e di civiltà. E il tramonto della vela segna anche il sorgere della vera industria della pesca.

La vela abbandonata dalle navi da guerra prima e dalle navi dedite ai trasporti dopo, restò per un buon pezzo ancora sulle navi peschereccie di tutte le nazioni, poichè le forme primitive non si conservano già perchè si siano irrigidite nel loro sviluppo, ma perchè in date circostanze di luogo, di tempo e di posizione, le condizioni per un maggior progresso o mancano assolutamente o non esistono ancora, e non si può assurgere a mezzi più perfetti senza un concomitante incremento nello sviluppo complessivo della società.

Però, dopo i primi progressi della navigazione a vapore, dopo gli studi e gli sforzi degli ingegneri navali che perfezionarono la motrice marina riuscendo a ridurre al minimo il consumo di combustibile, anche sui pescherecci la vela lentamente, ma irresistibilmente, dovrà cedere al vapore e poi alla combustione degli olii pesanti.

L'industria della pesca quindi, nel senso moderno della parola, è di data assai recente, e la grande rivoluzione, come quella delle coscienze e dei costumi, fu pure compiuta dalla Francia nel 1865. Gli altri paesi d'Europa seguirono la Francia in questa grande innovazione, e recentemente gli Stati Uniti d'America e il Giappone.

Solo l'Italia è rimasta ligia alla vela e non ha saputo ancora trovare in se stessa, come un tempo, la forza necessaria per spezzare l'incanto del passato e con sana energia ed intento moderno rivolgersi al mare anche nei riguardi dell'industria peschereccia.

Oceanografia e pesca.

Tutte le industrie moderne per ben svilupparsi devono aver per base presupposti di natura scientifica, senza i quali non si possono avere risultati razionali e categorici.

Così anche la pesca moderna vuole l'associazione del naturalista e dell'oceanografo al capitalista industriale, all'operaio pescatore per lo sviluppo della produzione in genere ed il conseguente aumento di ricchezza economica.

La questione delle pesche marittime involge la risoluzione quindi di vari e complessi problemi relativi alla economia sociale, e solo in conseguenza altri problemi di natura tecnico-scientifica si connettono ai primi, si mettono talora a fondamento di essi, per dare un completo svolgimento alla questione.

La scienza oceanografica e idrobiologica consente lo studio razionale delle località di pesca; il vapore, i motori a combustione interna, l'elettricità, i progressi delle costruzioni navali e le applicazioni delle leggi d'economia sociale sviluppano i modi di sfruttare e dar valore ai prodotti della pesca.

Inghilterra, Germania, Russia, Danimarca e Norvegia per questi studi ittiologici e oceanografici fissarono la spesa di 1 milione e 500 mila lire per tre anni. Fu dato anche il contributo di navi delle tre prime grandi nazioni, e la Norvegia tracciò le carte di pesca, corredate di dati oceanografici, oltrechè fece noto il raccolto ed i mezzi di pesca a gran rendimento, le stagioni favorevoli, ecc.

Gli studi scientifici grandemente progrediti hanno rilevato le leggi fisiche che regolano le correnti e tutto il complesso dei fenomeni nei riguardi alla emigrazione del pesce, spiegando le cause di ogni eccezione e superando ogni nuovo ostacolo.

Ormai, dopo le osservazioni fatte, si può dedurre che le immense risorse di produzione che il mare possiede, i mezzi di cui l'uomo potrà disporre per la pesca, riusciranno sempre inadeguati alla produzione stessa: e se si aggiunge a questo che il gusto e l'abitudine dei consumatori inducono i pescatori a ricercare la stessa qualità di pesce non in ogni luogo nelle medesime proporzioni, si comprenderà di leggieri come esistano ancora campi vergini riboccanti di pesca.

La tesi che il prodotto del mare sia inesauribile fu per la prima volta proclamata e ripetutamente sostenuta da uno dei più illustri zoologi contemporanei, il prof. Huxley, che rivestiva anche l'Ufficio di ispettore della pesca in Inghilterra.

Epperò il momentaneo spopolamento delle acque in vicinanza dei porti è dovuto:

1° alla natura dei dannosissimi mezzi di pesca usati, quali l'uso della polvere, della dinamite, del cloruro di calcio, della rete a sacco trascinata sul fondo che sconvolge e raccoglie molto pesce novello;

2° alle modificazioni progressive dei fondi costieri cagionate dalla costruzione dei moli, delle dighe, ecc.;

3° alla intossicazione delle acque causata dagli spurghi delle cloache, dai rifiuti delle industrie. Ma non si può parlare di spopolamento del mare nel senso rigoroso della parola.

La pesca moderna.

Da un ventennio presso tutte le nazioni oceaniche si è seguito un graduale progresso della pesca inteso ad avere maggiore cattura, migliore conservazione del pesce a piccolo prezzo ed in condizioni assolutamente igieniche.

Già l'applicazione del motore ausiliario sulla barca a vela rappresenta un progresso e rende più produttiva l'industria: ma sono le grosse barche a macchina indipendenti che possono pescare al largo, senza preoccupazione della vicinanza del mercato di consumo, che hanno quintuplicato il reddito del pesce non solo, ma hanno dato largo miglioramento, potremmo quasi dire, hanno rinnovato la vita sin qui ben misera di una numerosa classe lavoratrice: *i pescatori, gli umili lavoratori del mare.*

Non bisogna credere però che il peschereccio a macchina sia stato accolto subito e dovunque con entusiasmo; si opponeva a ciò il pregiudizio che, rendendo un peschereccio a macchina con 14 uomini una quantità di pesce pari a quella di 100 velieri equipaggiati da 700 uomini, a questi sarebbe stato tolto d'un tratto il modo di guadagnare la vita.

Ma il timore è stato rapidamente sorpassato, poichè, come avviene in tutti i fenomeni industriali, l'introduzione delle macchine non ha affatto dato luogo ad una diminuzione nel numero dei pescatori.

E il peschereccio a macchina che pesca fra i 50 e i 200 metri di fondo, fuori dalle acque solcate dalle navi a vela, produce grandissima quantità di pesce, che porta diminuzione di prezzo e causa l'allargamento del consumo: i proventi che intanto si ritraggono maggiori danno modo di elevare le condizioni di vita dei pescatori, i quali hanno buon vitto, comodo alloggio a bordo, e salario ben più alto; in conseguenza gli stessi pescatori possono partecipare, con i loro risparmi, ai profitti delle Società che hanno i capitali divisi in azioni.

Quello che si fa all'estero.

Nel 1860 in Francia il valore dei prodotti della pesca marittima era di 33 milioni; nel 1868, dopo l'applicazione del vapore, si giunse a 68 milioni. In questi ultimi anni il prodotto annuo della pesca è salito a circa 150 milioni, sebbene in questo paese l'industria peschereccia non abbia compiuto ancora, per quello che riguarda il materiale, progressi paragonabili

a quelli dell'Inghilterra. Tuttavia i capitali impiegati sono notevoli: 270-280 navi pescherecce a vapore rappresentano la somma di 28 milioni di lire e le altre 25,000 navi hanno complessivamente un valore di 57 milioni.

La Germania dal 1900 al 1910 ha percorso un rapido cammino, poichè da un prodotto di pesca di 4 milioni e mezzo è salita in dieci anni a un prodotto di 28 milioni, calcolando il pesce venduto dal pescatore a 27 centesimi il chilogrammo.

La sola Società Nord-Sea stabilita a Nordenham, fondata nel 1896 con circa 3 milioni e mezzo, ha oggi un capitale di quasi nove milioni ed esercita l'industria con 50 navi a vapore; ha un magazzino sussidiario a Huelva in Ispagna e magazzini di smaltimento a Basilea e a Budapest per fornire pesce all'Europa centrale; raccoglie annualmente più di otto milioni d'introiti.

L'Inghilterra, non solo per i suoi sistemi perfetti di pesca meccanica, supera la Francia, che abbiamo messa per prima perchè fu il primo paese ad attuare la pesca moderna, ma sorpassa tutt'i paesi di Europa e di Asia, possedendo i 4/5 dei pescherecci a macchina del mondo e pescando l'88 % del raccolto complessivo di tutte le nazioni.

L'Inghilterra possiede 2 mila pescherecci a vapore e soltanto 10 mila a vela, mentre la Francia ne possiede da 270 a 280 a vapore e 25,000 ancora a vela.

In conseguenza i veri grandi produttori del mare sono i pescherecci a macchina: essi lavorando diciotto ore al giorno per 280 giorni dell'anno con una velocità di 3 miglia all'ora, danno una enorme quantità di raccolto. E l'abbondanza di questo non rovina i campi di pesca, perchè è ottenuta con rete a sacco, la quale, per la sua speciale fattura a larghe maglie, cattura solo il pesce grosso e lascia sfuggire ottanta specie di pesci piccoli che vi penetrano.

Più grande e più veloce è un peschereccio, maggiore sarà il rendimento che esso darà, e questo sarà proporzionale alla sua grandezza e alla sua velocità non solo, ma anche alle cognizioni e alla perizia di chi lo manovra, per cui sa scoprire le migliori zone di pesca e sa ben usare tutt'i mezzi e gli attrezzi necessari alla pesca moderna.

Infatti, mentre uguale è il numero dei pescatori inglesi e francesi, si rileva come i primi, pur vendendo il pesce due volte più a buon mercato, guadagnano il doppio dei pescatori francesi.

Bene diceva il Franklin: *Chiunque pesca ritira dal mare una moneta; ma deve saperla trovare e raccogliere.*

Il fiorire dell'industria della pesca porta con sè il rifiorimento economico di tutta una regione e di città come Grimsby, Geestemünde, Boulogne.

La Spagna, il Portogallo, la Russia, il Giappone, il Canadà ricavano dalla pesca abbondanti e ricchi profitti.

E l'Italia?

Le condizioni dei nostri pescatori.

Sono oltre centomila i pescatori italiani, come quelli francesi e come quelli inglesi, ma il prodotto italiano raggiunge appena i 27 milioni, sebbene venduto in media a 60 centesimi il kg., mentre il prodotto francese raggiunge circa 150 milioni venduto a 30 cent. il chilo e quello inglese la cifra imponente di 300 milioni col pesce venduto a 26 cent. al chilo. Consegue che mentre il pescatore italiano riesce a lucrare da 200 a 300 lire annue, il pescatore francese divide da 1000 a 1500, e quello inglese raggiunge la cifra di circa 3000 lire annue.

Il confronto è veramente impressionante e sta a dimostrare come nel nostro paese, mentre tutte le classi di lavoratori hanno notevolmente migliorate le loro condizioni economiche, morali e intellettuali, il solo pescatore è rimasto stazionario nella scala sociale e la sua miseria è soltanto superata dalla sua ignoranza e dal suo abbrutimento.

E, mentre il prodotto della pesca rimane stazionario, e il pescatore è costretto a una vita di stenti e priva di ogni luce di civiltà, l'Italia paga all'estero ben 90 milioni di lire per prodotto di pesca importato.

Le ultime statistiche ufficiali danno un numero di battelli in tutt'Italia di circa 28,000 e un numero di pescatori di circa 119 mila. Il valore delle barche e degli attrezzi si fa ascendere a circa 20 milioni. Ora i 600 pescherecci a macchina del solo porto di Grimsby in Inghilterra, come si ricava dal Board of Trade, bene sfruttando il mare ne ricavano 80 milioni di lire, cioè 133 mila per battello!

La Sicilia conta più di 7 mila battelli e 34 mila pescatori con un valore di barche e attrezzi di circa 4 milioni e con un prodotto annuo di circa 5 milioni; consegue che al pescatore siciliano toccano poco più di 150 lire all'anno, vuol dire quasi la metà della media dei pescatori di tutto il Regno.

Per cui al solo pescatore italiano pare oggi si riferisca quanto Pellegrino Rossi nelle sue *Dottrine economiche* osservava sui pescatori in genere: « I salari della popolazione dedi« cata alla pesca sono assai scarsi. Queste tor« me di gente sono povere, poverissime, con« ducono una vita eccessivamente dura, piena

« di pericoli e non pertanto sono in numero « considerevole. Come spiegare un tale fatto?

« Avviene del pescatore, egli dice, come del « montanaro. Date al montanaro un modico « mezzo di sussistenza nelle sue montagne, ed « egli rifiuterà grossi salari nella pianura, so- « pratutto se debba rimanervi lungo tempo. « Ebbene, i pescatori amano il mare, lo amano « coi suoi pericoli ed anzi lo amano forse a ca- « gione dei suoi pericoli. Chi studia i pescatori « rimane colpito da quella specie di passione « che essi hanno per il loro mestiere.

« Voi vedete, egli aggiunge, bensì gli Irlan- « desi traversare il mare per andare a lavo- « rare in Inghilterra; voi vedete operai mutare « occupazione e mestiere, ma citatemi una co- « lonia marittima, una colonia di pescatori la « quale abbia abbandonata la vita dei suoi pa- « dri per andare a dedicarsi ad altre occupa- « zioni meno pericolose e meglio retribuite!

« Non ne troverete, perchè sarebbe d'uopo « per questo che gli uomini avessero rinunciato « alla loro natura ».

E legato al suo mestiere, o meglio, viepiù avvinto alla tradizione del suo mestiere è tuttavia il pescatore italiano, che, indurito dalla fatica del mare, resta un povero e umile lavoratore ancora, che rischia la vita solo per un tozzo di pane!

Ricchezze dei mari italiani.

Eppure è stato dimostrato che i mari d'Italia abbondano di *plankton*, il mangime dei pesci, e che in alcuni punti anzi, come al Faro di Messina, ve n'è in quantità maggiore che altrove.

Studi sul Mediterraneo, in ispecial modo, furono fatti dai fisiologi e naturalisti italiani, come il compianto dott. Giglioli, Giacomo D'Oria, Luigi Sanzo, e dai francesi Gounet e Bounhiol nei riguardi specialmente della pesca del tonno, ricchissima nel nostro mare.

Anche la costa libica offre splendido campo di pesca, come recenti studi hanno rilevato: vi si trovano zone feconde anche per la pesca delle spugne, tanto che da pochi mesi si è costituita a Tripoli una società con l'intento di esercitare questa pesca specifica.

L'on. Ferdinando Martini in una sua relazione ha detto: « La fauna del Mar Rosso è abbondantissima e saporitissima, gl' indigeni trascurano la pesca causa la difficile conservazione per il gran caldo; l'industria sarebbe certamente produttiva, fatta con pescherecci a macchina, avendo i frigoriferi a bordo e con le corrispondenti celle frigorifere a terra, ove si voglia stabilire officine per la concia del pesce in iscatole ».

Non è dubbio che la natura ci è stata prodiga dei suoi beni; ricchezze inesauribili abbondano nel *mare nostrum*, ma in Italia sin'oggi l'incentivo, l'azione difettano e tra le arti del mare la pesca rimane la più misera.

In un paese come l'Italia, dove il costo della vita è salito in pochi anni ad altezze vertiginose, e dove la carne ha un prezzo quasi proibitivo, il potersi procurare a buon mercato un cibo sano e nutriente come il pesce, sarebbe una vera provvidenza.

A Brema alla vigilia di Natale giunsero 60 barche tedesche provenienti dalla Islanda con 900 tonn. di pesce che fu venduto all'asta a 25 cent. il kg. e che fu subito spedito in vagoni frigoriferi nell'interno.

A Torino, Milano, Firenze, Roma e nei porti stessi di Genova, Venezia e Palermo si paga il pesce assai più caro che a Parigi, Londra, Basilea, mentre il pescatore italiano conduce un'esistenza che più misera non si potrebbe.

Quel che bisognerebbe fare.

In Italia l'arte della pesca non è andata di pari passo col progresso delle scienze e degli scambi, mentre la pesca è un'industria che ha bisogno di studi scientifici e commerciali speciali, come si fanno al nord d'Europa, cioè:

1° per diffondere un'educazione peschereccia con norme razionali moderne;

2° per la cultura dei mezzi moderni e più pratici di esercitarla;

3° per intensificare con un'attiva propaganda l'incremento della grande pesca meccanica;

4° per studiare le acque e la fauna tanto da tracciare carte ad uso del naviglio a vapore da pesca.

La pesca in Italia è esercitata con mezzi decrepiti, perchè la maggior parte della gente non si rende conto della sua importanza e la considera come un'arte di poche risorse. Bisognerebbe che tutti si persuadessero che la pesca è una industria seria e redditizia, capace di produrre buoni guadagni e di redimere dalla miseria tutta la numerosa popolazione delle nostre coste.

Il pescatore al nord d'Europa si è trasformato; al sistema antico di pesca ne ha sostituito uno nuovo e razionale, tanto da triplicare il prodotto delle sue fatiche e da avere un guadagno sei volte maggiore partecipando anch'egli così al benessere della vita moderna.

Incuria di Governo.

Ma dopo tutte queste constatazioni poco confortevoli per noi è lecita la domanda: il Governo è rimasto interamente impassibile dinanzi al grave problema, che non è soltanto un

problema economico e sociale, ma eminentemente un problema marinaro?

E a questa domanda si può aggiungere l'altra: quali speranze ci sono per un prossimo rinnovamento?

A dire il vero, il Governo si è sempre disinteressato delle sorti di questo proletariato del mare, e lo ha quasi totalmente abbandonato alla sua miseria e alla sua ignoranza, tanto che lo ha escluso dalla Cassa degli Invalidi che pur conta 50 e più anni di vita, come se il pescatore non appartenesse alla grande famiglia marinara.

Solo dal 1904 colla legge Rava e poi con il R. Decreto del 1909 col quale viene emanato il relativo regolamento che porta il nome del Luzzatti, il Governo ha mostrato di prendere a cuore le sorti di questi umili lavoratori del mare; ma tali provvidenze legislative finora hanno dato risultati ben scarsi.

Egli è che il problema andava affrontato con ben altri mezzi, e sopratutto con una ben più chiara e lucida visione.

Anche qui, come in tutt'i problemi del nostro paese, e principalmente del Mezzogiorno d'Italia, bisognava anzitutto intravedere un problema di istruzione, e di educazione tecnico-marinaresca.

La Commissione Reale, che nel 1906 ebbe l'incarico di studiare e proporre la riforma della istruzione nautica in Italia, presieduta dall'ammiraglio Napoleone Canevaro, si è occupata con grande amore della istruzione delle classi popolari marinaresche, sopratutto in vista della benefica ripercussione che una diffusa e completa istruzione avrebbe avuta sulla industria della pesca nel nostro paese; ma le proposte della benemerita Commissione sono rimaste finora lettera morta.

L'emigrazione.

Una sola speranza di rinnovamento a noi par d'intravedere, specialmente per la Sicilia e, anche qui, come conseguenza di quel fenomeno triste e benefico a un tempo, il fenomeno emigratorio, così imponente nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia specialmente.

Per quanto attaccati e alle loro spiaggie anch'essi, i pescatori, e specialmente quelli della provincia di Palermo, sono stati attratti nel vortice emigratorio.

Nei circondari marittimi di Cefalù, Termini e Palermo migliaia di pescatori hanno preso il volo per l'America del Nord.

Nel solo circondario di Cefalù, nello spazio di pochi anni, gl'iscritti nei registri di seconda categoria da 1385 individui si sono ridotti a meno di 300. C'era un pescatore per ogni 28 km. di costa, oggi ve ne ha uno per ogni 130 km.

E presso a poco lo stesso può dirsi dei circondari di Termini e di Palermo. Ma più caratteristico fra tutti i centri pescherecci della nostra provincia è quello dell'Isola delle Femmine a pochi chilometri da Palermo. Di qui, fin dal 1882, una quarantina di famiglie emigrò in Tunisia per esercitarvi la pesca con assai maggior profitto.

Ma in quest'ultimi anni ben 2000 individui hanno abbandonata la spiaggia di Capaci per dirigersi sulle sponde del Pacifico, nella lontana California. La maggior parte di questi si sono istallati sulle rive del fiume Sacramento ove con altri pescatori, pure siciliani, hanno fondata una colonia peschereccia di circa 4000 persone, dal nome Black Diamond, ora Pittsburg. Qui, essi, con grande successo, si sono dedicati alla pesca del salmone, per la quale, nella stagione favorevole, si spingono a parecchie migliaia di chilometri al nord nel Pacifico, nella gelida Alaska, per catturare il prezioso pesce.

Per il rimanente dell'anno essi esercitano nel fiume Sacramento la pesca con battelli a motore e con guadagni così lauti da far impallidire i più ben trattati funzionari del nostro paese. Si calcola che nei mesi più abbondanti di pesca essi ricavino un reddito non inferiore alle mille lire per mese e alcuni, i più abili, redditi anche maggiori.

Pescatori italiani in California.

Nella bella monografia dell'ing. Patrizi, direttore dell'autorevole periodico *L'Italia* di S. Francisco, dove viene messo in luce il meraviglioso lavoro compiuto dagli Italiani in quello Stato, la loro incredibile intraprendenza e attività, l'alta considerazione che si sono guadagnati fra gli Americani, e la parte eminente che hanno nel progresso di quel paese, sotto la rubrica: *Un paese siciliano in California*, è detto:

« Un'altra caratteristica località — sempre a nord di San Francisco — dove l'elemento italiano è assolutamente predominante, e che può considerarsi come una vera comunità italiana, è Black Diamond, una cittadina che sorge presso la confluenza dei fiumi Sacramento e San Joaquin, di circa 3000 abitanti, dei quali ben nove decimi sono siciliani, quasi tutti dell'Isola delle Femmine, e dedicati quasi esclusivamente alla pesca, tranne un piccolo numero che ha in mano il commercio al minuto della città. Si ha colà una banca italiana, un teatro italiano, una scuola italiana, ecc., ed italiani sono quasi tutti gli ufficiali pubblici.

« Questa cittadina offre al massimo grado, dice l'ing. Patrizi, un esempio eloquente di quella emigrazione spontanea che è stata la ca-

ratteristica e la fortuna delle nostre colonie in California. Trovandosi essa presso la confluenza dei fiumi San Joaquin e Sacramento, dove i vasti delta dei medesimi si allargano per confondersi colla baia di San Francisco, e formando quindi una posizione ideale per la pesca, specialmente dello « Stripped-bass », una specie della nostra spinola, e del salmone, è naturale che attirasse — già fin da molti anni or sono — un gruppo di pescatori italiani, i quali trovando la località piacevole, salubre e favorevolissima alla loro professione, vi si stabilirono permanentemente, invitando a poco a poco, parenti ed amici a raggiungerli, spopolando considerevolmente il paese d'origine per trapiantare e formare qui una vera collettività italiana, la quale, mentre conserva le ottime qualità della gente di nostra razza, risente anche i benefizi della civiltà e legislazione americana, primo fra i quali l'istruzione obbligatoria che, fra tutte le leggi americane — afferma l'ing. Patrizi — è quella più rigorosamente applicata ed osservata. E secondo detta legge, qui a Black Diamond, come in qualsiasi altra località della California, non c'è scusa, difesa, pretesto e giustificazione che possa assolvere i genitori quando non mandano i figli a scuola fino all'età di 14 anni compiuti.

« Qualsiasi agente di polizia, qualsiasi sceriffo, qualsiasi ufficiale pubblico ha il diritto di arrestare i ragazzi al disotto di quell'età quando nelle ore di lezione — generalmente dalle 9 ant. alle 3 pom. — si trovino altrove che a scuola. All'arresto dei ragazzi segue quello del padre, al quale viene comminata una forte multa o prigione. Ed una non lieve pena viene pure applicata a qualsiasi capo di stabilimento, negozio, od ufficio che impieghi ragazzi al disotto di quella età. Gli è così che anche a Black Diamond, tutti, assolutamente tutti i figli dei nostri pescatori, frequentano la scuola e risentono i benefici della più saggia e severa legge americana.

« I nostri pescatori di Black Diamond sono fra i più attivi dei nostri connazionali di tutta la California: per parecchi mesi dell'anno essi pescano nei fiumi innanzi menzionati e nella baia; quando la stagione è ivi propizia, essi partono in massa per i mari del Nord, per le rive della gelida Alaska, alla pesca del salmone.

« I nostri pescatori — continua l'ing. Patrizi — lavorano quasi tutti per conto proprio: solo un piccolo numero di essi sono impiegati e salariati da due compagnie italiane.

« Essi, o individualmente o uniti a due a due, sono possessori degli attrezzi relativi al mestiere e delle imbarcazioni che sono in parte a vela, ma da alcuni anni in gran parte a motore a gasolina. Gl'introiti di ogni imbarcazione, cioè di ogni coppia di pescatori, variano sensibilmente secondo la stagione, con un minimo di *cento lire* la settimana ed un massimo di sette od ottocento — e talvolta anche mille — lire per settimana. Ma gl'introiti medi vanno da 250 a 300 lire settimanali e quindi il provento di un semplice pescatore si aggira sulle 80 lire per settimana, mentre doppio di questo è il provento del pescatore che possiede l'imbarcazione, cioè 800 e più lire mensili, in compenso anche del capitale investito e delle spese di esercizio ».

Quanto siamo lontani dalla media annuale per tutto il Regno d'Italia e per la Sicilia specialmente!

« Ma questi pescatori, continua ancora l'ingegnere Patrizi, sono di una attività meravigliosa e instancabile; e siccome essi sono in maggioranza figli del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia, così essi offrono una eloquente ed irrefutabile smentita a chi accusa la nostra popolazione meridionale di pigrizia, o per lo meno, di non essere altrettanto volenterosa al lavoro quanto quella del nord d'Italia.

« Dopo di aver lavorato per vari mesi nelle zone della baia di S. Francisco, una gran parte dei nostri pescatori si recano ogni anno per una stagione di 5 o 6 mesi — dal maggio all'ottobre — nelle gelide coste dell'Alaska, per la pesca del salmone, nella quale riescono egregiamente così per l'abilità come per la resistenza che vi dimostrano, senza scoraggiarsi mai, sia il tempo favorevole o no, sia il pesce abbondante o scarso.

« I pescatori che da S. Francisco, od altra località della California, muovono alle spedizioni annuali per l'Alaska sono di varie nazionalità: americani, svedesi, norvegesi, portoghesi, greci, ecc., ma la maggior parte sono italiani provenienti dalla Sicilia e in maggior numero dall'Isola delle Femmine.

« Se ci fosse possibile — diceva all'ing. Patrizi il direttore di una delle più importanti compagnie americane che sfruttano la pesca del salmone — noi vorremmo costituire le nostre spedizioni in Alaska unicamente coi pescatori italiani, perchè essi sono più fidati e perchè resistono alle condizioni più sfavorevoli.

« Il numero degli Italiani che si recano nei mari del Nord alla pesca del salmone varia da 800 a 1000. Al loro ritorno dalle spedizioni essi portano in media da 600 a 1000 dollari, che depositano subito nelle Banche italiane o spediscono in tutto od in parte in Italia quando hanno ancora qui famiglia ed interessi ».

L'esempio.

Ed è appunto un piccolo nucleo di questi pescatori dell'Isola delle Femmine che, allonta-

natisi dalle spiaggie natie, immiserite dalla rete a sacco e dalla feroce dinamite, pervasi, dopo alcuni anni, dalla nostalgia della patria, sono tornati colla speranza nell'animo di potere, con rinnovata mentalità e con mezzi più moderni, dedicarsi nuovamente allo sfruttamento di questo mare che li ha visti nascere e del quale forse pativano il rimpianto sulle brume dei mari glaciali.

Questi, non più umili lavoratori del mare, ma uomini dotati di slancio e di fede, senza piatire incoraggiamenti governativi, hanno voluto che la piccola spiaggia di Capaci risonasse dell'ansito del motore moderno a cui il destino ha affidato la missione di redimere la falange degli umili pescatori.

Palermo ha oggi varata la prima barca a motore!

E come il piccolo « Clermont » varato nel 1907, della forza di 18 cavalli e della velocità di 4-5 miglia, è stato il progenitore del piroscafo moderno, al quale l'umanità deve tanta ricchezza e tanta luce di civiltà e di progresso, così dalla data del varo del piccolo battello da pesca a motore dovrà indubbiamente cominciare un'èra di rinnovamento e di benessere per la numerosa popolazione peschereccia delle coste della Sicilia e d'Italia tutta.

Epperò permettete che, ai pionieri di questa nuova èra, ai non più umili pescatori dell'Isola delle Femmine, io mandi caldo e fervido il mio saluto augurale!

DALLE RIVISTE E DAI GIORNALI

LUIGI LUZZATTI

GLI ESORDI DEL CREDITO POPOLARE E DELLA MUTUALITA' IN ITALIA.

(Lodi, giugno 1914).

Il 28 giugno u. s. Lodi festeggiava solennemente il cinquantenario della fondazione della sua Banca Mutua Popolare Agricola, inaugurando ad un tempo un ricordo marmoreo eretto a ricordare Tiziano Zalli, che ne fu il fondatore. In quella occasione, S. E. Luigi Luzzatti pronunciava un magistrale discorso, in cui frequenti sono gli spunti che si staccano dalla semplice commemorazione; ond'è che crediamo opportuno riprodurre dalla Nuova Antologia *del 1° luglio, in cui il discorso è integralmente pubblicato, quei passi più significativi, costituenti, come ben dice l'autorevole rivista, « una pagina ignorata di storia dell'economia nel nostro risorgimento nazionale ».*

Il benemerito cittadino lodigiano ebbe quella carità del prossimo, quella *charitas humani generis,* che la sapienza degli affari illuminava. Ei mi ricorda la sentenza aurea di San Bernardo, che a lui egregiamente si addice: *Lucere et ardere perfectum est.* Sapeva amare con cuore puro e con chiaro intelletto; l'uno e l'altro lo conducevano all'azione precisa, illibata.

Dopo aver servito la patria con le armi fin dall'età di 18 anni nel 1848, si ritrasse nel suo diletto nido natio per fondarvi e per reggervi le più nobili istituzioni di previdenza sociale; esse, come un alto faro morale ed economico, proiettano la loro luce su tutta l'Italia e vi spandono la gloria del suo nome.

Lo studio profondo di quei problemi traeva calore e vita da un intenso affetto, ed è per lui che scrissi e dissi qui a Lodi, nel 1864, questi due versi intesi ad effigiare la santa alleanza del sentimento con la ragione:

Palpito nasce e poi diventa idea,
La feconda il pensier, ma il cuor la crea.

Tiziano Zalli non era consapevole del suo valore; la umiltà lo sospingeva a fare il bene in ritrosia, senza comprendere la grandezza dell'opera da lui compiuta, come quei fiori silvestri, nascosti nelle siepi, che effondono le loro salutari fragranze a confortare il viandante affaticato nell'aspro cammino della vita.

Quanti nobili ed eletti spiriti èrano allora così, agli esordi della nostra rivoluzione! Come Tiziano Zalli, il Vacchelli, il Pedroni, il Camozzi, il Miliani, il Casanova, il Castellini, il Cingia, più tardi il Carcano, il Buffoli, il Romussi e tanti altri patriotti insigni mi aiutarono a fondare le mutualità cooperative nella regione lombarda, dove si accese la fiamma, poi arsa in tutta Italia.

Modesti e forti erano tutti quei fulgidi alfieri della democrazia e del pubblico bene! Tornavano dalle pugne del 1848-49, del 1859, del '60 e del '66, eroi tranquilli e ignorati; tornavano sereni, colla coscienza di un dovere adempiuto, ai lavori dei campi, delle industrie; si consacravano segnatamente a far sorgere le istituzioni di previdenza popolare, nessun premio chiedendo nè agli uomini nè a Dio; strano riscontro con quelle folle di apostoli clamorosi e di martiri ricompensati, pullulanti più ci allontanammo dalle mistiche origini della nostra rivoluzione.

Tiziano Zalli fonda la società di mutuo soccorso di Lodi, una delle principali dell'Italia e del mondo civile, senza mai chiedere al popolo, da lui beneficato, la mercede di voti politici. Fonda la prima delle banche popolari italiane, quantunque l'onore del primato a torto glielo disputino due altre nostre ottime istituzioni. E questo milite d'Italia, questo reduce, il quale s'improvvisa banchiere, non cerca una legittima agiatezza al credito, che la sua rettitudine e la sua abilità a milioni condensa e distribuisce. Questo mio collaboratore, il più fido e ardente nella propaganda delle case popolari che ha fondato a Lodi la *Società edificatrice di case popolari,* è vissuto ed è morto senza un proprio tetto, lasciando poche decine di migliaia

di lire. Severo e giusto esattore dei crediti della Banca popolare, suscitatore felice del sentimento della scadenza fra un popolo che ne era digiuno, compensava l'austerità del suo ufficio pubblico prestando agli amici (che gli si affollavano attorno), prestando secondo il precetto evangelico: *mutuum date nihil inde sperantes: date a mutuo senza sperare il rimborso del capitale o almeno degli interessi.*

Il popolo banchiere.

L'on. Luzzatti narra poi delle conferenze ch'egli tenne a Lodi nel 1864, per rinfervorarvi la fede nella cooperazione e raccomandarvi l'istituzione della Banca popolare, delle obiezioni che gli si muovevano e delle vittoriose risposte.

Sono le medesime obiezioni, egli esclama, che le maggioranze contente e satolle hanno fatto e faranno sempre contro tutti i novatori, non comprendendo che esse sono destinate a perire se non si assimilano quanto vi è di buono e di vero nelle *eresie!*

Allora opponevamo al *Monte di pietà* la *Banca popolare* di un'età meno felice, l'ideale del prestito sull'onore; prestito che avvalora la parola di un misero e persino nell'ordine economico, il più ribelle alle idealità, monetizza col credito le impromesse di un'anima immortale!

Gli operai, i reduci trasalivano di gioia ascoltando queste liete novelle, e mi par di vedere ancora la figura apostolica, asciutta, nervosa di un giovine lavoratore lodigiano, il Sala, che piangeva insieme ai suoi compagni nel momento in cui esclamavo: «Il *Monte di pietà*, un istituto liberatore, quando uno spirito beato e angelico lo ha concepito, è oggi oltrepassato dal fido sull'onore; deve cessare questo spettacolo di prestiti al ladro sulla roba rubata, mentre si rimanderebbero a mani vuote Socrate e Gesù se risorgessero e si presentassero al Monte senza recare il pegno di materiali valori!»

E tracciavamo sin dal 1864 oltre che la missione sociale, quella economica delle banche popolari di Lombardia le quali, traverso Bologna, che anche in questo campo insegna, si diffusero nell'Emilia. E designammo nettamente il loro uffizio di credito urbano e di credito agrario insieme congiunti; pronunziammo la grande parola liberatrice: *discentramento del credito.* Allora annunziavamo questa grande verità: *che bisognava fruttificare sul luogo i risparmi.* E sin d'allora misi innanzi a Lodi la idea, che per quel tempo parve e forse era una scoperta: *l'economia della forza nell'uso del risparmio popolare!* I miliardi raccolti dai lavoratori, con metodi e organi sicuri, devono possibilmente fecondarsi a vantaggio delle istituzioni di previdenza.

Oggi questa dottrina ha conosciute le più stupende applicazioni nelle varie forme di assicurazioni obbligatorie e facoltative di carattere sociale. Per atto di esempio, in Germania l'obolo delle sottili previdenze, intese a preparare la pensione per la vecchiaia dei lavoratori serve, con impieghi fruttiferi e sicuri, a costruire le loro case, a fondare le istituzioni sanitarie per la cura della tubercolosi, fruttificando quasi mezzo miliardo di marchi, che le Casse obbligatorie delle pensioni impiegano nelle abitazioni popolari e nei sanatori. E per questa via io misi la Cassa Nazionale della vecchiaia da me fondata nel 1897.

I miliardari della povertà.

Il popolo è divenuto un banchiere senza aiuti di governi o di beneficenze saltuarie; diverrà un onnipotente banchiere se la sua altezza morale corrisponderà alla influenza economica.

A questo proposito lasciate che, per distrarci un istante dal nostro tema, vi riproduca un ultimo colloquio che ebbi a Roma con un eminente miliardario, il Morgan, morto poco tempo fa, perchè muoiono anche i miliardari, spesso in età meno vecchia della nostra. Parlandomi di queste nostre istituzioni risplendenti per la reciprocanza dei servizi democratici, mi pareva che tendesse a metterne in rilievo le debolezze, le divisioni, la mancanza di decise volontà; è un caos economico, conchiuse. Ma con serena fermezza le difesi; gli narrai le glorie delle venticinquemila cooperative tedesche, noveranti cinque milioni di soci con settecentoventi milioni di marchi di capitale, con cinque miliardi ottenuti a prestito dalla pubblica fiducia.

Nè è vero che siano indisciplinate; le Federazioni le coordinano, le collegano. Per rimanere nell'esempio tedesco, le sole cooperative ascritte alla Federazione dello Schulze-Delitzsch ebbero nel 1912 un giro di affari di diciassette miliardi. Il numero degli ascritti alle società cooperative britanniche di consumo sale a 3 milioni di soci, con un capitale di azioni di trentanove milioni di sterline, con un capitale tolto a prestito di ventun milioni e mezzo, con vendite per centoventitre milioni e mezzo, generatrici di utili netti per oltre dodici milioni di lire sterline. Ond'è che io opposi alteramente al Morgan *a i miliardari del capitale i miliardari della povertà.* Ei mi pregò che gli registrassi la frase impressionante, secondo mi dichiarava, in un suo libro di memorie.

Oh! se le associazioni di questi miliardari della povertà si federassero fra loro! Se, superando i dissensi di stirpi, di religioni diverse, concorressero a costituire la grande lega mondiale dei consumatori infelici, da contrapporsi alla grande lega dei *trust* dei produttori, quale soffio di pace economica, sociale e politica animerebbe la nostra civiltà!

La neutralità della previdenza.

Sin dai primi convegni dei cooperatori si affermò la *neutralità delle nostre istituzioni* — dice l'onorevole Luzzatti.

Non erano nel 1864 ancora sorti, fra le società di previdenza, nè il confessionalismo, nè il socialismo. Di consueto monarchici, repubblicani, democratici, liberali, cattolici, insieme si collegavano e si confondevano per il bene del popolo. Questo proposito non abbandonammo mai, nè abbiamo mai pensato di chiudere il mutuo soccorso e la cooperazione nelle anguste pareti di una chiesa politica o religiosa. La mutualità, come il dolore che la purifica, come la previdenza che l'alimenta, come il lavoro che la sospinge, deve avere per

tempio il mondo intero, ospitar le schiere di tutti i sofferenti, di tutti i miseri illibati.

Quale si fosse, dicevo a Lodi nel 1864, il programma religioso e politico dei mutualisti, quale si fosse il loro Dio e la loro filosofia, il simbolo monarchico e repubblicano, la mutualità tutti insieme li deve stringere nella reciproca assistenza.

Le Banche popolari.

Come avviene di tutte le istituzioni nazionali, anche le Banche popolari — ha detto l'on. Luzzatti — anche le altre forme di cooperazione, anche le Casse di risparmio sono oggidì passate dalla fase *eroica* alla *critica:* prima argomento di fede e di entusiasmo, oggi di controversie e di dubbi. È un destino, a cui nessuna cosa e nessun uomo si sottraggono. In questi ultimi tempi, non pei vizi del sistema che è infallibile, ma per errori e traviamenti di uomini, caddero alcune Banche popolari. Ma la loro caduta, come si è visto a Vicenza e a Udine, fu ben diversa dalle cadute delle Banche ordinarie, le quali fallendo segnano catastrofi economiche irrevocabili e sono costrette a fondersi comunicandosi i vizi più che le virtù. I cooperatori di Vicenza e di Udine sentirono che non era lecito lasciar abbattere le loro Banche popolari, le quali investono tutta la vita di una città. Una Banca ordinaria che si spegne è un affare andato a male; una Banca popolare che cade è un faro di luce annientato; è la usura ripigliante la sua antica preda di clienti infelici. Bisogna ricercare le perdite e le sofferenze delle nostre Banche con la più sospettosa severità, fortificare i fondi di riserva diminuendo i dividendi, liquidare come perdite, gradatamente, le immobilità troppo lunghe, astenersi con gelosa cura da imprese industriali, edilizie diverse da quelle che si concretano in provvidi aiuti alle cooperative di lavoro o per costruzione di case popolari. Guai se i recenti avvenimenti non c'insegnassero qualcosa con la virtù educatrice della sventura!

I direttori di queste istituzioni devono esser provvidi, ma severi; devono aver cura di anime, ma l'anima principale, che hanno l'obbligo di salvare, è la Banca; devono insomma in ogni cosa ispirarsi all'esempio di Tiziano Zalli, il *burbero benefico* per eccellenza, il tipo della saviezza austera accoppiata alla bontà redentrice. Il che è tanto più necessario oggidì, quando alcune Banche economiche con prevalenza finanziaria tentano di appropriarsi per assorbimenti successivi le nostre istituzioni, esorcizzandole con ogni specie di lusinghe, promettendo compensi ai direttori, agli amministratori, agli impiegati, cogliendole nelle ore difficili, che mai non mancano, per spogliarle della loro democratica individualità.

Al fine di resistere a queste tentazioni, che priverebbero la nostra patria di una delle forme più belle, più utili di credito sano, sorse di questi giorni ammonitrice e chiara la parola di un sapiente, di Bonaldo Stringher, a cui tanto deve la nazionale economia.

« In altra relazione (egli dice) si è accennato al pericolo e al danno che seco addurrebbe la scomparsa delle forme caratteristiche del credito italiano, fecondatrici sul luogo dei capitali e dei risparmi formati e raccolti sul luogo ».

E aggiunge poi: « Può essere infine argomento di qualche pensiero meno tranquillo l'acuirsi di concorrenze che si esplicano con la moltiplicazione di uffici bancari di ogni maniera, anche in luoghi che non giustificherebbero la coesistenza di più istituti affannati ad attrarre clienti e ad accaparrare depositi. E in molti spiriti cauti va ora sommessamente germogliando il dubbio, che, se la saviezza dei dirigenti non misurerà le conseguenze di una siffatta gara, potrebbe l'economia italiana trovarsi un giorno di fronte ad eventi non desiderati ».

Per contrapporsi a questi pericoli, le nostre migliori Banche popolari hanno ora fondato una Federazione con sede a Milano, presieduta dall'egregio rettore della Banca popolare di Lodi, Federazione che lascia illese le autonomie giuridiche ed economiche, conferendo al nuovo ente le giuste e proporzionate contribuzioni di ciascun istituto. Vigilare, sorvegliare, ispezionare i sodalizi federali, dare a essi aiuti, istituire succursali, ove manchi la luce del credito, agevolare le fusioni se sieno indispensabili, evitare indebite concorrenze, tristi gelosie in famiglia, creare una specie di assegno universale riconosciuto da tutte le consorelle e precorrerle con quell'alto spirito di moralità bancaria che emanava così bello, così fulgido e così umano da Tiziano Zalli: questo è l'ufficio della nuova istituzione.

Tiziano Zalli.

E tu, Tiziano mio, ti consolerai, se è vero, come penso, che i grandi morti si dolgano nel cielo degli errori dei vivi, si allietino delle loro virtù; ti consolerai di questi atti buoni, forti, ai quali hanno preso tanta parte i tuoi concittadini lodigiani. Non vi è che un modo di onorarti, quello di dar forma viva di azione a quei nobili pensieri che, per amore del popolo, sgorgavano perennemente dal tuo cuore. Quanto maggior numero di pensioni la società operaia, che tu fondasti, consentirà ai veterani del lavoro, e più esulterai e più ti accosterai a questa terra, che tanto ti amò. E più il sodalizio, che porta il tuo nome, apparecchia dimore sane ai disagiati vissuti sinora nelle tetre mude, più nel tuo serafico ardore sorriderai. E più la Banca popolare libererà dalle usure mordenti la città e le campagne, e meglio si assocerà alle opere di difesa e di redenzione economica, meno ti pentirai di aver vissuto e affaticato tanto per fondarla, per svolgerla, per arricchirla di alte facoltà morali e materiali. E la preghiera mattutina rivolta a Dio di dare a noi il pane cotidiano ti parrà più bella e santa se il *forno cooperativo* da te voluto distribuirà il vitale alimento sempre migliore e a buon prezzo.

Tu mi hai detto, quando mi aiutavi a combattere l'alcoolismo, flagello nuovo della terra enotria: *non si può rimproverare troppo i poveri accatastati in orrende case di fuggirle e di ripararsi nelle bettole!* E tu pure mi hai soggiunto: *bisogna aver pietà e pazienza verso i lavoratori esacerbati dallo spettacolo della ricchezza oziosa ed egoista.* E invero non vi è la possibilità di combattere le dottrine anarchiche se non si fondino le istituzioni ripara-

trici, le quali tolgano il pretesto ai tristi per nativa malvagità di allearsi con i poveri buoni.

Qual uomo meglio di Tiziano Zalli ha sentito, ha sofferto quella tremenda legge di solidarietà, dominatrice del mondo, la quale collega la coltura con l'ignoranza, la ricchezza con la miseria, la potenza con la debolezza, il bene col male, e intima inesorabilmente di innalzare gli umili, gli incolti, i colpevoli sotto la pena che essi abbassino i felici, i saggi, i buoni?

Questo terribile e dolce ammaestramento emana da tutta la vita del precursore che oggi glorifichiamo!

E benedetta sia questa vostra Lodi, che ha voluto immortalare la effigie di un saggio, il quale passò traverso la terra beneficando! Egli è uno dei veri *Santi laici* della nostra patria; di lui durerà la memoria insino a che risplenda, congiunta con l'amor d'Italia, la luce degli istituti intesi a redimere, grazie alla previdenza sociale, le multiformi indigenze, che affliggono l'errante umanità.

L'ATTUALITÀ

GIUSEPPE CUBONI: *Dal Darwinismo al Mendelismo.* — Roma, giugno 1914. (*Seduta Reale dei Lincei*).

Siamo noi darwiniani? Questa è la domanda che possono rivolgersi i moderni biologi. E la domanda è ovvia se si pensa che, dopo i trionfi delle dottrine darwiniane sulla origine delle specie e l'influenza da siffatte dottrine esercitata sull'indirizzo scientifico, da una quindicina di anni vanno diffondendosi e assumendo grande importanza idee e concetti nettamente opposti a quelli darwiniani.

Ciò non scema affatto il merito immenso del grande naturalista inglese e dell'opera sua che dette origine alla teoria della evoluzione con cui finì coll'identificarsi; teoria geniale e feconda, atta solo a spiegare le somiglianze e le affinità che osservansi negli organismi animali e vegetali. Ma nell'esatto concetto darwiniano è la selezione naturale che spiega l'evoluzione e la origine delle specie; e oggi i biologi si orientano verso la nuova luce che sul ponderoso problema gettano le leggi di Mendel riguardanti l'eredità.

Queste leggi erano state divulgate già da un mezzo secolo da colui che le scoperse, il frate agostiniano Gregorio Mendel, insegnante di scienze naturali in un ginnasio di Brünn in Boemia, collo studiare gl'ibridismi ottenuti dagli incroci di differenti varietà di piselli. La memoria pubblicata dall'abate Mendel non richiamò che tardi l'attenzione dei biologi; e il Mendel, addolorato e disgustato per tale indifferenza, morì nel 1884 dopo aver abbandonato lo studio della botanica. Le osservazioni mendeliane, sperdute un po' nei volumi della piccola Accademia che le aveva pubblicate, non trovarono i tempi maturi per essere intese ed apprezzate, sino a quando gli studi esatti sulle variazioni delle specie e quelli delle modificazioni che avvengono nelle cellule sessuali non resero giustizia al precursore, il quale aveva intuito le leggi di proporzionalità matematica palesantisi nelle successive generazioni degli ibridi.

La conferma delle leggi mendeliane (1) fu data nel 1890 dalle ricerche del De Vries e dello Zchermak, che dimostrarono sempre meglio come i fenomeni ereditari obbediscano a regole matematiche e non dipendano dal caso o da uno scherzo della natura; e come lo studio dell'ereditarietà sia una vera scienza sperimentale, al pari della fisica e della chimica, che ormai ha le sue cattedre nei principali Stati europei e che ha trovato fervidi cultori specialmente in America.

Il principio mendeliano esclude l'antica ipotesi di una specie di forza esistente nelle cellule viventi, da cui l'ereditarietà dipenderebbe, e le sostituisce delle unità distinte, di carattere morfologico o fisiologico, le quali prima si sommano e poi si separano, costituendo così dei fattori ereditari analoghi quasi agli atomi dei chimici. Sicchè la biologia moderna è riuscita a far l'analisi di questi fattori, a ottenere nuove sintesi, nuove combinazioni, in guisa da dare origine a varietà più perfette di piante e di animali.

Si comprende quanto sia vasto, attraente, utile il nuovo campo aperto alle ricerche sperimentali, che già confermarono il carattere generale delle leggi mendeliane, e come sia possibile analizzare i vari fattori capaci di modificare i caratteri degli esseri, quali il colore, il profumo, la precocità, la resistenza alle malattie o al freddo, ecc. E le leggi mendeliane appariscono in molti casi anche nella razza umana, ad esempio per l'eredità di talune malattie, come la cecità per certi colori o alcune affezioni della pelle, della forma caratteristica di una parte del volto. Non è impossibile dunque, per quanto l'ipotesi sembri ardita, osserva il professor Cuboni, che anche le caratteristiche psicologiche obbediscano alle leggi predette e che la produzione dei geni in una stessa famiglia segua regole non dissimili da quelle seguite dai piselli su cui Mendel sperimentava. Si tratta tuttavia di fenomeni di una complessità che sgomenta e dei quali l'analisi non sarà possibile che in un tempo molto lontano. Intanto in America colla « eugenetica » si tenta l'applicazione del mendelismo al miglioramento della razza umana.

Nel campo puramente scientifico le nuove dottrine hanno dato origine, per opera di scienziati eminenti, a modificazioni profonde delle teorie di Lamarck e di Darwin; e oggi è dimostrato che l'azione dell'ambiente può bensì provocare negli esseri modificazioni e adattamenti, i quali per altro non sono ereditari e non hanno significato alcuno nella evoluzione della specie. La selezione natu-

(1) Un esempio di queste leggi possono avere i lettori supponendo che si sperimenti con due varietà di una pianta capace di dare frutti a polpa rossa o a polpa bianca; orbene, incrociando queste varietà, si ottengono degl'ibridi di cui una parte somiglia perfettamente a una delle due varietà, rossa o bianca. Se per altro si fanno incrociare a loro volta gl'ibridi rossi, su mille prodotti invariabilmente un quarto circa risulta di rossi puri, un quarto di bianchi, e la metà di ibridi simiglianti ai rossi, ma che con incroci ulteriori mostrano di sottostare alla stessa legge.

rale elimina le specie non adatte, ma non crea nulla di nuovo; modificazioni ereditarie invece determinano l'apparizione improvvisa di caratteri che persistono nelle generazioni successive. Di simili mutazioni la natura è mal nota e non ne è facile la spiegazione; ad ogni modo, nonostante i suoi punti oscuri, il mendelismo vanta nel campo pratico risultati sicuri e di tale importanza da assicurare alla scienza nuove e feconde conquiste.

Ormai, per la indipendenza dai fattori ereditari, nell'agricoltura e in zootecnia si possono combinare tali fattori negli incroci, fissare certi caratteri e ottenere nuove varietà dotate di qualità preziose. Nuove piante appariscono in tal modo più adatte alla coltivazione, così da aver cereali che dànno raccolti quattro o cinque volte superiori a quelli delle piante indigene non selezionate, e varietà più resistenti al freddo o a determinate malatttie. Agli Stati Uniti queste indagini e applicazioni, assai estese anche in Inghilterra, in Francia, in Austria, in Germania, si proseguono su larghissima scala, e se ne ottengono risultati meravigliosi, in particolare maniera per quanto riguarda frutti, erbaggi e fiori. Da noi invece poco si è fatto sinora e pochi, sebbene valenti, sono gli studiosi che si occupano del mendelismo; eppure le ricerche potrebbero riescire sommamente utili, in ispecial modo per le aride terre del Mezzogiorno.

Se i mezzi non mancheranno, anche in Italia i nuovi trovati della moderna biologia varranno a dare, è la parola, frutti eccellenti; e l'agricoltura vedrà risolversi gravi problemi e svanire minacciose preoccupazioni. Nè il prof. Cuboni poteva meglio chiudere il suo bellissimo, profondo e suadente discorso che augurando al paese nostro, auspice il Re, che assisteva alla solenne seduta annua dell'Accademia e tanto interesse prende ai progressi dell'agricoltura, di veder presto sorgere Istituti sperimentali pel miglioramento delle piante, non inferiori a quelli stranieri.

NOTE E NOTIZIE

Sir Ernesto Shackleton, che si prepara ad una nuova spedizione al Polo Antartico, ha tenuto a Londra una conferenza — a scopo benefico, pei fanciulli abbandonati — in cui rese conto dei suoi preparativi. Siccome durante cinque mesi in quella regione il sole non tramonta mai, lo Shackleton dice che bisogna dividere questo interminabile giorno in periodi artificiali. Perciò egli ha deciso che ogni mattino la spedizione si alzi alle due antimeridiane, faccia i preparativi per la partenza e prepari la prima colazione. Alle 7 si metterà in marcia e continuerà fino a mezzogiorno. Dalle 12 alle 13 riposerà per la seconda colazione, quindi riprenderà a marciare fino alle 17; quindi la spedizione si fermerà per stabilire il campo per la notte e preparare il desinare. La colazione mattutina consisterà di tre once di strutto, di due once di zucchero, di un'oncia di latte essiccato e di grano, orzo od avena tallita per fornire al corpo la quantità necessaria di materia amidacea ed il volume di nutrimento necessario al regolare funzionamento di tutti gli organi. La colazione di mezzogiorno consisterà di una composizione di mandorle, noci del Brasile, saggina stemperata nell'olio, oltre alla solita quantità di nutrimento farinaceo. Il pranzo varierà di poco dalla prima colazione.

Sir Ernesto Shackleton dichiara che al palato queste razioni non sono certamente gradevoli, ma egli ha provato le razioni per un mese in Norvegia in condizioni simili a quelle della vita polare e fisicamente ne è rimasto soddisfattissimo. La dieta è stata scelta anche in considerazione del fatto che gli esploratori dovranno percorrere milleottocento miglia nella neve, portando dietro tutti i viveri necessari.

Alla Villa Reale di Milano ha tenuto una conferenza la contessa Vanna Piccini. Come il meccanismo del linguaggio si presti all' interpretazione dell' idea si plasmi alle necessità del pensiero, alle esigenze della vita che continuamente evolve e si rinnova, come alla sua espansione concorrano gli elementi fecondi forniti dalle fonti popolari, e tutte le forze riunite delle arti, delle scienze e delle industrie diano il proprio contributo al patrimonio linguistico di una nazione, la conferenziera illustrò con acuta originalità. Un tempo la fantasia, inceppata dai chiusi orizzonti nei quali lo spirito umano doveva muoversi, alla formazione dei miti e delle leggende volgeva la sua attività; oggi che infiniti sbocchi si sono aperti dinanzi a lei, ad una idea grandiosa di progresso, di perfezionamento morale e intellettuale tende, mentre il linguaggio ne rispecchia con fedele verità, il principio vivificatore.

Tutta la stampa genovese si occupa con lode di una iniziativa felicemente riuscita nell'arte cinematografica. Con geniale pensiero, a Pegli, nella magnifica Villa d'Oria, dinanzi ad un pubblico eletto, convenuto da molte parti e specialmente da Genova, si è tentata una nobile innovazione nell'arte cinematografica. L'oratore, mons. Eugenio Vallega, dopo un esordio in cui passò rapidamente in rassegna i progressi ed i miglioramenti tecnici di quest' arte, fino alla cinematografia parlante, tentata prima con sincronizzatori meccanici, poi con i microfoni ricevitori e poi ancora col selemo elettrizzatore, dimostrò con argomenti efficaci e persuasivi la necessità di dare con la parola, e solo con la parola, anima viva ai lavori cinematografici, specie a quelli che hanno, dal lato storico e drammatico, maggiore importanza.

Accennò anche esempi pratici, non escluso quello di *Cabiria*, a cui mancando appunto la parola viva, mancò il segreto del lavoro d'arte perfetto. Ci sono poi frasi e stati di animo caratteristici, egli soggiunse, dei quali l'espressione *necessaria* e *sufficiente* non è che quella, la parola viva. Nell' epopea napoleonica, ad esempio, presentare *l' eroe che addita ai soldati le piramidi* sarebbe fare di lui poco più che un *Cicerone superfluo*. — « Non le vede da sè, le Piramidi, anche l' ultimo dei soldati? » Il caratteristico di quel tratto, invece, consiste in ben altro: consiste nella frase che nessun cinematografo potrà mai rendere dal vivo e dal vero: « *Soldati, dall' alto di queste piramidi quaranta secoli vi stanno a contemplare* ».

Passato, poi, l' oratore ad un tema da lui stesso creato e ridotto per cinematografo, « *Tavole di pietra e sudario di sangue* », si è accinto a dare, e ha dato di fatto, la più bella prova della attuabilità del suo geniale pensiero.

Ha presentato, insomma, al pubblico, non una *conferenza con proiezioni*, ma una conferenza ridotta a tutt'uno col lavoro cinematografico.

Prima per la sua parola, e poi sulla *tela muta*, si è potuto assistere con la più suggestiva evidenza alle due grandi epopee dell' Antico e del Nuovo Testamento, del Decalogo e del Vangelo, del Sinai e del Getsemani. — *Tavole di pietra e Sudario di sangue!*

SOLFERINO PIATTI, *gerente*. 1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

L'OPERA DEI GIURISTI NELLA INTERPRETAZIONE DELLE LEGGI

Lezione di chiusura del corso di pandette, detta l'11 giugno 1914

dall'avv. PIETRO COGLIOLO

professore ordinario nell'Università di Genova

Ringraziamo l'illustre professore ed amico di averci consentito di riprodurre questa sua lezione raccolta stenograficamente e della quale si occupò la stampa italiana, perchè tale lezione esce dai limiti comuni di un discorso universitario per occuparsi di un problema generale di filosofia giuridica con ripercussione sociale. — [N. d. D.].

Signori,

Il ritornare col pensiero all'ampio lavoro compiuto in quest'anno non è cosa priva di compiacenza e di importanza, perchè lo sguardo sintetico ad un vasto territorio giuridico conduce a formulare alcune norme generali di condotta mentale per il giurista, sia questi uno scienziato od un avvocato od un giudice: norme generali che sono di guida nei singoli casi più che non sia l'analitica conoscenza di un punto particolare del diritto. È in fatti con l'analisi paziente delle fonti e delle dottrine che abbiamo studiato il trattato della *dote* e quello delle *obbligazioni,* ma nello stesso tempo abbiamo sempre mirato a scoprire alcuni *principii di metodo,* che per la loro generalità di formula e per la loro espansione di concetto acquistano una importanza eccezionale, e mentre le leggi, come dice Gellio (XX, 1), *ut facies coeli et maris varientur,* essi principii invece, per la loro natura formale di ordine logico, si applicano al diritto in tutte le sue trasformazioni di contenuto. L'elevarci sopra il lavoro compiuto, considerandolo e prospettandolo quasi a distanza e da un punto di vista più alto, offre il modo di avvicinarci a quella *scientia altior* della quale parlava Bacone quando (*de augm. scient.* I, 1) con profonda verità diceva: *« prospectiones fiunt e turribus, et impossibile est ut quis interiores scientiae partes exploret si stet super plano eiusdem scientiae, neque altioris scientiae veluti speculam conscendat ».* Con questa ampia visione ed alta finalità le varie norme positive e legislative di ogni istituto giuridico prendono vita e giustificazione dalla ricostruzione giuridica e sociale di tutto l'istituto: ed è così che le varie controversie circa la dote, come la natura del diritto del marito su di essa, i limiti delle pretese dei creditori, il contenuto dell'usufrutto maritale, la separazione della dote pendente il matrimonio, i casi della sua alienabilità: tali controversie, dicevo, furono da noi risolute non solo con l'esame delle disposizioni dei testi e dei codici, ma anche con l'ispirarci alla finalità economica e sociale della dote, considerata come un *bene di famiglia.* La norma giuridica quando è messa in rapporto al suo scopo economico acquista vita e calore: nel contatto tra le regole di diritto e la vita sociale, l'uno t e m p e r a l'astrazione delle sue formule e l'altra modera la prepotenza dei suoi bisogni. La dottrina dei contratti, avete veduto, o signori, quanta sveltezza e freschezza attinse da cotesto metodo: liberata infatti da una troppo rigorosa concezione del dogma della volontà, che faceva scaturire ogni effetto dall'incontro di due consensi personali, ha potuto riconoscere valore e dare spiegazione a forme più difficili ma praticamente necessarie, come quelle dei titoli al portatore, delle offerte al pubblico, dei bandi di concorso, delle cambiali in bianco, delle aste pubbliche e private, e di altre istituzioni nelle quali l'antica concezione di un simultaneo incontro di consensi come fonte di obbligazione non riesce a spiegarle ed ammetterle, mentre vi si perviene con una teoria più larga per la quale il contratto dall'idea di un vincolo fra due persone si avvicina all'idea di un vincolo fra due patrimoni.

Il diritto romano, considerato come il diritto

Pietro Cogliolo

di un dato popolo in un dato tempo, ha un'importanza storica, dalla quale dobbiamo prescindere in questo corso; ma considerato come l'insieme di felici intuizioni e di classiche formule e di adeguate norme per risolvere « *situazioni economiche ancora oggi esistenti* » ha una diretta relazione col diritto privato odierno, e forma anzi con esso quell'*ius commune* che presiede ed illumina le leggi positive ed i codici. Le ragioni del nostro continuo raffronto tra i testi romani e gli articoli italiani, e tra le dottrine romanistiche e le civilistiche, e del nostro continuo sforzo a rappresentare un *ius commune* vigente devono appunto trovarsi nella *identità*, per massima parte, delle situazioni economiche; del che è riprova il fatto che quando la situazione economica è mutata, come nella prestazione di opera e nella dazione del lavoro umano, le norme romane servono a spiegare le *diverse* norme attuali. I raffronti tra il diritto romano e civile devono dunque essere non formali od esteriori, ma interni e di sostanza: vi dissi, ad esempio, che il fenomeno oggi così frequentato dell'offerta in pubblico ha un contenuto molto più vasto e non ha che un'apparente somiglianza con gli *iacta missilium* nei quali suolsi ravvisare l'idea del contratto *in incertam personam*. E questi continuati raffronti noi facemmo anche col diritto commerciale, dove talvolta vedemmo la norma romana essersi mantenuta più che nelle materie civili; e facemmo anche col diritto amministrativo, dove le teorie, ad esempio, dell'« atto complesso » e delle « autorizzazioni » e dei « visti » come « *condiciones iuris* » non sono che lo sviluppo di principii generali di diritto. E questo diritto romano noi vedemmo più equo e più applicabile quando lo si consideri nella sua *fase giustinianea* invece che nel suo tempo classico, perchè il *diritto giustinianeo* riguarda tempi e luoghi nei quali le situazioni economiche sono più simili alle nostre. Quanto più un testo del digesto è *interpolato* e tanto più è praticamente utile ed applicabile, perchè contiene norme più larghe, più temperanti, più umane che quelle dei giuristi più antichi. La *scuola storica* ha avuto per le ricerche scientifiche benemerenze grandi ma ha allontanato il pensiero da quel grandioso *ius commune* che fu la gloria degli scrittori ad essa precedenti; interpolazioni, papiri, iscrizioni sono mezzi ma non fine a sè stesso, perchè il romanista ed il civilista, congiunti e fusi assieme, devono mirare ad un diritto *adatto ai bisogni attuali* e trovarne la formula più chiara e più equa; devono collaborare a quell'*ius commune*, che è l'adattamento continuo dei principii di diritto ai fenomeni economici di natura privata, sieno civili o commerciali od amministrativi. Come nel diritto giustinianeo e come in tutta la dogmatica dei secoli passati, così pure oggi deve riconoscersi che esiste un corpo di principii e di norme che è *comune* a tutte le materie, e trova modificazioni lievi e positive secondo che lo si applica al diritto civile od al diritto commerciale od al diritto amministrativo. La parte delle obbligazioni e più particolarmente dei contratti ha dato, voi lo ricordate, un contributo meraviglioso a questa *concezione unitaria* del diritto: l'istituto del contratto, considerato nella vastità delle sue norme a partire dai caratteri del consenso per venire al valore giuridico delle forme, trova applicazione in tutte quelle parti del diritto nelle quali si abbiano a creare degli effetti giuridici da un *regolamento di condotta umana* fissato con patti rispondenti ad esigenze economiche, pervenendosi fino al punto di poter parlare di un « *contratto di diritto pubblico* ».

Un tale metodo di interpretazione, che trae le sue ispirazioni dallo scopo immanente dell'istituto giuridico e dall'esame dei fenomeni economici, è ripugnante alla cieca adozione di teorie convenzionalmente accettate senza discussione e di formule costipate in ditterii e proverbi, che sono veri per un certo numero di ipotesi ma che cessano di esser veri quando si prendano in modo generale ed assoluto. Come nella fisica antica ogni seria ricerca era intralciata dagli *idola tribus*, l'orrore del vuoto, l'essenza delle cose, la virtù degli elementi; così nel diritto la verità è spesso offuscata da proposizioni dogmatiche ed assolute che come *idola fori* si impongono al pensiero. Voi, o signori, avete assistito alle nostre lunghe critiche al sistema dei gradi della colpa ed avete veduto quanto poco contenuto siavi nelle distinzioni tra colpa lieve e grave, tra colpa civile e penale, tra colpa contrattuale ed aquiliana; e siete con me pervenuti all'unica, vera, umana concezione di una colpa che consiste nel deviare dalla regola di condotta che un uomo medio suole tenere in quelle date circostanze di tempo e di luogo, perchè il diritto non è un categorico assoluto ma una continua transazione tra i varî interessi in conflitto, e non considera l'uomo perfetto ed ideale ma l'uomo normale, l'uomo medio, nè troppo nè troppo poco intelligente, e non troppo nè troppo poco zelante. Se è vero il motto eracliteo « *in idem flumen bis non descendes* » per indicare che le situazioni di fatto si muovono e si mutano di continuo, è pur vero che nella moltitudine dei fenomeni vi è una certa fissità in alcuni elementi di *media* e di *relazione* che, tradotti in formule, sono la norma giuridica, la quale *rem quae est enarrat*, rappresenta

cioè e riproduce la cosa *che è*, in quanto *è*, ed è non come cosa singola ma come media delle varie cose dello stesso gruppo. Sotto questo aspetto vi ho spesso mostrato i danni della logica che scende imperterrita nelle sue conseguenze ragionative da un principio assiomatico, mentre la verità giuridica spesso *non è logica* ma tiene conto dei varî fatti umani perturbatori della loica inesorabilità. Il giurista pratico — e tale è il pandettista ed il civilista — deve spesso *osservare* più che *ragionare*, piegarsi ai bisogni più che restare inflessibile nelle spire intransigenti del proprio pensiero. Il vecchio e disperato grido *nihil inanius quam multa scire* esprime in forma di paradosso la profonda verità che tra la *logica* e la *vita* è spesso un insanabile dissidio.

Ricordate il caso fatto da Ulpiano (L. 4, § I, D. XVIII, 3): il venditore di una cosa stipulò che, se il prezzo non gli sarà pagato tutto, il compratore dovrà restituir la cosa e perdere le rate pagate, come largamente si usa stipulare oggi nelle vendite di pianoforti o di macchine da cucire o di altre cose pagabili ratealmente. Ed i frutti raccolti dal compratore prima della rescissione della vendita? Secondo il diritto rigoroso dovrebbe, retroagendo la risoluzione, restituirli assieme alla cosa, ma egli ha già perduto molto col perdere, per patto, le rate pagate, e perciò si tenga almeno i frutti raccolti. La decisione era di Nerazio ed era equa ma non logica, ed Ulpiano approva la *sententia Neratii* dicendo « *est humana* ».

È una decisione umana, e ciò bastava per Ulpiano e deve bastare per noi, anche se con la logica si dovesse contrastarla. È questo senso di *umanità giuridica* che deve guidare costantemente il giurista nell'interpretare e nel giudicare, se vuole che il diritto, pur essendo meno degno delle lodi del filosofo, sia più utile ai bisogni ed ai dolori della vita.

La grandezza del magistrato antico e moderno derivò e deriva dall'essere egli un *uomo medio*, che non è sopraffatto dalla potenza pericolosa della logica ma considera e compatisce la vita per quello che è, anche se non è ciò che idealmente dovrebbe essere. Ed ecco la utilità che qualunque teoria sia confrontata con le decisioni giurisprudenziali, e l'elogio più grande che possa farsi alla giurisprudenza dei casi pratici è quello di aver essa dimenticato spesso il rigore dei principii per tener conto delle umane esigenze. La grandezza del diritto giustinianeo, che la scuola storica ci avea abituati a disprezzare in confronto al diritto classico, consiste appunto nella costante mitigazione del vigore giuridico: spesso Giustiniano delle sue innovazioni non dà altra ragione (L. 30, § 2, Cod. V, 12) che quella di aver ciò fatto « *humanitatis intuitu* »; spesso (L. 30, § 1, Cod. V, 12), come ad esempio nella questione se il marito sia proprietario della dote, decide accettarsi la soluzione derivante *ex naturali iure*, che dà la proprietà della dote alla moglie, contro la soluzione che deriverebbe *ex legum subtilitate*, che dava la proprietà al marito. Larga ed umana formula di pensiero che sempre più pervase il diritto comune dei secoli di mezzo, e che deve ritornare ad esser la guida del giurista moderno.

È in questo senso che il giudice e l'avvocato devono applicare il diritto *quando la legge tace*, ricercando non quello che il vecchio legislatore *allora* volle, ma quello che *ora* vorrebbe se dovesse regolare il caso con un articolo di codice. La formula verbale e verbosa dello « spirito della legge » si rese colpevole di tanti errori che posero il diritto in contrasto con la vita, mentre dev'essere risanata e rianimata con questa nostra concezione, per la quale la interpretazione delle leggi segue ed aiuta il movimento delle cose. I nostri antichi con senso mirabile di devozione giuridica dicevano che *nulla sapientia stultior quam quae lege vult sapientior fieri*, e dicevano bene perchè dove la legge parla il giurista deve religiosamente obbedire: ma dove non parla, e spesso avviene per fortuna che non parli, l'ispirazione sua a decidere non può prescindere dalla imponenza dei fenomeni economici del momento. Ed è da questa via che può penetrare nel diritto una tendenza sociale che mitighi l'aspro potere dell'uomo singolo, e diffonda la tutela ed il benessere materiale in un numero sempre più grande di persone, frenando l'*abuso del diritto individuale* ed ascoltando ogni giorno più la voce desolata dei deboli e dei miseri. È ormai una passata leggenda quella che faceva del giurista un loico imperturbabile, che teneva nascosto il segreto delle formule e camminava solo nei diritti sentieri della ferrea logica. Il diritto giustinianeo vi ha insegnato, o signori, a guardare allo scopo sociale degli istituti giuridici e guardarvi con quel senso di critica libera e di umanità bene intesa, che ci permettano di ripetere con verità che *hominis causa iura sunt constituta*: il diritto cioè non è creato per il gaudio dei filosofi o per le esercitazioni del ragionamento, ma per l'utilità degli uomini consociati.

I CARATTERI NAZIONALI DEL TEATRO DI PROSA IN ITALIA

Prolusione tenuta in Milano, il 1° febbraio 1914,

nell'Aula Magna del Liceo Beccaria, per l'Università Popolare,

da MARIO FERRIGNI

Quando si parla di teatro di prosa si usa comunemente intendere il repertorio, la produzione drammatica soltanto: ma il teatro di prosa comprende molti altri elementi, e cioè i teatri con le loro diverse organizzazioni, e più che altro disorganizzazioni — gli autori quali produttori d'arte e quali professionisti — gli attori come artisti e come elementi di compagnie — i critici — il pubblico — ...e i pregiudizi.

Questi elementi hanno in Italia dei tratti caratteristici che mi propongo di considerare con l'intento di ricercare se del nostro teatro essi siano i caratteri nazionali, che gli sono stati spesso negati in blocco, e con la speranza che l'osservazione loro possa indurre qualcuno a coltivarli, a svilupparli, a migliorarli.

Ho accolto con vivo piacere l'invito cortese della Università Popolare a parlare del teatro di prosa in Italia, non soltanto per ciò che di lusinghiero per me aveva quest'invito, ma anche perchè esso mi offriva l'occasione non frequente, a chi si occupa di teatro per piacere o per dovere, di parlarne fuori del teatro e fuori del giornale: due luoghi nei quali, per ragioni diverse, ciò che si può dire del teatro o è noto a tutti o, per il modo come si dice, interessa solo pochissima gente.

Gli elementi del teatro di prosa in Italia.

Una delle statistiche più difficili a farsi, ma che sarebbe delle più interessanti a precisare, sarebbe quella che facesse il censimento teatrale in Italia — non soltanto degli artisti, che è semplice, ma del pubblico. Ho domandato spesso ad amici autori, critici, dirigenti, studiosi di teatro, a quanto valutassero in una città, per esempio, come Milano (che è la più florida e ricca e popolosa piazza teatrale d'Italia) la popolazione che va al teatro di prosa. Le risposte oscillano fra queste cifre: dalle 15 alle 25 mila persone. E tutti soggiungono: le quali sono sempre le stesse. Facendo i conti larghi, diciamo pure che a Milano vadano abitualmente al teatro di prosa 30,000 persone — ciò rappresenta 1/20 della popolazione — cioè 5 persone ogni 100 abitanti. È una percentuale enorme per l'Italia — e credo che nessun'altra città la raggiunga.

Pure la sua enormità relativa è affatto miserabile se si considera assolutamente, in quanto che non rappresenta un valore tale da pesare efficacemente sulla vita e sulle tendenze del teatro di prosa neppure supponendo di potere con un ragionamento analogo, estendere questa percentuale alle altre grandi città d'Italia.

Il pubblico va al teatro, per passare la serata, ma non domanda per solito all'arte drammatica nulla di più, e non se ne occupa sotto nessun altro punto di vista. Con un sentimento simile segue sui giornali quotidiani le notizie di cronaca teatrale e gli apprezzamenti critici: per sapere se può spender bene i suoi danari per andare a uno spettacolo, o se non vale neppure la pena che si muova da casa.

Di più non chiede e non cerca. Per lo meno, di più non trova, nè sente alcuna mancanza di ciò che non trova.

Per queste ragioni quelli che si occupano del teatro di prosa con intendimenti di studio o di critica, di produzione letteraria o di professione artistica, costituiscono un piccolo mondo speciale, che vive quasi soltanto sul palcoscenico e che raramente si avventura con le sue idee e coi suoi movimenti fino all'atrio di un teatro negli intermezzi delle prime rappresentazioni, o fino alle redazioni dei giornali il giorno prima o il giorno dopo le suddette prime rappresentazioni. È un piccolo mondo chiuso, dove tutti si conoscono, ciascuno sa a un dipresso quel che l'altro pensa o dice di pensare, e dove mette pochissimo conto affannarsi a propugnare un'idea, a discutere una opinione, e, peggio che mai, a cercare delle vie nuove da battere, perchè tutto è conosciuto più o meno bene, tutto è risaputo e giudicato preventivamente dall'uso, dalla tradizione, dalla consuetudine, e anche dalle necessità imperiose e sconcertanti del pane quotidiano.

Sul giornale il compito stesso ch'è assegnato a chi si occupa di teatro è prevalentemente informativo: al di là di questo, anche chi volesse, poco potrebbe fare, e poco spazio e pochissimo tempo avrebbe a disposizione per fare di più.

Ora io ritengo che quel di più che ci sarebbe da fare per il teatro di prosa — e che il mondo teatrale e il giornale stessi non possono fare — sia utile, conveniente, vantaggioso tentar di fare fuori del teatro e fuori del giornale: nella conferenza e nel libro, nella conversazione e nella rivista, e particolarmente in tutte quelle forme di propaganda intel-

lettuale che si avvicinano al popolo ed alla borghesia minuta.

Il teatro, che è arte essenzialmente popolare e profondamente democratica, ha bisogno, a parer mio, di rituffarsi nel popolo come in una fonte inesauribile di virtù, di energie e di bellezza. Per popolo intendo, nella sua più larga espressione, il pubblico, non solo quel ventesimo che va al teatro, ma quel terzo o quella metà della popolazione che, senza andare al teatro, ha pure l'aspirazione a un'attività intellettuale cui soddisfa in modo diverso, e che costringe ad appagarsi dell'effimero giornale o dell'opuscoletto a un soldo. Questo grande pubblico — di cui una piccola frazione è il pubblico del teatro di prosa — dovrebbe essere, a mio parere, attratto al teatro. E per attrarre qualcuno a qualcosa, io credo che il mezzo più semplice sia di fargliela conoscere, di illustrargliela, di fargliela a poco a poco amare.

Questo io mi propongo di fare in alcune conferenze, trattando del repertorio, delle compagnie, della critica e del pubblico del teatro drammatico italiano, e, a guisa di prolusione, ricercando negli aspetti di questo teatro i caratteri nazionali, i tratti fisionomici italiani propri e schietti.

La questione del teatro nazionale.

Mi domanderete forse perchè io voglia cominciare da questa ricerca, dal momento che tutti sanno che un vero e proprio teatro italiano non esiste.

Ecco — precisamente perchè tutti lo sanno, perchè lo si ripete comunemente e correntemente, perchè lo si proclama anche più altamente che non ce ne sia bisogno, perchè su tutti i toni questo aforisma impera da cento anni sull'opinione pubblica italiana — io sono stato indotto a domandarmi se per caso non ci fosse in questo aforisma un errore, nella sua comune accettazione un malinteso, nel valore dogmatico che ha assunto l'esagerazione onde sono sempre fecondi i luoghi comuni.

Perchè, insomma, se il teatro nazionale non esiste, la vita e l'opera di una sessantina di autori, l'esistenza avventurosa di alcune migliaia di artisti, il lavoro assiduo, tormentoso, tenace di due o tre generazioni di critici, e la tranquillità serena con la quale il teatro vive, che cosa rappresentano?

È possibile che quando si deplora la mancanza di un teatro nazionale, si intenda per teatro nazionale qualcosa che non si sa precisamente che cosa sia e che cosa debba essere, e che per rincorrere l'ombra di un concetto aprioristico si abbandoni, come il cane della favola, la carne della realtà positiva?...

Non affermo; interrogo.

In altri termini: se il teatro di prosa italiano non esiste o non ha carattere nazionale, vediamo che cos'è il teatro che esiste e che cosa di nazionale possa, per avventura, avere latente sotto i suoi aspetti non nazionali.

Voi sapete certamente la storia di questa lamentela. Ma giova ricordarne brevemente le vicende.

Su questo argomento impera — quasi direi incombe — un'opinione scoraggiante che trovò la sua formula più popolare venticinque anni or sono per opera di una prosa limpidissima di Ferdinando Martini, intitolata: *La fisima del teatro nazionale*, che è stata le mille volte argomento di discussione. Nel discorso memorabile del 1888 il Martini stesso narrava la storia dei tentativi diversi e isolati fatti per promuovere e favorire il risorgimento del teatro drammatico italiano, per iniziativa di letterati, di artisti, di governanti, per mezzo di sussidi alle compagnie, di premi agli autori, di concorsi governativi, di doti ai teatri e di simili espedienti.

Il Martini comincia questa storia, diciamo così, burocratica del teatro, dal 1814: sono quindi oggi passati cento anni giusti dacchè un accademico della Crusca si preoccupava di indurre la venerabile Accademia ad interessarsi del teatro di prosa, lamentandone le tristi condizioni, e dimenticando soltanto di dire che cosa sarebbe stato conveniente di fare per migliorarle.

La medesima, identica storia — proposte molte, fatti pochi, risultati nulli — si ripete fino ad oggi, attraverso la cronaca della Compagnia Reale del Regno di Sardegna, dei premi governativi istituiti a Firenze dal Ricasoli, dei concorsi drammatici (ancora infelicemente esistenti), delle compagnie permanenti tentate a Roma e altrove, dei teatri sussidiati, ecc., ecc.

Fatta questa storia, che vi riferirei volentieri perchè è veramente divertente nella elegante narrazione del Martini, e che non vi riferisco perchè, per vostro danno, debbo dirvi la mia e non la sua conferenza, l'autore conchiude, dopo aver constatato che nè soccorsi ad artisti, nè incoraggiamenti a scrittori, nè sussidi a teatri, han mai valso a far sì che nascessero degli ottimi commediografi, o che quelli già nati facessero dei capolavori, conchiude con queste parole (1):

« *Io sento di continuo lamentare il decadimento della letteratura drammatica italiana, ma nessuno ha ancora detto, che io sappia, quando questo decadimento sia cominciato...*

(1) Per la citazione intera, vedi MARTINI, *Al Teatro*, 2ª edizione. Bemporad, 1908. Firenze.

Noi parliamo di decadimento perchè ci riferiamo sempre al Goldoni; ma e anche i Francesi potrebbero dire altrettanto, se pigliassero il Tartuffo *a pietra di paragone; inoltre confrontiamo il nostro col teatro francese e il confronto è addirittura impossibile...* ».

«... Non parliamo dunque di decadimento: il teatro *drammatico* nostro mancò sempre di sentimento e di *affettività*, il *comico* di arguzia; l'uno e l'altro di profondità nella pittura dei caratteri umani. Prima del Goldoni c'è la *Mandragola*, un capolavoro; dopo il Goldoni quello che tutti sappiamo; il teatro italiano non può decadere, ha ancora da sorgere.

« E sorgerà, lo auguro e lo spero: il Boccaccio e il Manzoni sono comici altissimi; il Parini, il Porta, il Giusti, per citare i primi che mi vengono a mente, han foggiato caratteri, i quali vivono nella memoria di tutti; *non manca dunque all'ingegno italiano la facoltà dell'osservare, prima dote d'ogni scrittore drammatico; ma qualche cosa impedisce per ora lo svolgimento di questa facoltà in una forma determinata; quando a Dio piaccia gli ostacoli spariranno; non per opera bensì, nè di compagnie permanenti nè di concorsi o di premi.*

« L'Hillebrand affermò che il dramma fiorisce allora che un popolo uscito per sforzi animosi da gravi pericoli, acquista più *che la nozione della propria grandezza la coscienza dell'esistenza propria... Noi siamo usciti dalle guerre nazionali da poco più che venti anni; aspettiamo, senza impazienza e senza accidia, senza presunzioni e senza sgomenti. Quando la vita italiana abbia preso aspetti propri, e da Susa a Manduria comuni, forse la commedia scatterà fuori d'un tratto, immagine fedele di tempi nuovi, di un nuovo stato sociale; fino a che non giunga quel giorno non sarà che una fisima e avrà gli effetti di tutte le fisime il pretendere di farla nascere per incubazione artificiale* ».

Il Martini stesso, in un suo opuscoletto del 1862 aveva scritto parole quasi identiche; segno eloquente che in ventisei anni non aveva cambiato opinione, nonostante che in quegli anni vivessero e scrivessero il Ferrari, il Giacometti, il Gherardi del Testa, il Cossa, il Cavallotti, il Marenco, e tutti i minori, le cui opere quindi non rappresentano per il Martini neppure uno sforzo, sia pur vano, di dare all'Italia un teatro nazionale.

Debbo ancora citare le parole di un più vecchio scrittore.

Il Lorenzini (1) pubblicava nel 1856 un suo dramma che gli era stato proibito (*Gli amici di casa*), facendolo precedere da una prefazione nella quale scriveva, a proposito del teatro:

(1) Carlo Lorenzini, il famoso umorista toscano, *Collodi*, autore del *Pinocchio*.

« *Per conto mio la parola* risorgimento *sarà sempre un falso allarme o un fanciullesco stendardo per i partigiani di qualunque chimera, se prima io non veda formarsi su tutti i punti d'Italia un giornalismo assennato e quasi concorde nei principî che insegni apertamente la via da battersi al pubblico, agli attori ed agli scrittori, e percuota senza ombra di pietà chiunque se ne allontani e comunque si chiami, tentando con ogni sforzo di raddirizzare i cervelli storti e imbastarditi dal forestierume e di unificare per quanto è possibile e mettere a un solo* diapason *il diversissimo gusto dei diversissimi pubblici dello stivale. Se no quando ciò non accada ci troveremo sempre al vergognoso e ridicolo controsenso che una commedia applaudita a Firenze e Milano debba cadere sulle scene di Bologna e di Verona, e viceversa, con grave discapito dell'onor del teatro e con sommo scoraggiamento dei poveri scrittori che non sapranno più per quali acque pescare* ».

Ho riferito queste parole per mostrare che l'opinione del Martini è tutt'altro che recente e isolata. Parole vecchie, dunque; ma chi vive al teatro sa che avrei potuto benissimo darle per nuove, cioè per scritte ieri — che nessuno le avrebbe trovate antiquate — tanto facilmente e tanto spesso si odonò ripetere anche oggi.

Si intende, dunque, che il teatro nazionale non c'è — dal punto di vista delle opere, perchè esse non possono riflettere aspetti propri della vita italiana e comuni a tutta l'Italia — dal punto di vista del pubblico, perchè i diversi pubblici non vanno d'accordo nei gusti.

Il valore di certi confronti.

Non credo al valore di queste cause che sono magari rispondenti a verità, ma non efficienti sulla produzione drammatica. Le cause influenti su di essa sono, a mio parere, assai più ristrette, più precise e più gravi.

E sono profondamente persuaso che, se per avere un teatro nazionale, noi dobbiamo aspettare che la vita italiana sia uniforme in tutte le città, nelle provincie e nelle regioni d'Italia, dovremo aspettare un bel pezzo. Dico, anzi, che potremmo benissimo rinunziarci, perchè non accadrà mai che la vita abbia gli stessi aspetti comuni e propri a Palermo e a Torino, a Venezia e a Napoli, a Milano e a Roma!

Avrà, come ha, come ebbe sempre, alcuni aspetti comuni, ma nè questi influiscono sulla produzione artistica, nè la concordia dei giudizi l'ha peranco favorita.

E, del resto, che vuol dire teatro *nazionale*?

È strano che tutti coloro che ne hanno parlato, sia per negarne, sia per affermarne l'esistenza, sia per deplorarne i mali, sia per ri-

cercarne le virtù, si siano dimenticati di una cosa sola: di spiegare che cosa intendessero per teatro nazionale (1).

Se è lecito interpretare le argomentazioni di coloro che ne hanno scritto, bisogna intendere per teatro nazionale una produzione di opere drammatiche siffattamente regolata — dalle circostanze della vita teatrale — da avere garantito il successo (o l'insuccesso decretato) dal pubblico di una sola grande città: una produzione d'opere drammatiche le quali, per uniformità di caratteri esteriori e per certa omogeneità di caratteri intrinseci, avessero in Italia l'autorità, il credito, il valore che hanno le opere francesi in Francia (e in alcuni paesi esteri) dopo la loro nascita a Parigi; che avessero corso normale in tutta l'Italia.

In altri termini si vorrebbe che i gusti dei pubblici d'Italia fossero in ogni parte identici, per lo meno assai simili, normalmente uguali:

« Unificare, per quanto è possibile, e mettere a un solo *diapason* il diversissimo gusto dei diversissimi pubblici » — diceva il Lorenzini nel 1856.

« Quando la vita italiana abbia preso aspetti propri e da Susa a Manduria *comuni* — dice il Martini — allora *forse* la commedia scatterà fuori d'un tratto. Fino allora il teatro nazionale italiano sarà una fisima ».

Siccome il termine di paragone sempre sottinteso in questi discorsi è il teatro francese, io vorrei permettermi una deduzione e una domanda.

Dunque il teatro francese è florido, perchè la vita francese ha aspetti propri e *comuni a tutta la Francia*, perchè tutti i suoi pubblici hanno lo stesso gusto: quelli di Bordeaux, di Marsiglia, di Lione, di Lilla... come quello di Parigi. Ebbene, in coscienza dobbiamo crederci? Non dico se dobbiamo metterci con gran pazienza a percorrere la Francia e a controllare questo asserto. Possiamo tranquillamente restare a casa nostra, ed affermare che ciò non è vero. Il pubblico di Marsiglia non ha lo stesso gusto di quello di Parigi. È bensì vero, invece, che il gusto e il giudizio del pubblico marsigliese non contano nulla, e quelli del pubblico parigino contano per tutti. È un bene, è un male? Ne parleremo poi.

Può essere vero — domando — che gli aspetti della vita francese siano *comuni* a tutta la Francia? Che la vita — cioè la società popolare, borghese e nobiliare, gli usi, i costumi, le cerimonie, le espressioni, le esteriorità della vita — sia uniforme a Tolosa e a Reims, al Havre e a Tolone? In Bretagna e in Provenza? Nei Bassi Pirenei e sulle rive della Mosella?... Non ci credo. E ammesso pure che ci siano, come ci sono, dei caratteri comuni — che so? il linguaggio delle persone colte, le usanze mondane, la moda dei cappelli e dei vestiti, e più ancora la coscienza nazionale, il patriottismo — sono essi caratteri tali che il teatro se ne giovi?... (1).

Ma quei caratteri sono comuni ancora all'Italia, e il teatro non se ne giova affatto. Da oltre mezzo secolo siamo italiani — toscani, napoletani, abruzzesi, siciliani, piemontesi, veneti — e pur tutti italiani. La corda del patriottismo vibra — per esempio — nello stesso modo a Verona come a Catania, a Palermo come a Novara. La lingua italiana più o meno pura è intesa dalle persone colte in tutta Italia: le usanze mondane sono le stesse, il galateo è dovunque diffuso, la moda... è uguale, per la ragione un po' assurda che dovunque è francese. Ma non sono uguali i gusti: non sono identici i popoli. Verissimo. Ma vi immaginate sul serio che *il popolo francese* sia uguale dappertutto in Francia? Che un contadino provenzale sia uguale a un pescatore normanno? No, eh? Soltanto... gli autori drammatici parigini non si occupano affatto, per solito, dei contadini provenzali nè dei pescatori normanni: si occupano molto della borghesia, un po' della nobiltà, pochissimo del popolo di Parigi. Quando si occupano del popolo fanno il teatro romantico: le *Due orfanelle*, i *Due derelitti;* come i nostri autori fanno la *Zolfara*, e *Malìa*, *Giovannino o la morte* e *Nino er boja*: ma quelli li fanno in francese e non in dialetto. E questa è una grande superiorità: tale che tradotti in italiano i lavori di quel genere sono accettati e applauditi in Italia assai più sicuramente di molti lavori borghesi.

Dovremmo dedurre da questi fatti che la vita italiana e la francese hanno aspetti propri e comuni: e ne hanno alcuni, ma non di più che non ne abbiano le varie vite italiane.

Cause specifiche.

Da queste considerazioni io traggo un dubbio, questo: che la vitalità del teatro francese e il suo credito non dipendano affatto nè da una supposta uniformità di gusti dei pubblici di Francia (e bisognerebbe dire anche d'Italia), nè da una comunione di caratteri etnici

(1) Incidentalmente, nel suo bello studio: *L'evoluzione del teatro contemporaneo*, Luigi Tonelli, a pag. 419, dà una spiegazione assai compendiosa di ciò ch'egli intende per teatro nazionale.

(1) Mentre correggo le bozze di questo scritto, mi avviene di trovare questa identica idea nel volume di *Luigi Tonelli: La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni* (Bari, Laterza) a pag. 447, e a proposito della fisima del Martini, e riferendosi esattamente alle stesse parole di lui che ho citate.

diffusi in tutta la Francia (e bisognerebbe aggiungere anche in gran parte d'Italia), nè dal nazionalismo tradizionale del popolo francese...

Può darsi che quella floridezza — la quale coincide con la egemonia intellettuale di Parigi su grandissima parte dell'Europa — dipenda da altre cause, più ampie e più profonde, più speciali all'arte drammatica?

Ci sorprendiamo che sia in gran parte francese il nostro teatro. E perchè non pensiamo mai che è quasi soltanto francese il nostro codice civile? E, quel che è peggio, francese di cento anni fa! Eppure il codice civile e il teatro sono molto più vicini fra loro che non si creda.

Io penso fermamente che le cause del predominio del teatro francese siano molto semplici e molto precise.

La prima è che, per solito, è più divertente del nostro. Lasciamo stare l'arte, il pensiero, la poesia, la genialità: parlo di divertimento, di amenità, di leggerezza, di frivolità, se volete, insomma di piacevolezza.

E per abbassare ancora di più il nostro discorso, parliamo anche del mestiere: cioè della abilità tecnica a fabbricare dei drammi e delle commedie all'unico scopo di divertire — interessandolo, commuovendolo o rallegrandolo — il pubblico.

In questo genere di mestiere i francesi hanno acquistato una abilità prodigiosa — tanto che oggi li vediamo produrre un numero stragrande di opere drammatiche, una gran parte delle quali scellerate, ma costruite tecnicamente bene quasi tutte. La quantità della produzione è una seconda causa della invasione francese del mercato teatrale.

Perchè? I francesi nascono forse col bernoccolo del teatro?... Forse. E in tal caso, perchè lo hanno essi e noi no?

Probabilmente per questa elementare ragione: che da tre secoli non c'è stato letterato francese che non si sia dedicato — magari senza riuscirvi — a fare, a tentare almeno il teatro, o altrimenti a studiarlo, a illustrarlo, a discuterlo. Filosofi come il Diderot, poeti come il Voltaire e il De Musset, romanzieri come la Sand e il Balzac, perfino lo Zola, perfino il Bourget, perfino il Maupassant. Nessuno di questi vive per le sue opere teatrali, eppure il Diderot ha creato il dramma, il Voltaire ha un capolavoro: *Zaira*, il De Musset ha il *Lorenzaccio* e i proverbi, il Balzac ha *Mercadet*...

Questo argomento è analogo a quello della lingua in Italia. Quando ci troviamo fra studiosi o professionisti di letteratura di diverse regioni, ci sentiamo dire spesso — noi toscani — « bella fatica fate voi a scrivere e a parlare « decentemente l'italiano: voi nascete e sapete « l'italiano; ma noi, disgraziati pugliesi o val« dostani, noi sventurati calabresi o valtelli« nesi... noi dobbiamo studiarlo, e perdiamo « ad impararlo una fatica e un tempo infiniti ». Verissimo: ma è anche vera una cosa: che da sette secoli non c'è stato studioso, erudito, oratore, poeta, dilettante o letteratoide toscano che non si sia dedicato, almeno una volta in vita sua, alla questione della lingua italiana e ad uno, almeno, dei suoi innumerevoli problemi. Non studiamo l'italiano?... Ma dai tempi di Dante a oggi non facciamo altro, si può dire!... per lo meno non abbiamo mai cessato di occuparcene. Se ora il nostro popolo ha il senso istintivo della grammatica e della sintassi e l'uso spontaneo di un vocabolario ricchissimo, egli è che se lo è educato e disciplinato quel senso, in settecento anni!... Eppure per imparare la lingua nostra bastano molti meno. Tanto è vero che l'Ariosto, il Tasso, l'Alfieri, il Parini, il Foscolo, il Leopardi, il Tommasèo la impararono magnificamente. E se volete sapere proprio l'italiano come e meglio di un toscano, non avete da fare altro che seguire l'esempio di Alessandro Manzoni: studiarlo, amarlo, gustarlo — come una musica piena di vita, di melodia, di spirito, di colore, di amore — una musica nella quale Dante e il Boccaccio, il Machiavelli e il Leopardi fecero cantare e fremere tutte le passioni umane, nella quale Galileo tradusse le divine armonie del cielo stellato.

Il mondo letterario francese da venti generazioni dedica con amore le sue cure al teatro; come da quaranta generazioni il mondo letterario italiano si dedica alla lingua.

Ebbene... se facessimo altrettanto per il teatro?

Io credo che se lo studiassimo di più, serenamente, senza pregiudizi, senza ostinazioni preconcette, gli autori drammatici in Italia sarebbero centinaia — invece che unità (diciamo pure diecine!) — e il maggior numero delle loro opere diffonderebbe almeno un miglior gusto nel pubblico, acuendone le facoltà critiche e abituandolo a una produzione nazionale almeno abbondante.

Ed anzitutto fra i pregiudizi da combattere c'è la pretesa assurda che i pubblici d'Italia possano e debbano avere tutti lo stesso gusto, c'è l'errore fondamentale che la diversità dei loro gusti sia una causa seria, grave della scarsa fecondità o della scarsa vitalità del teatro italiano.

Può essere tal fatto assunto da qualche capocomico come *un pretesto*, per evitare il *giro* rischioso di una commedia, ma non è altro. E precisamente il pretesto è dannoso, è ingiusto, è sorgente di equivoci e di nuovi errori.

E se c'è questa diversità di gusti del pubblico in Italia, dobbiamo proprio ostinarci a deplorarla e a tentare (come? non saprei) a unificarli? Non credo. Credo che sarebbe molto più semplice, più savio e più utile rassegnarsi e tentare di *sfruttare* questa diversità anzichè lamentarla. È una provvidenza e non una sventura.

La meravigliosa varietà del nostro paese, dei nostri popoli, delle nostre anime regionali — gloriose ciascuna di una civiltà augusta, cinque, dieci, venti volte secolare — è la fortuna del nostro paese — è il segreto della sua vitalità portentosa, è una delle cause più profonde della sua eterna giovinezza perpetuamente rinnovantesi; perchè dovrebbe essere un danno soltanto per il nostro teatro? E quale danno... di grazia? Sono sempre gli autori che si lagnano del medesimo: « perchè una commedia applaudita a Milano deve essere fischiata a Roma? quando ciò accade, qual'è il giudizio che conta? e perchè deve contare quello di Roma piuttosto che quello di Milano, o viceversa? Quali criterî possiamo desumere da un così stridente contrasto di giudizi? ».

Le domande sono spiegabili: sono fondate in fatto, ma sono ingenue.

Prima di tutto sono sempre fatte nel caso che un lavoro applaudito *prima*, sia fischiato *poi*. Del caso contrario, che pure potrebbe compensare il precedente, nessuno si lagna.

In ogni caso, l'esperimento tecnico dinanzi a due o tre o quattro pubblici diversi è sempre una garanzia di giustizia. Quattro giudici di diversi luoghi si ingannano più difficilmente di un giudice solo. Il giudizio del pubblico è categorico, ma non è assoluto; e nessun giudizio è infallibile. Può ingannarsi Roma, può ingannarsi Milano, tanto *pro* quanto *contra*. E perciò non *deve* contare uno piuttosto che un altro: devono contare tutti, in Italia, perchè ciascuno ha un valore proprio, e quasi sempre, indipendente l'uno dall'altro.

È sbagliato il punto di partenza del ragionamento fra i diversi giudizi: si vuole sceglierne uno, con lo specioso argomento che in Francia basta il giudizio di Parigi. Sia pure: in Francia sì — e in Italia no, non basta quello di Parigi e neppure quello solo di Milano o di Torino, di Napoli o di Firenze, di Palermo o di Roma: sarebbe desiderabile che ogni lavoro li avesse tutti. E normalmente un lavoro che appena appena non sia massacrato e sepolto la prima sera, fa il suo bravo giro d'Italia, dopo il quale o vive o muore.

Quanto ai criterî che è possibile desumere dal giudizio del pubblico, non capisco in che cosa due diversi giudizi rechino imbarazzo a un autore. Non sa a quale dar retta? Ma un giudizio non è un consiglio. E poi, siamo sempre lì: si tratta di una questione di sostanza o di una di forma?

Sulla sostanza l'artista deve avere la *sua* idea, il *suo* criterio, e non quelli del pubblico. E degli errori di tecnica, l'autore deve essere giudice da sè, quando ha visto rappresentato il suo lavoro. E se se ne rende conto, deve correggerli, e non vergognarsi, e non presumere di aver fatto bene, di avere irriducibilmete creato un'opera definitiva, quando si accorge che potrebbe essere migliorata.

La querimonia sulla diversità dei giudizi ha quindi un valore minimo: e farebbe supporre che certi autori non siano mai sicuri del fatto loro, e vadano cercando conforti e consigli a destra e a sinistra.

L'organamento artistico italiano.

Comunque sia, il fatto è caratteristico e importante *in Italia;* ed a tal fatto corrisponde l'organizzazione caratteristica del teatro di prosa.

Non è una ragione di guitteria zingaresca, non è una tradizione di vagabondaggio cialtrone la causa della mobilità delle nostre compagnie: esse sono quali sono, per motivi precisamente e caratteristicamente italiani; per gli stessi motivi per cui il pubblico di una città non va d'accordo con quello di un'altra. In Italia il pubblico sta fermo: è necessario che si muovano i comici.

A Parigi accade il contrario: il pubblico non sta fermo, cioè non è mai lo stesso: si muove, circola, si rinnova: e le compagnie non han nessun motivo di muoversi.

Del resto in Italia l'aspirazione di tutti i capocomici è di muoversi il meno possibile: e tuttavia nessuno può stare fermo più di tre o quattro mesi (e neppure consecutivi) in una città. (Dico *una*, di numero; non una qualunque, perchè in Italia in questa condizione privilegiata non c'è che Milano). Non può star fermo perchè il pubblico si stanca: ed è naturale perchè è sempre lo stesso pubblico.

In questo momento a Milano ci sono quattro o cinque teatri di prosa, aperti: a Parigi ce ne sono almeno quaranta. In proporzione ne ha più Milano pei suoi 600 mila abitanti che Parigi pei suoi 4 milioni. Ma i quaranta teatri di Parigi sono alimentati dai sette od otto milioni di forestieri che passano da Parigi, mentre i cinque teatri milanesi sono tenuti in vita — e floridissima — dal pubblico milanese. Questa osservazione spiega anche il carattere europeo del teatro francese: non è un teatro scritto tutto per la Francia e per il pubblico francese: è teatro fatto in gran parte per il pubblico parigino, che è cosmopolita e non

francese. È naturale che il lavoro consacrato a Parigi dal successo da parte di un pubblico cosmopolita, abbia molte probabilità di ritrovarlo all'estero.

Del resto ci sono dei casi tipici di lavori francesi di schietto carattere francese che all'estero non piacciono affatto. Per esempio: *Tir au flanc* è una commedia che si è data a Parigi per 2000 volte consecutive, cioè per sei anni circa. In Italia credo che nessuno del pubblico si ricordi di averla sentita nominare: fu rappresentata (credo) con un perfetto insuccesso!...

Orbene, l'organizzazione girovaga delle compagnie di prosa è uno dei più genuini caratteri nazionali del nostro teatro: ed un carattere che disgraziatamente non è nè apprezzato, nè studiato, nè coltivato, nè curato come meriterebbe di essere.

Se voi riflettete a queste due migliaia di persone che recitano tutto l'anno, tutte le sere, facendo dai sette, otto ai venti viaggi all'anno, vi fate un'idea del dispendio e dello spreco enorme di energia che ciò rappresenta.

La organizzazione delle nostre compagnie di prosa non è caratteristicamente nazionale, soltanto nel senso che è propria dell'Italia; è anche nazionale nel senso che è comune *a tutta* l'Italia. È una delle pochissime cose italiane che non siano regionali nè provinciali: è nazionale nel miglior senso della parola, cioè unica, generale, uniforme per tutte le regioni.

Ma, si dirà, è piena di difetti. Vero: ha dei difetti, ma chi e che cosa non ne ha? E se dopo tutto questi difetti sono i nostri, i nostri difetti di famiglia, non meritano essi per lo meno la stessa indulgenza — se non maggiore — di quella che abbiamo per tanti difetti altrui?

E se ci sono dei difetti, adoperiamoci a correggerli piuttosto che perdere il tempo a piagnucolarci sopra o, peggio, a deriderli.

Le compagnie italiane sono nazionali proprio per la ragione che sono girovaghe: sono esse come tanti singoli attori, *figlie d'arte;* figlie cioè di quell'ordinamento artistico, giuridico ed economico che vagabondando portò fino a Molière i primi segreti della tecnica scenica: titolo di gloria non disprezzabile e non dimenticabile.

Eclettismo del repertorio italiano.

Correlativo a questo ordinamento è il gusto del pubblico: vario ed eclettico.

Non intendo fare del nazionalismo a tutti i costi: anche perchè non sono nazionalista, in arte specialmente: ma si può essere nettamente, profondamente italiani senza essere nazionalisti. Anzi, io credo che in arte il carattere più profondamente italiano sia l'eclettismo libero, ampio, dal più largo respiro e dal più vasto orizzonte. Non già perchè questo eclettismo abbia da alterare il nostro spirito nazionale, ma semplicemente perchè ogni opera bella, dovunque sia nata, ha per il solo fatto che è bella, e non perchè o malgrado che sia straniera, diritto di cittadinanza in Italia. Siamo eclettici perchè siamo intelligenti: perchè sappiamo intendere, apprezzare, giudicare e applaudire ciò che è bello da qualunque parte ci venga. Questo carattere di intelligenza non dipende da scarso spirito di nazionalità: può esserne, se mai, una delle cause, ma non l'effetto; esso dipende infatti dall'immensa e tre volte millenaria civiltà che ha foggiato le nostre menti, che ha raffinato i nostri gusti, che ha creato quell'essere prodigioso, duttile, agile che è l'italiano d'oggidì, cittadino d'Italia e del mondo, innamorato del suo campanile e al tempo stesso eterno viandante, che si trova a casa sua in Italia, come in Argentina, a Parigi come a Nuova York: strana creatura che, dovunque sia, non si sente mai straniera, se non forse per sentirsi superiore ai cittadini che lo ospitano; uomo impastato di indipendenza, di libertà e di sentimentalismo.

E quale è il cittadino italiano nel mondo, tale è lo spettatore italiano al teatro. Si intende che non tutti gli spettatori sono eclettici, come non tutti gli italiani sono girovaghi. Ma lo spirito del pubblico italiano è vagabondo, è, per solito, aperto a tutte le idee, a tutte le scuole, a tutte le teorie. E al teatro ama fare delle lunghe escursioni nei repertorî stranieri, non per farsi un gusto straniero, ma per innata curiosità, per istintiva vaghezza di conoscenza.

Come l'Italia ha tratto dal danno della emigrazione eccessiva il vantaggio insperato dei ritorni fortunatissimi e numerosissimi, così il teatro nostro trae o trarrà dal cosmopolitismo della sua vita intellettuale una floridezza non appariscente per ora, ma sicura fin da ora, e una varietà di aspetti invidiata.

Mi si potrebbe obbiettare che l'eclettismo non è un carattere nazionale, ma è l'indice della mancanza di un carattere nazionale. È appunto ciò che nego. Carattere nazionale vivissimo ha lo spirito francese che è assolutamente refrattario all'eclettismo artistico e intellettuale. Profondo e ardentissimo è lo spirito nazionale inglese che — per ragioni di civiltà — è quasi uno spirito mondiale; eppure non è nè al teatro nè in alcun'altra cosa eclettico per spontanea esigenza di gusti.

Certo è caratteristico in Francia l'atteggiamento istintivamente ostile a tutto ciò che è

straniero: ostilità che in Italia non esiste affatto e non è mai esistita.

Basti ricordare il lungo periodo di moda ibseniana in Italia che il predominio francese non ha mai distrutto. Basti notare che nel repertorio normale italiano, oltre tutti i francesi, sono compresi autori tedeschi come Sudermann e Hauptmann; norvegesi come Ibsen; russi come Tolstoi, Turguenieff e Gorki; spagnuoli come i Quintero; inglesi come il Pinero e lo Shaw.

E nominando questi autori è facile avvertire che se l'Italia non ha, secondo il concetto francese e martiniano, un teatro nazionale, non è in questo affatto inferiore alla Germania, nè all'Inghilterra, nè alla Russia che posseggono teatri di diretta derivazione nordica o francese e si trovano quindi nelle nostre condizioni, pure avendo caratteri, ordinamenti e istinti nazionali essenzialmente diversi. Unica affermazione teatrale originale dopo i francesi e dopo Ibsen, è quella del teatro russo.

Tutto ciò non prova che manchi al teatro di prosa italiano un carattere nazionale: prova semplicemente che il suo carattere nazionale è differente da quello degli altri teatri.

Ma fra i caratteri nazionali più comuni dell'italiano c'è la mania esasperante dell'autodenigrazione, che giunge a delle forme di vero tormento.

I monumenti nazionali del teatro.

Le cose che abbiamo dette a proposito del pubblico e dell'eclettismo correlativo dei suoi gusti e del repertorio corrente, servono ad illustrare sotto un certo punto di vista anche la produzione drammatica italiana nella sua doppia veste italiana e dialettale.

Perchè le regioni sono diverse, e perchè le lingue *parlate* sono diverse, e perchè ogni regione ha quasi, nella storia almeno, il valore di una piccola nazione, noi possediamo alcuni teatri regionali che si possono benissimo ridurre a uno: quello veneziano, il quale, oltre ad esser italiano perchè veneziano, è perfettamente nazionale per la più profonda ragione che è teatro italiano. Nazionale della Repubblica Serenissima, si intende: ma oggi possiamo benissimo riconoscerlo per nazionale allo stesso titolo che è monumento nazionale il Palazzo dei Dogi.

E questa analogia mi suggerisce appunto una considerazione da cui trarrò poi qualche conseguenza giuridica.

Il teatro è un'arte come qualunque altra. E i suoi capolavori portano l'impronta della loro origine, come i monumenti di tutte le altre arti.

Giotto, pittore fiorentino schiettissimo, è un pittore perfettamente italiano nell'opera sua gigantesca, a Padova, come a Firenze, come ad Assisi, come a Napoli.

La Mandragola del Machiavelli, commedia puramente fiorentina, è tuttavia italianissima.

Nello stesso identico modo è italiana la pittura superbamente veneziana del Tiziano, è italiano lo spirito animatore veneziano del *Ventaglio*, delle *Baruffe* o del *Burbero benefico*, sebbene scritti in dialetto, in italiano... o in francese!

Ora l'impronta locale di un'opera di teatro è qualcosa di assai simile allo stile di un'opera di pittura o d'architettura.

Per essere gotico, il Duomo di Milano non cessa di essere milanese e italiano, allo stesso titolo che è italiano San Marco di Venezia sebbene sia bisantino.

L'eclettismo, come si vede, non è nel teatro soltanto: e non è affatto più degenere il gusto teatrale del pubblico che applaudisce le commedie francesi, che non sia antinazionale il gusto artistico del popolo di Venezia per San Marco o per la Ca' d'Oro, e del popolo di Milano per il Duomo. Ora non capisco perchè si sia tanto riluttanti a riconoscere una grande e pura tradizione nazionale nel teatro italiano, mentre si vanta tanto facilmente il carattere nazionale di monumenti che hanno caratteri artistici d'ogni nazione e d'ogni razza.

Si dichiara monumento nazionale la casa dov'è morto Alessandro Manzoni, e non si considera monumento nazionale i *Promessi sposi*?... Lo stesso procedimento si usa per il Palazzo della Ragione di Milano: e perchè no per l'opera drammatica di Carlo Goldoni?

Si crede doveroso tutelare, conservare, rispettare, restaurare fin delle casupole insignificantissime — per il solo fatto che c'è morto un uomo illustre — ma ci si profonde in diatribe per snazionalizzare il teatro senza pensare che allo stesso titolo che si fa qualcosa per conservare il patrimonio architettonico nazionale, e quello storico e quello letterario con le leggi di tutela artistica, con le edizioni di Stato ecc., si potrebbe e si dovrebbe far pure qualcosa per conservare nella memoria del popolo il nostro patrimonio teatrale che è nazionale come gli altri.

Forse noi ci facciamo della nazionalità del teatro un concetto sbagliato, forse noi vogliamo per forza applicargli il concetto francese, anzi parigino, senza tener conto che siamo dinanzi a condizioni assolutamente diverse. E per quanto si faccia non saran mai francesi i nostri caratteri: nè il teatro che li riflette sarà mai francese in Italia. Nè fu mai.

Il teatro sarà vario quanto è varia l'anima nostra. La sua ispirazione sarà locale, allo stesso titolo legittimo che quella del teatro

francese è parigina. Difatti è lombarda la scuola verista borghese del teatro di prosa; è per lo meno settentrionale quella del Giacosa (ultima maniera), del Praga, del Rovetta, degli Antona-Traversi, come è napoletana o almeno meridionale la tendenza psicologica del Bracco; ciò non impedisce affatto all'una e all'altra di essere italianissime.

Ma, si obbietta, sono di derivazione straniera: francese la prima, norvegese la seconda. Sia pure; ma mi domando: dacchè proclamate che vita nazionale non c'è, che la vita locale non è nazionale, da dove volete che derivino le opere dei nostri autori se non da qualche influenza straniera? La verità è che vedete e mettete in evidenza più volentieri l'influenza straniera che non i caratteri locali e nazionali.

La questione seria è diversa: traete dalla più angusta, dalla più rozza vita locale un capolavoro e vedrete che diventa subito nazionale. Traete dal più remoto angolo di terra abruzzese *La figlia di Jorio* e l'opera sarà proclamata la più limpida e grandiosa espressione della nostra nazionalità teatrale! Eppure se c'è un'opera di ispirazione popolare, dialettale, meno che regionale, assolutamente locale — di una vallata e di una montagna! — è proprio quella. È stata forse la sua origine un impedimento alla sua sfolgorante italianità?...

Se nel teatro nostro dobbiamo parlare di *fisime*, non al suo nazionalismo noi dobbiamo por mente; ma fisime dobbiamo chiamare la pretesa di renderlo *uniforme* nei giudizi del pubblico, nella ispirazione degli autori, e anche nei criteri della critica. Eppure è palese che l'*uniformità* non è un carattere nazionale italiano!

Cosmopolitismo...

Il teatro di prosa in Italia è cosmpolita; europeo per lo meno. Ma il teatro drammatico — in quanto è arte scenica e produzione letteraria — è nazionale, allo stesso titolo di tutte le altre arti. Nazionale a modo suo, cioè con fisonomie regionali, come ha una impronta regionale ogni manifestazione italiana. Ma il regionalismo esteriore, formale, non diminuisce il nostro nazionalismo, nè a rigore lo restringe, poichè ciascuna regione ebbe nei secoli andati caratteri di piccola nazione; bensì lo trasforma continuamente mediante le influenze varie che con vece alterna ogni regione, si può dire, esercita su questa o quella parte della vita nazionale. Un'egemonia regionale fu sempre il carattere dominante di certi aspetti della vita nazionale.

Bisogna considerare il teatro come tutte le altre arti. C'è forse *una* pittura italiana? No: ve ne sono diverse: da Ettore Tito a Segantini, da Cremona a Vertunni, da Signorini a Dall'Oca... chi è più o meno italiano dell'altro?

Vi è forse una scultura italiana? Calandra e Romanelli, Bistolfi e Gallori, Gemito e Vela, Piemonte e Toscana, Napoli e Lombardia.

... e provincialismo.

L'eclettismo è la causa che il nostro teatro non sia schiettamente ed originalmente nazionale, se non quando è provinciale. Ma badiamo: non offendiamo il provincialismo.

Conosco un italiano — un poeta — che ha saputo essere provinciale di tutte le provincie d'Italia: cioè supremamente italiano: il D'Annunzio — che superò in questo sentimento molteplice di tutti i *terroirs* anche il Carducci: la proetiforme anima sua è cento volte italiana. Abruzzese e sardo, siciliano e toscano, veneto e lombardo, umbro e pugliese, campano e ligure: tutto egli è stato, vivendo le mille vite dell'Italia; e di tutte ha segnato un palpito, spesso con un nome solo, in quel mirabile poema che son le *Canzoni della gesta d'oltremare*, e nel suo teatro.

Se il teatro è regionale, non vuol dunque dire che non sia nazionale, come l'essere milanesi o palermitani non significa affatto non essere italiani. Se ciò potesse significare... italiani non ce ne sarebbero!

In una linea d'arte essenzialmente diversa ha caratteri nazionali differenti ma precisi il teatro scarso ma pregevole di Vincenzo Morello; egli ha seguito, con la ispirazione e la osservazione della capitale, la tendenza all'accentramento spirituale della vita italiana.

Il suo teatro è politico, è polemico, è — nell'*Amore emigra* (commedia meritevole di maggior fortuna) — cosmopolita: ne è protagonista una svedese!

Per ragioni ancora diverse non sembra di ispirazione regionale il teatro di Sabatino Lopez: per una ragione veramente futile, ma importantissima: egli è dei pochi autori che abbiano vissuto lunghi anni in diversissime regioni d'Italia: in Sicilia, in Sardegna, in Toscana, in Liguria, in Lombardia; egli è quindi per questo nella condizione di conoscere precisamente quel mondo italiano che può avere e che ha aspetti comuni, sotto le diverse latitudini. E la sua borghesia è rigorosamente italiana.

Ho citato questi tre autori — diversissimi — perchè sono per ragioni e per valori differenti, schiettamente nazionali nel senso, diciamo così, nazionalista della parola.

Discontinuità di tradizioni artistiche.

Nelle condizioni di vita del nostro teatro, gli autori si potrebbero distinguere, con un criterio

assai singolare, in due grandi categorie: quelli vivi e quelli morti. Quelli vivi contano qualcosa — poco, ma qualcosa — quelli morti non contano nulla.

Nella formazione del repertorio drammatico vi è una enorme differenza di valore commerciale — normalmente — fra l'opera d'un vivo e l'opera d'un morto. Ciò dipende in gran parte dalle necessità speciali delle compagnie, le quali vivono soprattutto di novità.

Quando una commedia è buona, anche se vecchia, l'autore contribuisce molto a tenerla viva: ma lui morto, v'è la tendenza istintiva a lasciar morire anche la commedia, quando non è di quelle il cui successo sia stato strepitoso e addirittura eccezionale.

Vi sono perciò in Italia delle eccellenti commedie che non si recitano, unicamente perchè i capocomici se ne dimenticano, dacchè gli autori non si dan più la pena di richiamarle alla loro memoria.

Va quasi scomparendo dal repertorio normale Paolo Ferrari di cui si rappresenta ancora *Cause ed effetti* (che non è certo l'opera sua più bella), più raramente *Le due dame* e *Il ridicolo;* resiste ancora la *Medicina d'una ragazza ammalata*, (che nel suo genere è un capolavoro).

È sparito completamente Tommaso Gherardi del Testa di cui ricordo appena di avere udito molti anni or sono una commediola famosa: *Oro e orpello*.

Del Cavallotti vive, per la più infausta resistenza, quello sciagurato *Cantico dei cantici*, che non è certo il capolavoro dell'autore di *Alcibiade* e dei *Pezzenti*.

Vivono ancora, e perchè più recenti, e perchè in parte eccezionalmente precorritrici dell'arte odierna, alcune commedie del Giacosa: i *Tristi amori*, che cominciarono a vivere dieci anni dopo la prima rappresentazione; *Resa a discrezione*, fortunata commedia, *Come le foglie*, e ancora la più vecchia, la *Partita a scacchi*.

Perchè non vive *Il Conte Rosso*, che è certo l'opera più augusta di Giuseppe Giacosa?

Questo carattere discontinuo del teatro italiano è purtroppo una delle cause più gravi della scarsa cultura teatrale del pubblico, ciò che vuol dire una incompleta sua competenza a giudicare: esso giudica volta per volta.

Il teatro di prosa in Italia è un'attività che tutte le sere ricomincia da capo; non vigono in esso che le consuetudini dell'ordinamento delle compagnie; ma non vivono le tradizioni che pure esistono — di letteratura, di poesia, di comicità — perchè l'unica forza per la quale le opere drammatiche vivono in Italia è la loro potenzialità economica, redditizia; esse vivono finchè vive in esse la virtù di riempire un teatro. Ora, quando per vicenda di moda, un'opera non *rende* più in danaro, non vuol dire che non possa *rendere* ancora qualcosa in cultura; ma questo rendimento in Italia va perduto.

C'è una grande differenza fra la sopravvivenza di un'opera teatrale in biblioteca e la sua sopravvivenza in teatro.

È di moda, per esempio, sorridere un po' misericordiosamente delle tragedie dell'Alfieri: eppure ricordo di avere udito il *Saul*, senza aver punto la voglia di sorridere. Ora per il pubblico d'oggi le tragedie dell'Alfieri sono un mito. Eppure io non dico che dovrebbero essere rappresentate comunemente, dico che non meritano l'oblìo assoluto onde sono ricoperte al teatro, appunto perchè, del *teatro*, ne contenevano una dose tutt'altro che disprezzabile (1).

Il pregiudizio letterario al teatro.

Tuttavia, in un punto — per il teatro di prosa italiano — dobbiamo ciascuno fare delle concessioni: nel linguaggio. Esistono, e sono sorti alcuni da pochi anni, dei teatri dialettali, perchè i quattro quinti degli italiani parlano abitualmente un dialetto. Ed è questo un grandissimo ostacòlo alla mutua intelligenza dei diversi popoli italiani, e un ostacolo penosissimo alla italianità formale del teatro.

Oggigiorno però la borghesia e le classi colte sanno parlare l'italiano, e sanno intenderlo, anche se, per forza d'abitudine, non lo parlano sempre. E forse per questo, il teatro di prosa scritto in italiano è quasi tutto borghese, mentre il teatro dialettale è di preferenza popolaresco, specialmente il meridionale.

Purtroppo il fatto che il pubblico sia, nei suoi singoli individui, poco abituato alla lingua italiana parlata, lo induce spesso a giudicare artificio letterario, preziosismo poetico, affettazione erudita quel che ha di più *semplicemente espressivo* la lingua nostra.

Un esempio: il più vicino. Udite *Il ferro*, uno dei dialoghi più semplici e più fluidi di Gabriele d'Annunzio. Intendiamoci: dico *semplice* il dialogo: non è *semplice* la psicologia dei personaggi, di alcuni almeno. Ma se ascoltate la prima scena del primo atto fra Mortella e la Rondine, la prima del secondo fra la Rondine e Salvestra, la domestica, nelle quali non c'è alcuna astruseria psicologica, sarete proba-

(1) Non dissi, per non dilungarmi in particolari, quello che credo opportuno accennare qui, compiendo un pensiero lasciato sospeso: che a tutela del patrimonio teatrale italiano potrebbero essere istituite delle rappresentazioni di Stato (come si fanno delle edizioni di Stato) utilizzando il solo organismo teatrale solido nostro, cioè le compagnie girovaghe. Ciò non sarebbe nè difficile nè rovinoso.

bilmente indotti a credere che ciò sia letteratura: eppure è lingua parlata purissima. Se si leggessero quelle due scene a dei contadini della montagna pistoiese, ignoranti e analfabeti, capirebbero benissimo, unicamente perchè sono assuefatti a parlare e udire l'italiano. Non capirebbero nulla — o poco — delle altre scene: non per la difficoltà delle parole, ma per la difficoltà del pensiero, che è assai più grave. Certo, non sentirebbero quel pregiudizio « letterario » che tanto spesso il pubblico sente, e la critica ripete.

Contro l'inconveniente del disagio formale linguistico del teatro non c'è un rimedio pronto, immediato, decisivo: bisogna soltanto adoperarsi tutti, pazientemente, amorosamente, a vincerlo, ritenendo come un dovere di educazione nazionale parlare e scrivere la lingua — non il dialetto — il meglio, il più spesso possibile, preferibilmente *sempre*. A poco a poco il pubblico si persuaderà che le più belle e le più pure espressioni di lingua sono vere, schiette, efficaci, popolari, e non create o foggiate dal capriccio di un artista erudito e prezioso.

Credo di adempiere un dovere letterario e civile insistendo su questo punto.

Difetti nazionali.

Parlando di caratteri nazionali non intendo sempre parlare di pregi: ci sono dei difetti nel nostro teatro che sono ancora più nazionali! Ma i difetti sono più della società che del teatro. Per esempio, una delle cause prossime del carattere grigio del nostro teatro è la mancanza di « mondanità »: è questo un difetto della nostra vita, è una deficienza. La vita mondana è un coefficiente immediato del teatro.

Ora in Italia la vita di società è dappertutto in grande decadenza o è per lo meno molto trasformata da ciò che era un tempo. Essa attraversa ora lo stadio dei circoli, delle associazioni: non ci sono più fra le signore le nobili e graziose gare dell'ospitalità signorile, intellettuale, letteraria, anche politica; ci sono invece dei Comitati, dei Consigli direttivi... e non è affatto lo stesso.

Se si pensa che le due più belle commedie francesi del secolo XIX sono essenzialmente mondane: *Demi-monde* e *Le monde où l'on s'ennuie* (come dalla mondanità italiana sono sorti *Il ridicolo* di P. Ferrari e *Resa a discrezione* di G. Giacosa), si capisce subito quale grande fonte di ispirazione e quale vasto campo di osservazione venga a mancare ai nostri autori. La socievolezza si manifesta nella vita di società. Ora il nostro teatro, in fatto di salotti — dopo Paolo Ferrari e Giuseppe Giacosa, uomo socievole il primo, squisito uomo di mondo il secondo — ne ha visti più pochi: nel teatro di prosa odierno c'è la vita di famiglia o la vita pubblica, il tinello o il comizio, il conto della spesa o l'articolo di giornale.

Gli affari, la politica e il giuoco, il circolo, l'*hôtel* e i *Lycea* hanno a poco a poco distrutto i salotti e le conversazioni. La vita mondana, se non si è estinta, ha cambiato aspetto, in Italia: e il cambiamento apparisce ancor più stridente se paragoniamo il teatro mondano tipico del Goldoni al teatro dei nostri contemporanei.

Questa trasformazione ha uno strano contraccolpo sulla concezione teatrale — comica e drammatica — e precisamente sul dialogo. Oggidì la maggior parte delle scene di teatro sono a due personaggi: quando sono tre, uno sta zitto. La conversazione a tre è rarissima. In musica si arriva al settimino, prima del coro; in prosa, il più delle volte, non si va più in là del duetto.

La stessa trasformazione che ha subìto la vita mondana, è stata subìta dalla critica, la quale quasi esclusivamente esercitata dal giornale ha dovuto seguire l'evoluzione stessa della stampa: farsi affermativa e informativa da dimostrativa, dialettica e polemica che era.

Anche la critica in altri tempi era una conversazione: oggi è ridotta a una serie interminabile di monologhi! Ognuno dice la sua, nel suo cantuccio di giornale, e nessuno si dà il più piccolo pensiero di ciò che dice l'altro!... Le condizioni stesse nelle quali si esercita tolgono la voglia e la possibilità della discussione.

In questi tempi in cui il contraddittorio è applicato a tutto, da un solo campo è escluso: dal campo della critica letteraria e drammatica.

Anche questo è diventato un carattere nazionale e non certo il più utile.

Conclusioni critiche,

Per concludere, si può obbiettare che bisogna tener conto che il Martini faceva la sua requisitoria nel 1888 e che da allora le ultime opere italiane del Giacosa, del Praga, del Bracco, del Rovetta, del Lopez, del Morello, del Benelli, l'avvento al teatro del d'Annunzio possono avere smentito la storia della *fisima*. Dubito assai che il Martini abbia cambiato opinione. L'ultima edizione del suo discorso è del 1908 e non reca neppure una nota, non dirò di resipiscenza, ma almeno di schiarimento o di « benigna considerazione ».

Quel discorso, bisogna dire, è di una finezza e di una forza di argomentazione che difficilmente si possono vincere: ma è anche una sciagura del teatro italiano, è un sogghigno perpetuamente beffardo che inquieta, turba e scoraggisce chiunque si occupi di teatro in Italia, non soltanto perchè contiene delle innega-

bili verità, ma anche e soprattutto perchè ha la virtù, più sconcertante che persuasiva, dell'ironia pungente...

Il discorso e la sua formula sono ormai penetrati nella coscienza teatrale italiana, come un chiodo senza capo in un muro: non c'è più verso di levarlo; questo chiodo conficcato con pochi colpi sicuri, precisi, potentissimi, è ancora lì ostinato e dispettoso. Pure bisognerà prima o poi cavarlo, o non pensarci più.

Del resto quando il Martini dice che « il teatro drammatico italiano manca di affettività « e quello comico di arguzia » mi pare inutile andare a cercare nella diversità di aspetti del paese, e di gusti del pubblico delle ragioni generiche del loro decadimento. Ma in quel giudizio c'è più severità che giustizia.

Esempi di affettività e di arguzia se ne possono citare molti, in proporzione alla quantità delle opere italiane.

Ora è vero che la quantità è scarsa, perchè la conoscenza e la padronanza tecnica sono poco diffuse.

La questione della produzione drammatica è, a mio avviso, una questione tecnica dell'arte, prima di tutto. Si fanno pochi lavori, perchè l'infausto disprezzo per il mestiere fa sì che si sanno fare da pochi. Ed è naturale che fra pochi, quelli buoni siano pochissimi.

... economiche,

C'è anche una questione economica.

Fino a trent'anni fa la vocazione del teatro era per gli autori la vocazione del martirio, l'aspirazione alla miseria, la carriera della fame; oggi — grazie alla provvida tenacia della Società degli Autori — le cose sono cambiate: e l'elemento economico, se non deve attrarre da solo gli ingegni al teatro, deve almeno valere abbastanza da non respingerli disperati e miserabili. E tale è.

... politiche,

Se dunque è vero che il concetto di un teatro nazionale desunto dal teatro francese non corrisponde ai caratteri nazionali dell'Italia, bisogna dire che qualcosa esiste in Italia che altrove non esiste, e che è un teatro di prosa nazionale. Certo, nazionale a modo suo; ora il *modo* di essere nazionale — italiano — è diverso da tutti gli altri (analogo forse soltanto esteriormente al germanico), non è l'esasperazione di un concetto chiuso, *chauviniste*: è anzi il contrario: è la serenità libera di un criterio largo, aperto a tutte le correnti di idee e a tutte le seduzioni di forme: eclettico.

L'eclettismo internazionale temperato dal regionalismo nazionale può ben costituire un coefficiente raro di originalità e di fecondità.

Io non credo che nella gara quotidiana degli autori italiani con gli autori francesi — che sono un esercito —, coi tedeschi, con gli inglesi, coi russi, con gli spagnuoli — che sono pochi ma tutti insieme non trascurabili —, i nostri autori debbano avere la peggio. Essi lottano da anni, da decenni con una tenacia ammirevole, e all'infuori di qualunque incoraggiamento e senza bisogno di nessun aiuto. Ma fra loro come fra i critici — e più fra questi — ci sono troppi *piagnoni*.

Io credo di avere dimostrato abbastanza che i piagnistei sulla inesistenza e sulla impossibilità di esistenza di un teatro nazionale per le ragioni del Martini, che son quelle accettate dai più negli ultimi cinquant'anni, non hanno servito a nulla. Se qualcosa ha servito, non è stato certamente lo scoramento.

Che male ci sarebbe se cambiassimo sistema?

Ravvivata oggi la coscienza nazionale in tutti i campi, può essere giunto il momento di ravvivarla anche nel teatro di prosa, senza perdere di vista però quei caratteri genuini che gli sono propri, i quali devono essere corretti dove e quando sono difettosi ma non devono essere distrutti, e devono essere curati e sviluppati e migliorati dove e quando sono buoni.

... artistiche.

L'eclettismo del gusto del pubblico, e la diversità di gusti dei diversi pubblici sono necessarie conseguenze della varia e multiforme anima italiana, come sono al tempo stesso garanzia di giustizia nel giudizio delle opere drammatiche.

L'internazionalismo del repertorio soddisfa a queste esigenze di pubblico, ma deve anche stimolare gli autori italiani alla gara ed alla lotta d'arte, come li stimola alla concorrenza.

L'ispirazione regionale dei nostri autori, che può essere un danno, se è gretta, non impedisce a una fantasia ricca ed acuta e ad una tenacia robusta di creare dei capolavori.

L'organizzazione delle nostre compagnie non è tale da assicurare la continuità delle tradizioni, e in questo dovrà e potrà essere corretta con temperamenti diversi, relativi alle compagnie e soprattutto ai teatri.

Finalmente alla trasformazione necessaria della critica nel giornale quotidiano può essere contrapposta una funzione critica diversa, ispirata a criteri specifici tecnici, e concretata in forme diverse.

* * *

I caratteri del teatro di prosa che mi ero proposto e mi propongo di mettere in evidenza, rappresentano ciascuno piuttosto che un

tratto unico o un segno di riconoscimento, un complesso di tratti e di segni, e talora delle vere e proprie questioni caratteristiche.

Siccome non pretendo di essere creduto sulla parola, mi riservo nelle successive conferenze di illustrare punto per punto il repertorio, le compagnie e i teatri, la collaborazione del pubblico e della critica, nel teatro di prosa.

Ricordo che questa prolusione si indirizzava a un pubblico non specialmente informato di cose teatrali: un pubblico colto e vago di cose non a lui familiari. Ciò mi permise di trattare, in tre successive conferenze, dei teatri d'Italia sotto il punto di vista giuridico ed economico, delle compagnie sotto l'aspetto di organismi professionali, economici ed artistici, della critica giornalistica e del repertorio nei loro rapporti con le usanze teatrali, con le consuetudini di palcoscenico, con i gusti e le esigenze del pubblico. Questo modo, non scientifico, ma popolare, di trattare tali argomenti mi rese possibile una forma di orazione non rigorosamente dialettica, ma a mio parere conveniente all'ambiente, perchè intesa a dare all'uditorio un concetto sintetico esatto di ciò che sia in Italia il teatro di prosa: un piccolo mondo del quale il pubblico in genere ha un'idea assai fantasiosa, sia essa benevola o ostile.

Oltre la direzione e il pubblico dell'Università Popolare di Milano, mi furono, in occasione di queste conferenze, cortesi d'ogni più gentile manifestazione d'attenzione e di interesse i giornali e i miei valorosi colleghi della critica drammatica di Milano.

Lo ricordo, non per vantare me, ma per vantare di loro la cortesia pari all'autorità, e, più ancora, per attestar loro, qui, la mia più affettuosa gratitudine. *m. f.*

LE ACCADEMIE

C. SOMIGLIANA

Enrico Poincaré e i rapporti tra matematica e fisica.

Il chiarissimo prof. Carlo Somigliana, dell'Università di Torino, commemorando alla R. Accademia delle Scienze il grande matematico francese Enrico Poincaré, ha notato giustamente come la produzione scientifica del Poincaré abbia destato interesse in tutto il mondo intellettuale, pur restando essenzialmente matematica; e questo avvenne perchè tale produzione, vasta e multiforme, era in perfetta consonanza con le tendenze evolutive scientifiche della nostra età. « La matematica dell'epoca moderna è andata perdendo il suo carattere iniziale di scienza esclusiva del numero e della forma geometrica. Essa penetra sempre più in tutti i campi dello scibile e della vita, essa è divenuta il linguaggio comune delle scienze naturali prese nel loro significato più largo. Tutto il nostro sapere è imbevuto di spirito matematico. E anche le matematiche vanno perdendo in questa loro trasformazione quei caratteri di rigidità formale, che parvero un tempo costituire la loro essenza e formarono l'ammirazione degli antichi ».

E più oltre il Somigliana ha detto:

« Per chi volesse approfondire i mutui rapporti che esistono fra matematica e fisica, sarebbe estremamente interessante lo studiare l'influenza che il Poincaré ha avuto nello svolgimento delle teorie fisiche più recenti, e la ripercussione che queste teorie hanno esercitato sulle sue indagini matematiche.

« Quasi tutte le quistioni e le ricerche più appassionanti di fisica sperimentale furono oggetto di profonde considerazioni da parte del nostro matematico, e anche molte ricerche sperimentali furono inspirate da lui. Ed è curioso ed interessante il fatto che il primo passo nel campo della radioattività, dovuto al Becquerel, abbia avuto origine dal tentativo di verificare sperimentalmente una ipotesi del Poincaré.

« Il momento attuale della fisica è caratterizzato da un'intima unione fra esperienza e concetto matematico. Mentre la tecnica sperimentale si affina sempre più, d'altra parte l'esperienza è spesso null'altro che la realizzazione di un concetto matematico. Si comprende perciò quanta attrazione abbiano esercitato i progressi moderni della fisica sul Poincaré, sempre intento in tutte le sue ricerche alla realtà del fenomeno, e che, padrone sicuro dell'analisi matematica, era in grado più di qualunque altro di piegarla ai bisogni della ricerca sperimentale.

« Furono dapprima le teorie di Maxwell che avevano trovato nel 1887 una così brillante conferma nelle esperienze di Hertz, lo scopritore delle onde elettriche, quelle che lo occuparono per lungo tempo. Egli imprese a studiarle sotto ogni aspetto e a diffonderle in Francia, ove i metodi del grande fisico inglese avevano trovato un serio ostacolo nelle abitudini mentali di logico e ordinato rigore dei classici francesi. Egli approfondì le quistioni che si riattaccano alla propagazione delle onde elettriche, fino a quelle che riguardano le applicazioni pratiche e la telegrafia senza fili. E si interessò tanto alla pratica ed alla tecnica relativa, che non disdegnò di insegnare per diversi anni nella Scuola superiore di telegrafia di Parigi.

« Ma sopratutto dovevano attrarre l'ingegno poderoso del Poincaré le nuove idee che si andavano

diffondendo intorno alla costituzione dell'elettricità col ritorno ai concetti atomistici, e la teoria della relatività, che dovevano portare una rivoluzione negli antichi concetti della meccanica, e tutto quel complesso di teorie moderne per cui si va delineando una sintesi grandiosa di tutti i fenomeni fisici e chimici.

« Il suo nome si trova fra mezzo a tutte le complicate discussioni che i nuovi indirizzi hanno sollevato, nè vi è punto delicato o difficile nel quale egli non abbia cercato di portare la luce del suo intelletto. Cosicchè, non perdendo la sua qualità di matematico, ha potuto contribuire validamente ai progressi della fisica, e provare col fatto come la fisica matematica non sia quell'astrazione superflua, che parve talvolta a qualche indomito sperimentatore ». (*R. Accademia delle Scienze di Torino*).

FRANCESCO VERCELLI

L'età e il calore interno della Terra.

In una nota « Sul gradiente termico alla superficie dei pianeti e sulla loro temperatura interna » il prof. Vercelli ha discusso l'ipotesi che la fase attuale della Terra sia una fase di raffreddamento e ha concluso che essa è giustificata dalle comuni teorie astronomiche e geologiche: bisogna tuttavia ricordare che il calore sviluppato dalla contrazione e quello proveniente da emanazioni radioattive possono compensare, in parte, il calore perduto per irraggiamento e rendere più lento il raffreddamento, e perciò l'età, la temperatura e il gradiente termico, calcolato in modo conforme alle teorie del Fourier, vanno ritenuti come valori minimi.

Risultato dei calcoli del Vercelli è, per l'età della Terra, circa 187 milioni di anni (valore minimo), e per la temperatura centrale 4000°: siamo ben lontani dunque da quelle temperature di centinaia di migliaia di gradi che pure erano ammesse anni addietro. Allora veniva pure attribuita alla superficie del Sole una temperatura di milioni di gradi, mentre è dimostrato oggidì, in base alla legge di Stefan e al valore della costante della radiazione solare, che tale temperatura si aggira sui 6000-6500° centigradi. (*R. Accademia delle Scienze di Torino*).

LIVIO MINGUZZI

La elezione presidenziale in Francia.

In questa lettura il prof. Minguzzi ha esposto alcune considerazioni intorno all'istituzione del capo di Stato elettivo. Mostrata la profonda differenza tra il presidente della vicina Repubblica e quello degli Stati Uniti, si ferma sulle due concezioni di questo ufficio: quella di un presidente che esercita un' azione personale effettiva partecipando con grande attività alla intera vita dello Stato, e quella di un presidente che limita allo stretto necessario la propria autorità, vale a dire alla parte formale di incarnare quasi materialmente la Repubblica. Dimostra che la maggior parte dei poteri assegnati dalle leggi francesi al presidente spetta effettivamente al Ministero; che però il presidente può avere un'azione sul Ministero ed esercitare alcune speciali facoltà. Tali facoltà non sono sostanzialmente diverse dai poteri che ha un sovrano negli Stati costituzionali: al qual proposito l'autore ricorda e propugna la teoria di Guglielmo Gladstone, che l'azione del sovrano non possa esplicarsi nella forma d'un ordine e d'un'imposizione, ma in quella più semplice e famigliare d' un' influenza morale mediante osservazioni e consigli. La nota si chiude colla considerazione che la preferenza per la forma monarchica o per la forma repubblicana non possa essere determinata che dalle circostanze di fatto dei varii paesi. (*R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*).

ALESSANDRO GROPPALI

Il solidarismo e i principî del diritto nuovo.

In contrapposto ai principî sui quali, come su basi granitiche, riposa il diritto civile attuale, e cioè la libertà individuale, l' inviolabilità del diritto di proprietà, il contratto, la responsabilità individuale per colpa, altri principî presenta il solidarismo come sintomi e come germi di nuove orientazioni giuridiche, vale a dire il principio dell' assistenza sociale, quello dell' abuso del diritto, quello delle convenzioni collettive, quello della responsabilità obbiettiva senza colpa. Così alla concezione atomistica, a cui si ispira il codice napoleonico, sul cui stampo si sono modellati i codici delle principali nazioni civili, viene a poco a poco sostituendosi una concezione più profonda, in base alla quale gli individui, lungi dall' essere considerati come atomi moventisi in una specie di vuoto sociale, si concepiscono come ruote di un complicato ingranaggio, come cellule di un complesso organismo, la vita del quale risulta e dipende dalla vita degli elementi che lo costituiscono. (*R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*).

ARNALDO AGNELLI

L'indipendenza italiana sotto l'aspetto economico.

L'on. Agnelli esamina quali ragioni d'indole strettamente economica concorressero a rendere urgente e improrogabile in Italia appunto il problema dell'indipendenza. Premesse alcune considerazioni di indole generale sulla teoria della nazionalità e sui diversi fattori che concorrono a formare la nazione e a risvegliare la coscienza nazionale, egli studia in particolare le condizioni del Lombardo-Veneto rispetto all'Austria, e segnatamente i rapporti finanziari, la politica economica, la politica sociale dell'Austria, dimostrando con gran copia di dati, attinti alle fonti del tempo, come la enorme sperequazione tributaria fra il Lombardo-Veneto e le altre provincie dell' Impero, il sistema proibitivo nelle dogane, la metodica avversione verso le classi medie produttrici, fossero la naturale conseguenza economica della soggezione allo straniero e rendessero inevitabile l' acuirsi e il prorompere del sentimento e del movimento nazionale. (*R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*).

EGIDIO GORRA

Sulle origini dell'epopea francese.

È nota la teoria, ormai comunemente accettata, delle origini dell'epopea francese. Ha questa epopea origini antiche, anteriori di alcuni secoli ai testi a noi pervenuti. E propriamente essa è, nella sua

fase più remota, germanica, ed è, per la sua natura, un'epopea storica, cioè nata da avvenimenti reali, che diedero vita ai primi canti epici, i quali si perpetuarono e trasmisero attraverso ai secoli sino a raggiungere la forma che i manoscritti hanno a noi tramandata. Contro questa teoria si sono levati ora due eruditi con opere degne di molta considerazione: Filippo Augusto Beker dell'Università di Vienna e Giuseppe Bédier del Collegio di Francia. Due scopi essi si propongono: anzitutto demolire, scalzare dalle fondamenta, appunto, la teoria comunemente accettata, e, poi, dimostrare la formazione recente delle *chansons de geste*, le quali sarebbero nate solamente e primamente nei secoli XI e XII; da rigettarsi quindi l'ipotesi dell'esistenza di un'epopea nei secoli VIII, IX e X; l'ipotesi d'un'origine germanica di essa; l'opinione ch'essa sia un'epopea storica; le *chansons de geste* altro non sono che romanzi di pura invenzione, con qualche scarso e incerto riferimento storico, che ha le sue ragioni speciali. In una prima nota il Gorra esamina e discute le argomentazioni del Beker; in una seconda quelle del Bédier. Il quale, pur muovendo dalle idee del suo predecessore, le amplia, le approfondisce e le svolge fino alle loro estreme conseguenze; e altri concetti aggiunge, che mirano a compiere e ad integrare i precedenti, così da formare una compiuta e organica teoria intorno alle origini dell'epopea francese. Esaminata e discussa nella sua essenza e nel suo carattere la nuova teoria, che tanto recisamente si contrappone all'antica, il prof. Gorra si propone di procedere per conto suo all'esame critico dell'arduo e complesso problema. (*R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*).

J. M. LAHY

La fatica e la pressione del sangue.

Nel soldato in marcia non si manifesta un notevole aumento di pressione del sangue; contrariamente avviene nel dattilografo, che pur compie uno sforzo muscolare minimo, ma deve aver l'attenzione desta e pronta, compiere uno sforzo costante di memoria, muover piccoli gesti ma adatti, esercitare sempre le facoltà intellettuali. Insomma i lavori nei quali l'attenzione dev'esser sempre sveglia e indirizzata verso lo stesso obbietto son quelli che producono maggior aumento di pressione sanguigna: e siccome la salute ne risente, giova tener conto anche di questo elemento nello stabilir la durata del lavoro. (*Académie des Sciences de Paris*).

GABRIEL GUILBERT

La previsione del tempo.

Le osservazioni quotidiane compiute dal 1° ottobre 1912 in poi inducono l'autore a ritener per certe le seguenti percentuali di probabilità: Le tempeste possono esser prevedute ventiquattr'ore prima con 89 probabilità su 100; la variazione di pressione può esser determinata da un punto centrale come Parigi per le diverse regioni d'Europa, con 86 probabilità su 100; le variazioni correlative del tempo sono meno facili a prevedere, ma le probabilità di esattezza superano tuttavia l'80 %. (*Académie des Sciences de Paris*).

A. MAGNAN

Il volo degli uccelli marini.

I palmipedi marini posseggono, fra tutti gli uccelli, la più grande apertura d'ali relativa, ma hanno anche l'ala più stretta; la superficie alare è molto minore tuttavia di quella dei rapaci; la coda è notevolmente più corta, ma non ostante ciò, la lunghezza totale è quasi la stessa dei rapaci; massimo è il rapporto fra l'apertura e la larghezza d'ali. Gli uccelli marini hanno dunque caratteristiche assai diverse da quelle degli altri gruppi: sembra che la strettezza dell'ala e la brevità della coda siano conseguenza d'un adattamento al volo nelle grandi correnti aeree. Questi fatti, applicati ai nostri aereoplani, suggeriscono il disegno d'una fusoliera più corta: e in qualche tipo di monoplano la prova ha dato buoni esperimenti. (*Académie des Sciences de Paris*).

C. G.

L'ATTUALITÀ

FRANCESCO RUFFINI: *Pel centenario dell'Arma dei Carabinieri.* — Torino, luglio 1914 (Caserma Bergia).

I moti del '21.

« Novantatre anni or sono — la sera del primo di aprile 1821 — quest'angolo romito e signorile della piazza Carlina era teatro dell'episodio forse più grave e più tumultuoso, forse più profondamente decisivo per le vostre sorti avvenire, — o carabinieri reali, — e insieme più drammaticamente rappresentativo dello spirito animatore della vostra istituzione, che il Corpo vostro abbia veduto mai nella sua storia — con questo giorno — centenaria.

« Dentro, nel cortile della caserma, — in quel lontano pomeriggio di aprile, — serrati in formidabile ordinanza, i carabinieri, che attendevano d'ora in ora una parola d'ordine. Qui, sulla piazza, una moltitudine, d'ora in ora ingrossante, di costituzionali, che facevano non infondato richiamo ai sentimenti liberali degli asserragliati, e di facinorosi, come sempre, imprecanti e vituperanti. Lontano, dalla piazza di San Carlo, un fragor di cannoni trascinati dalla truppa uscita dalla Cittadella; e dalla piazza del Castello un rullo di tamburi della guarnigione di Alessandria, arrivata due giorni innanzi alla Capitale: l'una e l'altra decise ad assicurarsi con la forza, poi che le blandizie erano fallite, la cooperazione dei carabinieri, o di tagliarli a pezzi.

« Era la crisi suprema di un conflitto tragico, che da mesi poneva alla più dura delle prove il sentimento del dovere, la cura della pubblica pace e il lealismo dei carabinieri.

« Nel gennaio, il tumulto degli studenti. Ma non voi vi macchiaste di quel generoso sangue giovanile, o carabinieri; poi che di voi la stessa lingua

implacabile di Angelo Brofferio non ebbe a lamentare se non una qualche mano un po' troppo pesantemente posata sulle sue spalle per indurlo a rincasare. Voi vi serbaste anche allora scrupolosamente ligi alla vostra consegna. La quale, secondo un documento, per liberalità di S. A. il Duca di Genova, concesso di recente alla curiosità degli studiosi, sarebbe stata precisamente questa: « È « ordinato ai carabinieri reali ed agli ufficiali stessi « di non dar retta alle parole offensive, che da stu« denti si dirigono in ogni incontro a tutti gli indi« vidui del Corpo, e di tollerarne persino gli insulti, « limitandosi al solo caso di assoluta necessaria « difesa l'uso delle armi ».

« Signori, no! Non è questo uno scampolo della cronaca di ieri; è prosa di quasi cento anni; il che dimostra che la storia sempre si ripete, e che l'evangelica longanimità dei carabinieri è una loro ben antica virtù.

« Dopo il tumulto degli studenti, il « pronunciamento » militare, e poi la gran fiammata rivoluzionaria. La città nostra non aveva conosciuto mai, non conobbe più mai momento storico più burrascoso.

« Il vecchio Sovrano abdica: il Reggente concede la invocata Costituzione; ma il nuovo Re la sconfessa; una Giunta di Governo si forma per istaurare ad ogni costo i nuovi ordinamenti costituzionali; ma il Principe fa campo ai confini dello Stato contro la città ribelle. Chi obbedire, chi difendere, chi sostenere nel terribile frangente? Dove la legittimità? Da che parte il dovere?

« Un dovere, anche allora, i carabinieri seppero scorgere innanzi a sè: nitido, fermo, certissimo.

« Vittorio Emanuele I depose la Corona: sia; ma il vecchio, mite Sovrano deve poter raggiungere in piena sicurezza il prescelto ultimo rifugio attraverso il paese in subbuglio; e i carabinieri ve lo scortano. Carlo Alberto apre l'animo alle esortazioni dei costituzionali, si reca fra le truppe insorte, parlamenta col popolo: sia; ma egli deve essere affatto libero nei suoi consigli e nei suoi movimenti; e i carabinieri guardano da ogni sequestro, anche materiale, la sua augusta persona. La popolazione indignata vuole allontanati dalla Capitale i rappresentanti invisi delle Potenze della Santa Alleanza: sia; ma i carabinieri, proteggendo fra mille difficoltà la partenza dell'inviato d'Austria, stornano dal Governo liberale la responsabilità enorme e l'onta incancellabile di un incivile attentato al diritto delle genti. La plebaglia, che sempre affiora in ogni rivolgimento politico, insidia le pubbliche casse; ma i carabinieri si parano ad essa innanzi, e guarantiscono, a quale che sia per risultar vincitore fra i partiti avversi, la disponibilità del pubblico danaro.

« Se non che il sopraggiungere in Torino di soldatesche eccitate ed indisciplinate mostra oramai impossibile la permanenza in città dei carabinieri, che si erano attardati contro tutte le esortazioni e contro tutte le minaccie. Eppure, anche in quel punto estremo, non di sè e della propria incolumità si preoccuparono i carabinieri, sibbene della pace pubblica; e la notte istessa, che precedette la partenza, le loro pattuglie percorsero la città; onde ad essi si dovette, come con semplicità lapidaria dice il rapporto di chi allora li comandava, « se anche quella volta la città fu preservata da essenziali disordini ».

« Quando, alfine, la sera del 1° di aprile, i carabinieri rompendo i pericolosi indugi, e visto fallire l'efficacia intimidatrice e sedatrice, che la semplice superiorità della loro disciplina aveva esercitato in cento altre congiunture su truppe e plebi, sfilarono, fieri e non molestati, su questa piazza (solo poche decine dei loro, rimasti indietro, cedettero a lusinghe e pressioni di compagni e cittadini), ben poteva la vostra Arma attribuire a sè principalmente il merito di aver risparmiato a Torino gli orrori della guerra civile, che è la massima sciagura per un Paese, se combattuta in campo aperto, ma è poi addirittura la più orrenda delle umane atrocità, se combattuta fra mura cittadine.

« Mi sono indugiato, o signori, su quel remoto episodio della prima storia dei carabinieri, perchè mi parve che esso ne racchiudesse di già, come in germe, tutto il magnifico svolgimento successivo; perchè mi parve, ancora, che esso ne delineasse, fin da quel punto, la ininterrotta e non mai tradita missione nei secoli: la pace e l'ordine pubblico, la sicurezza delle vite e dei possessi, la maestà della legge, la integrità dello Stato, innanzi tutto, al disopra di tutto, a malgrado di tutto.

« Certo non conoscevano quei vecchi predecessori vostri, o Carabinieri, il motto famoso di Wolfango Göthe, di cui ancora ultimo il Principe di Bülow traeva uno dei motivi centrali del suo libro nuovissimo: essere la pace pubblica bene socialmente più imprescindibile della stessa assoluta giustizia, e la ordinata detenzione delle cose più urgente necessità sociale della stessa decisione ultima del diritto e del torto. Certo essi non potevano divinare il grande concetto, che con plastica stringatezza di giurista enunciava testè il nostro primo Ministro: stare al disopra del trionfo di qualunque partito politico, e dell'attuazione di una forma o di un'altra di Governo, la salvezza del concetto dello Stato, la permanenza della sua compagine, il prestigio della sua autorità; senza di cui non è fazione, la quale non sia catastroficamente anarchica, che possa illudersi di esplicare la propria azione nel mondo e di attuarvi i proprii fini.

« L'intuito, vorrei quasi dire, l'istinto del dovere fece che in quel punto, e sempre ancora di poi, i Carabinieri, i quali queste sublimi verità non conoscevano, vi abbiano però conformata perfettamente l'opera loro.

Cent'anni di storia dell'arma.

In questo episodio che onora le prime pagine della storia dell'Arma, dice il prof. Ruffini essere chiuso il germe di tutto il magnifico svolgimento che quella storia in seguito ebbe. E prosegue:

« Fatti più luminosi, e fatti più celebrati, seppe l'Arma dei Carabinieri nella sua vita ormai secolare. La voce della Patria, chiedente l'aiuto di tutti i suoi figli per rivendicarsi a libertà, per ricomporsi in unità di nazione, non fu certo senza eco nei cuori loro. In ogni fatto d'arme rifulsero il loro valore e la loro disciplina. La storica vostra carica di Pastrengo, o Carabinieri, immortalata dal pen-

nello del De Albertis e dal verso di Costantino Nigra, rutilante e martellante come il galoppo dei vostri cavalli, dice, per tutte le altre gesta, di che voi siate capaci anche in guerra

« Ma non questo — mi si perdoni — è il compito proprio e, direi, specifico, della vostra istituzione; non qui si è manifestato il sommo o il meglio della vostra virtù.

« Quando la grande opera del nostro Risorgimento fu compiuta; quando i vostri commilitoni, deposte le armi, tornarono alle loro case per godervi i beni della pace; allora ebbe principio il compito vostro più particolare ed anche il più meritorio. Il Paese era omai libero dallo straniero, e la Nazione composta in unità. L'Italia, insomma, era fatta; ma fatto non era ancora, ma fatto non è a pieno neppure oggidì, lo Stato italiano. Voi ne foste, voi ne siete gli artefici più silenziosi sì, ma i più infaticati e i più benemeriti.

Qui l'oratore passa rapidamente in rassegna le benemerenze esplicate dai carabinieri nei giorni della fortunosa pace in cui si veniva integrando la Nazione; e ricorda in modo speciale l'opera mirabile e spesso eroica prestata dall'Arma nella repressione del brigantaggio.

« Eppure il Paese altro ancora a voi chiede, o carabinieri. A chi ha profuso di già per lui tesori di virtù e di abnegazione, che hanno del miracoloso, egli chiede ancora una più grande virtù, una più grande abnegazione. Forse il sacrificio supremo di tutto il più intimo essere vostro il Paese non ve lo ha chiesto ancora.

« No, non vi chiediamo di coartare e di inservire. Disperda il vento anche il suono della triste parola, che non è nel cuore di nessuno di noi, ed è solamente nelle accuse degli avversari nostri. No, non vi chiediamo — pavidi ed egoisti — di far salve le povere nostre effimere vite e i nostri beni caduchi. Ben altro ci sta nei cuori, per cui vita e beni daremmo, come i padri nostri già li diedero e i figli nostri ancora li daranno. Il grande spirito della Nazione, che ha da essere eterno, è commesso alla vostra difesa; i beni superiori della nostra libertà, della nostra cultura, della nostra tradizione, che hanno da essere eterni, vi sono raccomandati, e, con essi, il nome e l'onore nostro italiano. Anche una volta la salvezza dello Stato è nelle vostre mani.

« Ma a voi, a cui tanto si chiede, che cosa dà il Paese, che cosa possiamo dare noi?

« Ebbene, una prima, una solennissima risposta alla domanda angosciosa è questa nostra cerimonia d'oggi. Risposta degna di libere genti e di civili, quale soltanto l'esempio delle genti più libere e delle più civili ci poteva additare. Un ricordo, un riscontro solo. Il più schiettamente piemontese per origine e per ispirazione fra gli scrittori nostri dei tempi moderni, Giuseppe Giacosa, scrivendo nelle sue « Impressioni d'America » dello spiccatissimo sentimento di dignità civica che egli aveva riscontrato nella città di Chicago, ne adduceva questa prova. Una rivolta di anarchici aveva messo sottosopra la città. Nella repressione, che ne seguì, caddero uccisi per mano di essi quattro *policemen*. I rei si ebbero dai magistrati dello Stato dell'Illinois, a cui Chicago appartiene, una pena esemplare. « Ma non bastò — sono parole di Giacosa — la punizione dei colpevoli e si volle onorare con un monumento le vittime del dovere. Noi facciamo sempre le statue *ad personam*, ed abbiamo inoltre fissata una specie di gerarchia statuaria, che non consente bronzi nè marmi ai gradi minori. Là, nel *Lincoln Park*, dove sorge il monumento al generale Grant, fu eretta, poco discosto da quello, una statua raffigurante l'infimo fra gli ufficiali della legge, il *policeman*. Il piedistallo reca la data della sommossa e questa iscrizione veramente romana: « Nel mezzo del popolo dell'Illinois io comando pace ».

« La rispondenza non potrebbe essere più perfetta. Come là, in quella nuovissima terra libera, civile, democratica, repubblicana, di contro al monumento di colui, che trasse a salvamento lo Stato federale nella sua crisi più terribile, la guerra di secessione, sta il monumento anonimo del più umile fra i rappresentanti della maestà dello Stato; così in questa nostra vecchia piazza regale, ove tanta parte della vita dell'antica capitale si è svolta, di contro al monumento di colui, che diede all'Italia la formula redentrice e tutelatrice della libertà nell'ordine, di contro al monumento del Conte di Cavour, stia il monumento anonimo del più modesto e benemerito custode dell'ordine nella libertà. Ma monumento insigne della vostra storia e della vostra gloria, e, insieme, esponente eloquentissimo dei nostri sensi profondamente liberali e schiettamente democratici, è questa vostra stessa casa madre, da cui moveste alla redenzione morale delle nostre genti, questa vostra caserma, che non s'intitola dal nome altisonante di qualche eroe aulico, sibbene dall'umile, popolaresco nome di uno di voi, Chiaffredo Bergia: umile nome popolaresco, che si direbbe ritenga ancora in sè come il sentore delle nostre fedeli terre piemontesi.

« Poichè non sono i despoti, non sono i paesi reazionari che esaltano e che commemorano i rappresentanti della loro autorità, gli esecutori dei loro comandi; sono i popoli più liberi, i popoli più civili, i popoli più sinceramente democratici. Per cui è consentito d'innalzare a dignità di legge del progresso politico-sociale questo concetto, che è l'indice più sicuro e più vistoso della libertà e della civiltà e del reale sentimento democratico di un popolo, è l'interessamento più intenso, l'aiuto più pronto, la considerazione più alta, che egli tributi ai ministri della legge e ai custodi della pace pubblica.

« Di questo vi sovvenga, o giovani Carabinieri; questo pensiero vi incuori nelle ore più tristi, che il vostro ministerio vi riserbi; quando da bocche forsennate vi si grida di non essere altro che lo strumento cieco di una bieca reazione; e voi potete essere indotti a temere di aver dato a una causa ignobile e perduta i vostri begli anni giovanili. No, se delle vostre sorti avvenire e della grandezza del vostro ministerio voi aveste a dubitare e a disperare, noi di ben altro dovremmo dubitare e disperare: noi dovremmo addirittura dubitare e disperare delle sorti e della grandezza della Patria! »

SOLFERINO PIATTI, *gerente*. 1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

LA LORENA

Conferenza tenuta il 21 novembre 1913, in Parigi, all'" Université des Annales "

da MAURICE BARRÈS

dell'" Académie Française "

Signore, Signori,

Che cos'è per me la Lorena? Non è già qualcosa di tangibile, sì bene un cumulo d'impressioni, di sensazioni, di affetti, di idee, di ricordi: un fiotto di emozioni che non saprei esprimere meglio che con la parola *patria*. Or bene: per farvi intendere quel ch'è per me la Lorena vorrei comunicarvi un po' dei miei ricordi, delle immagini che vivono innanzi ai miei occhi.

Maurice Barrès.

Il paesaggio.

Amo la costa lorenese di Sion-Vaudémont, costa militare dove non cantò mai il violino zingaresco che sospira, piange, dilegua; dove la terra non è mai ardente, dove le notti son poco sentimentali e il cielo rude non spinge a dolci pericoli, come quello di Spagna o d' Italia. Nuvole perenni annaffiano la pianura tutta erbosa. Cortine di pioppi si distendono all'infinito, monotone, ma propizie a chi si compiace di sognar le immagini dell'infanzia. Curvi tutti nella stessa direzione, quei pioppi sembrano dolci volontà, cammini, emigrazioni: a nord, a sud, a est, a ovest ascendono laggiù la linea dell'orizzonte... Grandi pioppi lorenesi, che batte il vento delle strade, voi dite sull'immensa pianura le allegrezze del viaggio al coltivatore tenace...

Amo gli stagni della Lorena; ho veduto paesi di bellezza famosa, ma niente più m'attrae di questa regione d'acque ferme, piena d'abbandono e di delicatezza. Amo gli ondeggiamenti del terreno, il vasto piano ondulato, ammantato di verde e per lunghissimi tratti senza un albero: poi, qua e là, sulle dolci curve, piccoli boschetti quadrati di quercie, o ciuffi di betulle; nelle depressioni l'erba scintilla per l'acqua nascosta e tremolano gruppi di salici argentei.

Nessun paesaggio può immaginarsi di questo più sgombro: le ondulazioni del terreno, che non si rompono mai, conducono i nostri sentimenti laggiù, lontano lontano, al di là dell'orizzonte; la distesa uniforme di erbe lenisce, assopisce le nostre irritazioni; gli alberi sparsi sul basso cielo azzurro sembrano parole buone intercalate in un lieve sonno, e le grandi vie dritte fiancheggiate dagli alti pioppi dànno un po' di solennità alla pianura eguale. Nessun altro paese si offre meglio alla meditazione triste e dolce, alla riflessione interiore: ha forse un non so che di gracile, ma non è privo di bellezza e di precisione, che piace a chi sente l'urto dell'approssimativo e del grossolano.

Ma perchè un'atmosfera di sventura avvolge la terra lorenese? Gli alberi sono curvi, piegati fin dalla nascita, battuti dal vento forte: sembrerebbe di essere su un altopiano, a seicento metri almeno. E per resistere all'urto incessante, le casette, le capanne son basse, quasi schiacciate al suolo: tutte le cose consentono alla melanconia. Ogni tre anni si vuotano i cinque grandi stagni e i molti più piccoli, vi si raccolgono i pesci, si mette il terreno a cultura: l'atmosfera umida aggiunge una nuova sensazione di silenzio e d'umiltà nell'armonia

generale. Il letto non è profondo, e qua e là, anche nel centro dello specchio, emergono giunchi e ciuffi di piante acquatiche, isolette di verde; sulle rive indefinite l'acqua sfiora il tronco delle quercie e dei faggi, e nessun querceto, nessun faggeto vince di grazia e di dolcezza questi orli ove tutte le varietà dell'oro autunnale si intrecciano fra le curve dei rami.

E quando il sole tramonta su quei deserti d'acque e di legno, donde emana un lieve odore di decomposizione, io penso, con un po' di compassione, che nessun'altra terra può dare tante ricchezze sentimentali non espresse: in questo paesaggio v'è una bellezza morale, una virtù che non s'espande; è triste e forte, come lo lo sventurato eroe che il Vauvenargues rese immortale.

Metz.

Amo, della Lorena, Metz: mi pare che non vi sia città che si faccia amar più di questa. Il francese che vi è nato non può pensare senza commozione alla sua bella cattedrale, all'*Esplanade*, alle strette vie dai nomi famigliari, alla Mosella che corre a piè dei baluardi e ai villaggi sparsi sulle colline: eppure questi cittadini di Metz son gente di vecchia civiltà, moderati, avvezzi a nascondere la potenza del loro entusiasmo. Il viaggiatore che passa mal comprende questa emozione per una città guerresca, dove ha veduto soltanto una cattedrale e qualche avanzo del secolo XVIII sulla riva d'un bel fiume: ma Metz non è una città che piace ai sensi, bensì conquide più profondamente: è fatta per l'anima, per la vecchia anima francese, militare e rurale. Le statue di Fabert e di Ney, alle quali si sono aggiunte quelle di Guglielmo I e di Federico Carlo, erano venerate come immagini tutelari: sulle piazze dove gli ufficiali tedeschi istruiscono le loro reclute, l'un l'altro mostrava gli eroi delle grandi guerre. Gli edifizi civili serbano ancora l'impronta degli ingegneri militari francesi: linee semplici, frontoni scolpiti, disegni sobri e non privi di grazia. Lo stesso spirito si diffonde per la quieta valle della Mosella: dall'*Esplanade* s'indovinano, sotto il cielo nuvoloso, i dodici villaggi viniferi che si specchiano nel fiume e che hanno, come il fiume, nomi armoniosi: Scy, madre di vini squisiti, Rozérieulles, dove ogni casa ha la sua vigna, Woippy, ricca di fragole, Lorry, il paese delle prugne; e tutti son folti d'alberi di frutta, dolce corona.

Non ho mai potuto varcar le porte di questa città deposta dal suo nobile ufficio, senza sentir l'amarezza dei nostri destini interrotti: Metz è il luogo dove meglio si misura la depressione delle nostre forze. Qui abbiamo faticato per creare una gloria, una patria, una civiltà, e tutt'e tre giacciono a terra. Solo un cenacolo di donne le protegge ancora. Istintivamente io mi dirigo verso l'isola Chambières e mi seggo a piè del monumento che le Dame di Metz hanno innalzato alla memoria dei soldati che le loro cure non avevan potuto strappare alla morte: è una delle nostre pietre sacre, nostro rifugio e altare.

Tutto intorno, l'onda germanica sale incessantemente e minaccia di sommergere tutto... La forza di questa inondazione travolgerà dunque l'edifizio francese? Alcuni quartieri restano ancora immuni: Mazelle, Haut-de-Sainte-Croix, i *quais*, dove si ritrova l'eterno aspetto di Metz. I contadini vengono sempre a portare ai vecchi mulini il grano della Seille e del Pays-Haut; le donne, con le loro cuffie caratteristiche, spingono ancora i carretti pieni di burro, d'uova e di pollame; e ancora ogni sabato i campagnoli s'affollano sul sacrato della cattedrale per il mercato dei porcellini; e l'albergo della Côte de Delme è ancora il luogo di convegno dei compratori di cavalli, allorchè i sensali presentano loro, sulla piazza Mazelle, i grossi animali da fatica con la treccia di paglia attorta nella coda.

È un'illusione? m'inganna un sogno del mio cuore? o in quella rete di vie strette, dove mi dan gioia anche i vecchi nomi inscritti sulle botteghe, io sento la semplicità degli antichi costumi, e le virtù d'umiltà e di dignità che tanto bene s'accordavano nei nostri padri? Qui assaporo la freddezza sana di un'antica disciplina, non scevra di spirito e tanto diversa da quella che nasce dalla constrizione prussiana; e una dolce commozione mi prende in questi vecchi quartieri di Metz, dove oggi signoreggiano le donne e i bambini, le donne, che serban vivo lo spirito francese, che ci riconducono verso la Francia. E Francia, laggiù, è sinonimo di ideale: chi le tien fede, pone un sentimento al di sopra di un interesse positivo; chi la rinnega, è asservito a motivi utilitari e sacrifica di sè la miglior parte.

Nancy.

Amo Nancy. Amo le sue tre piazze impareggiabili, la piazza Stanislao, la vicina Carrière, e, non lungi ma un po' appartata, la piccola piazza d'Alliance, uniforme solitaria taciturna, dove lo zampillo d'acqua che ricade tra il quadrato dei tigli esala una specie di melanconia giansenita e ci rende quasi sensibile ancora la dolorosa crisi della coscienza nazionale... Molti autunni si sono accumulati, con le foglie di quei vecchi alberi, sulla sorgente lorenese; eppure presso la fontana di Cyfflé si sentono ancora gocciolare i nostri rimpianti... Ho vissuto in queste belle piazze la mia giovinezza, gal-

licamente audace e misurata: esse son piene di piccoli fatti della mia vita, son tutte colorite dei miei giorni passati; e più che per la loro arte preziosa, mi piace di tornare in questi luoghi per i miei sentimenti ch'essi ravvivano.

Un'indefinita musica si leva dalle tre belle piazze, che hanno così preciso carattere e così chiaro parlare: ben l'intendono i Lorenesi, che per tante sere hanno veduto il sole occiduo e i loro sogni illuminar le vecchie finestre dai riflessi metallici, le finestre del magnifico palazzo di città... È impossibile amare, è impossibile comprendere una cosa, se alla sua realtà non abbiamo unito i nostri sogni, se non abbiamo stretto un legame fra l'obbietto e la nostra vita: aver attentamente fatto il giro intorno a una cosa bella, è troppo poco; bisogna sentire la sua qualità morale e partecipar del principio da cui è nata. E bisogna divenir fratello d'una bellezza, per cominciare ad amarla.

"A Berlino! a Berlino!".

Amo, della Lorena, i ricordi della mia prima infanzia. Nel 1870 avevo otto anni, e già m'ero formato un bellissimo concetto dell'esercito francese attraverso le immagini di cui Epinal è il centro produttore. Così quando seppi che c'era la guerra con la Prussia, io non dubitai nemmeno un momento di quel che le mie figure variopinte attestavano: che cioè i nostri *turcos* e le nostre mitragliatrici avrebbero dominato gli eventi, e che noi eravamo al riparo d'ogni sorta di pericolo. La nostra superiorità era evidente: le mie figure non la dimostravano in chiara luce alla presa di Puebla, all'entrata in Mexico, alla battaglia di Solferino, all'assalto di Sebastopoli? Ed io me ne andavo, con tutta la popolazione della piccola città, alla stazione, a veder passare i treni che portavano i nostri soldati al confine.

I treni arrivavano carichi e ricolmi; ogni dieci minuti ne passava uno. I soldati avevano abbandonato l'interno delle vetture e s'erano appollaiati sul tetto; molti sedevano con le gambe pendenti in fuori; e siccome ad ogni stazione avevan ricevuto accoglienza eguale a quella che noi loro facevamo, qualcuno cadeva giù, forse per le scosse, forse perchè non più in condizioni di tenersi dritto. Io capivo — al chiasso infernale, alle grida, ai clamori — che un grandissimo disordine era fra quelle truppe: ma tutti continuavamo, per dar prova di buona volontà, a offrire ai soldati tazze di caffè e bottiglie di vino, birra e sigari. Troppo vino, troppa birra! E tutti gridavano:

« *A Berlin!* »

Sebastopoli, Solferino, Puebla balenavano nella memoria di tutti. Bastava scaricar le mitragliatrici, e correr dritti avanti, alla baionetta... La gloria della Francia e l'epopea imperiale già risplendevano di nuovo splendore. E le oleografie di Epinal mostravano a tutti la furia travolgente dei *turcos,* irresistibili, invincibili eroi...

L'invasione.

Subitamente appare la triste faccia della realtà: Forbach, Wissembourg, Reichshoffen. Ancora una volta l'immensa marea germanica s'innalza, precipita sulla Gallia: sugli eterni campi di battaglia d'Alsazia, il baluardo gallo-romano cede d'innanzi alla forza devastatrice.

— « Si salvi chi può! I Prussiani! I Prussiani! ».

Sotto la pioggia diluviale ecco il pauroso svolgersi della ritirata francese. Ah, poveri soldati! Si levano dai prati fangosi dove si son lasciati cadere per qualche ora durante la notte, e partono: e quando l'ultimo furgone è scomparso all'angolo della strada, ognuno s'affretta a nascondere nel giardino o nel pozzo le posate d'argento, le poche monete d'oro, le antiche armi di famiglia; e poi, la piccola città impotente attende i Prussiani.

Non variava molto il cerimoniale della loro entrata nelle piccole città lorenesi. Quattro ulani giungevano soli alle prime case: la folla s'accalca intorno a loro, tanto più numerosa poi che i nemici non son più di quattro. Rudemente, i soldati scelgono uno dei presenti, quello che all'aspetto sembra loro cittadino più ragguardevole, e gli ordinano di condurli al municipio: il cittadino cammina entro il piccolo quadrato, e i cavalieri, ferma la carabina sulla coscia, misurano con lo sguardo fisso e duro la fila delle finestre; quel colpo di fucile pronto a partire acqueta molte curiosità. Ed eccoli al municipio: « Signor sindaco, bisogna capire il tedesco... ».

Qualche ora dopo comincia l'inondazione: dal mattino alla sera il torrente dilaga, avanza, ricopre; Bavaresi, Prussiani, Wurtemberghesi, ussari della morte, ussari di Blücher, ulani, corazzieri, fucilieri, cavalleggeri, cannoni... Di qua e di là si partono pattuglie, e si dirigono verso il fornaio, verso il beccaio, verso la posta, verso gli uffici; prendono tutto il denaro delle pubbliche casse, tutto il pane, tutta la carne, tutti i legumi, e caricano il bottino sulle vetture che requisiscono... Tutta la gente che era accorsa per vederli passare è ormai scomparsa: sono tornati a casa, non c'è più nessuno; la strada è tutta degli invasori. Il flusso incessante, il gran silenzio, l'ordine, la ritmica forza inspirano pensieri sinistri: i pifferi precedono le lunghe file brune della fanteria, e tra quel color bruno scintillano le punte delle baionette; i pezzi lunghi e pesanti delle artiglie-

rie dai cassoni azzurri rotolano sul lastricato con fragore tragico. Non un grido, non un moto incomposto in quell'esercito in marcia, che emana un senso di abbondanza, e gli abitanti della piccola città, di dietro le persiane, guardano e pensano ai Francesi di Failly e di Mac-Mahon passati due giorni prima, in disordine, gregge affranto, privi di tutto, sì che i chincaglieri han dovuto vendere agli ufficiali le vecchie pistole e gli speroni rimasti in magazzino dal giorno dell'invenzione delle ferrovie.

E il fiume corre sempre, incessantemente; le case sembrano morte; l'angoscia della piccola città sembra paralisi. I vecchi, che ricordano l'occupazione dal 1815 al 1818, dicono che potrebb'essere come al tempo dei Cosacchi, e che non conviene uscir di casa per nessun pretesto. Soltanto a sera, quando i Prussiani sono passati, quando son già lontani e rapidi inseguono i Francesi verso Châlons e verso Sedàn, il borgo riprende fiato, qualcuno riappare sulla strada e s'avvede che non c'è più un cavallo, nè un carro, nè un pane, e che la bandiera del municipio non c'è più.

La tedesca rabbia.

Ma ecco una nuova inondazione: sono i reduci dell'assedio di Strasburgo, ora che Strasburgo è caduta. È notte: la famiglia è raccolta intorno alla tavola; la cena è quasi finita e si chiacchiera. Di che? Della guerra, delle probabilità di vittoria che restano ancora. Suona l'ora d'andare a letto: una delle ragazze, o la domestica, è andata nella stanza vicina a chiuder gli scuri; improvvisamente ritorna, e con voce strozzata grida:

« I Prussiani! ».

Si spengono i lumi, si corre silenziosi alle finestre. Una lunga fila risale la via, scivola tacita nel buio. Gruppi si distaccano, a destra, a sinistra, battono alle porte, entrano, scompaiono: sembra un immane serpente che si smembri senza fermare il suo cammino. Un'elsa di sciabola picchia giù alla nostra porta: le donne si chiudono in una camera, il capo della famiglia scende e apre: tutta la casa è invasa, s'ode un fragore violento, brutale, poi il silenzio dei soldati estenuati.

I sopraggiunti son più terribili dei primi invasori: le ultime settimane di guerra li hanno resi più selvaggi. Lasciata Strasburgo in fiamme, nel valicare i Vosgi, hanno dovuto difendersi dagli insidiosi attacchi dei franchi tiratori e dei territoriali: ora vedono l'insidia da per tutto, temono tutti, dicono che non debbono guardarsi da soldati, ma da contadini in armi, da belve scatenate che li inseguono col ferro e col fuoco. Badino dunque le autorità municipali, i cittadini più ricchi e più notevoli: saranno tenuti come ostaggi. E se un capello sia torto a un soldato prussiano, se un patriota voglia diventare un eroe, il signor sindaco, il signor dottore, il signor notaio, saranno messi con la faccia al muro e fucilati.

Un disgraziato commerciante, essendo uscito di casa una sera alle otto e avendo gridato a un vicino che le candele che illuminavano la sua finestra s'erano spente e che quindi i Prussiani, com'era loro costume, avrebbero preso a fucilate i vetri, fu da Prussiani ucciso a colpi di baionetta. Qualche giorno dopo, adducendo a pretesto che da una finestra avevan tirato su di loro — e sembra che fosse un'allucinazione paurosa — i Tedeschi entrarono nella casa, accopparon col calcio del fucile quanti trovarono, lasciandoli storpi e infermi per tutta la vita. Poi, sempre con lo stesso pretesto, trassero a sorte cinque case della città, e quelle che la fortuna designò furono cosparse di petrolio e bruciate in pieno giorno, essendo stato proibito agli sventurati abitatori di portarne via alcun oggetto di valore o di affezione, alcuna veste o carta.

E intanto colpivano la città di imposte terribili, da pagarsi nel tempo di quarantott'ore. Io mi ricordo il terrore che incutevano in noi gli implacabili decreti! ricordo che un mio cugino, un ragazzo di quattordici anni, scomparve, e che lo cercammo da per tutto e che lo trovammo poi lontano otto chilometri dalla città: se n'era partito solo, a piedi, per andare a cercar soccorso, per andare a dimandar denaro a Nancy, perchè il nostro borgo non ne aveva abbastanza da saziare le bramose canne.

Ebbene: queste immagini, lampeggiate in una mente giovanile, nel tempo in cui si formano tutte le idee, lasciano un'impressione incancellabile, anzi costituiscono un tesoro di impressioni che vale per una vita intiera.

L'occupazione militare.

Quando la guerra finì, non finirono i Prussiani: lo straniero lasciò le nostre terre soltanto quando l'indennità fu pagata, nel 1873. La nostra vita riprendeva intanto il suo corso regolare: la scuola ch'io frequentavo si era riaperta, ma l'edificio scolastico serviva anche di caserma ai Tedeschi, così che la nostra sala di ricreazione era un cortile di caserma e tutte le aule di studio, meno una, eran divenute dormitorî per i soldati. Uno di questi soldati prussiani, che abitava in casa nostra, era divenuto il mio domestico, anzi la mia cameriera: mi accompagnava a scuola, mi veniva a prendere... Poichè, in fondo, passato il periodo del terrore, non più costretti dalle rudi necessità del loro mestiere militare, ridiventavano buona gente, come sarebbero stati nel

loro paese, e non domandavan altro che ritornare a vivere la loro vita pacifica e serena.

E finalmente negli ultimi giorni di luglio, nei primi d'agosto, partirono. Ricordo ancora il giorno della loro partenza dalla mia cittadina: era un giorno radioso di sole. Fin dal mattino un caporale dei pomperi vigilava dall'alto del campanile e spiava i preparativi di partenza dei Prussiani che erano alloggiati nella caserma sull'altra riva del fiume: nella mattinata si videro ancora soldati tedeschi in giro per le vie, a mezzogiorno si fecero più rari, alle quattro e mezzo l'ultimo s'allontanò. Un prodigioso silenzio era intorno. Alle cinque si udirono tre grandi *urrà!* poi la schiera si mosse. E quando il primo soldato uscì fuori dalla caserma, le tre campane della chiesa suonarono a distesa, a gran festa, e la bandiera tricolore, issata dal caporale in vedetta, apparve su in alto, accanto al gallo del campanile. E subitamente le finestre s'ornarono di bandiere e tutti si precipitarono nella via, liberi, liberi finalmente, felici, congratulandosi l'un l'altro: era quasi una vittoria, era la prima rivincita.

L'anima della Lorena.

Ecco che cosa è per me la Lorena: una folla di affetti e di ricordi. Certo ogni terra di Francia ha memoria dell'invasione, sa per prova quel grande dolore, conosce che sia un popolo vinto. Ma in Lorena tutte le età, tutte le generazioni hanno fatto la triste esperienza: lo straniero non è un ricordo storico, udito raccontare dagli avi, imparato a conoscere dai libri; è un'impressione personale. I Lorenesi in ogni tempo hanno veduto l'invasore, ne hanno sentito la brutalità, sanno il pericolo e i danni del debole al conspetto del forte, e però troviamo in loro l'esasperazione dei sentimenti comuni a tutti; essi hanno dunque la missione di esprimere alla Francia quei sentimenti con la maggiore abbondanza, con la più persuasiva eloquenza, debbono ripetere il grido patriottico che invoca la difesa contro lo straniero, contro quello straniero che non possiamo amare. Noi non disconosciamo quel che ha di grande la civiltà tedesca: ma abbiamo sempre conosciuto la Germania per quanto ha di più brutale, di più distruttore, di più barbarico, e questo aspetto peggiore noi dobbiamo ricordare ai nostri fratelli.

Ecco che cosa è per me la Lorena: e queste mie impressioni io vorrei potervi comunicare assai meglio di quel che non so. Le impressioni che vi ho ricordato non hanno grande importanza in se stesse; sono un po' puerili, come l'età in cui si son formate. E tutti i Lorenesi ne hanno di simili, e questa è la particolare caratteristica del paese, assai più interessante a conoscere che non la sua condizione economica attuale, o i pregi della sua culinaria, o la bellezza dei suoi cieli e dei suoi orizzonti: quel che dobbiamo amare e conoscere, della Lorena, non son le cose materiali, ma l'anima. E l'anima della Lorena è prima di tutto, sopra tutto, anima nazionale, foggiata, martellata dai dolori della nazione francese.

Che vi dirò ancora? A vent'anni si pensa alle città famose come a giovani donne belle; si corre, col cuore in fiamme, al convegno d'amore; ma l'alcova è vuota, e tutto intorno è di pietra e di marmi. Tombe adorne di scudi inscritti di forti imprese che non son le nostre, Venezia, Siena, Cordova, Toledo, voi lo sapete se io vi desideravo di giovanile, di sincero ardore; ma, oltre i vostri languori che traevan di me tutto il mio sangue, che altro ho trovato in voi che mi toccasse l'anima?

Grandezza d'animo, bellezza, passione, sacrificio: sembra dapprima che queste virtù fioriscano soltanto nelle città leggendarie, che non crescano intorno al borgo natio; ma quando si ritorna da un lungo viaggio attraverso la realtà, se ancora serbiamo energia per vincere la stanchezza disillusa, niente altro ci sembra degno d'essere ascoltato se non la musica interiore trasmessa a noi col sangue dai morti della nostra gente. Ritmi felici mi han suggerito Venezia, e Siena, e Cordova, e Toledo, e le rovine stesse di Sparta, e rifiuto la morte prima d'essermi prostrato d'innanzi alle città regine dell'Oriente: ma poco apprezzo la felicità che mi han dato o mi daranno le bellissime straniere. Ma nella terra dei miei morti io discendo a ignote profondità: qui non son più un credulo passeggero; qui raccolgo la mia forza, la moltiplico con le forze collettive, e il mio cuore che si effonde diviene un punto sensibile d'una nazione eterna.

LA TRIPLICE INTESA

Conferenza tenuta il 16 febbraio 1914 al "Foyer" di Parigi

da ANDRÉ TARDIEU

Primo segretario d'Ambasciata, professore alla Scuola superiore di Guerra.

Signore, Signori,

Quel ch'io oggi vi dirò, avrei dovuto dire a Strasburgo dieci giorni fa; ma il Governo tedesco dell'Alsazia e Lorena non ha voluto che a Strasburgo si udisse la voce di un Francese. Il divieto — che nè il tempo, nè il luogo, nè l'argomento d'una conferenza puramente obbiettiva giustificavano — mi giova adesso, poichè ho l'onore di parlare a voi e perchè mi permette di unire al saluto cordiale, che invio agli amici d'Alsazia e di Lorena, l'espressione dei sentimenti affettuosi che voi tutti nutrite per i nostri irredenti.

La Francia vinta e l'egemonia tedesca.

Avrei dovuto parlare della Triplice Intesa, del suo passato, del suo avvenire. La Triplice Intesa, come tutti sanno, è l'unione diplomatica che associa Francia, Russia e Inghilterra, e consta di un'alleanza — la franco-russa — e di due accordi: franco-inglese e anglo-russo. La Triplice Intesa fu stretta nel 1907: se la Duplice Alleanza è del 1891, e se l'accordo tra Francia e Inghilterra è del 1904, il ravvicinamento anglo-russo non si compì che tre anni dopo. Vediamo insieme le origini, le cause e lo svolgersi di questi avvenimenti.

E bisogna risalire al trattato di Francoforte e agli anni dolorosi in cui la Francia compì, pazientemente, metodicamente, lo sforzo per risorgere dalla sua spaventosa rovina. E quale rovina! la sconfitta, le provincie perdute, l'occupazione territoriale per mesi, per anni, mezzo milione d'uomini, quindici miliardi di lire, e poi la guerra civile e i passi incerti d'un governo provvisorio... La grande sventura ci insegnò molte cose: ci mostrò, fra l'altro, con tragica evidenza, come noi fossimo soli in Europa. Nessuno ci aveva offerto aiuto, nè incoraggiamento: non la Russia, intenta solo alla sua politica orientale e alla revisione del trattato di Parigi; non l'Inghilterra, memore dei disegni di Napoleone III sul Belgio; non l'Italia, preoccupata unicamente di giungere a Roma e di compiere la sua unità; non l'Austria, incerta se prender le parti del suo nemico del 1859 o di quello del 1866, di chi l'aveva vinta a Solferino o di chi l'aveva vinta a Sadowa... Tale era l'Europa per noi.

E per vent'anni la Francia, isolata, dovette guardarsi intorno e temere che il vincitore non approfittasse della solitudine in cui ci aveva cacciato per vibrarci un nuovo colpo, per *saigner à blanc* la Francia, secondo la gentile espressione di Bismarck. Ricordate l'allarme del 1875, quando fummo sull'orlo d'una nuova guerra! Nel 1879 Bismarck stringeva alleanza con l'Austria, nel 1882 con l'Italia, e nel 1884 l'accordo con la Russia, l'accordo che fu detto di contro-assicurazione, capolavoro dell'arte diplomatica, miracolo di sottigliezza, per il quale — mentre l'alleanza austro-tedesca era esplicitamente diretta contro la Russia — la Russia s'impegnava alla benevola neutralità nel caso in cui la Germania fosse in guerra.

La Francia, intanto, sola nel mondo con i ricordi della sua sventura, lavorava indefessamente a restaurare la sua fortuna: leggi militari prima, poi leggi finanziarie, e infine, per provare se stessa, per esercitare le sue forze nuove, iniziava quella politica coloniale che fra il 1882 e il 1891 le acquistava Tunisi, le oasi, il Senegal, il Niger, il Congo, il Dahomey, il Madagascar, il Tonchino, l'Annam. Così il paese risorgeva a nuova potenza, riacquistava fede nei suoi destini, riprendeva la sua fisonomia storica. E parve allora ai maggiori Stati d'Europa di potere, di dovere tener conto della Francia: parve anzi a più d'uno che si dovesse far conto su di essa. D'innanzi alla situazione creata dai successi diplomatici tedeschi, d'innanzi alla volontà egemonica affermata dalla politica bismarckiana, sorgeva in Europa, sempre più chiaro e sicuro, un sentimento non nuovo, un sentimento già manifestatosi fin dal medio evo, un bisogno di equilibrio, e la coscienza che la vita internazionale non è sopportabile se una o più nazioni concordi possono imporre a tutte le altre la loro volontà, e se tutte le altre debbono subirla senza nemmeno tentare di ribellarsi, senza nemmeno tentare la prova della guerra perchè troppo ineguale sarebbe il cimento. L'Europa si è ridestata, dopo la dominazione di Carlo V, e ha aspirato all'equilibrio: questo volle e cercò dopo Luigi XIV, questo volle contro Federico II, contro Napoleo-

ne (1). E per questo si unirono Francia e Russia in duplice alleanza.

L'alleanza franco-russa.

Se l'alleanza franco-russa era necessaria, pur tuttavia doveva superare gravi difficoltà. Difficoltà psicologiche e morali, anzi tutto, poichè le diversità e i contrasti fra i due paesi sono grandi: Francia e Russia per il loro passato, per l'evoluzione della loro storia, sono così lontane che occorre un enorme sforzo ad entrambe, per avvicinarsi, comprendersi, intendersi. Difficoltà costituzionali: poichè non v'erano in Europa nel 1890 due Stati così diversi di costituzione, di istituzioni, di partiti e di costumi politici come l'Impero russo e la Repubblica francese. E difficoltà diplomatiche, per gl'impegni assunti dalla Russia con la Germania nel 1884, allorchè s'era lasciata sedurre da Bismarck a una promessa di benevola neutralità.

Reali e forti eran dunque gli ostacoli, ma buone e convincenti erano anche le ragioni che suggerivano l'unione. La lontananza dei due paesi escludeva, intanto, ogni possibilità di conflitto; il grande sviluppo d'una forza potente e aggressiva nell'Europa centrale doveva di necessità favorir le tendenze compensatrici alle due estremità; in ogni tempo la monarchia francese, lottando contro la casa d'Austria, aveva cercato alleati in Svezia, in Polonia, in Turchia, e quando Pietro il Grande, lo zar divinatore, era venuto a Parigi, sul cominciar del secolo XVIII, aveva ben detto al reggente Filippo d'Orléans: « Io terrò per voi luogo di Svezia, di Polonia e di Turchia ». E Bismarck non aveva detto anch'egli, dopo il Congresso di Parigi: « L'alleanza franco-russa deriva dalla natura stessa delle cose »?

Quest'alleanza avrebbe potuto esser conclusa quindici anni prima: nel 1875, al momento dell'allarme, il Governo russo aveva spontaneamente dato al Governo francese, d'accordo col Governo inglese (primo, incosciente accenno dell'intesa futura) un aiuto energico e salutare. Negli anni seguenti Gambetta, ben fermo in questa idea direttrice, favorì il ravvicinamento fra i due Governi: « Appoggiati alla Russia e all'Inghilterra — diceva — noi saremo inattaccabili »; e quando mandò il de Chaudordy ambasciatore a Pietroburgo lavorava a preparare il terreno.

Ma l'alleanza non apparve possibile prima del 1887, allorchè numerosi incidenti vennero a mostrar che l'unione era matura: l'arresto di una banda di nichilisti che preparava un attentato contro la famiglia imperiale, la condotta del Governo francese nella questione bulgara, le ordinazioni russe alle fabbriche d'armi francesi, e finalmente il primo prestito russo emesso in Francia, che liberò la Russia dalla tutela delle banche tedesche, e la visita della squadra dell'ammiraglio Gervais a Cronstadt, tutto contribuì a render popolare, naturale, inevitabile un fatto che le cancellerie europee già da qualche mese consideravano come cosa certa. L'entusiasmo che salutò in Russia i marinai francesi rivelò all'Europa quel che non s'era ancor detto: nessuno aveva pronunciato la parola alleanza, ma — dichiarava il cancelliere germanico, Caprivi — tutti sapevano che l'alleanza era imminente.

Nel 1891 il patto fu concluso e firmato; nel 1892 vi fu aggiunta una convenzione militare, trattata a Pietroburgo fra i due capi di stato maggiore. Da quel giorno fu rotto il cerchio di solitudine che da ventidue anni cingeva la Francia.

Francia e Inghilterra.

Impresa fors'anche più ardua era quella di rappacificare Francia e Inghilterra. Nei centoventisette anni che passarono fra il 1688 e il 1815 fu guerra guerreggiata per cinquantadue, e per il resto paci brevi e malsicure: precaria fu la riconciliazione ai tempi del Consolato, chè ne seguì dopo poche settimane la lotta terminata soltanto a Waterloo; precaria la riconciliazione ai tempi della Monarchia di Luglio, chè nella crisi orientale l'Inghilterra condusse contro la Francia la coalizione europea; precaria anche la riconciliazione che ebbe come coronamento l'alleanza di Napoleone III con la regina Vittoria: prova ne sia la corrispondenza privata della regina che auspica una crociata contro la Francia, e la neutralità durante la guerra del '70 che non fu per nulla benevola. E, del resto, non registra un perpetuo conflitto anglo-francese, in Europa e nel mondo, la storia del secolo XIX?

Il duello cominciò in Algeria e durò trenta anni; si riaccese al momento dell'occupazione di Tunisi, sebbene la Gran Bretagna avesse prima approvato i progetti francesi su quella terra; poi le questioni del Niger, del Congo, dell'Egitto e finalmente Fascioda: all'arrivo del Marchand nell'Alto Egitto, l'incidente della bandiera francese piantata sulle mura di Fascioda divenne questione europea, oggetto di trattative penose, angosciose, dolorose, che terminarono col ritorno del Marchand, cioè col trionfo della politica inglese e con un clamoroso insuccesso nostro. Eravamo nel 1899: eb-

(1) E questo vuole oggi contro il tentativo di egemonia tedesca: Inghilterra, Russia, Francia, Belgio, Serbi e Olandesi, Portoghesi e Giapponesi, e forse altri domani, si uniscono contro la razza che vorrebbe imporre al mondo una prepotente supremazia. (*N. d. R.*).

bene, nel 1904 fu possibile il riavvicinamento fra le due rivali.

La necessità che aveva condotto Francia e Russia all'alleanza fede dimenticare le secolari querele tra Francia e Inghilterra: desiderio di equilibrio, volontà di impedire egemonie, coscienza della dignità e degli interessi di tutti. L'Inghilterra, a dir vero, guidata sempre nella sua politica dall'esclusiva considerazione degli interessi britannici, sentì tardi questo bisogno di equilibrio: l'avvertì soltanto quando, salito al trono Guglielmo II, la Germania iniziò il suo mirabile progresso economico, mercantile, marittimo, proseguito poi con teutonica tenacia. L'un dopo l'altro i rapporti consolari inglesi notarono che su questo mercato, su quel mercato, su tutti i mercati i prodotti tedeschi, i commessi viaggiatori tedeschi apparivano, invadevano, e cacciavano i prodotti e i commercianti inglesi. Ben presto il movimento d'espansione tedesca, che in origine era soltanto commerciale, si affermò come volontà di dominio sul mare: cosa naturalissima, del resto, chè se la Germania voleva una grande e ricca flotta mercantile, doveva crearsi anche un'armata capace di proteggere sugli oceanì la bandiera tedesca. L'Inghilterra fu dunque costretta a misurar questa nuova forza minacciosa, ne vide, non senza timore, lo sviluppo prodigioso, e provvide per la difesa della sua talassocrazia.

Nello stesso tempo, per logica necessità di cose, la Germania si trovava condotta a sostenere nel mondo interessi che fino allora l'Inghilterra non aveva incontrato sulla sua via: si trovava condotta, con ferma volontà di intervenirvi efficacemente, in tutte le questioni internazionali. La politica tedesca, che era stata soltanto una politica continentale ed europea, diveniva politica mondiale: ogni discorso dell'imperatore, ogni discorso del suo cancelliere principe di Bülow era un inno a questa politica mondiale, una clamorosa rivendicazione dei diritti della Germania che voleva il suo posto al sole. Era dunque inevitabile il contrasto con l'Inghilterra, la potenza più d'ogni altra mondiale: nessun posto al sole poteva da altri essere occupato senza invadere quelli che la Gran Bretagna già possedeva o ambiva.

E allora gli uomini di Stato inglesi e specialmente Edoardo VII, che di quegli uomini fu forse il più completo, esaminando le cose alla fredda luce della realtà si domandarono se la secolare politica inglese — dell'ultimo secolo, almeno — se lo splendido isolamento, la politica di solitudine e di egoismo, che si limitava a prendere al soldo una potenza del continente europeo, secondo i casi, fosse ancora conciliabile colla nuova faccia d'Europa. C'era infatti in Europa un Impero, seguìto da altre due potenze a esso vincolate per trattato di alleanza, che per i buoni successi militari e diplomatici aveva acquistato un potere preponderante e che voleva far sentire questo potere a tutti e da per tutto: l'Inghilterra, che in ogni campo si era trovata a fronte quel giovine prepotente Impero — in Turchia, in Egitto, in Macedonia, a Creta, in Armenia — e che aveva dovuto notare come la politica tedesca fosse sempre la negazione, o almeno la critica, della politica inglese, pensò allora che bisognava cancellare vecchi rancori, liquidare antiche controversie e tenersi pronti a contrastare la volontà egemonica che minacciava l'equilibrio d'Europa e del mondo.

Il capolavoro di Edoardo VII.

Così fu concepito e preparato l'accordo franco-inglese del 1904. Tutti sanno con quanta ardita e sicura volontà Edoardo VII condusse la nuova politica britannica: nel maggio del 1903 il re venne a Parigi, in un momento difficile, affrontando una situazione incerta. L'accoglienza francese avrebbe potuto essere assai fredda: troppo era recente il ricordo amarissimo di Fascioda; ai rancori vecchi se n'erano aggiunti altri così forti da far dimenticare perfino la minaccia sul Reno; così forti, che Giulio Lemaître, un francese di gran cuore e di grande ingegno, un nazionalista, aveva pochi anni prima pensato e preconizzato un'alleanza franco-tedesca contro l'Inghilterra!

Edoardo VII sfidò allegramente questi rancori e questi pericoli: venne, vide, vinse; in quattro giorni conquistò il cuore di Parigi. Dopo un anno di negoziati fu concluso l'accordo dell'8 aprile 1904, accordo che — è bene ricordarlo — non ha nulla di comune con quel ravvicinamento franco-inglese che venne poi e che fu detto l'*entente cordiale*: non si trattava, per ora, di un programma d'azione, ma della liquidazione di antiche controversie in affari della Senegambia, di Terranuova, del Siam, dell'Egitto, del Marocco. Certo, per quel che riguardava Egitto e Marocco, s'era dovuto considerar anche l'avvenire, liquidando il passato: ma l'accordo era limitato al caso particolare, senza alcun impegno di collaborazione generale e costante tra i due Governi.

Questo venne dopo, sotto la forza di quelle stesse necessità che avevano determinato l'alleanza franco-russa: gli incidenti d'ogni giorno, la pressione teutonica sempre più fastidiosa ravvicinarono la politica della Francia a quella della Gran Bretagna, e i due Governi si trovaron condotti ad unire verso uno stesso fine i loro sforzi diplomatici, e a considerar perfino — nel 1905 e nel 1908 — la possibilità d'una

azione concorde dei due eserciti e delle due armate.

Ma la nuova situazione della Francia — tra una salda alleanza e una buona amicizia — se appariva vantaggiosa, era anche paradossale e precaria, perchè Russia e Inghilterra erano allora in rapporti assai poco cordiali: e più volte, negli anni che seguirono l'accordo del 1904, si dovette riconoscere che il pericolo era grave. In Germania, scrittori politici non troppo teneri per la Francia, e specialmente il prof. Schiemann, dicevano e ripetevano che la Francia avrebbe dovuto un giorno decidersi e scegliere fra Russia e Inghilterra, che non si può maritar l'acqua col fuoco, e che se la Francia avesse persistito nella sua utopia di conciliar l'inconciliabile sarebbe giunta a chi sa quali rovine. Che l'impresa fosse impossibile negarono i fatti; ma indubbiamente era necessario e urgente unire alla catena un altro anello: bisognava ravvicinare Inghilterra e Russia.

L'accordo anglo-russo.

Ma non era facile, davvero. Durante tutto il secolo XIX la politica inglese e la russa si eran trovate in disaccordo: l'Asia fu il maggior campo delle loro rivalità e delle lotte, e diffidenza, sospetti, conflitti troviamo fra i due paesi nell'Afganistan, in Persia, nel Tibet, in Cina, in Corea, in Giappone. Talvolta il contrasto si fece tanto acuto che parve imminente una guerra: nel 1885 tutte le cancellerie europee credettero che la questione dell'Afganistan stesse per risolversi colle armi; più tardi la Russia vide nella politica inglese l'ostacolo ad ogni suo disegno e ad ogni sua opera in Cina, e all'Inghilterra tutti i mezzi parvero buoni contro la rivale, dall'accordo anglo-tedesco all'alleanza giapponese.

Questa alleanza col Giappone fu per l'Europa una grande sorpresa: l'Inghilterra usciva dal suo splendido isolamento e concludeva una alleanza vera e propria; con chi? non già con una grande potenza europea, sì con un giovine Impero asiatico, degnissimo certo del rispetto di tutto il mondo per i nobili sforzi e i successi, ma l'ultimo venuto al convito delle grandi nazioni. Fu questa la conseguenza delle inquietudini, non ingiustificate, che i progressi della Russia in Asia destavano da qualche anno in Inghilterra; e conseguenza dell'alleanza fu — o almeno parve ai Russi — la guerra che scoppiò, subito dopo, tra Russia e Giappone. Durante quella guerra un incidente fortuito, i colpi di cannone tirati dalle navi dell'ammiraglio Rogestvenski contro alcuni pescatori di Hull, fu quasi un *casus belli;* poi, vinta la Russia dall'alleato della Gran Bretagna, il patto d'alleanza fu rinnovato con clausole più estese, onde apparve più chiaramente diretto contro la Russia e più inquietante per questo Impero. E finalmente — non senza ragione, forse — la Russia fu condotta a supporre che la rivoluzione ond'era travagliato l'Impero venisse favorita, moralmente se non materialmente, da una parte della stampa e dell'opinione pubblica inglese. Non v'ha dubbio, dunque, che le difficoltà da vincere per rappacificare Inghilterra e Russia fossero grandi e ardue.

Or come fu compiuto anche questo miracolo? Come fu possibile che, meno di tre anni dopo l'incidente di Hull, le due grandi Potenze rivali giungessero a un accordo non più smentito, anzi di dì in dì fatto più forte? A costo di parer monotono — ma se io dico sempre la stessa cosa, egli è che la cosa è sempre la stessa — ripeterò che Russia e Inghilterra avevan compreso come la loro rivalità non giovava ad altro che a mantenere quel predominio germanico, contro il quale, dal 1891, tendeva tutto lo sforzo delle Potenze europee. Esempi innumerevoli potrebbero addursi: volgete lo sguardo alla Turchia o alla Cina: nell'uno e nell'altro caso l'Inghilterra e la Russia non potevano non avvedersi del giuoco tedesco che da tanti anni mira a spinger la Russia in Asia, ripetendole le parole di Bismarck: « In Europa la Russia non ha niente altro da fare che prendersi il nichilismo e simili malanni; in Asia, invece, essa rappresenta il progresso e la civiltà ». Ma il fine a cui tendeva questa manovra era di liberarsene, allontanando la grande Potenza slava dall'Europa. Insomma, la Germania era pericolosa alla Russia non meno che l'Inghilterra: per dare all' Europa una vita tranquilla, una vita non già di accordo perfetto, che in politica non è possibile, ma di equilibrio, bisognava mettere sull'altro piatto della bilancia, a compensar la Triplice Alleanza, un peso adeguato; nel 1882 non c'era niente, nel 1891 l'Alleanza franco-russa, nel 1904 l'*Entente cordiale.* La Francia fece quel che potè per preparare l'accordo: ad Algesiras e dopo, la sua politica fu inspirata a questi criteri e a queste finalità, così che nel 1907 Russia e Inghilterra firmavano un accordo analogo a quello anglo-francese del 1904 e pochi mesi dopo l' « accordo di liquidazione » si trovò, per forza di cose, trasformato in accordo di collaborazione.

La crisi bosniaca e quella marocchina.

La Triplice Intesa nacque dunque nel 1907: tre anelli la chiudono, e sono l'Alleanza franco-russa, l'Accordo anglo-francese, l'Accordo anglo-russo. Tre prove dimostrarono la sua saldezza: la crisi bosniaca del 1908-1909, la crisi marocchina del 1911, la crisi balcanica del 1912-1913; e in tutte operò regolarmente come

forza diplomatica, come fattore di equilibrio europeo.

Ma bisogna pur riconoscere che in queste tre crisi la Triplice Intesa non ha sempre ottenuto successi così pieni come si sarebbe potuto e dovuto sperare. Nel 1908 l'Austria proclamava l'annessione della Bosnia-Erzegovina e la Bulgaria si dichiarava indipendente. La Germania si trovò, dapprima, imbarazzata in un conflitto fra l'Austria, sua alleata fedele e necessaria, e la Turchia, fedele e vecchia amica: si mostrò dunque molto riservata, e intanto, fra le quinte, preparava in fretta un accordo austro-turco, che toglieva di mezzo le difficoltà per lei maggiori e le rendeva la libertà di azione. Questa libertà usò quindi per ottenere, con incessanti pressioni, che la Russia accettasse il fatto compiuto, senza nemmeno il conforto di una conferenza europea che venisse a consacrarlo e a ratificarlo. Fu dunque uno scacco, per la Triplice Intesa, nel contenuto e nella forma: nel contenuto, perchè l'Austria-Ungheria s' ingrandì senza renderne conto a nessuno; nella forma, perchè la condizione posta dalla Russia, la riunione d'una conferenza internazionale, non fu accettata dalla Triplice Alleanza e cadde in abbandono.

La crisi marocchina fu anche più amara per la Francia. Il Marocco era da quasi dieci anni causa di continue divergenze tra Germania e Francia: nel 1909 s'era firmato un accordo infecondo, perchè la Francia non seppe trarne vantaggi per rafforzare la sua posizione politica in quelle contrade e la Germania non ne profittò abbastanza per lo sviluppo dei suoi affari. E mentre a Berlino il malcontento si faceva più acuto, mentre la stampa tedesca incitava il Governo a liberarsi da un patto che si giudicava ingannevole, la debolezza e la negligenza della politica francese nel Marocco rendevan possibili i tumulti di Fez e questi tumulti rendevano necessaria una spedizione militare, la quale non era contraria, ma non era nemmeno prevista negli accordi. Il corso degli eventi, alla confluenza di questi due errori — nei rapporti con la Germania e nei rapporti col Marocco — doveva metter foce in Agadir: la Germania, rinnovando il gioco che altre volte le era riuscito bene, ritornò *ex abrupto* sulla scena marocchina inviando una nave da guerra ad Agadir; il suo primo ingresso, in quella scena, era stato col viaggio di Guglielmo II a Tangeri.

I negoziati che seguirono — condotti dapprima un po' fiaccamente, poi con maggior energia, con l'aiuto delle diplomazie russa e britannica — condussero al trattato dell'8 novembre 1911 che ci assicurava il protettorato del Marocco, ma a caro prezzo: per la prima volta, dopo tanto tempo, noi cedevamo una terra francese, terra d'Africa, è vero, ma di quelle che il sangue dei nostri esploratori e dei nostri soldati rendeva più care all'anima nazionale. Giustizia vuol che si dica che il trattato non si chiudeva con svantaggio della Francia: non ostante il dolore e il danno presente e futuro della parziale perdita del Congo, non ostante le difficoltà da superare ancora nel Marocco (e l'esperienza quotidiana dimostra quanto sian gravi) l'acquisto del Marocco valeva bene uno sforzo e anche un sacrificio.

La terza prova: la crisi balcanica.

Ed ecco, nel 1912, la terza prova: la guerra balcanica, la sconfitta della Turchia, la pace trattata inutilmente a Londra, le nuove ostilità, l'accordo, e di nuovo la guerra fra gli alleati vincitori e finalmente la pace di Bucarest. Gli avvenimenti avevano favorito la Triplice Intesa oltre ogni speranza: l'alleanza balcanica, non attesa, non creduta possibile fino al giorno prima del suo apparire armata e pronta, e i suoi non meno inattesi trionfi, portavano nell'equilibrio balcanico e nell'equilibrio europeo un nuovo elemento, vantaggiosissimo alle Potenze della Triplice Intesa. La Turchia doveva essere, in caso di guerra europea, una collaboratrice preziosa per la Germania; tanto più preziosa in quanto nessuno dubitava del valore e della forza militare ottomana. La Rumania, unita alla Germania da legami dinastici e alla Turchia da una buona amicizia, avrebbe certo aiutato la Triplice Alleanza contro la Russia, nè si poteva sperare un contrappeso efficace nella Bulgaria, nella Serbia, nella Grecia, paesi agitati da discordie intestine e da domestiche tragedie. Ad un tratto i lunghi, sapienti, pazienti apparecchi della Germania cadevano: spariva la Turchia; l'unione degli Stati balcanici si trovava di necessità attratta nell'orbita dell'Intesa, poichè fra l'Austria e la Serbia la lotta era aperta, fra l'Italia e la Grecia il conflitto inevitabile. Ecco perchè, come ho detto dianzi, non solo l'equilibrio balcanico era mutato, ma quello europeo: la fortuna sorrideva alla Triplice Intesa, il successo appariva facile e pieno e da ogni parte del Levante a noi, ai nostri alleati e amici si tendevano le mani...

Voi sapete, signore e signori, come la Triplice Alleanza abbia parato i gravi colpi, con quanta accortezza, con quanta energia e con quanta efficacia. L'Austria-Ungheria, rafforzando gli argomenti dei suoi diplomatici con una prolungata mobilitazione, ricacciava i Serbi dall'Adriatico. Popoli diversi e nemici, che non hanno nulla di comune, nè razza nè lingua nè religione, venivano uniti dal volere dei diplomatici in un regno o principato d'Albania, di cui nessuno sentiva il bisogno; il sovrano di

questo Stato artificiale veniva scelto di tra le file dell'esercito prussiano; una dimostrazione navale delle Potenze europee intimava al Montenegro, contro il diritto delle genti, di abbandonare Scutari; l'Epiro, paese greco e occupato dai Greci, era tolto ai suoi liberatori e appiccicato all'Albania; le isole dell'Egeo venivano contestate alla Grecia... Tutto ciò noi abbiamo veduto, e abbiamo non solo permesso, ma favorito; abbiamo infine visto la rottura dell'alleanza balcanica, con certo danno della Triplice Intesa, poichè la Bulgaria, divenuta improvvisamente nemica dei suoi compagni di armi e di vittorie, doveva essere di necessità condotta a cercare altrove amicizie e aiuti. E in ogni caso, senza scrutar qui intenzioni e sentimenti, la forza compatta sulla quale la Triplice Intesa aveva, durante qualche mese, fatto sicuro assegnamento, era per gran tempo rotta e sminuita.

Le forze delle due Triplici.

Non v'ha, dunque, in ciò che ho detto, una contraddizione? Ho affermato che la Triplice Intesa trae origine dalla natura stessa delle cose; ho dimostrato che era un accordo necessario, salutare, conforme alla logica della storia. Ma poi, considerando le manifestazioni di questa Intesa, durante i sette anni della sua esistenza, ho dovuto riconoscere che i suoi successi furono mediocri, anche quando gli eventi apparivano singolarmente favorevoli.

La contraddizione c'è, e bisogna tentar di risolverla. Perchè nell'azione diplomatica la Triplice Intesa ha avuto meno fortuna della Triplice Alleanza? Avremmo noi forse uomini di governo e diplomatici meno acuti, meno pronti, meno abili? Sulla scena politica d'oggi non vi sono statisti di genio come il Cavour o come il Bismarck: siamo in tempi di aurea mediocrità, e questa mediocrità è tanto uniforme che non ci permette di giustificare gli insuccessi degli uni e gli allori degli altri. La verità che può risolvere il quesito è anche più vicina, anche più semplice; tanto semplice che si riduce a una tautologia: la Triplice Intesa è la Triplice Intesa, la Triplice Alleanza è la Triplice Alleanza. Da un lato alleanza, obblighi precisi, permanenti, politici e militari; dall'altro un'alleanza e due accordi, simpatia, comunità di interessi, collaborazione spontanea e quindi spesso improvvisata, e minor compattezza e minor forza nell'azione diplomatica.

Ma non basta: Francia, Russia, Inghilterra, in questi ultimi anni, per ragioni diverse, hanno perduto un po' della loro forza militare; Germania, Austria, Italia si sono invece irrobustite. La Russia dovette subire, nel 1904 e 1905, aspre e difficili prove: per resistere al colpo che l'avversario da gran tempo le preparava e ch'essa non aveva saputo prevedere, la Russia ha dovuto ricorrere al materiale; ai quadri, agli effettivi del suo esercito d'Europa, di modo che per molti anni la sua compagine militare dovette subir le conseguenze della sfortunata guerra nell'Estremo Oriente; alla dimane della guerra, il conte Witte, mi pare, affermava che per restaurar le forze occorrevano alla Russia almeno dieci anni e due miliardi e mezzo di rubli. L'armata era distrutta, e anche per questa ci volevano molti anni e molti denari. Mancava insomma alla Russia la preparazione militare che ha tanto peso anche nelle discussioni pacifiche.

L'Inghilterra ha da tempo un governo radicale: il compianto Sir Henry Campbell Bannerman portava nel governo del suo paese certe illusioni degne d'un pacifista dell'Aja. I radicali, dal 1904 al 1908, hanno lasciato diminuir le costruzioni navali, han trascurato di mantenere la superiorità marittima che la Gran Bretagna aveva acquistato; non si sono preoccupati di sapere se la capacità dei cantieri britannici avrebbe poi permesso di riacquistare il tempo perduto. Da un bilancio all'altro son discesi di quasi due milioni di sterline: e di questo passo (diceva or sono pochi giorni uno dei più competenti scrittori di cose militari, il colonnello Repington) nel 1916 la Gran Bretagna avrebbe avuto, nel mare del Nord, soltanto una superiorità del 50 % sulla flotta germanica, superiorità che a molti Inglesi sembra insufficiente; e ciò lasciando sette navi per gli altri mari, per il Pacifico e per il Mediterraneo. E sul Mediterraneo, fin da ora, la flotta francese non soverchia più le armate italiana e austriaca riunite.

In Francia la legge del 1905 riduceva il servizio militare a due anni, riduceva d'un sesto le forze di copertura, diminuiva di duecentomila uomini l'esercito attivo, ischeletriva i quadri rendendo difficile l'istruzione degli uomini e degli ufficiali, l'inquadramento delle riserve, la rapida mobilitazione. La legge del 1908, complemento contraddittorio di quella del 1905, riduceva l'istruzione delle riserve.

Intanto la Germania rafforzava d'anno in anno il suo esercito, l'Italia affermava la sua capacità alla guerra con la spedizione di Libia, l'Austria dava prova di nuovo vigore militare con la sua mobilitazione del 1912, della quale s'è parlato all'estero non senza ironia, ma che valse a far trionfare la tesi — molto discutibile in diritto e in fatto — sostenuta dalla diplomazia austro-ungarica.

Questa è la storia militare d'Europa dal 1905 al 1914. Ipotesi? Eh no! Quando vediamo che tre Stati potenti e concordi non ottengono di

fronte ad altri tre, potenti anch'essi e solidamente uniti, i resultati che pur avrebbero ragione di sperare, e vediamo nello stesso tempo gli uni diminuir la loro forza militare e marittima, gli altri accrescerla, rinvigorirla, provarla, non possiamo supporre che si tratti di una coincidenza fortuita: fra questi fatti corre indubbiamente un rapporto di causalità.

Conclusione.

Non sono però fatti immutabili; anzi, già si vedono i segni d'un'èra nuova. La Russia alacremente riordina il suo esercito, ricostruisce la flotta, apre nuove strade ferrate: l'opera indefessa e concorde del Governo e della Duma han dato, se non ancora i resultati, buone e confortanti promesse (1). In Inghilterra i pacifisti hanno avversari aperti e decisi; e quando David Lloyd George, ministro delle finanze, scioglie un inno alla pace e alla riduzione degli armamenti, Sir Edward Grey, ministro degli affari esteri, si affretta a ripetere e a far valere il suo pensiero autorevolmente contrario. E la Francia ha recentemente compiuto uno sforzo grande e opportuno, acquistando così moralmente e materialmente maggior considerazione in Europa: poichè l'Europa ben comprende quanto costi un tale sforzo a una democrazia.

A questi provvedimenti militari bisogna unire la forza di saldi e retti convincimenti: bisogna che il popolo si convinca che non tutte le collaborazioni si improvvisano, e che certi legami perchè siano efficaci debbono essere ben ribaditi e temprati; bisogna che il popolo francese, il russo, l'inglese sian persuasi che quando i Governi chiedono nuove forze e preparazione che aumenti la potenza della Triplice Intesa, non vogliono minacciare nè provocare, ma soltanto far opera di pace.

La pace appare ai popoli come una necessità pratica, come un dovere civile, perchè ad essa son legati molti e grandi interessi materiali e morali; ma la pace è funzione dell'equilibrio, e soltanto se l'equilibrio si mantenga potrà durare. Se le forze militari e l'azione diplomatica della Triplice Intesa dovessero affievolirsi, se una politica di preponderanza si affermasse a nostro danno, quel giorno divamperebbe la guerra.

(1) La guerra europea, che il Tardieu non poteva prevedere sei mesi fa, sopraggiunge a interrompere questo lavoro: anzi, si può dire che sopraggiunge proprio per interromperlo, in un momento in cui la superiorità bellica della Triplice Alleanza è indiscutibile. Ma la guerra che oggi si combatte non è di una Triplice contro l'altra, bensì della Germania e dell'Austria contro quasi tutta l'Europa, e questo modifica di molto le previsioni. Le conclusioni ultime dell'autore sono tuttavia giustissime, e l'aggressione tedesca che spera di trar profitto dallo squilibrio odierno, temendo l'equilibrio di domani, è la più chiara prova della verità che il Tardieu afferma: la pace è funzione dell'equilibrio. (*N. d. R.*).

FILIPPO CARCANO

Conferenza tenuta in Milano, al Cova, il 21 febbraio 1914, per invito dell'Associazione "Per l'Arte,,

da E. A. MARESCOTTI

Il tempo.

I tempi presenti anche in arte sono sempre conseguenza di un passato, perchè in noi è un atavismo scientifico, dal quale non possiamo distoglierci, e perchè il bello, passato per tante intelligenze e per tanti temperamenti, è riuscito a toccare una somma tale di splendori invariabili, che, pur mettendo la propria nostra personalità, non si può a meno, in ultimo, di raggiungere una stessa eccellenza.

Difatti vediamo, che, anche lontane da noi, le arti, e cioè la poesia, la pittura e la scultura, rivelate da un sommo ingegno, in un'epoca dopo si seguono vicendevolmente a raggiungere lo stesso intento. Ne sia prova, che alla fine del secolo diciassettesimo e al principio del diciottesimo, dopo il trionfo di Shakespeare, tutti si affannano a darci degli *Amleto* e degli *Otello*, e la poesia cerca, con una filosofia umana, di impressionare il cuore, per via dell'immaginazione.

Poi ecco Victor Hugo e Sue e, pur avendo essi in ultima analisi la stessa idealità, nutriscono invece di paradosso e di sofisma la potente loro immaginazione e ci danno tipi umanamente romantici.

Rossini, compenetrando il bisogno del suo tempo, trova un'arte a traverso il lepidismo e dà il *Barbiere di Siviglia*. Dopo, e quasi in antitesi, diventa un bisogno la commozione, e sorge Bellini. Egli commuove il suo tempo e allora la scultura ci dà le *Sonnambule* e i *Banditi* e tenta la pittura di tradurre il furor della tempesta e le stragi dei pirati.

Si fa un nuovo passo innanzi e nasce Donizetti, e questi porta all'ultima conseguenza,

con un'arte magistrale, la querimonia amorosa. Poi, congiungendosi Goethe e Foscolo, ecco il periodo dei *Werther* e degli *Ortis* e delle visite alla tomba di Giulietta e Romeo. Si apre così quel periodo di romanticismo, che produce il *Bacio* dell'Hayez e tutti quei soggetti di cavalieri e di dame, che solo ricordo, perchè la loro esagerazione è riuscita a finir in certi ciarpami, che con il medio evo avevano a fare, tal quale certi drammi esagerati, che ancor si vedono sui nostri teatri diurni.

Il singulto finisce col Grossi, con cui si delinea una maggior verità, e arriviamo al Manzoni, il grande, che, coronando l'edifizio, le cui basi erano già state accennate dal Berchet, dal Chiabrera, dallo stesso Grossi e dal Porta, dà vita a quel soffio di verità, che doveva col Porta stesso toccare delle altezze insuperabili e arriva poi fino alla brutale sintesi dello Zola.

Eccoci dunque svincolati dalle fascinatrici nebbie del Dickens, dal trascendentale sentimentalismo del Byron, per riuscire a poggiare a quella parte di vita reale, che veramente vive il mondo che respira.

Oggi la letteratura, fondata sulla verità, cerca l'analisi del sentimento, e la pittura e la scultura, se per quella tal differenza dei mezzi non possono seguirla con la stessa potenzialità di una volta, si affannano tuttavia ancor esse a tradurre, quanto è più possibile, le occulte sensazioni dell'anima.

È dunque riserbato all'ingegno profondo, che sarà predestinato ad essere sintesi di questa nostra epoca, di trovare quella fisonomia artistica, che faccia tesoro di tutto il buono passato e sappia compenetrare in un mirabil assieme la gioia, il dolore, la verità con una semplicità e naturalezza di mezzi, che, rispettando la grandiosità del vero, si emancipi da quella formula accademica, in virtù della quale si distinguevano appunto gli accademici.

Or a questa idealità artistica risponde l'opera intiera di Filippo Carcano, lo scomparso di ieri? Ha egli veramente una personalità eminentemente moderna, oppure, ispirandosi ad altri, ha saputo, mercè una propria interpretazione, dar alle sue tele una caratteristica tutta propria?

I primi passi.

Già ho avvertito, che quando la letteratura e la musica si ispiravano ai flebili sospiri di un'epoca romantica, il Grossi faceva piangere con la *Fuggitiva* e con l'*Ildegonda* e commoveva dolcemente con la *Rondinella pellegrina*, e Bellini si sforzava ai palpiti gentili di un amore infelice nella *Sonnambula* e Donizetti ci trasportava con le contrastate effervescenze affettive della *Favorita*. Or in quel momento stesso Carcano, quasi a prova delle eccezioni, che talvolta succedono a confermare la regola, rompeva quell'indissolubile colleganza, che vuol sempre nelle epoche le manifestazioni pittoriche e letterarie unite, e disertava da quel concerto, per affannarsi a darci non i sospiri, non le passioni violente, ma il colorito, l'espressione di un paesaggio.

E nella linea e nei dettagli e nella spiritualità dei suoi paesi rivelava tosto con la freschezza e la sapienza del tocco, con la facilità del disegno e con la robustezza della tinta e l'esattezza della visione, che anche all'infuori delle passioni di moda potevano essere schiusi orizzonti reconditi all'artista e che anche in Italia potevano trovarsi degli emuli della scuola dei paesisti francesi del 1830.

Coraggio mirabile in lui affrontare con tanta semplicità di mezzi e di intenti un'efficacia pittorica, quando gli altri la cercavano di preferenza nella grandiosità dell'episodio storico, e nello sfarzo delle sete e dei merletti, e nella faragginosità delle composizioni.

Tutto intorno a lui sentiva di rettorica: l'arte plastica e pittorica seguivano il metodo della grammatica, che esprimeva con enfasi e con magniloquenza di gesto i pensieri e le azioni che volevansi rappresentare. Eppure, in mezzo alle arditezze accademiche del *David*, ai trionfi del *Bacio* dell'Hayez, alle meditate ma convenzionali plastiche del Camuccini, il Carcano, rivelandosi innovatore, pur non sapendo sulle prime sottrarsi alle ispirazioni che gli venivano suggerite dagli studi e dall'ambiente, segnava presto il suo primo trionfo con *Partita a bigliardo*.

Allievo dell'Hayez, presto gli si ribella.

Allievo dell'Hayez, sotto di cui diede prove dell'eccezionale sua abilità nel disegno, preciso e dettagliato, non appena fu fuori dai rigidi insegnamenti del maestro, nutrito di un'educazione robusta, di fronte al vero fu sollecito a sbarazzarsi da ogni pastoia accademica, a ribellarsi contro ogni influenza della vecchia scuola.

In Francesco Hayez, più avventurato che valente, il Carcano vide in breve uno di quei rari esempi eletti dal capriccio di una volubile fortuna, per spiegare uno dei misteri del suo miracoloso prestigio e provare quanto essa possa, quando lo voglia, contrapporre nelle umane cose l'eccezione alla regola e come non sempre risponda a costanza di fatto l'assioma: impara l'arte e mettila da parte.

Se Francesco Hayez ha potuto raccogliere, nel non breve cammino della sua vita, ampia messe di allori alla propria soddisfazione e larghissima copia di denaro in compenso alle sue

fatiche; se come il Filicaja e Vincenzo Monti assurse alle massime vette di un'effimera gloria del proprio tempo, come il Filicaja e come il Monti egli terminerà presto nell'oblìo dei secoli, perchè, per vivere nel futuro, la posterità, sdegnosa di un merito relativo alla moda di un periodo, esige la intrinseca potenza di un valore assoluto.

E il Carcano, convintosi che non nella mancanza di un'ispirazione gagliarda ed originale, di cui difettava l'Hayez; non nel disegno del maestro, accademicamente aggraziato; non nella composizione di lui priva di naturalezza e di verità d'ambiente; non nella monotona tonalità di una colorazione affetta da tabe violacea, propria all'autore del *Marin Faliero,* poteva trovare la celebrità al proprio nome: — persuasosi in breve, che la meschina obiettività dell'Hayez rende questi nell'interpretazione della forma inferiore alla grandiosità ottenuta dall'Appiani e molto al disotto dell'ardita eccellenza del Sabatelli, mentre nel colorito, fatta pur eccezione degli antichi, soggiace per languore di smalto alla vivezza del Biondi e del Palagi; e in pari tempo che, se una propizia sorte gli diede l'opportunità di inaugurare l'evoluzione preparata dagli antecessori e lo prescelse ad avanguardia di un romanticismo medievale, egli non seppe però commendevolmente approfittarne col risuscitare, nelle sue tele, un'età passata, umana e vivente, ma la rievocata ritrasse falsamente, con pose affettate e teatrali: — il Carcano, di tutto questo persuaso, si dette tosto per altre vie, e lungo, continuo, immane fu il lavoro suo nella rigenerazione propria intrapresa. Dalla *Danza delle silfidi* giunse all'*Arzes*.

I primi arditi tentativi.

E meravigliò sulle prime la personale idealità del nostro artista, che, isolato dall'ambiente e dalle attitudini altrui e non fuorviato, nè scosso dagli allori e dagli onori dai colleghi conseguiti con altre manifestazioni, solitario si rivelava con un'oggettività tendente ad esprimere, a mezzo di una felice tavolozza, le sincere visioni della propria esclusiva obiettività. Meravigliò per il suo ardire nell'affrontare i più ardui problemi della luminosità diffusa, non esclusa la schietta divisione prismatica dei colori nella *Partita a bigliardo* — fu anzi il Carcano uno dei primi a praticarla —; e meravigliò a mano a mano per il suo passare a traverso tutti i mezzi, persino per quello cosidetto alla « spunghetta », trattando tutti i generi d'arte, senza però mai — nella continua evoluzione, per il desiderio di sempre progredire, e nei suoi continuati cambiamenti di maniera — senza mai perdere il giusto sentimento della realtà.

E sul vero soltanto, come sulla sola propria tavolozza facendo assegnamento, il Carcano percorse continuamente valli e montagne: viaggiò anche di notte, per arrivare all'alba sulla vetta di un monte o in un angolo di una vallata alpina e così sorprendere la natura in aspetto nuovo e riprodurre la maestà, la grandiosità, l'incanto del vero sulla tela.

Ma non è soltanto il luogo che egli tenta di riprodurre: prima e più di tutto cerca di darci l'impressione viva e profonda della stagione, dell'ora, del momento: la gaiezza, la pace, il mistero, la melanconia della scena.

Nella sua tela — ha detto altri — l'aria piena di profumi e di raggi penetra il motivo e vi circola, animandone l'immobilità, sfumandone i profili, ond'è che il cielo, anzi che essere una tinta opaca e isolata, discende e si diffonde, sommergendo nella sua armonica trasparenza ogni cosa. Così si comprende come anche certi suoi quadri, pur essendo tanto modesti, — una linea di orizzonte, un prato pieno di fiori, l'ombra verde di una macchia, una macchia stessa, un angolo deserto di una valle, un raggio di sole, un albero, uno stelo, — possano costringere lo sguardo anche di un profano a fermarvisi sopra.

Le prime opere.

Non v'è genere di arte che al Carcano non abbia sorriso e nel quale egli non ci abbia dato opere egregie. Dalla pittura di genere, puramente imitativa, si diresse al paesaggio, e, pennello facile e proteiforme, il paese lo ha condotto alla prospettiva, alla marina, agli animali, per ritornare alla pittura generica di figura, tutto trattando con quel valore e sicurezza che provengono da uno studio profondo, da una grande potenza di osservazione, da una volontà ferrea.

Ma il Carcano fu sovratutto un potente paesista: per lui e con lui il paesaggio si può dire ha raggiunto anche fra noi tutta la sua importanza e la sua espressione. Egli non è mai stato un completo futurista. *Federico Barbarossa,* premiato al Concorso Canonica, non brilla certo per molte qualità: quelle figure sembrano piuttosto imbalsamate che vive, per quanto fedelmente copiate.

La ragione?

Essa è nel fatto, che il Carcano ritraeva quello che vedeva, senza quella parte vitale, proveniente dall'effetto psichico, intellettuale. Forse la troppa perfezione di veder bene i rapporti soffocava in lui la facoltà di tradurre quel palpito di vita, che sfugge all'effetto tecnico, ma che è la commozione proveniente dal genio.

Paesista insuperabile e che prediligeva le

grandi distese, le lontananze, i panorama, che il suo occhio acutissimo e scrupoloso sapeva scegliere con buon gusto squisito, nulla fece, se non per via del vero, almeno fino a qualche anno prima che la morte lo carpisse alla nostra ammirazione: fino all'*Arzes*.

Il Carcano iniziò la sua carriera con un effetto di sole, che sbalordì e a cui fece seguito... Ma tutte le opere di Filippo Carcano, che formano un patrimonio artistico tanto ricco, tanto vario, così imponente da sbalordire, si contano a centinaia. Come anche soltanto enumerarle?

Trascuriamo pertanto i lavori dei primi anni e accontentiamoci di convenire, che il trionfo dell'artista, quale non tardò molto a sorridere al Carcano, segnò il trionfo anche della pittura lombarda, della pittura italiana, le quali non poco debbono dell'odierno loro sviluppo all'arte innovatrice del nostro pittore.

Fra la quantità di opere del compianto artista, paesi, laghi, isolotti, scene campestri, che rimarranno a testimoniare, che il presente rinnovamento della nostrana pittura proviene in gran parte dal Carcano, è doveroso ricordare subito un'ardita impressione del *Verziere*, dove la verità è rispettata fino allo scrupolo: una verità, che non si limita all'esatta proporzione dell'architettura e al matematico effetto della prospettiva, ma che in questa tela è riprodotta con un'originalità pittorica, che nulla toglie alle esigenze dei soliti ricordi.

La complessa opera del Carcano.

Anche la *Piazza San Marco* si fece notare per le stesse qualità del *Verziere*. E ricordato — e cito a caso — *Quiete dei monti*, *Il ritorno del pastore*, *Isola bella*, *Una scuola da ballo*, *Strada al bosco dei Gardanelli*, mi piace richiamare l'attenzione su un *Interno del Duomo* di Milano, esposto la prima volta all'Annuale di Torino del 1875, dove si «sentiva» la luce distillata e la frescura estiva delle immense cattedrali cattoliche, che tanto piacevano ad Heine. I fregi e le figure appaiono qui come ombreggiati, tali e quali si contemplano sul luogo stesso.

Un altro *Interno del Duomo* di Milano il Carcano aveva già esposto nel 1872 e qui ancora il pittore sviluppa per intiero la propria personalità, senza nulla concedere, senza transigere e dove la tecnica trionfa senza far pompa di sè, completamente immedesimata nell' opera d'arte.

Ma ecco una tela, in cui è tanta potenza di colore, tanta illusione di verità, come rare volte avviene di vedere. *Lo spoglio del melgone* è un motivo di poche macchie di donne, che attendono a spogliare delle pannocchie di granturco ed esso ha dato modo al Carcano di dipingere un luminoso ambiente di paese, smagliante di colorito e sfolgorante nel trionfo della chiara luce del giorno.

Un senso quasi di sbigottimento si prova alla presenza dello stendersi molle, placido, infinito della *Pianura lombarda*, la quale, insensibilmente degradando in un orizzonte immenso, ci fa pensare, che oltre lo spazio limitato della tela sono altri piani ancora.

Il Carcano con una magica potenza di pennello è giunto in questo quadro a condensare tanta poesia in un'eguale e monotona distesa di verde, cupo e nerastro, picchiettata di casette, di chiesuole e di campanili, quale altri non raggiungerà forse mai. È un quadro di tale vigoria di esecuzione e di un aspetto di tanta grandiosità, che il cuore ne rimane soggiogato.

Un'onda di festività invece e di brio scorre vivace sulla *Campagna d'Osnago*, larga e ricolma di mèssi. Tutta la scala dei verdi è rappresentata in quella ridente e punto rapida collina.

La fama del Carcano si afferma.

Il genio è creatore, conquistatore, originale e non soffre altra autorità che quella del suo libero spirito, e perciò lo riconosciamo potente in Ariosto, quando rifacendo il Bajardo dimenticato suscita gli entusiasmi degli eruditi, perchè sa risuscitare la vita in una cosa già morta, e parimenti si manifesta in Foscolo, quando, facendo sue le sentenze, le frasi e perfino gli interi versi dei Greci suoi predecessori, con mirabile esecuzione sa connetterli, ordinarli con meravigliose sfumature, sì che da tale colleganza risulta la perfezione dello stile e dell'ispirazione.

Giacchè, se fosse altrimenti, verrebbe negata la potenza geniale al più grande poeta tedesco, Goethe, perchè egli seppe da una morta opera ritrarre i due principi con gli eguali personaggi d'un libro concepito prima di lui da altro autore dimenticato e, rinnovando, dar vita alla più forte manifestazione del suo secolo.

Lo stesso in Byron nell'esprimere il trascendentale suo genio, perchè appunto in lui si compenetrano miracolosamente il lamento di Rousseau e il riso sarcastico di Voltaire. Dunque dote precipua e peregrina del genio è di rinnovare, creando, e questo costituisce veramente il genio, il quale si preoccupa di un tutto architettonico e armonico, mentre l'estro si accontenta e si preoccupa del dettaglio.

Questo si arresta, come in Pacini, sul limitare del tempio della sublimità e, se riesce a penetrarvi, non giunge agli altari della creazione; così, in campo ben diverso, ma per una costante e ugualissima legge non in tutto opposto, le brillanti qualità di un generale, che sappia opportunamente con una carica brillante

assicurarsi la vittoria, non fanno, nè raggiungono il privilegio della strategia, e Murat non potrà mai essere Napoleone.

Per questo, trascurando di proposito le prime opere del Carcano, dove lo vediamo frequentemente ondeggiante, insistiamo su quelle opere che del Carcano ci dicono tutto l'incontestabile valore, tanto più che la mia rapida sintesi mira a un duplice scopo: rendere un tributo d'omaggio a un morto glorioso e far conoscere i meriti insigni di uno dei più efficaci innovatori della pittura italiana.

Ed ecco *Al pascolo,* una grandiosa tela, nella quale campeggia una mucca, tale da rivaleggiare con gli animali famosi della scuola olandese. A Torino, nell'84, e ad Anversa l'anno di poi, dove fu premiata con la medaglia di bronzo, misera ricompensa a tanto valore, è a tutte le Esposizioni a cui partecipò, questa tela suscitò ognora le generali ammirazioni, per una raffinatezza di osservazione e di continuata fusione delle linee e dei toni, quali devesi rispettare e cercare nella pittura, che per questa sola ragione risulta superiore agli scarsi mezzi meccanici della scultura.

Ma ciò che colpisce in modo particolare in questo dipinto è la coscienziosità straordinaria ond'è ritratta la mucca, grande metà del vero. Osservata con intelligenza la mossa di lei, tutte le parti del corpo, come tutti i muscoli hanno il loro rilievo e si mantengono nei giusti piani. Il paese poi, che si estende dall'altipiano di Schio e termina con una catena di monti arditamente tratteggiati, armonizza a meraviglia e ogni particolare di esso contribuisce a dare forza al bel dipinto.

L'attività indefessa.

Ecco *Mattino al mare,* una vasta distesa di acque indorantisi ai primi raggi del sole — cielo ed acqua dei più riusciti che si sieno mai visti — e dove vibra tal sentimento di solenne maestà, che la tela vigorosa è animata come da un inno appassionato, che l'artista scioglie alla gloria del mare sconfinato.

Anche in questo quadro il Carcano, di fronte al vero, ha fatto un forte lavoro di analisi: i toni infiniti di tutto quel grigio sono scomposti nei loro rapporti. E il loro allinearsi sfonda la tela, apre un orizzonte sterminato, nel quale lo sguardo quasi si perde.

Davvero che nei quadri del Carcano si può dire di respirare, mentre commuovono e fanno pensare. Così *La processione*: così *Alla Pesca,* un'altra marina di finissima intonazione sotto il velo di un cielo nuvoloso: così *Venezia* a traverso una velatura cinerea di nebbia, che si riflette nell'acqua e che vi appare di una consistenza quasi marmorea: così *Ferma dei bragozzi nel Canal San Domenico,* una folla di navi e di vele ammainate, dai vivacissimi colori splendenti fra il nero delle reti tese ad asciugare.

Ed ecco poi *I primi raggi sul monte Bar, La chiesa della Salute, I figli del mare, Mattino sul lago Maggiore, La quiete del lago,* il *Lago d'Iseo, Progresso e ignoranza;* ed ecco *Animali,* dove il Carcano ha voluto ritrarre lo smaglio di luci, che si riscontra in una stalla chiusa, nella quale i raggi penetrano da una povera finestrella e dove sono in una densa penombra oggetti e animali.

Un paesaggio del Bergamasco è una tela a tinte fosche, rappresentante magistralmente un temporale. Sul davanti sono delle colline, dalle quali, sorvolando fra monti e burroni, si vede, nello sfondo, una pianura ombreggiata da nuvole.

Essa si estende uniformemente: vi si rimarcano solo i tortuosi giri di un fiumicello e vi spiccano i punti chiari delle case e delle roccie. L'orizzonte e la massa di nubi insensibilmente fra loro si confondono e formano alquanto oscuro il paesaggio. Si comprende quanto l'aria possa essere pesante e come tutto sia avvolto in un silenzio assoluto, completo.

E vengono poi: *Prime nevi, Mattino al Mottarone, Strada al bosco dei Gardanelli, Pescarenico, In Montagna* e altre e altre tele, dove di continuo si afferma il bisogno ognora prepotente nel Carcano di una evoluzione ininterrotta nel modo di esprimersi pittoricamente e dove sempre più si afferma l'occhio perfetto dell'artista nato a percepire con giustezza i piani dell'obiettività a lui offrentesi, sì che ha potuto con sempre uguale mirabile evidenza ritrarre la pianura sconfinata non meno dell'alta montagna, i campi verdeggianti o maturi di spighe e le distese delle acque marine.

I capolavori.

Ed ecco in fine *Prealpi bergamasche* e *Arzes,* i due capolavori, che tanto entusiasmo destarono in una delle prime Biennali di Venezia.

Prealpi bergamasche è un'occhiata, dall'alto, ad un gruppo di monti, che sorgono oltre una vallata, sotto un cielo movimentato: un genere di pittura, per il quale occorre, più che ogni altro, a dipingere dal vero, un'esecuzione più che istantanea. Le nubi, che viaggiano nel vento, variano ad ogni momento gli effetti di luce: ora questi effetti vanno afferrati rapidamente.

Eppure, malgrado tutta la difficoltà che presentano questi effetti di luce, il Carcano li ha saputi bravamente, stupendamente ritrarre.

Arzes, poi, è un margine di prato — un ripido declivio — che stacca sulla visione azzurra e luminosa della pianura lombarda, tutta

vibrante di sole. Qui l'occhio dello spettatore spazia liberamente, correndo sino all'estremo limite. È una tela, dalla quale, come da tutta la produzionè del Carcano, risulta lampante, che il valore artistico dei suoi lavori si concentra massimamente nella potenza e nella verità dei colori.

Uno degli ultimi lavori del compianto pittore è il *Ghiacciaio di Cambrena*, dove s'accusa il solito fare largo, la solita grandiosità di composizione abituali al Carcano. In questo dipinto l'esattezza delle graduazioni e la traccia della scrupolosa osservazione sono così sensibili, da non lasciare luogo al sospetto della menoma inverosimiglianza.

Solo difetto in questa tela, una certa fiacchezza nel davanti, in confronto di tutta la robustezza e la forza di quegli alti monti. Ma le bellezze sono tali e tante in questo ghiacciaio, che si comprende, come gli stessi artisti, esaltandosi dinanzi ad esso, si segnalino a volta a volta l'un l'altro questo o quel pregio, sfuggito ad un primo o secondo esame.

Carcano simbolista.

Per essere un vero grande artista bisogna innanzi tutto affermare una propria spiccata personalità, imporla al pubblico e convincernelo a suo malgrado: bisogna spezzare la propria spada anzichè renderla. Di ciò convinto, il Carcano non ha mai ceduto alle esigenze del gusto del pubblico, variante di continuo, a seconda lo voglia la moda.

Mi raccontò egli un giorno, che Donatello aveva circa quarant'anni, quando la signoria di Firenze gli commissionò un *Davide*.

Viveva allora un certo Barduccio Chiericoni, la cui calvizie eccitava i lazzi del popolo, che lo aveva soprannominato lo Zuccone. L'artista, colpito dal vantaggio che poteva trarre da quel modello, la cui figura e il cui insieme corrispondevano a perfezione alla statua da lui concepita, e sicuro di se stesso, ciò che caratterizza sempre l'uomo di genio, non esitò un momento: Barduccio Chiericoni, lo Zuccone, sarà il modello per il suo *Davide*, lo « vedeva ». Che gli doveva importare la folla? Sentiva che essa sarebbe in fine andata a lui; che sarebbe riuscito ad imporsele. E la trasse difatti a sè. Il suo *Davide* fu acclamato da tutta Firenze. Da quel dì Donatello, fiero della vittoria riportata, non giurò più che per la fede avuta nel suo calvo — alla fè che porto al mio Zuccone!

E questo raccontatomi: — Quanti gli artisti capaci di una simile audacia? — concluse il Carcano. Ed egli non un istante desistette dalla propria via, per quanto la moda avesse a più riprese cercato di sospingerlo per strade che non erano le sue. E se lo abbiamo veduto muovere sull'ultimo in orbite per le quali la natura non lo aveva creato, vi fu solo indotto dal suo grande costante desiderio di sempre far meglio, di allontanarsi ognor più dall'arte frivola, sedotto di staccarsi anche dall'arte che richiede soltanto la mano rapida e sicura, per rifugiarsi in seno a quell'arte che esige pur il lavoro della mente.

E tentò il simbolo.

Ma nato per le profonde solitudini dei monti, per gli abbaglianti soli dei giardini, per gli infiammati cinabri dei suoi garofani: nato per la natura campestre, placida e serena, il simbolismo non era forma d'arte a lui rispondente e *Fra cielo e terra* nulla riafferma dell'equilibrata valentia del nostro forte e del tutto personale artista.

L'ambiente che in questa tela deve contenere il simbolo vagheggiato e servire d'assieme, come un complesso d'orchestra accompagna la scena in un dramma musicale, è qui privo dei toni profondi, in opposizione fra di loro e atti a formare — suggestionando l'osservatore — quell'ambiente patetico o romantico, dal quale per unità di concezione e di esposizione deve svolgersi il pensiero, anzi che l'idillio della verità!

Ma come un fiore non fa mai ghirlanda, così un tentativo mancato non basta a togliere o scemare la stima a chi ha saputo per tanti anni tener alto il prestigio della pittura lombarda. E convintosi tosto, che sempre e dovunque l'artista paralizza le proprie forze, quando per eccessiva smania di emulazione e di versatilità, vuole, sicuro della propria tecnica, tentare di dare un'opera in urto con le proprie attitudini, il Carcano ritornò presto alla sincerità dell'arte sua.

Cristo che bacia l'umanità.

Ma poichè lo teneva ancora il fascino di un'arte, che fosse pur il prodotto di un pensiero, eccolo a tentare il quadro, che « con effetti veri fosse la rappresentazione di un'idea » com'egli stesso ebbe ad affermarmi a proposito della *Visione*: *Cristo che bacia l'umanità*.

Difatti in questa tela egli ha evidentemente voluto provarci, come, pur rimanendo sempre fedeli alla più schietta verità, si possa esprimere un concetto e non ci sia bisogno di dover ricorrere a figure, a paesi strani, parti della sola fantasia dell'artista, per dare forma ad un pensiero; come un concetto filosofico si possa tradurre con forme veriste, senza certi metodi d'arte, che spesso fanno domandare, se appartengono all'arte.

Si può ritrarre un'idea con colorito deciso, senza sfumature e nebbie di contorni. L'arte dev'essere verista, deve ricavare, cioè, tutti

i suoi effetti dal vero: il pittore non deve vivere nell'immaginazione, ma deve vedere le figure, gli accessorî, l'ambiente, direi quasi l'aria della scena che deve dipingere.

Cristo che bacia l'umanità! — È qui tutto un profondo desiderio di un nuovo Avvento. Il Messia viene dall'infinito, dal mare, e appare ai pescatori, i suoi prediletti: essi sono occupati ad accomodare le reti. Ma appena hanno scorto Gesù, riverenti si prostrano. Gesù ha tolto in braccio un innocente e amorevolmente lo bacia, mentre una bambina, incoscientemente, gli offre non una rosa, com'ella certo vorrebbe, ma un fior di spino.

Ritorni Cristo sulla terra a predicare pure un'èra novella di pace: ritorni, ma per salire di nuovo il Calvario, giacchè è fatalmente degli uomini opporsi a tutto ciò che è verità, crearsi carnefici dei generosi che vogliono il loro miglioramento.

— Ho voluto fare un quadro con effetti veri e che fosse la rappresentazione di un'idea — mi disse il compianto artista. — Gesù amava i fanciulli e li chiamava attorno a sè: e amava i poveri, i derelitti. Ma nel comporre il quadro — egli mi osservava — pensavo, che questa nostra umanità è invecchiata e ha desiderio di un ringiovanimento. Ci sarebbe bisogno davvero di un nuovo Cristo, che venisse a insegnare una dottrina buona. Perciò immaginai che questo Redentore, che ho fatto venire in terra sulle onde, dall'infinito mare, abbracci e baci i fanciulli, come per dare ad essi, che rappresentano l'umanità futura, la forza di nuovi progressi e del bene al quale tutti aspiriamo.

Vorrei fermarmi molto su questo quadro del Carcano: vorrei poterlo notomizzare, per dimostrare come il pittore abbia evidentemente cercato di nulla trascurare, perchè la sua pittura riuscisse completa.

Vero è che quel Cristo pecca di rigidezza nei movimenti, di durezza nelle vesti. Il Carcano, si sa, non era grande figurista. Ma, in ricambio, tutto il restante della tela è l'affermazione di un grande studio dal vero e si allontana poderosamente da certi malati sistemi generati dall'aria chiusa delle Accademie. Poi in questo dipinto i pregi del Carcano si fondono in rara armonia: non toni audaci, non colori smaglianti, nessuna impronta decorativa, nulla di tutto quello che piace al volgo: non esuberanze, non stravaganze.

Ma lasciamo da parte le qualità pittoriche, che non è il caso di notare in un artista del valore del Carcano: soffermiamoci invece sulla tecnica di questo quadro, la quale tecnica non è stata mai per il compianto pittore un procedimento preconcetto, ma a volta a volta suggerita dalla stessa verità.

Un dato soggetto, mi diceva egli stesso, richiede un mezzo di processo tutt'affatto in opposizione a quello voluto da un altro soggetto e dev'essere precisamente lo stesso vero a suggerire all'artista la tecnica che gli occorre per l'esatta riproduzione di esso. Un'acqua richiede, o, meglio, suggerisce una tecnica tutt'affatto diversa di un'altra acqua.

Così la divisione dei colori dal Carcano adottata in questo suo lavoro per la luminosità, risulta del tutto spontanea, suggerita appunto dal vero.

E a quelli poi che non riescono ad afferrare la ragione di certe macchie, di certi « grassi » in *Visione,* noterò come quella generosità di colori sia stata appunto voluta, calcolata: calcolata tanto, che le parti di maggiore rilievo accusano una maggior liberalità di colore che non le parti che a mano a mano allontanano. Tutto è stato ponderato con misura qui, mentre tanti altri di questo procedimento abusando, esagerando, non tenendo calcolo dei rapporti, raggiungono risultati del tutto negativi.

Inoltre in *Visione* i colori complementari sono « accoppiati a corpo di colore asciutto », di maniera che ne risulta qua e là un fare che dà nel pastello, che ricorda la tempra, avendo in tal guisa il Carcano ottenuto degli effetti nuovi, indovinati.

Conclusione.

Concludendo, il Carcano ebbe spiccatissima la tendenza a significare con la colorazione e questa dote, aggiunta alle altre che abbiamo rilevate, gli dette modo di raggiungere un aspetto del tutto individuale nel campo della pittura.

L'obiettività del Carcano, che con tecnica severa e serena, profonda ed ingenua, seppe esprimere la natura nei vari suoi aspetti, fu indubbiamente il coefficiente determinante un assoluto progresso nell'arte nazionale, tanto che a lui si deve se la pittura italiana ha potuto togliersi dalla convenzionalità dei tempi di lui. E all'artista, che prima di avviarsi all'ultima dimora sostò alla chiesa stessa a cui avevano prima di lui sostato, nel loro ultimo viaggio, l'Appiani, il Bertini, il Ponchielli; al Carcano dobbiamo l'evidenza, la commendevolezza del paesaggio, che oggimai onora anche la nazione nostra.

Onore dunque a questo artista, i cui meriti insigni è debito segnalare. E se pallido può apparire il sommario mio elogio, per renderlo più chiaro dirò, che se tanta fama di originalità e di colore ottenne in Italia e oltre le Alpi un altro artista, che nella tomba lo precedette vari anni prima, egli lo deve al fatto dell'essere una diretta emanazione di Filippo Carcano.

Quello fin qui detto, per l'artista: chè in quanto all'uomo non è possibile avere minor ammirazione, giacchè aveva carattere, perchè dell'arte sua aveva un'idealità suprema e perchè ad essa ha sacrificato le gioie giovanili della vita, per vivere solitario al cospetto della natura e strapparle i misteri palpitanti e liberamente tradurli sulla tela.

Ma sovratutto si deve ammirare il Carcano per l'indipendenza del carattere e per la sua tenacità e per l'entusiasmo che, allorquando lo credeva meritato, prodigava al lavoro degli altri, anche se il giudizio suo potesse suonare discordante con quello degli amici con i quali viveva. Di guisa che, se le intenzionalità dell'artista hanno toccato la realtà dell'esecuzione, non manca neppure in Carcano la prova di una grandezza d'animo a tutto vantaggio del giusto e del vero e la caratteristica di un'anima degna di creare veramente dei capolavori.

DALLE RIVISTE E DAI GIORNALI

FERDINANDO PASINI

PER L'UNIVERSITA' ITALIANA A TRIESTE.

Al Congresso della « Federazione degli insegnanti italiani della Regione Giulia », che si tenne a Pola il 1° giugno scorso, il prof. Ferdinando Pasini del Liceo di Trieste parlò dell'annosa questione universitaria e levò ancora una volta la protesta dei nostri connazionali contro la tortuosa politica che nega giustizia agli Italiani dell'Austria e rispetto alla loro cultura.

Se nella storia più recente della questione universitaria c'è da segnare qualcosa di nuovo — ha detto il prof. Pasini, la cui relazione leggiamo nella *Rivista Pedagogica* di luglio-agosto-settembre, — la novità consiste nell'aggiunta di qualche pagina più vergognosa del solito: quanto al resto, non si fece che ripetere il solito gioco: lasciare che la soluzione giunga alla soglia dell'attuazione, per insorgere improvvisamente, e, quando si credono eliminate tutte le vecchie difficoltà, crearne di nuove, e cancellare il già fatto, e ricominciare ogni cosa da capo!

Nel dicembre del 1912, il Sottocomitato parlamentare, al quale era stato affidato per esame il noto progetto del trasporto della Facoltà giuridica italiana da Wilten a Vienna, concludeva i suoi lavori accettando quasi all'unanimità il progetto governativo, con la riserva però che alla sede di Vienna si dovesse sostituire *Trieste*. Nel febbraio del 1913, la Commissione del bilancio votava (35 contro 4!) le proposte del Sottocomitato e rimetteva il progetto alla Camera per l'ulteriore trattazione in via costituzionale.

Si sarebbe detto che, dopo ciò, la cosa fosse tanto matura da bastare solo qualche ora di lavoro parlamentare per isbrigare il progetto e sottoporlo alla Camera dei Signori e alla relativa sanzione sovrana: ebbene, quest'ora non si seppe trovarla mai; si trovò sempre invece qualche legge o qualche provvedimento cui riconoscere il carattere di una maggiore urgenza e il conseguente diritto di priorità nella discussione parlamentare.

Fu appunto in una di queste occasioni che i nostri deputati tentarono ed ottennero — come compenso nella loro adesione a uno spostamento dell'ordine del giorno — una dichiarazione scritta e firmata dai capi del partito tedesco nazionale, polacco e socialista, secondo la quale essi prendevano impegno formale « di mettere al primo punto dell'ordine del giorno della Camera, dopo il bilancio provvisorio, la relazione della Commissione del bilancio sul disegno di legge per la Facoltà giuridica italiana ».

Con una simile dichiarazione in tasca ogni galantuomo si sarebbe ritenuto al sicuro contro ogni alzata d'ingegno di politicanti arruffoni o temporeggiatori. Nella seduta parlamentare del 12 marzo 1914, l'insospettabile, l'inimmaginabile avvenne invece per davvero: su 328 rappresentanti della cosiddetta sovranità popolare, solo 147 si sentirono rappresentanti « anche » dell'*onestà* popolare: gli altri 181, i più, vennero meno all'impegno solennemente assunto, accampando che, « *naturalmente*, fra il dover fare una brutta figura come partiti e il far fare brutta figura al Parlamento, preferivano ancora la prima di queste eventualità ».

Noi domandiamo oggi al Governo — continuava il prof. Pasini, dopo aver accennato ai pretesti, agli incidenti provocati, alle mistificazioni compiute a nostro danno — ch'esso, avvalendosi dell'enunciazione sovrana e dell'indubitabile avviso della maggioranza parlamentare espresso col voto della Commissione del bilancio, ordini il trasferimento della Facoltà giuridica di Wilten non già a Vienna nè in qualunque altro paese tedesco o slavo, sibbene a Trieste, e unicamente a Trieste. Non altrove, perchè la nostra Università è un'affermazione di diritto, non di rapina; perchè tende ad aumentare la civiltà umana, non a turbare nè ad usurpare il tranquillo possesso degli altri popoli. A Trieste la vogliamo, dove ci accontentiamo — e ne abbiamo d'avanzo! — ch'essa sia e rimanga *soltanto italiana*, sicchè le nostre famiglie non siano costrette a trepidare giornalmente per i propri figliuoli, esposti alle provocazioni, alle umiliazioni, alle offese, alle violenze di gente fanatica ed ostile alla loro nazione.

Vorrà assumersi il Governo la responsabilità de' passi già fatti per dedurne tutte le pratiche conseguenze che le regole della logica e i dettami della politica saggezza gli suggeriscono e gli raccomandano?

Ci sarebbe da dubitarne, se almeno diamo ascolto all'ex ministro per la Galizia, conte Dzieduczycky, il quale all'ambasciatore inglese che gli aveva chiesto se non esisteva una norma generale che permettesse ad uno straniero di orientarsi nelle complicate questioni interne dell'Austria, e valutarne la portata e le eventuali soluzioni, rispondeva:

— Certamente, che una norma generale esiste. Quando sorge una questione da noi, cercate di studiarla bene, di seguirla attentamente in tutte le sue fasi e poi, col vostro buon senso, di costruirvi da solo una soluzione ragionevole: calcolate che il Governo farà precisamente il contrario, e non isbaglierete mai.

Ma, avvenga che vuole, non per questo noi cesseremo dall'ammonire, dal reclamare, dal protestare, dal combattere: finchè c'è in noi capacità di soffrire, ci sarà anche la virtù di reagire. La nostra inferiorità di numero e di mezzi materiali non diminuisce la grande forza morale che ci viene dalla coscienza di far parte di una maggiore nazione di cui vantiamo la coltura e condividiamo le sorti. E quando anche la nazione sparisse e venisse meno ogni senso di giustizia nell'opinione pubblica del mondo civile, non per questo noi rinunceremmo alla nostra coscienza di uomini, di creature che portano dalla nascita, e per il fatto stesso di vivere, il diritto di avere anch'esse un posto al sole, e di conquistarselo e difenderlo.

Così il Pasini.

P. VIDAL DE LA BLACHE

LO SPIRITO GEOGRAFICO.

Nella *Revue Bleue* del 2 maggio P. Vidal de la Blache, l'illustre geografo francese ben noto anche fra noi, pubblica una conferenza tenuta all'Università di Parigi su « Lo spirito geografico »: è conferenza particolarmente pedagogica, ma alcuni passi trattano argomenti che possono interessare anche coloro che non han fatto delle discipline geografiche e storiche oggetto di particolare studio, e di uno di questi passi diamo la traduzione.

Storia e geografia.

Lo storico è assillato dalla preoccupazione d'opere umane alle quali la geografia s'interessa diversamente. Sarebbe assurdo in geografia di astrarre dall'Uomo; ma « la Geografia è la scienza dei luoghi e non degli Uomini ». Il che implicitamente ci dice che essa s'occupa degli uomini in quanto hanno rapporti con l'ambiente, sia che ne subiscano l'influenza, sia che ne modifichino l'aspetto. La materia è tutt'altro che limitata! L'Uomo è un grande agente geografico e la sua potenza non è di ieri. Da tempi remoti, cioè dal giorno che ha saputo produrre il fuoco, ha cominciato a modificare la superficie terrestre. La pratica di culture rudimentali, vagabondando or qua or là, ha lasciato le impronte sulla superficie delle contrade ed ha iniziata quella guerra alla foresta che non finirà — io temo — se non con l'umanità stessa. Poi l'*habitat* sedentario, i modi d'insediarsi, il genere di vita e il commercio hanno esteso sulla Terra una rete di rapporti che coinvolgono serie crescenti di fenomeni. La vita, nelle sue diverse manifestazioni, è essenzialmente legata alle opere umane, e queste si compenetrano di tutte l'influenze del clima e del suolo.

Certamente non si tratta di « spiegare la Storia con la Geografia », il che può esser detto soltanto da chi è estraneo all'una e all'altra scienza. Ma numerosissimi ed estesissimi sono i contatti ed i rapporti, che dànno alle due scienze il comune interesse di vivere in reciproca intimità, anche se frequenti possano essere i punti di vista che le differenziano. Poichè pure la storia ha radici profonde, che traggono alimento nel passato dalle cause geografiche.

Allo storico la nozione di tempo è essenziale: la cronologia è la sua fedele guida. Gli occorre, per apprezzar saggiamente gli avvenimenti e gli uomini, di compenetrarsi con lo spirito dell'epoca in cui si svolsero. Da questa compenetrazione sono dettati i giudizi, è informato il carattere, è plasmato lo spirito dello storico. La concezione storica delle cose non è localizzata nella storia; ma s'espande intorno a questa. Di giorno in giorno penetra sempre più nello studio del Diritto. Ed anche in merito ai giudizi letterari, senza ripetere quanto fu già detto assai bene da altri, forse non è vero che la critica, in quanto è seria, si studia di porre ogni opera nei suoi tempi, di rifletterla nell'ambiente proprio, ed evita di isolare dalle opere contemporanee quella che esamina?

Orbene, il ***momento di luogo*** rappresenta, per il geografo, ciò che è il ***momento di tempo***, per lo storico. Questi cerca il « quando », l'altro il « dove ».

L'osservazione sempre più crescente, diretta e comparativa delle contrade ha dato al geografo la prova che le cause generali sono incessantemente modificate dai mezzi locali sui quali agiscono; che i rapporti si combinano ovunque in modo differente; che la verità scaturisce dalla conoscenza delle combinazioni multiple alle quali dà origine la complessività dei fatti. Il geografo assimila l'abitudine ed anche il bisogno di non separare i fenomeni, a qualunque ordine appartengano, dalle località in mezzo alle quali si producono. Cessa di concepirli come unità semplici, spogliate da qualsiasi correlazione; ma in ciascun d'essi sorprende un contagio di rapporti, così evidente, come è quello dei grumi di terra che pendono dalle barbatelle di una radice svelta bruscamente dal suolo. Questo vantaggio intellettuale il geografo trae specialmente dal genere di studi al quale si dedica. Ogni fatto, per lui, porta con sè un significato particolare, che gli dà il luogo d'onde esce. Il bisogno di localizzare si compenetra con quello di comprendere.

Il Vidal de la Blache non vuole uscire dal dominio della pura teoria scientifica: sarebbe altrimenti facile dimostrare con esempi a quali errori disastrosi può condurre — specie in materia coloniale — la dimenticanza di queste verità essenziali. E l'autore si limita quindi a indicare sommariamente in che modo lo « spirito geografico » possa battere la sua strada fra le scienze d'osservazione, tanto se si tratta di quelle della Natura, quanto di quelle dell'Uomo.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.* 1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

LE ORIGINI DEL SACRO COLLEGIO E L'ELEZIONE DEL PAPA

Conferenze tenute all'Università di Parigi nell'anno 1914

dal prof. JORDAN (1)

Le origini del Sacro Collegio debbono essere ricercate nel lontano Medioevo, fra le antiche istituzioni ecclesiastiche romane: crebbe con l'affermarsi dell'autorità del Papa sulla Chiesa, fu investito del diritto di nominare il Papa, e quasi tutti i Pontefici furono eletti dal suo seno; romano e locale, in origine, il Sacro Collegio divenne cattolico, cioè universale; fu, nelle grandi fasi, lo specchio della storia del Pontificato stesso, fu l'organo della grande monarchia papale, il Senato di questo nuovo impero romano. Insieme ai cardinali riuniti in Concistoro il Papa esercitò la sua autorità legislativa, amministrativa, giudiziaria, politica, e in qualche momento i cardinali tentarono di limitare e di controllare il potere del sommo Gerarca, tentarono di costituire nella Chiesa una specie di regime parlamentare: gravi responsabilità spettano al Sacro Collegio nella crisi che travagliò la Chiesa alla fine del secolo XIV e al principio del XV, e ai cardinali anzitutto si mirava allorchè nel Concilio si propugnava la riforma della Chiesa nel suo capo e nei suoi membri. Rievocare la storia remota della grande istituzione non sarà inopportuno oggi, mentre il Sacro Collegio si aduna in Conclave per eleggere il successore di Pio X.

"Cardinale".

La parola *cardinalis* non si trova nella classica latinità, e nel latino dell'età imperiale significa « principale », nelle espressioni « venti cardinali », « punti cardinali ». San Cipriano parla già delle virtù cardinali e Sant'Agostino, nel suo trattato sul battesimo, chiama cardinali i capi della setta donatista contro i quali muove in polemica. Nel linguaggio amministrativo del basso Impero si dice *cardinalis* tutto quello che è stabile, permanente, regolare, in opposizione a quello che è accidentale, improvviso, eccezionale; e con significato analogo vediamo entrar la parola nell'uso ecclesiastico.

Il più antico esempio si trova nella corrispondenza di papa Gelasio I, alla fine del V secolo. Gelasio dà incarico a un vescovo di consacrar prete un diacono e aggiunge: « Sappi che tu agirai come visitatore e non già come vescovo cardinale ». Un secolo dopo, nel suo copioso epistolario, Gregorio Magno usa più volte la parola cardinale unita a vescovo, ora nel significato opposto a visitatore, ora nel significato di « proprio »: in una formula, entrata poi nell'uso, decreta il trasferimento di un vescovo in seguito alla distruzione del suo vescovato, la qual cosa era contraria allo spirito del diritto canonico in quel tempo, all'infuori di casi eccezionali; ora, siccome nella grande ignoranza del secolo, allor che scrivere una lettera era un affare di Stato, l'epistolario di san Gregorio appariva come un ottimo modello di stile amministrativo, e siccome, a quanto pare, le distruzioni di sedi episcopali erano allora assai frequenti, la formula si trova ripetuta più volte anche nella seconda metà del secolo IX, essendo papi Adriano II e Giovanni VIII. Nell'uso dunque ormai comune e ufficiale, vescovo cardinale significa vescovo ordinario, in contrapposto a quello munito di delegazione eccezionale.

L'epiteto vien dato anche a semplici preti. Ai tempi di san Gregorio sorgevano in ogni parte oratorî e cappelle, edificate a spese dei grandi proprietari: era questa una prova della vitalità della Chiesa e dei progressi del cristianesimo, ma poteva anche dare origine a questioni di diritti sul patrimonio ecclesiastico e costituire un pericolo per l'indipendenza del clero; onde il grande Pontefice stabilì il principio di concedere la consacrazione ai luoghi di culto eretti da privati, purchè si ottemperasse a certe condizioni, fra cui il divieto di stabilirvi un battistero e di istituirvi *un prete cardinale*. La formula gregoriana, su questo argomento, consacrata nel *Liber Diurnus* (formulario della cancelleria apostolica), divenne poi consuetudinaria: il prete cardinale è quello che noi chiameremmo un curato.

Infine troviamo anche il titolo di cardinale dato a un diacono: ma anche in questo caso il significato è lo stesso, di stabile, ordinario. E cardinale vien detta, un po' più tardi, la chiesa parrocchiale, quella dove si battezza; e in progresso di tempo troviamo l'epiteto di cardinale alla chiesa vescovile in rapporto a tutta la diocesi, alla chiesa metropolitana in rapporto alla provincia: le chiese cardinali son dunque le centrali, principali, in contrapposizione a quelle secondarie e subordinate.

(1) Non è una conferenza sola, bensì un corso di *otto* conferenze: abbiamo ritenuto opportuno riassumerlo in più brevi limiti, mantenendone fedelmente la linea informatrice, il pensiero e, quando è stato possibile, la parola. (*N. d. D.*).

Cardinali preti e cardinali diaconi.

La parola cardinale ha un'altra accezione, molto diversa, anzi quasi opposta, che sorge e si afferma in Roma, ed è quella definitiva, quella che diede origine al titolo nel suo valore attuale. A Roma, come altrove, la comunità cristiana fu da principio governata in stretta unità: il vescovo è il solo capo, il solo amministratore del patrimonio ecclesiastico; è assistito da un collegio di preti, *presbyterium*, che lo sostituiscono quando occorra; è assistito anche da diaconi, ma essi non hanno residenza fissa nè competenza determinata; v'ha insomma una sola parrocchia.

L'aumentato numero dei cristiani, la crescente importanza della comunità e l'estensione grande d'una città come Roma, resero necessaria la creazione di parecchi gruppi ecclesiastici serviti da preti fissi: sono i *tituli*. Quando furono istituiti? quanti furono? La raccolta di biografie pontificie nota sotto il nome di *Liber Pontificalis* dà in proposito informazioni precise ma contraddittorie: già il papa Cleto, seguendo l'ordine di S. Pietro, avrebbe ordinato 25 preti per la città di Roma; papa Evaristo (100) avrebbe diviso fra questi preti i *tituli* di Roma; papa Urbano (223), papa Dionigi (259), papa Marcello (308) avrebbero fatto press'a poco la stessa cosa. Ma tutte le vite dei papi anteriori al 500 furono scritte insieme nei primi anni del secolo VI, e non sono quindi sempre esatte: è tuttavia certo che alla fine del V secolo i *tituli* erano 25, e questo numero si riteneva tradizionale; esso restò poi quasi costante per tutto l'alto Medioevo, con poche variazioni. Fu sempre intendimento ben fermo mantener l'unità, l'accentramento, la coesione intorno al vescovo, del *presbyterium* così diviso, e molti fatti, che non è qui il caso di ricordare, ne fanno sicura testimonianza.

Accanto ai preti, il clero di Roma comprende un'altra classe, quella dei diaconi. Secondo il *Liber Pontificalis* il diaconato sarebbe anch'esso di antichissima origine: papa Clemente, nell'ultimo decennio del I secolo, avrebbe diviso Roma in sette regioni ecclesiastiche; papa Evaristo avrebbe creato sette diaconi; papa Fabiano (236-250) avrebbe attribuito le sette regioni ai diaconi. Nel V secolo noi vediamo i diaconi qualificarsi secondo le regioni, pur restando strettamente uniti al Papa e assistendolo all'altare nelle cerimonie. Verso la fine del secolo VII vediamo un'altra istituzione, quella dei monasteri di diaconia, dispensari caritatevoli, che però non avevano niente a che vedere con i diaconi, in origine: ai tempi di Adriano I (772) erano 16 e furono aumentati a 18, e tanti restarono fino al secolo XVI. Sul finire del secolo XI o sul principio del XII, in seguito a una evoluzione assai oscura, il numero dei diaconi fu portato a 18 e a ciascuno fu attribuita una diaconia.

Questi preti titolari e questi diaconi ebbero in fine l'epiteto di cardinali e il titolo divenne esclusivo per loro e per i vescovi suburbicari, insieme ai quali costituirono la maggior parte del Sacro Collegio. Con questo significato la parola *cardinale* non è molto antica, e la troviamo per la prima volta nel Concilio romano del 769 pontificando Stefano III, il quale proclamò che nessuno potesse essere eletto al sommo Pontificato se non fosse cardinale prete o diacono. Il titolo cardinalizio, che d'allora in poi si ripete frequentemente, non vuol più esprimere superiorità, ma dipendenza; è attribuito ai preti titolari e ai vescovi di Roma non già perchè ciascuno d'essi sia un « cardine » della Chiesa, ma perchè sono addetti al vero « cardine » che è il Papa, non già per indicare che ciascuno abbia un titolo particolare, ma per ribadire il concetto che il titolo, la diaconia è parte integrante della grande e indivisibile Chiesa di Roma. Tale è l'interpretazione dei contemporanei, tale l'interpretazione indubbia che risulta dall'esame diplomatico (esempio: Giovanni VIII accredita presso il re Carlomanno « Pietro, prete del cardine della nostra Chiesa »): ma l'argomento decisivo per dimostrare che, quando si parla di un cardinale romano, la parola *cardinale* vuol esprimere il legame particolare che lo unisce al Papa, e non già una autorità propria, è l'analogia col modo onde la stessa parola è usata nella formula « cardinal vescovo ».

Cardinali vescovi.

Ed eccoci al terzo elemento che costituirà il futuro Sacro Collegio. Il *Liber Pontificalis*, nella vita di papa Stefano III (768-772) nomina per la prima volta « i sette cardinali vescovi »: non ne parla però come di una novità, chè anzi insiste sul carattere conservatore di quel Pontefice, di modo che noi troviamo l'istituzione già in vita e non ne conosciamo le origini. Chiare invece appariscono le funzioni caratteristiche dei cardinali vescovi al paragone di tutti gli altri vescovi, funzioni ben corrispondenti a quelle dei cardinali preti e diaconi: come i cardinali preti hanno ufficio nelle tre, poi quattro, chiese papali (S. Pietro, San Paolo, S. Lorenzo e infine S. Maria Maggiore), così i vescovi hanno ufficio nella chiesa maggiore di tutte, nella chiesa cattedrale del Papa, S. Giovanni in Laterano.

Dopo questa prima menzione, molti altri testi ci mostrano gli stessi vescovi esercitanti a

lato del Papa, in S. Giovanni e altrove, funzioni liturgiche ordinarie e straordinarie: così nel secolo XI S. Pier Damiano vanta l'altissima prerogativa dei sette vescovi che « soli, col Papa, hanno diritto di accedere al sacrosanto altare della basilica laterana e di celebrarvi i misteri »; così in una bolla di Anastasio IV (1154) è detto che i cardinali vescovi sono « deputati al servizio dell'altare principale ». Tra le funzioni straordinarie basterà ricordare la consacrazione della città Leonina: nell'846 i Saraceni, che da gran tempo devastavano le spiagge d'Italia, erano giunti fin sotto le mura di Roma, sbarcando a Ostia, e avevan messo a sacco la chiesa di S. Paolo fuor delle mura e quella di S. Pietro ch'era anche fuori della cerchia difesa. Leone IV, eletto Papa nell'847, provvide a circondar di mura i quartieri sulla riva destra del Tevere e nell'852 la città Leonina fu solennemente consacrata, con rito analogo a quello usato per la consacrazione delle chiese; il Papa fece benedir l'acqua dai vescovi cardinali e ne asperse la vie e le mura tra le preci del popolo adunato.

Tali le origini e le funzioni primitive dei cardinali vescovi: quanto al valore del loro titolo cardinalizio, è per molte prove evidente che questo nome non vien loro dato perchè vescovi d'un luogo o d'un altro, ma perchè addetti a speciali uffizi presso il vescovo superiore che risiede in Roma. Infatti i documenti li qualificano « cardinali della chiesa laterana », « cardinali della sede apostolica », « vescovi collaterali », « vescovi familiari », « vescovi di curia », « vescovi della Chiesa romana », e al « vescovo cardinale » si contrappone il « vescovo forensis », cioè straniero.

Erano sette, come il primo documento ci ha mostrato. Sette perchè tante erano le regioni ecclesiastiche di Roma o per un motivo mistico? Non sappiamo. Certo è che questo numero restò tradizionale, e che dicendo « i sette » si intendevano i vescovi cardinali: erano i vescovi di Ostia, di Porto, di Albano, di Palestrina, di Tuscolo, della Sabina, di Santa Rufina o Silva Candida.

Aggiungeremo infine — sorvolando su molte altre notizie di interesse troppo particolare — che alcuni cardinali vescovi avevano privilegi specialissimi: spettava a quello di Ostia il diritto di consacrare il Papa, a quelli di Albano e di Porto il diritto di assistere il vescovo di Ostia in tale cerimonia, e il vescovo di Silva Candida, almeno dal 1026 in poi, in virtù d'un diploma di Giovanni XIX, assisteva il Papa nella cerimonia dell'incoronazione imperiale e sostituiva il Pontefice, ov'egli fosse impedito di celebrare il rito.

L'elezione del papa durante la dominazione bizantina.

Ai membri di questi tre ordini, riuniti in Sacro Collegio, spettò l'onore di eleggere il Sommo Pontefice: ma a tanto si giunse dopo lunga evoluzione di cose. In origine, e per principio, le elezioni pontificali si compievano come quelle d'ogni vescovo, seguendo la formula un po' vaga del diritto canonico: dal clero e dal popolo. Ma le condizioni particolari della Chiesa cattolica costrinsero ad accettare nuove regole, e assai mutevoli, sicchè in diversi modi parteciparono all'elezione i vescovi vicini, il clero alto, il clero basso, la nobiltà, il popolo e l'autorità politica.

Nei tempi della dominazione bizantina in Italia, allorchè Roma dipendeva dall'impero di Costantinopoli, il *Liber Diurnus* ci mostra una società ben divisa in gerarchia, in molte classi sovrapposte, pomposamente e precisamente nominate — il clero composto di preti, diaconi e clero inferiore, la nobiltà, i capi militari, i cittadini onorevoli, cioè i commercianti e gli artigiani maggiori, il popolo — le quali classi tutte partecipavano all'elezione egualmente « dal piccolo al grande », secondo la formula del *Liber Diurnus* e del *Liber Pontificalis*. Ma non dobbiamo creder troppo a questa eguaglianza: il clero e la nobiltà disponevano, il popolo seguiva. Soltanto, mancavano precise norme che regolassero la votazione, e non si contavano i voti, perchè lo spirito del tempo repugnava da tali formalità e perchè in questa elezione l'inspirazione si riteneva avesse gran parte e si ammetteva che ci dovesse essere l'unanimità, almeno morale, dei votanti. Il Papa era nominato per acclamazione, o press'a poco. I vescovi hanno nell'elezione una parte assai minore di quella che loro attribuirebbe il diritto canonico: li vediamo intervenire soltanto perchè un vescovo fa parte della missione ufficiale che va a sollecitare il consenso dell'autorità imperiale e poi perchè i vescovi son chiamati a consacrare il Papa. La conferma imperiale è indispensabile e avviene dopo l'elezione e prima della consacrazione: a dar la conferma è spesso, per brevità, delegato l'esarca di Ravenna in nome dell'Imperatore. Così avveniva nel secolo VII e al principio dell'VIII: i cardinali non avevano ancora nessun privilegio, anzi non è nemmeno provato che a Roma di cardinali si parlasse, in quel tempo.

Durante l'Impero carolingio.

Nell'VIII secolo grandi avvenimenti maturarono in Italia: la distruzione dell'esarcato di Ravenna, l'alleanza della Santa Sede coi principi carolingi, Pipino, Carlomagno, la rottura con Bisanzio, la conquista franca. E il primo risultato fu l'abbandono della sanzione impe-

riale, che i Bizantini non possono esercitare e i Carolingi non pretendono ancora. Solo vorrebbero un diritto di protezione, che si può manifestare con una vigilanza sulla regolarità dell'elezione: se n'ebbe esempio nel Concilio del 769 (quello nel quale appariscono per la prima volta i cardinali preti e diaconi) ove intervennero alcuni prelati franchi inviati da Carlomagno, a confermar la deposizione d'un intruso, un Costantino laico eletto da una parte della nobiltà romana, e l'elezione di Stefano III in sua vece.

Il Concilio però stabilì anche le norme per impedire simili irregolarità, e fu un vigoroso sforzo per escludere dall'elezione l'elemento laico. Per l'eleggibilità si ricordavano i principî del diritto canonico che non consentono a un laico l'assunzione a vescovo senza una lunga permanenza nel clero; per l'elettorato, si decideva che nessun laico, e in specie nessuno straniero alla città di Roma, potesse prender parte all'elezione del Papa: eletto e insediato, i laici sarebbero invitati a venire a salutarlo e a sottoscrivere il verbale dell'elezione, in modo da mantenere almeno la finzione legale dell'elezione per opera del clero e del popolo. Eleggibili erano i soli cardinali preti e diaconi, e in quest'occasione sono primamente nominati: ecco dunque il privilegio dei cardinali; i cardinali vescovi tuttavia non ne partecipano e si tratta soltanto della eleggibilità, non già dell'elettorato.

La regola dell'eleggibilità fu applicata fino al secolo IX, e violata nell'891 coll'elezione di papa Formoso, vescovo di Porto. Il diritto canonico essendo contrario al trasferimento dei vescovi, quest'elezione fu impugnata di irregolarità (sebbene vi fossero altri precedenti) e se ne valsero i molti nemici di Formoso e del suo troppo energico governo, per combattere il Pontefice vivo e morto. La postuma condanna diè luogo a uno dei più tristi scandali dell'età di mezzo: un Sinodo fece esumare il cadavere di Formoso e gettare nel Tevere.

Quanto all'elettorato è difficile dire se l'esclusione dei laici fosse ottemperata o no: certo non lo fu più dall'824 in poi. In quell'anno Lodovico il Pio, in seguito alla turbolenta elezione di papa Eugenio II, mandò a Roma suo figlio Lotario a ristabilir l'ordine: e fu allora decretato che soltanto i Romani (anche i laici, dunque) potessero partecipare all'elezione papale, e che il Pontefice avrebbe dovuto esser riconosciuto dall'Imperatore franco. I Romani non accolsero di buon grado questa disposizione, e cercarono di sottrarvisi, ma tuttavia il diritto di riconoscimento fu esercitato, alla fine del secolo, dai Carolingi e poi dai duchi di Spoleto.

Nel Concilio dell'898, pontificando Giovanni IX, fu stabilito che il Papa sarebbe stato scelto da una riunione di vescovi e da tutto il clero, col concorso dei nobili e del popolo, e investito dell'alto ufficio in presenza dei legati imperiali; non si parla dell'eleggibilità, ma implicitamente si conferma il privilegio ai cardinali preti e diaconi.

Decadenza della sanzione imperiale.

Durante il secolo X, e nella prima metà del l'XI, l'elezione papale è una formalità, nemmeno sempre rispettata: l'Impero è caduto, o vacante, o occupato in affari d'oltre Alpe, e il Papato è nelle mani dell'aristocrazia romana, o d'una famiglia sola; gli scandali si succedono e per poco non si instaura uno Stato ecclesiastico ereditario! Sotto gli Ottoni ritorna in vigore la sanzione imperiale, in apparenza, ma in realtà il volere dell'Imperatore pesa anche più sull'elezione, poichè l'Imperatore non ratifica un'elezione compiuta, ma dà prima il suo gradimento, o addirittura propone un candidato. Fra le molte irregolarità compiute in questi tempi torbidi, frequenti sono le elezioni di vescovi, e anche di vescovi stranieri, specialmente tedeschi.

Finchè ecco Ildebrando a riformar le norme dell'elezione papale: per inspirazione del grande monaco senese, Nicolò II promulgava nel Sinodo lateranense dell'aprile 1059 il famoso decreto che escludeva ogni influenza laica, imperiale, feudale dalla elezione del pontefice. Tre punti stabiliva il decreto: 1°) che l'elezione spettava ai cardinali vescovi della Chiesa romana, ai quali s'univano poi i cardinali preti e diaconi, restando al clero e al popolo un vano diritto di conferma; 2°) che l'elezione poteva aver luogo dovunque; 3°) che l'eletto era Papa. L'elezione dunque si compieva per tre gradi: i cardinali vescovi designano il candidato, i cardinali non vescovi approvano, il clero e il popolo consentono. E così per la prima volta si tentano di stabilire, di precisare le norme dell'elezione, e si concede un privilegio ai cardinali vescovi, e in minor grado agli altri cardinali, che diventano gli elettori del Papa.

Ma il decreto non ebbe lunga vita: era una transazione, dava qualcosa a tutti, non contentò nessuno. L'Impero si ritenne leso nei suoi diritti (era lasciata all'Imperatore una sanzione postuma e formale e poco chiara); i cardinali preti e diaconi si lamentarono del privilegio concesso ai vescovi e chiesero l'eguaglianza; i laici furono più malcontenti di tutti. Il governo di Enrico IV non volle ricevere il cardinale che portava il decreto, e nel 1061 un Sinodo di vescovi tedeschi condannava il Papa e annullava i suoi atti: il 27 luglio di quell'anno Nicolò II

moriva. Ildebrando faceva eleggere Alessandro II, e lo faceva insediare prima della approvazione imperiale: l'Imperatore, cedendo anche alle sollecitazioni dei nobili romani che lo invitavano a valersi del suo diritto di patrizio e a quelle dei vescovi lombardi avversari della politica riformatrice della S. Sede, nominava un altro Papa; ma poi nel 1064 riconosceva Alessandro II, che restò sulla cattedra di S. Pietro fino al 21 aprile 1073. Il giorno dopo Ildebrando era eletto Papa: Gregorio VII.

Durante la lotta delle investiture il diritto e la pretesa imperiale alla sanzione sulla nomina del Papa cadono in oblio: nel concordato di Worms, che nel 1122 chiudeva la grande lotta, di questa pretesa non si parla più nemmeno, e il silenzio sull'argomento equivale alla rinuncia, da parte dell'Impero, a un diritto caduto in prescrizione. Dalla fine del secolo XI l'autorità imperiale non interviene più nell'elezione del Papa: vediamo ora come anche la nobiltà e il popolo di Roma ne fossero esclusi, e come si stabilisse l'eguaglianza dei tre ordini cardinalizi tanto per l'elettorato come per l'eleggibilità.

Come i tre ordini cardinalizi acquistarono il diritto esclusivo di eleggere il Papa.

La trasformazione non fu compiuta per legge, ma per via di precedenti che vennero formando una consuetudine. E' tuttavia difficile seguir la storia delle singole elezioni, poichè nell'alto Medioevo, l'abbiamo detto, poco si curavano i riti, le forme; siamo in un'età pregiuridica; l'importante era mettersi d'accordo sulla persona del Papa, non già la strada onde si giungeva all'elezione, nella quale l'opera dello Spirito Santo aveva la maggior parte.

Non sarà tuttavia inutile ricordare come si svolgessero alcune elezioni papali dopo il decreto di Nicolò II. La prima, quella di Alessandro II, fu conforme al decreto: sarebbe stato difficile dimenticar le norme pubblicate solo due anni prima! Tuttavia si... dimenticò di chiedere il beneplacito imperiale. S. Pier Damiano, contemporaneo e bene informato, dice che Alessandro II fu « nominato dai cardinali vescovi, eletto dal clero, desiderato dal popolo »: è regolare.

Dell'elezione di Gregorio VII abbiamo racconti discordi: un suo partigiano racconta che « mentre il venerabile Ildebrando era occupato alla sepoltura di Alessandro II nella chiesa del Laterano, accorsero in folla chierici, uomini, donne, gridando: Ildebrando vescovo! All'udir queste grida il venerabile arcidiacono fu preso da spavento... » Così, per acclamazione dei vescovi, dei preti, dei diaconi, Ildebrando sarebbe stato trascinato dal popolo in San Pietro in Vincoli e messo sul trono a suo malgrado. Un altro documento, del quale è ormai dimostrata l'autenticità, narra i fatti così: « Regnando N. S. Gesù Cristo, nell'anno della sua Incarnazione 1073, nel giorno della sepoltura del signor Alessandro II di buona memoria, affinchè la Sede apostolica non fosse per lungo tempo priva del suo pastore, riuniti nella basilica di S. Pietro in Vincoli, Noi, cardinali della santa Chiesa romana cattolica e apostolica, chierici, accoliti, suddiaconi, preti, in presenza dei venerabili vescovi e abati, col consenso dei chierici e dei monaci, fra le acclamazioni di una gran folla dell'uno e dell'altro sesso e d'ogni condizione, eleggiamo pastore e sovrano Pontefice l'uomo religioso, sapiente, equo e giusto, forte nell'avversità, ecc. ecc. », e qui una lunghissima enumerazione delle virtù di Ildebrando; poi il processo verbale continua: « Noi eleggiamo e vogliamo che egli sia chiamato papa Gregorio. - Vi piace? domanda il Presidente dell'assemblea al popolo. - Sì. - Lo volete? - Lo vogliamo. - L'approvate? - L'approviamo. Fatto in Roma il 10 dalle calende di maggio ».

Secondo questo racconto l'elezione sarebbe stata perfettamente regolare; i cardinali eleggono, i vescovi e abati assistono, i chierici e i monaci consentono, i laici acclamano. E' « l'elezione per opera del clero e del popolo », come vogliono i gregoriani, in opposizione all'investitura laica. Se Gregorio VII fu uno degli autori del decreto di Nicolò II, doveva considerarlo come un provvedimento provvisorio, almeno per quel che riguardava la formale e malcerta sanzione imperiale e per il privilegio concesso ai cardinali vescovi. Dobbiamo dunque ritenere che con l'elezione di Gregorio VII si fosse giunti alla eguaglianza fra i cardinali dei vari ordini? No: dovrà passare ancora mezzo secolo perchè noi troviamo questa eguaglianza definitivamente stabilita.

Alla morte di Gregorio VII (1085) la successione fu assai difficile, poichè non si trovava nessuno disposto ad assumerla: si pensò all'abate di Montecassino, Desiderio, celebre per molte virtù e per il suo mecenatismo, designato dallo stesso Gregorio; ma Desiderio rifiutò la tiara, e la rifiutò ancora dopo undici mesi di interregno, tantochè « i cardinali e il clero e il popolo, malcontenti della sua testardaggine e vedendo che le preghiere non valevano a nulla, decisero di procedere con violenza, e lo presero, lo trascinarono nella chiesa di S. Lucia e gli imposero il nome di Vittore ». Quattro giorni dopo, Vittore III abdica, fugge a Montecassino e dichiara nulla la sua elezione; e soltanto nel 1087 convoca un Concilio, nel quale consente alla sua elezione: da allora in poi pontificò re-

golarmente, ma per pochissimo tempo, essendo morto nello stesso anno.

L'elezione di Urbano II fu fatta a Terracina da un gruppo di cardinali, vescovi, abati, e nobili laici di Roma, rappresentanti dei diversi gruppi del clero e del popolo: la scelta del cardinale vescovo di Ostia fu fatta da tre suoi colleghi, e l'assemblea acclamò unanime.

L'elezione di Pasquale II (1099) e quella di Gelasio II (1118) furono poco interessanti: tutti gli elementi tradizionali vi sono rappresentati, compresi il basso clero e il popolo. Callisto II (1119) fu eletto in Francia, dove il Papa si era rifugiato, e l'elezione fu poi ratificata dai cardinali rimasti in Roma. Nelle elezioni che seguirono l'elemento laico ha parte anche maggiore, in forma tumultuosa, violenta, rivoluzionaria, a causa delle lotte fra Pierleoni e Frangipani. In questo periodo si viene lentamente e oscuramente affermando l'esclusivo diritto elettorale dei tre ordini cardinalizi; più precisamente questo avviene nell'intervallo fra le elezioni di Innocenzo II (1130) e quella di Alessandro III (1159).

Nel 1159 era morto papa Adriano IV e v'erano due partiti avversi per ragioni politiche, tanto fieramente avversi che lo scisma era inevitabile. Per evitarlo i cardinali si accordarono in una convenzione così formulata: « In nome di Dio, amen. I vescovi, i preti, i diaconi cardinali della Santa Chiesa romana si sono riuniti e si sono promessi scambievolmente e sinceramente di procedere all'elezione del Pontefice secondo il costume della Chiesa, cioè che si sceglierà tra i fratelli un certo numero di persone che saranno incaricate di indicar per iscritto il voto di ciascuno. Se Dio ci concede di metterci d'accordo, bene: se no, non si procederà all'elezione definitiva senza il consenso unanime ».

Questa convenzione suppone dunque l'eguaglianza di tutti i cardinali: non si parla più di ordini differenti, di voto per ordine: questo è caduto in desuetudine senza che noi ne possiamo precisare la data. Si parla dei diaconi, e implicitamente restano esclusi i suddiaconi; nello stesso modo sono esclusi i laici. Vero è che l'accordo non fu raggiunto: la maggioranza elesse Alessandro III, la minoranza Vittore IV. Trionfarono dopo lunghe lotte i partigiani di Alessandro: il celebre canone XVII del Concilio laterano del 1179 tronca la questione della maggioranza e minoranza stabilendo che la maggioranza dei due terzi dei votanti è necessaria per l'elezione del Papa; i non cardinali sono esclusi dalla votazione; i suddiaconi sono esclusi dal titolo cardinalizio; l'eguaglianza assoluta è sancita fra i cardinali vescovi, preti e diaconi. I cardinali sono i soli elettori; sono egualmente eleggibili? Ora vedremo.

Come i soli cardinali divennero papabili.

A fin che l'eguaglianza fra i cardinali fosse completa non bastava che tutti fossero elettori, ma bisognava che tutti fossero parimenti eleggibili. Ora la regola tradizionale del diritto canonico voleva che i vescovi contraessero con la loro chiesa una specie d'unione mistica, paragonabile a un matrimonio; e, per la tendenza medioevale a considerar i paragoni come saldi e validi motivi, quest'unione era ritenuta indissolubile. Ond'è che i cardinali vescovi non potevano essere eletti papi.

Quando cominciarono ad esserlo? Non fu nè un decreto nè un canone che rimosse l'ostacolo: fu l'uso. Già prima di Nicola II si erano avute nomine abbastanza numerose di vescovi al Soglio pontificio; e dopo per lungo tempo ancora, tali nomine non si compirono senza contrasto. Basterà ricordare quel che avvenne durante la difficile elezione di Vittore III, il successore di Gregorio VII: Vittore, come abbiamo ricordato, fece tutto quello che potè per sfuggire al gravoso onore, e fra l'altro, per allontanare da sè la tiara, cercò di farla cader su un'altra testa; proponendo Ottone, vescovo di Ostia. Ma i cardinali che volevano elegger lui, dichiararono immediatamente che Ottone d'Ostia era ineleggibile perchè vescovo.

Solo nel XII secolo questi scrupoli spariscono definitivamente; ed una serie di cardinali vescovi son fatti papi senza difficoltà o obiezione alcuna; fra gli altri Onorio II, vescovo d'Ostia, nel 1124; Anastasio IV vescovo di Sabina nel 1153; Adriano IV vescovo d'Albano nel 1154.

Così i cardinali godono tutti egual diritto d'eleggibilità; ma qui non si tratta, come per l'elettorato, d'un monopolio, poi che il decreto di Nicola II autorizzava già l'elezione di persone estranee al clero romano e il canone di Alessandro III non escludeva nessuno. S'intende che, essendo riserbata la nomina del Pontefice ai soli cardinali, generalmente la scelta cadeva su uno di loro: ma nella seconda metà del Medioevo questa regola trova ancora numerose eccezioni. Nel 1145, per esempio, la nomina di Eugenio III, monaco cistercense, abate delle Tre Fontane, fu causa di non poca maraviglia: lo stesso San Bernardo, di cui Eugenio era discepolo, scrisse ai cardinali esprimendo la sua sorpresa, poi che nel Sacro Collegio v'erano uomini assai più adatti all'altissimo ufficio, che non un monaco ritirato dal mondo. Urbano III, Urbano IV, Gregorio X rappresentano altre eccezioni: e più straordinaria di tutte è l'elezione di Pietro del Morrone, il futuro San Celestino V, un eremita affatto ignaro del mondo, che i cardinali scelsero per disperazione, non riuscendo altrimenti a mettersi d'accordo.

Nel secolo XIV si hanno ancora tre esempi di non cardinali eletti papi; l'ultimo dei quali, Urbano VI, vescovo di Bari, fu poco dopo contestato, ond'ebbe origine il grande scisma.

La Cancelleria pontificia.

Durante l'alto Medioevo e specialmente nei secoli IX e X, l'amministrazione degli affari pontifici era nelle mani d'un certo numero di funzionari designati sotto il nome collettivo di giudici ordinari, *judices ordinarii*, o qualche volta sotto quello di giudici palatini, dalla parola *palatium* che indicava insieme il palazzo del Laterano e il governo che ivi risiedeva.

Tali funzionari erano sette: il primicerio dei notai, capo della cancelleria e degli archivi; il secondo dei notai, specie di sotto-primicerio; l'*arcarius* o tesoriere; il primicerio dei difensori, incaricato della difesa dei poveri, delle vedove, degli orfani; il nomenclatore, cui spettava la direzione delle discussioni, l'introduzione degli ambasciatori nei Concili e che riceveva le petizioni dirette al Papa; il sacellario o tesoriere pagatore; il protoscriniario, capo dei tabellioni o scrivani pubblici di Roma.

Vediamo ora come le loro principali attribuzioni venissero a poco a poco assorbite dal Sacro Collegio.

Per lungo tempo le bolle pontificie sono *datate* dal primicerio dei notai. Questa data comprende i nomi e il titolo del funzionario, poi le indicazioni cronologiche: l'atto di datare una bolla è una missione importante, che implica la cura di verificarla ed accertare che nella sostanza sia ben conforme alle intenzioni del papa e nella forma allo stile della Curia. Verso la fine dell'VIII secolo quest'ufficio comincia ad essere affidato a un funzionario nuovo: il bibliotecario, creato senza dubbio per limitar l'influenza un po' ingombrante del primicerio. I bibliotecari son da principio generalmente dei vescovi della provincia romana: ma nel 1023 Benedetto VIII nomina bibliotecario l'arcivescovo di Colonia. Poco più tardi Benedetto IX, per reazione contro l'influenza tedesca, conferisce tale dignità al vescovo-cardinale di Silva Candida, legandola in perpetuità al suo seggio. Naturalmente il vescovo di Silva Candida, come quello di Colonia, non può dirigere in persona la cancelleria papale: e si fa rappresentare da un delegato che prende il nome di bibliotecario e cancelliere. Nel 1049 Leone IX rende la direzione della cancelleria all'arcivescovo di Colonia, legandola alla chiesa di Colonia in perpetuità.

Tali nomine successive e contraddittorie ebbero l'effetto che dovevano avere: a poco a poco le pretese rivali di Silva Candida e di Colonia, dopo molti ondeggiamenti, sono scartate entrambe; e alla testa della cancelleria non si trova più nè l'un vescovo nè l'altro arcivescovo, nè tanto meno il primicerio, ma un funzionario pontificio, che è quasi sempre un alto prelato e spesso un cardinale. Finalmente dal principio del XII secolo la carica vien data esclusivamente ai cardinali.

Le finanze pontificie e la giustizia.

In modo non diverso e nello stesso tempo, il Sacro Collegio assume la direzione dell'altro grande ramo del governo pontificio, le finanze, mettendo un cardinale al posto dell'*arcarius* e del sacellario.

Ai giudici non restavano così che le sole funzioni giudiziarie; ma anche queste non dovevano restar loro a lungo. I cardinali possedevano già il diritto di giudicare; nè era ben definito il limite fra la competenza dei tribunali ecclesiastici e quella dei tribunali ordinari. Alla fine dell'XI secolo si hanno numerosi casi di processi in cui cardinali e giudici siedono insieme; e nella seconda metà del secolo XII i cardinali amministrano da soli la giustizia pontificia.

I consiglieri del Papa.

Non basta: assorbiti tutti gli uffici dell'antico ministero papale, il Sacro Collegio aspirava a sostituir l'altro grande organo del governo dei Pontefici, l'assemblea che li consigliava nelle questioni teologiche, disciplinari, politiche.

Esistevano Sinodi di vario genere. Alcuni Concili non erano se non riunioni dei vescovi che si trovavan per caso presso la Santa Sede. Era naturale, dato il gran numero d'affari che la Corte pontificia doveva sbrigare, che vi fossero sempre dei vescovi venuti per un periodo di tempo più o meno lungo; e ancor più naturale, che se il Papa aveva bisogno d'un aiuto, lo chiedesse puramente e semplicemente ai prelati che il caso aveva riunito intorno a lui. Ma vicino a questi v'erano i Concili propriamente detti a cui molti vescovi non presenti venivano convocati. Tali Concili erano assai frequenti nell'antichità ecclesiastica; e spesso non hanno lasciato alcuna traccia nella storia così che la loro riunione è impossibile a constatarsi.

A seconda dell'importanza dell'occasione il Concilio era più o meno numeroso: il Papa invitava quei vescovi di cui riteneva aver bisogno in quella data circostanza oppure quelli che più facilmente potevano recarsi al luogo della riunione.

I Concili erano stati uno dei più efficaci strumenti di cui i Papi si fossero serviti per operar la riforma: e per dar un'idea della loro frequenza basterà dire che sotto il pontificato di

Gregorio VII, dall'anno 1073 all'anno 1085, se ne ricordano non meno di dieci.

Ma una cinquantina d'anni più tardi questa attività comincia a rallentare: le assemblee periodiche dei vescovi non avvengono più; solo in circostanze eccezionali sono convocate. Forse che il Papa non ha più bisogno di consigli? governa ormai da solo? No: ma i cardinali vanno prendendo il posto dei vescovi.

Vi è una fase di transizione, durante la quale il Papa, pur consultando in special modo i cardinali, conserva l'abitudine di ammettere alle loro riunioni i vescovi presenti in Roma, oppure qualche vescovo chiamato appositamente perchè ritenuto competente su una data questione. E questi non sono più Concili, perchè non si può chiamar Concilio una riunione di molti cardinali e pochissimi vescovi; però non sono ancora i futuri Concistori, composti di soli cardinali. Poi, verso la metà del XII secolo, compaiono sempre più numerose le decisioni prese soltanto: *de fratrum nostrorum consilio,* « col consiglio dei nostri fratelli cardinali », e sempre più rari divengono i casi in cui egli ricorre all'assemblea dei vescovi.

Incremento dell'autorità cardinalizia.

L'importanza dei cardinali diviene così sempre maggiore. Fatto nuovo, la testimonianza dei cardinali, e quasi si potrebbe dir la garanzia, è richiesta per certi atti importanti, come il concordato fra Pasquale II e Enrico V, come la pace d'Anagni fra il Barbarossa e Alessandro III. Si direbbe quasi che per impegnar veramente la Chiesa romana, il Papa non basta più; ci vuol anche la firma dei cardinali.

Nè solo ai grandi fatti politici, ma perfino all'esercizio del potere giudiziario del Papa i cardinali prendon parte: e lo considerano un diritto, di cui son gelosi. Lo dimostrò, per esempio, l'affare di Gilberto vescovo di Poitiers; costui, teologo famoso, ma un po' troppo ardito nelle sue dottrine, fu denunciato da San Bernardo e giudicato dai Concili di Parigi e di Reims negli anni 1147-1148. Or bene, mentre l'episcopato francese, al seguito di San Bernardo, insisteva per la condanna, i cardinali in parte favorevoli a Gilberto, inviavano al Papa quest'energica protesta:

« *Promosso da noi* al governo di tutta la Chiesa, da noi su cui l'asse della Chiesa intiera gira come sui cardini, divenuto, da privato qual'eri, Padre universale della Chiesa, tu devi sapere che non appartieni più a te stesso *ma a noi.* Non devi preferir le tue amicizie personali ad antichi pubblici legami » (il Sacro Collegio allude qui agli intimi rapporti del papa Eugenio III, l'antico monaco delle Tre Fontane, con San Bernardo). « Che ha fatto il tuo abate e con lui la Chiesa gallicana? Con quale audacia, con quale sfrontatezza s'è levata contro la Chiesa romana e il suo primato? La Chiesa romana sola chiude quel che nessuno può riaprire; la Chiesa romana sola apre quel che nessuno può richiudere. Questi Francesi, disprezzando la nostra presenza, hanno osato voler dare una sentenza definitiva su questioni che in questi giorni sono già state discusse da noi; hanno osato stabilire un formulario di fede senza consultarci ».

Nel loro ufficio di consiglieri del Papa, i cardinali sono tutti eguali, siano essi vescovi, preti o diaconi: eguali, cioè, in questo senso, che i loro voti hanno lo stesso peso. Anche qui, naturalmente, ci fu un po' di lotta prima di giungere all'eguaglianza completa. I vescovi vantavano prerogative superiori a quelle dei preti e dei diaconi; ai termini delle regole generali del diritto, essi soli avevano voto deliberativo nei Concili, e quindi nel periodo di transizione fra i Concili e il Concistoro, pretendevano aver una autorità maggiore di quella degli altri cardinali. Ma a partire dalla metà del secolo XII l'eguaglianza fu stabilita; e sebbene i tre ordini, troppo diversi fra loro, non abbiano mai potuto fondersi, o confondersi, pari è rimasta l'importanza di ciascuno.

Questioni di dignità e di precedenza.

I privilegi acquistati dal Sacro Collegio hanno portato conseguenze assai notevoli. Innanzi tutto la precedenza onorifica che spetta ai cardinali su qualsiasi altro membro del clero. È questo un fatto grave e strano: un semplice diacono, poi che dal punto di vista della gerarchia ecclesiastica un cardinale-diacono non è che un diacono, passa davanti a vescovi e arcivescovi, cioè a personaggi che per la santità dell'ordine occupano un ufficio assai più alto del suo.

La gravità e la novità di un fatto simile furono profondamente sentite dai contemporanei, da coloro che videro compiersi sotto gli occhi la piccola rivoluzione: e la cosa non passò senza sollevar recriminazioni e critiche. Nel trattato *De consideratione* dedicato a Eugenio III, San Bernardo consiglia al suo antico discepolo di reprimere un po' l'arroganza dei cardinali: « È ridicolo veder come i vostri ministri, i vostri servi, si sforzano di passar innanzi ai loro eguali nel sacerdozio, ai loro *compresbyteri.* La ragione non può sopportarlo, l'antichità non ricorda una simile pretesa, il diritto vi si oppone. I cardinali dicono: — Noi siamo coloro che in ogni solennità son più strettamente associati al Papa; quelli che siedono più vicino al suo trono; quelli che lo seguono prima di tutti gli altri. — Ma tutto questo non è un privi-

legio di dignità, è un dovere d'assiduità. Se in un'assemblea ecclesiastica conforme alla gerarchia, i cardinali siedono ai piedi del Papa, che cosa prova questo? Che gli stanno più vicino per esser più pronti a servirlo ».

Nè durante la seconda metà del XII secolo i dottori in diritto canonico furono unanimi nel riconoscere le pretese dei cardinali: tutt'altro. Ma, ad onta di simili resistenze, a poco a poco, anche la precedenza dei cardinali sui vescovi si affermò e il diritto canonico dovette riconoscerla. Verso la fine del secolo XIII, il vescovo di Ostia, l'*Hostiensis* dei canonisti, uno dei maestri della scienza in quel tempo, dichiara che: « la Chiesa romana ritiene come certo che non vi sia dignità superiore alla cardinalizia, in quanto che i cardinali insieme al Papa giudicano tutti e non possono a loro volta esser giudicati fuor che dal Papa ».

I cardinali stranieri.

Altra importante novità fu una modificazione profonda nella costituzione del Sacro Collegio che da questo momento diviene veramente cattolico, cioè universale.

Fino alla metà del secolo XI i cardinali non erano se non gli alti prelati della Chiesa romana, e d'origine puramente locale. Il cambiamento cominciò con Leone IX, il quale, straniero lui stesso poi che era tedesco, volle far entrare nel Sacro Collegio elementi stranieri.

Il gruppo dei cardinali si trovò così rinnovato dall'infusione nuova; e l'uso continuò. Sebbene sia impossibile una statistica, poi che della maggior parte dei cardinali del 1100 s'ignora completamente l'origine, la patria e la carriera, pure da quei dati che si hanno si vede che il numero degli stranieri è andato rapidamente aumentando. Nel 1130, su 44 cardinali vivi, di 13 dei quali soltanto si conosce l'origine, appena 3 sono romani; fra gli altri, due francesi, due pisani, un fiorentino, un polacco, ecc. Innocenzo II fra il 1130 e il 1139 creò 52 cardinali; dei 13 di cui si ha notizia precisa due sono romani. Ed altre cifre simili si potrebbero citare.

Quale fu la causa di questo cambiamento nella formazione del Sacro Collegio? Evidentemente per il Papa che inaugurò il nuovo sistema, la prima ragione fu il desiderio di trovare in tutta la cristianità strumenti attivi e sicuri per la riforma ecclesiastica; fu il desiderio di reagire contro la corruzione dell'ambiente romano attirando dall'estero elementi migliori. Ma quest'ampliamento non è soltanto la conseguenza della volontà particolare di un Papa e delle circostanze speciali d'un pontificato: è piuttosto, e questo ne costituisce il maggior interesse, la conseguenza naturale del nuovo stato di cose, dell'ufficio nuovo che il Sacro Collegio ora esercita.

Il Papa, il Pontefice universale, non può più essere eletto dal clero o dal popolo d'una sola città. E' una specie di contraddizione il voler che un collegio elettorale così strettamente locale dia un capo alla cristianità intiera.

E l'uso vien innalzato a principio da S. Bernardo, che nel suo *De consideratione* così ammonisce Eugenio III: « Tu devi chiamare intorno a te da ogni parte, e associar all'opera tua, secondo l'esempio di Mosè, dei vecchi e non dei giovani. Vecchi, intendo, meno per età che per i costumi. Non bisogna, infatti, scegliere nel mondo intiero coloro che il mondo intiero dovranno giudicare? »

Il principio non fu sempre egualmente osservato nelle varie epoche. Sotto i diversi pontificati, secondo le circostanze, secondo la politica adottata dall'uno o dall'altro Pontefice, secondo la maggiore o minor influenza esercitata sul Papa dal Sacro Collegio, la composizione del Collegio stesso variò molto sia per il numero sia per l'origine dei suoi membri. E d'altra parte la diversa composizione del Sacro Collegio si ripercosse subito sull'elezione pontificia: e quando verso la seconda metà del secolo XI quest'elezione, sfuggita all'ingerenza imperiale, ritornò libera, non portò più sul santo seggio Papi esclusivamente romani: per non citare che alcuni fra i più illustri di quest'epoca, Urbano II e Callisto II erano francesi, Adriano IV inglese, Alessandro III senese.

Il Sacro Collegio.

Molte volte abbiamo usato fin qui il nome di « Sacro Collegio ». Ma quest'espressione applicata ai cardinali dell' XI secolo sarebbe un anacronismo: solo verso il 1150 diviene esatta, poi che, se la parola non era ancora molto usata a quel tempo, già esisteva per lo meno la cosa ch'essa indica.

Fino al 1130, fino alle polemiche che accompagnarono la doppia elezione d'Innocenzo II e Anacleto II, i cardinali eran divisi in gruppi non solo distinti fra loro, ma rivali. Da qual momento, dunque, cominciarono a costituire un « collegio », vale a dire una corporazione unica, un ente morale? Difficile, o meglio impossibile, è stabilirlo con precisione. Noi non conosciamo alcun decreto che un bel giorno organizzi il Sacro Collegio: alcun atto che segni l'inizio di questa istituzione; ma la vediamo funzionare, e la sentiamo nominare come esistente, forse dopo molto tempo che già esisteva. Nel 1200 qualcuno ancora cercava di contestar il fatto compiuto e certamente compiuto da un pezzo. Il cardinale *Hostiensis*, in fatti, parla di certi canonisti del suo tempo, i quali « dicono

che i cardinali non hanno diritti corporativi, ma solo diritti individuali, essendo uomini chiamati isolatamente dalle varie parti del mondo »: e le affermazioni di costoro egli vigorosamente combatte.

Così i cardinali, che, nominano il Papa (1), che hanno preso il posto dei giudici palatini, che hanno sostituito i Sinodi, salvo il caso eccezionale dei Concili ecumenici, che hanno conquistato la precedenza su tutto il clero, che formano una specie di rappresentanza della Chiesa universale, hanno acquistato anche una personalità morale collettiva. Il periodo delle origini del Sacro Collegio si può ormai considerare come chiuso.

Istituzione divina o umana?

Una strana questione fu posta al Medio Evo sul Sacro Collegio: e ad essa il Medio Evo diede una curiosa caratteristica risposta, che rivela i metodi storici e il modo di ragionare degli uomini del tempo. Si trattava di sapere se il Sacro Collegio fosse istituzione divina o umana.

Oggi la teologia cattolica, pur ammettendo l'istituzione divina dell'episcopato e considerando i vescovi come eredi della missione degli apostoli, è invece unanime nel considerare il Sacro Collegio come istituzione ecclesiastica, umana e perciò mutevole, che la Chiesa potrebbe sopprimere o modificare se volesse. Ma nel Medio Evo si conosceva vagamente e si interpretava male lo svolgimento storico che fin qui abbiamo ritracciato: e il Sacro Collegio veniva considerato spesso un'istituzione divina e, per conseguenza, immutevole e intangibile.

San Pier Damiano non trova espressioni abbastanza forti per esaltare la dignità ch'egli ricopre. Paragona i sette cardinali vescovi ai sette candelabri, ai sette bracci del candelabro, alle sette stelle, ai sette angeli della Chiesa, infine a tutto quel che trova nell'Apocalisse e nell'Antico Testamento in numero di sette. Il santo uomo in tutte queste imagini non vede che dei simboli preannunzianti i cardinali-vescovi: da qui a dire che son d'istituzione divina non c'è che un passo.

Il cardinale *Hostiensis* si vale di un altro testo, il cui uso a tal proposito ci sembra assai strano oggi: è un passo del libro dei Re I, II, 8: *Domini sunt* cardines *terrae, et posuit super eos orbem.* Bastava un ragionamento basato su un gioco di parole, e il Medio Evo ne aveva l'abitudine, per applicar ai cardinali quel che era detto di quei « cardini », di quei poli su cui il mondo si regge.

(1) Dal 1274 la riunione segreta dei cardinali per l'elezione papale fu tenuta in luogo murato senza comunicazioni con l'esterno; e perciò fu detta *conclave*.

Nè questa teoria dell'istituzione divina interessa soltanto per la singolarità degli argomenti con cui fu sostenuta: essa ebbe parte importante in molte polemiche e servì come arma in molte lotte.

Il numero dei cardinali.

A partire dalla metà del secolo XII il Sacro Collegio è pienamente costituito. Vediamo ora come funzioni e prima di tutto qual sia il numero dei membri che lo compongono.

Questo numero è ben lungi dall'esser fisso: non solo, ma è l'oggetto di contrasti vivissimi e prolungati fra il Sacro Collegio e la Santa Sede. Verso il 1150 il numero *teorico* dei cardinali era il seguente: 6 cardinali vescovi, 28 cardinali preti, 18 cardinali diaconi; in tutto 52. Ma si comprende che ben di raro, se pur mai, il Collegio era completo: inevitabilmente, in un corpo di tal genere, si producon dei vuoti, che non si possono subito colmare. Quello, però, che è nuovo, e che comincia a manifestarsi nel corso del XII secolo, è la tendenza a lasciare, molto a lungo e quasi in permanenza, vacante un numero sempre maggiore di seggi cardinalizi.

Alla morte d'Onorio II, nel 1130, v'erano 44 cardinali; alla morte d'Innocenzo II, nel 1138, non ve ne sono più che 34 o 36. Nel 1144, dopo il pontificato di Celestino II, ne ritroviamo 40; nel 1145, 41; alla morte di Eugenio III, 35; a quella d'Adriano IV, nel 1159, 31. Ma la diminuzione diviene assai più notevole in seguito; tanto che bisogna attribuirla a una volontà ferma di Alessandro III. Questo papa nominò pochissimi cardinali: il suo Sacro Collegio era ridotto, nel 1164, a 19 membri; e alla sua morte, nel 1181, non v'erano che 24 o 25 cardinali.

Quali son le ragioni di questa diminuzione che, come ripeto, non può esser ascritta al solo caso? Osserviamo innanzi tutto che il fatto avviene precisamente nel momento in cui il Sacro Collegio ha raggiunto il massimo della potenza ed è divenuto l'unico consigliere del Papa.

Forse un'assemblea troppo numerosa sarebbe sembrata ingombrante a un Pontefice energico e autoritario come Alessandro III. Poi quest'è il periodo in cui la corte papale è costretta dagli avvenimenti politici a continui mutamenti di residenza; e un Sacro Collegio numeroso mal avrebbe potuto correr dietro al Papa, come doveva fare.

Nel secolo XIII il movimento precipita; in certi momenti il Sacro Collegio è quasi ridotto a nulla: ed ora le cause del fenomeno appaiono più chiare. La prima fra tutte, la più importante, è la volontà dei cardinali stessi: è evidente che la voce e il voto di ogni cardinale

conta tanto di più, quanto più ristretto è il numero dei suoi colleghi; che il prestigio cardinalizio è tanto maggiore quanto minore il numero delle persone che ne godono. E a questo s'aggiunga un argomento d'ordine assai materiale, ma che non poteva non avere una grande importanza: e cioè che alcune rendite della Santa Sede venivano divise in parti eguali fra i membri del Sacro Collegio, onde le parti eran tanto più abbondanti quanto meno numerose.

D'altronde la scelta dei cardinali è spesso resa difficile dagli intrighi, dalle lotte di famiglie o di partiti rivali che si disputano i posti del Sacro Collegio per potersi poi disputare la tiara: così che il Papa, per evitar guai, era indotto a nominarne il meno possibile.

Nel 1243, Innocenzo IV fu eletto da un Sacro Collegio di 11 membri soltanto; Alessandro IV nel 1254 da uno di 13 e Urbano IV, nel 1261, da uno di 8. Si ebbero per queste elezioni, periodi di seggio vacante scandalosamente lunghi: il che è naturale, poi che se in un'assemblea numerosa è relativamente facile formare una maggioranza, essendovi sempre dei neutri, degli indifferenti che si lasciano attrarre dall'una o dall'altra parte, in un gruppo molto ristretto d'uomini molto attaccati alle proprie idee le discussioni non finiscono più.

Infine, nel 1277, al conclave di Nicolò III sedevano 7 cardinali soltanto: e quest'è la cifra più bassa che si sia mai raggiunta.

I limiti di numero.

Nel 1352, durante il conclave d'Innocenzo VI, i cardinali redassero un capitolato che tutti giurarono d'osservare nel caso in cui venissero eletti: il primo articolo di tal capitolato tendeva a limitar il numero dei membri del Sacro Collegio. In nessun caso — diceva il capitolato — si nominerà alcun nuovo cardinale fin che il loro numero attuale sia disceso a 16. Dopo di che se ne potranno scegliere tanti fino a che il numero totale raggiunga un massimo di 20.

Il patto fu poi dichiarato nullo da Innocenzo VI. Ma per ciò che riguardava i cardinali, egli vi si attenne quasi del tutto.

Nel Concilio di Costanza la questione del numero dei cardinali fu discussa e nel Concilio di Basilea si stabilì la cifra massima di 24, da superarsi solo per qualche grave interesse della Chiesa. Lo stesso numero di 24 si trova fissato come massimo nel capitolato del conclave di Innocenzo VIII.

Vero è che questi capitolati contavan poco, poi che, una volta eletti, i Papi li violavano; e tanto più in quanto si trovavano nella necessità di formarsi una maggioranza sicura in seno al Sacro Collegio. Ebbero origine così i partiti dei « nuovi » e degli « antichi » le cui lotte costituiscono uno dei tratti caratteristici delle corti romane del XV e XVI secolo. Ogni pontificato, in questo periodo, si lascia dietro un gruppo di cardinali che agisce di pieno accordo e che, dopo il primo momento di reazione che segue la morte del suo patrono, s'adopra e spesso riesce a provocar una controreazione. Onde si spiega uno dei fenomeni più singolari del tempo: e cioè le elezioni che alternativamente riconducono sul trono nipoti di papi anteriori. Abbiamo due Papi Borgia (Callisto III e Alessandro VI), due della Rovere (Sisto IV e Giulio II), due Piccolomini (Pio II e Pio III), due Medici (Leone X e Clemente VII), ma sempre fra l'uno e l'altro vediamo uno o due pontificati di reazione per la rivalità tra vecchi e nuovi cardinali.

L'ordinamento definitivo.

Ma, a cominciare dal secolo XVI il numero dei cardinali tende a crescere: i Papi sentono l'impaccio dell'oligarchia cardinalizia e son portati istintivamente a combatterla. D'altronde i vari paesi vogliono esser rappresentati tutti nel Sacro Collegio; i principi insistono per ottener il « cappello » per questo o quel candidato di loro scelta. Un fatto decisivo avviene nel 1517, sotto Leone X, allor che, in seguito alla congiura del cardinal Petrucci, che voleva avvelenare il Papa, questi condannò a morte il Petrucci, depose, almeno temporaneamente, parecchi altri cardinali e in una sola volta ne nominò 31 nuovi, raddoppiando così il Sacro Collegio.

Questa specie di colpo di Stato spezzò quasi definitivamente le pretese oligarchiche dei cardinali. Nel 1555, durante il conclave di Paolo IV, si ebbe ancora una specie di capitolato che limitava a 40 il loro numero; ma lo stesso Papa non si trattenne dal superare il limite.

E infine con Sisto V, nel 1587, il Sacro Collegio ebbe la costituzione che ancor oggi conserva. Il numero dei cardinali fu fissato a 70, fra cui 6 vescovi e 14 diaconi: restan per conseguenza 50 preti; d'altra parte la divisione dei cardinali in 15 congregazioni spezzò l'antica unità rendendo più difficile ogni resistenza collettiva. Queste riforme chiudono il periodo medievale della storia del Sacro Collegio, il quale ebbe così da Sisto V la sua definitiva costituzione.

RICORDI D'ALSAZIA

Conferenza tenuta il 1° Giugno 1914, in Parigi, alla " Société des Conférences "
da ANDRÉ HALLAYS

Signore e Signori,

Uno strattagemma.

All'inizio del secolo XX non si parlava che della germanizzazione dell'Alsazia e della Lorena.

Alcuni francesi che, a quanto dicevano, avevano dimorato in quelle provincie e interrogato gli abitanti, narravano che la riunione alla Germania era generale; ma nel 1901 Renato Bazin, pubblicando *Les Oberlés*, affermava che la gioventù alsaziana non aveva punto obliato il ricordo della sua antica patria, e un siffatto ricordo non era proprio di quelli che potessero essere discussi o messi in dubbio. Tuttavia nel 1902, allorchè il paragrafo della dittatura fu abolito, il Consiglio federale dell'Impero dichiarava, a giustificar questa misura, che « la maggioranza degli annessi si considerava riunita alla grande famiglia tedesca ». Che pensare?

Traversando l'Alsazia, io aveva trascorse alcune ore a Strasburgo per visitare la cattedrale e alcune altre a Colmar per vedere il Museo. Sarebbe stato nel mio desiderio fare un più lungo viaggio in Alsazia; ma, di là dai Vosgi, non avevo amici che potessero guidarmi ed informarmi. Abbandonato a me stesso, temevo di commettere errori, di illudermi. Ed ecco, nel 1903, capitarmi un giorno una visita di un membro della Società industriale di Mulhouse, la grande associazione manifatturiera che, da più di ottant'anni, costituisce la grandezza, la forza e la prosperità di quella città. Mi si offriva di fare una conferenza nelle sale della Società, a Mulhouse. Accettai con gioia, non senza affermare il mio vivo desiderio di visitar l'Alsazia. Mi fu promesso che gli amici del sodalizio mi avrebbero munito di tutte le indicazioni e le raccomandazioni necessarie; ed io partii per Mulhouse.

Ho fatto, di poi, altre conferenze a Strasburgo, a Metz, a Colmar, a Sainte-Marie-aux-Mines e a Mulhouse stessa; ma quella che feci allora alla Società industriale rimarrà ognora viva nel mio ricordo. Per la prima volta prendevo la parola in un paese annesso; e la mia emozione fu grande. Erano innanzi a me volti francesi e mi ascoltavano alla francese, vale a dire senza sforzo, quasi sorridenti; i miei ascoltatori avevano mosse francesi nell'incrociar le braccia, nell'accavallar le gambe l'una sull'altra; le mie ascoltatrici, a lor volta, avevano cappelli, abiti e sorrisi che, ve l'assicuro, non uscivano affatto da Magdeburgo. Eppure, io non ero più in Francia! Ero in Alsazia, dinanzi a coloro che, trent'anni prima, avevan pagato con la loro libertà la taglia imposta alla Francia; e, nell'atto di intrattenerli su cose indifferenti con una semplice attitudine di conversazione, io mi sentivo confuso e vergognoso, come un debitore non immemore dinanzi ai suoi creditori silenziosi...

Nel 1903 gli abitanti di Mulhouse non erano ancora certi che la polizia tedesca fosse per tollerare una conferenza pronunciata in francese da un francese; ed ecco lo strattagemma a cui erano ricorsi. Il conferenziere era invitato ad assistere a una seduta del Consiglio di amministrazione della Società industriale; poi, in fin di seduta, il Presidente, a lui rivolto, avrebbe detto: — Signore, abbiamo alcuni amici raccolti in una sala di ritrovo. Vorreste esser gentile di dir loro qualche cosa? Sarà per tutti un vero piacere. — Dopo di che saremmo discesi in una gran sala, dove il conferenziere si sarebbe seduto ad un tavolino, si sarebbe versato un bicchier d'acqua e avrebbe rivolto la parola ai membri della Società industriale, alle loro signore, ai loro figli e ad alcuni dei loro amici.

In seguito, il rito si semplificò. E, ormai, le conferenze francesi son permesse... quando non sono proibite. È proprio quello che, or non è molto, si è visto a Strasburgo.

L'Alsazia.

Potei in seguito conoscer l'Alsazia. Mi fu mostrata Mulhouse, l'antica città laboriosa e repubblicana; mi si fecero visitar le scuole, i musei, i laboratorî della Società industriale, le città operaie create da grandi filantropi. Percorsi le meravigliose campagne dell'Alta Alsazia, le deliziose piccole città della pianura e dei vigneti: Ensisheim, Rouffack, Ammerschwihr, Kaysersberg, Riquewihr, ed altre ancora. Sostai a Colmar, la città del rinascimento alsaziano, a Schlestadt, commovente nel suo silenzioso decadimento; feci il pellegrinaggio a Sainte-Odile; attraversai la campagna di Saverne. A Strasburgo potei annodare squisite e care amicizie; nè mi è possibile ricordare senza

interna commozione le belle giornate primaverili durante le quali potè essermi rivelato tutto l'incanto dell'Alsazia. Da allora, nessun anno è passato senza ch'io sia ritornato oltre i Vosgi! Per ogni lato ho percorso il paese; ho visitato le sue foreste, i suoi castelli, le sue chiese; ho sfogliato le sue cronache; mi sono informato degli usi e delle tradizioni locali; ho parlato a lungo con gli alsaziani. E sono alcuni di questi ricordi che io desidero oggi rievocare; preziosi ricordi congiunti a immagini care.

« Verso sera, sul tramontare del sole, — è Maurizio Barrès che descrive la scena nel suo *Au service de l'Allemagne* — io mi trovavo sul Maennelstein, fra gli abeti, nel chiosco che domina la strada da Sainte-Odile a Barr. D'un tratto, ecco irrompere una sezione del Club tedesco dei Vosgi, che ridiscendeva dal convento, dove aveva fatto colazione. Era manifesto che tutti avevano copiosamente gustato i vini generosi d'Alsazia. Una *Frau major* marciava in testa, la moglie di un comandante, piccola e rotonda, sospesa al braccio del marito, un colosso, molto preoccupato anch'esso di marciare con la dignità del suo grado. Entrati gridando, tutti si tacquero, tutti, meravigliati dalla bellezza dello spettacolo: ai loro piedi, digradava a valle la profondità dei boschi interminabili e, in lontananza, sotto un sole raggiante, tutta la bellezza della pianura di Alsazia mandava bagliori. E fu allora che la grassa signora del comandante si gettò al collo di suo marito, mentre alcune lacrime, vere lacrime d'entusiasmo, colavan dagli occhi di quella Walkiria:

« — Ah! Fritz! Fritz! — ella sospirò — quale provincia tu hai conquistato! ».

E quante volte noi, dinanzi alle magnificenze dell'Alsazia, abbiamo ripetuto, con vere lacrime accorate: « Quale provincia abbiamo perduto! ». La Francia non ne possedeva una più bella, poi che non v'ha paese più diverso e più armonioso di questo ad un tempo. Fra le sue due magnifiche frontiere dei Vosgi e del Reno, tutta una incredibile varietà di paesaggi s'offre allo sguardo. Ecco la grande pianura del Reno, fresca e ricca, dove le messi ondeggiano intorno ai verzieri e dove, lungo i campi e i canali, le cicogne vagano lentamente come sentinelle; e, in fondo all'orizzonte, si profilano, intanto, fra la nebbia, i grandi fantasmi delle montagne. Ecco l'allegro vigneto che copre i primi pendii dei Vosgi, mentre la fortezza feudale erge la sua torre un po' diruta, vigilando i pampini della collina. Ecco le valli umide e strette, dove piccoli canali dànno forza ai molini. Ecco la montagna che d'un tratto si scopre, scoscesa come un dirupo, ed ecco la mirabile foresta, simile a un'armata in marcia a battaglioni serrati, salire alla conquista delle vette. Ed ecco ancora quella bella campagna del Basso Reno, donde i Vosgi a poco a poco si innalzano in lunghe ondulazioni e dove, nel momento di dar l'assalto, par che la foresta lasci alle sue spalle, piccoli ritardatari, gruppi d'alberi, piccoli arcipelaghi di verde fra il biondo aurato delle messi... Ma nessun quadro è più grandioso e più commovente di quello che trasportò la *Frau major* del Maennelstein: la improvvisa visione della pianura, dei villaggi, dei campanili, del fiume argenteo e dei monti azzurrognoli.

Ebbene, questa provincia perduta non è ricca soltanto di doni naturali siffatti; essa è adorna altresì di incomparabili capolavori. Sebbene, nei secoli, abbia servito da campo di battaglia alle nazioni d'Europa, sebbene sia stata cento volte percossa dal passaggio e dall'impeto delle armate, ha tuttavia conservato, nelle sue città e nelle sue campagne, monumenti magnifici: la cattedrale di Strasburgo, le chiese di Thann, di Murbach, di Wissembourg, di Marmoutier, di Schlestadt, i palazzi squisiti di Colmar, i castelli cardinalizi dei Rohan a Strasburgo e a Saverne; e questi edifici, così diversi di epoche e di stili, hanno tutti una impronta originale, veramente alsaziana, tutti costruiti con quella pietra rossastra dei Vosgi, da cui deriva una sì delicata armonia col verde degli alberi e dei prati! Il museo di Colmar possiede i capolavori del Grunewald, uno dei geni più straordinari che siano apparsi nella storia della pittura. E, fin nei più piccoli villaggi, case graziosissime sorridono sotto i loro cappucci di tegole inghirlandati di viti, mostrando in mille modi il gusto raffinato del popolo alsaziano... Ma io non voglio affatto descrivervi tutte le bellezze d'Alsazia; le mie parole varrebbero ancor meno di una semplice collezione di cartoline illustrate. Io preferisco parlarvi degli alsaziani; d'altra parte, se il volto dell'Alsazia è ammirevole, ancor più ammirevole è l'anima sua.

L'anima alsaziana.

Quando mi recai in Alsazia per la prima volta, m'accorsi senza fatica che, a malgrado di quanto dicevano i tedeschi, la maggioranza degli annessi non si considerava affatto « come definitivamente riunita alla grande famiglia tedesca ». La realtà era ben diversa e balzava subito all'occhio.

Nel 1903, gli alsaziani avevano completamente rinunciato alla eroica protesta. « Noi vi abbiamo atteso per più di venticinque anni — mi diceva rudemente uno di coloro che da gran tempo era andato protestando —; ma voi non siete venuti. Ebbene, tanto peggio per noi! E

tanto peggio per voi! » Essi avevano un giorno riconosciuto che la Francia si ostinava a rimaner pacifica e, come era nella loro volontà vivere, esercitare la loro energia e impiegare le loro ricchezze, si erano visti obbligati ad intendersi con coloro che li governavano. Ufficialmente le relazioni fra tedeschi ed annessi erano meno tese. Ma gli alsaziani continuavano a non voler essere tedeschi. Alsaziani erano, alsaziani intendevano rimanere.

Tutti coloro che io interrogai mi diedero la stessa risposta. Del resto, era per me sufficiente aprir gli occhi e gli orecchi per intendere che nulla aveva fino allora intaccata la loro nazionalità. Tutti erano passati dalla scuola tedesca prima, dalla caserma tedesca poi e tutti n'erano usciti ognora alsaziani puri.

Mi rivolsi a dei borghesi; tutti parlavano francese; se, per la via di un villaggio, io fermavo un passante e questi non sapeva esprimersi che in *patois*, senza indugio egli andava in cerca di qualcuno che sapesse il francese, e la prima parola dell'intervenuto era per iscusar l'ignoranza del suo compatriotta. Questo per quel che riguarda la scuola.

Di domenica, sulle strade dei Vosgi, incontrai dei contadini in tuba, la *redingote* nera piegata sul braccio; andavano a passo lento, saldo e franco, così come vanno i nostri fra noi. Ebbene, pochi anni prima, gli stessi contadini avevano compiuto il loro servizio militare in un reggimento tedesco e, di buona o mala voglia, avevan presa allora l'andatura del soldato tedesco, dritti sulla persona, le spalle spinte indietro per modo che il petto quanto più possibile si protenda, reni incavate, passo scandito a sbalzi, capelli lisci e divisi in centro da una scriminatura impeccabile, baffi impomatati. Eppure, nulla permaneva in loro di una siffatta metamorfosi. Questo per quel che riguarda la caserma.

Anche la vita universitaria tedesca non ha influito gran che sullo studente alsaziano. Ricordo di aver fatto, anni or sono, conoscenza con un alsaziano che andava organizzando conferenze francesi nella sua città nativa. Non vi dirò nè il suo nome, nè quello della sua città. Sappiate soltanto che egli era un giovane di ventiquattro anni e che la sua professione non lo predestinava affatto a quel che s'era proposto, non senza ardimento, poi che così rischiava di alienarsi l'amministrazione e gli immigrati. Gli domandai da che gli fosse venuta l'idea di una tale iniziativa. Mi rispose:

« Ho qui frequentato le classi ginnasiali; ho poi trascorso tre anni in una grande città tedesca per continuarvi i miei studi professionali. Durante questi tre anni, non son tornato a casa che raramente. Ho stretto relazioni amichevoli con gran numero di tedeschi, compagni alcuni, altri avvocati o ufficiali. E quando, compiuti i miei studi, mi son dovuto stabilire ancora nel mio paese per esercitarvi la professione, ho detto ai miei amici che m'auguravo in breve di rivederli e che, se essi fossero passati dall'Alsazia, sarei stato ben lieto di ricerverli in casa mia. Ma, nemmeno dopo due mesi, ero già pieno di sgomento al pensiero che uno solo di quei tedeschi potesse ricordare le nostre parole d'addio e fosse per giungere a chiedermi ospitalità. *Ero ridiventato alsaziano*. Allora, per frapporre una barriera fra loro e me, andai a visitare il *Kreisdirector* e gli annunciai che desideravo organizzare una serie di conferenze francesi. Questo funzionario mi rispose che non ne vedeva la necessità; ma io insistei, perchè nessun testo di legge mi si poteva opporre. E, adesso, son tranquillo; tutti mi conoscono per quel che sono: un buon alsaziano. E, se quei tali conoscenti della Germania verranno un giorno a spasso sulla riva sinistra del Reno, passeranno certo — Dio sia lodato! — dinanzi alla mia porta senza osare di entrarvi ».

Cento altre prove potrebbero citarsi di questa irriducibile contrarietà; ciò che dimostra, veramente, un sentimento popolare.

Su questo istinto irresistibile alcuni giovani borghesi alsaziani hanno fondato una dottrina nazionalista, la cui massima fondamentale si è che l'alsaziano debba permanere sul suolo natio per rafforzarvi la tradizione infranta. Dal 1898, essi pubblicano a Strasburgo una rassegna magnificamente edita: *La Revue Alsacienne illustrée*. Il loro programma rivela l'influenza di Maurice Barrès. Una delle glorie, e non certo la più piccola, di questo scrittore sarà di avere inspirato agli alsaziani quelle formule, in virtù delle quali essi hanno potuto affermare la loro energia nazionale.

D'anno in anno, il nazionalismo alsaziano s'è sviluppato al di fuori dei partiti politici o religiosi; e le nuove generazioni si son mostrate ognora più risolute a difendere la loro eredità. Pur sapendo benissimo che l'Impero non potrà mai accordar loro una vera autonomia, esse non cessano dal reclamarla per rendere più evidente e più odiosa la cattiva volontà del conquistatore; e giungono così, a quando a quando, a strappare una qualche concessione. La Delegazione d'Alsazia-Lorena non era che un'ombra della rappresentanza nazionale, ma le parole veementi che i Wetterlé, i Preiss, i Laugel pronunciavano in questa assemblea avevano un'eco in tutta Alsazia e di là ancora. Artisti, come Hansi e Zislin, vendicavano le offese inflitte ogni dì al gusto e alla pietà dell'Alsazia. Il monumento eretto sul campo di battaglia di Wissembourg e i discorsi pronun-

ciati il giorno che lo si inaugurava significarono chiaramente che gli Alsaziani non intendevano in nulla rinnegare il loro passato francese. A malgrado degli impacci e delle minacce, la nostra lingua, insegnata fuori delle scuole ufficiali da professori volonterosi, diffusa con conferenze, con letture e con recitazioni, era parlata in Alsazia più ancora che non lo fosse prima del 1870. Un giorno, la Germania credette abile il gesto di donare agli annessi un'apparenza di costituzione: due anni dopo scoppiarono gli avvenimenti di Saverne. E, questa volta, nessuno potè più ingannarsi, nè in Francia, nè in Germania, nè altrove: in quarantadue anni la germanizzazione non aveva fatto un sol passo innanzi.

Il sentimento popolare.

Come mai un gran popolo, glorioso delle sue vittorie, delle sue ricchezze e della sua forza, aveva potuto fallire in un'impresa siffatta? Come mai la stessa antipatia continuava a separare gli Alsaziani dai Tedeschi?

Una prima ragione, molto generale, va ricercata nell'amore appassionato dell'Alsazia per le sue vecchie usanze e per i suoi antichi costumi. Essa è profondamente tradizionale. E tutto ciò che risale al tempo francese fa parte della sua tradizione.

Mi trovavo, or sono due anni, a Sainte-Odile nel lunedì di Pentecoste. Quel giorno, a traverso tutti i sentieri della foresta, schiere di persone a diporto e di pellegrini andavano allegramente salendo la montagna. Con mia grande sorpresa, tutti, uomini, donne e ragazzi, portavano una croce della Legione d'onore in ferro bianco. Lungo il cammino, alcuni venditori avevano collocato i propri panieri e vendevano l'insegna ai passanti. Non crediate che questa brava gente sfoggiasse una decorazione francese per ispirito di protesta. No; era il costume di porre una croce d'onore all'occhiello per andare a Sainte-Odile il lunedì di Pentecoste; e questo costume data dal tempo francese, nè alcuno oserebbe farne a meno, poichè è usanza antichissima.

Nei giorni seguenti restai nei Vosgi. Ogni sera, allorchè le prime ombre invadevano la pianura d'Alsazia celando villaggi e campanili, d'un tratto, da uno di quei villaggi, saliva nel silenzio della sera il suono di una tromba militare. Chi sa dove, in qualche angolo ignorato, un giovane si divertiva a suonar tutti i ritornelli dell'esercito francese! Ciò avveniva all'ora del pranzo e, nella sala dell'albergo, alcuni tedeschi non riuscivano a dissimulare il fastidio che loro recava quella tromba militare col suo suono imperioso del *Garde à vous* e della *Charge*.

Per mio conto, tristamente ascoltava quegli allegri segnali, che tante lontane immagini risvegliavano dei miei ricordi; e mi rivedevo soldato nel 76° fanteria, in una camerata della caserma di Orléans, tutto intento a far del mio meglio per guadagnarmi i galloni da caporale, convinto allora che avrei visto un giorno l'Alsazia riconquistata. Ora, in quella stessa camerata, son dei giovani francesi che fanno probabilmente lo stesso sogno. Ebbene, possano le loro speranze non svanire come sono svanite le mie, come svanì nella notte il suono di quella tromba alsaziana che ordinava la cessazione del fuoco: *Le cap'taine a dit comm' ça: Teignez chandelles pour pas mett' feu paillasse à vous!* Quanto a quel trombettiere, indubbiamente non sarebbe rimasto afflitto se avesse potuto divinar la smorfia dei prussiani e gli occhi umidi del vecchio francese; ma, se egli donava loro quella serenata, era soprattutto pel piacer di suonare; un diletto che, da un secolo ormai, è per tutta una moltitudine di alsaziani la più grata maniera di trascorrere una bella sera d'estate.

Per gli alsaziani ciò che è antico è buono e ciò che è antico è francese; quel che è nuovo non val nulla, e la novità vuol dir germanesimo. Io forzo così e semplifico all'eccesso l'espressione del sentimento popolare; ma lo faccio perchè mi è sempre sembrato che un siffatto sentimento fosse, almeno da un canto, prevalente. E dico da un canto solo, perchè altre ragioni v'hanno senza dubbio, più profonde e precise. E senza fatica quest'altre ragioni si scorgono se uno sappia come l'Alsazia è divenuta francese; nè per saperlo è indispensabile legger gran libri, poi che questa provincia reca scritta in fronte la sua storia. Le città, i monumenti, i paesaggi narrano il passato; e il passato ha in se stesso tutto il segreto del presente.

Quando la Francia conquistò l'Alsazia ne rispettò i costumi, le idee e la lingua. Gli intendenti del re — e il consenso delle nazioni permise allora questo orgoglio — non contavano che sul prestigio del nome francese per vincere le resistenze e per cancellare i risentimenti. Quel che seguì diede loro ragione. Una politica di prudenza e di tolleranza preparò la unione; ma nel tempo stesso, durante tutto il XVIII secolo, le idee, i gusti e le mode francesi trasformarono i costumi e sedussero le fantasie. Gli edifici pubblici, le case private, gli abiti, gli interni, le feste e i pasti, tutto s'ispirò allora sui modelli francesi e, come gli alsaziani dovevano un meraviglioso raffinamento dei sensi alle loro origini celtiche e alla loro antica civiltà, divenendo francesi non fecero che prender coscienza della loro superiorità. Dopo di

che considerarono i loro vicini dell'Est come dei barbari saliti in fortuna; e questa è una di quelle idee che, una volta entrate nello spirito di un popolo, più non possono uscirne.

L'Alsazia del secolo XVIII.

Di questa Alsazia del secolo XVIII abbiamo sott'occhio opere di grande bellezza. I tedeschi le ricongiungono volentieri a quel che produsse lo stile rococò germanico; ma, senza con ciò disconoscere quel che ha potuto produrre l'arte tedesca del diciottesimo secolo, io non trovo che essa abbia alcun rapporto con l'arte francese dello stesso periodo.

E come preziose rimangono le prime nostre testimonianze in Alsazia! Tutte le strade di Francia ho percorse per interrogar le vecchie pietre e rianimare antichi ricordi; nè passeggiata fu mai più commovente di quella da me fatta in Alsazia alla scoperta delle prime impronte del gusto francese. E con quale zelo i miei amici alsaziani assecondarono le mie ricerche!

Mirabili a Strasburgo le facciate eleganti degli antichi palazzi costruiti dai grandi abati e dai principi tedeschi e tutte quelle piccole case che, a malgrado dei colossali edifici eretti loro dintorno, costituiscono ancora la sobria bellezza della città. A Wissembourg le piccole case graziose del corso, ornate di scudi, stanno a provare con quanto buon senso quei borghesi alsaziani abbiano saputo armonizzare le fantasie della moda per abbellire la loro cittadina. A Colmar l'antica cappella dei gesuiti, opera di un architetto d'Alsazia, attesta come lo slancio del disegno e la dolce armonia delle curve possano unirsi con la giustezza delle proporzioni e con la originalità e la finezza della decorazione e rimane uno dei monumenti più completi che il XVIII secolo ci abbia lasciato. Marmontier è arricchita dai deliziosi legni scolpiti che formano il coro d'un'antica chiesa romana. A Saverne l'immenso palazzo dei cardinali di Rohan convertito in caserma — la più famosa, oggi, delle caserme d'Europa — non più possiede all'interno alcun vestigio del suo passato; ma le due grandiose facciate coi loro colonnati, le terrazze pensili lungo il canale dalla Marne al Reno e uno qualunque dei grandi alberi, avanzo dei giardini d'un tempo, bastano a rievocare tutte le magnificenze della corte dei Rohan ben degne di Versailles.

Nè gli architetti furono i soli a lasciar traccia della diffusione del gusto francese in Alsazia. V'hanno altresì le maioliche di Strasburgo, i tessuti decorati di Mulhouse, i ferri battuti dei balconi e delle imposte, i mobili, le case stesse dei contadini. Una delle più belle testimonianze di questo gran movimento è data dalla serie di disegni con cui un artista alsaziano, il Weis, ha ornato la relazione delle feste celebrate dalla città di Strasburgo in onore di Luigi XV; fra tutti i disegnatori parigini che ci hanno lasciato immagini di feste di quel tempo nessuno ne ha composte più graziose e più squisite di quelle del Weis.

Quando uno veda le opere che hanno formata l'Alsazia e quelle che ne son derivate può ben comprendere lo stato d'animo che accolse chi volle poi imporre modi e gusti diversi. Tutto ferì e irritò nella pretesa di quei professori d'estetica che da quarant'anni son calati su questa « terra d'impero ». L'Alsazia non può soffrire la loro smania di tutto restaurare e verniciare a nuovo. Basti sentire come son criticati gli architetti che, a Strasburgo, si impadronirono della chiesa di Saint-Pierre-le-Jeune e ne imbiancarono i muri, le statue, i rivestimenti, giungendo perfino, nel loro delirio, a fabbricarvi dei falsi sepolcri. Son più di dieci anni che a Strasburgo, su quella piazza Broglie che ha conservato il suo aspetto di vecchio corso francese, lo scultore Hildebrand ha eretto un monumento strano, in cui il Reno è rappresentato da un bonomo alla Boecklin, un po' volgare e con un'aria stanca, di abbandono; e da dieci anni i cittadini scherzano sulla posa incongrua di quel personaggio allegorico. Tutto ciò che piace ai tedeschi — l'artificioso, il colore stridente e il colossale — è intollerabile per gli alsaziani.

Si dirà che non bisogna esagerare l'importanza di questo disaccordo, che l'estetica ha un posto assai modesto nella vita moderna, che ripugnanze siffatte son proprie di alcuni borghesi soltanto... E sia! Io credo, da parte mia, che una tale incompatibilità di gusto riveli un profondo contrasto di spirito e di sensibilità. Del resto, scorrendo l'Alsazia d'un tempo e quella d'oggi, è facile scoprire cause di dissenso assai più gravi di queste.

" Defuncti adhuc loquuntur ".

Uno degli amici che mi era di guida in Alsazia mi condusse un giorno nella piccola città di Neuwiller e volle che entrassi nel cimitero. Era quella una vera necropoli di soldati francesi. Una colonna marmorea, nel centro, sormontata da un'urna: è la tomba del maresciallo Clarke, duca di Feltre, conte d'Hunebourg. La lapide ha parole inadeguate e imprecise; tanto fu diversa la carriera del Clarke! Un ammasso di blocchi granitici, su cui spiccano una croce, palle da cannone, armi e la Legion d'Onore, segna il sepolcro del barone Dorsner, luogotenente generale d'artiglieria. Ed ecco le tombe di Simon-Dominique Stockle, primo luogotenente di fanteria leggera, del colonnello di

Mandeville, del cavaliere Léopold-Elisée Scherb, ufficiale d'ordinanza dell'Imperatore, d'Augustin Pradal, generale d'artiglieria. Il mio amico mi ferma davanti a un pinnacolo gotico su cui è sepolto Charles-Bernard-Annibal de Reisenbach, colonnello di fanteria, morto nel 1861. Decifriamo l'epigrafe. È così redatta:

Wagram, Moscowa, Moscou, Krasnoë, Lutzen, Bautzen, Sauer, Leipzig, Hanau, Champaubert, Vauchamps, Montmirail, Fère-Champenoise, Paris, Essones — Guerre d'Espagne (1825) et Algérie (1836-1837).

E ho sentito allora che cosa quelle tombe significhino per gli alsaziani, non che quelle epigrafi che ovunque si trovano nei cimiteri dei loro paesi.

Defuncti adhuc loquuntur. I morti parlano ancora. Così si legge sur un piccolo monumento eretto a Morsbronn, nel luogo stesso ove, il 6 agosto 1870, venne ad abbattersi la carica della cavalleria francese.

L'alsaziano ha sempre amato il mestiere delle armi. Le grandi guerre della Rivoluzione e dell'Impero gli diedero occasione di porre a servizio della patria quelle virtù guerriere che nel 1874 Bismarck vantava in un suo celebre discorso: « L'Alsazia — egli diceva — ha fornito ai francesi, per le loro guerre, ed è questa una testimonianza d'onore, i migliori soldati e, in ogni caso, i migliori sottufficiali ». E Bismarck nulla diceva dei grandi generali: Kléber, Rapp, Lefèvre! Come sempre, furono i pericoli affrontati in comune e il sangue versato sugli stessi campi di battaglia che suggellarono il patto di unione, rendendolo indissolubile.

Indissolubile?

Sì, poi che gli anni passeranno, i ricordi svaniranno, ma giammai gli alsaziani si arruoleranno volentieri nell'esercito tedesco e coloro che serberanno la passione per l'arte militare passeran la frontiera per servir nell'esercito francese.

Ed ecco, io credo, la grande, la suprema ragione della disgrazia dei conquistatori. L'esercito è la più aristocratica delle istituzioni tedesche; ebbene, non v'ha popolo più dell'alsaziano nutrito di spirito democratico. Convien ricordare una certa lettera del Kinglin al Voisin, consigliere di Stato, lettera del 7 gennaio 1710, nella quale si parlava d'una cerimonia *qui sentait un peu la république;* convien rileggere il giuramento dei cittadini di Strasburgo, raccolti sulla piazza d'Armi il 18 marzo 1790, fermi nell'affermare che la loro città sarebbe rimasta « *un des boulevards les plus forts de la liberté française* »; conviene aver presente che nel 1848 e nel 1849 le elezioni furono, in Alsazia, quasi ovunque repubblicane.

Pieni di buon senso e religiosi, gli alsaziani non sono rivoluzionari, ma hanno un umor libero, fiero e motteggiatore; avversi ad ogni etichetta, amano l'uguaglianza e si palesano prodigiosamente privi di ossequio; nè la posizione sociale nè la nascita potranno mai imporre loro alcunchè. Il signorotto prussiano sembra loro una calamità inventata per punire i peccati dell'Alsazia; sopportano, da buoni cristiani, il castigo, ma non credono affatto di offender la Provvidenza detestando chi li opprime. E, di gran cuore, li detestano. Ecco perchè una volta, a Saverne, furon chiusi in un sotterraneo detto dei Pandours, dove, dai Pandours in poi, non era stato messo che carbone, ma dove i suddetti Pandours avevan già imprigionato, nel XVIII secolo, alcuni borghesi di Saverne perchè imparassero una buona volta a rispettarli.

E, se si voglia andare a fondo, ciò spiega a sufficienza perchè mai, dopo esser divenuta così perfettamente francese, da un mezzo secolo l'Alsazia rifiuti di ridivenire tedesca.

La virtù del caso.

Queste idee e molte altre che non ho tempo di esprimervi si son formate nel mio pensiero a mano a mano che andavo visitando l'Alsazia.

Credo di non essermi ingannato, poi che, da undici anni, non sono io il solo francese che abbia passato i Vosgi in cerca della verità e, quanto all'essenziale, ho il piacere di trovarmi perfettamente d'accordo con gli scrittori che, sotto forme diverse, han trattato lo stesso argomento. Non son pochi, questi, e tutti degni di fede. Ho già ricordato Maurice Barrès e René Bazin. Alle loro opere han fatto seguito i romanzi di Paul Acker, André Lichtenberger e Variot, gli studi di Henri Albert, Georges Ducrocq, Georges Delahache, Florent-Matter, Emile Hinzelin, Régamey, a non parlare delle irrefutabili testimonianze che dall'Alsazia ci mandano scrittori alsaziani, come il dottor Dollinger, Laugel, Eccard e molti altri.

Più di un francese, so bene, ha provato quello stesso senso di tristezza e di confusione che anch'io ebbi a sentire la prima volta in cui mi trovai a tu per tu con degli alsaziani in Alsazia. Ma in tutti, come in me, se la tristezza è rimasta, la confusione s'è dissipata in breve. Oggi, ripiegata su se stessa, l'Alsazia più non attende che il beneficio della sua energia e la virtù del caso fra le vicende della storia; ma, se non altro, da noi reclama quella fedeltà del cuore che ha per noi conservato ognora, nè può ammettere che si finga d'ignorarla. Allorchè entriamo nel suo territorio, essa ci ringrazia con un sorriso e, per augurarci il benve-

nuto, ritrova le parole francesi che il maestro di scuola tedesco non ha potuto cancellar dalla sua memoria. Ricordo un vecchio alsaziano di Wissembourg che, un giorno, a scusare il suo terribile accento, mi diceva:

— Son trent'anni che non passan dalla mia gola se non parole « quadrate »!

In cambio, l'Alsazia ci ha dato lezioni magnifiche. Innanzi tutto, a vederla sì ricca, sì bella, sì devota a noi, nessuno di noi potrebbe mai pensare che tutte queste ricchezze, tutte queste bellezze, tutto questo affetto possano andare perduti per sempre per la Francia. In secondo luogo, essa ci apprende a disprezzarci e a calunniarci meno; v'hanno propositi di cui noi intendiamo l'assurdità dinanzi a chi ha sacrificato i più manifesti interessi per difendere alcune idee e una civiltà che è nostro patrimonio. Infine, essa ci aiuta a formarci un più giusto concetto della Germania; ha visto da vicino il prodigioso sviluppo della sua industria e del suo commercio, ha ammirato lo spirito d'iniziativa dei suoi negozianti, lo spirito d'ordine dei suoi amministratori, la saggezza del suo popolo, la forza del suo esercito; ma non per questo si è lasciata abbagliare da siffatti prestigi.

Tutte queste lezioni erano indispensabili per i francesi del mio tempo. La nostra vita era andata scorrendo fra contrarie influenze. Fino a vent'anni abbiamo sognato una guerra di rivincita; ci siamo poi adagio adagio inclinati verso una specie di cosmopolitismo intellettuale. Gli iddii della nostra giovinezza erano stati Wagner, Tolstoi, Ibsen; e questi tre genî meritavano indubbiamente i nostri entusiasmi e la nostra venerazione, ma, per disgrazia nostra, nessuno di loro era francese. Attraversammo poi alcuni abbominevoli anni in cui il senso comune fu esiliato dalla Francia, e ci trovavamo assai stanchi e assai disorientati allorchè ci apparve la benefica immagine dell'Alsazia.

Amici, amici cari d'Alsazia, siete voi che, mentre andavamo percorrendo i sentieri della foresta di Sainte-Odile, m'avete richiamato al dovere e alla ragione.

DALLE RIVISTE E DAI GIORNALI

Card. PIETRO MAFFI

PIO X.

L'arcivescovo di Pisa non è soltanto uno dei più illustri membri del Sacro Collegio un chiaro cultore di scienze naturali e più particolarmente di astronomia: è oratore facile, caldo, efficace. Nella cattedrale pisana il cardinal Maffi ha recentemente commemorato il pontefice Pio X con nobilissime parole che riportiamo dal *Piccolo Giornale d'Italia* del 29 agosto.

Vi ho invitati — esordiva l'eminentissimo oratore —, e numerosi e devoti voi siete venuti, come pisani ad un tributo di riconoscenza, come cattolici ad un tributo di fede, come figli della grande famiglia umana ad un tributo di doverosa pietà. Brevi parole a spiegare il mio invito e a dirigere i sentimenti dei vostri cuori, per dedurre un monito che in questi riti di morte ci insegni ad interpretare la vita e ci prepari all'ora estrema — non illudiamoci — vicina per molti, certo non lontana per nessuno di noi.

Il cardinale accenna poi ad una sua ultima visita al Pontefice di cui dice:

« Intesi la medesima parola del suo olocausto e della sua immolazione: quegli atti, quella voce non dimenticherò mai, e più volte ripetersi li vidi ad indicare quanto sincera sempre ed angosciata fosse quell'anima sotto il peso dei non voluti onori e insieme quanto viva a comprendere, quanto fervida a rispondere alle formidabili responsabilità ».

Pietà.

« Per Lui, che fu padre, non fu tutta la vita sua un'angustia, una preoccupazione, un'agonia per noi? Non ora, non qui l'esame degli atti suoi, innumeri, molteplici, assai vari, che, si può dire, a tutto e a tutti si estesero nella Chiesa — dai bambini ingenui da ristorar sull'alba colla prima comunione, ai grandi sulle cui mani cancellò un *veto* che feriva le più alte libertà della Chiesa; dai catechismi dei piccoli alle disquisizioni dei dottori: dalle discussioni teoriche e dottrinali alle attività pratiche nella vita della società: ma sopra tanta copia e tanta varietà di atti un sentimento aleggiò costante e continuo, che tutte le pupille videro ed ammirarono candido ed affettuoso, il sentimento della rettitudine, della bontà del desiderio santo e supremo di far vivere la fede piena, la bontà, il paradiso in noi! Le fervide esortazioni, che il giovane cappellano di Tombolo, che l'umile parroco di Salzano aveva rivolto ai semplici fedeli, le esortazioni a non lasciarci contaminare dal fango e travolgere dalle seduzioni, dagli inganni, dalle doppiezze e dagli infingimenti delle passioni, delle debolezze e delle maschere umane continuate nell'episcopato di Mantova e di Venezia, in forma più maestosa ed autorevole, ma ancora con tutta la loro anima rivissero negli atti pontificali: sempre un'ansia in Lui d'arrestare l'errore e d'impedir la colpa, e di tutti sollevare in alto, in alto, a virtù e santità! ».

Dopo un eloquente invito alla preghiera per l'anima di Pio X il cardinale Maffi in una vibrante esaltazione della pietà dello scomparso pontefice dice:

« L'Italia lo vide piangere sulle calamità delle inondazioni, delle malattie, delle devastazioni — e nessuno mai dimenticherà che nell'immane sventura, dalla quale ancora non sono appieno risorte

Reggio e Messina, i milioni che il Papa ebbe dalla universale carità, tutti e subito, con amore e sapienza, giunsero ai fratelli lagrimanti nel dolore. Famigliare ai tesori, la sua mano conobbe la via di chi piange e quella ignorò della sua famiglia e de' suoi, e dopo aver profusa immensa carità, per le vecchie sorelle superstiti, con una parola che sarà commozione perenne finchè ci saran cuori sulla terra, per le sorelle sue al suo successore domandò la carità! Pagina mirabile, che in un'altra, ma non minor luce, lo spettacolo della morte di Pio X fa grande come quella di Leone XIII; questi nella magnificenza solenne dei paludamenti papali, Pio X nella semplicità del francescano, ma l'uno e l'altro sereni e grandi in faccia alla morte, insegnano come affrontare quell'ora, che egualmente passa sui tuguri e sulle reggie, e come la falce, tutte eguaglia le erbe del prato.

Partì, sitibondo di pace...

« Una circostanza intorno alla agonia ed alla salma di Pio, raccolse in questi dì un più largo compianto, l'aureola che lo circondò, di martire e vittima delle umane crudeltà. Non a noi il giudicar le guerre, ma a tutti il sentirle somme sciagure e piangerle inconsolabili. Popoli di ogni fede vide il Padre Santo travolti dal turbine e precipitati a rovina — e vide i leviti del santuario spinti sui campi non a dir pace ma a dar morte e morire — e nel suo cuore i lamenti echeggiarono e i gemiti e i rantoli dei caduti, dei feriti, dei morenti — e le madri intese urlare angosciate, con i capelli disciolti, con le mani al cielo, preganti, imprecanti — e i campi vide non biondeggiar di messi, ma rosseggiar di sangue — e gli emigrati vide mesti ritornare a più povere case — e braccia robuste inerti pendere senza lavoro e senza un pane — e tanto dolore, e tanta sventura, e tante tenebre si addensarono e l'oppressero — e non sull'alba e non al tramonto in una luce di sole, ma nel cuore della notte e nelle tenebre si ritrasse e partì; la terra del sangue e della vendetta e delle sventure, che tante lagrime spargeva, nè concedea di consolarle, no, non era più per Lui! Partì, sitibondo di pace, anelando alla luce e alla corona della bontà, della virtù, della santità, e il paradiso gli si aperse, verso il quale gli dilatan l'ali il compianto unanime e le preghiere di tutta quanta l'umanità! Beato in Dio, ci sia padre ancora e preghi sempre per noi!

Venga il regno della Bontà!

« E della sua preghiera e della sua protezione rendiamoci degni, o figli, e prima di uscire da questo tempio, rinnoviamoci tutti a propositi santi e salutari. Non i troni, non la grandezza, non gli onori difendono dalla morte, e queste gramaglie il monito grave e terribile esprimono anche per noi. Pochi mesi e la carta d'Europa, e forse non questa sola, sarà mutata, ed i popoli riandando la storia tragica di questi giorni ricorderanno gli atleti gagliardi nell'immane tenzone: ricorderanno gli animi accorti, che nei meandri della politica e della diplomazia avranno saputo calcolare gli eventi e dirigerli a vantaggio delle loro nazioni; ricorderanno i dotti che le scienze delle forze e degli elementi avranno guidato a fare più micidiali le armi e più rapide le stragi: tutto questo ricorderanno, ma con sentimenti che divideranno gli animi tra il dolore, lo sdegno, la freddezza, il calcolo interessato: ma quando al disopra di tante morti e di tante tenebre, le pupille ed i cuori sospireranno una visione di vita e di amore, una figura mite e di candore vedranno sollevarsi radiosa e bella, dolce e paterna: sarà il decimo Pio, che nella gloria di Dio a tutti dirà: Al disopra degli eserciti e dei troni, al disopra delle diplomazie e delle scienze ancora, fate che sovrana sia la Bontà: più che di eroi della forza, più che di dotti, più che di scienziati, abbiamo bisogno di uomini buoni e di anime virtuose e sante ».

STÉPHANE LAUZANNE

LA POTENZA FRANCESE, LA POTENZA RUSSA.

Nella *Revue du Foyer* del 15 maggio Stéphane Lauzanne pubblicava una sua conferenza tenuta poco prima in Parigi, su « La più grande Francia, la più grande Russia »; oggi, mentre l'immensa guerra divampa in Europa, può essere interessante tradurne qualche passo e riassumerne qualche altro.

L'impero coloniale francese.

Il Lauzanne ricorda anzitutto in qual modo la Francia, vinta nel 1870, abbia creato il suo vasto impero coloniale, come lo amministri, e quel che abbia saputo trarre dalle sabbie che l'Inghilterra aveva lasciato al gallo francese da raspare; a queste superbe parole di Lord Salisbury, la Francia potrebbe rispondere oggi che nell'anno scorso, raspando, quel gallo ha tratto fuori dalla sabbia un terzo di miliardo.

Immensi territori furono conquistati con un pugno di uomini: il Delta del Tonchino, nel 1873, fu preso da 9 ufficiali, 175 soldati e due cannoniere; i quattro milioni di chilometri quadrati che formano l'Africa occidentale francese furon conquistati da forze sempre inferiori a una brigata di fanteria; l'antica Mauritania fu domata con meno di un reggimento. A difendere la bandiera francese si tiene nel Madagascar un fucile per ogni 55 chilometri quadrati; nell'Africa occidentale un fucile per ogni 250 chilometri quadrati; sul Congo medio, 6 ufficiali amministrano una regione lunga 400 chilometri e larga 200. E l'autore continua vantando le glorie della fanteria coloniale francese, delle truppe nere che oggi anche sul suolo di Francia pare abbiano dato prova di fedeltà e di mirabile impeto guerresco, e finalmente della legione straniera, che ha aperto strade, costruito città, acquedotti, ponti, emulando quasi le antiche legioni romane.

La potenza russa.

Quindi l'autore si volge a considerar l'alleanza con la Russia e la sua forza.

« I popoli, come gli individui, non sono grandi soltanto per le conquiste che compiono, ma anche per le unioni che contraggono: e la Francia ha ragioni per essere orgogliosa della sua unione con

l'Impero russo. In queste nozze l'una portava la dote, l'altro portava la forza: la nuova famiglia sarebbe stata ricca e potente. Un giorno lo sposo fu sfidato a duello in terre lontane e n'ebbe gravi ferite; l'avversità sembrava perseguitarlo: una tempesta rivoluzionaria scoppiò nella sua casa, un altro nemico si accingeva a provocarlo, approfittando del momento terribile... Tutto intorno era guerra e sangue. Ma la Francia non l'abbandonò; camminò al suo fianco; seppe essere accorta, intelligente, fedele... E più tardi, quand'essa, per ben due volte, sentì non so qual minaccia barbarica al suo onore e alla sua pace, si trovò accanto il compagno, pronto a difenderla e a proteggerla. Il quale oggi, per un miracolo simile a quelli dei racconti delle fate, è diventato ricco, prodigiosamente ricco, immensamente ricco.

« Questa ricchezza io l'ho veduta or ora, l'ho studiata da presso, l'ho scrutata con occhio stupefatto e attento... Le prime parole che l'on. Kokovtzow, presidente del Consiglio russo, mi rivolse quando andai a fargli visita alla Moika, furono: « Voi volete conoscere la prosperità della Russia e venite anzi tutto a salutare il suo ministro delle finanze: siate benvenuto. Ma sappiate subito che non del nostro tesoro che sta per diventare il più grande del mondo, non del nostro commercio che acquista meraviglioso sviluppo, non delle nostre terre che cominciano ad aprirci ricchezze insospettate, noi siamo più superbamente orgogliosi: il nostro maggior vanto è la fecondità del nostro popolo, che si moltiplica come nessun altro che la storia ricordi. Guardate pure le statistiche doganali e ferroviarie dell'Impero, ma guardate specialmente quelle della natalità: questa è la nostra forza vera, poichè l'avvenire è dei popoli numerosi ».

« Ho seguito il consiglio dell'on. Kokovtzow: e ho imparato che la popolazione totale dell'Impero russo era di 139,320,000 abitanti nel 1902, di 155 milioni nel 1908, di 171,060,000 nel 1913; in dieci anni un aumento di 31 milioni! Questo vuol dire che ogni anno la Russia si accresce di una Bulgaria, che ogni dodici anni si accresce d'una Francia; che fra mezzo secolo la Russia supererà per popolazione assoluta tutti gli Stati d'Europa riuniti. Pensate a quel che esprimono di forza e di sicurezza e di ricchezza questi numeri! Pensate alle terre incolte ogni anno aperte all'aratro e che d'anno in anno rendono in oro quel che gli uomini loro danno in sudore; al commercio che moltiplica meravigliosamente la sua prosperità; alla difesa militare cui si offrono ogni anno 1,200,000 uomini perchè fra questi sian scelti i 455,600 da addestrare alle armi. Felice paese che può trattenere sotto le sue bandiere, di cinque giovani che si presentano per servirlo, i due più adatti e robusti e rimandarne tre alle case lontane! felice autocrazia che può lasciare alle famiglie povere i primogeniti, alle madri vedove, ai vecchi i figli validi al lavoro! felice impero che può con uno squillo di tromba far sorgere dalla terra legioni innumerevoli!

« Il 1° gennaio 1913, l'esercito russo aveva in tempo di pace 1,385,000 uomini, una forza che non ha paragoni nella storia militare del mondo; e nel 1913 questa forza s'è accresciuta di 50.000 uomini, senza che nessuno se ne accorgesse, e aumenterà quest'anno, l'anno prossimo, fin che, al 1° gennaio 1917, sarà di 1,730,000 soldati: se fosse necessario, potrebbe diventarero due milioni, tre milioni!... In tempo di guerra sono 5,600,000; ma se occorre possono esser dieci milioni! La povera Bulgaria, durante la guerra balcanica, ebbe sotto le armi la decima parte della sua popolazione totale; la ricca Russia, se volesse fare un simile sforzo, potrebbe gettar sull'Europa occidentale *diciassette milioni* di uomini! ». Come il lettore vede, le notizie pubblicate recentemente dai giornali — che la Russia metterebbe in campo, nella guerra attuale, *venti* milioni di uomini — sono molto esagerate.

I prestiti della Francia alla Russia.

Molto si è parlato a proposito dell'alleanza franco-russa, dei miliardi che essa è costata alla Francia. Dal 1822 fino ad oggi, la Francia ha prestato alla Russia — come prestiti di Stato e ferroviari — dieci miliardi e mezzo: è quasi la metà del debito russo, che ammonta a 23 miliardi. Bisogna poi aggiungere altri due miliardi di prestiti industriali. Ma coloro che si spaventano di queste cifre, aggiunge il Lauzanne, dimenticano di calcolare gli interessi che la Russia ha pagato in tanto tempo alla Francia, interessi che, per i primi dieci miliardi e mezzo, ammontano alla bella somma di 11,250,000,000 di lire: in altri termini, dalla Russia sono tornati in Francia 750 milioni di più di quelli che vi sono andati. Bisogna dunque augurarsi che fruttino altrettanto i due miliardi di denaro francese versati a fecondare il Messico e i tre miliardi seminati in Turchia.

Gli armamenti russi.

Il Lauzanne parla anche dei provvedimenti militari iniziati recentemente dalla Russia, di quei provvedimenti che han fatto tanta paura alla Germania da spingerla all'aggressione odierna. La Russia nella primavera scorsa decise di aumentare di 25,000 uomini ciascuna delle sue classi, cioè in tutto di 75,000 l'esercito permanente. In seguito ha deliberato un altro aumento di 90,000 uomini; il 1° gennaio 1917 la Russia avrebbe dovuto avere 345,000 uomini di più sotto le armi. Il congedo di ogni classe è stato protratto dal 31 dicembre al 31 marzo seguente, il che vuol dire che durante l'inverno, allorchè la mobilitazione sarebbe più lenta e difficile, la Russia avrebbe avuto sotto le armi quattro classi invece di tre.

Il bilancio della difesa nazionale per il 1914 è stato portato a 975 milioni di rubli, cioè quasi due miliardi e mezzo di lire. Nessun'altra potenza ha un simile bilancio della guerra! Finalmente la Russia ha portato il suo bilancio della marina che nel 1910 era di 270 milioni, a 632 milioni: così, sia per la somma messa in bilancio, sia per l'importanza delle nuove costruzioni, la marina russa diventava la seconda del mondo, superando quella tedesca. Molte cose si spiegano a chi mediti su queste cifre! La Germania ha voluto aggredire oggi i suoi vicini, prima che la rinnovata potenza russa avesse reso impossibile ogni tentativo di egemonia tedesca in Europa.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

LA DONNA INFERMIERA

Conferenza tenuta al "Lyceum" di Roma il 2 maggio 1914

da VIRGINIA GUICCIARDI-FIASTRI

In questa conferenza di propaganda nobilissima sono riassunte le linee generali della nuova missione della donna nell'assistenza degli infermi; e a questa propaganda siamo lieti di poter dare, per cortesia dell'egregia Autrice, il nostro contributo. La conferenza, inoltre, presenta oggi un interesse di vibrante attualità, nel momento in cui una guerra sanguinosa infierisce in Europa, e le donne delle varie nazioni offrono mirabile esempio, sui campi di battaglia e negli ospedali dei feriti, del più eletto spirito di carità e di abnegazione a sollievo delle povere vittime della crudele conflagrazione!

Signore e Signori,

Nello scorso anno in una conferenza a Bologna tracciavo la situazione della donna moderna, oscillante tra il passato e l'avvenire, ed il risveglio della sua nuova coscienza, per cui mentre in essa si rafforza in un più largo intendimento ed impera sovrana la sua funzione materna e non si chiedono sacrifici agli attributi del sesso, anche a lei si accorda un più libero svolgersi de' suoi diritti civili e delle sue qualità intellettuali e morali che possono riuscire di grande utilità agli altri ed a sè stessa, colmando specialmente i vuoti e le aridità di un'esistenza solitaria. Oggi, in questo Lyceum romano che si adopera all'evento della nostra sana emancipazione, vorrei, quasi seguitando il mio dire di allora, diffondermi sopra uno speciale atteggiamento dell'attività muliebre che, fra quanti si discutono e si additano, è certo di tutti il più umanamente elevato e apportatore di benefizi palesi: sulla *donna infermiera* e sul significato ultimo che si dà ad una parola un tempo dispregiata, come quella che stava ad indicare le cure puramente servili prestate agli infermi da donne ignoranti e prezzolate.

Nel mondo, o signori, di congegni sapienti che ha tolto persino all'aquila il regno dell'aria, per la gioia pura che viene dal bene e dalla legge morale c'è da fare assai. Le anime si dibattono alla ricerca dei loro cieli che annebbia il fumo delle officine, il sangue delle razze ha bisogno di ritempararsi, le gioventù insozzate hanno bisogno di un tuffo nelle linfe dei forti ideali. Le donne, generatrici di figli, sono le naturalmente chiamate a tali opere di rigenerazione, e quella di assistenti al letto degli infermi, nel nuovo lume della scienza e insieme della bontà umana, deve assurgere al significato di un'alta missione.

Uno sguardo all'indietro.

La storia ci ammaestra che per naturale istinto la donna fu chiamata all'esercizio della pietà verso gli infermi dai tempi più remoti: 390 anni prima di Cristo una donna romana, Fabiola, attendeva alla sorveglianza dei malati in un ospedale da lei fondato, il primo di cui si faccia menzione nell'antichità, poichè sino allora la famiglia aveva esclusivamente esercitato, insieme a quelli dell'ospitalità, i doveri verso gli infermi abbandonati, e sotto il regno di Nerone si videro dei ricchi dedicarsi alle cure dei malati. Il cristianesimo poi consacrò la dolce opera di misericordia, e per tutto l'Evo medio e l'Età moderna le comunità religiose ebbero il vanto di provvedere per massima parte al servizio ed alle cure degli infermi. Il Franck riporta la storia di 45 ordini ospitalieri e la Carità s'imagina sempre sotto la figura di una religiosa intenta a medicare una piaga. Le bianche legioni delle suore che hanno profuso tesori di abnegazione e di attività negli ospedali, nei frenocomi, negli istituti di maternità furono e sono le creature sante e benefiche a cui l'anima s'inchina, ma per quanto si allentassero le regole degli ordini e si permettesse alle religiose di assistere ad ogni genere di operazioni, gli ospedali giacquero per lunghi anni in uno stato miserando; in Francia specialmente le più elementari regole igieniche vennero a mancare, insufficiente fu il numero delle guardiane d'infermi; non si ebbero riguardi di contagio, i servizi notturni furono trascurati, gli spettacoli dolorosi non si risparmiarono ai giacenti, si morì anche dopo aver chiamato nel buio inutilmente, senza la mano che potesse tergere l'ultima lacrima. Il soffio della riforma ospitaliera correva nell'aria fin dalla prima metà dell'ottocento, quando sorse sull'orizzonte la donna che doveva conferire alla parola infermiera nuova dignità e cinconfonderla di un'aureola di gloria: Miss Florence Nightingale. Nome fatidico! Florence da Fiorenza ove nacque la ricca inglese, e Nightingale che nella sua lingua paterna significa «usignolo».

Miss Florence Nightingale.

Or non è molto nel chiostro di Santa Croce la colonia inglese l'onorava di un ricordo marmoreo. Isidoro del Lungo ne dettava l'epigrafe e la cerimonia inaugurale svolgevasi con solennità commovente e poetica.

Predestinata quasi ad un sogno primaverile, Miss Nightingale potè al castello paterno di Lea Hurst, nell'infanzia gelosamente guardata e con saggezza coltivata, radunare, senza dispendio di forze, tutta la somma di sue vitalità prodigiose, far di sè stessa uno scrigno rigurgitante dell'oro buono d'un temperamento ricco, per cui venuto il giorno di incominciare a spenderlo potè non aver misura nella prodigalità. Il profilo, recentemente tradotto in italiano, che Sara Tooley fece della grandissima donna e di cui i giornali hanno tanto parlato, è uno di quei saggi biografici meravigliosi di cui gli inglesi possiedono il segreto. Da esso la figura di Miss Nightingale esce fuori come da una tela del preraffaellita Walter Crane, quasi il suo corpo non fosse che il diafano rivestimento di un'anima plasmata di bellezza pura.

Da quando, ancora bambina, la vediamo sul solitario colle medicar le ferite del cane di un pastore, e giovinetta aggirarsi fra i poveri del villaggio per distribuire agli infermi le vivande delicate e i fiori, sino al giorno in cui, innamorata dell'opera di Elisabetta Frey, viaggia per tre anni visitando con raccapriccio gli ospedali d'Inghilterra, di Francia, d'Italia e di Germania, ed entra diaconessa nell'Istituto di Kaiserwert, sul Reno, e n'esce infermiera, pronta ad accogliere l'invito del ministro Herbert e con un tempestoso mare parte insieme a trentotto compagne d'ogni fede e d'un sol cuore alla volta di Scutari d'Asia, essa ci appare per un miracolo divino fondere tutti gli istinti nobilissimi della sua natura in un'accensione sola, verso uno scopo unico. La preoccupazione egocentrica che dalla nascita alla morte incombe sulla maggioranza degli esseri umani, invano in lei cerca il biografo. Quali sono i suoi gusti, le abitudini signorili, gli affetti, le sue gioie personali? Miss Nightingale, alta e sottile, dalla folta capigliatura bruna, dallo sguardo celeste, dalla bocca soave, più donna di tutte le donne, piena di fascini e carezzosa nell'anima, vivace e colta, leggiadra e ardita, ricca e libera, si dissolve nella sua grande idea, nell'ardore di un apostolato che le freme irresistibile nel sangue. Ella non conosce l'esitanza di un minuto, ama ed agisce, un intuito quasi sovrannaturale la sprona, la guida, l'invola incontro a realtà che sembrano sogni. Vi rimando alla lettura del libro della Tooley. Ella ha rialzata e sublimata così la dignità della donna, che tutte le donne hanno l'obbligo di conoscere la vita e l'epico arrivo a Scutari della « Lady in chief », del miglior generale di Lord Raglan, per vigilare otto ospedali ove giacevano i feriti, a migliaia, sulla paglia, indossando ancora le uniformi incartapecorite dal sangue coagulato, tra topi e vermi striscianti, avendo per cibo del burro rancido e carni simili a cuoio macerato, e le carogne tutte attorno l'ospedale, e i pochi inservienti ubbriachi dell'acquavite destinata alle cure. E fra tutto quel pandemonio, in quell'infernale *caos* essa non si smarrisce e mettendosi, per ragioni di rapidità, persino le leggi sotto i piè e lavorando con la sua « schiera d'angeli » venti ore al giorno, eccola trasformare le casermaccie in ospedali puliti e ordinati, e creare lavanderie, cucine, e impiegare fanciulle e vedove, e soccorrere soldati, e balzare da Scutari in Crimea a Balaklava, e tra le compagne morte, anch'esse, dopo aver affrontato il cannone, cader malata di febbri infettive e stare un mese su l'orlo della tomba, poi risorgere e con la possa dello spirito non doma, ma col corpo affranto riprendere l'indefessa lotta fino a guerra terminata. Dopo aver dal Governo e dal Paese tratto inauditi soccorsi, e aver dato senza misura del danaro proprio, attesa da un intero popolo frenetico di entusiasmo, ella ritornava invece in incognito al natio castello di Lea Hurst, e là raccoglieva il frutto di una sottoscrizione di un milione e duecento mila franchi, coi quali potè ampliare e perfezionare la sua Scuola infermiere presso l'Ospedale di San Tommaso in Harley Street, preparando una prima generazione di quelle *nurses* colte, pulite, figure nuovissime di civiltà. Per lo spazio di sessant'anni ella seguitò poi l'opera alacre e sapiente per riuscire infine da un lato a migliorare radicalmente le condizioni di vita dei soldati della patria, dall'altro a mutar faccia all'assistenza ospitaliera d'Inghilterra e a farne la più perfetta del mondo.

Miss Nightingale, che il 16 marzo del 1908, nella sala del Consiglio del Guildhall a Londra, vecchia di 81 anno, veniva iscritta nel libro d'oro della City tra il consenso unanime della Nazione, l'onoranza massima che principe regnante o Stato possano concedere, ha della sua iniziativa geniale alimentato per ogni dove i molteplici rivi d'ogni istituzione mirante allo scopo di preparare le donne all'ufficio dolce e materno di curatrici d'infermi e a disciplinarle ai metodi razionali.

La Croce Rossa.

Il libro del Dunant, *Les Souvenirs de Solferino*, con le vivissime descrizioni dei feriti sul campo di guerra, e la grande idea ispiratrice di Ferdinando Palasciano, che promosse a Gi-

nevra la convenzione internazionale della Croce Rossa, ebbero certo la loro radice ascosa nell'angelica schiera di Miss Florence.

Nel sacro giubileo delle memorie gloriose che tutta Roma celebra in questi giorni e che commemorava in sintesi alata la parola affascinante di Arturo Vecchini, nel cinquantenario della Croce Rossa che fu tanto benefica in Eritrea e operava così efficacemente in Cina, a Candia, nelle campagne antimalariche, nei terremoti, nelle epidemie coleriche, è dolce ricercare le traccie di Miss Nightingale. Di lei son figlie le 8000 infermiere tutte diplomate che parteciparono alla guerra russo-giapponese e la prima scuola italiana che sorse a Milano per opera di Sita Meyer Camperio, cui tennero dietro quelle di Spezia, di Firenze, di Genova, di Ancona. Quella di Roma fu inaugurata alla presenza della Regina Elena, che la sublimava coll'esempio, quando tra i feriti di Messina ella trasmutava la sua regalità nella più umile dolcezza sororale e in un'azione di amore invitta, ed a lei la duchessa d'Aosta inferiore non era di energia e di carità, inspirando forse fino da allora il valore e gli entusiasmi manifestati da Rosa Garibaldi, dalla Gilleri dal Verme, dalla Tommasi Crudeli e da tante altre nobilissime dame della Croce Rossa nella guerra libica in 9 ospedali da guerra, in 5 ambulatorî e sulla nave « Memfi ».

Ricordate le splendide terzine del poeta?

> Quasi un dolce candore di colombe
> illumina la tolda della nave
> che reca i morti alle materne tombe.
>
> E su l'assi che chiudono il cadavere,
> e sul letto ove sanguina il ferito
> arde una sola santità soave.
>
> . . . .
>
> E quegli ch' ebbe stritolato il mento
> dalla mitraglia e rotta la ganascia
> e sulla branda sta sanguinolento
>
> e taciturno, e i neri grumi biascia,
> anch'egli ha l' indicibile sorriso
> all'orlo della benda che lo fascia,
>
> quando un pio viso di sorella, un viso
> d'oro si china verso la sua guancia,
> un viso d'oro come il Fiordaliso.
>
> Sii benedetta, o Elena di Francia...!

I soccorsi di urgenza.

E le scuole pei soccorsi di urgenza non sono un altro ramo della quercia robusta che ebbe origine dall'arboscello coltivato dalle pure mani della « Signora della Lampada »? come il Tennyson ebbe a chiamare Miss Florence.

Pochi mesi dopo la fondazione della Scuola Infermiere all'Ospedale di Harley Street non aprì ella medesima in Saint John's House la prima « Ambulance Classe » allo scopo di diffondere nel pubblico le utili cognizioni dei pronti soccorsi? E l'istruzione non si propagò rapidamente in tutte le città del regno britannico? Le frequentavano i *policemen,* i guardiani di pubblici giardini, di porti, e le Società ginnastiche, dei reduci, dei pompieri, degli operai, delle ferrovie vi facevano istruire i loro addetti. Tanto le Scuole della Croce Rossa come quelle dei Soccorsi di urgenza si diffusero in tutte le nazioni ed in Germania l'Esmarch faceva di queste ultime una seconda creazione, perfezionando i metodi introdotti da Miss Florence e, con trovata geniale, le denominava «Scuole Samaritane» dalla parabola evangelica.

Vogliamo rileggerla?

Dice il Vangelo di San Luca riportando le parole di Cristo che sono risposta a colui che lo interpellava : — Chi è dunque il mio prossimo?

« Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, e incappò ne' malandrini, che, spogliatolo e caricatolo di ferite, se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Or a caso scendeva per la stessa strada un sacerdote che, vistolo, passò oltre. Così pure un Levita, arrivato lì vicino, guardò e tirò avanti. Ma un Samaritano che faceva suo viaggio, giunse presso di lui e, vistolo, s'impietosì e gli si accostò e ne fasciò le ferite, versandovi sopra olio e vino, e, collocatolo sul suo giumento, lo condusse all'albergo e ne ebbe cura. E il domani, tirati fuori due danari, li dette all'oste e gli disse : « Abbi cura e quanto spenderai di più te lo pagherò al mio ritorno ». Chi di questi tre ti pare sia stato prossimo? - disse Gesù. - E quegli : Colui che gli usò misericordia ».

Così il delizioso racconto meglio di ogni diffusa spiegazione definì il significato ed il fine della benedetta istituzione che, come tutti sanno, insieme a un po' di conoscenza della struttura del corpo umano e delle sue funzioni, insegna i mezzi per trasportare i feriti, arrestare le emorragie, fasciare fratture e lussazioni e prestare i primi aiuti in casi di convulsioni, coliche, avvelenamenti, ecc.

Esistono scuole samaritane famose in Austria, in Russia e in Francia e da noi primeggiano quella attivissima di Roma, quelle di Torino, Genova, Milano, Bologna, alla quale ultima il professore Pazzi dedicava tanto lume di ingegno. Ma, dopo questa lunga e pur necessaria digressione, avviciniamoci, o signore, all'infermiera-tipo, a quella *nurse* creata da Miss Nightingale, quale la vedemmo sino a questi ultimi anni agire nei primi ospedali di Londra.

Le *nurses,* reclutate non solo fra la piccola borghesia, ma talora fra donne molto ricche che per altezza di sentire abbracciano la carriera di curatrici d'infermi (vi fu tra di esse

una figlia di Lord Salisbury e una figlia di Gladstone), portano anzitutto nell'esercizio della professione una precedente educazione morale, una seria coltura e una intelligenza non comune, incominciano quindi coll'avere un alto concetto della loro missione ed un reciproco rispetto. Si esige che la *nurse* sia nubile e, fin da principio, con inchieste minuziose sulla vita e sulla famiglia, si cercano di eliminare le fame dubbie, gli organismi deboli, le vocazioni poco sicure e le volontà barcollanti. Quando una giovane è stata accettata dalla *matron* (la direttrice) fa nell'ospedale un tirocinio di vari mesi, poi diviene *probationer,* ossia allieva effettiva, e dopo tre anni *staff-nurse* o infermiera diplomata. Fra le *staff-nurses* si scelgono poi le *sisters,* sorveglianti di sala. L'insegnamento per ciò che riguarda l'assistenza dei malati, l'amministrazione delle sale e la farmacia, è dato dalla *matron*, i corsi di anatomia e piccola chirurgia da chirurghi, quelli di medicina e fisiologia da medici. Anche si impartiscono lezioni di cucina sul modo di preparare cibi speciali per gli ammalati. Le *nurses* più che di stipendi eccezionali godono di un *comfort* eccellente, hanno camere eleganti, sale di riunioni, ricevono parenti, possono nelle ore di riposo uscire liberamente o rimanere nell'ambito dell'ospedale, ove hanno persino giuochi di *tennis*. Hanno l'obbligo di prendere bagni frequenti e di serbare sempre quella correttezza inappuntabile nel vestire che si esprime come un bagliore di serenità. Le *nurses* sono dispensate da lavori grossolani che si affidano ad inservienti e hanno aperte dinanzi varie carriere professionali:

« quella dei grandi ospedali per divenire *sister* (sorvegliante) e *matron* (direttrice), come ho già detto;

« quella dei piccoli ospedali di provincia o di quelli specializzati alle cure dei bambini, dei vecchi, delle donne;

« quella degli ospedali militari o delle colonie inglesi;

« quella di *private nursing* - infermiere speciali a domicilio;

« quella di *district nursing* - infermiere dei poveri ».

Il problema in Italia.

Un prete, il Fossangrives, in pieno congresso cattolico dichiarava anni sono l'urgenza di creare da noi delle scuole per le religiose ospitaliere e si dice che il problema fosse profondamente studiato, pochi mesi prima della sua morte, da Leone XIII. A Firenze e a Torino dagli ordini ecclesiastici si stabilirono dei corsi teorici, tenuti da medici, per le suore.

Così il bisogno dell'istruzione nel personale infermiere, divenendo ognor più impellente, si sono andati via via aprendo dei corsi al popolo, ma questi mezzi, addirittura insufficienti, tengono tuttora gli ospedali nostri ad una grande distanza dall'organizzazione mirabile di quelli inglesi, tanto da potersi dire che il lavoro di riforma è appena incominciato. Anzi, permettetemi, a questo proposito, di riportare alcuni brani di un dotto articolo del dott. Vivenza di Padova sul problema ospitaliero.

« Le deficienze » ei dice « dell'assistenza domiciliare ai poveri in Italia sono numerose, e non tanto per ciò che riguarda i medicinali, quanto per ciò che si riferisce all'alloggio, alle biancherie, al vitto, all'assistenza infermiera.

« Dove poi le deficienze divengono assolute è nell'assistenza ospitaliera. Il numero degli ospedali è assolutamente inferiore alle più modeste esigenze della tecnica medica. Vi sono nel Mezzogiorno d'Italia regioni estesissime dove non esiste un solo ospedale. Negli ospedali poi del Settentrione si sente il bisogno di riforme urgenti. Troppo affollati, con riparti non abbastanza distinti, sforniti di armamentari completi, senza la provvida legge dell'assicurazione dei lavoratori contro le malattie, fra tutte le pie istituzioni è quella rimasta più in arretrato ».

E dopo una lunga rassegna degli ospedali-modello stranieri ricerca i mezzi per rinsanguare le finanze dei nostri e conclude:

« Solo allora sarà possibile avere un numeroso ed istruito personale d'infermeria, perchè lo si potrà pagar bene e quindi reclutare in una libera scelta fra coloro che abbiano frequentate scuole speciali ed abbiano provate le loro attitudini specifiche ».

Scuole professionali d'infermiere in Italia.

Signori, mentre si attendono le soluzioni di molti problemi finanziari e quasi tutte le Nazioni europee ci dànno l'esempio dell'istituzione di scuole governative per le infermiere e di risultati splendidi d'applicazione, in questi ultimi quattro anni, quasi nell'ombra e senza clamore alcuno, per le generose elargizioni di donne di alti sensi, ecco che in Italia sono intanto apparse alcune vere scuole *professionali d'infermiere* sui tipi inglesi, a preparare le neofite della santa causa, a costituire anche da noi nuclei vivi che dovranno raggiare la luce nuova del desolato regno della malattia e del dolore. Prime le due di Roma, quella di San Gregorio da Miss Hilda Hawbury e quella mirabile « Regina Elena » annessa al Policlinico e di carattere governativo, che la Regina stessa fondava, sotto la trafittura dell'angoscia, dopo il disastro di Messina. E le due più recenti in Milano: la Scuola « Principessa Jolanda », di

cui sono anima la Sig.a Camperio e la Sig.a Perez, e posta sotto il patrocinio della Regina, e quella « Victor De Marchi » che si inaugurava il 25 novembre 1912. Tutte situate in posizioni amene, con giardini e cliniche ospitaliere annesse, ed insegnamenti pratici e teorici di larga impostatura, meriterebbero ciascuna un'illustrazione speciale, ma poichè il tempo mi sprona, mi sia permesso di diffondermi su quella, che soltanto io ebbi il piacere di visitare in Milano e che per la sua bellezza e perfezione, realizzando il più gentil sogno e insieme la più intellettuale forma della moderna carità, tutta l'anima mi conquise.

La Scuola "Victor de Marchi,,.

Dolore e amore, invece di un carme, la produssero, in ciò manifestandosi una delle tendenze caratteristiche del giorno, per cui, quasi più che negli accenti veritieri dell'arte, i grandi palpiti sono segnalati dalle filantropiche istituzioni. La nobildonna Adelina De' Marchi aveva un solo fratello, Victor, squisito di animo, che giovinetto moriva; ed ella, pur dei genitori privata e pensosa nella sua tristezza, maturava una idea grande che nel cuore del padre suo ebbe radici, quella di lavorare all'avvento della *nurse italiana*. Demetrio De Marchi (il padre) durante una permanenza per gli affari suoi in America, in una epidemia di febbri gialle aveva trasformato lo stabilimento chimico-farmaceutico, che egli dirigeva coi fratelli, in un ospedale, innanzi allo spettacolo di tanti infelici nell'abbandono, provando gli stessi moti, gli stessi impulsi che avevano destata in Miss Nightingale la gran fede della sua lunga battaglia. Adelina De Marchi affidava il suo voto all'illustre dott. Giulio Banfi, di mirabile energia, che, coll'aiuto del fratello ingegnere (dopo gli studi compiuti in Inghilterra), lo traduceva nella magnifica opera tangibile. La Scuola professionale sorgeva rapida, come per miracolo, si organizzava e funzionava, recando sulla fronte la simbolica gemma di un duplice tributo di amore, e di sè rivestendo la poesia di un'anima eletta.

Descriverla nelle sue parti minutamente non lo potrei: so che fin dal suo apparire in una larga area nel quartiere Acquabella, il bel fabbricato a tre corpi sorride con le grandi finestre giallo-aurato e co' suoi terrazzi, attorno a cui s'indovina una letizia di giardini chiusi. E' tutto lindo, nuovo, lucente. Dal cortile d'entrata una scalea dai bassi gradini porta al primo piano in un atrio elegante, ove si apre di fronte la Scuola per le allieve e una serie di eleganti salotti per la direttrice, il direttore, le caposala; dietro v'ha il reparto chirurgico con sale di operazione, di sterilizzazione, armamentario, farmacie, locali radioscopici; a destra mette all'infermeria uomini, all'ambulatorio, ai gabinetti di microscopia; a sinistra, all'infermeria donne e ai reparti pei malati speciali.

La scala interna nell'atrio, con balaustra in ferro battuto e un luccicar di sbarrette di ottone alle finestre vetrate, sale agli alloggi di tutto il personale della casa e scende al sotterraneo, ove sono i bassi servizi, gli eleganti refettori, la cappella e la camera mortuaria.

Il *comfort* della casa inglese vi domina qual nota caratteristica; ci si specchia ne' pavimenti di mosaico veneziano e nelle pareti di smalto. Ride per tutto un mobilio di quercia *stile nuovo*, s'affacciano quadri e oggetti d'arte alle pareti, odorano fiori in vasi di Sèvres e, ad ogni piè sospinto, pe' corridoi, ne' ripiani, ne' refettori, per le sale d'infermeria, verdeggiano piante. Nei riparti scientifici l'occhio si annega nel bianco interrotto da scintillii di macchine, di cristalli, d'istrumenti forbiti e ricchissimi. Per le infermerie tutto è luce e nitore; i letti radi e disposti con asimmetria gioconda si cingono di paraventi leggeri, sui tavoli mazzi di fiori: da un lato una culla, una seggiolina verde da bimbo... Sui terrazzi contigui in comode poltrone si stendono i convalescenti. L'abbondanza dei gabinetti da bagno è tale che ne diresti uno per ciascun malato. E mentre tanta varietà e bellezza sorride allo sguardo, la regola e la misura delle opere così perfettamente vi si svolge, che all'orecchio non giunge alcun rumore. E' la vita che sorride da occhi buoni e lieti, è la vita che scivola dolce, che inavvertitamente agisce, che il silenzio sfiora e la pace tocca. Dolori, spasimi, studi, pazienza, virtù forti e raccolte alitano come angeli invisibili nell'indistinto; si lavora al bene, al refrigerio dei miseri, all'avvenire dei forti senza che appaia, e dentro una luce di serenità.

Il tirocinio interno teorico-pratico delle allieve vi dura due anni: l'istruzione pratica si fa nella sezione ospitaliera che finora accolse 236 ammalati gratuiti, e nell'ambulatorio che diede ai poveri provenienti dai vicini quartieri popolari oltre 6000 visite. Gli ammalati vi sono studiati con ogni mezzo scientifico e con esami svariati urologici, radioscopici, radiografici, e le allieve praticano fasciature, iniezioni ipodermiche, massaggi, spennellature, secondo turno apposito, ed esercitano le veglie notturne anche per un mese di seguito. « E' specialmente di notte — mi disse una distinta signorina (che aveva abbracciata la professione un po' contro il volere della famiglia) — che ci sentiamo *infermiere*. La notte, sempre dolorosa ai malati, cerca più facilmente i conforti. Le anime

pare esalino dalle labbra fra i gemiti e noi possiamo raccoglierle e ravvivarle della nostra pietà: le cure divengono più intime e spirituali ».

Gli esami regolano i passaggi delle allieve dal 1° al 2° anno; alla fine del 2° si concedono i diplomi per l'esercizio d'infermeria a domicilio privato e negli ospedali. Le lezioni sono impartite dal direttore e dai medici, dei quali uno ha il servizio di guardia. Le aspiranti alla scuola « Victor De Marchi » devono presentare speciali requisiti di buona educazione e d'istruzione. Esse hanno fino ad ora alloggio e vitto *gratis* nell'Istituto mantenuto dalla Fondatrice e debbono portare l'uniforme di prescrizione. La Direttrice giudica delle attitudini e delle qualità morali delle allieve e, dopo due mesi di prova, può proporre il loro licenziamento. Un'economa soprintende al governo della casa: le inservienti, silenziose, disciplinate, quasi non si vedono e non si odono.

La riforma morale.

Io credo in verità che tale ambiente (che si uniforma al modo di essere degli altri Istituti fratelli) debba educare nelle giovani allieve, oltre che la mente, anche il senso raffinato della nettezza, dell'ordine, e venuto il giorno in cui faranno la loro entrata nei grandi ospedali, sotto l'illuminata guida dei medici riformatori, esse dovranno naturalmente tendere a vivificarli, a plasmarli nell'ideale forma della loro piccola clinica così simile alla « home » ariosa, gioconda, ove ogni suppellettile esprime una nota confortatrice, e in cui la vita cammina con un andamento molle, preciso; dove il benessere si diffonde dalla cucina al guardaroba, dove la comodità confina coll'eleganza. E non si stia a dire che tali scuole facciano contrarre alle fanciulle abitudini signorili in contrasto coi doveri della professione.

Signori, se in un caso di guerra, se in un'epidemia la donna infermiera, nello slancio dell'entusiasmo, può dimenticarsi in modo completo e sfidar pericoli d'ogni specie, nel regolare esercizio di una funzione, che per un seguito d'anni richiede da essa il contributo di una salute perfetta, di una mente e di uno spirito equilibrato e sereno, il trattamento signorile della *nurse* si dovrà in ogni dove rendere, più che logico, necessario. Noi siamo, o signori, dei veri centri d'irradiazione psichica sulle cose e sulle persone che abbiamo d'attorno; le nostre qualità sono correnti di occulte energie che portano il bene od il male. La *nurse* solo col suo aspetto di semplicità e di candore, nell'uniforme inappuntabile e la benda leggera sui capelli ravviati, induce un senso di allegrezza sui malati e li trae facilmente a quelle cure minuziose d'igiene e di pulitezza di cui ella è un esempio vivo; la sua florida salute, la sua forza fisica si esprime come un bagliore di speranza e un appoggio incosciente sull'infelice oppresso dalla febbre; inoltre il carattere della *nurse*, rallegrato da qualche ora di spasso e dalle buone letture, si riflette in una dolcezza uguale che scende come un balsamo nelle povere anime su cui gravitano con le melanconie dei travagli fisici anche talora i foschi ricordi ed i rimpianti di una esistenza di peccato o di miseria; la signorilità delle costumanze mantiene infine nella *nurse*, in mezzo alle crudeli realtà, l'altezza della fine educazione e di quei modi, di quelle parole soavi e discrete sconosciute all'ignoranza e alla volgarità e pertanto *onnipossenti*.

Nel cuore di ogni persona del popolo (e assai poco lo conosce chi non lo ammette) sonnecchia un selvaggio e un poeta, come nei fanciulli, e la questione è sempre di far vibrare l'una o l'altra corda, di suscitare in esso la brutalità o la gentilezza ugualmente pronte alle irruzioni improvvise. Gli ospedali moderni non sono più, come un tempo, semplici asili per moribondi, ma istituti di guarigione, e se l'aria esterna conviene li inondi ad ogni ora, così il calore della vita sana, bella, del di fuori deve pervaderli. E' la *nurse* la conduttrice, il mezzo che si lascia attraversare da questo calore benefico in modo continuo, che alita la gioia nel doloroso asilo: è lei che può trasformarlo femminilmente e fare adorne le sale, e far trovare al convalescente la poltrona, il giuoco, il libro, il mazzo di fiori, la distrazione che secondo i casi più gli convenga, mentre nella appartata stanza il malato grave può divenire il fanciullo della *nurse*, che lo accolse dal principio maternamente, e può confortarlo anche nel morire.

Terapia morale.

Io credo, o signori e signore, che dai miei rapidi cenni intorno alla coltivazione di questa speciale forma di attività femminile vi siate fatti accorti che la *nurse* futura d'Italia dovrà come l'inglese introdurre da noi l'esercizio di quella terapia morale, certo affine a quella psico-terapia studiata dal Dubois, dal Dejérine, dal Veraguth e che s'impernia sull'intimo legame tra lo spirito e i nervi, tra i nervi e le funzioni fisiologiche. Nè alcuno vi sarà tra voi che non senta schiudersi nella profondità dell'essere come un vasto cielo di bontà e di speranza. Nulla è più dolce che sognare un bene che dall'umanità verrà all'umanità, nulla è più confortante a chi cammina per la valle delle lacrime che vedere al disopra le nubi spezzate e fra quelle splendere degli occhi d'azzurro.

Più, o signore, delle imprese gloriose, più della conquista del potere e della bellezza è degna l'opera che in umile veste, con leggeri passi, quasi senza voce, va spargendo i misteriosi gigli della consolazione.

Chi ha avuto delle ore di abbattimento profondo, quando la terra pare dileguarsi e pare che, arrestati sul sentiero del vivere nostro, noi non dobbiamo trovare la forza nemmeno di muovere un passo, sa l'infinito valore della parola che carezza il nostro male mostrando di comprenderlo, sa il potere della dolcezza che induce un repentino mutamento nel nostro orizzonte interno e richiama le speranze esulate, sa come ad un piccolo nulla stia sospeso nei momenti supremi il ritorno da morte a vita.

Gli ostacoli all'idea nuova.

Eppure, e assai mi duole il dirlo, l'attuazione dell'idea nuova, il varco alla nuova legione di soccorritrici d'infermi trova numerosi ostacoli nel nostro paese, ove purtroppo molti sono ancora i pregiudizi da sradicare, ove la collettività non ha fedi salde e gli entusiasmi impallidiscono nelle correnti deleterie di uno scetticismo, di una dubbiezza che si nasconde sotto il velo di una vecchia usanza. Per troppa gente la parola *infermiera* porta ancora in sè il significato della donna presa alla campagna e alla strada per mutare i lenzuoli al malato e servirlo nelle sue necessità; alcuni medici temono l'intromissione delle signorine negli ospedali quali elementi pericolosi e invadenti; e come le scrittrici furono dette *il pericolo roseo,* essi le chiameranno forse *il pericolo candido.* Altri ancora pensano alla latinità di fuoco e all'impossibilità d'introdurre delle fanciulle alle cure degli uomini; gli ordini religiosi ne provano un'ascosa diffidenza. Ma perchè tutto questo? Non già a caso, ma negli Istituti di Roma come in quelli di Milano rigorosissima è la scelta delle allieve. Seguendo il criterio di Miss Nightingale, si richiede in esse, come ho già detto, una precedente coltura ed educazione e la recluta si compie non solo tra la borghesia, ma altresì tra le fanciulle nobili e ricche che vogliono sottrarsi alla fatuità di un'inutile esistenza per seguire un indirizzo grave e delicato ad un tempo. Si tratta dunque sempre di una vocazione ben netta, ben chiara, e affermata da due lunghi anni di studi e di esperimento nella comunanza dei migliori giudici, i chirurghi e i medici, di cui queste fanciulle furono ad un tempo le allieve e le assistenti. Quanto a corruzione, è assai più facile avvenga nei magazzini, nelle case di commercio, nei pubblici uffici, tra giovani allegri e sani, piuttosto che nelle corsie di un ospedale fra chi soffre e muore. La rudezza del personale maschile è stata già discussa tanto che le suore in molte case di salute ed ospedali sono alla sorveglianza diretta degli uomini: e perchè non farebbero altrettanto le signorine laiche, dopo un'alta preparazione, dopo che l'esercizio d'infermiera sia divenuto per esse una carriera e una missione? Le fanciulle che rinunciano ad ogni libertà individuale per prendere il velo ogni giorno diminuiscono di numero; e chi potrebbe sostituire la suora se questa nell'avvenire divenisse più rara? L'amor del prossimo, del resto, l'arduo bisogno del sacrificio, che è sempre l'espressione di una forte giovinezza, non appartiene soltanto a una corporazione, ma a tutte le donne buone e in Dio fidenti, che conoscono la vita e non ne tremano, avendo sottoposto al loro fermo volere molte miserie e molte debolezze, che possiedono assai intuizione psicologica e più di un segreto per attutire, per calmare, per infondere il coraggio. Miss Nightingale non ebbe nella sua schiera anche delle suore cattoliche e non regnò tra esse la più perfetta amistà? La religione è spirito, e tutti non affratella nel bene? Persino un gran poeta pagano, Lord Byron, che a suo tempo seppe morire da eroe, aveva anch'egli lanciato il grido della riscossa — la donna, solo la donna è nata per curare gli infermi —.

La donna infermiera.

La donna infatti predestinata alla maternità e di conseguenza al sacrificio e al dolore, la donna a cui natura diè in retaggio molti mali all'uomo ignoti, la donna nella quale tante energie sopite, tante rinuncie attraverso i secoli svolsero una maggiore forza di sentimento e una sensibilità nervosa più sottile che nell'uomo non sia, non è più atta a comprendere il malato? Perchè anche un Ercole malato diventa un bambino. E che dire poi dei fanciulli, delle donne? C'è un versetto della Bibbia che dice *lo spirito essere il più forte aiuto del corpo infermo*: ora, la materialità è tanto sottomessa a questa legge che uno spavento, un'ambascia fanno precipitare un malato sull'orlo della tomba, assai più di una trascuratezza dietetica. Chè se allo stato di salute perfetta una cattiva frase ci arresta l'appetito, se una persona molesta ci fa venire il mal di capo, quale non sarà l'influenza dei modi volgari, dei discorsi inopportuni, delle esclamazioni brutali: quale non sarà il tormento degli usci sbattuti, dei risvegli improvvisi, degli spettacoli turbatori, sui febbricitanti, sui doloranti nei quali tutte le sensibilità sembrano acuite, in cui l'anima dibattendosi nello spasimo par che ritrovi tutte le vibrazioni prima dormenti nella relativa passività della buona salute? Essere strappati dall'incubo mordente da una vegliante soave che

vi domanda: « Volete sollevarvi sul guanciale? », non è essere tratto alla risurrezione? Addormentarsi, dopo la lotta feroce coll'insonnia nell'eco d'un passo leggero, sotto le virtù benefiche di un'anima che raggia la dolcezza non è incamminarsi verso la guarigione? Quante cose non mai sentite dire, quante delicatezze sconosciute, quante idee rivelate, quanti germi buttati di propositi nuovi, quante linee di mondi ignorati queste anime di donne, queste intelligenze feconde e illuminate potranno spargere in seno ai convalescenti, senza prediche, senza pedanterie, nel modo più semplice, discorrendo! E mentre un tempo la infermiera avventizia tanto spesso riservava la sua protezione a quei malati le di cui famiglie sapevano addolcirle con le odiose mancie, queste nuove curatrici andranno forse alla ricerca dei più soli, de' più miserabili, sapendo trovare anche per essi il gesto, il sospiro, la parola che aiuta.

Conclusione.

E poichè il mio dire s'appressa al suo termine, nè abusare posso, o signori, della vostra cortese attenzione, assai mi dolgo di non avere che sorvolato sopra un soggetto così bello e abbondevole da offrire l'ispirazione non ad una, bensì a dieci conferenze, e di non aver potuto nella breve ora addentrarmi in tante questioni di ordine tecnico che, come le chiome libere di un bel capo, sembrano tutte nodi ed intrichi, e che poi basta il pettine della logica serena a sciogliere e distendere. Ma l'idea buona che il tempo e i bisogni umani hanno maturata, ha in sè la sua insita forza.

Quanti anni passeranno? Per amor d'Italia io invoco che assai pochi ne debbano trascorrere prima che il lavoro così bene iniziato da noi, il lavoro tipico che nacque dal cuore delle donne, dal danaro delle donne e che le donne dovranno compiere, si svolga ampiamente, e che dalle scuole di Roma e di Milano le *nurses* italiane debbano uscire simili ad uno sciame di api benefiche e operose, a portare negli ospedali non solamente il sole distruttore dei germi, al quale si aprirono le finestre, ma il sole della gioia, la magica vivificatrice che ristora la fibra nervosa e la sostanza cerebrale regolatrice di tutte le funzioni dell'essere; e invoco altresì che giungano fabbricatrici di miele anche nelle famiglie, dove i servi dell'oggi rappresentano spesso una calamità in tempo di malattia.

Aiutate nei lavori grossolani dalla classe delle inservienti e rimunerate all'altezza del loro compito e della loro educazione, le *nurses* possano divenire veramente le alleate, le assistenti indispensabili dei medici, e con le maniere fini e consapevoli, le rapide intuizioni, la misura dei detti, l'intelligenza e la precisione degli atti curativi affrettare ai malati il desiderato evento della guarigione, avendo anche mantenuto alto lo spirito dei parenti colla piena fiducia che ad essi dovranno ispirare.

Si dice che il carattere particolare della infermiera tedesca sia la costanza nel lavoro e lo spirito di disciplina, e che la inglese la superi nello studio e nella praticità, e la francese nella grazia disinvolta; io credo, o signori, che l'italiana debba riuscire a nessun'altra seconda. Ella dovrà mettere nella nuova missione il fuoco della nostra terra, e per l'ingegno suo più duttile, meno ligia delle nordiche alla pratica letterale e compassata, farà della prescrizione generale una sostanza viva e riducibile ai casi individuali, e poichè ha bisogno sempre di una convinzione propria, sarà pronta e sagace, saprà fondere al senso del dovere la grazia animatrice del sentimento, potrà indovinar sempre la situazione in un'occhiata, avere il senso dell'opportunità e della conquista, far della psicologia per forza d'immaginazione.

Già il personale inglese con cui s'iniziò la scuola De Marchi è stato sostituito da un personale italiano proveniente dalla scuola romana di San Gregorio, e salutiamo in Maria Sforza la prima direttrice, la prima *matron* italiana.

Si avanzi la dolce legione che sventola il labaro di Miss Nightingale. Le nuove forme dell'ospedale inglese, che rassomiglia ad una casa ordinata, a una famiglia ove si ama e si consola, ove i fanciullli convalescenti trovano i giuochi e le pitture aneddotiche, le donne l'ago e gli uomini il libro, ove si educa alla pulitezza, all'igiene, trionfino anche da noi. Forse, o signori, ci saranno allora molti guariti di più, poichè secondo il detto d'Ippocrate *vale presso il malato specialmente una buona assistenza.* E chi sa ancora che per molti disgraziati, travolti nel vizio e nella turpitudine, l'ospedale, ove purgarono le loro colpe col soffrire, non divenga il principio del risanamento morale!

UNA BATTAGLIA D'OGGI

Conferenza tenuta a Val-de-Grâce nel 1912

da P. ARNAUD

Comandante di Stato Maggiore del governo militare di Parigi

Le Temps *del 28 agosto u. s. ci è giunto col testo della parte più interessante, nella sua lucidità esplicativa, di una conferenza tenuta a Val-de-Grâce dal comandante P. Arnaud, appartenente allo Stato Maggiore del governo militare di Parigi. La conferenza, tenuta due anni or sono, si componeva di due parti distinte: la prima esponeva le singole fasi della mobilitazione e della concentrazione delle truppe; la seconda — quella che oggi anche noi pubblichiamo, tradotta dal testo originale, avendo assunto d'un tratto per tutti una impreveduta caratteristica di tristissima attualità — spiega ai profani di scienza militare che cosa sia e come si svolga oggi una battaglia. Premette* Le Temps, *a chiarimento*: « *La conférence qui suit nous amène dans les plaines historiques où se jouera notre destin* ». *E la semplice chiosa, nella sua fredda serenità, alla vigilia del trasporto provvisorio della capitale da Parigi a Bordeaux, non potrebbe certo passare inosservata.*

La cavalleria.

La *cavalleria*, dice il regolamento, « esplora, opera ricognizioni, combatte ».

Cavalleria di esplorazione, rappresenta l'occhio del comando; è inviata dal capo dove egli vuole e quando vuole per cercare le masse nemiche, conoscere la direzione dei loro movimenti, cercar di scoprire i loro progetti; illumina il comando, in piena intesa col servizio di spionaggio, e gli consente di predisporre logicamente ogni manovra così come la vera situazione sia per richiedere.

Cavalleria di sicurezza, assai si distanzia dalle colonne amiche per consentir loro, nel caso in cui si incontrino col nemico, di prender tutte le disposizioni necessarie, senza confusione e senza precipitazione; copre gli schieramenti in ordine di battaglia e cerca di ricacciare indietro la cavalleria avversaria che fosse per mostrarsi troppo indiscreta.

Poi, quando sia preso il contatto fra il grosso delle truppe e le fanterie si trovino contrapposte e la battaglia abbia inizio, la cavalleria, mancandole posto sul fronte, è obbligata a scomparire. Ripiega e dilegua sui fianchi, si ritira dietro la fanteria, pronta ad agire nel momento migliore.

Arma di sorpresa per eccellenza, in virtù della rapidità dei suoi cavalli, cerca in massa di intervenire bruscamente sui fianchi o alle spalle del nemico, oppure, suddivisa sul fronte, insinuandosi fra le pieghe del terreno, spia ogni occasione per balzare all'improvviso sull'avversario, ipnotizzato dalla minaccia dell'assalto. E, quando questo ceda, a lei spetta di scagliarsi a corpo perduto nell'inseguimento, senza tregua, senza riposo; come la muta insegue la preda, così quella gli è di continuo ai fianchi, lo molesta e lo stanca fino alla completa sconfitta.

La fanteria.

La *fanteria* conquista. Essa sola può conservare quel che ha tolto combattendo. Arma suscettibile d'ogni umana emozione, comprese le più violente e le più rapide, poi che è costituita d'uomini soltanto e non ha nè il cavallo che trascina nè il cannone che raccoglie le truppe, è di maneggio particolarmente delicato e, seguendo il capo che la conduce, è suscettibile dei più grandi eroismi come delle estreme debolezze. Regina della battaglia, imprime a questa la sua fisonomia, il suo carattere, la sua personale andatura, in perfetta corrispondenza del suo temperamento; è lei che conduce il combattimento, dai preliminari alla decisione finale, con le sue gambe, come dire col suo cuore; è lei che attacca col suo senso morale, poi che il suo fuoco non è per lei che un semplice mezzo per avanzare.

Ai primi contatti, allorchè il comando, orientatosi, ha preso la sua decisione, la fanteria muove sugli obbiettivi assegnatile. Fin che, protetta da ripari naturali, può sfilare contro il nemico, conserva le linee serrate, più idonee ad assicurare il comando, a mantener la coesione; ma, non appena entrata nella zona battuta dal fuoco, si assottiglia e si allarga per evitare le perdite. Avanza allora; e ognuno cerca di utilizzare il suo fucile, attendendo che l'oscurità della sera consenta di avvicinarsi vieppiù alla linea nemica. E, finita questa marcia penosa, rimane ancora di gettarsi sull'avversario alla baionetta, sotto un fuoco infernale, cacciarlo dalle sue posizioni a colpi di calcio e piantarsi al suo posto.

Certo, la fanteria ha ben diritto d'esser fiera

della parte assegnatale nella battaglia; ma deve pur riconoscere che, ridotta ai soli suoi mezzi, sarebbe nella impossibilità di assolvere il suo compito o, per lo meno, esposta ai più sanguinosi sacrifici. Essa non può agire se non sorretta dal cannone.

L'artiglieria.

L'*artiglieria*, nascosta, all'inizio dell'azione, sorveglia il terreno in cui la fanteria va ad impegnarsi, pronta a darle il suo appoggio, a distruggere ogni ostacolo materiale che fosse per arrestarne il cammino, a combattere l'artiglieria avversaria che fosse per manifestar la sua presenza.

Il cannone nemico si rivela? Ed eccola aprire immediatamente un fuoco violento, rapido, intenso per ridurlo al silenzio, distruggerlo se possibile.

La sua fanteria è arrestata dinanzi a un punto saldamente tenuto dall'avversario? E, pur continuando a sorvegliare l'artiglieria nemica ridotta al silenzio, essa appoggia l'attacco, facendola accompagnare da batterie incaricate di rompere i contrattacchi, di distrugger gli ostacoli eventualmente sfuggiti ai suoi colpi.

Gli incarichi dell'artiglieria sono molteplici e complessi, ma tutti debbono mirare ad uno scopo unico: favorir l'attacco della fanteria, inchiodando al suolo l'avversario, interdicendogli l'uso delle armi, sia con la efficacia della mitraglia che con la forza del suo effetto morale, creando un cammino libero dal fuoco in una zona neutralizzata.

Il genio.

Per compiere questa esposizione della parte riservata a ciascuno nella battaglia, ricorderemo il compito modesto ma pericoloso del genio, i cui soldati non hanno nemmeno il piacere dell'odor della polvere e dell'ebbrezza della fucileria.

Il *genio* è incaricato di preparar la strada alla fanteria, di preceder le colonne d'attacco, di rompere gli ostacoli materiali che l'artiglieria non avesse potuto distruggere; organizza i punti d'appoggio tolti al nemico in vista della necessità di riparare a un rovescio di fortuna; opera a rendere inviolabile quel che si va conquistando man mano.

Il capo dell'esercito.

Dopo questo rapido cenno delle caratteristiche delle singole armi, ci sia permesso di schizzare, con pochi tratti di matita, la figura del capo che condurrà il nostro esercito.

Fisico infaticabile, temperamento ardente, sempre disposto all'offensiva, volontà incrollabile fino all'ostinazione; tali le qualità che egli unisce a un retto giudizio naturale, ad un'alta intelligenza.

Dotato di spirito chiaroveggente per discernere, fra il continuo affluire delle notizie che gli pervengono, la via da seguire, chiaro nel pensiero, sobrio nell'espressione, egli indica nettamente questa via ai suoi subordinati. E quando, raccolta ogni notizia, egli ha preso la sua decisione, ne cura l'esecuzione intera a malgrado d'ogni ostacolo, delle intemperie, della cattiva volontà, delle gelosie, delle defezioni, dei passeggeri insuccessi, delle difficoltà d'ogni genere, ben sapendo che la vittoria dipende soprattutto dalla sua volontà personale, dalla tenacia di cui sarà per dar prova.

Egli sa che, innanzi tutto, occorre essere qualcuno e qualche cosa, sapersi astrarre dall'ambiente e da tutte le influenze, rifiutare le insinuazioni e i consigli di tutti coloro che spacciano segreti di vittoria, non agire che a seconda del proprio temperamento, con tutta l'anima propria, agire come egli stesso voglia; sa, infine, che, da buon francese, per non smentire le qualità della sua razza, deve essere pronto ognora a prendere l'offensiva, e malgrado tutto, senza dimenticar tuttavia una sola delle norme di previggenza e di sicurezza che salvaguardano l'esistenza.

È questo il nostro capo.

L'esercito in azione.
Il colpo d'occhio da un dirigibile.

Ed ora, per consentirci di abbracciare con un sol colpo d'occhio il nostro esercito in azione, supponiamo di trovarci in un dirigibile, in ascensione libera.

Sotto di noi, cinque corpi d'armata avanzano parallelamente, a 20, 30, 40 chilometri l'uno dall'altro, disposto ognuno sur una o due colonne, a seconda della ricchezza delle vie rotabili; in ogni colonna un'avanguardia delle singole armi precede il grosso delle truppe, alle cui spalle sono collocati i servizi, le artiglierie, il treno.

La cavalleria d'esplorazione — una o due divisioni —, precedendo tutto questo insieme a quattro o cinque giornate di marcia, corre alla ricerca di informazioni. Essa ha spinto sul nemico ricognizioni d'ufficiali e di pattuglie di avanscoperta, incaricate di prender contatto, e ha serbato il grosso delle sue forze ammassate pronte all'urto. Poi che l'avversario, che ha gli stessi bisogni, ha anch'esso spinta la sua cavalleria alla ricerca di notizie; anch'esso vuol essere illuminato e brama conoscere le nostre intenzioni, le nostre forze, la direzione delle

nostre mosse. Attratte dagli stessi incarichi contrapposti, queste due cavallerie si cercano, s'incontrano. Ed ecco l'urto! Un turbine rapido; e l'una di esse, la nostra, vittoriosa, poi che saprà ben esserlo, passa sulla cavalleria nemica; raggiunge la sua mèta, ed eccola innanzi all'esercito avversario, insinuandosi fra le sue avanguardie, cercando di enumerare le sue colonne.

Frattanto, il nostro esercito continua la marcia. Il suo capo, informato dalla sua cavalleria sulla vicinanza del nemico e su ciò di cui dispone, ordina quanto occorre, diminuisce la distanza fra i suoi corpi d'armata, distribuendoli in modo che possano darsi scambievole aiuto. E, in breve, le avanguardie urtano il nemico, i contatti son presi, la battaglia comincia.

La battaglia.

Discendiamo dal nostro posto d'osservazione, troppo elevato adesso: posto che ci ha facilitato un colpo d'occhio dell'insieme, ma che più non ci consentirebbe di scorgere i particolari dell'azione; riavviciniamoci alla terra e seguiamo uno di questi corpi d'armata, a cominciar dalla sua avanguardia.

Lo squadrone di divisione che la precede di pochi chilometri, tutto intento a creare una qualche atmosfera di sicurezza, tutta al più a portata di cannone, incontra sulla strada un villaggio da cui partono dei colpi di fuoco di natura imprecisabile. Uno sforzo di fronte: e alcuni cavalleggeri sono perduti. Tenta allora di girar l'ostacolo per sapere che cosa vi sia a tergo; ed eccolo renderne conto al comandante dell'avanguardia.

Questa, a sua volta, entra in linea; o la resistenza incontrata cede dinanzi all'irrompere della fanteria, e questa, senz'altri incidenti, continua la sua avanzata, oppure l'avversario resiste, e allora s'impegna il combattimento; bisogna, in tal caso, attaccare per sapere a che cosa equivalga e quel che voglia, per informarne il comando della colonna. E l'avanguardia attacca.

La fanteria corre ai punti d'appoggio, villaggi, boschi o case coloniche, non occupati ancora, per sostenere i suoi dispositivi, poi attacca energicamente quel che è tenuto dall'avversario, avanza a sbalzi, di riparo in riparo, appoggiata nelle sue mosse dal fuoco dell'artiglieria, mentre i capi delle diverse unità, nei singoli settori d'attacco, alimentano la spinta innanzi con quelle riserve locali che si son già costituite.

Sotto la pressione di tali attacchi, il nemico spiega le sue forze e il suo fronte; il comandante della colonna che ha marciato con l'avanguardia ed ha seguito le vicende si forma una idea esatta della situazione; valuta quel che è da decidere; si risolve a continuar con le sue forze l'attacco dell'avanguardia e a sostenerlo col grosso delle sue truppe.

Una parte dell'artiglieria è subito chiamata per rinforzare l'artiglieria dell'avanguardia; ed eccola in doppia colonna, al trotto, per giunger più presto. Il resto della colonna continua la sua marcia, seguendo il movimento della fanteria; la sua testa arriva in breve sul terreno della lotta; i suoi primi elementi son diretti senza indugio dietro le truppe impegnate per rimpiazzare le riserve locali già consumate e ridar nuovo vigore agli attacchi parziali oppure, se non sia urgentemente necessaria la loro presenza a tergo della fronte, son condotti a prolungare il fronte d'attacco dell'avanguardia per minacciare i fianchi del nemico. Frattanto, col resto della sua colonna, il comandante alimenta gli attacchi singoli e cerca di bilanciare gli scacchi locali, sforzandosi di conservare a sua personale disposizione, e quanto più a lungo possibile, una truppa destinata tanto a parare i contrattacchi quanto a provocare nel suo settore una azione decisiva non appena la crisi finale si approssimi.

Così, su tutto il fronte dell'esercito, infuria la battaglia! Ognuno attacca innanzi a se stesso, senza badare ad altro, come se, con la sola sua azione personale, dovesse condurre alla conclusione. Al centro, le truppe inquadrate, senza preoccuparsi dei loro fianchi, premono su quelle loro contrapposte; alle ali, seguendo la situazione tattica e l'orientamento dato dal capo, i corpi d'armata, coprendo i loro fianchi o minacciando di aggiramento l'avversario, attaccano con estrema energia. Ovunque una stessa attività, ovunque uno stesso ardore, ovunque un unico desiderio di avvicinare, di raggiungere il nemico. Ed ecco i due avversari a cinquanta, a venticinque metri, faccia a faccia! E si battono a colpi di fucile! Eppur nessuno indietreggia; si direbbe che ognuno sia inchiodato a terra, dietro la propria trincea. Nè più v'ha riserva parziale per compiere un nuovo sforzo, per incalzare ancora quei fucilieri che sembrano ribaditi al suolo! È l'immobilità nella fornace! Non è più possibile avanzare; non se ne può più! Si tiene bensì l'avversario sotto la minaccia snervante della baionetta, ma non si può dare l'assalto! Chi ne darà il segnale? Chi, per primo, uscirà dal suo riparo? Chi oserà gettarsi innanzi, contrastando la morte? Chi attaccherà? Un ufficiale? Un soldato? Nessuno lo sa! E nulla è, ormai, l'azione personale del capo! Dinanzi alla morte non vi son più che degli uomini; e dinanzi alla morte nascono gli eroi!

Dopo tre giorni di combattimento.
La disfatta del nemico.

Ma c'è chi veglia per la salvezza dell'esercito. Mentre i mille intimi drammi della battaglia si vanno svolgendo, il capo, rimasto sereno dinanzi agli avvenimenti a lui ben noti, il capo, sordo alle domande, alle preghiere imploranti rinforzi, soccorsi, avvia le sue riserve verso un determinato obbiettivo. Quest'obbiettivo egli ha scelto, seguendo le mille peripezie succedutesi in tre giorni di lotta; il combattimento accanito sulla fronte gli ha mostrato il punto debole dell'avversario, le cui ultime riserve sono svanite, mentr'egli, economo in mezzo al grande sciupio di vite umane, ha con ogni cura serbate le sue, discoste dal campo di battaglia, lungi dalle emozioni, lungi dalla catena del fuoco, che troppo presto le avrebbe ghermite. E le avvia rivolte al punto di attacco, dinanzi al fronte del nemico, sur uno de' suoi fianchi; poi, giunto il momento, quel tal momento che solo il capo può giudicare e scegliere con prontezza e decisione di carattere forte, scaglia la sua riserva fremente, la sua ultima guardia.

Non più mire occulte, allora; e un solo pensiero in tutti, uno solo: il nemico! Marciare su chi precede e far sempre impeto innanzi; sempre e ad ogni costo!

Ed ecco, su tutto il fronte, la diabolica orchestra riprende con maggior forza, più infernale che mai. L'artiglieria inonda della sua mitraglia la posizione nemica, là dove l'ultima riserva fornisce quanto occorre per un ultimo sforzo; tutt'intorno, la fanteria balza qua e là; è l'ora questa in cui la baionetta compie l'opera sua; e sbuca, intanto, la cavalleria distruttrice nella sua corsa di morte; è la sciabola, adesso, che, nell'impeto irrefrenabile del galoppo, rovescia e trafigge!

L'avversario è in piena disfatta! Tutto il suo edificio è in rovina! Esso è in fuga, oramai, e tenta, ricostituendo qualcuno de' suoi elementi, di rallentare l'impeto del vincitore. Spetta alla cavalleria di caricarlo senza misericordia, alla artiglieria di disperdere ogni tentativo di ricostituzione, alla fanteria, che vuole anch'essa la sua parte di festa, attaccare ancora, con le forze rimastele ovunque il nemico vada cercando di opporre un'ultima resistenza.

Tutto questo occorre, poi che la sola vittoria non basta. Bisogna completarla, perfezionarla a dovere, ultilizzarla. E un inseguimento necessita, una caccia, come quella che i nostri padri seppero dare ai Prussiani di Jena, una caccia mordente, rissosa, che sfinisca e demoralizzi e disgreghi i vinti, che faccia d'una truppa una mandra e d'ogni uomo una bestia, una caccia incessante che non lasci nè sosta per nutrirsi nè riposo per dormire, che faccia accettare la resa come un bene, che faccia cedere al fuggitivo fin l'ultimo suo cannone, fin l'ultima sua bandiera!

L'ATTUALITÀ

LORD ASQUITH, primo ministro: *Le ragioni e gli scopi della guerra.* — Londra, 5 settembre 1914 (Guildhall).

Dobbiamo alla cortesia dell'ambasciata inglese in Roma se ci è dato pubblicare il testo, da noi richiestole, del discorso pronunciato testè a Londra dal primo ministro Lord Asquith al Guildhall, in presenza di numerose personalità politiche e di gran folla di cittadini.

Di questo discorso la Stefani *comunicò già ai quotidiani alcuni passi fra i più notevoli; ma il testo integrale poteva ben dirsi ignorato fra noi. E, poichè in ogni tempo, fin dal suo inizio, questo nostro periodico ebbe nel suo programma di riprodurre quanto di più cospicuo può annoverarsi in ogni campo dell'eloquenza in Italia e all'estero, sappiamo bene di offrire ai nostri lettori un saggio di importanza veramente storica se, come scrisse la* Tribuna, *« il fatto politico dell'adunanza solenne al Guildhall e delle dichiarazioni che vi sono state fatte è stato considerato altrettanto importante di una grande azione campale ».*

« Sono tre anni e mezzo da quando io ebbi l'onore di rivolgermi in quest'aula ad una riunione di cittadini. Eravamo, allora, riuniti, Lord Mayor, sotto la presidenza di uno dei vostri predecessori, uomini di ogni fede e di ogni partito, per celebrare ed approvare una grande dichiarazione di due grandi Stati che parlano inglese, per la quale in avvenire ogni divergenza tra noi dovesse esser composta, se non per accordo, almeno per mezzo di procedimento giudiziale e di arbitrato, e mai, in ogni caso, mediante la guerra.

Coloro i quali, o Lord Mayor, salutarono questo patto solenne tra gli Stati Uniti e noi come una pietra miliare sulla strada maestra del progresso, non erano così baldanzosi da credere o, anche, da sperare, che l'èra della guerra si avviasse alla fine; ma eravamo anche meno preparati a prevedere il terribile spettacolo innanzi al quale ora ci troviamo, cioè un conflitto il quale, per il numero e la importanza delle potenze impegnate, la entità degli armamenti e degli eserciti, la vastità del teatro del conflitto, l'effusione di sangue, la perdita delle vite, l'incalcolabile peso di sofferenze imposto ai non combattenti, le perdite materiali e morali che di giorno in giorno si accumulano a danno dei più alti interessi dell'umanità, appare conflitto senza precedenti negli annali del mondo.

Tra la forza e il diritto.

Noi confidavamo or sono tre anni nella rettitudine della nostra posizione quando accoglievamo lietamente nuove garanzie di pace; noi eravamo altresì in essa fiduciosi testè, allorquando riluttanti

e contro la nostra volontà, ma con chiaro giudizio e con chiara coscienza, ci trovammo involti con tutta la forza dell' Impero in un sanguinoso arbitrato tra la forza e il diritto. La cosa è passata dal dominio dell'argomento in un altro campo. Ma permettete che io vi chieda e, per mezzo vostro, al mondo, quale sarebbe stata la nostra condizione di nazione oggi se noi fossimo stati tanto abbietti, per timidezza o per una paralisi del senso dell'onore e del dovere, se noi fossimo stati tanto abbietti da mancare alla nostra parola e di fede verso i nostri amici.

I nostri sguardi si sarebbero rivolti, in questo momento, con quelli di tutto il mondo civile, al Belgio, un piccolo Stato, il quale ha vissuto per più di settant'anni sotto una collettiva garanzia, della quale noi, in comune con la Prussia e con l'Austria, eravamo parte; e noi avremmo dovuto vedere dalla azione di due di queste Potenze garanti la sua neutralità violata, la sua indipendenza soffocata e il suo territorio adibito a fornire la più conveniente via ad una guerra di aggressione non provocata contro la Francia.

L'aggressione al Belgio.

Noi, il popolo inglese, saremmo stati fermi in questo momento con le armi nel fodero e con tale contegno avremmo mostrato di approvare, mentre il piccolo e non protetto Stato in difesa dei suoi vitali interessi faceva una eroica resistenza contro tracotanti e preponderanti forze? Avremmo dovuto vedere come spettatori estranei l'assedio di Liegi, la salda e balda resistenza del suo piccolo esercito, la occupazione della sua capitale con le sue splendide tradizioni e memorie, la graduale forzosa ritirata della patriottica difesa della sua terra nativa al baluardo di Anversa, gli innumerevoli oltraggi sofferti, le filibustiere vessazioni contro una inoffensiva civile popolazione e, infine, il maggior delitto commesso contro la civiltà e la cultura sin dalla guerra dei trenta anni, il sacco di Lovanio, coi suoi edifici, i suoi dipinti, la sua biblioteca unica, le sue insuperabili Associazioni e l'obbrobrioso olocausto di irreparabili tesori arsi da una cieca barbara vendetta?

Quale conto, o Lord Mayor, avremmo noi, il Governo e il popolo di questo paese, potuto rendere al Tribunale della nostra coscienza nazionale e del sentimento dell'onore, se, in dispregio del solenne impegno contratto non avessimo fatto del nostro meglio per prevenire e, sì, anche per vendicare questi intollerabili torti? Per parte mia, io dico che piuttosto che essere un silenzioso testimonio, il che significa, in fondo, un complice volontario, del tragico trionfo della forza sulla legge e della brutalità sulla libertà, vorrei vedere questo paese nostro cancellato dalle pagine della storia.

La libertà degli Stati.

Questa è soltanto una fase, una lugubre ed eloquente fase, del conflitto al quale siamo stati chiamati dal dovere e dall'onore a partecipare anche noi. La cinica violazione della neutralità del Belgio era dopo tutto un passo verso una deliberata politica, della quale, se non immediata, almeno l'ultima e non lontana mira, era di abbattere l' indipendenza e l'autonomia degli Stati liberi d'Europa. Prima il Belgio, poi l'Olanda e la Svizzera, paesi simili al nostro, imbevuti e sostenuti dallo spirito di libertà, uno dopo l'altro sarebbero stati costretti a subire il giogo. E queste ambizioni erano nutrite ed alimentate da una quantità di nuove dottrine e nuove filosofie, predicate da professori e scienziati. Il libero e pieno sviluppo autonomo che per questi piccoli Stati, per noi stessi, per la nostra grande e nascente dominazione sui mari, per i nostri amici oltre l'Atlantico, è la migliore sorgente e la vitale condizione dell'esistenza nazionale, il libero sviluppo autonomo è una offesa capitale nel codice di coloro che hanno fatto della forza la loro suprema divinità e, sopra i loro altari, sono preparati al sacrificio dei migliori frutti e dei germi potenziali del libero spirito umano. Io adopro questo linguaggio a ragion veduta. Non si tratta difatti di un conflitto soltanto materiale, ma anche di un conflitto spirituale. Dall' esito di esso, tutto quanto contiene la promessa e la speranza dell'emancipazione e della più piena libertà per i milioni di uomini che formano le masse dell'umanità si troverà presto o tardi a dipendere.

I rapporti con Francia e Russia.

Lasciate ora, per un momento, che mi volga alla attuale situazione in Europa. A che siamo noi ora? Negli ultimi dieci anni, con quella che io consideravo essere una felice e ben ponderata combinazione diplomatica, noi abbiamo stabilito relazioni amichevoli di crescente intimità con due Potenze, Francia e Russia, con le quali, nel passato, avevamo avuto in varie parti del mondo occasioni di costante attrito e talvolta di possibile conflitto. Queste nuove e migliori relazioni, basate in primo luogo sul principio di affari del *do ut des*, ha maturato in una costante atmosfera di fiducia e di buona volontà. Esse non furono mai in nessun senso e in nessun tempo dirette contro altre Potenze.

Nessuno nella storia del mondo ha mai lavorato più strenuamente, e con più successo di Sir Edward Grey, per ciò che è il comune interesse del mondo moderno: una generale e costante pace. È, io penso, una critica affatto superficiale quella, secondo la quale, sotto la di lui guida, la politica di questo paese ha ignorato (ed ancor meno ha ostacolato e disturbato) il concerto europeo. E poco meno di un anno fa che sotto la sua presidenza, nel periodo più grave della crisi balcanica, gli Ambasciatori di tutte le grandi Potenze si riunirono qui ogni giorno, riconciliando le ambizioni e le tendenze in contrasto e preservando, contro i più incalcolabili conflitti, la generale armonia.

Ed era con lo stesso spirito e con lo stesso proposito che, quando poche settimane fa l'Austria inviò il suo *ultimatum* alla Serbia, il Segretario di Stato per gli esteri (perchè fu egli) fece la proposta di una conferenza di mediazione fra le quattro Potenze che non erano direttamente interessate, Germania, Francia, Italia e noi stessi. Se questa proposta fosse stata accettata, l'attuale controversia sarebbe stata risolta con onore per tutti e questo terribile flagello sarebbe stato interamente evitato.

Di chi la responsabilità?

E a chi resta la responsabilità di tutto ciò? La responsabilità di ciò e quella di tutte le illimitate sofferenze che ora sopporta il mondo spetta ad una Potenza, e ad una sola Potenza, e questa Potenza è la Germania. Essa è l'origine e la fonte di questa immensa catastrofe mondiale.

Noi abbiamo perseverato fino alla fine. Nessuno che non sia stato come noi lo fummo di fronte alla responsabilità, che voi non avete la possibilità di misurare e determinare perchè non vi trovaste faccia a faccia con essa, può immaginare la forza, la energia, la resistenza con la quale noi lavorammo per la pace. Noi abbiamo perseverato con tutti gli espedienti che la diplomazia può suggerire, urtando, fino al punto di rompersi, le nostre più care amicizie e i nostri obblighi, facendo all'ultimo sforzo su sforzo e sperando contro le speranze.

Allora ed allora soltanto quando fummo infine costretti ad accorgersi che la scelta era posta fra l'onore e il disonore, fra la perfidia e la buona fede e che eravamo alle linee di divisione che rende una nazione degna od indegna di questo nome, fu allora e allora soltanto che noi dichiarammo la guerra. Vi è alcuno in questa sala, o nel Regno Unito, o nel vasto impero del quale noi siamo nella capitale e nel centro che biasima o si pente della nostra decisione? Se, come io penso, non v'è, noi dobbiamo temperarci per l'adempimento del nostro compito e, con lo spirito che animò i nostri antenati nella loro lotta contro il dominio napoleonico, noi dobbiamo e vogliamo perseverare fino alla fine. Sarebbe un colpevole sbaglio menomare la grandezza, o le qualità di combattimento, o il potere di resistenza delle forze schierate contro di noi; ma sarebbe egualmente folle ed egualmente ingiustificabile di menomare le nostre risorse, sia per la resistenza, sia per l'attacco.

Il Belgio ci ha mostrato, con ammirevole e glorioso esempio, ciò che può essere fatto da uno Stato relativamente piccolo, quando i suoi cittadini sono animati e infiammati dallo spirito di patriottismo.

Le armate inglesi.

Nella Francia e nella Russia noi avremo alleate due delle maggiori potenze del mondo impegnate con noi in una causa comune, le quali non pensano di separarsi da noi, più che noi non pensiamo di separarci da loro. Noi abbiamo sul mare la più forte e la più magnifica flotta che si sia mai vista. Il corpo di spedizione che ha lasciato le nostre sponde meno di un mese fa non è stato mai battuto, e le sue gloriose gesta sul campo hanno già reso chiaro non solo l'equipaggiamento materiale, ma le qualità fisiche e morali delle unità che lo costituiscono. Per quanto riguarda la flotta ho ricevuto assicurazioni dal Primo Lord dell'ammiragliato che vi è fortunatamente poco più da fare. Io non la adulo quando dico che la sua superiorità si è manifestata ugualmente in ogni parte e in ogni sfera della sua attività. Noi contiamo su di essa con la più assoluta fiducia, non solo per la difesa delle nostre coste contro la possibilità di una invasione, e non solo per costringere le gigantesche navi da battaglia del nemico nella ingloriosa reclusione nei loro porti, dai quali ogni tanto esse escono furtivamente fuori per seminare il mare delle più micidiali insidie, che sono più minacciose per la navigazione neutrale che per la flotta inglese.

La nostra marina fa di tutto, poichè indubbiamente ne è desiderosissima, per dar prova della sua forza in un vero ed aperto combattimento che le è finora prudentemente negato; essa compie inoltre una grande missione: essa ha tagliato fuori dai mari aperti la marina mercantile tedesca; essa ha mantenuto aperte le nostre proprie fonti delle provvigioni alimentari, mentre ha largamente ridotto quelle del nemico; e, quando i pochi incrociatori che ancora infestano la via del più distante Oceano, siano eliminati (e lo saranno prestissimo), la nostra flotta avrà garantito al commercio britannico e neutrale, che naviga avanti e indietro da e per ogni parte del nostro impero, una sicurezza così completa quale non ha mai goduta neppure durante la pace.

La solidarietà delle Colonie.

Onoriamo la memoria dei valorosi marinai che, nell'adempiere all'uno o all'altro di questi varii doveri, pieni di responsabilità, hanno già perduto la vita per il proprio paese.

Quanto all'esercito, si fa appello per la continuazione di uno sforzo determinato ed unito, poichè, se la guerra continuasse, noi non saremmo pronti a ricolmare i vuoti cagionati dalle perdite, come pure a mantenere il nostro potere militare al suo livello originale. Noi dobbiamo invece, se intendiamo assumere una parte efficace, aumentare le sue proporzioni, accrescere il suo numero e moltiplicare molte volte i suoi effettivi ed i suoi strumenti di combattimento. L'oggetto dell'appello, che io ho rivolto a voi e agli altri magistrati, capi delle nostre principali città, tende ad infondere nel popolo del Regno Unito la convinzione della urgenza imperiosa di questo supremo dovere.

I nostri dominii autonomi dell'impero, senza alcuna sollecitazione da parte nostra, dimostrarono, con una spontaneità ed unanimità senza pari nella storia, la loro determinazione di affermare la loro fratellanza con noi e di fare propria la nostra causa. Il Canadà, l'Australia, il Sud Africa, la Nuova Zelanda e la Terra Nuova, figlie dell'Impero, affermarono, non come un obbligo, ma come un privilegio, il loro diritto e la loro volontà di contribuire con denaro e con materiale, e, ciò che è meglio di tutto, vale a dire la forza ed i nervi, con le ricchezze e con le vite dei loro migliori uomini. L'India, con non minore alacrità, ha reclamato il suo posto nella comune missione; ogni classe, ogni fede, inglesi e indigeni, principi e popolo, indiani e maomettani, gareggiano gli uni con gli altri in una nobile ed emula rivalità. Due divisioni del nostro magnifico esercito sono già pronte a mettersi in cammino; noi salutiamo, con stima ed affezione, il loro profferto aiuto e in un Impero, il quale non conosce distinzione di razza e di casta, ove tutti uguali, come sudditi del Re Imperatore, sono uniti ed uguali custodi dei nostri comuni in-

teressi e fortune, noi qui salutiamo con profonda e cordiale gratitudine la loro unione, fianco a fianco e spalla a spalla con le truppe della nostra patria e dei nostri domini, sotto la bandiera che è per tutti simbolo della unità, che il mondo in armi non può separare e dissolvere.

La guerra presente.

Con questi animatori appelli ed esempi venutici dai nostri compagni sudditi di tutto il mondo che cosa facciamo noi e che cosa possiamo noi fare qui in patria? La mobilitazione fu ordinata il 4 agosto; immediatamente dopo Lord Kitchener emanò il suo appello per centomila reclute per l'esercito regolare. Questo è stato seguito da un secondo appello per altre centomila. Il risultato sino ad oggi ci dà tra duecentocinquantamila e trecentomila nomini ed io sono lieto di dire, Lord Mayor, che Londra ha dato la sua parte. Il numero totale dei londinesi accolti non è inferiore ai 42 mila. Ma per tornare, se mi è lecito, un momento alla espansione dell'esercito regolare, o Lord Mayor, noi abbiamo maggior bisogno di uomini, uomini forniti delle migliori qualita militari, e se per il momento il numero di quelli che si offrono e sono accettati è superiore a quelli che possono subito essere adeguatamente istruiti ed equipaggiati, fate che essi non dubitino che saranno presi pronti provvedimenti per la incorporazione di tutti gli uomini volenterosi ed abili a partecipare alle forze combattenti del Re.

L'Inghilterra salverà l'Europa.

Dell'attuale progresso della guerra io null'altro dirò, se non che, a mio giudizio, verso qualunque direzione noi guardiamo vediamo abbondante motivo di orgoglio e di fiducia. Non dico nulla di più, perchè io penso che noi dobbiamo avere in mente, tutti quanti siamo, che in questo momento osserviamo il fluttuare della fortuna soltanto nel primo periodo di quella che è in via di diventare una lotta prolungata. Un popolo non ebbe mai, come voi avete detto con molta verità, maggiori o più ricche fonti di incoraggiamento e di ispirazione. Stabiliamo prima di tutto che noi combattiamo come un Impero unito, in una causa degna delle più alte tradizioni della nostra stirpe. Rivolgiamo il pensiero ai pazienti ed indomiti marinai, che non interrompono mai per un momento, di notte e di giorno, la loro serie vigilanza nei solita rimari.

Rivolgiamo il pensiero alle nostre balde truppe, che, oggi, dopo continui combattimenti, durati quindici giorni, in condizioni che metterebbero a prova il morale del migliore esercito che si sia mai trovato in campo, mantengono un fronte non solamente non sconfitto, ma intatto. E finalmente richiamiamo le memorie dei grandi uomini e dei grandi fatti del passato, non dimenticando il messaggio di morte di Pitt il giovane, il suo ultimo discorso pubblico, pronunciato alla tavola del vostro predecessore, o Lord Mayor, proprio in questa sala: « L'Inghilterra ha salvato sè stessa coi suoi sforzi, e confido salverà l'Europa col suo esempio ». L'Inghilterra in questi giorni ha dato una nobile risposta a questo appello e non rinfodererà la spada fino a che, anche dopo venti anni di lotta, la libertà dell'Europa non sia assicurata ».

Card. ANDREA FERRARI, arcivescovo di Milano: *Da Pio X a Benedetto XV*. — Milano, 8 settembre (Duomo).

« Io volgo lo sguardo verso l'oriente e veggo sorgere tra la densa caligine della notte i primi albori della luce. Le tenebre si diradano mano mano che il chiarore avanza, gli augelli notturni fuggono il sole veniente: la natura si ridesta, corre per tutto il creato un fremito di giocondità di vita: è l'aurora annunciatrice lieta del sole che tra poco diffonderà i suoi vividi bagliori per gli immensi spazi del firmamento, innondando di sè tutte le cose, farà riscintillare le rugiade fecondatrici e ricercherà il seme nelle viscere della terra, perchè fenda il solco e renda il suo fiore e il suo frutto. Dovunque è gioia e letizia grande. Lo spettacolo si rinnova con vece assidua ogni anno e riproduce in eloquente simbolo il ridestarsi lieto di tutta la vita soprannaturale degli uomini, peregrini in terra — dopo la lunga e fosca notte dei secoli della colpa originale e dell'aspettazione del Salvatore — allorchè apparve Colei che la Chiesa saluta oggi con le parole piene di letizia: *Quae est ista quae ascendit sicut aurora consurgens:* chi è costei che sale come l'aurora?

Voi sapete, diletti figli, chi è costei: è la beata Vergine Maria, il cui nascimento fu l'aurora vaga e luminosa che annunziò il grande sole di Giustizia, davanti al quale le tenebre dell'ignoranza e dell'errore dovevano dissolversi, ogni cuore aprirsi a speranza, ogni vita rinnovellarsi nella Grazia. All'apparire di questa mistica aurora il cielo e la terra fremettero di letizia e la salutarono per Colui che dopo Lei doveva venire; di questa gioia entusiasta si fa eco la Chiesa, madre nostra, la quale commemorando oggi la natività di Maria, canta per tutti i suoi figli con le parole sante e gioconde del rito: *laetemur omnes in Domino diem festum celebrantes Beatae Virginis Mariae Nativitatis.*

Tutti prendiamo parte di questa letizia pia della madre nostra, perchè la Vergine benedetta continua efficacemente a prodigare a tutti i suoi figli quelle grazie divinamente materne ch'Ella nascendo annunciò alla povera terra in pianto.

Ma un'altra aurora io ammiro in questo giorno che segue una notte dolorosa e funesta. Sull'orizzonte della Chiesa era brillato un sole fulgentissimo, reggitore e restauratore delle nostre sorti cristiane: il santo Papa Pio X era stato questo sole e alla luce della sua sapienza e della sua bontà sollecita e provvida noi tutti eravamo riscaldati. Ma venne il tramonto; or non è molto, qui in cospetto di Dio fondevamo insieme le lagrime del lutto e del cordoglio sul suo tumulo, in unione con tanti altri cuori addolorati per la sua perdita. Succedette la notte. Lasciatemi — o figli diletti — paragonare quella mistica notte a quella che precedette la risurrezione di Gesù Cristo e che la Chiesa col suo linguaggio profondo chiama « beata ».

Essa distese la sua cortina di tenebre sopra il sepolcro della grande Vittima percossa dalla mano di Dio e dai peccati degli uomini; accrebbe con i suoi silenzi funerei l'umiliazione del Sepolto, ma intanto preparava il trionfo del Risorto e il grido

trionfale dell'*Alleluja*. Volle il Divin Salvatore che una simile sorte toccasse a colui ch'egli via via nei secoli sceglie a rappresentarlo visibilmente al sommo della Chiesa, da lui fondata. Allorchè un suo Vicario cede il fianco alla suprema necessità della morte, si fa notte nella Chiesa, ma da questa « notte beata » esce la luce trionfante del nuovo Pontefice.

Io presi parte a quella notte della Chiesa e mai mi avvenne, come in simile circostanza, di ammirare l'opera dello Spirito Santo spiegarsi in così mirabile modo. I venerandi elettori erano là in santa clausura e vi si trovavano in una perfetta e serena consonanza di pensieri e di affetti. Il cuore soltanto aveva di tanto in tanto un sobbalzo doloroso, allorchè giungevano i Padri dalle loro terre desolate dalla guerra. Nel loro sguardo lagrimoso era ancora la tragica visione degli orrori ai quali avevano assistito; il pensiero di tante madri angosciate, di tanta gioventù falciata dalla morte, di campagne fiorenti devastate, di città superbe atterrate, ridotte ad un cumulo di rovine lorde di sangue e in preda alle fiamme, strappava loro lagrime copiose, per l'immensa ambascia. E come non piangere con loro tanta sventura?

E intanto l'opera misteriosa dello Spirito Santo proseguiva, svolgendosi come il disegno ineffabile della Provvidenza in bene della sua Chiesa esigeva. Sorse, dopo breve notte, l'aurora. Allorchè l'eletto ebbe pronunciato le tremende parole del consenso, egli si vide levato in alto, al di sopra di tutti i suoi confratelli, divenuto Vicario in terra. Ai suoi confratelli non restò che di prostrarsi davanti a lui, assunto al più alto trono. Per me rimarrà indimenticabile l'istante in cui la sua bontà levandosi da terra volle per ben tre volte tendermi la mano e abbracciarmi al seno e sussurrarmi con commozione intensa: « Preghi perchè io abbia lo spirito di S. Ambrogio e di S. Carlo ». Promisi l'umile mia preghiera e subito pensando a voi, miei diletti figli, implorai ed ottenni dalla sua grande benevolenza la primizie delle benedizioni.

La Chiesa domanda sulla culla benedetta di Maria: *Quae est ista?* Ed io oggi mi domando davanti alla figura augusta di Benedetto XV: *Quis est iste?* Chi è il Papa? Egli è l'uomo cui Dio ha conferito la più grande delle autorità, egli è sopra i re, i dominanti della terra; a lui sono stati affidati i tesori soprannaturali recati in terra da Gesù Cristo, perchè li custodisca e li dispensi; è colui che continua la successione gloriosa di Pietro cui Cristo affidava di pascere le pecore e gli agnelli della sua Chiesa; egli è la garanzia sicura e indefettibile delle nostre speranze ultraterrene. Indipendentemente da queste ragioni soprannaturali la sua grandezza è chiara e manifesta per le sue doti personali veramente insigni e riconosciute all'unanimità. La sua elezione ha segnato nella storia del pontificato romano un fatto che non esito a dire unico, ed è che ha raccolto il consenso benevolo di tutti gli uomini senza distinzione di parte o di stirpe. Nessuna delle voci irriverenti, maligne od ostili che vennero udite in altri tempi, in simili circostanze, s'è levata ora a scemare la stupenda armonia delle lodi e delle liete aspettative che salgono in questi giorni fino al trono di Benedetto XV.

Quale sarà il nostro dovere verso di Lui? È padre: noi gli dobbiamo amore e obbedienza: è Maestro: gli dobbiamo ossequio e docilità incondizionata ai suoi insegnamenti infallibili. Niuna cosa dev'essere più preziosa dell'unione d'intelletto e di cuore con lui; niuna cosa valga a distaccarci da Lui, che è il dolce Cristo in terra.

Oh! avessero ascoltata la parola saggia del Papa quei popoli sconsigliati che oggi si azzuffano in una guerra spaventosa che li prostra orribilmente. Pio X aveva mandato un gemito accorato per scongiurare l'immane flagello; esso doveva trovare eco nel cuore di quelli ai quali sarebbe stato possibile scongiurare l'orrore delle guerre: ma il gemito di quel grande rimase inascoltato, e Pio X ripiegò sconsolato nella tomba.

La stessa invocazione alla pace ripeterà Benedetto XV. L'ascolti questa patria nostra — preservata finora e speriamo anche per l'avvenire dagli orrori della guerra per il senno dei governanti e per volontà di tutti i suoi figli —; l'ascoltino tutte le genti, tutte le nazioni e si vedrà allora come l'azione di Benedetto XV risponda meravigliosamente al nome augusto ch'egli volle assumere.

Noi dobbiamo pregare per Lui perchè egli ha offerto sè stesso per noi. Quando io vidi le sue tempie cinte del triregno fulgente dello splendore delle gemme, pensai alla corona di spine, e veramente le spine, le dure e dolorose spine, lo aspettano. Egli le ha accettate con grande abbandono nelle mani pietose di Dio, confidando nelle preghiere di coloro per il bene dei quali egli ha accettato il pondo formidabile dell'alto ufficio. Io gli ho promesso per voi la nostra preghiera.

Che la benedetta Vergine, in questo giorno invocata da noi con cuore figliale, avvalori i nostri voti per il novello Pontefice, benedica le nostre promesse, dia gloria alla sua Chiesa rinnovellata in santa e perenne giovinezza e alle anime nostre la gioia della vita cristiana, arra della gioia infinita, eterna del Cielo ».

Ex aedibus Vaticanis
die 6: Septembris 1914
Libenter annuimus oratoris precibus
Benedictus PP. XV

DALLE RIVISTE E DAI GIORNALI

Card. GIACOMO DELLA CHIESA

PASTORALI

Se l'avv. Giacomo della Chiesa non ha mai dato saggi d'eloquenza forense — com'è noto, il papa Benedetto XV, prima di dedicarsi a vita ecclesiastica, conseguì all'Università di Genova la laurea in giurisprudenza —, l'arcivescovo di Bologna nei sette anni del suo ministero ebbe occasione di rivolgere più volte l'alta parola al gregge dei fedeli. Il gruppo delle sue pastorali — dice il *Marzocco* del 6 settembre — presenta un tentativo omogeneo di ricondurre alla memoria del popolo cristiano le virtù fondamentali ed essenziali che sono necessarie ed indispensabili pel mantenimento della fede cristiana, che ne formano cioè il primo presupposto e la prima condizione.

Infatti queste pastorali si occupano dello *Spirito di Fede,* dello *Spirito di Obbedienza*, dello *Spirito di Umiltà*, dello *Spirito di Orazione*, dello *Spirito di Carità,* col piano prestabilito di fare opera edificatrice d'anime chiarendo la sostanza e l'importanza di queste virtù che si collegano l'una con l'altra e non debbono e non possono esistere l'una senza l'altra per chi vuol esser fedele ai dettami della religione, non solo con le labbra o col sentimento, ma con gli atti. Nelle pastorali dell'arcivescovo che è oggi salito al soglio pontificio non è però da ricercare una alata eloquenza, nè la volontà di presentare gli antichi dettami religiosi in una forma nuova o per lo meno personale. Chi questo ricercasse nelle pagine del cardinal Della Chiesa andrebbe incontro ad una sicura delusione. Mai predicazione infatti fu più ligia alla moda apologetica del buon tempo antico e schiva di colorire del color del presente il pensiero tradizionale dei Padri. Siamo di fronte al pastore che non vuol maravigliar il suo gregge, ma vuol ricondurlo, con persuasione piana e chiara sino ad essere disadorna, dinanzi alle antiche virtù e alle antiche verità dimenticate.

Tutto ciò equivale nettamente a dire che dalle pastorali del cardinale Della Chiesa null'altro argomento può trarsi per gli oroscopi sull'attività religiosa di Benedetto XV se non questo: che il pontefice della *religio depopulata* ha chiaro il senso della necessità che incombe sulla Chiesa di ripopolare innanzi tutto la religione, e che egli adoprerà a questo scopo tutte le sue forze rimanendo ligio all'apologetica tradizionale inspirata certo più al catechismo che alle nuove filosofie.

Dalle pastorali date alle stampe e diffuse al popolo bolognese il pontefice ieri eletto appare, così, soltanto un sincero restauratore della fede, un volonteroso raccoglitore di fedeli. Come esemplare d'uomo religioso egli è rigido e compunto. L'osservanza dei precetti alla quale egli chiama è un'osservanza completa ed ortodossa. Lo spirito di fede che egli vorrebbe ravvivare è quello che un tempo si manifestava « persino nei pubblici divertimenti che erano sospesi in determinati giorni, per comune usanza di non intraprender viaggi in giorni festivi per non perder la messa o di non far gite campestri nè altre riunioni di amici in quei giorni nei quali è vietato l'uso delle carni ». Ciò che egli lamenta è che « attualmente nei giorni di astinenza si imbandiscono pubblicamente anche i cibi vietati, attualmente non si ha verun riguardo alla legge che vieta le opere servili in determinati giorni e troppo spesso i padroni e gli avventori esigono lavori che non possono essere compiuti se non lavorando di festa; troppo spesso i servi e i fornitori si impegnano per lavori che non possono compiere se non lavorando di festa... » (V. la pastorale: *Spirito di Fede*).

D'altra parte lo spirito di fede, lo spirito di umiltà, lo spirito di carità se debbono, secondo il nuovo pontefice, modificare il mondo nel senso cristiano, se debbono cioè ricondurvi l'amore e la pace, non possono determinare un mutamento in quell'ordine religioso e sociale che è da Dio prestabilito e che vuole che in terra vi siano maestri e discepoli, padroni e servi, possessori e proclamatori dell'autorità e obbedienti all'autorità. L'autorità è da Dio, non si può non rispettarla e non seguirla come si deve rispettare e seguire Dio. L'insegnamento pastorale dell'arcivescovo di Bologna si risolveva in una paterna richiesta di ossequio a tutte le autorità costituite sia nell'ordine sociale, sia nell'ordine religioso. Alcuni ne inferiranno che il pontefice Benedetto XV sarà un papa autoritario, geloso custode dei suoi diritti e dei diritti della Santa Sede. E' probabile. Bisogna però lasciare al tempo il giudizio su quel che sarà o non sarà il nuovo successore di Pietro. Non di rado le pastorali del cardinale hanno avuto poco a che fare con le encicliche del pontefice e nel caso presente — conclude lo scrittore del *Marzocco* — c'è fondato motivo di credere che l'agilità e la fertilità intellettuale di Benedetto XV siano per essere assai maggiori di quelle che possono apparire dalle lettere pastorali dell'arcivescovo Della Chiesa ai buoni cittadini di Bologna.

G. A. BORGESE

IL "DE MONARCHIA„ DI GUGLIELMO II.

Guglielmo II è l'uomo del sanguigno giorno che volge: quest'Ussero della Morte, sul cui elmo biancheggiano gli stinchi e il teschio simbolo del suo impero, è veramente il protagonista della tragedia immensa che fa piangere l'Europa. La guerra ch'egli ha voluto è una realtà terribile e pare un sogno, tanto era lontana dal nostro pensiero, tanto ripugna il sangue alla nostra sensibilità di gente civile. Qual'è dunque l'anima, la mente, la natura di quest'uomo fatale? D'un vivo raggio l'illuminano i molti discorsi pronunziati dall'Imperatore in luoghi e tempi diversi, e recentemente pubblicati in occasione del suo venticinquesimo anno di regno (1888-1912): com'è noto, Guglielmo II ha voluto essere anche oratore, e molto si compiace di par-

lare in pubblico, sicchè le sue concioni riempiono ora quattro grossi volumi. I quali volumi di oratoria imperiale hanno offerto al prof. Borgese, docente di letteratura tedesca nell'Università di Roma, argomento per un bello studio pubblicato nel volume 1-2 (6 aprile) della nostra ottima consorella *L'Eloquenza:* ne riassumiamo le pagine che gli avvenimenti odierni rendono più interessanti.

Il nazionalismo tedesco.

Nell'esordio, per meglio far intendere la singolare natura di Guglielmo II, il prof. Borgese mette in luce i caratteri particolari del nazionalismo tedesco. « La superiorità della Germania — egli dice — non consiste nel maggior numero dei suoi cittadini o nella maggiore ricchezza dei suoi boschi e delle sue miniere. Perchè questi molti milioni di uomini si unissero in un difficile organismo e cominciassero a lavorare per un fine di grandezza comune, occorse uno sforzo ideale dei più formidabili che la storia ricordi. Si trattava d'inventare il concetto di « tedesco », in condizioni non solo politiche, ma spirituali e religiose tali da far parere disperata l'impresa. E si può dire che molta parte del pensiero tedesco, in un lungo lasso di tempo che va almeno dalla pace di Westfalia alla pace di Francoforte, si sia appunto proposto il compito di comporre chimicamente l'idea della nazione tedesca. Non abbiamo, in Germania, il fenomeno di una nazione che si forma e si costituisce inconsciamente per forza di cose, salvo poi ad acquistare la coscienza della sua individualità, allo stesso modo che un uomo, solo dopo essere divenuto quello che è e aver raggiunto la maturità, può esplorare il suo intimo, conoscere se stesso. Non abbiamo un qualcosa di simile all'Atene che si riconosce, già fatta, nel discorso di Pericle, alla Roma che si rispecchia nei versi di Virgilio e di Orazio. Ma giusto il contrario: un'ostinata, caparbia, artificiosa preparazione ideologica che precorre la formazione effettiva della patria, una critica che si trascina dietro il fatto. Non per nulla uno dei miti più caratteristici della poesia tedesca è quello dell'Homunculus, dell'uomo artificiale e scientifico fabbricato entro l'ampolla ».

E più oltre: « La missione dei Germani fu formulata dal Fichte, nel quarto discorso alla nazione tedesca, in alcune parole secondo le quali il loro compito consiste nel sintetizzare l'ordine sociale costituito nella vecchia Europa con la vera religione mantenuta nell'antica Asia. E di Fichte sono, nell'ottavo discorso, le meravigliose pagine nelle quali spiega che per popolo s'intende una comunità umana vivente sotto una certa e a lei propria legge di manifestazione del divino, e che l'amor di patria è l'amore dell'eternità spirituale che ogni uomo cerca, anche a costo della sua morte corporea, nella continuità storica del popolo, cioè dell'ideale, cui appartiene ».

La Germania di Guglielmo II.

Negli anni della prima giovinezza Guglielmo II si indugiò, talvolta, nel sogno medievale del sacro romano impero di nazione germanica: *un impero, un popolo, un Dio!* Per quale via gli sia penetrata nell'anima quella luce romanzesca, egli stesso ci dice più tardi, quando rievoca la « cavalleresca figura » del suo « signor padre » che a lui fanciullo mostrava i leggendari castelli del Reno e gli narrava di Aquisgrana, di Carlomagno, del Barbarossa, dicendo — e gliene splendevano gli occhi: « Tutto ciò deve ritornare. La forza dell'impero deve risorgere, la luce della corona imperiale deve di nuovo brillare! E il Barbarossa sarà liberato dal Kyffhäuser ».

Ma, via via ch'egli s'avanza negli anni, la sua mente aderisce sempre più intimamente alla realtà, e lo stretto nazionalismo moderno prevale sempre più sicuramente sull'universalità medievale. La sua dottrina nazionale è espressa in un discorso ch'egli tenne a Bonn, il 24 aprile 1901, quando gli studenti vi festeggiarono la immatricolazione universitaria del Kronprinz: « Voi che siete giovani tedeschi dovete rallegrarvi nel percorrere il tratto da Aquisgrana a Magonza, cioè a dire da Carlomagno fino all'apice della gloria tedesca, sotto il Barbarossa ». « Ma perchè » riprende subito « perchè non venne poi nulla da quello splendore? perchè cadde l'impero tedesco? *Perchè l'antico impero non era fondato su una base rigorosamente nazionale.* L'idea universale dell'antico impero romano di nazione germanica ostacolò uno sviluppo nel senso nazionale tedesco. *La sostanza della nazione è la limitazione verso il difuori, la personalità di un popolo, secondo la sua peculiarità di razza...* Aquisgrana e Magonza sono per noi ricordi storici; ma la nostalgia di una unità nazionale tedesca rimase nel cuore dei Tedeschi ». Eccola ormai compiuta. Guardiamo dunque verso Coblenza, alla confluenza di Reno e Mosella ove sorge la statua di Guglielmo I, guardiamo verso Rüdesheim, ove sorge la statua della Germania. « Quelle immagini v'insegnano e vi dimostrano che voi siete ormai Germani in terra tedesca, *Cittadini di una nazione tedesca strettamente limitata*, alla cui prosperità e al cui svolgimento voi qui vi preparate a collaborare. Stupendamente fiorito vi sta innanzi l'Impero!... L'avvenire vi aspetta e adoprerà le vostre forze. Ma non perchè voi le disperdiate in fantasticherie cosmopolite, nè perchè le mettiate al servizio di unilaterali tendenze partigiane, ma perchè le adoperiate in pro del pensiero nazionale e dei *nostri* ideali. Potenti sono gli eroi dello spirito che la stirpe germanica con la grazia di Dio ha potuto produrre, da san Bonifacio e Gualtiero della Vogelweide fino a Goethe e Schiller, ed essi divennero luce e benedizione per l'intera umanità. Essi operarono universalmente, e tuttavia erano nature germaniche strettamente in sè, chiuse, cioè a dire personalità, uomini. Di simili personalità abbiamo oggi più che mai bisogno! Possiate anche voi sforzarvi a divenir tali! ».

Abbiamo qui una rigorosa dottrina nazionalistica, egualmente aliena dall'universalismo imperialistico e dall'universalismo socialistico, completata da sagaci accenni alla dialettica fra individuo e nazione, fra nazione e umanità. Abbiamo un imperatore fichtiano. E di consimile origine sono le sue idee sulla missione dei Tedeschi nel mondo. « Il nostro popolo tedesco dev'essere il blocco di granito su cui il Signore Iddio possa innalzare e compiere le sue opere di civiltà in questo mondo » (IV, 88).

« L'intero impero è fondato sulla potenza delle tradizioni e sulla virtù della fedeltà, della morigeratezza, dell'operosità » (I, 238). La Germania farà guarire il mondo.

L'Imperatore e Dio.

« Un sovrano inglese — continua più oltre l'autore — un monarca di paese latino si contenta del còmpito che la realtà gli ha affidato, e, finch'egli abbia da lavorare e da creare, non si preoccupa delle giustificazioni teoriche nè della continuità illimitata nell'avvenire. Guglielmo II ha invece bisogno di veder tanto chiaro nella sua funzione d'imperatore quanto è chiara la sua visione della missione affidata al popolo tedesco. E però ha dovuto formarsi tutta una sua dottrina del principe, la quale, naturalmente, è in aperto contrasto non solo con la dottrina machiavellica, ma anche con ogni dottrina costituzionale e storicistica. Secondo le ideologie del secolo decimonono, Dio è tutt'uno con la Storia; Dio, o la Storia, si realizza nei Popoli; i Popoli s'incarnano nei Sovrani. Ma all'ansietà di certezza che è nell'animo di Guglielmo II non poteva sfuggire la sostanza repubblicana di queste ideologie... Guglielmo II non può considerare la funzione del sovrano come transitoria e contingente, come cosa di oggi e forse non di domani. Non può sottrarsi alla necessità di sentirsi sicuro e autonomo nella sua missione. E tale sicurezza non gli può venire dalla convinzione che il suo potere venga mediatamente da Dio o dalla Storia, attraverso il Popolo: chè allora avrebbe qualcosa di subordinato, e dovrebbe a ogni momento farsi giustificare dalla volontà del Popolo, vicario di Dio in terra. Qui interviene lo *Herrgott*, Signore Iddio, di Guglielmo II. Il quale Herrgott, occorre appena dirlo, non è sinonimo della Storia e del Divenire, quale era nella filosofia idealistica, ma addirittura un Dio personale da cui direttamente emanano la missione del principe e la missione del popolo... ».

« In ciò che riguarda la sua propria persona, Guglielmo II si riferisce a una mentalità ove confluiscono in strana miscela elementi della Santa Alleanza con elementi del Medio Evo e con elemento del dispotismo illuminato... Ostinatamente egli ripete d'essere un esecutore della volontà di Dio, di non dover rispondere a nessun altro che a Dio. Il grande Principe Elettore emerge, secondo lui, nella storia, con nessun'altra arma di vittoria che la sua incrollabile fede in Dio e la sua ferrea volontà. Fu lui che dal nulla creò la Prussia, come — diremmo noi — Dio fece dal Caos il cosmo. Allo stesso modo egli s'illude di poter credere che il nuovo impero tedesco fu *creato* da suo nonno, e la libertà della critica lo muove a furibonda indignazione. Non è lecito toccare la sacra figura del grande imperatore: fu lui che fece la Germania, con l'aiuto dei suoi *fedeli servitori*. Fedele servitore fu Moltke; fedele servitore fu Bismarck. Ritiratosi Bismarck nella pace della solitudine e poi della tomba, Guglielmo II può comporne l'immagine nel suo sacrario, attribuendole i tratti generici del *treuer Diener*, del *treuester Diener*, del fedele, del fedelissimo servo, mentre, finchè era vivo e potente, la sua presenza imperiosa gli dava fastidio come fosse un continuo ammonimento della realtà contro la credenza nella funzione divina dell'imperatore. Per bocca di chi parlava Dio? di Bismarck o del Hohenzollern? Così dovette disfarsene, come altra volta dovè disfarsi di altre persone che gli crescevano un po' tropp'alte accanto; e non senza dolore, e non per volgare gelosia. Non avrebbe potuto conservare un uomo di primiss'ordine accanto a sè senza perdere la fede nella sua propria missione, nella sua propria ragion di vivere. « Qui » disse a Königsberg il 25 agosto 1910 « qui mio nonno si pose sul capo la corona di re di Prussia, di suo proprio diritto, ancora una volta esplicitamente dichiarando ch'essa gli veniva soltanto per grazia di Dio, e non da parlamenti, da comizi popolari o da popolare volontà, e ch'egli si considerava come uno strumento della volontà celeste e che come tale voleva accudire ai suoi doveri di sovrano ». E pretende di non essersi in alcun modo allontanato da quella visione del mondo: « Mi considero come uno strumento del Signore, e, senza tenere in alcun conto le idee e le opinioni del giorno, andrò per la mia strada, la quale tende solo alla prosperità e al pacifico sviluppo della nostra patria ».

« Le opinioni, le idee *del giorno*, che infastidiscono l'imperatore perchè mettono la sua fede in pericolo di vacillare, sono espresse sopratutto dai *giornali*. Egli non li ama, e nella sua imprudente lealtà lo ha fatto capire e qualche volta lo ha detto. Nel riformare gli istituti scolastici bisogna tener conto della necessità di diminuire il numero degli spostati: « tutti i cosidetti candidati alla fame, segnatamente i signori giornalisti, sono ginnasiasti andati a male: questo è un pericolo per noi ».

Il suo sistema teologico-politico.

Un generale prussiano vi dirà che questa fede del Kaiser è interamente sincera, un redattore del *Simplicissimus* ne riderà. V'è però una via di mezzo, che — dice il Borgese — anche in questo caso è quella della verità. La fede dell'imperatore non è una fede impulsiva, compatta, originaria; ed è ben lontana dall'impostura; è un *will to believe*, una volontà di credere. Con uno sforzo gigantesco egli cerca di assicurarsi la base ideologica di cui ha bisogno per vivere: e non trascura occasione polemica di riconfermarla, quasi a persuadere se stesso più che gli uditori ».

Tra i discorsi è inserita quella sua famosa lettera su *Babel und Bibel* a proposito delle ricerche dell'orientalista prof. Delitzsch. Ivi è esposta la teologia del Kaiser. La sua opinione è che il prof. Delitzsch farebbe bene a occuparsi di assiriologia e a lasciare in pace la religione. Se mai, egli avrebbe dovuto limitarsi a esporre i dati, lasciando poi che gli ascoltatori tirassero per conto loro le conclusioni. Come teologo di professione egli può fare quel che vuole nella sua aula universitaria; ma certe cose non si portano davanti a un gran pubblico che se ne può sentire offeso nei suoi più cari sentimenti. Insomma, lo scienziato ha mancato di *tatto*. E da tutto ciò si vede chiaramente lo stato d'animo dell'imperatore, che non è quello di un credente offeso, ma quello di un uomo politico infastidito. Infine egli ci espone il suo credo: « 1. Io credo in un unico Dio. — 2. Noi uomini abbiamo bisogno, per comunicare questa credenza, di una

forma: *soprattutto per i nostri figliuoli.* — 3. Questa forma è stata finora l'Antico Testamento. La scienza potrà modificarla decisamente e sostanzialmente. Ma non importa. Il nòcciolo e il contenuto resta sempre lo stesso: Dio e la sua presenza attiva nel mondo. La religione non fu mai un prodotto della scienza. Essa è lo sfogo del cuore e dell'essere umano nelle sue relazioni con Dio ».

Così com'é, questo credo potrebb'essere ripetuto dall'Emilio di Rousseau. Diciamo di più: non essendovi nemmeno nettamente affermata la personalità di Dio, potrebb'essere adottato, non solo da un deista, ma da un panteista, da un idealista, da un monista alla Haeckel. Tutto sta a intendersi sul valore del nome di Dio, cui altri sostituirà la Natura o l'Idea o la Storia o il Divenire o l'Ineffabile.

« *Ja, der alte Gott lebt noch!* », esclama in veste di pastore protestante tenendo una predica sul mare: « Sì, il vecchio Dio vive ancora! » Malinconia, simpatia, e, insieme, ironia mefistofelica c'invadono l'anima, vedendo l'imperatore alle prese con se stesso, tutto contratto sullo sforzo di risuscitare entro di sè ciò che entro di sè sente morto. Il vecchio Dio! Anche Mefistofele lo chiama così, con amichevole compatimento... ».

Sulle idee estetiche ed etiche.

Alle idee estetiche ed etiche di Guglielmo II il Borgese dedica un lungo paragrafo: ne spigoliamo qualche periodo.

« Jules Huret, in quella sua voluminosa inchiesta sulla Germania moderna, riferì l'opinione di alcuni tedeschi, secondo i quali, sotto l'espressione impulsiva e aggressiva del Kaiser, si cela una sostanza di timidezza. Timidezza non è la parola esatta: ma contraddizione, squilibrio, ansietà, sì. Chi è interamente sicuro del suo mondo interno non sente il bisogno di affermarlo così spesso in posizione di combattimento.

« Il temperamento di Guglielmo non è estetico; è morale e religioso. La sua prosa rivela il congegno d'una sintassi macchinosa e lenta, l'aridità di un vocabolario povero e incolore, il diritto e pesante cammino di un pensiero che evita (nè d'altronde saprebbe cercarli) i divertenti zig-zag degli andirivieni parentetici e delle salaci scorrerie ironiche. Ci si vede un uomo che è tutto fuorchè un uomo di spirito ».

« Guglielmo II ha, oltre l'ingegno e la preparazione di cultura, alcune fra le qualità fondamentali dell'oratore: la rapidità nei nessi logici, il fuoco lirico, il bisogno di comunicare col prossimo: sì, ma dov'è il prossimo? ». Egli parla dal trono ai suoi fedeli servitori, e non già ad un'assemblea di pari.

« Guglielmo II è assetato di umanità, di simpatia, di liberi contatti: e tende la mano verso questi aurei frutti repubblicani, ma subito la ritrae, costringendolo la sua coscienza dell'autorità a un supplizio di Tantalo. Non ama il giornalismo; ma chi più giornalista di lui, che ha bisogno di essere ovunque presente, ovunque partecipe, di esprimere con foga d'improvvisazione il suo pensiero su ogni questione del giorno? Disprezza la *Tagesansichten*, le idee del giorno, l'opinione pubblica; ma chi ne è schiavo più di lui, che ogni momento è forzato da un irresistibile impulso a mettersi in contatto con essa opinione pubblica? chi, nel fondo psicologico, è più democratico di questo imperatore che non vive una settimana senza rivolgere un'allocuzione al *demos?* »

« .....In questo venticinquenne monologo, che solo per la forma estrinseca può passare per eloquenza, ma che — ben più che eloquenza da foro o da comizio — è una delle più impressionanti « confessioni » che la storia conosca, Guglielmo II ha rivelato tutto se stesso: le ambagi della sua coscienza di uomo moderno, la perigliosa impalcatura del suo *De Monarchia.*

De Monarchia teutonica; tale potrebb'essere il titolo comprensivo delle manifestazioni pubbliche di Guglielmo II. La sua preoccupazione è unica, la serietà del suo temperamento è assorbente. Ci sono alcuni tratti della sua vita che da principio sembrano corrispondere ai tratti del dilettante. Ma da principio soltanto: se guardiamo più a fondo, vediamo che manca a Guglielmo II anche la più lieve traccia della epicurea beatitudine dilettantesca. La sua enciclopedica competenza non si spiega con una vanitosa e presuntuosa albagia; ma con una seria e donchisciottesca volontà di essere (di *dover* essere) il duce del popolo tedesco in ogni sua strada ».

La sua personalità morale.

« Triste, severo, austeramente cavalleresco, pronto al sacrificio, puro di menzogna e di bassezza e di vanità, egli passa serrando entro il decoro del manto regale il segreto di una fra le più acri e laceranti situazioni tragiche che si possano immaginare: quella di un uomo che tiene religiosamente al suo compito, ma per non sentirsi scosso nel cammino che la sorte gli ha prefisso ha bisogno di credere in più cose che la sua mente moderna non gli permetta di credere ».

Così vede il Borgese la nobile figura di Guglielmo II: ma se ancor qualche mese fa egli poteva dire che « l'immenso amore per la patria ha preservato il Kaiser dagli errori verso cui avrebbe potuto trascinarlo quel suo affannoso fantasticare teorico », che « per ventisei anni il suo regno è stato nel complesso benefico », oggi il giudizio su colui che ha dato fuoco all'Europa ha bisogno d'esser riveduto e corretto. Il Borgese scriveva: « Non lontano dalla sessantina, egli è ormai e probabilmente resterà un pacifico *Soldatenkaiser*, un imperatore soldatesco che non s'è mai battuto (nè certo gliene mancava il fegato). Antidemocratico in teoria, ha collaborato instancabilmente al progresso giuridico ed economico del proletariato tedesco. Medievalista nelle giustificazioni che si sforza di dare al suo potere, ha però saputo servirsi di questo potere con un'audacia moderna e con ferma attenzione vòlta ai traffici, alle ricchezze, ai porti, alle ferrovie... ».

Per sua e nostra sventura il Medioevo ha preso il sopravvento in Guglielmo II: oggi egli è in guerra contro l'Europa, contro la civiltà moderna, per un assurdo ritorno ad antiche egemonie; è necessario, è fatale che avvolto nella sua bandiera, anch'egli scenda nel Kyffhäuser a sognare il vano sogno del fratel suo, Federico Barbarossa.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.* 1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

LA POESIA DI CARMEN SYLVA

Discorso letto alla "Royal Society of Literature,,

Londra 1914

in occasione dell'ammissione a socia di S. M. la Regina di Rumania

dal prof. M. A. GEROTHWOHL

Le repubbliche han sempre corteggiato i principi stranieri: e la Repubblica delle Lettere, per mezzo delle sue Camere, che son le Accademie, si è mostrata sotto questo riguardo più attiva delle altre. Però io dubito che le Accademie abbian saputo far la corte nel modo più acconcio: voglio dire, non soltanto con discernimento e forza di proposito, ma col coraggio, con l'audacia che era necessaria. Spesso si son limitate a sollecitare un incolore scambio di cortesie; ad un'umile richiesta e ancor più umile accettazione d'un patronato lontano. Vero è che un legame di questo genere può aggiunger qualche cosa alla pompa esteriore d'una corporazione scientifica o artistica: ma è un privilegio, un onore privo di sostanza; che ben poco accresce il valore intrinseco della società che lo chiede. Nè il principe che lo concede ne sentirà grande soddisfazione.

Più audaci, forse, di molti altri, o per lo meno più fortunati nell'aver prontamente raggiunto il nostro scopo, noi ci siamo rivolti a Carmen Sylva, come a vera collega e collaboratrice, non come a regina: e non patrona, ma consocia possiamo oggi vantarla. Ella ha accettato di legare così il suo nome al nostro, di diventare un membro del nostro stesso corpo: e noi possiamo, e noi dobbiamo ora trattarla realmente da collaboratrice e da collega, rendendo giustizia alla sua opera e a noi.

Letterata e regina.

Della letteratura — della vera letteratura — ella ha fatto l'oggetto di una devozione appassionata; nè vi si è dedicata per sfuggire alle cure della sovranità, come la storia rumena ampiamente dimostra; bensì per obbedire a una vocazione che ha sentito potente fin dagli anni della prima gioventù, a un interno irresistibile impulso della sua anima di scrittrice e di poeta.

Quando, infatti, adempiuti i doveri di regina, ella si dedica alla letteratura, fra le varie specie di poesia — epica, filosofica o lirica — e di prosa — racconto fantastico, novella o favola — coltiva sempre le forme in cui la fantasia ha maggior parte di fronte alla realtà della vita; quelle dove l'intima personalità spirituale può mostrarsi vestita in una sua libera foggia, senza gli adornamenti e gli impacci della sovranità temporale.

« Solo l'ingegno c'innalza » ella scrive; e aggiunge: « Se dovete esser grandi, bisogna che la vostra persona scompaia dietro la vostra opera ».

Al solo ingegno, dunque, vuol esser debitrice del suo posto nella letteratura; e, per rispondere al suo desiderio, solo le sue opere dobbiamo oggi guardare.

Per l'infanzia.

Perciò non vi parlerò affatto, considerandolo estraneo al mio argomento, dell'interessantissimo volume in cui, sotto il titolo: « *Dal santuario della memoria* », si raccolgono i ricordi della sua fanciullezza.

È così difficile per il critico pesar equamente sulla bilancia il valore di libri di tal sorta; giudicare fino a qual punto l'interesse pubblico sia stato suscitato dall'arte dell'autore e fino a quale dall'importanza degli avvenimenti e dei personaggi di cui si tratta; distinguer l'applauso dell'ammirazione da quello della curiosità!

E però, anche qui, seguendo il corso della fanciullezza di Carmen Sylva, noi contempliamo o traversiamo con lei più spesso il regno dei sogni che quello della realtà: « Per i fanciulli il fantastico è vero e il vero un'assai meschina sorta di fantastico ». Perciò ella compiange i bambini d'oggi che, sotto l'influenza della nostra moderna istruzione utilitaria non possono più spiegar larghe le ali della fantasia. « Non riderebbe forse alla sola idea, qualcuno di questi piccoli scettici? » si chiede.

Ben pochi, infatti, posseggono come lei il senso del maraviglioso. Ma ella ha saputo utilizzar a loro vantaggio il dono inestimabile, sopperendo e rimediando ai bisogni ed alle deficienze; e noi conosciamo quello che ha fatto per rendere ai diseredati della fanciullezza il paradiso perduto, il Regno delle fate e dei maghi.

Ricordiamo le deliziose fiabe che le hanno conquistato un posto fra Grimm e Perrault, al fianco di Andersen. Ella possiede le grazie di tutti e tre questi favoleggiatori; ma alla loro sana moralità, che l'egoismo maschile ha talvolta

reso men bella, i suoi femminei istinti materni hanno aggiunto qualche cosa d'infinitamente più tenero e più alto. Lieto sarei di citarvi qualche passo di queste favole: ma debbo considerare ch'esse rappresentano solo una faccia, e per quanto squisitamente lavorata, una faccia di minore importanza nell'edificio che è l'opera di Carmen Sylva.

I racconti, i quadretti, le leggende.

Nè mi posso indugiare sui romanzi più lunghi, più mondani, più realistici — sebbene mai *molto* mondani o *molto* realistici — che ella ha scritto in gran parte in collaborazione, e che perciò non rientrano nell'ambito di uno studio così strettamente personale. O sui racconti fantastici, sulle novellette, molte delle quali sono allegorie: ancora fiabe, dunque, ma d'un altro genere, e ad uso di lettori adulti.

Più notevoli sono gli studi locali, i quadretti che dipingono le caratteristiche della razza e del paese, tutti fragranti d'un idealismo che ricorda gli schizzi rustici di George Sand. Qui Carmen Sylva ci parla della vita del contadino rumeno, vita che ritrae in tutte le sue poetiche ombre e luci, in tutte le sue alternative di primitiva tenerezza e d'odio, di fatica ardente e di glorioso riposo nei campi di granturco dorato e nelle colline boscose.

La ristrettezza del tempo, oltre la mancanza d'una competenza vera, non mi permette neanche di esaminare per esteso le nuove versioni degli antichi canti che, insieme al ricco tesoro delle leggende nazionali, ella ha reso con lavoro prezioso di erudita e di poetessa, al popolo rumeno.

Inoltre, come ho già detto, tutte queste opere di prosa — novellette, fiabe, racconti — sono non meno delle traduzioni in versi, manifestazioni secondarie del suo genio poetico. Ella tratta quasi invariabilmente d'un mondo imaginario di sua creazione: o, per lo meno, d'un mondo che la sua bacchetta magica ha trasformato. E lo mette in poetica cornice con un linguaggio che, se pur non rigorosamente metrico, appartiene intimamente alla poesia.

Prosa e verso.

Ora l'arte di Carmen Sylva non è quella di un Pierre Loti, per quanta affinità possa esistere fra i due, e non ostante tutta l'amorosa cura ch'ella ha posto nel tradurre in tedesco alcune opere di lui. Pierre Loti, come già prima Chateaubriand, trovò nello strumento tradizionale del poeta francese un mezzo inadeguato ad esprimere le sensazioni vaghe, indeterminate della sua delicata e tormentata sensualità. Così che fu costretto a respingere quel mezzo ed a foggiarsene da sè uno del tutto nuovo e personale: una prosa ritmica, di cui il suo orecchio — e il suo soltanto — è capace d'afferrare l'armonia perfetta.

Grazie alla più ricca varietà del metro tedesco, Carmen Sylva non incontrò l'ostacolo che aveva dato impaccio a Pierre Loti: ella non si trovò, quindi, nella necessità di fabbricare uno strumento nuovo, per esprimere un temperamento più normale e più vario, anche se meno sottile e raffinato di quello del Francese. Ella ha cantato egualmente in verso e in prosa, ma in entrambe i casi ha cantato; l'anima sua è fatta per cantare: vale a dire che quel ch'ella scrive e vorrebbe scrivere e necessariamente deve scrivere, è sempre poesia.

È naturale, quindi, che la forma che meglio risponde alla sua canzone sia il verso, per quanto alto il livello a cui pur esalta la prosa. Di più — e nel muoverle tale critica so bene che la sua tolleranza intellettuale perdonerà alla mia franchezza — ogni qualvolta ella scrive in prosa inclina, come quasi tutte le donne e le più grandi fra esse — per esempio George Sand — a lasciar troppo libero corso al flutto delle sue commozioni e delle sue idee; nè sempre allaccia con sufficiente cura le maglie della frase e riunisce i contorni del periodo. Perciò ella guadagna molto dalla costrizione del verso, che dà al suo stile esattezza e concisione, leggerezza e purità.

Per quanto bella la loro prosa, la fama dei poeti si basa sempre principalmente, se pur non esclusivamente, sui loro versi: e sopra tutto allor che, come nel caso di Carmen Sylva, essi trasfondono in metallo poetico tutto ciò che la fantasia tocca, sian concetti intellettuali, sentimenti o pur anche nude sensazioni.

Il regno ideale.

Cantare è per Carmen Sylva una funzione così necessaria come per il sole risplendere, per il ruscello mormorare, per il gran fiume scorre maestoso verso l'oceano, per la terra girare incessantemente. Nè io son solo a dirlo, poichè proprio da uno dei suoi poemi, « *il Bardo* », tolgo questi paragoni. Non si nasce, com'ella è nata, da un antico ceppo che diede al mondo avventurosi cavalieri, arditi esploratori di vergini terre e di vergini scienze, naturalisti e filosofi; santi ed artisti; non si nasce da un ceppo simile senza ereditarne e riprodurne, nell'una o nell'altra forma, lo spirito della ricerca. E quando avviene che questo sia racchiuso in un'anima femminile, ricettiva e impressionabile, non v'è da maravigliarsi che prorompa in una forma più imaginosa d'esplorazione.

E questo pure la stessa Carmen Sylva ha spiegato nella sua « *Terra di sogno* ». La co-

rona ideale per lei — ideale, quindi inaccessibile — sarebbe una corona di fiori lievi siccome gocce di rugiada; il suo manto regale sarebbe un tessuto di ragnatele; il sole, il ciambellano della sua corte; una nube, il suo cocchio. Perchè allora il suo regno, estendendosi assai di là dal paese circostante, abbraccerebbe tutte le arti belle ed i più folli voli del pensiero umano; allora il suo scettro dominerebbe tutti i cuori.

Ma il suo regno immediato — ed ella lo sa e vi si rassegna, non languidamente, ma con forte desiderio di fatti eroici — è e resterà un regno di questo mondo: così, per dimenticarne il materialismo e la ristrettezza, ella guarda la natura che la circonda. E quando la natura le offre, a sua volta, le acque del ferreo Reno o del cerulo Danubio, ecco che trova qualche cosa con cui calmar la sua sete.

I poemi della foresta.

Così penetriamo con lei nella foresta renana, che vide i suoi primi maravigliosi tentativi, i suoi giochi fanciulleschi simili a quelli del « *Principe Uccel di Bosco* »:

« Le foglie dolcemente toccano i miei capelli, il mio viso è baciato da lievi zefiri; il sole abbrevia la sua corsa verso l'orizzonte, per aiutare il bambino stanco. — Come vino fermenta il mio sangue felice, il mio riso è come una fonte silvana, che, forte e dolce gorgogliando, risuoni per tutto il bosco ».

Ora, con l'adolescenza, ella si sveglia ai primi sogni d'amore, i cui giuramenti eterni simbolizza, con un sentimentale e teutonico antropomorfismo, negli allacciamenti del bruno abete e della pianta di faggio dai tenui colori. Quando *ella* è nuda di foglie, *egli* la difende dal gelido soffio montano; più tardi, quand'ella indossa la veste invernale, egli, il più attempato, rinverdisce, a quella vista gioconda (« *Eterno amore* »).

Ma col maturare degli anni viene la riflessione; e la delusione la segue da presso. Nei versi intitolati « *Tradito* », la poetessa ci dice d'una amara tragedia. Nel cuore pietroso d'un masso antico, una giovane pianta d'abete s'era insinuata come sposa. Ma il seduttore giovane e bello appare presto: è il vento d'occidente che, per conquistarla, intraprende una furiosa lotta contro il masso. Ed ella, naturalmente, cede al soffio tempestoso della più giovenile passione: « Ma il vento infedele non resterà lungamente a fianco della sposa. Via con un riso egli corre, attraverso il profondo dirupo, qualche altro cuore a uccidere ». E quanto al povero vecchio ingenuo, che prima e meglio l'aveva amata, sebbene « altre giovani abeti gli si stringano intorno con voci giovenilmente gioconde; invano lo corteggiano nel dolore; sarà sempre vedovo ».

I canti del mare.

Vengono poi l'inno mattutino, l'idillio meridiano, la tragedia serale della foresta. Ma il mare, anche, ha i suoi romanzi, le sue gioie e i suoi dolori; più vaghi, meno percettibili forse all'occhio umano, perchè più nascosti, ma più profondi e fieri. E Carmen Sylva, ad onta della sua preferenza per le ombre silvane, ha dedicato un intiero libro di canti alla grande maga solitaria, la cui ira singhiozzante e schiumeggiante batte invano contro l'altiera rupe incrollabile, che ripara i nidi d'uccelli e le fragranti campanule dell'erica. Perchè l'onda odia la terra, la cui veste riccamente variegata deve invidiare, nel confronto con la sua, monotona e sbiadita. E gelosa si rivolge al sole, cercando simpatia; al sole, amichevole e bonario, che cerca di prestarle un po' del suo fuoco e del suo splendore, quando s'alza al mattino, biondo come il grano maturo, o quando cala alla sera, rosso come un campo di battaglia. Invano: la marina resterà fredda e grigia per sempre.

Solo talvolta dimentica le sue tristezze e le sue gelosie, e allora danza, sfrenata, nel manto verde, sotto la corona d'avorio: canta e danza, come una baccante folle, levando e abbassando le braccia a battere il ritmo della canzone. Ma più spesso, quando non è infuriata, la sua calma ha una dolce melanconia, mentre, scintillanti nel chiaror di luna italiano, accarezzate dalla tepida brezza del sud, le onde lambiscono con moto leggero le rive fragranti di viola e d'arancio.

Pur tuttavia non sono le chiare acque trasparenti del Mediterraneo quelle che Carmen Sylva predilige, ma quelle dei fiordi nordici velate dalla nebbia scandinava, che vi scende dai monti e dalle vallate verdi, le cui quercie gigantesche parlano di casto e secolare riposo. In simili rifugi, di cui le anime meno elette non possono penetrare il mistero, la poetessa vorrebbe respirare: il senso del maraviglioso comincia ora a cedere il posto a quello della sofferenza, fatto più acuto, ma anche più ricco, dal contatto con una vita più piena, vita di soverchianti cure, di vuote speranze, d'irreparabili perdite.

Maternità dolorosa.

Non solamente ella ha conosciuto emozioni intense e non comuni: gli orrori della rivoluzione e della guerra. Ma nella sua stessa casa, la morte ha mietuto numerose vittime: e non tutte in età ch'ella dovesse essere preparata al distacco. Cara fra le più care, le è stata tolta

anche la vita ch'ella aveva procreato, l'essere intorno alla cui infanzia aveva concentrato tutti gli affetti e tutte le speranze.

A questa desolata e torturata maternità noi dobbiamo, se non l'innata preferenza per la poesia, per lo meno il crescente culto di questa arte. Poi che la poesia soltanto poteva darle, in mancanza del facile, egoista sollazzo capace di guarir le sofferenze di chi sente poco, la diversione austera e creatrice necessaria a quelle anime più sensibili le cui sofferenze non guariscon mai, ma alle quali una forte fede e un egualmente forte sentimento del dovere impongono di continuare a vivere. E con un temperamento come quello di Carmen Sylva, non è la prima volta che un simile dolore e la necessità d'una simile diversione abbian dato al mondo un nuovo poeta, o, se il poeta già esisteva, un poeta più grande.

Ella possedeva per natura il senso del maraviglioso: ora possiederà il dono delle lacrime, e non delle lacrime che bruciano e distruggono, ma che abbelliscono e adornano; delle lacrime che non si asciugano ma diventano, a poco a poco, più dolci; e che, attraverso il tempo e l'arte, pur nella loro dolcezza, conservano sempre la punta dolorosa.

« Chi dice che il dolore, quando è fatto argomento di poesia, è quasi guarito, o non è poeta o non ha mai sofferto » ella afferma. E la stessa idea torna a svolgere nel poema « *Invulnerabile* »:

« Ad occhi asciutti non sarai poeta capace di commuovere i cuori; solo attraverso le tue rosse lacrime di sangue vedrai splender le rose. — Fabbrica l'arpa con quella croce laggiù, il cui peso è pena acuta; la tua canzone fa risuonar siccome quella spada, che taglia in due il tuo cuore. — Prendi tutte le infrante corde della vita che legano il tuo cuore, intonale alla nota di amore e desiderio e fanne parte dell'arpa tua. — Poi la canzone ch'esce dal tuo cuore canta alle orecchie attente dell'umanità, e con le tue rose sanguigne intreccia una ghirlanda imperlata di lacrime. — Allora tutta la tristezza, tutto il dolore del mondo saran tuoi. Ah! quando non potrai piangere, allora la tua canzone sarà divina! »

Il dolore nell'arte.

Il problema è complesso e interessante: fino a qual punto il dolore umano trova sollievo esprimendosi in un'opera d'arte? E da questa un'altra domanda scaturisce, d'ordine più propriamente estetico: le lacrime del poeta sono più belle quando prorompono dalla fonte ardente d'una acuta e immediata commozione o quando, più pure e più fredde dopo un intervallo di tempo, sono spremute di nuovo da una commozione volontaria, misurate con arte e temperate dal senso critico?

Esistono qui due teorie, accettabili entrambe, come per l'arte di un attore; e a cui solo la pratica può indicar la scelta, determinata caso per caso, dal temperamento speciale del poeta. Non si può contrastare che, sebbene vero, talvolta, che il dolore non guarisce esprimendosi in un'opera d'arte, pur tuttavia esso ne venga generalmente attenuato, più o meno; e tanto più, quanto più spesso si esprime.

Montaigne ha dimostrato che si può ammorzar lo stesso terrore della morte, quello che per il maggior numero degli umani è il massimo terrore, meditandovi sopra incessantemente, fin che l'idea assuma un aspetto familiare e quasi amichevole. Così avviene del dolore; e Keats l'ha compreso e maestrevolmente cantato nella sua invocazione al « dolce Dolore ». Similmente Carmen Sylva dice in prosa: « La sofferenza è la nostra amica più fedele; ritorna sempre; spesso muta veste e qualche volta anche viso. Ma la riconosciamo subito al suo cordiale ed intimo abbraccio ».

Dove Carmen Sylva differisce da molti, anzi da moltissimi poeti, è in questo: che non si concede il lusso di fermarsi a commiserar le proprie sventure; ma da esse trae nuovo incentivo a commiserare le sofferenze degli altri. Madre senza figli, ella accoglie in cuore come suoi tutti i figli senza madre; e da questo sentimento nasce un'altra serie di poesie, di cui i versi intitolati « *Seconda madre* » ci danno la nota caratteristica, sebbene non nuova.

Nel mistero dell'anima.

Ripeto: nota caratteristica ma non nuova. E questo è il motivo che mi fa preferire altre poesie. In quella che comincia: « Minacciose nubi », la nobiltà e l'utilità del dolore son messe in evidenza, poi che solo l'angoscia intima e personale può aver dato alla poetessa questa chiara percezione della sofferenza timida e muta negli altri: « Se il volto non ti parla, allora ascolta il cuore; è pieno di dolore che tu nemmeno sognavi, dolore di ferite nascoste che bruciano. — Così se odi dire per caso: Egli si tiene in disparte! e vedi una fronte dura e cupa, va, ascolta il cuore! ».

Potrei ricordare qui che Sully Prudhomme ha svolto una simile idea in « Le Vase Brisé ». Ma la coincidenza sta soltanto nel tema; e fra i due componimenti non esiste vera affinità.

Carmen Sylva non è pessimista. Per lei i pensieri amari non sono che il frutto d'una passeggera tensione nervosa, d'un momento di crisi. Passato il momento, ella ritorna ad essere la melanconica sì, ma sana e schietta figlia del Reno; del suo caro Reno romantico ch'essa

ama e perdona anche quando si mostra aspro e ingrato verso gli abitati delle rive, e le inonda in uno scoppio d'ira che ad essi e a lei sembra ancora il segno d'un amore turbolento ma grande.

Romanticismo.

E quando il gran fiume s'è placato, la poetessa raccoglie l'arpa e ne tocca le corde, intrecciando ora il senso del maraviglioso al senso del dolore: e le antiche leggende di cavalieri infedeli e di virtuose castellane rivivono nella magia del suo canto. Poi che il romanticismo germanico, e specialmente quello dei poeti del Mezzogiorno tedesco, fra cui Carmen Sylva è figura così notevole, non è morto, nè morirà fintanto che il Reno continui a scorrere, riflettendo sulla sua rapida, grigia superficie increspata i massi foschi delle rocche e dei castelli turriti, e il verde fogliame delle vigne. Lo stesso Heine, che questo romanticismo avrebbe voluto uccidere, fu conquistato dal fascino che ne emana.

In Francia, il romanticismo fu solo una moda letteraria isolata; qui da noi in Inghilterra è una specie di periodica rivolta contro la monotona tinta grigia del cielo e della vita sociale; è un'energia individuale, incapace di affermarsi con un'azione dinamica, e che perciò si traduce nella forza statica della poesia. Ma in Germania, il romanticismo sta alla radice stessa dell'albero della razza: e durerà fin che l'alberi duri. La gran massa della nazione tedesca non si stanca nè della ripetizione di sentimenti ben conosciuti nè della risurrezione di ben conosciuti fantasmi: e questo essa ama sopra tutto nella poesia di Carmen Sylva. Ma se la Germania vede e ammira nei versi di lei quello che vi è di tradizionale e di tedesco, nulla impedisce a noi di preferire quello che v'è di più personale e di più nuovo.

Le canzoni del lavoro campestre.

Nella serie intitolata « Canzoni del lavoro manuale » troviamo, per esempio, un'idea deliziosamente moderna: quella di penetrar nelle più umili esistenze dedicate ad ogni arte e mestiere, e stillarne fuori in forma di canzone tutto ciò ch'esse nascondono di lotte, di speranze e dolori, di delusioni o — in mancanza dei piaceri più materiali, che son tanto scarsi — di legittimo orgoglio nel lavoro ben eseguito e fruttifero. Altri poeti, certamente — e, per nominarne uno solo fra i viventi, accennerò a John Gregory — hanno avuto simile pensiero; ma quando l'idea scaturisce, come qui, da fonte regale, essa prende uno speciale profumo.

Inoltre, questa « suite » musicale e galleria di quadri che Carmen Sylva ci offre — nè posso chiamarla altrimenti, poi che non esiste un termine comprensivo con cui designare l'artistica miscellanea dove musica e pittura si fondono in una sintetica sinfonia di suoni e di colori — rivela una virtuosità, una finitezza di ritocco che appartengono a lei sola. Se mi si chiedesse un componimento paragonabile a questi, dovrei cercar fra le opere del francese Coppée, che, con un'abilità simigliante e un'anima poco meno ricettiva, ha saputo spesso tradurre in termini d'arte i particolari apparentemente più volgari della vita apparentemente più grigia. Ma gli allori che Coppée ha raccolto in questo campo sono più scarsi.

Carmen Sylva non ha dimenticato un solo lavoratore, rurale o urbano; nè io posso quindi, come vorrei, presentarveli tutti. Ma eccone alcuni scelti a caso; ecco, per cominciare, il barcaiolo del Danubio, nelle sue alternative di fatica e di riposo: « Discendi il fiume al chiaror della luna, risali il fiume all'ardor del meriggio; discendi sulle crespe dell'onda, risali fra le dune di sabbia. — Discendi, fiaccamente reggendo il timone, la pipa fra le labbra; risali con sforzo da bestia che ti piaga il petto ed i fianchi ».

Ecco il seminatore solitario che misura con passo ritmico il suolo bruno e molle: « Due passi e poi un pugno di sementa ». Ecco « In mezzo al trifoglio »: « Coi fazzoletti rossi sul capo, nell'ombra meridiana, tre ragazzine si fan dei cenni e cinguettan piano », e bieco guarda il piccolo girovago.

Le canzoni del lavoro urbano.

Ora dai lieti suoni rurali, passiamo al tedioso, irritante ronzio che persegue il lavoratore della città. Qui troviamo una nota più profonda e commovente, capace d'infiammar le nostre fantasie: ma che non ci rallegra, perchè è nota di dolore. Vediamo il vetraio che, tristemente ma consciamente, abbrevia la propria esistenza, soffiando a pieni polmoni nella pasta ardente, per render perfetto il bicchiere donde altri liberà la gioia di vivere, il riso e la canzone. Vediamo l'arrotino solitario, il cui cervello, roso dalla fame, non percepisce più altro rumore fuor che l'eterno sibilo stridente dell'acciaio sulla pietra. Udiamo il coro dei taglia pietra: « Martelliamo, martelliamo, martelliamo, giorno per giorno, anno per anno; nel calore ardente e nella tempesta cupa, la casa d'Iddio innalziamo lentamente verso il cielo ». Così lentamente l'innalzano, che mai la vedranno finita.

Il fabbricante di corde, invece, è dotato di più viva fantasia: e mentre maneggia la sua canapa, già vede le funi tendersi e intrecciarsi su dal ponte della nave, come tele di ragno

verso il cielo; vede il marinaio aggrapparvisi e salire, nel vento e nella tempesta, ora sfidando beffardo le onde che romban di sotto, ora rabbrividendo e pregando.

Sogno d'artista.

Da questi umili passiamo agli artigiani più agiati; in cui fa capolino già l'egoismo e la presunzione delle classi medie. E vediamo il tagliatore di diamanti, che la sua arte tiene quasi in concetto di magia; il doratore, realmente convinto che anche i quadri più belli non varrebbero nulla senza le sue cornici; e via di seguito.

Un solo vero artista incontriamo fra questa gente: è il fabbricante di violini, in cui l'autrice sembra aver soffiato qualche cosa del *Weltschmerz* di Heine. Egli sa sognare, perchè ha compreso che la fantasia ha tesori più ricchi della vita, e che il sogno può soddisfare ciò che la vita non soddisferà mai; le brame di un'anima d'artista; così che quando l'artista avrà assaporato le estasi immortali di un sogno perfetto, l'incanto della vita sarà rotto. Ecco: è notte; nel piccolo laboratorio del fabbricante di violini entra senza rumore una schiera d'angeli. Egli li vede e li sente, nel suo sonno: « Raccolsero i violini come i fanciulli raccolgono i fiori; intonarono un'aerea melodia, dolce come il mormorio del vento. — E poi, crescendo, crescendo, la sinfonia proruppe in uno scoppio di gioia; ma in mezzo, udii un singhiozzo: ah! mai gli *uomini* piangono così! — I cieli cantavano in trionfo, i mondi singhiozzavano di dolore; gli angeli ridevano e sonavano come fanciulli dalle vesti splendenti. — Venite! portatemi al cimitero, io più non temo la bara: tocco umano sopra un violino non potrò ascoltare mai più ».

"Jehova „ il poema del dubbio religioso.

Nessuno, credo, vorrà negar la suggestione squisita di questi versi vibranti d'un palpito dolce fino allo spasimo. Tuttavia alcuni si ostinano a contrastare la qualifica di alta poesia a qualunque componimento che non tratti d'argomenti eroici o spirituali, o che non li tratti in modo ampio e solenne. Ebbene, a costoro — a tutti del resto, ma a costoro specialmente — raccomanderò la lettura, o nell'originale tedesco, o nella bellissima per non dir impareggiabile versione francese di Elena Vacaresco, di « *Jehova* » il maggior poema epico di Carmen Sylva.

Qui la poetessa affronta il problema medesimo intorno a cui si sono affaticate le menti di moltissimi, se non di tutti i grandi poeti di ieri e d'oggi: il problema del dubbio religioso. E nell'affrontarlo ella non può forse gareggiare con Byron, nè con Shelley, nè con James Thomson, perchè non ne possiede l'energia focosa e tonante; nè può vantare la calma filosofica, lo sguardo concentrato e dominatore di Vigny o di Leconte di Lisle; e neppure l'intuizione scientifica, sebbene appassionata di Swinburne o di Meredith. Ma pur dimostra di posseder notevole attitudine alla poesia eroica e spirituale: e di accoppiar all'alta e sostenuta dignità di pensiero, un infallibile e logico ordine d'esposizione, una forma stilistica maestosa e sobria. Senza apparir mai gonfio, il suo stile sa essere, a volta a volta, sontuoso e delicato.

In fine, questo poema è, sia nella forma, sia nelle ultime conclusioni, essenzialmente originale: e le qualità stesse che ho cercato di metter in luce ne fanno una preziosa opera d'arte.

Come le prime stanze rivolte al lettore spiegano, questo poema di Jehova è una melanconica canzone, nata sotto un cupo cielo; ed è una fiera sfida a tutto quanto giace nascosto, canzone di dubbio, di rivolta e d'angoscia. E però al tempo stesso è pur una forte canzone, nata sotto un cielo azzurro e tepido, una canzone dove l'anima dell'uomo geme, mentre cerca il suo Dio.

L'enigma.

Ascoltando il protagonista Ahasverus, noi non udiamo i gemiti d'un uomo ma di tutta l'umanità — gemiti quindi assai più dolorosi, poi che son quelli della nostra razza sofferente, balbettante, vacillante, che frenetica brancola nel buio nello sforzo d'afferrar la verità intorno alle proprie origini e al proprio destino.

Non è una figura isolata in mezzo a noi, questo spietato interrogatore, questo Ahasverus che non può comprendere e non vuol riconoscere un Dio sanguinante sulla croce di legno o sfolgorante dalle altezze del Suo cielo azzurro. Non è il solo fra noi che abbia invocato invano, prima di voler credere, una visione più vicina dell'Eterno Essere, la cui voce terribile è simile al tuono e il cui terribile respiro piega con la stessa facilità la quercia possente o il tenue filo d'erba — così fu detto nella Sacra Scrittura dai nostri primi Maestri. No: non sta solo sulle aride sabbie del deserto, sotto il cielo di piombo, presso le sponde del Nilo, a interrogar la sfinge sonnacchiosa che socchiude le palpebre pesanti, come ammiccando; non sta solo, presso il fiume sacro, nella misteriosa jungla piena di fresca vita cruda e di pallida morte, a scrutar faticosamente il viso immoto e cereo del Fachiro centenario.

Non lui solo, dopo aver cercato Iddio e la felicità nella vita contemplativa, e non essendo riuscito a trovarli, è divenuto irrequieto e disperatamente ha cercato di conquistar l'uno

e l'altra nella vita d'azione; e, come Maometto, ha spronato il corsiero schiumante, e mietuto con la spada o accoppato con l'azza i cani cristiani; o come Colombo, ha spiegato la vela sull'ampia, affascinante, traditrice distesa delle acque, verso mondi ignoti in cerca di ignoti poteri e d'ignote ricchezze. Altri, molti altri senza dubbio, hanno impugnato quel medesimo scettro e posseduto quel medesimo oro: e, come Colombo sono tornati indietro disillusi, perdendo ogni amicizia per via e non ritrovando al ritorno se non l'ingratitudine, l'oblio o forse, come sola ricompensa, l'amara gioia di sfidar gli Inquisitori.

L'eterno futuro.

Ed altri ancora hanno lottato e lottano e lotteranno per raggiunger la felicità nell'amore; nell'amore che credono di veder nei raggi scherzanti fra due ciglia di seta. Ahimè non l'amore essi hanno abbracciato: ma l'ombra di esso. Attendono gioia dalla paternità, poi raccapricciano d'orrore e di rimorso, pensando all'eredità di miseria e di dubbio che hanno trasmesso, volontariamente forse, o forse senza volerlo, in un pazzo istante di estasi fugace e immemore.

Ed altri, infine, ancora numerosi sebbene più rari, credono con Ahasverus d'aver afferrato l'Infinito, anche se per un solo istante, nel pio sogno perfetto dell'artista; s'illudono di cogliere, attraverso l'eternità dell'arte, un barlume della divinità; fin che volgendosi indietro debbono ricordar la Madre Terra e la sua dura lezione: polvere, tutto è polvere.

Ma più felice, al fine, degli altri, e dopo lungo vagabondare fra i più varî e splendidi paesaggi — che vorrei potervi ritrarre con le parole stesse di Carmen Sylva — Ahasverus risolve l'eterno enigma. Questo avviene in una bella mattina primaverile, quando, come nell'Eden, sotto il dolce cielo splendente, tutto è amore; uomini, animali, piante; dalle creature che volano a quelle che strisciano; dal serpente alla farfalla, tutto è amore. Ed Ahasverus che, amorosamente, sebbene inutilmente, ha fin qui cercato Jehova, adesso sente e riconosce e santifica il Suo regno nell'alba di tutto ciò che esiste, che vive solo per morire e rivivere nello spirito dell'Universo, nell'anima della Natura: « *Gott ist dass ewig Werden* » (Dio è l'eterno futuro).

Così, avendo riconosciuto che questo è Dio e il Buono e il Grande, Ahasverus, per adempiere il suo antico voto, cade morto nel seno della Natura, lieto di saper che, scomparendo, cede il posto alle generazioni della dimane.

Tolleranza religiosa.

Qualcuno potrebbe forse desiderare una conclusione più scientifica e dottrinaria; o, per lo meno, un insegnamento più definito di quello che ci dà il panteismo poetico di Carmen Sylva. A mio credere, se pure il suo panteismo è un po' vago, ciò non dipende dal panteismo in se stesso; ma serve soltanto a metter meglio in luce la larga tolleranza religiosa di lei.

Una tal tolleranza presenta molti punti di contatto con quella che Tennyson esprime nel « Sogno di Akbar ». Ed è la medesima tolleranza nata dalla intima generosità feminile che, in un altro campo di più pratica morale, le ha dettato precetti come questo: « Sii puritano tu, ma non insistere a voler il puritanismo negli altri »; o ancora: « La virtù di una donna deve esser grande davvero, perchè spesso ha da bastar per due »; dichiarazione quest'ultima dove la generosità non è scevra da un certo qual senso d'umorismo.

Versi provenzali ed inglesi.

Mi resta ora a parlare di un'opera che, sebbene assai più modesta agli occhi della critica europea, ha in questa occasione e per la nostra Reale Società di Letteratura *Inglese* una importanza e un significato speciale.

Alcuni anni fa Carmen Sylva rispondeva al poetico omaggio dei *Félibristes* provenzali nel linguaggio e nel metro di Marot e di Ronsard. Poco più tardi, a un simile omaggio dei bardi del Paese di Galles, questa coltissima linguista replicava in versi inglesi. Disgraziatamente non ne posseggio copia; ma in compenso ho potuto metter mano di recente su una preziosa raccolta di versi sciolti che, nella stessa nostra lingua inglese, ella pubblicò nel 1904, in una edizione ora esaurita.

E di questa ricorderò, con profondo senso d'orgoglio, il canto levato in una luttuosa e grande occasione, il tributo veramente poetico, veramente feminile, veramente regale di una che *è* nobile donna e nobile sovrana ad una che donna e sovrana nobilmente *fu*: l'omaggio della regina Elisabetta di Rumenia alla memoria della nostra regina Vittoria:

« ... Non riposo per lei, non tomba, non ceneri! Luce eterna! Inni di gioia! Non silenzio per lei, che sempre tacita, sulle tempeste e sui tonanti marosi della sventura, stava con chiara e impavida fronte, così calma che gli uomini traevan forza da quegli occhi imperterriti e quiete da quell'ardente cuore ».

Or bene: alcun che di quella stessa forza e di quella stessa quiete spiran dalla vita e dalle opere di Elisabetta di Rumenia, regina delle anime e del verso.

L'ANIMA DEL SOLDATO FRANCESE

Conferenza tenuta a Bucarest, a Braila, Jassy e Craiova il 2, 3, 6 e 7 aprile 1914

e a Parigi il 2 maggio 1914

dal Generale PELECIER

già Comandante il XII corpo d'armata

Signori,

Invitato ad intrattenervi sullo stato morale del soldato francese, vi parlerò della sua anima, del suo cuore; e ve ne parlerò... col mio stesso cuore, sforzandomi tuttavia d'essere imparziale e sincero; ma, se avvenga che la mia voce prenda a volte le inflessioni della tenerezza, voi, ne son certo, sarete per iscusarmene, poi che una siffatta tenerezza sarà maschia e forte, come quella di un padre che ama senza cecità e senza debolezza i propri figli, dopo aver deliberato di farne degli uomini.

Galli.

I Galli sono i nostri antenati. La loro antica nazionalità non fu modificata che superficialmente dalle invasioni romane e franche. I tratti dominanti del loro carattere primitivo non furono sensibilmente alterati dai secoli, dalle guerre e dalle rivoluzioni; e, come tanti storiografi hanno provato, il sangue dei Galli è quello che scorre anche oggi nelle nostre vene. Quali siano questi tratti interessa conoscere; ed io li ricorderò brevemente per determinare, nel confronto, quanto dell'antico passato permanga al presente, pur se un tale confronto — è inutile dirlo — non sia per condurre ad una identità. Certo, la filiazione è nettamente tracciata e la somiglianza è incontrastabile; ma i Galli e i Francesi non hanno fra loro una grande somiglianza, non sono i due Menecmi di Plauto. Ecco, ad esempio, due strani costumi, l'uno dei quali ci fa sorridere, mentre l'altro ci farebbe rimaner quasi increduli se molti autori, e specialmente Posidonio e Cesare, non se ne fossero resi garanti. Il rimborso dei debiti poteva essere protratto a un'altra vita; un creditore ammetteva così benissimo che un debitore gli restituisse il danaro prestatogli in vita anche là dove, dopo morte, sarebbe andato a finire. Non credo, in verità, che questo *chèque* d'oltre tomba avrebbe corso fra i nostri banchieri d'oggi! E dire che c'era perfino chi, per devozione o a prezzo combinato, consentiva a morir per qualch'altro! « Nessuna nazione, dice il Michelet, fece mai miglior mercato della vita. Si vedevan di quelli che, per un po' di denaro, per un po' di vino, si impegnavano a morire; salivano sur un palco, distribuivano ai loro amici il vino o il denaro, si stendevano sul loro scudo e si segavan la gola ».

È fuor di dubbio che tali usanze oggi ci stupiscono; e pur non erano prive di una certa grandezza, poi che derivavano da un superbo disdegno della vita e da un disprezzo assoluto della morte, nati e l'uno e l'altro da una indiscutibile credenza nella immortalità dell'anima.

Tali sentimenti e tale credenza crearono degli eroi. E fu il coraggio la qualità essenziale dei Galli, quel coraggio folle di cui è rimasto perenne ricordo. Citerò ancora il Michelet: « Che temete? — domandava Alessandro ad uno di loro. — Che caschi il cielo... ». E non s'ebbe altra risposta. Il cielo stesso non li spaventava affatto; quando tonava, lanciavano freccie alle nubi. Se anche l'Oceano, traboccando, fosse giunto fino a loro, non avrebbero rifiutato di combattere e gli sarebbero marciati contro con la spada in pugno; era loro impegno d'onore non indietreggiare mai, e spesso si ostinavano a rimanere sotto un tetto incendiato ».

« Erano — e qui cito Cesare, loro vincitore, ma spesso anche loro ammiratore — uomini franchi, nemici delle imboscate, come quelli che preferivano il coraggio allo strattagemma ». Egli aggiunge che si gloriavano di esporre i loro corpi bianchi e nudi, che la minima ferita variegava di macchie sanguigne, ai colpi dei giavellotti e delle spade romane, considerando bassezza e viltà coprirsi di armature, come facevano i loro avversari.

Indipendenti e critici, poco propensi ad obbedire, mal sopportavano quel che oggi noi chiameremmo disciplina se non quando fosse liberamente consentita; ma quando un capo aveva guadagnato la loro fiducia tutto poteva domandar loro. Bramosi di onori e di distinzioni, avidi di gloria, amanti del pericolo, avevano altresì la passione del rumore, del moto, dei colori splendenti. Desiderosi di posseder belle armi, le portavano con ostentazione, si ornavano di gioielli d'oro e d'argento, curavano le loro capigliature, disponendole a riccioli sulla fronte o a treccie tinte spesso con

acqua di calce in modo da dar loro quel colore simile al sangue che, come ha detto Clemente d'Alessandria, « sembrava in sè stesso annunciare e portar la guerra ». Infine, l'arte della parola era in grande onore presso quel popolo, sebbene semibarbaro, presso cui la scrittura era ignota e nulla esisteva che potesse, foss'anche da lontano, assomigliare ad una cultura letteraria. Erano gran parlatori, d'una eloquenza naturale, spesso sottile, a volte un po' declamatoria; le loro assemblee dovevan essere calde, animate e anche un po' confuse, ma il soffio ardente dell'entusiasmo passava nei loro discorsi e dava loro la forza che convince e la potenza che trascina.

E adesso, già edotti delle sue caratteristiche naturali, guardate il tipo del guerriero che io schizzerò a grandi tratti.

Egli è alto sei piedi. Il suo torso è nudo e bianco come latte. I suoi occhi son chiari, d'un azzurro d'acciaio, e fissano con baldanza. I suoi capelli, tinti di rosso, sono intrecciati davanti, salvo qualche ricciolo sfuggente sotto una specie di casco strano e impressionante, la testa di un lupo, le cui zampe anteriori riposano sulle sue spalle, mentre il resto della pelle ondeggia indietro come un manto grigiastro. I suoi lunghi baffi rossicci e spioventi sono aspersi di limatura d'oro. Una collana d'oro al collo; ai polsi braccialetti dello stesso metallo. Le sue brache, serrate alla caviglia, sono screziate d'oro e di colori splendenti. Una grande spada di bronzo pende al suo lato destro con un piccolo pugnale inguainato. La sua mano diritta stringe un lungo, formidabile schidione da lanciar lontano. La sinistra s'appoggia sur un alto scudo ovale che gli arriva fin quasi alla spalla e il cui centro è ornato da una placca d'argento lavorato: l'umbo, rappresentante Brenno che getta la sua spada nella bilancia; questo scudo è la sola sua arma difensiva. Egli disprezza l'armatura di ferro dei Romani, da cui solo più tardi deriverà l'elmo.

Il nostro capo, poi che di questo si tratta, è un Celto puro sangue. È un po' folle, senza dubbio; ma come bella la sua follia! Follia di disinteresse, di gloria, di morte! Ieri soltanto egli ha prestato una somma ingente di denaro a un compagno che gliela renderà... all'altro mondo. E proprio testè egli era in Consiglio, dove, con la potenza della sua parola, ha fatto facilmente trionfar la sua opinione, che era quella di marciare senza indugio contro il nemico segnalato dai corrieri, contro le dieci coorti della famosa sesta legione che annovera i migliori comandanti e i più sperimentati soldati dell'esercito di Cesare, fortemente trincerati in una posizione dominante, fra due boschi impenetrabili fronteggiati da una palude. Egli sa che non ha molta probabilità di vincere, che la sua spada di bronzo non vale quella di ferro temperato dei Romani e che, per giunta, andrà a colpire le piastre dure delle corazze; ma sa altresì, per pratica, che si può ben trovare un punto debole in quelle corazze e che un cranio, privato dell'elmo con un primo colpo, può ben essere spaccato con un secondo colpo di taglio bene assestato. Egli sa che i torsi nudi dei Galli rosseggeranno di sangue; ma che importa se anche il sangue romano sia per colare sotto le armature dei legionari? E ciò gli basta. Facendo risuonar con la punta bronzea dello schidione l'umbo d'argento del suo scudo, diffonde il segnale dell'attacco e, seguìto dai suoi fedeli, che la sua parola ha appena finito di infiammare e che il suo esempio adesso trascina, si avanza superbo e terribile, gli occhi scintillanti, marciando alla lotta, alla gloria, alla morte!

Ecco, dunque, un antenato di cui non c'è proprio da arrossire, nè io sono, per mio conto, spiacente di considerarlo come radice del nostro albero genealogico. E con orgoglio segnalerò e descriverò questo folle sublime ai miei figli, ai miei ragazzi, voglio dire ai miei soldati; e insieme lo saluteremo con queste parole di rispetto e di speranza: « Dormi tranquillo, nobile antenato, sotto il tuo tumulo ignorato, poi che la tua razza non è morta affatto con te! ».

No, non è morta; ed è facile scorgere a traverso il tempo la continuità delle sue resurrezioni e delle varie incarnazioni successive.

Venti secoli di eroismo.

Al tempo di Carlomagno, si chiama Orlando; ha come spada Durlindana e muore a Roncisvalle. Alle crociate, stupisce il mondo con prodigi favolosi che lo fanno re di Gerusalemme e si chiama Goffredo di Buglione. Con Carlo V, egli è connestabile di Francia e si chiama Bertrando di Guesclin. Con Carlo VII, s'unisce due dei suoi compagni d'arme per formare intorno a Giovanna d'Arco, la nostra pura eroina, una gloriosa trinità: Dunois, Lahire, Xaintrailles. Con Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I si chiama Bajardo « il cavaliere senza paura e senza macchia ». Difende da solo il ponte del Garigliano, ciò che gli vale la divisa: *vires agminis unus habet* (vale da solo un esercito). Più tardi, a Romagnano, resta ultimo per coprir la ritirata, cade e, per morire, si fa deporre a pie' di un albero, vòlto al nemico, « non volendo — egli dice — per la prima volta mostrargli le spalle ». Con Enrico IV, egli è quello che il re chiama « il bravo Crillon ». Con Luigi XIV, è corsaro; e si chiama Jean Bart, l'uomo dalla gran pipa

accesa sopra un barile di polvere aperto, pronto a saltare in aria coi nemici che lo stringono d'attorno. In una notte d'ottobre del 1760, capitano del reggimento d'Auvergne, cade in potere di una colonna nemica che, nel più profondo silenzio, avanza per sorprendere i francesi. È certo di morire se una sola parola pronunci atta a dare l'allarme. « A me Auvergne! Ecco i nemici! », grida a squarciagola, e venti baionette si affondano nel suo petto. Si chiamava, allora, cavaliere d'Assas.

Al tempo della Repubblica e dell'Impero, tante e tante volte si è incarnato il nostro degno antenato che non posso non esitare a scegliere, negli stretti limiti di una conferenza, fra i nomi con i quali s'illustrò nello svolgersi della immortale epopea. Come un'aureola fiammante, dardeggia il sole in cui risplendono Marceau, Hoche, Desaix, Kléber; Rampon, che, chiuso con 1500 uomini in una ridotta, « uno contro dieci », come fu scritto nella bandiera della famosa 32ª brigata; Lasalle, Murat, Lannes, « l'Orlando moderno »; Oudinot, « il Bajardo novello », che, se avesse combattuto nudo, avrebbe offerto il meraviglioso spettacolo di un corpo crivellato da trentadue ferite. E, infine, Ney, « il bravo fra i bravi », ancor tutto nero per la polvere dei colpi di fucile ch'egli stesso tirò a Kowno, all'estrema retroguardia della ritirata di Russia.

Nel 1827, è luogotenente di vascello, e si chiama Bisson; nel 1840, è capitano, e si chiama Lelièvre; nel 1842, non è che sergente del 26° fanteria, a capo di venti soldati, e si chiama Blandan, e se ne può oggi vedere l'immagine nel vestibolo del Ministero della guerra; nel 1845, è capitano nell'8° battaglione dei cacciatori a piedi, e si chiama Dutertre. Ferito e prigioniero di Abd-el-Kader, è inviato verso i suoi commilitoni che, privi di viveri e di acqua — qual supplizio sotto i cieli affricani! — difendono disperatamente il marabuto di Sidi-Brahim. Eccolo sotto i muri del marabuto, pallido, la testa fasciata di bende insanguinate, le vesti a brandelli. Pareva uno spettro, disse uno dei sette sopravvissuti, ma i suoi occhi lanciavano lampi. « Cacciatori — egli gridò — io sarò decapitato se non vi arrenderete. Ebbene, voi non vi arrenderete, poi che io, pronto a morire, ordino anche a voi di morire, piuttosto che capitolare ». E, così detto, a passo tranquillo, si volse verso l'Emiro che, d'un colpo, staccò la testa di questo valoroso.

Finora v'ho parlato di capi, dal nepote di Carlomagno al sergente del 26° fanteria. Chiuderò la lista gloriosa, parlandovi d'un umile trombettiere che, per una singolare coincidenza, ha lo stesso nome del paladino di Roncisvalle: due Orlando, così, avranno iniziato e chiuderanno questo estratto del Libro d'oro dei nostri eroi. Ferito e prigioniero di Abd-el-Kader, come il Dutertre, il trombettiere Orlando riceve ordine dall'Emiro di suonar la ritirata per arrestare, col falso segnale, l'attacco d'un distaccamento francese. Senza esitare, come per obbedire, egli porta la tromba alle labbra e, ben sapendo che la sua testa sarebbe caduta come quella del Dutertre, suona... la carica! Ebbene, colpito da tanto coraggio, Abd-el-Kader gli fece grazia della vita.

Cara patria mia, sia onore al tuo suolo benedetto, così fecondo di eroi!

L'educazione militare moderna.
Lo spirito di disciplina.

Ed eccoci alla fine di una bella tappa — venti secoli in pochi minuti —; il nobile antenato, che, per sì lunga corsa, ci è stato fedele compagno, può ben rientrare nel regno delle ombre, dopo averci additato i suoi e i nostri figli viventi. Sono i coscritti d'oggi, quei coscritti di cui spetta a noi far dei soldati; sono i Galli moderni.

Anch'essi, come quelli antichi, sono critici e poco inclini all'obbedienza; ma non per questo io mi sento preoccupato. Son già quarantasette anni che conosco i miei critici! E questa disciplina, tutt'altro che desiderata, li condurrà bene ad intenderla e ad accettarla con pieno consenso, poi che si tratta di cosa indispensabile, senza la quale non esisterebbe l'esercito.

Per convincersene, basta volar col pensiero a un campo di battaglia. E che dire d'una battaglia in cui i soldati fossero per discutere l'ordine di un capo o esitassero a eseguirlo? Non equivarrebbe ciò, fatalmente e senza indugio, ad una disfatta irrimediabile? Ma quell'ordine può esporre al pericolo, può condurre alla morte: ebbene, non per questo potrebbe non essere eseguito. Per obbedire a un ordine siffatto, dinanzi al quale si ribella la natura umana per l'istinto conservativo della specie, necessitano un grande coraggio innato o un coraggio acquisito. Ma con qual mezzo acquisito? Con la disciplina. Ecco, dunque, l'oggetto di quella disciplina del tempo di pace che sembra trita, meschina, piena d'impaccio, insopportabile perfino se non se ne intenda lo scopo finale, lo scopo che si ritrova nel campo di battaglia e che, con brutale concisione, è quello di apprendere a marciare verso la morte, senza esitare e senza discutere. Si tratta, così, di condurre man mano anche chi è poco devoto della disciplina a quel tale stato d'animo in cui *intendere equivale a obbedire*, e obbedire come vuole il regolamento.

Quali i mezzi per raggiungere ciò?

La coercizione? È questo il meno utile di

tutti e, senz'altro, io lo relego all'ultimo posto, per non ricorrervi che agli estremi. L'esempio? Ecco il mezzo migliore. L'uomo, imitatore per natura, sarà sempre condotto a ripeter gli atti, buoni o cattivi, che altri avrà compiuto innanzi a lui. Veda, pertanto, in ogni occasione, il suo capo obbedire a un altro capo, suo superiore immediato, e sia ciò per ripetersi dal basso all'alto in tutta la scala gerarchica; e, infallibilmente, senza che egli nemmeno se ne accorga, nascerà in lui il senso dell'obbedienza.

Ma c'è un mezzo migliore ancora: la fiducia. Guadagnatevi la fiducia dei vostri uomini, e il problema sarà risolto. Come guadagnarla?

In verità, non ho alcuna formula esatta e generale da proporre. D'altra parte, non ve ne sono nemmeno, potendo i modi di procedere variare all'infinito, secondo il temperamento dei capi. E la classifica dei temperamenti, tutt'altro che semplice e facile, sarebbe davvero un po' sommaria se conducesse a due sole categorie: temperamenti caldi e freddi. Appaghiamocene, tuttavia, poi che, a rigore, può bastare per la discussione che ci occupa.

Ho conosciuto certi capi dall'aspetto severo, glaciale e duro che mai sorridevano, sobri nel gesto e nella parola, e che pur si imponevano a quanti li avvicinavano, poi che era facile sentire in loro un carattere infrangibile, un'anima fortemente temprata. Erano amati? Non so; ma la maggior fiducia era riposta in loro e i loro uomini li avrebbero certo seguiti in capo al mondo.

Ecco un metodo: potremo chiamarlo, se volete, il metodo freddo. È il meno comune in Francia e non è davvero il più facile ad essere messo in pratica, potendo il minimo errore rischiar di comprometterlo. Il soldato, ammirando il suo capo, gli ha votato un culto, poi che lo crede infallibile; ma, se questa infallibilità sia per essere scossa, vacillerà la fede e cadrà il dio.

Un altro metodo è più frequente fra noi, come quello che più corrisponde alla nostra stessa natura. È quella maniera gaia, la cui franchezza, la cui bonomia, e, direi quasi, la cui esuberanza, purchè non sia esagerata, costituiscono dei tratti caratteristici. Questa maniera, non ho ragione alcuna per dissimularvelo, ha tutte le mie preferenze, essendo mio convincimento che si possano ben fare con gaiezza anche le cose più serie. E una siffatta teoria, che io credo buona, può rimaner tale anche per giungere all'atto più serio e più grave che mai rimanga a un soldato: morire.

Balzac, il più profondo forse dei nostri scrittori, ha fissata questa particolare tendenza del nostro spirito in una frase, il cui tono ironico lascia in dubbio s'egli approvi o condanni o se non si limiti, piuttosto, ad una constatazione, ma con la quale, in ogni caso, egli mostra di avere lo stesso difetto che par voglia deridere. Dice la frase: « In Francia, tutto rientra nel dominio dell'arguzia, in cui essa è regina; si celia sul patibolo, alla Beresina, sulle barricate; c'è da credere che qualche francese scherzerà senza dubbio anche dinanzi alle grandi assise dell'estremo Giudizio ».

Io non so se proprio siasi celiato alla Beresina, ma non sono alieno dall'ammetterlo, ripensando a un disegno di Charlet, l'artista geniale che ha sì bene espresso l'anima del soldato francese e il suo spirito. Un distaccamento è appiattato non già sul margine, ma nel letto stesso d'un fiume, con l'acqua a mezza gamba. In breve, tutti battono i denti e l'allegria va dileguando. Quand'ecco un arguto, a mezza voce, ordinare: « È proibito di fumare, ma è permesso di sedersi ». E tutti a ridere; e, con la gaiezza, ecco ritornar nei cuori il calore necessario per rimaner nell'agguato sino alla fine.

Metodo freddo o maniera gaia; insegnamento con l'esempio o con la parola — quella parola che ha per noi anch'oggi la virtù d'un tempo —; conversazioni familiari su soggetti riferibili alla vita d'ogni giorno o discorsi preparati su soggetti più nobili, sulla patria, sulla bandiera, sul dovere militare — poi che le anime più logore sono ben lontane dal rimanere insensibili all'eloquenza di un discorso, foss'anche di struttura accademica —; comando benevolo, ma fermo ed uguale, e sempre conforme alle regole della più stretta giustizia; infine, punto capitale, la convinzione da infondere al soldato che il suo capo l'ama, si interessa di lui e se ne occupa, vegliando minuziosamente per la sua salute, per la sua alimentazione, per il suo benessere, soprattutto nei giorni della prova, alle manovre e in campagna, risparmiando le sue forze e non domandandogli mai un inutile sforzo; — ecco l'arsenale in cui ci è dato attingere a piene mani per trionfare e, lasciatemelo ripetere, per trionfar senza sforzo sui nostri giovani indipendenti, sui nostri giovani critici dalla testa calda ma dal cuore assai più tenero che non si creda, i quali, del resto, non domandano se non di assecondare il loro capo *quando sappiano di averlo potuto scegliere bene*. Come quei vinti che, in un ultimo scatto di fierezza spirante, non consentivano di consegnar le loro spade se non ad un guerriero giudicato degno di loro imporsi e ben capace di apprezzare tutto il valore della sua vittoria! E sarà questa « la disciplina per consenso », la migliore, la sola salda e duratura, poi che deriva dalla piena fiducia. L'organo essenziale dell'ap-

parecchio che la crea è un semplice filo che ha la sottigliezza della seta ma la resistenza dell'acciaio ed unisce il cuore del capo con quello dei suoi soldati, meraviglioso conduttore d'una corrente, che, con la fulminea rapidità dell'elettrico, trasmette da un polo all'altro il fluido misterioso della simpatia, della stima reciproca, della fiducia, in una parola. E quando questa corrente passa, è indubitabile che la disciplina esiste.

Regna nel nostro esercito una disciplina siffatta? Sì; e lo proclamo ben alto. L'apparecchio che vi ho descritto offre un buon rendimento, siatene certi; io stesso me ne son servito per oltre quarant'anni. Nè occorre risalir nel passato per fornirne la prova. Basterà ricordarvi come alcuni anni di sfrenata propaganda, e tutt'altro che occulta, fatta da poveri traviati, negatori o spregiatori della patria, non abbiano potuto condurre, l'anno scorso, a proposito di una legge militare che è la nostra salvaguardia, se non ad un fremito appena percettibile, subito spento dalla parola dei capi, poi che i cuori di questi capi erano ad una delle estremità di quel tal filo conduttore, quelli dei loro uomini all'altra, e la corrente perfettamente passava ancora...

I Galli d'oggi.

Ho detto già che i Galli ambivano onori e distinzioni, che amavano i colori vivi, le belle armi, i gioielli e curavano i loro capelli, disponendoli a riccioli... E mi fermo su quest'ultime parole per esaurir subito l'argomento delle chiome! L'igiene militare ha eliminato i riccioli, imponendo la tagliatura dei capelli a macchina. I gioielli non figurano affatto nella « descrizione delle uniformi »; le belle armi poi sono state da gran tempo sostituite da buone armi. Ma non posso fare a meno di dire una parola, e di rammarico, sui colori vivi. So bene che le necessità economiche, l'obbligo di avere immense riserve di effetti militari e la preoccupazione di sottrarre quanto più possibile i combattenti all'azione mortale dei cannoni e dei fucili moderni hanno motivato la soppressione delle uniformi ricche e vistose. Ma non è senza amarezza che io le ho vedute scomparire, poi che fin dai tempi lontani della mia infanzia avevano affascinato la mia fantasia di giovane scolaro, leggendone le descrizioni brillanti di Victor Hugo, l'idolo, il dio di quella piccola falange di futuri ufficiali, a Saint-Cyr, di cui facevo parte io stesso nel 1865.

Rimangono gli onori e le distinzioni. E la Francia ha ben come appagarne il desiderio. I galloni di lana ch'essa offre all'inizio possono mutarsi in galloni d'oro, spalline, piume nere, piume bianche e, chi sa?, in bastone da Maresciallo di Francia per chi voglia e sappia cercarlo sur un campo di battaglia.

C'è poi una distinzione da tutti invidiata e il cui emblema, appeso sul petto di un soldato, ha la virtù magica di porre chi lo porta al sicuro non dirò dalla viltà, parola che ripugna di pronunciare, ma da tutte quelle debolezze che, in battaglia, quando passa la morte, possono colpire la povera macchina umana e consigliarle, appaghiamoci dell'eufemismo, la prudenza. È questa la Legione d'onore; e rosso è il nastro che la fissa sul nostro petto. Color di sangue, come l'ultima striscia della nostra bandiera! È, dunque, una particella di questa bandiera quella che noi portiamo vicino al cuore, vicino alla sorgente di quel sangue rosso che scorre nelle nostre vene; così vicino che i movimenti di quel cuore la sollevano e la fanno battere all'unisono, mostrando in tal modo come si confondan fra loro, facendo parte di uno stesso organo. E, fedele alla divisa, ogni soldato che porti la Legion d'onore non potrà che condursi da bravo, vivendo per l'onore e morendo, se occorra, per la patria.

Il coraggio.

Che vuol mai dire condursi da bravo? E che cosa è mai il coraggio? Invano ne cerchereste nei vocabolarî una definizione soddisfacente. Troverete bensì dei sinonimi: valore, intrepidezza, arditezza, audacia, fermezza di fronte al pericolo. E se, desiderando una maggior precisione, andrete alla ricerca del significato di queste singole parole, ancora una volta vi arresterete dinanzi alla scappatoia di un sinonimo: coraggio per valore, valore per coraggio, e via di seguito. Perchè tanta rettorica? vi chiederete. Voi ci avete detto che i Galli erano bravi, follemente bravi; agir da bravi oggi non può non voler dire semplicemente che condursi come i Galli si conducevano un tempo.

Tutto ciò è semplicissimo, in realtà; ma io sono obbligato di confessare che, su questo punto, il paragone fra oggi e il passato non dà più quegli stessi risultati che si avevano, ad esempio, allorchè si trattava della efficacia della parola, della fiducia guadagnata dai capi o dell'amor di distinzioni e di onori. La civiltà e il progresso hanno, nel corso degli anni, modificato la rudezza delle anime antiche e maggiore è così divenuto l'attaccamento ad una vita che è più dolce di quella d'una volta. In breve, e rinunciando anch'io a definir chiaramente l'espressione che ci intrattiene, dirò soltanto che la bravura d'oggi non saprebbe e non potrebbe essere quella stessa d'un tempo.

La mia franchezza, forse, sarà per ispiacervi. Voi cominciavate, non è vero?, ad amare i nostri Galli, e vi dorrà pensare che proprio

quella fra le loro qualità da voi preferita abbia potuto non trasmettersi in tutta la sua integrità. Rassicuratevi; il vostro disappunto non durerà molto. Se i nostri corpi son meno insensibili al dolore, se noi non abbiamo più lo stesso disdegno della vita e lo stesso disprezzo della morte, la nostra bravura moderna, pur essendo forse meno folle, non sarà nè meno bella, nè meno alta, nè, soprattutto, meno feconda. Al contrario!

Obbligati ad aver delle masse civilizzate e non più pochi semibarbari, potremmo noi attenderci che, a tale riguardo, l'analisi della loro mentalità fosse per darci risultati identici? Rimettiamo dunque il problema in equazione, tenendo conto d'un nuovo dato che la nostra presente psicologia ordina d'introdurvi.

La paura.

Questo nuovo dato è la paura, poi che bisogna ben chiamarlo col suo nome. Ecco la brutta parola sconveniente, che tuttavia non deve spaventarci. La chimica ci offre il mezzo di dissetarci impunemente con acqua malsana, quando altra non ve ne sia, mescolandovi sostanze capaci di distruggere quel che in esse permanga di nocivo. Se l'anima umana contiene quella impurità che ha nome paura, sapremo bene sbarazzarcene e non saremmo che dei poveri chimici, voglio dire dei poveri psicologi, se non sapessimo giungere a immunizzarla contro una tale tossina.

Nemmeno i più intrepidi hanno mai negato che esista la paura; e cento citazioni potrei farvi al riguardo. Mi limiterò, invece, a ricordarvi quel che ne han detto tre Marescialli di Francia, Turenne, Ney e Canrobert, tre nomi che non equivalgono precisamente a dei codardi. « Io non crederò mai coloro che pretendono di non aver mai avuto paura della morte » ha scritto Canrobert nei suoi *Souvenirs*. « Tu tremi, carcassa, diceva Turenne, e più ancora tremeresti se tu sapessi dove ti condurrò senza indugio ». Le parole di Ney, indiscutibilmente prive di distinzione, non mancano di particolare energia: « Coloro che si vantano di non aver mai avuto paura, sono dei .... ». E qui due epiteti che, in società, nessuno potrebbe osare di ripetere, nemmeno enunciandoli con le sole iniziali.

Ebbene, la paura deve essere vinta, perchè non sarebbe possibile sopportarla nè a lungo nè in gran misura senza divenire un soldato incosciente e inutilizzabile.

« L'uomo, dice il colonnello Ardant du Picq, non può tollerare che una certa quantità di terrore ». E il Mosso ha scritto nel suo studio psicofisiologico sulla paura: « La paura sorprende e supera talmente la volontà che fu sempre considerata eroica la forza di combatterla e dominarla in modo completo ». Questa forza noi avremo, poi che si può averla; questo risultato otterremo, poi che si può ben ottenerlo. E molti altri l'hanno affermato come il Mosso. Scriveva il principe di Hohenlohe nelle sue *Lettere sulla fanteria:* « V'hanno senza dubbio degli eroi, ma la gran massa non è eroica; bisogna condurla a compiere atti d'eroismo ». Esiste, dunque, una siffatta possibilità. E Maurice Barrès nei *Déracinés:* « Coloro che sentono la paura sono, a parer mio, i più coraggiosi, poi che il coraggio non è che la paura sentita e umiliata ». Non varrebbe, forse, questa frase del Barrès a darci quella tal definizione del coraggio che invano andavo testè ricercando? Il coraggio «paura sentita e umiliata»?... Proprio; pensiero vero, profondo e, aggiungo subito, consolatore e riconfortante, tale da rassicurar chi sia stato colto dal primo brivido della paura, se vale a farlo certo che non potrà essere squalificato per aver ceduto, senza volerlo, alla debolezza della sua natura umana, essendo sempre in suo potere, con uno sforzo, di meritarsi l'attributo di coraggioso.

Basterà insegnargli come far questo sforzo. E chi glielo insegnerà? I suoi capi. E senza che necessiti istituire un corso speciale per questo. Allorchè essi avranno ottenuto, e ho già detto come, quella « disciplina di consenso » basata sulla stima, allorchè saran giunti a costruir quel tale apparecchio e avranno teso il filo da un cuore all'altro e « la corrente passerà », potranno da quell'istante essere ben certi che i loro soldati saranno tali quali li avranno voluti e, guidandoli poi in battaglia, non potranno non constatare che il brivido della paura sarà per dileguare in breve.

Dileguerà non appena entri in azione la virtù possente dell'esempio in quello stesso momento terribile in cui si penetra nella zona della morte. E il capo lo sa bene. Forse, sentirà anch'egli quel brivido; ma il suo grado, la preparazione morale anteriore, l'esperienza già acquisita, l'impressione che su lui esercitano più occhi tutti intenti ad osservarlo e controllarlo, la più salda volontà di non subire diminuzione alcuna dinanzi ai suoi soldati e di non smentire l'insegnamento d'eroismo dato loro, tutto ciò insieme, in quel medesimo istante, entrerà in azione. Se poi sarà, per sua stessa natura, coraggioso, tanto meglio! Ma, pur nel caso in cui dovesse compiere egli stesso quello sforzo necessario di cui parla il Barrès per affrontare e dominar la paura, tutto si compirà in modo così rapido, istantaneo, automatico che nessuno potrà mai avvedersene. I suoi soldati, dopo averlo osservato, l'hanno visto rimanere im-

passibile, sereno, obbediente alle regole di quel dovere di cui tante volte ebbe a parlar loro; la loro fede è saldissima. In quello stesso punto l'intensità della « corrente » diviene formidabile, la « fiducia » dieci volte maggiore. Ed ecco ch'egli potrà condurli dove vorrà, cercando tuttavia di andare svelto innanzi se non vorrà che lo si preceda; se creda, potrà farli passare attraverso il fuoco dell'inferno e, sicuro sempre di essere obbedito a puntino, potrà ripeter loro ciò che La Rochejaquelein diceva ai suoi in quella guerra di Vandea in cui l'eroismo raggiunse ogni estremo limite: « Se vado innanzi, seguitemi; se indietreggio, uccidetemi; se muoio, vendicatemi! »

Ed ora avanti! L'assalto è sempre il mezzo migliore per uccidere la paura, come quello che conduce alla vittoria e alla gloria.

Gloria ai forti!

Eccomi alla fine del mio dire.

Io v'ho mostrata l'anima degli antichi guerrieri Galli e, attraverso la nostra storia militare, l'ho seguita fino ad oggi, rilevando le trasformazioni subíte per divenir quella del soldato francese. Dopo di che, o guerrieri Galli, soldati di Francia, d'un tempo e di oggi, tutti, con tenerezza profonda, io vi chiamo a raccolta, sia che siate morti per la patria, sia che siate pronti ad imitare chi v'ha preceduto, e tutti vi abbraccio nella strofa del nostro poeta:

Gloire à notre France éternelle!
Gloire à ceux qui sont morts pour elle!
Aux martyrs! aux vaillants! aux forts!
A ceux qu'enflamme leur exemple,
Qui veulent place dans le temple,
Et qui mourront comme ils sont morts!

L'ATTUALITÀ

PER LA CATTEDRALE DI REIMS

Quello che i Vandali del nuovo Genserico han perpetrato a Lovanio e a Reims a noi sembra atto di barbarie: piaccia o non piaccia un tal marchio d'infamia ai chiarissimi in vacanza che piagnucolano sulla « svalutazione orgiastica della Germania » e a tutti i filolurchi che vanno librando sulla bilancia dell'orafo i danni maggiori o minori compiuti dai cannoni imperiali, e accampano le supreme necessità della guerra. I danni sono ingenti, come affermano testimoni italiani degnissimi di fede; la necessità di guerra non è provata, là dove è ben conosciuta la tedesca rabbia.

L'invasor, che sconobbe ogni gentile
pietà, l'atroce lanzo che percosse
vecchi e donne col calcio del fucile,

il saccardo che mai non si commosse
al dolore dei vinti e lordò tutto
col fango appreso alle sue suole grosse

ha creduto di provvedere agli interessi della sua guerra e della sua fama gettando le sue bombe contro un divino capolavoro che è patrimonio del mondo: e non sarebbe stato meglio per lui perdere un palmo del territorio conquistato, piuttosto che un lembo del suo onore? Per i pochi nemici che ha, con quei colpi, danneggiato o ucciso, quanti nuovi nemici non s'è procacciato in ogni paese civile?

Maurice Barrès, che, or sono poche settimane, parlava all'*Université des Annales*, con anima d'artista e di cattolico, delle « Chiese di Francia », per invocare una più vigile e amorosa tutela di tanti monumenti insigni (e la sua bellissima conferenza è stata pubblicata il 15 agosto, quando già l'orda avanzava verso la dolce Francia a tempestare la sua più bella cattedrale), Maurice Barrès propone oggi che il tempio meraviglioso di Reims non sia ricostruito: ecco la giusta vendetta. Della cattedrale gotica resta salvo quanto basta a testimoniare il genio che l'ha creata; restino anche le statue mutilate, le cuspidi e i pinnacoli infranti, a perenne infamia del distruttore.

Tutta Italia ha levato la sua voce di protesta: l'Italia, *haud ignara mali*, memore di altre barbariche violenze, ha espresso il suo dolore e il suo sdegno. E noi vogliamo qui riprodurre gli ultimi periodi del nobilissimo discorso pronunciato dal nostro amico Arduino Colasanti, segretario generale dell'Associazione Artistica Internazionale, nella riunione del 26 settembre, alla presenza dei rappresentanti di Università, Accademie, Sodalizi d'arte e di illustri artisti convenuti a render più solenne la protesta italiana:

« Che vale affermare, a pretesto, che Reims è città fortificata? Il divieto di bombardare i monumenti artistici si riferisce appunto alle città fortificate, perchè le città aperte sono escluse dal cannoneggiamento. Anche Venezia e Roma sono città fortificate, ma la coscienza del mondo civile si ribellerebbe all'idea di veder distrutte la basilica di S. Marco, la chiesa dei Frari e il Vaticano.

« Noi dobbiamo occuparci di monumenti e non siamo qui per fare il processo alla Germania; ma, per giudicare delle sue intenzioni, non possiamo dimenticare la distruzione della Università e della biblioteca di Lovanio, la voluta rovina di Malines e di St. Lys, i quotidiani e non smentiti racconti di saccheggi di paesi, di fucilazioni, di ostaggi, di taglie imposte alle città e ai privati, di procedimenti, insomma, che dal tempo di Ezzelino da Romano e del Frundsberg avevano cessato di far parte degli usi della guerra per essere riservati alle consuetudini del brigantaggio.

« Per la dignità della natura umana, per le nostre idealità, per il nostro entusiasmo, noi dobbiamo protestare che alla volontà frenetica di un uomo sia permesso di distruggere ciò che i secoli ci hanno tramandato come inviolabile retaggio di bellezza, ciò che deve essere conservato per arricchire noi stessi e per superare la nostra stessa forza, perchè fa parte della nostra intima vita ».

GIACOMO FLACH: *Gli interessi dell'Italia nella guerra attuale.* — Parigi, 12 settembre 1914 (*Accademia delle scienze morali e politiche*).

Una delle più eminenti personalità dell'Istituto di Francia, il prof. Giacomo Flach, ha fatto ai suoi dotti colleghi dell'Accademia delle scienze morali e politiche un'interessante comunicazione che direttamente ci riguarda. Crediamo quindi opportuno far conoscere ai nostri lettori il pensiero di una delle menti più eclettiche di erudito, di storico e di filosofo che vanti la Francia.

Muovendo dal concetto che la lotta gigantesca che va svolgendosi sullo scacchiere europeo determinerà una trasformazione totale nella carta d'Europa, il prof. Flach, riservandosi di esaminare in una prossima seduta dell'Accademia le eventualità che l'Italia può sperare o temere dalla guerra attuale, ha in questa sua prima comunicazione voluto lumeggiare soprattutto i pericoli che, secondo il suo modo di vedere, farebbe correre all'Italia un successo tedesco. Questo pericolo sarebbe specialmente quello della creazione voluta dagli Hohenzollern di un nuovo « santo romano impero » stendentesi dal mare del Nord all'Adriatico.

« L'Austria — ha detto il professore — non deve essere considerata infatti che come un agente di trasmissione dell'avanzata tedesca, la leva col cui aiuto la Prussia vorrebbe stabilire il suo dominio sull'Europa centrale. Per l'Italia dunque non si tratta solo di prendere Trento e Trieste e di scartare questa potenza dalla costa orientale dell'Adriatico; si tratta essenzialmente di impedire che la Germania possa dominare questo mare e con esso il Mediterraneo.

« Sono disegni di vecchia data, la cui realizzazione è stata cercata da più di venti anni senza riposo dal punto di vista economico, operando un'invasione diretta o indiretta nel commercio marittimo dell'Italia, cercando la decadenza di Venezia, di Ancona e di Brindisi a benefizio delle linee di navigazione tedesche; e dal punto di vista militare la Germania aveva già proceduto alla creazione di una divisione navale tedesca mediterranea.

« Questi disegni d'altronde — soggiunge il professor Flach — fanno parte del programma militare economico politico da lungo tempo confessato. Nel 1892 il successore di Ewald all'Università di Gottingen, il prof. Paolo de Lagarde, scriveva: « Solo una Germania che si stenda dall'Ems alle bocche del Danubio, dal Memel a Trieste, da Metz alle rive del Bug, può compiere la sua missione, poichè solo tale Germania potrebbe nutrirsi e col suo esercito permanente vincere la Russia o la Francia o anche le loro forze riunite. L'acquisto di Trieste è questione vitale per la Germania: anche se tutti gli italiani si gettassero contro di noi, mai questa città dovrebbe cadere nelle loro mani ».

« Nel 1895 il dott. Hasse aggiungeva che per la Germania Trieste è un porto commerciale naturale aperto sull'Oriente e quindi Trieste « deve essere un porto tedesco ». Nel 1900 (*Deutschland bei Beginn des XX J.*) si scrive così dell'Italia: « E un popolo troppo inabile alla guerra perchè si possa considerarlo come rivale. Se anche lo tentasse, l'Italia non eviterà uno scacco militare come quello provato in Africa ».

Il prof. Flach ha quindi ricordato le dichiarazioni fatte dodici anni or sono al rappresentante di Francia in Austria signor Jarre dai capi partito italiani e sloveni a Trieste.

« I primi hanno dichiarato: — I tedeschi non fanno propaganda aperta; ma è dello slavo che il Governo si serve per combatterci; si farebbe ridere di cuore ogni italiano d'Austria o d'Italia se si raccontasse che i tedeschi vogliono annettersi Trieste. Noi però sappiamo che questo è il pericolo dell'ora presente e siamo convinti che gli slavi non possono assorbirci, perchè la nostra cultura è troppo superiore allo loro mentre il pericolo tedesco è tanto più grande in quanto che nessuno vi pensa. La Germania, ricca e potente, tendente all'egemonia, riuscirà a occupare questo porto adriatico che appartenne alla Confederazione germanica. Là il grande pericolo si trova e noi non vogliamo a nessun costo la dominazione tedesca; la dominazione di uomini che odiamo per il loro orgoglio di conquista, per le loro mire che ci sono ostili, come sono ostili ai francesi.

« Gli slavi dal canto loro confermano tali timori ».

Della sua ulteriore comunicazione, destinata anche essa all'Istituto di Francia, il prof. Flach ha già tracciate in questi giorni le grandi linee in una sua intervista col corrispondente parigino della *Gazzetta del Popolo*; ma, come richiede la natura particolare del nostro periodico, noi non la riassumeremo se non quando sarà stata pronunciata.

GIOVANNI BERTACCHI: *La guerra immane e gli esuli del lavoro italico.* — Sondrio, 19 settembre 1914 (*Teatro sociale*).

Il Bertacchi prende le mosse dalla rappresentazione di un dolce e sereno altipiano percorso da lui in un'ora di pace, altipiano al quale succede subitamente un aspro paesaggio alpino dominato da due monti rivali che il poeta vede in lotta l'uno contro l'altro irati e terribili.

È l'imagine del trapasso dalla vita laboriosa e tranquilla al tumulto della guerra. Anzi l'imagine è inadeguata, perchè, in questa tremenda ora, avviene che si capovolga il consueto rapporto tra l'imagine tolta dalla natura e il fatto umano: ora questo supera quello: la vita e la storia hanno superato la natura. Titanico, dunque, il tema propostosi dal poeta, ma ora di null'altro è lecito parlare se non della guerra, perchè questa si insinua tra gli obbietti e gli affetti della nostra vita medesima.

E qui l'oratore si propone di indagare che cosa sia la guerra. Scorgendo nel baleno di un temporale infuriante nella notte un riverbero della guerra combattuta lontano, sente sorgersi nell'anima il contrasto tra « l'antica innocenza delle cose e la feroce protervia della storia » e sente tradursi in un problema immane lo spettacolo di ruina e di sangue rappresentato dalla visione reale della guerra. Il poeta vuole penetrare l'immane problema e angosciosamente si domanda: che è mai questa cosa terribile che noi chiamammo guerra?

E osserva che la fede nei grandi aforismi è ca-

duta di fronte alla realtà brutale. La guerra è nuovamente scoppiata « seguita da un impeto di accettazione inattesa, come in un inizio di storia ». Ad essa sono accorse le genti; per essa anche le falangi operaie si sono ritratte dalle « discipline mondiali » e si sono ricomposte in « discipline di patria, cantando i fiumi nativi e le fiere nostalgie della stirpe ». E ritorna la domanda: che è mai questa cosa terribile che noi chiamammo guerra?

Il Bertacchi passa in rassegna le opinioni varie di coloro i quali accettano o glorificano la guerra, di chi vede in essa una forza ineluttabile, o un'igiene del mondo, o una grande potenza morale, o l'unica conciliatrice; e alle varie opinioni oppone i principii morali e sociali che ci hanno sempre fatti repugnanti alla forza brutale, e sempre devoti al diritto ed alle leggi d'amore. Ma non conclude. « Premono le domande, o fratelli — esclama — incalza il multiforme problema; ed io mi piego sott'esso, senza osar di conchiudere, senza osar di condannare ».

E, quindi, in un quadro meraviglioso, descrive la guerra e ricerca le cause che fanno dell'uomo il creatore di questa enorme e formidabile violenza. Dopo di che il poeta descrive il ritorno e i dolori dei nostri lavoratori cacciati dai paesi della guerra.

Io li rivedo quali li vidi.

Camminavano a gruppi, a frotte, a sfilate: curvi la più parte sotto fardelli o valigie, liberi gli altri di un tal peso, ma come gravati dal Niente che portavan con sè: faccie abbattute ed incolte, occhi tra lo stupito e il dolente, stanche le vesti e i calzari. C'era chi portava ad armacollo una smunta bisaccia, poveretto viatico di pane, o un vecchio arnese di musica, poveretto viatico di sogno.

Quando altre volte tornavano, molti di costoro eran lieti o, se non lieti, sereni. Godevan se il giorno era limpido, perchè in quella limpidezza i sensi meglio effondevansi per gli amati paesaggi: godevano delle brume e delle piove, perchè ne venivano i dolci raccoglimenti e quasi vi si cullava il ritorno alle memorie. Regnando già intorno l'autunno, essi sostavano nelle chete osterie, vi improvvisavano i cori e le danze, si concedevano le libagioni festose. Ma, questa volta, non è l'autunno che li rimandi ai focolari: li ha snidati, questa volta, la estate. È sopraggiunta cieca e sinistra, là nei paesi stranieri, inondò del suo lampo gli opifici, piombò col suo tuono sugli aperti bivacchi della fatica, e comandò lo sfratto, immediato, brutale, senza mercede. E quelli partiron così, fuggirono, muti, supini, obbedienti, perchè l'espulsione veniva da una calamità senza legge, che spodestava la moneta pur nelle mani de' ricchi e ne imprigionava nei forzieri la svalutata ricchezza.

Ed io ben l'ho veduto tutto l'immenso scompiglio: l'ho veduto da queste nostre montagne, donde l'occhio indovina oggi, sinistramente illuminati come da sole torbido, tutti i varchi che legano, per l'arco immane dell'Alpi, il continente all'Italia.

Io tutta la vedo la sparsa immensa famiglia. Di sotto alle tinte bronzate, riflesso della comune fatica, di sotto agli squallidi pallori, riflesso dell'ambascia comune, io riconosco il Piemonte tenace e l'alacre Lombardia, la Venezia un po' ancora sognante e la spiegata Emilia, la Toscana vivace e le Marche un po' meste, l'Umbria tra devota e ribelle e lo Abruzzo adusto e robusto. E spingo il pensiero ai tre mari. Vedo altri esodi sgomenti dai porti dell'inquieto Mediterraneo ai porti ancora fidati d'Italia, vedo affrettarsi alla patria i figli di Calabria e di Puglia, i figli delle Isole fiere.

Sono essi gli esuli del lavoro italico, che si son fatti cittadini del grande lavoro europeo. Quelli che nei ritrovi mondiali, lungo la Costa d'azzurro o nelle valli d'Elvezia, alimentano i forti alla vita e saggiano le vesti di nube alle esotiche Grazie, e al piede dell'alpinista eroico le forti scarpe ferrate; quelli che negli alberghi grandiosi imbandiscono le mense e rinnovano i talami agli amori cosmopoliti o stremano in voluttà di concerti la pienezza delle vibranti giornate. Sono i muratori discesi dai vaganti maestri comacini, che popolano di edifici superbi le metropoli tedesche e francesi; sono gli scalpellini che lavorano la pietra alle case ed alle strade di oltr'alpe; sono i tessitori e le tessitrici delle industrie di Zurigo e del Voralberg, e gli operai delle vetrerie di Francia, i minatori e i fonditori del Lussemburgo: sono i braccianti e gli sterratori e i picconieri che preparano i passi ed i trafori dei monti.

Tutta questa innumerata famiglia prima non si vedeva: velata nelle lontananze straniere, raccolta negli anfratti della sua opera immensa, essa nutriva inavvertita de' suoi flussi la vita rigogliosa dell'Europa. Ma sopraggiunse un'ora terribile; la miccia della gran mina europea, che usciva a fior di terra aspettando una scintilla dal caso, si accese alla piccola vampa della revolverata di Serajevo e quando quel tacito fuoco fu per investire le polveri lo sfratto improvviso si compì, come in una di quelle paure che sgomina la natura vivente all'appressare del cataclisma. Allora si vide qual fosse tutto il profugo lavoro italiano: la nostra Italia fu vista allora qual'è, riverberata fuor di se stessa, in tante Italie minori.

Dove saranno essi, che faranno essi domani, questi rimandati alla Patria? Ecco, se ci fosse luogo a un bel sogno, io vorrei vedere l'Italia raccolta tutta in se stessa, curva su gli stessi suoi grembi, a cogliere, a scrutare, a sviscerare tutte le correnti ancora intatte della sua vita profonda, della sua latente energia; vorrei vederla impetuosamente dominata da una foga di problemi nuovi, da un orgoglio di risoluzioni fulminee, ad arrestare quest'ora grande che passa, a rifecondarne il dolore in un compito d'opere nuove occupandosi di tutti i figliuoli restituiti a lei, a sciogliere l'enigma tormentato della sua incompiuta agricoltura, a ringiovanir la sua terra come un corpo che abbia rinsanguate tutte le sue vene. Ma per ora non è luogo al bel sogno, poichè un tal rinnovarsi richiede aria pacata e sereno orizzonte: sia per dopo l'augurio, e per ora ci basti che la Madre provveda alle immediate necessità dei suoi reduci.

Provvediamo ai nostri fratelli. Diamo l'opera nostra e l'obolo nostro ad alleviarne la miseria.

Io per me sono grato ai generosi che mi han chiamato partecipe ultimo ma convinto di questa riparazione dovuta, di questa affermazione nazionale.

Sì: fra tanta tristezza la mia parola è orgogliosa e felice di essere la sorella della vanga, del piccone, del martello, della pialla, dell'ago, di tutti gli strumenti forzatamente dismessi dai nostri fratelli. Essa vorrebbe lavorare per tutti loro, in questo obbligato loro ozio e andar per le terre a guadagnare per essi l'onesto pane quotidiano, fin che l'opera loro ritorni.

Dove saran domani i nostri fratelli? Ma quest'è come chiedermi: Che sarà domani, che farà domani, verso qual punto cardinale muoverà l'Italia domani?

Silenzio! La parola è neutrale, se anche il pensiero ha già prese le sue decisioni. Che se i suoi figli, passato il gran nembo, dovran pur rivedere i paesi di oltr'alpe e accorrere a ricondurre la vita sui campi devastati, tra le mura abbattute, sulle strade e sui ponti crollati, possano essi apparire come i figli di una Italia crescente e accresciuta, con fronte eretta con più eretta coscienza; d'una più forte Italia per la quale non sia passato invano il tumulto spaventoso che ora travolge l'Europa e che non può essere solo rovina, non può non recar vita nuova ai popoli che ne saranno più degni.

DALLE RIVISTE E DAI GIORNALI

CARLO PAGANI
Maggior generale commissario

PER RAFFAELE CADORNA

Il 24 giugno u. s., a San Martino della Battaglia, veniva solennemente commemorato Raffaele Cadorna; oratore ufficiale fu il maggior generale Carlo Pagani, il noto scrittore di cose storiche. Siamo lieti di segnalare l'autorevole « Rivista di Artiglieria e Genio » diretta dal colonnello Arnaldi, nel cui fascicolo di agosto, testè uscito, è stato pubblicato l'intero discorso.

Il tempio dei nostri eroi.

È la seconda volta, signori, ch'io provo la commozione e la gioia di prendere la parola qui, nel maggior santuario del valore italiano, in questa quiete serena dei morti, dove dileguano le passioni partigiane dei vivi e la nuova Italia si conforta nella gloria e nella poesia dei ricordi.

La cerimonia d'oggi è un tributo che la benemerita società di Solferino e San Martino porge a uno degli uomini più insigni del risorgimento italiano: al tenente generale conte Raffaele Cadorna; all'antico presidente onorario, al prode soldato, al valoroso cittadino, alla cui vedova essa prometteva nei giorni del dolore di collocare un busto di bronzo in questa torre a perpetuo ricordo di lui. Non per nulla la torre di San Martino è il tempio dei nostri eroi.

Raffaele Cadorna.

Raffaele Cadorna fu anch'egli un eroe.

Cadetto a 18 anni, sottotenente a 19, passato nel genio a 25, lo si trova nel 1846 a Cagliari incaricato di studiare la difesa dell'isola. Viene il 1848, e subito, ai primi sintomi di guerra, si rivolge al marchese Bossi di Milano per eccitarlo a far sì che il governo provvisorio di Lombardia lo richieda al governo sardo quale istruttore degli zappatori del genio. Nella lettera ch'egli scrisse sono frasi di fuoco, impeti che stupiscono in un ufficiale come lui, rigido osservatore della disciplina. « Se non riesco — scriveva — se non posso avere un palmo di terra al di là del Ticino dove fervono le battaglie o dovunque si combatta contro lo straniero, sono deciso a gettare questa spada che porto da sedici anni e a impugnare un fucile come volontario. In congiunture come questa, meglio essere soldato di fatto, che capitano di nome ».

Egli è che in Raffaele Cadorna si compenetravano mirabilmente lo spirito del soldato e l'ardore del patriotta.

Anche l'ardore del patriotta, poichè, professando egli idee liberali, faceva parte, insieme col fratello Carlo, di tutte quelle istituzioni le quali, mentre cercavano d'innalzare la istruzione e l'educazione del popolo, miravano da altra parte a gettare semi d'italianità negli oscuri solchi delle coscienze. « Non cospirò per disciplina » -- fu detto di lui —; però si tenne desto col pensiero e coll'animo, pronto sempre all'azione, benchè ripudiasse le sètte, perchè le sètte odiava al pari di d'Azeglio e di Balbo, il fiore dei precursori.

Chiamato in Lombardia, fece il dover suo al Tonale e allo Stelvio. Poi quando, dopo Custoza, minacciata Milano dagli Austriaci, Carlo Alberto decise che la città fosse difesa a ogni costo, Cadorna combattè a Porta Romana nella disperata battaglia del 4 agosto, fiero di aver difesa la fulgente bandiera donata alle sue truppe dalle dame lombarde e più ancora di aver salvati gli avanzi del suo battaglione posto alle prove più dure nella impari lotta. Poi, svanita ogni speranza, venuto l'ordine per la ritirata, si avviò anch'egli triste e sconsolato al Ticino.

Così, fino dalle prime prove, Raffaele Cadorna si rivelò come una forza nuova guadagnata alla patria. E fu in omaggio a questa forza fatta d'ingegno, di carattere e di valore che sul principio del 1849 fu eletto deputato, quando nel Parlamento subalpino il partito che voleva la nuova guerra si apprestava a richiederla con alte grida. E allora anche lui si sentì trascinato a propositi audaci, talchè non è da meravigliare se accettò con un trasporto di gioia l'incarico di recarsi il 12 marzo a Milano per abboccarsi con Radetzki e denunciare l'armistizio.

In tal modo, per le nuove ostilità, risorgevano le speranze ed i sogni; ma sogni e speranze dovevano fatalmente ruinare a Novara.

Il glorioso decennio.

Alla catastrofe immane seguirono i primi anni di raccoglimento del glorioso decennio della resistenza, ma l'attesa era lunga e la febbre di azione aveva talmente assalito il Cadorna, che questi non ebbe requie finchè nel 1851, andato in Algeria a proprie spese, potè prender parte alle lotte di conquista insieme colle colonne francesi, felice di sa-

persi esposto a fatiche e a pericoli e sopratutto di potere, coll'opera propria, mantenere alto e rispettato in faccia agli stranieri il nome italiano.

Venuto il 1855, Cadorna intuì subito la somma importanza dell'alleanza di Crimea e appoggiò il conte di Cavour con tutte le sue forze. Poi, decisa la guerra, prescelto da La Marmora a dirigere le operazioni del genio, furono opera sua le fortificazioni erette agli avamposti sulla destra della Cernaia; fortificazioni che dovevano, più tardi, impedire ai Russi di piombare d'improvviso sugli alleati. Cadorna conosceva il valore delle libere iniziative e spesso agiva di proprio impulso senza riposo. « Mi sento stanco — scriveva — ma non scoraggiato: lo scoraggiamento è la cosa più triste per un soldato; la più bella è conservare la forza e la fede ». *Vis in fide:* la forza, virtù essenzialmente militare; la fede, virtù altamente umana e civile. E che egli conservasse intatte in sè le due forze, potè dimostrarlo il 16 agosto, quando, tuonando il cannone sulla Cernaia, ebbe ordine di occupare il contrafforte colle sue truppe. A queste una esortazione breve, ma energica. « Vedete quella bandiera? Sono certo che la difenderete fino all'ultimo sangue; ad ogni modo aspettate a dare indietro, quando vedrete dare indietro il vostro maggiore ». Parole semplici e fiere. Poi, salito sulla cresta, vi restò coi suoi, fermi, impassibili tutti; egli innanzi, a cavallo, saldamente eretto sulla forte persona. Una scheggia di mitraglia lo colpì lievemente in fronte, ma egli non mosse, nè toccò terra col piede. E quando capì che la giornata era vinta e seppe che i Sardi si erano battuti così eroicamente da strappare gli applausi degli alleati sullo stesso campo di battaglia, egli si sentì più che mai orgoglioso di essere soldato e italiano.

Conclusa la pace, i destini d'Italia maturavano, poichè, dopo quattro anni di speranze alternate con ansie e sofferenze crudeli, finalmente, il 23 aprile, del 1859, giungeva a Torino l'*ultimatum* austriaco imponente il disarmo. Era la guerra. Da Montebello a Palestro e a Magenta; da Magenta a Solferino e a San Martino. Ed è a San Martino che ritroviamo il tenente colonnello Cadorna, capo di stato maggiore della 5ª divisione.

Il 24 giugno 1859.

La giornata del 24 giugno s'iniziava con cinque ricognizioni. Quella comandata dal Cadorna, diretta su Pozzolengo, costretta a retrocedere innanzi a forze soverchianti, resisteva per oltre due ore, finchè la brigata Piemonte, prima, e il resto della divisione, poi, sopravvenivano per tentare invano tre attacchi consecutivi contro le alture di San Martino.

Alle 5 pomeridiane, la divisione stanca, sfinita, decimata, avanzava nuovamente sul campo di battaglia, per prender parte a un attacco generale. Ed era il suo arrivo che, dopo gli sforzi eroici delle brigate Pinerolo ed Aosta e dopo i miracoli delle artiglierie del di Revel, costringeva alla ritirata gli Austriaci minacciati da Pozzolengo. Così, dopo quattordici ore di lotta disperata, i Sardi potevano definitivamente stabilirsi sulle alture di San Martino, conquistate col valore e col sangue.

Durante la giornata, Cadorna fu sempre là dove maggiormente era necessaria la sua presenza e dove più grave era il pericolo. L'acume, il sangue freddo, il valore da lui spiegati gli valsero la promozione a colonnello per merito di guerra.

Pochi giorni dopo veniva destinato all'assedio di Peschiera. Ironia del destino, perchè proprio allora giungeva improvvisa la notizia dell'armistizio. Fu un colpo terribile per l'Italia. L'armistizio significava la pace: la pace voleva dire il dileguarsi, tranne per la Lombardia, del bel sogno della indipendenza italiana.

Per fortuna, Toscana, Romagna, Modena e Parma, decise a rinunciare alla propria autonomia per diventare italiane, capirono due grandi necessità: darsi subito un governo costituito mercè il voto di libere assemblee; organizzare immediatamente una forza armata capace d'impedire ai principi spodestati ogni tentativo per ricuperare i loro Stati. Da qui la formazione di un esercito della Lega capitanato da Manfredo Fanti.

Cadorna ministro.

La Toscana, abbandonata a sè stessa, nella meravigliosa giornata del 21 aprile 1859 trovò in Ricasoli il suo salvatore. Ed egli per prima cosa richiese al Piemonte un ministro della guerra. Gli fu indicato il Cadorna. Però ai primi di maggio la guerra era ormai certa e il bravo soldato non poteva abbandonare il suo posto d'onore. Rifiutò. Ma dopo Villafranca, chiamato nuovamente in Toscana col grado di maggior generale, da prima titubò, poi aderì. Titubò perchè sapeva l'esercito toscano in sfacelo materiale e morale. E però diede subito opera febbrile a renderlo degno di diventare italiano.

Senonchè, quando Garibaldi fu costretto per ragioni politiche a lasciare il comando delle truppe toscane, subito Fanti aveva pensato a sostituirgli il Cadorna. E scriveva al Ricasoli: « Prendete il Cadorna, il vostro esercito ha bisogno di una mano ferma ed energica che lo riconduca sulla via del dovere e della disciplina ». Al che Ricasoli rispondeva: « Io non posso togliere Cadorna dal suo posto di ministro; in lui sta il fondamento della nostra armata, la quale solamente ora comincia a sentirsi solidamente costituita ». Per fortuna lo stesso generale troncò il dibattito. « Io non posso — scriveva — lasciare questo posto in mezzo a tante difficoltà mentre nessuna guerra ci minaccia ». E restava.

Fu tale e così benefica l'opera sua, da fargli meritare nel luglio del 1860 la nomina a generale di divisione, mentre il Re, richiesto dal municipio di Firenze, decretava che Raffaele Cadorna e i suoi figli maschi fossero inscritti in perpetuo nel libro d'oro della nobiltà fiorentina.

Nelle Marche, in Sicilia, negli Abruzzi.

Venne la campagna delle Marche.

Sconfitto Lamoricière a Castelfidardo, la 13ª divisione comandata dal Cadorna ebbe ordine d'investire Ancona dalla parte di mare.

Il generale assunse il comando delle truppe a Borgo Pio, località sottostante al campo trincerato e alla cittadella. Era un posto d'onore, perchè lassù, in alto, era concentrato il caposaldo della difesa. Occorreva una ricognizione, e lo stesso generale

volle effettuarla personalmente, seguito a distanza dalle sue truppe, pronte a respingere una eventuale sortita nemica. In mezzo al grandinare dei proiettili, fu miracolo se ne uscì salvo. Ma prima ancora dell'assalto, Ancona capitolava.

Intanto le cose di Sicilia si facevano sempre più scabrose, poichè per la dittatura di Garibaldi o, meglio, per il contegno assunto dalle persone che lo circondavano, il Governo stava perdendo nell'isola quasi ogni forza di autorità. Ci voleva dunque un uomo fermo ed energico, che vi riconducesse l'ordine e vi risollevasse il prestigio della monarchia. Perciò ancora una volta fu prescelto il Cadorna quale comandante militare dell'isola. E Cadorna riuscì così bene ordinando tutta la Sicilia militarmente e riconducendo dovunque la fiducia e la calma, da meritare la riconoscenza del Governo e le più affettuose dimostrazioni dei cittadini, quando, per gli avvenimenti che andavano svolgendosi sul continente, il generale dovette passare nelle provincie meridionali.

Il brigantaggio terrorizzava quei disgraziati paesi. Cadorna lo domò con animo e polso di ferro, liberando quasi completamente gli Abruzzi dalle orde assassine e sterminatrici. Quando lasciò Chieti, dove era riuscito a riunire e a rinfrancare gli spiriti sbigottiti e depressi, un augurio, che fu profezia, comparve sui giornali cittadini: l'augurio che Raffaele Cadorna potesse per primo toccare la cima del Campidoglio. Vi sono dei cervelli e delle anime che intuiscono la storia.

Nell'Umbria e in Toscana.

Esaurito il suo còmpito e posto al comando della divisione di Perugia, il generale accettò lietamente l'incarico di sorvegliare i confini dello Stato Pontificio. Missione ardua, perchè Napoleone III aveva fatto capire ben chiaro che le frontiere dello Stato della Chiesa sarebbero state dalla Francia ad ogni costo difese, mentre Ricasoli proclamava solennemente innanzi all'Europa doversi Roma in ogni modo restituire all'Italia. Tuttavia riuscì egregiamente nella sua missione, che era pur quella di acquistare simpatie alla causa nazionale. Riuscì, cercando di conciliare la politica colla religione, e facendo bene intendere che mai, a nessun patto, avrebbe tollerato fossero combattute le istituzioni.

Quale compenso ai servigi resi nell'Umbria, Cadorna ebbe nel 1864 il comando della divisione di Firenze, nell'esercizio del quale consacrò tutto sè stesso alla istruzione e all'educazione delle truppe. Instancabile sempre e sempre intento a trasfondere nei suoi soldati le virtù guerriere dell'esercito subalpino, bene a ragione egli fu detto uno dei fondatori dell'esercito italiano.

Nel frattempo, gli animi e i voti degl'Italiani si erano volti sempre più desiosi alla liberazione della Venezia. E già fino dai primi del 1866 il generale Cadorna aveva avuta l'offerta del portafogli della guerra. Ma, se Raffaele Cadorna era cresciuto di grado, l'uomo era sempre quello. La guerra era in prospettiva. Ancora una volta si rifiutò.

Custoza — due volte fatale — fu un nuovo fulmine per l'Italia, ma l'esercito conservò intatta la fiducia nel proprio valore.

Riordinate le forze, in luglio, Cadorna riceveva l'ordine di muovere risolutamente su Trieste colle sue truppe. Avanzò a marcie forzate audacemente ed avrebbe assolto con bravura il suo còmpito se a fermarlo, non fosse giunta improvvisa la notizia dell'armistizio.

Fu un altro schianto di dolore. La marcia trionfale d'Italia subiva ancora una sosta.

Ancora in Sicilia.

Ben altro incarico e più doloroso riceveva poco dopo il Cadorna: quello di sedare la insurrezione allora scoppiata in Palermo. Impiegò due mezzi infallibili — umanità ed energia. Le truppe erano scarse; disciplinatissime ma sfiduciate. Il còmpito perciò era difficile, ma non superiore alle sue forze. La città era in balìa degli insorti. Bisognava subito perciò arrestare il divampar di un incendio, che poteva avvolgere e travolgere l'intera Sicilia. Venticinquemila uomini di rinforzo e la flotta accorsa da Taranto valsero nelle sue mani a riconquistare la città; coadiuvato insuperabilmente da Antonio di Rudinì e da Luigi Torelli, sindaco il primo e prefetto quest'ultimo, patriotta insigne, fin dal 1844 augurante a Carlo Alberto la corona d'Italia.

A poco a poco il generale Cadorna ricondusse tra le popolazioni dell'isola la fiducia e la pace. Stigmatizzò senza paura gli atti atroci commessi contro la pubblica forza, rimproverò aspramente il riprovevole contegno del clero; sottopose a giudizio i caporioni della sommossa. Poi vennero la carestia, l'emigrazione, il colera. Cadorna a tutto provvide; entrò nei ricoveri dei colerosi e fu, così, di conforto e di esempio; fece affluire viveri dall'interno; distribuì soccorsi; rianimò gli spiriti sbigottiti. E in mezzo a tanto lavoro, a tante preoccupazioni e sotto il peso di così forti responsabilità, seppe pur procedere tranquillo e sereno all'abolizione delle corporazioni religiose, rimasta sospesa per effetto della guerra, pur sapendone temperare la crudezza e le conseguenze.

Non bastava. Appena uscito da questo pelago, un altro scabroso e triste incarico giunse al Cadorna, ed egli lo assolse colla solita abnegazione. Mandato con pieni poteri militari e civili a pacificare le popolazioni dell'Emilia sollevatesi a motivo della tassa sul macinato, gli fu possibile, in meno di 20 giorni, sedar la rivolta.

La presa di Roma.

Ottenuto il Veneto per effetto del trattato di pace, l'anima d'Italia concentrò tutti i suoi desiderî su Roma quale coronamento dell'edifizio nazionale, finchè, resa possibile la spedizione dai risultati della guerra franco-germanica, il comando di essa venne affidato al generale Cadorna, giudicato il più atto e il più degno.

L'attacco di viva forza della città, da lui disposto ed eseguito in poche ore, fu e rimarrà sempre uno degli esempi migliori di previggenza, di audacia e di energia militare. Anche in quel momento solenne, culminante della sua vita, Raffaele Cadorna fu eguale a sè stesso.

Convinto che fede e patriottismo fossero bensì due cose distinte fra loro, ma non contraddicenti, egli non esitò un istante a penetrare colla sciabola in pugno nel centro stesso della cattolicità, non soltanto come soldato, ma come cittadino italiano,

ben sicuro nel suo sentimento e nel suo pensiero di servire ad un tempo gli interessi della Patria e della Religione. La quale ultima Cadorna non si era mai stancato di dichiarare che avrebbe brillato di luce più pura, quando fosse liberata dal suo triste connubio col potere temporale.

Anche lui perciò, come già il Revel a Loreto, poteva esporre serenamente a Dio le sue convinzioni religiose e le sue gioie patriottiche senza sentirne rimorso. Invano i giornali clericali additarono il suo nome alla esecrazione universale. Sicuro nella sua coscienza, il generale non piegò. E quando il 21 settembre egli sfilò lungo il Corso alla testa delle sue truppe, coperto di fiori e acclamato da una popolazione in delirio, dovette provarne così grande gioia da essergli di largo compenso agl'immeritati vituperi.

Il trionfo non lo inorgoglì. Tornò modesto alla sua divisione di Firenze, finchè nel 1874 gli fu dato il comando del corpo d'armata di Torino con incarico di studiare la difesa del massiccio alpino, dacchè aveva prevalso il suo concetto che le nostre Alpi, il grande baluardo datoci dalla natura, debbano essere con ogni possa difese.

A riposo!

A questo punto Raffaele Cadorna aveva diritto di credere che, fino a quando gli fossero rimaste pressochè intatte le forze — e ancora lo erano — la Patria avrebbe ascritto a sua fortuna valersi dell' opera sua. Il solo suo nome bastava a dar fama a un esercito. Invece, nel 1876, fu, per ragioni politiche, creduto opportuno il suo collocamento a riposo. Il provvedimento improvviso e inaspettato scatenò una tempesta in Senato, nella Camera, nel Paese. Solamente il Cadorna potè trattenere in sè stesso la interna rivolta e, nel lasciare le truppe, seppe trovare parole degne del suo carattere e del suo cuore. « Abnegazione e disciplina sieno sempre vostra guida: tutti i vostri sforzi, tutti i vostri voti sieno sempre diretti al bene inseparabile del Re e della Patria ». Era ancora la formula del giuramento che in quel giorno di dolore gli tornava nella mente e gli risuonava nell'anima come una dolce nota consolatrice.

Nell'esercito, solamente un alto sentimento di disciplina impose il silenzio. Ma quando, nel 1878, in occasione dei funerali del Padre della Patria, il generale Cadorna comparve nelle sale del Quirinale, la folla degli ufficiali che vi era adunata ebbe, nel vederlo, un movimento di gioiosa sorpresa; istintivamente si ritrasse al suo passaggio: rispettosa s'inchinò. Era ancora il cuore dell'esercito che batteva all'unisono con quello del suo duce e maestro.

Soltanto nel 1883 il generale ebbe un primo sollievo alle immeritate amarezze, quando ebbe l'incarico di studiare il piano della difesa di Roma, di quella Roma dove tredici anni prima era entrato da vincitore.

Roma era sempre il suo ricordo più solenne e più caro. Tuttavia, nel 1895 non volle assistere alla commemorazione del 25° anniversario della liberazione. Troppo gli ripugnava apparire in aspetto di trionfatore, ancor sdegnato com'era per il deliberato proposito di non aver voluto i promotori che fosse ricordato l'esercito nella lapide apposta sulle mura di Porta Pia; quell'esercito che aveva dato all' Italia Roma dopo averla bagnata col proprio sangue. Ma quando, la domenica seguente, recatosi sul piazzale del Maccao per assistere alla rivista delle truppe passata da Umberto di Savoia, vide sfilare i veterani di Garibaldi al suono dell'inno fatidico intonato dalle musiche dei reggimenti del Re, una forte commozione lo prese — e pianse. In quello stesso giorno Re Umberto gli conferiva il collare dell'Annunziata, e fu un raggio di sole che scese a illuminare il capo venerando del vecchio soldato.

La morte.

Raffaele Cadorna morì nel 1897. Morì com' era vissuto, coerente sempre ai suoi princìpi di Patria e di Religione. E Roma rimase fino agli ultimi istanti della sua vita il ricordo più lieto. Per questo, quando ogni anno, al 20 settembre, il Comune di Roma gl'inviava il consueto saluto augurale, le sue labbra si schiudevano a un sorriso, i suoi occhi sfavillavano di una gioia pura e serena.

I funerali furono un'apoteosi. Innanzi a quel feretro avvolto in quella stessa bandiera donata alle sue truppe nel 1848 dalle dame lombarde, si sentiva tutta la verità delle parole dettate per il morto glorioso: « Uomo forte e costante tutta la vita conversе ad un fine: Dio — Patria — famiglia ».

Un sacro dovere.

In questo luogo, dove la pietà di tre popoli, che furono nemici, volle confusi gli avanzi di coloro che morirono, per un alto dovere o per una grande idea; su questi campi, dove ogni zolla ha una stilla di sangue e ogni tomba una lacrima: vicino all'effigie del Re soldato, il quale comprese l'anima del nostro popolo e volle, risolutamente volle la nostra unità di nazione; qui dove tutto parla di amor di patria e di virtù guerriere e dove il simulacro di Raffaele Cadorna rammenta ciò che valgano e possano le qualità che rendono forti gli uomini e i popoli; noi, riverenti e commossi, sentiamo che il più sacro dei nostri doveri è oggi quello di esser degni dei padri.

Dai sepolcri ove giacciono i nostri eroi, viene continua una voce che ammonisce e conforta, una voce che sovrasta e domina il cozzare aspro delle passioni maledette di parte, una voce che ci aiuta a non smarrire la via che deve condurre l' Italia, non solamente alla salvezza, ma alla fortuna e alla gloria.

Di sotto alle vôlte del Pantheon sacro a due religioni, dove il Padre della Patria, protetto con santo orgoglio dagli ultimi avanzi cadenti delle sue vecchie legioni, pare dorma immobile, poggiato il capo sui guanciali di bronzo della sua ultima reggia, viene a noi — poichè Egli ci guarda e vigila — un richiamo al tormentoso passato, perchè volgiamo la mente e l' anima a preparar l'avvenire. A Lui, soldato d'anima regale raddoppiata d'anima garibaldina, a Lui, circondato dalla sua gloriosa coorte, salga pur oggi dalle anime nostre un saluto che sia una promessa di fede alla Patria, su per il lembo di cielo azzurro dove Egli, sfidando i secoli, splende immortale.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*. 1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

I DOVERI DELL'ITALIA NELL'ORA PRESENTE

Discorso tenuto l'8 ottobre all' " Associazione Radicale Romana ,,

dall'on. G. A. COLONNA duca DI CESARÒ

Deputato al Parlamento

Prima di addentrarmi nell'esame del problema internazionale, che ci ha raccolti qui e che preoccupa tanto la mente di tutti gl'Italiani ben pensanti da aver unito quanti sentono veramente la coscienza nazionale in un unico movimento, che supera anche le differenze fra partiti, nella visione comune della grandezza della patria, tengo a esprimere i miei ringraziamenti all'Associazione Radicale che mi ha voluto fare l'onore d'invitarmi oggi a parlare.

Sento che questo onore non è dovuto certo a doti mie di autorevolezza parlamentare, poichè da noi, nei ruoli della carriera politica, le promozioni si fanno solo per titolo di anzianità, o di abilità oratoria, della cui deficienza avrete modo fra breve di giudicare voi stessi; ma è un riconoscimento di quella fede che son certo di nutrire in comune con voi tutti, e che, mentre i governi d'Italia per ragioni di sottile, troppo sottile, tornaconto politico avevano ristretto i problemi dell'irredentismo a una semplice, e spesso assai discutibile, difesa della coltura latina, ci teneva fermi invece nel programma, di cui oggi finalmente vediamo possibile l'attuazione: gl'Italiani all'Italia.

Ed è tanto vicina, tanto possibile la realizzazione di questo grandioso programma, che io stesso, che per abitudine cerco di nascondere le amarezze delle delusioni che sono il patrimonio di ogni uomo di fede, dietro lo schermo di un filosofico umorismo, non sento oggi neppure la voglia di attenuare la gravità dell' argomento.

E se anche nel complesso degli avvenimenti che hanno creato la spaventosa situazione internazionale odierna, ve ne sono di quelli, come la dichiarazione di guerra del minuscolo Montenegro alla grande Germania, che per la sproporzione fra le parti potrebbero prestarsi a commenti comici, v'ha però in essi tanta tragica grandezza, tanta disperata fede nel compimento dei destini dei popoli, che noi Italiani, popolo scettico quant'altro mai, dovremmo fermarci a meditare, e, trattenendo gl'impulsi del nostro temperamento ipercritico, lasciare ancor una volta scaturire dalla profondità dell'anima nostra quel generoso spirito di nazionalità, cui si deve il risorgimento d'Italia.

La Triplice Alleanza: 1882 e 1912.

Nel 1912, altrettanto repentinamente quanto clandestinamente, fu rinnovata la Triplice Alleanza, e, diceva il comunicato del Governo, senza innovazioni.

È necessario fermar l'attenzione su questo momento della nostra storia, perchè è un momento critico, senza l'apice di una parabola; da questo rinnovamento inconsulto e precipitato hanno origine le difficoltà che oggi incontra l'Italia, ma derivano anche, per un Governo che voglia e sappia giovarsene, vantaggi, poichè se il trattato vincolava l'Italia fino a tanto che tutte le parti contraenti lo rispettavano, oggi, dopo che l'Austria ne ha violato a nostro danno e lo spirito e, per quanto se ne sa, la lettera, è l'alleata stessa che ha giustificato e autorizzato qualunque condotta di difesa o di ritorsione l'Italia creda di adottare.

Se però non era in nulla mutato il nuovo trattato di alleanza dall'antico, era invece profondamente cambiata la situazione internazionale da quando, nel 1882, la Triplice fu creata.

Allora l'Italia, debole, isolata, avvilita da una serie di insuccessi politici e di scacchi diplomatici, cercava di crearsi degli appoggi e li trovò aderendo all'alleanza austro-tedesca.

La competizione che allora caratterizzava la situazione internazionale era l'antagonismo, che il ricordo della campagna del '70 teneva desto, fra Germania e Francia, per cui l'Inghilterra, rivale anch'essa della Francia, entrò pure nell'orbita della Triplice coprendone il punto debole, la difesa delle coste mediterranee.

Ed era tanto importante l'adesione dell'Inghilterra all'aggruppamento della Triplice, che lo stesso Bismarck ebbe a dichiarare che senza l'amicizia inglese la Triplice non poteva funzionare, nè l'Italia avrebbe potuto mai essere un elemento attivo di essa. E uguale concetto, in un libro sulla politica tedesca, ha sostenuto quest'anno stesso uno scrittore competente di cose internazionali, il conte di Reventlow.

Con gli anni però la situazione internazionale si andò cambiando: Francia ed Inghilterra, dopo un periodo critico di rivalità che portò al pericolo di una guerra fra le due potenze — siamo al tempo dell'incidente di Fascioda — entrarono sopra una via di conciliazione; nel 1899 conchiusero un primo accordo, dopo il quale l'avvicinamento fra le due potenze si fece sempre più stretto, finchè nel 1904 addivennero a un'intesa, che, affiancata all'alleanza franco-russa, costituirà il nuovo aggruppamento di potenze della Triplice Intesa, che si

pose di fronte alla Triplice Alleanza; la nuova politica europea girava ora attorno a un nuovo asse, all'antagonismo fra Germania e Inghilterra.

I nostri rapporti con l'Inghilterra.

L'Italia conservava tuttavia i suoi buoni rapporti con l'Inghilterra, anzi li estese pure alla Francia, e questa sua posizione di ponte fra gli Imperi e l'Intesa, mentre le faceva godere una considerazione grande, rese pure notevoli servizi alla causa della pace.

La situazione però era già radicalmente cambiata dal 1882. Allora l'alleanza rappresentava un concentramento di forze contro la Francia, e l'Italia valeva per il contingente poco ragguardevole che arrecava a queste forze.

Ora invece che le forze dei due Imperi e quelle dell'Intesa si equilibravano, l'Italia diventava elemento decisivo per lo spostamento del centro di gravità: il suo valore per l'alleanza non era più nell'elemento attivo che rappresentava ma in quello negativo, la sua alleanza valeva in quanto impediva all'Italia di unirsi all'Intesa.

Da qui le gelosie germaniche per la posizione privilegiata dell'Italia, le accuse dei giri di valzer, i rimproveri d'infedeltà, gli sforzi continuati per staccarla dall'Inghilterra.

La mentalità italiana è curiosa. Svelto, intelligente, pronto, agile, l'Italiano è tuttavia mentalmente indolente, e preferisce adagiarsi a concezioni già fatte, anzichè studiare, giorno per giorno, le condizioni della realtà nelle quali vive. Perciò nella nostra storia parlamentare vediamo che alle volte basta una formula felice per superare situazioni difficilissime, e questa formula continua poi a reggere tutta la politica interna per anni, anche quando per le mutate condizioni ambientali essa abbia perduto qualsiasi contenuto e sia affatto vuota di senso. Quante crisi non sono valse a evitare la formula delle due parallele, e il piede di casa, e la politica di raccoglimento, e le mani nette, e la pace con dignità!

In politica estera, avviene che si determinano delle situazioni contingenti gravi, di una certa durevolezza. I nostri uomini dirigenti, e, sulla loro scorta, le masse, acquistano allora l'abito mentale di considerare le relazioni estere attraverso la preoccupazione di quella situazione contingente, fino a che, mutandosi le situazioni, e imponendosi la necessità di nuovi atteggiamenti, si rifiutano di rendersi conto del nuovo stato di cose, e scambiano per tradizione di politica estera ciò che non è se non il proprio inveterato abito mentale nella considerazione dei problemi internazionali.

Così, ostinatamente fedeli alla Triplice Alleanza, i nostri governanti si dimenticarono che non c'era più l'adesione inglese alla Triplice, e in queste condizioni nel 1912 rinnovano il trattato di alleanza, e consacrano per tal modo l'isolamento dell'Italia.

Isolamento completo, perchè, troncati i rapporti di amicizia con le potenze dell'Intesa, l'Italia si è trovata, entro la Triplice, sola contro le due alleate unite.

Italia e Austria.

Entro il seno della Triplice Alleanza stessa v'era infatti un profondo antagonismo, fra Austria e Italia. Questo antagonismo, che ci appare, nelle sue manifestazioni, come un unico grande problema di divergenze, è in realtà creato da due conflitti diversissimi per natura e per origine, attinente l'uno agl'interessi materiali, per così dire, del nostro Paese, alle esigenze politiche e commerciali necessarie per la nostra sicurezza e per la nostra vita ed espansione, ma l'altro radicato nella nostra stessa ragion d'essere come nazione, nella nostra stessa esistenza ideale; un conflitto d'interessi, dunque, e un conflitto di aspirazioni, la questione balcanica e la questione dell'Italia irredenta. Ed è ventura nostra che le due questioni si integrino a vicenda, sicchè ci è dato di vedere la possibilità, con la sistemazione del gran problema adriatico, della realizzazione delle aspirazioni nazionali e della tutela degl'interessi italiani in unico tratto.

Noi sappiamo quante offese l'Italia abbia sofferto, per la guerra che l'Austria muoveva all'italianità delle nostre provincie d'oltre confine, per la lotta che essa sosteneva contro di noi nella penisola balcanica e sull'Adriatico; noi possediamo dunque il mezzo per giudicare se l'Italia sia stata davvero la Cenerentola della Triplice, e non comprendo come oggi, per combattere la tesi di un nostro intervento nel conflitto europeo contro l'Austria, vengano a parlarci di disonore e di vergogne, coloro che hanno tollerato che l'Italia fosse alleata di una Potenza che non riconosce la nostra capitale, e il cui sovrano si è rifiutato di restituire una visita al Capo del nostro Stato.

L'Italia irredenta e i nostri interessi balcanici.

Occorre ricordare gli elementi del problema dell'Italia irredenta? Nel dicembre 1908 l'onorevole Tittoni così tratteggiava la migliore delle soluzioni che, secondo lui, si poteva dare a questo problema:

« Era doveroso che ciò dicessi e l'ho detto francamente, e ritengo che questa mia dichiarazione appagherà quanti desiderano che il Ministro degli esteri non rimanga estraneo ai sensi che vibrano nell'anima della Nazione, che

l'alleanza non significhi rinunzia a far udire con sentimento d'indipendenza la propria voce.

« Secondo le norme rigide del diritto internazionale, è evidente che noi non possiamo intervenire formalmente in questioni interne dell'Austria; ma è del pari evidente che tra due Governi alleati ed amici dev'essere lecito, nell'interesse della loro alleanza e della loro amicizia, richiamare reciprocamente in via confidenziale l'attenzione su tutti quei fatti che possono eccitare la simpatia ovvero destare il risentimento fra i loro popoli. E questo è un interesse supremo, perchè senza il consenso dei popoli gli accordi dei Governi riescono inefficaci e sterili e non possono a lungo durare ».

Ma Tittoni era uomo di Governo; noi tutti, credo, sentiamo il problema diversamente. Non ci occorre definirlo, lo sentiamo, come ognuno di noi sentirebbe sè stesso, se gli mancasse un braccio, o un'altra parte del corpo.

E quanto al problema balcanico, lo lascio pure definire all'on. Tittoni, non già perchè io sia ammiratore dei nostri avversari nella politica interna, ma perchè mi piace anzi di ricordar le loro affermazioni, per poterli meglio biasimare, quando, nell'ora critica, i loro atti non corrispondono alle loro parole. L'on. Tittoni parlava all'indomani dell'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina, compensata, secondo l'Austria, dalla rinunzia al diritto di occupare il Sangiaccato di Novi Bazar:

« Quanti, in Italia, dal 1878 ad oggi, si sono occupati di tale argomento, od in pubblicazioni, od in discorsi parlamentari, tutti, ad una voce, hanno sempre affermato che il diritto di occupare il Sangiaccato apriva all'Austria la via di Salonicco; e che la sorveglianza della costa montenegrina offriva ad essa un pretesto per estendere la sua dominazione sull'Adriatico.

« Tutti, ad una voce, hanno denunziato la eventualità della marcia austriaca su Salonicco, che, di quando in quando, qualche clamore allarmante dichiarava imminente, ovvero, ogni ulteriore estensione della supremazia austriaca lungo la costa adriatica, come un pericolo per l'Italia ».

Ecco, dal pericolo si deducono i termini del problema: evitare l'avanzata dell'Austria nei Balcani, che militarmente avrebbe minacciato l'Italia nell'Adriatico, e commercialmente avrebbe attratto a nord il movimento di quei mercati promettentissimi che sono i paesi balcanici, e ai quali l'Italia ha bisogno di annodare i suoi traffici.

Conflitti insanabili, sia quello delle aspirazioni nazionali, sia l'altro degl'interessi balcanici, che l'alleanza ha potuto sopire, ma non eliminare, e che solo si possono risolvere con la vittoria violenta d'uno dei contendenti.

Chi ha violato i patti della Triplice?

Quando, richiamandosi alla dichiarazione nostra di neutralità, vigile tutrice dei nostri interessi, qualcuno cerca di dimostrarmi che l'Italia non ha ragione di uscirne, perchè nessun interesse suo è stato leso, l'animo mi si ribella, perchè non è la lesione dei nostri interessi, ma il pericolo di vederli compromessi, che deve indurci a muovere in guerra; perchè la lesione è perenne, è costante; la detenzione per parte dell'Austria di provincie italiane costituisce di per sè una lesione continuata dei nostri più alti interessi, dei nostri interessi ideali, lesione che noi possiamo pure, per ragioni di opportunità, fingere di non rilevare, fintantochè vi sia anche una remota possibilità di rivendicare più tardi i nostri diritti, ma contro la quale dobbiamo insorgere non appena, sia pure per opera non dell'Austria ma di altri popoli che debellino l'Austria, spunti il pericolo che nuovi invasori si sostituiscano ai primi usurpatori, e compromettano le nostre aspirazioni per sempre.

In tal caso — ed è il caso presente — un dovere ha l'Italia: compiere le sue rivendicazioni, prima che altri le metta in forse.

E qui saltano su tutti i pacifisti più o meno convinti, vale a dire più o meno interessati, a contestare all'Italia il diritto di entrar in guerra contro l'Austria, perchè esiste con essa l'alleanza, o perchè l'alleanza esisteva, ma non è stata ancora formalmente denunziata.

Gli avvocati, quando difendono una causa, sostengono in prima linea la loro tesi principale, e dietro a questa ordinano le subordinate per ragion d'importanza.

Io, invece, nel difendere la causa dell'italianità contro questi zelatori scrupolosi della fedeltà triplicista, preferisco sgombrare prima il terreno dalle questioni minori, per risalire alle questioni ideali e nazionali più alte, e culminare il mio ragionamento in queste.

Il conflitto d'interessi fra l'Austria e l'Italia, come ho detto, veniva dal trattato d'alleanza sopito, ma non eliminato; il trattato garantiva lo *statu quo* nei Balcani e con ciò allontanava nel tempo il pericolo che l'Austria si aprisse una strada fra i Serbi e scendesse sull'Egeo o sull'Adriatico.

Questi, in sostanza, i patti, cui Austria e Italia *pro bono pacis* si erano vincolati. Ma se uno dei contraenti veniva meno ai patti, quale la posizione dell'altro?

La discussione alla Camera italiana nel 1908.

Riportiamoci al 1908, quando l'Austria fece l'annessione della Bosnia-Erzegovina, mutando così in suo favore lo *statu quo* dei Balcani.

Nella discussione parlamentare che seguì in Italia, i nostri più autorevoli parlamentari, come

gli onorevoli Galli, Fusinato, Barzilai, Tittoni e Fortis, furono concordi nell'affermare che un'avanzata austriaca nella penisola balcanica costituirebbe un'infrazione ai trattati, e di conseguenza scioglierebbe le altre parti contraenti dall'obbligo di osservanza dei medesimi. L'onorevole Galli disse:

« E noi italiani del 1908, sosterremo l'integrità di quel trattato, mentre Bismarck, pentito, dieci anni dopo, dichiarò una potenza disimpegnata da un trattato che contraddicesse i suoi interessi; mentre nel 1878 dichiarò tangibile un trattato il quale ferisse la dignità di una nazione? ».

E l'on. Fusinato:

« Ma io non posso dimenticare che altre parole, in altre occasioni, si erano udite alla tribuna inglese discutendovisi ugualmente la questione d'Oriente, nel 1877, a proposito della validità del trattato di Parigi del 1856. Consultate, onorevoli colleghi, le discussioni della Camera dei Lordi del 26 febbraio e del 19 aprile 1877; vi troverete le dichiarazioni fatte da lord Derby, ministro degli esteri del tempo e appartenente anch'esso al partito liberale, il quale, in quell'occasione, diceva invece che i trattati non hanno valore e autorità, che in rapporto colle circostanze e colle combinazioni che li hanno prodotti, che un trattato non può legare eternamente una nazione, e così innanzi ».

E, con senso profetico, aggiungeva:

« Del resto, sia pure; quando l'Austria vorrà, avanzerà, con o senza l'articolo 25; ma con questa differenza, che mentre ieri essa poteva farlo come l'esercizio di un diritto convenzionale, domani non potrà farlo che calpestando i patti da essa stessa voluti; e la mia impressione (posso ingannarmi) è che l'accoglienza fatta dall'Europa all'annessione di oggi non sia tale da invogliare a nuove e ben più gravi avventure di questo genere ».

E Fortis, che parlava nel 1908 quando pareva impossibile far a meno della Triplice:

« Dirò dunque che io e gli amici miei vogliamo rimanere, malgrado tutto, fedeli alla Triplice Alleanza, che sempre abbiamo sostenuta e difesa. Dico « malgrado tutto », perchè, bisogna dirlo francamente (la franchezza è norma essenziale delle nostre discussioni) perchè questa fedeltà alla Triplice Alleanza, che noi vogliamo serbare, ci vien resa di giorno in giorno più difficile.

« E così non dovrebbe essere!

« Anche ieri da uno dei più convinti fautori della Triplice Alleanza, l'onorevole Sonnino, abbiamo sentito qualche lagnanza... così... così...

« Io voglio essere più rude; e dirò che non mi lamento dei mali trattamenti usati ai nostri connazionali soggetti all'Impero austro-ungarico e non voglio troppo affliggermi delle rappresaglie immeritate, dei giudizi ingiusti, di tutto un insieme di piccole contrarietà, che pure rendono amara la vita.

« Di un'altra cosa mi lagno, che mi dà molta pena e mi cagiona gravi apprensioni, ed è la misura veramente straordinaria degli armamenti della nostra vicina ed alleata.

« La situazione è piuttosto grave ed è molto dolorosa. Io confido che l'abilità, il tatto ed il buon volere dei due Governi, come riuscirono fin qui ad evitare gravi inconvenienti, così riusciranno ad evitarli in avvenire. Ma ad ogni modo io prevedo il giorno in cui bisognerà dire alla nostra volta al barone di Aehrenthal, o a chi per lui, col proverbio italiano: « Patti chiari ed amicizia lunga ».

« O cessa questa condizione anormalissima di cose, per cui l'Italia non ha ormai da temere la guerra che da una Potenza alleata, ed io spero ed auguro con tutto il cuore che questa condizione di cose intollerabile possa cessare; ovvero non può cessare ed allora riprendiamo serenamente la nostra libertà d'azione... ».

Ora non v'ha dubbio che la mossa dell'Austria contro la Serbia, l'*ultimatum* cioè inviatole, costituisce, non ostante i dinieghi di Vienna, un tentativo di ridurre la Serbia allo stato di vassallaggio, e costituisce perciò un passo nella tanto temuta avanzata verso l'Egeo.

Le ambizioni dell' Austria.

Se ce ne vogliamo persuadere, gettiamo uno sguardo sulla pubblicazione, fatta dall'Inghilterra, della corrispondenza diplomatica corsa in occasione della incubazione della guerra.

Il doc. N. 17 è un telegramma di Sir G. Buchanan, ambasciatore inglese a Pietroburgo, al ministro degli Esteri, Sir Edward Grey, del 25 luglio 1914, in cui il primo comunica che il ministro degli Esteri russo lo « assicurò che la Russia non aveva intenzioni aggressive e non avrebbe agito finchè non vi fosse stata costretta. L'azione dell'Austria era in realtà diretta contro la Russia. *Essa mirava a sconvolgere l'attuale « statu quo » nei Balcani ed a stabilirvi la sua egemonia* ». E gli disse ancora « che la Russia *non poteva permettere all'Austria di schiacciare la Serbia e diventare la potenza predominante nei Balcani* ». E allora l'Inghilterra volle su questo punto chiedere degli affidamenti all'Austria circa le sue intenzioni nei riguardi della Serbia, e l'ambasciatore d'Inghilterra in Francia, Sir F. Bertie, il 28 luglio telegrafò al suo Ministro Sir E. Grey (Doc. 59):

« ... L'Ambasciatore di Germania ha dichia-

rato che l'Austria rispetterebbe l'integrità della Serbia, ma, quando fu interrogato se anche l'indipendenza della Serbia sarebbe rispettata, egli non dette alcuna assicurazione ».

E lo stesso rappresentante dell'Italia a Vienna, il duca Avarna, riconosce che l'Austria tendeva ad assoggettarsi la Serbia, come risulta dal Doc. 79, telegramma del 29 luglio di Sir M. De Bunsen da Vienna a Sir E. Grey.

« Se il Governo austro-ungarico potesse convertire in un impegno formale verso l'Europa la dichiarazione fatta a Pietroburgo di non volere distruggere l'indipendenza della Serbia, nè acquistare del territorio serbo, l'Ambasciatore italiano crede che la Russia potrebbe essere indotta a restar tranquilla. Ma l'Ambasciatore italiano è convinto che l'Austria si rifiuterebbe di farlo ».

Da Costantinopoli poi giunse a Sir E. Grey una conferma dei sospetti sulle intenzioni dell'Austria: un telegramma del sig. Beaumont, del 29 luglio (Doc. 82):

« Sono indotto a credere che i disegni dell'Austria potranno estendersi assai più in là del Sangiaccato e di una occupazione punitiva del territorio serbo. Ho capito questo da una osservazione lasciatasi sfuggire dall'Ambasciatore austriaco qui, il quale parlò della deplorevole situazione economica di Salonicco sotto l'amministrazione greca e dell'aiuto su cui poteva contare l'esercito austriaco da parte della popolazione musulmana malcontenta della dominazione serba ».

Iniziata però la guerra contro la Serbia, non ostante gli sforzi delle altre Potenze, l'Austria cercò di evitare l'intervento russo, dicendosi ora pronta a dare gli affidamenti chiestile circa l'integrità e la sovranità della Serbia, salvo a contare più tardi sul « fatto compiuto » per violarli; ma, com'è naturale, adesso le sue assicurazioni non convincevano più la Russia. Perciò Sir E. Grey, che lavorò a tutt'uomo per la pace, si affrettò a telegrafare a Sir. E. Goschen a Berlino, il 31 luglio (Doc. 111):

« Io spero che le conversazioni che sono ora iniziate tra l'Austria e la Russia possano condurre ad un risultato soddisfacente. L'ostacolo fino adesso è stata la sfiducia austriaca nelle assicurazioni serbe, e la sfiducia russa nelle intenzioni austriache riguardo alla indipendenza ed integrità della Serbia.

« Mi è venuta l'idea che, se questa sfiducia impedisce a Vienna e Pietroburgo di trovare una soluzione, la Germania potrebbe tastare il terreno a Vienna, ed io m'impegnerei a fare lo stesso a Pietroburgo, per vedere se fosse possibile alle quattro Potenze disinteressate di offrire all'Austria il loro impegno che essa avrebbe ottenuto piena soddisfazione alle sue domande fatte alla Serbia, purchè tali domande non pregiudicassero la sovranità serba nè l'integrità del territorio serbo.

« Come Vostra Eccellenza è consapevole, l'Austria ha già dichiarato la sua volontà di rispettarle. La Russia potrebbe essere informata dalle quattro Potenze che esse s'impegnerebbero allo scopo d'impedire che le domande austriache si spingano fino a pregiudicare la sovranità e la integrità della Serbia. Naturalmente tutte le Potenze sospenderebbero le ulteriori operazioni o preparazioni militari ».

Dalla risposta di Sir E. Goschen, (telegramma da Berlino del 31 luglio, Doc. 121) si vede come Germania e Austria non volessero prendere sinceri impegni circa l'avvenire della Serbia. A tale proposta conciliativa, infatti, il segretario di Stato germanico per gli Esteri avrebbe risposto: « *che era inutile discuterla finchè il Governo russo non avesse mandato la sua risposta alla domanda della Germania* ».

L'Austria da canto suo ora insisteva nel dare assicurazioni.

Sir Edward Grey a Sir M. de Bunsen (Doc. N. 137) telegrafa infatti di aver visto il 1° agosto l'ambasciatore austro-ungarico che gli « ha fornito la sostanza di un telegramma che il Ministro degli Affari Esteri austro-ungarico aveva mandato all'Ambasciatore austriaco a Parigi. In questo telegramma Sua Eccellenza aveva ricevuto istruzioni di assicurare il Ministero degli Affari Esteri francese che il Governo austro-ungarico non aveva intenzione di recare pregiudizio ai diritti sovrani della Serbia o di ottenere un ingrandimento territoriale ».

E gli ha riferito inoltre che a Vienna il conte Berchtold ripetè « all'ambasciatore russo l'assicurazione datagli a Pietroburgo, che l'Austria-Ungheria non contemplava nè una infrazione dei diritti sovrani dei Serbi, nè l'acquisto di territorî serbi... »

D'altra parte da Pietroburgo Sir G. Buchanan telegrafava il 1° agosto a Sir E. Grey (Doc. 139) che in un'intervista con l'Ambasciatore d'Austria il ministro degli Esteri russo aveva messo da parte ogni discussione generale sui rapporti fra Russia e Austria, perchè oramai la « vera questione che essi dovevano risolvere in questo momento era se l'Austria dovesse schiacciare la Serbia e ridurla allo stato di vassallaggio, o se essa dovesse lasciare che la Serbia fosse uno Stato libero e indipendente; mentre la questione serba rimaneva insoluta, la discussione astratta dei rapporti tra l'Austria-Ungheria e la Russia era uno spreco di tempo ».

E lo stesso giorno, Sir M. De Bunsen telegrafava da Vienna a Sir E. Grey (Doc. 141):

« Secondo l'Ambasciatore russo, la Russia sarebbe soddisfatta anche ora di una assicurazione riguardo alla integrità ed indipendenza della Serbia ».

Ma la Germania non lasciò che le trattative continuassero a svolgersi; venne la guerra generale, e gli affidamenti rimasero lì. La corrispondenza surriferita però dimostra quali fossero gl'intendimenti dell'Austria: assoggettarsi, sia pure sotto larvata forma, la Serbia, e mirare a Salonicco.

L'opera del marchese di San Giuliano.

L'*ultimatum* costituiva dunque tale un atto d'infrazione ai patti della Triplice e agli accordi austro-italiani, e insidiava talmente ai nostri interessi balcanici, che il Governo italiano avrebbe avuto il dovere di impedire che venisse accolto o di dichiarare la guerra all'Austria.

Invece, ed è questo precedente che fa sopratutto diffidare del Governo fin tanto che il ministro degli Esteri resterà quel medesimo che rinnovò la Triplice, il Marchese di San Giuliano fece di tutto per fare accettare alla Serbia integralmente le imposizioni di Vienna, fece di tutto in altri termini per agevolare il piano austriaco di violare gl'impegni che aveva con l'Italia.

E anche questo risulta da due documenti del Libro Bianco inglese, dal doc. N. 57 e da quello N. 106; il primo è un telegramma dell'Ambasciatore inglese a Roma a Sir Edward Grey, del 27 luglio, in cui gli comunica che il Ministro degli Esteri italiano, on. Di San Giuliano, lo ha assicurato che « la Serbia può essere indotta ad accettare la Nota nella sua integrità », e il secondo è un altro telegramma del 30 luglio dello stesso ambasciatore al Grey, per riferirgli un altro colloquio avuto con l'on. Di San Giuliano, in cui questi affermava: « Sarebbe inutile chiedere che l'Austria recedesse da qualsiasi punto stabilito nel suo *ultimatum* e che la Germania accettasse una proposta che implicasse un insuccesso per l'Austria ».

E' chiaro dunque che il ministro Di San Giuliano ha difeso l'interesse austriaco contro quello italiano.

Badate, non voglio con questo mettere in dubbio l'amor patrio del Marchese di San Giuliano, ma diffido della concezione che il Marchese ha dell'affetto.

So che una volta, ad un pranzo diplomatico, egli si trovò seduto accanto al nuovo ministro del Belgio, giunto da pochi giorni appena, e da uomo di spirito, qual'è, cui piace di prendere in giro il prossimo, si mise a raccontare al suo vicino del temperamento focoso degl'Italiani, e, fra un piatto e l'altro, gli parlò, come di un nonnulla, di un uxoricidio che avrebbe commesso suo nonno. L'egregio diplomatico, tutto sorpreso, non sapeva che rispondere, e seppe soltanto chiedere: « E perchè suo nonno ammazzò la moglie? »; e il marchese pronto, di rimando: « Perchè l'amava! »

Eh, già; anche l'uccisione può essere una manifestazione d'amore, ma il Cielo guardi l'Italia, se tale dovrà essere l'effetto dell'amor di patria del Marchese di San Giuliano!

Nel campo degl'interessi dunque l'Italia non solo è ormai libera da qualsiasi vincolo, ma è giustificata ad agire, anche contro l'Austria, per tutelarli.

Il diritto internazionale e il diritto di nazionalità.

Che dire quando si entri nel campo delle aspirazioni nazionali?

Si è parlato tanto in questa guerra del fallimento del diritto internazionale, e se ne è messo persino in dubbio l'esistenza per la mancanza di un potere esecutivo che ne possa curare il rispetto. Ma di quale diritto internazionale si parla? Di un complesso di norme convenzionali stabilite in conferenze per proteggere taluni diritti dell'uomo e taluni campi di attività umana, e di accordi, pur essi convenzionali, fra Potenze per salvaguardare interessi, confini, o ambizioni.

E ci si sorprende che questo giure internazionale artificiale e cerebrale cada e precipiti nel nulla, non appena scoppia un conflitto che ha le sue radici nella lotta per l'esistenza fra le razze o le nazioni?

Il diritto delle nazioni alla propria nazionalità, questa sola può essere la base di un diritto internazionale naturale, e quando in un conflitto entrano in gioco le ragioni del diritto naturale, spariscono gli argini che in senso contrario possono aver preparato faticosamente gli uomini con convenzioni scritte e stracci di carta.

Gli Slavi stanno sovvertendo le basi della Monarchia austro-ungarica: ne mettono in forse l'esistenza... Non c'è trattato che possa vietare all'Italia d'intervenire per la rivendicazione delle terre italiane.

E le rivendicazioni sarebbero sicure.

In Italia i Governi hanno l'uso di tacere, ma in Inghilterra non è così, e quando il Governo vuol comunicare un suo pensiero al Paese (forse al Governo inglese succede più spesso che all'italiano di avere un pensiero) un ministro o pronunzia un discorso pubblico, o concede un'intervista a un giornale. E siccome il Governo italiano nelle attuali contingenze si è chiuso in un impenetrabile mutismo, il Governo inglese ha voluto che l'opinione pubblica

italiana fosse informata delle offerte che le Potenze dell'Intesa avevano fatto all'Italia per il caso di un suo intervento nella guerra, e il primo lord dell'Ammiragliato accordò una intervista al *Giornale d'Italia*.

« Non posso pensare — dice il ministro inglese — che possa derivare alcun pericolo per l'Italia amica, dalla potenza navale franco-inglese. Non siamo forse ambedue grandi potenze mediterranee? Noi non vogliamo un'ulteriore espansione. Noi abbiamo tutto il territorio onde abbiamo bisogno nel Mediterraneo e non soltanto desideriamo di vivere una vita tranquilla e godere i nostri possessi, ma desideriamo altresì rispettare quelli degli altri. Perciò, per quanto forti noi siamo, non posso scorgere alcun pericolo per l'Italia. Al contrario, se l'Italia fosse nostra alleata in guerra, i nostri interessi navali sarebbero i suoi. Le nostre vedute circa i suoi possessi mediterranei e le sue basi navali sarebbero libere da qualunque gelosia e sospetto ».

E più tardi: « Noi vogliamo che questa guerra riordini la carta d'Europa secondo i principî nazionali, secondo i veri desiderî dei popoli che abitano i territorî tanto disputati. Dopo tutto il sangue ora versato vogliamo un risultato naturale armonico che liberi le razze, ristori l'integrità delle nazioni, non assoggetti nessuno e permetta un durevole sollievo dallo spreco e dalla pressione degli armamenti onde abbiamo sofferto così lungamente. Verrà il giorno in cui le vere naturali frontiere dell'Italia dovranno essere restituite « in integro », e non vi sarà vera pace e benessere fino allora, finchè cioè l'Austria avrà il potere di gettare migliaia di vite italiane per questioni fondate unicamente sulla sua ambizione, finchè essa terrà in servitù delle belle provincie e una numerosa popolazione italiana nel cuore, nell'anima, nella natura. Fino a quel giorno vi saranno sempre armamenti e controarmamenti, paure, tensioni, intrighi e vi sarà sempre il pericolo del ritorno di questa orribile catastrofe. Finiamola ora! Facciamo un giusto, naturale assestamento dei confini europei, combattiamo contro il principio che una parte dell'Europa domini per forza di conquista un'altra parte contro la volontà di questa, troviamo dunque una risoluzione semplice e definitiva, fortifichiamo e confermiamo tale risultato con una legge delle nazioni che anche i più audaci avranno imparato a rispettare! »

Queste nobili parole di Winston Churchill significano, in lingua povera: per l'Italia, impegno delle Potenze coalizzate che alla fine della guerra essa avrebbe il Trentino, l'Istria, Trieste e Fiume, la Dalmazia e l'Albania; per il mondo, l'inaugurazione di una nuova êra in cui la società internazionale vivrà su nuove basi.

La necessità della guerra.

Che occorre dire ancora, per dimostrare quale sia il dovere dell'Italia?

Non vi sorprenda di udire un democratico predicare la necessità della guerra, quando il mondo politico e il diplomatico da tanti anni predicano i beneficî della pace. Certo la pace è feconda di beneficî materiali, ma vorrei che ognuno di voi conoscesse uno studio di una valorosa scrittrice socialista, della dottoressa Teresa Labriola, che dimostra quale creazione di valori spirituali si effettui con ogni rivolgimento umano che importi distruzioni materiali.

Per il mantenimento della pace la diplomazia si sforza alla conservazione dell'equilibrio fra le Potenze. Lo so: equilibrio è pace, ma l'errore dei nostri uomini di governo è di credere che lo stato di equilibrio sia una condizione stabile e durevole; invece il mondo cammina; una Potenza si rafforza e un'altra s'indebolisce; in una la forte natalità fa crescere la popolazione, da un'altra l'emigrazione toglie uomini e donne; una si organizza militarmente, a un'altra i commerci dànno oro e ricchezza.

Così lentamente ma costantemente si va operando una trasformazione nella scala dei valori delle varie nazioni, finchè quello che era stato di equilibrio diventa stato di tensione.

E allora basta l'invio di un piccolo incrociatore nella rada di Agadir perchè minacci lo scoppio di una guerra fra Germania e Francia, e, per ripercussione, scoppia la guerra italo-turca, e per ripercussione ancora una prima, e poi una seconda guerra balcanica, e il panserbismo, e l'assassinio di Serajevo, e la guerra austro-serba, e finalmente la conflagrazione generale che sta sconvolgendo il mondo.

Anche nella vita interna dei popoli si verificano questi rivolgimenti violenti, le rivoluzioni, ma ad eliminarle va provvedendo il diritto che attinge ora il suo contenuto alle nuove concezioni sociali, così da plasmarsi sulle vicende delle nazioni e da adattarsi alle esigenze dei popoli.

Nelle società internazionali invece le guerre non si sono potute eliminare; nè sarà possibile trasformare le condizioni della vita internazionale finchè non sarà riconosciuto il principio di nazionalità come base del diritto internazionale.

E in questo senso la guerra attuale ha un immenso valore; la vittoria delle Potenze coalizzate significherà vittoria delle nazionalità contro gli imperi militari, vittoria dei popoli contro le autocrazie.

Ma se vediamo che la stessa Russia uscirà dalla guerra democratizzata, e ne abbiamo la prova nel fatto che, per mettersi in grado di combattere, ha dovuto concedere l'autonomia ai Polacchi, e prometterla agli Armeni. L'Italia dunque, oltrechè per la tutela dei suoi interessi e per la realizzazione delle sue aspirazioni nazionali, ha il dovere di intervenire prontamente nel conflitto, perchè il suo intervento affretterà non soltanto la conclusione della pace, nel momento presente, ma concorrerà a porre la società delle nazioni sopra basi nuove e razionali, che renderanno forse davvero possibile per l'avvenire l'eliminazione della guerra e il trionfo della causa della pace.

E ora, che sono giunto al fine del mio dire, sento tutta la responsabilità che pesa sulle mie spalle per il dovere, che ha ogni oratore politico, di chiudere i suoi discorsi con un inno alla grandezza della patria, con uno di quelli che si è soliti chiamare pistolotti finali. Ebbene, o signori, voi consentirete che io venga meno al mio dovere. Ma sento che l'ora che volge è tanto mai solenne, che agl'Italiani dobbiamo dare, non incitamenti a facili lirismi, ma esempio di raccoglimento e di serietà.

L'ARCA DI NOÈ E L'EVOLUZIONE

Riassunto della prolusione letta per l'inaugurazione dell'anno accademico 1913-14

nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze

dal prof. DANIELE ROSA

Ordinario di Zoologia, Anatomia e Fisiologia comparata degli invertebrati

Il nostro progresso, anche nelle scienze biologiche, è stato meraviglioso; i fatti nuovi che abbiamo imparato a conoscere e collegare sono innumerevoli e nessuno nega gli immensi benefici materiali che abbiamo ricavato applicando quelle nuove cognizioni. Ma la scienza consiste nel *rerum cognoscere causas*, e verso le cause il nostro progresso è avvenuto su larghissima fronte ma con minima penetrazione.

A brevissima distanza dai fatti di osservazione immediata, noi, per appagare la nostra sete di causalità, siamo ridotti ad incerte teorie e riguardo a queste è veramente difficile un pensiero un po' nuovo.

"Nil novi sub sole „.

Tutti sappiamo che per le questioni dove la biologia si confonde colla filosofia le opinioni che ci dividono sono ancora quelle medesime per cui già litigavano fra di loro i filosofi antichi; anche per le teorie nelle quali noi vediamo il più genuino prodotto del rinnovato pensiero moderno noi ogni tanto scopriamo, non senza umiliazione, che esse erano già vecchie di secoli.

A questo riguardo è specialmente interessante esaminare quello che è successo nella teoria dell'evoluzione.

Non intendo affatto parlare della tesi generale dell'evoluzione organica. Questa tesi, in quanto semplicemente affermi che gli organismi sono apparsi dapprima in forma semplice ed hanno gradatamente raggiunto nella serie dei tempi la loro presente complicazione, tutti sanno che è molto antica e che se ne trovano già traccie evidenti nei filosofi greci. Difatto essa non è che una naturale applicazione del concetto più generale ed antichissimo di una evoluzione di tutte le cose, concetto ed applicazione che noi ritroviamo anche in S. Agostino e in Giordano Bruno, i quali così si danno fraternamente la mano.

No. Io intendo solo parlare delle teorie, molto più concrete, che riguardano le cause che possono aver prodotto quest'evoluzione. Per solito si crede che tali teorie siano del tutto moderne; ebbene esse non lo sono affatto. Realmente le teorie che in questo campo hanno ora un più largo consenso in fondo non sono ancora altro che una forma un po' rimodernata di dottrine che erano state esposte già due secoli e mezzo fa e, strano a dirsi, da un gesuita, il padre Atanasio Kirker, in un suo libro curiosissimo, stampato ad Amsterdam nel 1675: ARCA NOE, *in tres libros digesta, quorum*, I *de rebus quae ante diluvium*, II *de iis quae ipso diluvio ejusque duratione*, III *de iis quae post diluvium a Noemo gesta sunt*.

La teoria del padre Kirker.

Pare che già a quei tempi ci fossero degli increduli i quali, viste le dimensioni relativamente esigue che la Genesi attribuisce all'Arca noetica, mormoravano che lì dentro una coppia di ciascuna specie di animali non ci avrebbe mai potuto stare. Il Kirker cominciò a ridurre molto la difficoltà osservando giudiziosamente che gli animali acquatici non avevano nulla da temere dal diluvio e che perciò non c'era ragione perchè fossero introdotti nell'Arca. Colla

stessa facilità egli si sbarazzò di tutti gli animali invertebrati, asserendo che essi si generano dalla putredine, senza in ciò tener conto delle esperienze del nostro Redi, contrarie alla generazione spontanea.

Non rimanevano dunque più che i vertebrati terragnoli (essenzialmente mammiferi ed uccelli). Erano ancora troppi! Allora egli si volse all'idea dell'evoluzione.

Con nuova ed ardita interpretazione della Genesi egli disse che il « crescete e moltiplicate » non si deve intendere solo rivolto agli individui ma bensì anche alle specie. « *Sunt ipsae species se multiplicantes, juxta illud divinum praeceptum : crescite, multiplicamini et replete terram* ».

La difficoltà era oramai superata ed il Kirker affermò che erano state direttamente create solo poche « *species primigeniae* » (una trentina di mammiferi, un centinaio di uccelli e poche altre) le quali poi uscite dall'Arca e disperse per tutta la terra si trasformarono in quella moltitudine di specie che noi ora osserviamo.

I fattori dell'evoluzione.

Veramente quest'evoluzionismo kirkeriano è molto puerile e non avrebbe altro valore che quello di una curiosità storica. Ma fortunatamente in codesto capitolo del Kirker c'è dell'altro : infatti è qui che per la prima volta noi troviamo fatto il tentativo di determinare le cause per le quali i viventi devono essersi trasformati, troviamo cercati quelli che ora si chiamano : *i fattori dell'evoluzione*.

Questi fattori sarebbero stati per lui essenzialmente quattro, che tuttavia si raggruppano meglio in tre soli : l'*ibridismo*, principio non ancora abbandonato; il *fattore psichico*, largamente ammesso, anche questo, da talune scuole moderne; l'*influenza diretta dell'ambiente*. Perdoniamo al Kirker qualche reminiscenza, un po' troppo astrologica, sull'influsso del sole, della luna, delle stelle e riconosciamo che quando, per spiegare l'origine delle variazioni degli animali e anche delle piante, egli ricorre sopratutto alla varietà dei climi, alla natura del luogo, alla diversa costituzione degli alimenti e simili, egli ci trasporta già nel cuore di quel Lamarckismo nel quale da tanti si cerca tuttora la spiegazione causale dell'evoluzione.

Si potrebbe osservare che, se il Lamarckismo si palesa così ben vecchio, sono invece state una novità le teorie di Darwin e di De Vries; ma a chi ben guardi la novità appare piccola. Non ostante tutto il rumore che si è fatto recentemente intorno all'evoluzione, non solo la teoria in se è veneranda di vecchiaia, ma pure i fattori dell'evoluzione invocati dal De Vries sono ancora quelli di Darwin e quelli di Darwin sono ancora in fondo quelli di Lamarck e tutti insieme sono ancora sempre quei medesimi che già erano stati invocati due secoli e mezzo fa dal padre Kirker.

Dicono : per spiegare il meccanismo dell'evoluzione non c'è altra base possibile. Ma questo non è vero : c'è un'altra tesi, sostenuta in varia forma da Naegeli, Kölliker e altri, generalmente conosciuta come « teoria dell'evoluzione per cause interne ». Così la chiameremo anche noi, pur riconoscendo che la denominazione non è del tutto esatta.

L'evoluzione per cause interne.

Su questa tesi è perfettamente possibile edificare una teoria concreta la quale spieghi l'evoluzione con processi tanto naturali come quelli cui ricorrono le teorie opposte e ciò senza implicare necessariamente alcun finalismo.

Diamo un rapido sguardo alle difficoltà sollevate dagli oppositori.

Alcuni hanno fatto un'obbiezione di principio; hanno detto : Ma come è possibile che un corpo da se stesso successivamente si trasformi? Ciò non si può intendere se non si ammettano in esso misteriose tendenze interne. Ma le tendenze sono un concetto metafisico, non meccanico. Di questo passo si ritorna all'*Archaeus*, al *nisus formativus*, a tutti i ferravecchi degli antichi filosofi della natura.

Ma che una simile obbiezione sia erronea ce l'aveva già ricordato quarant'anni sono il Naegeli : « La meccanica non richiede affatto che un sistema di materie e di forze non possa essere modificato che da azioni esterne. Anzi la configurazione di un sistema materiale può essere continuamente trasformata dalla sola azione reciproca delle sue parti. È solo la posizione dell'intero sistema, o, con altre parole, la posizione del suo centro di massa, che non può da forze interne venire spostata ».

Inoltre, aggiungiamo noi, la cosidetta tesi dell'evoluzione per cause interne non esclude affatto che a produrre quella evoluzione cooperino azioni esterne.

I fenomeni della vita sono il risultato di una reazione fra l'organismo e l'ambiente; è una reazione molto singolare la quale presuppone nella materia vivente qualità che ci sono ancora misteriose, ma è sempre una reazione, impedita la quale, l'organismo cessa di vivere. Se dunque i viventi hanno subito nella serie dei tempi lunghe modificazioni, anche queste, come fenomeni vitali, han dovuto ad ogni modo dipendere da quella reazione.

Anche in questa tesi l'evoluzione ha dunque fattori interni ed esterni; ma in essa gli esterni entrano in gioco solo in quanto essi

sono i fattori esterni della vita; data poi la vita, è già data per noi anche l'evoluzione, mentre nelle altre teorie la vita avrebbe potuto continuare indefinitamente senza evoluzione. Nessuno può per ora affermare che l'una di queste tesi sia meno scientifica dell'altra.

La più grave obbiezione.

Taluni han già compreso che questa prima obbiezione non reggeva ed hanno cambiato strada. Hanno detto: ma altro è spiegare come si sia potuta produrre una serie di trasformazioni, altro è far comprendere come mai da una simile serie risulti un'evoluzione che va da organismi semplici ad organismi sempre più complessi e pure sempre armonici in se stessi e meravigliosamente adatti alle condizioni in cui vivono. È questo progresso che nella tesi delle cause interne non si può intendere senza presupporre un finalismo.

Veramente quello è il grande problema; fortunatamente non mi si domanda di risolverlo, ma solo di mostrare che, se una soluzione meccanica di esso è possibile, questa possibilità c'è nella nostra tesi tanto come nelle altre.

Ma poichè le cose cominciano a divenire qui alquanto ingarbugliate semplifichiamole un poco, lasciando per ora sospesa la questione dell'adattamento interno ed esterno degli organismi e considerando dapprima il semplice fatto che essi, in seguito alle variazioni di cui abbiamo già detto, abbiano potuto col tempo diventare sempre più complessi ed eterogenei. È una questione che molti vedono diversa da quello che essa realmente non sia.

Quando si parla della complicazione di un animale o di una pianta per solito si pensa all'organismo adulto; ma qualsiasi organismo, anche un uomo, al principio del suo sviluppo individuale non è che una semplice cellula.

Spiegare causalmente in che modo da una cellula possa svolgersi tutto un organismo è un problema che non ha nulla che fare colla teoria dell'evoluzione e che si presenta ugualmente a chi non accolga questa teoria. La soluzione di esso l'aspettiamo (e credo che dovremo aspettarla molto tempo) dalle osservazioni dirette e dagli sperimenti instituiti a tale scopo dalla cosidetta « meccanica dello sviluppo ».

Il compito della teoria dell'evoluzione su questo punto è più semplice e si riduce a questo:

Nessuno nega che le varie specie di animali e di piante non sono diverse fra loro solo allo stato adulto; esse lo sono già allo stato di uovo o di seme, più esattamente allo stato di cellula germinale o sessuale.

Ciascuna specie ha già nelle sue cellule sessuali, tanto maschili che femminili, una sostanza ereditaria sua propria e diversa da quella delle rimanenti specie. (Che poi tale diversità s'intenda piuttosto in senso materiale o in senso energetico non importa).

Nella peculiare natura di questa sostanza (cui si dà il nome di plasma germinale o di idioplasma) è predeterminato l'organismo, press'a poco come in un lievito è già predeterminato il complesso della fermentazione che esso produrrà quando sia in un mezzo atto a nutrirlo.

Se dunque gli organismi nella serie dei tempi si sono trasformati, ciò dipende dall'essersi nella serie dei tempi trasformati questi loro idioplasmi, e se gli organismi sono divenuti più complessi ciò vuol dire che già questi idioplasmi sono diventati (probabilmente nella loro costituzione fisico-chimica) sostanze più complesse.

Per ora dunque ci si domanda semplicemente di spiegare come avviene che gli idioplasmi nelle loro trasformazioni abbiano in generale, o forse sempre, proceduto dal semplice al complesso.

Dal semplice al complesso.

Ridotto il problema a queste proporzioni modestissime ecco come lo risolvono le solite teorie. Per esse le variazioni subite dall'idioplasma (plasma germinale) delle cellule germinali hanno cause accidentali e svariatissime che possono modificare quest'idioplasma in senso progressivo o regressivo dando così alle cellule sessuali da esso caratterizzate, la facoltà di produrre organismi più o meno complessi.

Se tuttavia lungo tante linee si è raggiunta una grande complessità ciò si dovrebbe in certi casi all'aver predominato le cause esterne operanti in questo senso o più generalmente al fatto che tra le modificazioni prodotte indifferentemente nei due sensi la scelta naturale ha sopratutto conservato, come più utili, quelle che davano alle cellule sessuali la proprietà di produrre organismi più complessi ed eterogenei.

Come si vede questa spiegazione spiega poco, ma essa è apparsa soddisfacente perchè non presuppone negli idioplasmi nessuna insita tendenza ad evolversi in un senso o in un altro.

Invece la nostra tesi ci obbliga ad attribuire agli idioplasmi (e perciò agli organismi da essi determinati) una tendenza intrinseca ad evolversi sempre in una stessa direzione. (E questa non può essere che la direzione dal semplice al complesso perchè, come nota il Naegeli, una evoluzione in senso opposto avrebbe subito ricondotto i primi viventi a corpi non capaci di vita).

Ma questa tendenza non ha nulla di misterioso. Dal momento che per noi la causa dell'evoluzione è una costante, essa non può agire in due sensi opposti come fanno le cause accidentali e variabili ammesse dalle altre teorie.

Del resto chi provi difficoltà a comprendere che, trasformandosi per cause interne, una struttura omogenea possa diventare estremamente eterogenea, non ha che da pensare all'andamento generale dell'evoluzione cosmica. Il nostro pianeta, anche facendo astrazione dai suoi abitanti, è certo un complesso molto eterogeneo, e tuttavia non era una volta che una molto più omogenea nebulosa; persino i tanti elementi chimici si fanno derivare da un unico elemento primordiale. Nessuna meraviglia che, sempre per lo stesso meccanismo, l'evoluzione cosmica si sia continuata nell'evoluzione della materia vivente.

L' adattamento interno.

Rimane ora la parte più interessante del problema.

Gli organismi non ci presentano solo un'evoluzione dall'omogeneo all'eterogeneo, quale si osserva anche nel resto dell'evoluzione cosmica; non ostante questa successiva complicazione, essi, sotto pena di morte, devono conservare un adattamento interno ed esterno per cui le parti rimangano armoniche fra loro ed il tutto sia in armonia coll'ambiente. Si tratta di vedere se anche di questo fatto, che le altre teorie dell'evoluzione pretendono di spiegare, sia davvero impossibile a chi parta dalla nostra tesi dare una spiegazione non più insoddisfacente delle altre e sopratutto altrettanto naturale.

Consideriamo dapprima l'adattamento interno.

La spiegazione che riescono a darne i seguaci di Darwin o di De Vries si riduce a questo: che siccome per cause esterne ed accidentali le singole parti degli organismi possono presentare variazioni o mutazioni in tutti i sensi, fra tali variazioni o mutazioni se ne troveranno *anche* di quelle che siano armoniche col resto o che col resto riescano ad armonizzarsi, cosicchè per mezzo degli individui che avranno così variato conservando l'adattamento interno potrà l'evoluzione proseguire mentre gli altri dovranno estinguersi.

A me pare che una spiegzione migliore di questa ed altrettanto naturale sia possibile colla teoria delle cause interne.

In questa teoria l'evoluzione non segue più per variazioni o mutazioni accidentali ma secondo leggi definite, ed ogni stadio di essa è la conseguenza necessaria dello stadio precedente; ora quelle leggi possono perfettamente esser tali che le specie nelle loro progressive trasformazioni seguitino sempre ad essere in se stesse armoniche, *che nella vera evoluzione non si producano mostri.*

Nè mi pare che ciò implichi necessariamente un finalismo od un'eccezione alla legge di causalità. Supponiamo un organismo di semplicità ideale, in cui la funzione della vita si compia mediante una sola struttura, ed ammettiamo che esso diventi nella serie dei tempi più eterogeneo pel fatto che quella prima struttura si scinda in due strutture diverse. Non è affatto strana l'ipotesi che in tale scissione le proprietà che erano inerenti alla prima struttura si conservino sempre suddividendosi fra le due strutture derivate le quali riuscirebbero in tal modo complementari l'una dell'altra costituendo col loro complesso un'unità che seguita ad essere capace di vita.

Sono cose che appena si intravedono ma che possono contenere il primo germe di una spiegazione molto più soddisfacente delle consuete nelle quali la conservazione dell'interna armonia degli organismi è affidata al caso.

L'adattamento esterno.

Ed eccoci all'ultimo punto, all'adattamento esterno.

Questo è veramente il bassofondo sul quale la teoria dell'evoluzione per cause interne si è arenata, rimanendo pericolosamente esposta ai marosi della critica.

Di questo problema il Darwinismo aveva dato una spiegazione che era apparsa soddisfacente. Era in fondo la stessa spiegazione che valeva per l'adattamento interno.

Siccome in quella teoria le specie variano continuamente in tutte le direzioni, si comprende che esse, non ostante la maggior complicazione successivamente raggiunta, si possano gradatamente adattare a circostanze svariatissime e sempre più diverse dalle prime. Di fatto tra quelle innumerevoli variazioni se ne potranno sempre produrre di quelle che rendano l'organismo adatto a vivere nelle nuove circostanze.

Invece nella teoria delle cause interne ciò non si intendeva affatto, tantochè il Weismann a questo proposito scriveva: « I fautori di una interna forza d'evoluzione sono obbligati ad inventare una ipotesi di ripiego, una specie di armonia prestabilita, la quale porti con sè che le variazioni degli organismi procedano passo passo parallele colle variazioni che frattanto avvengono nella corteccia terrestre e nelle condizioni di vita, press'a poco a quel modo come, secondo Leibnitz, il corpo e lo spirito, sebbene indipendenti l'uno dall'altro, tuttavia procedono parallelamente come due cronometri ».

L' ipotesi della dicotomia.

Orbene anche questa difficoltà è facilmente superabile: ce la siamo creata da noi stessi col ritenere, affatto arbitrariamente, che un'evolu-

zione per cause interne debba necessariamente essere rettilinea, mentre invece anch'essa può riuscire ricchissimamente ramificata.

Come ciò possa avvenire si può lasciare intendere in due parole:

Abbiamo già ricordato che l'evoluzione degli organismi non è che una visibile manifestazione di un'evoluzione nascosta la quale si è prodotta nella serie dei tempi nell'idioplasma delle cellule germinali e che ha dato a queste la proprietà di produrre organismi sempre più complessi.

È ovvio ammettere che, dopo un lungo periodo di evoluzione rettilinea ascendente, la cellula germinale debba subire una divisione differenziale la quale non sia che la conseguenza inevitabile del grado di complicazione cui sarà giunto attraverso a tante generazioni il suo idioplasma, formandosi in tal modo due cellule germinali diverse, inizio di due diverse specie.

L'evoluzione può dunque riuscire dicotomicamente ramificata per cause interne. Ora si sa a quali spaventevoli cifre rapidamente si giunga con simili divisioni: tutti ricordano la storia dello scacchiere e dei chicchi di grano.

Con sole cinquanta divisioni da una sola specie primitiva si arriverebbe già ad oltre un quadrilione di specie. Supponendo che le specie moderne siano solo il risultato della cinquantesima divisione e computando il numero di esse a circa un milione, risulterebbe che *per ciascuna* specie attuale ce n'erano *un bilione* di potenziali, specie che forse potrebbero fiorire su altri mondi ma che sul nostro non sono apparse mai perchè i rami che le avrebbero portate han dovuto essere troncati più o meno presso alla comune radice dal mancato adattamento all'ambiente.

Con questa ipotesi della dicotomia la nostra tesi acquista dunque quella stessa possibilità di spiegare l'adattamento degli organismi all'ambiente la quale finora formava la forza della teoria darwiniana.

Conclusione.

Concludendo mi sembra di poter affermare che la pregiudiziale per cui parecchi naturalisti si rifiutano di prendere in considerazione la cosidetta teoria delle cause interne non abbia più ragione di essere mantenuta.

Certo essi possono seguitare a chiamar predeterministica questa teoria poichè in essa le specie possibili (delle quali tuttavia le reali non sono che una parte insignificante) erano già predeterminate nel primo organismo col quale apparve la vita su questa terra; ma esse lo erano a quel modo, per usare le parole del nostro grande astronomo Schiaparelli, « come *a priori* in una breve formola matematica sono necessariamente determinate le infinite proprietà delle forme geometriche da quella derivanti, e determinate pure le armonie e corrispondenze che da quelle proprietà hanno origine ».

Ed ora io ritorno al mio punto di partenza.

Coll'accorgerci che questa tesi di un'evoluzione procedente per leggi generali merita di essere presa in seria considerazione anche dai positivisti, che è opportuno elaborarla a fondo per vedere se essa non riesca meglio d'accordo coi fatti che quella opposta, noi riconosciamo che tutta quanta la questione circa i fattori dell'evoluzione viene riportata al punto stesso in cui l'aveva già trovata il padre Kirker.

Come le foglie.

Io ho parlato per ricordare, coll'esempio che ho illustrato, quale sia stato in complesso il nostro cammino verso le cause, perchè è forse dal non averlo ricordato che sono nati certi scoraggiamenti.

In generale i problemi un po' fondamentali si sono presentati molto per tempo alla mente umana e le loro possibili soluzioni sono state intuite molto presto, d'onde la difficoltà per noi di dire su di essi qualche cosa di veramente nuovo.

E siccome l'apparenza inganna, di due spiegazioni opposte si segue dapprima quasi sempre quella erronea, se ne ricavano molte tesi subordinate e più concrete che, l'una dopo l'altra, per spiegare i fatti vengono saggiate ed abbandonate; poco alla volta si comincia a dubitare che il disaccordo fra queste teorie speciali e i fatti indichi che possa essere erronea la tesi fondamentale sulla quale esse, consciamente od anche inconsciamente, poggiavano, e si finisce per abbandonare tutta la tesi e riprendere il cammino per l'altra via.

Noi non andiamo direttamente dall'ignoranza alla scienza; dall'ignoranza andiamo all'errore, ma gli errori sono man mano eliminati e così ci approssimiamo necessariamente alla verità. Frattanto il bisogno di procurarci armi valide per difendere o combattere una tesi ci sarà stato incitamento a rintracciare nuovi fatti che sarebbero rimasti ignorati e che resteranno sicuro patrimonio del sapere umano.

Niuna tristezza venga dunque a noi dal pensiero di tante teorie che abbiamo visto lietamente verdeggiare sull'albero della scienza — che poi, foglie secche, ha disperse il vento di autunno. Nella loro effimera vita quelle foglie hanno rapito all'aria, al sole, materia ed energia e le han donate alla pianta — che per esse ha portato un po' più in alto la sua cima.

DALLE RIVISTE E DAI GIORNALI

GENERALE CRAINICIANU

L' ESERCITO RUMENO.

Nella Rumania, come in Italia, si vanno manifestando tendenze per un intervento di quella nazione nel conflitto europeo contro gli eserciti degli Imperi centrali. La situazione difficile dell'Austria-Ungheria incoraggia queste tendenze, facendo ritenere tutt'altro che improbabile e tutt'altro che lontano l'intervento in parola. Riteniamo quindi utile di dare notizie esatte sulla entità e sulla organizzazione delle forze militari terrestri dello Stato rumeno in caso di mobilitazione, desumendole da una comunicazione fatta all'Accademia rumena, di cui è membro, dal generale Crainicianu, comandante il II corpo d'armata, già ministro della guerra e capo di stato maggiore.

La Rumania prima della guerra balcanica aveva una superficie di 131,000 km. quadrati ed una popolazione di 7,260,000 abitanti. dopo la cessione fattale dalla Bulgaria di 8370 km. quadrati e 305 mila abitanti, essa presentemente possiede chilometri quadrati 139,370 ed una popolazione di 7,565,000 abitanti. Nell'esercizio finanziario 1913-1914 sopra un bilancio di 536,307,072 franchi, le spese per l'esercito si elevavano a fr. 81,893,477.

Reclutamento.

In base alla legge del 29 marzo 1908, modificata da quella del 6 maggio 1913, il servizio militare è obbligatorio e personale per ogni cittadino rumeno in istato di portare le armi dai 21 anno compiuti sino ai 46, passando 7 anni nel servizio attivo, 12 nella riserva e 6 anni nella milizia. Tuttavia dall'età di 19 anni i giovani rimangono a disposizione del Ministero della guerra e devono prendere parte le domeniche, dall'aprile al novembre, ad esercizi di ginnastica e di tiro. A 21 anno essi prendono parte all'estrazione a sorte che li divide in due porzioni: la prima è incorporata nell'esercito permanente, dove deve rimanere per 7 anni. Però la durata del servizio attivo varia secondo le armi: gli uomini destinati alla fanteria sono trattenuti due soli anni sotto le bandiere, passando i rimanenti 5 anni nelle truppe di complemento; gli uomini assegnati in cavalleria, nell'artiglieria, nel genio, nella gendarmeria rurale e nella guardia di frontiera restano sotto le armi 3 anni, passando gli altri 4 nelle truppe di complemento. La seconda porzione, in più del contingente fissato, resta in servizio alternativo o semipermanente, è chiamata il primo anno per un periodo d'istruzione di cica 100 giorni, e l'anno seguente, o gli anni seguenti, per un periodo di 30 giorni.

Questi uomini sono sottoposti pel rimanente ai medesimi obblighi degli uomini della loro classe. Gli allievi delle scuole medie e superiori non fanno che un solo anno di servizio. Gli istitutori non sono chiamati sotto le bandiere, ma ricevono l'istruzione militare nelle scuole normali.

Al cessare del loro servizio nell'esercito permanente, gli uomini passano nella riserva dell'esercito attivo, dove rimangono fino a 40 anni. A questa età essi sono destinati nella milizia rimanendovi fino a 46 anni.

L'esercito attivo e la riserva sono destinati a costituire le truppe delle operazioni; la milizia è destinata alla difesa del paese e alla sorveglianza delle frontiere. Gli uomini appartenenti all'esercito attivo e alla relativa riserva possono essere riuniti nei primi tre anni per periodi d'istruzione della durata di almeno 20 giorni.

In via generale il ministro della guerra ha il diritto, per mezzo di decreto reale, di chiamare ogni anno, per la durata di 30 giorni, tutti gli uomini iscritti sui ruoli, compresi quelli della milizia. Per una durata superiore è necessaria l'approvazione del Parlamento. Va con sè che l'esercizio di questo diritto nella pratica è considerevolmente ristretto dalle esigenze del bilancio.

Nel 1910 il contingente fu di 46,193 uomini. L'effettivo di pace nel 1912 si è elevato a 4581 ufficiali, 966 allievi militari e 98,057 uomini di truppa; nel 1913 a 4829 ufficiali, 1104 allievi militari, 98,827 uomini di truppa, 24,616 cavalli, 588 cannoni e 192 mitragliatrici. In tempo di guerra l'esercito mobilitato può mettere in prima linea 250 mila combattenti.

Organizzazione e composizione.

La *fanteria* conta:

10 battaglioni cacciatori su 4 compagnie, 1 plotone di deposito, 1 sezione di 2 mitragliatrici;

40 reggimenti di fanteria, dei quali 32 su tre battaglioni di 4 compagnie, 1 compagnia deposito, 1 sezione di 2 mitragliatrici, e 8 reggimenti provvisoriamente su 2 battaglioni di 4 compagnie, 1 compagnia deposito, 1 sezione mitragliatrici;

40 battaglioni di riserva. I quadri di questi battaglioni esistono sin dal tempo di pace e comprendono per ogni battaglione: 1 maggiore o capitano comandante di battaglione, 1 tenente istruttore, 1 plotone, 12 compagnie di guardiefrontiere.

Il totale dei battaglioni, compresi i battaglioni di riserva, è di 170 (senza contare le truppe di frontiera), e quello delle sezioni mitragliatrici di 50. L'effettivo delle compagnie è stato fissato a 100 uomini.

Nel 1913 era già prevista la costituzione di 140 nuovi battaglioni, di modo che in caso di mobilitazione la fanteria di riserva conterrebbe 80 battaglioni.

La fanteria rumena è armata di fucile a ripetizione, mod. 1893, sistema Mannlicher, del calibro 6mm. 5, con pugnale-baionetta.

La *cavalleria* comprende: 10 reggimenti di *rosiori* (ussari rossi) su 4 squadroni di guerra e 1 squadrone di deposito, composti esclusivamente di uomini in servizio attivo; 10 reggimenti di *calarasi* (ussari neri), egualmente su 4 squadroni di guerra ed 1 squadrone deposito, formati con uomini in servizio semi permanente; 1 reggimento di scorta su 3 squadroni di guerra e 1 di deposito. I reggimenti dei *rosiori* formano 5 brigate

destinate ad essere riunite in divisioni indipendenti; i reggimenti di *calarasi*, costituiti pure in brigate, formerebbero la cavalleria di corpo d'armata; i reggimenti di scorta verrebbero assegnati allo stato maggiore. Il totale degli squadroni di guerra è quindi di 83, e quello degli squadroni di deposito di 21. L'effettivo dello squadrone sul piede di guerra essendo di 5 ufficiali e 169 uomini, la cavalleria rumena conterebbe, all'atto della mobilitazione, senza gli squadroni di deposito, in cifra tonda 14,000 sciabole. I *rosiori* sono armati di lancia e di revolver; i *calarasi* di sciabola e di carabina Mannlicher, modello 1893, del calibro 6mm. 5. Su 6 reggimenti di *rosiori* vi è 1 sezione di 2 mitragliatrici Maxim.

L'*artiglieria da campagna* è in via di riorganizzazione e conta: 20 reggimenti raggruppati in 10 brigate ed 1 gruppo di 4 batterie a cavallo. Ogni reggimento è su 6 batterie a 4 pezzi. Il 17°, 18° e 19° reggimento contano ciascuno 4 batterie di cannoni e 2 obici da 120 m/m.; il 20° ha 4 batterie di cannoni ed 1 di obici. Ogni reggimento ha inoltre 1 batteria di deposito. L'artiglieria da campagna comprende quindi 20 reggimenti su 6 batterie, cioè 120 batterie di cui 5 di obici, 4 batterie a cavallo e 20 batterie di deposito. I cannoni sono a tiro rapido, mod. 1905, del calibro di 75 m/m.

Sul piede di guerra ogni batteria conta 5 ufficiali, 187 uomini, 180 cavalli, 4 pezzi e 12 cassoni di munizioni.

L'esercito rumeno dispone adunque in tempo di pace, senza tener conto delle batterie di deposito, di 505 bocche a fuoco da campagna.

L'*artiglieria da fortezza* comprende 2 reggimenti su 2 battaglioni; il 1° reggimento su 8 compagnie da fortezza ed il 2° su 11 compagnie, delle quali 8 da fortezza e 3 di assedio.

Le *truppe tecniche* comprendono: 5 battaglioni di pionieri su 4 compagnie (la 4ª è una compagnia di telegrafisti); 1 battaglione di pionieri da fortezza su 3 compagnie; 1 battaglione di pontieri di 4 compagnie attive e 1 compagnia di deposito: 1 battaglione di ferrovieri su 4 compagnie attive e 1 di deposito; 1 compagnia specialisti e 1 sezione di aerostieri.

Il *treno* è forte di 5 squadroni.

L'esercito rumeno è ripartito in 5 corpi d'armata, di 2 divisioni, di 2 brigate. I quartieri generali dei corpi d'armata sono a Croiova (I), Bukarest (II), Galatz (III), Yassy (IV) e Costanza (V). Sarà creata una 11ª divisione che comprenderà 4 nuovi reggimenti di fanteria numerati da 41 a 44.

Mobilitazione.

« Come sono organizzate le riserve nel nostro esercito? Noi abbiamo 40 battaglioni di fanteria di riserva previsti in bilancio e che in tempo di pace sono organizzati sul sistema semi-attivo, sistema che si ritiene il migliore. In caso di mobilitazione noi formeremo non 2 divisioni di riserva soltanto, ma 9 ed anche più; divisioni che comprendono la fanteria, la cavalleria, l'artiglieria di riserva, mitragliatrici, truppe speciali di riserva, ecc.

« Il nostro esercito dispone:

« 1° Indipendentemente dai 7 contingenti dell'esercito attivo, più di 405,000 uomini istruiti sono forniti da 10 contingenti di riserva di tutte le armi; non abbiamo bisogno che della metà di questo effettivo per organizzare 10 divisioni di riserva;

« 2° Oltre al materiale d'artiglieria di riserva, composto di cannoni a tiro rapido, noi possediamo tutto il materiale necessario per armare almeno 10 reggimenti d'artiglieria di riserva a tiro lento;

« 3° Abbiamo armi, munizioni e mitragliatrici per la fanteria di riserva:

« 4° Abbiamo ancora a nostra disposizione 4 contingenti di milizia, con i quali possiamo formare unità destinate alla custodia del territorio;

« 5° Infine, disponiamo di tutti gli elementi necessari per organizzare e mobilitare un buon esercito di riserva ed un esercito di milizia.

« Noi possiamo quindi essere completamente rassicurati.

« Le nostre divisioni di riserva saranno organizzate esattamente come le divisioni del tempo di pace su ciò che concerne il comando della fanteria, della cavalleria, dell'artiglieria di riserva, delle truppe speciali e dei servizi ausiliari.

« Il nostro esercito partirà quindi in guerra non con 10 divisioni soltanto, ma con 15 o 20, forti ciascuna dai 20,000 ai 25,000 uomini ».

La Rumania può adunque disporre in caso di guerra di mezzo milione di uomini.

ENRICO FERRI

GUERRA E CIVILTA'

Enrico Ferri ha tenuto al « Teatro Sociale » di Mantova, la sera del 10 ottobre, una interessantissima conferenza sulla guerra: ha parlato sopratutto come studioso di scienze sociali, solo in fine del discorso accennando il suo pensiero politico sull'attuale momento, pensiero che deriva come conclusione dalle premesse scientifiche. Dal *Giornale d'Italia* del 12 ottobre riproduciamo un largo sunto della conferenza, in cui l'arte oratoria del Ferri appare in tutta la sua forza, in tutta la sua bellezza.

L'avversione alla guerra.

La dottrina socialista, divisa ora in diversi partiti, non è la sola che esprima quella avversione alla guerra, che è forma di coscienza moderna nei popoli più civili, come ad esempio l'Italia, di cui tale avversione fu rilevata fin dal Machiavelli e dal Guicciardini ed è segno di maggior lontananza dalla barbarie primitiva.

Contro quelli che, anche in Italia, seguendo la filosofia di Nietzsche, che definisce l'uomo « un animale da preda » pensano che la guerra sia l'espressione, la sorgente, la ginnastica di più alti valori sociali, Enrico Ferri pensa invece che le forze feconde di ogni civiltà sono la scienza ed il lavoro colla grande legge di universale solidarietà.

— Io ho imparato — egli dice — dalla storia e dalla vita che i più grandi benefici all'umanità sono derivati dalle opere della pace e non da quelle della guerra, che è distruzione di uomini e di cose e fomenta la risurrezione atavica degli istinti più brutali. Basta ricordare per esempio che i trafori

alpini del Cenisio, del Gottardo e del Sempione, il Canale di Suez, la grande ferrovia da New York a S. Francisco hanno costato, oltre non molte vittime umane, meno di otto miliardi, mentre la guerra del '70 costò alla sola Francia, oltre un' ecatombe umana, più di 10 miliardi, per avere in questo contrasto eloquente una ragione decisiva per non abdicare nella nostra coscienza alle ragioni superiori ed immanenti dell'umana civiltà anche quando tuona furibonda la voce del cannone.

Certo, anche nella guerra si affermano dei valori umani, ma questi si riducono in ultima analisi allo spirito di sacrificio dell' individuo alla collettività ed agli atti di eroismo. E sebbene le guerre moderne diventando più tecniche (come dimostrano i famosi mortai tedeschi da 420, impostati, regolati, sparati da ingegneri militari) riducano di assai il coraggio eroico per sostituirvi il coraggio di rassegnazione, l'oratore non nega questa virtù della guerra. Ma constata che spirito di sacrificio ed atti di eroismo si hanno pure quotidianamente nelle opere di pace, fra scienziati e lavoratori.

Comunque la guerra è un fatto naturale come il delitto o la malattia, e quindi anche della guerra attuale bisogna rintracciare le cause altrettanto naturali.

La guerra è un fatto naturale.

E la guerra non solo è un fatto naturale, ma ebbe anche dei vantaggi nell' umanità primitiva quando, come spiegò il Bagehot, da essa sopratutto l'uomo selvaggio apprese il senso della disciplina sociale. Ma appunto per questo il valore sociale della guerra va diminuendo in ragione diretta dell' elevarsi della civiltà, poichè il lavoro compie la stessa funzione di disciplina sociale colla superiorità, però, di produrre e costruire invece di distruggere.

L' elevarsi della civiltà, infatti, a forma di spirale, come diceva Gœthe, che si innalza anche quando sembra indietreggiare, è stato un allungarsi successivo di nuclei di sociale solidarietà. È legge suprema di evoluzione naturale che le forme superiori della vita non eliminino quelle inferiori e precedenti, ma le assimilino e completino: così ogni fatto sociale comprende i sottostanti fatti fisio-psichici e questi i fatti fisico-chimici.

Lo stesso avviene nel mondo delle umane società. L' individuo, che è la immediata realtà vivente, si trova prima nella famiglia, poi nel comune, poi nella regione, indi nella nazione ed infine nella vita internazionale.

Supporre che l' internazionalismo, che è certo forma superiore e più nobile di umana civiltà, debba o possa eliminare le formazioni naturali precedenti, determinate da comunanza di nascita, di abitazione, di costumi, di lingua, di tradizioni e sopratutto di sentimenti, quali sono la famiglia, il comune, la patria, è supporre l'impossibile. E questo l'on. Ferri sostenne anche una diecina d'anni fa, nell'*Avanti!*, in risposta ad una inchiesta della *Revue* di Parigi su *Patria e Internazionalismo*.

La guerra è tanto più frequente per quanto sono meno elevate ed ampie le suddette formazioni sociali. È proverbiale l' inestinguibile odio talvolta secolare tra famiglie rivali. Sono note le quasi quotidiane guerre nel mondo primitivo e comunali nel medio evo. Le guerre tra nazioni si sono fatte sempre più rare: i secoli XVI, XVII e XVIII ebbero in Europa una media di ottanta guerre ciascuno: il secolo XIX ne ebbe assai meno.

Ond' è che molti ritenevano ormai impossibile una guerra europea. Invece essa è scoppiata così estesa e furibonda come non mai.

Le cause dell'attuale guerra.

C' è chi ne attribuisce la causa alla volontà di qualche regnante, ma questo non è che uno dei coefficienti e dei meno profondi. Certo però che se la Germania moderna invece di Guglielmo II avesse avuto per molti anni imperatore il padre di lui Federico III, probabilmente gli eventi sarebbero stati diversi.

Altri attribuiscono al capitalismo contemporaneo le origini della guerra presente. La spiegazione è meno superficiale, ma non è completa. Guerre ci furono sempre, anche prima dell'èra capitalistica. Non è contestabile però che l'intervento formidabile dell' Inghilterra nell' attuale conflitto ha pure dei determinanti di concorrenza economica mondiale colla Germania.

La guerra attuale ha anzi tutto una causa demografica: mentre trent' anni fa i tre grandi gruppi etnici in Europa — latini, anglo-sassoni e slavi — erano in equilibrio contando ciascuno di essi circa 110 milioni di abitanti, oltre le altre razze minori (magiari, turchi, finni, baschi, ecc.), adesso questo equilibrio demografico è stato rovesciato a scapito dei latini per la nota scarsa natalità della Francia in confronto alla Germania. La Francia venti anni fa aveva 38 milioni di abitanti ed ora ne ha 40, mentre la Germania ne aveva 52 ed ora ne ha 67.

Questo squilibrio demografico però si sarebbe potuto sfogare, invece che colla guerra, nella pacifica espansione commerciale per tutto il mondo, oltre che nella espansione coloniale che è una fase inevitabile dell'evoluzione sociale e politica.

Il determinante più prossimo (senza volere anticipare giudizi che spettano solo alla storia) è stato però lo spirito militarista di egemonia europea, onde l'Impero germanico moderno si è saturato e per il quale perfino i socialisti tedeschi hanno agito non secondo le loro dottrine socialistiche ma secondo i loro sentimenti pangermanisti: è sempre vero che l'uomo opera non come pensa ma come sente.

Fin che la Germania intese di affermare tale egemonia nelle opere della pace, e cioè nei campi della scienza, dell'industria e del commercio, là dove il popolo tedesco ha segnato pagine d'oro nella storia dell'umana civiltà (e noi non dobbiamo dimenticarlo così per il passato come per l'avvenire), nulla di più naturale e legittimo.

Ma la questione cambia completamente quando non il popolo germanico, ma il militarismo feudale a cui esso è soggetto vuole affermare questa egemonia colla guerra, mentre la Francia non pensava a provocare un conflitto, nè la Russia rappresentava per la Germania un pericolo reale.

È per questo che il militarismo germanico si è visto contro di sè non solo la Francia e la Russia

direttamente sfidate, ma l'eroico Belgio e la grande Inghilterra, oltre, finora, il Giappone e la Serbia. Ed è per questo che, fra gli orrori della guerra, la distruzione della Biblioteca di Lovanio ed il bombardamento della Cattedrale di Reims sono dalla pubblica opinione del mondo civile condannati con severissima sentenza: se il Belgio avesse demolito i suoi monumenti per impedire il passo all'invasore, se avesse distrutto capolavori per farne armi di difesa, il mondo avrebbe ammirato il nuovo sacrificio del popolo eroico; ma le necessità di guerra d'un esercito aggressore, conquistatore, violatore di patti e di libertà, noi, uomini liberi del ventesimo secolo, non comprendiamo più, non vogliamo più comprendere, nè ammettere, nè perdonare.

Certo è che mentre la Francia prima, una ventina d'anni fa, e lo Zar poi (colla circolare Muraview del 1898 per la conferenza dell'Aja) e soprattutto l'Inghilterra, dalla formale proposta di Campbell Bannerman nel 1908 in poi, avevano reiteratamente proposto una reciproca riduzione degli armamenti, questa trovò sempre un ostacolo nel militarismo germanico che ha ora svelata una evidente e metodica preparazione alla guerra.

La neutralità dell'Italia.

Ecco perchè, anche all'infuori delle tendenze politiche, lo studioso di scienze sociali vede nella guerra attuale il più profondo antagonismo colle ragioni dell'umana civiltà e, non per odio al popolo tedesco, ma per amore a queste ragioni della civiltà preferisce contro il militarismo germanico le democrazie di Francia e di Inghilterra.

Ecco perchè, venendo ora alle conclusioni di attualità politica, la neutralità d'Italia allo scoppio del conflitto fu salutata dal consenso universale, dacchè essa, oltre le ragioni giuridiche o politiche dipendenti dal trattato difensivo e non aggressivo della Triplice, significava non combattere a fianco del feudalismo militarista contro la democrazia.

— Se non che la neutralità per sè sola — prosegue l'on. Ferri — è una formula troppo semplice che non può comprendere l'immensa complessità dell'attuale momento politico sociale.

Nel momento in cui io parlo, allo stato dei fatti, più che una formula rigida si può esprimere una tendenza. Io credo che la guerra si può subire, purtroppo, ma che essa non sia da invocare nè da provocare: se l'Italia domani scendesse in campo, l'avrebbe essa forse invocata? l'avrebbe provocata?

Ad ogni modo l'ultima parola decisiva non può spettare che ai fatti, che noi ora non possiamo prevedere nell'avvenire più o meno prossimo.

La propaganda contro la guerra, per la civiltà, ha quindi il mio pieno consenso. Ma d'altra parte fra gli stessi socialisti ufficiali noi vediamo che non solo essi sarebbero d'accordo per una guerra difensiva contro un'aggressione straniera, ma parecchi di essi hanno già manifestato il loro pensiero o apertamente favorevole alla guerra o per una neutralità condizionata o per lo meno distinguendo il loro contegno per una guerra a fianco dell'Austria o contro l'Austria.

Le unità nazionali.

La ragione profonda di queste divergenze fra i diversi partiti, e nel seno stesso di ciascun partito, si riannoda alle considerazioni generali fatte dapprima.

Una civiltà superiore in Europa non potrà realizzarsi se non dopo che l'economia capitalistica, che contrassegna la civiltà contemporanea, non abbia esaurito il suo ciclo storico, e dopo che l'assetto politico di Europa non sia rinnovato o corretto secondo il principio di nazionalità, completando l'opera iniziata dal secolo XIX colle unità nazionali di Grecia, Belgio, Ungheria, Italia, Germania.

Pensare ad una civiltà internazionale prima che sia compiuta la base di civiltà nazionale è come pretendere di saltare un periodo di evoluzione sociale, pretendere che un bambino diventi adulto saltando l'età giovanile.

Per questo la stessa neutralità non può essere superiore alle esigenze storiche del principio di nazionalità.

La guerra attuale non sarà stato un immane sacrificio senza qualche vantaggio, se darà modo di ordinare una nuova Europa coll'autonomia e l'integrazione delle varie nazionalità, che sarà l'unico modo per disseccare le sorgenti dei conflitti futuri. E con essa, astenendosi da qualsiasi oppressione o mutilazione dei vinti, bisognerà rafforzare lo spirito di democrazia libera e pacifica fatta di scienza e di lavoro.

L'augurio.

Si potrà così, ed è il nostro augurio, in difesa dell'ideale ancor lontano degli Stati Uniti d'Europa, ordinare una condizione giuridica della nuova Europa con reciproca riduzione di armamenti, per la quale soltanto sarà possibile, in ogni Stato moderno e civile, la realizzazione completa di quelle riforme sociali che sono condizione necessaria e forma di transizione all'avvento di una superiore civiltà.

E per dire l'ultima parola, da tutto questo risulta evidente che anche il proletariato d'Italia, come quello di ogni altro paese civile, non può ritenersi estraneo allo svolgersi ed all'esito finale del conflitto europeo, dalla soluzione del quale il proletariato stesso trarrà invece condizioni favorevoli oppure contrarie alla sua opera ulteriore di cooperazione allo elevarsi dell'umana civiltà.

Quando io studiavo all'Università di Parigi — conclude l'on. Ferri — ad una Esposizione internazionale ebbi la visione simbolica di questo immancabile succedersi della civiltà alla guerra in un oggetto esposto dal generale nord americano Ulisse Grant: si trattava di un aratro ultimo modello ch'egli aveva fatto costruire colle sciabole e colle canne di fucile adoperate nella precedente guerra da lui combattuta.

Quella visione mi restò nel pensiero come simbolo augurale dei destini dell'umanità, e tale mi rimane anche ora, attraverso le dolorose impressioni della guerra europea.

L'ATTUALITÀ

IN MORTE DI MICHELE KERBAKER

Discorsi dei professori CARLO FORMICHI, FRANCESCO TORRACA, ANTONIO SOGLIANO — Napoli, settembre 1914.

CARLO FORMICHI: In nome dei Sanscritisti italiani.

Mesto ma prezioso privilegio è il mio che mi chiama qui a tessere l'elogio di Michele Kerbaker. Una comunanza spirituale durata quasi un trentennio, la fortuna incomparabile d'essere stato un suo diletto discepolo e soprattutto il mio amor filiale per Lui mi designano all'altissimo onore di dargli in nome dei Sanscritisti italiani l'estremo, solenne saluto in questo tempio della scienza orbato oggi d'uno dei suoi più sinceri e più fervidi sacerdoti. Eppure solo con titubanza m'accingo a dire di Lui, perchè troppo bene ricordo quanto Egli rifuggisse dalle pubbliche lodi e da qualunque solennità voluta dal formale costume e per ciò stesso accomunante degni e indegni. Maestro insigne e venerato, accogli senza crucciarti le nostre lodi. Dinanzi alla tua bara non può parlare il convenzionalismo, ma solo la voce del cuore, la voce della gioventù studiosa che per bocca mia rende onore all'opera tua indefessa di studioso e con entusiasmo unanime ti proclama uno dei grandi letterati della terza Italia.

Qui a Napoli Egli esordì quale insegnante di Latino e di Greco al Liceo e vi accadrà di sentir menzionato con venerazione e gratitudine il Suo nome da ingegneri, avvocati, medici, militari che ebbero la ventura di averlo a Maestro. Intere generazioni di discepoli vi parlano di Michele Kerbaker come d'un uomo diverso dagli altri, d'un uomo cioè di altissimo ingegno dotato d'una forza spirituale il cui fascino si sentiva quasi materialmente e che si doveva per forza riconoscere ed ammirare. L'aborrito Latino e l'ancor più aborrito Greco diventavano, a detta di tutti i suoi scolari, anche dei più neghittosi, le discipline più interessanti e più attraenti del corso liceale. Gli è che il Maestro sviscerava il classico, gli dava anima e vita, ossia riusciva con la sua potente individualità ad elettrizzare la scuola, a suggestionarla, a risvegliare in essa le forze spirituali necessarie ad intendere i grandi scrittori. E quanta riconoscenza serbano i giovani per il Maestro eccitatore delle energie spirituali che son poi quelle che rendono vincitori gli individui e le nazioni nei tremendi conflitti di cui è e sempre sarà colma la vita!

Immensa fu la dottrina di Michele Kerbaker: alla profonda conoscenza delle lingue e delle letterature classiche egli aggiunse la padronanza delle lingue e delle letterature moderne e da solo studiò il Sanscrito e la Linguistica. L'insegnante liceale fu assunto per notorietà di sapere sulla cattedra dell'Ateneo napoletano, che oggi lascia deserta.

Insegnare in tempi come i nostri il Sanscrito e la Linguistica è un'ardua impresa. Coteste sono scienze peregrine, irte d'ogni specie di difficoltà, punto remunerative quanto ad agevolezza e rapidità di carriera e a guadagni d'oro e d'onori. Ma l'apostolo Kerbaker seppe anche col Sanscrito e la Linguistica far proseliti.

L'india coi suoi miti e le sue leggende eroiche, con le sue maravigliose novelle e i suoi mistici ardori, l'India con le sue audaci speculazioni filosofiche fu la passione di Michele Kerbaker.

Con le lezioni e con gli scritti Egli divulgò in Italia i tesori di questa antichissima civiltà consertando all'opera del filologo consumato quella dell'artista squisitamente fine. Nessuno più di Michele Kerbaker mai possedette il segreto di quella che suol chiamarsi arte ermeneutica. Il testo più oscuro diventava il più piano, il più limpido, però che egli interpretandolo non metteva a partito soltanto la perfetta conoscenza che aveva delle forme grammaticali e sintattiche, ma intuiva il pensiero dell'autore in modo da sembrar quasi un mago allo scolaro. Nè gli bastava di spiegare e commentare il testo alla cerchia ristretta dei discepoli. Ei pensava al gran pubblico e col magistero dell'arte rendeva accessibili ai profani gl'inni vedici, i canti del Mahâbhârata, i drammi di Kâlidâsa e di Çûdraka. Oggi l'Italia, per esplicita confessione degli stranieri, possiede un cospicuo numero di cattedre di Sanscrito e una eletta schiera di operosi indianisti. Napoli ha il vanto d'avere dato il primo impulso a questi nobili studî, Napoli degnamente rappresentata da Michele Kerbaker.

Eppure, intelligenza eletta, vasta erudizione, arte squisita son povere cose se facendoci ad ammirarle le vediamo aduggiate dall'ombra di meschine e basse passioni. Il volo dell'aquila che s'innalza per scorgere meglio la carogna di cui ha fame, ci lascia indifferenti e alieni dal plaudire. I più grandi diventano piccoli per la vanità, l'ambizione, la smania di godere. Il fascino che Michele Kerbaker esercitava sulla gioventù studiosa era dovuto segnatamente alla sua elevatezza morale. Non adulò mai nessuno, mai si fece innanzi per sollecitare uffici e onori. Visse appartato, modesto nella sua famiglia, tra i libri e i discepoli. La vita gli apparve una cosa altamente tragica e tale da non consentire la spensieratezza, l'illusione, l'oblio volontario o involontario della dura realtà. La sua mente non quietava mai e con quel suo tenor di vita austera e contemplativa sembrava ed era un veggente, un profeta. Nulla di quanto ei m'insegnò o predisse ebbi mai occasione di trovar smentito. Luce, luce, sempre luce veniva fuori dai suoi giudizi. Era un vero precettore spirituale che a volte spaventava con le sue esigenze, ma a torto, perchè quel che egli esigeva, nè più nè meno, era necessario a superare l'ostacolo, a raggiungere l'intento. Non tutti avevano la forza e la costanza di seguirlo, ma chi lo abbandonava sentiva d'essere su di una falsa strada e mal dissimulava a sè stesso il proprio dispetto, il proprio rimorso. E fra noi meridionali bisognosi soprattutto di freno, di disciplina, d'esempi di serietà e tenacia, perchè le doti che tutti ci riconoscono di prontezza e vivacità d'ingegno e di calore del sentimento, portino i loro cospicui frutti, Michele Kerbaker sembrò l'educatore provvidenziale. Alla gioventù napoletana egli dedicò tutta la sua

nobile esistenza, e la gioventù napoletana oggi gli tributa l'omaggio più sincero della sua ammirazione, della sua riconoscenza. Nobile figlio del forte Piemonte Ei divulgò fra noi quei sani principî d'educazione civile ch' ebbero in Gioberti, D'Azeglio, Balbo i loro massimi apostoli. D' incertezze e di dubbi, dei *ma* e dei *forse* fu sempre nemico e in ogni questione filosofica, letteraria, politica amava prender partito e dire schietta la sua opinione. Fu pessimista convinto sì che tra i riformatori religiosi ammirò e predilesse Buddha, tra i filosofi Schopenhauer, tra i poeti Leopardi. Non capì e ancor meno favoreggiò quel tipo immorale o amorale d'arte che, la ragione estetica anteponendo a ogni altra, non si perita d'offendere il buon costume e si trincera dietro lo specioso principio dell'arte per l'arte. La letteratura divorziata da un alto e nobile fine morale, civile, sociale, politico, gli sembrava esercitazione da arcadi o peggio. Dante, Machiavelli, Parini, Alfieri, Manzoni, Leopardi: ecco i tipi di scrittori ch'egli amava e consigliava per lettura ai giovani. La retorica, le svenevolezze, i bisticci, i motti di spirito trovarono in lui un flagellatore implacabile. In politica disdegnò con la franchezza abituale gl' ideologi, gli umanitaristi, i pacifisti; e le spese per l'esercito e la marina gli sembrarono sempre le più produttive. Non concepiva un grande Stato senza una forte e disciplinata milizia e considerava come una causa di debolezza per le nazioni latine la fede eccessiva nella bontà dei principii ultrademocratici. Le riforme sociali più liberali delle quali era fautore ardente e' non poteva crederle incompatibili con un governo forte e insindacabile dalla piazza. Sognò e volle un'Italia grande e temuta, imitatrice e pedissequa di nessuno Stato ma conscia delle intime forze del suo genio e delle sue gloriose tradizioni. Al problema della riforma della scuola secondaria e universitaria dedicò cure assidue e fu assertore di massima libertà e di corrispondente massima responsabilità nella scelta del tirocinio scientifico da parte dello studente.

Da principio le sue idee sembrarono pericolose e paradossali, oggi egli viene annoverato tra i più benemeriti precursori del movimento che sta per darci degli ordinamenti scolastici corrispondenti alle cresciute esigenze de' tempi e del sapere.

Multiforme fu, come si vede, l'opera di Michele Kerbaker. Carità di patria esige che i suoi scritti sparsi in Memorie accademiche ed opuscoli sieno sistematicamente riuniti in volumi e che i numerosi manoscritti inediti vedano la luce. Soltanto allora potrà emergere chiara ed evidente a tutti la sua grande figura di orientalista, classicista, pensatore critico e poeta. Mancherà pur troppo l'esempio della sua vita austera ed illibata, l'opera dell'educatore e del Maestro, e non si può dissimulare il grave lutto che la dipartita dell' insigne uomo reca alle patrie lettere e a questo Ateneo segnatamente.

Michele Kerbaker non si può sostituire e in ciò appunto sta la sua grandezza. Abbandonandoci egli nulla ha perduto perchè ormai riposa. Non gode no, la fiamma quando arde, ma solo fa luce ad altri. E fiamma spirituale era Michele Kerbaker che la vita logorò nello spandere lume di sapere intorno a sè. Egli riposa e a buon diritto. Non disturbiamolo e piangiamo in silenzio amaramente la nostra immensa perdita!

FRANCESCO TORRACA: Per la Facoltà di Lettere.

Un'altra sventura ha colpito la nostra Università; un'altra perdita irreparabile ha immersa nel lutto la Facoltà di Lettere; una luminosissima fiaccola della scienza e dell'arte italiana si è spenta!

Da oltre quarant' anni l' uomo che piangiamo, dava l'opera sua infaticata all'istruzione della gioventù. Adempiere il proprio uffizio puntualmente, scrupolosamente, è dovere di tutti: — adempierlo con zelo instancabile, con ardore perenne sempre eguale; subordinare ad esso ogni agio, ogni soddisfazione, ogni vantaggio personale, è di pochi. Michele Kerbaker non ebbe, forse, eguali nel sacerdozio dell' insegnamento. Non lo abbiamo, noi, veduto, sino a ieri — vecchio, malato, affranto, quasi cieco — irremovibile a tutte le esortazioni, a tutte le preghiere, trascinarsi barcollante all' Università, e lì prodigare ai discepoli, con le ultime forze, i tesori della sua immensa dottrina? Non gli fu mai sufficiente l'orario ufficiale; la lezione gli parve sempre troppo breve per essere, com'egli la voleva, efficace. Nella sua casa, dove paternamente li accoglieva, i giovani trovarono in ogni tempo la prosecuzione e il compimento della scuola.

A chi consideri quanto fu assidua, come laboriosa, da quale spirito animata l'opera sua nella scuola, la mole de' suoi scritti, editi ed inediti, apparirà maravigliosa. Dalla conoscenza compiuta e profonda, così delle lingue e letterature classiche, le quali insegnò molti anni nelle scuole secondarie, come delle lingue e letterature moderne, passato animosamente allo studio della glottologia e, più specialmente a quello delle religioni e della poesia dell' India, uno de' primi e più valenti tra noi si volse a indagare e risolvere i problemi, a svelare i misteri della mitologia comparata. L'acume naturale penetrante e sicuro, armato della straordinaria erudizione, temperato nelle meditazioni severe, lo condusse a scoperte memorabili di relazioni e di nessi; il solido buon senso ingenito lo tenne lontano dalle esagerazioni, alle quali anche uomini insigni per ingegno e per cultura trascorsero.

Ma la fatica a lui più gradita e più feconda di splendidi frutti fu l'esegesi e la divulgazione dei capolavori della poesia indiana. Il suo gusto, affinato nella diuturna famigliarità con i grandi di tutte le letterature — Omero e Dante, Sofocle e Shakespeare, Aristofane e Goethe — trovò assai per tempo la via maestra. Egli volle essere, e divenne, l'interprete fedele più dello spirito che della lettera. Usando discreta libertà, intese a produrre, e produsse, *effetti consimili con mezzi diversi.* Giustamente osservò, e magnificamente provò col suo esempio, che questa è cosa molto più ardua che non sia la riproduzione esatta e scrupolosa dei concetti dell'originale; perchè esige dal traduttore ben più che la scienza delle parole, il comprendimento, la divinazione del linguaggio poetico. Questa scienza e questa divinazione possedette egli in sommo grado, filologo insieme e poeta; onde, maneggiando da maestro il metro glorioso della nc-

stra poesia narrativa, arricchì la letteratura nostra di versioni stupende.

Tutto assorto nell' insegnamento, nelle indagini critiche, nelle illustrazioni e nelle traduzioni dei testi indiani, non senza qualche fortunata scorsa nelle letterature moderne, Michele Kerbaker visse vita solitaria semplice e modesta; ignaro quasi del mondo, ignoto egli alla moltitudine. Rigido, austero, non desiderò onori e premi adeguati al suo valore; direi che non seppe se ve ne fossero; e non ne ebbe. Su la sua tomba si potrebbe incidere la sentenza del suo Calidàsa:

> A dare i dolci frutti, inverso terra,
> l'arbore piega i suoi rami felici,
> e la nube, abbassandosi, disserra
> le torrenti dell'acqua irrigatrici.
> Ben è questo lo stile
> d'ogni signor gentile,
> che sua grandezza non ostenta, quando
> spiega l'indole sua beneficando.

Addio maestro impareggiabile! Il Ministro dell' Istruzione, il Rettore e il Consiglio Accademico dell' Università, la Facoltà di Filosofia e Lettere ti danno per mio mezzo l'estremo, reverente, mestissimo saluto! Addio collega venerato! Addio amico carissimo! Noi della tua Facoltà ci domandiamo sgomenti: — Quando verrà chi possa degnamente colmare il gran vuoto, che lascia in mezzo a noi la tua partenza?

ANTONIO SOGLIANO: Per l'Accademia Reale.

Reco alla spoglia di Michele Kerbaker il compianto ed il saluto dei suoi colleghi della Reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti, della quale fu per molti anni, sino al giorno della sua morte, benemerito Segretario. Il doloroso còmpito, che la Presidenza ha voluto affidarmi, non ha fatto che riconfermare in me la misura della grande distanza dall'uomo insigne, che son chiamato a commemorar brevemente. Bisognerebbe ch'io avessi una particella almeno di quel magistero, con cui egli, nella sua qualità di Segretario, o commemorava i soci defunti o riferiva sui meriti dei candidati all'Accademia. Ricordo come in una di queste relazioni ci abbia presentato il sanscritista e filosofo tedesco Paolo Deussen, meditante nella solitudine dell'antica Elea, per respirare a larghi polmoni, una volta sola in sua vita, quell'aria impregnata del pensiero di Senofane, di Parmenide e di Zenone. Ma il caso ha voluto che dinanzi alla bara dell'uomo semplice e modesto parlasse un modesto studioso di antichità, che è quanto dire un dei meno competenti fra' suoi colleghi accademici.

L' ultima commemorazione fatta dal Kerbaker nell'Accademia fu quella di Emilio Teza; nell'udirla io pensavo che egli, commemorando il collega di Padova, finisse per ritrarre se stesso. Emilio Teza e Michele Kerbaker erano i due fari luminosi che l'Italia vantasse pei naviganti nel vasto mare del sapere; senonchè, a mio giudizio, il professore dell'Università napoletana superava di gran lunga l'emulo di Padova nella genialità, essendo il Kerbaker non solo un dotto come pochissimi, ma altresì un artista squisito.

Ma quali erano i confini della dottrina del Kerbaker? Ad una siffatta domanda non saprei rispondere in un modo compiuto: so che la filologia nel significato più largo della parola, la glottologia, la scienza delle religioni, la filosofia in tutti i suoi rami, la storia, la critica letteraria ed artistica eran le provincie che costituivano il dominio di quella mente sovrana. Spesso nella nostra Accademia, dopo la lettura di qualche suo saggio di mitologia comparata, il Kerbaker, quasi a compensare i colleghi dell' attenzione prestatagli, ci consolava la mente e l'orecchio con qualche versione dal sanscrito in ottave ariostesche o in altro metro. I competenti diranno quale contributo abbia arrecato agli studi la indefessa opera scientifica di lui: a me basta additare nel maestro, che oggi piangiamo, uno dei più profondi e sicuri conoscitori delle lingue classiche e il fondatore della scuola di sanscrito nella Università napoletana. Perchè il Kerbaker fu soprattutto un eminente sanscritista, degno continuatore dell'opera del suo conterraneo Gaspare Gorresio; e al suo insegnamento efficace, da lui impartito persino nella propria abitazione, quando la infermità ve l'inchiodava, si deve se l'esiguo manipolo degli studiosi della lingua e della letteratura dell'India antica si è accresciuto di nuovi valorosi elementi, dei quali mi piace qui ricordare Francesco Cimmino e Carlo Formichi fra gli anziani, e fra i discepoli recenti Giuseppina Baratti e Riccardo Nobile.

Oggi non credo vi sia chi uguagli il Kerbaker nell'entusiasmo dell' insegnamento: in questo egli obliava se stesso, e, trascorsa l'ora, avrebbe continuato un bel pezzo ancora la sua lezione, se non ne fosse stato avvertito con un rispettoso accenno.

Ma un prezioso ammonimento i giovani che han fretta di pervenire possono trarre dalla carriera didattica di Michele Kerbaker. In un tempo nel quale, per lo scarso numero d'insegnanti idonei, i salti erano più facilmente consentiti, il Kerbaker percorse tutti i gradi dell'insegnamento secondario rimanendo per parecchi anni nel liceo, e solo quarantenne salì sulla cattedra universitaria. Eppure già da tempo godeva splendida reputazione scientifica e letteraria.

Mentre le più celebri Accademie si fecero un dovere di eleggerlo a loro socio, non fu pari — ed è doloroso riconoscerlo — la premura del R. Governo verso l'uomo illustre, che onorava la scienza e il paese.

Michele Kerbaker si è spento fra le braccia della consorte desolata. Ma intorno ai suoi momenti estremi possiamo ben ripetere la straziante riflessione tacitiana: *sed novissima in luce desideravere aliquid oculi tui!*

LA PASSIONE DEL BELGIO

GIORGIO LORAND: *La guerra e il diritto delle genti.* — Roma, 11 ottobre 1914.

Nell'intento di contribuire a una nobile opera di rivendicazione in favore del proprio paese, Giorgio Lorand, deputato alla Camera belga, ha tenuto a Roma, nel Teatro Nazionale, una conferenza trattando della guerra e del diritto delle genti.

Dopo aver ringraziato per essergli stata offerta

l'occasione di esporre il caso del suo paese sopraffatto, invaso e devastato e odiosamente calunniato, ha soggiunto: « Poichè non si tratta di questioni politiche parlo a tutti coloro che non hanno dimenticato che cosa sia libertà, diritto e civiltà. La causa che difendo è quella di una nazione — il Belgio — che era la più libera, la più prospera, la più laboriosa, la più pacifica del mondo, che era divenuta il primo Stato, relativamente alla cifra della sua popolazione e all'estensione del suo territorio, per lo sviluppo delle industrie, dei commerci, dell'arte. Qual'è stato il crimine del Belgio che gli ha valsa l'invasione, l'onda di barbarie che si è riversata sul suo popolo? La violazione è stata il più grande delitto che abbia avuto a registrare la storia. Il Belgio ha la colpa... di aver voluto rimanere fermamente fedele ai suoi doveri di Stato perpetuamente neutrale, la cui neutralità era garantita da tutte le Potenze, compresa la Prussia, il cui re, rinnegando la sua firma, chiese il libero passaggio delle sue truppe per aggredire la Francia prima che ne terminasse la mobilitazione. Se il Belgio avesse aderito, la Francia sarebbe stata sorpresa e distrutta. Questo sarebbe stato un tradimento: il Belgio ha preferito la via del dovere e dell'onore anche a rischio della rovina totale che sapeva di non poter evitare.

L'eroica sentinella della civiltà latina.

« L'eroismo del nostro piccolo esercito di 200,000 uomini e della difesa di Liegi — la sentinella avanzata della civiltà latina contro la barbarie teutonica — ci permise di resistere per venti giorni. Abbiamo la coscienza di aver così salvato non solo la Francia, ma la causa della civiltà e del diritto delle genti. Questo infatti è il significato della gigantesca lotta che si combatte con tanto accanimento in tutto il mondo, significato che trasforma l'orrendo conflitto in una crociata delle genti civili contro gli aggressori e gli invasori, contro il militarismo tedesco e la sua violenza brutale. E per questo il Belgio si trovò istantaneamente pronto alla grande impresa; le differenze di classe, le divergenze politiche scomparvero. Ogni cittadino da quel giorno militò sotto una sola bandiera e visse nutrendo una sola aspirazione. I socialisti furono i primi a dare un grande esempio di amor patrio ».

Violazioni del diritto.

L'oratore rievoca le gesta di barbarie dell'invasore, ed esamina gli articoli della Convenzione dell'Aja per stabilire tutte le violazioni compiute, a dispregio dei patti firmati da tutte le nazioni europee. « Protesto — esclama — contro i pretesti messi avanti dal governo e dalla stampa del Kaiser per giustificare le atrocità dell'esercito invasore: la popolazione belga era stata disarmata ed avvertita dalle autorità che soltanto all'esercito regolare spettava la missione della difesa del paese. E se vi sono stati villaggi dove qualcuno ha sparato contro gli stranieri, dovevano ricercare il colpevole e non straziare gli innocenti. Del nostro contegno giudichino l'Italia e gli Stati Uniti che fortunatamente sono rimasti fuori del conflitto. Accettiamo questo giudizio, ma domandiamo che quando sarà pronunciata la sentenza sia anche resa esecutoria; la causa della neutralità belga è quella del diritto delle genti, della libertà di tutti i popoli, del principio in virtù del quale è sorta l'Italia, del diritto supremo cioè dei popoli o dei paesi del proprio destino.

La saggezza dell'Italia.

L'Italia ha avuto la saggezza, fedele agli obblighi che il trattato d'alleanza le imponeva puramente in caso di difensiva, di saper rimanere fuori di un conflitto che tutte le altre Potenze cercarono con ogni sforzo di evitare. A lei mi dirigo e chiedo non solo simpatia e compassione ma aiuto per le vittime della violenza brutale, della barbarie, della lacerazione dei trattati; e domando che quando crederà venuto il momento opportuno, conscia delle sue forze, dei suoi interessi nazionali e dei suoi doveri internazionali — i quali fortunatamente coincidono completamente — provveda per metter fine a questa guerra spaventosa, per assicurare il trionfo della giustizia internazionale e per fare che questa guerra sia stata l'ultima e perchè la pace che darà un nuovo assetto all'Europa, dopo il crollo fatale degli imperi tedeschi di preda e di violenza, abbia come uniche basi la giustizia e la volontà indiscutibile dei popoli. E se a questo avrà servito la tempesta attuale, il Belgio si sentirà sicuro di aver fatto non solo il proprio dovere ma di aver reso intangibile la sua esistenza: gli sembrerà così di non aver pagato troppo cara la nuova èra di pace, di giustizia, di fratellanza che segnerebbe la vittoria di coloro che lottano per la difesa del diritto delle genti ».

NUOVE PUBBLICAZIONI

ANSALDO ANTONIO: *Un garibaldino del mare.* Discorso. — Tipografia Editrice Nicolosio, Recco.

Dott. MICHELE DE FRANCHIS, professore ordinario della R. Università di Catania. - *Resoconto dell'Adunanza solenne del 14 aprile 1914 tenuta nell'Aula Magna della R. Università di Palermo: XXX anniversario della fondazione del Circolo Matematico di Palermo.* — Palermo, Sede della Società, 1914.

EUGENIO DI CARLO: *Il « Parsifal » di R. Wagner.* — Palermo, Soc. Edit. Universitaria, 1914.

GARASSINI G. B.: *La conquista della civiltà.* Sintesi storica in otto conferenze popolari illustrate. — Genova, Sandron Remo. L. 2.50.

EGILBERTO MARTIRE: *L'anima di Federico Ozanam.* — Roma, Desclée e C., 1913.

SALADINO GENERALE G.: *Educazione popolare ed elezioni amministrative in Napoli.* — Napoli, Giannini Francesco e Figli, 1914.

G. SARFATTI: *In materia di conferenze militari.* — Roma, Ripamonti, 1914.

Onoranze a Giovanni Faldella e a Leonardo Bistolfi. Discorsi. — Torino, L. Checchini, 1914.

SORDINI-LANFRANCHI FILIPPO: *Elogio funebre di Pio X. P. M.* — Roma, Desclée e C., 1914.

R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO: *Atti,* Vol. XLIX, dispense 1-15. — Torino, Fratelli Bocca, 1914.

REALE ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE: *Rendiconti,* Serie II, Vol. XLVII. — Milano, Hoepli Ulrico, 1914.

R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO IN FIRENZE: *Annuario per l'anno accademico 1913-1914.* — Firenze, Tip. Galletti e Cocci, 1914.

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA: *Annuario accademico 1913-1914.* — Siena, Tip. e Lit. Sordomuti L. Lazzeri.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

UNA GLORIA DELL'ARTE ITALIANA
LA SCENOGRAFIA

Conferenza tenuta in Roma, il 10 aprile 1913, all' " Associazione Artistica Internazionale "
da SAVERIO KAMBO

La scenografia è una gloria tutta italiana.

Eccellenza (1), *Signore e Signori,*

Concedete che subito, all' inizio di questo troppo rapido viaggio che con voi avrò la gioia di compiere attraverso i luminosi regni della fantasia e delle meraviglie, io, con soddisfazione tanto più intensa in questo benedetto risvegliarsi della nostra coscienza nazionale, enunci una breve e pur nobilissima verità: la scenografia, al pari della prospettiva, è un'arte e una gloria tutta italiana.

Noi italiani, che in tante e così alte espressioni dello scibile ci segnalammo a precursori (e faremmo bene a ricordarcene più di frequente!), nella scenografia e nelle sue arti affini non precursori soltanto ma, dal XV secolo sino a un settant'anni or sono, fummo gli indiscussi dominatori. Ancora una volta, facendo appello alla storia, possiamo, nei riguardi della scenografia, tranquillamente ripetere:

> . . . Eravamo grandi
> e là non eran nati!

A vie meglio convincerci che il sentimento patrio non entra per nulla in cosiffatte affermazioni, ecco i giudizi d'oltr'Alpe; ecco, più specialmente, l'opinione della Francia, di quella Francia, autorevolissima nella materia e che pure non abbondò mai di lodi per tutto ciò che non fosse francese e serbò quasi sempre un altezzoso disdegno per ogni cosa che tornasse a lustro e a decoro della patria nostra!

Francesco Maria de Voltaire, all'epoca dei maggiori trionfi della grande arte decorativa francese e quando già le scene di Francia vantavano nomi quali quelli d'un Corneille d'un Racine e d'un Molière, osservava: la Francia ha i bei drammi, l'Italia i bei teatri!

E la *Grande Enciclopedia francese*, alla parola « décoration », sia pure contro voglia così commentava: « La decorazione teatrale con« siste nell'arte di ritrarre, con l'ausilio della « prospettiva, della pittura e di una illumina« zione artificiale, tutti gli oggetti che a noi « presenta la natura. Niente di più attraente di « quanto può offrirci l'arte in questo campo! « Ma noi francesi siam pure costretti a conve« nire che, di tutte le branche della decorazione, « questa dei teatri meno delle altre sentiamo. « Io non so per quale destino, coi talenti supe« riori dei più dei nostri artisti, noi siamo « così lontani dai pittori italiani in questo ge« nere d'arte... ». Ed esaminate le varie cause della limitata fortuna della Francia nel campo scenografico, l'Enciclopedia concludeva con un paterno consiglio: quello d'inviare gli allievi decoratori a passare molt'anni di seguito in Italia, come *alla sola scuola esistente in Europa per questo genere di arte.*

Purtroppo, circa la metà del secolo XIX, l'indiscusso primato cominciò ad esserci conteso dalla Francia prima e poi dalla Germania, se non dalle altre nazioni. Forse perchè allora cominciarono a costruirsi all'estero teatri vastissimi e sontuosi, largamente sovvenuti da principi e da governi; forse perchè gli italiani erano, a quel momento, tutti presi a ben più alta e formidabile mèta, qual'era quella di fissare e consolidare la patria; forse perchè al mecenatismo magnifico dei varî re e principi spodestati succedeva, in Italia, una avida speculazione teatrale con tutte le sue infinite grettezze e miserie; per codeste e per altre cause l'arte scenografica italiana, dopo secoli di gloria, languì assai penosamente negli ultimi decennî!

Ma fu una stasi, non un tramonto; fu un letargo, non la morte!

Già da alquanti anni il risveglio s'è iniziato e sempre più si rende vivo e operoso; talchè ormai possiamo giustamente pensare che l'eredità d'un patrimonio d'arte, a cui contribuirono fra gli altri Baldassarre Peruzzi, Lorenzo Bernini, e il Torelli, e i Bibiena, e il Pozzo, e G. B. Piranesi, e Pietro Gonzaga, non è andato disperso e continuerà anzi a darci ancora frutti copiosi e meravigliosi.

Teatri e palcoscenici greci e romani.

Degli antichi teatri e palcoscenici greco-romani non si perdè mai la tradizione; e, pure oggi, molti degli elementi sostanziali di essi permangono nella costruzione, nella decorazione e nel funzionamento dei teatri.

L'origini del teatro e più del palcoscenico sono da ricercarsi in quelle *tende,* dove ai tempi quasi favolosi dell'Ellade bella s'inneggiava e

(1) Alla conferenza assisteva S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

si sacrificava a Bacco. Alla *tenda* primitiva succede, circa il 530 avanti l'èra volgare, il celebre *Carro di Tespi*, trainato dai candidi buoi, sopra del quale, secondo la leggenda, Tespi, poeta ateniese e bandito dalla patria, andò lungamente vagando e recitando tragedie (di cui egli sarebbe stato il primo inventore) dinnanzi alle folle attonite e commosse.

Allora, e per molto tempo poi, anche durante l'epoca gloriosa dei capolavori di Eschilo, di Sofocle, di Euripide, di Aristofane, il teatro fu intieramente costruito in legname; elevato per una speciale occasione e subito poi demolito.

E' nel quarto secolo avanti l'èra cristiana che s'iniziano le costruzioni stabili; e fu subito un fiorire di teatri in tutte le città e provincie di Grecia: ad Atene, ad Epidauro, ad Argo, a Sicione, a Sparta, a Delfo, a Delo; come nelle città più cospicue dell'Asia Minore e della Sicilia, cui in ordine di tempo seguirono le costruzioni romane.

I teatri greci e romani, con non sostanziali differenze tra di loro, si componevano del *Theatron* o *Càvea*, chiuso da un muro esterno e riservato al pubblico; del *palcoscenico* o scena murata; e dell'*orchestra* o spazio circolare, dove, nel teatro greco, si svolgevano i *cori* e le *danze*, e, nel teatro romano, si assidevano le vestali e i più cospicui personaggi dello Stato.

Questo, nei suoi elementi essenziali, il teatro classico; e basterà che ai gradini della *Càvea* si sostituiscano i palchi e le loggie, e il palcoscenico si approfondisca, e al mobile velario segua la copertura stabile, perchè, quasi d'incanto, ci appaia la visione del moderno teatro.

Quanto alle decorazioni mobili del palcoscenico classico e ai meccanismi, fragile e caduca materia in ogni tempo, ben poco possiamo conoscere con certezza. Ma dai cenni dei poeti, degli storici e dei trattatisti si può desumere che non solo le decorazioni e le macchine erano in notevole sviluppo nel teatro romano e prima in quello greco; ma esistevano pure veri e proprî scenarî mobili e la prospettiva era nota fin dai tempi di Eschilo e di Sofocle.

Negli ultimi tempi dell'Impero, osserva da par suo Alessandro d'Ancona, il teatro era divenuto quasi pubblica istituzione e forma della vita civile. Più cause, oltre quella dell'universale corruzione, concorrevano a snaturare il dramma. Da un lato la politica sospettosa dei Cesari, scorgendo allusioni alla lor persona in ogni richiamo a nobili sensi, erasi a tutta possa adoperata nel sostituire al dialogo poetico e alla drammatica recitazione il muto linguaggio dei mimi; e Caligola, accendendo sul teatro il rogo ad un poeta, reo di offese alla sacra maestà dell'Imperatore, aveva insegnata prudenza agli autori ed agli attori. D'altra parte il pubblico gusto, specialmente per la consuetudine dei ludi gladiatorii, erasi per tal modo corrotto, che poco o niun diletto prendevasi ormai alla scenica finzione. In luogo dell'imitazione artistica chiedevasi la pretta realtà: il dolore e la morte non dovevano essere simulati ma veri. Muzio Scevola si bruciava davvero la mano, ed Ercole era consumato vivo sul rogo; per tacere delle scene di lasciva ebbrezza, che senza scandalo e senza ritegno producevansi innanzi agli occhi degli spettatori. Contro questa corruzione dell'arte e della morale alzavasi la voce di qualche non degenere romano; ma le maggiori, le più acri e continuate rampogne appartengono ai padri della Chiesa.

Il Teatro Sacro.
Forma e contenuto della " Sacra Rappresentazione ".

E fu appunto la Chiesa, che, con acuto intuito dei bisogni e del gusto dei tempi, volle e seppe richiamare gli uomini ai rigidi principî del dogma e della morale cristiana a mezzo di quello stesso « teatro », che aveva prodotto un così profondo invilimento sul decader dell'Impero. Il teatro sacro (scrive il Ferrari, che della scenografia italiana primo e solo in Italia s'è occupato con vivo amore e con alta competenza) il teatro sacro così germoglia, si può dire, dal profano e ne assume, per quanto lo comportavano le condizioni dell'arte, la materialità stessa scenica in alcuna delle sue parti.

La nuova azione scenica è dapprima strettamente dogmatica e liturgica; ma, a poco a poco, assumendo ognor più forme ed andature decisamente teatrali, si allarga nella *Rappresentazione sacra*: e una messe copiosissima di argomenti essa può cogliere nei fatti e nei fasti della storia religiosa, ebraica e cristiana.

Il tempio è il teatro della nuova fede! La forma della chiesa medievale, col santuario rialzato sul piano delle tre navate e col rispondente porticato della cripta, si presta a meraviglia per l'opportuna sistemazione del palcoscenico. Per necessità d'ambiente la *scena murata* del mondo classico scompare; ma, per tutto il resto, v'ha un vero e completo assetto scenico: col suo bravo « direttore di scena », persino, nel predicatore che, al disopra dei fedeli occupanti la grande nave centrale, dirige la rappresentazione e la commenta e la esplica.

L'azione però non è più successiva, come nel teatro greco e romano, ma simultanea; e vuol come compendiare, in immediata visione, l'origine, il cammino e i destini dell'umanità. Sono, in varî scomparti, costruzioni leggiere, non prive di grazia, così dette « mansioni » o « luoghi deputati » (*destinati*, cioè, a *speciali ufficî*), i

quali, desumendo le regole d'arte dagli scenarî classici e rendendosi sempre più eleganti per pitture e rilievi, diverranno poi con agevole passaggio le « case » nel Teatro della Rinascenza. Le « mansioni » sono aperte dal lato che guarda al pubblico; e forse, agli inizî, una scritta sulla parte alta di esse indicava agli spettatori ciò che esse significavano.

Talvolta, non permettendo la ristrettezza della cripta di costruire altrettante « mansioni » per quant'erano i luoghi in cui si sarebbe svolta l'azione, una semplice scritta su d'un'asta indica allo spettatore quanto egli deve evocare con lo sforzo della sua fantasia: le *Porte di Gerusalemme*, il *Monte degli Ulivi*, la *Casa di Marta e di Maddalena*, un *Edificio*, un *Tempio*, un *Bosco*, una *Reggia*, e, magari!, una *Città*, un *Mare*, la *Terra*, l'*Inferno*, il *Paradiso!*... Argomenti, come si vede, di non lieve mole e assai adatti a tener sveglia la fantasia degli spettatori, anche se l'azione, di per sè stessa, inclinasse ad arrecare (rischio comune al teatro di tutti i tempi!) qualche soporifero effetto.

Più di frequente, però, i luoghi e i momenti più salienti dell'azione sono integrati dalle « mansioni »: l'*Inferno* ha i suoi mostri orrendi, le bocche enormi spalancate ad ingoiare i reprobi, tra una bufera di fumo e di fiamme; il *Paradiso* rasserena gli animi con le scalèe luminose fra nuvole d'argento e dove vanno e vengono i *cori* degli angeli e degli arcangeli; e, su nell'alto, sta il Sommo Padre sedente sul trono d'oro in tutta la sua onnipotente maestà.

V'era, in tutto ciò, più che un avviamento verso la *mobilità delle scene* e verso l'*arte dei meccanismi;* virtù sceniche non ignote al Teatro classico, che la rovina dell'Impero e la gran notte medievale avevan travolte nell'oblio.

Nella « Sacra rappresentazione » gli attori restano costantemente in scena, durante lo svolgersi dell'azione, ciascuno alla sua « mansione »; e prendono la parola al loro turno, dinanzi alle folle ad ora ad ora pavide e atterrite o mistiche e sorridenti o esaltate in deliranti aspirazioni. Sono gli albori della civile rinascita delle coscienze dopo la notte barbarica; e il teatro, a mezzo delle sacre rappresentazioni, vi arreca il suo alto contributo!

La gioconda vigilia del ritorno al Teatro classico. Gli "ingegni" fiorentini e la riconquista della "prospettiva lineare".

Ma già nuovi raffinati sviluppi hanno le « macchine sceniche » nelle splendide feste fiorentine, ai primi del quattrocento, miste di sacro e di profano; a cui presto faran seguito i « carri simbolici », le « girandole » e tutti gli altri cosiddetti « ingegni », in cui si affermerà la genialità artistico-scientifica del Brunelleschi e del Cecca, precursori in questo campo di Gian Lorenzo Bernini! È la gioconda vigilia del fastoso ritornare del teatro classico; e dalla culta Firenze i nuovi ritrovati si propagano per tutte le Corti d'Italia a suscitarvi ammiratori e imitatori!

Il palcoscenico del Teatro sacro, nei riguardi formali, non era stato in fondo che una deformazione, più necessaria che volontaria, della scena classica. Si comprende, dunque, che nel Rinascimento (pur quando, con entusiasmo che toccò il delirio, si volle in ogni espressione della vita e dell'arte tornare alle concezioni pagane) l'assetto scenico restasse press'a poco quello istesso del Teatro sacro.

Ed ecco, mentre gli *ingegni* sempre più complicandosi davan sviluppo alla meccanica della scena, ecco balenare pei cieli della scenografia una luce meravigliosa; ecco effettuarsi una superba conquista, anche questa d'origine e di merito tutti italiani: la *prospettiva lineare!* Ad esser più esatti, la *prospettiva lineare*, arte e scienza insieme, più che una conquista nuova, era una *riconquista*, una resurrezione; chè sicuramente presso gli antichi (come ne fan fede alcuni passi di scrittori e specialmente di Vitruvio) la *prospettiva lineare* fu conosciuta e applicata alla scena. Fino a qual grado non potremmo però dire, mancandocene i documenti.

Con Giotto, genio precursore nelle più varie espressioni dell'arte, la prospettiva manifesta i suoi primi risvegli, cui seguirono nella Rinascenza i prodigiosi trionfi.

La prospettiva lineare fu subito studiata e applicata da artisti e da scienziati, con l'ardore dei neofiti, ad ogni attività d'arte: all'architettura, al bassorilievo, alla pittura e sopra tutto alla scena; e le Corti dei sovrani e dei signori d'Italia accolsero il fiore della nobiltà, della cultura e della bellezza agli spettacoli scenici, cui le arti e le scienze, affratellate, davano splendori incomparabili. Così a Firenze, donde il nuovo verbo era partito, come a Milano; così a Ferrara, come a Mantova; così a Roma, come a Napoli, a Siena, ad Urbino. I *direttori di scena* si chiamarono, di tempo in tempo, Angiolo Poliziano, o Baldassare Peruzzi, o Matteo Maria Bojardo, o Pomponio Leto, o Gerolamo Genga, o Lodovico Ariosto, o Baldassarre Castiglione, o Raffaello d'Urbino!...

Plauto e Terenzio tornano i numi tutelari del componimento scenico; Vitruvio è l'arbitro indiscusso in ogni questione che si riferisca alla costruzione del teatro e al palcoscenico.

Quanti gli artisti del tempo che si dedicano ai nuovi problemi artistico-scientifici?... Pos-

siamo senz'altro rispondere: tutti, dal Brunellesco al Masaccio, al Ghiberti, al Donatello, a Paolo Uccello, a Piero della Francesca, al Mantegna, a Leon Battista Alberti, al Peruzzi, al Bramante, a Leonardo, a Raffaello!... Come, infatti, non sentire il fascino dei nuovi problemi, che all'arti affratellate schiudevano superbi temi e mai prima tentati in rilievi, in iscorci, in effetti di luce!

I "trattatisti„ della "prospettiva lineare„ Sebastiano Serlio.

E sorgono pure i *trattatisti ex professo* (oggi si direbbe: gli *specialisti!*) della prospettiva lineare; e, fra grandi e mediocri, si moltiplicano per ogni dove. Taluno degli stessi artisti del pennello, dello scalpello e dell'architettura diviene ancor lui *trattatista*: così Piero della Francesca, così Leon Battista Alberti.

Fra i *trattatisti* emergono il Serlio e, d'alquanto a lui posteriore, il Sabbatini.

Sebastiano Serlio, nato nel 1475 in quella Bologna, che restò nei secoli il maggior centro di gloria per la prospettiva e per la scenografia italiana, e scolaro del Peruzzi, fu, oltrechè trattatista, pittore, architetto scenografo e inventore di macchine teatrali; e s'ebbe l'onore di esser chiamato da Francesco I a Parigi a operarvi in architettura e pei teatri della Casa del Re.

Nel suo *Trattato,* in forma talvolta strana e paradossale, espresse idee e suggerimenti del più alto valore.

La prospettiva è molto necessaria all'architetto, osserva ad un punto; anzi il prospettico non farà cosa alcuna senza l'architettura, nè l'architetto senza prospettiva.

Secondo i precetti vitruviani il Serlio torna alle tre tipiche forme della scena classica: la *comica,* la *tragica,* la *satirica.*

Leggiamo insieme qualche brano del forte e pur così ameno trattatista.

Questa prima scena, enuncia il Serlio, sarà la comica, i casamenti della quale vogliono essere di personaggi privati, come saria di cittadini, avvocati, mercanti, parassiti e altre simili persone. Ma sopratutto che non vi manchi (sia detto, commento io, con sopportazione di orecchi gentili!) che non vi manchi la « Casa della Ruffiana »; nè sia senza *hostiario;* et un tempio vi è molto necessario...

Ho accennato soltanto, aggiunge come a monito il Serlio, all'invenzione per avvertir l'uomo a saper fare elezione di quei casamenti, che, posti in opera, abbino a riuscir bene; come saria un portico traforato, dietro del quale si vegga un altro casamento come questo primo, li archi del quale sono di opera moderna...

La « scena tragica » sarà per rappresentare tragedie. Li casamenti d'essa vogliono essere di grandi personaggi: perciocchè, (ascoltate bene l'opinione... democratica del Serlio!...), perciocchè gli accidenti amorosi e casi inopinati, morti violente e crudeli (per quanto si legge nelle tragedie antiche e moderne) sono sempre intervenuti dentro le case de' Signori, Duchi o gran Principi, anzi di Re: e però, come ho detto, in cotali apparati non si farà edificio che non abbia del nobile...

Della « scena satirica » osserva il Serlio che essa « è per rappresentare satire, nelle quali « si riprendono, anzi si mordono tutti coloro « che licenziosamente vivono; e senza rispetto « nelle satire antiche erano quasi mostrati a « dito gli uomini viziosi e malviventi. Però tal « licenzia si può comprendere che fosse con- « cessa a personaggi che senza rispetto parlas- « sero, come saria di gente rustica: perciò che « Vitruvio, trattando delle scene, vuole che « questa sia creata di arbori, sassi, colli, mon- « tagne, erbe, fiori e fontane; vuole ancora « che vi siano alcune capanne alla rustica... E « perchè, ai tempi nostri, queste cose per il più « delle volte si fanno la invernata, dove pochi « arbori si ritrovano, si potran ben artificiosa- « mente fare cose simili di seta le quali saran- « no ancora più lodate che le naturali ». E, con enfatica lode, ricorda a questo punto quanto già *viddero gli occhi suoi in alcune scene ordinate dall'intendente architetto Gerolamo Genga ad instantia del suo padrone Francesco Maria Duca di Urbino.* « O Dio immortale! Che « magnificenzia era quella di vedere tanti ar- « bori e frutti, tante erbe e fiori diversi, tutte « cose fatte di finissima seta di variati colori!... « Le ripe e i sassi copiosi di diverse conche « marine, di lumache e altri animaletti, di tron- « chi, di coralli di più colori, di madreperla e « di giunchi marini inserti nei sassi, con tanta « diversità di cose belle che a volerle descri- « vere io sarei troppo lungo in questa parte... ».

Un altro "trattatista„: Niccola Sabatini da Pesaro.

Trattatista del Serlio ancor più minuzioso è Niccola Sabbatini da Pesaro, che operò ai primi del 1600. Fu, ancor lui, scenografo e architetto del Duca Francesco della Rovere. Nel suo ampio Trattato: *Pratica di fabbricar scene,* edito a Ravenna nel 1638, egli c'insegna, o almeno insegnava ai contemporanei, un mondo di belle cose intorno alla costruzione e decorazione e illuminazione del palcoscenico e del funzionamento tecnico della scena in generale.

C'insegna, per esempio, in tema di macchine teatrali, a cui dedica lunghe pagine, come si possa far apparire *tutta la scena che si demolisca, come arda, come in un istante*

si oscuri, come si possano fare uscire gli uomini dall'apertura del Palco; come si possa mostrare un « inferno », far sorgere monti, rappresentare che una persona si tramuti in sasso o altro; o questi si tramutino in uomo; far apparire il mare; che questo s'innalzi, si gonfi, si conturbi e muti di colore; che vi corrano navi, che queste sorgano dal mare; che vi guizzino delfini e altri monstri marini; e così via via, *come si fingano fiumi, con perenne acqua corrente e fonti a getto continuo; e nuvole con entro persone, il vento, i lampi, i tuoni, l'aurora, le ombre, i fantasmi...* e non so più che altro!...

Le costruzioni dei grandi teatri. Il "Farnese„ di Parma e l'"Olimpico„ di Vicenza.

A parte l'umorismo che spontaneo si suscita da queste numerazioni magniloquenti, è certo che, sul finire del 500 e ai primi del 600, il progresso della scenografia e della meccanica teatrale era assai notevole, se pure non si fosse raggiunta ancora una grande elasticità nei mutamenti di scena e nel funzionamento del macchinario. Si costruivano dappertutto teatri lussuosi, con principî scrupolosamente vitruviani. Sugli altri teatri ebbero immensa e meritata fama l'*Olimpico* di Vicenza e il *Farnese* di Parma.

Nell'*Olimpico* il genio del Palladio evocò la *scena tragica* in una doviziosa e armoniosa visione di palazzi, di stadî, di portici a prospettive mirabili. L'*Olimpico*, ideato e iniziato dal Palladio, fu compiuto dallo Scamozzi; ed è una meraviglia di eleganze architettoniche e di gusto squisito.

Il *Teatro Farnese*, di evidente derivazione classico-palladiana, è vastissimo e fastosissimo; dovuto all'architetto Gian Battista Aleotti e, per le decorazioni, a Lionello Spada, a Gerolamo Curti e a Luca Reti. Ultimato nel 1619 pel mecenatismo di Ranuccio I Farnese, esso si meritò bene il titolo di *magnum orbis Theatrum*, ampio così da poter contenere circa 5000 spettatori. Ricco in ogni sua parte, il maggior fasto ebbe adunato nel proscenio ad ordine corinzio e bello di colonnati e d'un doppio ordine di nicchie con le statue della Guerra e della Pace a destra, dell'Arno e del Parma a sinistra. Le altre statue sono simboliche: l'Amore congiunto, la Fede maritale, la Vittoria e l'Abbondanza, tutti simboli alludenti al futuro matrimonio dell'allora fanciullo Odoardo Farnese promesso in quel tempo a Margherita Medici figlia di Cosimo II. Il boccascena magnifico è adorno di nicchie rettangolari finte in prospettiva con entro statue, di fregi di ogni sorta, e d'un gran cornicione a mezzo del quale è lo stemma dei Farnese e una iscrizione a lettere d'oro in cui pomposamente si evoca Ranuccio Farnese, alla cui munificenza si dovette appunto il teatro.

Purtroppo tanto splendore di linee e di ornati ha ceduto al tempo e all'incuria! Ma i restauri, già in parte compiuti fin dal 1866 e ripresi di recente con lodevole alacrità se non con larghezza di mezzi, ci danno speranza che l'opera insigne ci sarà ancora conservata.

Due possenti incrementi per la scenografia: il "melodramma„ e le "quinte mobili„.

La prospettiva lineare aveva segnato il momento saliente per la scenografia nel Rinascimento e in tutto il Cinquecento. Nel Seicento due possenti impulsi ricevono l'estetica e la tecnica della scena dall'improvviso e fulgido fiorire del melodramma italiano e, un po' più tardi, dalla sostituzione delle « quinte » alle « case » del Teatro della Rinascenza. Il palcoscenico compie, così, la sua ultima evoluzione; e da allora, può dirsi, i principî fondamentali sceno-tecnici rimarranno pressochè in vigore sino ad oggi.

È dei primi del seicento, appunto, l'apparire del melodramma che (sia detto in parentesi) è un'altra esclusiva gloria nostra. In ogni città d'Italia, specialmente a Venezia, a Roma e a Firenze, sotto la protezione dei vari principi, si fa sfoggio di rappresentazioni le più melodrammatiche; e le genialità sceno-tecniche se ne avvantaggiano grandemente. A Firenze, per esempio, sotto i Medici operano scenografi insigni del pari che architetti e macchinisti teatrali: i fratelli Giulio ed Alfonso Parigi e il Cantagallina. L'influenza dei principî vitruviani è ancora sensibile; ma vi è già, a confronto delle forme dirò arcaiche del Serlio, un innegabile progresso. Gli spazî sono trattati con maggior libertà; e nella scena, assai meno ingombra, c'è più brio, più snodamento, più luce. Nella disposizione data alle « case » si preannunzia imminente la radicale innovazione delle « quinte mobili ».

La preparazione, dunque, è ormai compiuta: già l'*epoca d'oro* della scenografia italiana, che andrà da quasi la metà del seicento sino alla fine del settecento, annunzia sui cieli i primi bagliori della sua grande giornata!

Tristezza di tempi e splendori di rappresentazioni.

Tristi, assai tristi tempi quelli per l'Italia nostra nei riguardi politici e sociali (se se ne eccettuino il Piemonte e la Repubblica di Venezia); ma, a stridente contrasto, tempi delle più clamorose pompe, e sacre e profane, dovute, oltrechè alle nostre tradizioni, alle abitudini importateci di Francia e sopratutto di Spagna. Il teatro, l'istituzione nata per la gioia

dell'anima e dei sensi, e tutto che col teatro abbia rapporto: comici, cantanti, mimi, autori, scenografi, è fatto segno ad entusiasmi che sanno di follia. I vicerè spagnuoli, di nefasta memoria per tanti riguardi, si dichiarano, più che protettori, amici degli autori, dei comici e di quanti vivano del teatro e pel teatro. Il conte di Ossuna, ad esempio, venuto come vicerè a Napoli, dopo soli sei mesi aveva speso, o meglio aveva fatto spendere ai disgraziati sudditi, più di cinquantamila scudi in promuovere feste e rappresentazioni teatrali. E chi pensi quanto fosse grande il valore della moneta a quei tempi si renderà un più adeguato conto dell'entità della spesa! Un altro vicerè, il Monterey, avendo fatto una volta venire di Spagna una compagnia comica (e spese, per una tal spedizione, circa 5000 ducati!), e lamentandosi i comici di non concludere buoni affari, emanò una *grida*, con cui impose a tutte le cortigiane di Napoli di recarsi a teatro ogni sera o di pagare, quelle che non vi si recassero, *tre carlini* a vantaggio dei comici!

Dicono le cronache che mai, come in quelle sere, il teatro fu affollato; nè dobbiamo troppo rammaricarci per la tassa imposta alle belle assenti, chè certamente non l'avranno pagata di tasca propria!

Per corrispondere alle nuove esigenze della scena, nelle sue ormai molteplici espressioni di melodramma, di dramma, di commedia, di balli e balletti, d'intromesse e moresche, i *trattati* si susseguono incessanti; e in ogni centro d'Italia, a Bologna, a Firenze, a Torino, a Milano, a Venezia, a Firenze, a Parma, a Roma, e in città ancor meno importanti si fondano « scuole » di scenografia e di meccanica teatrale; e ne escono in quantità artisti e tecnici, taluni dei quali esimî. Molti di essi si recano nelle principali capitali d'Europa a dimostrare, coi fatti, a qual progresso sia giunta in questo campo l'arte italiana; ricevuti presso le varie Corti con alti onori e largamente retribuiti.

L'epoca d'oro della scenografia italiana inizia la sua magnifica giornata - Radicali trasformazioni nell'assetto del teatro e della scena.

Di questo momento, così propizio alle sorti estetico-musicali (se non letterarie) del teatro italiano, è appunto la trasformazione sostanziale nell'assetto del teatro e del palcoscenico. Alla classica *Càvea*, rimasta in vita sino il 1600 inoltrato, succedono i palchi e le loggie moderne; e alle « case » si sostituiscono finalmente le « quinte mobili », come accennavamo più sopra. Nè in quest'epoca la prospettiva, potentemente coadiuvata dal colore, si accontenta al solo teatro: ma si esercita, con febbrile entusiasmo, su per le magnifiche volte delle nuove chiese barocche, nei tamburi delle agili cupole, nei pennacchi e nelle curve delle cupole stesse, nei saloni per le scalee e nei vasti cortili dei palazzi, nei fastosi altari e persino nei fondi dei quadri e degli affreschi. Sì: in questo momento della storia dell'arte, il quadro di cavalletto e l'affresco risultano assai spesso dall'associazione di due differenti artefici: il *figurista* e il *quadraturista!*

La prospettiva si applica pure, ripigliando con più complicati effetti la tradizione degli « ingegni » fiorentini, alle macchine pirotecniche per le feste sacre e profane, ai grandi carri, agli archi di trionfo, ai tornei o caroselli. Intanto, a sfondo di tanti e così varî fulgori architettonici, s'affaccia, dapprima timido poi sempre più baldo e sicuro, il *paesaggio*, lontano precursore della *scena di maniera*.

Qualche nome?... Tra i grandi (chè tutti son tali) accenniamo ai grandissimi: Lorenzo Bernini, Gaspare Vigarani di Reggio Emilia, Giacomo Torelli di Fano, soprannominato il *grande stregone*, il gesuita trentino Andrea Pozzo, Ferdinando Bibbiena di Bologna e la sua coorte gloriosa, Antonio Cugini, Bernardino Galliari e i suoi figli e nepoti, e il Servandoni di Firenze, e Pietro Righini di Parma, e Stefano Orlandi bolognese, e Vittorio Bigari, pure bolognese, ingegno possente quest'ultimo a torto alquanto obliato; e, infine, Gian Battista Piranesi.

Gian Lorenzo Bernini commediografo e scenografo.

Lorenzo Bernini, l'*uom di multiforme ingegno*, prodigiosamente e instancabilmente fecondo, fra le tante e gloriose attività sue, si occupò pure di teatro; non solo componendo commedie, satiriche e umoristiche le più, che ai suoi tempi mandavano in visibilio; non solo recitando con una eleganza squisita e con uno spirito indiavolato; ma pure come scenografo e macchinista. E, al dire dei contemporanei, anche in questo campo il suo genio operò meraviglie!

È doloroso che delle fantasie sceniche e delle macchine inventate dal Maestro non ci sia rimasto nulla; e noi dobbiamo accontentarci di riviverle soltanto nelle descrizioni dei contemporanei!...

In un dipinto, dovuto a Salvator Rosa, esistente tuttora in un salone del Palazzo Barberini, è riprodotto, con minuziosi dettagli, il grande tornèo svoltosi nel cortile maggiore del palazzo in onore di Cristina di Svezia, che, abiurata a Bruxelles la religione protestante, era giunta in Roma, desiderata e festeggiatissima il 23 dicembre 1656.

Forse perchè il Bernini, allora al culmine

della gloria, viveva in Roma come un nume, onorato a gara dal Pontefice e dai principi, e perchè i Barberini furono costantemente, più che protettori, amici del Bernini, e la festa era di troppa solennità perchè non ci si dovesse servire dell'opera del Grandissimo; forse, io penso, nel dipinto del contemporaneo Salvator Rosa abbiamo un « saggio » del Bernini scenografo. È un'ipotesi, non completamente infondata, quella che noi avanziamo; ma non obblighiamo alcuno ad essere del nostro parere!

Ascoltiamo piuttosto Domenico Bernini quando con amorosa compiacenza ci narra del suo gran padre, come scenografo e inventore di macchine teatrali: « Nella celebre commedia dell'*I-* « *nondazione del Tevere* fece comparir da lonta- « no gran copia di acque vere, quali, quando più « pareva che si confacesse all'azione, venendo « a rompere alcuni argini, che l'arte del Ca- « valiere aveva già renduti deboli a quest'ef- « fetto, sboccarono nel palco e giù traboccaro- « no con impeto verso il teatro degli ascoltanti, « i quali, appresa quell'apparenza per una vera « inondazione, tanto si atterrirono, che, stiman- « do ciascuno disgrazia ciò ch'era arte, chi « frettolosamente alzossi per fuggire, chi sa- « lendo sui banchi cercò di farsi superiore al « pericolo, e colla medesima confusione cam- « minavano ancora tutte l'altre cose fra di loro, « quando, ad un tratto, coll'aprirsi di una ca- « taratta rimase tutta quella gran copia d'acqua « assorbita, senz'altro danno degli uditori, che « del timore ».

E una complicatissima macchina della *Levata del sole*, in un'altra commedia del Bernini — *La marina* — suscitò tale ammirazione, che Luigi XIII di Francia, per mezzo del Cardinale Richelieu, ne richiese il modello al Bernini. E il Bernini, argutissimo come sempre e altero anche in quei tempi di vile servilismo, inviò il modello al Re Cristianissimo aggiungendovi di suo pugno: Riuscirà, però, quando manderò costà le mie mani e la mia testa!

Giovanni Maria Galli da Bibbiena e la sua famiglia.

Da Giovanni Maria Galli da Bibbiena, pittore e aiuto di Francesco Albani, nasceva in Bologna, nel 1657, Ferdinando, che dal nome del grazioso villaggio di origine fu detto il Bibbiena. Rimasto orfano ancora fanciullo, Ferdinando, primo per tempo e per merito su tutti gli altri di sua famiglia, fu raccolto dal pittore Carlo Cignani; e col Cignani, che gli è guida amorosa, e coll'Aldovrandini, e poi col Mannini, studiò pittura e architettura. Ben presto il suo genio lo chiamava alla decorazione teatrale. Scenografo e architetto di Ranuccio Farnese, visse per ben 28 anni alla sua corte; viaggiando però e lavorando di continuo in varî centri d'Italia, e in Spagna, nell'Austria e nella Germania.

Vecchio e ormai quasi cieco, egli che s'era affisato alla luce e alle immense visioni e così potentemente le aveva rese nelle sue opere!, trascorre gli ultimi anni in Bologna e detta le *Direzioni ai giovani*, in due grossi volumi, nelle quali, con forma talora empirica e talora oscura e involuta, affronta però ogni più arduo problema di sceno-tecnica (tra gli altri quello complicatissimo della « prospettiva d'angolo »), e tratta anche di architettura, della teoria della luce e delle ombre, e del macchinario teatrale.

Di questo gran signore della scenografia sono caratteristiche, osserva con la consueta precisione il Ferrari, la spigliatezza di disegno che degenera talora in pesantezza, la tendenza ad unire fasci di colonne affusolate o a spirale con ritorte mensole, archi trilobati e logge sovrapposte e balconi, ma sopratutto una fantasia nuova, fecondissima, oltremodo versatile, che rapì artisti e publico, cosicchè il nome di Bibbiena risuonò come quello di un *mago* in ogni angolo civile di Europa.

Fratello di Ferdinando fu Francesco, ancor lui scenografo e architetto teatrale: autore, fra l'altro, del Teatro di Verona costruito sotto la guida di Scipione Maffei. Da Ferdinando discendono Alessandro, Antonio, scenografo potente questi ed autore del Comunale di Bologna, e Giuseppe, che, nella *Raccolta di 270 esemplari di architettura e prospettiva, dedicata alla Maestà di Carlo VI, Imperator dei Romani*, fu piuttosto il raccoglitore della insigne opera paterna e dei suoi congiunti che della propria; e al padre succedè nella carica di pittore e architetto teatrale alla Corte di Vienna e operò nobilmente a Dresda, a Vienna, e a Berlino, dove chiuse i suoi giorni nel 1756.

Antonio ebbe pure un figlio scenografo: Alessandro, non indegno del grande nome, che lavorò specialmente in Germania; e figlio di Giuseppe fu Carlo, scenografo in Prussia, in Baviera, in Francia, in Olanda e in Russia.

La fama, dunque, di sei grandi architetti e pittori teatrali di una stessa famiglia si irradiò, per più di un secolo, per tutta l'Europa; e a ragione il Diderot poteva osservare che *les Bibiena ont beaucoup sur tous les autres excellé dans la décoration des théâtres!...*

Bernardino Galliari e la sua famiglia. Il Padre Andrea Pozzo.

Quanto all'Italia, non vi fu città importante che, sull'esempio dei Bibbiena, non si sentisse spronata a fondare scuole di scenografia.

Ben degna di essere, a questo punto, nominata dappresso a quella dei Bibbiena, è la famiglia dei Galliari di Andorno presso Biella. Vi emerse Bernardino (1707-1794), la cui fama

andò ben presto oltre l'Italia, e si ritiene il fondatore della celebre scuola di scenografia milanese.

Sono costoro, i Bibbiena e i Galliari, gli scenografi abituali dei drammi del Metastasio; e se qualche errore stilistico non corrisponda alla pura concezione classica del Poeta romano, la grandiosità e, diciamo così, il calore eroico dell'opera metastasiana trovano nullameno un magnifico riscontro nell'apparato scenico dovuto a così eletti artefici.

Nè minore potenza di concezione e perizia di esecuzione dimostrano i Bibbiena e i Galliari in quegli *apparati sacri*, che allora si chiamarono « teatri » e che restarono ad adornare gli interni del tempio, nelle funzioni della Settimana Santa o per l'esposizione del Sacramento; una volta allontanato il vero teatro dalla Chiesa. In quelle occasioni, dinanzi al presbiterio, con disposizione tutta teatrale, si adattavano « principali » e « quinte » con fastosi fondali: veri palcoscenici, insomma, alla ribalta dei quali sorgeva l'altar maggiore. Qualcosa di codesti « apparati » ricordano, ancora oggi, gli adornamenti con cui si compongono i « sepolcri » durante la Settimana Santa: taluni assai fantastici e suggestivi.

Ma in fatto di « teatri sacri » o di « apparati » i Bibbiena e i Galliari devono forse cedere il vanto al padre Andrea Pozzo da Trento, del quale, sebbene precedente di qualche poco i Bibbiena e i Galliari, noi diamo cenno soltanto ora, perchè il Pozzo fu piuttosto lontano dal teatro profano propriamente detto.

Andrea Pozzo, nato a Trento nel 1649 e morto nel 1709, fu lavoratore infaticato, trattatista, architetto, pittore di cavalletto, affreschista, prospettico audacissimo dal sotto in su (citiamo fra le tante sue opere la miracolosa volta nella chiesa di S. Ignazio in Roma): artista eccelso, insomma, di profonda cultura, di fantasia immensa, talora persino eccessiva; un vero principe dell'arte decorativa!

Il genio di G. B. Piranesi.

Ma Venezia, altrice feconda di grandi in ogni campo dell'arte, doveva, nelle luci estreme del barocco, donare alla scenografia un artefice prodigioso, se non pure il più prodigioso fra tutti; un genio della più schietta, della più sana latinità, al quale non ci sembra che l'Italia renda ancora tutti i dovuti onori: Giovanni Battista Piranesi.

Nella città degli incanti il Piranesi potè ben presto esercitare la sua fantasia alle luminose prospettive, ai possenti contrasti di sole e d'ombre; mentre Tiziano, il Tintoretto, Paolo Veronese, il Tiepolo e il Canaletto gli insegnavano il segreto di rendere le visioni maliose.

Vinte le prime incertezze che l'avevan condotto a fare un po' l'architetto e un po' il riproduttore umoristico delle più buffe deformità del corpo umano (simile in questo al divino Leonardo), il Piranesi finì col dedicarsi tutto all'incisione e all'acqua forte; e, in una esaltazione, oserei dire, demoniaca che gli durò quanto la vita, venne formando un'opera gigantesca per valore e per mole: un'opera talora bizzarra, talora quasi a bella posta trasandata, ma altissima sempre per maestria tecnica, per fantasia, per profondità di pensiero e per splendori di poesia!

Ciò che più stupisce nell'opera piranesiana, la fantasia inesauribile e, dirò, veemente si accoppia, solo che il maestro voglia, alla più minuziosa, alla più paziente, alla più accurata ricerca del particolare; e dall'unione dei due elementi, così in contrasto tra loro, nascono impreveduti, magici effetti.

Quando il Piranesi s'ispira a Roma e ai suoi dintorni (e del più dell'opera sua è questo il tema), sembra che la riproduzione genuina di quanto vede non gli sia sufficiente a rendere quel tanto di significato morale e di gloria che, nella visione di Roma, adunarono i secoli. Così, l'artista esagera a dismisura le proporzioni dei monumenti e dei luoghi dove essi sorgono; e, per la genialità di lui, il fantasma della Città fatale più ci penetra e ci commuove e sembra farsi tangibile!

La vita del Piranesi risponde a pieno all'opera dell'artista: una vita continuamente irrequieta, irta di contraddizioni, di baruffe, di strane avventure.

Nato a Venezia nel 1720, fugge di là a 18 anni e giunge, anelo di gloria, a Roma. Dapprima, come accennai più sopra, oscillando fra varie tendenze, dipinge anche per i teatri; poi, datosi tutto allo studio dell'incisione, frequenta la scuola di Giuseppe Vasi. Un giorno, per il poco felice risultato di alcune sue incisioni, nel pensiero che il Vasi abbia potuto per gelosia nascondergli alcun segreto dell'arte, si eccita al punto che tenta quasi di uccidere il maestro... Di qui cominciano le sue drammatiche peregrinazioni: torna a Venezia; da Venezia eccolo ancora in Roma, suo grande amore! E mentre va riunendo gli elementi per un nuovo poderoso lavoro: l'*Illustrazione della Villa Adriana*, lo coglie, a soli 58 anni, la morte!

Prospettico, paesista, figurista, il Piranesi, ripetiamo, ha tutte le sacre stigmate del genio. Egli abbagliò i contemporanei, scoprì nuovi orizzonti ai regni dell'arte, e vi spaziò da dominatore assoluto. Nè ancora, dopo quasi due secoli, è apparso nel mondo chi, nel campo dell'incisione e dell'acqua forte, abbia potuto,

non dico superarlo, ma solamente avvicinarglisi!...

Insieme a quello di Roma e dei suoi dintorni, tema prediletto del Piranesi, come già lo era stato dei Bibbiena e in genere di tutti gli scenografi della grande epoca, sono le *Carceri*. Il Piranesi le ritrasse in ben 16 grandi incisioni. Il *carcere* vi è evocato con una fantasia così atrocemente macabra che non si può non provare, osservandole, acuti brividi di terrore! Il Piranesi nelle *carceri* si dimostra anche un formidabile *figurista* nel tracciare i tipi delle vittime spasimanti e dei loro sicarî; e per questo riguardo ci appare, più che scenografo, l'emulo di Rembrandt e di Salvator Rosa.

Giambattista Piranesi trattò pure, da par suo, il *paesaggio*. In questo campo, anzi, può dirsi il precursore del *paesaggio scenografico* o di *maniera*, che sarà la nuova imminente conquista e in cui spazierà l'ala poderosa di Pietro Gonzaga, l'ultimo dei grandi scenografi.

**Col periodo " neo-classico „ s'inizia la decadenza.
Pietro Gonzaga, l'ultimo dei grandi scenografi.**

Col periodo, che dal rinnovato amore per le forme rigidamente classiche fu chiamato appunto *neo-classico* e che già aveva sfavorevolmente influito sull'ultima fase artistica del Piranesi, la scenografia si compone a maggiore semplicità e sobrietà (e per questo riguardo lo stile neo-classico merita lode); e prima che divenga monotonia più o meno classicizzante nei pedanti seguaci del nuovo *credo*, ci dà in Pietro Gonzaga un altro grande scenografo, il più grande certamente degli scenografi neo-classici, nel quale ancora il barocco mostra le sue geniali influenze, e così la pittura veneziana e l'opera del Piranesi.

Pietro Gonzaga, veneziano ancor lui, allievo dei Galliari e studiosissimo delle opere del Piranesi, molto lavorò in Venezia, in Roma, (dove sembra accudisse agli scenarî per la riapertura del Teatro Argentina), e più a Pietroburgo, dove, il 25 luglio 1831, moriva architetto e scenografo dei Teatri Imperiali, carico d'anni e di allori.

Pietro Gonzaga, al dire di un suo biografo, il Gironi, *fece splendere il giorno e il sole sulle scene*. Questo, realmente, fu il suo grande merito di innovatore, di produrre cioè nella scena potenti contrasti di luce e di ombre. Per questo riguardo il Gonzaga può anzi meritarsi il nome di « fondatore della moderna decorazione teatrale ».

Il Gonzaga pertanto modificò radicalmente il sistema nel pingere scene; alla troppo pedante e, secondo lui, inutile ricerca delle « mezze tinte » sostituendo le tonalità decise di chiaro e di scuro ottenute con una tecnica sommaria ma non per questo meno sapiente, e facendo insieme uso abilissimo della distribuzione delle luci artificiali. Da queste innovazioni risultano, nella scena, rilievi mai prima ottenuti, e una robustezza mai prima vista nel colorito.

Oltre questi suoi speciali meriti d'innovatore, il Gonzaga merita ogni lode per la ricchissima fantasia, per il pennelleggiare largo e spigliato, pel colorito brillante e per la sicurezza con cui egli « piazza » i vari episodî di una visione scenica. Ogni scena del Gonzaga è un quadro di profonda verità e d'armoniosa bellezza!

Pregi e difetti dei neo-classici - Alcuni nomi.

Dappresso al Gonzaga, tra i più degni scenografi neo-classici, va nominato Francesco Fontanesi con la sua valorosa scuola di Reggio Emilia; architetto costui di elegante fantasia, che lavorò a Reggio, a Milano, e altrove, in Italia; e, all'estero, in Germania, in Inghilterra, mantenendo sempre alto il prestigio del nome italiano.

E ancora altri scenografi dell'ultima fase del periodo neo-classico: il bolognese Antonio Basoli (1744-1848), artista eletto e fecondo, a torto oggi dimenticato; il milanese Paolo Andriani, che fu pure pregiato architetto e scrittore d'arte; Mauro Braccioli, bolognese; Giovanni Perego, morto a soli 36 anni nel 1817, quando faceva concepire di sè le più alte speranze; Alessandro Sanquirico, milanese (1780-1849), che insieme al Perego fu lo scenografo preferito dei nostri grandi maestri: dal Rossini al Verdi.

Al Sanquirico non può negarsi un felice intuito nell'immaginare e nell'eseguire, una apprezzabile sicurezza nel disegno, e gaiezza di colorito, e buon gusto nella scelta del luogo, specie quando la scena sia di paese. Ma, dappresso a questi pregi, come leziosa e debole la pennellata! Come monotona la disposizione della scena! Come fredda, anzi gelida, l'architettura!... Per non dire della assoluta mancanza di cultura storica; difetto comune, col Sanquirico, a tutti gli scenografi della prima metà del secolo XIX! Mancanza di cultura, da cui nacquero sovente saporitissimi anacronismi, rimasti proverbiali. Quale mistificazione di stili che, con la più tranquilla disinvoltura, si fan passare per orientali, classici, gotici, medievali!... Una volta, per esempio, dovendo il Sanquirico riprodurre per la *Norma* il *Tempio di Irminsul*, cioè a dire il tempio di quei Druidi viventi selvaggiamente lassù, nelle foreste della Gallia, e che furono così fieri e irreducibili nemici di Roma, non trova nulla di più opportuno che riprodurre un tempio della più

pura, della più monumentale linea greco-romana!...

Verso la metà del secolo XIX, al soffio malinconico della reazione romantica, la scuola neo-classica, con tutti i suoi pregi e i suoi difetti, perde terreno ogni dì più; e le susseguе il cosiddetto *paesaggio di maniera* con impronta stemperatamente romantica. Una mediocre letteratura coadiuva la evoluzione; la musica se ne compiace; e la scena diviene ingombra di castelli turriti sorgenti a picco su torrenti vorticosi, di monasteri da cui traluccono misteriose luci, di cimiteri biancheggianti e squallidi, di vallate solinghe, dove al rintocco sacramentale della mezzanotte possa attendersi l'apparizione d'un qualche masnadiero o d'un fantasma o d'una dama velata a bruno; di foreste cupe e di orridi dirupi! E su tutto questo po' po' di roba non manca mai il *romito aereo tranquillo astro d'argento* viaggiante fra cieli di fitta nuvolaglia; preludio necessario allo scoppiare, sulla scena e in orchestra, del più fragoroso dei temporali!...

Ma il *paesaggio,* per romantico che sia, è studiato con molto amore e reso con mirabile efficacia; per quanto, oramai, il nostro primato nella scenografia, circa la metà del secolo XIX, ci venga conteso e, diciamo pure, strappato dalle grandi scuole paesistiche francesi che pure molto hanno appreso dagli italiani!

E la triste decadenza, a cui accennavamo al principio!

Benemerenze degli scenografi italiani in tempi così sfavorevoli al fasto scenico. Luigi Bazzani.

Eppure, anche nel periodo della decadenza, noi dobbiamo ricordare scenografi italiani di non comune merito, che, favoriti da più propizie circostanze, sarebbero stati da tanto da mantenerci il primato! Tali, per far qualche nome, i parmensi Giuseppe Boccaccio, Antonio Aquila e Girolamo Magnani; e il Crespolani; e Luigi Ricci di Ravenna, il padre dell'illustre storico e scrittore Corrado; e il Manzini di Modena, e il Liverani di Fano, e il grande Domenico Ferri della scuola piemontese, e Francesco Cocchi, bolognese, facile e brillante scenografo dalla concezione sempre eletta e robusta; e l'insigne maestro di prospettiva Valentino Solmi, e Contardo Tomaselli, e Carlo Ferrario, lavoratore instancabile e geniale, per lunghi anni autorevole insegnante di prospettiva all'Istituto di Brera in Milano.

A questo punto, sul finire di questa ormai lunga conferenza, io mi compiaccio a salutare, con cuore di amico e di ammiratore, colui che insieme a Tito Azzolini fu il più illustre alunno del Cocchi: un artefice troppo modesto pel suo valore, grazie alla sorte ancor sano e vegeto e che questa sera ci fa l'onore di ascoltarci: Luigi Bazzani. E con tanta più intensa soddisfazione la mia parola evoca la sua alta figura di artista, perchè padre del nostro amato e valoroso Presidente.

Luigi Bazzani, bolognese-romanizzato, fu per molti e molti anni scenografo acclamato nei grandi spettacoli lirici datisi in Roma all'*Apollo*, all'*Argentina* e poi al *Costanzi;* finchè desistè dall'arte scenografica per dedicarsi tutto ai suoi ormai famosi acquarelli; in cui, con arte magistrale e con rara eleganza, è rievocato il mondo classico di Roma e di Pompei e quello multiforme del medioevo italiano.

Questi e d'altrettali gli scenografi, che in tempi eroici per la patria nostra ma troppo borghesemente straccioni, sacrificando il proprio interesse alle esigenze dell'arte, seppero mantenere alta la fiaccola della nostra grande tradizione! Tanto più benemeriti, dunque! Tanto più degni della nostra riconoscenza!...

La penosa crisi va felicemente risolvendosi. Un augurio d'italiano: la scenografia italiana riconquisterà il suo primato!...

Ma la penosa crisi va già risolvendosi, e in modo tutto propizio alla scenografia italiana. Da Domenico Ferri discende tutta una famiglia di scenografi valenti, ben noti in Italia e all'estero, fra i quali ci piace ricordare Cesare Ferri, l'applaudito scenografo del *Costanzi;* mentre dalla celebre scuola milanese di Carlo Ferrario provengono, ogni giorno, nuovi scenografi di non comune merito, quali il Rovescalli, lo Zuccarelli, il Comolli: e la *Scala* è la loro degna palestra. I nomi del Parravicini, del Rota, del Gheduzzi, del Lessi, sono troppo noti perchè noi vi ci soffermiamo! Ci piace piuttosto aggiungere quelli del Malagodi, scolaro del Cocchi in Bologna, del Fontana, di Alessandro Bazzani, romano, artista di feconda fantasia, che fu lo scenografo fedele e acclamato del teatro di Pietro Cossa.

E a simiglianza degli antichi artefici italiani e de' moderni stranieri, artisti di sicura fama, architetti o pittori, ricominciano a tenere nel debito conto l'arte della scenografia, che e per contenuto e per tradizioni è arte nobilissima e degnissima, a niun'altra inferiore. Così, come Alma Tadema si fa scenografo in Inghilterra per la riproduzione dei capolavori di Shakespeare, come lo stesso fa in Francia il Rochegrosse per i primi mirabili lavori del Bataille e pel *Cyrano* di Rostand, anche in Italia artisti, quali il Mancini, il Cambellotti, Galileo Chini, il Poliaghi, alternano alle opere maturate nella tranquillità pensosa dei loro studi, le belle attività scenografiche.

Intanto i magici effetti, amorosamente studiati, che possano ottenersi dalle luci artificiali combinate in sapienti policromie, l'indagine accuratissima con cui si approfondisce una data epoca, i meccanismi sempre più agili e audacemente geniali, il credito che magari contro voglia debbono accordare agli scenografi e agli sceno-tecnici quei mercanti della scena che sono gli impresarî teatrali, i nuovi teatri magnifici che qua e là si vengon costruendo in varie città d'Italia, le modifiche e i restauri sapienti che si arrecano ai vecchi gloriosi teatri giusta le esigenze dell'arte moderna, gli incoraggiamenti cordiali che il pubblico e la stampa mostran di dare alla nobile e culta preparazione e presentazione d'un grande spettacolo, son tutte codeste valide ragioni, secondo noi, per ritenere che il momento per la riconquista del nostro primato nei campi della scenografia è più che maturo!... Che giungan presto i tempi della pace onorata, e feconda di belle ed utili imprese!... Questo il mio fervido augurio d'italiano e di modesto cultore del teatro!... Tutto giova alla gloria d'una nazione!... Che la scenografia italiana, riconquistato il suo primato, lo ravvivi, lo rinsaldi e lo perpetui ai più tardi nepoti!

LA LEGA DELLA BONTA'

Conferenza tenuta a Londra nel giugno 1914

da JEANNE VALETTE-VERNET

È questa un'idea che viene dall'America e dall'Inghilterra, idea che prese forma nelle cosidette Bands of Mercy. *Sono associazioni infantili, i cui piccoli membri s'impegnano a dire sempre il vero, a soccorrere secondo le proprie forze chiunque abbia bisogno di aiuto, ecc. Esse contano già quattro milioni di soci. Le* Ligues de Bonté *create a Parigi dalle signore Eugénie Simon e Agnès L. Rossolin furono introdotte nelle scuole, producendo i migliori risultati. Varie attestazioni d'insegnanti ne dimostrano la grande efficacia.*

Dal giorno in cui il bambino entra a far parte della Lega, diviene, da passivo, un attivo artefice del proprio perfezionamento.

Merita trascrivere gli articoli del semplice statuto:

1° *I bimbi sono perfettamente liberi di entrare o di astenersi.*

2° *I membri sono invitati a non lasciarsi sfuggire, così entro la scuola come fuori, l'occasione di intervenire in favore di qualunque essere che vive, che soffre e può aver bisogno di aiuto.*

3° *Si sforzano di non mentire mai e di usare la maggior lealtà nei loro reciproci rapporti.*

4° *Una cassetta per le lettere, posta nella classe, accoglie la esposizione molto semplice e* senza firma *delle opere buone compiute dai singoli membri.*

5° *Quegli atti, classificati dal maestro secondo il loro rispettivo valore, sono commentati dall'insegnante alla successiva lezione di morale.*

6° *In nessun caso è fatta menzione della persona, nè si distribuiscono ricompense, poichè* l'atto di bontà trae ogni suo valore dalle condizioni di essere anonimo ed è per se stesso un premio.

Ai maestri è lasciata la più ampia facoltà di applicare e adottare tale sistema secondo i bisogni specifici del luogo. Ad esempio, in un paese del mezzogiorno, ove i caratteri erano più impulsivi che tenaci, la Lega prese il nome di Lega di bontà e di energia *per promuovere fra i soci lo spirito di perseveranza. In Algeria e Tunisia questa semplice e pratica istituzione è riuscita a produrre un meraviglioso affratellamento tra bimbe cristiane e musulmane. Il* Giornale di Boston *così conclude alcune sue considerazioni, ispirategli dalle* Bands of Mercy: *« Gli storici dell'avvenire diranno ai loro lettori che la scoperta più importante che possa vantare il XX secolo è quella del semplice fatto seguente: che quasi tutte le cause prime da cui nascono le guerre omicide, le crudeltà collettive o individuali possono essere soppresse nel cuore del fanciullo con lo svilupparvi invece il sentimento della giustizia e della bontà ».*

Su questo sistema Marylie Markovitch si intratteneva testè sui Documents du Progrès *chiedendosi, in una sua relazione, perchè mai di tale mezzo educativo, la cui efficacia è così luminosamente dimostrata, debbano valersi soltanto gli insegnanti nelle scuole popolari; perchè non anche nelle scuole e nei collegi frequentati dai figli della borghesia e delle classi più abbienti? L'utilità ivi si potrebbe quasi considerare anche maggiore, giacchè quei giovanetti saranno un giorno chiamati a funzioni di seria responsabilità verso gli altri e si deve fare il possibile per istrapparli all'orgoglio e all'egoismo, suscitando nei loro cuori il senso della solidarietà e del sacrificio a beneficio altrui. Intorno a questo sistema, appagando i desiderî espressi da molti membri del* London Council, *Jean Finot, direttore della* Revue *di Parigi, tenne a Londra una conferenza.*

Jeanne Valette-Vernet, dopo aver fatto notevoli esperimenti fra centinaia di bimbi affidati alle sue cure nelle scuole di Londra, fra gli applausi unanimi di un pubblico elettissimo raccolto intorno a Lady St-Hélier, intimamente unita a quanto si ricongiunge in Inghilterra al progresso dell'educazione e dell'insegnamento, leggeva testè le pagine che noi siam lieti di tradurre per i nostri lettori, pagine di viva e persuasiva eloquenza nella loro estrema semplicità. (a. s

So di compiere un atto di fede osando prendere la parola innanzi a voi. Ma, in verità, mi sento un po' sbigottita di dover parlare a un uditorio così distinto, abituata da tempo a compiere ognora il mio dovere nell'ombra!

Avrò, tuttavia, coraggio; e lo avrò per la Lega, forte della mia fede profonda nella bontà, in quella grande possanza della bontà, di cui Jean Finot consacrava testè il culto con la triplice autorità del filosofo, dell'osservatore e dell'erudito.

Non è già una straniera colei che l'eminente conferenziere vi ha presentata. Voi l'avrete conosciuta sulle ginocchia della madre vostra; e, sol che alziate gli occhi, la ritroverete nelle sembianze di Lady Saint-Hélier, la quale veramente possiede quel che il poeta chiamava « le antenne del cuore ».

La bontà!... Essa è ben nel sorriso dell'Ambasciatore Cambon, e tutti i cuori hanno avuto col suo uno stesso palpito. Così ha trovato un'eco generosa nel benemerito ispettore delle scuole del *London County Council* che, per il primo, ha steso la mano alla Lega e m'ha incoraggiata.

Salutiamo nella bontà una facoltà divina, una delle grandi forze della natura che in noi risiedono e che noi soli possiamo mettere in azione.

Jean Finot vi ha detto in che cosa consista la nostra *idea;* io, a mia volta, vengo a mostrarvela in forma concreta, pratica, vivente, sotto la forma di quegli atti di bontà compiuti dai giovanetti delle nostre scuole.

In una delle mie scuole c'è un piccolo galantuomo di 12 anni che ha assunta la direzione della Lega. Dopo avere ottenuta l'adesione di parecchi personaggi notevolissimi, ha organizzata una sottoscrizione: due soldi al mese! Questi fondi son destinati per donar qualche cosa ai bimbi della scuola che cadon malati. Egli ha perfino tenuto un comizio per dare spiegazioni sulla Lega. Figuratevi duecento allievi, di cui qualcuno abbastanza grande; sulla pedana lo *speaker* di dodici anni, il *chairman* di tredici anni. E tutti attenti, applaudendo di cuore.

Permettete ora ch'io vi legga qualcuno di quei piccoli biglietti nei quali son narrati i loro tenui atti di bontà. Son tanto commoventi! Ispirati dalla bontà, troverete atti d'onestà, di sacrificio personale, di volontaria disciplina, di pietà filiale.

Ascoltate:

— « Una signora, passando per la via, aveva lasciato cader la sua borsa. Io l'ho raccolta, le son corso dietro e mi sono affrettato a rendergliela ».

— « Un piccolo ragazzo aveva perduto il suo denaro ed io gliel'ho ritrovato ».

— « Ho pagato quanto occorreva perchè una giovinetta potesse assistere alla conferenza, considerato che non sarebbe stato per me possibile andarvi ».

— « Quando mia sorella m'ha colpito e mi ha impedito che io suonassi il pianoforte, nulla di spiacevole le ho detto ».

— « Sono stata buona mentre il maestro era occupato ».

— « Sono stata buona mentre il maestro è rimasto assente ».

— « Nessun disturbo ho arrecato al maestro per tre giorni ».

— « Essendo una cattiva abitudine il far dei prestiti, ho regalato una matita a due mie compagne negligenti ».

— « Una giovinetta ha impedito che un ragazzo ponesse un bottone di rame nella scodella di una vecchia cieca ».

— « Sabato ho visitato una povera donna assai malata ed ho fatto quel che avrebbe dovuto fare essa stessa. Poi, nel pomeriggio, me le son seduta vicino e ho conversato con lei; domenica le ho portato delle rose ».

— Una vecchia signora stava facendo un merletto per una tale allorchè cadde inferma. E il peggio si è che le aveva promesso quel merletto! Vedendola assai rammaricata, ho compiuto io il suo lavoro e l'ho mandato alla signora ».

— « Un uomo aveva lasciato cadere il suo cappello ed era sì grosso che non riusciva a raccoglierlo; l'ho raccolto io in sua vece ».

Ed ecco una piccola lettera sconsolata, ma coraggiosa!

« Cara signora,

« Sono desolatissima di dovervi comunicare che mio padre è morto; dopo di che un'occasione unica mi si presenta per seguire i principî della vostra Lega, considerato che mia madre non ha più mio padre che la sostenga ».

Anche testè mi giungeva una lettera in cui, fra le altre cose, questa mi dice una giovinetta:

« Veramente, è una gran gioia poter aiutare gli altri nei limiti delle proprie forze ».

Non è, forse, contenuta tutta intera la vita morale in queste semplici azioni?

Ecco un foglio di carta ben curato e scritto bene in cui una piccina ha riassunto, senza volerlo, tutta la filosofia di Marco Aurelio: ogni giorno un atto di bontà.

Questi altri biglietti vengono da un'altra scuola. La direttrice, donna di cuore, ha subito inteso quel che c'era da fare; ha raccolte le sue allieve in una sala, ha spiegato loro gli scopi della Lega ed è stata assecondata con vero slancio da tutte.

Identica simpatia permane nei miei corsi se-

rali. E sì che questi non sono frequentati da bimbi. Molti dei miei alunni sono padri o madri di famiglia. Abbiamo un Circolo, il « Circolo Sarah Bernhardt », dove per la prima volta parlai della Lega; e vi si compiono deliziosi *atti di bontà*. Oh, come l'uomo è ben idoneo a valersi della *bontà!*

Lasciate che io vi narri ancora un aneddoto. E' grazioso come un piccolo racconto da bimbi.

Siamo in inverno. La direttrice di una scuola (altra donna di gran cuore, come ve n'hanno più di quante non si pensi) ha inteso parlare di una povera famiglia, che, per mancanza di lavoro, è ridotta ormai alla più nera miseria. La madre è sul punto di vendere le sue scarpe per comperare un po' di pane. Che cosa fa la direttrice? Eccola dare al suo piccolo mondo una lezione di bontà. Riunisce intorno a sè tutti quei bambini la cui età varia dai quattro ai sette anni e dice loro:

— Che cosa fate voi, a mezzogiorno, quando avete fame?

Una piccola voce:

— Ci mettiamo a tavola per mangiare.

— Ebbene, io conosco dei bimbi che hanno molta fame e che, quando vanno per desinare, non trovano nulla sulla tavola. Che ne pensate?

Un'altra piccola voce:

— Bisogna cercar qualche cosa nell'armadio.

— E se anche nell'armadio non c'è nulla?

— Allora bisogna prender del denaro nel portamonete e andare a comprar qualche cosa.

— Non si può nemmeno questo, cari, perchè nel portamonete non c'è nulla!

A questo punto, i piccini si guardan fra loro, costernati.

— Se volete — riprende la direttrice — andremo noi a metter qualche cosa su quella tavola.

Tutti gli occhietti brillano!

— ... E qualche cosa anche nell'armadio.

E tutte le tenere voci a gridar con gioia:

— Sì, sì.

— Allora, ciascuno di voi porterà oggi, dopo pranzo... quel che potrà — senza, però, seccar la mamma! — una piccola patata, una piccola carota, un pezzettino di zucchero... o qualunque altra cosa.

Ed eccoli, alle due, arrivar tutti con dei pacchetti! E v'era un po' di tutto: un cavolo, alcune patate, aranci, tre pezzetti di zucchero, tè, ecc. Il più piccino portò... un *chou* di Bruxelles!

Vi fu così di che riempire quattro grandi cesti portacarte, che furon recati in casa dei poveri affamati. La direttrice si incaricò di recapitare il portamonete.

Sarà, dunque, esagerazione il dire che la bontà moltiplica le risorse materiali?

La bontà! Ecco l'ala che solleva l'anima nostra appesantita dai bisogni materiali.

Spetta ad essa liberarci dai vincoli che feriscono, come la vanità e l'invidia, per non lasciarci che le aspirazioni da cui la vita vien fatta bella e felice. Ed essa trasformerà le necessità opprimenti in isforzi compiuti con gioia; e farà un giorno tacere il cannone, questa voce che fa piangere le madri e offende l'universo!...

Non altro che la bontà potrà mettere, invece di un'arma, nella mano dell'uomo un'altra mano d'uomo, dicendo: Fino ad oggi tu hai abusato dei tuoi tesori; tu hai cambiato la loro destinazione!

Col ferro tu hai seminato la morte!

Con l'oro tu hai propagato... la corruzione. Ma è finita, ormai... Adesso tu comprendi e *sai* amare. Col palpito geniale del tuo cuore, la pietra e il metallo usciranno, d'ora innanzi, dalla terra solo per riparare i suoi figli e per difenderli, non già per ucciderli.

La bontà è azione. E' porre in attività umane energie così come volle chi le creò.

Che cos'è l'energia? E' l'amore per qualche cosa.

Bisogna, dunque, che l'energia della bontà penetri in tutte le anime: nelle ricche e nelle povere; e non soltanto nell'età della scuola, ma più tardi ancora, in quella della lotta, della concorrenza, delle gelosie, delle passioni d'ogni genere.

Noi, frattanto, abbiamo costituito un Comitato che s'incarica di diffonder la Lega col mezzo della stampa, dei corsi nelle scuole, di conferenze nei salotti, nei vostri salotti, o signore, e nelle pubbliche sale, ovunque, insomma, siano orecchie per ascoltare.

Il soggetto è vasto, il campo immenso e la messe... la messe sarà meravigliosa se avremo seminato tutto quello che è nel nostro desiderio di raccogliere, benessere e abbondanza, e non già fra l'oppressione, l'odio e il dolore, ma nell'amore e nella gioia.

DALLE RIVISTE E DAI GIORNALI

GIOVANNI BERTINI

ALBERTO DE MUN

L'on. Giovanni Bertini per invito del Circolo Universitario Cattolico di Roma, ha commemorato il 20 ottobre, Alberto De Mun: di questa commemorazione troviamo notizia nel *Corriere d'Italia*.

Giorgio Goyau, — ha detto l'on. Bertini — scrivendo dell'opera sociale del sen. Lécour Grandmaison, ebbe a dire: « Il popolo ha dei cortigiani che conosce e dei campioni che la storia sola farà conoscere. Coloro che sembravano vecchi, sono delle avanguardie. Essi si rassegnano a questa strana fortuna, d'essere nati troppo presto in un mondo troppo vecchio ».

Nella trama di questa espressione l'on. Bertini vede riassunta la sorte dell'opera di Alberto De Mun, che fu un antesignano di organizzazioni sociali, mentre i contemporanei potettero industriarsi di isolarlo da ogni ufficiale riconoscimento del pensiero suo vittorioso. Ma la morte almeno, nei primi commenti che seguirono alla fine di lui, gli permise di cogliere, fuori del proprio campo, l'elogio di non essere più reazionario. Fosse vissuto in altri tempi eroici, De Mun sarebbe stato un cavaliere meraviglioso di valore e di lealtà. Vissuto nei tempi moderni, fu un cavaliere di apostolato, dal giorno che si prodigava per difesa della patria nel 1870, agli anni successivi della sua attività sociale, fino agli ultimi giorni, allorchè si trasformò in apostolo consolatore dei suoi connazionali.

Dopo aver detto delle origini di De Mun, della sua carriera militare, della sua conversione alle opere sociali di rinnovamento della Francia, l'onorevole Bertini tratteggia il programma dell'*Opera dei Circoli operai*, alla quale il De Mun dedicò tanta parte della sua intelligenza, e in cui trasfuse tutto il proprio patrimonio intellettuale.

Quest'opera ebbe una parte grandissima nella preparazione degli avvenimenti che condussero alla Enciclica *Rerum Novarum*.

La organizzazione professionale fu il fulcro del pensiero e dell'azione sociale di Alberto De Mun, fuori del Parlamento e dentro di esso, allorchè vi fu mandato dagli elettori di Morbihan e del Finistère. L'on. Bertini segue quest'attività parlamentare nelle principali affermazioni ed i successi che riuscì ad ottenere.

Tratteggia quindi le qualità del letterato e dell'oratore, richiamando il giudizio del *Temps*: « La sua eloquenza era il riflesso d'una fiamma interiore », e quello di Paolo Bourget: « Ascoltar De Mun a parlare era una gioia, un incanto, una musica. Dominava col vigore d'una dialettica contro la quale ci si ribellava, subendola ».

Questi successi di eloquenza ebbero il loro termine il 4 novembre 1911: allora De Mun (violando la proibizione del medico) volle parlare, ed ottenne con le sue vibrazioni patriottiche un grande consenso di entusiasmo.

Era l'epoca dell'avventura e degli incidenti marocchini-germanici. Gli ultimi suoi giorni furono quelli di un apostolo. Non potendo vestire la divisa del soldato, servì la patria, come consolatore di anime. I suoi scritti quotidiani squillarono come un'eco di conforto e di speranza.

Egli è morto sulla breccia, conclude l'on. Bertini, e davanti alla sua figura, ci assale il pensiero malinconico di Bourget che rimpiange le qualità di uomo di Stato, rimaste senza che scoccasse l'ora della loro esplicazione. Ma questa è la sorte, dice l'on. Bertini, del vero apostolato. Come le figure istoriate dei grandi finestroni medieovali o delle cuspidi sovrapposte alle cattedrali gotiche, il sorriso del loro sguardo ha bisogno, per rivelarsi, della gloria del sole; venga, per questi pazienti pionieri dell'apostolato sociale, un raggio avvivatore, e noi potremo ammirare la grandezza e la nobiltà di un dovere fermamente compiuto.

LORD CURZON OF KEDLESTON

I DODICI COMANDAMENTI DELLA GUERRA

Nella scuola di Harrow, Lord Curzon ha tenuto un discorso sulla guerra, dinanzi a un numeroso uditorio, in gran parte composto di studenti e insegnanti. Ed ha concluso il suo dire con questo dodecalogo, che leggiamo nel *Weekly Times* del 16 ottobre:

1.° Non crediate che la guerra non vi riguardi individualmente: nessuno di noi vi è estraneo;

2.° Non vi entusiasmate troppo della vittoria; non vi avvilite della sconfitta;

3.° Non lasciatevi prostrar da tutti i danni personali o di famiglia;

4.° Non vi spaventate per le liste dei morti e dei feriti;

5.° Non crediate di saper condurre voi la campagna meglio di quel che lo sappia il ministro della guerra; e per conseguenza, non scrivete lettere ai giornali dicendo a generali ed ammiragli quel che dovrebbero fare;

6.° Non vi irritate perchè la guerra procede lentamente: non può procedere in altro modo, per ora;

7.° Non prestate fede a tutto quel che leggete nei giornali, specialmente se son notizie che vengono da Berlino;

8.° Non stimate il nemico meno di quel che vale;

9.° Non perdete tempo e fiato cercando di stabilire qual sorte attenda l'Imperatore tedesco, in questo mondo o nell'altro. Per ciò che riguarda la sua vita terrena, cercheremo di disporre noi stessi; e per il resto Iddio provvederà;

10.° Non cominciate a dividere l'Impero Germanico fin che non sia conquistato;

11.° Non date retta a chiunque gridi: « Basta! » prima che il grande scopo, per cui combattiamo questa guerra, sia raggiunto;

12.° Quando la guerra sarà finita, non trascurate gli insegnamenti che da essa discenderanno.

L'ATTUALITÀ

PER TRENTO E TRIESTE

Discorsi di CESARE BATTISTI, GUSTAVO CANTI, SALVATORE BARZILAI. — Roma, 25 ottobre, teatro Manzoni.

Il dott. Cesare Battisti, deputato di Trento, va in questi giorni peregrinando per le città d'Italia, nuovo Pier l'Eremita d'una crociata non meno santa della prima. A Roma il 25 ottobre egli ha parlato lucidamente e serenamente esponendo le condizioni delle provincie italiane soggette all'Austria, e in special modo del Trentino: riteniamo opportuno riassumere il discorso dell'on. Battisti, che non è soltanto un « grido di dolore », ma è documento di fatti e argomento di risposta a facili affermazioni spesso ripetute in questi giorni.

Dopo il deputato di Trento parlarono uomini d'ogni parte: l'on. Bissolati per i riformisti, l'on. Gallenga per i nazionalisti, l'avv. Libotte per i costituzionali, il prof. Canti per i radicali, l'on. Barzilai per i repubblicani. Pubblichiamo integralmente i discorsi dei due ultimi oratori, perchè i lettori possano ammirare l'elegantisima eloquenza di Gustavo Canti e meditare sull'ammonimento di Salvatore Barzilai.

CESARE BATTISTI.

Civiltà, progresso, democrazia — ha detto l'on. Battisti dopo un breve esordio — hanno potuto sconvolgere le condizioni di tutti gli altri Stati, ma hanno lasciato l'Austria intatta, com'era cinquant'anni fa.

Tutto ciò che in Austria ha aspetto di civiltà moderna non è che una maschera mendace. C'è una costituzione ottima nella lettera, che tiene conto dei principî di libertà e di diritto, eppure in Austria è bandito il verbo immortale di Giosuè Carducci, è proibita ogni più vaga affermazione del pensiero positivista. La costituzione garantisce la eguaglianza delle nazionalità; ma tale eguaglianza non esiste di fatto, e il più forte opprime il più debole. Esiste il suffragio universale, ma tuttavia è soppresso completamente ogni criterio di equiparazione. C'è un Parlamento, ma il ministero non trae da esso la sua forza, bensì dipende dall'Imperatore. Il Parlamento si riduce così ad essere nulla meno che un salotto di cortigiani inascoltati, e se vi è per caso qualche deputato che voglia affermare liberamente le proprie idee, senza restrizioni, senza bavaglio, quello dovrà accorgersi che la Camera dei deputati da un momento all'altro può tramutarsi nell'anticamera della galera.

E tutto questo perchè? Perchè esiste accanto alla costituzione un codicillo: il paragrafo 14, mercè il quale il governo può temere all'improvviso ogni controllo parlamentare ed avocare nelle sue mani tutti i poteri.

Come allora, voi vi chiederete, vi sono dei democratici, vi sono delle falangi organizzate di operai, vi sono dei socialisti? Come può resistere un simile congegno feudale, uno stato opprimente, in pieno secolo di libertà?

È presto detto: in Austria noi assistiamo a questo singolarissimo fenomeno; otto nazionalità, con contenuto diverso, ben distinto, sono conglobate in una stessa unità: e lo Stato approfitta di queste differenze etniche per scagliare con ogni artifizio una nazionalità contro l'altra. Il militarismo più cieco e più brutale è lo strumento che trattiene ogni aspirazione, ogni movimento teso a finalità distinte e particolari.

Un simile organismo feudale non potrebbe essere distrutto che da una rivoluzione: anch'io un tempo ho sperato, ho atteso la maturazione di questo evento. Ma una rivoluzione, la quale è sempre difficile in ogni Stato, in Austria è impossibile, perchè le rivoluzioni sanno farle soltanto coloro che sono stretti da vincoli di fraternità e di amore, non coloro che si odiano e si combattono vicendevolmente.

Ma, si ripete, l'Austria è buona amministratrice... Non è vero. Ha un esercito forte, resistente, bene organizzato... Non è vero. Non vi può essere buon esercito senza coscienza e sentimento di patria; non vi può essere buona amministrazione per parte di un governo troppo preoccupato di soffocare le aspirazioni nazionali, troppo assorto nella sua opera di polizia e di asservimento.

Guardate il Trentino. Vivono qui circa 400,000 italiani; ebbene, l'Austria ha provveduto agli interessi di questa provincia esclusivamente italiana unendola al Tirolo tedesco che è fuori della zona della vite e dell'ulivo, sì che la maggioranza dei rappresentanti al Parlamento provinciale è tenuta da 60 tedeschi contro 30 italiani. Così si spiega perchè il fisco colpisca senza misericordia l'elemento italiano e la sua produzione, e risparmi interamente l'elemento tedesco, e nella distribuzione delle spese favorisca i tedeschi consentendo agli italiani appena il necessario. Da questo stato di fatto scaturisce la conseguenza che la zona tedesca è ricca, solcata da strade, fornita di ferrovie, mentre la zona italiana è lasciata negletta, senza vie di comunicazione, senza essere poi sfruttata nelle sue copiose ricchezze naturali. Il Trentino, per esempio, è ricchissimo di acque che potrebbero animare elettricamente le industrie: ma il governo non permette che stabilimenti si impiantino, perchè teme l'invasione operaia. Il Trentino sarebbe ricco di pastorizia: ma fra le regioni montuose, dove le mandre pascolano in estate, e la pianura lombarda, dove per secoli sono discese a svernare, c'è il confine, e questo impedimento fa languire una industria importantissima. Il Trentino dunque è un povero paese, ma è povero perchè soggetto all'Austria.

Per Trieste si ripete in Italia un altro erroneo giudizio: si dice che quel porto è ricco e prospero perchè l'Austria vi profonde tesori, perchè è l'unico porto austriaco; unito all'Italia perderebbe ogni valore. Ebbene, anche questo non è vero: Trieste deve la sua prosperità soltanto alla sua posizione geografica. L'Austria ha concesso a Trieste la prima importante ferrovia dieci anni dopo che esistevano già le ferrovie verso i porti del nord. Una seconda ferrovia fu costruita soltanto

cinquant' anni dopo, ma con criterî strategici e troppo costosa perchè possa essere utile a scopi commerciali. Il porto è tanto trascurato che nonostante il vasto retroterra, nonostante il vantaggio d'esser unico, ha un movimento di poco superiore al porto di Venezia che pur deve concorrere con tutti gli altri porti italiani. Il paterno governo spende per esso la terza parte di quello che l'Italia spende per il porto di Genova.

Politicamente le condizioni dei fratelli nostri sono pietose: ogni libertà è loro negata; non giustizia per essi, ma polizia; non vi è un giovane di venti anni che non abbia subìto il carcere; non università, ma manette. Il governo aiuta con ogni sforzo, con ogni mezzo, le scuole tedesche e slave, mentre è ostile, tenacemente ostile ad ogni forma di coltura italiana. È terribile pensare come la più bella e più fiorente giovinezza sia costretta a emigrare dalle nostre terre: perchè una simile politica snerva e indebolisce anche i più forti. Sono barbare le orde teutoniche che si sono abbattute sulle opere d'arte nel Belgio, che hanno colpito la magnifica cattedrale di Reims, ma io affermo che sono più barbari gli austriaci, i quali si accaniscono su un popolo, e lo colpiscono tutti i giorni, tutte le ore, a colpi lenti di spillo con ogni raffinata crudeltà.

L'oratore, passando a considerare la questione politica internazionale, dimostra l'inconsistenza d'un'altra frase fatta: l'Austria è il necessario cuscinetto tra Latini e Slavi. Se anche questa funzione poteva aver qualche valore alcuni anni fa, pochi mesi fa, non vale più oggi; le popolazioni che ieri erano gregge si sono risvegliate: le cricche imperanti hanno acceso lo spirito dei popoli. I Ruteni della Galizia, fino a poco fa quieti e ciechi, hanno inviato in Parlamento, inaspettatamente, 20 rappresentanti. Gli stessi fedelissimi Croati, gli odiatissimi sbirri della polizia austriaca, puntellatori del trono di Austria, « strumenti ciechi di occhiuta rapina », scossi da un risveglio di nazionalità, anelano di ricongiungersi alla madre Serbia. L'incendio balcanico suscitò la prima scintilla: i popoli dell'Austria, che prima guardavano a Vienna, oggi guardano fuori dell' impero, verso le loro patrie. Non più la forza centripeta li trattiene, ma al contrario li allontana una forza di repulsione invincibile. Così le orde cosacche invadenti la Galizia e la Bucovina sono state accolte a braccia aperte da gente che preferisce la tirannide moscovita alla tirannide d'Absburgo.

Il cuscinetto austriaco è destinato a dileguare, ma di nessun cuscinetto ci sarà più bisogno, quando i popoli, ridotti ai loro confini, non avranno più ragione di odiarsi. E noi possiamo ripetere col poeta: « Ripassin l'Alpe e tornerem fratelli ».

Si è detto da un vostro concittadino che nel momento in cui l'Austria è combattuta da tanti nemici, la tradizione cavalleresca dell'Italia non dovrebbe consentirci di aggredirla.

Rispondiamo che non è colpa nostra se abbiamo ai nostri confini un cadavere che minaccia di infettarci. Si è parlato anche da molti dei patti di alleanza e del dovere morale di tener fede ad essi. A parte il carattere difensivo di tale alleanza che non impegnava in nessun modo l' Italia verso l'Austria per l'aggressione compiuta da questa contro la Serbia, il patto di alleanza non fu firmato dal popolo d' Italia: non fu un patto d' amore, ma un patto d' interesse.

Il popolo d'Italia ha altre firme cui tener fede e sono il testamento di Garibaldi e di Mazzini, il pensiero di Pascoli, di Carducci, di Bovio, di Imbriani, di Cavallotti. Queste sono le firme nostre, le riconosciamo, e a queste faremo onore.

L'oratore, concludendo, riafferma il vantaggio reciproco che l' Italia e le città irredente avrebbero dalla compiuta unità della patria. Il Trentino è misero e povero, e potrebbe diventar ricco come il Biellese; Trieste ha una posizione per la quale non ha bisogno di essere austriaca per prosperare nel commercio dell'Oriente vicino. Le merci che fanno scalo a Trieste non potranno mai preferire il giro enorme verso i porti del nord. Essa è destinata a essere sfogo ai traffici col Levante e con tutta la costa adriatica orientale. Annettendo il Trentino e portando i suoi confini al Brennero, l' Italia assicurerebbe la sua difesa sulle Alpi, ora minacciate. Se Trieste divenisse o germanica o slava i traffici adriatici e mediterranei sarebbero tolti all' Italia.

Ma se anche non ci fossero vantaggi così grandi, ci sarebbero ragioni morali e ideali a consigliare il compimento dell' unità nazionale: forse i nostri padri raccolsero le membra sparse d'Italia per un meschino calcolo di interesse? È necessario che si integri la patria, che tutte le patrie si integrino, per l'avvenire dell'umanità. Non appena l' Italia memore crederà giunto il momento della liberazione e della vendetta, tutto il popolo accorrerà a compiere il gran dovere, e alla sua testa cavalcherà lo spirito di Giuseppe Garibaldi. E da tutti i petti prorompera un sol grido: Italia, Italia, Italia!

GUSTAVO CANTI.

Assai di parole, o cittadini; affrettiamo l'ora delle risoluzioni. Affrettiamola senza iattanza, ma senza indecisioni; con la piena coscienza degli aspri doveri che quell'ora può imporre, ma col fervido convincimento di un popolo che, pur misurando con pacato calcolo i suoi interessi, non fa rinunzia dei suoi sentimenti più sacri, non rinnega la sua tradizione, non è sordo alle voci del passato; di un popolo che accanto ai « sacri egoismi » coltiva le « sante vendette », di un popolo che accanto ai vivi sente combattere i morti. E la falange dei morti è formidabile, quando la guida la Nemesi della storia!

S'affollano, s'affollano le care ombre dolenti su dalle putri fosse di Mantova, giù dai Piombi arroventati, fuori dalle secrete dello Spielberg: s'affollano e ci stringono da presso — mostra Maroncelli l'orrenda piaga sanguinante; tende Tito Speri il nobile collo rotto dal capestro; scopre Ciceruacchio il gran petto plebeo squarciato dal piombo; balza a tutti innanzi con impeto garibaldino Pier Fortunato Calvi, incitando col verso del suo poeta:

Nati su le nostre ossa, ferite, figliuoli, ferite,
sopra l'eterno barbaro. (*Applausi*).

Non applausi, amici, non grida; ma propositi. Per lo strazio invendicato dei nostri martiri, per

le antiche offese e per le recenti, per gl'imprescrittibili diritti che Natura ci segnò con i segni indelebili dell'Alpi e del Quarnaro, per le teste canute dei padri piegate a forza sotto la ruvida mano dell'oppressore, per le teste bionde dei nostri figli, che vogliamo salvi da tanta onta, sacri alle feconde opere della libertà e della pace, fermiamo qui la promessa di non ristare finchè l'Italia — giunta l'ora propizia — sorga e combatta l'ultima battaglia per la redenzione degli oppressi e per la civiltà umana.

Raccogliamo, o amici, nei nostri petti qualche molecola di quest'aura ardente di santi entusiasmi, e portiamola in giro come una face che illumini ed avvivi. E se vi fosse tra noi ancora qualche spirito avvolto d'ombra e di gelo, qualche tiepido cuore, io gli offro la fiamma onde far scaturire la scintilla animatrice. Essa arde a Ravenna.

Quando, or sono dieci anni, si restaurò la tomba di Dante, una città italiana, la più italiana tra le città, decretò una lampada votiva all'arca del Poeta divino. Un'urna fu posta a raccogliere le offerte, e in quell'urna il ricco gittò i suoi monili, l'operaio la sua tenue moneta, il fanciullo la medaglia guadagnata alla scuola; migliaia di mani anonime si tesero a quell'urna, e il vivo cuore di Trieste colò nel crogiuolo a foggiare la simbolica lampada che arde silenziosa e perenne dinanzi al maggiore altare dell'italianità.

Fate, o cittadini, che la fiamma bella arda in quest'ora in tutti i cuori.

SALVATORE BARZILAI.

Fu additata un giorno la formula di Leone Gambetta: « Pensarci sempre, non parlarne mai ». Fu accolta dal maggior numero, ed in breve il silenzio... diventò la maschera dell'oblìo. Coloro che evocavano i nomi di Trieste e di Trento furono qualificati nemici pubblici, insidiatori della pace internazionale. Nel linguaggio ufficiale l'unità della patria era compiuta. Erano obliterate non solo le voci di Garibaldi e di Mazzini, ma scordato pur quanto Costantino Nigra scriveva da Parigi e Bettino Ricasoli rispondeva da Firenze nel 1866: che non vi era Italia unificata senza l'Alpe ed il mare. Il popolo si acquietò alle prammatiche ufficiali ed ebbe solo intermittenti risvegli di coscienza e di fede.

Ma è venuta, non per volontà e brutalità nostra, la guerra, e tante cose che parevano vive furono distrutte, e tante ritornarono vive che parevano sepolte per sempre.

I nomi delle città sorelle tornarono dalla lunga proscrizione, simbolo di tenacia e di sacrificio, a rievocare una lotta di eroismi oscura, combattuta durante tanti anni d'indifferenza italiana.

L'Austria ai Milanesi e ai Veneziani impediva la libertà dell'azione e quella di espressione del pensiero; verso gli Italiani di Trento e Trieste si è tentata addirittura la soppressione del pensiero e del sentimento.

Si sono ricercate le cellule del cervello per strapparvi i segni della favella nativa, si è tentato di imbastardire le anime. Ma come Camoens presso ad affogare alzava sulle onde i manoscritti dei suoi *Lusiadi*, così quegli Italiani presso a sommergere levavano in alto i simboli della nostra civiltà, della nostra favella! (*Applausi. « Evviva Trento e Trieste! »*)

Ma badate, o cittadini, è formidabile il problema che gli avvenimenti hanno restituito alla ribalta della nostra vita nazionale.

Presso al misoneismo della diplomazia mondiale, che ha giurato lungamente nel dogma di un'Austria necessaria, presso alle forze affievolite ma non distrutte di chi domina le terre italiane, sono quelle ancora poderose che alla duplice monarchia stanno di fianco e forse per il giorno della sventura tenteranno succederle. Le generose manifestazioni di fede e di entusiasmo, le grida evocatrici non bastano.

Non vale più, come io dicevo un giorno, il clangor delle trombe ad abbattere le mura di Gerico. Contro tutte le persuasioni faciliste occorre la coscienza piena dell'ostacolo da superare, e accanto ad una salda preparazione dell'esercito nazionale e ad una rinnovata sapienza diplomatica, occorre forte disciplina, salda concordia, severa soppressione degli egoismi di parte, grande spirito di sacrificio in tutto il Paese.

Si potrebbero parafrasare le parole che Giuseppe Garibaldi diceva nel 1849 ai suoi volontari: Vi offro le sofferenze, i disagi, la rinuncia agli interessi, agli affetti, forse alla vita. A questo patto è la conquista dell'ideale!

Intenda il popolo d'Italia, se ne ha riacquistata la coscienza, tutti i doveri delle rivendicazioni supreme, sappia che senza gagliarda preparazione di forze, di coscienze, di animi, i nomi di Trieste e di Trento sarebbero un'altra volta pronunciati in falso ed invano!

UN DISCORSO DI CHARLES RICHET

Carlo Richet, l'illustre scienziato francese che i nostri lettori ben conoscono (V. fasc. 1° luglio 1914), ha tenuto in Roma, il 15 ottobre, alla sala Costanzi, un discorso d'attualità di cui riassumiamo i passi più notevoli.

In questi giorni tragici — ha detto — è stato per me di un gran conforto trovare dovunque nel vostro paese sentimenti generosi di simpatia, dirò anzi d'affezione. E per dire il vero questo è stato lo scopo verso il quale dirigo tutte le mie forze da un mese. Ho voluto far intendere, in questo nobile paese che mi è caro, poche parole disinteressate, cordiali, e nel tempo stesso rispondere a qualche affermazione di letterati e di scienziati tedeschi, affermazioni relative all'immenso conflitto che separa oggi l'Europa in due campi. Grazie, dunque, della vostra benevolenza, poichè capisco che essa non è rivolta a me, ma a tutto il mio paese, il quale combatte una spaventevole lotta per la sua esistenza nazionale.

Io vorrei farvi intendere qualche parola di giustizia e di diritto, per quanto sia forse temerario l'osar parlare di giustizia e di diritto mentre la forza brutale spadroneggia senza pietà. Come osar parlare d'umanità quando delle migliaia di uomini innocenti soccombono? come osar parlare di ragione e di scienza in mezzo al turbine delle armi

più omicide che siano state create? Nondimeno bisogna cercare di conservare una assoluta serenità di giudizio, bisogna sforzarci di pensare, come gli stoici antichi, senza lasciarci impressionare dai dolori dell'ora presente. Cerchiamo di essere obiettivi, come dicono i tedeschi, di vedere le cose quali sono e di considerare il momento presente e il momento futuro senza che la passione ci accechi. Dimentichiamo, dunque, per un istante, che io sono francese e che voi siete italiani, per non essere altro che uomini, ma uomini liberi, ma cittadini amanti d'un certo ideale che cercano di concretare con i loro pensieri prima, con i loro atti poi, ciò che potrà permettere all' umanità di giungere a questo ideale supremo. Ammettiamo in primo luogo questo postulato, il quale non può esser dubbio per nessuno, e cioè che la pace è una buona cosa e che la guerra è una cosa cattiva. La pace è lo sviluppo normale e giocondo della nostra individualità umana, la spinta verso l'arte e la scienza, verso l'industria e il commercio, la prosperità sotto tutte le sue forme. La guerra è la miseria, il dolore, il lutto che sorgono dovunque contro l'uomo. E allora noi dobbiamo domandarci da qual lato è venuta la provocazione alla guerra, cioè al male. Chi ha voluto la guerra, chi ha scatenato il mostro?

A chi si deve la responsabilità della guerra.

Su questo punto — continua l'oratore — non vi è incertezza possibile e la storia si è già pronunziata. È l' Austria la quale, indirizzando ad una nazione indipendente un *ultimatum* ingiurioso e aggressivo, ha la responsabilità prima della guerra. Il giorno in cui il Governo austriaco arrogantemente dichiarò alla Serbia che farebbe essa stessa la sua inchiesta in paese serbo e accompagnò questa provocazione con parole offensive, quel giorno l'Austria, appoggiata dalla Germania sua alleata, ha chiaramente fatto intendere al mondo intiero ch'essa voleva la guerra a ogni costo. Ma ciò non basta.

Quando la Serbia accettò le condizioni impostele dall'Austria domandando solo un rinvio di qualche giorno e invocando un appello al Tribunale dell'Aja, l'Austria e la Germania risposero no. Due giorni dopo l'Austria dichiarava la guerra alla Russia la quale affermava lealmente le sue intenzioni pacifiche e domandava l'arbitrato. Due giorni dopo la Germania dichiarava la guerra alla Francia e, siccome non vi era alcun motivo di guerra, essa osava dire, asserzione che sarebbe comica se non fosse profondamente dolorosa, che la Francia era la provocatrice avendo inviato degli aeroplani a gettar bombe su Norimberga.

La rottura della pace, lo scatenamento di questa guerra senza pietà sono dunque l'opera esclusiva dell' Austria e della Germania. Non parlerò del Belgio, poichè qui l' evidenza di una aggressione iniqua risulta ancor di più. Mai forse nella storia del mondo si sarà vista una così scandalosa violenza e, bisogna ben dirlo, una difesa così eroica da parte del popolo assalito. In queste ore terribili il Belgio ha dato l'esempio delle più virili virtù civiche; esso ha mostrato quanta grandezza d'animo possa celarsi in un piccolo popolo quando voglia conservare la propria libertà. E poichè parlo della storia, ancora una volta vediamo che

Ingentes animos angusto in corpore versant.

Ecco da un lato un esercito tremendo, innumerevole, preparato da lungo tempo, il quale invade una nazione pacifica, e dall'altro lato questa nazione pacifica che resiste a migliaia di soldati terribilmente armati.

E voi, signori, che siete tutti cittadini indipendenti, voi non potete dare su questi avvenimenti altro giudizio di quello della storia; non vi è possibile di negare che tutti gli orrori della guerra non siano stati scatenati dall'Austria e dalla Germania e che tutto il sangue versato non ricada sulle due corti imperiali le quali non hanno esitato a farlo colare a fiumi.

Io voglio ben credere che i popoli siano pacifici e che nella grande Germania molti si siano sdegnati in segreto. Non è dunque la Germania che ha voluto la guerra, è il suo Governo. Ma purtroppo la nazione tedesca non ha protestato e ha seguito docilmente e servilmente i due imperatori.

Come la guerra è stata fatta.

Su questo soggetto — esclama il prof. Richet — non ci lasceremo sviare dagli innumerevoli racconti più o meno esatti, sempre esagerati, pubblicati sui giornali. Nei due campi si raccontano dei fatti di una ferocia inaudita, i due avversari si accusano a vicenda e si rimproverano tutti gli orrori. Ciò non deve sorprenderci quando vi sono dieci milioni d'uomini sotto le armi; la brutalità e la violenza non hanno più freno e bisogna attendersi tutto. Non parlerò dunque affatto di ciò che può essere contestato e fedele ai principi scientifici: metterò in rilievo solo ciò che è al disopra d'ogni discussione.

Per attenuare le atrocità della guerra vi è tutta una serie di regolamenti votati all' unanimità dai plenipotenziari di tutte le nazioni senza eccezione. È il codice della guerra, codice che non è permesso di violare, nello stesso modo che un cittadino non può violare il codice civile senza diventare un ladro e un assassino. Ebbene queste leggi della guerra furono infrante apertamente, cinicamente dalla Germania, e, badate, non per fantasia di qualche sottufficiale ubbriaco ma per fredda volontà dei grandi capi: 1° le città aperte sono state bombardate; 2° sono state poste delle mine che hanno prodotto la perdita di 23 bastimenti in parte olandesi, danesi, svedesi nel mare del Nord, italiani nell' Adriatico; 3° dei prigionieri di guerra, come lo provano le fotografie tedesche, furono costretti a lavori militari diretti contro la loro patria; 4° (e ciò è tutto un sistema combinato con un rigore e una ferocia senza esempio) pene *collettive* furono imposte per atti *individuali*; si rese responsabile tutta una città di atti commessi da qualche persona. Fucilare ostaggi, martirizzare donne e ragazzi, incendiare, saccheggiare con il pretesto che si era tirato qualche colpo di fucile, non è forse il sommo dell' ingiustizia? Non è forse offendere tutte le leggi umane e divine il costringere gli innocenti a espiare una colpa che non hanno commessa? Le città di Ma-

lines, di Soissons, di Louvain, testimoniano di tutto ciò. È quindi chiaramente dimostrato che questa guerra, voluta dai tedeschi, scatenata da loro, è stata condotta in modo barbaro, contrario a tutte le leggi, a ogni giustizia.

Questo è il presente, vediamo adesso quale sarà l'avvenire.

Le conseguenze della nostra vittoria.

Il risultato di questa guerra di legittima difesa sarà il risultato di una guerra di liberazione, poichè è impossibile supporre che la vittoria non sia dalla parte nostra. E ciò ben inteso non perchè il buon diritto sia con noi. Il diritto non basta a assicurare la vittoria, vi vuole la forza; i tedeschi ce l'hanno detto e noi lo sappiamo. Ora noi abbiamo la forza.

Bisogna essere veramente ciechi per non vedere che da due mesi e più gli eserciti tedeschi sono ridotti alla difensiva, tanto in Francia come nella Prussia orientale, che gli eserciti austriaci crudelmente battuti sono in piena ritirata e che, ridotta alle sue proprie risorse alimentari, la Germania si troverà presto affamata.

Ma noi dobbiamo pure conoscere quale uso faranno della vittoria gli eserciti degli alleati. Il fine della Germania è di sostituire l'egemonia tedesca e il militarismo tedesco all'indipendenza delle nazioni europee. Vediamo quale sia il nostro scopo.

In primo luogo nessuno pensa all'oppressione della Germania. Essa è una nazione di grande civiltà, e se come tutte le altre nazioni essa ha diritto di vivere in pace, non ha però il diritto di tiranneggiare gli altri popoli, di tenere sotto di sè gli Alsaziani, i Danesi, i Polacchi, i Rumeni, gli Italiani, di opprimere le nazionalità e di formare la propria potenza con la schiavitù degli altri.

Se noi saremo vittoriosi, come è certo, il nostro primo atto di volontà sarà quello di proteggere in tutta la sua forza il principio di nazionalità. Tutte le nazioni libere e indipendenti: ecco ciò che noi vogliamo fare, e se questo non è una civiltà germanica, sarà almeno una civiltà europea. Allora soltanto la pace potrà essere durevole, poichè la pace non vale se vi sono dei popoli schiavi quali i popoli dell'Alsazia, della Transilvania, del Trentino. Una pace simile non potrebbe mai prolungarsi e condurrebbe fatalmente alla guerra.

Con l'Europa libera, con i popoli liberi, le guerre diventeranno impossibili. Lo stabilirsi d'un mondo pacifico sarà la conseguenza necessaria di questo fatto nuovo nella storia, della scomparsa cioè di padroni e di schiavi, di tiranni e di oppressi, di militari i quali altro non sanno che imporre silenzio alla civiltà con la forza brutale.

Fui in passato un ardente apostolo del pacifismo, e lo sono ancora più che mai. Non è certo lo spettacolo degli orrori presenti che mi farà cambiare d'idea; però il pacifismo non ha ragion d'essere se non è basato sul diritto. La pace con la schiavitù è un'infamia e preferisco la guerra.

Ma un altro fattore renderà certa la pace futura. Noi distruggeremo l'istrumento nefasto d'oppressione e di terrore rappresentato dal militarismo tedesco. Sembra che la vecchia feudalità che i nostri padri del 1789 credevano d'aver rovesciata sia riapparsa con gli eserciti tedeschi e ungheresi. Noi non abbiamo più i cavalieri dai cimieri e dalle corazze, ma soldati con l'elmo a punta. Lo stato d'animo è lo stesso, e vi è un contrasto strano tra la nostra civiltà moderna e questi amanti della guerra. Essi l'hanno voluta, essi l'hanno preparata con predilezione. Ormai noi non vogliamo più che tali preparazioni siano possibili e il disarmo generale sarà una delle condizioni primordiali della pace.

Noi speriamo anzi di più. La Germania ha simulato d'ignorare come, grazie alla generosa iniziativa dello Czar, un tribunale internazionale fosse stato costituito all'Aja. Da oggi in poi ogni lite tra Stati dovrà assere obbligatoriamente portata innanzi a questo tribunale augusto e imparziale. Non si vedranno più quegli scandali inauditi d'un popolo, quale la Serbia, chiedente l'arbitrato e alla quale l'arbitrato, cioè la Giustizia, è rifiutato.

Così il rispetto delle nazionalità, il disarmo generale, l'obbligo dell'arbitrato avranno questa conseguenza benedetta e necessaria di una pace stabile, prolungata, al riparo dalle fantasie di un imperatore e larga di prosperità alle grandi e alle piccole nazioni.

Quando io parlo dell'ideale scientifico, voi vedete bene come questa pace che io prevedo sia conforme alle nostre aspirazioni. Essa sarà stata conquistata dal nostro sangue, ma è forse una fatalità crudele delle cose umane che ogni progresso non possa aversi che con dolore.

G. D'Ippolito: *Il manganese in agricoltura.* — Milano, 10 ottobre 1914. (*Circolo per gli interessi industriali, commerciali ed agricoli*).

Il conferenziere, della R. Stazione Agraria Sperimentale di Modena, studioso tenace ed esperimentatore paziente, ha esposto in termini chiari e precisi i risultati di esperienze scrupolosamente controllate, fatte in campo ed in laboratorio con manganese sotto la sua forma più attiva e solubile di solfato, su colture di frumento, granoturco ed erba-medica. Ottimi risultati si sono ottenuti anche con un prodotto ormai in commercio e già favorevolmente noto agli agricoltori italiani, e cioè il concime complementare « Astro ».

Il manganese sotto la forma di solfato dà alla pianta un maggiore sviluppo dell'organo radicale; e facilmente si intende come dal maggiore sviluppo delle radici tutte le piante in genere debbano avvantaggiarsi e dare un notevole ed incontestabile aumento di prodotto utile.

A molti è nota l'aspra polemica sorta fra gli studiosi d'agraria nel passato anno, quando uno dei maggiori scienziati apertamente si schierò contro l'impiego del manganese come nuovo elemento di fertilità; il prof. D'Ippolito, con fine argomentazione, ha sventato ogni pregiudizio in proposito, appoggiando il suo asserto su dati di esperienze serie e ben condotte.

« Provate, agricoltori - il conferenziere ha detto -; l'evidenza della prova può solo demolire ogni ingiusta prevenzione ».

NOTE E NOTIZIE

Le prolusioni accademiche 1915.

Nei primi giorni di novembre le Università e gli Istituti superiori del Regno inaugureranno l'anno accademico 1914-15 con la consueta riunione solenne. Ecco i nomi degli oratori e i temi delle prolusioni, di cui fino ad oggi abbiamo avuto notizia:

Bologna – Alfredo Trombetti, professore di glottologia: *Stato presente della glottologia genealogica.*

Cagliari — Gioele Solari, professore di filosofia del diritto: *Giov. Battista Tuveri, filosofo sardo.*

Camerino — Giovanni Gallerani, professore di fisiologia sperimentale: *Educazione fisica e sviluppo cerebrale e psichico.*

Catania — Francesco Fichera, professore di disegno: *Catania del Settecento.*

Ferrara — Marcello Finzi, professore di diritto e procedura penale: *Mario Pagano criminalista.*

Firenze — Giuseppe Resinelli, professore di clinica ostetrica e ginecologica: *Guerra e maternità.*

Genova — Augusto Ducrey, professore di clinica dermosifilopatica: *La lepra in Italia e la necessità di mezzi profilattici per combatterla.*

Messina — Pietro Egidi, professore di storia moderna: *La repubblica siciliana del 1282.*

Milano — Giuseppe Zuccante, professore di storia della filosofia: *Aristotele nella storia della cultura.*

Modena — Ugo Arnaldi, professore di geometria analitica e proiettiva: *Sulla evoluzione della Matematica come strumento d'indagine.*

Padova — Antonio Favaro, professore di statica grafica: *Un ingegnere italiano del secolo XV.*

Palermo — Antonio Borzi, professore di botanica: *Vita, forme ed evoluzione nel regno vegetale.*

Parma — Giunio Salvi, professore di anatomia umana normale: *Sul cammino della Umanità; Orme del passato e visione dell'avvenire.*

Pavia — Eteocle Lorini, professore di scienza delle finanze: *L'imposta globale.*

Perugia — Gustavo Pisenti, professore di patologia generale: *Richiami alla realtà nel campo delle scienze biologiche.*

Pisa — Antonio Cesaris Demel, professore di anatomia patologica: *Per il migliore avvenire della scienza.*

Roma — Dionisio Anzilotti, professore di diritto internazionale: *Il concetto moderno dello Stato e il diritto internazionale.*

Siena — Silvio Lussana, professore di fisica: *Nel mondo dell'invisibile: Sulla costituzione dell'atomo.*

Torino — Carlo Somigliana, professore di fisica matematica: *Scienza ed applicazione.*

Urbino — Francesco d'Alessio, professore di diritto amministrativo: *La forza dell'opinione pubblica nella vita dello Stato moderno.*

La guerra e le Accademie.

Il manifesto degli intellettuali tedeschi in difesa del loro paese ha sollevato l'indignazione degli intellettuali di Francia. L'*Istituto* è il centro della guerra, che è ormai guerra guerreggiata fra i più alti ingegni delle due nazioni.

L'Accademia delle iscrizioni, che fa parte dell'Istituto, dopo aver commemorato il primo corrispondente morto sul campo dell'onore, Giuseppe Déchelette, ha proceduto in comitato segreto alla lettura del manifesto teutonico al quale hanno posto la loro firma cinque dotti tedeschi che poco tempo fa sollecitavano e ottenevano i voti degli accademici: il socio Willamowitz-Moellendorff, e i corrispondenti Dorpfeld, von Harnack, de Groot e Robert.

La lettura è stata accolta da violente proteste; e per oltre un'ora si sono incrociate nell'aula della adunanza le più energiche proposte tendenti alla radiazione dei suoi corrispondenti tedeschi firmatari del manifesto. La discussione è terminata con la nomina di una commissione di otto membri, la quale dovrà esaminare la procedura da seguire e mettersi d'accordo con le altre classi dell'Istituto, risolute, come l'Accademia, a colpire quelli dei loro corrispondenti tedeschi che abbiano firmato il documento in parola.

NUOVE PUBBLICAZIONI

DONNAY MAURICE: *Alfred de Musset.* — Paris, Hachette et C., 1914. L. 3.50.

Il volume raccoglie tutta una serie di conferenze tenute dal Donnay, alla *Société des Conférences* di Parigi, e dedicate allo studio della vita e dell'opera del De Musset. Tutta la Parigi intellettuale era accorsa ad ascoltare l'autore degli *Amants*, intento, con sottile raffinatezza di sentimento e d'indagine, a definir l'anima del poeta delle *Nuits* e a parlar del suo genio, del suo umore fantasioso, delle sue avventure, dei suoi poemi. Donnay e Musset: due poeti dell'amore. Ed ecco l'un d'essi farsi critico per giustificare appieno la sua ammirazione per l'altro, al quale affinità molteplici lo ricongiungono. D'altra parte, un poeta del 1830 non può esser letto come noi leggeremmo uno dei contemporanei; per giudicarlo e per comprenderlo occorre considerarlo in rapporto ai suoi tempi. E questo è il metodo seguito dal Donnay, il quale ha tuttavia il merito di non essersi limitato a trattar l'opera del Musset come si farebbe di un documento storico, ma prima di tutto l'ha amata. Era naturale che anche chi lo ascoltava dovesse amarla a sua volta, sì vivo è il fascino persuasivo che emana pur dalla sola lettura di queste conferenze. (*a. s.*).

DOCTOR MISTICUS: *Fronde di Quercia.* — Rovereto, Tip. Giovannini, 1914, Cor. 2.60.

Fra le varie regioni italiane, la piccola regione trentina è una di quelle dove si coltivano con maggior amore le memorie locali. Inclinazione dello spirito rafforzata senza dubbio dalle circostanze che imposero al Trentino (fino ad oggi, almeno) una vita politica appartata dal resto della Nazione.

Alle molte pubblicazioni di storia paesana, in questi giorni se ne aggiunge un'altra. Sotto lo pseudonimo di Doctor Misticus un colto insegnante delle scuole medie roveretane, si è proposto di richiamare l'attenzione dei suoi giovani discepoli sulle vecchie memorie della graziosa cittadina, sorta da un medievale fortilizio castrobarcense, venuta poi in possesso della Repubblica di San Marco ed in tempi a noi più vicini patria non ingloriosa di letterati e di filosofi illustri.

A noi pare che il lavoro, a cui l'autore volle dare la forma di amichevole conversazione fra maestro ed allievi, sia perfettamente rispondente allo scopo e che, scritto com'è in forma piana ed in stile forbitissimo, contenga tante utili nozioni di storia e di cultura, da poter essere caldamente raccomandato alla gioventù studiosa. (*g. p.*)

♣ Jean Richepin ha tenuto all'Università degli Annali una serie di conferenze tra storico ed estetiche, di commento e di esegesi, che riguardano tutte la figura complessa e i drammi di Shakespeare; l'editore Fayard, che pubblica l'opera, ha messo loro il titolo: *A travers Shakespeare.*

♣ Con i tipi della tipografia G. Donnini di Perugia e della Camera dei deputati, l'on. Romeo Gallenga ha pubblicato due pregevoli opuscoli: uno dei quali, notevolmente voluminoso, raccoglie le sue ultime tre conferenze che tanto fervore di plauso raccolsero a Urbino e a Roma; l'altro il suo discorso tenuto il 30 maggio 1914, sulla *Scuola Media*, alla Camera dei deputati.

Le tre conferenze, che procurano al lettore, per la squisita arte letteraria e la profonda cultura e genialità dell'autore, un fine godimento spirituale, recano per titolo: *Il genio di Raffaello, Stendhal e l'Italia, Il Nazionalismo e la Donna.*

Il discorso sulla *Scuola Media*, è particolarmente prezioso per tutti coloro che si occupano, per interesse diretto o indiretto, di questi vitali interessi culturali ed educativi del Paese.

VITTORIA FABRIZJ DE' BIANI: *Un artista ammonitore: G. Cena* — Roma, Ediz. della «Roma Letteraria», 1914.

Annuario della R. Università di Catania per l'anno accademico 1913-14. — Catania, Stab. Tip. Francesco Galati, 1914.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

I DELITTI DI SANGUE IN ITALIA

Discorso pronunciato il 9 novembre 1914 alla Corte di Cassazione di Roma per l'inaugurazione dell'anno giudiziario

da LODOVICO MORTARA

Procuratore Generale, Senatore del Regno

La triste ora presente.

Non in aspetto sereno e con l'animo in festa, secondo l'usato, scambiamo oggi, carissimo Primo Presidente e bene amati Colleghi, il saluto del ritorno! Sui volti è mestizia, è lutto nei cuori. Una stagione di sangue contr'sta il mondo civile, gli orrori della guerra flagellano e devastano le nazioni vicine. Questa medesima ora che qui ci riunisce per adempimento di un dovere imposto dalla legge è ora di strage, che il rombo sinistro della mitraglia, dalle terre, dai mari, dal cielo, annunzia incessante. Al limitare di questo nostro tempio, ove la dea impassibile prosegue il suo ministero di pace civile, tace per noi il fremito di ogni mondana passione. Ma come potremmo, in tanto imperversare di mondiale sciagura, deporre il nostro sentimento di uomini, la nostra coscienza di giuristi, senza uno sforzo superiore alla possa di creature mortali? Uomini, il nostro sentimento è gravato da doglia insanabile al succedersi d'inauditi sterminii; giuristi, la nostra coscienza è profondamente colpita dalla fulminea demolizione di tanti valori etico-giuridici che fummo educati a celebrare come conquiste intangibili della civiltà, a venerare come prime pietre simboliche di un vagheggiato edificio della pace universale e della fratellanza fra le nazioni.

Necessità sociale della disciplina civile: contenuto di essa.

Ma l'idea non muore. Nella lotta assiduamente eterna fra il principio del bene e il principio del male, tremendi uragani oscurano talvolta il raggio della civiltà; quando la tempesta è sedata quel raggio brilla di fulgore nuovo e l'umanità, quasi vogliosa di riparare i suoi errori, riprendendo con passo accelerato la via del progresso, si sente meno lontana dagli eccelsi ideali della vita. Questa gran forza che ci sostiene, la fede nell'avvenire, sarebbe per altro la più pericolosa delle illusioni se distogliesse gli sguardi dal grave presente che incombe. I giganteschi avvenimenti storici, pari a quelli che oggi maturano, sogliono recare nel grembo insigni e memorabili ammaestramenti per la vita delle società umane. Fortunati i popoli che sanno intenderli e trarne profitto. Troppo corta è la nostra veduta per poter dedurre oggi alcuna piena lezione dalla terribile prospettiva che ci sta innanzi. Ma una ristretta osservazione già ci ha permesso di verificare quale meravigliosa preparazione conferisca ad un popolo per affrontare i più impreveduti ed immani cimenti la lunga e ferma educazione in una robusta disciplina civile di vita collettiva. In una disciplina civile, io dico; e intendo per tale quella che, attraverso il rispetto delle leggi e degli organismi delegati a presiederne l'applicazione, riconosce i valori sociali assegnandoli nell'ordine intellettuale e morale che loro conviene, garantisce alle rispettive funzioni sicurezza di movimento con pienezza di effetto, e fonde così le volontà dei cittadini in concordia inalterabile di aspirazioni e di intenti, onde scaturisce una sola possente nobilissima volontà: la volontà che la patria sia grande, forte, onorata. Non si improvvisa una simile disciplina; essa è frutto di energia educatrice operante nel corso delle generazioni con instancabile perseveranza, con incrollabile fermezza di propositi. Se l'indole di una stirpe può dare qualche cooperazione al più perfetto conseguimento del fine, non si pensi che per diversità di clima o di latitudine ciò che è possibile a una società sia impedito altrove da difficoltà insormontabili; le virtù e i vizi degli uomini sono press'a poco eguali dovunque.

Insufficienza della nostra disciplina civile: osservazioni nel campo giudiziario.

Poichè la forza e la grandezza di un popolo sono le vere immanenti guarentigie della sua libertà, niuno che questa sinceramente adori può rinnegare i mezzi onde le è data protezione efficace. Se il desiderio di approfittare di una grande lezione di storia contemporanea ci inviti a un esame di coscienza nazionale, dovremo convenire esservi fra noi piuttosto difetto che abbondanza di civile disciplina sociale, derivato, per quanto io scorgo, da frequente deviazione del comune concetto di libertà, alla quale, senza distinzione di scuole o di partiti, siamo piuttosto inclinati a prestare non una meditata religione conforme a ragione ma una idolatria cieca che può appa.ecchiarle mortale pericolo. A questa tragica svolta della storia d'Europa l'amor di patria acuisce la sensazio-

ne del pericolo e stimola il desiderio di energica attività a miglioramento dell'educazione e del costume, affinchè non divengano nomi vani le gloriose tradizioni, la virtù e l'eroismo dei padri, gli inenarrabili sacrifici occorsi per dare all'Italia degno seggio fra le nazioni civili.

Dall'elevato osservatorio giudiziario in cui viviamo, ove i fenomeni antisociali della lite e del delitto si avvicendano sotto lo sguardo senza tregua, noi siamo in grado di misurare sensibilmente molte lacune della civile disciplina nazionale, poichè da qui nitidamente scorgiamo la deficienza e la insufficienza del rispetto alle leggi, primo fondamento di una sana e forte organizzazione sociale. Troppo vasto è il campo delle nostre osservazioni perchè in breve ora sia possibile percorrerlo o solo descriverlo. Ma vi è in certa zona di esso la vergogna di una macchia sanguigna che da gran tempo vanno studiando con malinconica diligenza sociologi, statisti, educatori. Oggi che una macchia di sangue immensamente maggiore, nobilitata però, e resa sacra, dal *dulce et decorum est pro patria mori*, si stende sull'Europa, il tema dolente ritorna più cruccioso al pensiero e invita a breve discorso, che ha intonazione adatta alla tristezza dell'ora.

Il delitto di sangue in Italia: sommario esame delle sue caratteristiche.

Primogenita fra le leggi della convivenza civile, presupposto di tutte l'altre norme governanti le relazioni sociali, perciò a ragione qualificata di origine divina, è la legge che prescrive sacra all'uomo la vita del suo simile. Che questa santa legge non sia in Italia osservata con la fedeltà che a gente civile si addice non è notizia nuova; e i magistrati possono mestamente attestare che non è notizia calunniosa. Alieno da esagerazioni pessimiste, anche se promosse da desiderio di bene, sono parimenti alieno da illusioni ottimiste che addormentano la vigilanza sul triste fenomeno, male servendo alla causa della civiltà. Non affermerò, dunque, che la tendenza sanguinaria vada fra noi aumentando, come taluno, mediante analisi sottile di fatti e di numeri, s'industria a dimostrare. Ma neppure mi è dato affermare che sia in diminuzione rassicurante, come altri pretende, poichè non ne veggo segni positivi, per quanto io scruti con desiderio di scoprirli. La mancanza di diminuzione, mentre la civiltà cammina, è già un fatto allarmante; noi restiamo addietro fra le genti civili nelle vie del progresso; e ciò, in linea comparativa, equivale a regresso. Da circa trent'anni i quadri statistici presentano oscillazioni insignificanti; allorchè gli ottimisti segnalano con gioia due o tre annate meno peggiori, nelle quali la messe dei delitti di sangue è impoverita di poche centinaia, sopravvengono, senza cause particolari, altrettante annate di recrudescenza che dànno ragione ai pessimisti. Riflettasi d'altronde, per valutare al giusto lo sconfortante significato della immobilità, che durante il trentennio le condizioni generali del paese, nel morale e nel materiale, hanno conseguito notevoli miglioramenti; nel frattempo l'emigrazione ha allontanato altresì dalla nostra terra gran numero d'individui dei ceti e delle età che forniscono i campioni di siffatta delinquenza; e costoro pur troppo non hanno servito alla buona fama della patria negli Stati di cui sono divenuti cittadini. La prontezza al sangue neppure riceve spiegazione dall'abusato ritornello della sensibilità impulsiva, della passionalità ardente della stirpe. Non l'irrompere di alte infrenabili passioni, non l'insanabile odio delle fazioni politiche, non la vendetta famigliare lungamente agognata, e neppure l'accesa sete dei larghi godimenti materiali che può procurare l'oro, anche se guadagnato a prezzo di sangue, ma cagioni ancor più sproporzionate e ignobili contrassegnano ordinariamente questi delitti. Scelgo a caso fra i giorni della cronaca più nera una giornata recente. Il 23 settembre ultimo, la stampa quotidiana di Roma narrava di quattordici persone cadute per mano omicida in varie provincie: quattro assassinati proditoriamente in aperta campagna; un ragazzo ucciso dal guardiano della vigna ove tentava rubare un grappolo di uva; un creditore, richiedente senza violenza il proprio avere, freddato dal debitore con una fucilata; un giovane ucciso a tradimento dopo breve rissa occasionata da motivi futilissimi; la moglie e la suocera uccise da un operaio che ritornando dal lavoro non trovò il desinare allestito; tre fanciulletti e la loro ava uccisi dal rispettivo padre e genero per trar vendetta della moglie sospettata infedele; finalmente un infanticidio. Ecco il bilancio della truce giornata, a troppe altre somigliante. Leggesi di turpi amori finiti nel sangue per cupidigia di danaro o per tedio vile, di uccisioni commesse a scopo di rapina o per troncare dispute miserabili d'interessi; è questo il motivo quasi costante del più esecrabile di tutti i reati, del parricidio. Se poi si volge l'indagine ai giornalieri ferimenti, sappiamo tutti che non hanno quasi mai causa diversa dalla cieca furia fratricida che, qual sozza lebbra, da Caino in poi, contamina fatalmente l'umana famiglia.

Io penso che il delitto di sangue non sia scusato da nessun movente; ma ogni uomo di medio senso comune intende che dal punto di vista sociale l'analisi del movente serve a

riconoscere la temibilità del delinquente. Or quando si accerta che il sangue umano è versato per barbaro istinto sprezzatore della vita altrui, per selvaggia incoscienza degli elementari doveri della convivenza civile, è logico classificare come massimo pericolo sociale questa massa di delinquenti. È importantissimo ricondurre l'attenzione del paese su questo aspetto vero della questione, mettendo in guardia contro la fallacia del metodo che considerando individualmente i singoli casi, e inducendo a facile sentimento di non opportuna benignità, distrae dalla veduta e dalla valutazione del fatto collettivo.

Cenni statistici attraverso una generazione: oltre due milioni di delitti.

Per avere una nozione esatta del fenomeno criminale, ho esaminato pubblicazioni statistiche italiane e straniere, antiche e recenti; fra le recenti menziono a titolo di onore una dotta relazione del valoroso capo dei servizi della statistica giudiziaria, Giuseppe Azzolini, intorno alla delinquenza in Italia dal 1906 al 1911, densa di notizie anche retrospettive e di sagaci illustrazioni. Mi sono indugiato in particolare, benchè sconsolatamente, sulle notizie e sui confronti che riguardano i reati di sangue in genere. Nella nostra statistica, dal 1° gennaio 1890, la raccolta dei dati subì l'influenza del codice penale entrato allora in vigore, che stabilì essere necessaria la querela della parte lesa perchè l'autorità giudiziaria possa agire contro il delinquente se la ferita o la lesione non abbia prodotto malattia o incapacità al lavoro, ovvero la malattia o la incapacità non abbia durata superiore a dieci giorni. Effetti che dipendono, è facile intenderlo, più spesso da condizioni soggettive del ferito che dalla meno prava volontà del feritore. Il codice sardo, forse meglio consigliato, restringeva quel termine a cinque giorni. Date le idee e le abitudini dei gruppi sociali fra cui si verifica il massimo numero dei ferimenti, restò sottratta al controllo ufficiale una quota senza dubbio rilevante di simili reati; chi non ha udito mille volte narrare di feriti che dichiarano all'autorità di non conoscere il nome del feritore? Che cosa significhi tale dichiarazione, di quale pervertimento morale sia sintomo infallibile, non occorre spiegare. Perchè la notizia statistica avesse, se non altro, base giuridica uniforme, ho voluto appunto ricercare il numero dei reati di sangue, fra omicidii e ferimenti, pervenuti a cognizione dell'autorità giudiziaria, cioè denunciati legalmente, dall'applicazione del codice penale fino al più recente accertamento compiuto, vale a dire nei ventidue anni trascorsi fra il 1° gennaio 1890 e il 31 dicembre 1911. Sono in complesso, se il mio computo non erra, due milioni e mille ottocento. Questo numero globale ho ricercato e riferisco, non per amor della iperbole, da cui, in questa materia specialmente, l'animo rifugge inorridito, ma perchè non so se sia stato finora esposto così crudamente come e quanto operi simile categoria di delinquenti durante la vita di una sola generazione; e mi balena qualche speranza che dal renderlo noto sorga nel nostro popolo la intensa volontà di agire decisivamente col proposito di cancellare dal nome italiano una macchia che tanto discredito ci acquista fra le genti.

Indici della delinquenza: denuncie e condanne: analisi comparativa.

L'impressione che suscita questo numero colossale non può essere indebolita nè dalla considerazione che è molto inferiore quello dei reati per i quali le statistiche stabiliscono esservi stato giudizio con condanna, nè dalla riflessione che esso compendia in un fascio gli omicidii consumati, i quali ne formano la minore frazione, e una grossissima percentuale di ferimenti, classificati, secondo il loro effetto dannoso, in quattro gradi, cioè gravissimi, gravi, lievi, lievissimi. Non attenua la prima considerazione, essendo ben noto che l'indagine giudiziaria procede fra immense difficoltà, troppo spesso insuperabili, specialmente quando ha per oggetto questi reati. La forza brutale o la ferocia dell'animo di cui essi sono espressione, intimidisce vittime e testimoni, li suggestiona al silenzio o alla menzogna. Contro questi quotidiani ostacoli si spunta l'assiduo acume dei migliori giudici istruttori, riesce vana la diligenza dei più zelanti funzionari della polizia giudiziaria, quand'anche sussidiata dai mezzi scientifici che vanno oggidì perfezionandosi. La solidarietà nel delitto che stringe i nemici della pubblica pace in una oscura società avversa al vivere civile, perfino il morboso senso di ammirazione che suscita negli animi deboli l'eroe del pugnale o del revolver, il punto d'onore male appreso che fa aborrire dalla franca attestazione del vero come da perfida delazione, sono altri generali coefficienti che cooperano a rendere irreperibili le tracce del misfatto e le prove della delinquenza. Per di più, fra noi, come presso alcune altre nazioni, ha guadagnato le menti dei legislatori e dei giudici la convinzione che si contribuisca alla civiltà trattando il delitto e il delinquente con sistematica mitezza; onde avviene che all'inquisizione giudiziaria siano spesso negati i mezzi e l'autorità che le converrebbero; e mentre si procede con eccessi di cautela nel pesare le prove durante l'istruzione, rifiutando ormai

ogni pregio alla prova indiziaria che è sovente la sola possibile, e abbondando quindi nei proscioglimenti motivati da insufficienza di prove, si è poi molto proclivi ad accogliere nel giudizio le considerazioni più benevole, le eccezioni di procedura più sottili, per venire al risultato dell'assoluzione o per lo meno della massima attenuazione della colpa e della pena. Una volta in Inghilterra vigeva il principio che dovesse essere respinto l'appello, anche se raccomandato a motivi legali, qualora il giudice riconoscesse l'intrinseca giustizia della condanna. Oggi, chi enunciasse siffatto principio sarebbe messo al bando dell'umanità quale redivivo Dracone. Devesi ancora tener conto della sensibile quota di reati in cui la ricerca del colpevole rimane senza frutto fin dall'origine, della estinzione frequente delle azioni penali minori per remissione della parte lesa o per rapida prescrizione, delle larghe amnistie sopravvenienti a brevi intervalli. E niuno può sorprendersi, quando a tutto ciò abbia posto mente, se riscontri una ragguardevole sproporzione fra la delinquenza denunciata e quella giudiziariamente accertata, che io non amo denominare delinquenza legale, come è venuto in uso, poichè la delinquenza conviene sempre che sia qualificata illegale, per il rispetto che si deve alla legge e alla morale. Nondimeno, in presenza del dubbio che quella sproporzione necessariamente suscita, esporrò parecchie riflessioni che inducono a credere più prossimi alla realtà del fenomeno criminale i numeri della delinquenza denunciata di quelli della delinquenza accertata giudiziariamente. Parlo solo dei reati di sangue; per tutte le altre categorie di reati è logico, al contrario, ammettere che un numero di denuncie più o meno considerevole abbia per oggetto reati insussistenti. Sono le persone offese o danneggiate che denunciano i reati d'ingiuria, di frode, di furto e via dicendo; non repugna alla ragione l'ipotesi che una larga quota di denuncie sia determinata da risentimento irriflessivo, da erroneo apprezzamento giuridico, da equivoca conoscenza del fatto, perfino da mala fede, o sia pure da altre cause che, assoggettate alla serena revisione del giudice, rivelino il loro vizio d'origine. Ma quando parliamo della denuncia di reati di sangue indichiamo la categoria dei reati di cui la giustizia ha conoscenza per mezzo dei referti di medici o dei rapporti di pubblici ufficiali, che hanno veduto coi propri occhi un cadavere portante segni di violenza, ovvero hanno prestato cura o assistenza a un ferito. Sarebbe una stranezza enorme ammettere che attraverso un periodo di venti o trent'anni, come appunto si verifica, senza interruzione, tutti i medici che hanno inviato referti e tutti i funzionari della polizia giudiziaria che hanno redatto rapporti, abbiano inventato un terzo o più dei delitti di sangue annualmente denunciati; mentre poi la quasi uniformità delle proporzioni annuali è indice della sincerità delle notizie ed esclude la ipotesi di un fenomeno di allucinazione collettiva permanente. Se fosse possibile, e bisogna riconoscere che non è, avere notizie statistiche analiticamente particolareggiate intorno ai delitti di sangue dei quali esiste sufficiente prova generica, indipendentemente dalla prova specifica della colpevolezza degli individui processati, o dalle circostanze per cui costoro abbiano potuto essere ritenuti non imputabili o non punibili, è molto verosimile che l'accertamento giudiziario di quei reati, nel senso puramente obbiettivo, si accosterebbe tanto al numero delle denuncie da rendere trascurabile la differenza e da farla considerare compensata dalla probabile quota di simili reati che per talune delle cause che indicai è interamente sottratta alla cognizione della giustizia.

Se l'apprezzamento delle reali condizioni di questa branca della delinquenza italiana dovesse essere fatto sulla base degli accertamenti di responsabilità giudiziariamente compiuti, chi non intende che dovrebbesi fingere non avvenuto l'eccidio onde pochi mesi addietro fu reso tristamente famoso sulle colonne di tutti i giornali italiani il nome di quel Pianetti che dopo avere consumato sette omicidii potè col favore dei conterranei sfidare fra le balze delle alpi native la giustizia degli uomini e sfuggire alle ricerche di un intiero corpo di truppa inviato a catturarlo? E dovrebbersi egualmente fingere non avvenute l'uccisione criminosa di quella povera bambina di Subiaco per cui tanto si commosse, or sono poche settimane, la popolazione di questa città, come quella dei disgraziati vecchi coniugi che custodivano qui in Roma la banca del sig. Bosio a piazza di Pietra. Non proseguo con analoghi esempi dei quali ciascuno di voi conserva nella memoria il più increscioso e pesante bagaglio. Nè di proseguire avrei ragione, non avendo udito mai alcun serio cultore della statistica ricevere come indice esatto della criminalità quello che, secondo i fini della statistica giudiziaria, è anzi indice ammonitore della proporzione fra la operosità efficace e la impotenza relativa degli organi di giustizia nella lotta quotidiana contro il fenomeno criminale.

Considerazione complessiva del fenomeno criminale: gravità formale e gravità sostanziale.

Ho detto altresì che la dolorosa impressione neppure è attenuata dall'osservare conglobati nel grosso numero i più efferati delitti e le

lesioni personali di minore effetto dannoso. In primo luogo bisogna farsi una idea esatta del grado di codeste minori lesioni che realmente ne sono il fattore aritmetico più cospicuo. Le tavole statistiche riuniscono in unica complessiva designazione il numero delle lesioni classificate come lievissime e come lievi. Ma delle lievissime lesioni quotidiane è da credere, con molta prossimità al vero, che una grande quantità, forse la maggior parte, sia rimasta ignota alla giustizia, così per la mancanza di querela come per molte altre cause attinenti ai luoghi e alle circostanze in cui i reati sono commessi, al modo di vita e alle relazioni delle persone fra le quali essi sogliono essere consumati. Nel linguaggio convenzionale giudiziario si chiama lievissima una lesione che produce malattia o incapacità di attendere alle occupazioni abituali per dieci giorni, qualche ora più, qualche ora meno; questo può apparire alla gente onesta un eufemismo alquanto forzato, il quale fa intendere che le lesioni denominate lievi sono in realtà sufficientemente gravi. Lasciando da parte gli aggettivi, interessa maggiormente riflettere che se la considerazione dell'effetto dannoso serve con giustizia, almeno in via ordinaria, per graduare la punizione nei singoli casi, non si può in astratto porla a fondamento del giudizio sulla malvagità dell'intenzione e sulla temibilità del delinquente. L'arma maneggiata sotto l'impulso dell'ira o nell'acciecamento dell'ubbriachezza non è uno strumento di precisione manovrato da esperto e attento meccanico, con polso fermo ed occhio vigile, per produrre necessariamente, in esatta misura, un effetto prestabilito. E' merito della punta o della palla feritrice, non della volontà del feritore, se avrà sfiorato a caso le carni della vittima invece di colpirne qualche organo vitale. Chi leva la mano, cosciente o incosciente, per dirigere un'arma contro il prossimo suo, va sempre incontro alla eventualità di produrgli il maggior male possibile, anche se l'intenzione sia meno feroce. E' la troppo facile spinta ad aggredire le persone il male sociale profondo e grave che la statistica della delinquenza ci rivela e che noi dobbiamo combattere, senza che la gradazione tecnica della gravità formale dei singoli delitti ci impedisca la percezione della loro gravità sostanziale complessiva. Questa è invero la figura del delitto antisociale per eccellenza, perchè viola e rinnega la prima fondamentale condizione dell'umana sociabilità.

Quel grosso numero di oltre due milioni di delitti di sangue, rivelato dalla statistica di ventidue anni, preoccupa tanto maggiormente perchè si deve riflettere trattarsi di delitti quasi tutti commessi da individui di giovane età; così che la massima parte di costoro deve essere vivente alla fine del periodo, anzi deve trovarsi nel pieno vigore degli anni e delle forze. Ben pochi sono quelli colpiti da pene di lunga durata; il maggior numero, o prosciolti o amnistiati, per loro fortuna, o avendo espiato la breve pena, circolano nella presente nostra vita sociale; e non è probabile che vi esercitino apostolato di rispetto alla personalità altrui e di disciplina civile rigida e cosciente. Si pensi qual forte nucleo di buoni cittadini avrebbero potuto formare se l'educazione e il costume li avessero altrimenti indirizzati.

Basta di sangue! - I rimedi e le loro sanzioni. Questioni speciali da toccare in questo discorso.

Ma se pur si voglia stornare l'occhio o il pensiero da quel numero troppo fastidioso, io rammenterò semplicemente che la media annuale dei reati di sangue denunciati nell'ultimo triennio del periodo di cui ho parlato (1909-1911) superò i centomila, mentre nel primo triennio (1890-1892) fu inferiore a ottantaduemila. Chi oserà negare che sia soverchio questo contingente annuale di cittadini che offre alla madre comune la turpe carezza di mani insanguinate? Nel nome della civiltà, è ben tempo di intimare, con autorità di parola ed efficacia di mezzi: basta di sangue!

Certamente è vana l'intimazione non sanzionata da mezzi efficaci. Molti fra quelli che sinceramente deplorano il fenomeno doloroso si contentano di dire che è questione di costume, di educazione, il cui mutamento può solo essere opera del tempo. Si sarebbe tentati di dare al tempo un voto di sfiducia, vedendo come esso trascorra senza porgere verun consolante indizio di sua energia risanatrice; ma si avrebbe gran torto, perchè il tempo è forza inerte che solo la volontà e l'azione degli uomini rende feconda e fattiva. Che cosa dagli uomini si richieda in questa materia e per questo fine, è argomento di alte e dotte ricerche a cui portano da molti anni prezioso contributo statisti, sociologi, giuristi, filosofi, economisti, filantropi, medici, pedagogisti. La lunga e varia serie delle competenze scientifiche dice la vastità del tema, che non solo fra noi, ma anche in paesi di maggiore vigoria economica e di più salda, perchè più antica, compagine politica, preme con urgenza. Fra noi più che altrove, perchè il fenomeno delittuoso ha sintomi di maggiore gravità che pare siano fatalmente denunciati al mondo intero dalla copiosa nostra emigrazione.

Se molte discussioni sono state compiute, se molte proposte sono state agitate, quale fu finora l'azione emendatrice dei pubblici poteri?

È d'uopo confessarne la nullità; ma io mi astengo dall'esame critico di questo risultato negativo, che qui non sarebbe opportuno. La mia modèsta parola può forse essere spesa meno inopportunamente nell'accennare ad alcuni punti del vasto problema che hanno immediata attinenza alle leggi penali e alle loro applicazioni giudiziarie, come sarebbero quelli dell'età, dell'ubbriachezza, del vizio parziale di mente, della mitezza sistematica delle repressioni. La letteratura di questi argomenti è ricca e conosciuta; io intendo toccarli appena con brevissima rassegna.

L'età dei delinquenti e la misura della responsabilità.

A proposito dell'età dei delinquenti, ho più volte notato quanto sia diffuso e autorevole il consenso nel deplorare l'amore di simmetria che ha sottoposto al medesimo trattamento nel diritto positivo la piena capacità civile e la piena responsabilità penale. Anzi, mentre la maggiore età civile può vedere abbassato il suo limite a diciotto anni mercè la emancipazione, o più pienamente mercè l'autorizzazione a esercitare il commercio, la vigente legislazione penale non permette al giudice nessuna valutazione intorno alla responsabilità di un delinquente fra i diciotto anni e i ventuno; costui ha diritto, per la sola accidentalità di avere commesso il più atroce delitto, sia pure il parricidio, un giorno prima di raggiungere l'età maggiore, a una diminuzione di pena in misura fissa, non indifferente. Non pare, in verità, che questa forma di indulgenza, in vario modo, ma con analogo indirizzo, sperimentata anche presso altre nazioni, abbia prodotto buon frutto, se il lamento intorno al crescere della delinquenza giovanile si fa dovunque più vivo. Proseguo a ragionare solo circa gli attentati alle persone; osservo quindi che non si può dubitare della piena consapevolezza del precetto divino e umano sulla inviolabilità dell'altrui esistenza in chi ha compiuto l'età di diciotto anni. Nessun precetto morale o giuridico è più semplice e chiaro, o più conforme alla stessa natura nostra, per riescire come questo intelligibile e praticabile indipendentemente da requisiti di educazione e di coltura. Perciò io vorrei che oltre il diciottesimo anno non vi fosse attenuazione di pena a motivo dell'età per questa categoria di reati; nè ammetterei alcuna deroga a questo principio nei casi di minore gravità, giacchè stimo che un freno più severo imposto all'età giovanile possa salvare a tempo dalla fatale abitualità della delinquenza che è così vivamente espressa dalla mala consuetudine di portare sempre armi micidiali sulla persona. Noto, di passaggio, che fra i condannati per omicidio la quota che le statistiche assegnano ai minorenni è di un quarto circa, costante da molti anni; ed è noto che questi giovani omicidi sono quasi tutti di età superiore ai diciotto anni.

Parlando dei delinquenti minorenni non si può a meno di volgere il pensiero a quel grande programma di profilassi sociale e di prevenzione della delinquenza che dovrebbe svolgersi mediante le cure dello Stato per l'infanzia male predestinata da condizioni di nascita e di famiglia. Il vasto orizzonte non deve essere da me neppure scrutato. Il ricordo dell'argomento, così altamente umano e civile, si associa indivisibile nella commossa mia memoria al nome caro e riverito del nostro venerato Primo Presidente, che da questo seggio, e in consimile circostanza, con una delle sue magistrali orazioni, seppe ridestare l'attenzione e la sollecitudine del pubblico e del Governo sulla urgenza dei necessari provvedimenti. Egli ebbe poi a dettare, come presidente della Commissione all'uopo nominata dall'on. Orlando, un mirabile schema di legislazione speciale che riscosse il plauso di tutti quanti s'interessano al difficile problema. A Lui, che tutta la potenza dell'intelletto, tutta la bontà del cuore, con lunga abnegazione dedicava a quest'opera, sia caro il mio augurio di vederla presto coronata da sapienti ed efficaci provvidenze legislative, non condannate però a rimanere infeconde per deficienza di mezzi d'attuazione. Io sono certo che il compimento di questo augurio sarebbe il migliore premio da Lui ambito; ne sia arra lusinghiera, per quanto le difficoltà del tempo concedano, il ritorno al dicastero della giustizia dello Statista illustre che pronto raccolse l'alto incitamento e iniziò felicissima opera preparatoria per l'esecuzione dell'umanitario disegno. Ma vengano più presto o più tardi, i provvedimenti intesi a salvare dall'abbiezione del vizio e del delitto i figli del popolo saranno perennemente legati al nome di Oronzo Quarta, segnacolo di riconoscenza ad ogni animo bennato.

Ubbriachezza: sua influenza nefasta sui delitti di sangue: errori legislativi.

Non meno triste è la nota del rapporto fra la delinquenza e l'ubbriachezza. E il rapporto si riferisce esclusivamente, o quasi, alla categoria di delinquenza che io presi a considerare. E' noto, così da non occorrere davvero ricerche statistiche per confermarlo, che gran numero di reati di sangue consumasi dopo e a cagione della brutale intemperanza a cui il popolo suole abbandonarsi nelle bettole, per celebrare le feste e godersi il riposo ebdomadario. Non so se la legge civile che impose questo riposo avrebbe incontrato favore e ottenuto dalle classi operaie rigorosa osservanza, come facilmente

ottenne, se il riposo prescritto ad ogni onesta attività commerciale non fosse stato derogato per proteggere la moltiplicazione indefinita della dannosissima attività festiva degli osti e dei tavernieri. Non si può immaginare manifestazione di debolezza legislativa più deleteria di questa, in relazione ai fini igienici e morali che il legislatore pensava di conseguire. La dimora dell'operaio nella bettola, il giorno festivo, logora assai più disastrosamente il suo organismo, che non una lunga giornata di lavoro. Se si potesse fare il bilancio economico e morale dei risultati di quella legge sociale, sarebbe forse veduto che essa non tanto cooperò finora alla elevazione intellettuale o al miglioramento sanitario delle classi lavoratrici, quanto contribuì alla prosperità delle vendite di vino e di liquori, il numero delle quali aumenta sotto i nostri occhi di giorno in giorno. Frattanto, il locale della taverna e le strade ad esso prossime sono il consueto teatro, specialmente nei dì festivi, di atti di ferocia fra coloro che ivi riunisce in fallace vincolo di momentanea cordialità la seduzione del vizio; e la cronaca del giorno festivo è spesso fatta dalla stampa sotto la umiliante rubrica: *domenica di sangue*.

Ancora si impone la revisione di altra legge, cioè delle norme antiquate con cui è considerata nel codice penale la responsabilità dei delinquenti ubbriachi. Essi sono classificati in tre categorie: ubbriachi accidentali, volontari, o per artificio. La distinzione fra l'ubbriachezza accidentale e la volontaria è molto astrusa; nessuno diventa ubbriaco se non voglia bere più del ragionevole; ma nessuno, ordinariamente, vuol diventare ubbriaco, nel senso che l'individuo smarrisce il freno della ragione insensibilmente, a furia di bere, senza potersi rendere conto del momento in cui eccede. La ubbriachezza accidentale, secondo le disposizioni del codice, discolpa interamente di qualsiasi delitto, fosse pure il parricidio; quella volontaria diminuisce la pena in misura tanto maggiore quanto più grave è il reato; il parricida, per esempio, avrà convertito l'ergastolo in una breve reclusione, che può anche ridursi a poco più di un anno, specialmente se concorra il favore dell'età, cioè se gli manchi un giorno, o una settimana, al compimento del ventunesimo anno. Quanto al caso di ubbriachezza procurata col pravo fine di eccitarsi a consumare l'azione delittuosa o di prepararsi per essa una scusa, il legislatore lo prevede solo per escludere la sua idoneità a discolpare o a scemare la responsabilità, senza però ravvisarvi alcun motivo di aggravamento. Ora, per chi concepisce il diritto come la perpetua armonizzazione progressiva dei principii eterni della morale con le mutabili contingenze della vita sociale, queste norme non possono apparire adatte a reggere con giustizia siffatta materia nella società odierna. È tempo ormai che valga qualcosa, a carico di tutti, la esperienza, quasi vecchia quanto il mondo, come attesta il più antico dei libri, delle conseguenze che derivano dall'eccesso del bere. L'uomo che abusa del vino non tanto perde il governo della volontà quanto riconduce la propria mentalità allo stato selvaggio e in relazione a questo vuole e agisce. Chi non pone freno alla propria intemperanza ha già violato con ciò le leggi della convivenza civile; se nello stato di abbrutimento in cui si è posto commette un reato, è giusto che la sanzione sia più severa; è presto detto che egli non ha saputo quel che faceva; ma è altrettanto presto replicato che dipendeva dalla sua volontà non mettersi in una condizione, nella quale è estremamente facile commettere gravi reati. Su questo tema è facile addensare la nebbia di cognite astrazioni metafisiche. Io dico apertamente il mio pensiero, come mi detta la schietta coscienza, che repugna dal riconoscere autorità scientifica a concezioni le quali stanno in assoluta antitesi col senso morale. La maggiore severità che io reclamo per la repressione dei delitti di sangue commessi nell'ubbriachezza dovrebbe andare congiunta a efficacia di provvedimenti per i casi di permanente degenerazione cagionata dall'alcoolismo, di cui si può dire che non si occupi affatto l'attuale legislazione, troppo platonica e inadeguata essendo la disposizione del codice penale nel penultimo capoverso dell'articolo 48, se pur si riconosca meno vasta in Italia che altrove la piaga di siffatta degenerazione. Concludo su questo punto osservando che se una legislazione più razionale ed energica riescisse a risparmiare anche un solo omicidio ogni anno, la sua severità dovrebbe essere benedetta. Ma il numero dei delitti di sangue associati nelle statistiche alla nota dell'ubbriachezza sale a parecchie migliaia, così che l'estensione della provvida influenza delle riforme sarebbe probabilmente assai grande e tale che non può certamente parificarsi a quella scarsa, forse illusoria, che possono ottenere i lodevoli per quanto languidi tentativi di legislazione speciale sul tipo della nostra legge contro l'alcoolismo pubblicata il 19 giugno dello scorso anno.

Vizio parziale di mente: maggiore pericolo sociale: trattamento irrazionale nel diritto vigente.

Al pari del beneficio dell'ubbriachezza, quello pure del vizio parziale di mente (come si suole denominarlo) è nella pratica del diritto positivo dedicato a totale profitto dei colpevoli di

delitti di sangue. Non è nella mia competenza la discussione degli ardui problemi di scienza biologica che questo argomento richiama; nè vorrei mettere il piede, ad alcun patto, nei sentieri spinosi della patologia del sistema nervoso. Questa dichiarazione stimo necessaria, per non impigliare le modeste osservazioni che voglio esporre nell'alta controversia, che ferve fra i cultori della biologia e del diritto penale, a proposito del trattamento repressivo da usare ai delinquenti della categoria alla quale alludo. Per il sociologo e per il legislatore il punto di vista interessante è questo: l'azione delittuosa, specialmente se diretta contro l'incolumità personale, è azione eminentemente antisociale; l'individuo che la compie deve subire un trattamento, che si denomina pena, capace per la sua natura e per i suoi effetti di trattenerlo dalla ripetizione di consimili atti. Ora accade che la scienza medica additi in certi delinquenti un impulso patologico che li inclina all'opera antisociale, ovvero una patologica deficienza di facoltà inibitorie che li espone più agevolmente a cadere nel delitto. Per altro, a codesti individui non si nega la consapevolezza del dovere etico, e quindi della malvagità dell'azione commessa; non si esclude il nesso causale della loro volontà cosciente con l'atto delittuoso; non si esclude, insomma, in essi, una misura di responsabilità. Dati questi elementi, il sociologo e il legislatore devono essere indotti logicamente a considerare questi soggetti come più temibili dei delinquenti comuni, appunto perchè le loro particolari condizioni accentuano la tendenza al delinquere, che degenera facilmente in abitualità. Orbene, il diritto positivo in qual modo provvede a loro riguardo? Semplicemente col rendere più lievi e più brevi le pene, a pari gravità di reato, in confronto al delinquente ordinario. È questo socialmente utile e intrinsecamente giusto? La risposta non può essere semplice, perchè alla questione che così sia presentata deve precedere un'altra: devono costoro essere assoggettati al medesimo regime di repressione che vale per i delinquenti normali? Dato che questa preliminare questione sia risoluta nel senso affermativo, come la risolve il codice, la risposta all'altra non si presenta difficile; è evidente, infatti, che non può considerarsi nè socialmente utile nè intrinsecamente giusto alleviare la sanzione repressiva a cagione della maggiore temibilità del delinquente. Restituendolo più presto, e dopo una minore sofferenza intimidatrice, alla convivenza sociale, si rinnova il pericolo che dalla sua condizione patologica deriva. Nè importa se di questa condizione patologica dovrà tenersi conto per spiegare scientificamente la sua pronta ricaduta nel delitto. La spiegazione scientifica del malaugurato fenomeno sarà utilissima alla patologia; ma non soddisfa certamente al bisogno di difesa che la generalità degli uomini sente più vivo rispetto ad esseri più del comune pericolosi. Sono frequenti, in Italia e fuori, i funestissimi casi di gravi delitti di sangue (e di preferenza si svolgono fra le pareti domestiche), dei quali gli autori già ebbero a ricevere dalla giustizia penale il battesimo della semi-responsabilità e che una prima lieve pena sofferta par quasi che inciti a maggiori eccessi. Sostengono taluni dotti biologi che a codesti delinquenti, da loro considerati quali soggetti clinici, sia poco meno che delittuoso applicare le ordinarie sanzioni repressive per quanto attenuate; altri opinano diversamente, ritenendoli sufficientemente sensibili al castigo e quindi in condizione di punibilità non diversa dai delinquenti comuni. Un dotto alienista non esitava ad affermare nel Congresso di Ginevra del 1907: « È un errore, dal punto di vista della difesa sociale, condannarli a una pena attenuata, cioè breve, che permetta loro di ricominciare la serie dei delitti. A questo modo si protegge male la società e non si fa buona giustizia ». In conclusione, la disputa si aggira sul metodo più corretto per difendere la società, non sul punto, unanimemente concordato, del maggiore pericolo da questo gruppo di delinquenti costituito.

Della controversia accennata il legislatore dovrebbe senza dubbio preoccuparsi, per dettare norme prudenti, possibilmente fornite di adattabilità larga in relazione alla grande varietà delle circostanze soggettive. È uno studio delicato e diligente che occorrerebbe intraprendere con risoluzione, per togliere di mezzo i gravi danni del sistema in vigore, contro il quale insorgono a ragione entrambe le correnti di idee fra loro in contrasto. Se la difficoltà dell'argomento non tollera, nell'occasione di questo breve discorso, manifestazione di idee o di proposte che avrebbero bisogno di ampio svolgimento, i materiali per la revisione del diritto positivo esistono ormai in gran copia e la possibilità di tentarne l'applicazione è luminosamente provata dai recenti studi preparatorii per la riforma dei codici penali di varii Stati. Mi sia permesso il voto che anche i nostri organi legislativi abbiano la felice energia di compiere un razionale esperimento di riforma in questa materia, senza farsi arrestare da preconcetti superstiziosi, nell'atmosfera dei quali prospera fin troppo rigoglioso l'albero del male, precisa antonomasia usata da un coltissimo nostro scrittore che con altezza d'ingegno ne analizzò gli amarissimi frutti.

La mitezza sistematica delle repressioni: limiti della sua utilità.

L'ultimo punto che mi sono proposto di toccare è quello della mitezza sistematica delle repressioni. Ancora recentemente un autorevole magistrato francese osservava che questa tendenza, di nobile origine umanitaria, non ha dato costante felicità di risultati, poichè la tenuità delle pene favorisce la recidiva, che è piaga delle società moderne. Il nostro Azzolini, nella tanto pregevole relazione che ho già citata, ne parla con sobria efficacia, rilevando gli atteggiamenti di questo fenomeno in Italia, e rammenta come esso si verifichi e sia oggetto di seria critica non solo in Francia e nel Belgio, ma anche in Inghilterra. Singolare coincidenza, che non può a meno di colpire, quella della evidente minore preparazione di questi tre Stati al gigantesco conflitto in cui sono ora eroicamente impegnati: non pare che la mitezza sistematica verso i delinquenti sia un fattore di civile disciplina, come una generosa illusione lo aveva preconizzato. Non si può riferire questo fenomeno all'azione dei magistrati soltanto; prima che in loro, la tendenza è nella legislazione; e prima ancora, nella fioritura letteraria che cresce intorno alla criminalità.

Ho detto nobile l'origine di questa tendenza, perchè non solo è il prodotto di una reazione legittima contro la barbarie dei sistemi repressivi d'altri tempi, ma è l'espressione della fiducia nella educabilità di individui inferiori e nella forza di inibizione contro il male esercitata da un ambiente di progredita civiltà. Può esservi stato errore di discernimento nel cedere troppo presto al fascino di un pensiero elevato ma prematuro; può esservi stata insufficienza di misura applicandolo con soverchia estensione a qualsiasi reato e a qualsiasi delinquente. Io sono fervidamente convinto della bontà del criterio rispetto ai delinquenti che sogliono essere denominati *primari,* pure preoccupandomi della grande difficoltà di accertamento di tale requisito, non essendo sempre (anzi non essendo spesso) veramente *prima* la colpa che giunge come prima a cognizione della giustizia. Chi ha studiato sperimentalmente la delinquenza dei giovani ha riportato sorprese ben dolorose, verificando casi non rari di perversità profondamente radicata in giovani ufficialmente rivestiti della classificazione di delinquenti primari, rivelantisi nella realtà delinquenti abituali e incorreggibili. Sono anche convinto fermamente che l'indulgenza abbia efficacia educatrice rispetto ad alcune categorie di reati; dubito che non ne abbia altrettanta, o forse non ne abbia affatto, rispetto ad altre. E fra quelle che sono oggetto del mio dubbio, pongo in prima linea, con la riserva delle ragionevoli eccezioni, la categoria dei reati di sangue, che, lievi o gravi, sono indizio ordinario di uno stato degenerativo di ferocia o di incoscienza, come cercai dimostrare innanzi. Onde arguisco che la sofferenza più sensibile cagionata da una pena non attenuata dalla benevolenza della legge o del giudice, possa essere provvedimento meglio adatto a mettere d'accordo la difesa sociale col dettame della giustizia. Se desideriamo che sia versata minore copia di sangue per mano di delinquenti, eliminiamo ogni eccesso d'indulgenza dalla equilibrata temperanza delle punizioni; — per questo effetto, parecchie norme legislative avrebbero bisogno di essere rivedute; alcuni preconcetti dovrebbero essere rettificati; la inclinazione dei giudici, magistrati o giurati, che è formata dalle leggi e dalla coscienza pubblica, dovrebbe, attraverso quelle e questa, ricevere qualche salutare modificazione. Io ho udito molte volte esprimere rammarico perchè i giurati, severissimi nel dare verdetti sui reati contro la proprietà, siano invece mitissimi in quelli sui reati contro la vita umana. È una opinione diffusa e significante. Ma la colpa, a mio avviso, non è dei pochi cittadini che votano un singolo verdetto; bisogna che la inviolabilità della vita dell'uomo sia profondamente sentita e fortemente voluta dalla coscienza di tutto il popolo, che la legge dell'amore imperi, con signoria inespugnabile, in tutti i cuori.

Conclusione.

Non ho detto, nè preteso dire, fino a questo punto, alcuna cosa nuova. Quel che ho detto oggi, altri l'hanno detto prima di me e con autorità maggiore. Ma poichè a questa cattedra, nella annuale odierna ricorrenza, si appunta l'attenzione del paese, ho creduto servire la patria agitando idee sane e civili propositi di cui la diffusione stimo indispensabile, non a servizio di questa o di quella dottrina, ma per il miglioramento della nostra vita nazionale. Se mi fosse stato dato, e se avessi preferito, esporre qualche tesi scientifica nuova, per quanto geniale, non ne sarebbe soddisfatta la mia coscienza, bramosa di vincere nella verità, non nella accademica virtuosità.

In quest'ora di universale trepidazione la fede nei destini della patria è bene sia rinfrancata da una intensa propaganda per il culto austero di quella disciplina civile che è fondamento e presidio insieme della forza, della grandezza, della sicura libertà di un popolo. Da questa Corte suprema, che ha autorità di insegnare come si intenda e si pratichi l'osservanza delle leggi, noi magistrati possiamo arrecare un potente contributo a così santa pro-

paganda. E lo dobbiamo. Con la coscienza di tal missione altamente civile e con la ferma volontà di compierla, riprendiamo adunque l'usato lavoro. Il nostro Re, in recentissima memorabile circostanza, riconfermando la fede nella prosperità e nella grandezza della patria dichiarava di consacrarle, come fecero i suoi Maggiori, tutti gli augusti pensieri, tutta l'opera eccelsa. Invocando questo auspicio prezioso, prego Sua Eccellenza il Primo Presidente che voglia iniziare l'anno giudiziario nel nome del Re d'Italia.

LA VITA DELL'IDROGENO NELL'ARMONIA DELLA NATURA

Conferenza tenuta all' " Associazione Chimica Industriale di Torino „ la sera del 14 marzo 1914

dal Prof. ICILIO GUARESCHI

Ordinario di chimica nella R. Università di Torino

Undici anni or sono, o Signori, nel 1903, ho avuto l'onore di fare, appunto in questa sala, una conferenza dal titolo: *La vita dell'azoto*. Mentre rivedevo in uno di questi giorni, a caso, quel mio lavoro, ho pensato: e perchè noi chimici non potremmo fare di tanto in tanto delle conversazioni o conferenze intorno agli elementi di maggior importanza?

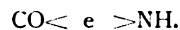
Carlyle diceva che la storia non era che la biografia dei grandi uomini: così a me sembra potrebbe dirsi, forse a maggior ragione, che la vita o la biografia dei principali elementi costituisce la storia della chimica.

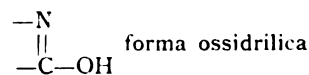
Con ciò non intendo dire che di ogni elemento si debba fare una monografia chimica o chimico-fisica; questa la troverete nei grandi trattati; ma colla frase: *La vita dell'idrogeno nell'armonia della natura*, io desidero non solamente di esporre le notizie più salienti che riguardano la storia chimica e fisica dell'elemento, ma di esaminarlo sotto i vari aspetti: dell'importanza in natura e nelle industrie, le sue relazioni colla terra, coll'atmosfera e cogli astri, il suo avvenire, il suo grande ufficio insomma nell'economia, nell'ordine e nell'armonia del cosmos.

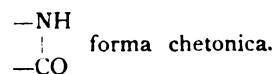
Si disse dai filosofi, ed in fondo è anche vero, che non vi ha pensiero senza fosforo; ma potremmo ancor dire che non vi ha pensiero senza carbonio, senza ossigeno, senza idrogeno; e che, mentre in moltissimi composti organici manca l'azoto o l'ossigeno, in quasi tutti non manca mai l'idrogeno. Questi sono i quattro elementi che hanno attratto di più l'attenzione dell'uomo, perchè sono la base degli organismi. Ora si conoscono almeno 80 elementi; non tutti hanno uguale importanza; ma può avvenire che molti di quelli che ora sembra non abbiano importanza, l'acquistino quando siano meglio studiati.

Alcune conferenze sull'idrogeno furono già fatte, specialmente all'estero, ma su parti speciali; come sarebbe a dire: sui metodi di preparazione, sull'azione riduttrice, ecc., non, a quanto io sappia, nel senso generale come l'intendo io.

Il compianto professore Fausto Sestini, del quale spero di parlare in altra occasione, è stato il primo ad osservare che gli elementi costitutivi degli esseri organizzati sono tutti a peso atomico basso e principalmente: H = 1, C = 12, N = 14, O = 16, F = 19, Na = 23, Mg = 24, P = 31, ecc. I primi quattro sono gli *elementi organogenici*. Nella molecola organica l'idrogeno e l'ossigeno sarebbero gli elementi *organogenici attivatori* o *risvegliatori* delle energie dell'*azoto* e del *carbonio*, come in:

$$CO< \text{ e } >NH.$$

La grande mobilità degli atomi di idrogeno può servire a spiegarci i numerosi casi di tautomeria, specialmente nei composti azotati; ad esempio, il gruppo:

```
—N
 ||       forma ossidrilica
—C—OH
```

può facilmente trasformarsi in:

```
—NH
 |        forma chetonica.
—CO
```

Il famoso medico e chimico Paracelso (1493-1541) aveva già osservato che trattando certi metalli, quale il ferro, con un acido diluito si sviluppava uno *spirito infiammabile*, un'*aria infiammabile*. Da quel tempo l'aria infiammabile fu confusa con altre arie pure infiammabili, sino a quando il Cavendish nel 1766 distinse bene questo gas come corpo a sè, come

un'aria speciale (1). Questo elemento, che insieme all'ossigeno costituisce l'acqua, ebbe da Lavoisier il nome di *idrogeno*, che vuol dire generatore dell'acqua. Bruciando produce acqua.

Se noi diamo uno sguardo alla tabella seguente:

Quantità percentuale media dei 18 principali elementi costituenti la crosta terrestre, compresa l'atmosfera:

Ossigeno	50.00 %	
Silicio	25.30 »	
Alluminio	7.25 »	
Ferro	5.08 »	
Calcio	3.50 »	
Magnesio	2.50 »	
Sodio	2.28 »	
Potassio	2.23 »	
Idrogeno	0.94 »	
Titanio	0.30 »	
Carbonio	0.21 »	
Azoto	0.02 »	(2)

che ci dà la percentuale dei principali elementi costituenti la terra, troviamo per l'idrogeno 0.94 %, ben superiore al carbonio (0.21 %) ed all'azoto (0.02 %).

L'idrogeno è un elemento assai curioso, direi unico, per le sue proprietà; esso non trova posto nella classificazione di Meyer-Mendelejeff nè in altre analoghe; fa casa da sè. Non può esser posto alla testa dei metalli, perchè allo stato solido, come dimostrò Dewar, le sue proprietà non corrispondono a quelle dei metalli, nè può esser messo a capo degli alogeni, perchè è diversissimo da questi elementi. Questo fatto di non trovar posto in nessuna classificazione degli elementi è spiegato da Mill e Rendorf colla considerazione che l'idrogeno è il tipo di quegli elementi che furono trovati nelle stelle e nelle nebulose; tende a fuggire e ad abbandonare la nostra terra. C. Schmidt (3) infatti lo pone nel *sistema primario* della sua classificazione.

Ed ora consideriamo questo elemento allo stato libero quale esiste in natura.

L'idrogeno nella chimica geologica.

Si trova l'idrogeno libero nell'atmosfera e nei gas che escono dalla terra. R. Bunsen nel 1852 (4) è stato il primo a dimostrare che il gas idrogeno si trova fra le emanazioni vulcaniche. Anzi egli credeva che fosse l'unico gas combustibile dei vulcani e che la caratteristica dei gas vulcanici fosse la mancanza di gas idrocarburati combustibili.

Il gas delle fumarole del Gran Geyser in Islanda conteneva: in 100 volumi: idrogeno 6.59, anidride carbonica 8.9, acido solfidrico 0.38, azoto 84.11.

Il gas raccolto a Reykjählich al nord dell'Islanda in un vulcano di fango conteneva in 100 volumi della stessa miscela gasosa, 25.14 di idrogeno.

Alcune cavità della carnallite, nei depositi di Stassfurt, contengono dell'*idrogeno quasi puro* che esce sotto forte pressione; meno puro, ed insieme a gas metano, si trova nel cloruro di sodio di Wieliczka.

Ch. Sainte-Claire Deville e F. Leblanc trovarono l'idrogeno insieme a gas metano nei gas che si sviluppano dai soffioni boraciferi di Toscana (1).

Fouqué nel 1866 ha analizzato i gas che si svilupparono dal vulcano di Santorino nell'eruzione avvenuta dall'8 marzo al 26 maggio 1866 (2) e vi trovò una grande quantità di gas idrogeno, circa 30 % della miscela gasosa costituita anche da anidride carbonica, acido solfidrico, azoto, metano ed ossigeno.

Egli dimostrò l'ufficio importante che ha avuto l'idrogeno in quell'eruzione; nei punti più vicini al centro dell'eruzione la quantità dell'idrogeno era di circa 30 %. Trovò un certo rapporto fra l'idrogeno e il gas metano. Nei gas dell'Islanda Bunsen non aveva trovato degli idrocarburi. In una delle tante analisi che il Fouqué fece ancora nel 1870 sui gas inclusi nelle lave di Santorino, trovò in 100 vol. della miscela gasosa 56.7 di idrogeno, e tracce di metano (3).

Enorme fu la quantità d'idrogeno emessa dalla più grande esplosione vulcanica, quella che ebbe luogo nell'isola Krakatoa nel 1883.

Erra dunque il Wallace (o il suo traduttore) quando afferma che l'idrogeno si trova raramente libero nella terra (4).

Molte rocce cristalline (granito, gneiss, gabbro, basalto) tengono inclusi dei gas, fra i quali in predominanza l'idrogeno: da 36 % e talora, come nel gabbro, sino a 88.3 %; gas metano poco, però nel basalto sino 10 % della miscela gasosa (Tilden 1898). Fu pure trovato

(1) Henry Cavendish. *Three Papers, containing Experiments of factitious air*, in « Phil. Trans. », 1776, pag. 141. Nella prima parte tratta dell'*aria infiammabile*, nella seconda dell'*aria fissa*, nella terza dell'*aria prodotta nella fermentazione e nella putrefazione*.

(2) F. W. Clarke, H. Erdmann.

(3) Curt Schmidt, *Studien über das periodische System*, « Zeits. f. physik. Chem. » 1911, t. 75, pag. 652.

(4) *Recherches sur la formation des roches volcaniques en Islande*, par R. Bunsen, in « A. Ch. » (3), 1853, t. 38, p. 215-300.

(1) « Comptes Rendus », t. 45, pag. 750, e t. 47, pag. 302.

(2) « C. R. » 1867, t. 64, pag. 186.

(3) « C. R. », 1870, t. 71, pag. 903.

(4) A. R. Wallace, *Il posto dell'uomo nell'universo*, 1906, pag. 320. Anzi nell'indice dell'opera è detto che *non vi si trova*.

in altre rocce e minerali (Gautier, Ramsay, Travers, ecc.).

Gautier (loc. cit.) ha sottoposto il granito, l'ofite, la Lherzolite, il basalto, ridotti in polvere finissima, all'azione del calor rosso e ottenne un volume di gas relativamente grande nel quale predomina l'idrogeno. Ad esempio, 100 gr. di roccia fornirono:

	Granito di Vire cm³	Ofite di Villefranque presso Baiona cm³
H	134.61	157.68
CH^4 (con tracce di C^2H^6)	1.72	5.58

insieme ad anidride carbonica, acido solfidrico, ossido di carbonio e azoto.

La formazione di idrogeno dalle rocce primitive col vapor d'acqua può spiegare l'esistenza dell'idrogeno nei gas vulcanici e spiegarci come sia rimasto incluso in quelle rocce.

Conosciamo l'origine dell'idrogeno nelle emanazioni vulcaniche? Può essere diversa. O per decomposizione dell'acqua a temperatura elevatissima, meglio se in presenza di metalli, o per decomposizione con acqua, o cogli acidi, di certi azoturi quali, ad es., l'azoturo di ferro (O. Silvestri 1876):

$$N^2Fe^5 + 5H^2O = 2NH^3 + 5FeO + 2H^2.$$

Ma una sorgente più grande di idrogeno deve essere, a mio parere, la decomposizione di idruri metallici, quali l'idruro di calcio, CaH^2, che possono in origine essersi formati dal metallo in una atmosfera di idrogeno primitivo:

$$CaH^2 + 2H^2O = Ca(OH)^2 + 2H^2.$$

Sarebbe adunque ancora dell'idrogeno primitivo e primordiale che continuamente si sviluppa dalla terra.

Dell'idrogeno si produce durante la formazione della ruggine; è una sorgente umile, ma continua.

L'idrogeno libero nell'organismo animale.

Nell'organismo animale avvengono molte reazioni chimiche, in seguito alle quali si produce dell'idrogeno libero insieme al carburo più ricco d'idrogeno, il metano CH^4. L'intestino è essenzialmente la sede ove si producono questi due gas in seguito a processi fermentativi.

L'idrogeno proviene dalla fermentazione lattico-butirrica:

$$C^6H^{12}O^6 = 2C^3H^6O^3$$
$$2C^3H^6O^3 = C^4H^8O^2 + 2CO^2 + H^2.$$

Il metano si forma in seguito alla fermentazione *metanica* o *formenica* della cellulosa:

$$C^6H^{10}O^5 + H^2O = 3CO^2 + 3CH^4.$$

I gas intestinali, secondo l'alimentazione, hanno la composizione seguente:

	con alimentazione: carnea	mista	lattea	legumi
idrogeno .	35.5	25.8	54.2	1.5
metano .	—	15.5	—	49.3

insieme ad anidride carbonica e ad azoto.

L'idrogeno si forma anche nella fermentazione della cellulosa; Omeliansky ha isolato un microorganismo anaerobio il quale è capace di decomporre la cellulosa in acidi grassi (acetico e butirrico) e circa 30 % di idrogeno e acido carbonico (1).

I processi putrefattivi delle materie animali in genere hanno tendenza a produrre molto idrogeno.

N. L. Söhngen (2), in un magnifico lavoro, ha dimostrato che per l'azione degli agenti fermentativi l'idrogeno e l'acido carbonico dànno metano ed acqua:

$$CO^2 + 4H^2 = CH^4 + 2H^2O.$$

I formiati di calcio e di sodio per fermentazione dànno dell'idrogeno o del metano, secondo le condizioni:

$$2H.COONa + H^2O = Na^2CO^3 + CO^2 + 2H^2$$
$$2C^2H^2O^4Ca = 2CaCO^3 + CO^2 + CH^4.$$

È mirabile anche in questi casi l'azione riducente dell'idrogeno.

La fermentazione butirrica (*Bacillus amylobacter*) ha luogo anche nel terreno agrario, specialmente per opera di fermenti anaerobi. In certi microorganismi, come il *clostridium* di Winogradsky, l'idrogeno nascente in presenza di azoto libero può dar luogo alla sintesi di ammoniaca.

L'idrogeno emesso dalle piante.

Gino Pollacci pare sia stato il primo a dimostare, nel 1901 (3), che dalle parti verdi delle piante si emettono dell'idrogeno e dell'idrogeno carbonato.

In seguito S. Kostytschew dimostrò (4) che nella respirazione dei semi si sviluppa dell'idrogeno, come pure nella respirazione dei funghi (*Penicillium glaucum, Aspergillus niger*, ecc.).

Così si spiega il potere riduttore delle muffe già osservato da Selmi sino dal 1874.

L'idrogeno nell'atmosfera.

Si è per molti anni, dopo Lavoisier, analiz-

(1) « Bull. Soc. Chim. », 1900, t. 23, pag. 717.

(2) N. L. Söhngen, *Sur le rôle du Méthane dan la vie organique*, « Recueil Trav. Chim. Pays-Bas », 1910, vol. XXIX, pag. 238-273.

(3) « Rend. R. Istit. Lomb. », 1901 (II), vol. XXIV, pag. 910; « Atti Ist. Bot. di Pavia », 1901, e « Chem. Zeit. », 1901, II, pag. 938.

(4) « Chem. Zeit. », 1907, I, pag. 283.

zata l'aria atmosferica, per stabilire se la quantità di ossigeno e d'azoto era costante nelle varie località ed a varie altezze e si era concluso che la composizione era costante. Si teneva conto inoltre dell'anidride carbonica e del vapor d'acqua (igrometria) e di piccole quantità di altre sostanze che si considerarono come impurezze. Le ricerche fatte in questi ultimi anni dimostrarono che nell'aria vi sono altri gas in piccola proporzione, ma costante: l'argon e altri gas nobili, il gas *idrogeno*, l'*elio* ed il *metano*. A noi importa ora solamente l'idrogeno.

L'aria atmosferica contiene sempre delle piccole quantità di idrogeno (Liveing e Dewar, Gautier), le cui sorgenti furono accennate più sopra. Trovasi pure libero insieme a idrocarburi gassosi fra i gas che si sviluppano dalle miniere di petroli.

Arm. Gautier ha esposto le sue ricerche in una classica Memoria (1). In 100 litri di aria di Parigi trovò le seguenti quantità di gas combustibili, a 0° e 760 mm.:

Idrogeno libero aereo . . .	cmc.	19.4
Metano	»	12.1

e piccole quantità di C^6H^6 e vapori analoghi, CO, con tracce di carburi

$$C^nH^{2n} \text{ e } C^nH^{2n-2}.$$

Una sorgente continua di idrogeno atmosferico, alla quale sino ad ora si è dato poca importanza, od era sfuggita all'osservazione dei chimici, si ha nell'azione della luce ultravioletta sull'acqua, la quale rimane decomposta in acqua ossigenata ed idrogeno (Kernbaum, 1909-1911 (2):

$$2H^2O = H^2O^2 + H^2.$$

Questa decomposizione avviene anche alla superficie della terra, ma deve avvenire in proporzioni maggiori nel vapor d'acqua che sta alla superficie superiore delle nubi, situate negli strati dell'atmosfera, ove una minima frazione delle radiazioni ultraviolette viene assorbita dall'aria. L'idrogeno liberato sfuggirebbe nelle più alte regioni dell'atmosfera, mentre l'acqua ossigenata cadrebbe colla pioggia, oppure ulteriormente si decomporrebbe in $H^2O + O$ (3).

(1) *Les gas combustibles de l'air. L'hydrogène atmosphérique*, in «A. Ch.», 1901 (7), t. XXII, pag. 5-110.

(2) «Supplem. Ann.», 1912, pag. 256.

(3) A. Berget, dell'Istituto Oceanografico, in una conferenza tenuta nel 1913 (V. *Conferenze e Prolusioni*, 16 agosto 1913) risulta che secondo i calcoli del De Lapparent l'azione demolitrice dell'acqua sulla terra è tanta che basterebbero milioni di anni per demolire completamente tutti i continenti e precipitarne le terre in fondo al mare. Ma in questi calcoli non si tiene in dovuto conto la continua decomposizione che subisce l'acqua per l'azione della luce in idrogeno e acqua ossigenata prima, e poi questa in ossigeno e acqua ed il cui risultato è un continuo riversarsi di idrogeno nell'atmosfera. L'acqua, anche per altre cause, deve sempre lentamente diminuire.

E in certe condizioni, specialmente a bassissima temperatura, quell'idrogeno che proviene dalla scomposizione dell'acqua non potrebbe dare il composto H^4O? Sarebbe probabilmente un energico decolorante come l'acqua ossigenata.

Secondo gli ultimi lavori di Hann, 1 mc. d'aria atmosferica secca, a 0° e al livello del mare, contiene:

Azoto	lit.	780.3
Ossigeno.	»	209.9
Argon	»	0.4
Acido carbonico . . .	»	0.3
Idrogeno.	»	0.1

Ma ciò che importava di più per i problemi riguardanti l'astronomia era di conoscere la composizione dell'aria a grandissime altezze. Ora pare accertato che a partire da 75-80 chilometri la nostra atmosfera cambia di composizione e quindi di proprietà. Da questo punto sino a circa 100-140 chilometri l'atmosfera è essenzialmente costituita da *idrogeno* e anche da *elio*, non più ossigeno nè azoto. Questa sfera di idrogeno deve essere considerata come la sede ove si manifestano le principali meteore. Già secondo le ricerche di Herschel, di Secchi, di Weiss ed altri, le stelle filanti diventano incandescenti ad una altezza di 120 chilometri per spegnersi poi a circa 80 chilometri; diventano incandescenti per l'attrito attraverso un gas relativamente viscoso quale è l'idrogeno (Wegener).

Secondo Wegener (1) al di là della sfera dell'idrogeno ve ne sarebbe un'altra dello spessore di circa 300 chilometri che sarebbe costituita da un gas incognito, più leggero dell'idrogeno, e detto *geocoroniun*. Questo gas sarebbe monoatomico ed il suo peso molecolare 0.4 essendo 2 quello dell'idrogeno. Secondo Wegener l'atmosfera nostra a diverse altezze avrebbe la composizione seguente, in 100 volumi:

	al livello del mare	a 80 ch. pressione 0.0192	a 100-120 ch. pressione 0.0106-0.0090
Geocoronium . .	0.00058	19	29
Idrogeno . . .	0.0033	55	67
Elio.	0.0005	4	4
Azoto	78.1	21	1
Ossigeno . . .	20.9	1	—
Argon	0.937	—	—

(1) Wegener, *Die Erforschung der obersten Atmosphärenschichten*, in «Phys. Zeits.» 1911, XII; «Rev. Scient.», 1° febbraio 1911, pag. 595, e in «Zeits. f. anorg. Chem.», 1912, t. 75, pag. 107.

Anche nella classificazione metallogenica, data da L. De Launay, *l'idrogeno e l'elio* sono alla periferia

e a 500 chilometri e pressione di 0.00162 mm.:

Geocoronium	93
Idrogeno	7

E anche coloro i quali non vanno troppo nell'ipotetico, riconoscono che l'atmosfera nostra, a grandi altezze, deve avere una composizione diversa dall'atmosfera nella quale viviamo. Jean Becquerel, ad esempio, pensa che a 100 chilometri d'altezza l'atmosfera deve contenere essenzialmente dell'idrogeno. In 100 vol.:

Idrogeno	99.44
Elio.	0.46
Azoto	0.10
Altri gas	0.00

Azione fisiologica dell'idrogeno.

L'idrogeno è un gas che da solo non può essere respirato, uccide per asfissia. Però si può repirare senza inconvenienti quando sia misto all'ossigeno, come avviene dell'azoto nell'aria. Felice Fontana sino verso il 1780 risolse la controversia che si dibatteva fra Scheele e Priestley; il primo credeva che si potesse respirare impunemente questo gas, mentre, secando Priestley, uccideva gli animali prontamente. Il Fontana ha visto, ad esempio, che nell'idrogeno schietto gli uccelli morivano senza segno di convulsione; così pure morivano dei cani quando si faceva loro respirare dell'idrogeno puro. Invece, anche con esperienze su se stesso, vide che l'idrogeno misto all'ossigeno poteva essere respirato senza inconvenienti. Però in una esperienza fatta con idrogeno schietto corse pericolo di morire asfissiato. Egli dimostrò così che Scheele esperimentava con idrogeno misto ad aria. Le sue esperienze furono confermate da H. Davy.

Nella respirazione degli animali e dei vegetali non si brucia l'idrogeno libero, ma talora anzi, o nei processi respiratorî (vegetali), o nei processi digestivi (animali), si mette dell'idrogeno in libertà. L'idrogeno che brucia nel nostro organismo in grande quantità per formare acqua (Lavoisier) è l'idrogeno delle sostanze organiche e specialmente quello dei grassi e dei carboidrati.

L'idrogeno come decolorante.

Ma dove si manifesta tutta la potenza di movimento nell'idrogeno è come agente decolorante. L'idrogeno è un *anticolore* per eccellenza. La maggior parte delle materie coloranti organiche sono più o meno facilmente ridotte dall'idrogeno e decolorate. Spesso però il prodotto decolorato, riossidandosi, rigenera la materia colorante di prima. A questi prodotti incolori, capaci però di ricolorarsi di nuovo, si dà il nome di *leucoderivati*. Tale è, ad esempio, l'*indaco* o *indigotina*:

$$C^6H^4\left\langle {}^{CO}_{NH} \right\rangle C{=}C \left\langle {}^{CO}_{NH} \right\rangle C^6H^4$$

la quale, idrogenata, si trasforma in *idroindigotina* o *indaco bianco*:

$$C^6H^4\left\langle {}^{C.OH}_{NH} \right\rangle C{-}C \left\langle {}^{C.OH}_{NH} \right\rangle C^6H^4.$$

L'idrogeno forma cioè anche colle sostanze organiche dei veri *idruri*.

Questo magnifico capitolo della chimica organica, anche applicata, potrebbe costituire il tema di una conferenza.

Idruri dei metalloidi e dei metalli.

Mentre per molti anni si credeva che l'idrogeno non potesse combinarsi che coi metalloidi e solo con pochi metalli, invece è dimostrato che può combinarsi con quasi tutti gli elementi, anche con quelli che non si combinano coll'ossigeno, quale è il fluore. Questi composti si dicono *idruri*. I più antichi idruri conosciuti sono quelli dei metalloidi:

acidi energici	acidi deboli	basi energiche e deboli	neutri
HF	H^2O	H^3N	H^4C
HCl	H^2S	H^3P	H^4Si
HBr	H^2Se	H^3As	
HJ	H^2Te	H^3Sb	

Tra gli idruri scoperti recentemente ricordo gli *idruri di boro* (1): B^2H^6 — B^4H^{10} — B^6H^{12} — $B^{10}H^{14}$, analoghi agli idrocarburi come, ad esempio, l'*etano* C^2H^6 ed il *butano* C^4H^{10}.

Nella fabbrica De Haën si è ottenuto l'*idruro di zirconio* ZrH^4 (2), l'analogo del CH^4 e di SiH^4.

L'idruro di ammoniaca, l'ammonio, molto instabile, fu ottenuto nel 1809 da Berzelius e Pontin; poi da Gay-Lussac e Thenard si ottennero gli idruri di potassio K^2H, KH e di sodio NaH. In seguito poi furono preparati: CaH^2, SrH^2, BaH^2, MgH^2, Cu^2H^2, P^2H^2, PdH, ecc., e gli idruri di *vanadio*, di *niobio* e di *tantalio* (3).

L'idruro di calcio CaH^2, che oggi serve a preparare in grande l'idrogeno, ha la singolare proprietà di ridurre i solfati rapidamente senza l'azione del calore (Herrdegen) (4):

$$4CaH^2 + BaSO^4 = BaS + 4CaO + 4H^2.$$

dell'*atmosfera*, mentre *l'ossigeno e l'azoto* costituiscono l'atmosfera propriamente detta. « Revue gén. des Sciences », 1911, pag. 636.

(1) A. Stock, « Ber. », 1912, t. 45, pag. 3539, e 1913, t. 46, pag. 1959 e 3353.

(2) « A. », 1913, t. 395, pag. 149.

(3) Muthmann, Weiss e Riedelbauch, « A. », 355 (1907).

(4) « Berichte », 1913, t. 46, pag. 2264.

mettendo in libertà tutto l'idrogeno. Questa è una reazione assai curiosa.

Metodi di preparazione industriale.

I metodi di preparazione dell'idrogeno in grande quantità per uso industriale possono ridursi essenzialmente, a mio avviso, ai seguenti *otto* :

I. *Azione dei metalli sugli acidi* (Paracelso, sec. XVI, Cavendish 1766, Charles 1783).

II. *Azione dei metalli sugli alcali* (Scheele 1775, Mauricheau-Beaupré 1908, *Idrogenite*).

III. *Azione dei metalli sull'acqua* (Lavoisier 1783, Coutelle 1793, Giffard 1880).

IV. *Degli idruri metallici* (Moissan 1898, Jaubert 1907, *Idrolite*).

V. *Per elettrolisi* :

Dall'acqua (Nicholson e Carlisle 1801, Garuti, Renard).

Dal cloruro di sodio (Griesheim-Elektron 1890, Fabr. Aussig 1898) :

$$2NaCl \begin{cases} 2Na + 2H^2O = NaOH + H^2. \\ 2Cl \longrightarrow Cl^2 \end{cases}$$

VI. *Dal gas d'acqua* (F. Fontana 1780, Hembert e Henry 1885).

VII. *Dagli idrocarburi* (Machtolf). *Decarburazione del gas illuminante* (Oechelhausen).

VIII. *Dai formiati* (Dumas e Stas 1840, Berthelot 1858).

I. Per molto tempo l'unico metodo di preparazione dell'idrogeno, anche per grandi quantità, era l'azione dell'acido solforico diluito sul ferro o sullo zinco. Così si preparava l'idrogeno che doveva servire a riempire i palloni aerostatici. Ora questo metodo non si usa più che nei laboratorî o in qualche industria ove occorre dell'idrogeno nascente, come, ad esempio, per ridurre il nitrobenzene in anilina con ferro ed acido acetico, oppure ferro ed acido cloridrico.

Il primo a preparare in grande l'idrogeno per inalzare i palloni aerostatici fu il fisico francese Charles nel 1783.

II. *Per l'azione dell'alluminio o del silicio sulla liscivia di soda.* — Scheele aveva già osservato (1) che lo zinco si scioglie nella potassa caustica sviluppando dell'idrogeno. In seguito si notò che altri metalli o metalloidi avevano questa proprietà, e, sovra tutti, l'*alluminio*.

La Società Griesheim produce l'idrogeno appunto per l'azione della soda sull'alluminio :

$$2Al + 6NaOH = 2Al(ONa)^3 + 3H^2.$$

(1) CH. W. SCHEELE *Traité chim. de l'air et du feu*, trad. franc., 1781, pag. 244.

Mauricheau-Beaupré (1) prepara l'idrogeno trattando con acqua una miscela da lui denominata *Idrogenite* e ottenuta con alluminio in polvere o in tornitura, un poco di calomelano e cianuro di potassio. 1 chilogr. di idrogenite fornisce 1300 litri di idrogeno a 15° e 760 mm., cioè 800 gr. dànno 1 m³ di gas idrogeno.

La Casa Schuckert e C. e la Società Konsortium f. Electrochem. Ind. di Nürnberg (2) fanno agire la soda sul silicio :

$$Si + 2NaOH + H^2O = Na^2SiO^3 + 2H^2.$$

Trattano una soluzione di NaOH (kgr. 2.4) in 30 litri d'acqua con una miscela intima di kgr. 2.25 di silicio e 4 kgr. di $Ca(OH)^2$.

La calce reagisce sul silicato Na^2SiO^3 e rigenera la soda.

III. *Azione del vapor d'acqua sui metalli.* — Lavoisier nel 1783 con una esperienza rimasta celebre, e che anche ora si ripete in iscuola, dimostrò che facendo passare il vapor d'acqua per un tubo di ferro contenente dei fili pure di ferro, questo metallo decompone l'acqua e mette in libertà tutto l'idrogeno :

$$Fe^3 + 4H^2O = Fe^3O^4 + 4H^2.$$

Con questo processo Coutelle nel 1793 tentò la preparazione industriale dell'idrogeno, ma meglio il Giffard nel 1880.

IV. *Dall'idrolite o idruro di calcio.* — Moissan nel 1898 dimostrò che il calcio a caldo assorbe l'idrogeno e fornisce CaH^2; questo idruro è molto stabile all'azione del calore, ma in presenza di acqua si decompone in :

$$CaH^2 + 2H^2O = Ca(OH)^2 + 2H^2.$$

1 kgr. di idruro dà 1143 litri di gas idrogeno a 20°.

Il calcio si estrae per elettrolisi del cloruro di calcio fuso; posto in storte orizzontali ove circola dell'idrogeno fornisce l'*idruro* che Jaubert denomina *Idrolite*. L'idrolite è al titolo del 90 % di idruro e 1 kgr. fornisce 1 m³ di H (« C. Rendus », 1907).

L'idrolite può servire ad ottenere l'idrogeno in grandi quantità con apparecchi trasportabili anche a distanza e su carri appositi, per l'uso del riempimento degli aerostati militari; tale, ad esempio, è l'apparecchio del Bucher.

V. *Per l'elettrolisi.* — Si può preparare l'idrogeno per elettrolisi dell'acqua come dimostrarono la prima volta Carlisle e Nicholson (1801), oppure per elettrolisi di un sale e principalmente di un sale alogenato.

Il primo processo fu messo in pratica da Garuti e poi dal Renard. Bisogna avvertire che

(1) « Comptes Rendus », 1908, t. 147, pag. 310.
(2) « D. R. P. », 216, pag. 768.

questo metodo può fornire dell'idrogeno contenente dell'ossigeno, ed allora può essere esplosivo. Questa industria, detta industria *ossidrica*, può essere molto pericolosa e richiede grandi cautele. È da non dimenticare la terribile esplosione avvenuta nell'aprile 1905 a Winterthur.

Ma di gran lunga più importante è la preparazione dell'idrogeno per elettrolisi delle soluzioni dei sali alogenati e principalmente del cloruro di sodio; lo scopo precipuo di questo metodo è la preparazione della soda e del cloro col quale ottenere gli ipocloriti, i clorati, ecc. In questo caso l'idrogeno è un *sottoprodotto* o prodotto secondario, che però oggi ha importanza grandissima.

La quantità di idrogeno che ora si raccoglie o si capta, come sottoprodotto nelle grandi fabbriche di soda elettrolitica, è enorme. Lo si raccoglie quasi puro entro cilindri di acciaio, compresso a 150-170 atmosfere e timbrati a 250-300. Ma una grande quantità di idrogeno va ancora perduta nell'atmosfera, perchè l'idrogeno è un gas che sfugge più facilmente degli altri, e poi non tutte le fabbriche di soda hanno l'impianto adatto per la raccolta dell'idrogeno. Quando sarà risolto il problema della sintesi diretta dell'ammoniaca a partire dagli elementi (Haber), allora bisognerà pensare a utilizzare tutto l'idrogeno elettrolitico. Già nel 1909 Ph.-A. Guye calcolò che la produzione totale di idrogeno nelle fabbriche di soda elettrolitica fornirebbe annualmente più di 40,000 tonnellate di solfato di ammonio.

Ed ora pensiamo alla quantità enorme di idrogeno che si consuma per la riduzione e solidificazione degli olî!

In Germania, solamente col metodo elettrolitico, si preparano ora circa 20 milioni di metri cubi di idrogeno, che si comprime a 150 atmosfere in grossi cilindri di acciaio.

VI. *Dal gas d'acqua.* — Il gas d'acqua scoperto da Felice Fontana nel 1780, e che si ottiene per l'azione del vapor d'acqua sul carbone scaldato, contiene $CO + H^2$ e anche CO^2. La fabbrica *Griesheim-Elektron* prepara il gas d'acqua scaldando una miscela di idrato di calcio e carbone:

$$Ca(OH)^2 + C = CaO + H^2 + CO$$

e il miscuglio di ossido di carbonio e idrogeno fa passare su della calce scaldata a 400°-500°; si avrà:

$$CO + Ca(OH)^2 = CaCO^3 + H^2.$$

Cioè, in ultima analisi, un gas formato da idrogeno quasi puro:

H	97.5 %
CO	0 a 0.2 %
CH^4	0.3 a 0.5 »
N.	1.5 a 2 »

Il gas d'acqua fatto passare a 300° sul *carburo di calcio* fornisce dell'idrogeno quasi chimicamente puro. L'ossido di carbonio e l'anidride carbonica rimangono fissati sotto forma di carbonato di calcio e di carbone (Frank):

$$CaC^2 + CO + CO^2 = CaCO^3 + C^3.$$

Il gas d'acqua, il quale in media contiene 50 % di idrogeno, 43 % di ossido di carbonio, 3 % di azoto e 4 % di anidride carbonica, può col forte raffreddamento, mediante l'aria liquida, essere liberato da quasi tutti gli altri gas che non siano l'idrogeno e fornire un gas puro contenente 97-98 % di idrogeno.

VII. *Idrogeno dagli idrocarburi.* — Si è utilizzato l'idrogeno che si ottiene per decomposizione dell'*acetilene:*

$$C^2H^2 \longrightarrow C^2 + H^2$$

nella fabbricazione del nerofumo. È una reazione esotermica ed è anche pericolosa. La fabbrica a Friedrichshofen fu distrutta da una esplosione.

Si è pensato anche a *decarburare il gas illuminante* mediante storte piene di *coke* e scaldate a 1200°, ove si fa pervenire il gas illuminante; si forma del nerofumo. Si ottiene così non dell'idrogeno puro, ma un gas contenente 80-84 % di idrogeno, mentre il gas illuminante non ne contiene che il 50 %.

VIII. *Idrogeno dai formiati.* — Dumas e Stas, sino dal 1840 (1), dimostrarono che quando si distilla a secco una miscela di formiato di sodio con dell'idrato di bario si ottiene dell'idrogeno puro:

$$2HCOOK + Ba(OH)^2 = K^2CO^3 + BaCO^3 + 2H^2.$$

Dimostrarono di più che l'alcool metilico, scaldato con potassa e calce in polvere, dà molto idrogeno e si trasforma in formiato. Colla potassa pura ottennero dell'idrogeno puro. Così ottennero idrogeno anche dagli ossalati. E conclusero: che l'alcool metilico, l'acido formico e l'acido ossalico, per distillazione con soda e barite, dànno dell'idrogeno.

Berthelot poi sino dal 1858 (2) ha trasformato i formiati non solo in idrogeno, ma anche in idrocarburi. Dal formiato di bario ebbe un gas che aveva la composizione seguente:

Idrogeno	40.0 % in vol.
Metano	10.0 » »
CO	49.5 » »
Azoto	0.5 » »

(1) Dumas e Stas, *Second Mémoire sur les types chimiques*, in « A. Ch. », (3), t. 73, pag. 121, e Dumas, *Mémoires de chimie*, Paris, 1843, pagg. 41-44.

(2) M. Berthelot, *Sur la synthèse des carbures d'Hydrogène*, in « A. Ch. », 1858 (3), t. 53, pagg. 69-208, e *Les carbures d'Hydrogène* 1851-1901, Paris, 1901, t. I, pagg. 238-263. È la stessa Memoria riprodotta. È

Oltre al metano ottenne altri idrocarburi che fissò col bromo e in 100 vol. trovò :

Etilene	76
Propilene	15

Il metodo di preparazione dell'idrogeno dai formiati io credo che non sia ancora reso economicamente industriale.

Non dirò di più sulla preparazione in grande dell'H, perchè è un tema troppo vasto e che da solo occuperebbe almeno una conferenza.

Applicazioni nell'industria.

L'idrogeno ha oggi una immensa importanza industriale la quale va, a quanto sembra, rapidamente crescendo.

L'idrogeno per temperature alte. — L'idrogeno ha un calorico di combustione elevatissimo; la fiamma ossidrica può servire, ed invero si utilizza, per saldature autogene e pel taglio anche di grosse lastre metalliche. Si possono, ad esempio, rapidamente tagliare delle corazze di 40 cm. con un taglio di 3 mm., come con una sega. Si fanno dei fori su masse di acciaio dello spessore di 50 cm. e in 50 secondi. Con questo mezzo si sono tagliati e smontati dei grossi e antichi ponti in ferro.

Per gli aerostati. — Il primo ad usare l'idrogeno per gli aerostati è stato il fisico francese Charles, il quale fece la prima esperienza il 27 agosto 1783 nel Campo di Marte a Parigi. Fra tutti i gas più leggeri l'idrogeno è quello che ha la massima forza di ascensione :

Gas leggieri	Peso di 1 m³ Kgr.	Forza di ascensione Kgr.
Idrogeno	0.090	1.20
Elio.	0.180	1.11
Idruro di boro . .	0.580	0.71
Gas illuminante . .	0.560	0.70
Gas d'acqua . . .	0.620	0.62
Metano.	0.720	0.57
Aria a 100° . . .	0.950	0.34

Preparazione sintetica dell'ammoniaca per combinazione diretta dell'idrogeno coll'azoto. Ricerche di Haber. — Assai importante è l'applicazione dell'idrogeno alla sintesi dell'ammoniaca per combinazione diretta coll'azoto (1) :

$$N^2 + 3H^2 \rightarrow 2NH^3.$$

una Memoria della più grande importanza. Berthelot fa agire l'ossido di carbonio sulle sostanze più svariate e in molte reazioni ottiene quantità grandissime d'idrogeno

(1) Relativamente alla preparazione industriale dell'ammoniaca sintetica sono interessanti i due lavori seguenti :

A. BERNTHSEN, *La préparation industrielle de l'ammoniac synthétique*, in « Zeits. f. angew. Ch. », 1913, XXV, pag. [illegible]0 ; « Mon. Scient. », marzo, pag. 1[illegible].

F. HABER e R. LE ROSSIGNOL, *La preparazione in-dustriale dell'ammoniaca dagli elementi*, in « Zeits. f. Elektroch. », 1913, XIX, pag. 53, e « Supplem. Annuale », 1913, pag. 178. Vedi anche « Zeit. f. angew. Chem. », 1914, n. 14, 17 febb., pagg. 73-74.

L'idrogeno come agente riduttore. Solidificazione degli oli. — Ma dove l'idrogeno manifesta la sua grande energia e l'importanza per le applicazioni è nel suo potere riduttore e nel potersi fissare su altri corpi (idrogenazione). Il suo potere riduttore può esplicarsi come idrogeno molecolare libero che agisce a temperatura più o meno elevata (via secca), oppure come idrogeno atomico o idrogeno nascente (via umida), oppure può esplicarsi trasportandosi da un composto idrogenato meno stabile (HJ, ecc.) sul corpo che si vuole idrogenare, oppure agisce ancora come idrogeno libero molecolare, ma in presenza di catalizzatori (Sabatier).

L'utilità dell'idrogeno pel progresso della civiltà si manifesta sotto un altro aspetto. Liebig già quasi da un secolo scrisse che la civiltà di un popolo si poteva misurare dalla quantità di *sapone* che consuma. Ebbene, oggi, coll'idrogeno si è creata una industria tutta moderna, recentissima, la trasformazione dei grassi, degli olî di scarto, di basso prezzo, di odore disgustoso, in grassi solidi, incolori, inodori, che possono benissimo essere utilizzati nella saponificazione non solo, ma anche nella alimentazione.

Due, quattro, sei atomi di idrogeno addizionati ai grassi naturali bastano per produrre questo effetto prodigioso, di trasformare, cioè, un olio puzzolente e colorato in un magnifico grasso incolore, di odore gradevole, completamente solidificato ed utile anche come commestibile (1). Questa è una industria chimica completamente moderna, basata essenzialmente sugli studi di Paal, di Fokin, di Sabatier ed altri.

Azione riduttrice in natura. — L'azione riduttrice dell'idrogeno in natura equilibra gli effetti distruggitori dell'ossigeno; questi due gas agiscono in modo opposto; e nell'acqua trovansi combinati insieme. I fenomeni di riduzione e di idrogenazione che hanno luogo in natura, per opera dell'idrogeno allo stato nascente, sono numerosissimi e di alta importanza. Questa azione dell'idrogeno è meno visibile, ma più varia che non quella dell'ossigeno; questo tende a fissarsi e troviamo quindi una grande quantità di ossidi e di sali ossi-

(1) Il conferenziere presenta all'uditorio de' bei campioni di grassi solidificati coll'idrogeno, forniti a lui gentilmente dall'egregio ing. Bernardo Herrnhut, il quale fu il primo a far conoscere e diffondere in Italia questi prodotti. I primi prodotti provenivano dalla fabbrica germanica di Emmerich; altri più recenti, e ancora più belli, dalla fabbrica Sovach di Basilea.

genati non volatili, mentre l'idrogeno forma composti non visibili perchè gassosi (H^2S, NH^3, CH^4, ecc.). Vi fu un momento storico, quando non si conosceva ancora l'ossigeno, che l'aria infiammabile (idrogeno) per la sua leggerezza ed infiammabilità fu identificata col *flogisto*.

L'idrogeno tende a gaseificare gli altri corpi. Carattere questo di primo ordine anche quando lo si esamini solamente in relazione all'azoto. È in fondo l'idrogeno di certi microbî che trasforma i nitrati in nitriti e questi in azoto libero ed anche in ammoniaca, per cui si ha:

$$HNO^3 + H^2 \rightarrow HNO^2 + H^2O$$
$$2HNO^2 + 3H^2 \rightarrow N^2 + 4H^2O$$
$$HNO^2 + 3H^2 \rightarrow NH^3 + 2H^2O.$$

Da ciò i fenomeni della *denitrificazione*. Così pure l'idrogeno delle muffe trasforma i composti arsenicali in composti arsenicali gassosi.

Idrogenasi o riduttasi. — I primi fenomeni di riduzione promossi da fermenti idrogenanti furono scoperti da Francesco Selmi (1).

Il Selmi sino dal 1850, e prima, ha osservato che mettendo del solfo in contatto dell'albume d'uovo fresco, del sangue, del latte, della bile, della carne muscolare, del fermento di birra, ecc., si producono dei fenomeni di riduzione con sviluppo più o meno pronto, talora prontissimo, di acido solfidrico.

L'esperimento, che si può fare rapidissimamente col bianco d'uovo, è ora un'elegante esperienza di scuola. Anche il celebre chimico Dumas, senza conoscere il lavoro di Selmi, confermò il fatto che il solfo in contatto col lievito di birra si trasforma rapidamente in idrogeno solforato.

L'idrogeno nell'astronomia e nella chimica celeste.

Ma dove l'idrogeno ha una maggiore importanza, anche filosofica, egli è come elemento universale, è nell'economia della natura, nell'equilibrio dell'universo, del cosmos. Ed ora, o Signori, facciamo un bel volo, distacchiamoci dalle cose terrene e disponiamoci, come Dante, a salire alle stelle (2).

Trovato l'idrogeno nei vulcani ed in altre emanazioni della terra, venne naturalmente l'idea di ricercarlo nell'aria che ci circonda, nell'atmosfera, ed invero vi fu trovato, come abbiamo visto, in quantità piccola sì, ma quasi costante. Ma un altro fatto era noto e che dimostrava doversi trovare l'idrogeno anche al di fuori della terra: fu la *scoperta dell'idrogeno nelle meteoriti*.

La scoperta di questo gas nel ferro meteorico devesi a Graham nel 1867 (1); egli analizzò il ferro meteorico caduto nel 1825 a Lenarto in Ungheria e vi trovò tre gas: idrogeno, ossido di carbonio e azoto; l'idrogeno era nella proporzione dell'85 % del volume gassoso. Mallet nel 1872 lo trovò in una meteorite della Virginia.

Questo fu il primo fatto, insieme alla spettroscopia, che ci dimostrò l'esistenza dell'idrogeno in corpi extra-terrestri, negli astri.

Il dott. Flight nel 1880 (2) analizzò i gas di una meteorite e vi trovò in 100 vol. della miscela:

Idrogeno	45.80
Anidride carbonica	0.12
Metano.	4.55
Ossido di carbonio	31.88
Azoto	17.66

In questi ultimi anni, nelle meteoriti e nei ferri meteorici furono trovati l'*elio* e anche l'*argon*. Il Ramsay da 60 gr. della meteorite di Augusta (Stati Uniti) trovò 45 cm³ di gas, costituito in gran parte di *idrogeno* e CO^2, con pochissimo *argon* e tracce di *elio*.

Come Galileo volgendo il suo cannocchiale al cielo rivelò all'umanità dei nuovi mondi, così Bunsen dirizzando il suo spettroscopio all'esame della luce solare e degli astri ci rivelò la composizione chimica dell'universo. Egli, questo geniale chimico tedesco, nel 1860 fu il primo ad iniziare questi studi di *chimica celeste*, come la chiamò il Janssen.

Roberto Bunsen fu condotto alla scoperta dell'applicazione dell'analisi spettrale ai corpi celesti in occasione delle feste che si fecero ad Heidelberg il 1° giugno 1860 per una visita del Granduca di Baden. Il castello di Heidelberg alla sera era illuminato coi fuochi di bengala. Bunsen dal suo laboratorio diresse la fenditura del suo spettroscopio verso quelle fiamme e riconobbe nettamente le linee del *bario* nel verde e quelle dello *stronzio* nel rosso. Allora egli disse a Kirchhoff: *Poichè noi a questa distanza possiamo conoscere la natura degli elementi contenuti in quelle fiamme perchè non potremmo egualmente conoscere la*

(1) Vedi *Francesco Selmi e la sua opera scientifica,* di I. GUARESCHI, in « Mem. R. Accad. delle Scienze di Torino », 1911 (II), t. 62, pag. 203 e seguenti.

(2) L' importanza dell' idrogeno nell'astronomia e nella cosmogonia potrebbe essere bello e vasto argomento per una conferenza.

(1) « Proceed. Roy. Soc. », 1867, XV, pag. 520; « C. R. », 1867, t. 64, pag. 1007; « Bull. Soc. Chim. », 1867, VIII, pag. 164; « Chem. a. Phys. Researches », pag. 281; « Nuova Enciclop. di Chimica », vol. IX, pag. 51.

(2) Citato in C. W. SIEMENS, *Nouvelle théorie du soleil*, etc., Paris, 1882.

composizione dei corpi celesti (1). Da quel momento nacque la chimica celeste.

Il nostro Angelo Secchi fu uno dei primi, se non il primo, a dichiarare che lo *spettroscopio ci fornisce una delle prove più splendide dell'identità della materia nell'universo.* Egli fu fra i primissimi astronomi che applicarono lo spettroscopio allo studio del Sole, delle stelle e delle nebulose (2).

L'astro che dà la vita a tutti gli esseri organizzati, il nostro Sole, è costituito da un grande nucleo scuro e da uno strato sottile eccessivamente luminoso (*fotosfera, luce solare*); questo strato luminoso è alla sua volta circondato da una prima atmosfera incandescente formata tutta da idrogeno, sempre in moto e dove si producono delle iniezioni di vapori metallici provenienti dal corpo centrale. A questa atmosfera idrogenata ne è sovrapposta un'altra, pure di idrogeno, ma molto rarefatta e che si estende a grande distanza dal Sole. Quindi può dirsi che il Sole è formato da un nucleo centrale, da un inviluppo luminosissimo, sormontato da *due atmosfere di idrogeno,* di densità ed estensione differentissime.

Ma ciò che colpisce di più la nostra immaginazione sono le così dette *protuberanze solari,* le quali sono costituite da immense emanazioni gassose; enormi getti di idrogeno partenti dal nucleo centrale, attraversano la fotosfera e le due atmosfere di idrogeno e si inalzano ad altezze sterminate, inconcepibili. Queste colossali masse si muovono con una rapidità fulminea! Le eruzioni dei nostri vulcani terrestri, colle quali hanno analogia, sono microscopiche. Sotto l'azione di cause estremamente potenti, che ci sono ancora ignote, questo idrogeno si solleva in immense montagne, in *tourbillon,* in immense colonne incandescenti che arrivano a 400-500,000 chilometri, poi ricadono; spesso delle masse enormi si staccano e, quali nubi, stanno sospese in questo mare di fuoco. Tutto questo si deve alla presenza nel Sole di una quantità di idrogeno che la nostra immaginazione, per quanto fervida, non può concepire; si rifletta che il Sole, questo globo incandescente, è grosso come 1,300,000 *Terre.* Dunque, o Signori, riunite tutto l'idrogeno della [illegible] della nostra atmosfera e quello combinato nell'acqua e in tutti gli esseri organici, e voi non ne avrete che una quantità trascurabile relativamente a quella enorme esistente nel Sole e nelle stelle fisse, e nelle nebulose.

Nelle stelle più lontane esistono gli elementi allo stato gassoso; oltre all'idrogeno vi si è trovato un nuovo elemento, che sembra una forma dell'idrogeno o elemento primordiale che forse precede l'idrogeno; scoperto dal Pickering, fu denominato *protoidrogeno* dal Lockyer (1); nelle stelle lontanissime, dette *argonie,* e forse ancora in via di formazione, abbondano l'idrogeno, il protoidrogeno e il calcio, e poi l'*elio,* l'*asterium,* il *protomagnesium,* ecc. Nelle stelle meno recenti (*alnitanie*) predominano l'idrogeno, l'elio, il protosilicio, ma vi si trovano pure il *protoidrogeno,* l'*asterio,* il *protomagnesio,* l'*ossigeno,* l'*azoto* e il *carbonio* (2).

Di che sono costituite le nebulose? Anche questo problema fu risolto mediante l'analisi spettrale. Molte delle nebulose sono ancora allo stato gassoso, ed il celebre William Huggins, denominato, a giusta ragione, l'*Herschel della spettroscopia,* trovò che in tutte vi *abbonda l'idrogeno,* spesso dell'elio e anche del calcio e un nuovo elemento, ancora ipotetico, detto *nebulium,* sotto una pressione bassissima e allo stato di grande rarefazione (3). I nuclei delle nebulose sono stelle nascenti.

L'idrogeno è dunque il capo di quella serie di *elementi primitivi* che trovansi negli astri in via di formazione. Questi elementi: idrogeno, i gas delle stelle $\lambda\lambda$ 4451, 4457 e λ 4649, il nebulium, il coronium, l'asterium, il protoidrogeno, il protofluore, l'elio e i protometalli costituiscono la materia primordiale. Forse l'idrogeno è il generatore di tutti questi elementi. Mentre l'idrogeno è l'elemento più diffuso nell'universo, l'ossigeno non si trova in tutti gli astri.

E' vero che lo spttroscopio ci fa vedere l'idrogeno, il nebulium ed altri elementi della

(1) WOLF *Mon. scient.*, 1912.

(2) A. SECC[HI] *L'unité des forces physiques. Essai de philosophie* [n]*aturelle,* deuxième édition, Paris, 874, pag. 201. [La] pr[im]a edizione italiana è del 1863-64. Poi si vegga [Le] *Soleil,* deuxième édition, Paris, 1876, e *Les Éto[ile]s,* [illegible]

(1) NORMANN LOCKYER, nel suo magnifico libro « *L'Evolution étudiée par l'analyse spectrale* », Paris, 1905, nel capitolo: *Classification chimiques des étoiles,* discorre a lungo dei componenti chimici degli astri. Prima di quest'opera il Lockyer aveva pubblicato la classica Memoria nella quale sosteneva l'opinione che molti dei così detti elementi erano corpi composti: *Recherches sur les rapports de l'analyse spectrale avec le spectre du Soleil,* in « A. Ch. », 1879 (5), t. XVI, pag. 107.

(2) « Così, conclude Janssen, questo idrogeno che forma una delle basi dell'acqua, che brucia nelle nostre fiamme a gas, questo gas sottile, leggiero, anzi il più leggiero dei gas, è nel tempo stesso il corpo che può dirsi universale: egli circonda in un inviluppo il Sole, si trova nel più gran numero di stelle ed anche nelle nebulose a delle distanze che schiacciano (écrasent) l'immaginazione ». (*Lectures Acad. Discours,* pag. 24).

(3) F. W. HENKEL, *Nébuleuses et Essaims,* in « Scientia », 1914, XV, pag. 294.

parte luminosa di una nebulosa e non ci permette di vedere gli elementi che saranno nella parte *non luminosa;* ma intanto questo geniale e straordinario istrumento di indagine ci ha già detto molto; sia pure solamente una parte della costituzione delle nebulose, come vuole T. J. J. See (1), ma non è un lieve servizio.

Ipotesi di Prout. Unità chimica del cosmos. Circolazione dell'idrogeno.

Nel 1815 William Prout, osservò che i pesi atomici di molti elementi erano rappresentati da numeri interi relativamente a quello dell'idrogeno preso come unità, cioè i pesi atomici di molti elementi potevansi riguardare come multipli di quello dell'idrogeno; egli ammise che questo elemento fosse la base per la formazione di tutti gli altri. Questa ipotesi non fu accettata da tutti i chimici e le esperienze di Berzelius, di Marignac, di Stas dimostravano che almeno alcuni pesi atomici non potevano essere rappresentati da numeri interi. La grande maggioranza però degli elementi hanno il peso atomico che assai si avvicinava ad un numero intero. Che l'idrogeno sia il costituente comune a tutti gli altri elementi fu ammesso, l'idea è profonda, non è senza fondamento. La recente scoperta del Ramsay (insieme a Collie e Paterson), il quale avrebbe trasformato l'idrogeno (peso atomico = 1) in elio (peso at. = 4) (2), e la scoperta ancor più recente di sir J. J. Thomson di un gas simile all'idrogeno: X^3 (a peso at. = 3), rendono sempre più probabile l'antica ipotesi di Prout: l'unità di origine della materia. Anche colla teoria degli elettroni questa idea può tornare in discussione; questi corpuscoli sono comuni ad ogni specie di materia.

Le ricerche di Lockyer sulla classificazione delle stelle secondo la loro composizione chimica e la loro temperatura, sono di una importanza straordinaria. Gli elementi primordiali quali il protoidrogeno, il nebulio, l'idrogeno, l'elio, si trovano nelle stelle gassose e che hanno temperatura più elevata, e gradatamente a mano a mano che ha luogo il raffreddamento compaiono altri elemnti quali il *calcio,* poi i metalloidi quali il carbonio, il silicio, l'azoto, l'ossigeno, ecc. Il risultato più rimarchevole, scrive Jean Becquerel, si è che l'idrogeno, e sovra tutto l'elio, spariscono gradatamente a misura che gli altri elementi si manifestano, e questi prendono origine pressochè nell'ordine dei pesi atomici crescenti. Tutto ciò si collega coll'ipotesi di Prout.

Ma l'idrogeno, elemento che a giusta ragione può dirsi *primordiale* e che potrebbe anche determinarsi l'elemento *viaggiatore* per eccellenza, proverrà alla sua volta da gas più leggieri e a peso atomico molto più basso, quali debbono essere i gas delle stelle λλ 4451, 4457 resp. λ 4649. λ, il *protoidrogeno,* l'*asterium,* il nebulium? Non lo sappiamo. A me sembra poco probabile l'ipotesi di Wegener, il quale ammette nell'estremo dell'atmosfera terrestre un nuovo elemento ch'egli denomina *geocoronium,* col peso atomico 0.4. Dei gas più leggieri dell'idrogeno probabilmente non esistono nella terra e nella sua atmosfera.

Relativamente all'universo, al cosmos, certo è che l'idrogeno appare il più importante degli elementi.

Giustamente Jean Becquerel scrive: « Ma l'idrogeno e l'elio che sono usciti dalla materia disintegrata, sfuggono a poco a poco dall'atmosfera. Questa lenta evaporazione riconduce negli spazî celesti la materia primitiva. Condensandosi sui frammenti di astri morti e sulle polveri scacciate dalle radiazioni di tutti i Soli dell'universo, la materia primordiale forma le nebulose, che poi si trasformano in stelle ».

E' una continua distruzione di mondi e formazione di mondi nuovi; se i mondi muoiono egli è per dar luogo ad altri nuovi.

L'idrogeno e l'elio sono i due elementi che ci dimostrano possibile un ciclo universale, diventa cioè possibile, all'evoluzione dell'energia, della materia e dei mondi, di percorrere un ciclo *perpetuo,* ove noi non vediamo nè cominciamento nè fine (J. Becquerel).

Questo è il più gran ciclo che la mente umana possa ora concepire; quello dell'azoto in suo confronto, benchè più vario, forse, è microscopico.

Concludiamo quindi cogli antichi filosofi, che la materia, l'energia, i mondi sono *eterni.*

L'idrogeno e l'elio, elementi primordiali, sfuggono, ho detto, insieme dalla nostra atmosfera per ritornare negli spazî celesti; ma mentre l'idrogeno è un componente di tutte le nostre sostanze organiche, l'elio non vi fu ancora trovato. Anche tutte le sostanze organiche sono destinate a sparire. L'ossigeno, l'azoto e il carbonio tendono a fissarsi sulla nostra terra, mentre arriverà un periodo della vita della terra nel quale non vi esisterà più l'idrogeno.

Alcuni hanno calcolato che cosa diverrà la nostra terra fra molti miliardi di secoli e concludono che quando la temperatura di essa sarà ridotta a 200° o 230° sotto zero, l'atmo-

(1) T. J. J. SEE, *La loi de nature dans l'évolution céleste,* in « Scientia », 1914, vol. XV, pag. 59.

(2) R. J. Strutt ha ripetuto le esperienze di Ramsay, Collie e Paterson, ma con risultato negativo (*Roy. Soc.,* 11 dic. 1913).

sfera non conterrà più che *idrogeno* ed *elio;* ed essendochè il movimento è una delle caratteristiche della vita, così l'idrogeno ed il suo fedele compagno, o figlio, l'elio, quando tutti gli altri elementi saranno solidificati e resi immobili, essi ancora vivranno, circonderanno come un velo funereo la nostra terra e poi andranno insieme a raggiungere l'altro idrogeno ed elio e ricostruire nuovi mondi.

Tutto ciò che accade nel cosmos non è dovuto al caso; tutto è retto da leggi dalle quali l'armonia della natura trae la sua grande bellezza. Ciò che noi chiamavamo caso è anch'esso sottoposto a leggi, le quali però sono a noi tuttora sconosciute.

La chimica, più di tutte le altre scienze, ha contribuito a stabilire l'armonia dei mondi, l'unità di composizione dell'universo (1).

Ora conosciamo tre gas a peso atomico molto basso:

Idrogeno	1
X^3 di Thomson	3
Elio	4

Più leggieri, e a peso atomico più basso dei precedenti, sono probabilmente:

Protoidrogeno	?
Nebulium (2)	?
Asterium	?
Coronium	?
Geocoronium	0.4 ?

Tralasciando questi ultimi, che non furono ancora trovati sulla terra, si può ammettere che la materia primordiale sia costituita da elettroni di gas a basso peso atomico, quali l'idrogeno e l'elio.

Oggi si può ammettere sotto questo riguardo la esistenza di nebulose allo stato *ultragassoso* analoghe alle nebulose gassose. L'origine dei mondi non sarebbe più dovuta ad una sola grande nebulosa, secondo Kant, ma a più nebulose. Comunque sia, o nebulosa nel senso di Kant, o nebulose da noccioli di astri precedenti (J. See), o nebulose *tourbillonnaires* e *amorfe* secondo E. Belot, la materia originaria che sino ad ora meglio si conosca sarebbe costituita da idrogeno e corpi analoghi. L'unità di materia in ogni caso.

Come si scorge, o Signori, l'idrogeno è l'elemento che porta a conseguenze della più grande importanza ed ha due limiti estremi: importanza industriale oggi di primo ordine, ed importanza per la filosofia naturale la più elevata, l'origine dei mondi.

In tal modo la famosa ipotesi cosmogonica di Kant, del grande filosofo di Königsberg, più o meno modificata, ha ricevuto la più splendida conferma dalle scienze chimico-fisiche applicate all'astronomia. Egli è stato basandosi sui risultati della analisi spettrale che Secchi, Huggins, Lockyer, Janssen ed altri, misero in evidenza l'unità chimica del cosmos, dell'universo, e per tal modo l'astronomia moderna mediante la chimica ha scoperto delle strette, delle intime relazioni fra tutte le classi dei corpi celesti: dai pianeti al Sole, alle stelle, alle nebulose. Così l'industria chimica terrestre per mezzo dell'idrogeno rimane collegata ai grandi problemi cosmogonici.

Questi grandiosi fenomeni che sono percepiti dall'intelligenza umana ci producono una vera estasi, ingrandiscono la nostra ammirazione per la scienza e ci persuadono della sua grande dignità morale. Che cosa è questa sete di sapere che ha l'uomo che lo spinge a tutto sacrificare per conoscere il vero, per discoprire ciò che di nascosto vi è in natura? È sempre un grande problema: l'uomo che ha scoperto tutte queste relazioni del cosmos, e chissà quante altre ne scoprirà, è destinato irrimediabilmente a scomparire assai prima dell'idrogeno.

Mi hanno sempre prodotta una certa commozione le parole colle quali Agostino Thierry terminava la prefazione della sua grande opera: *Storia della conquista dell'Inghilterra, ecc.*:

« Cieco e malato, senza speranza e quasi
« senza tregua mai, io posso fare testimo-
« nianza, nè sarà sospetta dal canto mio, che
« v'ha al mondo qualche cosa che val meglio
« dei godimenti materiali, della fortuna, della
« sanità medesima: è l'amor del sapere ».

Il progresso delle scienze è la migliore prova della civiltà di una nazione; bisogna aver fiducia nel lavoro umano; non si deve mai dire: « questa sostanza non serve a nulla, questo problema è insolubile ». Nelle cose specialmente d'ordine fisico e chimico le affermazioni filosofiche assolute sono spesso errate. Io non ho mai dimenticato che il filosofo positivista Augusto Comte pose fra i problemi insolubili anche l'impossibilità di arrivare a conoscere la composizione chimica degli astri. Ebbene, il povero Comte morì nel 1857, e Kirchhoff e Bunsen 3 anni dopo, cioè nel 1859-60, scoprirono l'*analisi spettrale!* E pochi anni ancora dopo, specialmente per opera di Angelo Secchi,

(1) Anche sotto questo riguardo l'illustre astronomo Janssen, amicissimo del Berthelot, ed entusiasta della chimica, diceva:

« Messieurs, j'avoue que ce beau résultat a augmenté encore mon admiration pour la chimie, qui pénètre si profondément dans les entrailles de la matière, et qui a su dégager des nos corps terrestres des êtres si simples, que nous les retrouvons comme la base du système matériel du monde » (loc. cit., pag. 25).

(2) Secondo le recentissime ricerche di Bourget, Fabry e Buisson (1914) il peso atomico del *nebulium* sarebbe vicino a 3, secondo altri vicino a 1,5.

di Huggins, di Lockyer e di altri astronomi, lo spettroscopio rivelava la unità di costituzione chimica dell'universo.

Non dimentichiamo, o Signori, che tutte queste magnifiche ricerche, teoriche o speculative, sono frutto dell'immaginazione e sono dovute a grandi uomini che appartengono principalmente alle più grandi nazioni industriali: l'Inghilterra, la Germania e anche l'America. L'ufficio della immaginazione è enorme ed io sono pienamente d'accordo col chimico inglese Brodie, il quale diceva che la immaginazione abbandonata a sè senza controllo può condurre ad incertezze e ad errori, ma che controllata dall'esperienza e dalla riflessione diventa la sorgente del genio, l'istrumento delle scoperte della scienza, e senza della quale Cristoforo Colombo non avrebbe fatto conoscere Nuovi Continenti, nè Bunsen avrebbe scoperto la Spettroscopia.

LE ACCADEMIE

G. C. BUZZATI
La doppia nazionalità.

Per assicurare ai nostri emigrati una larga influenza politica nei paesi dove risiedono e contribuire a far loro acquistare un'alta coscienza di sè, è anzitutto necessario che essi godano colà dei diritti politici e partecipino ai pubblici poteri, siano insomma, non solamente ospiti, ma cittadini dello Stato di immigrazione: e, d'altra parte, per dar modo all'Italia di esercitare una qualsiasi azione protettrice su di loro, è altrettanto necessario che essi rimangano alla patria uniti non dal solo sentimento di nazionalità, ma dal vincolo di cittadinanza, della nazionalità espressione e simbolo concreto.

È questa una contraddizione insolubile? un conflitto irreducibile? no; la soluzione del problema esiste e sta precisamente nell'ammettere la possibilità giuridica e politica della coesistenza delle due cittadinanze, con opportune modificazioni di questo istituto, quale finora è stato concepito e regolato. Questo concetto singolarmente contrasta con quanto è stato sempre ritenuto indubitabile nella scienza del diritto, nè dobbiamo dissimularci la difficoltà della sua applicazione: ma non è una eresia giuridica: ad ogni modo poi l'eresia di oggi è sovente la verità di domani.

È certo che il principio classico « ognuno deve avere una cittadinanza e non più di una » risponde esattamente alle esigenze dell'individuo e dello Stato, quando trovi applicazione nei rapporti fra l'Italia e gli Stati a popolazione indigena densa, con organizzazione politica nazionale vecchia di secoli, dove gli immigrati non possono affluire numerosi, o se vi accorrono, sono assorbiti dal potente organismo politico e sociale che li accoglie; ma non si deve credere che quel principio più corrisponda alle esigenze di codesto interessante fenomeno sociale, il quale non trova il riscontro nel passato e, appunto perchè nuovo nella sua formazione e nelle sue caratteristiche, non più perfettamente può adagiarsi entro le regole giuridiche prodotte da ambienti politici ed economici completamente diversi da quelli che vanno elaborandosi nel continente americano.

La doppia nazionalità sarebbe stata un assurdo finchè il vincolo di cittadinanza era concepito come una vera soggezione indissolubile dell'individuo allo Stato: ma oggi in cui, per lo svolgimento del diritto pubblico, è riconosciuta la libertà di emigrare e quella di mutare nazionalità, si può comprendere come, data la particolare condizione dei nostri emigrati in America, si possa arrivare ad ammettere che codesti italiani, di fronte all'Italia non perdano tutta la loro capacità di diritto pubblico, acquistandola di diritto e di fatto completamente di fronte allo Stato di immigrazione: in ciò consiste la doppia cittadinanza. Mantenga insomma la madre patria quel tanto di vincolo di soggezione sui suoi figli che le permetta di esercitare su di essi un'azione costante di protezione e di aiuto, ed esonerandoli dai doveri che avrebbero se risiedessero nel regno, lasci loro piena libertà di assumere tutti i diritti e doveri di cittadino nel paese di domicilio: salvo poi a riprenderli completamente in grembo al loro definitivo ritorno sulla terra natale.

La doppia cittadinanza, così nelle sue linee generali ordinata, non costituirebbe poi, come può credersi, la creazione di un nuovo stato di diritto: ma niente più che il regolamento di un fenomeno giuridico già antico e dannosissimo. Siccome per le leggi americane chi nasce sul territorio di quegli Stati ne diventa cittadino e per la legge nostra è cittadino chi nasce da padre italiano, tutti i figli dei nostri emigrati, nascendo laggiù, divengono americani per lo Stato americano, italiani per noi: con doppia nazionalità quindi; ma con tutti gli obblighi risultanti dall'una e dall'altra: nella impossibilità di soddisfarli, per togliersi dall'inevitabile disagio, finiscono per infrangere il vincolo con la madre antica; e son perduti per noi.

Con la doppia nazionalità la perdurante cittadinanza italiana non sarebbe ridotta ad una pura affermazione astratta, priva di contenuto, ma continuerebbe ad esplicarsi concretamente. Non potrebbe certamente l'Italia, di fronte agli italo-americani, esercitare le funzioni di ordine e di difesa del complesso statuale, proprie allo Stato, alla sua natura, ai suoi fini e non concepibili rispetto ad una popolazione non vivente sul suo territorio (nè lo Stato di immigrazione potrebbe tollerare in questo campo l'ingerenza altrui); ma potrebbe bensì a reciproca utilità degli emigrati, dello Stato di origine e di quello di residenza, esercitare tutta la numerosa serie di diverse funzioni, proprie dello Stato moderno, dirette al raggiungimento del benessere del popolo. Così, la protezione degli ita-

liani al momento del loro stabilimento nella nuova sede, la istruzione nelle varie sue forme, la beneficenza ed assistenza pubblica, gli aiuti offerti al credito, la tutela concessa al risparmio, l'assicurazione contro gli infortuni, la vecchiaia, ecc.; ecco le principali funzioni che l'Italia potrebbe compiere: la sua ingerenza in questo campo sarebbe appunto giustificata dalla perdurante appartenenza ad essa dei nuclei nostri trapiantati nelle terre lontane, nè sarebbe ragionevolmente avversata dallo Stato che li ospita, perchè non sono funzioni codeste che di loro natura abbiano un carattere strettamente politico e anche perchè gli Stati del nuovo mondo per la vastità del territorio e la scarsità della popolazione, non perfettamente possono provvedervi.

Sono proprio questi i mezzi migliori per mantenere costante il contatto tra la madre patria e i figli lontani, e non lasciar loro illanguidire la coscienza di appartenere pur sempre ad uno Stato che mostra coi fatti di non dimenticarli. (*R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*).

CARLO CIPOLLA
La data della morte di Dante secondo Ferreto dei Ferreti.

Di solito, rispetto alla data della morte di Dante Alighieri noi pendiamo incerti fra la data proposta da Giovanni Villani, e quella sostenuta da Giovanni Boccaccio e da Benvenuto Rambaldi da Imola.

Ma siccome poi non abbiamo una sicura edizione della cronaca del Villani, così non possiamo citarla con piena fiducia.

La maggior parte dei codici pone che Dante morì « nel detto anno MCCCXXI del mese di luglio », ma alcuni lo fanno morire « lo dì di Santo Michele a dì xxviiij ». E finalmente il codice Recanati, esistente oggi a Venezia, ha una epecie di preambolo là dove vien detto che Dante morì nel 1321 « del mese di settembre il dì di Santa Croce », il che vuol dire il giorno 14.

Il Cipolla ricorda le varie opinioni degli studiosi, i quali, per la maggior parte, ritengono che Dante morisse nella notte fra il 13 e il 14 settembre 1321: tuttavia, aggiunge, « non credo che alcuno raccolga, sebbene pubblicata da due secoli e mezzo, l'attestazione di Ferreto dei Ferreti, che ebbe con Dante e colle sue opere una attinenza che non possiamo completamente e precisamente valutare, ma che fu certo assai forte. E non solo con Dante ma con tutta la corrente fiorentina ha il Ferreti legatissima relazione. »

Fra i carmi allegati dal Pagliarini, cronista vicentino, come scritti dal Ferreti, uno ce n'era sulla morte di Dante

« Scripsit de morte Dantis poete fiorentini, sunt autem versus centum et decem, sic incipiunt:

> Idibus atra dies Augusti Cesaris ibat
> Tertia nec pleno fulgebat Delia cornu
> Pressaque Nemei totis Sol terga Leonis
> Liquerat et medio flagrabat Virginis alvo

et cetera ».

Negli ultimi tempi di sua vita, Dante fu adoperato dai signori da Polenta in una ambasceria a Venezia. Delle questioni dei Ravennati con Venezia abbiamo qualche notizia anche altrove; ma non si tratta di indicazioni così precise che possano aiutarci per quanto riguarda la morte di Dante. Che Dante morisse ritornando da Venezia, lo dice il Villani.

L'*atra dies* non può essere che quella emortuale di Dante. Anche nel carme per la morte di Benvenuto Campesani, il Ferreti espone la data con lusso di dati astronomici. Dante dunque morì addì 11 agosto 1321, essendo la luna quasi piena, e il sole trovandosi nel passaggio dal segno di Leone a quello di Vergine; se vogliamo prestar fede al Ferreto.

E il Cipolla continua:

Per intendere il pensiero del Ferreti, feci ricorso alla dottrina e alla cortesia di un illustre astronomo, cioè del professore E. Millosevich, e dalla sua risposta appare che le indicazioni del Ferreti sono sostanzialmente esatte. Egli mi avverte che l'8 agosto 1321 fu plenilunio. Perciò il giorno 11 appena da 3 dì era passato il plenilunio, donde giusta la frase che la luna non era piena. Sostanzialmente vero è quanto Ferreto dice nei versi 5-4, giacchè il sole entrò nel *segno* di Vergine il 15 agosto verso 2h 1/2 pom.

La data meglio quotata dai critici, quella del 13 o del 14 settembre, corrisponderebbe approssimativamente coll'ingresso del sole nella costellazione di Vergine, per la differenza di un mese in causa della precessione degli equinozi. Ma allora la luna non era piena da un pezzo.

Il Ferreti è una grande autorità, perchè contemporaneo, e perchè astronomo. Lascio ai dantisti lo stabilire se la sua testimonianza sia tale da decidere la questione, poichè si trattava, anche prima d'ora, di una data controversa, dacchè la rubrica dantesca del Villani parla di luglio, scostandosi dalla data del settembre.

La testimonianza del Ferreti è però certamente la più antica, ed è anche la più precisa, perchè corroborata da osservazioni astronomiche. Dante serebbe duque morto l'11 agosto 1321. (*R. Accademia delle Scienze di Torino*).

VINCENZO COSTANZI
Il nome di Afrodite.

Da un Ζεὺς Ἄφριος, equivalente al Giove Pluvio latino (sembra che fra i glottologi regni un certo accordo nello stabilire una parentela tra il greco ἀφρός e il latino *imber*, avvicinando la voce al sanscrito ***abhram***, allo zendico ***awra***, al persiano moderno ***awr***, nuvola) possiamo esser condotti all'etimologia del nome di Afrodite e quindi all'origine stessa del mito. Nel nome di Ἀφροδίτη il prof. Costanzi vede un derivato, se non di ἀφρός, almeno della radice da cui ἀφρός deriva: il sostrato originario di questa parola sembra quello di umidità e di pioggia, e ad Afrodite, dea della fecondazione, si attaglia abbastanza uno stretto rapporto con la pioggia vivificatrice.

Il mese Ἄφριος, che si trova nel calendario di Farsalo, di Larissa, di Eginio, non era consacrato a Zeus nè ad Afrodite: è semplicemente il mese della pioggia, e infatti corrisponde all'attico Elafebolione, che è quanto dire il nostro marzo-aprile. (*R. Accademia delle Scienze di Torino*).

FILIPPO VIRGILII

La crisi dell'industria saccarifera in Italia.

La produzione dello zucchero in questi ultimi anni è proceduta a sbalzi, poichè dipende dal raccolto variabile delle barbabietole; il consumo è andato gradatamente aumentando; e l'equilibrio si è mantenuto mercè le riserve di magazzino. Ma la campagna bieticola 1913-14 ha dato la bellezza di oltre 3 milioni di quintali, che uniti al mezzo milione disponibile, costituiscono un enorme *stock* di 3,582,844 quintali per un consumo di circa 1,700,000; tanta esuberanza ha determinato una crisi: come rimediare?

La prima risposta che viene subito alla mente è quella di aumentare il consumo: una statistica del 1907 dimostra che il consumo annuo medio di zucchero per abitante è in Inghilterra di kg. 40, Stati Uniti 31, Svizzera 26, Danimarca 25, Germania 19, Svezia 18, Olanda 17, Francia 15, Belgio 12, Austria 8, Russia 7, Spagna e Grecia 4, Turchia 3.74, *Italia 3.27*, Serbia 3.21. Attualmente il consumo medio dell'Italia si avvicina ai 5 kg., ma c'è sempre un largo margine di aumento da riempire. Per ottenere un aumento sensibile bisognerebbe diminuire notevolmente il prezzo (in Inghilterra lo zucchero costa 0.55 il kg., in Italia 1.40-1.50), e perchè il prezzo diminuisca occorre ridurre il costo della materia prima, quello di fabbricazione, gli oneri finanziari. Il costo di produzione dello zucchero si può calcolare, in cifra tonda, a L. 35 il quintale; aggiungiamo 73.15 di tasse (74.15 al 1º luglio 1914, 75.15 al 1º luglio 1915, 76.15 al 1º luglio 1916), i dazi di consumo, le conseguenze del monopolio esercitato dall'Unione Zuccheri e si comprenderà la causa dell'altissimo prezzo. Una sensibile diminuzione del prezzo dello zucchero, che porterebbe un aumento di consumo, non si può ottenere se non con una riduzione notevole della tassa di fabbricazione e del dazio doganale.

Altri rimedi, che l'autore esamina, sono un più largo consumo industriale (bisogna però ricordare che lo zucchero a buon mercato può recare una perturbazione grave sul mercato dei vini) e una produzione ristretta alle località più adatte. Infine l'autore mette in luce i benefici recati dall'industria saccarifera all'agricoltura, e cioè: 1º Maggior reddito dato dalla bietola in confronto al granturco al quale si è sostituita; 2º Il grano che segue la bietola dà sempre una produzione superiore al grano che segue il granturco; 3º Benefizio zootecnico; 4º La bieticultura ha costretto gli agricoltori a fare uso di concimi chimici e di macchine moderne; 5º Ha migliorato le condizioni della mano d'opera. (*R. Accademia dei Georgofili*).

***

La guerra e le Accademie.

Nella solenne « seduta annua delle cinque Accademie » tenuta recentemente all'*Institut de France*, René Doumic ha parlato del « Soldato francese del 1914 », Théophile Homolle delle « Vergini dell'Acropoli », Louis Renault della « Guerra e diritto delle genti nel secolo XX », Henri Cordier dell' « Invasione mongolica nel Medio Evo e sue conseguenze », e G. Lacour-Gayet ha rievocato i ricordi di battaglie franco-inglesi del 1692: « Barfleur e La Hogue ». Di questi interessanti discorsi, daremo più ampia notizia.

Intanto nel prossimo numero pubblicheremo la conferenza tenuta il 17 ottobre scorso all' « Académie des sciences morales et politiques » da Paul Leroy Beaulieu su un tema di viva attualità: *Problemi finanziari della guerra*.

L'ATTUALITÀ

ARNALDO AGNELLI: *Coltura generale e applicazioni utilitarie.* — Milano, ottobre 1914 (Circolo Filologico Femminile).

Nell'aula massima del Circolo Filologico Femminile l'on. prof. Arnaldo Agnelli ha tenuta la prolusione della Sezione Commerciale.

Partendo dall'opinione molto diffusa che l'utilità vera di un dato insegnamento consista nelle sue applicazioni pratiche, e dalla comune preoccupazione di giudicare un programma di studi chiedendosi anzitutto a che cosa serva il possesso di date cognizioni, svolse invece ampiamente la tesi opposta; e dimostrò l'importanza sopratutto morale di una vasta coltura, la impossibilità di creare delle coscienze se l'insegnamento si riduca alla preparazione quasi soltanto meccanica per l'esercizio di una data professione. A persuadere dell'inutilità degli studi di pura coltura — dimostrò l'on. Agnelli — contribuirono gli eccessi di una tradizione puramente accademica, e le fatiche stoltamente impiegate nel procacciare una vana erudizione; ma il metodo della specializzazione prematura, il rinchiudere tutta la propria attività in un solco limitato e ristretto possono essere anche più dannosi, togliendo agilità alla mente, condannando ad una sola forma di attività, e impedendo di intuire i rapporti fra le cose, e di assurgere così alla sintesi.

Questa tesi l'on. Agnelli dimostrò con molte citazioni storiche e letterarie e con gustose allusioni a fatti contemporanei, ricordando i diversi risultati della scuola classica e della tecnica nell'insegnamento medio, e degl'istituti puramente professionali in confronto a quelli di alta coltura nell'insegnamento superiore. L'oratore accennò poi alla parte importantissima che, nella vita intellettuale del paese, deve oramai prendere la donna, che un'evoluzione economica e sociale porta sempre più in diretta concorrenza coll'uomo in molti campi di attività; e all'ideale che dev'essere più ancora che quello dell' « eguaglianza », quello dell' « equivalenza » dei due sessi, ognuno nelle funzioni più specificamente adatte. L'oratore rilevò infine quanto la donna possa collaborare alla vita e alle vicende di chi le è compagno e ricordando qualche passo del meno sentimentale fra i nostri poeti moderni — il Carducci — sull'educazione al patriottismo datagli dalla madre, e sull'influenza femminile che agì su Alessandro Manzoni.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*. 1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

LA CINEMATOGRAFIA E IL SUO UFFICIO EDUCATIVO

Discorso tenuto in Roma,

il 22 novembre 1914, per la inaugurazione della "Sala Minerva" al Calidario Diocleziano

da S. E. GIOVANNI ROSADI

Sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione

Il 22 novembre, in Roma, al Calidario Diocleziano, *con severa eleganza adattato alla nuova destinazione non senza mantenere opportunamente intatta l'austerità della linea originaria, ebbe luogo l'inaugurazione della « Sala Minerva »; e fu una festa dell'arte e della scuola, resa più solenne dall'intervento di S. E. Giovanni Rosadi, Sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione, che pronunciò il discorso inaugurale.*

Prima di lui, Emidio Agostinoni, segretario dell'Istituto, lesse le entusiastiche adesioni dei ministri onorevoli Orlando e Daneo.

Fu offerto quindi agli invitati un saggio delle cinematografie e delle proiezioni per i corsi popolari e per il corso di storia dell'arte nelle scuole medie; e le magnifiche riproduzioni, organicamente disposte, furono vivamente ammirate. Tutti i presenti compresero la utilità e la serietà dell'istituzione, e si augurarono che essa abbia nella nostra nazione quello sviluppo che compete alle iniziative nobili, ardimentose e profondamente giovevoli all'incremento della cultura popolare.

Nel fascicolo del 16 maggio u. s. di questa nostra Rivista demmo già notizia dell'attività svolta in questo medesimo campo dal Consorzio Nazionale per biblioteche, con sede a Torino, da cui ebbe vita nel novembre 1909 una Sezione per il prestito di apparecchi e diapositivi per proiezioni con la assegnazione di un primo fondo di L. 30,000 dovuto alla generosità del benemerito nostro amico comm. dott. Alberto Geisser. Ci augurammo allora che, dopo la scuola elementare obbligatoria, solo adesso avviata a diventare realtà, il nostro Governo, dando valido appoggio alle iniziative private sorrette da provvidi intendimenti di pratica utilità, fosse ognora più per ispronare l'opera generosa ed efficace felicemente iniziata fra noi in pro della cultura nazionale. E ricordammo, ad esempio, come il Musée pédagogique *di Parigi, abbia voluto assumersi la produzione e il prestito dei diapositivi scolastici per tutte le scuole elementari di Francia; ricordammo l'opera di quel Comitato che è sorto in Inghilterra per iniziativa del Ministero delle Colonie e che è presieduto da un principe reale; ricordammo queste e altre cose per contribuire a una propaganda necessaria alla scuola italiana e opportuna in queste pagine: le proiezioni luminose, che sono efficace illustrazione d'ogni conferenza, saranno efficacissimo sussidio per la scuola popolare.*

Ond'è che, con lieto animo, diamo oggi il posto d'onore all'opportuno ed arguto discorso di S. E. Rosadi, non senza porgere all'uomo insigne, che ce ne favoriva il testo corretto, vivissime grazie per la ambita riconfermata attestazione di autorità e di simpatia diretta a questa nostra Rivista da parte di chi presiede in Italia il Ministero degli studi.

(N. d. D.).

L'antico e il moderno.

Se queste inclite mura del Calidario Diocleziano, le quali videro la magnificenza degli antichi quando il corpo stanco e madido consolavano di bagni e di sudarii e di esercizi agonistici e di riposati convegni, potessero collegare quello che videro con quello che vedono nelle rivelazioni della luce nuova, attesterebbero che ci sono più cose nel cielo e nella terra che favole nella vecchia mitologia.

Il mostro marino che è mandato a tormentare il regno di Etiopia in pena della superbia della regina troppo consapevole della propria bellezza e che tenta il sacrificio di Andròmeda, giusta le rappresentazioni del bassorilievo Capitolino e delle pitture di Ercolano, ecco è diventato il sottomarino, mostro meccanico che si inabissa e respira e fila sott'acqua e vede non veduto e sfida la morte e la infligge. La Chimera, che fugge vomitando fuoco per simbolo della virtù misteriosa dei vulcani, eccola resa vera e maggiore nella locomotiva, corrusca e fumida come i vulcani. Il Pegasèo, cavallo fulmineo di Zeus, che vince con la sua corsa alata anche la Chimera, è ormai lasciato indietro da una nostra carrozza senza cavallo dai 120 HP. Icaro, il buon figliuolo di Dèdalo, che vola con le ali applicate, delle quali troppo si fida finchè non precipiti nei gorghi dell'Egeo, è sorpassato dall'ardimentoso aviatore, salvo l'augurio che non abbia mai a precipitare.'

Se il mitico cede al reale, quali e quanti confronti non attesterebbero queste mura eterne! L'*aries*, temibile macchina d'assedio, che si riduceva a un poderoso trave col capo rivestito di ferro ed era messo in oscillazione dalla forza umana per battere la breccia, meritava bene di essere rappresentato nella colonna Traiana, dove ancora lo vediamo nell'atto che è maneggiato da soldati barbari per diroccare una trincea difesa da guerrieri romani; ma quanto è meno potente e spietato di un mortaio da 305 o 420 nelle mani dei discendenti diretti dei diroccatori scolpiti nel ricordo romano! Erano preziose le Note del liberto di Cicerone, che ci assicurarono i tesori dell'oratore; ma di quanto non le avanzano le cartelle e le veline d'oggi, dove lo stenografo segna in un minuto 180 parole e il dattilografo 450 battute! Preziosa era l'arte tachigrafica degli scolari dei giureconsulti, che ci trasmise l'opera tranquilla della Glossa; ma di quanto non sorpassata dagli stenografi dei convulsi parlamenti, che raccolgono anche i più inconsutili sermoni e le più fugaci e clamorose invettive! Erano certo eleganti le lucerne e i lampadari che illuminavano queste terme magnifiche per le figure gentili di cui il modellatore sapeva ornare la superficie del disco e dell'ansa a soggetti mitici o guerrieri o famigliari; ma il midollo del papiro tuffato nella cera o nel sego che animava la fioca fiammella non era il filo invisibile sottile che accende la lamina incandescente o l'arco, e che stasera ci illumina di una luce emula del sole.

Possiamo dunque non sentirci umiliati nel trovarci qui e non farci scrupolo di commettere una profanazione: tanto meno se pensiamo al fine per cui siamo qui. Non ci siamo, non ci potrebbe essere il Ministero degli studi, per inaugurare una semplice iniziativa di proiezioni destinate al pubblico, per quanto si prefigga un programma solamente educativo. Siamo qui per altro.

La proiezione elemento di progresso.

Già di per sè stessa la proiezione, che pare il prodigio di un negromante, rappresenta uno di quegli avanzamenti nel cammino delle conquiste tecniche il quale sarebbe tanto più maraviglioso quanto meno ci avessero abituati alla meraviglia le ultime scoperte del fonografo, dei raggi Röntgen, del motore a scoppio, del telegrafo senza fili. Basta ripensare alla lanterna magica che ci affumicò gli occhi attoniti e appuzzò le candide mani nella nostra adolescenza per esserne convinti e riconoscenti. E ha pur spesso un ufficio educativo. La divulgazione di tutto quanto l'arte, la natura, la scienza, la vita offrono di più bello e utile, la rappresentazione commentata delle scoperte e delle invenzioni che or ora mettevo a confronto con lo stato inferiore di acquisizione e persino di immaginazione degli antichi, è una scuola dal metodo lusinghevole e penetrante che non può non essere salutata con giusta speranza di bene.

Il teatro, lizza certamente superiore di arte, risente oggi dei tormenti della ricerca di nuove forme e non può offrire altrettanta snodatura e assiduità di azione a tutte le classi, a tutte le età. La proiezione gli fa contrasto come un ridosso, una concorrenza, è vero, ma da questo contrasto il teatro, se veramente è degno della sua superiorità, deve trarre nuova e propizia ragione a migliorarsi, a rendersi più utile e allettevole, a compensare il minore agio e la maggiore spesa del suo accesso. Chi si scaldava a denunciare la parzialità creata dalla legge in questa concorrenza con la immunità fiscale del cinematografo può essere finalmente contento: anche la *film* ha dovuto soffrire il suo marchio di cittadinanza tra noi, come l'ha sofferta quella minuscola scheggia di pietra focaia degli accensori tascabili, come la soffersero i fiammiferi dispensati per ogni lembo di terra dalla caratteristica industria

nostrana, che rappresenta qualche cosa dell'antica gloria d' illuminare il mondo. Era giusto e necessario: ma è da augurare che non ne approfitti l'avarizia della speculazione col ripiegarsi in volgari e imperfetti spettacoli da dieci centesimi perchè esenti da tassa.

La proiezione è dunque in sè stessa una nota di progresso; è nella sua opera di propaganda e di commento un espediente di educazione; è nella sua stessa azione di stimolo al rinnovamento del teatro un contributo al continuo divenire dell'arte. Ma l'istituto che stasera inaugura questa sala magnifica intende assegnarle un còmpito educativo particolare. E' l'istituto nazionale di proiezioni cinematografiche educative, che si propone da un lato la diffusione delle immagini luminose istruttive fra il gran pubblico e dall'altro l'applicazione del trovato alle scuole di vario grado come sussidio sistematico di insegnamento. Minerva è il suo nome; e dinanzi al secondo lato del suo programma era giusto che Minerva, ministra degli studî e delle arti, stringesse relazioni di presidio con lei e stasera intervenisse in questa sua nuova iniziazione.

La vita e la scuola.

E' tempo che nella scuola entrino immagini e vibrazioni di vita, entri la letizia che fa agevole e proficua la fatica, entrino la curiosità e il piacere di apprendere, che sono i motivi indispensabili di attrazione al fare, in luogo dello sforzo e della stanchezza, che sono i motivi invincibili di repulsione dal fare. E' tempo che la scuola non sia considerata un seccatoio di cervelli e di anime, dove creature dell'età più pieghevole ad ogni influenza siano rimpinzate di nozioni che restano allo stato di idee e non si tramutano in grado di sensazioni e siano tormentate dal cilizio di teorie, di formule, di opinioni che non possono secondare l'indirizzo delle loro attitudini varie infinite. E intanto, mentre l'intelligenza non si avvantaggia, lo spirito è sacrificato, le buone facoltà non germogliano e spuntano i cattivi istinti, il carattere si vizia, alla spontaneità propria dei primi anni succede la tensione, alla franchezza l'opportunità dell'infingimento, del compenso, del ripiego, alla giocondità per sè stessa così breve l'irrequietezza e il tedio della vita.

Oramai siamo tutti convinti che un giovanetto non è un vaso da riempire, ma un focolare da accendere. Tuttavia per la voglia matta di riempire si è accumulato un sopraccarico di bagaglio scolastico diventato insostenibile, tanto che ogni anno cerca di scongiurarlo una circolare ministeriale agli insegnanti, che ci devono essere assai grati di esser creduti responsabili di questa condizione di cose e meritevoli del richiamo a lavorar meno piuttosto che di non sbucciare un pochino su quel calcolo logaritmico delle ore che offre l'ultimo portato dell'ordinamento.

La penetrazione della Sfinge cinematografica nelle scuole va salutata come un segno di rinnovamento, un inizio di affrancazione dai ceppi vecchi e nuovi, una promessa di avviamento alla vita. Par che lo scudo di Minerva si faccia luminoso e la sua formidabile asta diventi agile e serenatrice. Rappresentare con immagini in movimento le verità della natura e le vaghe finzioni dell'arte, le lotte della scienza e i suoi trionfi, la vita feconda delle officine e dei campi, il volo degli uomini e la navigazione sotto i mari, le bellezze dei luoghi e le maraviglie del cielo, sostituire tutto ciò al monotono uso della parola e della scrittura e al tormentoso abuso dei mezzi mnemonici, è veramente un avviare l'insegnamento incontro alle attitudini naturali ad imparare.

La parola e la figura.

E' infatti evidente la maggiore efficacia della rappresentazione in confronto della parola e la singolare potenza suggestiva dell'immagine a paragone della scrittura. Potrebbero persuadervene, se facesse bisogno, gli accorti commercianti con le loro preferite maniere di pubblicità. Per diffidarvi a non comprare a credito non si contentano più del vieto cartello « Pronta cassa » che dava spesso luogo a distrazioni, ma vi mettono in vista due caratteristiche figure a colori e di buon disegno, una delle quali scarna e addolorata e sepolta tra le carte, l'altra panciuta e sorridente e immersa nell'oro: sono le immagini di chi vendeva a credito e di chi vendeva a contanti. Ecco che a quella vista voi vi commovete e comprate a contanti.

Particolarmente alcune discipline, quali la geografia, la fisica, la meccanica, la storia naturale, si avvantaggiano grandemente del metodo della rappresentazione. L'attuale guerra ha costretto noi italiani a fare un grande continuo sforzo sulle attitudini poco familiari con la geografia, la quale richiede un esercizio meccanico della memoria che non primeggia nella nostra natura; ma chi di noi avrebbe pur tentato lo sforzo se non avesse potuto aiutarsi con le carte geografiche che dilagarono sul mercato librario? I libri di testo per le nostre scuole sono quelli che sono; certo non son sempre i più efficaci nell'esposizione. Sfoglio il primo testo di storia naturale che mi viene tra mano e leggo: il cavallo è un quadrupede e cioè un animale a quattro piedi con un sol dito ciascuno. Ora vorrei domandare a quel

buon animale a due piedi con cinque diti ciascuno, il quale avrà buona ragione di scusarsi con l'invocare dalla sua un grave dizionario toscano che reca la stessa definizione: se lo scolaro non avesse mai visto un cavallo, come per esempio può non aver mai visto una zebra, che idea si farebbe di quei quattro piedi, se non glielo rivelasse una figura nitida e ben delineata dal vero?

Quanto l'esposizione inefficace inganna con false percezioni l'intelligenza e vizia l'attenzione stancandola e distraendola dal tema, altrettanto la semplice rappresentazione educa il senso dell'osservazione e più specialmente abitua ad osservare ogni oggetto fino a tanto che non se ne scorga la sintesi irriducibile di individualità. E l'arte, questa sublime follìa che tocca più addentro il nostro temperamento, il nostro gusto, tutta la nostra anima, come potrebbe continuare ad affacciarsi alle scuole classiche e tecniche senza una più efficace rappresentazione? Non è ammissibile la filosofia dell'arte, tranne per esprimere la negazione del filosofo e dell'artista; ma non è neppure ammissibile la storia dell'arte, se deve consistere in nomi e date, tranne per far prendere in odio l'arte e la storia.

Era dunque giusto che non si ricusasse ma anzi si accogliesse di buon grado l'offerta di introdurre la cinematografia nelle scuole. L'Istituto Minerva ha creato tutta una serie di apparecchi di tale semplicità da potere essere adoperati da qualunque insegnante e da non richiedere affatto un insegnante specialista. Ci mancherebbe anche questa: che nel ruolo *B* delle nostre tabelle si dovesse inscrivere anche la rispettabile classe dei professori di cinematografia! L'insegnante di fisica, per il quale non dovrà essere un profondo mistero un apparecchio cinematografico, potrà porgere ai colleghi qualche utile consiglio e aiuto iniziale. Oltre gli apparecchi maggiori per le lezioni collettiva e in ampie sale, sono stati preparati piccoli apparecchi trasportabili in qualunque stanza e da mettersi in opera con la stessa facilità di una lampada da studio. Infine gli apparecchi scolastici sono così fatti che consentono sì cambi di un tratto la proiezione cinematografica in fissa, e così permettono di avvicendare la impressione fugace e l'osservazione lenta, il moto e la stasi. Non resta che aspettare il giorno, che mi auguro quanto mai lontano, in cui siano disciplinate per decreto o con legge anche le *films* di testo.

Una grande missione.

La novità è provvida e augurale. Il Ministero dell'istruzione non risparmia da tempo nè cure nè affetti nè denari alla vita scolastica, la quale conquisterà, ne ho intima fede, un sempre migliore e più fortunato avvenire. Da qualche anno lo Stato ha largito un'insueta prodigalità alla casa della scuola. Era ministro del tesoro Antonio Salandra quando tutti i comuni d'Italia furono posti in grado di provvedere agli edifici per le scuole elementari e gli asili di infanzia mercè la autorizzazione a contrarre con la Cassa dei Depositi e Prestiti mutui senza interesse fino alla somma di 240 milioni in dodici anni; e i comuni risposero con nobile gara e con estremo sacrificio all'offerta generosa. E' ora tempo di imitare il buon padre di famiglia che col primo e maggiore sforzo edifica la casa, poi provvede ai bisogni necessari, poi a quelli utili, poi ai minori.

La Casa della Scuola d'ogni grado, sana, linda, gaia, garbatamente arredata, abitata da uno spirito tutelare di bontà e di energia, attraversata da immagini di bellezza e di letizia, quale benefico influsso non eserciterà sulle anime pronte dei nostri adolescenti! Si abitueranno ad una visione più limpida della vita, a un senso abituale di compostezza e di dignità, a una maniera di concepire, di pensare, di immaginare più aperto e più sereno. E non impareranno a odiare la patria nè la chiameranno ingrata, ma conclameranno un giorno santa e benedetta la nostra missione educativa.

Nei prossimi fascicoli:

Prof. AMBROGIO BALLINI, dell'Università di Padova: **Il pensiero religioso dell'India.**

Prof. UGO DELLA SETA, dell'Università di Roma: **Nazionalismo e cosmopolitismo nell'etica di Vladimiro Soloviev.**

Dott. D. GIORDANO: **L'eutanasia.**

Prof. PIERO GRIBAUDI, del R. Istituto Superiore di Studi commerciali in Torino: **Popoli e confini.**

Prof. GIUSEPPE RESINELLI, dell'Istituto Superiore di Firenze: **Guerra e maternità.**

Prof. ACHILLE SCLAVO, rettore dell'Università di Siena: **Per l'educazione fisica.**

Prof. ALFREDO TROMBETTI, dell'Univ. di Bologna: **Stato presente della glottologia genealogica.**

LE FINANZE DELLA GUERRA

Conferenza tenuta il 17 ottobre 1914 in Parigi all' " Académie des Sciences morales et politiques "

da PAUL LEROY-BEAULIEU

dell'Istituto di Francia

L'immensa guerra che si combatte nel mondo interessa direttamente almeno la metà del genere umano: questo deve ricordare anzi tutto chi voglia comprendere gli effetti finanziari del conflitto che si svolge ora in Europa e in Asia, in Africa e in Oceania. Dei 1700 milioni d'uomini che popolano il mondo, 850 milioni — sudditi degli Stati in guerra, abitanti della madrepatria o delle colonie — partecipano più o meno direttamente alla lotta per la supremazia e per la vita. Son certo più di 20 milioni gli uomini in armi: non tutti le hanno già impugnate, nè tutti son scesi in campo in questo primo periodo, ma vi scenderanno, poichè la guerra del 1914-15 non sarà più breve della franco-prussiana del 1870-71, e durerà almeno sei o sette mesi; queste sono le previsioni minime.

E si deve ricordare, poi, che la guerra mondiale è scoppiata in un momento in cui i paesi civili erano — sotto l'aspetto economico e finanziario — in condizioni assai delicate e difficili. Una guerra circoscritta alla penisola balcanica, ma aspra molto, s'era appena chiusa; un'altra guerra, quella fra l'Italia e la Turchia, l'aveva immediatamente preceduta. Gli avvenimenti del Messico avevano agitato gli Stati Uniti e depresso i mercati finanziari dell'America settentrionale; non buone, per altre ragioni, e preoccupanti erano le condizioni economiche delle due Americhe. La politica di lotta contro i grand *trusts*, contro i più potenti sindacati industriali e commerciali, iniziata dal presidente Roosevelt, condotta con maggior moderazione dal Taft, inasprita ora col Wilson, aveva gettato un vero panico nel mercato di New York; e nelle due grandi repubbliche meridionali, Brasile e Argentina, (specialmente nel Brasile) l'abuso del credito durante un periodo di grande prosperità e il ribasso del valore dei principali prodotti naturali brasiliani avevano provocato una crisi seria. Intanto le grandi banche europee erano ingombre di Buoni del Tesoro turchi, bulgari e d'altri Stati partecipanti alle guerre balcaniche, e da questo peso erano impedite alquanto nella loro libertà d'azione.

La paralisi della vita finanziaria.

Tutte queste circostanze avverse non debbono essere dimenticate da chi voglia ben comprendere gli avvenimenti finanziari che hanno accompagnato, se non preceduto, la dichiarazione di guerra, e che, naturalmente, si son poi andati via via aggravando. Negli ultimi giorni di luglio, quando la guerra apparve quasi inevitabile, tutto l'organismo finanziario, nazionale e internazionale, dei popoli civili, nelle due Americhe come in Europa, cadeva in stato di paralisi completa. Paralisi — è la vera parola —, che dura tuttavia, quasi senza mutamento. Tutte le Borse dei valori, quella di Londra, quella di New York, quella di Parigi, quelle di tutto il mondo, si son chiuse al momento della dichiarazione di guerra o pochi giorni dopo, e ancor oggi, 17 ottobre, dopo dieci settimane, non una è stata riaperta: le ultime Borse regolari alle quali possiamo riferirci, in Francia e in Inghilterra, son quelle del 30 luglio, cioè di tre o cinque giorni prima la dichiarazione di guerra.

Il grande meccanismo internazionale della circolazione dei valori è stato soprattutto colpito da questo attacco di paralisi, e non se n'è ancora riavuto; tutto il sistema delicatissimo — e in tempi normali così perfetto — del credito internazionale, è sospeso con gravi e visibili conseguenze. Abbiamo veduto migliaia di milionari americani sorpresi in Europa da imprevedibili strettezze; eravamo in piena stagione di villeggiatura e di viaggi, e in tutte le più rinomate stazioni balneari e termali, in tutte le più interessanti città d'Inghilterra, di Francia, d'Italia, d'Olanda, del Belgio, della Germania, della Svizzera, eran numerosissimi ricchi viaggiatori ben muniti del più moderno viatico, in foma di lettere di credito presso banchieri « di prim'ordine »: e d'un tratto ecco i cresi d'oltre Atlantico nell'impossibilità di provvedere, anche modestamente, alle spese quotidiane, e di pagarsi il biglietto di ritorno in America; le loro lettere di credito, per decine di migliaia di franchi, nessun banchiere le voleva accettare. Il Governo degli Stati Uniti dovette noleggiare piroscafi e inviarli a sue spese in Europa per imbarcare quei milionari... senza mezzi di sussistenza.

Questi fatti provano, da una parte, la fragilità del sistema creditizio dei due mondi nel momento in cui la guerra è scoppiata; dall'altra, l'apprensione profonda che la sola dichiarazione di guerra ha prodotto in paesi che per

la stessa loro posizione geografica sembravano al riparo dalla tempesta. Non era mai accaduto niente di simile, nemmeno nel 1870. L'interdipendenza dei varî paesi è aumentata assai, e s'è ora rivelata in modo impressionante e durevole; infatti la paralisi degli organi della circolazione dei valori fra i vari paesi persiste — come dicevo — ancor oggi quasi immutata. A poco a poco, tuttavia, se la guerra continua per parecchi mesi, si troveranno espedienti per riparare, almeno in parte, questo sistema complicato e delicato e di così grande importanza per la vita finanziaria del mondo.

La perturbazione della vita commerciale e civile.

Entro i confini d'ogni paese una paralisi analoga s'è manifestata, sebbene meno completa. Le guerre antiche — voglio dire quelle del secolo scorso, e anche quella del 1870, che è una specie di transizione fra le guerre antiche e le contemporanee — erano un fenomeno semplice e circoscritto. Per esempio, la guerra del 1859 ebbe un teatro assai limitato, vide in lotta eserciti di 200,000 uomini al massimo, poche battaglie di una o due giornate, combattenti che erano, per la maggior parte, soldati di professione; l'approvigionamento e le armi eran semplici, la spesa relativamente piccola. Francia, Piemonte e Austria non spesero più di 1.100 milioni; la Francia provvide i fondi necessari alla campagna con un prestito di 500 milioni, e non furono spesi nemmeno tutti: ne avanzarono una trentina che furono poi impiegati in lavori pubblici.

Oggi la complicazione della guerra è divenuta estrema, non solo per il numero delle nazioni che vi partecipano, ma per il servizio obbligatorio, che chiama sotto le armi tutti i cittadini dai venti ai quarantotto anni (e in Germania anche più giovani); e questi cittadini non sono più soldati di mestiere, ma uomini che avevano nella vita civile obblighi, impegni, occupazioni, e a tutto ciò non possono più attendere. Quindi la necessità di sospendere, in un modo o nell'altro, per un tempo più o meno lungo, quegli obblighi, quegli impegni, quelle occupazioni: ed ecco la moratoria. Ma una moratoria applicabile a una categoria di persone o a una categoria di contratti porta di conseguenza fatale l'insolvibilità di altre categorie di impegni: ecco dunque moltiplicarsi le moratorie, ed ecco la perturbazione profonda di tutta la vita commerciale e civile.

Quanto costerà la guerra.

A tutto ciò si aggiungano le spese della guerra. Non è possibile far calcoli preventivi, in modo esatto. Di solito si ammette, empiricamente, che ogni combattente costi (in media fra le diverse armi e con tutto il necessario in piede di guerra) una dozzina di franchi al giorno; cioè una dozzina di milioni al giorno per ogni milione d'uomini chiamati sotto le armi.

Senza entrare qui in calcoli parziali, che dovrebbero essere molto arbitrari, si può ammettere che per le cinque grandi potenze in conflitto — Austria-Ungheria, Francia, Germania, Inghilterra, Russia — la spesa di guerra sia in media di un miliardo al mese; un po' meno, forse, per l'Austria, e certo un po' più per la Germania. Nei primi due mesi l'Inghilterra avrebbe speso circa 600 milioni al mese, ma essa non ha fatto in questo primo periodo tutto lo sforzo di cui è capace, e si può star certi che le spese aumenteranno ogni mese e giungeranno presto al miliardo di media.

Si potrebbe da taluno obbiettare che anche in tempo di pace si spendono milioni per l'esercito e per l'armata, e che quindi dal miliardo si debbono sottrarre le spese già inscritte nei bilanci: ma a chi tenga conto dell'usura del materiale bellico, in terra e in mare, non sembrerà esagerato l'ammettere che le cinque grandi potenze in lotta spendano complessivamente cinque miliardi al mese, *oltre* alle somme bilanciate per i tempi normali. Anzi, a nostro avviso, questi cinque miliardi mensili vanno considerati come spesa minima, piuttosto che massima.

E si aggiungano le spese dei minori belligeranti — Belgio, Serbia, Montenegro —, del Giappone, per il quale la guerra è di limitata importanza, dei paesi neutri costretti a richiamare e a mantenere ingenti forze armate: la Svizzera, che spende per la sua mobilitazione un milione al giorno; l'Olanda, che ha dovuto contrarre un prestito di 100 milioni di fiorini; la Svezia e la Danimarca, che ricorrono anche esse a grandi prestiti; la Romania, l'Italia... Nel complesso, abbiamo certo una spesa (non più mensile, ma totale) di almeno tre, o forse quattro miliardi. Ricordiamo inoltre che l'Inghilterra e la Francia hanno prestato al Belgio, un mese fa, ciascuna 250 milioni senza interesse; e che annunziano un altro prestito di 90 milioni ciascuna alla Serbia.

Supponiamo che la guerra attuale duri quanto quella del 1870-71, cioè circa sette mesi (la previsione non è punto esagerata), e avremo una spesa totale di 35 miliardi per le grandi potenze, più 4 per le minori e per i neutri: son dunque la bellezza di 39 miliardi. Inoltre, quando sian cessate le ostilità, avremo un periodo di transizione tra la guerra e la pace, periodo che durerà almeno due o tre mesi, perchè le trattative saranno necessariamente laboriose: in questo tempo le spese saranno mi-

nori, ma non è possibile calcolarle a meno di un'altra mezza dozzina di miliardi. Così si giungerà a un totale di 45, forse di 50 miliardi, da aggiungere alle spese militari previste nei bilanci; e se la guerra durasse oltre il febbraio 1915, bisognerà aggiungere altri 5 miliardi e un quarto per ogni mese in più.

I danni.

Queste cifre si riferiscono alle sole spese dirette di guerra, alle spese che gli Stati debbono sopportare per condurre le operazioni militari: non vi sono compresi i danni, le distruzioni, le rovine che devastano i campi della immane lotta, e che colpiscono oltre gli Stati, le provincie, i comuni, le società industriali e commerciali, i privati. Il cuore si stringe, al solo pensiero: sono rovine incalcolabili, per ora; non saranno tuttavia così enormi come si crede dai più. Diamo un esempio: sommando tutte le distruzioni di ferrovie, ponti, edifici pubblici — e non tenendo conto delle perdite artistiche, che sono irreparabili, e dei danni privati — è probabile che bastino da 500 a 600 milioni per riparare i danni subìti da un paese invaso, come la Francia, per circa sessantamila chilometri quadrati (12 % del territorio nazionale).

I danni privati aumenterebbero la somma in proporzioni che non possiamo valutare, nemmeno in modo approssimativo: in altri tempi non si sarebbe creduto che i danni privati potessero superar notevolmente quelli pubblici, ma ora gli eserciti sono incomparabilmente più numerosi, le armi distruttrici hanno maggior portata e potenza, e gli invasori compiono distruzioni sistematiche, metodiche, senza utilità militare, e si accaniscono in special modo contro ogni fabbrica, contro ogni stabilimento industriale, per abbattere i concorrenti di ieri e di domani.

Un'altra perdita, molto più grave, è quella del lavoro interrotto, per cui sono inaridite le fonti del guadagno: le braccia più vigorose son strappate ai campi e alle officine, e quelle che non ne sono distolte hanno il lavoro impedito e ridotto. Su quest'argomento si potrebbero tentar calcoli non scevri d'interesse, ma troppo complicati e incerti: siamo nel campo delle congetture. Limitiamoci dunque a dire che il paese vivrà male, in più grandi strettezze, tra infinite miserie, e che il risparmio, per tutto il periodo della guerra, sarà enormemente diminuito: il risparmio annuo netto della Francia è di circa 3 miliardi o 3 miliardi e mezzo, e durante la guerra sarà ridotto forse al di sotto del terzo. Tutti gli altri paesi in conflitto subiranno la stessa sorte, e solo l'Inghilterra un po' meno, perchè i suoi eserciti, anche formidabilmente aumentati, saranno sempre molto meno numerosi di quelli degli altri belligeranti; e siccome gli eserciti britannici son composti di volontari, il perturbamento della vita commerciale e civile non può essere tanto profondo quanto è nei paesi dove ogni cittadino valido è soldato.

A quali risorse bisogna ricorrere.

La guerra divora uomini e miliardi: ben sappiamo dove ogni paese belligerante trova i suoi soldati; ma come provvederà il denaro da gettar nelle fauci dell'insaziabile mostro? Ogni Stato avrebbe bisogno di entrate enormi, appunto in un periodo in cui le entrate grandemente diminuiscono, e si riducono al quarto, al terzo, o anche meno. Come si fa, dunque? Bisogna ricorrere a espedienti provvisori.

Lo stato di guerra, e specialmente d'una guerra che chiama sotto le armi tutta la popolazione maschile valida, consente prestiti normali, prestiti a lunga scadenza: nè l'Inghilterra nè la Francia, nei primi due mesi e mezzo di guerra, hanno ricorso a tali mezzi. La Germania si vanta, è vero, d'averne ottenuto uno per circa 4 miliardi e mezzo di lire, ma sembra che questo prestito sia, almeno in parte, fittizio: si sono costrette le Casse di risparmio a sottoscrivere per 900 milioni di marchi, cioè per oltre 1100 milioni di lire, mentre sono ben lontane dal possedere una tal somma liquida; si sono create istituzioni aventi per scopo di prestar largamente su titoli ai sottoscrittori spontaneamente o artificialmente reclutati per il prestito; insomma questa eccezione, se pure lo fosse, non verrebbe a contraddir la regola testè enunciata, che il tempo di guerra non è tempo per i grossi prestiti a lunga scadenza.

Espedienti, dunque. E gli espedienti ai quali si può ricorrere sono di diversa specie. In altri tempi si raccoglievano durante la pace i tesori di guerra, e oggi servono a tale ufficio le grandi riserve auree delle maggiori Banche: i 4 miliardi della Banca di Francia, i 4 miliardi e un quarto della Banca dello Stato russo, i 2 miliardi e 150 milioni circa della Banca imperiale di Germania. Queste ricchezze sono a disposizione dei Governi, ma l'esperienza odierna insegna che, contrariamente a quel che si credeva, i Governi non dimostrano nessuna fretta di ricorrere a tali riserve e che forse non le toccheranno affatto, o poco. Il 15 ottobre lo *stock* d'oro della Banca di Francia era quasi intatto, quello della Banca d'Inghilterra era enormemente aumentato dalla fine di luglio, e un poco erano aumentati anche quelli della Banca di Russia e della Banca di Germania. Soltanto per i pagamenti all'estero po-

trebb'essere necessario attingere a queste fonti, ma tali pagamenti sono in tempo di guerra ridotti di molto, ed ecco perchè le riserve auree rimangono intatte.

Un'altra risorsa più semplice e più produttiva è l'emissione dei biglietti di banca a corso forzoso: tutti i Governi vi ricorrono, in tempo di guerra, perchè è uno degli espedienti più cospicui e fecondi, ma è anche pericoloso, perchè può portare la svalutazione dei biglietti. In Francia si è autorizzato per legge l'aumento della circolazione dei biglietti di banca, da 6 miliardi e 800 milioni a 12 miliardi di franchi: il 1° ottobre circolavano biglietti per 9300 milioni, cioè 3387 più di quanti ne circolavano il 23 luglio. In Russia e in Germania — in quest'ultimo paese con molti sotterfugi e complicazioni — s'è fatto lo stesso. Perfino il Governo inglese ha emesso biglietti di Stato per 730 milioni di franchi; bisogna però aggiungere che questa emissione è coperta da 240 milioni di moneta metallica.

Tutti i paesi dunque ricorrono a tale provvedimento: l'importante è che questi biglietti conservino il loro valore, come avviene per i biglietti della Banca di Francia, mentre il marco tedesco ha perduto in Svizzera il 20 % nel momento di panico che seguì la dichiarazione di guerra, poi il 6 %; oggi perde dal 9 al 10 % in Olanda e negli Stati Uniti. Così pure la corona austriaca perdeva, qualche settimana fa, il 10 % in Svizzera e ora discende a una svalutazione del 15 e 20 %. Ecco perchè dicevo che un tale espediente è pericoloso.

Provvedimento efficace è l'emissione di Buoni del Tesoro a breve scadenza, cioè a tre mesi, a sei mesi, a un anno. L'Inghilterra ne ha emesso per quasi un miliardo e mezzo a interesse molto mite (3 ½-3 ¾ %, circa); la Francia emette i suoi *Bons de la Défense nationale* (al 5 ¼ %) e ne ha collocato per 300 milioni in tre settimane: si può ritenere che troverà da collocarne per un miliardo e forse anche per un miliardo e mezzo. Questi Buoni a breve scadenza debbono poi essere consolidati mediante grandi prestiti pubblici alla dimane della pace, assicurando loro, fin d'adesso, un privilegio di sottoscrizione.

E si può inoltre ricorrere alla proroga di alcuni pagamenti: così avviene nei rapporti coi fornitori in caso di requisizioni. E non parliamo delle contribuzioni di guerra che l'invasore impone ai paesi occupati, talvolta in modo esoso e feroce: lo sa il Belgio!

La liquidazione.

Un'osservazione importante, e che può destar sorpresa in chi non v'abbia mai posto mente, è questa: in generale uno Stato non ha tanto bisogno di denaro durante la guerra, quanto prima e dopo; prima, per la preparazione; dopo, per la liquidazione. Gli Stati balcanici, poveri e sorretti da un credito limitato han potuto sopportare una doppia guerra, accanita e prolungata, senza che loro venissero meno le forze. Si combatterà, dunque, si andrà fino in fondo: ma quale sarà poi la liquidazione delle enormi spese?

La liquidazione sarà più o meno difficile, a seconda delle condizioni dei vari paesi, ma difficile per tutti; e ci vorranno da tre a cinque anni — più probabilmente cinque — per compierla: è stato sempre così, dopo le grandi guerre, dopo quella di Secessione in America, dopo quella franco-prussiana del 1870, in Europa.

Alto sarà per molto tempo il tasso d'interesse: la più gran parte dei risparmi sarà dedicata, durante parecchi anni, a pagare i prestiti di guerra, a ripararne i danni, e distolta dalle opere produttive, utili, benefiche. Non per questo si arresterà il progresso umano, ma più lento e impedito sarà il suo passo, più limitato il campo della sua azione. Sarebbe forse esagerato dire che la situazione economica dei paesi belligeranti peggiorerà notevolmente, per quanto sia probabile, almeno per i vinti, un passo indietro, e per tutti un periodo di cammino più lento. Nè la questione delle eventuali indennità di guerra può essere discussa: è un frutto ancora acerbo.

Dopo essersi procurati le somme necessarie per liquidare le spese di guerra, per restaurare tutto quel che si sarà consumato nel campo militare, civile, economico, per aumentare alcuni capitoli dei bilanci (pensioni, e simili) — 8 o 9 miliardi a un interesse del 5-5 ½ %, ammortamento compreso, per ciascuno dei principali belligeranti — i vari paesi si troveranno costretti a fronteggiare aumenti di spese di 500-600 milioni, forse anche 700-800. Problema serio, che gli uomini di governo dovranno seriamente studiare e risolvere: e lo risolveranno con sacrifici e dolori, ma senza schiacciare nessuno, se sapranno limitare e sopprimere molte spese inutili. Non tutto quel che bisogna sarà da chiedersi alle imposte, e si potrà in parte provvedere con nuove concessioni demaniali o prolungando la durata di concessioni già esistenti.

E infine bisogna ricordare — come conforto in tanta tristezza di tempi — che le società contemporanee hanno una forza di rinnovamento e di sviluppo, una elasticità quale le società anteriori al secolo XIX, e anche quelle della metà del secolo scorso, non possedevano. Se governi l'ordine e il buon senso, dopo qualche anno di strettezze, noi vedremo risorgere l'antica prosperità.

L'IGIENE E L'INGEGNERE

Prolusione al corso di Igiene applicata all'Ingegneria, tenuta in Roma il 13 novembre 1914 alla R. Scuola d'applicazione per gli Ingegneri

dal prof. MARIO LEVI DELLA VIDA

Non mi è possibile iniziare questo Corso d'Igiene senza rivolgere, con un sentimento di ammirazione e di rimpianto, il pensiero reverente ed affettuoso alla memoria del prof. Angelo Celli, da pochi giorni mancato ai vivi. Egli fu mio Maestro, e in questa Scuola fu insegnante per molti anni; durante il Corso che oggi incominciamo varie volte udrete pronunziare il Suo nome, non soltanto perchè Egli fu autore di ricerche e di scoperte scientifiche, ma anche, e più, perchè volle e seppe portare sopra un terreno di applicazioni pratiche i più importanti acquisti scientifici dell'Igiene. A Lui principalmente dobbiamo ciò che in Italia esiste di legislazione sanitaria con intendimenti sociali; il nome di Angelo Celli è e rimarrà perciò indissolubilmente legato alle migliori conquiste dell'Igiene.

Importanza dell'insegnamento dell'Igiene.

L'insegnamento dell'Igiene ha una importanza così generale che non può essere elargito soltanto agli studenti di Medicina e Chirurgia; ma deve essere diffuso anche nelle Scuole di Farmacia, nelle Scuole pedagogiche, nelle Scuole per gli Ingegneri; e, limitandoci soltanto a considerare queste ultime, vedremo con numerosi esempi, e più vedrete da voi nell'esercizio pratico della vostra professione, quante volte l'ingegnere sia chiamato, talora da solo, talora in collaborazione con il medico o con l'agricoltore o con l'industriale, ad applicare conoscenze igieniche. Il Corso che oggi incominciamo non può essere però un corso organico d'Igiene, poichè a voi in gran parte mancano quelle nozioni delle discipline mediche e naturali nelle quali esso dovrebbe trovare la sua base; non può essere d'altra parte un corso di Ingegneria sanitaria, sia perchè così ristretto esso non risponderebbe più al suo scopo, sia perchè a me mancano le conoscenze tecniche di Ingegneria che voi avete appreso e state apprendendo in questa Scuola. Compito nostro sarà invece di dare uno sguardo d'insieme che dimostri l'importanza dell'Igiene e delle conquiste delle quali ad essa siamo debitori; di passare rapidamente in rassegna le varie cause di malattia, di invalidità, di debolezza, e di studiare i rimedi, diretti ed indiretti, atti a lottare contro queste cause; e, considerando principalmente quei casi nei quali dovrà esercitarsi la attività vostra professionale, di ricercare infine quali sono le condizioni dell'ambiente che permettono la esistenza e la salute dell'uomo, quali i mezzi per conservarvi o per reintegrarvi tali condizioni.

Basi scientifiche ed esplicazioni pratiche dell'Igiene.

Con la parola generica di Igiene in senso lato si intende non già un'unica scienza, ma un complesso di varie discipline scientifiche di cui essa si giova e di numerose applicazioni pratiche che essa porta nei più diversi campi. Scopo precipuo dell'Igiene si è quello di tutelare e difendere la salute dell'uomo e il benessere così dell'individuo come della collettività; e per raggiungere tale scopo deve naturalmente per prima cosa indagare e conoscere le cause di malattia e di insalubrità. Queste sono di vario ordine: perturbazione delle condizioni fisiche dell'ambiente, modificata composizione chimica di esso, esseri viventi animali e vegetali. Tutte le scienze che studiano i fattori fisici e chimici dell'ambiente, terreno, acqua ed aria, e il modo con cui agiscono sull'organismo dell'uomo servono perciò di base all'Igiene; così la fisica terrestre e la climatologia, la chimica, la fisiologia; e di quest'ultima in special modo quei capitoli che concernono la rispondenza dell'organismo al variare delle condizioni fisiche e chimiche dell'ambiente, e quelli ancor più importanti che riguardano l'alimentazione e l'educazione fisica e intellettuale, così da curare l'armonico sviluppo degli organi e delle loro funzioni. La microbiologia e la parassitologia, come quelle che studiano gli esseri viventi vegetali ed animali che possono essere causa di malattie, il loro modo di vita, i mezzi della loro diffusione, sono altrettante scienze che servono di principale sostegno alle dottrine igieniche. Finalmente un posto importante è occupato dallo studio storico dello svolgersi delle varie epidemie ed epizoozie, e dei molteplici fattori che ne hanno determinato lo sviluppo, la diffusione o l'estinzione.

Da tutto questo complesso di svariati studi scaturiscono numerose conoscenze sul modo di impedire o di correggere le perturbazioni fisi-

che o chimiche dell'ambiente: sui mezzi per uccidere o tener lontani o rendere inattivi gli esseri viventi causa di malattie. Tali conoscenze costituiscono il punto di partenza per le varie branche dell'Igiene: rivolte le une alla difesa dell'individuo (igiene terapeutica — sieroterapia, vaccinazioni —, igiene bromatologica, igiene del vestiario, ecc.), altre alla difesa delle collettività (igiene delle abitazioni, igiene delle città) o di categorie o classi singole di individui (igiene militare, navale, coloniale, ospitaliera, scolastica, carceraria, ecc.) o di professioni (igiene rurale, industriale, ecc.); ed altre infine alla difesa di tutta la società (legislazione e polizia sanitaria, igiene sociale).

Conquiste dell'Igiene desunte dalle statistiche sanitarie.

Per giudicare della influenza che le conquiste dell'Igiene hanno avuto nel migliorare la salute pubblica possiamo studiare alcuni dati che ci sono forniti dalle statistiche sanitarie; i quali, vagliati a una severa critica, devono essere però giustamente interpretati. Poichè il semplice esame delle cifre statistiche potrebbe talvolta condurre a molte erronee conclusioni e a giudizi assolutamente contrari alla realtà quando esse non fossero messe a raffronto con peculiari condizioni di tempo e di luogo che possono averle in alcuni casi per sè sole determinate.

Mortalità generale.

Un primo elemento di giudizio lo troviamo nello studio della mortalità.

Se consideriamo le tavole di mortalità generale, nelle quali per i singoli anni sono indicate le cifre di mortalità riportate a mille abitanti, possiamo constatare come nell'ultimo mezzo secolo in tutti i paesi di Europa le cifre sono andate gradatamente e continuamente abbassandosi, fino a ridursi talvolta alla metà di quello che erano 40-50 anni or sono. Limitando la nostra osservazione a quanto è accaduto in Italia, vediamo come le cifre che oscillavano intorno al 28-34 per mille negli anni 1862-1880, siano discese negli ultimi anni intorno al 18-20 per mille. Se osserviamo poi comparativamente la mortalità nelle diverse nazioni d'Europa, facilmente rileviamo quale corrispondenza sia fra una bassa mortalità generale e una più elevata coltura, la quale è unita di solito a una maggiore diffusione delle conoscenze e delle applicazioni dell'Igiene. Quei paesi che per universale consenso sono considerati i più puliti, come la Danimarca, l'Olanda, la Svezia, la Norvegia, l'Inghilterra, ci offrono il più basso quoziente di mortalità generale, circa il 15 per mille.

Tavole di sopravvivenza.

Molto meglio che non considerando le semplici cifre della mortalità generale, possiamo formarci un esatto giudizio delle migliorate condizioni della salute pubblica osservando le curve desunte dalle tavole di sopravvivenza. Le tavole di sopravvivenza sono quelle nelle quali, tenendo conto del numero dei morti in rapporto all'età, considerati per un certo numero di anni, si calcola quanti individui sopra 100,000 sono vivi dopo il 5°, il 10°, il 15°... anno di età. Riportando in grafica queste cifre (segnando i progressivi anni di età sull'asse delle ascisse e su quello delle ordinate il numero dei sopravviventi) si hanno delle curve che ad un semplice sguardo lasciano vedere la rapidità maggiore o minore con la quale va estinguendosi una generazione. Paragoniamo le due curve tracciate l'una secondo le cifre desunte negli anni 1876-1887, l'altra secondo quelle dal 1899 al 1902; si vede chiaramente come la prima discende assai più rapidamente della seconda. Il confronto tra la vita probabile (corrispondente a quell'anno di età in cui il numero dei sopravviventi è la metà del numero iniziale) calcolata per vari quinquenni successivi dimostra come il valore di essa sia andato progressivamente elevandosi: era nel 1880 di circa 35 anni, di quasi 53 nel 1901.

Curve di Lexis.

Dalle tavole di sopravvivenza, facendo le differenze fra due anni successivi si hanno le cifre corrispondenti al numero di morti in quell'anno; e portando queste cifre per i vari anni in una grafica (gli anni sono segnati sull'asse delle ascisse, il numero di morti su quello delle ordinate) si ottengono delle curve che vanno sotto il nome di curve del Lexis. Lo studio di esse presenta un interesse speciale perchè porta a conclusioni di grande importanza. Dall'esame di molte curve del Lexis tracciate per varie epoche e per paesi diversi si rileva sempre una certa somiglianza. La linea discende rapidamente, quindi si eleva fino a raggiungere un apice, al di là del quale essa declina regolarmente fino ad estinguersi. Questo secondo ramo discendente delle curve del Lexis rassomiglia sempre al ramo discendente di una curva binomiale; immaginando di completarla con un ramo ascendente simmetrico, si avrebbe una curva binomiale completa. Il Lexis chiamò età normale quella corrispondente all'apice della curva, gruppo di morti normali tutto quello compreso fra il ramo discendente reale e quello ascendente da noi tracciato, morti immature tutte le anteriori al 13° anno, e premature quelle tra il 13° anno e il punto in cui la curva effettiva interseca l'ipotetico ramo ascendente che

abbiamo tracciato. Confrontando fra loro le curve del Lexis di un dato paese desunte in epoche diverse, l'una per es. al principio, l'altra alla fine del secolo XIX, si nota come tende ad accrescersi quello che abbiamo chiamato il gruppo delle morti normali. Non a raggiungere questo completo raggruppamento, che rappresenta un limite cui sarà sempre impossibile arrivare, ma ad elevare per quanto si può la percentuale delle morti normali abbassando quella delle morti immature e premature, tendono tutti i progressi delle scienze e delle applicazioni igieniche.

Mortalità per alcune malattie.

Se scendiamo ora ad una più minuta analisi delle varie cause di morte e tracciamo curve diverse per le diverse malattie, più facile ancora è il dimostrare quale stretto legame vi sia tra i progressi dell'Igiene e l'abbassarsi della mortalità; poichè vediamo che è specialmente diminuita la mortalità per quelle malattie che sono meglio conosciute nelle loro cause e alle quali perciò con maggior sicurezza possono contrapporsi le misure igieniche.

Ritmi periodici delle epidemie.

Ma per interpretare giustamente questa intima connessione è necessario premettere una considerazione di indole generale concernente un fenomeno che si verifica per tutte le epidemie. Come si osserva in altri campi, per esempio, nei fenomeni biologici (sviluppo e rendimento delle piante, fecondità degli animali), e in molti fenomeni economici e sociali, così anche nello svolgersi delle epidemie si verifica ciò che può chiamarsi un ciclo o meglio un ritmo periodico; il quale può estrinsecarsi nei secoli, o nel corso di alcuni anni, o nel periodo di stagioni o di mesi (ritmi secolari, annuali, mensili). Tali ritmi possono essere perfetti, cioè con il ritorno allo stesso punto, o imperfetti, cioè con tendenza all'ascensione o alla declinazione. Come di tutti i grandi fenomeni naturali così anche di questa legge ritmica che governa le epidemie ci sfuggono le cause essenziali: tutte quelle condizioni di tempo e di luogo, di ordine economico o sociale, di ordine storico, di speciali predisposizioni o immunità ereditarie, ecc., che a volta a volta si invocano per spiegarla, hanno certamente solo il valore di concause, non di vere cause efficienti. Malgrado la esistenza di questi naturali ritmi delle epidemie, alcuni esempi però chiaramente dimostrano come le conquiste fatte nel campo dell'Igiene sono legate ad una diminuzione più o meno accentuata delle epidemie: delle quali il ritmo periodico non è abolito ma viene ad essere smorzato sì da rendersi talora quasi impercettibile; e nel suo complesso la curva segnata dall'epidemia nel corso degli anni mostra un andamento nettamente declinante.

Malattie esantematiche, difterite.

Ad esempio, le malattie infettive in genere, le quali si combattono così efficacemente con tutte le norme di isolamento e di disinfezione, più rapidamente sono andate diminuendo negli ultimi decenni: il vaiolo, la scarlattina, il morbillo, la difterite: e per quest'ultima infezione si può chiaramente osservare come la più rapida diminuzione, e specialmente l'attenuarsi del ritmo annuale, si verifica a partire dall'anno 1894-95 con la conquista e la diffusione del siero terapeutico antidifterico.

Malaria.

Ancor più dimostrativo è l'esempio dell'andamento della epidemia malarica in Italia. Essa già aveva una tendenza alla spontanea attenuazione, con un ritorno presso a poco quinquennale di periodi di esacerbazione. Ora l'introduzione del chinino di Stato e la sua diffusione per mezzo della provvida legislazione antimalarica hanno profondamente mutato l'andamento della curva, che si è fatta progressivamente e rapidamente discendente, dal 1902 in poi, con un leggero e appena percettibile accenno alle periodiche recrudescenze.

Colera e peste.

Un altro esempio ci è fornito da recenti ricordi: basta pensare in quali proporzioni è stata contenuta e come rapidamente si è estinta (specie in quelle città dove migliore era la organizzazione igienico-sanitaria e dove più facilmente attuabili erano le misure profilattiche) l'ultima epidemia colerica. E quante volte non appare attualmente nei paesi civili la peste bubbonica! Ve ne sono ogni anno dei casi sporadici a Londra, in Amburgo, talora anche in alcune città d'Italia che hanno rapporti di commercio più facili con paesi infetti: eppure, mercè le severe misure che sono un derivato delle nostre conoscenze igieniche, si tratta solo di casi sporadici che non divengono centri di diffusione di epidemie.

Infezioni chirurgiche, tifoide, ecc.

Non soltanto per i grandi progressi della chirurgia, ma anche per il notevole sviluppo della igiene ospitaliera si è straordinariamente abbassata la mortalità per quelle infezioni chirurgiche che si contraevano una volta nelle sale d'ospedale (erisipela, difterite delle ferite, tetano, cangrena d'ospedale) e che oggi sono divenute casi eccezionali.

La enorme diminuzione della mortalità per

tifoide ad Amburgo, a Danzica, a Monaco è incominciata con la costruzione e il funzionamento in queste città di un sistema di fognatura fatto secondo le norme igieniche. E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Morbosità.

Raffronti simili a quelli che abbiamo desunto dalle cifre di mortalità si possono fare esaminando le cifre di morbosità; le quali però sono assai più difficili a stabilirsi in modo preciso perchè in genere il numero e la durata delle malattie, almeno per la maggior parte delle classi sociali, sfuggono ad un rigoroso controllo statistico; e soltanto sono possibili a determinarsi con un certo rigore in quei paesi dove sono molto diffuse le Casse d'assicurazione contro le malattie.

Valore economico della vita e della salute.

Trascurando per brevità di portare alcuni esempi tratti dalle cifre di morbosità, desidero invece accennare brevemente ad un'altra considerazione. I progressi dell'Igiene in quanto diminuiscono la mortalità e la morbosità portano a notevoli conseguenze di indole economica. La vita dell'uomo, dai 15 ai 65 anni, ha un valore economico, del quale sarà difficile stabilire la cifra, ma che è indiscutibile; sia che lo si consideri tenendo conto della spesa sostenuta per allevare ed educare l'individuo fino al 15° anno di età, sia che lo si deduca dalla media del rendimento che durante l'età del lavoro ciascun individuo può dare con la sua attività professionale. La salute dell'uomo ha poi un valore grandissimo, sia perchè le malattie rappresentano una diminuzione del lavoro redditizio, sia perchè esse sono sorgente di spesa. Perciò è ovvia la conclusione che una diminuzione delle morti premature, una diminuzione del numero e della durata delle malattie, ottenute mercè le applicazioni pratiche dell'Igiene, rappresentano un incalcolabile vantaggio economico per il paese.

A questo vantaggio tutte le classi più colte della società dovrebbero contribuire. Ma vi sono alcune professioni le quali in modo speciale possono e debbono contribuirvi, come quelle che più direttamente hanno parte nel determinare o nel modificare quelle condizioni degli organismi e dell'ambiente che rappresentano i fattori primi di salute o di morbosità. Tra queste professioni subito dopo quella del sanitario viene indubbiamente quella dell'ingegnere.

DALLE RIVISTE E DAI GIORNALI

PASQUALE GRIPPO
Ministro della P. I.
VALENTINO RAVIZZA

NEL CINQUANTENARIO DELL'ISTITUTO TECNICO SUPERIORE E DEL COLLEGIO DEGLI INGEGNERI ED ARCHITETTI DI MILANO.

Il Ministro della P. I. on. Grippo reca il saluto del Governo all'Istituto che costituisce una grande e sana energia nazionale. Riconosce in esso il capolavoro di Francesco Brioschi — alla volontà, alla competenza, all'attività del quale si deve il magnifico sviluppo che ebbe. Ad esso tuttavia concorse anche la schiera valorosa degli insegnanti e la serietà degli allievi. Ora gli allievi affluiscono anche dall'estero. Il numero di coloro che frequentano le lezioni del Politecnico milanese è di un migliaio di giovani; quando il Politecnico iniziò la sua vita, gli allievi erano quaranta. A mantenere l'Istituto su questa linea ascensionale sta ora — e ne è garanzia — la mente di Giuseppe Colombo, continuatrice di una tradizione creata dal Brioschi e dai suoi maggiori collaboratori: Felice Casorati, Giulio Ascoli, Antonio Stoppani, Luigi Cremona.

Il Ministro si compiace vivamente che le direttive, a cui gli uomini che ne reggono le sorti informarono l'Istituto, abbiano avuto anche di recente una consacrazione ed un riconoscimento solenne da parte della Commissione Reale incaricata di studiare la riforma degli istituti di istruzione superiore, poichè quel Consesso concluse che nulla fosse da rinnovare nell'ordinamento dei nostri Politecnici, offrendo essi piuttosto un esempio degno di imitazione, anzichè bisognevole di emendamento.

E rivolgendo il proprio pensiero anche ai giovani, il Ministro soggiunge: « I felici connubi della teoria e della pratica, della dottrina e della tecnica, delle concezioni astratte e delle esigenze concrete sono aspetti di quel formidabile binomio da cui muove tutta l'attività umana: la scienza e la vita.

« Dal contatto e dalla collaborazione di questi due fatti, nonchè dalla loro unità ideale, la storia dei popoli, come la vita morale degli individui, attinge quel sentimento irrefragabile del dovere che è base di ogni diritto ».

L'on. Grippo ricorda infine le alte parole dette da Francesco Brioschi, quando auspicò con coscienza sicura la fortuna del Politecnico. Questa scuola, secondo il suo fondatore, doveva dare ai nostri giovani in quel momento della loro vita, nel quale le impressioni morali hanno maggiore peso, l'esempio di una concordia costante, perchè basata sulla stima reciproca e su un alto sentimento del dovere.

« Queste parole e questi propositi, conclude il Ministro, sono degni di essere ricordati in questi giorni in cui tutto qui attorno ci è testimonianza dei mirabili effetti raggiunti. Solo con tali propositi la scienza nobilita la vita e la scuola è il palladio della grandezza della Patria ».

L'ing. Valentino Ravizza — a cui il sen. Colombo, illustre Rettore del Politecnico, dà la parola — fa la storia del Politecnico, dello sviluppo continuo da esso preso ad ogni successivo anno durante questi cinquant'anni, alla severità degli studi a cui ha iniziato una legione di giovani, molti dei quali divenuti benemeriti del progresso industriale e scientifico nazionale.

Una ampia, diligente cronistoria dell'ingegneria, dal XII al XVIII secolo, dà poi all'ing. Mazzocchi motivo per un altro discorso, celebrante il Collegio degli Ingegneri ed Architetti. Nella sua corsa attraverso i secoli, l'oratore ha campo di accennare alle più importanti opere d'arte edilizia compiute; particolarmente dice del sorgere e del compiersi del più grande monumento lombardo, il Duomo. Tratta quindi dell'opera svolta dal Collegio degli Ingegneri e degli Architetti, e del contributo utile da esso, per mezzo dei suoi soci, portato a tutti i Congressi nazionali per la trattazione di questioni professionali o tecniche. Termina inviando un saluto ai professori del Politecnico e ai soci del Collegio, defunti; esalta la grande figura di Francesco Brioschi; e vede nel prof. Colombo, che è presente, il suo degnissimo successore.

Così la *Perseveranza*.

E. RIGNANO

PER L'INAUGURAZIONE DEL NUOVO ANNO DIDATTICO DELL'UNIVERSITA' POPOLARE DI MILANO.

(*8 novembre 1914, Liceo Beccaria*).

« Alla riunione di quest'oggi — così esordisce l'ing. Rignano — il Consiglio della Università Popolare Milanese non ha certo inteso dare il significato di festa, quale di solito hanno invece tutte le consimili inaugurazioni in cui si saluta con gioia la ripresa con rinnovato fervore della propria attività e della propria opera. Mentre in tutta l'Europa infuria la più feroce lotta fratricida che mai la storia abbia visto, mentre pare crollino intorno a noi le maggiori conquiste della civiltà, mentre tutti gli ideali nostri più cari sembrano naufragare nel mare di sangue che ovunque dilaga, nessun sentimento neppure momentaneo di letizia può trovare posto nell'animo nostro. Non giorno di festa, dunque -- esclama l'oratore — bensì soltanto di risoluta riaffermazione dei nostri propositi e dei nostri principi. Certo, chiunque abbia posto fede ed entusiasmo in questa o quella opera di miglioramento ed elevamento sociale non può non essere stato preso, al primo scoppiare dell'attuale conflagrazione, da uno scoraggiamento profondo, da un indicibile senso come di annientamento di tutto se stesso, nel vedere a che in fondo si riduceva e che frutti dava tutto il preteso progresso umano che ci si illudeva di aver così lentamente e così faticosamente conquistato. Eppure a questo scoraggiamento — prosegue l'ing. Rignano — occorre virilmente resistere. Ci deve soccorrere il pensiero che è uno ancora di quei fatali ricorsi della storia cui noi ora assistiamo, il quale, se pel momento risospinge tanto indietro la nostra civiltà, forse sta già maturando nell'intimo suo svolgimento, e per la reazione stessa di quanto di più nobile è ormai indistruttibilmente acquisito all'animo umano, il ricorso opposto, che farà avanzare l'umanità ancora bene al di là del tratto oggi perduto. A noi poi — dice l'oratore — che tanta fede riponiamo nella diffusione e intensificazione della coltura popolare deve soccorrere anche il pensiero che se v'ha una lontana speranza che un giorno questa mostruosa sopravvivenza di altri tempi possa mai scomparire definitivamente, per dar luogo alla risoluzione pacifica e più equa di tutte le questioni e competizioni internazionali che per la natura stessa delle cose non cesseranno mai dal presentarsi, questo accadrà solo allorquando, per l'alto grado stesso d'elevazione morale o intellettuale raggiunto dalle classi lavoratrici, il peso preponderante in questo fattore politico spetterà in tutti i paesi civili precisamente a queste ultime, sulle quali maggiormente e più terribilmente si ripercuote l'immensa sciagura della guerra. Sicchè, se siamo stati fino ad oggi propugnatori convinti di una seria e solida coltura popolare perchè ce ne ripromettevamo miglioramenti economici, igienici e morali per la classe lavoratrice e graduale avvento di rapporti sociali più equi, oggi dobbiamo esserlo più che mai perchè in questa elevazione continua di tutto il proletariato mondiale verso forme di pensiero e di azione sempre più alte possiamo anche intravedere uno dei non minori coefficienti che contribuirà a relegare nel passato quest'ultima maledizione della stirpe umana che è la lotta fratricida di popoli.

L'oratore prosegue lamentando quanto la coltura popolare sia trascurata specialmente qui da noi in Italia. Non interesse vi hanno le classi dirigenti della borghesia — dice l'oratore — che in essa vedono un'arma potente che così vien data alla classe avversa e che quindi, se non l'ostacolano apertamente, le oppongono per lo meno ovunque una resistenza passiva. Nè interesse vi hanno le stesse classi lavoratrici perchè ancora inconsapevoli del valore immenso che quest'arma civile potrà avere un giorno per loro; dolorosa incoscienza, questa, che, — non possiamo nè dobbiamo nasconderlo, — i patrocinatori ed i guidatori intellettuali stessi del movimento socialista, salvo poche eccezioni, nè con l'azione nè con la propaganda, hanno finora abbastanza energicamente combattuto.

Occorre che alla scuola elementare — prosegue l'ing. Rignano — e alla professionale si aggiunga, a loro completamento, e quasi direi a loro avvaloramento, una coltura di ordine generale e sintetica, mirante ad aprire più ampi orizzonti alla mente per lo più ristretta dell'operaio, atta a rafforzare le attitudini di osservazione, di riflessione e di ragionamento.

Ma quale Istituto — si domanda l'oratore — può

essere chiamato ad impartire questa « coltura civica » di carattere generale e sintetico? Ripetiamo ancora una volta che riteniamo essere questo precisamente il compito delle nostre Università Popolari. Ma all'uopo occorre che da semplici ritrovi di conferenze brillanti si trasformino sempre più in scuole libere, sparse per tutti i rioni popolari, ove in corsi regolari ed organici l'insegnamento orale sia coadiuvato dal libro, che solo vale a fissare nelle menti le cose insegnate, e a disciplinarle alla riflessione. Allora veramente potranno esse assolvere quest'alta loro funzione sociale, che il nome stesso già loro additava fino dalla origine, e allora soltanto potranno trovare presso lo Stato e i rispettivi Comuni considerazione e appoggi morali e materiali proporzionati ai loro bisogni.

L'oratore continua affermando e dimostrando l'influenza ancora maggiormente benefica che potrebbe avere la creazione di appositi circoli o luoghi di convegno, ricreativo ed educativo insieme, simili sotto certi aspetti ai « settlements » inglesi e americani e sotto altri alla « Maison du Peuple » di Bruxelles, e che dovrebbero essere istituiti e gestiti, sia dal Comune direttamente, sia da un Ente autonomo municipale a ciò espressamente designato, sia magari da Consorzi od Enti privati, però sempre larghissimamente sussidiati dal Comune. Questi circoli ricreativi ed educativi potrebbero davvero fare efficace concorrenza alla bettola se da questa prendessero quegli elementi essenziali che, a giusto titolo, vi attirano gli operai: un ambiente ben riscaldato e bene illuminato, che l'operaio non trova per lo più nella propria casa, e le piacevoli conversazioni coi compagni. Anzi, nella sala principale di riunione potrebbe benissimo essere permesso lo spaccio di bevande non alcooliche, e vorrei vi fossero magari quei giuochi, più che leciti, quali il bigliardo e simili, che mai non mancano nei circoli operai privati. Altre stanze dovrebbero venire destinate a sala di lettura dei giornali e ad ufficio di consultazione, nel quale, come in molti « foyers intellectuels » del Belgio, un apposito impiegato fornirebbe gratuitamente informazioni e consigli d'ordine legale, economico, tecnico, e via dicendo.

Colonnello DOUHET

L'ARTE DELLA GUERRA.

(*Torino, novembre 1914.* — Istituto Maria Laetizia).

Il colonnello Douhet che, mercè la sua rara competenza nelle questioni militari e la vivacità del suo ingegno, è riuscito a crearsi in Torino un così vasto ambiente di simpatia, ha iniziato il corso delle sue lezioni sull'arte della guerra.

Una certa cultura — a dire il vero — se l'è formata su questo argomento, in seguito alle procellose vicende guerresche che travagliano l'Europa, anche il più umile tra i lettori di giornali: cultura spicciola e sommaria che le lezioni del colonnello Douhet potranno integrare molto opportunamente e confortare di nozioni atte — se non altro — a far meglio afferrare l'immensità della tragedia che si compie in questo periodo storico, il funzionamento dei complessi servizi di guerra ed il vastissimo campo in cui l'attività guerresca si esercita, chiamando in suo ausilio tutte le risorse vitali delle nazioni.

Il colonnello Douhet, come rileviamo dalla *Gazzetta del Popolo*, ha prospettato agli uditori attenti l'immenso quadro che offre la preparazione degli eserciti alla guerra moderna, dal momento in cui le autorità militari e politiche raccolgono, con febbrile ed ordinata rapidità, tutte le forze morali e materiali del Paese per crearne un saldo insieme d'energie idonee alla difesa ed all'offesa, fino al momento in cui gli eserciti convengono al luogo destinato per lo schieramento iniziale, pronti e disposti a marciare sui campi della lotta e dell'onore, là dove i piani strategici del Comando li guideranno.

È stata una visione sintetica del gigantesco lavoro che la mobilitazione richiede allorchè un Paese si dispone alla guerra, gettando sulla bilancia fatale, che pesa le forze d'un popolo e d'una razza e determina il loro diritto d'esistenza o di predominio nei secoli, il patrimonio intero delle sue forze, come su di una carta, nel giuoco rischioso ed irreparabile che deve creare la storia. Lavoro spesso umile e negletto, come quello che compiono gli addetti ai servizi logistici, denso di terribili responsabilità e destinato a compiersi nell'ombra, senza che il sole della gloria arrida mai ai soldati della sussistenza, del Commissariato e della sanità, come a coloro che affrontano nelle trincee il fuoco nemico.

La guerra non è che la volontà di vincere; l'arte militare è l'arte che insegna il miglior modo di raggiungere la vittoria. Raccolte le forze del Paese, occorre metterle in potenza — e a ciò pensa l'organica, la quale essenzialmente si preoccupa dell'elemento « uomo » — occorre indirizzarle ai luoghi di radunata — e a ciò pensa la strategia, la quale dispone intanto sui punti minacciati le cosiddette « truppe di copertura » — occorre guidarle al combattimento — e a ciò provvede la tattica — occorre munirle e rifornirle con indefessa assiduità di tutto il necessario — e di ciò si preoccupa la logistica.

Il colonnello Douhet si diffonde a spiegare partitamente queste varie branche dell'arte militare, con frequenti riferimenti ai fatti svoltisi recentemente sul teatro della guerra europea.

La Francia, ad esempio, potè compiere la sua mobilitazione prima che il nemico la investisse durante la crisi della preparazione alla lotta, inviando le truppe di copertura alle frontiere, compiendo la radunata nei settori protetti dalle piazzeforti e continuando il lavoro intenso di preparazione fino al giorno in cui i tedeschi raggiunsero la Marna.

Ma, più che sugli altri temi, il conferenziere si sofferma su quello relativo ai servizi logistici, prospettando le enormi difficoltà di mantenere in efficienza le armate soggette a rapidi ed impreveduti spostamenti, e — sopratutto — col pericolo d'aver interrotte dal nemico le linee di comunicazione.

Il conferenziere ha giuste parole di plauso per questo esercito oscuro che lavora infaticabilmente sulle retrovie dell'esercito che combatte. E se si pensa, ad esempio, che per ogni milione di combattenti si devono fornire quotidianamente da

40,000 a 50,000 tonnellate di materiale, si avrà un'idea del lavoro immane cui questo esercito della provvidenza è sottoposto.

Dottor PAYR

LA CHIRURGIA IN GUERRA.

(*Quartiere generale tedesco*).

Da una conferenza sulla chirurgia di guerra, tenuta al Quartier generale tedesco dal chirurgo Payr e citata dal corrispondente berlinese del *Corriere della Sera*, sono rilevabili alcune notizie sul processo di guarigione delle ferite prodotte dai varî proiettili. Quanto più grande è la lontananza da cui è partito il colpo, tanto maggiore è la tendenza del proiettile a trapassare le ossa quasi di netto, producendo solo qualche crepa intorno al foro, mentre i proiettili sparati da vicino spezzano le ossa in minute scheggie. Ma nelle ossa lunghe lo scheggiamento si constata anche se il colpo è sparato da grande distanza — da 1600 e da 1800 metri — mentre le ossa delle giunture vengono trapassate e guariscono facilmente.

Le ferite al petto delle armi da fuoco sono le più facili a guarire. I feriti al petto, anche quando sia trapassato il polmone, sono trasportabili dopo dieci o quattordici giorni. Naturalmente se la palla colpisce il cuore o l'aorta, l'aiuto del chirurgo giunge troppo tardi. In pace è possibile estrarre un proiettile dal cuore e salvare il ferito con la sutura, ma questa possibilità manca in guerra, non potendo essere l'operazione immediata. Vengono poi le ferite al ventre, che in pace si curano ordinariamente tagliando, mentre la pratica di guerra ha dimostrato che si ottengono migliori successi non operando e lasciando il paziente in assoluto riposo per una settimana senza cibo nè bevanda.

Quanto al trattamento delle ferite in genere, è noto che da un certo tempo si abbandonò il sistema delle lavature con acqua e sapone e disinfettanti, essendosi constatato che tali lavature antisettiche ritardano il processo spontaneo di guarigione. Così tutto si riduce a bendare la ferita con garza disinfettata che ogni soldato porta seco. I soldati hanno acquistato una grande abilità nel servirsene per sè medesimi o per i camerati.

In generale non si dà ora più importanza all'estrazione del proiettile dal corpo se non produce dolore. Si nota che il proiettile della fanteria tedesca, rivestito di acciaio, rimane nel corpo senza produrre dolore. Le pallottole degli *shrapnells* e le scheggie delle granate penetrano nel corpo con minor violenza e vi introducono materie estranee, come pezzi di abito e simili, producendo molto spesso suppurazione. Devono quindi essere estratte. Gravissime sono le ferite prodotte dalle bombe degli aviatori. Una scheggia di bomba lanciata dall'alto produce effetti molto più gravi che non una scheggia di una granata ordinaria.

Sul campo di battaglia la chirurgia deve ricorrere anche a qualche improvvisazione. Così ci si serve degli elmi come maschere per la narcosi e di stivaloni pieni di sabbia come peso per regolare la lunghezza degli arti fasciati.

La sorte dei gatti nella Prussia Orientale è minacciata. Le loro pelli, che sono ottime contro i reumatismi, vengono incettate per uso dei soldati nella campagna invernale. Il *Landrat* di Braunsberg fa osservare che il numero dei gatti è eccessivo così da poterne sacrificare parecchi sull'altare della patria.

L'ATTUALITÀ

Ugo Ojetti: *L'Italia e la civiltà tedesca*. — Firenze, novembre 1914 (Università Popolare).

L'Ojetti ha esordito dicendo che, mentre tutti i popoli d'Europa vogliono difendere o riconquistare i loro confini politici e forse raggiungere i loro confini etnici e naturali, è lecito definire e difendere almeno i confini ideali dell'arte nostra e della nostra civiltà, perchè mai l'acquiescenza degl'italiani che si dicono colti al dominio dell'intelligenza straniera è stata così rassegnata come dopo il 1870 e la vittoria tedesca sulla Francia. Dopo il 1815 noi facemmo per liberarci dagl'influssi della cultura e delle letterature straniere, primo dal romanticismo tedesco, sforzi che oggi nell'Italia da quarantaquattr'anni costituita in nazione nessuno osa fare. Descrive l'influsso e il predominio tedesco su tutti gli organismi vitali italiani, dalle banche alle ambasciate, dalle Università ai tecnici della guerra. Le ultime definizioni della civiltà latina e italiana contro la civiltà tedesca son del Villari nel 1801 o del De Sanctis nel 1870. Da un professore dell'Università romana è stata bandita l'ingenua teoria della decadenza delle nazioni latine, specie dell'Italia, e accettata a testa bassa.

Vuol l'oratore considerare la civiltà germanica in rapporto all'Italia solo nei due grandi fatti germanici dell'epoca moderna: la Riforma e il Romanticismo.

Descrive l'anarchia politica tedesca e la pingue borghesia dei principati germanici e la sua arte e il suo teatro e la sua letteratura al momento della Riforma. La Riforma vuol consacrare quell'anarchia, quel particolarismo, quell'individualismo ancora medioevale contro il Rinascimento italiano, e contro la Chiesa Romana, potenza accentratrice e latina, simbolo vivo e potente della cultura e delle discipline latine. Ricorda l'occasione economica e i modi selvaggi della Riforma, la prima scissione profonda tra il nord e il sud dell'Allemagna. Descrive l'energia di rinnovamento che subito nella Controriforma la Chiesa cattolica trovò in sè stessa e nelle sue tradizioni romane, la formazione della monarchia francese solo dopo che ebbe domate in Francia le forze protestanti e centrifughe. Quando Federico II volle fondare e consolidare in Prussia uno Stato, Federico discepolo nelle armi di Eugenio di Savoja, nella scienza dello Stato di Machiavelli e di Colbert, fece di fatto opera di Controriforma. L'oratore esemplica fino all'alleanza odierna

con l'Austria cattolica questa necessità dei re di Prussia e degl'imperatori tedeschi di trarre norma di Governo dalla tradizione latina imperiale e papale per reggere e difendere lo Stato.

Il romanticismo, dice Ugo Ojetti, è l'arte di un paese che non ha avuto il Rinascimento. Definisce le origini inglesi e francesi, da Sterne a Rousseau, dello *Sturm und Drang* e del Romanticismo che gli seguì: la mancanza di norme di universalità, di gusto, di serietà, di quel movimento che pure portò a galla tanto torbida sincerità e tanta passione. E parla prima della filosofia, poi della musica tedesca di quel periodo, cita le origini italiane della musica tedesca fino alla musica romantica che fu col Beethoven della seconda maniera, con Weber, con Schubert, con Schumann, la sola autentica musica tedesca con una passione che sembra nostalgia verso una pace e una serenità cui la razza tedesca tende invano.

In Goethe si riassume lo sforzo di riconquistare i secoli perduti di vivere in una sola vita umana tutto quel Rinascimento latino che la razza tedesca non aveva potuto o saputo vivere. E parlando dell'ideale di Goethe definisce l'universalità, la coscienza, la misura, la serenità della civiltà latina di contro alla civiltà tedesca ancora medioevale e agitata e nazionale.

Ma Goethe non ebbe successori. Altri prima e dopo di lui, da Winckelmann a Lessing e poi ai Turisti tedeschi, fecero di proposito e inutilmente quel tentativo eroico. È un carattere della letteratura e dell'arte tedesca, contrario al nostro genio e alle nostre tradizioni, di fabbricare prima una teoria, poi su quella teoria un'arte.

Il romanticismo italiano non fu un romanticismo. Noi ritrovammo subito le linee direttive della tradizione interrotta alla fine del Settecento, e il nostro cosiddetto romanticismo fu pratico e patriottico. Fu l'ultimo sforzo nostro per un'arte nazionale.

Dopo il 1870, non più le arti e le lettere ma le scuole italiane caddero sotto il dominio tedesco. E l'Ojetti rivendica i vanti della scuola umanistica e italiana che fu educazione e istruzione contro la scuola tedesca che è solo istruzione. E mostra tutti i danni del nuovo metodo, i «classici» abbandonati appena fuori di scuola, la fine del giudizio critico e del gusto, la cultura al posto della civiltà, l'intellettualismo al posto dell'intelligenza, l'erudizione al posto della saggezza, la sapienza al posto del buon senso e spesso del senso comune.

E descrive la decadenza delle ammirevoli Università tedesche negli ultimi anni, il trionfo dell'utilitarismo e dell'industrialismo su tutte le cattedre e in tutti i laboratorii, il decadere dell'insegnamento della Filosofia così che ormai, come vediamo ogni giorno, l'uomo speculativo è in Germania separato dall'uomo pratico anche in uno stesso individuo. L'Università tedesca è al servizio dell'idea imperiale.

E facendo la storia di questa idea, mostrando che anche quest'illusione, anzi quest'ebbrezza, è alla Germania venuta da Roma e che essa è contraddittoria con la civiltà tedesca che non può essere civiltà universale, chiude la sua conferenza ascoltata vivamente e molto approvata e applaudita, invocando la fine del nostro scetticismo, la ripulsa di questi elementi di cultura innaturali a noi, il risorgere della fiducia in noi stessi, fiducia serena e cosciente dei nostri limiti e dei nostri mezzi.

GAETANO SALVEMINI: *Le origini della guerra attuale.* — Milano, Università Popolare, 15 novembre.

Il principe di Bismarck aveva creduto di stabilire su basi solide e durature la politica estera del suo Paese. Finchè rimase al Governo, il gran cancelliere si sforzò di non rompere mai con la Russia, pur avvicinandosi strettamente all'Austria, e ciò per non spingere la Francia ad intendersi con l'Impero moscovita. Il Congresso di Berlino, rendendo difatti impossibile ogni intesa fra la Russia e la Francia, e la questione tunisina spingendo l'Italia, umiliata e delusa, nell'orbita austro-tedesca, coronava gli sforzi del Cancelliere: il quale, allorchè abbandonò il Governo, poteva credere di aver assicurato il suo Paese come nel cerchio d'una fortezza inespugnabile. La spontanea amicizia inglese garantiva ormai la Germania della sua sicurezza marittima: il blocco della Triplice Alleanza la garantiva della sicurezza terrestre.

Ma il programma bismarckiano dell'isolamento della Francia si dimostrò palesemente caduto quando le feste di Kronstadt del 1891 rivelarono l'esistenza dell'intesa franco-russa, che nel 1895 si trasformò in vera e propria alleanza. Tuttavia, finchè le questioni coloniali tenevano divisa l'Inghilterra dalla Francia e dalla Russia, nessun pericolo poteva minacciare l'Impero tedesco. Presto però cominciarono fra quest'ultimo e l'Inghilterra i contrasti: contrasti che non derivarono, come molti credono, dalla magnifica espansione economica della Germania, chè il buon senso del popolo inglese capiva non poter ciò rappresentare un pericolo nè per l'Inghilterra, nè per alcun altro Paese. L'Inghilterra era anzi la migliore cliente della Germania, e questa dell'Inghilterra, nello scambio dei prodotti: e la gara era tutta a profitto del benessere generale. E nemmeno si può dire che le conquiste coloniali germaniche abbiano avuto una parte decisiva nel determinare quei contrasti.

La radice prima e profonda del conflitto sta nelle grandi costruzioni navali con cui la Germania, attraverso un continuo crescendo di spese, portò la sua flotta a conquistare il secondo posto, tenuto un tempo dalla Francia, nelle forze navali del mondo. Gli atteggiamenti un po' gladiatorii dell'imperatore Guglielmo, che prendendo parte per i Boeri, telegrafava a Kruger nel 1896 le sue congratulazioni; la protezione ch'egli ostentò di voler assumere sui popoli islamici in un suo proclama; ed altre mosse della politica estera tedesca, aggiunti allo sviluppo straordinario della flotta, insospettirono l'Inghilterra. Gli inglesi si domandano dall'anno 1898, che segna la crisi della loro tradizionale benevolenza verso la Germania, perchè questa voglia essere così forte nel mare. Il disegno di conseguire una tale forza celava dunque un sottinteso?

Si giunge qui ad uno di quegli angoli morti della storia dove si accumulano e donde si scatenano i venti tempestosi. Ed ecco incominciare da parte dell'Inghilterra, preoccupata e insospettita, l'accer-

chiamento diplomatico della Germania. La Francia era ormai respinta al quarto posto delle potenze navali, e l'Inghilterra, dopo la conquista del Sudan e la vittoria sui Boeri, non aveva più mire espansioniste in Africa, che potessero metterla in attrito con la Repubblica francese. Così in Africa un accordo tra Francia e Inghilterra era possibile, e si trovava fra le due nazioni un terreno d'intesa.

Spostatosi per tal modo uno degli elementi tradizionali del grande equilibrio bismarckiano, tutto l'edificio del vecchio cancelliere comincia ad oscillare. Noi stessi, non appena codesto rovesciamento di rapporti ci espose ad un urto nel Mediterraneo con la Francia e l'Inghilterra insieme, cominciammo a trovarci a disagio nella Triplice, e iniziammo quelli che, con frase arguta, il Bülow definì i « giri di valzer » dell'Italia. La Triplice Alleanza si ridusse per noi ad un trattato di semplice neutralità.

Il Salvemini enumera le altre conseguenze del mutato equilibrio, e giunge, attraverso una lucida esposizione dei fatti che la determinarono, alla Conferenza di Algesiras, dimostrando che la questione marocchina servì di pretesto alla Germania per combattere la coalizione franco-inglese. Seguitava intanto da parte dell' Inghilterra l' accerchiamento diplomatico della Germania, da parte di questa la intensa preparazione navale. Si formava la Triplice Intesa, le divergenze balcaniche rendevano l'Italia meno ligia alla Triplice; ma la gran flotta tedesca esisteva finalmente, e nella crisi bosniaca la Germania non esitò a minacciare la Russia se non desisteva dal proposito di aiutare la Serbia.

Da questo momento l' alleanza austro-tedesca acquista un nuovo carattere: funziona in Europa come macchina rivoluzionaria di minacce guerresche e di complicazioni internazionali. Ed ecco gl'inglesi opporre a codesta politica austro-tedesca un terribile programma di costruzioni navali. Incominciò così una guerra incruenta, ma non meno temibile, fra i due Paesi: la guerra finanziaria. Chi primo avrà consumato le sue risorse, primo dovrà fermarsi. Il Governo tedesco misurò le capacità tributarie del suo Paese, inferiori a quelle dell'Inghilterra. E d' altra parte, come far accettare nuovi e forti contributi al popolo tedesco, quando tutti gli uomini di Governo inglesi predicavano contro gli armamenti e proponevano alla Potenza rivale una intesa? Ora, in Germania la volontà e la passione nazionale non si destano con attriti fra popolo e Governo, ma col contrasto fra l'alterigia della nazione tedesca e la resistenza delle nazioni straniere. Che meraviglia se ai pericoli di lotte interne si sia preferita la lotta esterna, e all'esaurimento finanziario l'alea della fortuna in guerra?

Il progetto di rompere con la forza la pericolosa situazione finanziaria nella quale la Germania s'andava ingolfando fu incoraggiato dall'illusione tedesca — che sarebbe addirittura incredibile se non ci fosse documentata con piena sicurezza — che cioè l'Inghilterra si sarebbe mantenuta neutrale. E questa illusione fu un errore fondamentale della politica germanica. Ma sarebbe una ingiustizia — ribadisce e conclude il Salvemini — attribuire ad una esaltazione orgogliosa dei tedeschi l'origine della guerra attuale, la quale è da ricercarsi invece nella necessità d'impedire che le galoppanti difficoltà economiche e finanziarie della Germania, di fronte all'armarsi dell' Inghilterra, travolgessero il prestigio dell' Imperatore e il potere delle classi dominanti. La Germania che nel '70 combatteva contro il militarismo francese per la propria indipendenza, adesso combatte per l'egemonia, alleata ai due Stati più antinazionali che ingombrino tuttora i terreni della storia. E questo, se tanto sviluppo dello spirito democratico in Europa non fu invano, rende assolutamente difficile pronosticare il trionfo della potenza germanica nel mondo.

FRANCESCO FERRARI: *Il meccanismo del senso morale.* — Milano, novembre 1914. (*Sanitaria Milanese*).

L'oratore ha fermato la sua attenzione, più che sulla morale in sè stessa, sul meccanismo del nostro cervello per il quale essa è possibile e viene avvertita. Basandosi sulla concezione monistica dell'uomo e sui dati della fisiologia per i quali ogni idea è cervello, come ogni funzione è l'organo che la compie, egli si è chiesto perchè mai, a seconda dell'accoppiarsi delle idee e dei loro complessi che danno gli atti, noi abbiamo un senso di contento o di malcontento, di soddisfazione o di rimorso.

Posto che ogni idea, ogni immagine cerebrale è il risultato di una azione passata e di una eccitazione presente, e costituisce un punto del cervello in funzione, è naturale che la funzione stessa potrà essere più o meno perfetta a seconda dell'organo funzionante. In rapporto a questa perfezione sarà non solo la condizione dell'organo ma l' idea. Nell'anemia — disse l'oratore — i pensieri ed i voleri sono pallidi come il volto.

Le idee stesse, accoppiandosi, potranno essere più o meno in accordo colla restante struttura del cervello derivante dalle innumerevoli esperienze del passato, sia dell' individuo che della razza.

Da queste premesse il dott. Ferrari è passato alle sue induzioni veramente sottili, ma che appaiono altrettanto spontanee. Egli ha cominciato a domandarsi: avvertirà il cervello le condizioni del suo funzionamento? e rispose affermativamente. Il cervello manca di sensibilità tattile perchè nato e rimasto sempre isolato dall'esterno; ma non può non accorgersi delle sue condizioni di nutrimento, insanguamento, stanchezza.

Posto dunque che le idee variano colla funzione e con le condizioni organiche del cervello, cioè, nei punti in atto, l'insanguamento e il consumo sono diversi a seconda della perfezione dell'idea in sè, si avrà che il cervello avvertirà, attraverso la valutazione delle sue diverse condizioni, la norma più o meno perfetta delle idee e degli atti.

Il dott. Ferrari fa risiedere il senso morale appunto in questo avvenimento della funzione cerebrale, e ne ha tratto numerose applicazioni per la terapia. È infatti facile desumere una morale fisiologica e sopratutto la necessità per la cura e la salute di rispettare i dettami di questo senso morale e svilupparlo.

A tal proposito l'oratore si è soffermato sui valori psichici di acquisto, cioè sulle leggi, le religioni e le dottrine morali, facendo vedere, oltre

che la relatività e la progressività di tutte, la necessità che esse sieno aggiornate sulle basi delle attuali conoscenze fisiologiche. Egli si è dichiarato per altro propenso a cercare, nella conoscenza stessa del tessuto psichico e dei suoi meccanismi morali, quell'imperativo che indipendentemente da religioni o da leggi può guidare con sicurezza sia l'individuo che la società.

Agostino Gemelli: *Cultura e Cristianesimo.* — Milano, novembre 1914. (Conferenza inaugurale alla « *Pro Cultura* »).

La conferenza male si presta ad un obbiettivo riassunto in quanto è una conferenza programmatica nella quale l'oratore ha dovuto estendersi a molti campi per portare esempi e fatti necessari per quanto egli ha voluto dimostrare. Noi, quindi, nel riassumerla dobbiamo limitarci a darne l'idea centrale, lasciando da un canto e tutto il ricco materiale scientifico, filosofico e storico al quale egli ha posto mano, e ciò che ha costituito il sapore vivamente polemico della conferenza stessa.

Il Padre Gemelli ha avuto di mira di dimostrare che coloro che affermano che fra cristianesimo e cultura moderna vi è un conflitto e un antagonismo dimostrano di non conoscere la natura del cristianesimo, nè di valutare le finalità della cultura moderna. Per arrivare a questo scopo il Padre Gemelli ha incominciato col tracciare il significato della parola *cultura*, rintracciandone i precedenti storici e mostrando quale fattore della vita di un popolo costituisca la cultura stessa.

E' questa la espressione della personalità umana in tutta la sua interezza; è una espressione sistematica organica che prende il suo significato dai valori più elevati della cultura e cioè della vita morale religiosa. È un tutto, quindi, è un organismo. E ciò presta occasione all'oratore per fare la critica al comune concetto di cultura, per il quale si intende immagazzinamento di idee, di nozioni. E si crede più ricca la cultura di un uomo quanto più è grande il numero di nozioni immagazzinate, mentre invece per il Gemelli tanto più è ricca la cultura di un uomo quanto più integralmente è affermata la personalità di un uomo. Quindi la cultura di un uomo, quale è fornita dal mondo cristiano, è tanto più ricca quanto più la personalità cristiana è affermata nelle varie manifestazioni dell'attività di quell'uomo. In questo modo riesce facile all'oratore dimostrare che l'asserito conflitto tra cultura moderna e cristianesimo è fittizio.

Se si intende, per vita moderna, per progresso moderno, il progresso nelle conquiste meccaniche, il Gemelli non ha difficoltà ad ammettere che forse si può rintracciare questo conflitto. Infatti coloro che riconoscono il moderno progresso nella conquista dell'aria, nelle conquiste meccaniche e nelle scoperte, questi medesimi, inebriati da tali scoperte, hanno chiuso il mondo nell'ambito di tale vita materiale e hanno ucciso tutti i valori superiori della cultura. Ma questo è illusione di progresso, di modernità. Questo è semplice sviluppo di vita materiale. La vita moderna, nella sua espressione culturale più pura, è l'affermazione nel campo della verità, nel campo della morale, nel campo della vita religiosa, dei più elevati valori. E se si intende, come si deve intendere, così la cultura, il cristianesimo ne rappresenta l'espressione più pura e più elevata. E ciò presta occasione al Gemelli per dire: « Io mi sento di essere profondamente antico quando mi si dice che il mondo moderno è appunto questo dei progressi materiali: che l'espressione più pura e più elevata della cultura è data da essi e non dall'affermazione di un pensiero, di una idea che sia la espressione della personalità umana in ciò che essa ha di più intimamente connesso colla sua natura. Perciò io sono antichissimo in quanto per me la religione, la vita religiosa è l'espressione più pura e più elevata della mia vita culturale ».

E così il Gemelli è stato condotto ad una affermazione che potrà sembrare strana a prima vista, ma che risponde ad un concetto filosofico. Ritorniamo al medioevo!, egli ha detto. Io sono medioevalista e inauguro coi miei amici un movimento che chiamo « Medioevalismo », intendendo, con questa parola, di far rivivere una cultura la quale abbia a proprio centro e a propria spina dorsale il pensiero e la vita cristiana. Imporre a tutte le manifestazioni della vita moderna il carattere cristiano, assumere tutti i valori della vita moderna in una sintesi superiore in cui la forza che tiene uniti gli elementi disgregati sia la vita cristiana, il pensiero cristiano.

Non ci possiamo dilungare a spiegare questo concetto del Gemelli che meglio sarà da lui stesso affermato nel primo numero della rivista da lui diretta e sopra annunciata. Dobbiamo limitarci ad affermare come la conferenza del Gemelli sia stata il coraggioso primo affermarsi di un nuovo movimento che forse sembrerà strano nel nome e negli atteggiamenti, ma che non può non destare l'interesse di quanti si occupano dei problemi della vita moderna. E questo movimento è il Medioevalismo!

Luigi Devoto: *I rapporti fra l'insegnamento e la vita pratica del medico.* — Milano, novembre 1914. (Prolusione ai corsi del nuovo anno accademico nella *Clinica del Lavoro*).

Il prof. Devoto, trattando dei rapporti fra l'insegnamento e i suoi risultati nella vita pratica del medico, ha rilevato che non è fondato lo sfavorevole giudizio che si porta da molti sulla scarsa capacità professionale dei giovani medici quando escono dalle Università; si è vista non infrequentemente una qualche lacuna nella tecnica delle applicazioni pratiche immediate; ma queste potranno essere agevolmente coperte quando l'educazione fondamentale, biologica, fisica e la formazione del criterio clinico siano state curate nelle scuole universitarie.

La facoltà che vive in intimi rapporti colla sua regione, con tutti i centri ospedalieri, con tutte le grandi questioni igienico-sociali della sua plaga, potrà appoggiare — espone il prof. Devoto — nelle lunghe ed inoperose ferie i suoi studenti medici presso gli ospedali, e seguire presso docenti e primari preordinate e concertate esercitazioni, ecc., in modo da attenuare ed eliminare i danni che arre-

cano le lunghe vacanze di 5 mesi. Dovrebbe ancora — aggiunse l'oratore — la facoltà curare che dalle scuole secondarie le affluissero in maggior numero i giovani di alta intellettualità e di solida educazione classica. Le altre facoltà (lettere, giurisprudenza, scienze, ecc.) hanno mezzo di attirarsi i giovani, di suscitare vocazioni cogli insegnamenti e cogli insegnanti più specializzati del liceo; la medicina non esercita nessuna attrattiva, nessuno — rilevò il prof. Devoto — al liceo dice dei grandi fasti, dei grandi maestri della medicina e dell'igiene che furono anche sommi scrittori, e delle meravigliose conquiste igienico-sociali, che parlerebbero all'animo dei giovani, gettando scintille preparatrici di vocazioni.

La funzione didattica della facoltà medica — ha proseguito il dotto conferenziere — si riassume oggi in una triplice estrinsecazione di attività; preparare scientificamente i giovani, fare che essi vedano quanto più possono di individui e fenomeni patologici e che su di essi ragionino per conoscere i mali e per curarli. A questo intento le scuole mediche hanno bisogno di materiale scientifico e pratico più abbondante, ed è da augurarsi che esse con opere di concordia cogli ospedali, col riconoscimento delle proprie benemerenze e colla estrinsecazione di una più fervida vita in mezzo al pubblico, riescano a conseguire quanto loro occorre. Il prof. Devoto chiuse la sua prolusione esprimendo l'augurio perchè al Policlinico di Pavia sia motivo ad un'intesa o ad una fusione didattica della facoltà medica di Pavia colle scuole di perfezionamento di Milano, fusione che sarebbe preludio ed auspicio alla federazione di tutti gli istituti ospedalieri lombardi, del loro materiale di studio, dei loro valorosi docenti, tutti affiatati nel portare al più alto grado la potenzialità didattica e, ad un tempo, gli insegnamenti medici per la laurea, nella gloriosa Università di Pavia, e gli insegnamenti postuniversitari e di perfezionamento igienico sociale di Milano. Con questi accordi di ordine didattico — terminò il prof. Devoto — facili ad essere attuati volendolo si verrebbero ad offrire alla scienza, alle nuove generazioni di medici e alla grandezza italiana del domani nuovi e maggiori campi di studio, un cospicuo fascio di maestri e di docenti certamente idonei a troncare definitivamente quella specie di servilismo scientifico, che oggi conduce ancor molti dei nostri a cercare ordinariamente all'estero quella educazione pratica e specializzata, che la ricca e industriosa terra lombarda potrebbe offrire non solo ai nostri, ma anche ai figli di altre terre.

PIETRO LANINO: *San Francesco nell'arte*. — Roma, novembre 1914. (*Associazione Artistica Internazionale*).

L'ing. Lanino ha esordito rilevando che in San Francesco la religione è fatta essenzialmente di umanità ed è nella sincera espressione di questa umanità che egli, forte del suo sacerdozio puramente spirituale, riassume l'anima di tutto un tempo, schiudendo la via ad un generale rinnovarsi di civiltà e ad un mirabile fiorire di nuova arte. La professione di fede religiosa assurge così in S. Francesco a piena e potente significazione civile ed è appunto per questo suo particolare contenuto che, di fronte al quotidiano svanire di tanta parte delle idealità nostre, la figura del poverello di Assisi può apparire ammonitrice nella sua fattiva energia e nella sua potente espressione di pura latinità. Il secolo decimoterzo è un'epoca di fecondo e intenso rinnovamento. Il papa, postosi a capo del movimento democratico del tempo, si veniva erigendo quasi a tutore della rinascente nazionalità italica. Venivano i Comuni sottratti al vassallaggio dell'impero e con la libertà, loro garantita dalla pace di Costanza, un alito nuovo di vita si diffondeva dalle Alpi al Garigliano. La lotta tra la chiesa e l'impero assumeva ogni giorno più carattere temporale. E quest'urto fra le due maggiori potenze dell'epoca si rifletteva nella vita delle singole città d'Italia, che scisse in guelfe e ghibelline, vedevano non soltanto le loro popolazioni dividersi alla loro volta in queste due fazioni, ma formarsi in esse le due classi dei nobili e dei popolani. In tanta pertubazione generale, era pur tuttavia l'anima del tempo aperta alle maggiori aspirazioni ideali e ardentemente anelante alla conquista della scienza. Si moltiplicarono in Europa le Università, lo scetticismo e la tolleranza di Federico II aprirono più libero campo alla critica e agli studi di scienze naturali, l'eresia, nel suo duplice aspetto religioso e politico dilagò largamente, non per affievolire lo spirito religioso, ma per ritemprarlo nella ricerca di una coscienza più profonda e più vera. Si aggiungano le ragioni puramente economiche per le quali si iniziava allora la trasformazione della proprietà negli ultimi avanzi del regime feudale e si avrà un quadro completo di quel momento nel quale il mondo cristiano, nella sua intima crisi morale, afferma il suo vitale sforzo per trasformarsi.

Precisamente in questo momento nasce S. Francesco d'Assisi e diffonde fra il popolo la persuasione che è necessario ricercare nella limitazione del bisogno la liberazione di sè stesso, nell'intimità del proprio *io* l'unico efficace controllo alle proprie azioni. E il successo fu completo. Le idee, che ognuno sentiva latenti entro di sè, trovarono la loro espressione per virtù della parola di Francesco, e l'uomo uscito dal popolo, non rivestito nè protetto da alcuna dignità ecclesiastica, apparve come l'amico e il fratello dell'oggi, il difensore del domani. Non bastò certo la sola parola di S. Francesco a produrre quella profonda rivoluzione del pensiero umano che ha inizio col chiudersi del XII secolo, ma il poverello di Assisi fu, nella sincerità sua, la profonda, l'intima affermazione di quel grande moto nascente e perciò appare ben degno di personificarlo e di sublimarlo nella sua grande figura.

Espresso così sinteticamente il carattere della influenza francescana nel pensiero e nella vita del tempo, il Lanino, nella seconda parte della sua conferenza, passa a studiarne analiticamente le applicazioni nel campo dell'arte e della letteratura, conchiudendo il suo geniale discorso, vivamente applaudito, con un fervido inno alla latinità espressa, in sintesi umanamente eroica, nella persona di S. Francesco.

---

in altre rocce e minerali (Gautier, Ramsay, Travers, ecc.).

Gautier (loc. cit.) ha sottoposto il granito, l'ofite, la Lherzolite, il basalto, ridotti in polvere finissima, all'azione del calor rosso e ottenne un volume di gas relativamente grande nel quale predomina l'idrogeno. Ad esempio, 100 gr. di roccia fornirono:

	Granito di Vire cm^3	Ofite di Villefranque presso Baiona cm^3
H	134.61	157.68
CH^4 (con tracce di C^2H^6)	1.72	5.58

insieme ad anidride carbonica, acido solfidrico, ossido di carbonio e azoto.

La formazione di idrogeno dalle rocce primitive col vapor d'acqua può spiegare l'esistenza dell'idrogeno nei gas vulcanici e spiegarci come sia rimasto incluso in quelle rocce.

Conosciamo l'origine dell'idrogeno nelle emanazioni vulcaniche? Può essere diversa. O per decomposizione dell'acqua a temperatura elevatissima, meglio se in presenza di metalli, o per decomposizione con acqua, o cogli acidi, di certi azoturi quali, ad es., l'azoturo di ferro (O. Silvestri 1876):

$$N^2Fe^5 + 5H^2O = 2NH^3 + 5FeO + 2H^2.$$

Ma una sorgente più grande di idrogeno deve essere, a mio parere, la decomposizione di idruri metallici, quali l'idruro di calcio, CaH^2, che possono in origine essersi formati dal metallo in una atmosfera di idrogeno primitivo:

$$CaH^2 + 2H^2O = Ca(OH)^2 + 2H^2.$$

Sarebbe adunque ancora dell'idrogeno primitivo e primordiale che continuamente si sviluppa dalla terra.

Dell'idrogeno si produce durante la formazione della ruggine; è una sorgente umile, ma continua.

L'idrogeno libero nell'organismo animale.

Nell'organismo animale avvengono molte reazioni chimiche, in seguito alle quali si produce dell'idrogeno libero insieme al carburo più ricco d'idrogeno, il metano CH^4. L'intestino è essenzialmente la sede ove si producono questi due gas in seguito a processi fermentativi.

L'idrogeno proviene dalla fermentazione lattico-butirrica:

$$C^6H^{12}O^6 = 2C^3H^6O^3$$
$$2C^3H^6O^3 = C^4H^8O^2 + 2CO^2 + H^2.$$

Il metano si forma in seguito alla fermentazione *metanica* o *formenica* della cellulosa:

$$C^6H^{10}O^5 + H^2O = 3CO^2 + 3CH^4.$$

I gas intestinali, secondo l'alimentazione, hanno la composizione seguente:

	con alimentazione: carnea	mista	lattea	legumi
idrogeno .	35.5	25.8	54.2	1.5
metano .	—	15.5	—	49.3

insieme ad anidride carbonica e ad azoto.

L'idrogeno si forma anche nella fermentazione della cellulosa; Omeliansky ha isolato un microorganismo anaerobio il quale è capace di decomporre la cellulosa in acidi grassi (acetico e butirrico) e circa 30 % di idrogeno e acido carbonico (1).

I processi putrefattivi delle materie animali in genere hanno tendenza a produrre molto idrogeno.

N. L. Söhngen (2), in un magnifico lavoro, ha dimostrato che per l'azione degli agenti fermentativi l'idrogeno e l'acido carbonico dànno metano ed acqua:

$$CO^2 + 4H^2 = CH^4 + 2H^2O.$$

I formiati di calcio e di sodio per fermentazione dànno dell'idrogeno o del metano, secondo le condizioni:

$$2H.COONa + H^2O = Na^2CO^3 + CO^2 + 2H^2$$
$$2C^2H^2O^4Ca = 2CaCO^3 + CO^2 + CH^4.$$

È mirabile anche in questi casi l'azione riducente dell'idrogeno.

La fermentazione butirrica (*Bacillus amylobacter*) ha luogo anche nel terreno agrario, specialmente per opera di fermenti anaerobi. In certi microorganismi, come il *clostridium* di Winogradsky, l'idrogeno nascente in presenza di azoto libero può dar luogo alla sintesi di ammoniaca.

L'idrogeno emesso dalle piante.

Gino Pollacci pare sia stato il primo a dimostare, nel 1901 (3), che dalle parti verdi delle piante si emettono dell'idrogeno e dell'idrogeno carbonato.

In seguito S. Kostytschew dimostrò (4) che nella respirazione dei semi si sviluppa dell'idrogeno, come pure nella respirazione dei funghi (*Penicillium glaucum*, *Aspergillus niger*, ecc.).

Così si spiega il potere riduttore delle muffe già osservato da Selmi sino dal 1874.

L'idrogeno nell'atmosfera.

Si è per molti anni, dopo Lavoisier, analiz-

(1) « Bull. Soc. Chim. », 1900, t. 23, pag. 717.

(2) N. L. Söhngen, *Sur le rôle du Méthane dan la vie organique*, « Recueil Trav. Chim. Pays-Bas », 1910, vol. XXIX, pag. 238-273.

(3) « Rend. R. Istit. Lomb. », 1901 (II), vol. XXIV, pag. 910; « Atti Ist. Bot. di Pavia », 1901, e « Chem. Zeit. », 1901, II, pag. 938.

(4) « Chem. Zeit. », 1907, I, pag. 283.

zata l'aria atmosferica, per stabilire se la quantità di ossigeno e d'azoto era costante nelle varie località ed a varie altezze e si era concluso che la composizione era costante. Si teneva conto inoltre dell'anidride carbonica e del vapor d'acqua (igrometria) e di piccole quantità di altre sostanze che si considerarono come impurezze. Le ricerche fatte in questi ultimi anni dimostrarono che nell'aria vi sono altri gas in piccola proporzione, ma costante: l'argon e altri gas nobili, il gas *idrogeno*, l'*elio* ed il *metano*. A noi importa ora solamente l'idrogeno.

L'aria atmosferica contiene sempre delle piccole quantità di idrogeno (Liveing e Dewar, Gautier), le cui sorgenti furono accennate più sopra. Trovasi pure libero insieme a idrocarburi gassosi fra i gas che si sviluppano dalle miniere di petroli.

Arm. Gautier ha esposto le sue ricerche in una classica Memoria (1). In 100 litri di aria di Parigi trovò le seguenti quantità di gas combustibili, a 0° e 760 mm.:

Idrogeno libero aereo . . .	cmc.	19.4
Metano	»	12.1

e piccole quantità di C^6H^6 e vapori analoghi, CO, con tracce di carburi

$$C^nH^{2n} \text{ e } C^nH^{2n-2}.$$

Una sorgente continua di idrogeno atmosferico, alla quale sino ad ora si è dato poca importanza, od era sfuggita all'osservazione dei chimici, si ha nell'azione della luce ultravioletta sull'acqua, la quale rimane decomposta in acqua ossigenata ed idrogeno (Kernbaum, 1909-1911 (2):

$$2H^2O = H^2O^2 + H^2.$$

Questa decomposizione avviene anche alla superficie della terra, ma deve avvenire in proporzioni maggiori nel vapor d'acqua che sta alla superficie superiore delle nubi, situate negli strati dell'atmosfera, ove una minima frazione delle radiazioni ultraviolette viene assorbita dall'aria. L'idrogeno liberato sfuggirebbe nelle più alte regioni dell'atmosfera, mentre l'acqua ossigenata cadrebbe colla pioggia, oppure ulteriormente si decomporrebbe in $H^2O + O$ (3).

(1) *Les gas combustibles de l'air: l'hydrogène atmosphérique*, in « A. Ch. », 1901 (7), t. XXII, pag. 5-110.

(2) « Supplem. Ann. », 1912, pag. 256.

(3) A. Berget, dell'Istituto Oceanografico, in una conferenza tenuta nel 1913 (V. *Conferenze e Prolusioni*, 16 agosto 1913) riferisce che secondo i calcoli del De Lapparent l'azione demolitrice dell'acqua sulla terra è tanta che basterebbero milioni di anni per demolire completamente tutti i continenti e precipitarne le terre in fondo al mare. Ma in questi calcoli non si tiene in dovuto conto la continua decomposizione che subisce l'acqua per l'azione della luce in idrogeno e acqua ossigenata prima, e poi questa in ossigeno e acqua ed il cui risultato è un continuo riversarsi di idrogeno nell'atmosfera. L'acqua, anche per altre cause, deve sempre lentamente diminuire.

E in certe condizioni, specialmente a bassissima temperatura, quell'idrogeno che proviene dalla scomposizione dell'acqua non potrebbe dare il composto H^4O? Sarebbe probabilmente un energico decolorante come l'acqua ossigenata.

Secondo gli ultimi lavori di Hann, 1 mc. d'aria atmosferica secca, a 0° e al livello del mare, contiene:

Azoto	lit.	780.3
Ossigeno.	»	209.9
Argon	»	0.4
Acido carbonico . . .	»	0.3
Idrogeno.	»	0.1

Ma ciò che importava di più per i problemi riguardanti l'astronomia era di conoscere la composizione dell'aria a grandissime altezze. Ora pare accertato che a partire da 75-80 chilometri la nostra atmosfera cambia di composizione e quindi di proprietà. Da questo punto sino a circa 100-140 chilometri l'atmosfera è essenzialmente costituita da *idrogeno* e anche da *elio*, non più ossigeno nè azoto. Questa sfera di idrogeno deve essere considerata come la sede ove si manifestano le principali meteore. Già secondo le ricerche di Herschel, di Secchi, di Weiss ed altri, le stelle filanti diventano incandescenti ad una altezza di 120 chilometri per spegnersi poi a circa 80 chilometri; diventano incandescenti per l'attrito attraverso un gas relativamente viscoso quale è l'idrogeno (Wegener).

Secondo Wegener (1) al di là della sfera dell'idrogeno ve ne sarebbe un'altra dello spessore di circa 300 chilometri che sarebbe costituita da un gas incognito, più leggero dell'idrogeno, e detto *geocoronium*. Questo gas sarebbe monoatomico ed il suo peso molecolare 0.4 essendo 2 quello dell'idrogeno. Secondo Wegener l'atmosfera nostra a diverse altezze avrebbe la composizione seguente, in 100 volumi:

	al livello del mare	a 80 ch. pressione 0.0192	a 100-120 ch. pressione 0.0106-0.0090
Geocoronium . .	0.00058	19	29
Idrogeno . . .	0.0033	55	67
Elio.	0.0005	4	4
Azoto	78.1	21	1
Ossigeno . . .	20.9	1	—
Argon	0.937	—	—

(1) WEGENER, *Die Erforschung der obersten Atmosphärenschichten*, in « Phys. Zeits. » 1911, XII; « Rev. Scient. », 1° febbraio 1911, pag. 595, e in « Zeits. f. anorg. Chem. », 1912, t. 75, pag. 107.

Anche nella classificazione metallogenica, data da L. De Launay, *l'idrogeno e l'elio* sono alla periferia

e a 500 chilometri e pressione di 0.00162 mm.:

Geocoronium	93
Idrogeno	7

E anche coloro i quali non vanno troppo nell'ipotetico, riconoscono che l'atmosfera nostra, a grandi altezze, deve avere una composizione diversa dall'atmosfera nella quale viviamo. Jean Becquerel, ad esempio, pensa che a 100 chilometri d'altezza l'atmosfera deve contenere essenzialmente dell'idrogeno. In 100 vol.:

Idrogeno	99.44
Elio.	0.46
Azoto	0.10
Altri gas	0.00

Azione fisiologica dell'idrogeno.

L'idrogeno è un gas che da solo non può essere respirato, uccide per asfissia. Però si può repirare senza inconvenienti quando sia misto all'ossigeno, come avviene dell'azoto nell'aria. Felice Fontana sino verso il 1780 risolse la controversia che si dibatteva fra Scheele e Priestley; il primo credeva che si potesse respirare impunemente questo gas, mentre, secando Priestley, uccideva gli animali prontamente. Il Fontana ha visto, ad esempio, che nell'idrogeno schietto gli uccelli morivano senza segno di convulsione; così pure morivano dei cani quando si faceva loro respirare dell'idrogeno puro. Invece, anche con esperienze su se stesso, vide che l'idrogeno misto all'ossigeno poteva essere respirato senza inconvenienti. Però in una esperienza fatta con idrogeno schietto corse pericolo di morire asfissiato. Egli dimostrò così che Scheele esperimentava con idrogeno misto ad aria. Le sue esperienze furono confermate da H. Davy.

Nella respirazione degli animali e dei vegetali non si brucia l'idrogeno libero, ma talora anzi, o nei processi respiratorî (vegetali), o nei processi digestivi (animali), si mette dell'idrogeno in libertà. L'idrogeno che brucia nel nostro organismo in grande quantità per formare acqua (Lavoisier) è l'idrogeno delle sostanze organiche e specialmente quello dei grassi e dei carboidrati.

L'idrogeno come decolorante.

Ma dove si manifesta tutta la potenza di movimento nell'idrogeno è come agente decolorante. L'idrogeno è un *anticolore* per eccellenza. La maggior parte delle materie coloranti organiche sono più o meno facilmente ridotte dall'idrogeno e decolorate. Spesso però il prodotto decolorato, riossidandosi, rigenera la materia colorante di prima. A questi prodotti incolori, capaci però di ricolorarsi di nuovo, si dà il nome di *leucoderivati*. Tale è, ad esempio, l'*indaco* o *indigotina*:

$$C^6H^4\langle{}^{CO}_{NH}\rangle C{=}C\langle{}^{CO}_{NH}\rangle C^6H^4$$

la quale, idrogenata, si trasforma in *idroindigotina* o *indaco bianco*:

$$C^6H^4\langle{}^{C.OH}_{NH}\rangle C{-}C\langle{}^{C.OH}_{NH}\rangle C^6H^4.$$

L'idrogeno forma cioè anche colle sostanze organiche dei veri *idruri*.

Questo magnifico capitolo della chimica organica, anche applicata, potrebbe costituire il tema di una conferenza.

Idruri dei metalloidi e dei metalli.

Mentre per molti anni si credeva che l'idrogeno non potesse combinarsi che coi metalloidi e solo con pochi metalli, invece è dimostrato che può combinarsi con quasi tutti gli elementi, anche con quelli che non si combinano coll'ossigeno, quale è il fluore. Questi composti si dicono *idruri*. I più antichi idruri conosciuti sono quelli dei metalloidi:

acidi energici	acidi deboli	basi energiche e deboli	neutri
HF	H^2O	H^3N	H^4C
HCl	H^2S	H^3P	H^4Si
HBr	H^2Se	H^3As	
HJ	H^2Te	H^3Sb	

Tra gli idruri scoperti recentemente ricordo gli *idruri di boro* (1): B^2H^6 — B^4H^{10} — B^6H^{12} — $B^{10}H^{14}$, analoghi agli idrocarburi come, ad esempio, l'*etano* C^2H^6 ed il *butano* C^4H^{10}.

Nella fabbrica De Haën si è ottenuto l'*idruro di zirconio* ZrH^4 (2), l'analogo del CH^4 e di SiH^4.

L'idruro di ammoniaca, l'ammonio, molto instabile, fu ottenuto nel 1809 da Berzelius e Pontin; poi da Gay-Lussac e Thenard si ottennero gli idruri di potassio K^2H, KH e di sodio NaH. In seguito poi furono preparati: CaH^2, SrH^2, BaH^2, MgH^2, Cu^2H^2, P^2H^2, PdH, ecc., e gli idruri di *vanadio*, di *niobio* e di *tantalio* (3).

L'idruro di calcio CaH^2, che oggi serve a preparare in grande l'idrogeno, ha la singolare proprietà di ridurre i solfati rapidamente senza l'azione del calore (Herrdegen) (4):

$$4CaH^2 + BaSO^4 = BaS + 4CaO + 4H^2.$$

dell'atmosfera, mentre l'ossigeno e l'azoto costituiscono l'atmosfera propriamente detta. «Revue gén. des Sciences», 1911, pag. 636.

(1) A. Stock, «Ber.», 1912, t. 45, pag. 3539, e 1913, t. 46, pag. 1959 e 3353.
(2) «A.», 1913, t. 395, pag. 149.
(3) Muthmann, Weiss e Riedelbauch, «A.», 355 (1907).
(4) «Berichte», 1913, t. 46, pag. 2264.

mettendo in libertà tutto l'idrogeno. Questa è una reazione assai curiosa.

Metodi di preparazione industriale.

I metodi di preparazione dell'idrogeno in grande quantità per uso industriale possono ridursi essenzialmente, a mio avviso, ai seguenti *otto* :

I. *Azione dei metalli sugli acidi* (Paracelso, sec. XVI, Cavendish 1766, Charles 1783).

II. *Azione dei metalli sugli alcali* (Scheele 1775, Mauricheau-Beaupré 1908, *Idrogenite*).

III. *Azione dei metalli sull'acqua* (Lavoisier 1783, Coutelle 1793, Giffard 1880).

IV. *Degli idruri metallici* (Moissan 1898, Jaubert 1907, *Idrolite*).

V. *Per elettrolisi* :

Dall'acqua (Nicholson e Carlisle 1801, Garuti, Renard).

Dal cloruro di sodio (Griesheim-Elektron 1890, Fabr. Aussig 1898) :

$$2NaCl \begin{cases} 2Na + 2H^2O = NaOH + H^2. \\ 2Cl \longrightarrow Cl^2 \end{cases}$$

VI. *Dal gas d'acqua* (F. Fontana 1780, Hembert e Henry 1885).

VII. *Dagli idrocarburi* (Machtolf). *Decarburazione del gas illuminante* (Oechelhausen).

VIII. *Dai formiati* (Dumas e Stas 1840, Berthelot 1858).

I. Per molto tempo l'unico metodo di preparazione dell'idrogeno, anche per grandi quantità, era l'azione dell'acido solforico diluito sul ferro o sullo zinco. Così si preparava l'idrogeno che doveva servire a riempire i palloni aerostatici. Ora questo metodo non si usa più che nei laboratorî o in qualche industria ove occorre dell'idrogeno nascente, come, ad esempio, per ridurre il nitrobenzene in anilina con ferro ed acido acetico, oppure ferro ed acido cloridrico.

Il primo a preparare in grande l'idrogeno per inalzare i palloni aerostatici fu il fisico francese Charles nel 1783.

II. *Per l'azione dell'alluminio o del silicio sulla liscivia di soda.* — Scheele aveva già osservato (1) che lo zinco si scioglie nella potassa caustica sviluppando dell'idrogeno. In seguito si notò che altri metalli o metalloidi avevano questa proprietà, e, sovra tutti, l'*alluminio*.

La Società Griesheim produce l'idrogeno appunto per l'azione della soda sull'alluminio :

$$2Al + 6NaOH = 2Al(ONa)^3 + 3H^2.$$

(1) CH. W. SCHEELE *Traité chim. de l'air et du feu*, trad. franc., 1781, pag. 244.

Mauricheau-Beaupré (1) prepara l'idrogeno trattando con acqua una miscela da lui denominata *Idrogenite* e ottenuta con alluminio in polvere o in tornitura, un poco di calomelano e cianuro di potassio. 1 chilogr. di idrogenite fornisce 1300 litri di idrogeno a 15° e 760 mm., cioè 800 gr. danno 1 m³ di gas idrogeno.

La Casa Schuckert e C. e la Società Konsortium f. Electrochem. Ind. di Nürnberg (2) fanno agire la soda sul silicio :

$$Si + 2NaOH + H^2O = Na^2SiO^3 + 2H^2.$$

Trattano una soluzione di NaOH (kgr. 2.4) in 30 litri d'acqua con una miscela intima di kgr. 2.25 di silicio e 4 kgr. di $Ca(OH)^2$.

La calce reagisce sul silicato Na^2SiO^3 e rigenera la soda.

III. *Azione del vapor d'acqua sui metalli.* — Lavoisier nel 1783 con una esperienza rimasta celebre, e che anche ora si ripete in iscuola, dimostrò che facendo passare il vapor d'acqua per un tubo di ferro contenente dei fili pure di ferro, questo metallo decompone l'acqua e mette in libertà tutto l'idrogeno :

$$Fe^3 + 4H^2O = Fe^3O^4 + 4H^2.$$

Con questo processo Coutelle nel 1793 tentò la preparazione industriale dell'idrogeno, ma meglio il Giffard nel 1880.

IV. *Dall'idrolite o idruro di calcio.* — Moissan nel 1898 dimostrò che il calcio a caldo assorbe l'idrogeno e fornisce CaH^2; questo idruro è molto stabile all'azione del calore, ma in presenza di acqua si decompone in :

$$CaH^2 + 2H^2O = Ca(OH)^2 + 2H^2.$$

1 kgr. di idruro dà 1143 litri di gas idrogeno a 20°.

Il calcio si estrae per elettrolisi del cloruro di calcio fuso; posto in storte orizzontali ove circola dell'idrogeno fornisce l'*idruro* che Jaubert denomina *Idrolite*. L'idrolite è al titolo del 90 % di idruro e 1 kgr. fornisce 1 m³ di H (« C. Rendus », 1907).

L'idrolite può servire ad ottenere l'idrogeno in grandi quantità con apparecchi trasportabili anche a distanza e su carri appositi, per l'uso del riempimento degli aerostati militari; tale, ad esempio, è l'apparecchio del Bucher.

V. *Per l'elettrolisi.* — Si può preparare l'idrogeno per elettrolisi dell'acqua come dimostrarono la prima volta Carlisle e Nicholson (1801), oppure per elettrolisi di un sale e principalmente di un sale alogenato.

Il primo processo fu messo in pratica da Garuti e poi dal Renard. Bisogna avvertire che

(1) « Comptes Rendus », 1908, t. 147, pag. 310.
(2) « D. R. P. », 216, pag. 768.

questo metodo può fornire dell'idrogeno contenente dell'ossigeno, ed allora può essere esplosivo. Questa industria, detta industria *ossidrica*, può essere molto pericolosa e richiede grandi cautele. È da non dimenticare la terribile esplosione avvenuta nell'aprile 1905 a Winterthur.

Ma di gran lunga più importante è la preparazione dell'idrogeno per elettrolisi delle soluzioni dei sali alogenati e principalmente del cloruro di sodio; lo scopo precipuo di questo metodo è la preparazione della soda e del cloro col quale ottenere gli ipocloriti, i clorati, ecc. In questo caso l'idrogeno è un *sottoprodotto* o prodotto secondario, che però oggi ha importanza grandissima.

La quantità di idrogeno che ora si raccoglie o si capta, come sottoprodotto nelle grandi fabbriche di soda elettrolitica, è enorme. Lo si raccoglie quasi puro entro cilindri di acciaio, compresso a 150-170 atmosfere e timbrati a 250-300. Ma una grande quantità di idrogeno va ancora perduta nell'atmosfera, perchè l'idrogeno è un gas che sfugge più facilmente degli altri, e poi non tutte le fabbriche di soda hanno l'impianto adatto per la raccolta dell'idrogeno. Quando sarà risolto il problema della sintesi diretta dell'ammoniaca a partire dagli elementi (Haber), allora bisognerà pensare a utilizzare tutto l'idrogeno elettrolitico. Già nel 1909 Ph.-A. Guye calcolò che la produzione totale di idrogeno nelle fabbriche di soda elettrolitica fornirebbe annualmente più di 40,000 tonnellate di solfato di ammonio.

Ed ora pensiamo alla quantità enorme di idrogeno che si consuma per la riduzione e solidificazione degli olî!

In Germania, solamente col metodo elettrolitico, si preparano ora circa 20 milioni di metri cubi di idrogeno, che si comprime a 150 atmosfere in grossi cilindri di acciaio.

VI. *Dal gas d'acqua.* — Il gas d'acqua scoperto da Felice Fontana nel 1780, e che si ottiene per l'azione del vapor d'acqua sul carbone scaldato, contiene $CO + H^2$ e anche CO^2. La fabbrica *Griesheim-Elektron* prepara il gas d'acqua scaldando una miscela di idrato di calcio e carbone:

$$Ca(OH)^2 + C = CaO + H^2 + CO$$

e il miscuglio di ossido di carbonio e idrogeno fa passare su della calce scaldata a 400°-500°; si avrà:

$$CO + Ca(OH)^2 = CaCO^3 + H^2.$$

Cioè, in ultima analisi, un gas formato da idrogeno quasi puro:

H	97.5 %
CO	0 a 0.2 %
CH^4	0.3 a 0.5 »
N	1.5 a 2 »

Il gas d'acqua fatto passare a 300° sul *carburo di calcio* fornisce dell'idrogeno quasi chimicamente puro. L'ossido di carbonio e l'anidride carbonica rimangono fissati sotto forma di carbonato di calcio e di carbone (Frank):

$$CaC^2 + CO + CO^2 = CaCO^3 + C^3.$$

Il gas d'acqua, il quale in media contiene 50 % di idrogeno, 43 % di ossido di carbonio, 3 % di azoto e 4 % di anidride carbonica, può col forte raffreddamento, mediante l'aria liquida, essere liberato da quasi tutti gli altri gas che non siano l'idrogeno e fornire un gas puro contenente 97-98 % di idrogeno.

VII. *Idrogeno dagli idrocarburi.* — Si è utilizzato l'idrogeno che si ottiene per decomposizione dell'*acetilene*:

$$C^2H^2 \longrightarrow C^2 + H^2$$

nella fabbricazione del nerofumo. È una reazione esotermica ed è anche pericolosa. La fabbrica a Friedrichshofen fu distrutta da una esplosione.

Si è pensato anche a *decarburare il gas illuminante* mediante storte piene di *coke* e scaldate a 1200°, ove si fa pervenire il gas illuminante; si forma del nerofumo. Si ottiene così non dell'idrogeno puro, ma un gas contenente 80-84 % di idrogeno, mentre il gas illuminante non ne contiene che il 50 %.

VIII. *Idrogeno dai formiati.* — Dumas e Stas, sino dal 1840 (1), dimostrarono che quando si distilla a secco una miscela di formiato di sodio con dell'idrato di bario si ottiene dell'idrogeno puro:

$$2HCOOK + Ba(OH)^2 = K^2CO^3 + BaCO^3 + 2H^2.$$

Dimostrarono di più che l'alcool metilico, scaldato con potassa e calce in polvere, dà molto idrogeno e si trasforma in formiato. Colla potassa pura ottennero dell'idrogeno puro. Così ottennero idrogeno anche dagli ossalati. E conclusero: che l'alcool metilico, l'acido formico e l'acido ossalico, per distillazione con soda e barite, dànno dell'idrogeno.

Berthelot poi sino dal 1858 (2) ha trasformato i formiati non solo in idrogeno, ma anche in idrocarburi. Dal formiato di bario ebbe un gas che aveva la composizione seguente:

Idrogeno	40.0 % in vol.
Metano	10.0 » »
CO	49.5 » »
Azoto	0.5 » »

(1) Dumas e Stas, *Second Mémoire sur les types chimiques*, in « A. Ch. », (3), t. 73, pag. 121, e Dumas, *Mémoires de chimie*, Paris, 1843, pag. 41-44.

(2) M. Berthelot, *Sur la synthèse des carbures d'Hydrogène*, in « A. Ch. », 1858, t. 53, pagg. 69-208, e *Les carbures d'Hydrogène* 1851-1901, Paris, 1901, t. I, pagg. 238-263. È la stessa memoria riprodotta. È

Oltre al metano ottenne altri idrocarburi che fissò col bromo e in 100 vol. trovò :

Etilene	76
Propilene	15

Il metodo di preparazione dell'idrogeno dai formiati io credo che non sia ancora reso economicamente industriale.

Non dirò di più sulla preparazione in grande dell'H, perchè è un tema troppo vasto e che da solo occuperebbe almeno una conferenza.

Applicazioni nell'industria.

L'idrogeno ha oggi una immensa importanza industriale la quale va, a quanto sembra, rapidamente crescendo.

L'idrogeno per temperature alte. — L'idrogeno ha un calorico di combustione elevatissimo; la fiamma ossidrica può servire, ed inverso si utilizza, per saldature autogene e pel taglio anche di grosse lastre metalliche. Si possono, ad esempio, rapidamente tagliare delle corazze di 40 cm. con un taglio di 3 mm., come con una sega. Si fanno dei fori su masse di acciaio dello spessore di 50 cm. e in 50 secondi. Con questo mezzo si sono tagliati e smontati dei grossi e antichi ponti in ferro.

Per gli aerostati. — Il primo ad usare l'idrogeno per gli aerostati è stato il fisico francese Charles, il quale fece la prima esperienza il 27 agosto 1783 nel Campo di Marte a Parigi. Fra tutti i gas più leggeri l'idrogeno è quello che ha la massima forza di ascensione :

Gas leggieri	Peso di 1 m³ Kgr.	Forza di ascensione Kgr.
Idrogeno	0.090	1.20
Elio.	0.180	1.11
Idruro di boro . .	0.580	0.71
Gas illuminante . .	0.560	0.70
Gas d'acqua . . .	0.620	0.62
Metano.	0.720	0.57
Aria a 100° . . .	0.950	0.34

Preparazione sintetica dell'ammoniaca per combinazione diretta dell'idrogeno coll'azoto. Ricerche di Haber. — Assai importante è l'applicazione dell'idrogeno alla sintesi dell'ammoniaca per combinazione diretta coll'azoto (1) :

$$N^2 + 3H^2 \rightarrow 2NH^3.$$

L'idrogeno come agente riduttore. Solidificazione degli olî. — Ma dove l'idrogeno manifesta la sua grande energia e l'importanza per le applicazioni è nel suo potere riduttore e nel potersi fissare su altri corpi (idrogenazione). Il suo potere riduttore può esplicarsi come idrogeno molecolare libero che agisce a temperatura più o meno elevata (via secca), oppure come idrogeno atomico o idrogeno nascente (via umida), oppure può esplicarsi trasportandosi da un composto idrogenato meno stabile (HJ, ecc.) sul corpo che si vuole idrogenare, oppure agisce ancora come idrogeno libero molecolare, ma in presenza di catalizzatori (Sabatier).

L'utilità dell'idrogeno pel progresso della civiltà si manifesta sotto un altro aspetto. Liebig già quasi da un secolo scrisse che la civiltà di un popolo si poteva misurare dalla quantità di *sapone* che consuma. Ebbene, oggi, coll'idrogeno si è creata una industria tutta moderna, recentissima, la trasformazione dei grassi, degli olî di scarto, di basso prezzo, di odore disgustoso, in grassi solidi, incolori, inodori, che possono benissimo essere utilizzati nella saponificazione non solo, ma anche nella alimentazione.

Due, quattro, sei atomi di idrogeno addizionati ai grassi naturali bastano per produrre questo effetto prodigioso, di trasformare, cioè, un olio puzzolente e colorato in un magnifico grasso incolore, di odore gradevole, completamente solidificato ed utile anche come commestibile (1). Questa è una industria chimica completamente moderna, basata essenzialmente sugli studi di Paal, di Fokin, di Sabatier ed altri.

Azione riduttrice in natura. — L'azione riduttrice dell'idrogeno in natura equilibra gli effetti distruggitori dell'ossigeno; questi due gas agiscono in modo opposto; e nell'acqua trovansi combinati insieme. I fenomeni di riduzione e di idrogenazione che hanno luogo in natura, per opera dell'idrogeno allo stato nascente, sono numerosissimi e di alta importanza. Questa azione dell'idrogeno è meno visibile, ma più varia che non quella dell'ossigeno; questo tende a fissarsi e troviamo quindi una grande quantità di ossidi e di sali ossi-

una Memoria della più grande importanza. Berthelot fa agire l'ossido di carbonio sulle sostanze più svariate e in molte reazioni ottiene quantità grandissime d'idrogeno.

(1) Relativamente alla preparazione industriale dell'ammoniaca sintetica sono interessanti i due lavori seguenti :

A. Bernthsen, *La préparation industrielle de l'ammoniac synthétique*, in « Zeits. f. angew. Ch. », 1913, XXV, pag. [illegible]0 ; « Mon. Scient. », marzo, pag. 1[illegible].

F. Haber e R. Le Rossignol, *La preparazione industriale dell'ammoniaca dagli elementi*, in « Zeits. f. Elektroch. », 1913, XIX, pag. 53, e « Supplem. Annuale », 1913, pag. 178. Vedi anche « Zeit. f. angew. Chem. », 1914, n. 14, 17 febb., pagg. 73-74.

(1) Il conferenziere presenta all'uditorio de' bei campioni di grassi solidificati coll'idrogeno, forniti a lui gentilmente dall'egregio ing. Bernardo Herrnhut, il quale fu il primo a far conoscere e diffondere in Italia questi prodotti. I primi prodotti provenivano dalla fabbrica germanica di Emmerich; altri più recenti, e ancora più belli, dalla fabbrica Sovach di Basilea.

genati non volatili, mentre l'idrogeno forma composti non visibili perchè gassosi (H^2S, NH^3, CH^4, ecc.). Vi fu un momento storico, quando non si conosceva ancora l'ossigeno, che l'aria infiammabile (idrogeno) per la sua leggerezza ed infiammabilità fu identificata col *flogisto*.

L'idrogeno tende a gaseificare gli altri corpi. Carattere questo di primo ordine anche quando lo si esamini solamente in relazione all'azoto. È in fondo l'idrogeno di certi microbî che trasforma i nitrati in nitriti e questi in azoto libero ed anche in ammoniaca, per cui si ha:

$$HNO^3 + H^2 \rightarrow HNO^2 + H^2O$$
$$2HNO^2 + 3H^2 \rightarrow N^2 + 4H^2O$$
$$HNO^2 + 3H^2 \rightarrow NH^3 + 2H^2O.$$

Da ciò i fenomeni della *denitrificazione*. Così pure l'idrogeno delle muffe trasforma i composti arsenicali in composti arsenicali gassosi.

Idrogenasi o riduttasi. — I primi fenomeni di riduzione promossi da fermenti idrogenanti furono scoperti da Francesco Selmi (1).

Il Selmi sino dal 1850, e prima, ha osservato che mettendo del solfo in contatto dell'albume d'uovo fresco, del sangue, del latte, della bile, della carne muscolare, del fermento di birra, ecc., si producono dei fenomeni di riduzione con sviluppo più o meno pronto, talora prontissimo, di acido solfidrico.

L'esperimento, che si può fare rapidissimamente col bianco d'uovo, è ora un'elegante esperienza di scuola. Anche il celebre chimico Dumas, senza conoscere il lavoro di Selmi, confermò il fatto che il solfo in contatto col lievito di birra si trasforma rapidamente in idrogeno solforato.

L'idrogeno nell'astronomia e nella chimica celeste.

Ma dove l'idrogeno ha una maggiore importanza, anche filosofica, egli è come elemento universale, è nell'economia della natura, nell'equilibrio dell'universo, del cosmos. Ed ora, o Signori, facciamo un bel volo, distacchiamoci dalle cose terrene e disponiamoci, come Dante, a salire alle stelle (2).

Trovato l'idrogeno nei vulcani ed in altre emanazioni della terra, venne naturalmente l'idea di ricercarlo nell'aria che ci circonda, nell'atmosfera, ed invero vi fu trovato, come abbiamo visto, in quantità piccola sì, ma quasi costante. Ma un altro fatto era noto e che dimostrava doversi trovare l'idrogeno anche al di fuori della terra: fu la *scoperta dell'idrogeno nelle meteoriti*.

La scoperta di questo gas nel ferro meteorico devesi a Graham nel 1867 (1); egli analizzò il ferro meteorico caduto nel 1825 a Lenarto in Ungheria e vi trovò tre gas: idrogeno, ossido di carbonio e azoto; l'idrogeno era nella proporzione dell'85 % del volume gassoso. Mallet nel 1872 lo trovò in una meteorite della Virginia.

Questo fu il primo fatto, insieme alla spettroscopia, che ci dimostrò l'esistenza dell'idrogeno in corpi extra-terrestri, negli astri.

Il dott. Flight nel 1880 (2) analizzò i gas di una meteorite e vi trovò in 100 vol. della miscela:

Idrogeno	45.80
Anidride carbonica	0.12
Metano.	4.55
Ossido di carbonio	31.88
Azoto	17.66

In questi ultimi anni, nelle meteoriti e nei ferri meteorici furono trovati l'*elio* e anche l'*argon*. Il Ramsay da 60 gr. della meteorite di Augusta (Stati Uniti) trovò 45 cm^3 di gas, costituito in gran parte di *idrogeno* e CO^2, con pochissimo *argon* e tracce di *elio*.

Come Galileo volgendo il suo cannocchiale al cielo rivelò all'umanità dei nuovi mondi, così Bunsen dirizzando il suo spettroscopio all'esame della luce solare e degli astri ci rivelò la composizione chimica dell'universo. Egli, questo geniale chimico tedesco, nel 1860 fu il primo ad iniziare questi studi di *chimica celeste*, come la chiamò il Janssen.

Roberto Bunsen fu condotto alla scoperta dell'applicazione dell'analisi spettrale ai corpi celesti in occasione delle feste che si fecero ad Heidelberg il 1° giugno 1860 per una visita del Granduca di Baden. Il castello di Heidelberg alla sera era illuminato coi fuochi di bengala. Bunsen dal suo laboratorio diresse la fenditura del suo spettroscopio verso quelle fiamme e riconobbe nettamente le linee del *bario* nel verde e quelle dello *stronzio* nel rosso. Allora egli disse a Kirchhoff: *Poichè noi a questa distanza possiamo conoscere la natura degli elementi contenuti in quelle fiamme perchè non potremmo egualmente conoscere la*

(1) Vedi *Francesco Selmi e la sua opera scientifica*, di I. Guareschi, in « Mem. R. Accad. delle Scienze di Torino », 1911 (II), t. 62, pag. 203 e seguenti.

(2) L'importanza dell'idrogeno nell'astronomia e nella cosmogonia potrebbe essere bello e vasto argomento per una conferenza.

(1) « Proceed. Roy. Soc. », 1867, XV, pag. 520; « C. R. », 1867, t. 64, pag. 1067; « Bull. Soc. Chim. », 1867, VIII, pag. 164; « Chem. a. Phys. Researches », pag. 281; « Nuova Enciclop. di Chimica », vol. IX, pag. 51.

(2) Citato in C. W. Siemens, *Nouvelle théorie du soleil*, etc. Paris, 1882.

composizione dei corpi celesti (1). Da quel momento nacque la chimica celeste.

Il nostro Angelo Secchi fu uno dei primi, se non il primo, a dichiarare che lo *spettroscopio ci fornisce una delle prove più splendide dell'identità della materia nell'universo.* Egli fu fra i primissimi astronomi che applicarono lo spettroscopio allo studio del Sole, delle stelle e delle nebulose (2).

L'astro che dà la vita a tutti gli esseri organizzati, il nostro Sole, è costituito da un grande nucleo scuro e da uno strato sottile eccessivamente luminoso (*fotosfera, luce solare*); questo strato luminoso è alla sua volta circondato da una prima atmosfera incandescente formata tutta da idrogeno, sempre in moto e dove si producono delle iniezioni di vapori metallici provenienti dal corpo centrale. A questa atmosfera idrogenata ne è sovrapposta un'altra, pure di idrogeno, ma molto rarefatta e che si estende a grande distanza dal Sole. Quindi può dirsi che il Sole è formato da un nucleo centrale, da un inviluppo luminosissimo, sormontato da *due atmosfere di idrogeno*, di densità ed estensione differentissime.

Ma ciò che colpisce di più la nostra immaginazione sono le così dette *protuberanze solari*, le quali sono costituite da immense emanazioni gassose; enormi getti di idrogeno partenti dal nucleo centrale, attraversano la fotosfera e le due atmosfere di idrogeno e si inalzano ad altezze sterminate, inconcepibili. Queste colossali masse si muovono con una rapidità fulminea! Le eruzioni dei nostri vulcani terrestri, colle quali hanno analogia, sono microscopiche. Sotto l'azione di cause estremamente potenti, che ci sono ancora ignote, questo idrogeno si solleva in immense montagne, in *tourbillon*, in immense colonne incandescenti che arrivano a 400-500,000 chilometri, poi ricadono; spesso delle masse enormi si staccano e, quali nubi, stanno sospese in questo mare di fuoco. Tutto questo si deve alla presenza nel Sole di una quantità di idrogeno che la nostra immaginazione, per quanto fervida, non può concepire; si rifletta che il Sole, questo globo incandescente, è grosso come 1,300,000 *Terre*. Dunque, o Signori, riunite tutto l'idrogeno della [illegible] della nostra atmosfera e quello combinato nell'acqua e in tutti gli esseri organici, e voi non ne avrete che una quantità trascurabile relativamente a quella enorme esistente nel Sole e nelle stelle fisse, e nelle nebulose.

Nelle stelle più lontane esistono gli elementi allo stato gassoso; oltre all'idrogeno vi si è trovato un nuovo elemento, che sembra una forma dell'idrogeno o elemento primordiale che forse precede l'idrogeno; scoperto dal Pickering, fu denominato *protoidrogeno* dal Lockyer (1); nelle stelle lontanissime, dette *argonie*, e forse ancora in via di formazione, abbondano l'idrogeno, il protoidrogeno e il calcio, e poi l'*elio*, l'*asterium*, il *protomagnesium*, ecc. Nelle stelle meno recenti (*alnitanie*) predominano l'idrogeno, l'elio, il protosilicio, ma vi si trovano pure il *protoidrogeno*, l'*asterio*, il *protomagnesio*, l'*ossigeno*, l'*azoto* e il *carbonio* (2).

Di che sono costituite le nebulose? Anche questo problema fu risolto mediante l'analisi spettrale. Molte delle nebulose sono ancora allo stato gassoso, ed il celebre William Huggins, denominato, a giusta ragione, l'*Herschel della spettroscopia*, trovò che in tutte vi *abbonda l'idrogeno*, spesso dell'elio e anche del calcio e un nuovo elemento, ancora ipotetico, detto *nebulium*, sotto una pressione bassissima e allo stato di grande rarefazione (3). I nuclei delle nebulose sono stelle nascenti.

L'idrogeno è dunque il capo di quella serie di *elementi primitivi* che trovansi negli astri in via di formazione. Questi elementi: idrogeno, i gas delle stelle λλ 4451, 4457 e λ 4649, il nebulium, il coronium, l'asterium, il protoidrogeno, il protofluore, l'elio e i protometalli costituiscono la materia primordiale. Forse l'idrogeno è il generatore di tutti questi elementi. Mentre l'idrogeno è l'elemento più diffuso nell'universo, l'ossigeno non si trova in tutti gli astri.

E' vero che lo spttroscopio ci fa vedere l'idrogeno, il nebulium ed altri elementi della

(1) Wolf [illegible] *Mon. scient.*, 1912.

(2) A. Secc[illegible] *L'unité des forces physiques. Essai de philosoph[illegible] [illegible]aturelle*, deuxième édition, Paris, 187[illegible], pag. 201. Ia pr[illegible]ma edizione italiana è del 1863-64. Poi si vegga [illegible] *Sole[illegible]l*, deuxième édition, Paris, 1876, e *Les Éto[illegible]s.* [illegible]

(1) Normann Lockyer, nel suo magnifico libro « *L'Evolution étudiée par l'analyse spectrale* », Paris, 1905, nel capitolo: *Classification chimiques des étoiles*, discorre a lungo dei componenti chimici degli astri. Prima di quest'opera il Lockyer aveva pubblicato la classica Memoria nella quale sosteneva l'opinione che molti dei così detti elementi erano corpi composti: *Recherches sur les rapports de l'analyse spectrale avec le spectre du Soleil*, in « A. Ch. », 1879 (5), t. XVI, pag. 107.

(2) « Così, conclude Janssen, questo idrogeno che forma una delle basi dell'acqua, che brucia nelle nostre fiamme a gas, questo gas sottile, leggiero, anzi il più leggiero dei gas, è nel tempo stesso il corpo che può dirsi universale: egli circonda in un inviluppo il Sole, si trova nel più gran numero di stelle ed anche nelle nebulose a delle distanze che schiacciano (écrasent) l'immaginazione ». (*Lectures Acad. Discours*, pag. 24).

(3) P. W. Henkel, *Nébuleuses et Essaims*, in « Scientia », 1914, XV, pag. 294.

parte luminosa di una nebulosa e non ci permette di vedere gli elementi che saranno nella parte *non luminosa;* ma intanto questo geniale e straordinario istrumento di indagine ci ha già detto molto; sia pure solamente una parte della costituzione delle nebulose, come vuole T. J. J. See (1), ma non è un lieve servizio.

Ipotesi di Prout. Unità chimica del cosmos. Circolazione dell'idrogeno.

Nel 1815 William Prout, osservò che i pesi atomici di molti elementi erano rappresentati da numeri interi relativamente a quello dell'idrogeno preso come unità, cioè i pesi atomici di molti elementi potevansi riguardare come multipli di quello dell'idrogeno; egli ammise che questo elemento fosse la base per la formazione di tutti gli altri. Questa ipotesi non fu accettata da tutti i chimici e le esperienze di Berzelius, di Marignac, di Stas dimostravano che almeno alcuni pesi atomici non potevano essere rappresentati da numeri interi. La grande maggioranza però degli elementi hanno il peso atomico che assai si avvicinava ad un numero intero. Che l'idrogeno sia il costituente comune a tutti gli altri elementi fu ammesso, l'idea è profonda, non è senza fondamento. La recente scoperta del Ramsay (insieme a Collie e Paterson), il quale avrebbe trasformato l'idrogeno (peso atomico = 1) in elio (peso at. = 4) (2), e la scoperta ancor più recente di sir J. J. Thomson di un gas simile all'idrogeno: X^3 (a peso at. = 3), rendono sempre più probabile l'antica ipotesi di Prout: l'unità di origine della materia. Anche colla teoria degli elettroni questa idea può tornare in discussione; questi corpuscoli sono comuni ad ogni specie di materia.

Le ricerche di Lockyer sulla classificazione delle stelle secondo la loro composizione chimica e la loro temperatura, sono di una importanza straordinaria. Gli elementi primordiali quali il protoidrogeno, il nebulio, l'idrogeno, l'elio, si trovano nelle stelle gassose e che hanno temperatura più elevata, e gradatamente a mano a mano che ha luogo il raffreddamento compaiono altri elemnti quali il *calcio,* poi i metalloidi quali il carbonio, il silicio, l'azoto, l'ossigeno, ecc. Il risultato più rimarchevole, scrive Jean Becquerel, si è che l'idrogeno, e sovra tutto l'elio, spariscono gradatamente a misura che gli altri elementi si manifestano, e questi prendono origine pressochè nell'ordine dei pesi atomici crescenti. Tutto ciò si collega coll'ipotesi di Prout.

Ma l'idrogeno, elemento che a giusta ragione può dirsi *primordiale* e che potrebbe anche determinarsi l'elemento *viaggiatore* per eccellenza, proverrà alla sua volta da gas più leggieri e a peso atomico molto più basso, quali debbono essere i gas delle stelle λλ 4451, 4457 resp. λ 4649. λ, il *protoidrogeno, l'asterium,* il nebulium? Non lo sappiamo. A me sembra poco probabile l'ipotesi di Wegener, il quale ammette nell'estremo dell'atmosfera terrestre un nuovo elemento ch'egli denomina *geocoronium,* col peso atomico 0.4. Dei gas più leggieri dell'idrogeno probabilmente non esistono nella terra e nella sua atmosfera.

Relativamente all'universo, al cosmos, certo è che l'idrogeno appare il più importante degli elementi.

Giustamente Jean Becquerel scrive: « Ma l'idrogeno e l'elio che sono usciti dalla materia disintegrata, sfuggono a poco a poco dall'atmosfera. Questa lenta evaporazione riconduce negli spazî celesti la materia primitiva. Condensandosi sui frammenti di astri morti e sulle polveri scacciate dalle radiazioni di tutti i Soli dell'universo, la materia primordiale forma le nebulose, che poi si trasformano in stelle ».

E' una continua distruzione di mondi e formazione di mondi nuovi; se i mondi muoiono egli è per dar luogo ad altri nuovi.

L'idrogeno e l'elio sono i due elementi che ci dimostrano possibile un ciclo universale, diventa cioè possibile, all'evoluzione dell'energia, della materia e dei mondi, di percorrere un ciclo *perpetuo,* ove noi non vediamo nè cominciamento nè fine (J. Becquerel).

Questo è il più gran ciclo che la mente umana possa ora concepire; quello dell'azoto in suo confronto, benchè più vario, forse, è microscopico.

Concludiamo quindi cogli antichi filosofi, che la materia, l'energia, i mondi sono *eterni.*

L'idrogeno e l'elio, elementi primordiali, sfuggono, ho detto, insieme dalla nostra atmosfera per ritornare negli spazî celesti; ma mentre l'idrogeno è un componente di tutte le nostre sostanze organiche, l'elio non vi fu ancora trovato. Anche tutte le sostanze organiche sono destinate a sparire. L'ossigeno, l'azoto e il carbonio tendono a fissarsi sulla nostra terra, mentre arriverà un periodo della vita della terra nel quale non vi esisterà più l'idrogeno.

Alcuni hanno calcolato che così diverrà la nostra terra fra molti miliardi di secoli e concludono che quando la temperatura di essa sarà ridotta a [illegible] o 230° sotto zero, l'atmo-

(1) T. J. J. See, *La loi de nature dans l'évolution céleste,* in « Scientia », 1914, vol. XV, pag. 59.

(2) R. J. Strutt ha ripetuto le esperienze di Ramsay, Collie e Paterson, ma con risultato negativo (*Roy. Soc.,* 11 dic. 1913).

sfera non conterrà più che *idrogeno* ed *elio;* ed essendochè il movimento è una delle caratteristiche della vita, così l'idrogeno ed il suo fedele compagno, o figlio, l'elio, quando tutti gli altri elementi saranno solidificati e resi immobili, essi ancora vivranno, circonderanno come un velo funereo la nostra terra e poi andranno insieme a raggiungere l'altro idrogeno ed elio e ricostruire nuovi mondi.

Tutto ciò che accade nel cosmos non è dovuto al caso; tutto è retto da leggi dalle quali l'armonia della natura trae la sua grande bellezza. Ciò che noi chiamavamo caso è anch'esso sottoposto a leggi, le quali però sono a noi tuttora sconosciute.

La chimica, più di tutte le altre scienze, ha contribuito a stabilire l'armonia dei mondi, l'unità di composizione dell'universo (1).

Ora conosciamo tre gas a peso atomico molto basso:

Idrogeno	1
X^3 di Thomson	3
Elio	4

Più leggieri, e a peso atomico più basso dei precedenti, sono probabilmente:

Protoidrogeno	?
Nebulium (2)	?
Asterium	?
Coronium	?
Geocoronium	0.4 ?

Tralasciando questi ultimi, che non furono ancora trovati sulla terra, si può ammettere che la materia primordiale sia costituita da elettroni di gas a basso peso atomico, quali l'idrogeno e l'elio.

Oggi si può ammettere sotto questo riguardo la esistenza di nebulose allo stato *ultragassoso* analoghe alle nebulose gassose. L'origine dei mondi non sarebbe più dovuta ad una sola grande nebulosa, secondo Kant, ma a più nebulose. Comunque sia, o nebulosa nel senso di Kant, o nebulose da noccioli di astri precedenti (J. See), o nebulose *tourbillonnaires* e *amorfe* secondo E. Belot, la materia originaria che sino ad ora meglio si conosca sarebbe costituita da idrogeno e corpi analoghi. L'unità di materia in ogni caso.

(1) Anche sotto questo riguardo l'illustre astronomo Janssen, amicissimo del Berthelot, ed entusiasta della chimica, diceva:

« Messieurs, j'avoue que ce beau résultat a augmenté encore mon admiration pour la chimie, qui pénètre si profondément dans les entrailles de la matière, et qui a su dégager des nos corps terrestres des êtres si simples, que nous les retrouvons comme la base du système matériel du monde » (loc. cit., pag. 25).

(2) Secondo le recentissime ricerche di Bourget, Fabry e Buisson (1914) il peso atomico del *nebulium* sarebbe vicino a 3, secondo altri vicino a 1,5.

Come si scorge, o Signori, l'idrogeno è l'elemento che porta a conseguenze della più grande importanza ed ha due limiti estremi: importanza industriale oggi di primo ordine, ed importanza per la filosofia naturale la più elevata, l'origine dei mondi.

In tal modo la famosa ipotesi cosmogonica di Kant, del grande filosofo di Königsberg, più o meno modificata, ha ricevuto la più splendida conferma dalle scienze chimico-fisiche applicate all'astronomia. Egli è stato basandosi sui risultati della analisi spettrale che Secchi, Huggins, Lockyer, Janssen ed altri, misero in evidenza l'unità chimica del cosmos, dell'universo, e per tal modo l'astronomia moderna mediante la chimica ha scoperto delle strette, delle intime relazioni fra tutte le classi dei corpi celesti: dai pianeti al Sole, alle stelle, alle nebulose. Così l'industria chimica terrestre per mezzo dell'idrogeno rimane collegata ai grandi problemi cosmogonici.

Questi grandiosi fenomeni che sono percepiti dall'intelligenza umana ci producono una vera estasi, ingrandiscono la nostra ammirazione per la scienza e ci persuadono della sua grande dignità morale. Che cosa è questa sete di sapere che ha l'uomo che lo spinge a tutto sacrificare per conoscere il vero, per discoprire ciò che di nascosto vi è in natura? È sempre un grande problema: l'uomo che ha scoperto tutte queste relazioni del cosmos, e chissà quante altre ne scoprirà, è destinato irrimediabilmente a scomparire assai prima dell'idrogeno.

Mi hanno sempre prodotta una certa commozione le parole colle quali Agostino Thierry terminava la prefazione della sua grande opera: *Storia della conquista dell'Inghilterra, ecc.*:

« Cieco e malato, senza speranza e quasi
« senza tregua mai, io posso fare testimo-
« nianza, nè sarà sospetta dal canto mio, che
« v'ha al mondo qualche cosa che val meglio
« dei godimenti materiali, della fortuna, della
« sanità medesima: è l'amor del sapere ».

Il progresso delle scienze è la migliore prova della civiltà di una nazione; bisogna aver fiducia nel lavoro umano; non si deve mai dire: « questa sostanza non serve a nulla, questo problema è insolubile ». Nelle cose specialmente d'ordine fisico e chimico le affermazioni filosofiche assolute sono spesso errate. Io non ho mai dimenticato che il filosofo positivista Augusto Comte pose fra i problemi insolubili anche l'impossibilità di arrivare a conoscere la composizione chimica degli astri. Ebbene, il povero Comte morì nel 1857, e Kirchhoff e Bunsen 3 anni dopo, cioè nel 1859-60, scoprirono l'*analisi spettrale!* E pochi anni ancora dopo, specialmente per opera di Angelo Secchi,

di Huggins, di Lockyer e di altri astronomi, lo spettroscopio rivelava la unità di costituzione chimica dell'universo.

Non dimentichiamo, o Signori, che tutte queste magnifiche ricerche, teoriche o speculative, sono frutto dell'immaginazione e sono dovute a grandi uomini che appartengono principalmente alle più grandi nazioni industriali: l'Inghilterra, la Germania e anche l'America. L'ufficio della immaginazione è enorme ed io sono pienamente d'accordo col chimico inglese Brodie, il quale diceva che la immaginazione abbandonata a sè senza controllo può condurre ad incertezze e ad errori, ma che controllata dall'esperienza e dalla riflessione diventa la sorgente del genio, l'istrumento delle scoperte della scienza, e senza della quale Cristoforo Colombo non avrebbe fatto conoscere Nuovi Continenti, nè Bunsen avrebbe scoperto la Spettroscopia.

LE ACCADEMIE

G. C. BUZZATI
La doppia nazionalità.

Per assicurare ai nostri emigrati una larga influenza politica nei paesi dove risiedono e contribuire a far loro acquistare un'alta coscienza di sè, è anzitutto necessario che essi godano colà dei diritti politici e partecipino ai pubblici poteri, siano insomma, non solamente ospiti, ma cittadini dello Stato di immigrazione: e, d'altra parte, per dar modo all'Italia di esercitare una qualsiasi azione protettrice su di loro, è altrettanto necessario che essi rimangano alla patria uniti non dal solo sentimento di nazionalità, ma dal vincolo di cittadinanza, della nazionalità espressione e simbolo concreto.

È questa una contraddizione insolubile? un conflitto irreducibile? no; la soluzione del problema esiste e sta precisamente nell'ammettere la possibilità giuridica e politica della coesistenza delle due cittadinanze, con opportune modificazioni di questo istituto, quale finora è stato concepito e regolato. Questo concetto singolarmente contrasta con quanto è stato sempre ritenuto indubitabile nella scienza del diritto, nè dobbiamo dissimularci la difficoltà della sua applicazione: ma non è una eresia giuridica: ad ogni modo poi l'eresia di oggi è sovente la verità di domani.

È certo che il principio classico « ognuno deve avere una cittadinanza e non più di una » risponde esattamente alle esigenze dell'individuo e dello Stato, quando trovi applicazione nei rapporti fra l'Italia e gli Stati a popolazione indigena densa, con organizzazione politica nazionale vecchia di secoli, dove gli immigrati non possono affluire numerosi, o se vi accorrono, sono assorbiti dal potente organismo politico e sociale che li accoglie; ma non si deve credere che quel principio più corrisponda alle esigenze di codesto interessante fenomeno sociale, il quale non trova il riscontro nel passato e, appunto perchè nuovo nella sua formazione e nelle sue caratteristiche, non più perfettamente può adagiarsi entro le regole giuridiche prodotte da ambienti politici ed economici completamente diversi da quelli che vanno elaborandosi nel continente americano.

La doppia nazionalità sarebbe stata un assurdo finchè il vincolo di cittadinanza era concepito come una vera soggezione indissolubile dell'individuo allo Stato: ma oggi in cui, per lo svolgimento del diritto pubblico, è riconosciuta la libertà di emigrare e quella di mutare nazionalità, si può comprendere come, data la particolare condizione dei nostri emigrati in America, si possa arrivare ad ammettere che codesti italiani, di fronte all'Italia non perdano tutta la loro capacità di diritto pubblico, acquistandola di diritto e di fatto completamente di fronte allo Stato di immigrazione: in ciò consiste la doppia cittadinanza. Mantenga insomma la madre patria quel tanto di vincolo di soggezione sui suoi figli che le permetta di esercitare su di essi un'azione costante di protezione e di aiuto, ed esonerandoli dai doveri che avrebbero se risiedessero nel regno, lasci loro piena libertà di assumere tutti i diritti e doveri di cittadino nel paese di domicilio: salvo poi a riprenderli completamente in grembo al loro definitivo ritorno sulla terra natale.

La doppia cittadinanza, così nelle sue linee generali ordinata, non costituirebbe poi, come può credersi, la creazione di un nuovo stato di diritto: ma niente più che il regolamento di un fenomeno giuridico già antico e dannosissimo. Siccome per le leggi americane chi nasce sul territorio di quegli Stati ne diventa cittadino e per la legge nostra è cittadino chi nasce da padre italiano, tutti i figli dei nostri emigrati, nascendo laggiù, divengono americani per lo Stato americano, italiani per noi: con doppia nazionalità quindi; ma con tutti gli obblighi risultanti dall'una e dall'altra: nella impossibilità di soddisfarli, per togliersi dall'inevitabile disagio, finiscono per infrangere il vincolo con la madre antica; e son perduti per noi.

Con la doppia nazionalità la perdurante cittadinanza italiana non sarebbe ridotta ad una pura affermazione astratta, priva di contenuto, ma continuerebbe ad esplicarsi concretamente. Non potrebbe certamente l'Italia, di fronte agli italo-americani, esercitare le funzioni di ordine e di difesa del complesso statuale, proprie allo Stato, alla sua natura, ai suoi fini e non concepibili rispetto ad una popolazione non vivente sul suo territorio (nè lo Stato di immigrazione potrebbe tollerare in questo campo l'ingerenza altrui); ma potrebbe bensì a reciproca utilità degli emigrati, dello Stato di origine e di quello di residenza, esercitare tutta la numerosa serie di diverse funzioni, proprie dello Stato moderno, dirette al raggiungimento del benessere del popolo. Così, la protezione degli ita-

liani al momento del loro stabilimento nella nuova sede, la istruzione nelle varie sue forme, la beneficenza ed assistenza pubblica, gli aiuti offerti al credito, la tutela concessa al risparmio, l'assicurazione contro gli infortuni, la vecchiaia, ecc.; ecco le principali funzioni che l'Italia potrebbe compiere: la sua ingerenza in questo campo sarebbe appunto giustificata dalla perdurante appartenenza ad essa dei nuclei nostri trapiantati nelle terre lontane, nè sarebbe ragionevolmente avversata dallo Stato che li ospita, perchè non sono funzioni codeste che di loro natura abbiano un carattere strettamente politico e anche perchè gli Stati del nuovo mondo per la vastità del territorio e la scarsità della popolazione, non perfettamente possono provvedervi.

Sono proprio questi i mezzi migliori per mantenere costante il contatto tra la madre patria e i figli lontani, e non lasciar loro illanguidire la coscienza di appartenere pur sempre ad uno Stato che mostra coi fatti di non dimenticarli. (*R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*).

CARLO CIPOLLA
La data della morte di Dante secondo Ferreto dei Ferreti.

Di solito, rispetto alla data della morte di Dante Alighieri noi pendiamo incerti fra la data proposta da Giovanni Villani, e quella sostenuta da Giovanni Boccaccio e da Benvenuto Rambaldi da Imola.

Ma siccome poi non abbiamo una sicura edizione della cronaca del Villani, così non possiamo citarla con piena fiducia.

La maggior parte dei codici pone che Dante morì « nel detto anno MCCCXXI del mese di luglio », ma alcuni lo fanno morire « lo dì di Santo Michele a dì xxviiij ». E finalmente il codice Recanati, esistente oggi a Venezia, ha una epecie di preambolo là dove vien detto che Dante morì nel 1321 « del mese di settembre il dì di Santa Croce », il che vuol dire il giorno 14.

Il Cipolla ricorda le varie opinioni degli studiosi, i quali, per la maggior parte, ritengono che Dante morisse nella notte fra il 13 e il 14 settembre 1321: tuttavia, aggiunge, « non credo che alcuno raccolga, sebbene pubblicata da due secoli e mezzo, l'attestazione di Ferreto dei Ferreti, che ebbe con Dante e colle sue opere una attinenza che non possiamo completamente e precisamente valutare, ma che fu certo assai forte. E non solo con Dante ma con tutta la corrente fiorentina ha il Ferreti legatissima relazione. »

Fra i carmi allegati dal Pagliarini, cronista vicentino, come scritti dal Ferreti, uno ce n'era sulla morte di Dante

« Scripsit de morte Dantis poete fiorentini, sunt autem versus centum et decem, sic incipiunt:

> Idibus atra dies Augusti Cesaris ibat
> Tertia nec pleno fulgebat Delia cornu
> Pressaque Nemei totis Sol terga Leonis
> Liquerat et medio flagrabat Virginis alvo

et cetera ».

Negli ultimi tempi di sua vita, Dante fu adoperato dai signori da Polenta in una ambasceria a Venezia. Delle questioni dei Ravennati con Venezia abbiamo qualche notizia anche altrove; ma non si tratta di indicazioni così precise che possano aiutarci per quanto riguarda la morte di Dante. Che Dante morisse ritornando da Venezia, lo dice il Villani.

L'*atra dies* non può essere che quella emortuale di Dante. Anche nel carme per la morte di Benvenuto Campesani, il Ferreti espone la data con lusso di dati astronomici. Dante dunque morì addì 11 agosto 1321, essendo la luna quasi piena, e il sole trovandosi nel passaggio dal segno di Leone a quello di Vergine; se vogliamo prestar fede al Ferreto.

E il Cipolla continua:

Per intendere il pensiero del Ferreti, feci ricorso alla dottrina e alla cortesia di un illustre astronomo, cioè del professore E. Millosevich, e dalla sua risposta appare che le indicazioni del Ferreti sono sostanzialmente esatte. Egli mi avverte che l'8 agosto 1321 fu plenilunio. Perciò il giorno 11 appena da 3 dì era passato il plenilunio, donde giusta la frase che la luna non era piena. Sostanzialmente vero è quanto Ferreto dice nei versi 5-4, giacchè il sole entrò nel *segno* di Vergine il 15 agosto verso 2h 1/2 pom.

La data meglio quotata dai critici, quella del 13 o del 14 settembre, corrisponderebbe approssimativamente coll'ingresso del sole nella costellazione di Vergine, per la differenza di un mese in causa della precessione degli equinozi. Ma allora la luna non era piena da un pezzo.

Il Ferreti è una grande autorità, perchè contemporaneo, e perchè astronomo. Lascio ai dantisti lo stabilire se la sua testimonianza sia tale da decidere la questione, poichè si trattava, anche prima d'ora, di una data controversa, dacchè la rubrica dantesca del Villani parla di luglio, scostandosi dalla data del settembre.

La testimonianza del Ferreti è però certamente la più antica, ed è anche la più precisa, perchè corroborata da osservazioni astronomiche. Dante serebbe duque morto l'11 agosto 1321. (*R. Accademia delle Scienze di Torino*).

VINCENZO COSTANZI
Il nome di Afrodite.

Da un Ζεὺς Ἄφριος, equivalente al Giove Pluvio latino (sembra che fra i glottologi regni un certo accordo nello stabilire una parentela tra il greco ἀφρός e il latino *imber*, avvicinando la voce al sanscrito *abhram*, allo zendico *awra*, al persiano moderno *awr*, nuvola) possiamo esser condotti all'etimologia del nome di Afrodite e quindi all'origine stessa del mito. Nel nome di Ἀφροδίτη il prof. Costanzi vede un derivato, se non di ἀφρός, almeno della radice da cui ἀφρός deriva: il sostrato originario di questa parola sembra quello di umidità e di pioggia, e ad Afrodite, dea della fecondazione, si attaglia abbastanza uno stretto rapporto con la pioggia vivificatrice.

Il mese Ἄφριος, che si trova nel calendario di Farsalo, di Larissa, di Eginio, non era consacrato a Zeus nè ad Afrodite: è semplicemente il mese della pioggia, e infatti corrisponde all'attico Elafebolione, che è quanto dire il nostro marzo-aprile. (*R. Accademia delle Scienze di Torino*).

FILIPPO VIRGILII

La crisi dell'industria saccarifera in Italia.

La produzione dello zucchero in questi ultimi anni è proceduta a sbalzi, poichè dipende dal raccolto variabile delle barbabietole; il consumo è andato gradatamente aumentando; e l'equilibrio si è mantenuto mercè le riserve di magazzino. Ma la campagna bieticola 1913-14 ha dato la bellezza di oltre 3 milioni di quintali, che uniti al mezzo milione disponibile, costituiscono un enorme *stock* di 3,582,844 quintali per un consumo di circa 1,700,000; tanta esuberanza ha determinato una crisi: come rimediare?

La prima risposta che viene subito alla mente è quella di aumentare il consumo: una statistica del 1907 dimostra che il consumo annuo medio di zucchero per abitante è in Inghilterra di kg. 40, Stati Uniti 31, Svizzera 26, Danimarca 25, Germania 19, Svezia 18, Olanda 17, Francia 15, Belgio 12, Austria 8, Russia 7, Spagna e Grecia 4, Turchia 3.74, *Italia 3.27*, Serbia 3.21. Attualmente il consumo medio dell'Italia si avvicina ai 5 kg., ma c'è sempre un largo margine di aumento da riempire. Per ottenere un aumento sensibile bisognerebbe diminuire notevolmente il prezzo (in Inghilterra lo zucchero costa 0.55 il kg., in Italia 1.40-1.50), e perchè il prezzo diminuisca occorre ridurre il costo della materia prima, quello di fabbricazione, gli oneri finanziari. Il costo di produzione dello zucchero si può calcolare, in cifra tonda, a L. 35 il quintale; aggiungiamo 73.15 di tasse (74.15 al 1° luglio 1914, 75.15 al 1° luglio 1915, 76.15 al 1° luglio 1916), i dazi di consumo, le conseguenze del monopolio esercitato dall' Unione Zuccheri e si comprenderà la causa dell'altissimo prezzo. Una sensibile diminuzione del prezzo dello zucchero, che porterebbe un aumento di consumo, non si può ottenere se non con una riduzione notevole della tassa di fabbricazione e del dazio doganale.

Altri rimedi, che l'autore esamina, sono un più largo consumo industriale (bisogna però ricordare che lo zucchero a buon mercato può recare una perturbazione grave sul mercato dei vini) e una produzione ristretta alle località più adatte. Infine l'autore mette in luce i benefici recati dall'industria saccarifera all'agricoltura, e cioè: 1° Maggior reddito dato dalla bietola in confronto al granturco al quale si è sostituita; 2° Il grano che segue la bietola dà sempre una produzione superiore al grano che segue il granturco; 3° Benefizio zootecnico; 4° La bieticultura ha costretto gli agricoltori a fare uso di concimi chimici e di macchine moderne; 5° Ha migliorato le condizioni della mano d'opera. (*R. Accademia dei Georgofili*).

***

La guerra e le Accademie.

Nella solenne « seduta annua delle cinque Accademie » tenuta recentemente all'*Institut de France*, René Doumic ha parlato del « Soldato francese del 1914 », Théophile Homolle delle « Vergini dell'Acropoli », Louis Renault della « Guerra e diritto delle genti nel secolo XX », Henri Cordier dell' « Invasione mongolica nel Medio Evo e sue conseguenze », e G. Lacour-Gayet ha rievocato i ricordi di battaglie franco-inglesi del 1692: « Barfleur e La Hogue ». Di questi interessanti discorsi, daremo più ampia notizia.

Intanto nel prossimo numero pubblicheremo la conferenza tenuta il 17 ottobre scorso all' « Académie des sciences morales et politiques » da Paul Leroy Beaulieu su un tema di viva attualità: *Problemi finanziari della guerra.*

L'ATTUALITÀ

ARNALDO AGNELLI: *Coltura generale e applicazioni utilitarie.* — Milano, ottobre 1914 (Circolo Filologico Femminile).

Nell'aula massima del Circolo Filologico Femminile l'on. prof. Arnaldo Agnelli ha tenuta la prolusione della Sezione Commerciale.

Partendo dall'opinione molto diffusa che l'utilità vera di un dato insegnamento consista nelle sue applicazioni pratiche, e dalla comune preoccupazione di giudicare un programma di studi chiedendosi anzitutto a che cosa serva il possesso di date cognizioni, svolse invece ampiamente la tesi opposta; e dimostrò l'importanza sopratutto morale di una vasta coltura, la impossibilità di creare delle coscienze se l'insegnamento si riduca alla preparazione quasi soltanto meccanica per l'esercizio di una data professione. A persuadere dell'inutilità degli studi di pura coltura — dimostrò l'on. Agnelli — contribuirono gli eccessi di una tradizione puramente accademica, e le fatiche stoltamente impiegate nel procacciare una vana erudizione; ma il metodo della specializzazione prematura, il rinchiudere tutta la propria attività in un solco limitato e ristretto possono essere anche più dannosi, togliendo agilità alla mente, condannando ad una sola forma di attività, e impedendo di intuire i rapporti fra le cose, e di assurgere così alla sintesi.

Questa tesi l'on. Agnelli dimostrò con molte citazioni storiche e letterarie e con gustose allusioni a fatti contemporanei, ricordando i diversi risultati della scuola classica e della tecnica nell'insegnamento medio, e degl'istituti puramente professionali in confronto a quelli di alta coltura nell'insegnamento superiore. L'oratore accennò poi alla parte importantissima che, nella vita intellettuale del paese, deve oramai prendere la donna, che un'evoluzione economica e sociale porta sempre più in diretta concorrenza coll'uomo in molti campi di attività; e all'ideale che dev'essere più ancora che quello dell' « eguaglianza », quello dell' « equivalenza » dei due sessi, ognuno nelle funzioni più specificamente adatte. L'oratore rilevò infine quanto la donna possa collaborare alla vita e alle vicende di chi le è compagno e ricordando qualche passo del meno sentimentale fra i nostri poeti moderni — il Carducci — sull'educazione al patriottismo datagli dalla madre, e sull'influenza femminile che agì su Alessandro Manzoni.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.* 1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

LA CINEMATOGRAFIA E IL SUO UFFICIO EDUCATIVO

Discorso tenuto in Roma,

il 22 novémbre 1914, per la inaugurazione della "Sala Minerva" al Calidario Diocleziano

da S. E. GIOVANNI ROSADI

Sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione

Il 22 novembre, in Roma, al Calidario Diocleziano, *con severa eleganza adattato alla nuova destinazione non senza mantenere opportunamente intatta l'austerità della linea originaria, ebbe luogo l'inaugurazione della « Sala Minerva »; e fu una festa dell'arte e della scuola, resa più solenne dall'intervento di S. E. Giovanni Rosadi, Sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione, che pronunciò il discorso inaugurale.*

Prima di lui, Emidio Agostinoni, segretario dell'Istituto, lesse le entusiastiche adesioni dei ministri onorevoli Orlando e Daneo.

Fu offerto quindi agli invitati un saggio delle cinematografie e delle proiezioni per i corsi popolari e per il corso di storia dell'arte nelle scuole medie; e le magnifiche riproduzioni, organicamente disposte, furono vivamente ammirate. Tutti i presenti compresero la utilità e la serietà dell'istituzione, e si augurarono che essa abbia nella nostra nazione quello sviluppo che compete alle iniziative nobili, ardimentose e profondamente giovevoli all'incremento della cultura popolare.

Nel fascicolo del 16 maggio u. s. di questa nostra Rivista demmo già notizia dell'attività svolta in questo medesimo campo dal Consorzio Nazionale per biblioteche, con sede a Torino, da cui ebbe vita nel novembre 1909 una Sezione per il prestito di apparecchi e diapositivi per proiezioni con la assegnazione di un primo fondo di L. 30,000 dovuto alla generosità del benemerito nostro amico comm. dott. Alberto Geisser. Ci augurammo allora che, dopo la scuola elementare obbligatoria, solo adesso avviata a diventare realtà, il nostro Governo, dando valido appoggio alle iniziative private sorrette da provvidi intendimenti di pratica utilità, fosse ognora più per ispronare l'opera generosa ed efficace felicemente iniziata fra noi in pro della cultura nazionale. E ricordammo, ad esempio, come il Musée pédagogique *di Parigi, abbia voluto assumersi la produzione e il prestito dei diapositivi scolastici per tutte le scuole elementari di Francia; ricordammo l'opera di quel Comitato che è sorto in Inghilterra per iniziativa del Ministero delle Colonie e che è presieduto da un principe reale; ricordammo queste e altre cose per contribuire a una propaganda necessaria alla scuola italiana e opportuna in queste pagine: le proiezioni luminose, che sono efficace illustrazione d'ogni conferenza, saranno efficacissimo sussidio per la scuola popolare.*

Ond'è che, con lieto animo, diamo oggi il posto d'onore all'opportuno ed arguto discorso di S. E. Rosadi, non senza porgere all'uomo insigne, che ce ne favoriva il testo corretto, vivissime grazie per la ambita riconfermata attestazione di autorità e di simpatia diretta a questa nostra Rivista da parte di chi presiede in Italia il Ministero degli studi.

(N. d. D.).

L'antico e il moderno.

Se queste inclite mura del Calidario Dioclezìano, le quali videro la magnificenza degli antichi quando il corpo stanco e madido consolavano di bagni e di sudarii e di esercizi agonistici e di riposati convegni, potessero collegare quello che videro con quello che vedono nelle rivelazioni della luce nuova, attesterebbero che ci sono più cose nel cielo e nella terra che favole nella vecchia mitologia.

Il mostro marino che è mandato a tormentare il regno di Etiopia in pena della superbia della regina troppo consapevole della propria bellezza e che tenta il sacrificio di Andròmeda, giusta le rappresentazioni del bassorilievo Capitolino e delle pitture di Ercolano, ecco è diventato il sottomarino, mostro meccanico che si inabissa e respira e fila sott'acqua e vede non veduto e sfida la morte e la infligge. La Chimera, che fugge vomitando fuoco per simbolo della virtù misteriosa dei vulcani, eccola resa vera e maggiore nella locomotiva, corrusca e fumida come i vulcani. Il Pegasèo, cavallo fulmineo di Zeus, che vince con la sua corsa alata anche la Chimera, è ormai lasciato indietro da una nostra carrozza senza cavallo dai 120 HP. Icaro, il buon figliuolo di Dèdalo, che vola con le ali applicate, delle quali troppo si fida finchè non precipiti nei gorghi dell'Egeo, è sorpassato dall'ardimentoso aviatore, salvo l'augurio che non abbia mai a precipitare.'

Se il mitico cede al reale, quali e quanti confronti non attesterebbero queste mura eterne! L'*aries*, temibile macchina d'assedio, che si riduceva a un poderoso trave col capo rivestito di ferro ed era messo in oscillazione dalla forza umana per battere la breccia, meritava bene di essere rappresentato nella colonna Traiana, dove ancora lo vediamo nell'atto che è maneggiato da soldati barbari per diroccare una trincea difesa da guerrieri romani; ma quanto è meno potente e spietato di un mortaio da 305 o 420 nelle mani dei discendenti diretti dei diroccatori scolpiti nel ricordo romano! Erano preziose le Note del liberto di Cicerone, che ci assicurarono i tesori dell'oratore; ma di quanto non le avanzano le cartelle e le veline d'oggi, dove lo stenografo segna in un minuto 180 parole e il dattilografo 450 battute! Preziosa era l'arte tachigrafica degli scolari dei giureconsulti, che ci trasmise l'opera tranquilla della Glossa; ma di quanto non sorpassata dagli stenografi dei convulsi parlamenti, che raccolgono anche i più inconsutili sermoni e le più fugaci e clamorose invettive! Erano certo eleganti le lucerne e i lampadari che illuminavano queste terme magnifiche per le figure gentili di cui il modellatore sapeva ornare la superficie del disco e dell'ansa a soggetti mitici o guerrieri o famigliari; ma il midollo del papiro tuffato nella cera o nel sego che animava la fioca fiammella non era il filo invisibile sottile che accende la lamina incandescente o l'arco, e che stasera ci illumina di una luce emula del sole.

Possiamo dunque non sentirci umiliati nel trovarci qui e non farci scrupolo di commettere una profanazione: tanto meno se pensiamo al fine per cui siamo qui. Non ci siamo, non ci potrebbe essere il Ministero degli studi, per inaugurare una semplice iniziativa di proiezioni destinate al pubblico, per quanto si prefigga un programma solamente educativo. Siamo qui per altro.

La proiezione elemento di progresso.

Già di per sè stessa la proiezione, che pare il prodigio di un negromante, rappresenta uno di quegli avanzamenti nel cammino delle conquiste tecniche il quale sarebbe tanto più maraviglioso quanto meno ci avessero abituati alla meraviglia le ultime scoperte del fonografo, dei raggi Röntgen, del motore a scoppio, del telegrafo senza fili. Basta ripensare alla lanterna magica che ci affumicò gli occhi attoniti e appuzzò le candide mani nella nostra adolescenza per esserne convinti e riconoscenti. E ha pur spesso un ufficio educativo. La divulgazione di tutto quanto l'arte, la natura, la scienza, la vita offrono di più bello e utile, la rappresentazione commentata delle scoperte e delle invenzioni che or ora mettevo a confronto con lo stato inferiore di acquisizione e persino di immaginazione degli antichi, è una scuola dal metodo lusinghevole e penetrante che non può non essere salutata con giusta speranza di bene.

Il teatro, lizza certamente superiore di arte, risente oggi dei tormenti della ricerca di nuove forme e non può offrire altrettanta snodatura e assiduità di azione a tutte le classi, a tutte le età. La proiezione gli fa contrasto come un ridosso, una concorrenza, è vero, ma da questo contrasto il teatro, se veramente è degno della sua superiorità, deve trarre nuova e propizia ragione a migliorarsi, a rendersi più utile e allettevole, a compensare il minore agio e la maggiore spesa del suo accesso. Chi si scaldava a denunciare la parzialità creata dalla legge in questa concorrenza con la immunità fiscale del cinematografo può essere finalmente contento: anche la *film* ha dovuto soffrire il suo marchio di cittadinanza tra noi, come l'ha sofferta quella minuscola scheggia di pietra focaia degli accensori tascabili, come la soffersero i fiammiferi dispensati per ogni lembo di terra dalla caratteristica industria

nostrana, che rappresenta qualche cosa dell'antica gloria d' illuminare il mondo. Era giusto e necessario: ma è da augurare che non ne approfitti l'avarizia della speculazione col ripiegarsi in volgari e imperfetti spettacoli da dieci centesimi perchè esenti da tassa.

La proiezione è dunque in sè stessa una nota di progresso; è nella sua opera di propaganda e di commento un espediente di educazione; è nella sua stessa azione di stimolo al rinnovamento del teatro un contributo al continuo divenire dell'arte. Ma l'istituto che stasera inaugura questa sala magnifica intende assegnarle un còmpito educativo particolare. E' l'istituto nazionale di proiezioni cinematografiche educative, che si propone da un lato la diffusione delle immagini luminose istruttive fra il gran pubblico e dall'altro l'applicazione del trovato alle scuole di vario grado come sussidio sistematico di insegnamento. Minerva è il suo nome; e dinanzi al secondo lato del suo programma era giusto che Minerva, ministra degli studî e delle arti, stringesse relazioni di presidio con lei e stasera intervenisse in questa sua nuova iniziazione.

La vita e la scuola.

E' tempo che nella scuola entrino immagini e vibrazioni di vita, entri la letizia che fa agevole e proficua la fatica, entrino la curiosità e il piacere di apprendere, che sono i motivi indispensabili di attrazione al fare, in luogo dello sforzo e della stanchezza, che sono i motivi invincibili di repulsione dal fare. E' tempo che la scuola non sia considerata un seccatoio di cervelli e di anime, dove creature dell'età più pieghevole ad ogni influenza siano rimpinzate di nozioni che restano allo stato di idee e non si tramutano in grado di sensazioni e siano tormentate dal cilizio di teorie, di formule, di opinioni che non possono secondare l'indirizzo delle loro attitudini varie infinite. E intanto, mentre l'intelligenza non si avvantaggia, lo spirito è sacrificato, le buone facoltà non germogliano e spuntano i cattivi istinti, il carattere si vizia, alla spontaneità propria dei primi anni succede la tensione, alla franchezza l'opportunità dell'infingimento, del compenso, del ripiego, alla giocondità per sè stessa così breve l'irrequietezza e il tedio della vita.

Oramai siamo tutti convinti che un giovanetto non è un vaso da riempire, ma un focolare da accendere. Tuttavia per la voglia matta di riempire si è accumulato un sopraccarico di bagaglio scolastico diventato insostenibile, tanto che ogni anno cerca di scongiurarlo una circolare ministeriale agli insegnanti, che ci devono essere assai grati di esser creduti responsabili di questa condizione di cose e meritevoli del richiamo a lavorar meno piuttosto che di non sbucciare un pochino su quel calcolo logaritmico delle ore che offre l'ultimo portato dell'ordinamento.

La penetrazione della Sfinge cinematografica nelle scuole va salutata come un segno di rinnovamento, un inizio di affrancazione dai ceppi vecchi e nuovi, una promessa di avviamento alla vita. Par che lo scudo di Minerva si faccia luminoso e la sua formidabile asta diventi agile e serenatrice. Rappresentare con immagini in movimento le verità della natura e le vaghe finzioni dell'arte, le lotte della scienza e i suoi trionfi, la vita feconda delle officine e dei campi, il volo degli uomini e la navigazione sotto i mari, le bellezze dei luoghi e le maraviglie del cielo, sostituire tutto ciò al monotono uso della parola e della scrittura e al tormentoso abuso dei mezzi mnemonici, è veramente un avviare l'insegnamento incontro alle attitudini naturali ad imparare.

La parola e la figura.

E' infatti evidente la maggiore efficacia della rappresentazione in confronto della parola e la singolare potenza suggestiva dell'immagine a paragone della scrittura. Potrebbero persuadervene, se facesse bisogno, gli accorti commercianti con le loro preferite maniere di pubblicità. Per diffidarvi a non comprare a credito non si contentano più del vieto cartello « Pronta cassa » che dava spesso luogo a distrazioni, ma vi mettono in vista due caratteristiche figure a colori e di buon disegno, una delle quali scarna e addolorata e sepolta tra le carte, l'altra panciuta e sorridente e immersa nell'oro: sono le immagini di chi vendeva a credito e di chi vendeva a contanti. Ecco che a quella vista voi vi commovete e comprate a contanti.

Particolarmente alcune discipline, quali la geografia, la fisica, la meccanica, la storia naturale, si avvantaggiano grandemente del metodo della rappresentazione. L'attuale guerra ha costretto noi italiani a fare un grande continuo sforzo sulle attitudini poco familiari con la geografia, la quale richiede un esercizio meccanico della memoria che non primeggia nella nostra natura; ma chi di noi avrebbe pur tentato lo sforzo se non avesse potuto aiutarsi con le carte geografiche che dilagarono sul mercato librario? I libri di testo per le nostre scuole sono quelli che sono; certo non son sempre i più efficaci nell'esposizione. Sfoglio il primo testo di storia naturale che mi viene tra mano e leggo: il cavallo è un quadrupede e cioè un animale a quattro piedi con un sol dito ciascuno. Ora vorrei domandare a quel

buon animale a due piedi con cinque diti ciascuno, il quale avrà buona ragione di scusarsi con l'invocare dalla sua un grave dizionario toscano che reca la stessa definizione: se lo scolaro non avesse mai visto un cavallo, come per esempio può non aver mai visto una zebra, che idea si farebbe di quei quattro piedi, se non glielo rivelasse una figura nitida e ben delineata dal vero?

Quanto l'esposizione inefficace inganna con false percezioni l'intelligenza e vizia l'attenzione stancandola e distraendola dal tema, altrettanto la semplice rappresentazione educa il senso dell'osservazione e più specialmente abitua ad osservare ogni oggetto fino a tanto che non se ne scorga la sintesi irriducibile di individualità. E l'arte, questa sublime follìa che tocca più addentro il nostro temperamento, il nostro gusto, tutta la nostra anima, come potrebbe continuare ad affacciarsi alle scuole classiche e tecniche senza una più efficace rappresentazione? Non è ammissibile la filosofia dell'arte, tranne per esprimere la negazione del filosofo e dell'artista; ma non è neppure ammissibile la storia dell'arte, se deve consistere in nomi e date, tranne per far prendere in odio l'arte e la storia.

Era dunque giusto che non si ricusasse ma anzi si accogliesse di buon grado l'offerta di introdurre la cinematografia nelle scuole. L'Istituto Minerva ha creato tutta una serie di apparecchi di tale semplicità da potere essere adoperati da qualunque insegnante e da non richiedere affatto un insegnante specialista. Ci mancherebbe anche questa: che nel ruolo *B* delle nostre tabelle si dovesse inscrivere anche la rispettabile classe dei professori di cinematografia! L'insegnante di fisica, per il quale non dovrà essere un profondo mistero un apparecchio cinematografico, potrà porgere ai colleghi qualche utile consiglio e aiuto iniziale. Oltre gli apparecchi maggiori per le lezioni collettiva e in ampie sale, sono stati preparati piccoli apparecchi trasportabili in qualunque stanza e da mettersi in opera con la stessa facilità di una lampada da studio. Infine gli apparecchi scolastici sono così fatti che consentono si cambi di un tratto la proiezione cinematografica in fissa, e così permettono di avvicendare la impressione fugace e l'osservazione lenta, il moto e la stasi. Non resta che aspettare il giorno, che mi auguro quanto mai lontano, in cui siano disciplinate per decreto o con legge anche le *films* di testo.

Una grande missione.

La novità è provvida e augurale. Il Ministero dell'istruzione non risparmia da tempo nè cure nè affetti nè denari alla vita scolastica, la quale conquisterà, ne ho intima fede, un sempre migliore e più fortunato avvenire. Da qualche anno lo Stato ha largito un'insueta prodigalità alla casa della scuola. Era ministro del tesoro Antonio Salandra quando tutti i comuni d'Italia furono posti in grado di provvedere agli edifici per le scuole elementari e gli asili di infanzia mercè la autorizzazione a contrarre con la Cassa dei Depositi e Prestiti mutui senza interesse fino alla somma di 240 milioni in dodici anni; e i comuni risposero con nobile gara e con estremo sacrificio all'offerta generosa. E' ora tempo di imitare il buon padre di famiglia che col primo e maggiore sforzo edifica la casa, poi provvede ai bisogni necessari, poi a quelli utili, poi ai minori.

La Casa della Scuola d'ogni grado, sana, linda, gaia, garbatamente arredata, abitata da uno spirito tutelare di bontà e di energia, attraversata da immagini di bellezza e di letizia, quale benefico influsso non eserciterà sulle anime pronte dei nostri adolescenti! Si abitueranno ad una visione più limpida della vita, a un senso abituale di compostezza e di dignità, a una maniera di concepire, di pensare, di immaginare più aperto e più sereno. E non impareranno a odiare la patria nè la chiameranno ingrata, ma conclameranno un giorno santa e benedetta la nostra missione educativa.

Nei prossimi fascicoli:

Prof. AMBROGIO BALLINI, dell'Università di Padova: **Il pensiero religioso dell'India.**

Prof. UGO DELLA SETA, dell'Università di Roma: **Nazionalismo e cosmopolitismo nell'etica di Vladimiro Soloviev.**

Dott. D. GIORDANO: **L'eutanasia.**

Prof. PIERO GRIBAUDI, del R. Istituto Superiore di Studi commerciali in Torino: **Popoli e confini.**

Prof. GIUSEPPE RESINELLI, dell'Istituto Superiore di Firenze: **Guerra e maternità.**

Prof. ACHILLE SCLAVO, rettore dell'Università di Siena: **Per l'educazione fisica.**

Prof. ALFREDO TROMBETTI, dell'Univ. di Bologna: **Stato presente della glottologia genealogica.**

LE FINANZE DELLA GUERRA

Conferenza tenuta il 17 ottobre 1914 in Parigi all' " Académie des Sciences morales et politiques "

da PAUL LEROY-BEAULIEU

dell'Istituto di Francia

L'immensa guerra che si combatte nel mondo interessa direttamente almeno la metà del genere umano: questo deve ricordare anzi tutto chi voglia comprendere gli effetti finanziari del conflitto che si svolge ora in Europa e in Asia, in Africa e in Oceania. Dei 1700 milioni d'uomini che popolano il mondo, 850 milioni — sudditi degli Stati in guerra, abitanti della madrepatria o delle colonie — partecipano più o meno direttamente alla lotta per la supremazia e per la vita. Son certo più di 20 milioni gli uomini in armi: non tutti le hanno già impugnate, nè tutti son scesi in campo in questo primo periodo, ma vi scenderanno, poichè la guerra del 1914-15 non sarà più breve della franco-prussiana del 1870-71, e durerà almeno sei o sette mesi; queste sono le previsioni minime.

E si deve ricordare, poi, che la guerra mondiale è scoppiata in un momento in cui i paesi civili erano — sotto l'aspetto economico e finanziario — in condizioni assai delicate e difficili. Una guerra circoscritta alla penisola balcanica, ma aspra molto, s'era appena chiusa; un'altra guerra, quella fra l'Italia e la Turchia, l'aveva immediatamente preceduta. Gli avvenimenti del Messico avevano agitato gli Stati Uniti e depresso i mercati finanziari dell'America settentrionale; non buone, per altre ragioni, e preoccupanti erano le condizioni economiche delle due Americhe. La politica di lotta contro i grand *trusts,* contro i più potenti sindacati industriali e commerciali, iniziata dal presidente Roosevelt, condotta con maggior moderazione dal Taft, inasprita ora col Wilson, aveva gettato un vero panico nel mercato di New York; e nelle due grandi repubbliche meridionali, Brasile e Argentina, (specialmente nel Brasile) l'abuso del credito durante un periodo di grande prosperità e il ribasso del valore dei principali prodotti naturali brasiliani avevano provocato una crisi seria. Intanto le grandi banche europee erano ingombre di Buoni del Tesoro turchi, bulgari e d'altri Stati partecipanti alle guerre balcaniche, e da questo peso erano impedite alquanto nella loro libertà d'azione.

La paralisi della vita finanziaria.

Tutte queste circostanze avverse non debbono essere dimenticate da chi voglia ben comprendere gli avvenimenti finanziari che hanno accompagnato, se non preceduto, la dichiarazione di guerra, e che, naturalmente, si son poi andati via via aggravando. Negli ultimi giorni di luglio, quando la guerra apparve quasi inevitabile, tutto l'organismo finanziario, nazionale e internazionale, dei popoli civili, nelle due Americhe come in Europa, cadeva in stato di paralisi completa. Paralisi — è la vera parola —, che dura tuttavia, quasi senza mutamento. Tutte le Borse dei valori, quella di Londra, quella di New York, quella di Parigi, quelle di tutto il mondo, si son chiuse al momento della dichiarazione di guerra o pochi giorni dopo, e ancor oggi, 17 ottobre, dopo dieci settimane, non una è stata riaperta: le ultime Borse regolari alle quali possiamo riferirci, in Francia e in Inghilterra, son quelle del 30 luglio, cioè di tre o cinque giorni prima la dichiarazione di guerra.

Il grande meccanismo internazionale della circolazione dei valori è stato soprattutto colpito da questo attacco di paralisi, e non se n'è ancora riavuto; tutto il sistema delicatissimo — e in tempi normali così perfetto — del credito internazionale, è sospeso con gravi e visibili conseguenze. Abbiamo veduto migliaia di milionari americani sorpresi in Europa da imprevedibili strettezze; eravamo in piena stagione di villeggiatura e di viaggi, e in tutte le più rinomate stazioni balneari e termali, in tutte le più interessanti città d'Inghilterra, di Francia, d'Italia, d'Olanda, del Belgio, della Germania, della Svizzera, eran numerosissimi ricchi viaggiatori ben muniti del più moderno viatico, in foma di lettere di credito presso banchieri « di prim'ordine »: e d'un tratto ecco i cresi d'oltre Atlantico nell'impossibilità di provvedere, anche modestamente, alle spese quotidiane, e di pagarsi il biglietto di ritorno in America; le loro lettere di credito, per decine di migliaia di franchi, nessun banchiere le voleva accettare. Il Governo degli Stati Uniti dovette noleggiare piroscafi e inviarli a sue spese in Europa per imbarcare quei milionari... senza mezzi di sussistenza.

Questi fatti provano, da una parte, la fragilità del sistema creditizio dei due mondi nel momento in cui la guerra è scoppiata; dall'altra, l'apprensione profonda che la sola dichiarazione di guerra ha prodotto in paesi che per

la stessa loro posizione geografica sembravano al riparo dalla tempesta. Non era mai accaduto niente di simile, nemmeno nel 1870. L'interdipendenza dei varî paesi è aumentata assai, e s'è ora rivelata in modo impressionante e durevole; infatti la paralisi degli organi della circolazione dei valori fra i vari paesi persiste — come dicevo — ancor oggi quasi immutata. A poco a poco, tuttavia, se la guerra continua per parecchi mesi, si troveranno espedienti per riparare, almeno in parte, questo sistema complicato e delicato e di così grande importanza per la vita finanziaria del mondo.

La perturbazione della vita commerciale e civile.

Entro i confini d'ogni paese una paralisi analoga s'è manifestata, sebbene meno completa. Le guerre antiche — voglio dire quelle del secolo scorso, e anche quella del 1870, che è una specie di transizione fra le guerre antiche e le contemporanee — erano un fenomeno semplice e circoscritto. Per esempio, la guerra del 1859 ebbe un teatro assai limitato, vide in lotta eserciti di 200,000 uomini al massimo, poche battaglie di una o due giornate, combattenti che erano, per la maggior parte, soldati di professione; l'approvigionamento e le armi eran semplici, la spesa relativamente piccola. Francia, Piemonte e Austria non spesero più di 1.100 milioni; la Francia provvide i fondi necessari alla campagna con un prestito di 500 milioni, e non furono spesi nemmeno tutti: ne avanzarono una trentina che furono poi impiegati in lavori pubblici.

Oggi la complicazione della guerra è divenuta estrema, non solo per il numero delle nazioni che vi partecipano, ma per il servizio obbligatorio, che chiama sotto le armi tutti i cittadini dai venti ai quarantotto anni (e in Germania anche più giovani); e questi cittadini non sono più soldati di mestiere, ma uomini che avevano nella vita civile obblighi, impegni, occupazioni, e a tutto ciò non possono più attendere. Quindi la necessità di sospendere, in un modo o nell'altro, per un tempo più o meno lungo, quegli obblighi, quegli impegni, quelle occupazioni: ed ecco la moratoria. Ma una moratoria applicabile a una categoria di persone o a una categoria di contratti porta di conseguenza fatale l'insolvibilità di altre categorie di impegni: ecco dunque moltiplicarsi le moratorie, ed ecco la perturbazione profonda di tutta la vita commerciale e civile.

Quanto costerà la guerra.

A tutto ciò si aggiungano le spese della guerra. Non è possibile far calcoli preventivi, in modo esatto. Di solito si ammette, empiricamente, che ogni combattente costi (in media fra le diverse armi e con tutto il necessario in piede di guerra) una dozzina di franchi al giorno; cioè una dozzina di milioni al giorno per ogni milione d'uomini chiamati sotto le armi.

Senza entrare qui in calcoli parziali, che dovrebbero essere molto arbitrari, si può ammettere che per le cinque grandi potenze in conflitto — Austria-Ungheria, Francia, Germania, Inghilterra, Russia — la spesa di guerra sia in media di un miliardo al mese; un po' meno, forse, per l'Austria, e certo un po' più per la Germania. Nei primi due mesi l'Inghilterra avrebbe speso circa 600 milioni al mese, ma essa non ha fatto in questo primo periodo tutto lo sforzo di cui è capace, e si può star certi che le spese aumenteranno ogni mese e giungeranno presto al miliardo di media.

Si potrebbe da taluno obbiettare che anche in tempo di pace si spendono milioni per l'esercito e per l'armata, e che quindi dal miliardo si debbono sottrarre le spese già inscritte nei bilanci: ma a chi tenga conto dell'usura del materiale bellico, in terra e in mare, non sembrerà esagerato l'ammettere che le cinque grandi potenze in lotta spendano complessivamente cinque miliardi al mese, *oltre* alle somme bilanciate per i tempi normali. Anzi, a nostro avviso, questi cinque miliardi mensili vanno considerati come spesa minima, piuttosto che massima.

E si aggiungano le spese dei minori belligeranti — Belgio, Serbia, Montenegro —, del Giappone, per il quale la guerra è di limitata importanza, dei paesi neutri costretti a richiamare e a mantenere ingenti forze armate: la Svizzera, che spende per la sua mobilitazione un milione al giorno; l'Olanda, che ha dovuto contrarre un prestito di 100 milioni di fiorini; la Svezia e la Danimarca, che ricorrono anche esse a grandi prestiti; la Romania, l'Italia... Nel complesso, abbiamo certo una spesa (non più mensile, ma totale) di almeno tre, o forse quattro miliardi. Ricordiamo inoltre che l'Inghilterra e la Francia hanno prestato al Belgio, un mese fa, ciascuna 250 milioni senza interesse; e che annunziano un altro prestito di 90 milioni ciascuna alla Serbia.

Supponiamo che la guerra attuale duri quanto quella del 1870-71, cioè circa sette mesi (la previsione non è punto esagerata), e avremo una spesa totale di 35 miliardi per le grandi potenze, più 4 per le minori e per i neutri: son dunque la bellezza di 39 miliardi. Inoltre, quando sian cessate le ostilità, avremo un periodo di transizione tra la guerra e la pace, periodo che durerà almeno due o tre mesi, perchè le trattative saranno necessariamente laboriose: in questo tempo le spese saranno mi-

nori, ma non è possibile calcolarle a meno di un'altra mezza dozzina di miliardi. Così si giungerà a un totale di 45, forse di 50 miliardi, da aggiungere alle spese militari previste nei bilanci; e se la guerra durasse oltre il febbraio 1915, bisognerà aggiungere altri 5 miliardi e un quarto per ogni mese in più.

I danni.

Queste cifre si riferiscono alle sole spese dirette di guerra, alle spese che gli Stati debbono sopportare per condurre le operazioni militari: non vi sono compresi i danni, le distruzioni, le rovine che devastano i campi della immane lotta, e che colpiscono oltre gli Stati, le provincie, i comuni, le società industriali e commerciali, i privati. Il cuore si stringe, al solo pensiero: sono rovine incalcolabili, per ora; non saranno tuttavia così enormi come si crede dai più. Diamo un esempio: sommando tutte le distruzioni di ferrovie, ponti, edifici pubblici — e non tenendo conto delle perdite artistiche, che sono irreparabili, e dei danni privati — è probabile che bastino da 500 a 600 milioni per riparare i danni subìti da un paese invaso, come la Francia, per circa sessantamila chilometri quadrati (12 % del territorio nazionale).

I danni privati aumenterebbero la somma in proporzioni che non possiamo valutare, nemmeno in modo approssimativo: in altri tempi non si sarebbe creduto che i danni privati potessero superar notevolmente quelli pubblici, ma ora gli eserciti sono incomparabilmente più numerosi, le armi distruttrici hanno maggior portata e potenza, e gli invasori compiono distruzioni sistematiche, metodiche, senza utilità militare, e si accaniscono in special modo contro ogni fabbrica, contro ogni stabilimento industriale, per abbattere i concorrenti di ieri e di domani.

Un'altra perdita, molto più grave, è quella del lavoro interrotto, per cui sono inaridite le fonti del guadagno: le braccia più vigorose son strappate ai campi e alle officine, e quelle che non ne sono distolte hanno il lavoro impedito e ridotto. Su quest'argomento si potrebbero tentar calcoli non scevri d'interesse, ma troppo complicati e incerti: siamo nel campo delle congetture. Limitiamoci dunque a dire che il paese vivrà male, in più grandi strettezze, tra infinite miserie, e che il risparmio, per tutto il periodo della guerra, sarà enormemente diminuito: il risparmio annuo netto della Francia è di circa 3 miliardi o 3 miliardi e mezzo, e durante la guerra sarà ridotto forse al di sotto del terzo. Tutti gli altri paesi in conflitto subiranno la stessa sorte, e solo l'Inghilterra un po' meno, perchè i suoi eserciti, anche formidabilmente aumentati, saranno sempre molto meno numerosi di quelli degli altri belligeranti; e siccome gli eserciti britannici son composti di volontari, il perturbamento della vita commerciale e civile non può essere tanto profondo quanto è nei paesi dove ogni cittadino valido è soldato.

A quali risorse bisogna ricorrere.

La guerra divora uomini e miliardi: ben sappiamo dove ogni paese belligerante trova i suoi soldati; ma come provvederà il denaro da gettar nelle fauci dell'insaziabile mostro? Ogni Stato avrebbe bisogno di entrate enormi, appunto in un periodo in cui le entrate grandemente diminuiscono, e si riducono al quarto, al terzo, o anche meno. Come si fa, dunque? Bisogna ricorrere a espedienti provvisori.

Lo stato di guerra, e specialmente d'una guerra che chiama sotto le armi tutta la popolazione maschile valida, consente prestiti normali, prestiti a lunga scadenza: nè l'Inghilterra nè la Francia, nei primi due mesi e mezzo di guerra, hanno ricorso a tali mezzi. La Germania si vanta, è vero, d'averne ottenuto uno per circa 4 miliardi e mezzo di lire, ma sembra che questo prestito sia, almeno in parte, fittizio: si sono costrette le Casse di risparmio a sottoscrivere per 900 milioni di marchi, cioè per oltre 1100 milioni di lire, mentre sono ben lontane dal possedere una tal somma liquida; si sono create istituzioni aventi per scopo di prestar largamente su titoli ai sottoscrittori spontaneamente o artificialmente reclutati per il prestito; insomma questa eccezione, se pure lo fosse, non verrebbe a contraddir la regola testè enunciata, che il tempo di guerra non è tempo per i grossi prestiti a lunga scadenza.

Espedienti, dunque. E gli espedienti ai quali si può ricorrere sono di diversa specie. In altri tempi si raccoglievano durante la pace i tesori di guerra, e oggi servono a tale ufficio le grandi riserve auree delle maggiori Banche: i 4 miliardi della Banca di Francia, i 4 miliardi e un quarto della Banca dello Stato russo, i 2 miliardi e 150 milioni circa della Banca imperiale di Germania. Queste ricchezze sono a disposizione dei Governi, ma l'esperienza odierna insegna che, contrariamente a quel che si credeva, i Governi non dimostrano nessuna fretta di ricorrere a tali riserve e che forse non le toccheranno affatto, o poco. Il 15 ottobre lo *stock* d'oro della Banca di Francia era quasi intatto, quello della Banca d'Inghilterra era enormemente aumentato dalla fine di luglio, e un poco erano aumentati anche quelli della Banca di Russia e della Banca di Germania. Soltanto per i pagamenti all'estero po-

trebb'essere necessario attingere a queste fonti, ma tali pagamenti sono in tempo di guerra ridotti di molto, ed ecco perchè le riserve auree rimangono intatte.

Un'altra risorsa più semplice e più produttiva è l'emissione dei biglietti di banca a corso forzoso: tutti i Governi vi ricorrono, in tempo di guerra, perchè è uno degli espedienti più cospicui e fecondi, ma è anche pericoloso, perchè può portare la svalutazione dei biglietti. In Francia si è autorizzato per legge l'aumento della circolazione dei biglietti di banca, da 6 miliardi e 800 milioni a 12 miliardi di franchi: il 1° ottobre circolavano biglietti per 9300 milioni, cioè 3387 più di quanti ne circolavano il 23 luglio. In Russia e in Germania — in quest'ultimo paese con molti sotterfugi e complicazioni — s'è fatto lo stesso. Perfino il Governo inglese ha emesso biglietti di Stato per 730 milioni di franchi; bisogna però aggiungere che questa emissione è coperta da 240 milioni di moneta metallica.

Tutti i paesi dunque ricorrono a tale provvedimento: l'importante è che questi biglietti conservino il loro valore, come avviene per i biglietti della Banca di Francia, mentre il marco tedesco ha perduto in Svizzera il 20 % nel momento di panico che seguì la dichiarazione di guerra, poi il 6 %; oggi perde dal 9 al 10 % in Olanda e negli Stati Uniti. Così pure la corona austriaca perdeva, qualche settimana fa, il 10 % in Svizzera e ora discende a una svalutazione del 15 e 20 %. Ecco perchè dicevo che un tale espediente è pericoloso.

Provvedimento efficace è l'emissione di Buoni del Tesoro a breve scadenza, cioè a tre mesi, a sei mesi, a un anno. L'Inghilterra ne ha emesso per quasi un miliardo e mezzo a interesse molto mite (3 ½-3 ¾ %, circa); la Francia emette i suoi *Bons de la Défense nationale* (al 5 ¼ %) e ne ha collocato per 300 milioni in tre settimane: si può ritenere che troverà da collocarne per un miliardo e forse anche per un miliardo e mezzo. Questi Buoni a breve scadenza debbono poi essere consolidati mediante grandi prestiti pubblici alla dimane della pace, assicurando loro, fin d'adesso, un privilegio di sottoscrizione.

E si può inoltre ricorrere alla proroga di alcuni pagamenti: così avviene nei rapporti coi fornitori in caso di requisizioni. E non parliamo delle contribuzioni di guerra che l'invasore impone ai paesi occupati, talvolta in modo esoso e feroce: lo sa il Belgio!

La liquidazione.

Un'osservazione importante, e che può destar sorpresa in chi non v'abbia mai posto mente, è questa: in generale uno Stato non ha tanto bisogno di denaro durante la guerra, quanto prima e dopo; prima, per la preparazione; dopo, per la liquidazione. Gli Stati balcanici, poveri e sorretti da un credito limitato han potuto sopportare una doppia guerra, accanita e prolungata, senza che loro venissero meno le forze. Si combatterà, dunque, si andrà fino in fondo: ma quale sarà poi la liquidazione delle enormi spese?

La liquidazione sarà più o meno difficile, a seconda delle condizioni dei vari paesi, ma difficile per tutti; e ci vorranno da tre a cinque anni — più probabilmente cinque — per compierla: è stato sempre così, dopo le grandi guerre, dopo quella di Secessione in America, dopo quella franco-prussiana del 1870, in Europa.

Alto sarà per molto tempo il tasso d'interesse: la più gran parte dei risparmi sarà dedicata, durante parecchi anni, a pagare i prestiti di guerra, a ripararne i danni, e distolta dalle opere produttive, utili, benefiche. Non per questo si arresterà il progresso umano, ma più lento e impedito sarà il suo passo, più limitato il campo della sua azione. Sarebbe forse esagerato dire che la situazione economica dei paesi belligeranti peggiorerà notevolmente, per quanto sia probabile, almeno per i vinti, un passo indietro, e per tutti un periodo di cammino più lento. Nè la questione delle eventuali indennità di guerra può essere discussa: è un frutto ancora acerbo.

Dopo essersi procurati le somme necessarie per liquidare le spese di guerra, per restaurare tutto quel che si sarà consumato nel campo militare, civile, economico, per aumentare alcuni capitoli dei bilanci (pensioni, e simili) — 8 o 9 miliardi a un interesse del 5-5 ½ %, ammortamento compreso, per ciascuno dei principali belligeranti — i vari paesi si troveranno costretti a fronteggiare aumenti di spese di 500-600 milioni, forse anche 700-800. Problema serio, che gli uomini di governo dovranno seriamente studiare e risolvere: e lo risolveranno con sacrifici e dolori, ma senza schiacciare nessuno, se sapranno limitare e sopprimere molte spese inutili. Non tutto quel che bisogna sarà da chiedersi alle imposte, e si potrà in parte provvedere con nuove concessioni demaniali o prolungando la durata di concessioni già esistenti.

E infine bisogna ricordare — come conforto in tanta tristezza di tempi — che le società contemporanee hanno una forza di rinnovamento e di sviluppo, una elasticità quale le società anteriori al secolo XIX, e anche quelle della metà del secolo scorso, non possedevano. Se governi l'ordine e il buon senso, dopo qualche anno di strettezze, noi vedremo risorgere l'antica prosperità.

L'IGIENE E L'INGEGNERE

Prolusione al corso di Igiene applicata all'Ingegneria, tenuta in Roma il 13 novembre 1914
alla R. Scuola d'applicazione per gli Ingegneri

dal prof. MARIO LEVI DELLA VIDA

Non mi è possibile iniziare questo Corso d'Igiene senza rivolgere, con un sentimento di ammirazione e di rimpianto, il pensiero reverente ed affettuoso alla memoria del prof. Angelo Celli, da pochi giorni mancato ai vivi. Egli fu mio Maestro, e in questa Scuola fu insegnante per molti anni; durante il Corso che oggi incominciamo varie volte udrete pronunziare il Suo nome, non soltanto perchè Egli fu autore di ricerche e di scoperte scientifiche, ma anche, e più, perchè volle e seppe portare sopra un terreno di applicazioni pratiche i più importanti acquisti scientifici dell'Igiene. A Lui principalmente dobbiamo ciò che in Italia esiste di legislazione sanitaria con intendimenti sociali; il nome di Angelo Celli è e rimarrà perciò indissolubilmente legato alle migliori conquiste dell'Igiene.

Importanza dell'insegnamento dell'Igiene.

L'insegnamento dell'Igiene ha una importanza così generale che non può essere elargito soltanto agli studenti di Medicina e Chirurgia; ma deve essere diffuso anche nelle Scuole di Farmacia, nelle Scuole pedagogiche, nelle Scuole per gli Ingegneri; e, limitandoci soltanto a considerare queste ultime, vedremo con numerosi esempi, e più vedrete da voi nell'esercizio pratico della vostra professione, quante volte l'ingegnere sia chiamato, talora da solo, talora in collaborazione con il medico o con l'agricoltore o con l'industriale, ad applicare conoscenze igieniche. Il Corso che oggi incominciamo non può essere però un corso organico d'Igiene, poichè a voi in gran parte mancano quelle nozioni delle discipline mediche e naturali nelle quali esso dovrebbe trovare la sua base; non può essere d'altra parte un corso di Ingegneria sanitaria, sia perchè così ristretto esso non risponderebbe più al suo scopo, sia perchè a me mancano le conoscenze tecniche di Ingegneria che voi avete appreso e state apprendendo in questa Scuola. Compito nostro sarà invece di dare uno sguardo d'insieme che dimostri l'importanza dell'Igiene e delle conquiste delle quali ad essa siamo debitori; di passare rapidamente in rassegna le varie cause di malattia, di invalidità, di debolezza, e di studiare i rimedi, diretti ed indiretti, atti a lottare contro queste cause; e, considerando principalmente quei casi nei quali dovrà esercitarsi la attività vostra professionale, di ricercare infine quali sono le condizioni dell'ambiente che permettono la esistenza e la salute dell'uomo, quali i mezzi per conservarvi o per reintegrarvi tali condizioni.

Basi scientifiche ed esplicazioni pratiche dell'Igiene.

Con la parola generica di Igiene in senso lato si intende non già un'unica scienza, ma un complesso di varie discipline scientifiche di cui essa si giova e di numerose applicazioni pratiche che essa porta nei più diversi campi. Scopo precipuo dell'Igiene si è quello di tutelare e difendere la salute dell'uomo e il benessere così dell'individuo come della collettività; e per raggiungere tale scopo deve naturalmente per prima cosa indagare e conoscere le cause di malattia e di insalubrità. Queste sono di vario ordine: perturbazione delle condizioni fisiche dell'ambiente, modificata composizione chimica di esso, esseri viventi animali e vegetali. Tutte le scienze che studiano i fattori fisici e chimici dell'ambiente, terreno, acqua ed aria, e il modo con cui agiscono sull'organismo dell'uomo servono perciò di base all'Igiene; così la fisica terrestre e la climatologia, la chimica, la fisiologia; e di quest'ultima in special modo quei capitoli che concernono la rispondenza dell'organismo al variare delle condizioni fisiche e chimiche dell'ambiente, e quelli ancor più importanti che riguardano l'alimentazione e l'educazione fisica e intellettuale, così da curare l'armonico sviluppo degli organi e delle loro funzioni. La microbiologia e la parassitologia, come quelle che studiano gli esseri viventi vegetali ed animali che possono essere causa di malattie, il loro modo di vita, i mezzi della loro diffusione, sono altrettante scienze che servono di principale sostegno alle dottrine igieniche. Finalmente un posto importante è occupato dallo studio storico dello svolgersi delle varie epidemie ed epizoozie, e dei molteplici fattori che ne hanno determinato lo sviluppo, la diffusione o l'estinzione.

Da tutto questo complesso di svariati studi scaturiscono numerose conoscenze sul modo di impedire o di correggere le perturbazioni fisi-

che o chimiche dell'ambiente: sui mezzi per uccidere o tener lontani o rendere inattivi gli esseri viventi causa di malattie. Tali conoscenze costituiscono il punto di partenza per le varie branche dell'Igiene: rivolte le une alla difesa dell'individuo (igiene terapeutica — sieroterapia, vaccinazioni —, igiene bromatologica, igiene del vestiario, ecc.), altre alla difesa delle collettività (igiene delle abitazioni, igiene delle città) o di categorie o classi singole di individui (igiene militare, navale, coloniale, ospitaliera, scolastica, carceraria, ecc.) o di professioni (igiene rurale, industriale, ecc.); ed altre infine alla difesa di tutta la società (legislazione e polizia sanitaria, igiene sociale).

Conquiste dell'Igiene desunte dalle statistiche sanitarie.

Per giudicare della influenza che le conquiste dell'Igiene hanno avuto nel migliorare la salute pubblica possiamo studiare alcuni dati che ci sono forniti dalle statistiche sanitarie; i quali, vagliati a una severa critica, devono essere però giustamente interpretati. Poichè il semplice esame delle cifre statistiche potrebbe talvolta condurre a molte erronee conclusioni e a giudizi assolutamente contrari alla realtà quando esse non fossero messe a raffronto con peculiari condizioni di tempo e di luogo che possono averle in alcuni casi per sè sole determinate.

Mortalità generale.

Un primo elemento di giudizio lo troviamo nello studio della mortalità.

Se consideriamo le tavole di mortalità generale, nelle quali per i singoli anni sono indicate le cifre di mortalità riportate a mille abitanti, possiamo constatare come nell'ultimo mezzo secolo in tutti i paesi di Europa le cifre sono andate gradatamente e continuamente abbassandosi, fino a ridursi talvolta alla metà di quello che erano 40-50 anni or sono. Limitando la nostra osservazione a quanto è accaduto in Italia, vediamo come le cifre che oscillavano intorno al 28-34 per mille negli anni 1862-1880, siano discese negli ultimi anni intorno al 18-20 per mille. Se osserviamo poi comparativamente la mortalità nelle diverse nazioni d'Europa, facilmente rileviamo quale corrispondenza sia fra una bassa mortalità generale e una più elevata coltura, la quale è unita di solito a una maggiore diffusione delle conoscenze e delle applicazioni dell'Igiene. Quei paesi che per universale consenso sono considerati i più puliti, come la Danimarca, l'Olanda, la Svezia, la Norvegia, l'Inghilterra, ci offrono il più basso quoziente di mortalità generale, circa il 15 per mille.

Tavole di sopravvivenza.

Molto meglio che non considerando le semplici cifre della mortalità generale, possiamo formarci un esatto giudizio delle migliorate condizioni della salute pubblica osservando le curve desunte dalle tavole di sopravvivenza. Le tavole di sopravvivenza sono quelle nelle quali, tenendo conto del numero dei morti in rapporto all'età, considerati per un certo numero di anni, si calcola quanti individui sopra 100,000 sono vivi dopo il 5°, il 10°, il 15°... anno di età. Riportando in grafica queste cifre (segnando i progressivi anni di età sull'asse delle ascisse e su quello delle ordinate il numero dei sopravviventi) si hanno delle curve che ad un semplice sguardo lasciano vedere la rapidità maggiore o minore con la quale va estinguendosi una generazione. Paragoniamo le due curve tracciate l'una secondo le cifre desunte negli anni 1876-1887, l'altra secondo quelle dal 1899 al 1902; si vede chiaramente come la prima discende assai più rapidamente della seconda. Il confronto tra la vita probabile (corrispondente a quell'anno di età in cui il numero dei sopravviventi è la metà del numero iniziale) calcolata per vari quinquenni successivi dimostra come il valore di essa sia andato progressivamente elevandosi: era nel 1880 di circa 35 anni, di quasi 53 nel 1901.

Curve di Lexis.

Dalle tavole di sopravvivenza, facendo le differenze fra due anni successivi si hanno le cifre corrispondenti al numero di morti in quell'anno; e portando queste cifre per i vari anni in una grafica (gli anni sono segnati sull'asse delle ascisse, il numero di morti su quello delle ordinate) si ottengono delle curve che vanno sotto il nome di curve del Lexis. Lo studio di esse presenta un interesse speciale perchè porta a conclusioni di grande importanza. Dall'esame di molte curve del Lexis tracciate per varie epoche e per paesi diversi si rileva sempre una certa somiglianza. La linea discende rapidamente, quindi si eleva fino a raggiungere un apice, al di là del quale essa declina regolarmente fino ad estinguersi. Questo secondo ramo discendente delle curve del Lexis rassomiglia sempre al ramo discendente di una curva binomiale; immaginando di completarla con un ramo ascendente simmetrico, si avrebbe una curva binomiale completa. Il Lexis chiamò età normale quella corrispondente all'apice della curva, gruppo di morti normali tutto quello compreso fra il ramo discendente reale e quello ascendente da noi tracciato, morti immature tutte le anteriori al 13° anno, e premature quelle tra il 13° anno e il punto in cui la curva effettiva interseca l'ipotetico ramo ascendente che

abbiamo tracciato. Confrontando fra loro le curve del Lexis di un dato paese desunte in epoche diverse, l'una per es. al principio, l'altra alla fine del secolo XIX, si nota come tende ad accrescersi quello che abbiamo chiamato il gruppo delle morti normali. Non a raggiungere questo completo raggruppamento, che rappresenta un limite cui sarà sempre impossibile arrivare, ma ad elevare per quanto si può la percentuale delle morti normali abbassando quella delle morti immature e premature, tendono tutti i progressi delle scienze e delle applicazioni igieniche.

Mortalità per alcune malattie.

Se scendiamo ora ad una più minuta analisi delle varie cause di morte e tracciamo curve diverse per le diverse malattie, più facile ancora è il dimostrare quale stretto legame vi sia tra i progressi dell'Igiene e l'abbassarsi della mortalità; poichè vediamo che è specialmente diminuita la mortalità per quelle malattie che sono meglio conosciute nelle loro cause e alle quali perciò con maggior sicurezza possono contrapporsi le misure igieniche.

Ritmi periodici delle epidemie.

Ma per interpretare giustamente questa intima connessione è necessario premettere una considerazione di indole generale concernente un fenomeno che si verifica per tutte le epidemie. Come si osserva in altri campi, per esempio, nei fenomeni biologici (sviluppo e rendimento delle piante, fecondità degli animali), e in molti fenomeni economici e sociali, così anche nello svolgersi delle epidemie si verifica ciò che può chiamarsi un ciclo o meglio un ritmo periodico; il quale può estrinsecarsi nei secoli, o nel corso di alcuni anni, o nel periodo di stagioni o di mesi (ritmi secolari, annuali, mensili). Tali ritmi possono essere perfetti, cioè con il ritorno allo stesso punto, o imperfetti, cioè con tendenza all'ascensione o alla declinazione. Come di tutti i grandi fenomeni naturali così anche di questa legge ritmica che governa le epidemie ci sfuggono le cause essenziali: tutte quelle condizioni di tempo e di luogo, di ordine economico o sociale, di ordine storico, di speciali predisposizioni o immunità ereditarie, ecc., che a volta a volta si invocano per spiegarla, hanno certamente solo il valore di concause, non di vere cause efficienti. Malgrado la esistenza di questi naturali ritmi delle epidemie, alcuni esempi però chiaramente dimostrano come le conquiste fatte nel campo dell'Igiene sono legate ad una diminuzione più o meno accentuata delle epidemie: delle quali il ritmo periodico non è abolito ma viene ad essere smorzato sì da rendersi talora quasi impercettibile; e nel suo complesso la curva segnata dall'epidemia nel corso degli anni mostra un andamento nettamente declinante.

Malattie esantematiche, difterite.

Ad esempio, le malattie infettive in genere, le quali si combattono così efficacemente con tutte le norme di isolamento e di disinfezione, più rapidamente sono andate diminuendo negli ultimi decenni: il vaiolo, la scarlattina, il morbillo, la difterite: e per quest'ultima infezione si può chiaramente osservare come la più rapida diminuzione, e specialmente l'attenuarsi del ritmo annuale, si verifica a partire dall'anno 1894-95 con la conquista e la diffusione del siero terapeutico antidifterico.

Malaria.

Ancor più dimostrativo è l'esempio dell'andamento della epidemia malarica in Italia. Essa già aveva una tendenza alla spontanea attenuazione, con un ritorno presso a poco quinquennale di periodi di esacerbazione. Ora l'introduzione del chinino di Stato e la sua diffusione per mezzo della provvida legislazione antimalarica hanno profondamente mutato l'andamento della curva, che si è fatta progressivamente e rapidamente discendente, dal 1902 in poi, con un leggero e appena percettibile accenno alle periodiche recrudescenze.

Colera e peste.

Un altro esempio ci è fornito da recenti ricordi: basta pensare in quali proporzioni è stata contenuta e come rapidamente si è estinta (specie in quelle città dove migliore era la organizzazione igienico-sanitaria e dove più facilmente attuabili erano le misure profilattiche) l'ultima epidemia colerica. E quante volte non appare attualmente nei paesi civili la peste bubbonica! Ve ne sono ogni anno dei casi sporadici a Londra, in Amburgo, talora anche in alcune città d'Italia che hanno rapporti di commercio più facili con paesi infetti: eppure, mercè le severe misure che sono un derivato delle nostre conoscenze igieniche, si tratta solo di casi sporadici che non divengono centri di diffusione di epidemie.

Infezioni chirurgiche, tifoide, ecc.

Non soltanto per i grandi progressi della chirurgia, ma anche per il notevole sviluppo della igiene ospitaliera si è straordinariamente abbassata la mortalità per quelle infezioni chirurgiche che si contraevano una volta nelle sale d'ospedale (erisipela, difterite delle ferite, tetano, cangrena d'ospedale) e che oggi sono divenute casi eccezionali.

La enorme diminuzione della mortalità per

tifoide ad Amburgo, a Danzica, a Monaco è incominciata con la costruzione e il funzionamento in queste città di un sistema di fognatura fatto secondo le norme igieniche. E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Morbosità.

Raffronti simili a quelli che abbiamo desunto dalle cifre di mortalità si possono fare esaminando le cifre di morbosità; le quali però sono assai più difficili a stabilirsi in modo preciso perchè in genere il numero e la durata delle malattie, almeno per la maggior parte delle classi sociali, sfuggono ad un rigoroso controllo statistico; e soltanto sono possibili a determinarsi con un certo rigore in quei paesi dove sono molto diffuse le Casse d'assicurazione contro le malattie.

Valore economico della vita e della salute.

Trascurando per brevità di portare alcuni esempi tratti dalle cifre di morbosità, desidero invece accennare brevemente ad un'altra considerazione. I progressi dell'Igiene in quanto diminuiscono la mortalità e la morbosità portano a notevoli conseguenze di indole economica. La vita dell'uomo, dai 15 ai 65 anni, ha un valore economico, del quale sarà difficile stabilire la cifra, ma che è indiscutibile; sia che lo si consideri tenendo conto della spesa sostenuta per allevare ed educare l'individuo fino al 15° anno di età, sia che lo si deduca dalla media del rendimento che durante l'età del lavoro ciascun individuo può dare con la sua attività professionale. La salute dell'uomo ha poi un valore grandissimo, sia perchè le malattie rappresentano una diminuzione del lavoro redditizio, sia perchè esse sono sorgente di spesa. Perciò è ovvia la conclusione che una diminuzione delle morti premature, una diminuzione del numero e della durata delle malattie, ottenute mercè le applicazioni pratiche dell'Igiene, rappresentano un incalcolabile vantaggio economico per il paese.

A questo vantaggio tutte le classi più colte della società dovrebbero contribuire. Ma vi sono alcune professioni le quali in modo speciale possono e debbono contribuirvi, come quelle che più direttamente hanno parte nel determinare o nel modificare quelle condizioni degli organismi e dell'ambiente che rappresentano i fattori primi di salute o di morbosità. Tra queste professioni subito dopo quella del sanitario viene indubbiamente quella dell'ingegnere.

DALLE RIVISTE E DAI GIORNALI

PASQUALE GRIPPO
Ministro della P. I.
VALENTINO RAVIZZA

NEL CINQUANTENARIO DELL'ISTITUTO TECNICO SUPERIORE E DEL COLLEGIO DEGLI INGEGNERI ED ARCHITETTI DI MILANO.

Il Ministro della P. I. on. Grippo reca il saluto del Governo all'Istituto che costituisce una grande e sana energia nazionale. Riconosce in esso il capolavoro di Francesco Brioschi — alla volontà, alla competenza, all'attività del quale si deve il magnifico sviluppo che ebbe. Ad esso tuttavia concorse anche la schiera valorosa degli insegnanti e la serietà degli allievi. Ora gli allievi affluiscono anche dall'estero. Il numero di coloro che frequentano le lezioni del Politecnico milanese è di un migliaio di giovani; quando il Politecnico iniziò la sua vita, gli allievi erano quaranta. A mantenere l'Istituto su questa linea ascensionale sta ora — e ne è garanzia — la mente di Giuseppe Colombo, continuatrice di una tradizione creata dal Brioschi e dai suoi maggiori collaboratori: Felice Casorati, Giulio Ascoli, Antonio Stoppani, Luigi Cremona.

Il Ministro si compiace vivamente che le direttive, a cui gli uomini che ne reggono le sorti informarono l'Istituto, abbiano avuto anche di recente una consacrazione ed un riconoscimento solenne da parte della Commissione Reale incaricata di studiare la riforma degli istituti di istruzione superiore, poichè quel Consesso concluse che nulla fosse da rinnovare nell'ordinamento dei nostri Politecnici, offrendo essi piuttosto un esempio degno di imitazione, anzichè bisognevole di emendamento.

E rivolgendo il proprio pensiero anche ai giovani, il Ministro soggiunge: « I felici connubi della teoria e della pratica, della dottrina e della tecnica, delle concezioni astratte e delle esigenze concrete sono aspetti di quel formidabile binomio da cui muove tutta l'attività umana: la scienza e la vita.

« Dal contatto e dalla collaborazione di questi due fatti, nonchè dalla loro unità ideale, la storia dei popoli, come la vita morale degli individui, attinge quel sentimento irrefragabile del dovere che è base di ogni diritto ».

L'on. Grippo ricorda infine le alte parole dette da Francesco Brioschi, quando auspicò con coscienza sicura la fortuna del Politecnico. Questa scuola, secondo il suo fondatore, doveva dare ai nostri giovani in quel momento della loro vita, nel quale le impressioni morali hanno maggiore peso, l'esempio di una concordia costante, perchè basata sulla stima reciproca e su un alto sentimento del dovere.

« Queste parole e questi propositi, conclude il Ministro, sono degni di essere ricordati in questi giorni in cui tutto qui attorno ci è testimonianza dei mirabili effetti raggiunti. Solo con tali propositi la scienza nobilita la vita e la scuola è il palladio della grandezza della Patria ».

L'ing. Valentino Ravizza — a cui il sen. Colombo, illustre Rettore del Politecnico, dà la parola — fa la storia del Politecnico, dello sviluppo continuo da esso preso ad ogni successivo anno durante questi cinquant'anni, alla severità degli studi a cui ha iniziato una legione di giovani, molti dei quali divenuti benemeriti del progresso industriale e scientifico nazionale.

Una ampia, diligente cronistoria dell'ingegneria, dal XII al XVIII secolo, dà poi all'ing. Mazzocchi motivo per un altro discorso, celebrante il Collegio degli Ingegneri ed Architetti. Nella sua corsa attraverso i secoli, l'oratore ha campo di accennare alle più importanti opere d'arte edilizia compiute; particolarmente dice del sorgere e del compiersi del più grande monumento lombardo, il Duomo. Tratta quindi dell'opera svolta dal Collegio degli Ingegneri e degli Architetti, e del contributo utile da esso, per mezzo dei suoi soci, portato a tutti i Congressi nazionali per la trattazione di questioni professionali o tecniche. Termina inviando un saluto ai professori del Politecnico e ai soci del Collegio, defunti; esalta la grande figura di Francesco Brioschi; e vede nel prof. Colombo, che è presente, il suo degnissimo successore.

Così la *Perseveranza*.

E. RIGNANO

PER L'INAUGURAZIONE DEL NUOVO ANNO DIDATTICO DELL'UNIVERSITA' POPOLARE DI MILANO.

(*8 novembre 1914, Liceo Beccaria*).

« Alla riunione di quest'oggi — così esordisce l'ing. Rignano — il Consiglio della Università Popolare Milanese non ha certo inteso dare il significato di festa, quale di solito hanno invece tutte le consimili inaugurazioni in cui si saluta con gioia la ripresa con rinnovato fervore della propria attività e della propria opera. Mentre in tutta l'Europa infuria la più feroce lotta fratricida che mai la storia abbia visto, mentre pare crollino intorno a noi le maggiori conquiste della civiltà, mentre tutti gli ideali nostri più cari sembrano naufragare nel mare di sangue che ovunque dilaga, nessun sentimento neppure momentaneo di letizia può trovare posto nell'animo nostro. Non giorno di festa, dunque -- esclama l'oratore — bensì soltanto di risoluta riaffermazione dei nostri propositi e dei nostri principî. Certo, chiunque abbia posto fede ed entusiasmo in questa o quella opera di miglioramento ed elevamento sociale non può non essere stato preso, al primo scoppiare dell'attuale conflagrazione, da uno scoraggiamento profondo, da un indicibile senso come di annientamento di tutto se stesso, nel vedere a che in fondo si riduceva e che frutti dava tutto il preteso progresso umano che ci si illudeva di aver così lentamente e così faticosamente conquistato. Eppure a questo scoraggiamento — prosegue l'ing. Rignano — occorre virilmente resistere. Ci deve soccorrere il pensiero che è uno ancora di quei fatali ricorsi della storia cui noi ora assistiamo, il quale, se pel momento risospinge tanto indietro la nostra civiltà, forse sta già maturando nell'intimo suo svolgimento, e per la reazione stessa di quanto di più nobile è ormai indistruttibilmente acquisito all'animo umano, il ricorso opposto, che farà avanzare l'umanità ancora bene al di là del tratto oggi perduto. A noi poi — dice l'oratore — che tanta fede riponiamo nella diffusione e intensificazione della coltura popolare deve soccorrere anche il pensiero che se v'ha una lontana speranza che un giorno questa mostruosa sopravvivenza di altri tempi possa mai scomparire definitivamente, per dar luogo alla risoluzione pacifica e più equa di tutte le questioni e competizioni internazionali che per la natura stessa delle cose non cesseranno mai dal presentarsi, questo accadrà solo allorquando, per l'alto grado stesso d'elevazione morale o intellettuale raggiunto dalle classi lavoratrici, il peso preponderante in questo fattore politico spetterà in tutti i paesi civili precisamente a queste ultime, sulle quali maggiormente e più terribilmente si ripercuote l'immensa sciagura della guerra. Sicchè, se siamo stati fino ad oggi propugnatori convinti di una seria e solida coltura popolare perchè ce ne ripromettevamo miglioramenti economici, igienici e morali per la classe lavoratrice e graduale avvento di rapporti sociali più equi, oggi dobbiamo esserlo più che mai perchè in questa elevazione continua di tutto il proletariato mondiale verso forme di pensiero e di azione sempre più alte possiamo anche intravedere uno dei non minori coefficienti che contribuirà a relegare nel passato quest'ultima maledizione della stirpe umana che è la lotta fratricida di popoli.

L'oratore prosegue lamentando quanto la coltura popolare sia trascurata specialmente qui da noi in Italia. Non interesse vi hanno le classi dirigenti della borghesia — dice l'oratore — che in essa vedono un'arma potente che così vien data alla classe avversa e che quindi, se non l'ostacolano apertamente, le oppongono per lo meno ovunque una resistenza passiva. Nè interesse vi hanno le stesse classi lavoratrici perchè ancora inconsapevoli del valore immenso che quest'arma civile potrà avere un giorno per loro; dolorosa incoscienza, questa, che, — non possiamo nè dobbiamo nasconderlo, — i patrocinatori ed i guidatori intellettuali stessi del movimento socialista, salvo poche eccezioni, nè con l'azione nè con la propaganda, hanno finora abbastanza energicamente combattuto.

Occorre che alla scuola elementare — prosegue l'ing. Rignano — e alla professionale si aggiunga, a loro completamento, e quasi direi a loro avvaloramento, una coltura di ordine generale e sintetica, mirante ad aprire più ampi orizzonti alla mente per lo più ristretta dell'operaio, atta a rafforzare le attitudini di osservazione, di riflessione e di ragionamento.

Ma quale Istituto — si domanda l'oratore — può

essere chiamato ad impartire questa « coltura civica » di carattere generale e sintetico? Ripetiamo ancora una volta che riteniamo essere questo precisamente il compito delle nostre Università Popolari. Ma all'uopo occorre che da semplici ritrovi di conferenze brillanti si trasformino sempre più in scuole libere, sparse per tutti i rioni popolari, ove in corsi regolari ed organici l'insegnamento orale sia coadiuvato dal libro, che solo vale a fissare nelle menti le cose insegnate, e a disciplinarle alla riflessione. Allora veramente potranno esse assolvere quest'alta loro funzione sociale, che il nome stesso già loro additava fino dalla origine, e allora soltanto potranno trovare presso lo Stato e i rispettivi Comuni considerazione e appoggi morali e materiali proporzionati ai loro bisogni.

L'oratore continua affermando e dimostrando l'influenza ancora maggiormente benefica che potrebbe avere la creazione di appositi circoli o luoghi di convegno, ricreativo ed educativo insieme, simili sotto certi aspetti ai « settlements » inglesi e americani e sotto altri alla « Maison du Peuple » di Bruxelles, e che dovrebbero essere istituiti e gestiti, sia dal Comune direttamente, sia da un Ente autonomo municipale a ciò espressamente designato, sia magari da Consorzi od Enti privati, però sempre larghissimamente sussidiati dal Comune. Questi circoli ricreativi ed educativi potrebbero davvero fare efficace concorrenza alla bettola se da questa prendessero quegli elementi essenziali che, a giusto titolo, vi attirano gli operai: un ambiente ben riscaldato e bene illuminato, che l'operaio non trova per lo più nella propria casa, e le piacevoli conversazioni coi compagni. Anzi, nella sala principale di riunione potrebbe benissimo essere permesso lo spaccio di bevande non alcooliche, e vorrei vi fossero magari quei giuochi, più che leciti, quali il bigliardo e simili, che mai non mancano nei circoli operai privati. Altre stanze dovrebbero venire destinate a sala di lettura dei giornali e ad ufficio di consultazione, nel quale, come in molti « foyers intellectuels » del Belgio, un apposito impiegato fornirebbe gratuitamente informazioni e consigli d'ordine legale, economico, tecnico, e via dicendo.

Colonnello DOUHET

L'ARTE DELLA GUERRA.

(*Torino, novembre 1914.* — Istituto Maria Laetizia).

Il colonnello Douhet che, mercè la sua rara competenza nelle questioni militari e la vivacità del suo ingegno, è riuscito a crearsi in Torino un così vasto ambiente di simpatia, ha iniziato il corso delle sue lezioni sull'arte della guerra.

Una certa cultura — a dire il vero — se l'è formata su questo argomento, in seguito alle procellose vicende guerresche che travagliano l'Europa, anche il più umile tra i lettori di giornali: cultura spicciola e sommaria che le lezioni del colonnello Douhet potranno integrare molto opportunamente e confortare di nozioni atte — se non altro — a far meglio afferrare l'immensità della tragedia che si compie in questo periodo storico, il funzionamento dei complessi servizi di guerra ed il vastissimo campo in cui l'attività guerresca si esercita, chiamando in suo ausilio tutte le risorse vitali delle nazioni.

Il colonnello Douhet, come rileviamo dalla *Gazzetta del Popolo*, ha prospettato agli uditori attenti l'immenso quadro che offre la preparazione degli eserciti alla guerra moderna, dal momento in cui le autorità militari e politiche raccolgono, con febbrile ed ordinata rapidità, tutte le forze morali e materiali del Paese per crearne un saldo insieme d'energie idonee alla difesa ed all'offesa, fino al momento in cui gli eserciti convengono al luogo destinato per lo schieramento iniziale, pronti e disposti a marciare sui campi della lotta e dell'onore, là dove i piani strategici del Comando li guideranno.

È stata una visione sintetica del gigantesco lavoro che la mobilitazione richiede allorchè un Paese si dispone alla guerra, gettando sulla bilancia fatale, che pesa le forze d'un popolo e d'una razza e determina il loro diritto d'esistenza o di predominio nei secoli, il patrimonio intero delle sue forze, come su di una carta, nel giuoco rischioso ed irreparabile che deve creare la storia. Lavoro spesso umile e negletto, come quello che compiono gli addetti ai servizi logistici, denso di terribili responsabilità e destinato a compiersi nell'ombra, senza che il sole della gloria arrida mai ai soldati della sussistenza, del Commissariato e della sanità, come a coloro che affrontano nelle trincee il fuoco nemico.

La guerra non è che la volontà di vincere; l'arte militare è l'arte che insegna il miglior modo di raggiungere la vittoria. Raccolte le forze del Paese, occorre metterle in potenza — e a ciò pensa l'organica, la quale essenzialmente si preoccupa dell'elemento « uomo » — occorre indirizzarle ai luoghi di radunata — e a ciò pensa la strategia, la quale dispone intanto sui punti minacciati le cosiddette « truppe di copertura » — occorre guidarle al combattimento — e a ciò provvede la tattica — occorre munirle e rifornirle con indefessa assiduità di tutto il necessario — e di ciò si preoccupa la logistica.

Il colonnello Douhet si diffonde a spiegare partitamente queste varie branche dell'arte militare, con frequenti riferimenti ai fatti svoltisi recentemente sul teatro della guerra europea.

La Francia, ad esempio, potè compiere la sua mobilitazione prima che il nemico la investisse durante la crisi della preparazione alla lotta, inviando le truppe di copertura alle frontiere, compiendo la radunata nei settori protetti dalle piazzeforti e continuando il lavoro intenso di preparazione fino al giorno in cui i tedeschi raggiunsero la Marna.

Ma, più che sugli altri temi, il conferenziere si sofferma su quello relativo ai servizi logistici, prospettando le enormi difficoltà di mantenere in efficienza le armate soggette a rapidi ed impreveduti spostamenti, e — sopratutto — col pericolo d'aver interrotte dal nemico le linee di comunicazione.

Il conferenziere ha giuste parole di plauso per questo esercito oscuro che lavora infaticabilmente sulle retrovie dell'esercito che combatte. E se si pensa, ad esempio, che per ogni milione di combattenti si devono fornire quotidianamente da

40,000 a 50,000 tonnellate di materiale, si avrà un'idea del lavoro immane cui questo esercito della provvidenza è sottoposto.

Dottor PAYR

LA CHIRURGIA IN GUERRA.

(*Quartiere generale tedesco*).

Da una conferenza sulla chirurgia di guerra, tenuta al Quartier generale tedesco dal chirurgo Payr e citata dal corrispondente berlinese del *Corriere della Sera*, sono rilevabili alcune notizie sul processo di guarigione delle ferite prodotte dai varî proiettili. Quanto più grande è la lontananza da cui è partito il colpo, tanto maggiore è la tendenza del proiettile a trapassare le ossa quasi di netto, producendo solo qualche crepa intorno al foro, mentre i proiettili sparati da vicino spezzano le ossa in minute scheggie. Ma nelle ossa lunghe lo scheggiamento si constata anche se il colpo è sparato da grande distanza — da 1600 e da 1800 metri — mentre le ossa delle giunture vengono trapassate e guariscono facilmente.

Le ferite al petto delle armi da fuoco sono le più facili a guarire. I feriti al petto, anche quando sia trapassato il polmone, sono trasportabili dopo dieci o quattordici giorni. Naturalmente se la palla colpisce il cuore o l'aorta, l'aiuto del chirurgo giunge troppo tardi. In pace è possibile estrarre un proiettile dal cuore e salvare il ferito con la sutura, ma questa possibilità manca in guerra, non potendo essere l'operazione immediata. Vengono poi le ferite al ventre, che in pace si curano ordinariamente tagliando, mentre la pratica di guerra ha dimostrato che si ottengono migliori successi non operando e lasciando il paziente in assoluto riposo per una settimana senza cibo nè bevanda.

Quanto al trattamento delle ferite in genere, è noto che da un certo tempo si abbandonò il sistema delle lavature con acqua e sapone e disinfettanti, essendosi constatato che tali lavature antisettiche ritardano il processo spontaneo di guarigione. Così tutto si riduce a bendare la ferita con garza disinfettata che ogni soldato porta seco. I soldati hanno acquistato una grande abilità nel servirsene per sè medesimi o per i camerati.

In generale non si dà ora più importanza all'estrazione del proiettile dal corpo se non produce dolore. Si nota che il proiettile della fanteria tedesca, rivestito di acciaio, rimane nel corpo senza produrre dolore. Le pallottole degli *shrapnells* e le scheggie delle granate penetrano nel corpo con minor violenza e vi introducono materie estranee, come pezzi di abito e simili, producendo molto spesso suppurazione. Devono quindi essere estratte. Gravissime sono le ferite prodotte dalle bombe degli aviatori. Una scheggia di bomba lanciata dall'alto produce effetti molto più gravi che non una scheggia di una granata ordinaria.

Sul campo di battaglia la chirurgia deve ricorrere anche a qualche improvvisazione. Così ci si serve degli elmi come maschere per la narcosi e di stivaloni pieni di sabbia come peso per regolare la lunghezza degli arti fasciati.

La sorte dei gatti nella Prussia Orientale è minacciata. Le loro pelli, che sono ottime contro i reumatismi, vengono incettate per uso dei soldati nella campagna invernale. Il *Landrat* di Braunsberg fa osservare che il numero dei gatti è eccessivo così da poterne sacrificare parecchi sull'altare della patria.

L'ATTUALITÀ

UGO OJETTI: *L'Italia e la civiltà tedesca.* — Firenze, novembre 1914 (Università Popolare).

L'Ojetti ha esordito dicendo che, mentre tutti i popoli d'Europa vogliono difendere o riconquistare i loro confini politici e forse raggiungere i loro confini etnici e naturali, è lecito definire e difendere almeno i confini ideali dell'arte nostra e della nostra civiltà, perchè mai l'acquiescenza degl'italiani che si dicono colti al dominio dell'intelligenza straniera è stata così rassegnata come dopo il 1870 e la vittoria tedesca sulla Francia. Dopo il 1815 noi facemmo per liberarci dagl'influssi della cultura e delle letterature straniere, primo dal romanticismo tedesco, sforzi che oggi nell'Italia da quarantaquattr'anni costituita in nazione nessuno osa fare. Descrive l'influsso e il predominio tedesco su tutti gli organismi vitali italiani, dalle banche alle ambasciate, dalle Università ai tecnici della guerra. Le ultime definizioni della civiltà latina e italiana contro la civiltà tedesca son del Villari nel 1801 o del De Sanctis nel 1870. Da un professore dell'Università romana è stata bandita l'ingenua teoria della decadenza delle nazioni latine, specie dell'Italia, e accettata a testa bassa.

Vuol l'oratore considerare la civiltà germanica in rapporto all'Italia solo nei due grandi fatti germanici dell'epoca moderna: la Riforma e il Romanticismo.

Descrive l'anarchia politica tedesca e la pingue borghesia dei principati germanici e la sua arte e il suo teatro e la sua letteratura al momento della Riforma. La Riforma vuol consacrare quell'anarchia, quel particolarismo, quell'individualismo ancora medioevale contro il Rinascimento italiano, e contro la Chiesa Romana, potenza accentratrice e latina, simbolo vivo e potente della cultura e delle discipline latine. Ricorda l'occasione economica e i modi selvaggi della Riforma, la prima scissione profonda tra il nord e il sud dell'Allemagna. Descrive l'energia di rinnovamento che subito nella Controriforma la Chiesa cattolica trovò in sè stessa e nelle sue tradizioni romane, la formazione della monarchia francese solo dopo che ebbe domate in Francia le forze protestanti e centrifughe. Quando Federico II volle fondare e consolidare in Prussia uno Stato, Federico discepolo nelle armi di Eugenio di Savoja, nella scienza dello Stato di Machiavelli e di Colbert, fece di fatto opera di Controriforma. L'oratore esemplica fino all'alleanza odierna

con l'Austria cattolica questa necessità dei re di Prussia e degl'imperatori tedeschi di trarre norma di Governo dalla tradizione latina imperiale e papale per reggere e difendere lo Stato.

Il romanticismo, dice Ugo Ojetti, è l'arte di un paese che non ha avuto il Rinascimento. Definisce le origini inglesi e francesi, da Sterne a Rousseau, dello *Sturm und Drang* e del Romanticismo che gli seguì: la mancanza di norme di universalità, di gusto, di serietà, di quel movimento che pure portò a galla tanto torbida sincerità e tanta passione. E parla prima della filosofia, poi della musica tedesca di quel periodo, cita le origini italiane della musica tedesca fino alla musica romantica che fu col Beethoven della seconda maniera, con Weber, con Schubert, con Schumann, la sola autentica musica tedesca con una passione che sembra nostalgia verso una pace e una serenità cui la razza tedesca tende invano.

In Goethe si riassume lo sforzo di riconquistare i secoli perduti di vivere in una sola vita umana tutto quel Rinascimento latino che la razza tedesca non aveva potuto o saputo vivere. E parlando dell'ideale di Goethe definisce l'universalità, la coscienza, la misura, la serenità della civiltà latina di contro alla civiltà tedesca ancora medioevale e agitata e nazionale.

Ma Goethe non ebbe successori. Altri prima e dopo di lui, da Winckelmann a Lessing e poi ai Turisti tedeschi, fecero di proposito e inutilmente quel tentativo eroico. È un carattere della letteratura e dell'arte tedesca, contrario al nostro genio e alle nostre tradizioni, di fabbricare prima una teoria, poi su quella teoria un'arte.

Il romanticismo italiano non fu un romanticismo. Noi ritrovammo subito le linee direttive della tradizione interrotta alla fine del Settecento, e il nostro cosiddetto romanticismo fu pratico e patriottico. Fu l'ultimo sforzo nostro per un'arte nazionale.

Dopo il 1870, non più le arti e le lettere ma le scuole italiane caddero sotto il dominio tedesco. E l'Ojetti rivendica i vanti della scuola umanistica e italiana che fu educazione e istruzione contro la scuola tedesca che è solo istruzione. E mostra tutti i danni del nuovo metodo, i «classici» abbandonati appena fuori di scuola, la fine del giudizio critico e del gusto, la cultura al posto della civiltà, l'intellettualismo al posto dell'intelligenza, l'erudizione al posto della saggezza, la sapienza al posto del buon senso e spesso del senso comune.

E descrive la decadenza delle ammirevoli Università tedesche negli ultimi anni, il trionfo dell'utilitarismo e dell'industrialismo su tutte le cattedre e in tutti i laboratorii, il decadere dell'insegnamento della Filosofia così che ormai, come vediamo ogni giorno, l'uomo speculativo è in Germania separato dall'uomo pratico anche in uno stesso individuo. L'Università tedesca è al servizio dell'idea imperiale.

E facendo la storia di questa idea, mostrando che anche quest'illusione, anzi quest'ebbrezza, è alla Germania venuta da Roma e che essa è contraddittoria con la civiltà tedesca che non può essere civiltà universale, chiude la sua conferenza ascoltata vivamente e molto approvata e applaudita, invocando la fine del nostro scetticismo, la ripulsa di questi elementi di cultura innaturali a noi, il risorgere della fiducia in noi stessi, fiducia serena e cosciente dei nostri limiti e dei nostri mezzi.

GAETANO SALVEMINI: *Le origini della guerra attuale.* — Milano, Università Popolare, 15 novembre.

Il principe di Bismarck aveva creduto di stabilire su basi solide e durature la politica estera del suo Paese. Finchè rimase al Governo, il gran cancelliere si sforzò di non rompere mai con la Russia, pur avvicinandosi strettamente all'Austria, e ciò per non spingere la Francia ad intendersi con l'Impero moscovita. Il Congresso di Berlino, rendendo difatti impossibile ogni intesa fra la Russia e la Francia, e la questione tunisina spingendo l'Italia, umiliata e delusa, nell'orbita austro-tedesca, coronava gli sforzi del Cancelliere: il quale, allorchè abbandonò il Governo, poteva credere di aver assicurato il suo Paese come nel cerchio d'una fortezza inespugnabile. La spontanea amicizia inglese garantiva ormai la Germania della sua sicurezza marittima: il blocco della Triplice Alleanza la garantiva della sicurezza terrestre.

Ma il programma bismarckiano dell'isolamento della Francia si dimostrò palesemente caduto quando le feste di Kronstadt del 1891 rivelarono l'esistenza dell'intesa franco-russa, che nel 1895 si trasformò in vera e propria alleanza. Tuttavia, finchè le questioni coloniali tenevano divisa l'Inghilterra dalla Francia e dalla Russia, nessun pericolo poteva minacciare l'Impero tedesco. Presto però cominciarono fra quest'ultimo e l'Inghilterra i contrasti: contrasti che non derivarono, come molti credono, dalla magnifica espansione economica della Germania, chè il buon senso del popolo inglese capiva non poter ciò rappresentare un pericolo nè per l'Inghilterra, nè per alcun altro Paese. L'Inghilterra era anzi la migliore cliente della Germania, e questa dell'Inghilterra, nello scambio dei prodotti: e la gara era tutta a profitto del benessere generale. E nemmeno si può dire che le conquiste coloniali germaniche abbiano avuto una parte decisiva nel determinare quei contrasti.

La radice prima e profonda del conflitto sta nelle grandi costruzioni navali con cui la Germania, attraverso un continuo crescendo di spese, portò la sua flotta a conquistare il secondo posto, tenuto un tempo dalla Francia, nelle forze navali del mondo. Gli atteggiamenti un po' gladiatorii dell'imperatore Guglielmo, che prendendo parte per i Boeri, telegrafava a Kruger nel 1896 le sue congratulazioni; la protezione ch'egli ostentò di voler assumere sui popoli islamici in un suo proclama; ed altre mosse della politica estera tedesca, aggiunti allo sviluppo straordinario della flotta, insospettirono l'Inghilterra. Gli inglesi si domandano dall'anno 1898, che segna la crisi della loro tradizionale benevolenza verso la Germania, perchè questa voglia essere così forte nel mare. Il disegno di conseguire una tale forza celava dunque un sottinteso?

Si giunge qui ad uno di quegli angoli morti della storia dove si accumulano e donde si scatenano i venti tempestosi. Ed ecco incominciare da parte dell'Inghilterra, preoccupata e insospettita, l'accer-

chiamento diplomatico della Germania. La Francia era ormai respinta al quarto posto delle potenze navali, e l'Inghilterra, dopo la conquista del Sudan e la vittoria sui Boeri, non aveva più mire espansioniste in Africa, che potessero metterla in attrito con la Repubblica francese. Così in Africa un accordo tra Francia e Inghilterra era possibile, e si trovava fra le due nazioni un terreno d'intesa.

Spostatosi per tal modo uno degli elementi tradizionali del grande equilibrio bismarckiano, tutto l'edificio del vecchio cancelliere comincia ad oscillare. Noi stessi, non appena codesto rovesciamento di rapporti ci espose ad un urto nel Mediterraneo con la Francia e l'Inghilterra insieme, cominciammo a trovarci a disagio nella Triplice, e iniziammo quelli che, con frase arguta, il Bülow definì i « giri di valzer » dell'Italia. La Triplice Alleanza si ridusse per noi ad un trattato di semplice neutralità.

Il Salvemini enumera le altre conseguenze del mutato equilibrio, e giunge, attraverso una lucida esposizione dei fatti che la determinarono, alla Conferenza di Algesiras, dimostrando che la questione marocchina servì di pretesto alla Germania per combattere la coalizione franco-inglese. Seguitava intanto da parte dell' Inghilterra l' accerchiamento diplomatico della Germania, da parte di questa la intensa preparazione navale. Si formava la Triplice Intesa, le divergenze balcaniche rendevano l'Italia meno ligia alla Triplice; ma la gran flotta tedesca esisteva finalmente, e nella crisi bosniaca la Germania non esitò a minacciare la Russia se non desisteva dal proposito di aiutare la Serbia.

Da questo momento l' alleanza austro-tedesca acquista un nuovo carattere: funziona in Europa come macchina rivoluzionaria di minacce guerresche e di complicazioni internazionali. Ed ecco gl'inglesi opporre a codesta politica austro-tedesca un terribile programma di costruzioni navali. Incominciò così una guerra incruenta, ma non meno temibile, fra i due Paesi: la guerra finanziaria. Chi primo avrà consumato le sue risorse, primo dovrà fermarsi. Il Governo tedesco misurò le capacità tributarie del suo Paese, inferiori a quelle dell'Inghilterra. E d' altra parte, come far accettare nuovi e forti contributi al popolo tedesco, quando tutti gli uomini di Governo inglesi predicavano contro gli armamenti e proponevano alla Potenza rivale una intesa? Ora, in Germania la volontà e la passione nazionale non si destano con attriti fra popolo e Governo, ma col contrasto fra l'alterigia della nazione tedesca e la resistenza delle nazioni straniere. Che meraviglia se ai pericoli di lotte interne si sia preferita la lotta esterna, e all'esaurimento finanziario l'alea della fortuna in guerra?

Il progetto di rompere con la forza la pericolosa situazione finanziaria nella quale la Germania s'andava ingolfando fu incoraggiato dall'illusione tedesca — che sarebbe addirittura incredibile se non ci fosse documentata con piena sicurezza — che cioè l'Inghilterra si sarebbe mantenuta neutrale. E questa illusione fu un errore fondamentale della politica germanica. Ma sarebbe una ingiustizia — ribadisce e conclude il Salvemini — attribuire ad una esaltazione orgogliosa dei tedeschi l'origine della guerra attuale, la quale è da ricercarsi invece nella necessità d'impedire che le galoppanti difficoltà economiche e finanziarie della Germania, di fronte all'armarsi dell' Inghilterra, travolgessero il prestigio dell' Imperatore e il potere delle classi dominanti. La Germania che nel '70 combatteva contro il militarismo francese per la propria indipendenza, adesso combatte per l'egemonia, alleata ai due Stati più antinazionali che ingombrino tuttora i terreni della storia. E questo, se tanto sviluppo dello spirito democratico in Europa non fu invano, rende assolutamente difficile pronosticare il trionfo della potenza germanica nel mondo.

FRANCESCO FERRARI: *Il meccanismo del senso morale.* — Milano, novembre 1914. (*Sanitaria Milanese*).

L'oratore ha fermato la sua attenzione, più che sulla morale in sè stessa, sul meccanismo del nostro cervello per il quale essa è possibile e viene avvertita. Basandosi sulla concezione monistica dell'uomo e sui dati della fisiologia per i quali ogni idea è cervello, come ogni funzione è l'organo che la compie, egli si è chiesto perchè mai, a seconda dell'accoppiarsi delle idee e dei loro complessi che danno gli atti, noi abbiamo un senso di contento o di malcontento, di soddisfazione o di rimorso.

Posto che ogni idea, ogni immagine cerebrale è il risultato di una azione passata e di una eccitazione presente, e costituisce un punto del cervello in funzione, è naturale che la funzione stessa potrà essere più o meno perfetta a seconda dell'organo funzionante. In rapporto a questa perfezione sarà non solo la condizione dell'organo ma l'idea. Nell'anemia — disse l'oratore — i pensieri ed i voleri sono pallidi come il volto.

Le idee stesse, accoppiandosi, potranno essere più o meno in accordo colla restante struttura del cervello derivante dalle innumerevoli esperienze del passato, sia dell' individuo che della razza.

Da queste premesse il dott. Ferrari è passato alle sue induzioni veramente sottili, ma che appaiono altrettanto spontanee. Egli ha cominciato a domandarsi: avvertirà il cervello le condizioni del suo funzionamento? e rispose affermativamente. Il cervello manca di sensibilità tattile perchè nato e rimasto sempre isolato dall'esterno; ma non può non accorgersi delle sue condizioni di nutrimento, insanguamento, stanchezza.

Posto dunque che le idee variano colla funzione e con le condizioni organiche del cervello, cioè, nei punti in atto, l'insanguamento e il consumo sono diversi a seconda della perfezione dell'idea in sè, si avrà che il cervello avvertirà, attraverso la valutazione delle sue diverse condizioni, la norma più o meno perfetta delle idee e degli atti.

Il dott. Ferrari fa risiedere il senso morale appunto in questo avvenimento della funzione cerebrale, e ne ha tratto numerose applicazioni per la terapia. È infatti facile desumere una morale fisiologica e sopratutto la necessità per la cura e la salute di rispettare i dettami di questo senso morale e svilupparlo.

A tal proposito l'oratore si è soffermato sui valori psichici di acquisto, cioè sulle leggi, le religioni e le dottrine morali, facendo vedere, oltre

che la relatività e la progressività di tutte, la necessità che esse sieno aggiornate sulle basi delle attuali conoscenze fisiologiche. Egli si è dichiarato per altro propenso a cercare, nella conoscenza stessa del tessuto psichico e dei suoi meccanismi morali, quell'imperativo che indipendentemente da religioni o da leggi può guidare con sicurezza sia l'individuo che la società.

AGOSTINO GEMELLI: *Cultura e Cristianesimo.* — Milano, novembre 1914. (Conferenza inaugurale alla « *Pro Cultura* »).

La conferenza male si presta ad un obbiettivo riassunto in quanto è una conferenza programmatica nella quale l'oratore ha dovuto estendersi a molti campi per portare esempi e fatti necessari per quanto egli ha voluto dimostrare. Noi, quindi, nel riassumerla dobbiamo limitarci a darne l'idea centrale, lasciando da un canto e tutto il ricco materiale scientifico, filosofico e storico al quale egli ha posto mano, e ciò che ha costituito il sapore vivamente polemico della conferenza stessa.

Il Padre Gemelli ha avuto di mira di dimostrare che coloro che affermano che fra cristianesimo e cultura moderna vi è un conflitto e un antagonismo dimostrano di non conoscere la natura del cristianesimo, nè di valutare le finalità della cultura moderna. Per arrivare a questo scopo il Padre Gemelli ha incominciato col tracciare il significato della parola *cultura*, rintracciandone i precedenti storici e mostrando quale fattore della vita di un popolo costituisca la cultura stessa.

E' questa la espressione della personalità umana in tutta la sua interezza; è una espressione sistematica organica che prende il suo significato dai valori più elevati della cultura e cioè della vita morale religiosa. È un tutto, quindi, è un organismo. E ciò presta occasione all'oratore per fare la critica al comune concetto di cultura, per il quale si intende immagazzinamento di idee, di nozioni. E si crede più ricca la cultura di un uomo quanto più è grande il numero di nozioni immagazzinate, mentre invece per il Gemelli tanto più è ricca la cultura di un uomo quanto più integralmente è affermata la personalità di un uomo. Quindi la cultura di un uomo, quale è fornita dal mondo cristiano, è tanto più ricca quanto più la personalità cristiana è affermata nelle varie manifestazioni dell'attività di quell'uomo. In questo modo riesce facile all'oratore dimostrare che l'asserito conflitto tra cultura moderna e cristianesimo è fittizio.

Se si intende, per vita moderna, per progresso moderno, il progresso nelle conquiste meccaniche, il Gemelli non ha difficoltà ad ammettere che forse si può rintracciare questo conflitto. Infatti coloro che riconoscono il moderno progresso nella conquista dell'aria, nelle conquiste meccaniche e nelle scoperte, questi medesimi, inebriati da tali scoperte, hanno chiuso il mondo nell'ambito di tale vita materiale e hanno ucciso tutti i valori superiori della cultura. Ma questo è illusione di progresso, di modernità. Questo è semplice sviluppo di vita materiale. La vita moderna, nella sua espressione culturale più pura, è l'affermazione nel campo della verità, nel campo della morale, nel campo della vita religiosa, dei più elevati valori. E se si intende, come si deve intendere, così la cultura, il cristianesimo ne rappresenta l'espressione più pura e più elevata. E ciò presta occasione al Gemelli per dire: « Io mi sento di essere profondamente antico quando mi si dice che il mondo moderno è appunto questo dei progressi materiali: che l'espressione più pura e più elevata della cultura è data da essi e non dall'affermazione di un pensiero, di una idea che sia la espressione della personalità umana in ciò che essa ha di più intimamente connesso colla sua natura. Perciò io sono antichissimo in quanto per me la religione, la vita religiosa è l'espressione più pura e più elevata della mia vita culturale ».

E così il Gemelli è stato condotto ad una affermazione che potrà sembrare strana a prima vista, ma che risponde ad un concetto filosofico. Ritorniamo al medioevo!, egli ha detto. Io sono medioevalista e inauguro coi miei amici un movimento che chiamo « Medioevalismo », intendendo, con questa parola, di far rivivere una cultura la quale abbia a proprio centro e a propria spina dorsale il pensiero e la vita cristiana. Imporre a tutte le manifestazioni della vita moderna il carattere cristiano, assumere tutti i valori della vita moderna in una sintesi superiore in cui la forza che tiene uniti gli elementi disgregati sia la vita cristiana, il pensiero cristiano.

Non ci possiamo dilungare a spiegare questo concetto del Gemelli che meglio sarà da lui stesso affermato nel primo numero della rivista da lui diretta e sopra annunciata. Dobbiamo limitarci ad affermare come la conferenza del Gemelli sia stata il coraggioso primo affermarsi di un nuovo movimento che forse sembrerà strano nel nome e negli atteggiamenti, ma che non può non destare l'interesse di quanti si occupano dei problemi della vita moderna. E questo movimento è il Medioevalismo!

LUIGI DEVOTO: *I rapporti fra l'insegnamento e la vita pratica del medico.* — Milano, novembre 1914. (Prolusione ai corsi del nuovo anno accademico nella *Clinica del Lavoro*).

Il prof. Devoto, trattando dei rapporti fra l'insegnamento e i suoi risultati nella vita pratica del medico, ha rilevato che non è fondato lo sfavorevole giudizio che si porta da molti sulla scarsa capacità professionale dei giovani medici quando escono dalle Università; si è vista non infrequentemente una qualche lacuna nella tecnica delle applicazioni pratiche immediate; ma queste potranno essere agevolmente coperte quando l'educazione fondamentale, biologica, fisica e la formazione del criterio clinico siano state curate nelle scuole universitarie.

La facoltà che vive in intimi rapporti colla sua regione, con tutti i centri ospedalieri, con tutte le grandi questioni igienico-sociali della sua plaga, potrà appoggiare — espone il prof. Devoto — nelle lunghe ed inoperose ferie i suoi studenti medici presso gli ospedali, e seguire presso docenti e primari preordinate e concertate esercitazioni, ecc., in modo da attenuare ed eliminare i danni che arre-

cano le lunghe vacanze di 5 mesi. Dovrebbe ancora — aggiunse l'oratore — la facoltà curare che dalle scuole secondarie le affluissero in maggior numero i giovani di alta intellettualità e di solida educazione classica. Le altre facoltà (lettere, giurisprudenza, scienze, ecc.) hanno mezzo di attirarsi i giovani, di suscitare vocazioni cogli insegnamenti e cogli insegnanti più specializzati del liceo; la medicina non esercita nessuna attrattiva, nessuno — rilevò il prof. Devoto — al liceo dice dei grandi fasti, dei grandi maestri della medicina e dell'igiene che furono anche sommi scrittori, e delle meravigliose conquiste igienico-sociali, che parlerebbero all'animo dei giovani, gettando scintille preparatrici di vocazioni.

La funzione didattica della facoltà medica — ha proseguito il dotto conferenziere — si riassume oggi in una triplice estrinsecazione di attività; preparare scientificamente i giovani, fare che essi vedano quanto più possono di individui e fenomeni patologici e che su di essi ragionino per conoscere i mali e per curarli. A questo intento le scuole mediche hanno bisogno di materiale scientifico e pratico più abbondante, ed è da augurarsi che esse con opere di concordia cogli ospedali, col riconoscimento delle proprie benemerenze e colla estrinsecazione di una più fervida vita in mezzo al pubblico, riescano a conseguire quanto loro occorre. Il prof. Devoto chiuse la sua prolusione esprimendo l'augurio perchè al Policlinico di Pavia sia motivo ad un'intesa o ad una fusione didattica della facoltà medica di Pavia colle scuole di perfezionamento di Milano, fusione che sarebbe preludio ed auspicio alla federazione di tutti gli istituti ospedalieri lombardi, del loro materiale di studio, dei loro valorosi docenti, tutti affiatati nel portare al più alto grado la potenzialità didattica e, ad un tempo, gli insegnamenti medici per la laurea, nella gloriosa Università di Pavia, e gli insegnamenti postuniversitari e di perfezionamento igienico sociale di Milano. Con questi accordi di ordine didattico — terminò il prof. Devoto — facili ad essere attuati volendolo si verrebbero ad offrire alla scienza, alle nuove generazioni di medici e alla grandezza italiana del domani nuovi e maggiori campi di studio, un cospicuo fascio di maestri e di docenti certamente idonei a troncare definitivamente quella specie di servilismo scientifico, che oggi conduce ancor molti dei nostri a cercare ordinariamente all'estero quella educazione pratica e specializzata, che la ricca e industriosa terra lombarda potrebbe offrire non solo ai nostri, ma anche ai figli di altre terre.

PIETRO LANINO: *San Francesco nell'arte.* — Roma, novembre 1914. (*Associazione Artistica Internazionale*).

L'ing. Lanino ha esordito rilevando che in San Francesco la religione è fatta essenzialmente di umanità ed è nella sincera espressione di questa umanità che egli, forte del suo sacerdozio puramente spirituale, riassume l'anima di tutto un tempo, schiudendo la via ad un generale rinnovarsi di civiltà e ad un mirabile fiorire di nuova arte. La professione di fede religiosa assurge così in S. Francesco a piena e potente significazione civile ed è appunto per questo suo particolare contenuto che, di fronte al quotidiano svanire di tanta parte delle idealità nostre, la figura del poverello di Assisi può apparire ammonitrice nella sua fattiva energia e nella sua potente espressione di pura latinità. Il secolo decimoterzo è un'epoca di fecondo e intenso rinnovamento. Il papa, postosi a capo del movimento democratico del tempo, si veniva erigendo quasi a tutore della rinascente nazionalità italica. Venivano i Comuni sottratti al vassallaggio dell'impero e con la libertà, loro garantita dalla pace di Costanza, un alito nuovo di vita si diffondeva dalle Alpi al Garigliano. La lotta tra la chiesa e l'impero assumeva ogni giorno più carattere temporale. E quest'urto fra le due maggiori potenze dell'epoca si rifletteva nella vita delle singole città d'Italia, che scisse in guelfe e ghibelline, vedevano non soltanto le loro popolazioni dividersi alla loro volta in queste due fazioni, ma formarsi in esse le due classi dei nobili e dei popolani. In tanta pertubazione generale, era pur tuttavia l'anima del tempo aperta alle maggiori aspirazioni ideali e ardentemente anelante alla conquista della scienza. Si moltiplicarono in Europa le Università, lo scetticismo e la tolleranza di Federico II aprirono più libero campo alla critica e agli studi di scienze naturali, l'eresia, nel suo duplice aspetto religioso e politico dilagò largamente, non per affievolire lo spirito religioso, ma per ritemprarlo nella ricerca di una coscienza più profonda e più vera. Si aggiungano le ragioni puramente economiche per le quali si iniziava allora la trasformazione della proprietà negli ultimi avanzi del regime feudale e si avrà un quadro completo di quel momento nel quale il mondo cristiano, nella sua intima crisi morale, afferma il suo vitale sforzo per trasformarsi.

Precisamente in questo momento nasce S. Francesco d'Assisi e diffonde fra il popolo la persuasione che è necessario ricercare nella limitazione del bisogno la liberazione di sè stesso, nell'intimità del proprio *io* l'unico efficace controllo alle proprie azioni. E il successo fu completo. Le idee, che ognuno sentiva latenti entro di sè, trovarono la loro espressione per virtù della parola di Francesco, e l'uomo uscito dal popolo, non rivestito nè protetto da alcuna dignità ecclesiastica, apparve come l'amico e il fratello dell'oggi, il difensore del domani. Non bastò certo la sola parola di S. Francesco a produrre quella profonda rivoluzione del pensiero umano che ha inizio col chiudersi del XII secolo, ma il poverello di Assisi fu, nella sincerità sua, la profonda, l'intima affermazione di quel grande moto nascente e perciò appare ben degno di personificarlo e di sublimarlo nella sua grande figura.

Espresso così sinteticamente il carattere della influenza francescana nel pensiero e nella vita del tempo, il Lanino, nella seconda parte della sua conferenza, passa a studiarne analiticamente le applicazioni nel campo dell'arte e della letteratura, conchiudendo il suo geniale discorso, vivamente applaudito, con un fervido inno alla latinità espressa, in sintesi umanamente eroica, nella persona di S. Francesco.

NOTE E NOTIZIE

A Parigi, sotto la presidenza della scrittrice e attrice signora Moll-Weiss, è stata recentemente fondata una istituzione singolarissima: l'*Aide Morale*. Essa è sorta per dare ai cittadini francesi, angosciati e preoccupati per la guerra, qualche conforto ideale, un po' di luce di poesia. L'istituzione ha organizzato in tutte le sale dei circondari di Parigi riunioni di popolo durante le quali attori e attrici insigni, scienziati, letterati e uomini politici parlano dei doveri morali di un popolo in guerra, insegnano le regole di igiene, i mezzi per curare le ferite e per evitare le epidemie, che sono quasi sempre un sinistro retaggio delle grandi guerre. Queste assemblee, alle quali accorrono numerose famiglie che hanno molti parenti sul fronte di combattimento, terminano con la recitazione di inni e di canzoni patriottiche. Monnet-Sully — dice il *Paris Journal* — l'illustre direttore del *Théatre Français*, ha iniziato queste riunioni che hanno la bellezza e l'austerità di un rito, recitando, tra l'altro, la canzone vittorughiana *Ai morti per la Patria*. L'assemblea scoppiò in pianto durante la dizione: lo stesso attore dovette soffermarsi qualche volta nella dizione, perchè preso dalla commozione. Una donna in gramaglie, una vecchietta del popolo, si avanzò, terminata la cerimonia e fermò Monnet-Soully: « Voi siete stato il mio conforto! — disse scoppiando in lagrime. — Avevo un figlio di ventidue anni: è morto a San Quintino; un altro figlio è andato volontario. E' ferito. Ma ora sono quasi rassegnata: voi avete fatto forte il mio cuore che era così debole! ». La folla scoppiò in una ovazione enorme: l'attore illustre abbracciò la magnifica e oscura madre francese, gridando: *Viva la Francia!*

Nell'aula magna del Beccaria, a Milano, si è testè inaugurato il corso magistrale di lettura e dizione affidato dal Ministero della P. I. ad Ofelia Mazzoni. L'ispettrice centrale signora Cleofe Pellegrini, delegata alla vigilanza del corso, rilevò l'importanza che ha per la classe magistrale questa iniziazione all'arte della parola intesa coi più sani ed eletti criteri artistici. Indi Ofelia Mazzoni fece una breve prolusione propugnando la lettura come efficace mezzo educativo dal momento che svolge tutto un processo di raziocinio e di commozione. Vivamente applaudita dalla folla di maestri e di invitati che gremiva l'aula, e da molte autorità scolastiche, la Mazzoni dette poi uno dei suoi saggi personali di dizione recitando e leggendo, colla sua nota arte, poesie e prose di moderni.

Alla « Pro cultura » di Milano si è iniziato un corso di conferenze sulle *Lettere italiane nell'Ottocento* per opera del sacerdote professore Cherubino Villa. La prima di queste conferenze ha avuto per argomento lo stato delle lettere italiane alla fine del secolo XVIII. L'oratore ha raccolto in uno sguardo sintetico le vicende e la storia della letteratura italiana dalle sue origini alla seconda metà del secolo XVIII, quando, mutatesi le condizioni politiche d'Italia, andava facendosi palese il movimento di reazione al rimedio adoperato dagli Arcadi, pur con buon fine, contro il Seicento. Detto come la letteratura, nelle due principali sue forme, allora coltivate, la lirica e la drammatica, si era soverchiamente allontanata dalla rappresentazione del naturale, si è fermato a parlare specialmente del Parini e dell'Alfieri, i due campioni, per cui merito si tornò a far dell'arte un gagliardo strumento civile e politico, e si purificarono lingua e stile. Richiamò gli avvenimenti straordinari, con cui si chiudeva il secolo XVIII, e concluse col far osservare che la nostra letteratura entrando nel secolo XIX, uscita da questo turbinio, doveva naturalmente pigliare una fisonomia nuova e particolare.

Per invito del Touring Club Italiano, promotore della Scuola degli albergatori, l'onorevole Agnelli inaugurò a Milano la serie delle lezioni pubbliche trattando il tema: « La responsabilità civile dell'albergatore ». L'oratore partì dalla chiara e completa spiegazione dei tre articoli, 1866, 1867 e 1868, che riguardano la responsabilità degli albergatori « per il furto degli effetti portati nei loro alberghi dal viandante che vi alloggia »; e commentò il testo della legge, accennando alle principali questioni che sono state risolte dalla giurisprudenza. L'on. Agnelli concluse consigliando per ora la massima cautela nella custodia, mentre sta maturando e si rende indispensabile una radicale riforma legislativa.

Circa la riforma l'on. Agnelli fece una larga dissertazione storica e di diritto comparato, sviluppando i concetti principali della relazione Carcano-Rava e Finocchiaro-Aprile per altri progetti analoghi. Chiuse augurando, per ora, maggior discrezione ed equità nella giurisprudenza; e per l'avvenire l'avvento della desiderata riforma.

Il prof. Luigi Piccioni, direttore della *Rassegna storica del giornalismo italiano*, terrà anche quest'anno all'Università di Torino il suo corso libero di storia del giornalismo italiano, trattando particolarmente dei giornali e dei periodici del secolo XVIII.

In *Arcadia*, a Roma, il prof. Francesco Sabatini, come introduzione alla illustrazione dei monumenti romani in Libia, ha parlato di coloro che, a costo della propria vita, apersero in Africa la via alla civiltà; ha detto del concetto e del valore della poesia della guerra, e particolarmente accennò ai poeti illustri e popolari che presero ad argomento la recente impresa libica. Il dott. Giuseppe Urbani ha trattato con molta gentilezza e dottrina del *Dolce stil nuovo*. Il prof. D. Giuseppe Sollini si è intrattenuto sul tema: *Come parlano gli italiani;* e il prof. comm. Giuseppe Biroccini ha illustrate le *Antichità dell'Isola di Creta*.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Prof. Luigi Asioli: *Manuale di eloquenza civile e sacra*. Hoepli, Milano. — Questo nuovo manuale Hoepli è redatto con sani criterî moderni senza perdere mai di vista quanto di utile ci ha fornito la sapienza antica in fatto di eloquenza. Mancava ancora un completo volumetto che trattasse dell'eloquenza civile e sacra in tutte le sue svariate manifestazioni e che fosse corredato dell'opportuno ausilio di esempî tolti dai grandi oratori greci, latini, italiani. Gli esempî degli oratori greci e latini sono tradotti in una forma italiana bella ed efficace. Il Manuale è diviso in quattro libri: I. *Eloquenza in generale* — II. *Eloquenza civile* — III. *Eloquenza sacra* — IV. *Cenni biografici degli oratori*. Oltre all'interesse speciale di questo IV libro, è importantissima l'esemplificazione specialmente dei libri II e III ove sono riportati con sufficiente commento *schemi, brani salienti, discorsi interi* tolti da Demostene, Eschine, Lisia, Cicerone, Savelli, Ceneri, Giordani, Guerrazzi, Crispi, Minghetti, Cavour, ecc., per l'eloquenza civile; S. Gregorio Magno, S. Gregorio Nazianzeno, S. Tommaso da Villanova, S. Giovanni Crisostomo, Segneri, Parocchi, Alimonda, ecc., per l'eloquenza sacra. Ecco dunque un utilissimo *vade-mecum* per chi si diletta di tali studî ed è anche una piacevole lettura per le persone che facilmente vogliono avere alla mano molti tra i migliori discorsi di celebri oratori.

Solferino Piatti, *gerente*. 1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.

PER UNA PICCOLA PAROLA: "ONORE".

Discorso tenuto in Milano, il 2 dicembre 1914, al Teatro Filodrammatico

da MAURIZIO MAETERLINCK

Io non ho qui da ricordare gli avvenimenti che precipitarono il Belgio nell'abisso di gloriosa sciagura in cui oggi si dibatte. Il Belgio è punito come mai popolo fece. Ha salvato il mondo, sapendo di non poter, esso Belgio, essere salvato. Ha salvato il mondo gettandosi attraverso all'irruzione barbarica, lasciandosi calpestare sino alla morte, per dare ai difensori della giustizia il tempo, non già di soccorrerlo — perchè non ignorava che non poteva più essere soccorso in tempo — ma di radunar le forze necessarie a liberar la civiltà latina dal più grande pericolo che l'abbia mai minacciata. Ha così recato a questa civiltà, che è la sola in cui la maggior parte degli uomini vogliano o possano vivere, un beneficio esattamente uguale a quello che la madre di questa civiltà, nel periodo delle grandi invasioni asiatiche, ebbe dalla Grecia.

Ma se uguale è il beneficio, l'atto supera ogni paragone. Per cercar che si faccia nella storia, nulla vi si discopre che giunga a tale altezza. Il sacrificio magnifico delle Termopili, che è forse quanto di più fiero sia dato di trovare negli annali della guerra, s'illumina d'una luce parimenti eroica ma meno ideale, perchè era meno insigne di immaterialità e di abnegazione. In verità, Leonida e i suoi trecento spartani difendevano i loro focolari, le loro donne, i figli loro, tutto ciò che di reale avevano lasciato in patria; ma il re Alberto e i suoi belgi non ignoravano che, sbarrando la strada all'invasore, sacrificavano inevitabilmente e le donne e i figli e i focolari. Anzi che avere, per sentirsi spinti a combattere, un interesse imperioso e vitale, tutto avevano da guadagnare a non combattere e nulla da perdere — nulla, fuor che l'onore. Erano sulla bilancia, da una parte, i saccheggi, gl'incendi, la rovina, la strage, e l'immenso disastro a cui assistiamo; dall'altra, questa piccola parola, onore, che pur rappresenta cose immense, ma cose che non si veggono o che soltanto in somma purezza e grandezza si possono scorgere con chiarità sufficiente.

Che un uomo più alto degli altri intenda ciò che una tale parola rappresenta e a ciò che egli intende sacrifichi la sua vita e la vita de' suoi cari, questo si è visto qua e là nella storia; e non senza ragione si è votato a cosiffatti uomini una specie di culto che quasi li pone fra gli dei: ma che tutto un popolo, grandi e piccoli, ricchi e poveri, sapienti e ignoranti, si sia, fino a tal punto, deliberatamente immolato a cosa che non si vede, questo — e io l'affermo senza timore che, frugando nella memoria degli uomini, si trovi materia di contraddizione — — questo non s'era ancor visto.

Maeterlinck

L'esempio elevatore.

E vogliate osservare che non siamo davanti a una di quelle risoluzioni eroiche che son prese in un'ora d'entusiasmo in cui l'uomo supera facilmente se stesso, e che egli non ha da sostenere quando, caduta l'ebrezza, ridiscende il giorno dopo al grado della sua vita quotidiana. Siamo davanti a una risoluzione che bisogna prendere e sostenere ogni mattina, da quattro mesi, in mezzo a un'angoscia e a un

disastro che si fanno di giorno in giorno più gravi. E pure essa, non solo non è discesa di una linea, ma s'innalza come cresce la sventura; e come la sventura oggi è colma, così l'eroica risoluzione attinge la sua vetta.

Ho veduto molti de' miei connazionali profughi: e gli uni erano stati ricchi e avevano tutto perduto, e gli altri erano poveri prima della guerra e ora non possedevano più neppure ciò che il più povero possiede. Ho ricevuto un gran numero di lettere venutemi da tutti gli angoli d'Europa dove gli esuli del dovere avevano cercato un istante di riposo. Mi sono giunti così lamenti troppo naturali, ma non un biasimo, non un rammarico, non un'accusa. Non ho sorpreso pur una volta quella frase scoraggiata ma scusabile che dovrebbe, sembra, spuntare così facilmente sulle labbra, della disperazione: « Se il nostro re non avesse fatto ciò che ha fatto, noi non soffriremmo ciò che oggi soffriamo ». Essi non vi pensano neanche. Si direbbe che questo pensiero non sia più di quelli che possono vivere nell'atmosfera purificata dalla loro sventura. Non sono rassegnati, perchè rassegnarsi è rinunziare e non più tendere il proprio coraggio: sono felici e orgogliosi nella loro pena. Sentono oscuramente che questa pena li ha da rigenerare come un battesimo di fede e di gloria e nobilitarli per sempre nella memoria degli uomini. Un soffio inatteso, venuto dalle segrete riserve della razza e dalle vette del cuore umano, è passato a un tratto sulla lor vita e ha dato loro un'anima sola, formata della medesima sostanza eroica che è l'anima del loro grande sovrano.

Essi hanno fatto ciò che non era stato ancor fatto, e conviene sperare, per la felicità degli uomini, che nessun popolo più abbia a rinnovare un tal sacrifizio. Ma questa esempio mirabile non sarà perduto se non vi sarà più nenecessità di imitarlo. Nell'ora in cui, sotto il peso d'un lungo benessere e di realtà troppo egoistiche, la coscienza universale pareva dover come cedere, questo esempio ha innalzato di non pochi gradi ciò che si potrebbe chiamare la morale politica del mondo e l'ha portata d'un tratto a un'altezza ch'essa non aveva ancora raggiunta e da cui non potrà più discendere, poichè vi sono atti di tanta solennità, i quali prendono sì largo posto nella memoria, da fondar una specie di religione nuova e fissar in modo definitivo il livello della coscienza, della lealtà e del coraggio umani.

I Belgi hanno, come ho detto, e come la storia stabilirà un giorno con più eloquenza e autorità, salvato la civiltà latina. Essi si trovavano da secoli alla confluenza di due colture possenti e nemiche: dovevano scegliere. E non hanno esitato: e la loro scelta è per questo più significativa e più grave d'ammaestramenti, che nessuno era com'essi in istato di scegliere con piena cognizione di causa.

Voi non ignorate, in fatto, che più della metà del Belgio è di origine germanica. Il Belgio era dunque, per le sue affinità di razza, nella miglior condizione per comprendere quella coltura che le era offerta, con inclusavi la teoria del disonore. Esso l'ha così ben compresa, la conosce così bene, che l'ha respinta con un orrore, un disgusto d'imparagonabile violenza, spontaneo, unanime, infrenabile, pronunciando così una sentenza senza appello e dando al mondo una lezione categorica, suggellata con tutto il suo sangue.

Le condanne irrevocabili.

Ma ora il Belgio non regge più: è al termine, non del coraggio, ma della forza. L'immenso benefizio che ha recato all'universo, lo ha pagato con tuttto ciò che possedeva. Migliaia di suoi figli son morti, tutta la sua ricchezza è annientata, quasi tutti i ricordi storici, ch'erano il suo orgoglio e la sua gioia, quasi tutti i tesori artistici, fra i più belli del mondo, sono irreparabilmente distrutti. Il Belgio non è più che un deserto, donde emergono sole, quasi intatte, quattro grandi città. E' certo che Anversa, Gand, Bruges e Bruxelles sono irrevocabilmente condannate. La meravigliosa Piazza Grande, il Municipio e la Cattedrale di Bruxelles, in particolar modo — io so, e ripeto che so per informazione diretta e sicura contro qualsivoglia smentita — sono minati. Basterà una scintilla perchè d'una delle più genuine meraviglie d'Europa sia fatto un mucchio di macerie, simile a quelli d'Ypres, di Malines, di Lovanio. Poco dopo — chè se non si dia il caso d'un intervento immediato, il disastro è così certo come se fosse già compiuto — poco dopo Bruges, Gand e Anversa subiranno il medesimo destino: e a un tratto, come dicevo, sparirà un angolo di questa terra in cui s'erano accumulati più ricordi, più materia storica e più gran numero di bellezze.

E' tempo che questo abbia termine! E' tempo che tutto ciò che respira al mondo si ribelli finalmente contro queste distruzioni sistematiche, insensate e stolte, senza attenuazioni guerriere e senza scopi strategici. Se noi gettiamo un grande grido d'angoscia, noi che siamo un popolo più che altro taciturno, se ci rivolgiamo alla nobile Italia, ciò avviene perchè ella è oggi la sola Potenza d'Europa che sia ancora in grado di fermar sull'orlo del misfatto la belva disfrenata.

Voi siete pronti. Non avete che a tendere la mano per salvarci. E non veniamo a supplicare per le nostre vite: che non contano più per

noi, poi che ne abbiamo votato il sacrifizio. Ma in nome delle ultime bellezze che ci hanno lasciato i barbari, veniamo a implorare la terra di tutte le bellezze. Non deve accadere che, nel giorno in cui torneremo finalmente, non ai nostri focolari, dei quali la più parte è distrutta, ma sul suolo nativo, questo suolo sia così deserto e devastato che ci riesca impossibile riconoscerlo. Voi più che tutti sapete che cosa valgano per un popolo le memorie e i capolavori, poichè la vostra patria è coperta di capolavori e di memorie. Essa è anche la terra della giustizia e la culla del diritto, il quale non è che la giustizia divenuta conscia di se stessa. Per questo l'Italia ci deve giustizia. L'Italia ha verso sè medesima il dovere di fermare la più grande iniquità della storia.

Me ne appello a tutti i fratelli d'arte che abbiamo qui; me ne appello a tutta quell'Italia che sa intendere e ammirare un'opera del genio: cioè, più semplicemente, all'Italia che è per eccellenza la terra delle belle e nobili città: me ne appello, sopra tutto, alla città magnifica di cui i muri portano ancora, immortalmente giovine a onta del guasto degli anni, l'opera fra tutte gloriosa del più grande artista d'ogni età. Dalla distruzione di un'opera di bellezza il genio stesso dell'Italia e i suoi iddii senza tramonto sono oltraggiati. La nostra causa è dunque la sua. L'Italia è onnipossente anche senza sguainare la spada. Quando ella parla in nome dei capolavori, la sua forza morale basta a salvarli.

L'Italia ci deve il suo aiuto. Ella è la fonte, ella è la madre dell'ideale per cui abbiamo combattuto e per cui combattono ancora, nelle ultime nostre trincee, gli ultimi soldati che ci rimangono.

UN DOLORE SUL MONDO, UNA FEDE NELL'ALTO

Discorso tenuto in Milano, il 2 dicembre 1914, per i profughi del Belgio, al Teatro Filodrammatico

da GIOVANNI BERTACCHI

Un'umile voce italiana, che non s'ode oltre i monti nativi, paga di appendere alle balze paterne qualche suo nido di canti, gode che il belga Poeta dal caro nome mondiale abbia prolungata fino a noi la sua martire patria, e gli dice, sulla fede comune, che oggi l'Italia è con lui, si trasfigura tutta quanta in lui.

La nostra terra che pur seppe lo scalpito dei cavalli d'oltr'alpe e l'eco delle diane barbare, che andò raccattando per il mondo il pane e il sale di un esilio di secoli, la nostra terra che pur seppe tanta eredità di dolore, non avrebbe creduto giammai di dovere a sua volta ospitare una così immane sventura. Forse nei decreti del destino, che tanto ci ha fatto soffrire, era pure questo occulto decreto, che noi ci preparassimo un'anima esperta ed aperta, pronta a comprendere e a far proprio il pianto delle anime altrui, disposta a togliere su di sè le spatriate fortune straniere. Ma a ricevere intero il dono di dolore che l'ospite poeta ci reca, occorre moltiplicare la potenza dei cuori, poichè non mai tanto fiero spettacolo fu offerto dalla vita di un popolo, non mai tanta bieca sorpresa balzò dalla storia del mondo.

Or noi che, ricinti dal nembo della molteplice guerra, accogliamo nei Templi immuni dell'arte le erranti Valchirie e i Sigfridi del mito germanico, qual porta non apriremo a questo esule piccolo popolo, chiamato d'un tratto a titanici uffici, che viene a testimoniare di sè, a svelarci nel suo stesso martirio la stigmata sacra del suo patrio diritto? Esso, così lontano da noi, ci fu simile molto nelle vicende dei tempi. Aperto alle correnti e alle fiumane dei secoli, esso conobbe, al pari di noi, il travaglio di perseguir se medesimo per entro gli sconvolgenti tumulti; posto fra cupidigie perennemente rivali, alimentò all'Europa le fatali inquietudini; chiamato da comando non suo, esso, come il popolo nostro, vide i suoi figli morire per estranee cagioni, doloranti disertori forzati dalle fraterne milizie natìe.

Quale animo non avremo noi oggi verso quest'esule piccola patria?...

Ma no, non diciamola piccola. Non può relegarsi fra le nazioni minori, una gente che investe d'improvvisa epopea le opere e i giorni della sua pace tradita; che si avvolge superbamente delle sue città fulminate; che si nasconde nelle sue acque per sottrarsi al Male barbarico, come l'emisfero dantesco sotto il precipitar di Lucifero. Il fiero Leone di Fiandra, opponendosi all'impeto immane, come già i padri l'opposero in effigie alle onde della straripante Gileppe, avverte i popoli tutti che non il sol clima dei tropici alimenta la belva generosa, ma che questa vive ovunque si addensa una selva di anime che si sublima o procombe intimando: — Di qui non si passa!

Il giudizio della storia sarà più tardi: ma fin da ora sembra a noi che, se colpa in quel popolo fu, fu colpa divina l'aver riconosciuta la madre, l'averlo asserito tra l'arme di fronte

alla minaccia nemica. Non poteva, non doveva essere sradicata così una gente che in fede operosa aderiva alla buona sua terra, si profondava nella stessa sua terra. Sentitela come canta la santa nostalgia fiamminga: *Dove scorron la Mosa e la Schelda e mugge il Mare del Nord: dove fioriscono l'arti e la pace e la libertà forma gli uomini, dove si stendon foreste e praterie come giardini opulenti, dove regna il lusso e la gioia, là, là è la patria nostra!* »

Era degno di vivere, questo piccolo popolo industre. Erano sua usata faccenda le umili erbe dei pascoli e i grandi tronchi dei boschi; le trine intessute di sogno e i ruvidi teli da vela, le chiatte dei canali pacati e i vasti navigli oceanici. Egli sapeva chiedere al sole quanto tepore bastasse ad allevargli i roseti; scaldava le vecchie città coi fuochi dei neri opifici, e a compensi dei rigidi climi nutriva, nei terreni profondi, contenuti calori di carboni e di torbe.

Esso era il popolo buono. Altri sono la forza o il dominio, altri la bellezza o il sapere: questo popolo era la bontà. Tale fu sempre sentito, amato sempre da noi. E tale per noi dura tuttora. E' compito nostro, mentre esso deliberato si afferra alle ragioni della suprema difesa, smesse tutte le armi delle sue fatiche di pace, con sovvertita nel cuore la certezza presente di sè, è compito nostro, fin che si resti sui lembi della sterminata battaglia, alimentare per lui quella sacra certezza, come i rimasti a casa custodiscono a chi partì per la guerra le devote memorie fra le pareti materne.

Oggi il Belgio siam noi! Noi incoroniamo di amore, nell'Ospite eccelso di oggi, tutto quanto il popolo suo. Il popolo suo ce lo manda, assertore solitario ma immenso, perchè nella chiara sua faccia noi leggiamo la verità del diritto, perchè sulle contrade di Europa, alle tracce passate di tanti Proscritti errabondi, si aggiunga pur questa traccia, segnata per nevi ed arene, a tappe di tombe sulla terra, a tappe di stelle dai cieli. Le genti lontane e fraterne si sogliono congiungere così: un dolore sul mondo, una fede nell'alto. E così egli è venuto. Come una prora le onde, egli partendo ha dovuto fendere col petto tutto il dolor di una patria: e quel dolore, come l'onda gli si commosse d'intorno, lo avvolse di aspergini pure, lo cinse d'un inno sonoro. Accostiamoci a lui, sentiremo un'altra aria, quell'aria che giova al buon respiro del cuore. L'altra notte egli fu, come in sogno, tra una folla sfolgorante di luce, dove le dolci musiche d'Italia vennero a blandire i suoi corrugati ricordi, e un'aura soave di nostalgie fiamminghe lo chiamò come una voce nativa.

Questa sera noi vorremmo rinnovellato per lui quel caro nostalgico incanto: vorremmo avvolgerlo d'un'illusione di cosa, d'una pacata visione di focolare: vorremmo che egli così potesse riposare tra noi, mostrargli quale sarebbe la sorte di qualsivoglia suo fratello lontano, ove mai capitasse pellegrino nelle nostre città. Questo noi gli diciamo stasera:

— O profondo poeta del Nord, che cerchi all'Italia più dispiegati orizzonti; tu, che lealmente accettando gli influssi ispiratori degli italici climi, affermi i consensi mondiali onde si nutre l'Idea, e asseveri immuni da sordide egemonie i culmini eternamente neutrali del Bello e del Vero; perdona, o poeta del Nord, se questa Milano non ti accolse a festoni di sole, se ti avvolse al tuo giungere d'un brumoso crepuscolo. Essa si è velata così per meglio assomigliare al tuo Belgio, per dirti che in questo momento la sua prima parola non vuol essere italiana ma come d'un angolo di patria da te ritrovata quaggiù. Tu non sei solo, innanzi a noi! Composto sull'epico sfondo della guerra titanica, piace a noi contemplarti fidatamente vicini due altri magnanimi petti. Ecco il Borgomastro della tua violata Bruxelles, Max, papà Max, simbolo di comunali franchigie, invitto e securo nel ruinar degli eventi, che sembra dire al suo popolo: — Entri l'invasore spavaldo, entri nelle nostre città: voi chiudetegli in faccia le anime vostre, fino a che un cuor lo respinge, non è padrone il nemico! — Ed ecco il tuo nobile Re, in cui la nazione si rifugia, che porta la nazione in se stesso: sovrano pallido e forte, onde il nome ci vibra nell'anima come l'eco d'un nome più nostro, consacrato alle albe sventurate del nostro fortunoso riscatto. Da guerra a guerra, da paese a paese, i due pallidi principi si chiamano; vinto l'altro, brev'ora, nel volerlo serbato: esuli entrambi dalle loro piccole terre per apparire innovati nelle cittadinanze del mondo. —

Questo noi diciamo al Poeta, e, dopo questo, silenzio. Deve ora parlar la parola che ha cantato il silenzio; quella che lenta discese alle buone umiltà della vita; quella che acuta sorprese le fioche intelligenze agli insetti, quella che si infuse di mistero come di un aroma di giardini invisibili. Oh, dolci sogni sgominati, oh, poveri poemi traditi! Altro tono oggi vi si impone, ben terribili veri vi si impongono oggi! Parla, o Parola del Nord, narra il dolore per cui passasti, il pianto da cui scaturisti! Tutti, tutti hanno pure qualcosa che dovranno apprender da te. Il martire Belgio lontano, che fu pronto, primo fra tutti, a tradurre in eroica volontà l'imposta necessità della guerra, si erge di tra le ruine, indovina gli spiriti nostri, scuote la dolorante bandiera: — Mi vedi, o sorella maggiore? Intendi, mia sorella, il destino? Italia, abbiam creduto abbastanza! Italia, non si diserta la storia!

NAZIONALISMO E COSMOPOLITISMO NELL'ETICA DI VLADIMIRO SOLOVIEV

Prolusione al corso libero di Storia della Filosofia, tenuta il 14 dicembre 1914, nella R. Università di Roma

dal prof. UGO DELLA SETA

Signori,

Pur facendo tacere un intimo dolore che, in quest'ora, nel tornare alle consuetudini della scuola, più mi punge l'anima, nella visione di Colei che mi fu Compagna Diletta dell'esistenza, che lo scorso anno, in questa occasione, era anch'Essa qui ad ascoltarmi, che oggi, nello scendere dalla cattedra, cogli occhi della materia, io più, più, non rivedrò ed alla Quale, come alla parte migliore di me stesso, come alla fonte più diretta della mia formazione intellettuale e spirituale, lasciate che io, qui, pubblicamente, rivolga grato e reverente il pensiero, non vi nascondo il senso di disagio col quale quest'anno inizio il mio corso. Fare delle lezioni, della dottrina, in altri termini, in un momento nel quale, in una lotta immane, sotto la febbre dell'azione, sui piani insanguinati d'Europa, il fiore della gioventù è mietuto dalla falce inesorabile della morte, mi par quasi un'ironia, quasi un atto di egoistico, aristocratico intellettualismo, che, nella esitazione, solo può esser vinto dalla coscienza di un dovere, dal dovere di mantener viva ed alta la sacra fiamma dell'Idea, quando gli eventi sembrano spegnerla col ritorno alla più vergognosa e criminosa barbarie.

Verrei meno ad uno dei canoni fondamentali della mia disciplina se, preso un pensatore, deformandone anzichè interpretandone fedelmente la dottrina, io lo riducessi a strumento onde alimentare questa o quella aspirazione, che più appassiona la coscienza contemporanea; far dire ad un filosofo ciò che, effettivamente, ha pensato, non ciò che, secondo le nostre predilezioni, vorremmo avesse detto, è un criterio questo che, in ispecie ai giovani, non sarà mai raccomandato abbastanza. Ma, nei più gravi momenti di crisi sociale, quando le coscienze ansiose cercano un punto di orientamento nel pelago senza fondo delle dottrine e degli eventi, il dovere della obbiettività esclude forse il diritto di ricorrere, per una intima rispondenza spirituale, alla mente dei grandi pensatori, per ritrovare in essi quasi una guida, un conforto ai nostri stessi dubbi, alle stesse nostre aspirazioni?

Io non credo. Se così fosse, la filosofia mancherebbe ad uno dei suoi fini più alti. Le severe pagine dei filosofi non sono fossili da disseppellire per puro scopo di erudizione, non materia inerte da distendere su tavolo anatomico; ma fiamma, luce viva e feconda, in cui sta tutta la forza educatrice del pensiero.

Con tale intendimento ho voluto indagare il palpitante problema del nazionalismo e del cosmopolitismo in uno dei più forti pensatori che vanti la Russia moderna. Non ho creduto con ciò seguire una deplorevole mania di esoticità — che anzi, tengo, preliminarmente, a dichiararlo, è questo un problema nel quale il pensiero italiano ha lasciato una delle sue orme più luminose — ho voluto solo fare ascoltare una voce che, se da noi è poco conosciuta, nella sua patria, destino dei veri veggenti, fu anche poco ascoltata; una voce che, venendo da più lontane regioni, sta a riaffermare quella superiore umanità dei veri nobili spiriti, che la violenza delle armi non riuscirà mai a distruggere; una voce che ha il suo valore non solo per quanto intrinsecamente afferma, ma anche per la sua significazione psicologica, fra mezzo a dottrine ostacolanti e contrastanti.

Quella di Vladimiro Soloviev, nella sua essenza, è la parola della più alta serenità, del più retto equilibrio tra molteplici vedute parziali e unilaterali.

Il nazionalismo panslavista.

Nell'arte, come nel pensiero, l'anima slava, nella Russia immensa, ci si presenta orientata verso due opposti ideali: o l'attaccamento tenace, profondo, alla propria terra, che tra questa e l'Occidente pone una barriera insormontabile, solo superabile per un sogno ambizioso di egemonia sulle altre razze, giudicate decadenti o sulle altre nazioni della stessa razza, considerate come minorenni; ovvero la svalutazione dell'idea della patria, assorbita in un vago e vasto sentimento umanitario. Da una parte, in maggioranza, i nazionalisti, i panslavisti, legati alla tradizione, al bizantinismo dell'ortodossia religiosa, all'assolutismo della reazione politica; dall'altra, in minoranza, i se-

guaci del cosmopolitismo, dalla forma più radicale dell'individualismo e del nichilismo anarchico a quella passiva e remissiva del misticismo cristiano. In nessuna terra, come in Russia, due utopie, l'una volta al passato, l'altra al futuro, si trovarono di fronte in una lotta più accanita e significativa.

Per un Bakounine che la solidarietà umana fonda sul materialismo economico e sulla negazione di ogni autorità; per un Kropotkine che, sulle orme del Guyau, sogna una morale pura e disinteressata, però una morale sol realizzabile, dopo l'evento catastrofico e apocalittico della rivoluzione, nel comunismo libertario; per un Tolstoi, che, apostolo della religione universale dell'Amore, nega che il patriottismo sia una virtù e predica pace e rassegnazione, quali, quante non furono le voci squillanti degli slavofili, che ancora oggi, traverso la guerra, ambiscono al predominio!

Pouchkine, volgendosi ai detrattori della Russia, esalta la potenza invincibile degli Czar e ricorda, sarcasticamente, il fiaccato idolo napoleonico. Gogol, nelle *Anime morte* e nelle sue lettere, mistico e reazionario, esalta sulle altre lingue la « sottile parola russa » e verrà giorno, ammonisce, in cui si vedrà quanto profonda nell'anima slava sia quella semenza di virtù, che nelle altre nazioni sol si trova alla superficie. Dostoïewsky, è noto, chiude i suoi giorni dandosi in braccio al panslavismo più radicale e più assurdo.

Alla parola infiammata dei romanzieri e dei poeti risponde, più pacata, ma non meno recisa, quella dei pensatori. Khomiacov (1802-1860) è quasi il precursore, il veggente: egli crede in una missione divina della Russia, nella riunione di tutti gli slavi ricondotti alla religione ortodossa e già vede l'aquila imperiale distendere le ali e aguzzare gli artigli per la conquista e per la difesa di tutti i suoi figli, dalle nordiche steppe ai Carpazi. Danilevsky (1822-1885) è il codificatore: assai più della libertà, della scienza, dell'istruzione e di qualsiasi altro bene, per ogni slavo, egli scrive, l'idea più elevata deve esser quella dello slavismo. Grigoriev e Strachov applicano il principio all'estetica: il nazionalismo deve per essi dominare e inspirare l'arte e la letteratura; l'opera d'arte non deve che riflettere il carattere di un determinato popolo; e il secondo scrive un libro, *La lotta contro l'Occidente*, di cui solo il titolo è un programma. Pobédonostzeff è l'esecutore: uomo di Stato e Procuratore generale del Santo Sinodo, ama filosofare e, filosofando, nei suoi scritti, concilia religione e reazione, distingue la morale dei governanti e quella dei sudditi e, sempre pel bene della santa Russia, insorge contro tutte le moderne conquiste della libertà e, come suprema garanzia di ordine, pone l'inerzia a principio della complessa vita sociale.

Contro questo falso nazionalismo, fatto di cieca avversione per quanto è civiltà occidentale, non mancarono già voci di protesta, solitarie e generose. Nel 1826, Pestel, ardito e giovane pensatore, pagò col capestro il sogno di una confederazione tra i popoli liberamente costituiti. Dall'esilio, Alessandro Herzen (1812-1870), pur constatando quanto di medio-evo persista ancora nella vecchia Europa, pure avendo fede nelle latenti energie della giovane Russia, non mancò di insorgere contro « l'ortodossia esagerata » degli slavofili; definì il loro ideale « una catena per arrestare lo slancio del pensiero »; riconobbe quanto della civiltà occidentale esista, sebben trasformato, nella stessa Russia e nella *unione della Russia con l'Occidente* sol vide la forza di rigenerazione per la nazione.

Ma questa dell'Herzen non era che la parola di un agitatore; parola, certo, necessaria per sommovere le coscienze, per battere i primi colpi del piccone demolitore; però, per migliorare, non basta demolire, bisogna anche ricostruire e non si ricostruisce se non innalzandosi nella più serena sfera dei principii. Non bastava combattere il panslavismo; bisognava, generalizzando, affrontare il problema in sè e per sè, vedere se e come il principio di razza e di nazionalità possa e debba armonizzare col più vasto principio umanitario.

Ciò non poteva essere che opera di un filosofo; e questa appunto fu l'opera e il merito di Vladimiro Soloviev.

La filosofia organica di Vladimiro Soloviev.

Ciò che costituisce il carattere informatore della filosofia russa, nelle sue più opposte e varie tendenze, si trova in grado eminente, e in forma tutta speciale, nella dottrina di Vladimiro Soloviev: la sua è una filosofia animata da un possente soffio di religiosità; nell'ansiosa ricerca del senso intimo della vita, essa tende quindi alla soluzione dei più gravi problemi morali.

Nè il Grote col suo psico-idealismo, nè il Troïtsky coll'empirismo, nè il Préobrajensky collo scetticismo, nè i più recenti seguaci dell'hegelianismo (Tchicherine) e dell'ontologismo (Koslov) han raggiunto in Russia quell'alta autorità spirituale che il Soloviev, col suo realismo mistico, ha esercitato, ed esercita tuttora, da vero apostolo, sulle menti più elette, in piena rispondenza colla latente anima del suo popolo. Sorpassato il materialismo e l'astratto idealismo, sotto l'influenza di Platone e dei neoplatonici, dei Santi Padri e dei mistici me-

dioevali, di Böhme, di Swedenborg e di Schelling, sistematizzando ed organizzando l'idealismo concreto ed il misticismo gnoseologico del Khomiacov, egli è pervenuto ad una filosofia organica, ad una concezione unitaria della vita. Hanno esagerato, certo, nel considerarlo come il primo e più originale filosofo della Russia, anzi dell'Europa, nell'ultimo quarto del secolo scorso; non esagerarono i filosofi e i teologi inglesi nel definirlo il Carlyle russo, *the Russian Carlyle*.

Dio, egli afferma, è Vita, Pensiero, Volontà; è l'Amore, non il Male; l'Armonia, non la Lotta. Nella sua trina unità, come Padre è potenza creatrice, per un assoluto atto di volontà; come Verbo o Logos è la ragione che contempla il mondo; come Spirito è la forza interiore che anima il mondo. In rapporto alla volontà divina, questo mondo creato, nella sua concreta realtà, è il *bene;* in rapporto alla ragione contemplativa, è *volontà;* in rapporto allo spirito vivificante, è *bellezza.* Dio è dunque, contemporaneamente, principio creatore ed interna emanazione, anima del mondo; nel processo cosmologico il teismo religioso si risolve nel panteismo.

Nè la volontà divina distrugge la volontà dell'uomo. Come ogni atomo, nel mondo della materia, tende, spiritualizzandosi, al Gran Tutto dell'Universo, a Dio, così la volontà umana, nella vita dell'anima, tende anch'essa a identificarsi con Dio, che non è pura astrazione, ma vera e propria realtà. Nè vi è antagonismo tra il corpo e lo spirito: la vera lotta è tra lo spirito e la carne, che il primo, gradatamente, deve sempre più vincere e soggiogare; il corpo, per la vera ascesi, è il tempio dello spirito e vi possono essere corpi spirituali, gloriosi, quasi celesti. E, nella vita dello spirito, non separazione, ma intima armonia tra la coscienza interiore e l'osservazione esteriore, tra il cuore e la mente, tra l'elemento individuale e il tutto sociale.

L forza che, su tutto trionfando, ovunque realizzandosi, deve regolare i rapporti pratici della vita individuale e collettiva, è la *fede nel bene*. Se non porta in essa la « giustificazione del bene », la Vita non è vita, non ha significazione interiore. Solo l'uomo ha il privilegio di non rendersi schiavo dei fini materiali del processo vitale; solo l'uomo, nel mondo biologico, si preoccupa delle verità astratte e quindi si manifesta, nelle sue più alte creazioni, come coscienza individuale e come coscienza universale. Come il bene è sempre il bello, il bello ch'è la più alta manifestazione dell'esistenza, così, nella ricerca disinteressata della verità, si manifesta l'unione della Verità e del Bene, cioè l'aspirazione al Bene della Volontà. Nell'unione della Verità e del Bene si determina la unità dell'Universo; il male, le illusioni possono nascondere questa unità, ma esiste. Il vero bene sociale è la solidarietà, sotto la sovrana legge dell'Amore; *tutti sono uno; l'unità assoluta è tutto in tutti.*

Ho voluto accennare, sommariamente, a questi principii, perchè si vegga come la soluzione ideale del problema che c'interessa non sarà nel Soloviev la esplosione sentimentale di un asceta o di un sognatore, ma bensì la rigorosa applicazione, il logico svolgimento di quello che è, per così dire, lo spirito di tutta la sua dottrina. Come nella filosofia teoretica, dopo aver combattuto, come concezione unilaterale, il positivismo e il razionalismo, egli è pervenuto, pur movendo dalla teoria kantiana della conoscenza, a quella che egli chiama la *conoscenza totale* o *libera teosofia*, intesa come sintesi della teologia, della filosofia e delle scienze positive, così, nell'etica, combattendo tutte le concezioni unilaterali rispetto al predominio dell'elemento individuale o sociale, è pervenuto, con un profondo senso psicologico, a cogliere l'intimo nesso tra i due elementi.

Il principio di nazionalità è in antitesi col principio umanitario?

Nella sua grande opera di filosofia morale sulla *Giustificazione del bene* (1894-97), nella terza parte, ove tratta del bene nella storia dell'Umanità (cap. XIV), il Soloviev pone nettamente la questione tra il nazionalismo e il cosmopolitismo.

Il falso nazionalismo dice: non dobbiamo amare che la nostra nazione; verso le altre nazioni ci sentiamo indifferenti; se un conflitto dovesse sorgere fra l'interesse di quelle nazioni e il nostro, nostro dovere, contro di esse, è schierarci come nemici. Afferma il cosmopolitismo: appartenere ad una nazione è un fatto naturale, senza significazione morale; nessun dovere abbiamo verso qualsiasi nazione, come tale; abbiamo doveri solo verso gli uomini, senza distinzione di nazionalità.

Queste due concezioni, egli osserva, non esprimono il vero rapporto, per quanto concerne la divisione degli uomini in nazioni. La prima da a questo fatto un valore assoluto, la seconda toglie ad esso qualsiasi valore; e l'una è vera nella misura colla quale nega l'altra, anzi, per confessione implicita degli stessi avversari, l'una e l'altra contengono un lato di verità ed un lato di errore. Il problema sta appunto nel vedere se tra le due concezioni, anzichè un antagonismo, debba esservi un legame necessario.

L'amore per la propria nazione legittima for-

se l'indifferenza verso le nazioni in genere, verso la propria nazione in ispecie?

Il Soloviev comincia a confutare, sottilmente, il falso nazionalismo, il primo vero interno nemico della sua patria.

Bisogna intendersi, egli ammonisce, sul contenuto del vero patriottismo, poichè v'è un patriottismo *non ragionevole*, dannoso, anzichè utile; un patriottismo *vano*, puramente *verbale;* un patriottismo *menzognero*, maschera dei più volgari desideri. Trattasi di sapere se certi principî morali, validi nella vita individuale, cessano di avere impero nel più vasto e complesso campo della vita sociale. Chi di noi, per far del bene ad un amico, si sentirebbe autorizzato ad usare mezzi scorretti? Questo, appunto, è quanto da certi nazionalisti si ritiene legittimo, quando oggetto del nostro affetto non è più un individuo, ma una nazione. La nazione è allora lo scopo definitivo, il bene supremo, la misura stessa delle nostre azioni; allora il fine giustifica i mezzi e per esso il nero può divenir bianco, la menzogna verità, la violenza eroismo. Si crede con ciò innalzare la nazione, in realtà la si deprime, rendendola mancipia dei più bassi interessi; anzichè renderle omaggio, la si *insulta;* il centro di gravità della vita nazionale è spostato; sotto il pretesto di servire il proprio popolo, non si serve che l'egoismo della nazione. E tra l'orgoglioso egoismo che della propria nazione fa il popolo eletto, destinato da Dio a chi sa quale misteriosa missione e la coscienza, la quale esclude che con mezzi immorali si possano raggiungere i più nobili fini, chi deve vincere è la coscienza: il *Deutschland über alles*, arbitrariamente invocato come principio di civiltà, è invece principio di conquista, in quanto eternizza la lotta fra le nazioni.

O signori, a voi stessi il commento!

La nazione nell'Umanità per l'Umanità.

Ma a questo nazionalismo, miope e gretto, che la vita di una nazione fonda sull'isolamento o sulla egoistica e dispotica dominazione degli altri popoli, il Soloviev, vero idealista, con una concezione profonda ed originale, contrappone un ben altro *universalismo*, dal quale il principio stesso di nazionalità esce ancor più rafforzato nella sua determinazione storica, nella sua più alta significazione etica e psicologica.

La natura umana, egli osserva, nella sua *essenza*, è completamente rappresentata dall'individuo; la società, per sè stessa, poco o nulla vi aggiunge; lo stato sociale tuttavia è necessario per lo sviluppo della sua *esistenza*, per la realizzazione di quanto in lui è *potentia*. Il vero bene sociale è quindi la solidarietà; il male sociale è la solidarietà violata; e questa legge di universale solidarietà vuole che ogni elemento del Gran Tutto, mentre conserva integra la propria personalità, trovi il grado maggiore della sua affermazione in un *superamento* di sè stesso, armonizzando, senza eliminarsi, con un elemento superiore.

L'individuo che più s'afferma è quello che, col cuore e con la mente, più innalzandosi, universalizza, coll'approfondire e coll'abbracciare il più largo campo della conoscenza, coll'esercitare la più vasta benefica influenza umana. E la vita dell'individuo trova il coronamento nell'Amore, nel quale, la donna e l'uomo, spiritualmente e fisicamente, integrano sè stessi, al modo stesso che la famiglia, vera famiglia quando santificata dall'Amore, trova nella nazione il medio ambiente ove svilupparsi e la finalità stessa della sua civile esistenza.

Orbene la inconsistenza morale di un male inteso nazionalismo è provata dalla storia, la quale ammaestra che, dopo una effimera potenza, ineluttabile fu la decadenza di quei popoli, i quali o si chiusero in sè stessi o vollero esercitare un illecito predominio sugli altri; mentre a somma spirituale potenza pervennero quei popoli che i loro interessi egoistici, materiali vollero, seppero subordinare a fini superiori e universali. Come le menti le più universali son le vere glorie immortali di una nazione, così una nazione allora, veramente, affermandosi, adempie la sua missione, quando il suo lavoro costituisce un efficace contributo nel vasto organismo dell'umanità.

« La storia di tutti i popoli, egli scrive, antichi e moderni, che hanno avuto un'azione diretta sui destini dell'umanità, ci da un solo e medesimo insegnamento: nel momento del loro apogeo, tutti i popoli hanno stabilita la loro importanza ed affermato il loro carattere nazionale, per qualcosa di generale, di *supernazionale;* nelle loro opere, il punto di partenza, i mezzi di espressione sono nazionali, ma il contenuto, i risultati obiettivi sono universali. I popoli vivono, agiscono non in loro nome o in nome dei loro interessi materiali, ma in nome delle loro idee, cioè di quanto è necessario al mondo intero, di quanto essi agli altri possono essere utili. Vivono non solo per sè stessi, ma per tutti. Ciò in cui crede un popolo, ciò che esso compie con fede, gli sembra buono *assolutamente*, vale a dire buono in sè, buono per tutti e in generale non s'inganna. I rappresentanti storici di un popolo possono talvolta non intendere i due aspetti, nazionale e universale, dell'idea che essi difendono e la loro attività può condurre talvolta al male e all'insuccesso. Filippo II e il duca d'Alba hanno mal compreso l'idea dell'unità della Chiesa; la Convenzione non ha meglio compreso l'idea dei diritti dell'uomo; ma le false concezioni passano, le

idee restano e si esprimono con nuove e migliori manifestazioni, purchè abbiano, veramente, la loro radice nell'anima del popolo. Più l'opera di un popolo, ciò che esso veramente realizza, è universale, più universale, nel suo oggetto, è la vera *coscienza* nazionale ».

La riprova storica.

V'ha qui ,o Signori, nel Soloviev, tutta una pagina, profonda, di filosofia e di psicologia della storia, ch'è di sommo interesse il meditare.

Generalmente il principio del cosmopolitismo si riconnette al cristianesimo. E' inesatto, se per cosmopolitismo debba intendersi una dottrina che cerca superare, disconoscendolo, il fatto pur positivo e reale delle nazioni. Non solo, ed egli li cita, vi sono passi dell'Evangelo da cui risulta che, per la sua opera universale, Gesù prese un punto di partenza locale e nazionale — l'umanità rigenerata, in Cristo, appare come armonica pienezza di tutte le particolarità positive e quindi, come non nega la particolarità individuale, così non nega la particolarità nazionale — ma l'universalismo cristiano era diretto contro divisioni ben più profonde che non fossero le divisioni di nazionalità, di nazionalità vere, determinate, coscienti; problema che, in quell'epoca, quasi non esisteva ancora sulla scena della storia e di cui i primi propagandisti dell'Evangelo non avevano a preoccuparsi.

Malgrado l'universalismo messianico dei Saggi e dei Profeti, anime elette che giganteggiano sul particolarismo del popolo ebreo, l'unico popolo che, nell'antichità, abbia avuto, veramente, e mantenuto una forte coscienza nazionale; malgrado la morale dei Cinici e degli Stoici, che, passata poi nel Diritto Romano, parlava di un uomo universale, al di sopra di tutte le divisioni storiche e artificiali, persisteva ancora, in tutta la sua pratica efficacia, la divisione di religione fra il giudaismo e il paganesimo, la divisione di civiltà fra l'ellenismo e la barbarie, la divisione sociale fra i liberi e gli schiavi. E' contro questo particolarismo, ben più profondo e radicale, che s'affermò, in tutta la sua tragica grandezza, l'universalismo cristiano.

Quanto poi al principio per cui una nazione tanto più afferma sè stessa quanto più alla civiltà dà prodotti spirituali universali, basta conoscere, egli osserva, la storia della cultura nei diversi popoli.

Vedete l'Inghilterra. La più alta affermazione del suo spirito nazionale può riassumersi in cinque nomi: Bacone, Shakespeare, Milton, Newton, Penn. Si deve pur riconoscere che Bacone, rinnovando il metodo della scienza, Shakespeare dando espressione estetica alla vita dell'anima, ne' suoi caratteri, nelle sue passioni e nel suo destino, Milton, ponendosi a capo, per un ideale biblico, del movimento puritano, Penn costituendosi apostolo della libertà religiosa e politica, Newton divinando la grande legge dell'unità dell'universo, tutti costoro, nelle loro intuizioni, nella loro azione, non han certo obbedito ad un criterio di nazionalismo esclusivo, hanno invece arricchito il patrimonio spirituale dell'umanità.

Studiate la Germania. Dopo avere affermato, nel secolo XVI, il suo spirito nazionale coll'opera della Riforma, tra il XVIII e il XIX secolo, essa ha raggiunto il suo più alto grado della cultura intellettuale ed estetica. Ma chi potrebbe negare la portata universale della Riforma, questo momento necessario nella storia del Cristianesimo? Chi potrebbe conferire un carattere puramente nazionale alla poesia di Goethe, alla filosofia di Kant e di Hegel?

Esaminate la Francia. L'epoca della grande Rivoluzione e delle guerre napoleoniche è il punto culminante del suo sviluppo nazionale, se non pel suo contenuto, almeno per la tensione interiore della vita del popolo, per la larghezza della vita esteriore: ebbene, è proprio allora che questo paese ha meglio espresso la sua importanza universale. I diritti dell'uomo e del cittadino sono stati, certo, per metà imaginari; la trinità rivoluzionaria, libertà, eguaglianza, fratellanza, s'è certo realizzata in modo strano; però l'entusiasmo di questo popolo per queste idee universali dimostra con chiarezza ch'esso era estraneo ad ogni angusto nazionalismo.

Ammirate l'Italia. E' la prima, forse, sin dai tempi della lega lombarda, che abbia rivelato, fortemente, una coscienza nazionale. Eppure i suoi veri Grandi — i suoi mistici, i suoi poeti, i suoi pensatori, i suoi navigatori — hanno espresso l'incomparabile valore della nazione con opere di una « assoluta dignità ». Non han pensato che fosse giusto e vero affermare sè stessi e affermare la loro patria; si sono direttamente affermati nel bello e nel vero; le loro produzioni non sono buone perchè glorificano l'Italia, al contrario glorificano l'Italia perchè sono buone per sè stesse, cioè buone per tutti; essi si sono preoccupati delle idee obiettive di verità e di bellezza, che nello spirito italiano han trovato una espressione nuova e più degna.

E' dalla gloriosa storia nazionale dell'Italia, egli conclude, che emerge, luminosamente, il vero concetto della nazionalità: una nazione allora veramente si rivela come un essere sufficiente a sè stesso, capace di esistere in sè e per sè, quando dimostra di aver vissuto per ciò che essa conteneva di più universale, per quanto quindi essa ha incarnato non solo per sè stessa, ma per tutti.

La soluzione armonica del problema.

Non posso addentrarmi nel particolare esame di questa veduta storica, che pur getta una luce feconda nella valutazione della vita civile e della cultura di un determinato popolo; basti avervi accennato per dimostrare come, nell'etica sociale del Soloviev, si riconfermi quello spirito unitario, quella organicità, ch'è il peculiare carattere della sua filosofia.

Attraverso il suo universalismo il principio di nazionalità non è eliminato, si rafforza: la nazione cessa di essere un fatto puramente fisico, per divenire, com'egli dice, una determinazione psicologica, morale. Da una parte la nazionalità è una delle particolarità essenziali dell'individuo, è il prolungamento e lo svolgimento diretto della sua persona, la nota per la quale esso non è un soggetto vuoto ed astratto, ma quello che è, un uomo reale, vivente. Dall'altra la nazione è una vera forza creatrice; conforme alla propria missione, essa rappresenta un forte contributo di lavoro morale e materiale nel vasto organismo dell'umanità. La nazione, diceva Mazzini, assurge all'altezza del concetto umanitario. E per questo, ripete il Soloviev, l'ideale umanità non si realizzerà finchè le nazioni non siano indipendenti. Il bene sociale si concretizza nel principio della giustizia, della giustizia, non vaga ed astratta, ma concretizzata in date istituzioni giuridiche; e l'idea vera e positiva della giustizia può essere espressa nella formula: ogni essere particolare, individuale o collettivo, abbia un posto per sè nell'organismo universale dell'Umanità.

Deve un popolo, per la conquista e per la difesa della propria indipendenza, ricorrere alla forza delle armi? La sua risposta è implicita nella critica ch'egli fa al principio tolstoiano della non resstenza al male.

Questo principio, egli osserva, è la logica conseguenza di una falsa e individualistica interpretazione della morale cristiana; per esso è dato pensare più alla propria salvezza che a quella degli altri; è costituire talvolta la propria santità con i delitti degli altri. Questo anarchismo è una rinunzia, una diserzione; non offre il mezzo per partecipare alla vita sociale ed agire, isola l'individuo dalla società, lo astrae dalla storia, mentre bisogna resistere al male, resistere attivamente e coraggiosamente. Come si vede, quello del Soloviev, non è un misticismo ascetico!

Una nazione è una determinazione psicologica e morale, una forza creatrice, una coscienza. Con tale concezione, come già il vuoto e astratto cosmopolitismo, così confuta, il nostro filosofo, il falso nazionalismo basato sulla lotta tra le nazioni. Di recente, in Russia, un sociologo, il Tschitscherine, in una sua *Filosofia del Diritto* (1899), studiando le relazioni umane, ha risolutamente affermato che le relazioni internazionali non possono essere basate che sulla forza, che la morale in nome dei supremi principî non condanna la guerra, che di fronte alla guerra anzi cade tutta la forza dei trattati. Risponde il Soloviev: dedurre la norma morale dei rapporti internazionali dalla guerra, sol perchè la guerra esiste, è come voler dedurre la norma delle relazioni individuali dal fatto delle risse e delle contese che possono sorgere fra due individui.

Un supremo ideale morale esige di amare tutti gli uomini come noi stessi; e poichè gli uomini non esistono fuori delle nazionalità e il bene nazionale non è un bene solamente fisico, ma sovratutto morale, interiore, ne consegue che *noi dobbiamo amare tutte le nazioni come la nostra.* Il vero patriottismo cessa così di essere sterile reazione o irritazione d'un vano pensiero per affermarsi, al di sopra di tutte le forme animali dell'egoismo nazionale, come un sentimento naturale, come la base dei rapporti positivi con tutte le altre nazioni, in pieno accordo col principio morale assoluto. Nè occorre, perchè tale amore si verifichi, che vi sia *identità psicologica di sentimenti,* basta che vi sia la *eguaglianza morale delle volontà.* In tal modo le differenze nazionali rimangono, ma spariscono quelle divisioni e quegli insulti che sono l'ostacolo maggiore alla organizzazione morale della umanità.

La testimonianza della vita alle proprie idee.

Questo il problema del nazionalismo e del cosmopolitismo come è prospettato nella dottrina di Vladimiro Soloviev. E' una veduta storica, psicologica e morale, più che una vera concezione giuridica e politica; e per questo, al di fuori, al di sopra delle contese di partito, essa è feconda, nella sua serenità, di alto ammaestramento e di ammonimento.

Ma in filosofia morale, o' signori, la pagina più profonda e convincente che un pensatore possa scrivere è quella della sua stessa vita. Se possiamo indulgere alla debolezza umana, per cui talvolta una mente sovrana può andar congiunta ad una vita non retta, dobbiamo inchinarci innanzi a quei Grandi Spiriti che, col sacrificio della propria tranquillità, del proprio benessere, sentirono il dovere di commentare con i propri atti i propri pensieri. Questi sono i veri santi della Filosofia; tra questi non esitiamo ad annoverare Vladimiro Soloviev. Il suo interessamento e disinteressamento per la verità e per la giustizia fu tale che non a torto si disse aver egli invertito il noto aforisma: *primum philosophari, deinde vivere.*

Non vi parlo del lato veramente mistico, reli-

gioso del suo sentimento umanitario: più che il senso dell'umanità egli sentì il palpito della vita universale. La sua presenza, narrano, portava un'atmosfera di serenità morale e di elevato idealismo; esercitava una profonda influenza sui fanciulli e sui semplici; era talmente buono che, trovandosi egli poi in strettezza, ricompensava oltre il dovere i domestici e a chi lo censurava rispondeva che, da parte sua almeno, voleva fosse applicata immediatamente la giustizia economica; amava i fiori; esercitava anche, dicono, come il poverello d'Assisi, una confidenza mistica negli animali.

Non vi parlo della imparzialità ch'egli sempre dimostrò nel campo dell'idea pura, onde sempre invocò piena libertà di pensiero e di coscienza, condannò, contro la reazione e la demagogia, qualsiasi forma di fanatismo religioso e politico.

All'indomani dell'assassinio di Alessandro II (28 marzo 1881), in un celebre discorso, a Pietroburgo, innanzi ad un numeroso uditorio, a favore dei regicidi, osò indirizzare direttamente la parola al nuovo Czar, additandogli come supremo dovere, in nome dei veri principî cristiani, l'abolizione della pena di morte. « Il popolo russo, ammoniva, non conosce due verità. La verità di Dio dice: non uccidere. E' questo il solenne momento della giustificazione o della condanna. Che lo Czar mostri ch'egli è innanzi tutto un cristiano; ma se egli trasgredisce i comandanti di Dio, se entra nella via sanguinaria, allora il popolo russo, il popolo cristiano, non può seguirlo ».

Nobile atto di fierezza civile, che il Soloviev pagò con la perdita della sua cattedra, iniziando una vita di lotta e di stenti, tra le ostilità degli avversari e le necessità della vita, cui egli sopperiva col magro risultato della sua penna.

Che importava? Accennando a quelle grandi anime elette che, per un'alta virtù spirituale, posseggono il raro dono dell'intuizione, egli definiva, inconsapevolmente, sè stesso. « Vi sono uomini, scriveva, d'azione sociale, assolutamente indipendenti, liberi da ogni timore esteriore, non pieganti che alla propria coscienza, portanti con essi l'assoluta libertà ».

E il Soloviev, in Russia, svolgendo ancor più le sue idee in un lavoro sul *Diritto e la Morale* (1897), è rimasto come uno dei più convincenti ed eloquenti fautori dell'abolizione della pena di morte.

Semitismo e Polonismo.

Ed in rapporto all'argomento particolare che c'interessa, vi sono o Signori, in Russia, due palpitanti problemi che costituiscono, per così dire, la pietra di paragone per la libertà di spirito di un pensatore. Il sentimento umanitario che non fa distinzione di razza, il sentimento patrio che si traduce in rispetto per le altrui nazionalità, cessa di essere elocubrazione teorica, per divenire vera milizia, alto civile apostolato: sono i due problemi del *semitismo* e del *polonismo*.

Niuno più del Soloviev, rivolgendosi alla « intelliguentia », insiste sulla necessità di ristabilire il carattere russo nazionale; però, oltrecchè separarsi dagli slavofili, in quanto il risorgere della Russia vede nella unione fraterna coi popoli d'Occidente, nell'assimilazione reale di quelle forme di vita e di conoscenza che sono il patrimonio spirituale dell'umanità, egli vuole che dovere principale della sua nazione sia appunto quello di conservare la santa fraternità delle razze, di affermare, come egli disse in un suo discorso sul Dostoïevsky (1882), il solenne principio d'amore, di concordia e d'unità.

Nuovo Lessing — facendo quasi eco ad un'altra voce generosa, a quella di Vladimiro Korolenko, che, in un celebre scritto, rivelò le atrocità dei massacri di Kischinev — egli mostrò sempre simpatia per il popolo ebreo e dicono che, prima di morire (30 luglio 1900), la sua ultima preghiera fosse per loro, come per i più perseguitati. E parimenti viva simpatia mostrò sempre per i polacchi, deplorando l'odio fra due famiglie della stessa razza.

A base di questi suoi sentimenti, non falsamente, cristiani, v'erano, è vero, delle salde convinzioni teoriche. Nel popolo ebreo egli ammirava la grande missione spirituale nell'umanità; nell'anima polacca egli ammirava il largo idealismo, quell'idealismo che, per le labbra dei suoi pensatori, dei suoi poeti, dei suoi mistici — in Mickiewicz, in Kransinski, in Tovianski — si traduce, possente in inspirazione, in un fecondo principio universalistico, in quello spirito di sacrificio, o Signori, per cu i figli della Vistola, sotto le mura di Roma e sui piani lombardi, sparsero, generosi, il loro sangue per la nostra indipendenza, portando scritto sulla loro bandiera: *per la vostra libertà e per la nostra.*

Questo non toglie il merito ai sentimenti del Soloviev, conferisce anzi ad essi una maggiore autorità. E mai, mai, come oggi, la sua parola dovrebbe essere più ascoltata e meditata. Il pensatore, come non conosce la neutralità della coscienza, e sente il dovere di schierarsi, esplicitamente, dalla parte del Bene contro quella del Male, dalla parte del Diritto contro quella della Forza, dalla parte dell'oppresso contro quella dell'oppressore, così non può appagarsi del semplice trionfo materiale delle armi, in ogni atto volendo indagare dapprima la vera finalità, l'intimo senso

morale. Le armate russe avanzano, imponenti, sulle ali della Vittoria; ma che giova questo avanzamento, se chi indietreggia è la coscienza?

E per me, o Signori, è un indietreggiare, quando leggo, come forse voi pure avrete letto, che proprio in questi giorni un nuovo *ukase* tenta restringere ancor più la già iniquamente violata libertà della Finlandia; è un retrocedere per me quando apprendo che il patto d'amore che deve por fine alle rivalità secolari fra due nazioni, la Polonia e la Russia, deve essere cementato in un comune sentimento di odio, nell'odio contro il detestato popolo ebreo.

La Grande Visione.

Confortiamoci nella grande fede che infiammò l'anima di Vladimiro Soloviev. Il seme della sua parola ha già portato i suoi frutti. Se non molti sono i suoi seguaci in filosofia pura, il Troubetskoi, il Lopatine, il Lossky, che parlano anch'essi di un intuizionismo, di un idealismo concreto, più numerosi sono coloro — il Bulgakof, l'Ivanof, il Berdaieff, l'Ossip-Lourié — che si oppongono al nazionalismo degli Slavofili, parteggiando per una unione sempre più intima e feconda della Russia coll'Occidente.

Nel fondo della sua dottrina v'è, è vero, un pessimismo profondo, per cui crede alla fine prossima dei tempi, vede i segni dell'Apocalisse nella impotenza del pensiero filosofico ad esprimere qualcosa di nuovo, nei progressi vertiginosi dell'arte tecnica e nella durezza borghese; otto anni prima della sua morte egli parlava anzi della venuta dell'Anticristo. Ma questo è il lato caduco, morboso del suo misticismo, di quel misticismo messianico che, anche in Polonia, tanto caratterizza l'anima slava e che, nel Soloviev, più approssimandosi alla realtà, si concretizza in una altro sogno, nel sogno che fu già di Leibniz, vale a dire nella unione universale delle Chiese. Finchè le Chiese non saranno unite, finchè il cristianesimo non avrà progredito mai potrà sussistere, egli afferma, una pace duratura e la fratellanza tra le nazioni.

Signori, è questo un problema più facile a porre che a risolvere: certo a noi è lecito domandare se è trionfo del cristianesimo veder trasformate le più alte conquiste della civiltà in strumenti della più efferata barbarie; se, finchè non sarà realizzata la vera religione dello Spirito, finchè le diverse religioni positive, contendendosi il cielo, separeranno le anime, potrà realizzarsi la unione vera e feconda tra le nazioni.

Il Soloviev, vero idealista, sogna, ma sa anche guardare la realtà. Egli pensa che, nella fase attuale della nostra cosidetta civiltà, l'umanità, nell'ascendere fatale delle razze, della razza mongolica, sovratutto, dovrà forse attraversare altre lotte, altre guerre che faranno spargere lagrime e sangue; però dalla esistenza di un fatto non deduce, materialisticamente, la legittimità morale del fatto stesso; esistono le guerre, ma, come altra volta il cannibalismo, come « un fatto zoologico condannato dalla coscienza degli stesso popoli, in quanto essi hanno di migliore ». E anch'egli, tra i rossi bagliori, saluta l'alba rosea e lontana in cui questo intimo innato bisogno di pace e di fratellanza universale sarà appagato; in cui, liberamente confederati, tutti i popoli — organismi nel più vasto organismo dell'umanità — vivranno del lavoro fecondo, rispettati, ognuno, tutelati nei loro nazionali diritti.

Utopia? Qui, o signori, ove ai piedi della cattedra s'infrangono tutte le passioni della politica, qui, dove solo è lecito parlare in nome delle più alte leggi dello Spirito, con l'augurio che questa lotta immane si chiuda col pieno trionfo del Diritto, col trionfo delle libere nazionalità, qui proclamiamo la verità suprema, la verità alta, positiva, feconda: l'utopia dell'oggi può, e dovrà essere, la realtà del domani.

Nei prossimi fascicoli:

Prof. AMBROGIO BALLINI, dell'Università di Padova: **Il pensiero religioso dell'India.**

Prof. FRANCESCO D'ALESSIO, dell'Università di Urbino: **La forza dell'opinione pubblica nella vita dello stato moderno.**

Dott. D. GIORDANO: **L'eutanasia.**

Prof. PIERO GRIBAUDI, del R. Istituto Superiore di Studi commerciali in Torino: **Popoli e confini.**

Prof. GIUSEPPE RESINELLI, dell'Istituto Superiore di Firenze: **Guerra e maternità.**

Prof. ACHILLE SCLAVO, rettore dell'Università di Siena: **Per l'educazione fisica.**

Prof. CARLO SOMIGLIANA, dell'Università di Torino: **Scienza ed applicazione.**

Prof. ALFREDO TROMBETTI, dell'Univ. di Bologna: **Stato presente della glottologia genealogica**

DALLE RIVISTE E DAI GIORNALI

ATTILIO DE MARCHI

Mons. Geremia Bonomelli.

(*Milano, 25 novembre 1914*) (1).

L'oratore, come rileviamo dal fascicolo del 1° dicembre 1914 della *Rassegna Nazionale*, esordisce dicendo che, dopo il mirabile spettacolo offerto il 6 agosto dai funerali del Bonomelli, potrebbe parere oziosa la parola commemorativa: tuttavia parlarne, rievocarlo quasi nell'intimità di più raccolta famiglia, non sarà senza conforto e senza ammonimento.

Non egli intende tracciarne la biografia dai suoi primi anni, ma vedere quale sia stato il suo pensiero, il suo cuore, l'opera sua negli anni più maturi, quando il nome suo suonava in Italia come un programma. Solo è da notare, per quel che riguarda un più lontano passato, che profonda fu l'evoluzione sua in certe idee, come è proprio di chi la verità cerca e sente con amore; onde, dopo avere il Bonomelli scritto pagine per dimostrare la necessità del principato civile pei Papi, mandava più tardi il primo grido poderoso contro il sogno di una restaurazione; dopo aver guardato con sospetto all'Italia nuova, che lo ricambiava di sospetto, La benediceva con tenerezza di figlio.

Sacerdote e scrittore.

Ma immutato cogli anni e gli uffici rimase in lui l'alto concetto del sacerdozio, che, degnamente esercitato, egli credeva ancora forza viva di conquista nel mondo. E colle pagine di lui si può delineare quel tipo ideale quale egli intendeva, quale attuò in se stesso; operoso di bene in tutte le sue molteplici forme, pacificatore di dissidî, equanime verso gli avversarî, disinteressato, evangelico; ma non negoziante, non banchiere, non grande elettore.

C'era nella sua parola quel largo respiro di cristianesimo che si sente nelle lettere di Paolo, onde non è meraviglia che egli conoscesse la parola consolatrice nelle grandi sventure, e sapesse rendere meno desolate le lagrime con una speranza che pareva urtare contro l'inesorabile condanna di una rigida teologia.

Riformatore, per quanto era ne' suoi poteri, si mostrò nel suo Seminario, che fu detto da un visitatore apostolico il migliore d'Italia: vi introdusse l'agraria, la ginnastica, lo studio del tedesco, cercando in ogni modo di aprire alla grande aria quel recinto che ad altri non par mai abbastanza chiuso.

L'oratore passò quindi a studiare il Bonomelli come scrittore. Non è il caso di parlare di lui come d'uno scrittore nel senso strettamente letterario, quantunque sappia anche essere in alcune pagine vero artista; ma di solito l'opera sua, che mira a un intento pratico, non s'indugia in preoccupazioni stilistiche. Mirabili le sue pastorali, in cui trattò argomenti alti e variati; piacevoli i suoi viaggi, narrati nel tono di amichevole conversazione, e ricchi di osservazioni, appunti, questioni che dimostrano come egli non scrivesse solo per pretenzione ambiziosa o per mero passatempo suo e del lettore.

Tra le questioni che egli tocca di frequente è la questione sociale che guardò con occhio spassionato e sereno, studiò, discusse, concludendo che contro il socialismo assurdo e ferreo che si minaccia d'imporre un solo rimedio è valido: il socialismo volontario e operoso della carità.

Il potere temporale.

A questo punto l'oratore passa a ricordare del Bonomelli l'azione da lui esercitata nel campo politico, che fece del suo nome *segnacolo in vessillo*. « Dal giorno — egli dice — che iniziò quell'azione, scatenando contro di sè tante ire, sono passati appena venticinque anni e già pare storia antica, tanto mutati sono animi e cose; l'onda commossa oggi sente appena il fremito della tempesta, onde ci è dato parlarne *sine ira et studio* ». Quella pagina di storia giova richiamare.

Riassume per ciò largamente il contenuto dello scritto pubblicato nel numero del 1° marzo del 1889 nella *Rassegna Nazionale* col titolo: *Roma e l'Italia -- La realtà delle cose — Pensieri di un prelato italiano*. In questo scritto, dopo aver dimostrato diffusamente come fosse contro ogni realtà delle cose il sogno di una restaurazione del potere temporale, che si doveva ritenere morto per sempre, concludeva col dire se non era miglior partito raccogliere tutte le forze alla salvezza delle anime, a comporre il dissidio, a diminuire le diffidenze contro la Chiesa, rassegnandosi ai voleri di Dio.

« La parola del prelato, che l'anonimo mal copriva e la dignità non bastava a difendere dall'ingiuria, scatenò la tempesta. Molti di quelli che mi ascoltano ricordano ancora le grida invereconde d'una certa stampa contro lo scrittore della « Realtà delle cose », le invettive anche volgari, i travisamenti ipocriti, le insinuazioni maligne; di quei giornali il vescovo conservava un grosso pacco fra le sue carte, come documenti storici, e sopra vi aveva scritto: *Incredibilia sed vera; videte*... Noi non vorremmo aggiungere in quest'ora solenne commento aspro a quelle parole così pacate, poichè egli è, come dice il poeta, « presso Colui che ogni torto disgrava » e il tempo ha fatto ormai tale giustizia che è pietà il silenzio.

« Ma più grave delle ingiurie della plebe giornalistica giunse all'animo pio la condanna dall'alto; e qui sia reverenza il silenzio.

« Il giorno di Pasqua del 1889, durante le funzioni solenni, piena la cattedrale di popolo, il vescovo salì il pulpito, si palesò pubblicamente come autore dell'anonimo scritto, disse della condanna e si sottomise obbediente a un giudizio ch'egli non poteva discutere.

« Non dite grande solo lo spettacolo di chi per

(1) Questa commemorazione civile fu tenuta dal chiarissimo prof. Attilio De Marchi dell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, nella grande sala dell'Istituto dei Ciechi, con una folla d'intervenuti, presenti S. A. R. il Conte di Torino, il Conte di Belgioioso, rappresentante la Regina Madre, e tutte le autorità.

non disdir le sue convinzioni tien testa alla bufera fino ad esserne travolto. C'è nell'atto del vescovo che s'umilia innanzi al suo popolo, non per viltà di cuore ma per alto dovere di disciplina, tal magnanima e cristiana grandezza che più d'ogni ribellione preparava la vittoria dell'idea che, come una bandiera minacciata, egli ripiegava nell'ombra.

« Voi sapete se quel grido mandato dal vescovo trovasse eco in molti cuori; era finalmente la voce di tante coscienze, mute perchè impotenti o perchè pavide, il risveglio da un rassegnato assopimento che giovava solo ai più scaltri e ai più violenti.

« Ma dal 1889 cominciò per lui una lunga serie di lotte dolorose e di amarezze profonde che seppero solo i suoi intimi e la « conscia lucerna » delle sue veglie. Sopra un foglietto volante, che porta la data del '98, leggo queste brevi e significative parole: *hoc anno acerbissima passus sum,* e quando or sono pochi anni visitò la casa rosminiana di Domodossola, sedendo in quel giardino dove già s'era seduto il Rosmini, rivedeva nel pensiero, come egli scrive, « quell'immagine sì dolce e sì severa anche in mezzo alle tempeste » di una guerra implacabile, e ripensava con animo sereno alle proprie. Ma vi furono a momenti anche gli scoppi di quella magnanima ira, che era più forte d'ogni suo proposito evangelico e a cui, come Fra Cristoforo, dava la « buona tirata di morso ». *Circa iram aliquid lucratus sum,* cioè qualche profitto ho raggiunto nel mio difetto dell'ira, è scritto sopra un pezzetto di carta dove segnò il ricordo di non so quale de' suoi ritiri spirituali in cui l'anima sua sacerdotale rientrava in sè e si ritemprava nei pensieri di Dio; e del resto a calmar lo spirito suo giovava il tempo colla sua giustizia. Quella che egli disse « realtà delle cose » era stata più forte d'ogni sofisma, d'ogni violenza, d'ogni utopia; solo che gli anni della sua inascoltata parola fecero più profondo il solco fra il laicato e la Chiesa, fra la religione e la patria.

« Questo pensiero lo riempiva di preoccupazione e di sgomento, e gli stava così fisso nella mente e nella coscienza che due altre volte, come appare dalle sue carte private, gli parve che il tacere sarebbe stata una colpa: lo rincorò forse il ricordo di Caterina da Siena che scriveva la dolce rampogna al Papa in Avignone? Quelle carte lasciamo a una storia più lontana e di tempi più spassionati.

« Ma se io potessi qui leggervi la lettera coraggiosa e riverente che, nell'occasione che compiva il suo ottantesimo anno, e da ogni parte d'Italia gli giungevano manifestazioni di riverenza e di affetto, egli dirigeva al defunto Pontefice per dirgli tutto il suo pensiero di vescovo e d'italiano, se io potessi, dico, qui leggervela, sentireste nella voce del venerando vegliardo, ormai vicino a morte e vicino a Dio, un senso augusto, quasi di profetico ammonimento.

Chiesa e Stato.

« Quanto alla questione dei rapporti fra Chiesa e Stato il Bonomelli, pur riconoscendo che « il potere civile non può governare la società come se questa fosse destinata solo a mangiare, bere, vestire, godere sulla terra e finire al cimitero », tuttavia anche qui, guardando alla realtà delle cose, più forte d'ogni teoria, non era così atterrito come tant'altri della eventualità di una sincera separazione. « La Chiesa — diceva — fidente nel suo diritto e nella sua forza divina, entrerà animosa nel nuovo campo che le si apre dinanzi... Domanderà alla scienza, alla virtù, alla santità, alla propria energia quei presidî terreni che le vengono meno, e, non dubitate, la perdita si muterà in guadagno... Una cosa sola domanda... che la libertà eguale per tutti sia vera, stabile, leale, amplissima, in casa, nella scuola, nella piazza, nel tempio, fuori del tempio, negli uffici privati e pubblici, dalla culla al cimitero ». Nessun vero liberale potrebbe non sottoscrivere a queste parole.

« Quali speranze e timori avrà portato con sè nel cuore, morendo, sull'avvenire della Chiesa e della Patria?

« La Patria il Bonomelli amò d'un amore che cogli anni pareva divenir più caldo ed espansivo; le sue vittorie, le sue sconfitte, il suo ascendere, il suo affermarsi nel mondo si ripercotevano nell'animo del vecchio venerando con trepidazioni ed entusiasmi quasi giovanili; le miserie de' suoi figli vi destavano non uno sterile compianto, ma un intenso desiderio di carità, un'ingegnosa attività di bene; vi fecero germogliare il seme dell'Opera d'Assistenza ».

L'Opera di Assistenza.

Passa qui l'oratore a parlare di quest'Opera di così alta benemerenza, nata e cresciuta non senza contrasti da parte di coloro che esitarono o non vollero stringere la mano che egli tendeva per il comun bene d'Italia, « gli uni perchè troppo infetta d'eresia, gli altri perchè troppo infetta di cristianesimo ». Contro tutte le difficoltà « egli riuscì a crear con giovanile vigoria un organismo di forte vitalità, vasto e semplice, saldo e agile, pronto a funzioni molteplici, fatto non di elemosina ma di carità operatrice e di provvidenze sociali, cristiano e italiano; quell'organismo che pur nella recente bufera che corse l'Europa mostrò tanta resistenza e capacità di bene ».

Ricorda quindi le peregrinazioni del buon vescovo fra i suoi emigranti, la commozione sua nel trovarsi fra loro, pensando ai loro bisogni, ai loro dolori; ma come assai più avrebbe sofferto se la morte pietosa non gli avesse risparmiato lo spettacolo miserando dei nostri emigranti fuggenti davanti al turbine della guerra.

E l'oratore conclude: « Ma domani — un domani che Dio voglia non sia troppo lontano — deposte le armi, i popoli torneranno alla vita del pacifico lavoro, e le nostre correnti migratorie ripiglieranno le note vie attraverso le Alpi, attraverso l'Europa, fino all'Oceano. Le braccia italiane saranno richieste a sanare le orribili ferite fatte dalla guerra fra popolazioni a cui la guerra avrà rapito legioni di lavoratori. E intenso sarà il lavoro umano a ricostruire ciò che la fatale barbarie della guerra avrà distrutto, e al lavoro umano questa nostra terra feconda di figli darà largamente il concorso della sua intelligenza e de' suoi muscoli.

« Allora sarà il momento per l'Opera d'Assistenza di ricordare la sacra eredità di colui che oggi onoriamo. Se da questo convegno solenne ce ne par-

tissimo senza una coscienza più alta del nostro dovere, senza un più intenso ardore di bene, senza il proposito di promovere quello che fu il suo programma, senza risentire, in una parola, la sua voce ammonitrice; sarebbe stata questa una vana e vuota cerimonia fatta per la cronaca effimera d'un giornale. Questo non sia; e quando, o amici, il minatore italiano riaccenderà la lampada per ridiscendere nelle viscere della terra straniera, più viva riaccenda la memoria di Lui nei nostri cuori la fiamma del suo amore operoso pei fratelli raminghi ».

ROCCO FIMMANÒ

Francesco Durante.

(Frattamaggiore, 18 novembre 1914 — Teatro Durante).

V'è da scommettere che molti critici musicali, di quelli che esaltano la musica del presente *e dell'*avvenire, *ignorano ancora chi fu e quale importanza ebbe al suo tempo, ed oltre, Francesco Durante.*

Il grande musicista fu più onorato oltre i confini d'Italia che in patria: Padova non ha ancora sciolto il voto fatto da molto tempo, e sulle mura della chiesa di Sant'Antonio non è ancor posta la lapide commemorativa con la bella epigrafe che fin dal 1908 dettava Antonio Fogazzaro:

In memoria e onore
di Francesco Durante
Compositore di armonie celestiali
Che parvero dono del Principe degli Apostoli
al suo cultore fervente
La Congregazione laicale di S. Antonio di Padova
in Frattamaggiore
Qui dove sorse il prossimo altare
Per il sobrio amore e la cristiana pietà
del grande Concittadino
Maestro di grandi
Questo marmo
Pose
MCMVIII

Invece la Direzione dell' Opéra *di Parigi nel 1872 scriveva al Comune di Frattamaggiore chiedendo lo stemma della ridente cittadina, allo scopo di onorare perennemente all'estero la patria di un tanto uomo. Or quello stemma orna uno degli androni dell'*Opéra Comique, *accanto al ritratto del Durante, assai male, finora, ricordato.*

Opere autografe del Durante si trovano a Vienna, spesso consultate da valentissimi studiosi di musica; e vi si trovano perchè il Durante fu maestro di musica alla corte di Carlo VI. Tutti gli altri autografi dell'immortale frattese li possiede Parigi; e vi furono trasportati da Gaspare Selvaggi. Nella cappella Antoniana di Padova si conservano due oratorii: il Sant'Antonio di Padova *e l'*Abigaille, *scritti dal Durante per incarico dell'Oratorio di Galliera, nel 1755. Un unico autografo durantesco è conservato a Napoli, a San Pietro a Maiella; ed è il* Magnificat.

Francesco Durante è una gloria italiana: è dovere di Italiani trarla dall'oblio.

(N. d. R.)

Il conferenziere, in un breve esordio, rievoca il lungo studio e il grande amore, dei quali ha circondate sempre le sue ricerche su i *tempi*, le *opere* e la *scuola* di Francesco Durante e tributa una lode sincera alle promettenti giovinezze che con entusiasmo e con fede vollero quella festa di popolo, augurandosi che valga la sua parola a sottrarre all'immeritato oblio il nome del grande Maestro.

Lamenta, quindi, l'indifferenza degl'italiani e degli artisti verso le nostre glorie *vere e autentiche* e nota che Francesco Durante riempì del suo nome il glorioso Settecento e nelle *Messe*, nei *Duetti*, negli *Oratori*, nelle *Cantate* impresse le orme indelebili del suo vivido ingegno.

Però, non volle e non seppe accomodarsi ai tempi, perchè, forse, non comprese che all'ombra dei salotti profumati si maturavano i nuovi destini dei popoli e si meditavano quelle riforme, che dovevano rinnovare la società, la letteratura, la scienza, l'arte!

Ciò non ostante, Durante rappresenta lo stato di *transizione* fra la vecchia musica italiana e la scuola del *bel canto*, e devesi a lui quel salutare risveglio di studi, che dai Conservatori di Napoli si diffuse nelle scuole e nella società.

Ma quali erano le condizioni della musica prima di lui?

Risalendo a Palestrina, che sulle rovine della musica olandese seppe far sorgere la *vera* musica religiosa; ricordate le *origini* del madrigale e la *riforma* della Camerata Fiorentina, l'oratore osserva che a Frescobaldi e a Scarlatti dobbiamo il *reale* progresso dell'arte, fino a che Durante, facendo dei Conservatori di Napoli il suo *Cavallo Troiano*, non cominciò a gridar la croce ai *pedanti* e si pose *vendicatore della patria melodia*.

Ma perchè Durante scrisse solo per la chiesa e poche volte si cimentò pel Teatro? Perchè non ebbe gli ardimenti necessari alla musica drammatica e preferì ai facili trionfi della scena il mistico raccoglimento del tempio; perchè a lui importava, sopra ogni cosa, di dare, come diede, stabile e definitivo assetto alla *moderna tonalità* e di *creare una scuola*, che della sua grande luce doveva illuminare il mondo! Indi il conferenziere passa a studiare la scuola del Durante attraverso i nomi gloriosi di *Pergolesi, Piccinni, Paisiello, Jommelli*, ai quali si ricongiungono, direttamente, Bellini, Donizzetti, Rossini, Verdi, e dimostra che anche oggi bisogna abbeverarsi alle pure fonti di quella scuola, per scrivere musica veramente italiana.

Tratta, poi, del Durante nell'intimità della famiglia e nelle cure dell'insegnamento; ricorda le date e le tappe, nelle quali la vita di lui si racchiude, dalla nascita in Frattamaggiore, il 1° aprile 1684, all'ammissione nel Conservatorio dei Poveri di G. C., al lungo periodo d'insegnamento, alla morte avvenuta in Napoli il 13 agosto 1755; e mette in rilievo i tre affetti di quel nobilissimo cuore per l'arte, pei discepoli, pel paese natio.

E conchiude, come leggiamo in *Vela Latina:*

« Maurizio Barrès, l'eminente scrittore francese, unendo, or non è molto, il suo grido di protesta e di dolore a quello di tutto il mondo civile, per la tragica fine di quel gioiello dell'arte gotica me-

dioevale, che *fu* la Cattedrale di Reims, scriveva: Che importa se le pietre crollano?... i prussiani non possono mettere in esse l'immobilità della morte!

« Ed io dico a voi: Che importa se il mondo ufficiale e gli alti papaveri dell'arte circondano della loro supina indifferenza il nome e le opere di Francesco Durante? Essi non potranno giammai staccare dalla fronte di lui il ramo di alloro che vi pose la Storia!

« Ma il ramo di alloro è ricoperto dalla polvere dei secoli, e voi dovete scuoterla con le vostre mani operose; voi dovete dimostrare che, pur tra l'incessante lavoro dei campi e delle officine e le cotidiane, incruente battaglie della vita, serbate vivo ed austero il culto delle vostre glorie e seguite con amorevole e vigile cura il cammino ascensionale della Patria vostra!

« Ed io ho fede che a Francesco Durante renderete, finalmente, giustizia.

« Rotti gl'indugi di un pericoloso *atavismo*, che, per lungo volgere d' anni contenne le vostre migliori aspirazioni; rinvigoriti i santi ideali di patria e di civiltà, che parvero, finoggi, sopiti o spenti; ritemprate le vostre energie e purificati i vostri cuori nel fuoco vivificatore delle nuove fortune italiche, io ho fede che, mercè vostra, sorgerà per Francesco Durante l' invocato monumento e, nel candido marmo scolpita, l'imagine di lui bonaria e sorridente veglierà sulle vostre famiglie e su voi stessi, veglierà sui nuovi destini di questa terra che è *sua!*

« Così, io ho riaccesa in mezzo a voi la fiaccola dell'orgoglio cittadino e del santo amore di patria; fate voi che il fuoco sacro non si spenga, ma che scaldi sempre più i vostri petti; fate che le sante memorie di questa terra non vadano disperse o comunque dimenticate.

« Nelle vostre mani è la forza, che viene dalla bontà della causa, che io vi affido; ed io vi affido, o frattesi, il nome di Francesco Durante!

« È vero: egli è lontano nel tempo, ma a me pare di rivederlo ancora, ospite festeggiato, nella casa della Bulgarelli, tra Pietro Metastasio, che legge una *canzonetta* alla sua bella e Niccolò Amenta, il caustico poeta vernacolo, che flagella i tempi con le sue satire sdolcinate. E mi pare di rivederlo mesto, pensoso, abbattuto dai dolori più che dagli anni, volgere intorno lo sguardo smarrito, forse alla ricerca di un bene perduto, forse a perseguire ancora le felicità agognate!...

« Ma, ad un tratto, il suo volto si rasserena e l'occhio esprime tutta la gioia del vecchio Maestro. S'alza, toglie da un cassetto il suo cembalo, porta sulle corde le sue dita tremanti, inizia una melodia, la svolge, la completa e dice ai presenti, meravigliati: « Ecco: l'ultimo mio canto è compiuto!... ».

« Così, nella casa di Marianna Bulgarelli fu scritto e cantato il « Magnificat ».

« Ed a me pare ancora che in quest'ora solenne, rievocata dal vostro affetto e dalla vostra venerazione, sul vecchio cembalo di Francesco Durante palpiti e canti tutta l'anima del Settecento...

« Ascoltatela! ».

L'ATTUALITÀ

UN DISCORSO STORICO

Al Parlamento italiano, il 3 dicembre 1914, il Presidente del Consiglio, on. Antonio Salandra, parlava in nome del Governo al Paese, in nome dell'Italia al mondo. Tutti i giornali hanno riportato le parole dell'on. Salandra; tuttavia è sembrato opportuno riprodurle testualmente anche qui, poichè si tratta di un discorso di eccezionalissima importanza: un discorso del quale ancora per molto tempo si parlerà in Italia e che dovrà esser ricordato dalla nostra storia.

(N. d. D.).

Onorevoli deputati! Al Ministero, che si presenta oggi al vostro giudizio, il programma dell'immediato lavoro è imposto dalla necessità delle cose; poichè gli spetta reggere il paese e guidarne le sorti in questo critico momento della sua storia.

Mentre, confortato dalle ripetute attestazioni della vostra fiducia, il Governo si accingeva a preparare utili riforme amministrative, tributarie e sociali, scoppiò, senza alcuna nostra partecipazione od intesa, improvviso e rapidissimo il conflitto, che invano, per la tutela della pace e della civiltà, ci adoperammo a scongiurare.

Dovè il Governo considerare se le clausole dei trattati c' imponessero parteciparvi. Ma lo studio più scrupoloso della lettera e dello spirito degli accordi esistenti, la nozione delle origini e le manifeste finalità del conflitto ci indussero nel sicuro e leale convincimento che non avevamo obbligo di prendervi parte. Sciolti così da ogni altra considerazione, il libero e sereno giudizio di ciò che esigesse la custodia degli interessi italiani ci consigliò a dichiarare senza indugio la nostra neutralità.

Tale risoluzione fu, come era da attendersi, argomento di passionati dibattiti ed obietto di giudizi disparati. Ma più tardi, a grado a grado, in Italia e fuori, prevalse la salda e generale persuasione che noi esercitammo il nostro diritto e rettamente giudicammo di quanto meglio convenisse agli interessi della nazione.

Tuttavia la neutralità, liberamente proclamata e lealmente osservata, non basta a guarentirci dalle conseguenze dello immane sconvolgimento, che si fa più ampio ogni giorno e il cui termine non è dato ad alcuno di prevedere.

Nelle terre e nei mari dell'Antico Continente, la cui configurazione politica si va forse trasformando, l'Italia ha vitali interessi da tutelare, giuste aspirazioni da affermare e sostenere, una situazione di grande potenza da mantenere intatta non solo, ma che da possibili ingrandimenti di altri Stati non sia relativamente diminuita.

Non dunque inerte e neghittosa, ma operosa e guardinga; non dunque impotente, ma poderosamente armata e pronta ad ogni evento doveva e dovrà essere la neutralità nostra.

Pertanto suprema cura del Governo fu ed è tuttora la compiuta preparazione dell' esercito e dell'armata. A conseguirla non esitammo ad assumerci gravi responsabilità di spese e di alcune modificazioni agli ordinamenti militari.

L'esperienza che ci viene dalla storia e più dai casi presenti deve ammonirci che, ove cessi l'impero del diritto, alla salute di un popolo rimane unica garanzia la forza, la forza umana organizzata e munita di tutti i perfezionati e costosi strumenti tecnici della difesa.

L' Italia, che non ha propositi di sopraffazione, deve tuttavia organizzarsi e munirsi, quanto più le sia consentito e col massimo vigore possibile, per non rimanere essa stessa prima o poi sopraffatta.

A questo, che reputiamo nostro primo dovere, si aggiunge la cura non lieve di attenuare gli effetti della crisi che, nella complessa unità del mercato internazionale e della economia universale, ha paralizzate le industrie, sconvolti i traffici, restituiti alla patria prima dell'epoca consueta migliaia di validi lavoratori e rincarati sensibilmente gli indispensabili prodotti alimentari.

A tal fine occorsero pure provvedimenti eccezionali, temporanee deroghe al diritto comune, acceleramento di pubblici lavori, larghe disponibilità di mezzi finanziari. Di tutti questi provvedimenti vi chiediamo la immediata approvazione.

Possiamo intanto con soddisfazione constatare che le generali condizioni economiche del nostro paese sono venute via via migliorando, che il lavoro e il credito vanno riprendendo il loro normale funzionamento, che rinasce la fiducia pubblica. Ma sarebbe pericolosa illusione il credere che altri straordinari provvedimenti non occorreranno.

Il Governo sa bene che ogni sforzo deve essere fatto per assicurare al paese una sufficiente disponibilità dei generi di prima necessità. Dove e quando non basti l'attività privata non mancherà il suo intervento integratore.

Così la pace interna dovrà essere a qualunque costo assicurata. Lungi del resto da noi ogni dubbiezza che possa turbarla il popolo nostro; il quale sente che oggi la Patria, per la propria salute e grandezza, impone concordia di animi pronti ad ogni sacrifizio. Ad altri tempi le competizioni politiche ed economiche; ad altri tempi le gare fra i partiti, i gruppi, le classi. Oggi è necessario che si affermi solennemente, con le parole e con gli atti, la solidarietà di tutti gli italiani.

Il primo e più alto esempio di solidarietà nazionale sarà dato di certo, nelle discussioni che seguiranno, dalle supreme Assemblee rappresentative. Il Governo, al quale ogni criterio e intendimento di partito parrebbe oggi un sacrilegio, fa appello alla patriottica cooperazione di tutto intero il Parlamento. Dal Parlamento soltanto potrà attingere la vigoria necessaria ad assolvere l'arduo suo compito.

L'ora che corre domanda un Governo forte e sicuro. Se forza e sicurezza avremo dal vostro voto, potremo sostenere il grave peso delle nostre responsabilità; potremo proseguire nel lavoro intenso e continuo cui diamo tutte le energie dell'anima nostra, nella efficace difesa degli interessi presenti della Patria e nella vigile cura delle sorti avvenire dell'Italia nel mondo.

LUIGI LUZZATTI: *Commemorazione di E. Visconti Venosta e di G. Finali.* — Camera dei Deputati, 3 dicembre 1914.

Negli esordi del nostro risorgimento nazionale apparvero sempre, per fortuna nostra, degli ingegni privilegiati e felici i quali, dalle loro anime addolorate per le immani sventure della Patria, trassero l'ufficio di pensare e di contribuire alla sua redenzione, e dopo averla conseguita, la servirono con cuore puro e con mente poderosa, in sino a che pieni di anni e di pubblica gratitudine, si spensero serenamente lasciando all' Italia l'augurio, che espresso da loro, si deve avverare, di crescente grandezza e prosperità.

E la nazione unanime a quei sapienti patrioti si volge quando scompaiono, ripetendo per loro i versi di Simonide, interpretati da Leopardi:

> Beatissimi voi
> Mentre nel mondo si favelli o scriva.

A questa luminosa schiera sicuramente si addicono quei due uomini maggiori, diversi per attitudini, per uffici e per servigi resi allo Stato, ma eguali nella inflessibile rettitudine della loro fede politica, nella continuata e illibatissima cura della pubblica cosa: voglio accennare a Emilio Visconti-Venosta e a Gaspare Finali. E io mi associo con la religione dell' antico affetto alle alte parole che sullo statista cesenate suonarono in questa Camera. Cinquant'anni di fedele amicizia mi consentano la facoltà di qualche cenno su Emilio Visconti-Venosta.

La vita di Emilio Visconti-Venosta intimamente e continuamente si collega con la storia d'Italia; con le preparazioni, con le cospirazioni del 1848, del 1849, del '51-53, colle gloriose riscosse del '59 e del '60.

Visconti-Venosta fu uno di quegli eletti, riconosciuti e adoperati subite dal più grande uomo di Stato del secolo decimonono (che pur tanti ne generò di mirabili), da Camillo Cavour.

Sin dal 1862 fece il suo ingresso al Ministero degli esteri, prima come segretario generale, poi nel 1863 quale ministro nel Gabinetto di Marco Minghetti; con Marco Minghetti, il suo maestro e duce (o indimenticabile maestro e duce!), aveva già stretto il nodo indissolubile in un tempo, nel quale le amicizie politiche si contraevano seguendo il precetto degli antichi romani, troppo dimenticati oggidì: *idem de republica sentire.*

Visconti-Venosta governò la politica estera quando si faceva l'Italia, nel 1862-63-64, nel '66, nel '70. E nei momenti più difficili, anche quando non era più al Ministero, a lui si volgeva per consiglio la coscienza del popolo italiano. Col crescere degli anni, più si rendeva intenso il rispetto ispirato da questo sereno vegliardo, il quale, tesoreggiando l'esperienza del passato, intuiva l'avvenire.

Infatti come l'aveva intuito dettando le norme più delicate della legge sulle guarentigie da lui affermata intangibile per la sovrana volontà dello Stato, negoziando gli accordi per la mutua desi-

stenza nell'Albania, dai quali poi si deviò, quelli per la Tunisia, per il Marocco e per la Libia, che ravvicinarono l'Italia alla Francia.

In tutte queste grandi quistioni e in molte altre ancora ei fu un precursore fortunato, poichè potè in buona parte veder fiorire i frutti dell'opera sua.

Come Camillo Cavour aveva dato all'Italia la gioia suprema di essere riconosciuto, anche dai Governi concorrenti o invidi, il più grande uomo di Stato del suo tempo, così Emilio Visconti-Venosta ci procurò la soddisfazione inestinguibile di essere giudicato uno dei massimi fattori della politica europea.

Egli associava la dignità all'acume, la difesa cauta e assidua dei sommi interessi nazionali a quella *aequitas gentium*, della quale si è perduto, nell'odierne ferocie, persino il ricordo e il pudore.

Il che si vide al Congresso internazionale di Algesiras, quando le piccole contese, ingigantite da storiche gelosie, minacciarono di degenerare sin d'allora nel conflitto universale, per merito suo ritardato.

Ei seppe dominare tutti quanti con la reverenza suscitata dall'autorità del suo nome immacolato, assidendosi arbitro fra i contendenti e, per troppo breve ora, riabilitando l'ufficio della diplomazia.

Sino agli estremi giorni ha servito la Patria: richiesto di consigli da chi ben fece a domandarglieli, ei rispose, in questi ultimi tragici mesi, con sicura serenità, pieno di fede nell'avvenire d'Italia.

E bene a lui si possono volgere le parole di Tacito sulla morte di Agricola:

« ...atque novissima in luce desideravere aliquid oculi tui ».

Imperocchè questi vegliardi più che ottantenni come Emilio Visconti-Venosta e Gaspare Finali, i quali tanto avevano sofferto per la liberazione del nostro paese, vincendo difficoltà che parevano insuperabili, più si sono avvicinati alle ore supreme della esistenza, hanno sentito con maggior gaudio il pregio di vedere la Patria unita, libera e forte; dalla memoria delle passate abbiezioni derivando un senso di fiducioso ottimismo.

Pertanto, onorevoli colleghi, parlando di loro ci tornano alla mente le immortali parole di Pericle, onoranti i caduti per la patria, che dopo più di duemila anni possono echeggiare in questa Assemblea, perchè amor di patria e della libertà generano sempre gli stessi sinceri entusiasmi:

« Essi furono tali quali dovevano essere per lo Stato; talora non felici in qualche impresa, non si ascrivevano il diritto di privare Atene della loro virtù e pensavano che ogni sacrificio era giusto per servire la Patria. Tutti le hanno offerto in olocausto le loro persone, ognuno ne ebbe lodi immortali e onorata sepoltura, non quella dove riposano, ma il monumento della loro gloria sarà sempre presente quando si tratti di parlar di loro o di imitarli.

« La tomba dei grandi uomini è l'universo intero; non si fa notare per alcune iscrizioni scolpite sulle colonne di una sepoltura privata, ma sin nei luoghi più lontani la loro memoria ottiene il culto di tutte le anime, meglio che se si affidi ai fastosi ricordi ».

La Camera vorrà consentire che periclee, e perciò semplici ed eloquenti, ben si convengano agli uomini buoni e benemeriti, che qui tutti abbiamo commemorato con pensieri puri, perchè sgorganti dai cuori infiammati di sano e fervido patriottismo!

Italia, Italia sia il grido perpetuo, la passione sublime di noi tutti, come fu sempre dei nostri redentori e di quei nostri uomini di Stato!

Giuseppe Cimbali: *Gli insegnamenti della guerra per la fede nella Democrazia internazionale.* — Roma, dicembre 1914. (Prolusione al Corso di Filosofia del Diritto nella R. Università).

L'egregio professore rileva come in quest'ora tragica della storia si vada affermando che ha fatto completo naufragio il Diritto internazionale, mentre non solo egli conserva intatta la fede in un avvenire migliore per il genere umano, ma crede che certi sintomi della conflagrazione stessa che si sta svolgendo siano elementi sicuri a sostegno di quella fede.

Anzitutto per parlare di bancarotta del Diritto internazionale occorrerebbe che già esso avesse avuto il suo totale sviluppo teorico, si fosse incarnato nelle leggi, avesse fatto sorgere le sue istituzioni coi relativi organi agenti: invece il Diritto internazionale non fu mai entità vera e operante, non fu mai finora posto in condizione di far valere tutta la potenza di cui è certamente capace. È come se, prima che la Rivoluzione francese li avesse attuati, si fosse proclamato il fallimento dei Diritti dell'uomo e del cittadino. Nonostante le luminose concezioni dei precursori e gli sforzi nobilissimi dei suoi cultori, il Diritto internazionale, anche prima della guerra presente, non era che all'alba, e per di più insidiato continuamente da nemici, interessati a impedire che le sue norme avessero a prevalere.

Eppure dall'attuale sconvolgimento sorgono voci rivelatrici e, come nelle più disumane esplosioni della tirannide interna veniva germinando la libertà degli uomini, così nel baratro della presente conflagrazione, internazionale viene trovando, il suo « humus » fecondatore la indipendenza dei popoli. La coscienza dei popoli ci viene, attraverso gridi di dolore, manifestando bisogni fondamentali che dovranno essere elevati a dignità di diritti: come raccogliendo i gridi di dolore degli uomini oppressi potè concepirsi, proclamarsi, tradursi in legge il Diritto interno, così, raccogliendo i gridi di dolore dei popoli debellati e conquistati, dovrà concepirsi, proclamarsi, tradursi in legge il Diritto internazionale.

E il Diritto trovasi formulato nelle parole e negli atti degli stessi responsabili del conflitto anche quando nelle une e negli altri se ne ha non la affermazione, ma la negazione; anche violandolo, lo riconoscono. Ciò avviene, ad esempio, nell'« ultimatum » dell'Austria alla Serbia, nelle giustificazioni che la Germania va mendicando per scusare la violazione della neutralità belga, nell'appello a Dio così spesso ripetuto dagli Imperi centrali. Ed

al Diritto si sono continuamente richiamate, in documenti ufficiali, Francia, Russia ed Inghilterra.

Frattanto, dal Presidente degli Stati Uniti a Clamenceau, si invoca un giudizio imparziale che possa por fine alla contesa; il che dimostra che, se un giudizio arbitrale è pensabile a guerrra dichiarata, non dovrebbe essere impossibile predisporlo per evitare lo scoppio di una guerra. In America soprattutto, ma anche in alcuni paesi di Europa, si va facendo sempre più strada il convincimento che dalla conflagrazione debba uscire qualche cosa di più di una tregua e di una pace, e cioè « un nuovo Diritto », ossia « la proclamazione della liberazione della civiltà dai ceppi della autocrazia militare ».

Certo è umiliante per l'Ateneo che questo rimescolio non tragga origine dalle sue mura; ma ciò non significa per la Scienza bancarotta o impotenza, significa soltanto corruzione o mancanza di fede: ed è da sperare che l'Ateneo saprà riscattarsi per l'avvenire, riprendendo la sua missione precorritrice. Soltanto così potranno esser distrutte tutte le riserve e le restrizioni mentali, e quegli stessi Stati belligeranti i quali, perchè aggrediti, gridano contro la criminalità degli aggressori e invocano a loro profitto i Diritti naturali, dovranno riconoscere quei medesimi Diritti per i popoli che essi tengono in soggezione e che anelano alla indipendenza della loro nazionalità. Per essere sicure, le sorti della nascitura Democrazia internazionale debbono essere poste sotto il disinteressato usbergo della Scienza, che a tutti può e deve imparzialmente far giungere la sua parola e il suo mònito.

Il Cimbali esamina poi un'altra asserita bancarotta: quella del programma internazionale del Socialismo e dimostra come, più che il programma, abbia fatto bancarotta il metodo con cui il Socialismo credeva possibile l'attuazione del suo programma. Occorre cioè che esso, e con lui il Pacifismo, intenda che l' Internazionalismo non è possibile se debba essere negazione della propria Patria, come non è possibile l'altruismo se debba essere negazione della propria persona, nè è ammissibile l'opposizione alla Forza finchè la Forza domina oltre i propri confini.

Il programma internazionale del socialismo ed il pacifismo sono ora andati ad urtare contro la logica inflessibile delle cose, ma i movimenti da essi provocati debbono considerarsi come preziosi sintomi di un disagio, d' una tendenza, d' una aspirazione verso l'assetto razionale della Società delle nazioni. È necessario però che al movimento presiedano, come guide maestre, dei concetti organici: siamo all'inizio di una rivoluzione; ma, trattandosi di assetto internazionale, lo spirito rivoluzionario deve animare non gli individui ma le collettività nella loro giuridica rappresentanza, deve sollevare non cittadini contro i loro Stati, ma gli Stati deboli e vilipesi contro gli Stati despoti. Solo questa pressione, ove arrivi ad un grado massimo di irresistibilità, potrà costringere le Grandi Potenze — che sono i feudatari internazionali — a rinunziare ai loro esosi ed insultanti privilegi in omaggio alla nascente Democrazia tra le nazioni. A preparare quel giorno debbono attendere l'Ateneo e la Scienza.

Ormai la conflagrazione presente deve ammonirci che nulla valgono i diritti degli uomini senza il riconoscimento dei diritti dei popoli; che nulla vale la giustizia interna finchè può essere facile preda del brigantaggio internazionale; che nulla vale la Democrazia fra gli individui senza costituire la Democrazia fra i popoli. L'Assemblea nazionale della prima Repubblica francese pensò ad una dichiarazione dei Diritti dei popoli, ma non la tradusse in atto; si deve ora diffondere la persuasione che il disconoscimento dei Diritti dei popoli non può che tradursi nel disconoscimento dei Diritti degli uomini. Giacomo Leopardi si chiese se potesse esistere felicità di popoli senza felicità di individui: la coscienza civile moderna deve intendere che non può esistere felicità di individui senza felicità di popoli.

PIETRO MASCAGNI: *Parliamo di noi.* — Livorno, dicembre 1914. (*Teatro Goldoni*).

Parliamo di noi — ha detto Pietro Mascagni incominciando questa conferenza che è stata tutto un inno per l'arte nostra, per l'arte italiana —; e intendiamoci bene: proprio di noi italiani e delle cose nostre.

Non pare, ma è doloroso, è umiliante, che tra noi si parli poco dei nostri e delle nostre cose e si parli troppo degli altri e delle cose altrui. Tutto ciò che l'attività umana produce e crea, il popolo italiano accoglie e magnifica solo se gli vien presentato sotto etichetta esotica. Avviene questo specialmente dell'arte dei suoni: l' Italia che mandò sempre in giro pel mondo le melodie più fini, create spontaneamente dal suo popolo o elaborate dai suoi geni musicali, sotto il sorriso più luminoso del nostro cielo, sotto la carezza più blanda delle aure delle nostre colline, al mormorio più dolce delle nostre spiaggie, è divenuta il palcoscenico ambito di tutti i maestri, di tutti i cantanti che vengono a chiedere al nostro snobismo, alla nostra iconoclastia, alla nostra follia quella fronda di alloro invano elemosinata nei propri paesi.

Il pubblico italiano di oggi è pervertito in tutti i suoi gusti: calpesta l' oro che ha in casa e applaude il vile piombo che gli viene di fuori: costringe ad esulare i più degni rappresentanti della gloriosa nostra tradizione artistica e dispensa fama e pane a chi viene tra noi d' oltr'Alpe e d' oltre mare, profittando della nostra cecità.

È *snobismo*. Lo si è pensato fino a un certo tempo, ma poi ci siam dovuti ricredere. La colpa va attribuita essenzialmente a quella caterva di avvocati senza clienti, di medici senza ammalati, di professori senza discepoli, d' ingegneri senza progetti che, brandita una pennicciattola e inforcati non sappiamo che occhiali, si sono stoltamente proclamati il quarto potere, han messo su cattedra e han cominciato a spacciare giudizii tanto più avventati e pettoruti quanto più era grande il loro vuoto interiore e la loro incompetenza.

E siccome non era possibile far dimenticare di un tratto ad orecchi italiani le melodie dei nostri grandi maestri, quelle melodie, di cui è sempre vivissima l'eco nelle nostre piazze, nei nostri teatri e nell'anima del nostro popolo, ecco che la critica

tacciò di arretrato, di passatista, il nostro pubblico, finchè questo non la seguì pazzamente sulla strada della degenerazione.

In aiuto della critica vennero i forestieri che, compreso il pervertimento del nostro gusto, si adoperarono a creare un polifonismo assurdo, da orgia, in cui si ammira una strumentazione complicata e perfetta; in cui vi sono le fughe più rapide e più difficili di toni e di ritmi e tutta la gamma della tecnica musicale, ma non quella nota, che, parlando al cuore, fa della musica la più universale delle arti; non l'ispirazione; non l'impeto; non la scintilla; non la fiamma divina del genio. In questi grammatici della musica trovarono i nostri critici il termine di paragone per distruggere la tradizione paesana.

Ma le rivoluzioni nel campo dell'arte avvengono diversamente che nel campo politico e sociale: in questo l'idea teorica lanciata prima o poi germoglia e fruttifica; in quello non si trovano all'avanguardia principî astratti, ma si trova sempre un uomo di genio. E il genio non crea i suoi fantasmi secondo regole prestabilite, nè, seguendo norma alcuna, dà loro la vita. Le nobili creature, rampollanti dalle profondità più inesplorate del suo spirito ardente, prendono forma e figura ed anima da sè: verranno più tardi i critici a notomizzarle e a cavarne le regole.

È tempo, dunque, di finirla! È tempo che si parli ad italiani di arte italiana, e che si cessi di reclamare mostruosamente per noi una inferiorità che, in fatto di musica almeno, è e sarà impossibile, perchè, anche quando fosse distrutta la nostra stirpe, rimarrebbe pur sempre questa nostra terra che è, di per sè sola, la più complessa, la più pura, la più melodiosa delle musiche. Sorgano gli apostoli, sorgano i rapsodi nuovi, raccolgano quanto c'è nell'aria e nella storia e nel cuore del nostro paese, chiudano l'occhio, chiudano l'orecchio a quanto ci si vuol imporre di fuori, ed abbiano una nota per ogni palpito, un inno per ogni legittima aspirazione, un premio per ogni rivendicazione nobile e santa!

Fu necessario che Verdi morisse perchè ogni città, ogni paese d'Italia sentisse il dovere di commemorarlo. Siamo già sulla buona via: perchè non continuare? Perchè non destare, non creare nel popolo italiano la coscienza del posto che esso occupa nella storia dell'arte dei suoni?

Il conferenziere dopo aver parlato dell'arte italiana in genere, lamentando come popolo e governo nulla facciano perchè ne sia tenuto alto il prestigio, si è fermato a parlare del Rossini, presentandolo nei tratti più caratteristici della vita e sotto gli aspetti più geniali dell'opera. Con moltissimi aneddoti storici ha dimostrato che il maestro fu forse meno buontempone di quel che si creda; certo, non ebbe quell'egoismo crudele che gli attribuì qualche suo biografo. Accenna alle originali conclusioni della frenologia sulla testa di lui e, ricordandone i tratti più strani, suscita nel pubblico una simpatica ilarità.

Come compositore, ha presentato il Rossini quale maestro e padre di tutti quanti i musicisti venuti dopo di lui; non una sua nota che non sia servita di spunto a quelle pagine che ebbero tanto più unanimemente il battesimo della immortalità quanto più furono vicine alle prerogative dell'arte del modello.

Eppure, nessuna compagnia italiana e nessun teatro mette più in iscena le opere del Rossini, di cui qualcuna, oltre recare l'impronta del genio, è sempre freschissima e ricca di modernità.

Che aspettano i maestri italiani e la nostra critica per ripresentare al pubblico qualcuna di quelle opere che ebbero parte non ultima nel nostro risorgimento nazionale ed avrebbero oggi specialmente, efficacia non trascurabile sul nostro risorgimento artistico?

NOTE E NOTIZIE

♣ Nella sede dell' *Unione giornalisti napoletani*, il prof. Vittorio Spinazzola, direttore del Museo e degli Scavi, ha inaugurato la serie di conferenze su le bellezze artistiche del Mezzogiorno, a profitto della cultura tecnica delle Guide e per lo sviluppo del movimento dei forestieri. Il Comitato nominato dall' Associazione delle Guide non poteva meglio iniziare lo svolgimento del suo programma: e un pubblico foltissimo e veramente eletto di signore e di cittadini accorse a gremire le sale dell'*Unione* per ascoltare la parola di Vittorio Spinazzola. Fu una lucida sintesi della storia della Civiltà, della Poesia e dell'Arte, da Cuma a Pompei, rievocando epoche gloriose e rilevando tutta la grande importanza dei monumenti già scoperti e di quelli che ancora vengono in luce.

♣ Giannina Franciosi, che l'anno scorso iniziò felicemente al *Lyceum* di Roma le sue conferenze dantesche illustrando il *Purgatorio*, parlerà, quest'anno del *Paradiso*. E farà l'introduzione alla terza cantica considerando la concezione del Paradiso nella religione e nell'arte. Il corso dantesco di G. Franciosi si svolgerà nei sabati dei mesi di gennaio, febbraio, marzo e aprile.

♣ L'ing. Tito Bianchi ha inaugurato il corso di Storia dell'Architettura classica a Roma, in *Arcadia*, con la conferenza *Per Lupam ad Aquilas*. Dopo aver messo in evidenza l'importanza soverchia che si dà all'imitazione greca per parte degli artisti di Roma antica, ha fatto rilevare come un qualche nesso ideale si possa rintracciare nei concetti che guidano la decorazione a partire dall'Assiria fino a Roma. Coll'aiuto di numerose proiezioni ha spiegato l'evoluzione dei concetti costruttivi dei Romani, e mostrato la necessità per questi di modificare gli ordini greci a fine di renderli adattabili ai loro uffici. Da ultimo, prendendo in esame l'evoluzione delle forme decorative e costruttive, ha messo in luce una corrente di decorazione costruttiva, indipendente dalla ornamentazione greco-romana, corrente che prenderà vigore nel basso Impero e finalmente giungerà alla sua più alta espressione con l'Architettura bizantina.

FINE DEL VOLUME VII.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

1914 — Roma, Stab. Armani & Stein.